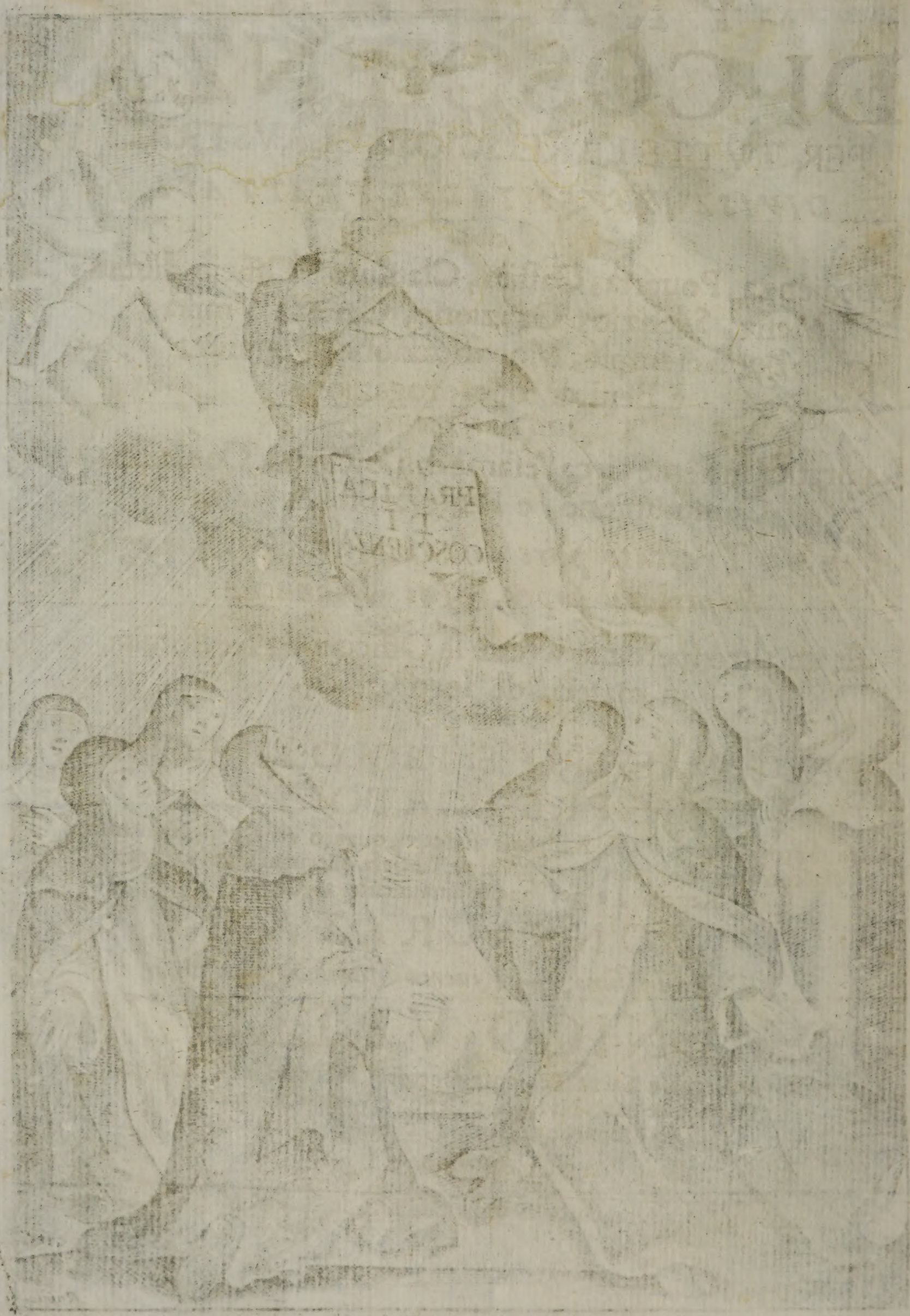
Di Chiarito

La Rev.da Mtro Soppriora

A Uso di S. Costanza Felice Bracci, monaca in
S.to Domenico di Firenze



PRATICA
DI COSCIENZA
PER TVTTE LE RELIGIOSE CLAVSTRALI

DIVISA IN VENTIDVE TRATTATI:

cioè

Obedienza, Pouertà, Caſtità, Clauſura, Officio diuino;
Meſſa, Silenzio, Orazione, Carità, Vmiltà,
Buon eſempio, Mortificazione, Digiuno,
e Beni di ſopraerogazione.

AGGIONTAVI

La pratica inſieme circa l'eſame di Coſcienza, Confeſſione,
Communione, e Perfezzion religioſa.

Con vn Trattato pure dell'autorità che tiene ogni Superiora ſopra le ſue Monache:

Et vn altro ſpettante à tutte le Officiali da lei iſtituite,
in materia de' loro Officij.

OPERA

DEL P. MAESTRO F. PAOLO RICHIEDEI
DE'PREDICATORI

Altre tanto neceſſaria alle Religioſe ſudette, quanto vtile, e profitteuole à ciaſcun altro Religioſo per arriuare all'intiera oſſeruanza della propria Regola, e per quella finalmente al Cielo.

CONSACRATA

All' Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo Signor D.

DOMENICO VALLOTTI

D'ambe le Leggi, e Sacra Teologia Dottore, Preuoſto dell' Inſigne Collegiata de Santi Nazaro, e Celſo, e Vicario Generale delle Monache di Breſcia, e ſuo Diſtretto.

IN BRESCIA, Per Domenico Gromi, Con Lic. de' Super. M. DC. LXXXIX.

Illustriſs. & Reuerendiſs. Signore.

LA Pratica di Coſcienza per le Religioſe Clauſtrali, Opera di quel grand'Ingegno qual fù il P. Maeſtro Paolo Richiedei, deue per ogni conto eſſer conſacrata al merito ſopragrande di V.S. Illuſtriſſima, e Reuerendiſs. che ottimo Direttore, e Zelantiſſimo Superiore di tante Vergini, hà ſaputo, e sà con ingegnoſo, e ſpirituale artificio incaminarle tutte *in viam* del loro Amor Crocefiſſo; oltre di che, le ſacroſante fatiche di vn Figlio di DOMENICO, par, che godano nell'appenderſi in voto ad vn Prelato, che porta

ſi

ſi glorioſo il nome di DOMENICO in fronte. Haurei temuto, che poteſſe il mio ardire incontrare più sdegni, che aggradimenti; mà riflettendo al contenuto di queſt' OFFERTA, che tutto ſpira odori di purità, e perfezzione, me l'hà fatto credere ardire, non ſolamente ſcuſabile, ma lodeuole, tanto più che m'affida, e m'aſſicura da ogni incontro sdegnoſo quell'Iride Paciera che riſplende nel riuerito ſuo STEMMA, che è quanto à dire nel Cielo di ſue virtù. La conſiderazione di queſte, à rifleſſi delle quali ſplendono così bene nel CIELO aponto di Breſcia tante STELLE fiſſe ogn'hora nella contemplazione del loro miſtico SOLE, hà tolte dalla mia mente quell'ombre, che non mi laſciauano applicar coraggioſo à queſta ſi deuota, e douuta riſoluzione. Anzi ſe poteſſe ſuegliarſi adeſſo da quel ſonno di vita la grand' Anima dell'Autore, ſtò per dire, che deplorarebbe con lagrime innocenti la ſfortuna dei parti della ſua Penna, non iſcorgendoli vniti ancora alle Penne generoſe della grand'ALA VALLOTTI, e con meritata inuettiua, ſgridarebbe la mia irreſoluzione; trouandomi per altro bramoſo d'inalzar fino alle Stelle il grido di Trattati ſi virtuoſi, e non vedendomi volar ſpedito ad appoggiarli à queſt'ALA ſi prodiggioſa. Hò detto prodiggioſa, perche là doue altre, benche duplicate, non ſanno n'anche da longi rintracciare, non che auuicinarſi all'altezze, queſta, benche ſola, hà fatto voli così ſublimi, che ſi è meritata il ricouero in vn POGGIO de più Nobili poſſano ritrouarſi in queſta Nobiliſſima Patria. Si è viſta nei primi Voli aſcendere al poſſeſſo di quella SCIENZA, che per eſſer tutta DIVINA ſi è con gran contento ineſtata nel voſtro lucidiſſimo CIELO. Indi ſalita alla

Sede

Sede INSIGNE della PREPOSITVRALE de Santi NAZARO, e CELSO, e al Posto di Vicario Generale delle Monache, quì fà vedere con quanto spirito tenda sempre à quei Voli, che possano alzare anche le sue Figlie spirituali, con ALI impreſtategli da vn Santo Amore da V.S.Illustriſs.e Reuerendiſs.santamente nodrito à sospirati amplessi del loro SPOSO di PARADISO. A voi dunque degniſſimo Prelato dono queſt'Opera, à voi la consacro, perche da voi sia protetta; ne sà inoltrarsi il mio ossequio à replicarne le suppliche, perche trattandosi di PRATICA DI COSCIENZA non sà temerne i rifiuti da chi hà sempre con tanta accuratezza custodita la propria, e con tanto zelo quella dell' Anime raccomandate alla di lui Pastoral vigilanza. Principierò queſt'hoggi à viuere contento sotto l'ombra ancor'io della voſtr'ALA, e sotto gl'influssi benigni d'Iride così amorosa, implorando da quella in ogni euento vn SOSTENIMENTO cortese alle mie debolezze, e da questa vn abondanza d'incontri da quali habbia largo campo di comprouarmi

Di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

Breſcia li 26. Marzo 1689.

Humiliſs. Deuotiſs. & Obligatiſs. Seru.
Domenico Gromi.

INTRODVZZIONE ALL' OPERA.

Che non possono le Vergini far miglior, nè più Santa elezzione, quanto il consagrarsi à Dio, facendosi Religiose.

ESsendo commun sentenza de' Padri, che frà tutta l'vniuersità de gli huomini buono sia lo stato de' Coniugati, migliore quello de' Continenti, & ottimo quello de' Vergini, non è da riuocarsi in dubbio, ch'elezzione di lunga mano migliore, non pur quanto all'anima, ma quanto al corpo ancora, non facciano quelle, ch'entrano in Clausura, per consagrar quiui la propria virginità à Dio, che quelle, ch'esponendola all'arbitrio, e volontà d'vn'huomo, s'appigliano al Matrimonio. Così appunto la sente San Paolo sù la prima à' Corinti. *De Virginibus præceptum Domini non habeo, consilium autem dò, tanquam misericordiam consecutus à Domino, vt sim fidelis: existimo enim hoc bonum esse propter instantem necessitatem.* Io non trouo precetto Diuino (dice l'Apostolo) ch'imponga alle Vergini, che non prendan Marito, se vogliono, ben lo configlio, non già perche pecchino; se lo prendono; ma perche è meglio, e molto meglio per loro non prenderlo. *Bonum est enim homini sic esse,* (intendendo quiui di fauellare non men dell'huomo, che della Donna, anzi più della Donna) se dunque è bene ad vna Vergine il non maritarsi, certamente il maritarsi, non sarà per lei bene, ò non tanto bene almeno; perche il Celibato, senza dubbio, è di gran lunga migliore, e Superiore al Matrimonio, come è più libero dalle cure del Mondo, e più grato, ed accetto à Dio, quando però s'elegga, e s'abbracci per Dio.

1. Cor. 7.

vide D. Hyeron. cont. Iou. lib. 1. parum à princip.

2. Ma quanto al corpo ancora non può riuscire il Matrimonio ad vna Vergine, che di molto incomodo, e come dice lo stesso Apostolo, di gran tribolazione, e trauaglio; che'l viuer celibe tutto all'incontro, non può sortire à lei che di total quiete, e tranquillità d'animo. *Bonum enim est Coniugium* (afferma San Gregorio) *sed mala sunt, quæ circa illud ex huius Mundi cura succrescunt.* Che è quello, che dice l'Apostolo: *tribulationem tamen carnis habebunt huiusmodi. Qui enim eligit carnale connubium* (secondo ch'espone questo luogo il Gaetano) *eligit incommoda multa, & tribulationes multas.* Che se bene attesa la necessità della prole, fù posta da Dio specialmente al Mondo la Donna per questo, nascendo quiui, alle miserie, e dolori del parto, per quello che fù protestato da lui ad Eua: *multiplicabo ærumnas tuas: in dolore paries filios, & sub viri potestate eris*; non resta

S. Greg. 12. mor.

loc. cit. 1. Cor. 7.

Gen. 3.

tutta fiata, che volendo non possa frà Cattolici esimersi da questa legge del Matrimonio, e sottrarsi dalla seruitù del Marito, mettendosi in Clausura, doue col trar quiui vna vita celibe, può à sua voglia assicurar, non sò se più le sue glorie, ò le sue felicità, ponendo in sicuro, e totalmente in scuro la sua libertà col priuarsene.

3. E se molte più tosto, che staccarsi dal Mondo, e sequestrarsi in vn Monistero, temendo di douer quiui menare vna vita stentata, e terminar disperatamente i lor giorni, si risoluono d'appigliarsi, come partito più auuantaggioso, al Matrimonio, s'ingannano [dice Sant'-Ambrogio] e pensando à i lor vantaggi, li perdono. *Laudatur bona Vxor* (così ei parla) *sed melius pia Virgo præfertur*. Si loda vna buona Moglie, ma vna Vergine Religiosa sempre à lei s'antepone. *Illa conjugalibus vinculis alligata est, hæc libera. Illa sub lege, hæc sub gratia.* E qual maggior diuario può darsi frà loro? Quella è legata, questa libera: quella sotto il duro giogo della legge, questa sotto l'impero dolcissimo della grazia, spera quella, che Dio sia per secondarla d'vna ben fortunata, e numerosa prole, dandosi à credere maritandosi di poter moltiplicare in questa guisa alla Famiglia Eredi, e Discendenti; Mà che maggior pazzia (afferma Sant'Idelberto) per lasciar Eredi alla Casa, priuarsi ella del più ricco patrimonio, & eredità c'habbian gli Angioli in Cielo? *Nescit* (così dic'egli] *à quanta hæreditate desidat, quisquis, vt hæredes relinquat; similitudinem deponit Angelicam.*

epist. 81. ad Syr. Pap.

S. Idelb. epist. 36. tom. 3.

4. Corrono le Vergini facilmente al Matrimonio, perche non sanno doue corrano. Corrono alla seruitù, corrono à i trauagli, corrono alla morte, e se non sempre alla morte, certamente à mille angosce, e pericoli di morte. Onde San Basilio chiamò il Matrimonio vn abisso di cure, e San Girolamo rassomigliollo ad vn prunaio, ò sia roueto tutto spinoso. E non son forse spine, e pungentissime spine à quell'-Infelice posta sotto questo giogo, i dolori del parto, i trauagli de'figliuoli, i fastidij della Casa, e le cure pur troppo noiose, e continue della Famiglia? Non sono spine per auuentura, & acutissime spine le gelosie, i timori, i sospetti, anzi i disprezzi, co'quali il Marito, quantunque ella sia à lui Consorte, egli però souente la tratta non da Consorte, ma da serua, anzi da schiaua, e col batterla tallor anche più che da Cagna? Tant'altri patimenti in somma, ansietà, affanni, inquietudini, rancori, e creppacuori, di cui non và mai senza il Matrimonio, non sono tutte spine, e più che spine, per trafiggere, e trapassare à lei non pur la carne, ma'l cuore, e non pur il cuore, ma l'anima? Hor da queste quanto son più afflitte, & oppresse nel Mondo le maritate, tanto van più esenti, e libere ne'Monisteri le Religiose, che à nulla hanno da pensare, che all'anima, à niuno hanno da seruire, che á Dio, e se ad altri, non però mai con altro fine, che di seruire à Dio, mentre à qualunque seruano, douendo seruire per carità, e sola carità, che non cerca altri che Dio, non possono debitamente hauer altro fine, nè altro scopo, che Dio, e solo Iddio. E che seruitù più nobile? Ma che dis'io seruitù? Anzi non seruitù, ma impero, e se pur anche seruitù, seruitù coronata, perche *seruire Deo regnare est*. Non serue chi serue

lib. de S Virgin.

à Dio; anzi più tosto impera, e si fà padrone in certa guisa dello stesso Dio. Ch'altrimenti non haurebbe detto il Profeta: *voluntatem timentium se faciet.* *Ps.* 144.

5. E che ti rappresenti tù, ò Vergine, di malageuole, e difficile da farsi in vn Monistero, ch'assai più difficile, e malageuole non sia per succederti nel Matrimonio? Dirai tù forse, che volendo farti Religiosa deui obligarti à i trè voti essenziali della Religione: Pouertà, Castità, & Obbedienza? E quello per auuentura, che più ti pesa, deui metterti d'auuantaggio in Clausura, e condannarti date medesima entro vna prigionia perpetua, cosa che non può succederti nel Matrimonio, doue se ti foggetti ad vn huomo, non t'obligh però à'voti, e non ti priui affatto di libertà? Ma quante senza legge alcuna di Clausura, sono costrette da'Mariti ad osseruarla? E quel ch'è peggio, non in luogo ampio, e capace, come vn Monistero, ma talhor dentro vn picciol recinto d'angusto albergo, anzi nella stanza più riposta, e cancellata di quello, tenuta quiui poco men che in catena, non saprei se per gelosia, ò frenesia, se per affetto, ò per dispetto? Quante senza hauer fatto voto, nè d'obbedienza, nè di pouertà, nè di castità, come le Monache, con molto più rigore, e strettezza delle Monache istesse, sono sforzate ad osseruarle? E quello che riesce più deplorabile, senza alcun merito, e fors'anche con demerito?

6. Finalmente nelle Religiose, questi trè voti professati, e protestati da loro à Dio, quando à quest. si siano esse obligate per Dio, e solo per Dio, non son già, come si crede taluna, malageuoli, ma facili ad esseruarsi, e dirò anche per la compiacenza, e gusti, che in quelli si praticano, se non da tutte, dalle più perfette, sommamente desiderabili. E qual cosa può esser più desiderata da noi, che l'assicurar noi stessi in ogni nostra azzione di non mai far male, ma sempre bene. E questo non si conseguisce egli da'Religiosi nell'obedienza? Qual cosa può riuscir di maior contento, che'l viuere in carne senza pensieri di carne? Hauer per grazia, ciò che godono gl'Angioli per natura? E questo non s'ottiene ne'Monisteri per mezzo della Castità? Ma non è ella cosa desiderabile, anzi più che desiderabile, l'abbondare nella penuria, e l'esser padrona del tutto senza hauer niente di proprio? E questo non s'acquista, e non s'acquista pienamente nella pouertà religiosa, ò sia pouertà di spirito, la quale quanto più toglie ne' Religiosi l'affetto alle ricchezze, con Alchimia di Paradiso, tanto più gli arricchisce? Che non è già ricco chi hà molto, è ricco chi hà poco, e ricchissimo chi non hà niente, se si contenta. Altrimenti nell'Apostolo haurebbe formato quel bellissimo Elogio in commendazione de'Poueri; *Nihil habentes, & omnia possidentes*; nè Diogene interrogato da Alessandro, come hauesse potuto viuere senza hauer di che viuere, haurebbe risposto: *nihil habenti nihil defuit.* 2. *Cor.* 6.

7. Ma che ti metti dauuantaggio in pensiero, ò Vergine facendoti tù Religiosa, e consagrando la tua virginità à Cristo, di douer tù per ciò restar senza sposo, e rinonziare all'onore de'tuoi sponsali? T'inganni, perche quantunque (come sopra diceua, e prima di me disse

Tract.9 in Io: Sant'Agostino) l'onore delle Vergini oltrapassa di gran lunga quello delle Coniugate: *ampliorem enim gradum honoris, & sanctitatis in Ecclesia tenent; non tamen sine nuptijs sunt: nam, & ipse pertinent ad nuptias cum tota Ecclesia, in quibus nuptijs sponsus est Christus.* Si concedono loro le glorie maggiori, ma non si negano le minori: godendo ne gli stessi pregi più sublimi della loro virginità di sentirsi chiamar anch'esse alle Nozze, celebrate da Christo con tutta la Chiesa, che fù alhora, che l'Eterno Padre *fecit nuptias filio suo, & ipse tanquam* *Matt. 22* *Psal. 18.* *Sponsus processit de thalamo suo.* Ma dissi poco perche non furono già esse solamente chiamate à queste Nozze, ma dauuantaggio furono anche da lui medesimo celebrate con esse loro le Nozze:

In himn. Virg. *Sponsus decorus gloria,*
Sponsisque reddens præmia.

Ch'egli pure si sposa con tutte, concedendo à ciascuna in persona l'anello nuzziale, e stipulando di propria mano gli sponsali, con questa protesta registrata nella Sapienza: *Hunc amaui, & exquisiui: quæsiui sponsam mihi eam assumere, & amator factus sum formæ illius.* *Sap. 8.* E che maggior gloria può darsi al Mondo di questa? Che maggior felicità, e piena felicità, se non resta, ne può restar lor, che desiderar dauuantaggio in terra di questo? Che pur quando sappiano conseruarsi vergini, e non cerchino altri amanti che Cristo, non possono debitamente defraudarsi di questo titolo di Spose, e vere Spose di Cristo. Restando tanto men loro perciò da inuidiare à qualunque maritata, e ben maritata del Mondo, quanto più restano esse degne d'inuidia di tutto il Mondo solamente per questo.

8. E quale di esse, supposto ancora che fosse congiunta in Matrimonio col primo Monarca della terra può mai darsi frà noi, di cui non possa dirsi ciò che fù detto da S. Gio: nelle Nozze celebrate in Cana: *Vinum non habent?* *Io. 2.* Manca il vino ne gli sponsali del Mondo, cioè à dire, l'allegrezza. Che così l'intende Sant'Idelberto: *dies illa augurium tribulationis est, non materia gaudiorum.* *epist. 36. tom. 3.* Che se ne meno il primo giorno delle Nozze connumerato trà i più felici, non è felice, ma augurio di trauagli, e fors'anche d'infelicità, che saran gli altri? se non può dirsi contenta vna Donna nello stesso dì de' suoi contenti, e de' suoi maggiori contenti, in qual altro sarà contenta?

9. Ma vorrà ella forse potendo viuer libera, e sciolta dalle leggi del Matrimonio, menar vita felice, e tranquilla nel Mondo? già che il viuer libero è stimato dal Mondo felicità. Che non per questo sarà già ella felice, anzi infelice, e grandemente infelice per questo. Non potendo già riuscir che tale ad vna Donna, e Donna vergine la libertà. Onde sarà miracolo, ch'ella viua gran tempo soluta, e non diuenti dissoluta col tempo. Quindi senza dubbio assai più felice, e sicuro dourà riputarsi anche per questa parte lo stato delle Religiose, che viuono in Clausura, di quelle, che hauendo comodi, e ricchezze al Mondo, godonsi di viuer quiui in libertà; poiche finalmente così non godono, che di viuere alla lor perdizione, & arrisciar sù questa strada il precipizio. A tutti è pericoloso il Mondo, ma pericolosissimo ad *Gene. 2.*

vna Donna libera. E doue può ella volgersi, che per tutto non troui inciampi, e non incontri pericoli? E chi non pericolò sempre nel Mondo, s'egli è vn Mare, doue tanto è più certo il pericolo, quanto in lui è più insidiosa, e tempestosa la calma? Non v'essendo in quello prosperità, che non conti i suoi trauagli, e grandezza, che non numeri le sue deiezzioni, e non habbia le sue rouine. Doue dunque può ella meglio ricourarsi quanto in Clausura, quando da Dio stesso fù quiui formata la prima Donna, & assegnata à lei per istanza? Doue può meglio, ò impiegar volendo se stessa in seruizio di Dio, ò trouar Asilo, e scampo à se stessa, assicurando quiui in vn tempo la sua onestà dall'insidie, e tradimenti dell'huomo? *Gene. 2.*

10. Maquand'anche potesse, sotto la scorta della sua libertà, viuer sicura, e felice vna Donna al Mondo, doue (come diceua) non possono annouerarsi, che pericoli, & incontrar, che disgrazie; più sicura nondimeno, e più felice viurà ella sempre, sotto la condotta dell'obedienza in vn Monistero, quando sappia, e voglia in quello riconoscer le sue fortune. E qual fortuna maggiore, che'l risoluersi di rinonziare à tutte le fortune, che può dar la terra in questa vita, che finalmente non son fortune, ma fortunali, ò non han di fortuna almeno, che l'incostanza, e finalmente son disgrazie, e gran disgrazie nell'altra? Ma cerchi tù fortune? cerchi felicità, e vera felicità? E che felicità può darsi maggiore in vn Mondo infelice, che'l saper viuer nel Mondo senza pur vn pensiero del Mondo, e con lo schiuar prudentemente tante occasioni di colpe, ch'in lui s'incontrano, ridursi in istato di poter fuggir maggiormente, e più facilmente in questa guisa ogni colpa. Che se poche son quelle, che sappiano contar ne' Monisteri queste fortune, e numerar queste felicità, non è già perche lo stato loro non sia il più felice, e fortunato del Mondo; ma perche forse poche son quelle, ch'entrando ne' Monisteri, ò non vi trouino, ò non vi portino il Mondo.

11. Ciascuna perciò innanzi di stabilire di farsi Religiosa, à due cose dourà singolarmente, e consideratamente riflettere, e rifletter più volte per non ingannarsi. Prima da quale spirito ella si senta chiamata alla Religione: se da se stessa, e dalla propria sua inclinazione, e volontà. Secondariamente, supposto che da se stessa, e di propria elezzione, con qual fine: se per sequestrarsi veramente dal Mondo, e seruire à Dio in quella, ò per altro. Quanto dunque alla prima, sentendoti tù, ò Vergine, chiamata al Monistero da te stessa, quando il tuo fine, e sol fine non sia, che per migliorare, e riformar te stessa, bramando per non perderti nel Mondo, di ridurti à saluamento nel Chiostro, và sicura, quando ben anche douessi passar per le picche: tenendo per infallibile di douer trouar quiui la tua felicità, e di metterti non tanto sù la strada al Paradiso, quanto in Paradiso. Ma se ti muoui à ciò per altro fine, qualunque ei sia, se non è per seruire à Dio, non può mai esser se non contro Dio, hauendo ei detto: *qui non est mecum, contra me est, & qui non colligit mecum, dispergit.* Così pure facendoti Religiosa ancorche di tua elezzione, se non pensi di viuer anche religiosamen- *Luc. 11.*

te, e col mutar abito non ti proponi di cangiar insieme costumi, la tua non può mai essere buona elezzione. Egli è bene, e gran bene, che le Vergini, per non pericolar nel secolo, si riducano ne' Monisteri, quando però ne' Monisteri per la troppa libertà di conuersar col secolo, non habbiano ad incontrar maggior occasione di perdersi, e douendo in quelli trouar porto, non si mettino maggiormente in tempesta, esponendosi quiui à pericolo di naufragio più che nel golfo.

12. Ma se tù non ti sentissi portata alla Religione da te stessa, ma spinta da altri, e come allo spesso suole accadere, da proprij Genitori, in tal caso, benche potendo non facessi male alcuno à diuertire al Matrimonio, secondo ch'auuertij da principio con l'Apostolo: *Et si nupserit Virgo, non peccauit*; meglio però, e molto meglio incomparabilmente sarà per tè, che tù t'accomodi à quella. Onde quand'anche non ti trouassi disposta, dourai fare ogni possibile per disporti, e non prouando in tè stimolo alcuno, che vi ti conduca, non sarà se non vtile, e grand'vtile per tè, che non ripugni almeno à chi vuol conduruiti: *Felix necessitas* [diceua bene Sant'Agostino] *que nos ad meliora compellit*. E' felice quella necessità, che ci riduce talhora à far bene per forza. E qual maggior bene può incontrarti di questo? Che pure, quando tù non sij affatto perduta, e più che perduta nel male, nõ puoi già tù riputar ciò che tuo bene, e gran bene, come abbastanza t'insinuai sopra. Che non hai tù già da riflettere in ciò à quel tuo Parẽte, ò sia altro rispetto humano, che t'induce à farti Monaca, ma al beneficio, che da ciò tù sei per riceuer facẽdoti già, che non può esser maggiore, quando essendoti conteso di sposarti ad vn huomo, sei chiamata, & inuitata, [purche da te stessa non ripugni) à sposarti, & vnirti con Cristo. Và pur dunque felice doue sei condotta, che non puoi già meglio, nè più felicemente condurti. Và pur lieta, e contenta alla Cella, quando ciò non è che vn condurti, volendo al Cielo. Che pur non può esser ad vna vera Religiosa la Cella, che Cielo. E Cielo sarà à te sempre, se saprai nodrir in quella pensieri Celesti, risoluendoti di non voler giamai piacere à nessun huomo, per maggiormente piacer à Dio; anzi per ferire amorosamente il cuor di Dio. Ben sapendo vna Vergine, che si consagra à lui in Clausura, ferirlo, e ferirlo d'amore, hauendo ei detto: *vulnerasti cor meum, Soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum.*

1. *Cor.* 7.

ad Arment. & Vxo. ep. 45. *to.* 2.

Cant. 4.

13. Questa è la gloria, che ti s'offerisce, quando non la ricusi. Questa è la corona, che può metterti in capo, quando à quella tù non contrasti. Questo è lo stato in somma felice lontano da tutte le sollecitudini, e cure noiose del Mondo, che puoi goderti, quando ti risolui di staccarti affatto non pur col corpo, ma con l'animo dal Mondo, e da quanto d'apparente, e di specioso ti può dare il Mondo, se pur altro può darti, che miserie, che angosce, che morti. Caso poi che tù non fossi mossa à ciò da' Parenti, ò da altri, ma da te stessa, e sol da te stessa, tale essendo la tua elezione, e piena elezione, quando à questa ripugnassero i Parenti; anzi in ciò, con San Bernardo, *non Parentes, sed Peremptores*, non saresti già tenuta di sodisfare à i lor voti; ma

epi. III.

d'adempir il tuo: *Sola enim causa* [dic'egli] *quâ non licet obedire Parentibus; Deus est: ipse enim dicit: qui amat Patrem, & Matrem plusquam me; non est me dignus.* Che se ti facessero forza per trattenerti nel Secolo, maggiormente farai tù forza per fuggir lor di mano; e metterti in Clausura. *Si enim ipsi* [segue il Santo] *contemnunt mortem suam, cur etiam appetunt tuam? O durum Patrem, ò sauam Matrem, quorum dolor solus pignoris, quorum consolatio mors filij est, qui te malunt perire cum eis, quam esse sine eis!* Nò nò, lascia tù pur che stridano, lascia che minaccino, *in monte saluam te fac.* Che così disse l'Angelo à Lot, per assicurarlo dall'incendio di Sodoma. Quando tù possa condurti al Monistero, (che questo è'l Monte, secondo il sentimento di San Gregorio: questo è'l luogo più sicuro per saluarsi vna Vergine) saluati. Non douendo già tù in ciò dipendere dalla volontà de'Parenti, ma da quella di Dio, che ti vuol salua. *Mat. 10* *Gen. 19.*

14. Gran parole in simil contingenza scrisse S. Girolamo ad Eliodorum. Quand'anche per intenerirti, e trattenerti seco, scarmigliata il crine, e denudata il petto [così prese à dirgli] ti si presentasse auanti tua Madre, e'l tuo Padre istesso prosteso, e gettato sù la porta della propria casa, tentasse di negarti l'vscita per quella; *percalcatum perge Patrem, percalcatam perge Matrem, ad vexillum crucis euola, solum pietatis genus est in hac re esse crudelem.* Quando altrimenti tù non potessi fuggir loro di mano, passa lor fin su'l collo, e non temere, che questo non ti può già essere imputato à crudeltà, ma à pietà. Ilche dico, non perche tù lo faccia, che sò bene, che succedendo il caso, non solo non ti darebbe l'animo di farlo; ma non ti caderebbe forse nè meno in animo di poterlo fare; anzi non sarebbe nè men forse bene in questi tempi, che si facesse ciò dico, perche in qualunque modo tù ti troui condotta al Monistero, purche ti risolui di condurui non con altro fine, che di seruire à Dio, e profittarti nell'osseruanza, imitando quiui non quelle che fan talhor male, ma quelle che fan sempre bene: che pur non ne mancano mai anche ne'Monisteri più inosseruanti; tù conosca, e conosca ognaltra teco, che non tanto (come diceua) assicura ciascuna in questa guisa la sua condotta al Cielo, quanto col liberar se stessa, da tutte le cure, e sollecitudini del Mondo, si porta à goder quiui anticipatamente entro i recessi d'vna pouera cella tutte le dolcezze, e più pure dolcezze del Cielo.

Il Fine dell'Introduzzione dell'Opera.

PRATICA
Circa il voto dell'Obedienza.

TRATTATO PRIMO.

1 VNo de'più difficili golfi à nauigarsi ne' Monisteri dalle Religiose è quello dell'Obedienza, incontrãdo quiui molte lo scoglio pericoloso della propria volontà, che rende bene spesso poco felice la lor nauigazione all'altro Mõdo, cosìche non sempre nel passaggio possono condursi à buon porto. Ilche prouiene per non saper tutte cosa ella sia, e fors'anche ch'ella vi sia, ò per lõ meno in che consista, à che oblighi, quali siano le di lei condizioni, e circostanze, non sol per farla ma per farla con frutto. Altro essendo obedire, & altro ben obedire: altro adempire il comando de'Superiori, per sodisfare al proprio debito, & altro conformarsi totalmente alla volontà de'Superiori, quando comandano, per acquistar merito.

Cosa sia voto d'Obedienza nelle Religiose.

2 L'Obedienza delle Religiose è quella promessa fatta da loro à Dio, alla B. Vergine, & al Fondatore della propria Religione, con la quale terminato l'anno della probazion loro, sottopongono la propria volontà alla volontà del Superiore, e Superiora, obligandosi solennemente in man dell'vno, ò dell'altra, d'obedir loro in tutte le cose secondo la propria Regola, e Costituzione. Ilche tutto consiste in vna vera, e perfetta rinũzia della propria volontá, con la quale si rimettono totalmente alla disposizione, e prouidenza di Dio, per mezzo de' lor Superiori, fin alla morte.

D. Tho. 229. 104 art. 2.

D. Tho. lo. cit. a. 5. ad 3. & q. 186 a. 5. ad 3.

Da che si chiami, & in che consista questo nome d'obedienza.

3 OBedienza dicesi da audienza, dall'vdir cioè, od ascoltare, che dir vogliamo i comandi de'Superiori, prestando loro non men pronto l'orecchio esteriore, che l'interiore della volontà quando comandano. Ilche consiste in due cose: primieramente nell'eseguire i lor precetti affirmatiui, quando cioè comandano qualche azzione da farsi in conformità della propria Regola. Secondariamente nell'omettere, e tralasciar di fare ciò ch'impongono di non farsi co'precetti, e comandi lor negatiui circa quelle cose, che sono, ò possono essere in qualunque modo contra la Regola,

Se'l

Se'l voto d'Obedienza sia primo, e maggiore di qualunque altro.

D. Tho. lo. cit. q. 104. a. 3. & q. 186 ar. 8. Miranda. to. 2. Man. 26. a. 1

4. TRè essendo i voti essenziali della Religione: Obedienza cioè, Pouertà,, e Castità, il maggiore, e principale reputa San Tomaso, e con San Tomaso affermano communemente i Teologi, che sia quello dell'Obedienza frà tutti. E ciò per due capi: primieramente, perche offerendo noi à Dio per mezzo di questo la propria volontà, che è potenza interna dell'anima, offeriamo à lui maggior cosa, che per mezzo del voto di Castità, e Pouertà, co'quali facciam à lui vn'oblazion sola di cose esterne: del corpo nella Castità, e di quanto ciascun possiede, siano ricchezze, od altro, nella Pouertà. Secondariamente l'Obedienza è maggior voto frà gli altri, perche contiene, e racchiude in sè virtualmente tutti gli altri. Perche chi promette questo solo [come pur tutte le Religiose promettono in man del lor Superiore, ò Superiora, quando fanno la Professione] promette tutti gli altri: così chi manca à questo solo manca à tutti gli altri. E chi ti comanda, ò Religiosa, che tù viua casta di corpo, e di mente, se non l'obedienza, che tù deui al tuo proprio Istituto, che t'impone la Castità? Chi ti comanda, che tù non habbi, nè possi hauer niente di proprio, se non l'obedienza, che tù deui alla tua Regola, che t'obliga al voto di pouertà? Onde à qualunque voto tù manchi, non solamente tù manchi à quel voto, ma tù manchi all'Obedienza, che ti prescriue nella tua Regola, & Istituto, che tù osserui quel voto. Attesoche ogni Religioso, e Religiosa non solo sono tenuti ad osseruare i sudetti voti, come proprij de'Religiosi, anzi come d'essenza, e sostanza della Religione, mentre doue non è obedienza non può essere nè Religione, nè specie di Religione; ma sono tenuti anche dauantaggio ad osseruarli come à ciascuno imposti, & ordinati dall'Obedienza. Onde necessariamente così il voto di Pouertà, come di Castità quantunque siano voti distinti dall'Obedienza, cadono però tutti sotto il voto dell'Obedienza, e perche tutti implicitamente li racchiude, e perche tutti espressamente gl'impone.

D. Tho. opusc. 19 c. 1. & 229. 186 ar. 4. & q. 61. a. 3.

Se l'Obedienza sia Virtù, e qual Virtù.

D. Tho. 229. 104 a. 2. ad. 1

5. COnsiderata per se stessa, in quanto cioè dispone la volontà del Suddito ad obedir prontamente al precetto, od imposto dalla Regola, od ingiunto dal Superiore, la cui volontà deue seruire à lui di regola, ella é virtù, dice San Tomaso, non però Teologica, non hauendo per oggetto principale Iddio, ma il precetto del Superiore, che sostien nel comando, e nella potestà del comando la vicegerenza di Dio. Ella è virtù morale spettante alla Giustizia, che pur è cosa giusta, che'l Suddito obbedisca al suo Superiore in ciò che è tenuto, & hà promesso. Che se tutte le Virtù morali risiedon nel mezzo, frà'l superfluo cioè, e diminuto, e questa pure dice San Tomaso, come tale, *in medio superflui, & diminuti consistit*. Mentre per la parte del superfluo, non conuiene che alcuno vbbidisca à chi non deue, nè in ciò che non deue. E per la parte del diminuto, non può debitamente tralasciar d'obedire à chi deue, ed in ciò che deue; perche se l'Obedienza esorbitasse ò nel più, ò nel meno, non sarebbe vera obedienza;

per-

poiche nel più diuerebbe eccesso, e nel meno sarebbe difetto degenerando d'obbedienza in disobedienza, e di virtù in vizio.

Se ogni sorte d'Obedienza sia Virtù.

6. DIstinguono i Teologi assegnando due sorti d'obedienza, vna ch'essi chiamano materiale, e l'altra formale: vna diretta, con San Bernardo, dalla necessità, e l'altra dalla carità. La prima è senza merito, ò con poco merito almeno. La secōda hà merito, e gran merito; anzi quando s'vniscano in lei tutte le condizioni, e proprietà della vera, e perfetta obedienza (di cui si dirà presso à' suoi luoghi) non solo hà merito, e gran merito; ma è tutta merito. L'obedienza dunque materiale diretta dalla necessità non è virtù. E virtù, e gran virtù l'obedienza formale, come quella che hà per sua guida, e scorta la Carità. *Illa quippe obedientia* (dice il Santo) *necessitatis est, ista Charitatis.* Titolo dato à lei gran tempo auanti dall'Apostolo San Pietro: *castigantes animas vestras in obedientia Charitatis.*

tract. de prae. & dispens.

1. Pet. 1.

Cosa sia, & in che consista l'Obedienza materiale.

7. QVesta obedienza material, ò sia di necessità, non è altro nelle Religiose, che la stessa esecuzion del comando del lor Superiore, ò Superiora in qualunque modo sia eseguito da loro, supposto ancora, che non hauessero tal intenzione. Come se si mouessero à ciò non per obbedire al comādo, mà ò per non riceuer nota di biasimo presso l'altre, ò pur anche (come allo spesso può incontrar ne' Monisteri) perche la cosa imposta fosse di lor totale aggradimento, sperando di douer riceuer perciò qualche beneficio, ò riputazione almeno frà l'altre.

Dell'Obedienza formale, ò sia di Carità.

8. QVesta tutto all'opposto dell'altra obedisce al precetto, e comando de' Superiori non con altro fine, che di conformarsi al fine, & intenzione del Superior che comanda: che è quando per esempio, eseguisce vna Religiosa l'imposizione di lui, nella guisa che da lui vien imposto, senza altro motiuo, che di far l'obedienza, non hauendo in ciò di suo, che l'esecuzione, sapendosi in guisa conformar all'altrui volontà, come se fosse propria: *Optimus obedientiae gradus est* (dice il contemplatiuo) *cum eo animo iniunctum opus recipitur, quo & praecipitur, & ex sola voluntate Iubentis pendet intentio exequentis.* Non basta dunque per questa obedienza formale l'adempire in qualunque modo il precetto del Superiore, ò della Superiora, ma conuien dauuantaggio adempirlo, come imposto, e prescritto da loro, col sol fine cioè, & intenzione d'obedire al precetto, come precetto, attesa l'autorità, e potestà loro, posposti i proprij comodi, e qualunque altra particolare, e priuata sodisfazione, non conoscendo in sōma altra dipendenza, in ciò che dalla sola volontà, e beneplacito loro, à' quali ciascuna è obligata in tutto quello che hà promesso, in virtù cioè del voto fatto da lei nella sua professione, d'obedire. Nelche consiste tutto il

S. Anto. 4. p. sum. tit. 5. ca. 11. Sylu. Tab. 12 Ob. Rodriq. 3. q. 19. ar. 1. res. 102. n. 1. Pey. to. 1. de sub. q. 1.

c. 2. Sāch lib. 6. sū. c. 1. n. 1. Tāb. de iur. Abb. disp. 12. q. 11.

men-

merito dell'obedienza, e tutta la somma della vera, e perfetta obedienza. Cosa forse poco capita dalle Religiose, poche per auuentura essendo quelle, che sappiano, e vogliano così obedire. Cercando quasi tutte non le sodisfazioni in ciò de'Superiori, ma le proprie: se pur anche non pretende taluna, non già di dependere nell'obbedienza dalla sua Superiora, ma che la sua Superiora, dipenda da lei. Ilche passa souente in qualche Monistero, doue le pouere Superiore, se vogliono talhora esser obedite, e massime nella dispensa de gli officij, sono astrette dalla necessità à dimandarlo per grazia, & ottenerlo più d'vna volta á forza di suppliche. Abuso grande; poiche in questa guisa le Religiose non obediscono, e se pur obbediscono, questo, come si è detto, non è vn obedire con merito, ma senza merito, e forse tallor anche con demerito.

Delle specie di questa Obedienza formale.

D. Tho. 2aq. 104 art. 2. in corp.

9. TRè sorti, ò specie di questa obedienza sono annouerate dal mio Angelico, & approuate communemente da'Dottori: espressa cioè, tacita, e presunta, ò com'altri la chiamino, interpretatiua. Tutte obedienze, & obediẽze perfette, ma la seconda più perfetta della prima, e la terza più di tutte, non essendo tanto obedienza, quanto perfettissima obedienza: così che non si dà, nè si può dare obedienza maggiore. La prima hà per oggetto il comando espresso del Superiore manifestato da lui, ò con la lingua in voce, ò con la penna in carta. La seconda altresì hà per oggetto lo stesso comãdo, ma tacito per mezzo de'soli cenni, ò segni esteriori. E queste due obedienze (insegna San Tomaso) obligano il Suddito più, e meno secondo che più, e meno sono dal Superiore al Suddito imposte. L'altra obedienza poscia detta interpretatiua, ò presunta, hà per oggetto non già il comando, ò cenno del Superiore, ò Superiora, ma il sol desiderio, e volontà di quelli, la quale benche non consti esteriormente, ò sia espressamente dichiarata da loro, come tale nondimeno interpretandola, e presumendola per conghietture il Suddito, l'eseguisce. E questa obedienza quantunque non porti seco obligo alcuno, conciosiache non potendo la sola volontá de'Superiori esser regola di quella de'Sudditi, essẽdo ciò proprio della volontà Diuina, nõ può nè meno astringerli ad obedire, se non quando il Superiore si dichiara ò con precetti, ò con cenni manifesti, che vuol esser obedito. Con tutto ciò per esser questa la più perfetta frà l'altre obedienze, come si è detto, quanto meno è obligatoria, tanto è più meritoria. Onde dourebbe esser questa la lezzione ordinaria delle Monache, per apprender da questa non tanto ad obedire, quanto come diceua, à bene e perfettamente obedire, facendosi legge non pur del comando de'lor Superiori, e Superiore, ma de gli stessi cenni, anzi della stessa lor volontà, e desiderio ancora. Che se tanto niuna è obligata, e tenuta di fare, tanto però si può fare, e tanto fece vna Ludegarda, & vna Teresa, hauendo ciò appreso dal Saluatore, ilquale non aspettò mai comandi del suo eterno Padre, ma li preuenne sempre, perche li conobbe nella di lui volontà, hauendo ci detto: *Meus cibus est, vt faciam voluntatem eius, qui misit me.* *Io. 4.* Ma che diranno alcune Religiose, leggendo, che tante Sante Vergini hanno saputo in ciò imitar Cristo, col obedire non pur à cenni, ma anche alla sola volontà, e desiderio de'Superiori, quando trouasi appena frà loro, chi voglia obbedire à i precetti?

A quale

A quale obedienza in rigore oblighi le Claustrali il voto fatto da loro d'obedienza.

10. ANcorche di consiglio, e per acquistar maggior merito, come si è detto, sia tenuta ogni Religiosa non tanto all'obedienza, quanto alla perfezzione dell'obedienza; cioè à dire all'obedienza non sol materiale, ma formale, & à tutte le specie di quella; *in rigore iuris* nondimeno, *& de præcepto*, atteso il voto fatto da loro, non è tenuta alcuna, che all'obbedienza materiale, ad eseguir cioè in qualunque modo il comando del Superiore, ò Superiora, quando sia fatto loro validamente, ò con la viua voce, ò se in carta, intimato lor per l'esecuzione. Bastando ciò per commun sentenza ad ogni Suddito, per sodisfar non solamente al precetto del suo Superiore, ma per adempir anche intieramente al debito, che tiene il Suddito col suo Superiore, e molto più vna Suddita con la sua Badessa, ò Priora. Non essendo alcun Religioso tenuto di precetto, & *sub mortali* á più nè potendo qualunque Superiore, ò Superiora, pretendere, e molto meno voler da'suoi Sudditi, ò Suddite di più. Perche quando questi eseguiscano i lor comandi, pagano sufficientemente il lor debito: non v'essendo legge nè Diuina, nè humana, che astringa Suddito alcuno ad obedire al comando del suo Superiore secondo che gli viē comandato, e molto meno di conformarsi nell'obedire alla volontà del Superior, che comanda, ma sol d'eseguire in qualche modo quant'egli debitamente, e giustamente comanda. Non commettendo peccato mortale, ē forse veniale facendo altrimenti, purche nol facesse *in contemptum*, per dispetto cioè, ò con disprezzo, e quello che sarebbe assai peggiore, con rimbrotti, e maldicenze. Ilche deue molto ben auuertirsi, e perche le Donne facilmente disprezzano, e perche ne' Monisteri singolarmente quelle obedienze, che non si fan con affetto, si fan per dispetto. Onde non peccando mortalmente per mancamento d'obedienza, quando la facessero, potrebbono peccar mortalmente facendola, quando la disprezzassero. Douran'esse dunque procurar non tanto di farla in qualunque modo, quanto di farla sempre *omni meliori, & perfectiori modo*. Che se bene l'eseguirla in questa guisa, non è di precetto, come diceua, è però di consiglio. E se non è tenuta alcuna à ciò *ex voto suæ professionis*, per pagar cioè debiti à Dio, è tenuta per far crediti, e gran crediti con Dio. Perche, com'hebbe à dir San Bernardo, non ogni obedienza è denaro, che guadagna nel banco del Cielo, ma quella sola, che si batte nella Zecca della Carità: *illa scilicet, quæ cum non sit contenta mensura suæ professionis, non attendit promissi debitum, non depacto sumit modum, sed transit alacriter modum, & ad præceptum sui Superioris se semper accomodat*. Questa è la moneta d'oro, che si spende nella Corte di Dio, perche sola porta il vero conio, & imagine di Dio.

ho. 1. fu per missus est & tract. de præce. & disp. & ser. 2. de S. And.

Se non essendo (come si è detto) ogni obedienza virtu, vi siano dell'obedienze vizij, ò viziose almeno.

11. TRouandosi due sorti d'obedienza (come si è auuertito da principio) materiale, e formale, e questa sola (secōdo che si è detto) essendo virtù,

virtù, non segue già che l'altra che non è, nè può debitamente chiamarsi virtù, sia vizio; perche se non hà sempre merito, non há però sempre demerito, mentre quando si faccia, sodisfa sempre il Suddito, e la Suddita, che la fà al suo debito. Non mancano però ne' Monisteri molte altre obedienze, che passano per obedienze, e non sono, non essendo che finzioni, & orpelli. Non obedienze, ma apparenze, non virtù, ma vizij. Per esempio, se vna Religiosa desiderando vn'obedienza, ò sia officio di sua sodisfazione, come d'esser posta alle Rote, od alle Porte, per poter con tal occasione molto più alla sicura trattenersi quiui con qualche suo Diuoto; ò pur anche, per somministrare ad altre simil comodità, s'ella con questa intenzione, nel dispensarsi communemente gli officij dalla Superiora, facesse istanza, e co'mezzi fors' anche improprij, procurasse d'hauer quell'officio per obedienza, quando l'ottenesse, l'otterrebe malamente, nè questa sua obedienza sarebbe obedienza, ma vizio, e se non vizio, vn'obedienza certamente viziosa, e forse pernicioſa, non solo à lei, ma ad altre, anzi alla Superiora medesima. Imperoche quand'ella hauesse penetrata l'intenzione poco onesta della Suddita, ò potesse probabilmente dubitarne almeno, condescendendo in ciò alle di lei sodisfazzioni, & addossandole quell' officio da lei malamente preteso, e ricercato non potrebbe scusarsi di non peccar con la Suddita, e forse più della Suddita.

12. Se talaltra pure, con fine non di seruire al Monistero, ma di trar vtile, ò comodo dal Monistero affettasse qualche officio, come quello di Sindica, ò Celleraria, ò altro simile, quando lo conseguisce, e fosse imposto à lei per obedienza, quest'obbedienza farebbe altresì viziosa. Parimente, trouandosi vn'altra bene stante, hauendo qualche grosso peculio, s'ella cercasse vn officio di spesa, per sola vanagloria, e giattanza, con pensiero cioè non di far quell'officio, ma di superar tutte l'altre in quell'officio, quantunque le fosse commesso dal Superiore, ò Superiora per obedienza quest'obedienza pure sarebbe viziosa. Mentre in qualunque modo si procuri vn'obedienza à mal fine, ò s'eseguisca imposta con diuerso fine, non può mai esser buona; perche non dall'azzione in se stessa, ma dalla bontà, ò malizia dell'intenzione, e fine nel farla, dipende l'esser ella, ò buona, ò cattiua.

D'altre obedienze viziose, che potrebbono passar talhora ne' Monisteri.

13. TVtte l'obedienze delle Monache, quando non siano imposte loro, ma ricercate da loro per propria sodisfazzione, quantunque non haueſſero in ciò niun cattiuo fine, perche nondimeno non sarebbono impreſe da loro col debito fine, non potrebbono riuscire, che con demerito, ò senza merito almeno, come oſserua S. Tomaso, e prima di lui osserua San Gregorio: *Obedientia enim, quæ habet aliquid de suo in prosperis est vel nulla, vel minor.* Non potendo certamente ò demeritare, ò non meritar quella Religiosa presso Dio, che non aspetta gli officij dall'obedienza, per seruire al suo Monistero, & aggiustarsi alla volontà della Superiora, ma li procura, per conformarsi alla propria. Non facendo essa in questa guisa l'obedienza della Superiora, ma mettendo in necessità la Superiora di far la sua. Ben è vero, che'l demerito in ciò, quando non vi fossero violenze tali, che l'aggrauassero, non sarebbe tanto, che potesse farla rea di peccato mortale, se non in caso, che negando giustamente il Superiore, ò la

D. Tho. 2.q.104 art. 2. in resp. ad 3. Greg. lib. vlt. Mor. c. 13.

vid. tra. 2. n. 11.

vid. tra. 2. n. 14. 15. 32.

la Superiora d'imporle l'obedienza da lei pretesa, s'ostinasse ò di voler sol questa, ò di non volerne accettare alcun'altra.

14. Non lascierebbe altresì d'esser viziosa quella, che non solamente non fosse fatta volentieri da chi l'impese, ma con negligenza, e fors'anche con dispiacenza, e molto più, quando si rendesse à lei odiosa, così che ò si pentisce d'hauer la impresa, ò facendola *ad oculum* (come parla San Bernardo) per non dar cioè che dire all'altre, *murmurare in abscondito, sola enim charitas* [dic'egli] *obedientiam gratam facit, & acceptabilem Deo: hilarem quidem datorem diligit Deus*. Nelche quando vi fosse piena auuertenza, e totale assenso di volontà, diuenterebbe questa obedienza, non pur viziosa, ma peccaminosa. Quando si trouasse qualche Monaca ancora, ch'à bello studio facesse pur vn officio d'obedienza, ma con tanta disgrazia, e melensaggine, che si rendesse odiosa à tutte le Monache, intendendo con ciò di ridur la Superiora in necessità di non imporle più simile officio, ò di leuarla da quello, per sodisfarla in vn'altro, difficilmente potrebbe questa ancora scusarsi di non peccare in ciò mortalmente; perche con ciò farebbe diuentare in lei quell'obedienza non pur viziosa, ma scandalosa.

Ser. 2. de S. Andr.

1. Co. 13.

A chì siano tenute le Monache d'obedire in virtù del voto fatto da lor d'obedienza.

15. SOno tenute di ciò à tutti i lor Prelati, e legitimi Superiori, trà' quali vien compresa anche la Badessa, ò sia Priora del Monistero, come vera, e legitima Superiora, alla quale (come dice Sant'Agostino nella Regola data da lui alle Monache) deuono tutte esibire ogni onore, & ossequio, singolarmente col prestare à lei la douuta obedienza, come à Superiora, e Madre spirituale di tutte, esercitando essa legitimamente sopra di loro quella stessa auttorità, e potestà ciuile, e domestica, ch'esercita vna Madre carnale sopra le sue figliuole, potendo comandar loro in cose giuste, e conueneuoli, obligandole anche dauantaggio all'esecuzione de'suoi comandi, come più chiaramente dirò in appresso. Non douendo perciò nè potendo alcuna in coscienza ricusarli, e molto meno sprezzarli, e vilipenderli.

Quali sian i lor legitimi Prelati, e Superiori, à cui son tenute d'obedire in virtù del voto sudetto.

16. I Lor Prelati, e Superiori sono tutti quelli, à'quali per mezzo di tal voto si sono esse sottoposte nella lor professione, ò immediati, ò mediati che siano, Regolari, ò non Regolari. A tutti questi deuono, e son tenute respettiuamente d'obedire, *ratione voti*: all'Ordinario cioè, ò sia Vescouo, se viuono sotto la sua giurisdizione. Quando poi siano esenti, e viuano sotto il gouerno de'Regolari sono obligate d'obedire à'Prelati, e Superiori Regolari, secondo l'ordine, e disposizione della lor propria Regola, & Istituto.

Quali

Quali siano i veri, e legitimi Superiori delle Monache, che viuono sotto il gouerno de' Regolari.

17. SOno gli stessi Regolari, che le gouernano. Trà quali il primo è'l lor Generale, il secondo il Prouinciale, ò Visitatore, il terzo il Vicario sostituto del Monistero, tenendo frà questi il quarto, & vltimo luogo la Superiora. A questi, e questa deuono tutte le Monache sudette respettiuamente obbedire, e dissi respettiuamente, perche da ciò intendano, che si dà ordine nell'obedienza. Essendo tutte obligate d'anteporre, e preferir sempre il comando del Superior maggiore al Minore. Così ch'essendoui circa alcuna cosa il comãdo per esempio, del Generale, non douranno circa di quella obedire al Prouinciale, od al Visitatore: Et essendoui quello del Prouinciale, ò Visitatore, non douranno obedir al Vicario sostituto, ò sia locale del Monistero. Come altresì comandando questi alcun particolare, saranno tenute d'obedire à questi, e non alla Badessa, ò Priora; quando comandasse in contrario. Similmente se tutti i Superiori sudetti commettessero qualche cosa da farsi, ò da fuggirsi diuersamente, non sapendo l'vn dell'altro, dourà farsi, ò fuggirsi quella, che sarà imposta dal primo: douendo il Prouinciale soggiacere al Gen. il Vicario sostituto, e delegato del Monistero all'vno, e all'altro, e la Badessa, ò Priora, col debito ordine di soggezzione, à tutti.

18. Nel che però con quanto sieno molti i Superiori, & à ciascuno debba ciascuna obbedire, non obediscono esse perciò mai che ad vn solo, mentre intorno ad vna stessa cosa, come non si può, per detto del Saluatore, seruire à due in vn tempo, men si potrà nello stesso tempo obedire à trè, ò quattro, quando comandassero cose diuerse. Ma ò molti, ò pochi che siano i Superiori d'vn Monistero, à questo non deuono mai riflettere, nè applicarsi le Monache; attesoche presupposto ancora, che fossero mille, l'obedienza però quanto all'oggetto primario deue essere, & è vna sola, mentre à qualunque obediscano, obediscono à Dio. Così che, come ciascuna è tenuta di riconoscere in tutti lo stesso Dio, così è tenuta d'obedire, e viuer soggetta à tutti per Dio. Non potendo altrimenti in virtù del voto fatto da lei d'obedienza, che l'obliga à soggettarsi in questa guisa; poiche essendo questa sua non solamente obedienza, ma voto d'obedienza, e questo non riguardando assolutamente il Superiore, ò Superiora, ma riflettendo à Dio (come insegua San Tomaso, che sempre insegnò bene: *Religiosi enim non subijciunt se homini propter hominem, sed propter Deum. Vnusquisque namque per obedientiam vouit Deo se impleturum quod Superiori promisit.* 22.q. 81. art. 1. ad 5 & q. 88 a. 5. ad 3. Quindi in vigor di tal voto, ò sia promessa, e giuramento fatto da lei à Dio per mezzo di tal voto, douendo obedire à tutti i suoi Superiori in quello che si è obligata, & impegnata di parola con Dio, non può che riconoscere, e riuerire in tutti, e ciascheduno lo stesso Dio.

Matt. 6.

19. Occorrendo poi, che'l Vicario locale deputato al lor gouerno da' Superiori maggiori, s'allontanasse dalla Città, ò terminasse l'officio, ò pur anche restasse deposto, & assoluto dall'officio, in tal caso per decreto espresso della Sagra Congregazione sopra i Regolari rimanendo Vicario, ò Viceuicario almen del Monistero il lor proprio Confessore, e non altri, douranno pur tutte à lui obedire, come à legitimo lor Vicario, e Superiore, fin al ritorno del primo, ouero, quando

do questi hauesse terminata la sua carica, ò in altra guisa si trouasse deposto, & assoluto da quella, fino à nuoua prouisione.

Quali siano i Prelati, e Superiori, à cui sono tenute in virtù del voto d'obedir le Monache soggette immediatamente all'Ordinario.

20. PRimo, & vniuersal Prelato, e Superior loro dopo il Papa, è l'Ordinario medesimo: secondo il Vicario delegato da lui sopra i suoi Monisteri, e terzo la Badessa, ò Priora delle Monache dentro il Monistero essendo quiui, come si è detto, vera, e legitima Superiora; anzi in riguardo al sesso, & alla coabitazione molto più prossima, & immediata d'ognaltro hauendo anche in materia del gouerno ciuile, & economico, e singolarmente nella distribuzion de gli officij, & in qualunque altro comando domestico, e familiare qualche maggior autorità, e potestà. Non estendosi principalmente quella de'lor Prelati, e Superiori *extra Monasterium*, che frà i limiti della giurisdizione spirituale, e circa la custodia della Clausura, e conseruazione dell'onestà di tutte le Religiose, che viuono in quella, & in tutte quelle cose, alle quali, ò per ragion del sesso, ò per altro, non possono elleno arriuare senza l'assenso, & opera loro. A tutti questi Superiori dunque, & alla Superiora medesima in quello, che può debitamente comandare sia per regola, ò approuata consuetudine, sono esse tenute in virtù del voto sudetto, d'obedire, e deuono tutte obedire. Cosiche quantunque obligate all'osseruanza della Regola, & Istituto della Religione professata da loro; nell'obbedienza però, essendo soggette alla giurisdizione del Vescouo, non douranno, nè potranno debitamente riconoscere alcun Prelato, ò Superior della Religione, ma il Vescouo solamente, e chi haurà potestà speciale dal Vescouo sopra di loro.

Se siano obligate tutte così esenti, come non esenti dalla giurisdizione del Vescouo d'obedire à lui in virtù del voto, & in quali cose.

21. IN tutti que'Monisteri, che sono immediatamente sottoposti alla cura, e direzzione del Vescouo, sono tenute le Monache in virtù del voto d'obedirgli in tutte le cose, che s'aspettano alla lor propria Regola, e Costituzione, ò possono condurle per qualche strada discreta, e non fuori di Regola, all'osseruanza di quelle. Negli altri Monisteri poscia, che sono liberi dalla giurisdizione del Vescouo, non sono obligare d'obedirgli in virtù del voto, non essendo soggette à lui, come à proprio Prelato, ma solamente à'Prelati, e Superiori del proprio Istituto, & Ordine, fuorche nell'osseruanza della Clausura, la quale per decreto espresso della Sagra Con-

Vid. tra. 5. n. 13. 14.

Sa. Cõg. ep. die 19 Ap. 1615

gre-

gregazione (come si dirà à suo luogo) *venit sub voto obedientiæ*, e fù commessa dal Concilio di Trento à tutti gli Ordinarij de'luoghi, non solo ne' proprij Monisteri, ma in quelli soggetti à'Regolari ancora. Hauendo essi sopra di quelli potestà, e piena potestà delegata loro dal Concilio sudetto, e da Pio V. Onde in questa parte douranno essere obediti. Anzi occorrendo, che'l Vescouo decretasse in ciò cosa alcuna, essendo ragioneuole, e conforme à quanto trouasi imposto dalla sudetta Sagra Congregazione, & ordinata di commissione speciale di Clemente VIII. opponendosi esse, potrebbe esso valersi dell'autorità concessagli dallo stesso Concilio, contro di loro, e molto più in occasion di visita, dalla quale non può essere sotto alcun pretesto impedito. E se taluna temendo per auuentura, ch'ei fosse per far qualche nouità, *data opera*, procurasse d'impedirla, peccherebbe mortalmente, e quando seguisse l'effetto, resterebbe anche scommunicata *ipso facto*.

tract. 5. n. 5.

Cõ. Tri. sess. 25. cap. 5.

Pius V. const. quæ incipit cura Pastoralis.

1600.

Clẽ. astẽdentes. Suar. de cens. dis. 23.

Se siano obligate per forza del voto medesimo d'obedire ad altri.

22. REstano parimente, siano esenti, ò non esenti, tenute, & obligate tutte, per ragion del voto, all'obedienza del Papa, e della Sagra Congregazione deputata sopra i Regolari dal Papa, ne'quali sono comprese anche le stesse Monache senza eccezzione alcuna. E quanto al Papa deuono tutte obedirlo, non però in tutte le cose, stando nella forza del voto sudetto d'obedienza, ma in quelle sole, ch'ei comandasse loro, non assolutamente come Papa, ma come primo, e special Prelato di tutte le Religioni, quando però non vscisse dai limiti della lor propria Regola, e Costituzione, e non volesse da loro più di quello, c'hanno promesso, e fatto voto nella lor professione.

vide inf. n. 86.

23. Per quello poscia, che s'attiene alla Sagra Congregazione sudetta. Essendo questo Tribunale supremo dopo quello del Papa, istituito da Sisto V. sopra tutti gli affari, e negozi spettanti à'Regolari dell'vno, e dell'altro sesso, come consta dalla Bolla del medesimo, che è la settantaquattro in ordine, la quale comincia: *Æterni Dei, &c.* confirmata da tutti i Sommi Pontefici suoi successori, non è da dubitarsi, e non ne dubitano i Dottori, e specialmente il Lezzana, che anche le Monache, e tutte le Monache Claustrali vniuersalmente non siano tenute à lei d'obedire in virtù del voto fatto da lor d'obedienza in tutte quelle cose, le quali, ò sono di Regola, ò s'aspettano in qual si sia modo alla Regola, e massime circa la Clausura, e qualunque altra cosa spettante al lor gouerno così spirituale come temporale. Ogni volta dunque, che da proprij Superiori venissero loro intimati simili decreti, sarà incombenza della Badessa, ò Priora di farli eseguire, altrimenti mancando, commetterebbe graue colpa, e secondo le pene, ò censure espresse in quelli, potrebbe punirsi.

Donat. Layn. in sua pra x resol. p. 3 tr. 17. q. 27. Lez. p. 5 sum. c. 4. n. 31

Se siano esse tenute in virtù dello stesso voto fatto da lor d'obbedienza, d'eseguire, & osseruar tutte le cose, che si contengono nella propria Regola, e Costituzione: così che pecchino sempre non osseruandole.

24. ATteso quanto sopra si è detto, che tutte le Monache Claustrali, quando siano professe, in virtù del voto fatto da lor d'obedienza, sono tenute all'osseruanza della propria Regola, resta non poco da dubitarsi, se questa lor obligazione s'estenda à tutte le cose contenute in quella, in cotal guisa, che pecchino sempre ò mortalmente, ò venialmente non adempiendo à questa loro obligazione in tutto, & in tutti i modi à lor possibili, e conuenienti. Alche dee dirsi, secondo la più commune, e probabile opinion de'Dottori, che in quel modo, che le cose si contengono nella Regola, & istituto professato da esse, nello stesso modo sono esse tenute, & obligate potendo ad osseruarle. Se si contengono come precetti, che oblighino all'osseruanza sotto pena di peccato mortale, peccano mortalmente senza dubbio, potendo, se non le osseruano. Ma se le cose contenute in quella non son precetti obliganti *sub mortali*, ma semplici statuti, & imposizioni, come quelle contenute nella Regola di Sant'Agostino, e Costituzioni di tutte le Monache Dominicane, *quæ non obligant ad culpam, sed ad pœnam, nisi propter præceptum, vel contemptum* (come abbastanza hò dichiarato nella sposizione d'essa Regola, e Costituzione) *remoto scandalo*, e qualunque altra circostanza aggrauante, non peccano esse nella trasgression di quelle, e se peccano talora, *ratione negligentiæ, sensualitatis, & huiusmodi*, peccano sol venialmente, fuori però che nelle cose imposte quiui, che sono di legge Diuina, od Ecclesiastica: come i trè voti essenziali della Religione, la Clausura, l'hore canoniche, i digiuni ordinati dalla Chiesa à'suoi tempi, e simili altre cose, che non son di semplice Regola, e Costituzione, ma di precetto, che obliga per altro ogni Religiosa all'osseruanza *sub mortali*, alche non obliga nè la Regola, nè la Costituzione.

25. Douranno dunque tutte auuertire, e ben auuertire, come si siano esse obligate per mezzo del voto d'obedienza, e nella Regola, di cui professano l'osseruanza, ciò che hanno promesso d'osseruare. Perche (come insegna San Tomaso, che non può hauer insegnato male, quando la stessa verità atestò à lui di propria bocca, c'haueua insegnato bene) altro è far voto d'osseruare ogni cosa della sua Regola, & altro far voto di viuere secondo quella Regola. *Qui vouit viuere* (dice San Tomaso) *secundum aliquam Regulam*: Chi promette cioè di viuere secondo alcuna Regola [come vniuersalmente promettono tutti i Religiosi, e le Religiose nella lor professione) *non vouit seruare quidquid est in Regula, sed vouit viuere secundum Regulam.* Vna Religiosa dunque promettendo nella sua professione, per mezzo del voto d'obedienza, di viuere secondo la sua Regola, non promette per questo d'osseruar ciascuna cosa in particolare contenuta nella Regola, ma promette solo, segue il Santo, *tendere ad hoc, vt mores suos informet secundum Regulam, sicut secundum quoddam exemplar.* Promette cioè di riformare i suoi costumi, & attendere alla perfezzione, non quanto all'intera osseruanza in particolare di tutta

D. Thom. 22 q. 186 a. 9. ad 1.

di tutte le cose imposte dalla Regola, ma quanto all'osseruanza in commune. *Non enim tenetur ad hoc, vt omnia impleat, quæ ad perfectionem consequuntur, sed tenetur vt ad ea implenda intendat*: non peccando già s'ella omette, ò trasgredisce questa, e quell'altra cosa in particolare, *ex fragilitate, siue oblitione*, ma ben sì pecca, e pecca mortalmente s'ella le sprezza. Perche s'ella non è obligata ad osseruarle tutte quãto all'effetto, è obligata à non lasciar d'osseruarne pur vna quanto all'affetto ò sia prontezza di volontà: che è quello, che dicono i Teologi *in preparatione animi*. Non douendo, nè potendo tù ò Religiosa, senza peccato mortale ripugnar formalmente, e con maifesto disprezzo ad alcuna. Ch'anzi deui hauere ogni prontezza, e preparazion d'animo à tutte, benche forse attualmente non ne osseruassi alcuna: Altrimenti porteresti l'abito della tua Religione, ma non saresti già tù Religiosa. Douendo sempre ricordarti ciò che ti diceua, e ti replico perche non te ne scordi, che se non sei tenuta *sub mortali*, anzi nè men *sub veniali*, ad esser perfetta, come saresti, se tutto osseruassi; sei però tenuta *sub mortali* [secondo tutti] *tendere ad perfectionem, saltem in præparatione animi quo ad omnia, quæ sunt in Regula*, ed attualmente (come chiude San Tomaso nell'articolo citato) *quantum ad essentialia, quæ determinatè sunt taxata secundum Regulam*. Non potendo queste trasgredirsi, nè ometterfi da te ò d'alcun'altra con tale auuertenza, e pieno assenso di volontà, e massime il voto d'obbedienza, come base, e fondamento di tutto lo stato Religioso, senza colpa mortale. douendo finalmente tù, e l'altre venire á questa consideratione, che la Religione (come pure auuertij sù l'esposizion della Regola data da Sant'Agostino alle Monache) quantunque sia porto di salute, non però tutti i Religiosi, e le Religiose in quella, per questo sol mancamento si saluano, mentre souente anche le Naui (per quanto osseruò lo stesso Sant'Agostino) si rompono in porto, e non è men facile (come diceua) il passaggio dalla cella al Cielo, che dalla cella all'Inferno.

idem D. Tho. 22. q. cit. ar. 2. in cor.

t. 1 li. de beata vita.

Se siano tenute tutte le Monache in vigor del voto sudetto d'obedirr alla propria Badessa, ò Priora del Monistrro.

26. FAcendo vniuersalmente le Monache voto d'obedienza in man della lor Badessa, ò Priora, e se in man del Prelato, senza esclusione però della Superiora, conchiudono i Dottori, che son esse tenute, e tenute in coscienza ad obedirla entro i limiti però sempre della sua potestà, e non più oltre. Onde nella guisa, ch'ella può comandare, se non in virtù di santa obedienza, in virtù di quella obedienza, che le fù promessa da loro, quado protestarono à Dio, alla B. Vergine Maria, & al proprio Fondatore, che sariano, state obedienti à tutte le Superiore di quel Monistero, e per conseguenza anche à lei insino alla morte. Con che ella può obligarle, & obligarle in coscienza ad obedire quando habbia questa intenzione, e la cosa imposta sia graue, per leuar cioè qualche abuso, ò scandalo dal suo Monistero, ò per altro fine considerabile indirizzato alla conseruazione della buona fama, e riputazion delle Monache. Ilche consta chiaramente, mentre, giache non conueniua, ch'i Sommi Pontefici, e i Concilij, per ragion del sesso assai deficiente, conferiscero autorità spirituale alla Superiora, per ben regger le sue Monache non solquanto al corpo, ma quanto all'anima ancora, che più rileua; non potendo esse però immediatamente, e da vicino esser gouernate da' proprij Prelati,

Sot. in 4. dist. 20. q. 1. ar. 4 Suar. t. 3 de Rel. l. 10. de ob. c. 11. nu. 20 & te. 4. tra 9. li. 1. c. 12 n. 9. Sãc. l. 6. sum. c. 1. n. 22

Don. Layn. to. 3. tra. 17. q 32. Tãb. de iur. Ab. disp 12. q. 5. n. 3. & Pelizz. tract. de M. c. 4. sec. 3. q. 8. n. 99.

atteso il pericolo della coabitazione, e per l'altra parte tenendo queste necessità di gouerno più proßimo, & immediato; conueniua almeno, che conferiscero à lei qualche potestà, se non spirituale, tale però, che potessero validamente comandar loro, & esigere anche da loro con la validitá, e forza del comando, per buon gouerno ciuile, e domestico del proprio Monistero, la douuta, e conueniente obedienza. Ilche fecero communicando à tutte, siano Badesse, ò Priore, la sudetta potestà, la quale, benche non sia spirituale, come quella del Prelato, ma ciuile solamente, e domestica, secondo che sopra si è detto, basta però per farsi obedire, & obligare anche le Monache à lor soggette, quando la necessità ciò richieda, e vogliano essere obedite per ogni modo, ad obedirle, & obedirle in guisa, che ostinandosi in opposto, e facendo lor ribellione, pecchino mortalmente, come hò detto altroue, e dirò in appresso, per leuar questo abuso pernicioso da qualche Monistero, doue alcuni, non saprei con qual fine, se non fosse per render le Monache più licenziose, hanno sussurrato loro à gli orecchi, che niuna Superiora, come quella, che non può far precetti spirituali, nè comandare in virtù di santa obedienza, non possa altresì obligare alcuna ne' suoi comandi ad vbidir *sub mortali*.

Che può vna Badessa, ò sia Priora, per ragion del voto fatto dalle sue Suddite d'vbidienza obligarle nella guisa sudetta ad vbidire.

27. IMpegnandosi tutte le Monache nella lor professione di paro la con Dio, promettendo in quella d'obedire non solamente à i lor Prelati, e Superiori, ma alle Superiore ancora, comandando queste alcuna cosa, la quale possano debitamente comandare, quãdo taluna si dichiarasse, che ciò comanda in virtù del voto, e promessa fatta da quella Religiosa à cui imponesse tal comando, hauendo questa intenzione d'obligarla à quello in coscienza, l'obligherà senza dubbio; poiche aggiungendo la Superiora al voto d'obedienza fatto da lei il suo comando, applicherebbe la forma (dice il Suarez) alla materia del voto sudetto. Che se bene è dottrina commune, che'l voto della religiosa obedienza non obliga alcun Religioso sotto reato di colpa mortale, supposto ancora che vi sia grauità di cosa precetta, se non in caso, che'l Superiore comandasse l'osseruanza di quello sotto precetto formale, in virtù cioè di santa obedienza, ò con oltre forme equiualenti, come sotto pena di scommunica. Che pur in questa guisa per l'vso, e consuetudine, che passa nelle Religioni, i Prelati si dichiarano di voler dal Suddito, ò Suddити l'obedienza *sub mortali*; questo non corre, e non può correre ne' Monisteri di Monache rispetto alla lor Superiora, perche in riguardo à lei cessa la ragion di tal precetto, non potendo essa farlo, non hauendo, come si è detto, tal facoltà. Basterà dunque per questo, ch'ella si dichiari presso la Suddita, à cui comanda, che intende d'esser obedita, se non in virtù di santa obedienza, in virtù dell'obedienza promessale da lei come dissi, nella sua professione. Tanto basta. *Omne enim promissum* (quando ciò che si promette sia ben promesso) *est debitum*.

loc. sup. cit. to. 4. de Rel. tra. 9. l. 1 c. 12. n. 9

28. Dauuantaggio, secondo la dottrina del Tamborino, *de iure Abbatiss. disp. 12. q. 5. n. 3.* la quale è accettata communemente, e massime dal Sanchez ne' suoi morali: competendo [come pur si è detto] alle Superiore de' Monisteri, siano Badesse, ò Priore, la potestà ciuile, e domestica verso le Monache loro Suddite, non meno di quello, che compete tal potestà ad vna Madre carnale verso le sue figliuole, e di più ancora, se può vna *Sanch. l. 6. mor. c. 1. n. 22.*

Madre

Madre carnale verso le sue figliuole, e di più ancora, se può vna Madre con questa sola potestà impor'ordini, e precetti, co'quali obligbi le figliuole non solo ad obedire, ma ad obedire anche *sub mortali*, quando ciò richieda la grauità della cosa imposta, e massimamente in materia d'onestà, e pudicizia, come non potrà vna Superiora con la medesima potestà, e maggiore far lo stesso con le sue Monache? Potrà, anzi dourà, quando conosca, che vi sia il bisogno, e presupponga in questa guisa di ridur le Suddite al lor douere.

29. Nel che io offeruo co'sudetti Dottori, che'l comando del Prelato fatto in virtù di santa obedienza, ò sotto precetto formale, serue à lui non ad altro fine, che per far conoscere al Suddito la grauezza dell'obligazione, ch'ci tiene d'obedirgli, e l'intenzione, ch'egli hà d'obligarlo al peccato mortale, se non l'obedisce: ilche tutto può farsi, e dichiararsi anche da vna Superiora, se non col precetto formale, con altra forma di parole equiualenti, che diano cioè à conoscere alla Suddita quello stesso, che pretende di dar à conoscere al Suddito col precetto formale il Superiore. Alche resta non meno obligata la Religiosa d'obedir *sub mortali*, per la forza del voto, che'l Religioso per la stessa forza è tenuto d'obedire al Prelato: tanto valendo il comando della Superiora *suo modo, & ordine* con l'intenzione sudetta, quando per tale sia compresa dalla Suddita, quanto quello del Superiore fatto da lui in virtù di Santa obedienza, ò sotto pena di scommunica. Onde non resta luogo da controuertersi questo punto, che non possa ogni Badessa, e Priora obligar le sue Suddite in coscienza ad obedire, e che non debba sempre farlo, secondo l'opportunità, e'l bisogno, per farle maggiormente conoscere le proprie obligazioni, e fin doue conuenga lor d'obbedire. Mentre passa talhor in pensiero d'alcune; che le Superiore non habbiano altro d'autoreuole frà loro, che'l luogo, e'l titolo, riputandole bene spesso nel rimanente (com' hebbe à dir quel Profeta) tanti pezzi di stucco. Essendo perciò necessario di dar loro à conoscere, che non son tali, potendo ciascuna, in conformità di quanto fin hora si è detto, frà i limiti della sua potestà, la quale se non è coercitiua, è dominatiua, potendo, dico, con la forza del comando, e quando non basti, co gli sforzi delle riprensioni, e delle penitenze salutari obligar tutte all'obedienza, & in tutte le maniere à lei competenti, nella stessa guisa, che potrebbe vn Padre, & vna Madre di famiglia obligare à ciò, come diceua, i proprij figliuoli, e cõ molta più autorità, nõ solo per l'obediẽza à lei con voto, e cõ voto solenne promessa [ilche nõ fanno i figliuoli à'Parenti) mà in vigor dauantaggio della superiorità, ch'ella tiene sopra tutte, non potendolesi negare da alcuna, e se non per altro, per ragion dell'officio. Altrimenti ella non sarebbe vera Superiora, & i Monisteri, quando non potesse comandare precettiuamente, obligando le Suddite ad obedirla in coscienza, sarebbono acefali, cioè senza capo prossimo, & immediato, di cui non potrebbe darsi il maggior disordine, & inconueniente in vn Monistero.

30. Vedrà dunque la Superiora vna sua Suddita, per esempio, con ricci, vanità, & altre fogge, & ornamenti intorno non religiosi, ma scandalosi, contro il buon vso, & istituto regolare, e non potrà anzi non dourà obligarla, & obligarla in coscienza à deporli, e deporli subito, così che la Suddita disprezzando manifestamente il comando, e l'autorità di chì comanda, facendole ribellione in faccia non pecchi, e non pecchi mortalmente, quand'anche la Superiora non hauesse intenzione d'obligarla in ciò à peccato mortale? Conoscerà dauantaggio, ch'alcun'altra mantiene vna pratica non buona, che presenta, e riceue presenti senza licenza, e non potrà comandarle per quell'obedienza, che le deue, e le hà promessa, che s'emendi, e ricusando quella ostinatamente, e proteruamente d'obedire, anzi facendo peggio non peccherá mortalmente? Conuersera in somma talaltra in parlatorio con Per-

Zacc. 11

sona di poca edificatione, e la Superiora non potrà imporle altresì per obedienza, che si leui da quello, e ricusando ella per dispetto, e vilipendio di leuarsi, non peccherà mortalmente? Peccherà, mentre ne' Religiosi se non è sempre peccato mortale il non far l'obedienza, è però sempre peccato mortale il far contra l'obedienza, e l'opporsi ostinatamente á quella.

Se in virtù del voto essendo obligate le Religiose d'obbedire à tutti i lor Superiori, come si è detto, siano obligate parimente in virtù dello stesso, d'obbedire in tutte le cose.

31. SE per questa vniuersità di cose s'intende ogni cosa contenuta, ò esplicitamente, ò implicitamente, e virtualmente, *directè, vel indirectè* nella propria Regola, ò che conduca almeno per qualche mezzo discreto, e ragioneuole all'osseruanza della Regola, sono tenute d'obbedire à tutte, tale essendo il voto, e la promessa fatta à Dio da tutte, per mezzo di tal voto. Ma se ciò s'intende assolutamente d'ogni cosa, sia ò non sia imposta in alcun modo dalla Regola, e proprio Istituto, niuna è tenuta à questa obedienza, come da niuna promessa. Essendo ben esse obligate parlando de' lor legitimi Superiori, e Superiore d'obedir respettiuamente, come si è detto, à tutti, ma non già vniuersalmente in tutte le cose; perche il voto d'obbedienza fatto da loro non s'estende, se non quanto s'estende la Regola, e Costitution loro, non più oltre. Ben sarebbe di perfezzione [come si dirà à suo luogo] che obbedissero, & obedissero prontamente a tutte, presuppostо sempre, che tutte fossero cose buone, ò non cattiue almeno, cioè à dire, ò secondo Dio, ò non contra Dio, e la legge di Dio: questo dissi sarebbe di perfezzione, ma non d'obligazione, e d. precetto. *vide nu.* 55.

Quali siano quelle cose, che sono contenute, se non esplicitamente, implicitamente, come si è detto, nella Regola, ò che possono condur in qualche guisa all'osseruanza di quella.

32. DOuendo le Religiose obedir, come sopra, à i lor Superiori non solo nelle cose, che si contengono espressamente nella propria lor Regola, & Istituto, ma in quelle ancora, che s'aspettano à tale osseruanza implicitamente; perche sappiano quali esse siano, e fin doue in ciò s'estenda l'obligazione, che tengono circa di esse, restino auuertite, che quelle cose s'intendono esser virtualmente, ò implicitamẽte contenute in qualche Istituto, ò sia Regola, senza le quali, ò non può ben osseruarsi quella Regola, ò vanno per lo meno in qualche guisa connesse all'osseruanza di quella Regola, ò finalmente si presuppongono imposte tacitamente da chi fancì, & ordinò quella Regola, benche le tacesse, lasciandole alla consideratione de' Prelati, e Superiori deputati *pro tempore*, sopra la cura, & osseruanza di quella, come se non assolutamente, moralmente almen necessarie, per conseruar nella loro integrità i trè voti sostanziali della Religione, e condur le Religiose alla perfezzione, alla quale son tenute d'incaminarsi, per qualche strada.

In

In oltre essendo compresi frà queste tutte quelle cose ancora, come si è detto, che conducono, ò possono condur le Religiose, per vie però discrete, e ragioneuoli, all'osseruanza, & intera osseruanza della stessa Regola, benche nõ contenute direttamente, & espressamente in quella; queste pure potranno debitamente imporsi da'Superiori, & in conformità di tale imposizione douranno prontamente eseguirsi dalle Monache. Non potendosi chiamar aggrauate nell'osseruanza di queste, come non di Regola, perche se non si contengono nella Regola esplicitamente, son però comprese in quella virtualmente, ò possono almeno, come diceua, per mezzi opportuni, e ragioneuoli condurle all'osseruanza di quella più facilmente.

33. Ad altre cose poi, che potrebbono ridurle alla stessa osseruanza, ma per sentieri troppo disastrosi, e fuori affatto della propria Regola, come digiuni, astinenze, discipline, orazioni, retiratezze, & altre mortificazioni, e macerazioni del corpo non imposte lor dalla Regola; à queste quand'anche fossero loro ingiunte per obedienza, non sarebbono tenute, se non fosse di consiglio, all'osseruanza. E la ragione è accennata da San Tomaso, perche simili cose, quantunque possano condur maggiormente le Monache all'osseruanza della propria Regola, non son però in modo alcuno, ne men virtualmente spettanti alla Regola, e come tali nè possono imporsi debitamente da'Superiori, nè deuono in rigore osseruarsi da'Sudditi, quando non vogliano, non essendosi à quelle obligati, nè potendosi à quelle per qualunque potestà obligate. 22 q. 104 art. 5.

A quali, & in quali cose singolarmente s'intendano esse tenute, per ragion del voto, d'obbedire alla lor Badessa, ò Priora.

34. A Tutte, & in tutte, entro i limiti però sempre della sua potestà, la quale non essendo spirituale (come più volte si è detto) ma temporale, e politica solamente, non può ingerirsi nelle cose dello spirito, toccando ciò al Prelato, à cui s'aspetta singolarmente di comandare intorno al profitto dell'anima, e progresso delle virtù. E se bene questo stesso può fare anche la Superiora circa l'osseruanza della Regola, come Promotrice di quella, non può però sforzar le Monache à quella co'precetti in ordine al sol fine spirituale, come può, e deue il Prelato; ma solamente in ordine al ben politico, & economico di tutta la Communità, perche il tutto pacificamente, e senza alcuna perturbatione, ò scandalo sia osseruato da tutte: che questo appunto è'l fine, e sol fine della potestà ciuile, e domestica, che compete ad vna Badessa, e Priora. Quello dunque à che singolarmente è tenuta ogni Monaca d'obedire alla sua Superiora, si riduce da' Teologi, che trattano di questa materia, à quelle cose sole, che s'aspettano al buon gouerno ciuile, & economico del Monistero, siano di legge, ò d'approuata consuetudine, ò habbia essa in quelle qualche altro fine onesto, e religioso anche contro la stessa consuetudine, quando questa non fosse, ò lodeuole, ò ragioneuole almeno; poiche in tal caso non potrebbe computarsi frà gli vsi, ma frà gli abusi, e gli abusi deuono leuarsi, e non mai approuarsi dalla Superiora. Come può ella dunque in tutte le cose sudette legitimamente comandare à tutte, deue altresì esser obedita senza alcuna auuersione, e ripugnanza da tutte: potendo esse peccare in più guise, quando commettessero in ciò disobedienze, e mortalmente senza dubbio peccherebbono, quando in quelle vi fosse sprezzo manifesto dell'auto- ex San-ch lib 6. mor. c. 1. n. 30.

autorità, e la cosa imposta fosse graue, ò per se stessa, ò per ragion del fine, ò per lo scandalo, come si verrà maggiormente dichiarando nel progresso, perche non possa alcuna pretendere in ciò ignoranza.

35. Che poi fossero in ciò tenute d'obedire à lei, occorrendo, ch'ella facesse qualche ordine, ò legge con l'assenso delle Madri, ò anche per se sola durante il suo gouerno: come per esempio, di recitar qualche officio particolare, ò d'osseruar qualche digiuno, ò di far altra cosa, non imposta dalla Regola, lo negano tutti, e singolarmente il Suarez, volendo, che Superiora alcuna, fiasi Priora, ò Badessa di qualunque Monistero, anzi nè men tutto il Monistero insieme con la Priora, ò Badessa, possa far ordine tale, c'habbia forza di legge, massime aggrauante, e con intenzione d'obligar le Suddite à peccato mortale, essendo ciò proprio della potestá di giurisditione, la quale di legge ordinaria non può conuenire à niuna di loro. Che se bene ciascuna Monaca hà fatto voto d'obedire non solamente à' suoi Superiori, come si è detto, ma alla sua Superiora, non l'hà però fatto, e non dee farsi d'obedire vniuersalmente in ogni cosa.

to. 4. de Relig. tr. 9. li. 1. c. 11. n. 8.

36. Dunque in tutto ciò, che s'attiene all'anima, e concerne giurisdizione, e potestá spir tuale, tutte indubitatamente sono tenute d'obedire al Superiore, cioè al Prelato, e solo al Prelato, non essendo la Superiora [supposto anche, c'hanesse maggior titolo, che di Badessa] capace, come si è detto, di tal potestá, *nisi forte* (secondo che parlano i Teologi) *ex commissione, & dispensatione Papæ*, che potrebbe darla. E quantunque per la potestà dominatiua, e ciuile, ch'ella hà sopra tutte le sue Monache, secondo la dottrina del Scoto, portata sopra, e seguita commu nemente da' Dottori, in cosa graue spettante al suo officio, possa frà i limiti della sua potestà (conforme si è toccato poch'anzi) far precetti temporali, obligando qualunque Religiosa sua Suddita ad obbedire, & obedir in coscienza, non può nulladimeno (per quello che si è auuertito, e debbono tutte molto ben ricordarsi) non può *ex se* far precetti spirituali, nè men comandar con fine spiritnale, obligante massime *sub mortali*. Ben potendo, come diceua, imporr'alcuna cosa per obedienza, ma non già come il Prelato, in virtù di Santa obedienza. Che ciò suppone in chi comanda sotto questa forma, nella maniera spiegata sopra, giurisdizione, e potestà spirituale. Onde in questo non può entrar per niente Superiora alcuna, ma il Prelato, e Superior solo. Quando però v'entrasse, riputando per auuentura, che come può comandare per obedienza, così potesse comandare in virtù di Santa obedienza, per dar maggior validità, e forza al comando, in tal emergente, quando la cosa comandata fosse graue, & ella intendesse d'obligar la Suddita à quella *sub mortali*, sostengono molti presso il Sanchez, che sarebbe obligata; imperoche con quanto la Superiora eccederebbe con questa forma di comandare la propria potestà, e l'vso in ciò sarebbe vano, anzi ella più vana, vsurpandosi in cotal guisa le parti del Superiore, tutta fiata conoscendo da ciò la Suddita, ch'ella così comanda, perche intende di voler esser maggiormente obedita, dourà ella in coscienza così obedire.

Suar. loc. cit.

Sãch. loc. cit.

ex D. Th. in 4. dist. 19. q. 1. ar. 1 q. 3. ad 4.

Sot. cit. in 4. dist. 20 q. 1 a. 4. Rodr. to. 1 q. 15 s. 1 Lez. 1. x. c. 26. n. 8. San ch. lib. 6. mor. c. 1. n. 19.

37. Nell'osseruanza parimente della lor propria Regola, e Costituzione, ancorche, come si è detto, secondo la dottrina più commune, in quello che s'attiene puramente à gl'interessi della coscienza, non possa la Superiora così comandare, e ben comandare in coscienza, se però così comandasse, la Suddita, à cui non tocca di ricercare, & esplorare il fine, e l'intenzion della sua Superiora nel comando, sarebbe, pur tenuta ad obedire, e maggiormente poi, s'ella si dichiarasse di mouersi nel comando col sol fine ciuile, per quello cioè, che concerne il buon gouerno, & amministrazione commune del Monistero, affinche tutte le cose caminassero regolatamẽte, e ciascuna viuesse in conformità del proprio Istituto, perche così il Monistero, come le Monache potessero acquistar più tosto, che perder di credito, e di cõcetto appresso il Secolo.

Se siano

Se siano tenute in virtù del voto d'obedire così ad vn buono, come ad vn cattiuo Superiore, ò Superiora.

38 O Buono, ò cattiuo, che sia chi comanda, quando sia legitimo Superiore, dipendendo in lui la potestà, ch'egli esercita nel comando da Dio, deue obedirsi indifferentemente, e se non per quello ch'egli è per quello ch'ei rappresenta, che è Dio: mentre tanto il cattiuo, quanto il buono in ciò ch'ei comanda è Vicegerente, e Sostituto dello stesso Dio. Quindi, ò Religiosa, senza rifletter punto, ch'i tuoi Superiori, ò Superiora siano buoni, ò cattiui, deue riceuere i lor comandi come imposti non da loro, ma da Dio. Che ben ei parlò anche à'Prelati, e Superiori, e non solamente à gli Apostoli sù quelle parole: *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit.* Quindi per togliere à ciascuna ogni dubbio sopra di ciò, intima, e protesta à tutte in San Matteo: *Quæ dicunt seruate, & facite, secundum vero opera eorum nolite facere.* Vi dice, che gli obedite in tutto ciò, che vi siete impegnate di parola con lui d'obedirli. Vuol ch'eseguite i lor comandi, ma non già, ch'imitate i lor costumi se fossero cattiui. Non vi hà dato Cristo in somma per Maestri l'opera de'vostri Superiori, ò della Superiora, v'hà dati i lor ordini, e precetti: *quæ dicunt seruate, & facite.*

Luc. 10.

Mat. 23

39. Ma dirai tù per auuentura, e se questi ancora fosser cattiui? In tal caso, quando à te constasse di certa scienza, che fossero tali, tù non deui obedire, come ti dirò meglio. Ma stà sicura, che quantunque assolutamente possono esser tali, potendoti vn Superiore, e molto più vna Superiora comandar male, come Superiori nondimeno, non ti comanderanno quasi mai se non bene, e quand'anche volessero appostatamente comandarti male per obedienza, stò per dire che nol permetterebbe Iddio, e per non ingannarti, hauendo egli detto: *quæ dicunt seruate, & facite*, e perche tù non potessi restar ingannata, hauendo da lui medesimo, che è la stessa Verità, l'imposizione, e'l precetto. Oltreche quando facesti tù voto nella tua professione d'obedienza, promettesti tù d'obedire solamente à'buoni, ò indifferentemente à tutti, e buoni, e cattiui? A tutti indubitatamente, perche, quando hauessi promesso d'obedir solo à'buoni, non haueresti promesso d'obedire ad alcuno, perche *nemo bonus nisi solus Deus*. E chì può darsi vanto d'esser buono, se non Dio? Ma pure l'hauer io ad obedire ad vn cattiuo (repiglierai tù forse) non mi par cosa buona, e quanto sia per me, non posso accomodarmici. Questo appunto è'l tuo inganno, e l'inganno di molte, nel quale, non sò se più ignorantemente, ò più disgratiatamente, e forse malitiosamente ti aboccano. E che rileua, che'l Pittori sia deforme, quando faccia belle l'imagini? Se'l Prelato ti comanda, che t'vmilij, ch'importa, ch'ei sia superbo? Se ti corregge, perche sei vana, à che badi ch'ei sia più vano? Tù non dei badare, come diceua, à ciò ch'ei fà, se fà male, ma á ciò che ti comanda, se ti comanda bene. E' eresia condannata nel Concilio Costanzienſe il dire con Viglef, che vn Prelato, e Superior cattiuo perda l'autorità, e non gli si debba obedire.

Marc. 10

vide infra n. 94

40. Ma fermati. E chì t'hà detto, ch'ei sia cattiuo? L'hai veduto tù à far male? se non l'hai veduto, perche l'affermi? E se l'hai veduto, perche gli perdi il rispetto? Egli certamente se fà male, lo fà come huomo, non come Prelato. Lo stesso fà la tua Superiora, e se così questa, come quegli passano appresso di te, e d'altre per cattiui, non resta perciò, quand'anche fossero tali, ch'in ragion dell'officio non habbiamo à procurare, che tali non siano l'altre. Atteſoche per cattiuo, che sia vn Superiore, non

ceſſa in lui il debito di non adoperarſi perche il Suddito ſia migliore. Quindi come puoi tù, e come poſſono l'altre trouar difficoltà in far queſt'obbedienza, ſe facendola niuna la fà al Superiore, ma à Dio, e ſe pur al Superiore, non al Superiore aſſolutamente, ma al Superiore, come quegli che ſoſtien vece di Dio? *Religioſi enim* (in conformità di quanto auuertij ſopra con San Tomaſo, e deuono auuertir tutte per ben obedire] i Religioſi non ſi ſommettono eſſi già al Superiore, per il Superiore: *non enim ſubijciunt ſe homini propter hominem, ſed propter Deum.* Che pur lo ſteſſo Iddio vuol eſſer obedito in tutti; quali eſſi ſiano. Anzi egli medeſimo non ſi ſdegna talhor di fauellare per bocca loro, ancorche maluagi: come pur fauellò per bocca di Caifaſſo, che non fù tanto maluagio, quanto capo de' maluagi, non però come tale ſecondo ch'atteſta San Giouanni, *ſed cum eſſet Pontifex anni illius*, e vi ſarà tal Religioſa, che ſi prenderà à ſdegno d'obedirli; quando sà ch'eſſi comandano come ſoſtituti, e Vicegerenti di Dio?

22. q. 81. *art.* 1. *in reſp. ad.* 5

Io: 11.

41. E' ben vero, che con più guſto, e prontezza s'obediſce ad vn huomo da bene, che ad vn triſto, e maluagio, ſtimandoſi vniuerſalmente da tutti, che vn Superiore, & vna Superiora di bontà, & integrità di vita, e di coſtumi facciano meglio la parte di Dio nel comando, che vn Superiore, & vna Superiora di poco buon eſempio, e peſſima vita. Tutto vero, ma è veriſſimo ancora, che più merita vn huomo, che sà obedire à Dio in vn Triſto, che ſe obediſce à lui in vn Buono. Onde quegli antichi Padri del Carmelo conoſcendo meglio delle Religioſe di queſti tempi, in che conſiſta il merito dell'obedienza, andauano cercando Prelati da obedire, ſe non i più vizioſi, che ſarebbe male il farlo, i più rigidi almeno anzi i più ruuidi, e diſpettoſi.

Se ſi dà caſo, nel quale ſiano tenute le Monache per lo ſteſſo voto d'obedir più alla Superiora, che al Superiore.

42. IN tutte le coſe rileuanti, e maſſime in quelle ch' aſpettano allo ſpirituale, ancorche non poſſa ragioneuolmente dubitarſi, che non ſiano eſſe molto più di lunga mano tenute d'obedire al Superiore, che alla Superiora, in conformità di quanto preſcriue Sant'Agoſtino nella Regola: *Præpoſitæ tamquam Matri obediatur, multo magis Presbytero, qui omnium veſtrum curam gerit*: ilche deue intenderſi ſingolarmente, in ciò che s'attiene all'interiore cioè all'anima, douendo ciaſcuna in queſto dipendere dal comando, e ſol comando del Prelato, e Superiore; quanto però s'aſpetta all'eſteriore, che conſiſte nel gouerno ciuile, e domeſtico, dourà ammetterſi frà loro l'ordine della preuenzione, conuenendo per queſta parte, che tutte ſenza alcuna, ò contradizione, ò ripugnanza, eſibiſcano così al Superiore, come alla Superiora vna pronta, e vera oblazione di ſe medeſime, e della propria volontà, per mezzo dell'obedienza. Anzi alla Superiora, come à loro più proſſima, & immediata non tanto per ragion del ſeſſo, quanto della coabitazione, conuerrà lor di farla, ſe non più riuerente, e diuota, certo più cordiale, & affettuoſa almeno, e ſpecialmente nella accettazion de gli officij, & in altri affari domeſtici, e conſueti: douendo in queſti obedir più toſto alla Superiora, che al Prelato. Il quale non dee conuenientemente entrare, nè intromettersi in ciò, nel confirmar le Officiali da quella iſtituite, quando vi foſſe queſt'vſo lodeuole di confirmarle, come dourebbe eſſerui, per obligar maggiormente ciaſcuna ad accettare, & eſercitar prontamente il ſuo in virtù di

ſanta

santa obedienza. Giudicando poi di douere intrometterſi per altro potrà farlo, ſecondo la mente della Sagra Congregazion del Concilio, per ſola direzzione, e conſiglio, & in materia de gli officij, e ſimili altri affari economici, e di conſuetudine, in caſo ſolamente che dubitaſſe, che poteſſe ſuccedere, e molto più ſuccedendo, come ſuccede talhora, qualche diſordine, e confuſione.

Sac. Cõg Conc. ad ſeſs. 25. cap. 9.

Se ſiano obligate per la ſteſſa ragion del voto, d'accettar gli officij ſudetti, & altri ſimili eſercizij, che ſogliono loro addoſſarſi dalla Superiora.

43. GLi officij eſſendo neceſſarij in tutti i Moniſteri, e queſto, come ſi è detto, douendo imporſi alle Monache dalle Superiore per obedienza, ſenza dubbio, quando non ſiano eſſe à quelli impotenti, od inabili, reſta ciaſcuna tenuta non pur di accettar quello al quale verrà deſtinata dall'obedienza medeſima, ma d'eſeguirlo ancora con ogni miglior modo poſſibile: non potendo ſenza contrauenire al voto della ſua profeſſione, nè ricuſarlo quando la Superiora ce lo voleſſe imporre, nè rinonziarlo ſenza legitima cauſa, quando ce l'haueſſe impoſto. Perche nondimeno molti di queſti officij portano ſeco quaſi in tutti i Moniſteri chi più, chi meno diſpendij non men di roba, che di denari, à queſti neſſuna in rigore è tenuta per obedienza, e ſe pur è tenuta, è tenuta per conuenienza, quando cioè haueſſe il comodo di poter far la ſpeſa. Onde ſe vna Superiora voleſſe addoſſarli con queſta obligazione, gli addoſſerebbe indebitamente, non per ragion dell'officio, ma per la ſpeſa congiunta all'officio, quando la Monaca ò non poteſſe farla, ò non poteſſe che con ſuo incomodo. Anzi quand'anche poteſſe ſenza ſuo incomodo, non eſſendo à ciò obligata in rigore, mẽtre le ſpeſe de gli officij non deuono farſi dalle Monache, ma dal Moniſtero, come conſta per decreto della ſagra Congregazione ſopra i Regolari, confirmato *viue vocis oraculo* da Clemente VIII. che dice: *Monales officiales Monaſteriorum in ſuis officijs obeundis nihil, niſi dere, & pecunia Monaſterij expendant*. Hauendo così diſpoſto, e per leuare loro totalmente ogni preteſto di ricuſar gli offici, e per toglier opportunamente ogni occaſione à quelle che ſono in officio di far ſpeſe ſuperflue. Mentre non penſano le più fiate alcune, che à ſpanti, e vanità, con intaccar quaſi ſempre i Parenti, ſe ſteſſe, e quello che è peggio, la propria coſcienza, inuidiandoſi frà loro, con procurar ciaſcuna di ſuperar le Compagne (come hò auuertito altroue) hauendo in queſta guiſa reſi hormai quaſi tutti gli officij troppo graui, e diſpendioſi: coſì che fatto vn officio la prima volta da alcuna, non ſi fà più, baſtando quella prima per ſempre, non perche da lei non poteſſe farſi più volte, per ragion dell'officio, ma perche non può farſi appena vna volta, à cauſa della ſpeſa, che porta ſeco l'officio.

Vedaſi nella ſpoſizio del la Regola di S. Agoſt. c. 3. n. 43. 44. & c. 15. n. 36. 37. 38 & c. 17. nu. 59. 60.

44. Ben è vero, che quando taluna teneſſe in depoſito quantità conſiderabile di denaro, e molto più eccedendo lo ſtato della religioſa pouertá, ancorche haueſſe fatti tutti gli officij di ſpeſa ſecondo il conſueto del Moniſtero, quando per neceſſità le ne foſſe addoſſato alcuno, quantunque, come ſi è detto, per ragion della ſpeſa poteſſe debitamente ricuſarlo, coſa aſſai più lodeuole però farebbe ad accettarlo. Nè ſarebbe poco merito il ſuo, quando ſi prefiggeſſe in ciò la ſola gloria di Dio, e la publica vtilità, rimettendoſi in tutto, e per tutto alla diſpoſizione dell'obedienza anche in vna coſa, doue in rigore non è tenuta d'obedire.

Se siano tenute per la stessa ragion del voto, d'obedire alla lor Superiora: quando fosse scommunicata.

45. SI come ogni Religioso resta libero dall'obligazione d' obedire al suo Superiore, quando publicamente hauesse percosso vn altro Religioso, *suadente Diaboto*, in conformità de' canoni: ò pure quando per altro fosse dichiarato scommunicato *per sententiam Iudicis*, e ciò constasse manifestamente; per la stessa ragion altresì resterebbono libere anche le Religiose dall'obedienza della lor Superiora, quando occorresse lo stesso caso in lei di scommunica, per quel tempo però solo, ch'ella rimanesse scommunicata, douendo esse in tal contingenza obedire alla Sottopriora, ò Vicaria del Monistero, secondo che venisse loro ingiunto dal Superior maggiore.

ca. super & cap. si aliquando de sent. ex. & Lezz. p. p. c. 4.

n. 30. Pelizz. 1 p. Man. tr. 4. cap. 4. sect. 4. q. 14 & Donat. Layn. in prax. resol. de Mon. tr. 17. q. 35.

Se lo stesso voto astringa tutte ad obbedir ad altre ancora nel Monistero fuori della Badessa, ò Priora.

46. NOn essendo tenuto alcun Religioso *in rigore iuris* d'obedire, che à' suoi Superiori, hauendo à questi soli, come si é detto, promessa obedienza nella sua professione, segue necessariamente, che tolti questi, nè egli sia tenuto d'obedire ad altri, nè altri possano debitamente comandare à lui per obedienza: perche nondimeno in tutti i Conuenti di Religiosi Clanstrali ogni Superiore, ò per se, ò col Consiglio de' Padri discreti, instituisce i suoi Officiali, cioè il Sottopriore, Vicario, Maestro de' Nouizi, Sagristano, & altri conferendo à ciascuno respettiuamente autorità di potere in molte cose comandare, correggere, e penitentiare anche talhora in sua assenza, e massime al Sottopriore, e Maestro de' Nouizi co' suoi Nouizi: costumandosi pur lo stesso anche ne' Monisteri delle Religiose, doue le Superiore istituiscono parimente esse ancora, come si è detto, le loro Officiali, secondo le prescrizioni, & ordini della propria Regola, e Costituzione; auuertir dee ciascuna, che quantunque ciò sia vero, non è però vero, come sopra si è detto, che molti comandando in vn Monistero, siano in quello più Superiori; poiche chi obedisce quiui ad altri, obedisce, e riconosce in altri il Superiore, mentre l'autorità, e potestà esercitata da questi non deriua, nè dipende da questi, ma dal Superiore, e solamente dal Superiore. Altresì frà le Monache, quando vna Suddita obedisce, per esempio, alla Vicaria, ò Sottopriora dipendente quanto all'autorità, e potestà di comandare dalla Superiora, non obedisce formalmente alla Vicaria, ò Sottopriora, obedisce alla Superiora, la quale vuol essere obedita anche in queste, e più tal fiata in queste, che nella sua propria persona.

n. 18.

47. Ma quante Superiore (odo ben che tù mi dici) quante Superiore sono in casa? vna sola. Ma s'vna sola è la Superiora, quante comandano? tante, ma in tutte comanda la Superiora, e tù che obedisci à tante, obedisci à lei sola; perche se bene tante comandano, niuna però comanda, nè può comandare, che in virtù di lei sola. E quest'ordine potrà ciascuna volendo riconoscere in se stessa. Vedi, Religiosa, il senso in te non deue egli obedire alla volontà, e la volontà alla ragione, e la ragione à Dio?

Dio? sì, perche altrimenti se si sconcertasse quest'ordine nell'huomo, resterebbe sconcertato tutto l'huomo. E dou'è sconcerto cosa può esser di buono, se dell'Inferno stà scritto: *vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat?* dou'e sono sconcerti, e disordini anche i Monisteri che dourebbono esser tanti piccioli Paradisi (diceua S. Gregorio] sono tanti piccioli Inferni. Quando nell'Orologio, che tiene più ruote, l'vltima non s'aggiusta alla Superiore, e quella all'altra, e tutte alla prima, l'orologio è guasto. Così ne' Monisteri, quando non si vuol conoscer quest'ordine, e questa debita subordinazione, & obedienza, volendo tutte, come in Lesbo comandare, niuna obedire, e tutte far à lor modo, souente si fà, i Monisteri, che professan di viuer con regola, restano senza regola, e da vn Monistero, che non hà regola, e se l'hà non l'osserua, che può aspettarsi, che sregolatezze, e sproposiri? Per obedir dunque à tutte, e non hauer giamai nè ripugnanza, nè auuersione ad alcuna, douete tutte metterui in pensiero quando obedite, che obedite in tutte alla Superiora, anzi [come sopra vi diceua) non solamente alla Superiora, ma à Dio. Che pur quando i Superiori non comandano contra Dio, comanda in loro Iddio. Siche in qual si sia Officiale, che vi comandi, & in qual si voglia modo vi comandi in ciò che può debitamente comandare, vi comanda la Superiora, anzi vi comanda Iddio, e voi se obedite à quelle, obedite non à quelle, ma alla Superiora, e nella Superiora à Dio.

Iob. 10.

li. 10. *ep.* *c.* 25. *&* *S. Hier.* *in regul.* *Mon. to.* 9.

vii. 18.

48. Vna differenza nondimeno dee notarsi in ciò, che nessuna Officiale ne' suoi comandi può obligar le Monache á peccato mortale, anzi nè men forse à veniale per ragion di ciò, perche niuna è sua Suddita, ma tutte son Suddite della Superiora. Onde se la Vicaria per esempio, Sottopriora, od altre, ti comandasse vna cosa, che ti potessero debitamente comandare, e tù rispondessi ad alcuna di non voler farla, tù non faresti rebellione, nè peccharesti contra il voto d'obedienza, come peccharesti, se così rispondessi con piena deliberazione alla Superiora, perche la Superiora può comandarti in virtù dell'obediẽza à lei promessa, nella tua professione, ma non l'officiale della Superiora. Nel che però dee cautelarsi, perche se con ciò ella intendesse di sprezzar formalmẽte non solo il comando dell'Officiale, ma della Superiora, e l'autorità della Superiora, che comanda nell'officiale, per ragion dello sprezzo pecherebbe mortalmente. Anzi quã d'anche la sua intenzione non fosse di toccar la Superiora, ma l'Officiale sola, ch'à lei comanda, se allo sprezzo formale del comando, aggiungesse anche sprezzi, & ingiurie di parole contra la Persona, e queste fossero graui, di cosa graue, *attenta qualitate personæ*, commetterebbe altresì colpa mortale, non per l'inobedienza, ma per l'ingiurie.

Se stando in dubbio sopra il comando del lor Superiore, ò Superiora, che sia cioè giusto, ò ingiusto, debbano esse depor'il dubbio, & obedire.

S. Anto. *3. p. tit.* *16. c. 2.* *Sylu. in* *obedien.* *Tab. eo-* *dem v.*

49. E' sentenza commune, e massime de' Tomisti, che siano tenute per ogni modo à deporlo, e far l'obedienza, e singolarmente del Prelato. E ciò per molti capi, ma per due sopra tutti. Primo perche ogni Religioso in virtù della sua Professione, come parlano i Teologi, *desinit esse sui iuris, & transit in posse, & dominium alienum, videlicet Superiorum*. Che vuol dire, che tutti i Religiosi, e Religiose perdono nella lor professione il dominio proprio, e passano nel dominio, e potestà de' Superiori, che come tali possono in

Caiet. in sum. v. Bell. Sot. de rat. te gen. et nõ tegen di secretũ.

Naz. p. 2. opusc. 1. de stat. relig. dub. 4. Layn. to. 3. tra. 17 q. 21. & habet. in regul. iuris. cap. quid culp 23. q. 1. Isaie 5.

tutte le sudette cose di lor disporre, non potendo negare alcuno, come Suddito, di non soggiacere alle lor disposizioni, quando non consti euidentemente, che siano ingiuste, dicendo col Profeta: *tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me.* Tù m'hai data mano, e m'hai condotto douunque hai voluto. Che se bene non è mai bene, il far contra la coscienza dubbia, non per tanto dee lasciar di farsi in questa emergenza, così conuenendo debitamente di fare. Peroche in cosa che resta dubbia s'ella sia, ò non sia cattiua, e massime alle Religiose, che come Donne ingannate più d'vna volta, secondo Isaia, *dicunt malum bonum, & bonum malum*, il comando del Superiore, ò Superiora dee leuare, e toglier loro ogni dubbio, nella stessa guisa, che è tenuto in somigliante occasion di far anche ogni Padre spirituale in confessione. Non conuenendo lor quiui di far le Sauie, e metter, come sogliono alcune dubbij, e scrupoli in campo: douendo anzi rimettersi sempre. Perche quand'anche il Confessore non dicesse bene, e'l Superiore comandasse male, non essendo esse certe del male, ma dubitandone solo, rimettendosi in ciò, & in ognaltra cosa dubbia al giudicio di quelli, non possono mai far se non bene, e volendo opporsi, ò in altra guisa altercare, e cõtradire, non possono mai far se nõ male. *Indubijs enim (secundum regulam iuris) standum est iudicio Superioris, nisi manifestè constet de iniustitia.* *loc. cit. c. quid cul.*

50. Secondariamente (e l'insegna San Tomaso] non può il Suddito, che depor sempre in ciò ogni dubbio, perche i comandi de'Superiori, quando non siano euidentemente contra la legge Diuina, non s'hà mai à dubitare dal Suddito, che possano essere contra Dio. Anzi deuono eseguirsi da lui, come se fossero a lui imposti, & ordinati da Dio. Restando indubitato presso tutti i Teologi, che quando non consti espressamente dell'ingiuria del precetto del Superiore, ò Superiora, non si possa debitamente temere dal Suddito, ò dalla Suddita, che non sia giusto, e non essendo apertamente contra la legge Euangelica, nõ si debba da lui in nessun modo por'in dubbio, che non sia conforme à quella, ò per lo meno non contro di quella. *2 sent. d. 44. q. 3. ar. 4. & de verit. q. 23.*

Se possa stando alcuna ambigua sopra di ciò informarsi da altri.

51. REgolarmente non deuono ciò fare le Religiose, perche non tocca al Suddito, e molto meno alla Suddita di ricercare della giustizia, ò ingiustizia del precetto del suo Superiore, ò Superiora, essendo tenuto ciascun di loro, quand'anche potesse dubitarne, à depor'il dubbio, e come giusto osseruarlo. Ilche è senso commune de' Dottori. In caso però, che vna Suora di delicata coscienza non potesse pienamente quietarsi in qualche comando della sua Superiora, riputando che fosse di cosa illecita, potrebbe senza peccato alcuno nè men veniale, prender voce sopra di ciò, ò dal suo Padre spirituale, ò dal Prelato medesimo. Come per esempio, se le fosse imposto da quella per obedienza, che le riuelasse qualche detrattione fatta contro di lei da vn'altra, ò pur che tacesse in visita al Superiore qualche graue scandalo del Monistero, che ricercasse opportuno rimedio, ò altre simili cose, che non possono debitamente imporsi dalle Superiore, e molto meno eseguirsi dalle Suddite. Ma quanto à i comandi del Prelato, benche paresse á lei, che fossero ingiusti, non dourà ella per tanto lasciar mai di riuerirli, & eseguirli, come giustissimi. Tenendo per infallibile che tutti i dubbi, che nascono ne'Religiosi circa la Giustizia de' comandi de'lor Prelati, sono tutte suggestioni, e pretesti insinuati dal Diauolo, per farli peccare, e peccar talhor anche mortalmente contra giustitia. *Donat. Layn. in prax. resp. 3. tra. 17. q. 22. qui citat Mirãd. Sua. Sãch. Nau. Peyr. & alios.*

Se

Se deuono per ragion del voto medesimo, obedire, quando fosse comandata loro alcuna cosa contra i precetti della Chiesa.

52. NOn deuono, nè possono assolutamente, ma presupposto il bisogno, e la necessità possono, e deuono giustamente. Come per esempio, s'alcuna cadesse inferma, quando, ò col recitar l'officio Diuino, essendo tenuta à quello, ò con l'vdir la Messa, essendo giorno festiuo, ò con l'astenersi dalla carne, essendo venerdì, ò sabbato, ò altra vigilia, e tempo proibito dal mangiarne, potesse aggrauarsi il male, in tal contingenza imponendo il Medico che ne mangiasse, quando à tale impositione soprauenisse l'obedienza del Prelato, sarebbe essa tenuta, e tenuta in coscienza ad obedire. Anzi quando hauesse scrupolo in ciò, e s'ostinasse di non volere (come incontra talhor ne' Monisteri, non mancando mai quiui alcune, che si fingono gli scrupoli, doue non sono, e li trascurano doue sono) in tal caso quando il Prelato l'obligasse in virtù di santa obedienza, non potrebbe scusarsi se non obedisce da colpa mortale. E dissi il Prelato, perche ne' precetti della Chiesa come non può la Superiora dispensar con le sue Suddite, per mancamento di giurisdizione spirituale, massime di poter mangiar carne ne' tempi interdetti della stessa Chiesa; molto meno potrebbe anche in emergenza d'infermità, comandare ad alcuna di loro, che ne mangiasse, quando taluna hauesse scrupolo, e non volesse mangiarne, ricercandosi necesariamente in ciò l'ordine, & obedienza del Prelato. Che se poi la Monaca non hauesse scrupolo in ciò, non sarebbe nè men mestiere, che'l Prelato la sforzasse con l'obedienza, bastando ch'ei le concedesse (*attenta necessitate*) di poter mangiarne. Anzi in caso repentino, che non si potesse far capo à lui per tal dispensa, la dispenserebbe la necessità, dice San Tomaso: *necessitas enim* (secondo quella regola in iure) *non habet legem, & illicitum licitum facit.*

22.q.96. c. in fin. ex cap.

53. Così il Vescouo Spiridione, essendo capitato à lui in tempo di Quaresima vn pouero Pellegrino, stanco dal viaggio, e mezzo morto di fame, hauendolo non pur dispensato di poter in questa sua necessità mangiar carne, ma dauuantaggio ordinatogli ancora, che ne mangiasse, e ricusando quegli, sentendo in ciò non poco rimorso di coscienza, il buon Prelato, per leuargli lo scrupolo, ne mangiò seco, dandogli con ciò basteuolmente à conoscere, che niun precetto della Chiesa obliga in caso di necessità. Così pur Sant'Ignatio di Loiola, Fondatore della Compagnia del Giesù, essendo caduto infermo vn mercordì Santo, al sol ordine del Medico ne mangiò, & vna Religiosa, trouandosi forse in maggior bisogno di lui, si farà scongiurare à mangiarne, e ci vorranno talhor i precetti, e gli anatemi del Superiore per farla risoluere? Non è ciò bene, anzi male, e sempre male. Non douendo mai le Religiose farsi scrupolo, suppostо ancora, che fosse il venerdì santo, quando vi sia il bisogno, e la dispensa del Superiore, à mangiar carne, ma bisogna darsi scrupolo à lasciarsi vincere, e dominar dalla carne. Leggo di Santa Conegonda Monaca Neutembergense, la quale per esser delicatissima di complessione, e quasi sempre inferma, non hauendo mai d'impositione del Medico, & ordine espresso de' Superiori, osseruato alcun digiuno, venute à morte, ricerca dall'altre Monache, s'hauesse scrupolo di non hauer mai digiunato, rispose che nò, perche haueua lasciato di digiunare per obedire. Douendosi sempre preferir l'obedienza al digiuno, e non solo al digiuno, ma (com'hebbe à dire Samuele à Saule) alle stesse vittime, e sagrificij, come più di queste infinitamente gradita da Dio.

de obser. ieiun. & c. discip. 26. de cõ sec. dist. 5. ex S. Fr. de Sal.

Alph. Bon. in suo Viri. cap. de Obed.

1 Reg. 15

Se deuono obedire per ragion dello ſteſſo voto, quando foſſe comandata loro da' Superiori alcuna coſa contra la propria Regola, & Iſtituto.

54. PReſuppoſto il biſogno, e la neceſſità, potendo i Superiori non pur diſpenſare i lor Sudditi dall'oſſeruanza de' precetti Eccleſiaſtici, ma obligarli anche dauuantaggio in coſcienza à valerſi, come ſi è detto, di tal diſpenſa, quando à quella trouaſſero in loro auuerſione, e ripugnanza; potranno altresì, anzi maggiormente potranno ciò fare circa la diſpenſa dall'oſſeruanza delle lor leggi, e Coſtituzioni, come di minor obligazione. Onde quando alcuna Religioſa, per infermità, ò per altro, ſi trouaſſe in biſogno, nè poteſſe per eſempio digiunare, ò far altra coſa impoſta da quelle, & ella nondimeno moſſa da qualche ſcrupolo indiſcreto, ò zelo, *ſed non ſecundum ſcientiam*, ſi oſtinaſſe di volere, anche con detrimento della propria ſalute, tutto oſſeruare; in tal caſo non ſolo il Superiore, ma la Superiora medeſima, potrà ſe non in virtù di ſanta obedienza, che in queſta guiſa (come ſi è auuertito ſopra) può comandar ſolamente il Superiore, potrà dico in virtù dell'obedienza à lei promeſſa; anzi dourà dauuantaggio in tal caſo ſforzarla ad obedire. Alche non dourà, nè potrà quella opporſi, che non pecchi, e talhor anche, come dicono i Dottori, mortalmente, ſecondo le circoſtanze, che potrebbono in tal occaſione più, e meno aggrauarla in coſcienza. Che ſe non può vn Religioſo, & vna Religioſa (in conformità di quanto ſi è detto) eſeguire i comandi de' Superiori, eſſendoui la neceſſità, anche contra gli ſteſſi precetti della Chieſa, quanto maggiormente douranno eſeguirſi da loro contra quelli di Regola, e di Coſtituzione, e maſſime da' Religioſi, e Religioſe dell'Ordine mio, il cui Iſtituto (quando non vi ſia precetto formale del Prelato, ò diſprezzo formale, e manifeſto del Suddito) non obliga à colpa alcuna nè mortale, nè veniale, ma alla ſola pena preſcritta dalla ſteſſa Regola, e Coſtituzione, quando venga loro impoſta da' Superiori? Fuori poi della neceſſità non può Superiore alcuno, comandare contra la Regola, e comandando neſſun Suddito, ò Suddita è tenuta ad obbedire.

ex Diu. Tho. 22. q. 104. a. 5. ad. 3. Mirād. l. 1. mor. q. 26. a. 8 & Snar. to. 3. de Relig. li. 10. c. 8.

Se ſiano tenute per ragion del voto d'obedire à' lor Superiori non ſolamente in tutte le coſe contenute nella propria Regola, ma in quelle ancora, che ſon contra la Regola, quando vi ſia il biſogno, e la neceſsità, ſiano tenute altresì d'obedire in tutte quelle, che ſon ſopra la Regola.

55. OGni volta, ch'in alcun Moniſtero di Religioſe il Superiore, ò la Superiora di quello riputando di poter meglio condurle all'intiera oſſeruanza della lor propria Regola, & Iſtituto, in virtù del voto fatto da loro, comandaſſero lor per obedienza, di portar per eſempio il cilicio, ò di dor-

mir

mir sù la paglia, ò di far la disciplina ogni giorno, ò di consumar più hore in orazion mentale, e simili altri esercizij spirituali non di Regola, ma ò fuori di Regola, ò sopra la Regola, niuna sarebbe tenuta in ciò d'obedire, afferma San Tomaso, nè men sotto reato di colpa veniale, non che mortale, supposto ancora, che vi fosse il precetto della Superiora per obedienza, anzi quello del Superiore in virtù di santa obedienza. *Nullus enim* (dice il Santo) *tenetur suo Superiori obedire in his, in quibus ei non subditur*. Che vuol dire, che nessun Religioso, ò Religiosa sono tenuti in coscienza d'obedire in quelle cose, nelle quali non son soggetti all'obedienza del Superiore, ò Superiora, non hauendo in quelle promesso lor d'obedire. Onde quand'anche il comando venisse ad esse imposto sotto pretesto di condurle maggiormente alla perfezzione, non perciò sarebbono tenute ad osseruarlo *sub mortali*, anzi nè men *sub venialis*; perche quantunque ciascuna sia obligata, & obligata *sub mortalis* se non ad esser perfetta, ad incaminarsi almeno nella guisa che sopra si è detto, alla perfezzione; non è però tenuta ad incaminarsi per tutte le strade possibili, ma per quelle prescritte à lei, ò esplicitamente, ò implicitamente, e virtualmente, *directè, vel indirectè*, dalla propria Regola, e Costituzione, in conformità di quanto si è auuertito per auanti; non estendendosi questa obligazione più oltre. Ben sarebbe di maggior perfezzione, e per conseguenza di più gran merito, ch'obedissero in tutte le cose, anche in quelle sopra la Regola, ma non per tanto omettendo esse d'obedire, nõ essendosi obligate à tanto, commetterebbono peccato alcuno, non v'essendo precetto, secondo che si è auuertito, che possa obligarle sopra il lor proprio Istituto, quand'anche venisse dal Papa. *Nihil præcipiat mihi Prælatus* (diceua San Bernardo) *eorum quæ non promisi, & nihil prohibeat eorum quæ promisi.* Il Superiore, e la Superiora ancora *suo modo, & ordine*, deuono per mezzo dell'obedienza far osseruare à suoi Sudditi, e Suddite quanto han promesso, ma non mai aggrauarli più di quello che hanno promesso; perche come è cosa giusta, che'l Suddito obedisca al Superiore in ciò ch'ei promise, così è cosa ingiusta, che'l Superiore voglia esiger da lui ciò ch'ei non promise, mentre in ciò che non promise non è, e non può dirsi à lui soggetto.

22 q. 104 ar. 5. ad 3 & quolib. 10. ar. 10.

n. 31. 32. 33.

n. 12.

tract. de præcept. & dispens.

56. Deuo però auuertire, che quando il Superiore, ò la Superiora imponessero alcuna delle sudette cose, ò simili fuori di Regola, non per obedienza, ma per penitenza di qualche trasgression di Regola, ò d'altro difetto, ricusando esse di farle, potrebbono peccar mortalmente, e molto più quando simili penitenze fossero prescritte, & ordinate dalla stessa Regola. Ma quando venissero loro imposte come sopra, non per penitenza, ma per obedienza, e sola obedienza, ricusandole, con modestia però sempre, e senza sprezzo di chi comanda, come non tenute à farle, non commetterebbono nè men peccato veniale, quando non le facessero.

Se son tenute in virtù del voto di priuarsi, quando ciò comandino i Superiori, dell'vso d'alcuna cosa.

57. ASsolutamente, & *in rigore iuris*, al comando del proprio Superiore, ò Superiora sono tenute tutte le Religiose di priuarsi dell'vso delle cose, mentre essendo stato concesso loro da'Superiori, i Superiori ancora quando ciò comandino per obedienza, possono validamente priuarle di quello, non potendo esse in coscienza contrauenire à questa disposizione in virtù non sol del voto d'obedienza, ma di pouertà, che toglie à ciascuna l'hauer cosa propria, & indipendente (come si dirà à suo luogo) dalla volontà de

de' Superiori medesimi. Mentre l'vso che hà qualunque Religioso di questa, e quell'altra cosa non è, nè può esser perpetuo sua vita durante, ma vso semplice ammouibile à cenno de gli stessi Superiori, e non altrimenti.

58. In trè casi nondimeno non sarebbe tenuta alcuna in ciò d'obedire. Primieramente quando la cosa di cui volesse il Superiore, ò la Superiora priuarla fosse á lei di necessità, ò di conuenienza almeno, *attenta qualitate personæ*, se già in tal contingenza non ne riceuesse da loro vn' altra equiualente. Come se'l Superiore comandasse ad alcuna in virtù di santa obedienza, ch'vscisse dalla sua cella, e si portasse ad abitare in vn' altra non inferiore. Secondariamente non sarebbe tenuta à ciò, quando conoscesse euidentemente, che'l Superiore, ò la Superiora volessero priuarla di quella, ò d'altro, non à fine d'esperimentare in lei gli atti dell'obedienza, ma per altra causa irragioneuole, ò mal animo concepito contro di lei. Nel qual caso se'l comando veniisse dalla Superiora, potrebbe debitamente appellarsi al Superiore locale, e se dal Superior locale non farebbe cosa ingiusta, sentendosi aggrauata contra ragione, à far capo al Superior maggiore, come al Prouinciale, ò Generale, quando il Monistero fosse soggetto alla lor cura. Se poi fosse soggetto all'Ordinario, dourà ricorrere all' Ordinario, e nõ mai à Prencipi Secolari ò Tribunali *extra Ordinem*. Terzo non sarebbe altresì tenuta à questa obedienza, se la cosa per esempio interdetta à lei dal Superior minore, fosse stata à lei concessa dal maggiore. Anzi se forse validamente, non però in tutto lecitamente potrebbe di quella priuarla la Badessa, ò sia Priora, quando fosse stata à lei permessa debitamente da tutte l'altre sue Anteceffore. E se quella intendesse per ogni modo d'astringerla all' obedienza, ancorche per auuentura non affatto ingiusta, potrebbe la Suddita giustamente, co i debiti termini però di riuerenza, e conuenienza, e non con tumulti, e strepiti, ricusar di farla. Se bene sarà sempre di più merito appresso Dio, e di maggior edificazione alle Monache, che la faccia.

Se imponendo il Superiore, ò la Superiora per obedienza ad vna Monaca qualche cosa per vso lor personale, la Monaca sia tenuta in coscienza per ragion del voto, di farla.

59. TVtte le cose, che s'impongono da farsi da'Supertori per obedienza, come azzioni esterne, & esercizij corporali, quando siano ordinate al ben publico del Monistero, e s'impongano à chi s'aspetta di farle, tutte deuono farsi, e farsi per obedienza; ma quando siano imposte non per publica vtilità, ma per sol interesse, & vtile del Superiore, ò Superiora, che l'impongono, niun Religioso, ò Religiosa è tenuto à tal imposizione per obedienza. Imperoche non hanno già i Superiori quella potestà (come dicono i Teologi) sopra i lor Sudditi, c'hanno i Padroni sopra de' Serui. Onde volendo essi alcuna cosa da vn Suddito, ò Suddita ordinata al lor solo particolare, e priuato interesse, non potrebbono debitamente commetterla per obedienza, ma per sola conuenienza, e cortesia. Potendo così il Suddito, come la Suddita, quando per obedienza fosse loro imposta, negare assolutamente di farla. Se bene potendo la douran essi sempre fare, e non potendo, con ogni termine di modestia, e rispetto rispondere di non potere, ma non mai di non volere, perche non peccando formalmente in ciò d'inobedienza, potrebbono peccar venialmente di sconuenienza, e poco rispetto à'Superiori. Anzi peccherebbono fors'anche mortalmente, se ciò facessero con dispregio, e vilipendio formale de' Superiori.

vid sup. n. 30.

Se esercitandosi alcuna in qualche opera buona detta di sopraerogazione, non imposta cioè dalla propria Regola, ma sopra la Regola, comandando à lei il Superiore, òla Superiora per obedienza d'astenersi da simile azzione ancorche buona, sia obligata per ragion del voto d'ometterla.

60. PErche (come hò auuertito altroue, e passa communemente in prouerbio) non è tutt'oro quel che luce, e'l Diauolo talhora, benche Angelo delle tenebre, conforme il parlar
2. Co. 11 dell'Apostolo, *transfigurat se in Angelum lucis*, persuadendo souente questa, e quell'altra Religiosa di far qualche bene particolare sopra la propria Regola, per farle bene spesso vscir di Regola, perche *Demon semper ad malum tentat*, tutto à riuescio di quello, che suol fare Iddio, che se questi caua dal male il bene, egli ricaua dal bene il male, e come astuto, e trincato insinuandosi loro sotto finte apparenze di santità, le inganna: come pu troppo hà ingannate molte, così ch'imaginandosi col far questa, e quell'altr'opera di supererogazione frà l'altre, di poter in vn salto arriuare à quel sommo di perfezzione, che non è forse arriuata alcun'altra, si dilongano maggiormente da quella, e diuentan tal volta peggiori dell'altre. Quindi conuengono tutti i maggiori Direttori dello spirito, c'hanno lasciate istruzzioni alle Monache, che sia bene il rattenerle frà i limiti del proprio Istituto, e non lasciarle suagare in tante diuozioni troppo souente affettate, & in quelle molto meno
tratt. de denot. chiamate dal Padre Nicolò Causini, malinconiche, e nere, che son forse le peggiori: come per esempio, di portar cinti di ferro alla carne, di dormire in terra, di sequestrarsi dal consortio dell'altre, di mettersi in digiuni, & altre mortificazioni del corpo troppo indiscrete, senza prima far proua delle lor forze, e senza rifletter frà se stesse (che più rileua) da quale spirito siano condotte, contra ciò ch'insegna San Giouanni sù la sua prima Canonica: *Nolite* 1. Io: 4. *omni spiritui credere, sed probate si ex Deo sint*. Dal che poi nasce, che non si vede in loro alcun buon progresso, perche ò si pentono, ò si stancano, ò cadono inferme, rendendosi in questa guisa non men grauose all'altre, che noiose à se stesse.

61. Queste azzioni per tanto, & altre simili, quando non siano imposte dalla Regola, ma fuori di Regola essendo imprese da alcune senza le douute cautele, e consigli de'Padri spirituali, possono esser interdette loro da'Superiori per obedienza douendo ciascuna obedire, e molto più quando simili azzioni riuscissero d'impedimento all'oseruanza dell'altre, alle quali si trouassero obligate per Regola. Essendo tenuta ciascuna d'oseruar prima quanto hà promesso nella sua professione, che di pensare, non che di metter mano á ciò che non hà promesso, e non intese in modo alcun di promettere. Che se ciò fecero, benche non tanto promettessero, vna Caterina di Siena, vna Teresa, vna Madalena de'Pazzi, vna Francesca Romana, vna Rosa di Lima, & altre molte, bisogna vedere, se tù, che ti prefiggi l'imitazione di queste, habbi ottenuta tanta grazia, e carità da Dio, quanta ottennero queste, e quello che più rimonta, se le astinenze, e mortificazioni imprese da te, siano state imprese con lo stesso impulso Diuino, e col medesimo fine, e purità

rità d'intenzione, con la quale furono impreſe, & eſercitate da queſte. Molte azzioni, perche tù ſappi, paiono ſante nel coſpetto de gli huomini, le quali, al dir di Nazianzeno, *ſordeſcunt apud Deum*. Come pur troppo lo ſmaccarono, e gli diedero ſotto del naſo quelle di certa Pinzocchera, di cui racconta vn Moderno in vna ſua operetta ſpirituale, c'hauendo preſo l'abito di penitenza, s'eleſſe dandar per la Città, accattando à piè ſcalzi il pane per amor di Dio, ma non guidata da Dio, ma da vna ſua vana compiacenza di farſi veder da tutti i bei piedi. Che così appunto il Demonio, che sà coglier le Donne in diuerſe maniere, colſe queſta incauta ne' piedi, eſſendoſi auuerato di lei ciò ch'à lui diſſe Iddio medeſimo: *Geneſ. 3* *tu inſidiaberis calcaneo eius.*

62. Queſto è'l male, che deturpa bene ſpeſſo le azzioni in apparenza buone. E diſſi in apparenza, perche doue non è buon fine, non può eſſer veramente azzion buona, mentre tutta la bontà, e malizia d'vn'azzione dipende dal fine. E perche ne'Moniſteri non v'hà quaſi Religioſa, che non s'affezzioni à qualche diuozione ſtraniera, laſciando molte volte le proprie: quelle cioè contenute nella Regola, & Iſtituto proprio, deono non pur i Superiori, ma le Superiore medeſime, come Quelle, ch' eſſendo loro più proſſime, & immediate, toccano anche più con mano i difetti, e conoſcono, ò poſſono meglio conoſcere almeno, e più da vicino i talenti, e le forze di ciaſcuna; deono dico inuigilare, e quando in queſte lor diuozioni, & altri eſercizij ſpirituali fuori di Regola, vi ſia eccesſo, proibirli, e ſpecialmente, come diceua, s'impediſſero l'oſſeruanza di quelli, che ſono impoſti dalla Regola, e molto più poi ſe foſſero contra la Regola. Come ſe queſta, per eſempio, comandaſſe il digiuno del Venerdì, e voleſſe alcuna digiunare il Sabbato. O pure imponendo queſta veſti di lana, ſotto pretesto di far maggior penitenza, voleſſe tal altra veſtir di materia più rozza, e vile. Similmente nel mangiare, dormire, conuerſare, & in ognaltra azzione eſteriore, ſe la Regola, & Iſtituto proprio imponeſſe vna coſa, e qualche Monaca, penſando di far meglio, s'oſtinaſſe di farne vn' altra, ſuppoſto anche che foſſe migliore, non farebbe però meglio, ma peggio, perche non hà già ella promeſſo d'oſſeruare quello, che ſtima migliore, ma quello ch'ordina, e comanda il ſuo proprio Iſtituto, che deue ſempre hauer per migliore.

63. Queſte dunque, e ſimili altre oſſeruanze, & eſercizij, che ſono fuori di Regola, potranno, anzi douranno inibirſi vniuerſalmente dalla Superiora, valendoſi ſecondo il biſogno de gli sforzi dell'obedienza, frà i limiti però ſempre, come più volte ſi è detto, della ſua poteſtà, e quando ciò non giouaſſe, dourà auiſarne il Prelato, perche al comando fatto da lei per obedienza, giudicando così conueneuole, & eſpediente, poſſa egli aggiungere il ſuo in virtù di ſanta obedienza, al quale niuna può ripugnare, ò contradire oſtinatamente, che non commetta peccato mortale. Ma non ſarebbono già eſſe così facili à prender ſimili deliberazioni, non fidandoſi mai del lor proprio giudicio, ma rimettendoſi ſempre in coſe che ſono ò fuori di Regola, ò ſopra la Regola alla prudenza, e direzion loro, per non vſcir mai di regola. Che ſe il tuo Confeſſore, ò Religioſa, hauendo la tua coſcienza nelle mani, conoſceſſe, che tù non hai tutta quella abilità, che ſarebbe neceſſaria à qualche eſercizio di ſupererogazione da te impreſo, e molto più s'egli poteſſe ragioneuolmente dubitare, che ſotto di ciò ſi naſcondeſſe qualche tua vana compiacenza, maſſime nell' vſo troppo frequente delle communioni, alle quali s'attaccano bene ſpeſſo le più ſpirituali, ma non ſempre con tutta quella ſodezza di ſpirito, che ſi ricerca per bene, e fruttuoſamente communicarſi; quando ei negaſſe di condeſcendere alla tua volontà, imponendoti, che non ti communicaſſi, che ſecondo la preſcrizzion della Regola, quando cioè ſi communican tutte l'altre, non dourai ripuguare, nè contradire,

dire, ma obedire. Che ben anche San Filippo Neri, per far proua dell'vmiltà, & obedienza de'ſuoi Penitenti, li priuaua aſſai fiate dell'Euchariſtia: conſiderando il Santo, che più vale vn atto ſolo d'vmiliazione, e raſſegnazione di volontà, che cento communioni di quella ſorte, ſingolarmente che potrebbe eſſere, che faceſſero talhor alcune più per vſanza, che per oſſeruanza, più per compiacere á ſe ſteſſe, che per piacere à Dio: non dandoſi forſe nè meno ſcrupolo, nè facendo caſo imaginabile, nello ſteſſo giorno, e forſe nell'hora iſteſſa, ch'eſſe hauran riceuuto Chriſto all'Altare di riceuer la viſita d'vn Amico in parlatorio. Onde tù ancora dourai ſempre hauer per bene d'vmiliarti, & obedire, non altercando, ne querelandoti mai per queſto, all'vſo di molte, che in occorrenza, che vengano lor conteſe ſimili ſodisfazzioni, benche ſiano ſpirituali, e di timorata coſcienza, danno nelle rotte, e dicono male de'Confeſſori. Il che è vn peſſimo ſegno; perche vna Religioſa, che non vuol ſoggiacere in tutte le coſe alla volontà di quelli, che ſon dati à lei per Direttori, ma vuol far ſempre la ſua, queſta, dice Gerſone, camina all'Inferno per la ſteſſa ſtrada, che dourebbe condurſi al Cielo. *In vita PP. lib. de diſcr.*

Se comandando loro il Superiore, ò la Superiora alcuna coſa per obedienza contra qualche voto particolare fatto da loro, debbano omettere d'adempire il voto, e fare l'obedienza.

64. DI tanti voti, che fanno talhor priuatamente le Monache, ſopra i voti eſſenziali della Religione, niuno in qualunque modo ſia fatto da loro ſenza l'aſſenſo, e beneplacito del Superiore, ò Superiora, e ſingolarmente quando ſiano irragioneuoli, cioè à dire, ò fuori della propria Regola, ò contra la Regola, ò che poſſono eſſer d'impedimento in qualche guiſa direttamente, ò indirettamente all'oſſeruanza della ſteſſa Regola, e d'ogn'altro eſercizio d'approuata conſuetudine, & vſo del Moniſtero, benche non formalmente di Regola: come per eſempio, s'alcuna faceſſe voto ò di dormir ſtì le tauole, ò di digiunare ogni giorno, ò di communicarſi trè, ò quattro volte la ſettimana, ò s'obligaſſe ad altri ſimili impieghi non pur ſopra la Regola, ma ſopra le forze. Coſa che ſuggeriſce talhora il Demonio alle Religioſe, facendole metter mano à diuozioni, & eſercizij ſpirituali non conſueti, come ſopra ſi è detto, & à cui non ſon tenute nè men di conſiglio, per ridurle à poco à poco all'omiſſione di quelli, che ſon loro impoſti non pur di conſiglio, ma di precetto: niuno di queſti voti (inſegna S. Tomaſo) ſi può dir voto, ò per lo meno hà forza di voto. *Nullum enim votum Religioſi* (dic'egli) *firmum eſt, niſi de conſenſu Prælati, quia nullum tempus eſt, in quo Prælatus non poſſit Religioſum in alijs occupare.* Potendo egli debitamente impiegare il Suddito in ogni tempo, anche in quello, nel quale il Suddito ſi teneſſe obligato di ſodisfare al voto da lui fatto: come nello ſteſſo altresì potrebbe ogni Superiora impegnar la Suddita, eſſendo così l'vno, come l'altra tenuti in coſcienza ad obedire. Il che conſta preſſo tutti, mentre non eſſendo alcun Religioſo padrone di ſe medeſimo, nè potendo diſporre aſſolutamente della propria volontà ſenza quella del Superiore, come poſſono eſſi giuſtamente obligarſi da ſe medeſimi à voti particolari, & obligandoſi pur anche, quando voleſſero i Superiori in quel tempo eſercitarli in altro per obedienza, come ſarebbe lor lecito d'eſeguirli? Oltre che dato ancora,

Vide infra tract. 9. n. 64. & tract. 15. n. 24. & tract. 16. n. 16.

2. 2. q. 88 ar. 8. ad 3.

Rodriq. tom. 1. q. 25. & 15 artic. 7. Sanc. lib 4. mor. c. 39 nu. 7. Lezz. tom. 1. c. 26. n. 15. Sua. to. 2. de

Relig. tract. 6. lib. 8. c. 17. Tãb. de iur. Abb. disp. 32. q. 6. & 7. Caiet. 22 q. 88. a. 8 Sot. lib. 7. de iust. q. 3. ar. 1 dub. 2. Donat. Layn. in Prax. resi. tom. 3. tract. 8. q. 3. & 10. Peliz. de pot. Abb. c. 10. qu. 11. nu. 134.

ancora, che fossero tenuti in coscienza di sodisfare à questi, son però più tenuti di sodisfare al primo, e principale, che è quello dell'Obedienza; mentre di due voti non potendosi osseruar l'vn, e l'altro in vn tempo, ciascuno è obligato d'omettere il minore, & osseruare il maggiore.

65. Quando poi i voti particolari fatti da loro, ancorche senza licenza, e beneplacito del Superiore, ò Superiora, e fors'anche senza consiglio, & approuazion del lor proprio Confessore, fossero ragioneuoli, e conforme la propria Regola, e più alhora che gli hauessero fatti in maggior cõfirmazione, & osseruanza della Regola: come sarebbe se talvna per mettersi al punto di maggiormente osseruarla, si fosse obligata con voto particolare, ò di non mangiar mai carne, che per vrgente bisogno, ò di non mancar mai dal Choro, che in caso d'infermità, ò di non capitar mai ne' Locutorij, che per ragionare al Padre, & alla Madre, ò d'impegnarsi in altri esercizij di sol profitto per l'anima: in tal caso non hà dubbio, ch'essendo tutti questi, e simili voti di perfezzione, e gran perfezzione, le obligherebbono tutti in coscienza all'osseruanza, non però assolutamente, ma intanto solo, in quanto il Superiore, ò la Superiora, ma'l Superiore singolarmente non s'opponesse, comandando lor per obedienza altrimenti, non potendo esse che obedire, & obedire in virtù del voto istesso fatto da lor d'Obedienza, douendo più tosto, che mancare à questo mancare ad ognaltro. Ma non sarebbe mancamento questo, perche il Prelato imponendo loro altra cosa, le dispenserebbe per alhora dall'esecuzione di quello, e la Superiora non potendo dispensar sopra i voti, non hauendo tal facoltà, sospenderebbe almen l'atto esecutiuo di quello per quel tempo. Come per esempio, se hauendo la Suddita fatto voto d'andar sempre in Choro all'officio, ella l'incaricasse per obedienza, che lasciasse l'officio in Choro, e seruisse per carità qualche inferma.

66. Niuna Religiosa dunque potrà giustamente negar mai al suo Superiore, e Superiora la douuta obedienza, con allegar loro d'essere impedita dal poter farla *ad hic, & nunc*, per hauer essa qualche obligazion di voto particolare da lei fatto, e massime quando fosse d'impedimento in qualche guisa all'osseruanza, come si è detto del proprio Istituto; perche così fatto non sarebbe ben fatto, potendo il Superiore dispensare sopra di quello, e la Superiora irritarlo, nella stessa guisa, che potrebbe vn Marito irritar quello della Moglie, quando fosse pregiudiciale alle legg. del Matrimonio, & vn Padrone quello del Seruo, quando il Seruo per quello restasse impedito anche per poco tempo dal poter seruir al Padrone. Che se questa, e quella Religiosa, hauendone fatto alcuno di perfezzione, supponesse di non hauere hauuto bisogno nè del consiglio, nè dell'assenso del Superiore, e molto men della Superiora, essendo stata così mossa, & ispirata da Dio, supporrebbe vn falso, non potendo esse effetuare deliberazione alcuna, ancorche santa, nè men rispondere, non che corrispondere alle stesse chiamate del Cielo, senza il lor Superiore, ò Superiora, hauendone il caso in Samuello, il quale con allegorico sentimento insinua questo: Mentre egli ancora (come narra la sagra Istoria) chiamato ben trè volte da Dio, egli in vece di rispondere à Dio, diuertiua ad Eli Sacerdote come à suo Prelato, e Superiore, non hauendo mai preso ardire di dir parola, finche da lui non ottenne la licenza, ch'appunto alhor ce la diede, quando gli disse: *Vade, & si deinceps vocauerit te responde ei, loquere Domine, quia audit Seruus tuus.* Tanto appunto dei far tù ancor Religiosa, e singolarmente in materia di voti particolari, non obligandoti mai ad alcuno senza participazion de' Superiori, e quando ti fossi obligata senza di loro, tenendo per certo, che comandandoti essi altra cosa, ò resta disciolto il voto, ò cessa almeno in te per all'hora l'obligazione

del

del voto.

67. E perche molte non hauendo fatti voti particolari nella Religione, ma portati dal Mondo alla Religione, potrebbono dubitare, se trouandosi obligate all'osseruanza di quelli viuendo al Secolo, siano parimente tenute à quelli viuendo nel Monistero, dee cessare in loro tal dubbio; imperoche qualunque Religioso, e Religiosa mediante la professione, quando sia fatta, e legitimamente fatta da loro, con intenzione, cioè di farla, e d'obligarsi per mezzo di quella alla Religione, anche senza Indulgenza, ò Giubileo del Papa (dice San Tomaso) conseguiscono non solamente vna piena, e total remissione di tutte le colpe, ma vn indulto, & assoluzion generale da tutte le pene, e censure anche *in Bulla cœnæ*: producendo in loro quest'atto di consegnare, e vittimar se medesimi, per mezzo dell'obedienza, pouertà, e castità, à Dio, che farebbe lo stesso Sagramento del Battesimo, quando potesse riceuersi la seconda volta. Restando tù parimente, ò Religiosa, in virtù del voto solenne fatto da te di Religione, prosciolta da qualunque altro legame di voto particolare, quand'anche ti trouasti obligata, e tenuta all'osseruanza di tutti; mentre tutti sono compendiati in quel solo, offerendo tù à Dio nella pouertà la robba, nella castità il corpo, e nell'obedienza te stessa, e tutta te stessa, che non puoi già tù dargli dauuantaggio, nè esso da te più riceuere.

can. sap. pen. de Reg. lib. 6. D. Tho. 22. q. 88. art. 12. ad 1. & q. 185. ar. 8. ad 2. & q. 189. ar. 3. ad 3.

22. q. 189. ar. 3. ad 3.

Se per ragion del voto medesimo debbano esse obedire à lor Superiori, e Superiore nelle cose indifferenti.

68. Cose indifferenti son quelle, che per se stesse astraendo dalla bontà, e malizia, non son per se stesse nè buone, nè cattiue, ma secondo l'intenzion del Superiore, che le comanda, e del Suddito, che l'eseguisce possono farsi ò buone, ò cattiue. Buone saranno se l'intenzion loro sarà buona, cattiue se l'intenzione, e'l fine sarà cattiuo. Come per esempio, se la Superiora imponesse, che non andassero le Monache à certo tempo nell'Horto: che niuna chiudesse la Camera con chiaue: che non tenesse quiui il lume acceso di notte passata cert'hora, & altre simili cose tutte douranno da loro eseguirsi, se non di precetto, almen di consiglio. Posciache, quantunque considerate per se stesse siano cose indifferenti, ciascuna nondimeno, benche la Suporiora non si dichiarasse, dourà supporre, quando non vi sia euidenza in contrario, che siano tutte buone. Nel che potrebbono passar non pochi difetti ne' Monisteri, poche essendo quelle, che non vogliano mettere in dubbio, & in contraditorio giudicio qualunque imposizione singolarmente della lor Superiora, criticando, e sindicando à minuto ogni suo comandamento, & ordine per minimo, ch'ei sia, quando non sia di lor sodisfazzione: fermandosi tal'vna appostatamente non pur sopra il comando, ma à ricercar curiosamente l'intenzione, e'l fin del comando. Il che non è vn voler far l'obedienza, ma vn trouar pretesti, e sutterfugi per non farla. Cosa che stà molto male, perche se di niuno conuien d'hauersi buona opinione (dicono concordemente tutti i Morali) conuien d'hauersi del Superiore, riputando, ò buono, ò cattiuo, ch'ei sia, che quanto nondimeno ei comanda sia buono, ò sempre fatto almeno à buon fine, e con retta intenzione. Non douendo però i lor comandi in qualunque guisa sien fatti esser giudicati, e molto meno interpretati sinistramente dal Suddito, ma sempre osseruati, & eseguiti da lui prontamente, e massime dalle Religiose, come meglio si vedrà in progresso circa le condizioni della

vera,

vera, e perfetta obedienza.

69. Sopra di questa materia scriue pure S. Bernardo *ad Adam Monachum* epist. 7. & io altresì osseruai nella spositione del terzo testo sopra la Regola di S. Agostino data da lui alle Monache, trattando parimente di questa stessa materia. Dice ei dunque: *Quadam sunt pura bona, quædam pura mala: in his nullam debemus hominibus obedientiam, quoniam nec illa omittenda sunt etiam cum prohibentur, nec ista vel cum iubentur committenda. Inter hæc autem sunt media quædam, quæ pro modo, loco, tempore, vel persona, & mala possunt esse, & bona: & in his lex posita est obedientiæ, tanquam in lignoscientiæ boni, & mali, quod erat in medio Paradisi. Superiorum enim in his nec iussio, nec prohibitio contemnenda est, sed omnino obtemperandum est eis.* Tutte le cose del Mondo, dice Bernardo, si riducono à trè: altre son puramente buone, altre puramente cattiue: in queste non si dà obedienza, perche in queste non siam tenuti propriamente parlando d' obedire ad alcun Superiore, mentre nè le buone deono da noi lasciar di farsi, supposto ancora, che fossero da lui interdette, nè le cattiue deono da noi mai farsi, quantunque da lui imposte. Entra poscia frà queste l'ordine delle terze, le quali secondo le circostanze del tempo, del luogo, del modo, e singolarmente della Persona, possono esser buone, e cattiue, e queste si chiamano indifferenti, le quali tanto è lontano, che non siano soggette alla legge dell'obedienza, ch' anzi queste sole (dice il Santo) sono veramente, e propriamente all'obedienza soggette: *in his enim posita est lex obedientiæ*, non altrimenti di quello, che fù già imposta da Dio ad Adamo circa l'arbore della scienza del bene, e del male, con quel precetto registrato nella sagra Genesi: *de omni ligno Paradisi comede, de ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas*. Tal che à queste cose, che restano à noi indifferenti, e possono esser buone, e cattiue, non dee, nè può il Suddito ripugnare, e negar la douuta obedienza al Superiore, non potendo farsi lecito, ò imposte, ò interdette à lui dal Superiore medesimo, di contradire, ma douendo in tutto, e per tutto (quando non consti, come si è detto, dell'ingiustizia del diuieto, ò del comando da lui fatto) risolutamente obedire: *omnino enim in his obtemperandum est ei.* Che non può dirsi più chiaro. Non è dunque, ò Religiosa, da dubitarsi, che tù non debbi sempre obedire al tuo Superiore, e Superiora anche nelle cose indifferenti, ò siano dubbie, come sopra diceua: anzi in queste maggiormente: perche in tutte l'altre, come assolutamente, ò buone, ò cattiue: se sono buone, anche senza obedienza, quando à te s'aspettino, deui farle: se assolutamente, & essenzialmente cattiue, anche con l'obedienza non deui farle, nè puoi farle, che tù non pecchi, se per tali tù le conosci. Genes. 2.

Se per obedienza debbano impiegar se stesse le Religiose circa la cura, e seruitù dell'Inferme, anche con pericolo della vita.

70. QVando per altro mezzo non si potesse *aque, & benè* soccorrere ad vna Monaca per esempio, caduta inferma di peste, ò d'altro mal contagioso, e sentenza quasi commune de' Dottori, che essendo imposto la cura di questa per obedienza ad alcuna, massime Conuersa, come riceuuta alle fatiche corporali del Monistero, sarebbe tenuta *sub mortali* anche con pericolo, e pericolo manifesto della propria vita, à quest'officio di carità, nè potrebbe per ogni modo ripugnare ostinatamente à tale obedienza. E la ragione portata da'citati Dottori è validissima: atteso che qualunque legitimo Caiet. tom. 2. opusc. tract 9. de vinc. obedi. 9. vnica.

Rodriq. tom.3.q. 31.ar.3. Sanch. l.3.sum. c.2.n.57 Peyr. de sub.q.1. c.11. Pellizz. tom.1. man.tr. 4.c.4.sec 2.q.q.n. 46.Don. Layn.to. 3. tract. de obed. q.23.

gitimo Superiore, e Superiora possono comandare à lor Sudditi, e Suddite, rispettiuamente tutte quelle azzioni, sieno corporali, ò spirituali, che son necessarie al ben commune del lor Monistero. Dunque ogni Suddito, e Suddita saranno tenute d'obedire anche con pericolo della vita. Che se con lo stesso pericolo sono obligati tutti i Sudditi generalmente, quando il Principe comandasse di prender l'armi in difesa del proprio Stato, quanto maggiormente sarà obligata vna Religiosa, atteso il comando del suo Superiore, ò Superiora, d'armarsi di carità, per commun beneficio delle proprie Sorelle, e di tutto il Monistero, hauendo promesso nella sua professione d'obedire fin alla morte?

71. Questa è ben cosa più che certa, e manifesta, che l'atto d'assistere, e seruire ad vn' Inferma, & inferma di contagio in qualunque Monistero, nõ è (secondo che parla il Gaetano) *nec de se, nec per se*, ò fuori di Regola, ò sopra la Regola, ò contra la Regola; ch'anzi è cosa in tutto, e per tutto secondo il tenore, e la prescrizion della stessa Regola. Onde quando vi sia il comando, e l'ordine de' Superiori d'esercitar tal atto, occorrendo la necessità, non potrà debitamente ricusarsi dal Suddito, come cosa di Regola, e non contra la Regola. Ben sì quando commettessero à lui d'esporsi à pericolo di morte, anzi alla morte. Come sarebbe di prendere il veleno, per fuggir qualche infamia, ò d'esporsi al martirio, quando il Monistero fosse assalito da' Barbari, per non far giattura della castità, ò di por mano ad altra azzione, che seco portasse, ò l'offesa notabile, ò la perdita manifesta della propria vita: ben in questo caso non sarebbe tenuto il Suddito ad obedire. Ma nel caso sudetto di peste, ò d'altro mal contagioso, così il Superiore, come la Superiora comandando à questa, ò quella Conuersa, & in mancanza loro, à qualche altra, di seruire, & assistere ad vna Monaca appestata, od infetta d'altro morbo pericoloso, non intendendo già la morte, nè 'l pericolo della morte di quella, perche sarebbe ciò crudeltà, ma la salute, e sola salute dell'Inferma, che è atto, e sol atto di carità, non vi può esser scusa legitima di ripugnare, & opporsi à tal obedienza, quando accadesse che fosse imposta.

Se siano tenute parimente per lo stesso voto, d'obedire con detrimento della propria riputazione.

72. ESsendo commun sentenza de' Teologi, che 'l Prelato, habbia ben si dominio sopra la volontà de' suoi Sudditi, ma non sopra la fama, e riputazione del Suddito, mentre ciascuno, anche il Religioso, essendo padrone della sua, non può il Superiore giustamente disporne, nè comandargli con discapito, e pregiudicio di quella; e molto meno vna Badessa, ò Priora ad vna sua Monaca, non hauendo questa facoltà. Come per esempio, se taluna delle Sorelle fosse stata intaccata di ladroneccio da vn'altra, ò pure (che sarebbe peggio) di publica disonestà, ò d'altro delitto graue, che la deturpasse, e danneggiasse nell'onore notabilmente, ben potrebbe il Superiore, e la Superiora ancora, quando questa s'ostinasse di non voler rimettere tal ingiuria, obligarla à rimetterla per obedienza, come atto à lei douuto *sub mortali* per legge christiana, non che per obedienza de' Superiori. Ma che potendo obligarla alla remission dell'ingiuria, potessero insieme obligarla à rimetter anche à chi l'offese la sodisfazione per tale ingiuria, massime se l'offesa fosse innocente non potrebbono, e quando pur anche, ò 'l Superiore, ò la Superiora ciò comandasse, ella non sarebbe te-

uuta ad obedire, non potendo ciò succedere, che con troppo gran pregiudicio, e discapito della propria fama, e riputazione. In guisa tale, che quando questa Religiosa haueſſe officio publico nel Monistero, e voleſſe spontaneamente per vmiltà, ò per altro rimetterla, non farebbe (come diffusamente hò auuertito nella spositione della Regola di Sant' Agostino) cosa nè lodeuole, nè giusta; perche come offesa in ciò non vna Monaca, nè vn' Officiale, ma l'officio medesimo, non potrebbe giustamente rimetterla. Onde in tal contingenza tanto è lontano dal vero, che potesse il Superiore, e molto meno la Superiora, obligar questa Religiosa à far tal remissione; ch' anzi sarebbe tenuto l'vn', e l'altra, quando chi offese non volesse sodisfare all'offesa, e restituirle la fama, à sforzarla per obedienza, e con ogni rigor d' obedienza alla douuta restituzione.

text. 62. n. 30. & seq. & text. 74. nu. 35.

Se per ragion del voto medesimo siano tenute d' obedire al comando così del Superiore, come della Superiora in cosa giudicata leggiera, e di poco momento.

73. PEr accertar questo punto di coscienza dee auuertirsi, che vna cosa imposta dal Superiore, ò Superiora può esser leggiera in due guise: primieramente per se stessa, ma non per ragion del fine, secondariamente per se stessa, e per ragion del fine. Quando sia tale in questo secondo modo, e conoscinta euidentemente per tale dalla Suddita, à cui viene imposta, presuppostò ancora, che fosse comandata à lei dal Superiore in virtù di santa obedienza, e dalla Superiora per obedienza entro i limiti della sua potestà, hauendo intenzione così l'vno, come l'altra d'obligarla à ciò *sub mortali*; non perciò la Suddita peccherebbe mortalmente se non obedisce. Perche nessuna legge, sia naturale, ò diuina, obliga alcuno sotto pena graue in cosa lieue. Dunque molto meno in ciò potrà obligare l'obedienza, ò sia comando de' Superiori. Altrimenti l'obedienza seruirebbe *ad destructionẽ*, e sarebbe al Suddito occasion di rouina. Il che non può esser se non male. Quando poi la cosa essendo veramente leggiera, il fine però di quella fosse graue, e di molta considerazione: come per promouer maggiormente il seruizio di Dio, e la disciplina regolare, ò per conseruar la pace, e buona fama del Monistero, e delle Monache, ò per altro simil rispetto, e forse maggiore, la cosa in tal caso benche leggiera per se stessa, diuerebbe graue, e fors'anche grauissima per altro. Onde potrebbe peccar mortalmente la Suddita conoscendola tale, quando non l'eseguisce, e peccherebbe senza dubbio, quando la sprezzasse, e non volesse per ogni modo eseguirla.

Suar. lib 3. de leg. cap. 25. Alph. de Caſt. lib. 1. de leg. pœn. c. 5. docum. 2 lia Lay. & Salas de leg. ſect. 6.

74. T'impone, per esempio, la tua Superiora, diletandoti tù di Musica, che non canti con altre, secondo il tuo solito, in quella stanza: questa è cosa leggiera, ma il suo fine in ciò è d'ouiare allo scandalo, che ne prende qualche Secolare, che da quella parte t'ascolta, ecco come la cosa, che per se stessa è leggiera, si fà graue dal fine. Ti vieta, che tu non vadi in cella d'vn' altra, ò non ti porti in qualche luogo con altre: questa è cosa leggiera; ma perche il suo fine è d'impedir con ciò qualche male non leggiero, ecco come per ragion del fine la cosa non è più leggiera, ma graue. Comette in somma che niuna parli, ò discorra sopra certo particolare, che sembra in apparenza di poco rilieuo, ma perche sà, che da ciò potrebbe nascere qualche gran contesa, e discordia, cessa il diuieto d'esser leggiero, e si fà graue per l'inten-

l'intenzione. Onde è tenuta ciascuna anche in simili azzioni, che paiono cose friuole, e da non farne caso, di farsene scrupolo, quando il Superiore, ò la Superiora le proibisce. Non douendo mai le Religiose fermarsi sù l'apparenza delle cose imposte, ma penfare al fine, che può mouere il Superiore, ò la Superiora ad imporle, senza tante ciarle, che passano talhora in simili comandi, e proibizioni, non mancando di quelle, che li battezzano per ispropositi, e nouità, volendo ad ogni dritto trouare il suo rouescio. Il che stà male; perche anche in ciò si può peccare contra il voto d'obedienza, e si pecca fors'anche più d'vna fiata mortalmente; perche quando il precetto del Superiore sia fatto (come si è auuertito) in virtù di santa obedienza, ò sotto censura, ò dalla Superiora sott'altre forme á lei competenti, hauendo intenzione (come pur si è detto) d'obligar la Suddita nella stessa guisa all'obedienza, quando non seguisce, e vi fosse sprezzo non pur del comando, ma dell'autorità, e persona, che comanda, commetterebbe peccato mortale, come si vedrà meglio, e più chiaramente in appresso.

Quando pecchino mortalmente le Religiose nella trasgression de' comandi, e precetti de' lor Prelati, e Superiori contra l'obedienza.

75. PErche sappiano tutte accertatamente quando commettano, ò non commettano in ciò colpa mortale, douerà attendere ciascuna nel comando del suo Superiore à due cose. Primieramente alla forma, e qualità del comando. Secondariamente al disprezzo, e vilipendio, col quale offendono non poche volte le Religiose il Superiore, & autorità del Superior che comanda. Quand'egli dunque imponesse alcuna cosa da osseruarsi nella lor propria Regola, & Istituto, ò potesse almeno [come sopra si è detto] per mezzi discreti, e consueti condurre all'osseruanza di quelli. Come sarebbe se comandasse loro, che non tenessero specchi, che non nodrissero cani, che non portassero scarpe con tacchi, che non si tratteneffero à ragionar sù le porte, ò compariffero con ricciute, e capelli longhi, e simili altre cose spettanti al buon gouerno spirituale del Monistero, e delle Monache, douranno accuratamente riflettere al precetto, ò fatto loro con la viua voce dal Prelato, ò posto in carta, & intimato loro publicamente per l'osseruanza. Che s'egli sarà fatto in forma valida, cioè à dire, in virtù di santa Obedienza, ò pure sotto pena di scommunica, massime di lata sentenza, che suppone sempre il peccato mortale, le obligherà sempre all'osseruanza di quello *sub mortali*. Onde nella trasgressione, quando segua con totale auuertenza, e deliberato assenso di volontà, nè si possono sufficientemente scusare per altra parte, peccheran sempre mortalmente per questa. Quando poi il precetto non sia fatto in alcuno de' sudetti modi, ma sia semplice precetto, ò comando imposto generalmente, ò in altra guisa, anche per obedienza, ma non in virtù di santa obedienza, ò sotto pena di scommunica, sarà precetto sì, ma non precetto formale, & in conseguenza non obligante *sub mortali*, se non quando nell'inosseruanza, e trasgression di quello vi fosse sprezzo, e vero sprezzo. E questa è la seconda cosa che deue da loro auuertirsi nel precetto, che può rendere, e rende molte volte la trasgressione peccato mortale, non per ragion del precetto, ma per ragion del disprezzo, che quando sia vero, & essenzial disprezzo, chiamato da' Teologi sprezzo formale, và sempre congiunto col peccato mortale, non potendo scusarsi di non peccar chi così sprezza.

Se pecchino mortalmente, quando il comando sia fatto sott'altre pene, tolta la scommunica.

76. PEr graue che sia il precetto del Superiore, quando non sia precetto formale, fatto cioè (come si è auuertito) ò in virtù di santa obedienza, ò sotto pena di scommunica, e molto più com'io diceua, quando fosse di lata sentenza, sotto queste, ò simili forme di dire: *Præcipimus in virtute Spiritus Sancti, & sanctæ obedientiæ*; ouero, *sub formali præcepto*: ò pure, *sub pœna anathematis, siue excommunicationis latæ sententiæ*; nessuno obliga, nè può obligare *in rigore iuris sub mortali*. Onde per graue, che sia la pena fulminata in esso, come di carcere, di sospensione dall'officio, di deposizion del velo, di bando perpetuo dal Parlatorio, di priuazion di voce attiua, e passiua, e simili; niuna per questo in occasion di trasgressione peccherà mortalmente contra il voto d'obedienza, se non, come si è detto, quando in quella vi fosse sprezzo formale [di che si dirà presso dopo quanto occorre) Restando solo in tal caso la Delinquente soggetta alle pene, ed à tutte le pene conneſſe al precetto. Nelle quali però non incorrerebbe *ipso facto*, cioè immediatamente, ma dopo dichiarata incorsa dal Superiore. Così che senza questa dichiarazione non restarebbe obligata, nè tenuta à pena alcuna. Il che deuono esse ben auuertire, per liberarsi opportunamente da molti scrupoli, massime quando il precetto fosse imposto sotto pena di scommunica; poiche con quãto la Monaca trasgredendolo peccasse mortalmente, mentre ogni Scommunica porta seco, come dissi, il peccato mortale, non resterebbe però scommunicata se non dopo la sentenza del Giudice, cioè dopo dichiarata incorsa, e caduta nella Scommunica per simile trasgressione.

Cosa sia sprezzo formale, e quando pecchino le Religiose mortalmente contra il voto d'obedienza, per ragion di quello.

77. SPrezzo formale circa il precetto, ò comando del Superiore chiamasi vero sprezzo, à differenza dello sprezzo materiale, tale essendo essenzialmente, e di sua natura, che è quando si sprezza non per alcun empito di passione, ò di collera: non inconsideratamente, ma con piena auuertenza, e totale assenso di volontà, con intenzione cioè, e vera intenzion di sprezzare, senza di cui non si sprezza formalmente, nè si commette così sprezzando peccato mortale. Quando dunque il tuo Prelato, ò Religiosa, ti comandasse alcuna cosa per obedienza, ò in altra guisa, e tù sprezzassi nella guisa sudetta non solo il suo comando, ma la Persona, e l'autorità di lui, che ti comanda, peccheresti senza dubbio mortalmente, e se non per ragion dell'inobedienza, (quando per obedienza, ò sotto pena di scommunica non fosse stato fatto da lui il precetto) per ragion del dispregio fatto da te del precetto, e della stessa Persona, & autorità del Superiore, che molto più rileua, che'l precetto.

Quando

Quando pecchino mortalmente negando la debita obedienza alla lor Superiora.

78. Ancorche la Superiora per mancamento di giurisdizione spirituale, che non hà, nè può hauere per ragion del sesso sopra le sue Monache, non possa nè meno (come sopra si è detto) comandar loro in virtù di Spirito Santo, e di santa obedienza, nè far tampoco precetti formali, ò penali di propria autorità, e molto meno fulminare scommuniche, ò altre censure Ecclesiastiche, *nisi fortè ex commissione*; può nondimeno (come pur si è auuertito) se non nella stessa guisa, e con le medesime forme, che può il Prelato, con altre equiualenti, comandar essa ancora, e debitamente comandare nel suo Monistero, & obligare in coscienza le Monache ad obedire in tutte quelle cose, che concernono il buon gouerno, & amministrazion temporale, e d'approuata consuetudine, come altresì in tutte quelle, che si contengono, ò esplicitamente, ò implicitamente, e virtualmente nella Regola, e Costituzioni loro, e se non in ordine al fine spirituale, che questo tocca (come si è detto) al Prelato, in ordine al fine ciuile, e domestico. Quando dunque intenda d'obligar questa, e quell'altra Religiosa sua Suddita all'obedienza in alcuna delle cose sudette, valendosi di parole, e forme tali di dire, che faccia conoscere à chì comanda, ch'intende d'obligarla, e vuol obligarla in coscienza ad obedire, l'obligherà in ogni miglior modo á lei competente, e douuto, come Superiora, e vera Superiora: così che ripugnando quella all'obedienza, facendo cioè atto positiuo in contrario, nè volendo obedire, peccherà mortalmente. Come pur peccheran tutte l'altre in così fatte emergenze. In tutti gli altri comandi poi generali, e personali ancora consueti à farsi dalle Superiore, quando siano fatti con parole communi, senza dichiarazione, & intenzion particolare d'obligare in rigore alcuna all'osseruanza di quelli, non peccherà nè men mortalmente alcuna, nella trasgressione, se non quando vi fosse sprezzo formale, nella guisa che sopra si è detto, e deono elle sempre ricordarsi, per potere in ciò moderar se stesse, essendo pur troppo facili le Religiose à questi disprezzi. Non douranno però le Superiore esser troppo facili ad impor comandi con questo fine, & intenzione d'obligar le Monache ad eseguirli sotto reato di colpa mortale, per non aggrauarle dauuantaggio in coscienza, quando non gli eseguissero. Ben sarà lor incombenza, quando vi fosse il bisogno, e la necessità, d'impor' à tutte quelle cose, che conosceranno douersi maggiormente imporre, e vietar quelle singolarmente, che potessero essere in qualunque modo di pregiudicio alla loro onestà, e di fomento alle pratiche poco oneste, quando ve ne fossero, ma ciò col sol fine di sodisfare alla propria coscienza, senza intaccar l'altrui in occasion di trasgressione, col rigor del precetto.

vide nu. 27. 28. 29. 30.

vide nu. 34. 35. 36. 37.

D. Tho. in 4. sen. dist. 19. q. 1. ar. 1 Suar. tom. 3. de Relig. li. 10. cap. 4. nu. 11. Sot. sup. cit. in 4. dist. 20. q. 1. ar. 4 Sanch. Tamb. Pellizz. & ferè omnes.

Se pecchi ſempre mortalmente ogni Religioſa contra il voto d'obedienza, ſprezzando il comando così del Superiore, come della Superiora, quando impongono alcuna coſa.

79. IN qualunque comando, ò ſia precetto di Superiore, ò Superiora ſi poſſono conſiderar trè coſe; lo ſteſſo comando, la Perſona che comanda, la poteſtà, & autorità di chi comanda. Quanto alla prima, che vna Religioſa ſprezzi il comando del ſuo Superiore, ò Superiora, come più facile à ſprezzarſi dalle Monache, quando ciò faceſſe, per eſſer tal comando, ò indiſcreto, ò irragioneuole, ò in altra guiſa indebito, e fuori d'ordine, queſto non è peccato, ò ſe pur è peccato, è peccato veniale; ma che ſprezzi col comando anche la Perſona, queſto può eſſer peccato, e veniale, e mortale: s'ella intende di ſprezzar per eſempio, oltre il comando, anche la Superiora, ò'l Superior, che comanda, ma non come Superiori, aſtraendo dalla ſuperiorità, grado, & officio che tengono, farà peccato veniale. Ma ſe ſprezza nel comando non pur il comando, ma la Perſona, e l'autorità di chi comanda, quando ſia lo ſprezzo formale nella guiſa ſpiegata ſopra, fatto cioè con piena auuertenza, & aſſenſo di volontà, non agitata da ſdegno, ò da altra paſſion d'animo, che poſſa ſcuſarla, ſarà mortale. Eſſendo poi il comando ragioneuole, e giuſto, ſprezzandolo alcuna auuertentemente, con animo cioè deliberato, e non altrimenti per impeto, ò impulſo di collera; perche ciò darebbe manifeſtamente à conoſcere, che oltre il comando, ſprezzaſſe anche il Superiore, ò la Superiora, ch'à lei comanda, difficilmente potrebbe ſcuſarſi di non peccar mortalmente, e ſenza dubbio peccherebbe, quando il comando fatto dal Prelato in carta, trouandoſi affiſſo in luogo publico del Moniſtero per l'eſecuzione, ardiſce queſta, ò di ſtracciarlo, ò in altra guiſa di caſſarlo, ò deturparlo. Onde douran tutte guardarſi da ſimili ſprezzi, e chi pur cadeſſe in quelli, di non darſene così poco ſcrupolo, ma d'incolparſene ſempre.

Se pecchino contro lo ſteſſo voto, e come, quando comandando il Superiore, ò la Superiora alcuna coſa, neghino loro in faccia di non voler farla.

80. NOn eſſendo alcun Religioſo profeſſo (come ſopra ſi è detto) padrone della propria volontà, nè potendo aſſolutamente diſporre di ſe medeſimo, come quegli il quale (ſecondo il parlar de' Teologi) *non habet nec velle, nec nolle*, douendo dipendere in tutte le coſe giuſte, anzi nelle ingiuſte ancora, quando (in conformità di quanto ſi è auuertito poch'anzi) non conſtaſſe à lui che foſſero tali: douendo, dico, dipendere dalla volontà, & arbitrio de' Superiori, comandato da loro di fare, ò non fare alcuna coſa, farebbe egli manifeſtamente contra il voto d'obedienza, quando riſpon-

deſſe

desse loro assolutamente non voglio. E quando ciò dicesse con pieno auuertimento, e total disposizione, e deliberazion d'animo di non volere, commetterebbe, non hà dubbio, peccato mortale, perche questa parola non voglio, e singolarmente detta in faccia al Superiore, se non è sempre ribellion formale, è sempre specie di ribellione, ò induce almeno il Suddito alla ribellione. Prononziando poi alcuna questa parola inauertentemente, portata à ciò da qualche passion d' ira, già che, con Seneca, *Muliebre est furere in ira*, non dourà imputarsi in lei à colpa mortale: anzi nè men veniale, quando il precetto à lei imposto fosse ingiusto, e per tale, come si è detto, conosciuto certamente da lei. In qualunque maniera però, presupposto ancora, che 'l comando fosse ingiusto (che sarà nondimeno gran cosa ch'ei sia, e massime quello del Prelato, secondo l'auuertimento dato sopra, hauendo detto Cristo: *quæ dicunt facite*) quantunque il Suddito hauesse ragione di non volere obedire, conoscendolo tale, sarà però sempre contra ragione, ch'egli così risponda, douendo dir più tosto, non già di non volere (come sopra diceua) ma di non potere: anzi per non confondere il Superiore, quando ci fossero altri, meglio sarà tacere, riceuendo il comando, ma non eseguendolo, auisando dopo segretamente il Superiore dell'error da lui preso. Il che occorrendo dourà molto più fare vna Suddita con la sua Superiora, come quella, che può in ciò più facilmente prender errore.

lib. 1. de ira ca. 6.

Matth. 23.

n. 38.

n. 30. 58.

Quando pecchino mortalmente nella trasgressione dell'obedienza douuta da loro alla propria Regola, & Istituto.

n. 24. 25. 81. Non essendo le Religiose, in conformità di quanto sopra si è detto, tenute d'obedir solamente à' lor Suporiori, e Superiore, ma al lor proprio Istituto, ò sia Regola ancora, douendo à questa conformarsi, & indirizzare tutta la condotta della lor vita, per sapere accertatamente quando peccano, ò non peccano mortalmente nella trasgression di quella, douran ricordarsi di quanto si è detto da principio, che fauellando della Regola di Sant'Agostino data da lui alle Monache, e da me esposta, questa non obliga alcuna all'osseruanza *sub mortali*, non essendo alcun comando in quella precettiuo, tolti que' soli, che per altro son di legge Diuina, od Ecclesiastica, come i trè voti essenziali della Religione, i digiuni di precetto, l'astenersi dalla carne la Quaresima, il Venerdì, Sabbato, e quattro tempori, l'vdir la Messa ne' giorni di Domenica, & altre Feste comandate dalla stessa Chiesa: tutti precetti, i quali benche siano in ciascheduna Regola, non son però di sola, e semplice Regola, ma sopra la Regola, la cui trasgressione è sempre illecita ne' primi, e ne' secondi non può mai esser lecita, se non quando vi è la dispensa del Prelato, e nella dispensa il bisogno, e la necessità.

82. Ma perche non tutti i Monisteri hanno la stessa Regola, e se pur alcuni hanno, non hanno però la stessa Costituzione, & Istituto Regolare, per conoscer certamente, quando commettono, ò non commettono peccato, e siano ree di colpa mortale, ò veniale nelle loro inobedienze, e trasgressioni, douranno osseruare, se le cose imposte da osseruarsi, ò da fuggirsi, siano imposte, ò non imposte di precetto, *& sub mortali* dalla stessa Costituzione, ò Regola; perche nella guisa che saranno imposte, nella stessa guisa senza dubbio obligheranno. Se l'imposizione sarà in virtù di santa obedienza, *sub præcepto formali*, ò sotto pena di scommunica, come de' precetti

de'Superiori si è detto sopra, obligheranno al mortale. Se sott'altre pene, obligheranno non al peccato mortale, ma alle stesse pene imposte, quando però, come si è detto, siano dichiarate incorse. Essendo poi le cose imposte sotto termini generali, senz'altro annesso, nella trasgressione non vi sarà che peccato veniale; anzi nè men veniale, quando quella seguisce, ò per semplice fragilità, ò per sola obliuione, & inauertenza, e non altrimenti per negligenza, ò sensualità.

83. In due casi però (nella stessa guisa appunto, che si è auuertito per innanzi intorno à'precetti de'Superiori) peccheranno esse sempre mortalmente, supposto ancora che le cose imposte dalla stessa Regola, e Costituzione non obligassero al mortale, e forse al veniale: quando cioè circa l'osseruanza d'alcuna vi fosse il precetto formale, in virtù di santa obedienza, ò sotto pena, come si è detto, di scommunica, fatto dal Superiore: ò vi fosse circa d'alcuna, e peggio poi circa tutte, sprezzo formale, & assoluto della Suddita nella trasgressione. Quando dunque (come diffusamente si è dichiarato da me nell'espositione del Prologo delle Costituzioni delle Suore dell'Ordine mio) quando dico vna Religiosa, anzi in ciò non Religiosa, ma nemica della propria Religione, come diceua, arriuasse à questo termine d'auuersione, e ripugnanza, che deliberasse frà se medesima di non volere osseruare vna, ò più cose prescritte, & ordinate per l'osseruanza dalla sua Regola, ò Costituzione, in tal contingenza questa Religiosa irreligiosa (secondo la dottrina di San Tomaso, e di tutti i Tomisti) si direbbe formalmente, e propriamente disprezzare, e vilipendere, se non in tutto in parte l'Istituto, e Regola professa a da lei, e per ragione di questo sprezzo formale peccherebbe ogni volta mortalmente. *Contemptus enim formalis* (che sono le parole del Santo) *est transgressio legis, siue propriæ Regulæ, in hoc scilicet quod voluntas renuit subijci legi, vel Regulæ*: venendo, er si fatta sprezza tura, e vilipendio chiamato da'Teologi sprezzo formale, à peccar, come, dissi, mortalmente. Il che non sarebbe, quando si mouesse à trasgredir questa, e quell'altra cosa di Regola per altro, come per qualche passion d'animo, ò sensuale compiacenza, e non già perche intendesse di non voler in quelle soggiacere alla Regola. *Si enim* [chiude l'Angelico) *propter aliam causam particularem, puta ex concupiscentia, vel ira inducitur ad hoc, non peccat ex contemptu, sed aliunde.*

2. 2. qu. 186. ar. 9. ad 3. Caiet. in com. & in sum. v. Contemp.

84. Se poi taluna arriuasse à tanta impudenza, e trascuratezza del proprio Istituto, e dell'anima propria, che data affatto *in reprobum sensum*, ardisce d'opporsi, e ripugnare ostinatamente à tutto, riprouando qualunque osseruanza della stessa Regola, e Costituzione, stimando l'vn', e l'altra irragioneuole, & irragioneuolmente istituite, & ordinate, persistendo di non voler soggiacere a cosa alcuna di quelle, in tal caso come dissi, non solamente ogni sua trasgressione sarebbe peccato mortale, ma viuerebbe ella in continuo stato, anzi in continuo peccato mortale, e sarebbe affatto perduta, auuerandosi di lei ciò che d'vn Empio hebbe à dire il Saggio: *Impius cum in profundum venerit peccatorum contemnet.* Vn Empio quando si troua nel colmo delle sue maggiori iniquità nõ solamente non prezza alcun bene, ma non v'há cosa buona, che non disprezzi, e non si metta sotto de'piedi. E quando si potesse credere, come diceua, tanto male d'vna Religiosa, si potrebbe creder di lei ogni male. Prou. 18

85. E perche presso alcuni Tomisti non è questo solo lo sprezzo, ch'induce il peccato mortale, ma quello ancora, ch'essi chiamano Interpretatiuo, che non è, che vna trasgressione continua, ò quasi continua d'alcuna cosa, ò di più cose di Regola, e di Costituzione. Come per esempio, se queste imponessero, che si digiunasse il Venerdì, ò'l Sabbato frà la settimana; che non si mangiasse mai carne, che in caso di bisogno, e con dispensa: che si teneste silenzio à certi tempi, e cose simili,

simili, e qualche Religiosa poco in ciò religiosa, ancorche assolutamente non hauesse volontà auuersa, ò ripugnante à niuna delle sudette osseruanze, intendendo di soggiacere à tutte, uulladimeno, ò per consuetudine, ò per sensualità, ò per altro, niente osseruasse; questa, dicono essi, non lascierebbe di peccar mortalmente, e molto più quando vi fosse scandalo nell'altre. Imperoche, quantunque simile inoseruanza, ò sia disobedienza non possa in rigore chiamarsi sprezzo formale, non può però, ne dee che interpretarsi, e giudicarsi tale. Che se bene afferma San Tomaso, *quod frequentia peccati non facit peccatum ex contemptu, sed inducit ad contemptum*, non nega però, che *continuatio in peccato, non faciat huiusmodi peccatum*. E se vuole il Gaetano, che ogni volta che'l Religioso *intendat subdi suæ Regulæ, non peccet ex contemptu, etiam si in ipso detur continua trasgressio Regulæ*, non è in ciò seguito da tutti. Atteso che come può credersi, ch'alcuno intenda di soggiacere alla sua Regola, e mai non osserui, ma trasgredisca sempre la Regola? E però chi non obedisce à questa ogni volta, cerchi d'obedire almeno tal volta, per assicurare in cotal guisa se stessa non solo dallo sprezzo formale, ma da questo ancora, che può farla rea, & aggrauarla in coscienza, quando sia continua la trasgressione, non pur di colpa, ma di colpa mortale; perche (come si è detto con San Tomaso) la sola frequenza del peccato, quando sia frequenza, e non continuanza nel peccato, *non facit peccatum ex contemptu*, ma quando sia continua, se non vogliam pur dire, che chi così pecca, sprezzi formalmente, sprezza però in guisa anche con lo stesso Gaetano, che può in ciò peccar mortalmente, perche si mette à pericolo manifesto di sprezzo formale, e per conseguenza di peccato mortale. Nel che non può essere, che non pecchi mortalmente; perche chi con piena auuertenza si mette à pericolo manifesto di peccato mortale, con lo stesso San Tomaso, e con tutti i Teologi, pecca mortalmente. *Qui amat periculum in illo peribit.* Eccles. 3

loc. cit. 22. qu. 186. ar. 9

in com. ad illum loc.

Quando commettano peccato mortale, se non obediscono à gli ordini, e comandi d'altri lor Superiori, e Prelati extra Religionem.

vide sup. n. 22. 23.

86. LO stesso giudicio, che si è fatto sopra in materia della trasgressione della lor propria Regola, & Istituto deue farsi in materia di qualunque altr'ordine, canone, costituzione, decreto, & imposizione, ò di Sommi Pontefici, ò di Concilij, ò della Sagra Congregazione sopra i Regolari, ò de' Vescoui, & Ordinarij de'luoghi in materia di Clausura, siano, ò non siano le Monache esenti dalla giurisdizione, e potestà loro quanto al gouerno spirituale, e temporale. Concioſiacosa che (come si è toccato sopra) quando à i comandi sudetti spettanti in qualunque modo al lor gouerno vi sia anesso il precetto d'obedienza, ò la scommunica, venendo questi intimati, e protestati loro giuridicamente da' proprij Superiori per l'esecuzione, peccheranno sempre mortalmente (quando nõ vi sia impotenza à quella) non eseguendoli, e molto più quando fossero affissi alle porte, ò del Capitolo, ò del Refettorio, ò in altro luogo publico, staccandoli, ò lacerandoli [come si è detto poc'anzi de'precetti de' proprij Superiori] poiche così facendo non potrebbono scusarsi dallo sprezzo manifesto, e per conseguenza dal peccato mortale. Non essendoui poi sprezzo, sotto qual si sia forma di parole, ò pena siano loro imposti i decreti, & ordini sudetti, purche [in conformità di quanto si è auuertito circa i precetti, & ordini così de' Superiori,

n. 21. 22. 23.

n. 79.

riori, come della Regola, e Costituzione] non siano imposti sotto pena di scommunica, ò sotto precetto d'obedienza, non osseruandoli non peccheranno mortalmente, anzi nè men venialmente, quando non fosse loro intimata l'osseruanza dal proprio Superiore, ò non constassero almen loro i sudetti decreti giuridicamente per altro, non essendo esse tenute à saperli, se non vengono lor publicati, perche li sappiano. E quando fossero fatti contro d'alcuna particolare, prima d' essere à lei esibiti, & intimati in persona per l'esecutione, non è obligata ad eseguirli. Quello in ciò à che restano esse tenute, supposta l'intimazione, ò l'esibizion sudetta, e la pena, ò le pene prescritte, & imposte in quelli, quando però (come si è detto in materia de'precetti de'lor Prelati, e Superiori ordinarij] siano dichiarate incorse per *sententiam Iudicis*, in euento di trasgressione. E quando la pena fosse di scommunica, ma non di lata sentenza, *ipso facto incurrenda*, non osseruandoli peccheranno ben sì mortalmente, ma non incorreranno già esse nella scommunica, se non [come si è auuertito) dopo in quelle dichiarate, e publicate incorse.

In quanti, e quali modi possano le Religiose peccare, e quando pecchino mortalmente contra il voto fatto da lor d'obedienza.

87. Ancorche da quanto fin hora si è detto possa ciascuna accertarsi in coscienza quando contra il voto sudetto pecchi, ò non pecchi, e quando venialmente, o mortalmente pecchi; perche nondimeno col mettere in pratica i casi particolari, che possono accader loro, e che tal volta accadono, meglio, e con maggior euidenza possono assicurarsene, hò riputato non pur vtile, ma necessario annouerarli, e suggerirli quì breuemente.

In primo luogo dunque può peccare, e peccherebbe mortalmente quella, che non solo non obedisce, ma procurasse per vie, e mezzi indiretti di sottrarsi dauuantaggio dall'obedienza così del Superiore, come della Superiora, e molto più s'inducesse à ciò ancor altre, supposto anche che simile attentato non sortisce l'effetto.

Secondariamente sarebbe pur rea di colpa mortale chi fosse all'vno, e l'altra loro inobediente sotto pretesto, ch'essi non fossero legitimi Superiori, e canonicamente eletti, non toccando alle Monache di controuertere simil punto, por questi dubbij in campo, quando non fosse o dichiarati tali per *sententiam Iudicis*.

Terzo, chi giurasse con piena auuertenza, & assenso di volontà di non voler loro obedire, incorrerebbe pure nello stesso peccato mortale, anzi cõmetterebbe doppio peccato mortale, vno atteso il giuramento fatto di cosa illecita, l'altro per l'auuersione, e ripugnanza di lei all'obedienza, non sol lecita, ma à lei douuta per professione.

88. Quarto, chi ricusasse d'obedire al Prelato in cosa graue, e singolarmente in materia de trè voti essenziali della Religione, ò pur anche in cosa, senza la quale non potessero questi ben osseruarsi dalle Religiose, facendo espressamente l'opposto, perche questa sarebbe disobedienza formale, non potendo perciò scusarsi dalla sudetta colpa, e quando vi fosse contumacia, dalla ribellione.

Quinto, se vi fosse tal'vna, che non obedisce alla propria Regola, od Istituto, ouero à suoi Superiori, quando espressamente comandassero ò in virtù di santa Obedienza, ò precetto formale, ò sotto pena di scommunica, la quale, come si è detto, suppone il peccato mortale, peccherebbe pur mortalmente, nè potrebbe scusarsi, se non

quan-

quando ciò facesse agitata da qualche passione, e non con animo pienamente deliberato di non volere obedire.

Sesto, chi non obedisce altresì alla propria Superiora in cosa graue spettante alla sua auttorità, la quale (come pur si è auuertito) se non è spirituale, e ciuile, se non hà potestà coercitiua, l'hà dominatiua, come vna Madre, e più ancora, sopra le sue figliuole: chi non l'obedisce, dico, hauendo ella intenzione d'esser obedita, e dichiarandosi di voler, ch'ella obedisca in virtù dell'obedienza promessale, commetterebbe parimente peccato mortale, facendo vn atto positiuo d'inobedienza.

89. Settimo, chi nella disobedinza, ancorche di cosa leggiera, ingiuriasse la Superiora medesima, con animo d'ingiuriarla, ouero non hauendo quest'animo, l'ingiurie nondimeno fossero graui, ancorche detta da lei per sola passion d'ira, e di sdegno, e non con piena auuertenza, ò pur anche essendo l'ingiurie di poco rilieuo, e non toccanti la fama, nè l'onore, ella però le sboccasse con fin di sprezzarla, e disonorarla; in tutte queste guise vi sarebbe offesa di Dio mortale, e molto più se vi fosse scandalo, quando cioè simil caso succedesse in luogo publico, e forse [che sarebbe peggio] in Locutorio alla presenza di Secolari.

Ottauo, qualunque sia l'obedienza imposta, ancorche minima, e di cosa minima, quando venga disprezzata da alcuna, nella guisa, che sopra si è detto e deuono esse ben ricordarsi; peccherà sempre mortalmente, non per ragion della disobedienza, ma per ragion dello sprezzo, che quando nasca in loro non da passion d'animo, ma dato tale auuertenza, e piena deliberazion d'animo, è sempre peccato mortale, e sempre pecca mortalmente chi così pecca. Come mortalmente altresì peccherebbe per vltimo, chi determinasse, ò hauesse determinato con assenso parimente, e pieno assenso di volontà di commetter qualche graue disobedienza contra'l suo Superiore, ò Superiora, benche poscia si risoluesse d'obedire; mentre non lasciarebbe nè men di commetter peccato mortale colui, c'hauendo risoluto d'ammazzare il suo Nemico, ò di por mano ad'altro delitto capitale, sospendesse poscia l'atto per timore della Giustizia.

n. 73. 75. 77. 78. 79. 80.

Quando pecchino in ciò venialmente.

90. VEnialmente pecca chi quantunque obedisca à gli ordini, e precetti de suoi Superiori, mormora però, e sparla di quelli. Nelche potrebbe essere, che peccasse anche mortalmente, e peccherebbe senza dubbio, quando alle mormorazioni seguissero liti, ò contese, le quali cagionassero peccato mortale. Venialmente ancora peccano quelle, che ommettono senza causa questa, e quell'altra obedienza imposta generalmente, e non con intenzione espressa del Superiore, ò Superiora d'obligare alcuna al mortale, quando però per altro non fossero obligate. Come se l'obedienza ingiunta fosse di precetto Diuino, ò legge Ecclesiastica, che deuono osseruarsi *sub mortali*. Similmente, se alcuna commettesse qualche trasgressione di comando sotto pretesto di coscienza, ò conuenienza, come bene spesso tncontra à certe troppo talhor scrupolose, le quali trouandosi inferme, od essendo impotenti, e cagioneuoli della persona, vogliono digiunare, e far altre astinenze ordinate dalla Regola, contra la volontà del Superiore, ò Superiora, e contra quella del Medico istesso, che deuono in ciò dar lor regola più della Regola; potrebbono pur in ciò scusarsi dal peccato mortale, ma non dal veniale. Anzi nè men dal mortale, quando'l Prelato ciò imponesse ad alcuna (come sopra si è detto) in virtù di santa obedianza, ò conoscendo ella il suo bisogno, s'ostinasse di non

n. 52. 53. 54.

voler

voler obedire, e molto più quando si mouesse à ciò non per istimolo di coscienza, ma per sola apparenza, & ipocrisia.

91. S'altra ancora volesse impiegarsi in qualche esercizio spirituale, ò altro bene di supererogazione, quando la Superiora hauesse à lei altrimenti imposto, commetterebbe pure peccato veniale. Come medesimamente commetterebbono altre, che in tutte le cose, e massime spettanti all'anima, volessero rimettersi tutte, & in tutto alle disposizioni della lor propria volontà, lasciandosi guidare dal proprio spirito, senza voler sottoporsi all'obedienza de'Superiori, e nell'esercizio, e modo d'esercitarle, e frequentarle à quella del suo Padre spirituale, non v'essendo cosa più pericolosa ad vn'Anima, che s'incamina alla perfezzione di questa. In emergenza pure, che ricusassero altre qualche obedienza della propria Badessa, ò Priora, quando non fosse euidentemente illecita, e per tale conosciuta da loro, come si è auuertito, commetterebbono similmente peccato veniale, e molto più s'imponendo essa alcuna cosa volessero, ò sindicarla, ò biasimarla. Anzi se con motiuo d'odio, ò d'altro affetto disordinato tratteßero in ciò la Superiora da parziale, & ingiusta, potrebbono dauuantaggio arriuar al mortale. Vniuersalmente in somma commetteranno esse sempre peccato veniale in tutte le disobedienze per minime che siano, quando ciò segua per dapoccaggine, ò negligenza, ò altra causa, purche non sia sprezzo formale, come si è ricordato più volte, e conuien di ricordarsi ogni volta, perche sappiano, che dou' entra questo entra sempre il peccato mortale.

Delle disobedienze, che si commettono, ò possono commettersi talhor dalle Religiose circa le penitenze imposte da'lor Superiori.

92. QValunque Religiosa, che non obedisce, ma ricusa di far la penitenza ingiunta à lei dal suo Superiore, ò Superiora per qualche mancamento da lei commesso, ò pure ch'esortasse, ò fosse causa, ch'altre non la facessero, ò finalmente che si ridesse, ò burlasse di simili penitenze, ò impedisce in qualunque modo, che non si dassero, secondo che prescriue la Regola, ò date singolarmente dalla Badessa, ò Priora s'opponesse perche non fossero fatte, quando ciò seguisse con manifesto dispregio, e strapazzo dell'autorità, ò vi fosse scandalo, e concorressero altre simili circostanze, e condizioni aggrauanti, è commun sentenza de'Dottori, che questa Religiosa peccherebbe ogni volta mortalmente. Come peccherebbe altresì chi non volesse riceuere la stessa penitenza dalla sua Superiora, e molto più dal Prelato, per difetto anche leggiero, ò pur ripresa, e corretta da loro si risentisse, & altercasse proteruamente, perche questa sarebbe petulanza, e temerità, la quale di rado quando succeda con piena deliberazione, può essere senza graue offesa di Dio, e per conseguenza senza colpa mortale. Quando poi le circostanze in ciò fossero diminuenti, e massime per parte della volontà, mentre quando questa non dà pieno assenso alle azzioni viziose, scusa dal mortale; non peccherebbe che venialmente. Douran perciò tutte le Religiose accettar sempre senza ripugnanza alcuna non men le correzzioni, che le penitenze, che verran loro imposte dall'obedienza; anzi non douran tanto accettarle, quanto eseguirle. Nel che potrebbono peccare, e mortalmente, e venialmente. Mortalmente peccheran sempre, se la penitenza data loro così dal Superiore, come dalla Superiora fosse publica, come di sedersi in terra à pranso, d'astenersi quiui dal vino, di prender la disciplina

plina in Capitolo, di recitar l'Officio in Choro con l'altre à braccia aperte, ò inginocchiata all'Altare, e far simili altre cose. Attesoche non basta à'Religiosi l'accettar le penitenze, ma deuono farle ancora. Così che ostinandosi taluna di non voler far la sua, commetterebbe peccato mortale. Quando poi la penitenza imposta fosse priuata, come di recitar salmi, orazioni, officij, ò far altri esercizij spirituali in segreto, accettata non peccherebbe che venialmente se non la facesse, purche non l'ometteſſe per disprezzo, e'l Prelato non l'haueſſe à lei imposta in virtù di santa obedienza, e la Superiora per obedienza, hauendo inteso d'obligarla à quella nella guisa dichiarata sopra. Quantunque i Superiori, e le Superiore singolarmente non debbano mai impor simili penitenze priuate in questa guisa, e per non mettere scrupoli, e per non aggrauar le coscienze.

Circa le disobedienze che accadono, ò possono accader loro in materia de gli officij.

93. In questa materia de gli officij soliti à dispensarsi per obedienza da ogni Superiora alle sue Monache, così conuenendo per buon gouerno ciuile, & economico del Monistero, può ciascuna disobedire in due maniere, con peccato cioè, e senza peccato. S'ella non può, e non è tenuta à farlo, ricusandolo non pecca. Se può, ma nõ è tenuta secondo l'vso, che passa nel Monistero, potrebbe non accettandolo quando le veniſſe imposto peccar venialmente. Se poi ella è tenutā, e può farlo, hauendo abilità, e comodo di poterlo fare, peccherà mortalmente ostinandosi di non voler farlo, e tanto più quando non vi fosse chi potesse, ò volesse supplire, e l'officio fosse di necessità, non potendo per ogni modo lasciar di farsi. Il che però deue intendersi quanto à gli officij, nõ quanto alla spesa de gli officij, perche à questa (come sopra si è detto, e diffusamente si discorre nell'esposizion della Regola data loro da S. Agostino) niuna è tenuta, ma il Monistero, se non forse talvna, c'haueſse denari superflui, e più di quello, che permette la religiosa pouertà. Nel che per leuar tutte le auuersioni, e ripugnanze, che potrebbono insorgere nell'accettar questi officij, sappiano le Religiose, che ciascuna è tenuta in coscienza, almeno quanto alla prontezza, e preparazion d'animo, di riceuer qualunque officio imposto dall'obedienza, e di non hauer mai auuersione, e ripugnanza ad alcuno; perche se in ciò potesse scusarsi dal peccato mortale, non potrebbe scusarsi dal veniale, e molto meno chi si fingesse inferma, ò per hauer sutterfuggi portasse scuse di poca abilità, e forse impotenza à questo, e quello, per esentarsi in questa guisa da tutti.

n. 43. 44. *in expos. Reg. cap.* 3. *n.* 43. 44. *& cap.* 15. *n.* 36. 37. 38. *& cap.* 17. *n.* 59. 60.

Quando non pecchino le Religiose nè men venialmente ripugnando all'obedienza de' lor Superiori.

94. Come vi sono, per quanto si è veduto, disobedienze, che portano sempre seco il peccato mortale, ò veniale almeno, così ve ne son altre, che non portano mai con esse alcun peccato, ma van sempre esenti, e dal mortale, e dal veniale, le quali nè meno in rigore possono chiamarsi disobedienze, ma conuenienze, & obligazioni, alle quali se vna Religiosa con-

trauc-

traueniſſe, quando non vi foſſe in lei ignoranza inuincibile, che poteſſe ſcuſarla, non ſolamente non peccherebbe ſe non obediſce, ma peccherebbe, e peccherebbe mortalmente s'ella obediſce. Non eſſendo dunque alcuna Religioſa (come più volte ſi è auuertito) tenuta nè di precetto, nè di conſiglio d'obedire al ſuo Superiore, ò Superiora dato queſto inconueniente, che comandaſſero contra Dio (che però di rado, e forſe non mai trouaſi, c'habbiano così comandato; ma ſuppoſto, che così, ò ignorantemente, ò malizioſamente comandaſſero, quando à lei conſtaſſe, e foſſe certa) come più volte ſi è detto, che ciò che viene à lei impoſto da loro per obedienza è contra le diſpoſizioni, e precetti di Dio, non ſarebbe diſſi tenuta nè di precetto, nè di conſiglio ad obedire. Anzi ſarebbe obligata, e di precetto, e di conſiglio à diſobedire, per obedire à Dio, mentre à Dio è tenuto d'obedire ogni huomo più che à qualunque altr'huomo, per qual ſi ſia dominio, giuriſdizione, ò poteſtà così ſpirituale, come temporale, ch'egli poteſſe ò hauere, ò pretendere ſopra gli huomini, e ſopra tutta l'vniuerſità de gli huomini, ſe tale può darſi. Atteſo che non v'eſſendo nè Impero, nè Monarchia, nè comando, nè ſouranità di comando, che non dipenda da Dio: *Non enim eſt poteſtas* (con l'Apoſtolo) *niſi à Deo*, tutte l'altre deono cedere doue comanda Iddio, hauendone quel canone ſancito dal primo Pontefice, che fù San Pietro: *obedire oportet Deo magis quam hominibus*. Onde queſta diſobedienza fatta al Super ore, ò Superiora dalla Suddita non ſarebbe diſobedienza, nè trasgreſſione, ma oſſeruanza, perche ſe non eſeguiſce in ciò il lor comando, eſeguirebbe quello di Dio, il quale ſe bene (ſecondo che ſi è auuertito ancora] vuol eſſere obedito in tutti i Superiori, e Superiore, ciò vuole quando comandano conforme à lui, non quando comandano contro di lui. Chi però ſtaſſe in dubbio ſe 'l comando foſſe ò non foſſe tale, dourà eſſa depor' il dubbio, e far l'obedienza; perche *in rebus dubijs* [come ſi è detto) douendo ciaſcuna appigliarſi alla parte più ſicura, la più ſicura in ciò ſarebbe l'obedire, per non fallire.

vide ſupra nu.

Rom. 13

Act. 5.

n. 38. 39. 80.

n. 49. 50. 51.

95. Lo ſteſſo giudicio dourà pur farſi d'ogn'altro comando impoſto per obedienza, ſingolarmente dalla Superiora [come quella, ch'in ciò può più facilmente prender errore) quando foſſe fatto, ò contra la carità del Proſſimo, ò contra gli ordini de' Superiori maggiori; poiche in tal caſo non ſolamente non peccherebbe la Suddita ſe non obediſce, ma peccherebbe, e forſe mortalmente, conoſcendo l'errore, ad obedire. Come peccherebbe altresì quando faceſse contra i precetti della Chieſa, ò contra gl'iſtituti della propria Regola, e Coſtituzione, ogni volta che ciò à lei comandaſſe il Superiore, ò la Superiora, ſenza alcuna neceſſità. Ben è vero [e deue anche molto ben auuertirſi quello che ſopra ſi è detto] che quando, trouandoſi per eſempio alcuna inferma, ò in altra guiſa indiſpoſta, e debole di compleſſione, il Superiore sù la fede giurata del Medico, commetteſſe à lei, conoſcendola ſcrupoloſa, in virtù di ſanta obedienza, che mangiaſſe carne ne' giorni interdetti dalla Chieſa, ò diſpenſaſſe tal altra dall'officio Diuino, che con difficoltà, per qualche accidente di male ſopragiuntole, poteſſe dirlo: e che vna Badeſſa altresì ò Priora con lo ſteſso motiuo, ò altra cauſa ragioneuole, comandaſſe per obedienza nella guiſa, che può comandare vna Superiora ad vna ſua Suddita, che omtteſſe qualche digiuno di Regola, ò altro eſercizio di penitenza, ſarebbono tenuti ad obedire, ancorche pareſſe loro di non eſsere in neceſſità di tal diſpenſa: eſsendo obligato ogni Religioſo in ſimili emergenti di rimetterſi alle diſpoſizioni del ſuo Prelato, credendo più à lui, che à ſe ſteſso. Onde quando s'oſtinaſse in contrario, potrebbe peccar mortalmente.

n. 52. 53. 54. 55. 56.

96. Comandando poſcia vn Superiore, ò Superiora per obedienza coſe affatto

affatto fuori della propria Regola; ò sopra la Regola, benche fossero indirizzate da Essi à fine di far maggiormente osseruar la stessa Regola, essendo nondimeno fuori di quella, come cose non professate, ò promesse dalle Monache, nè essi potrebbono debitamente comandarle per obedienza, ne le Monache sarebbono tenute, se non forse di consiglio, ad eseguirle. Onde ripugnando esse in ciò al comando, quando non vi fosse dispregio, non peccherebbono nè men venialmente. E se bene è perfezzione, e gran perfezzione l'obedire (secondo che si è auuertito con San Tomaso) al comando non pur espresso, ma anco al sol cenno de'Superiori, e dauuantaggio à tutto ciò che si tiene esser di volontà, e gusto de'Superiori, benche essi non lo comandino; non pecca però in ciò d'inobedienza vn Religioso, e non peccherà nè meno vna Monaca non eseguendo i lor comandi, quando i Superiori medesimi, ò col comando, ò col cenno nol manifestino: non essendo obligato nessun Suddito ad interpretare la volontà del suo Prelato, nè Monaca alcuna quella della sua Superiora, e molto meno à farla, s'essi non ne dan segno.

n.9. D.Th. 2.2. qu. 104. ar. 2. ad 2.

97. Occorrendo parimente, che vn Superiore, e massime vna Superiora, come più prossima ordinasse alle sue Monache digiuni, astinenze, orazioni, mortificazioni, e simili altri esercizij contenuti nella Regola, ma conforme, e modi più rigorosi, e particolari di quello che prescriue la Regola, nè meno in ciò, supposto ancora ch'ella intendesse d'essere obedita, e ciò comandasse per obedienza, sarebbe tenuta alcuna ad obedire, e non v'essendo sprezzo, non commetterebbe pur vn minimo peccato, s'ella non obedisce, benche di congruenza, e di consiglio, quando ciò non eccedesse le sue forze, come azzione di non poco merito, anzi di gran merito, douesse obedire.

98. Niuna tampoco sarebbe obligata all'obedienza de'suoi Superiori, quando si mettessero al punto di voler necessitarla per obedienza à produr' atti interni di volontà, od à negare i suoi dritti alla Natura, è finalmente ad esercitarsi corporalmente, ò spiritualmente più di quello, che potessero portare in lei le forze, e comportar la Natura. Supposto dunque, ò Religiosa, che ti fossero imposti per obedienza da qualche tua Superiora, c'hauesse zelo, e gran zelo, ma indiscreto, cioè à dire zelo sì, ma non vero zelo, chiamato da' Teologi *secundum scientiam*; supposto dico, che ti fossero imposti atti per esempio di contrizione, d'amor di Dio, ò di rassegnamento di te stessa in Dio; ò pure di recitar l'officio in Choro, senza diuertir mai la mente, e'l pensiero da Dio, cosa che non potrebbe comandarti per obedienza nè meno il Papa, ma ben persuaderti, & insinuarti. Perche quantunque il Religioso non sia padrone della propria volontà, ma'l Superiore, questo s'intende quanto à gli atti esteriori, non quanto à gl'interiori, perche questi non son soggetti che à Dio, anzi nè meno à Dio, per la libertà dell'arbitrio concessa all'huomo da Dio, hauendo detto il Saggio: *Apposuit illi ignem, & aquam, ad quodcunque voluerit porriget manum*. Onde in ciò non sarestì già tù obligata di precetto, e forse nè men di consiglio ad obedire, mentre anche volendo non potrestì per auuentura obedire.

Eccli.15

99. Parimente se ti fossero commessi per obedienza atti ripugnanti alla Natura, come di non risentirti nell'offese, di non far caso dell'ingiurie, anzi di rimetter fin la sodisfazione douuta all'ingiurie; non sarestì già tù nè meno in ciò tenuta all'obedienza, se non forse *in preparatione animi*, per esser cose queste se non assolutamente contra Natura, eccedenti però, e sopramodo eccedenti le forze della Natura, se non forse quando si trouasse guarentita, & auualorata dalla Diuina grazia. Oltreche [è l'insegna S. Tomaso, à cui deue crederssi, perche fù suggellata la sua dottrina con la bocca della stessa Verità] niuno è obligato d'obedire à' suoi Superiori in quelle cose,

2.2. qũ. 104. ar. 5. in Al corp.

se, alle quali non è soggetto, nè può esser soggetto à' Superiori, che son gli atti interni, ò che s'attengono almeno à gli atti interni, à i moti cioè dell'animo, e della volontà, non essendo in questi tenuto d'obedire, che à Dio. Che pure in qualunque seruitù humana (secondo il sentimento di Seneca) *corpora hominum obnoxia sunt, & aascripta Dominis suis, mens autem in omnibus sui iuris est. Errat enim qui putat seruitutem in totum hominem descendere pars namque melior* [che è l'anima] *à seruitute excepta est.* 3. *de benef. cap.* 20.

L'obedienza, che tù professi à' tuoi Superiori, non ti soggetta loro, come ti diceua, che ne gli atti esteriori del corpo, che l'anima anche de' più vili, & abietti Seruitori, anzi de gli stessi Schiaui condannati al tormento di vergognose catene, è libera dalla catena, & esente da qualunque seruitù fuor che da quella di Dio. Ma nè meno in tutte le azzioni, & esercizij esterni pecchereste tù, facendo contra l'obedienza, perche in quelli, che son di necessità del corpo per poter viuere, non potresti debitamente esibirla, e molto meno eseguirla. Poiche quando la tua Superiora veniste per esempio (se ciò può essere) à questo eccesso d'indiscrezione, di commetterti per obedienza, che tù non mangiassi, ò beuessi, ò dormissi, saresti tù più indiscreta se volessi obedire. Ben potrebbe, quando tù fossi troppo sregolata in ciò, commettendo atti souerchi d'intemperanza nel viuere con notabile pregiudicio non men dell'anima, che del corpo, limitarti col conseglio del Medico il cibo, e molto più il vino, se t'offendesse, essendo in tal caso (se pur può darsi caso simile in vna Religiosa) obligata in coscienza ad eseguire il comando.

100. Similmente nelle fatiche, & impegni del corpo, quando volesse aggrauarti in ciò, non pur sopra la Regola, ma sopra le forze, facendosi portare [secondo che parla il Vangelo] *pondus diei & æstus*, non saresti pur tenuta in rigore ad obedire. Anzi quando l'obedienza fosse affatto irragioneuole, & indiscreta, come sarebbe per guadagni souerchi, e forse illeciti, volendo da te più di quello, che puoi darle debitamente senza discapito della sanità, e talhor anche della vita nõ douresti obedire, ò dirò meglio, douresti scusarti di non potere, con tanto pregiudicio di te medesima obedire, hauendo tù quella discrezione, che non hanno souente in qualche Monistero, nell'obligar le Suddite à tali obedienze, le Superiore. Con tutto ciò [come si è detto più volte, e quì ricordo per fine di questo primo trattato) doue nõ consta euidentemente che'l comando del Superiore, ò Superiora sia ingiusto, cioè contra Dio, ò contra la carità del Prossimo, in cui resta sempre offeso lo stesso Iddio, habbia ciascuna per regola generale, quando sia imposto per obedienza, anzi nè meno per obedienza, quantunque non fosse tenuta à quello, e non peccasse nè pur venialmente à non obedire, di non lasciar però mai potendo d'obedire. Douendo vna vera, e perfetta Religiosa (come si vedrà più diffusamente nel trattato che segue presso) non solo esibire à' suoi Superiori, e Superiore vna vera, e perfetta obedienza in ciò ch'ella deue, ma trouarsi dauuantaggio anche sempre disposta, e pronta ad obedir loro in ciò che di precetto non deue. Mettendosi in animo d'eseguire ogni volta prontamente qualunque cosa à lei imposta, quando l'habbia per buona, ò non cattiua almeno, senza darsi pensiero, s'ella sia di Regola, ò sopra la Regola, ò fuori di Regola. Perche (secondo che sopra si è auuertito, e dirò poco dopo, che non se ne scordino così facilmente) non è mai male, anzi sempre bene ne gli esercizij dell'Obedienza di non star tanto sù i puntigli, e setacciar tutto, volendo discernere il sottile dal sottile: assicurandosi in ciò, che le più buone, e vere regole sono il farsi regola della volontà de' Superioti, & obedire in tutte le cose, quando non siano contra la prima Regola, che è Dio. *uide sup. n.* 49. 50. *vide infra n.* 16

Matth. 20.

Fine del primo trattato circa il voto d'obedienza.

Pratica

PRATICA
CIRCA
LA VERA, E PERFETTA OBEDIENZA,
Propria delle vere, e sole Religiose perfette.

Condizioni della vera, e perfetta Obedienza.

NOn v'hà merito, che s'agguagli à quello dell'Obedienza, quand'ella habbia tutte le condizioni, che può renderla meriteuole. E queste son molte, e da molti Fondatori di Religioni mentouate, & espresse, massime da San Benedetto *in Regula Monachorum*, e da San Bernardo *de Via vita*, le quali tutte dal Beato Vmberto quinto Generale dell'Ordine mio, nel trattato, ch'ei fà *de tribus votis*, le riduce à otto, che tante bastano per ridur l'Obedienza non solo à qualche perfezzione, ma per renderla totalmente, e sommamente perfetta. Deue ella dunque esser pronta, diuota, volontaria, semplice, gioconda, forte, vniuersale, e perseuerante. *Vt autem obedientia vestra* (così ei scriue) *sit Deo acceptabilis*. Perche la vostra Obedienza, miei figliuoli, e fratelli, sia accetta, e grata à Dio sopra ogni cosa, *Studete habere eam promtam sine dilatione, deuotam sine simulatione, volontariam sine contradictione, simplicem sine discussione, iucundam sine turbatione, strenuam sine trepidatione, vniuersalem sine exceptione, & perseuerantem sine cessatione*. Nel che consiste tutta la perfezzione, e la maggior perfezzione dell'obedienza: anzi questa è la vera, e sola perfetta Obedienza.

Prima condizione della vera, e perfetta obedienza.

Prompta sine dilatione.

1. PRimieramente dunque deue questa obedienza esser pronta, e tanto pronta, che mai vna vera, e perfetta Religiosa frà 'l comando, e l'esecuzion del comando del Superiore, ò Superiora conuien di frapor, quando possa, pur vn momento. Douendo esser così disinuolte, suelte, e spedite all'impositon del precetto: così disposte, e celeri à cenno di chi comanda: così veloci insomma, e pronte, *vt inueniatur ad obediendum* (dice Vmberto)

to) *semper prompta*. Non diuersa in ciò da vna verga flessibile, ò da vna ruota volubile, mentre l'vna ageuolmente ad ogni picciol moto si piega, e l'altra quasi insensibilmente ad ogni lieue scossa s'aggira. Essendo ciascuna, se non di precetto, certamente di consiglio, e perfezzione tenuta in ciò, che viene à lei imposto, & ordinato per bocca del Superiore, ò Superiora, che meglio haurei detto per bocca di Dio, quando tutto ciò che comanda il Superiore, e la Superiora, se non comandano contra di Dio, comanda Iddio. Douendo voi perciò obedir loro con quella prontezza, e prestezza, con la quale obedireste, se vi comandasse in persona lo stesso Iddio. E che fareste voi s'egli v'imponesse alcuna cosa? Negherestè à lui forse d'obedire, come negate tal volta al vostro Superiore, e Superiora? E concesso, che voi ciò non negate, tardereste voi almen le più volte tanto l'esecuzion del comando Diuino, quanto voi bene spesso tardate quella del comando de' Superiori, trouando quasi sempre sopra di quello, se non basta materia da litigare, da mormorare, e contradire? Ciò non fareste voi già, anzi più tosto porreste in certa guisa l'ale à' piedi, per obedir con maggior prestezza, e portarui à volo dou'ei comanda. Hor questo appunto è la prontezza, che voi douete esibire, doue si tratta di far l'obedienza de' vostri Superiori, e della vostra Superiora non meno.

vide tract. 1. n. 38. 4c.

3. Questo dice Vmberto, e prima di lui disse San Bernardo: *fidelis obediens nescit moras, praecipientem praeocupat; & totum se colligit, vt voluntatem impleat Imperantis*. Vn vero obediente (dice questa vera Norma d'obedienza, e di perfetta obedienza) non conosce indugi, non mette proroghe, non dà tempo al tempo, nè s'odono mai da lui quelle voci, che s'odono si spesso ne' Monisteri da qualche Monaca, non posso, non tocca à me, son impedita, hò altra occupazione, non hò tempo: ciò dicendo, non perche forse non habbia tempo, ma perche non hà voglia: *Culpatur tempus* (disse bene colui) *cum sit in nolle defectus*. Ma s'io fossi veramente impegnata in altro? (dirai tù forse) s'io facessi oratione, ò recitassi il Rosario, ò mi trouassi occupata in altro affare per l'anima, debbo io in tal emergente lasciar questo bene, per eseguire vn comando della mia Superiora, che potrebbe esser per auuentura, che non fosse ben l'eseguirlo? Ma che mi dici tù, che nõ potrebbe esser bene? Quando non sia assolutamente male, e conosciuto da te per male, supposto ancora, che non fosse per apportar bene alcuno ad altri, apporterà però bene, e gran bene à te, che fai l'obedienza. Ma quel ch'io faccio (seguirai tù) è maggior bene. T'inganni [risponde San Gregorio] atteso che se non è forse maggior bene quello che fai per obedienza, è maggior bene l'obedienza: *Nunquam per obedientiam malum debet fieri: aliquando vero per obedientiam bonum quod agitur intermitti debet.* Non si deue mai per obedienza, [come più volte si è detto] far male, ma per obedienza si deue talhor sospendere, & intermettere il bene; e dice talhora, e non sempre, perche dandosi due sorti di bene, vno al quale la Religiosa è tenuta di precetto, come all'officio Diuino ogni giorno, & alla Messa in giorno di festa, e simili, questo bene (dice ben San Tomaso) non deue intermettersi per far l'obedienza, ma quando il bene non cada sotto precetto può tralasciarsi, e deue tralasciarsi per farla. Anzi lo stesso ben di precetto quando non sia di precetto *ad hic, & nunc*, nell'istess'hora cioè, che tù riceui il comando, non farai male, anzi farai bene per eseguir questo, non già che tù ometta, ma che tù diferisca quello ad altro tempo.

vltim. Mor. cap. 13.

2. 2. qu. 104. ar. 3. ad 3.

Serm. de via vitæ

4. E troppo brutta cosa, che vna Suddita faccia replicar la sua Superiora due volte, e forse più volte il comando. Che se ti consiglia il Sauio di non rispondere mai all'Amica, che ti richiede alcuna cosa, ch'ella ritorni, potendo tù subito compiacerla: *Ne dicas Amico tuo, vade, & reuertere cras dabo tibi, cum statim possis dare*,

Prou. 3.

quanto

quanto maggiormente conuerrà à te ciò di fare con vn tuo Superiore, e Superiora, presso de' quali manchi ogni volta al tuo debito, se tosto non obedisci? Questa è l'obedienza del Cielo, e tale à similglianza conuerrebbe, che fosse quella delle Religiose ne' Monisteri, che pur sono, ò dourebbono essere almeno, con San Girolamo, tanti piccioli Cieli. Così per appunto s'obedisce à Dio in quella Corte, essendo tanta, non sò più la prontezza, ò la prestezza de' suoi Ministri nell'obedire, che prima (come attesta il Profeta) eseguiscono i comandi, che li ricetuano. Prima son fatti, che imposti: *Qui faciunt verbum eius ad audiendam vocem sermonum eius. Non enim sufficit ipsis* (dice Sant' Ilario) *obedire post mandatum, nisi paratos etiam se exibeant ante mandatum.* Hor questa, religiose Sorelle, è la vera, e perfetta obedienza, la quale non conosce indugi, non vuol dimore, non cerca dilezioni, nè proroghe nell'esecuzion de' comandi; *Quia nescit moras* (afferma San Bernardo) *fugit trastinum ignorat tarditatem: Verus enim obediens parat oculos ad visum, aures auditui, linguam voci, manum operi, itineri pedes, & se totum colligit ad praceptum.* Questo appunto fà vn vero, e perfetto obediente, prepara gli occhi alla vista, l'orecchio all'vdito, la lingua alla voce, all'opera la mano, al viaggio i piedi, e tutto raccolto in se stesso, ogni volta che occorre, accorre: che pur correua chi disse: *Viam mandatorum tuorum cucurri.* Ma chi potrebbe dir ciò di voi? Gran disordine! Si comanda alla mano ch'ella si moua, e tosto si moue; si dice à' piedi che vadano, e subito vanno; s'impera à gli occhi che mirino, e senza frapor pur vn momento di tempo rimirano: s'impone alla lingua, che parli, anzi che mormori, e senza punto riflettere, che questo è male, non lascia di farlo, e lo fà subito. Comanda poscia il Superiore, e la Superiora, à cui ciascuna è tenuta maggiormente d'obedire, e non riportano tal volta, che musi torti, che visi arcigni, che contradizioni, longhezze, negligenze, anzi inobedienze, e ben anche più d'vna volta contumacie, ostinazioni, e ribellioni. Nel che dourebbe bastare per conuincerui i vostri più infimi Seruitori, e le vostre Donnete più vili, e da poco, le quali per vn poco d'interesse temporale, per vn pane ammuffato, per vna minestra, sono di longa mano assai più pronti ad obedire à' vostri cenni, che non siete voi à' comandi de' vostri Prelati, e Superiori per la vita eterna.

in regul. Monac.

Psal. 102.

Serm. de ver. obed.

Psal. 118.

5. Ma per questo mancamento, che sembra ad alcune forse leggiero, potreste incontrarne altri maggiori, e tali che potrebbono aggrauarui non tanto di negligenza, e tepidezza, quanto di colpa, é colpa talhor anche graue. Come pure v'aggrauerebbe, se voi potendo obedire, diceste di non potere: Se potendo alhora differiste ad vn' altr'hora: Se in vece di far subito l'obedienza, trouaste da dir, per non farla. O pure (che sarebbe peggio) se non essendo di vostro gusto quella impostaui dalla Superiora, diceste di non poter eseguirla, per mettere in necessità la Superiora, di commetterui quella, che voi vorreste; perche in tal caso [come sopra vi diceua, e prima disse San Bernardo] voi non fareste l'obedienza della Superiora, ma la Superiora farebbe la vostra. Il che succede, e succede più d'vna fiata ne' Monisteri, doue non pur non s'obedisce prontamente, ma non s'obedisce niente; perche mentre tutte, e se non tutte (essendone sempre di buone, e molto buone] la maggior parte, volendo far l'obedienza, ch'à lor più piace (come bene auuerti Vgon Vittorino) *omnes extra obedientiam sunt.*

lib. de præcep. & disp. & serm. 22. tract. 1. n. 11. 12. 13. 14.

in Regul. D. Aug.

Seconda condizione della vera, e perfetta Obedienza.

Deuota sine simulatione.

6. DAuuantaggio vuol esser questa obedienza diuota, ma senza fuco, ò sia finzione, e simulazione alcuna, perche altrimenti non sarebbe vera Obedienza, ma falsa, non oro, ma orpello. Per saper dunque cosa sia obedienza diuota, è necessario sapere cosa sia dinozione. Questa, dice San Tomaso, è vna pronta, e ben disposta volontà dell'huomo di dedicare, e consagrare se stesso à Dio, & al seruizio di Dio. Virtù connumerata da lui frà gli atti principali di Religione. Tanto che l'obedienza del Suddito verso il suo Superiore per esser diuota, deue riconoscer nel suo Superiore lo stesso Iddio, riceuendo i di lui comandi con la stessa prontezza di volontà, come se li riceuesse dal medesimo Iddio, anzi eseguendoli non men puntualmente, che se fossero intimati, e protestati à lui per l'osseruanza dal medesimo Iddio. *Quid enim interest* [così parla S. Bernardo] *virum Deus per se ipsum, aut per suos Ministros suũ nobis beneplacitum manifestet?* E che importa à te, ò Religioso, che per se stesso personalmente ti comandasse il suo volere Iddio, ò per mezzo de' Superiori, che sono Ministri di Dio? Ch' importa che ti venga il precetto da lui, ò da loro, quand'egli disse in San Luca [come pur dissi] fauellando co gli Apostoli in persona loro: *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit?* Chi ode voi ode me, e chi sprezza voi sprezza me. Come tù dunque prontamente, e di buona voglia adempiresti i comandi, che Dio visibilmente apparendoti t'imponesse, così con pari allegrezza, e prontezza d'animo deui eseguir quelli, che dal tuo Superiore, e Superiora ti sono imposti, mentre l'vn, e l'altra in ciò che ti comandano, quando non ti comandino contra Dio (secondo che ti diceua) ti comanda Iddio.

2.2.q.82. ar. 1. o. & q. 82. ad 1.

de prec. & disp. tract. 1. n. 38.

7. Tù ti crucci talhora sopra qual che azzione, non sapendo in quella se vi sia, ò non vi sia il beneplacito, e voler di Dio: datti pace, e deponi in ciò ogni ambiguità, e perplessità; perche quando quell'azzione ti sia imposta dal tuo Superiore, ò Superiora, t'è imposta da Dio. E come si può egli conoscere [diceua quel gran Padre, e Direttore dello Spirito S. Francesco di Sales] come si può egli conoscere la volontà di Dio? in trè cose, nella necessità, nella carità, e nell'obedienza. Concioſiache ò s'operi per necessità, ò per carità, ò per obedienza, s'opera sempre secondo Dio. Sai quando operi contra Dio? Quando fai la tua volontà, e non quella del Superiore, in cui si manifesta il comando, e'l voler di Dio. Ogni volta dunque, religiose Sorelle, che voi obedite al vostro Superiore, ò Superiora, non obedite voi già [conforme vi dissi anzi come vi disse S. Tomaso] non obedite voi già ad vn huomo, nè ad vna Donna, e sempre ad vn huomo, e ad vna Donna, obedite in loro à Dio: *Non enim Religiosi* (dice colà San Tomaso) *subijciunt se homini propter hominem, sed propter Deum.* Per questo la vostra obedienza deue esser diuota, perche deue farsi da voi al Superiore, e Superiora non per loro, ma per Dio. Anzi essendo la diuozione (come vi diceua) inditizzata al seruizio di Dio, con obedire à' vostri Superiori obedite à Dio. Nel che venite à fare vn sagrificio il più accetto, il più grato, e'l più meritorio, che possiate mai fare alla stessa persona di Dio.

tract. 1. n. 38. & sup. n. 2.

2.2.q.81 ar. 1. ad 5.

tract. 1. n. 40.

8. Del che non potete voi già dubitare, quando non voleste mettere in dubbio la stessa parola Diuina, hauen-

do

vale, e se pur vale val poco; *tanto enim magis mereretur* (segue egli) *quanto minus in istis, quæ desiderantur habet de suo*: tanto più merita l'obedienza quanto meno nel comando, che piace aggiunge alcuna cosa di suo, qualche sodisfazzione cioè, ò contentezza d'animo, per la parte della volontà.

12. Se tù per esempio, ò Religiosa, riceuendo vn comando di tuo gusto, l'eseguisci, non per conformarti al gusto del Superiore, ò Superiora, che comanda, ma al tuo, e che merito puoi tù pretendere facendo l'obedienza, quando non la fai già tù per sodisfare all'obedienza, ma per sodisfare à te stessa, à cui diletta tale obedienza? L'oggetto di questa virtù, perche possa chiamarsi virtù non hà già da essere il tuo gusto, ma il gusto del Superiore: non la tua, ma la sua volontà. Se poi il precetto del Superiore, ò Superiora non è di tuo piacere, anzi più tosto di tuo spiacere, e sommo spiacere, alhora sì che sarà di perfezzione, e gran perfezzione, sarà, che tu ci metti del tuo; anzi quanto più ci metterai del tuo: cioè sforzerai la tua volontà, che ripugna à tale obedienza, non con altro motiuo che d'obedire, e conformarti al precetto, tanto più la tua obedienza sarà perfetta, e sommamente perfetta. Tanto più conseguirai merito, e gran merito presso Dio. Che pur frà'Religiosi tanto più cresce il merito della loro obedienza, quanto più chi obedisce proua maggior auuersione, e ripugnanza nel farla. Ma quante poche così la fanno? Chi può darsi vanto frà tante obedienze, che passano frà le Relioſe in questo, & in quell' altro Monistero, se pur son obedienze, e non compiacenze di non vccellar sempre à quelle, che più lor piacciono, opponendosi, e contradicendo ad ogn'altra, quando non sia, non dirò già di lor sodisfazzione, ma di tutta lor sodisfazzione?

13. Mà credetemi, religiose Sorelle, che quand'anche giungeste à tanto merito, che faceste miracoli, nessuna potrà mai dire per questo d'esser giunta alle cime del merito, se non arriua à ciò, non solamente di non dipender mai nelle sue obedienze dalla propria volontà, ma di rinegar sempre, per bene, e meritoriamente obedire, la propria volontà, conformandosi così fattamente à quella de'suoi Superiori, che potendo ella presumere, ò sognarsi solamente (come ragiona San Bernardo) che voleſſero imporle alcuna cosa, all'vso appunto, come diceua, de'Messagieri, e Ministri dell'Altissimo, non prima dourebbe esser da lei riceuuto il comando, che fatto. Tale essendo [chiude il Santo) la perfezzione della vera obedienza, che se non sà corrispondere non pur al comando, ma all' intenzione del Superiore, ò Superiora, che comanda, non è perfetta. Ben è lodeuole (diceua Gersone) che ciascuna Religiosa eseguisca ogni precetto del suo Prelato; ma chi più sà frà l'altre conformarsi nel precetto alla volontà del Prelato, questa è degna di somma lode. *de prec. & dispē. sup. n. 4. 10.*

14. E non è già nuoua così fatta obedienza, come passa forse in pensiero d'alcune, quando frà' Teologi San Tomaso (come si è veduto) ne tratta, e tutti i Contemplatiui, ma più di tutti San Bernardo, *de præcepto, & dispensatione*, nè lasciò particolari istruzzioni à'suoi Monaci. Ma non è nuoua nè meno frà'Chiostri, quando quiui furono singolari in questa virtù vna Cunegonda, vna Idelberta, e nel Monistero Colingamense di Scozia vn'Hebba, & vna Metilde, le quali tutte non solamente aspettauano i comandi de'lor Superiori, e Superiore, ma totalmente, *sepulto propriæ voluntatis arbitrio* [come si legge di Raimondo] *è Superiorum nutu, & desiderio pendebant.* Questa appunto è vna delle condizioni più essenziali d'vna vera, e perfetta obedienza, la quale non dourebbe mai esser disgiunta da qualunque vera, e perfetta Religiosa, per render sempre meritoria, e totalmente meritoria la sua. Ma quanto è vn vccello di Paradiso, il quale difficilmente s'annida in terra, e non troua nè men sempre albergo ne' Chiostri, doue ei pure dourebbe sempre fabricarsi il nido. Ben si trouano quiui molte, se non pur tutte, lequali *tract. 1. n. 9. 22 q. 104 art. 2. in corp.*

non solamente non obediscono à cenno de'lor Superiori, e Superiore, ma pretendono bene spesso di ridur'il Superiore, e la Superiora molto più in necessità quando comanda di dipendere dalle lor sodisfazzioni, e d'obedir fors' anche loro in tutto, facendo nascere il più brutto mostro, che mai nascesse, ò possa nascere in vn Monistero, che è quello per appunto, di cui sopra diceua, d'obligar la Superiora, e talhor anche il Superiore medesimo di conformarsi loro, e dipendere in questa guisa nel comando non dalla propria, ma dalla lor volontà.

tract. 1. n. 13.

15. Dalche deuono tutte singolarmente guardarsi come appunto dal più abbominevole, e pestifero Mostro delle Religioni. *Quisquis enim* (diceua San Bernardo) *aperte vel occultè satagit, vt quod habet in voluntate hoc ei Superior iniungat, ipse se deducit, & sibi quasi de obedientia blanditur: non enim in hoc ipse Superiori, sed magis ei Superior obedit.* Chi cerca (& operi pur in ciò com' ei vuole, ò apertamente, ò di nascosto) chi cerca di tirar la volontà del Superiore, ò della Superiora al proprio gusto, e volere, adoprandosi perche da essi venga à lei imposta qualche obedienza secondo ch'à lei piace, e non come piace loro, ò quanto s'inganna se crede in ciò d'obedire, e d'hauer merito, anzi demerito, perche non è ella ch'obedisce al Superiore, ò alla Superiora, ma più tosto il Superiore, e la Superiora, ch'obedisce à lei. E che più brutto roueścio? Che maggior mostro, & abominazione di questa? Stimò già gran portéto, e mostruosità il Saggio in vedere i Padroni à piedi, e i Seruitori à cauallo: *Vidi seruos in equis, & Dominos ambulantes super terram quasi seruos*: ma non è minore, anzi maggior mostro vedere chi de' comandare posto in necessità d'obedire, e chi deue obedire, non volendo riconoscer altra obedienza, che quella ch'à lui piace, per obedire comandi.

ser. 3. de ord. Eccl. ad Palres in cap. cõg.

Eccl. 10.

Quarta condizione della vera, e perfetta obedienza.

Simplex sine discussione.

16. DOue si tratta d'obedire non si deue discutere. *Non attendit verus obediens* [afferma lo stesso S. Bernardo) *quale sit quod præcipitur, hoc solo contentus quia præcipitur.* Vn vero, e perfetto obediente, dic'egli, non ricerca mai nel comando del Superiore cosa sia ciò che comanda, bastando à lui per farlo [quando non conosca, che sia apertamente male] di sapere, ch'ei lo comanda. Questo à lui basta, e deue bastargli. L'obedienza dunque per esser perfetta vuol esser semplice, e per quello che s'aspetta alla prudenza humana, affatto senz'occhi, non toccando al Suddito, e meno à te d'inuestigare, & esplorar nel comando del tuo Superiore, ò Superiora così à minuto, e per puntino, come ti dissi, ogni cosa, ma portandoti in ciò non altrimenti che se tù fossi cieca, affermando tù ancor col Profeta. *tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me.* In questa guisa appunto dei tù obedire, se pretendi d'obedir bene, perche facendo altrimenti, non potrai mai obedir se non male; perche quel voler tanto criuellare, e criticare, che fanno alcune i comandi singolarmente della lor Superiora, volendo sapere perche comandi per esempio più vna cosa che vn'altra, perche à quella, e non ad altre, trouando che dire, e molto che dire sopra vn ordine, & imposizion talhor da niente, stà molto male. Poscia che i comandi de'Superiori, ancorche paressero non tanto buoni, anzi non buoni, quando (come più fiate t'hò auuertita, e deui sempre ricordartene) non siano euidentemente cattiui, non deuono mai nè sindicarsi, nè giudicarsi, ma sempre, ò di precetto, ò di consiglio eseguirsi, & osseruarsi.

de præc. & disp.

tract. 1. n. 100.

psal. 72.

17. Che se tal fiata imponesse la tua Ba-

do ci detto per bocca di Samuele: *Melior est obedientia quam victimæ.* E molto meglio obedire, che sagrificare, hauendo assai più merito vn Sacerdote, che obedisce al suo Prelato per Dio, che quando sagrifica in persona all'Altare, & offerisce Dio à Dio. Si è molto meglio, dice San Gregorio, *quia in victimis, & sacrificijs immolatur aliena caro, per obedientiam autem propria mactatur voluntas.* E che si fà egli ne' sagrificij. Che faceuano eglino nella legge vecchia quegli antichi Padri, quando offeriuano vittime à Dio? Vittimauano à lui non la propria, ma l'altrui carne. E che fà hoggi nella nuoua il Sacerdote, quando celebra la Messa? sagrifica anch'egli, ma non già se stesso, ma Cristo, facendo vn sagrificio incruento di lui all'Eterno Padre. Ma voi Religiose quando obedite fate più, perche vittimate, e sagrificate in questa guisa voi stesse, e la vostra volõtà à Dio. Nelche consiste il merito, e tutto il merito, riceuendo egli molto più in grado vn atto solo di vera obedienza, e di rassegnazion d'animo nell'arbitrio de' vostri Superiori, che se gli sagrificaste il vostro corpo, e tutto il vostro corpo sotto il rigore d'vna continua astinenza, ò sotto la tempesta, e i diluuij d'incessanti battiture, facendo di lui vna carnificina, & vna strage volontaria al Cielo. E però quando voi obedite à' vostri Superiori, non hauete voi già à considerarli secondo quello che sono, ma secondo quello, che rappresentano, che è Dio. Che pur tutti i Superiori, come Superiori, sotto questa precisa formalità, qnali essi siano, ò buoni, ò cattiui [secondo che vi diceua) sostengono vece di Dio, douendosi perciò riceuere i lor comandi come dalla stessa persona di Dio. Il che tutto deue farsi, dice Vmberto, *sine simulatione*, con piena sincerità; perche altrimenti non sarebbe obedienza la vostra, ma apparenza, non virtù, ma vizio, non oro, ma alchimia. E chi così obedisce à' Superiori non per obedire, ma per acquistar credito d'obediente presso gli huomini, lo perderebbe nel cospetto di Dio: anzi con sì fatta obedienza non obedirebbe nè al Superiore, nè à Dio.

vlti. m. c. 13.

tr. 1. n. 38. 39. 40. 41.

Terza condizione della vera, e perfetta obedienza.

Voluntaria sine contradictione.

9. VVol esser in terzo luogo questa obedienza volontaria, fatta cioè volontariamente, senza alcuna auuersione, ò ripugnanza, non per forza, nè per timore, ò per qualunque altro humano rispetto, come afferma San Gregorio, *sed charitatis affectu.* Altrimenti non sarebbe obedienza e se pur obedienza, non vera, e perfetta obedienza, ma seruile: obedienza da schiaui, non da Religiosi, anzi indegna di Religiosi; perche questa vuol dipendere in loro, e molto più in voi, dalla volõtà, e sola volontà, anzi dalla carità, come quella, che deue prouenire in voi dall'amore, che quanto fà, fà volentieri, e non mai dal timore, che quant'opra, opra per forza, e talhor anche hà bisogno per ridurlo à ciò della sferza. L'obedienza perfetta per operare non hà mestiere di spinte, nè di scosse. Corre, e che dico? vola anche senza stimoli, e pungoli à' fianchi. Basta à lei per ciò vna voce, anzi vn cenno. E ben dissi vn cenno, perche se basta assolutamente all'obedienza (come auuertij da principio] se basta à lei d'obedire al comando in qualunque modo, non basta ciò alla vera, e perfetta obedienza, perche poco obedisce chi obedisce in questo modo. *Verus obediens* [dice Alberto Magno) *nunquam præceptum Superioris expectat sed voluntatem Superioris præuidens, ipsam habet pro præcepto.* Vn vero

Plt. mor. c. 14.

tr. 1. n. 9.

tract. 1. n. 7. 10.

Lib. de virt. c. 3.

Obediente non aſpetta il precetto del ſuo Superiore, ma la volontà del ſuo Superiore ſerue à lui di precetto, e deue ſeruir maggiormente alle Religioſe, per bene, e perfettamente obedire, mentre non perfettamente obediſce, chi obediſce al ſol comando, ſe non obediſce anche al ſol cenno; anzi, quando gli conſti, al deſiderio, e volontà ancora di chi comanda. E queſta è la differenza aſſegnata da'Teologi, e ſpiegata da me ſopra, frà l'obedienza materiale, e formale, che l'obedienza materiale è imperfetta, baſtando à chi l'hà d'obedire in qualche modo, adempiendo il precetto; ma l'obedienza formale è perfetta, anzi perfettiſſima: onde chi profeſſa d'obedire in tal modo, obediſce *omnibus modis*, non ſolamente eſeguendo (come diceua) il precetto del Superiore, ò della Superiora eſpreſſo da lui, ò da lei con la voce, ò col cenno, ma da lui, ò da lei anche non eſpreſſo, preſuppoſto però, ò imaginato dal Suddito. Che à tanto appunto deue eſtenderſi l'obedienza perfetta, per arriuar alle cime della perfezzione, & eſſer non ſolamente perfetta, ma ſommamente perfetta.

tract. 1. *n.* 7.8.9.

10. Chi non giunge dunque à ciò non è perfetto Obediente, ò almeno non è giunto ad obedire fin à quel ſegno, doue può giungere vna vera, e perfetta obedienza, la quale, come ſopra diceua con Alberto Magno, e come parla il Contemplatiuo *de vera obedientia*: *voluntatem præcipientis habet pro præcepto*. Che ſe bene con San Tomaſo queſta obedienza non è obligatoria, non hauendo anneſſo peccato alcuno, nè men veniale, ſe non ſi oſſerua: perche la volontà del Superiore, (ſecondo che con lo ſteſſo Angelico ſi è auuertito, e ſpiegato ſopra) nòn eſſendo, nè potendo eſſer regola della noſtra, eſſendo ciò proprio ſolamente della volontà di Dio, non può egli obligare, ſe non in quanto per mezzo de' ſuoi precetti, ò con atti, e cenni eſteriori almeno la manifeſta, o' quali, quando ſi faccia intendere, cuè comandare, valendoſi di queſti in vece di precetti: queſta obedienza nondimeno, come la più perfetta, anzi la ſteſſa perfezzione, e ſomma perfezzione dell'obedienza, quanto meno è obligatoria, tanto è più meritoria, e ſommamente meritoria. E vero, che non è tenuta vna Religioſa à fare ciò che per eſempio conoſce, che vorrebbe il ſuo Superiore, ò Superiora, ch'ella faceſſe, quando ò nol comandi, ò non dia ſegno per lo meno col comando, ò con altro, che vuol che ſi faccia. Se però lo faceſſe, che bene non haurebbe ella fatto? Che merito non haurebbe eſſa acquiſtato? Che retribuzione non potrebbe aſpettar da Dio, quand' egli ſingolarmente gradiſce nella ſua Corte quelli, ch'interpretando la di lui volontà anche molto innanzi che venga lor dichiarata co' ſegni, ò manifeſtata co'detti, l'adempiono, preuenendo ſempre, per non eſſer ripreſi di negligenza il comando, & eſegnendo il ſuo volere, (come poc'anzi oſſeruai col Profeta) quaſi prima ch'ei voglia?

2. 2. q. 104. ar. 2 ad 3.

tract. 1. *n.* 9. 10.

ſup. n. 4. *pſal.* 102.

11. E perche ſentendo alcuna, che queſt'obedienza non può eſſer perfetta, ſe non è volontaria, potrebbe facilmente prender errore, riputando, che per eſſere volontaria, doueſſe dipendere dalla propria, e non dall'altrui volontà, cioè della Superiora, ò Superior, che comandano. Nel che, s'ingannerebbe di molto. Imperoche, ſecondo che parlano i Teologi, & impongono tutti gl'Iſtituti delle Religioni, ciaſcun Religioſo, hauendo rinonziato al Dominio di sè medeſimo, non ſolo non deue, ma non può dipendere in coſa alcuna, quanto à gli atti eſterni (come ſi è detto) dalla ſua propria, ma dalla ſola volontà de'Superiori. Il che deue intenderſi con San Gregorio non aſſolutamente, ma nelle ſole coſe, che piacciono. *Obedientia enim quæ in proſperis habet aliquid de ſuo vel nulla eſt, vel minor.* Quell' obedienza, che nelle coſe che dilettano, e ſi vorrebbono hauere ella hà qualche coſa di ſuo, cioè la ſua volontà, e non quella del Superiore, ò Superiora, queſta (dice il Santo) niente vale,

tract. 1. *n.* 98.

Ultim. mor. ca. 13. *Vide tract.* 1. *n.* 13.

neſſun'obedienza può eſſer vera, e perfetta obedienza, e di veruno, ò poco almen profitto per l'anima.

22. Queſte è vero, portano la Croce di Chriſto, cioè à dire fanno gli officij à loro impoſti dall'obedienza: che pur tutti hanendo il lor peſo, & eſſendo impoſti dall'obedienza, poſſono debitamente chiamarſi croci, e croci di Criſto. Ciaſcuna dunque, che hà officio nel Moniſtero può dirſi, che porti la croce, e la croce di Criſto, ma molto diuerſamente da quello, che fù portata da Criſto, il quale (ſecondo il parlar dell' Apoſtolo) *propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit crucem*. Ei la portò di buona voglia, e con allegrezza, ma quando queſte la portino altrimenti, e non ſembri loro nè gioconda nè dilettevole, anzi più toſto di pena, e di faſtidio, che può giouar lor, che la portino? Queſto non è vn portarla ad eſempio di Criſto, ma à ſimiglianza di quel Simon Cireneo, ch'eſſendo ſtata addoſſata á lui per forza, per quello che ſtà ſcritto: *Angariauerunt quendam Simonem Cyreneũ, vt tolleret Crucem Ieſu*, s'ei la portò la portò *amaro animo*, e non *propoſito ſibi gaudio*, come la portò Criſto. E ſe così la portano le Religioſe, che può recar lor ciò, come diceua, d'vtile, ò di profitto all'anima? anzi che non può eſſer lor ciò di danno, e di giattura per l'anima? *Ve portantibus crucem Chriſti* (diceua San Bernardo) *ſed non ſequentibus Chriſtum: ve portantibus crucem, non ſicut Chriſtus ſuam, ſed ſicut ille Cyreneus alienam*. Guai à chi porta la Croce di Chriſto, ma non ſegue Criſto. Guai à chi la porta, ma non come la portò Criſto per amore, ma come la portò quel Cireneo per forza. Queſto è 'l male, religioſe Sorelle, che paſſa talhora frà voi: Molte portano la croce di Criſto, ma non ſeguono Criſto. Molte portano la croce di queſto, e di quell'altro officio, che pure ſe vien diſpenſato loro per obedienza (ſecondo ch'affermai ſopra) non può eſſer, s'egli è croce, che non ſia croce di Criſto; ma ſe non ſi porta volentieri, imitando Criſto, anzi per amore, e ſolo amor di Criſto, qual mercede, ò ricompenſa poſſono attendere, ò ſperare da Criſto? Cattiuo ſegno quando ſi porta la buona Croce, e ſi brontola ſotto la Croce. Cattiuo ſegno diſſi, e diſſi bene, perche come quella ruota, che ſtrida ſotto il carro è la più cattiua del carro, così quella Religioſa, che ſotto il carro dell'obedienza mormora, e ſi lamenta ſempre frà l'altre, è la più cattiua dell' altre. Ella hà biſogno dell'olio della carità, come la ruota di quello d'oliua, per farla terminar gli ſtrepiti, e finir le doglianze.

leb. 12.

Matth. 27. Marc. 15.

in apolog. ad Guillel. Abb. in princip.

Seſta condizione della vera, e perfetta obedienza.

Fortis ſine trepidatione.

23. CHe vuol dire, ch'ella deue eſſere animoſa, ſenza punto auuilirſi, nè ſgomentarſi, mettendo tutte le ſue ſperanze, e confidenze in Dio, non trouando mai difficoltà ne' comandi del Superiore, ò Superiora, trattandoſi ſingolarmente dell'vtile, e neceſſità del Moniſtero, maſſime circa le Monache inferme; ma imprendendo francamente quanto vien loro impoſto, ſenza mai contradire, nè ripugnare al comando, come fan molte, le quali quándo s'impon loro alcuna coſa, hanno ſempre alla mano le ſcuſe, e ſecondo il parlar del Profeta: *fingunt laborem in præcepto*. Il che non debbono mai far le vere Obedienti, ma ſenza mai guardar l'vna ciò che fà l'altra, anzi facendo ciaſcuna à gara con l'altre, e più dell'altre, deue imprender volentieri, e con ogni prontezza tutte le coſe, anche quelle che por-

Pſal. 93.

portano seco qualche abborrimento, e contrarietà.

24. Tale appunto è l'obedienza, che cerca dalle Religiose Iddio, dice Vmberto: *Fortis sine trepidatione*: vn'obedienza intrepida, e piena di coraggio non douendo mai sgomentarsi, come diceua, nè darsi pensiero, per difficile che sia vna cosa, di non poter eseguirla, ma dicendo con San Paolo: *Philip. 4* *omnia possum in eo qui me confortat*. Vn'obedienza in somma virtuosa, anzi tutta virtù, auualorata dalla Carità, 1. *Io. 4.* che non teme, *sed foras mittit timorem*. Non conuenendo ch'vna perfetta, e vera obediente applichi l'animo à cose ordinarie, e di proprio genio, douendo anzi molto più obedire in quelle, in cui proua maggior auuersione, e sente più difficoltà, e ripugnanza. *In ipsa obedientiæ via* (dice il Melifluo) *tibi fortasse aliqua dura, & aspera occurrere possunt, hoc si molestè caperis sustinere, si diudicare Prælatum, si murmurare in corde, etiam si exterius impleas quod iubetur, non est virtus.* *de. prec. & disp.* Nella strada dell'obedienza, perche tù sappia, possono occorrerti molte cose difficili, e scabrose, le quali se tù di mala voglia, e con disgusto imprendi, mormorando frà te stessa, e riceuendo in mala parte il comando del tuo Superiore, ò Superiora, sappi (dice il Santo) che quand'anche facessi in ciò l'obedienza, & eseguisci il comando, questa tua obedienza non sarebbe perfetta obedienza, nè vera virtù: sodisferebbe al debito, ma non haurebbe merito.

Settima condizione della perfetta Obedienza.

Vniuersalis sine exceptione.

25. CHi non sà obedire, che in alcune cose, anzi in più cose ancora, e non arriua, ad obedire in tutte, non è vero Obediente. Perche quell'obedienza, che non s'estende solamente ad vno, ò più comandi del suo Superiore, ò Superiora, e non à tutti indifferentemente, senza esclusione d'alcuno, non può dirsi vera, e perfetta obedienza. Onde se vna Religiosa obedisce in questa, e quella cosa, solamente, mancando nell'altre, non obedirebbe perfettamente, douendo obedire in tutte nella stessa guisa ch' in tutte obedirebbe à Dio. *Sine Deus, sine homo Vicarius Dei* (afferma il Contemplatiuo) *aliquid iusserit, quodcunque illud fuerit, pari diligentia, & reuerentia, obseruandum est, vbi tamen non præcipit homo* (come più volte si è detto) *contrarium Deo.* *D. Bernar. de præc. & & dispen.* Ma come (dirai tù forse) si può egli obedire á tante cose? anzi à tutte le cose? Si può, e se non in atto pratico, che questo è impossibile, *dispositiuè*, e come dicono i Teologi, *in præparatione animi*, che tanto basta. Non ti si dice già, che per obedienza t'eserciti in tutto, nè che tù metta mano per tutto. Non ti si comanda già, che tù facci ogni cosa, ma ti si dà per consiglio, che per quanto à te s'aspetta, tù nõ habbi mai ripugnanza, nè auuersione à far per obedienza ogni cosa. Questa è la disposizione, e preparazion d'animo, che deue hauer ciascuna per ben seruire alla Religione, & al suo Monistero: desiderar cioè che quando fosse in lei attitudine, & abilità a tutte le cose, di farle.

26. Che se ti fosse, per esempio, comandata dal tuo Superiore, ò Superiora alcuna cosa, alla quale ti conoscessi impotente, ò fossi certa di douere in quella incontrar qualche infermità, ò pericolo euidente d'infermità, non ti si nega, che tù non possi in tal caso scusarti, & allegare vmilmente la tua impotenza: ma quando stassi in dubbio di potere, ò non poter farla, quando il Superiore, ò la Superiora voleste

per

Badessa, ò Priora alcuna cosa da farsi, ò da fuggirsi, che non hauesse proposito, ti parrebbe gran fatto? Forse tù se fossi in suo luogo imporresti di peggio. Ma vo' concederti, che'l suo comando sia poco à proposito, secondo il tuo giudicio, che però non sarà tale secondo il suo: ma supponga si tale, e sia anche non sol poco à proposito, ma fuor di proposito, e non pur vtile, ma disutile: e che vuo' tù dir per questo? Che deue per auuentura lasciar di farsi? Et io ti dico, col riguardo accennato sopra, e quando non sia di danno, e pregiudicio manifesto del Monistero, che deue farsi, e se non di precetto, di consiglio, e perfezzione, sì, perche in materia de'comandi de'Superiori così appunto conuien di farsi, e non si può mai errare facendosi, non potendo nè controuertersi, ne riuocarsi in dubbio, quando non vi sia euidenza tale, che li prononzi, e dichiari manifestamente ingiusti. Perche l'obedienza nel comando, quando non constì dell'ingiustizia, vuol esser cieca, come diceua per altro.

Thom. à Chēp. de cōtemp. M.

18. E piacesse à Dio (diceua bene vn gran Maestro, e Direttore dello Spirito] piacesse à Dio, che ne'nostri Progenitori si fosse trouata questa santa, e profitteuole cecità, e non hauessero voluto co gli occhi malamente aperti esaminar tāto il precetto di Dio, ma semplicemente, e puramente seguirlo, senza dar orecchio al Diauolo, che lo pose in controuersia, quando disse loro: *Cur præcepit vobis Deus, vt non comederetis ex omni ligno Paradisi?* poiche così non haurebbono rouinati se stessi, e tutti i Posteri ancora. Vedi, disse Iddio ad Adamo dopo introdotto nel Paradiso terrestre, mangiati à tua voglia d'ogni frutto di questo Giardino, ma di quello, che colà nel bel mezzo risiede, ti comando sotto pena della morte, che non lo tocchi. Ch'io non lo tocchi? rispose Adamo (che così l'introduce Sant'Agostino, che parli con Dio) ò ch'egli è buono, ò cattiuo: se buono, perche non hò à toccarlo? se cattiuo, come stà in Paradiso? Egli è buono, ma quantunque buono (repli-

Genes. 3

cò à lui Iddio) vo' che te n'astenghi, e ne viui digiuno, non per altro, se non perche ti voglio obediente, e non ripugnante à'miei comandi. Nel che non poteua Iddio mostrar con più euidenza quanto gran bene sia l'obedire alla cieca, e quanto sia gran male il voler far troppo dell'Argo, e penetrare i comandi de' Superiori, cercando come passa in prouerbio, il pel nel vouo. Non vorrei che tù ancora, religiosa Sorella, volessi saper troppo, e criuellar troppo, e forse (che sarebbe maggior male) per tirar l'acqua al tuo Molino, cioè non per far quello che vuol da te il tuo Superiore, ò Superiora, ma quello che vorresti tù, per fare à tuo modo.

19. Voglio credere, che la tua Superiora, ò per simplicità, ò per ignoranza, ò per altro non comandi sempre bene; ma ch'importa ciò à te, quando l'obedire à lei in ciò che non è euidentemente male, e à te non consta che sia veramente male [come ti hò detto tante volte, e non lascio di replicarti, perche te ne ricordi, ogni volta] non può mai esser se non bene per te, mentre tutte le cose, che si fanno per obedienza, presuppostо ancora che non fossero buone, anzi cattiue, quando non siano conosciute di certa scienza, per tali, non possono però mai essere se non buone, e di gran profitto per l'anima à chì le osserua? E che diresti tù se la tua Badessa, ò Priora ti comandasse per obedienza, che ti portassi nell'Horto ad irrigare vna pianta già per molto tempo inaridita, e secca? Sò ben che diresti, ch'ella hà perduto il ceruello, e che tù l'hauresti più perduto di lei, se volessi obedirla. E pur non disse così quel buon Monaco presso Cassiano, ch'in somigliante comando del suo Prelato obedì, & obedì per molt'anni, hauēdo con quella fatica affatto inutile acquistato à sè vn gran vtile per l'anima, e fondato vn ricco capitale di merito su'lbanco del Cielo. Anche quella buona Religiosa di Fara à cenni del suo Padre spirituale, ch'impose à lei per far proua della prōtezza della sua obedienza, che lauasse i piedi all'Asino del Mugnaio in tempo,

ch'

ch'era entrato nel Monistero carico di farina, senza punto chiamarsi offesa di tale impositione, nè fare alcun atto di sdegno, ò di risentimento, come forse haurestì fatto tu, quando ti fosse stato ciò imposto, si portò nello stesso punto, senza pur dir vna parola in opposto, tutta allegra, e ridente per eseguirlo, conoscendo, che se l'imposizione era indiscreta, non era indiscreta, anzi douuta, se non di precetto, di consiglio l'esecuzione.

20. Tutta la summa dunque d'vna vera, e perfetta obedienza, per quello che s'attiene à questa condizione, e circostanza, non consiste già assolutamente, come si è detto, nell'obedire à' comandi de'Superiori, ma nell'eseguirli senza discuterli, e farne, per così dire anatomia. In questo appunto se non si racchiude il voto d'obedienza, si racchiude il merito, e la perfezzione della vera obedienza. Altro essendo obedire per non peccare, & altro obedire per meritare. Ogni obedienza basta quando s'adempia il precetto, secondo che si è auuertito, per sodisfar al debito, ma non ogni obedienza basta, per acquistar merito nell'osseruanza del precetto. La vera obedienza come semplice non litiga, non contrasta, non dubita, nè setaccia i comandi de'Superiori, ma come vengono (se ben vengono, e non portano seco l'offesa di Dio) così gli osserua; perche quanto meno hà occhi per discernere, tanto più hà mani per operare, e piedi per correre, e quasi non dissi, penne, & ali per volare. Non si ferma ella giamai con la considerazione sopra il precetto de'Superiori, ma si porta subito senza cercar più oltre ad eseguirlo, poco curando di sapere, anzi ne men volendo sapere per qual ragione, ò con qual fine sia fatto. Quindi ogni volta, che dal tuo Superiore, ò Superiora riceuerai tù qualche obedienza, non esser mai curiosa d'esplorarla, ma tutta intenta, & occupata nel farla. Questo à te conuien di fare: douendo bastarti per eseguire quanto da ella ti sarà imposto, ch'ella l'imponga.

tract. 1. n. 10.

Quinta condizione della vera, e perfetta obedienza.

Iucunda sine turbatione.

21. MA per hauer merito dauuantaggio nell'obbedienza deue farsi di buona voglia, e non mai con tristezza, perche *hilarem datorem diligit Deus*. Non ama Iddio quelle Religiose, che ne'comandi de'lor Superiori mormoran sempre: non facendo mai cosa per obedire, che non trouin sempre da contradire, stimando di poter farsi ragion da se stesse, che non è che vn farsi ragione senza ragione, anzi contra ragione. Ilche succede nella distribuzion singolarmente de gli officij, poiche niuna è quasi mai contenta del suo, poche essendo quelle che non si dolgano. Questa dice à me non tocca, quell'altra non son tenuta, vn'altra si reputa esente, quella impotente. In guisa tale, che douendo tutte dipendere da vna sola, che è la Badessa, ò Priora del Monistero, bisogna che questa dipenda da tutte, e spettandosi à lei di comandare all'altre si troua bene spesso (come sopra diceua) in necessità d'obedire, e far à modo di ciascun'altra. Ilche tutto procede dal non saperfi per lo più le Religiose aggiustare all'obedienza, pretendendo alcune, che l'obedienza s'aggiusti loro, e che le buone regole del vero gouerno s'habbiano à conformare alle sregolatezze delle passioni d'ognvna. Quindi nasce, ch' in molti Monisteri rare sono quell'obedienze, che possano dirsi veramente obedienze, per questo sol mancamento, non v'essendo quasi alcuna che faccia la sua con quella quiete, pace, e tranquillità d'animo, senza la quale

2. Cor. 9.

tra. 1. *n.* 49. 50. per obediẽza, che tù la facessi, saresti tenuta [come sopra ti dissi] à depor'il dubbio, e farla. Questa appunto lasciò per regola S. Benedetto à suoi Monaci. Miei figliuoli, e fratelli, in tutte l'obedienze vostre, quando taluno diffidi di poter far la sua, lo significhi modestamente al Superiore: S'egli si rimoue dal comando, non la faccia, che non è obligato, nè men di consiglio: se non si rimoue, ma persiste, non lasci di farla, che Dio l'aiuterà, e dubitando di cadere infermo facendola, essendo fors'anche infermo, Iddio le renderebbe la sanità. In somma non dee nè può vna vera, e perfetta obedienza (dice Vmberto, e prima di lui disse San Bernardo) non può, nè dee restringersi, mentre per giungere alla sua vltima perfezzione vuol estendersi, e dilatarsi *in plura*, anzi *ad omnia*. *Terminis enim non arctatur* [dice Bernardo] *& parum contenta angustys tuæ professionis, largiori voluntate fertur in latitudinem charitatis*. E' vero che nella sua professione niuna Religiosa promise d'obedire à' suoi Superiori, e Superiore, come si è veduto in tutte le cose, ma in quelle sole di Regola, ma la vera obedienza, che non hà regola, come diceua, poco contenta delle angustie della sua professione, non sà, nè può restringersi à così poco, ma co gli stimoli à' fianchi della caricà si dilata, e s'allarga, non potendo con l'effetto, con l'affetto almeno, e con la prontezza dell'animo s'estende à tutto, e quanto à lei viene imposto, senza punto osseruare, nè ricercare (secondo che si è auuertito) se sia, ò non sia di Regola, se sia, ò non sia tenuta à farlo, lo fà, e se non può, vorrebbe potere. Che tanto basta, e tanto deue bastare così alla vera obedienza, per arriuare in ciò al sommo della perfezzione, come ad vn vero, e vera obediente per essere in questa parte sommamente, & intieramente perfetto.

tra. 1. *n.* 31. 55. 56.

de prec. & disp.

Ottaua, & vltima condizione della vera, e perfetta obedienza.

Perseuerans sine cessatione.

27. IN tutte le azzioni morali douendo per commun consentimento de'Saggi corrispondere il fine al principio: *Finis enim coronat opus, & exitus acta probat*, non è da dubitarsi; che più ciò non contenga all'obedienza, come la più commendabile d'ognaltra virtù morale, poco potendo giouare à lei tutte l'altre condizioni, che possono renderla perfetta, quando mancasse à lei questa della perseueranza, che sola può condurla all'intiera, & vltima sua perfezzione, essendo questo l'vltimo grado di questa scala. Cosa che non deue, nè può omettersi da Suddito alcuno, ma singolarmente da'Religiosi, in virtù della lor professione, nella quale ciascuno si è impegnato di parola co' suoi Superiori d'obedir loro, non già qualche volta, ò le più vole, ma sempre, cioè non per mesi, & anni, ma per tutti gli anni della lor vita, che vuol dire fino alla morte. Che pur così promette ogni Religioso in man del suo Prelato, & ogni Religiosa, secondo l'vso del Monistero, ò nelle stesse mani del Prelato, od in quelle della Badessa, ò sia Priora del medesimo Monistero. Onde chi può mancare di non obedir sempre, che non manchi di parola à' suoi Superiori, anzi à Dio, à cui prima, che à' proprij Superiori, per mezzo del voto sudetto, tutti i Religiosi, e Religiose solennemente promettono?

D. Tho. 22. q. 104 ar. 3. in f.

28. Hor queste sono le condizioni con le quali ogni Religiosa dourebbe accompagnare, & accompagnar sempre la sua obedienza, per renderla non sol totalmente perfetta, ma totalmente, e sommamente accetta, e grata à Dio. Che se si dasse per auuentura frà voi chi

fosse

fosse giunta per sua fortuna, e gran fortuna à questa perfezzione, procuri à tutto suo potere di mantenersi, e conseruarsi in quella per arriuare ad esser totalmente, e pienamente perfetta. Perche se bene basta obedire anche senza alcuna delle condizioni sudette, per sodisfare al voto d'obedienza, non basta però, come diceua, per conseguire il merito di tal voto senza perseuerare, e conseruarsi in quella, e perche, com'hebbe à dir San Gregorio: *Virtus boni operis perseuerantia est*, e perche sol de' Perseueranti stà scritto: *Qui autem perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit. Cui igitur placet* (afferma Vmberto) *vt sibi Deus promissa soluat, ipse quoque obedientiã, quã Deo promisit finaliter non omittat.* In tutte le Religioni (diceua bene quel gran Direttore, e Maestro de' Religiosi) molti sono stati Santi senza questa, e quell'altra virtù, ma senza la virtù dell'obedienza, e nell'obedienza senza il dono della perseueranza, niuno, mentre chi non hà questa, che è il fondamento di tutta la perfezzion religiosa, fabrica non pur in aria, ma d'aria.

Hom. 25. in Euãg. *Mat. 10. 24.* *S. Frãc. sal. in direct. spir. cap. 24.*

Chiusa di tutto il Trattato.

Che non possono far peggio le Religiose, quanto non obedire.

29. GIouanni Climaco fauellando di questa virtù dell'obedienza, professata da tutti i Religiosi, e Religiose, e forse intesa da pochi così la diffinisce: *Obedientia est spontanea mors, & sepulcrum voluntatis.* L'obedienza è vna morte volontaria, anzi vn sepolcro, doue ogni Religioso, e Religiosa sepelisce, ò dourebbe sepelire almeno la sua propria volontà, con ferma deliberazione d'indi non mai estrarla. Dalche io argomento, che la volontà d'vn perfetto Religioso, ò Religiosa è vn cadauero sepelito nell'arbitrio, e volontà de' suoi Superiori. Hora se si cauasse dalla sepoltura vn corpo morto di molto tempo, pare à te religiosa Sorella, che si potesse vedere cosa ò più schifa, ò più abbominеuole, e mostruosa? Se dunque l'obedienza è vna sepoltura della nostra volontà, ogni volta, che tù volessi fare à tuo modo, e non secondo il comando del tuo Superiore, ò Superiora verresti à trar di sepoltura la tua volontà, ò pensa tù, che cattiuo odore, e che puzza non daresti di te à tutto il Monistero, anzi à tutto il Cielo. Non potresti già tù far peggio. E che peggio può darsi in vna Religiosa di questo? *Grande malum* (dice San Bernardo) *propria voluntas.* Esè male, e gran male in tutti, in vna Religiosa sarà il pessimo de' mali. Che tale appunto chiamollo San Gregorio: *delictum maximum, & crimen lesæ Maiestatis Dei.* Sì, perche chi non vuol far la volontà del Superiore, non vuol far quella di Dio, che è contra quello, che protestiamo apertamente tutto dì nell'orazion Dominicale allo stesso Dio: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in terra.* Male in somma, che conduce le Religiose all'estremo de' mali, cioè alla morte, sia al peccato, *peccatum cum consummatum fuerit generat mortem.*

de grad. vmil. gr. 4. *Serm. 71 in cant.* *Or. 4. in Pater noster.* *Iacob. 1.*

30. Galeno in certo suo trattato *de præsagijs*, dice, che vi sono alcuni Infermi, c'han certi mali adosso, che non si conoscono, ma à poco à poco conducono à morte: *pulsus bonus, vrina bona, & tamen Eger tendit ad mortem.* Il Medico visita vn di costoro, gli tocca il polso, e lo troua buono, guarda l'vrina, è buona, e pur tutta fiata l'Infermo camina à gran passi alla morte. Che vuol dir ciò? Vuol dire, ch'egli hà vn male adosso, che quanto men si conosce, tanto è più graue, e mortifero, così che senza poterui trouar rimedio, in poco tẽpo vi cide l'Infermo, questo vol dire. Si trouano alle volte certe Re-

de præs. 3. ff qui sane affectus.

ligiose alle quali se toccate il polso della conscienza, direte ch'egli è più che regolato, perche frequẽtano il Choro, si leuano al matutino, si cõtentano della vita commune, osseruano i digiuni, guardano il silentio, & in tutte le cose portano seco vna tal quale apparenza di bontà, & integrità di costumi, che non lascia in lor che desiderare; ma però *tenuus ad mortem*, perche souente hanno certe infermità spirituali occulte, radicate in qualche loro interessata passione: così che ne'comandi de'Superiori trouano quasi sempre da litigare, & altercare sotto varij, e talhor vani pretesti: hauendo, benche per altro ripiene di religione, & osseruanza, vna certa contumacia non saprei se di natura, ò di volontà, che ripugna, e s'oppone per lo più all' obedienza. Queste appunto, come dissi, quanto più sembra loro d' essere in istato di perfetta salute, non lasciano d'essere inferme, & inferme fors'anche *ad mortem*. Non v'essendo morbo spirituale nè più pestilente, nè più mortifero in vna Religiosa, quanto questo di voler sempre ripugnare al comando de'Superiori, e fare à suo modo, e molto più qnando s'ostinasse in ciò di far bene, e volesse battezzar l'inobedienze per conuenienze.

Act. 9. 31. Saulo auanti che fosse Paolo, cioè prima che si facesse Religioso, e s'annouerasse frà'l numero de gli Apostoli, egli dipendeua totalmente da se stesso, e dalla propria volontà, ma dopo gettato da cauallo, e steso per terra dal Saluatore, mentre si portaua in Damasco, imparò subito à rinegar se stesso, e rinonziare alla propria volontà, hauendo subito date quelle voci: *Domine, quid me vis facere?* Signore, che comandate? Che chiedete? Io son quà, fate di me ciò che più v'aggrada. Questa appunto è la risposta che dourebbe dare qualunque Religiosa ad ogni cenno, non che ad ogni comando del suo Superiore, e Superiora: *Quid me vis facere?* Ma piacesse à Dio, grida San Bernardo, che tutte così rispondessero, e molto più che tutte così facessero, ma non si fà. *O verbum breue* [dic'egli] *sed plenum, sed viuum, Domine quid me vis facere? Sed, heu, quam pauci inueniuntur in hac perfectæ obedientiæ forma!* Quanti pochi Religiosi, e Religiose si trouano, che parlino in questa forma! Non mancando mai singolarmente ne'Monisteri di quelle, che non solamente, non esibiscono se stesse al comando massime della lor Superiora, ma pretende taluna fors'anche di comandar ella alla Superiora, come sopra diceua, e ricordo in fine, per rimouerne l'abuso, quando vi fosse. Che se pur anche non mancano di quelle, ch'obediscono, fanno però tutte quasi sempre tante parole auanti, e mettono talhor tante difficoltà in campo, che le Superiore, per non inquietarle sono necessitate di ridurle più d'vna volta fin co i prieghi, e con le suppliche all'obedienza. Il che stà male, non conuenendo per ogni modo che la Superiora dica alla Suddita: *Quid vis vt faciam tibi?* ma ben alla Suddita, che dica alla Superiora: *quid me vis facere? Hæc est perfecta obedientiæ forma*, senza la quale, quando intenda la Suddita di far la propria volontà, e non quella della Superiora *saltem materialiter*, in conformità di quanto si è detto da principio, non è in sicuro stato di salute.

serm. 1. de conu. D. Paul.

tr. 1. n. 13. & tr. 2. n. 14. 15.

Mat. 8

Act. 9. D Bern. loc. cit.

tr. 1. n. 7. 10. & tr. 2. n. 6. 20

32. E che gioua à questa, e quella digiunare, andar in Choro, frequentare i Sagramenti, mortificar la carne, e moderandosi in tutte le cose, mostrarsi in tutte perfetta, per viziar posc a il tutto con atti di volontà propria. Questo è'l tuo male, ò Religiosa, afferma il Santo, *propria voluntas, qua fit, vt & bona tua bona non sint*, Gli stessi tuoi beni, e maggior beni, quando ti manchi questo solo dell'obedienza, tù non puoi computarli frà' beni; perche ò non son beni, ò son beni, che non possono senza quello dell'obedienza giouarti à niente. Dice la Superiora ad vna Conuersa: andate à seruir quell'Inferma. Nò, risponde, la Conuersa, deuo prima far certa mia diuozione, la quale non posso omettere. Fà ella in ciò bene, ò male? fà male, non perche la diuozione non sia

serm. 71 in Cant.

buona

buona, ma perche il voler farla quando l'obedienza commette altra cosa, la rende pessima. Il che deue intendersi vniuersalmente d'ognaltra. Se tù la fai contra l'obedienza, ò non conforme all'obedienza, quell'operazione, benche ottima per se stessa; non è ottima, nè meritoria, anzi con demerito, e non poco demerito per tè, perche Iddio, che gradisce piu vn atto d'obedienza, che cento di volontà propria, non accetta quella tua buona operazione, ma la rigetta. Questo appunto vuol dir il Santo; *Voluntas propria facit, vt & bona tua bona non sint.*

33. Anche cert'vni fecero già amarissime doglianze presso Isaia Profeta, querelandosi che Dio non gradiua i lor digiuni, le lor mortificazioni, le loro astinenze, & vmiliazioni, conquanto di lui stà scritto: *Cor contritum & humiliatum Deus non despicet. Quare ieiunauimus* (dicenano questi) *& non aspexisti? humiliauimus animas nostras, & nescisti?* Ma sapete cosa rispose Iddio? Nò che non mi son grate, nè accette queste vostre ancorche buone, anzi buonissime operazioni, nò, *quia inuenitur voluntas in vobis*, perche in tutte mantenete in sedia la vostra volontà, e non volete dipendere nè da me, nè da altri, ma da voi soli. Hor questo è'l male, ò Religiosa, che distrugge tutto il tuo bene. Vn male, come ti dissi altroue, anzi (come ti protesta lo stesso San Bernardo) che mantien viuo per te il fuoco dell'Inferno, mentre l'Inferno da altro nõn procede, che dalla nostra mala volontà: *cesset* (dic'egli) *propria voluntas, & non erit Infernus.* Leuisi da vna Religiosa la propria volontà, che non ci può essere Inferno per lei. *Verbum enim Infernale est dicere volo.* Intendete? questa parola, voglio, ne' Religiosi è vna parola, che puzza d'Inferno, vna parola scommunicata, e chi così parla porta in fronte il marchio della perdizione.

Psal. 50.

Serm. 3. de resu. Domini

Fine del trattato secondo circa la vera, e perfetta obedienza.

PRATICA
CIRCA IL VOTO DELLA RELIGIOSA POVERTA'
TRATTATO TERZO.

Cosa sia voto di pouertà religiosa.

IO qui prendo à discorrerui, Sorelle religiose, del voto di pouertà fatto da voi nella vostra professione, ma da alcune, come forse poco inteso, poco per auuentura praticato da loro ne' Monisteri. Trè sorti dunque di pouertà io ritrouo: pouertà volontaria, pouertà sforzata, e pouertà finta. La prima è con merito, la seconda senza merito, e la terza con demerito. La prima è propria de'Religiosi, la seconda de'Secolari, e la terza de gli Ipocriti. Quelli che militan sotto gli stendardi della prima son detti poueri di Cristo, i secondi del Mondo, e i terzi del Diauolo. Ma venendo alle Monache, la lor pouertà è della prima specie, facendo di questa, e sol di questa propriamente il voto, detta non assolutamẽte pouertà, ma pouertà di spirito, cioè à dire non necessaria, ma volontaria, non violenta, ma libera, non mascherata, ò simulata, ma schietta, impresa non per vanagloria, ò altro affetto, e fine del Mondo, ma solamente per Cristo, e per piacere a Cristo. Tale insomma, che stando in terra non senta niente di terra, ma tutta odori di Cielo. Questa appunto è la pouertà religiosa, la quale (come ben dice San Tomaso, che la prouò) sa lasciar volentieri ogni cosa per Dio, mentre vn vero pouero di spirito non ritroua mai oue meglio riporre i suoi più ricchi, e preziosi tesori, quãto in Dio. Anzi, dirò meglio, nõ sà conoscere, e non conosce altro più ricco, e prezioso tesoro per lui, che Dio. Hor questa pouertà religiosa, ò sia voto di pouertà fatta da ciascun Religioso, conforme la dottrina commune de'sagri Teologi, priua tutti i Religiosi, e le Religiose, che la professano d'ogni dominio, proprietà, e padronanza di qualunque cosa terrena anzi della stessa volõtà, e desiderio di cose terrene. Nel che consiste tutta la perfezzione della pouertà religiosa, & euangelica, mentre con S. Gregorio il Morale, molto lascia chi niente quanto al desiderio per se ritiene. Molto lascia chi del tutto ancorche poco, quanto all'affetto si priua, e non pur volontariamente, ma con tutta allegrezza, e giubilo di cuore si spoglia.

Luc. 6. Matth. 5.

2.2.qu. 186. ar. 3. o.

2. Hauendo dunque secondo le regole di questa pouertà fatto voto di viuere tutte le Religose, quando non vogliono viuere contra la Regola, e morir proprietarie, non possono esercitar legitimamente sopra alcuna cosa, ò sia del Monistero, ò concessa loro da'Parenti, ò in altra guisa, anche con la propria fatica, & industria da esse acquistata, ò comprata con Licenza de'Superiori (che questa dee sempre supporsi) non posiono dico in qualunque modo, e sotto qual si sia pretesto esercitare, ò hauere sopra di quella debitamente

Nauar. conf. 1. de Regu. n. 28. Azzor. instit. mor. lib. 22. c. 9. q. 5.

tamente proprietà, ò dominio alcuno diretto, ò indiretto, senza cader nel vizio della proprietà, e trouandosi in stato di salute, mettersi à pericolo manifesto di perdizione. Non potendo pretendere giustamente sopra ciò che possedono siano denati, supelletili, abiti, od altro, che l'vso semplice, e questo non irreuocabile, nè perpetuo, come pretende forse alcuna, sua vita durante, ma reuocabile, & amouibile à cenno de' Superiori. Dalche segue necessariamente, che qualunque Monaca perfetta hauendo questo sol vso semplice delle cose per le sue sole indigenze, e necessità religiose, e non mai il dominio, e proprietà d'alcuna, non possa conseguentemente in alcun modo nè vendere, nè donare, nè impegnare; anzi nè meno cambiare, imprestare, ò pur riceuere, ritenere, e comprare qualunque cosa, ò in altra guisa disporre, e contrattar d'essa di propria autorità, ma tutto ad arbitrio, e volontà se non esplicita, almen implicita del Superiore, ò Superiora, da quali deue dipendere in tutti gli atti & vsi sudetti. Atteso che per poter ciò fare validamente, *& tuta conscientia*, necessariamente in tutti si ricerca la licenza ò espressa, ò tacita, od interpretatiua, e presunta almeno di qualche suo legitimo Superiore, sia Abbate, Badessa, Priore, Priora, ò maggior loro: altrimenti sarebbe proprietaria, e se la materia fosse rileuante, non potrebbe scusarsi (secondo che parlano communemente i Dottori) dal peccato mortale, se già non vi fosse ò inauertenza, ò ignoranza tale, che potesse scusarla.

Mir. t. 1 Man. q. 28. ar. 17 Greg. ac Val. de Stat. Relig. punct. 3. Nau. de rest. lib. 3. c. 1 n. 171.

Se stando il voto sudetto fatto da tutte le Religiose di pouertà, cioè à dire di non hauer niente di proprio, siano tenute di precetto à mettere ogni cosa in commune, e viuere in perfetta, e santa communità.

3 POtendo assolutamente tutte le Religiose Claustrari viuer pouere senza viuere in perfetta communità *quo ad omnia*, non consistendo già propriamente l'esser pouero nella forma sudetta di viuere in commune, ma in non hauer viuendo cosa alcuna di proprio, è commun sentenza de' Dottori, che non pecchino esse nè mortalmente, se così non viuono, non essendo tenute à ciò, se non doue così si viue. Perche nondimeno il Sagro Concilio di Trento impone espressamente à tutti i Religiosi (comprendendo anche le Monache) questa communità di viuere, volendo che restino incorporati tutti i censi, liuelli, e peculij de' particolari nella massa commune de' lor proprij Monisterij, per maggiormente introdurla, e conseruarla, come pure osseruai nell'esposizione del quarto testo della Regola, data loro da S. Agostino, deuono auuertire, che doue non si è forse potuto fin hora introdur tal forma di viuere, quando i Superior loro (stante il sudetto decreto) stimando di poterla, e douerla introdurre, comandassero che così si viuesse, col mettere ogni cosa in commune, supposto sempre, che dal Commune venissero sufficientemente prouedute in tutte le lor religiose, & oneste necessità, sarebbono in tal caso tenute non pur di consiglio, ma di precetto, ad obedire, e ciò non comandando, non resta però che non siano esse obligate in coscienza d'hauer disposizione, e prontezza talo

Narar. conf. 1. n. 12. & conf. 2. nn. 27.

Sess. 25. de Reg. c. 2.

text. 4. num. 8.

di

di volontà, à questa obedienza, ò certamente di non nodrire almeno alcuna auuersione, ò ripugnanza à quella, quando lo comandassero. Il che è punto di molta considerazione, e riflesso, perche quantunque, come diceua, niuna sia tenuta à questa communità, supposto che non vi sia l'vso di quella nel suo Monistero, è tenuta nondimeno ciascuna, e tenuta *sub mortali* [secondo S. Antonino, & altri] di riceuerla, quando il Prelato volesse per ogni modo introdurla. Non essendo nessun Religioso in sicuro stato di salute, se non hà questa prontezza d'animo, e sarebbe senza dubbio in pericolo di perdersi, se viuesse con volontà deliberata di far resistenza, non perche così non potesse viuere, ma perche così non volesse, per poter viuere à suo modo.

S. Ant. 3 p. sum. tit. 16. §. 11. Sylu. 10. Reli. 6. 7. 9. Sanch. lib. 6. sum. c. 2. n. 26. & lib. 7. c. 19. n. 27. Pellizz. de oblig. Mon. lib. 1. c. 1. dub. 8.

Se possono le Monache in alcun caso (saluo il voto di pouertà) hauer niente di proprio.

4 IMportando questo proprio, ò cosa propria, che vogliam dirla, dominio di qualche bene giustamente acquistato, ripugna totalmente ad vna Religiosa, non potendo essa in qualunque modo, nè hauerlo, nè pretenderlo, che non pecchi, se non quando fosse in lei ignoranza inuincibile, riputando *bona fide*, che tal dominio non ripugnasse al voto sudetto di pouertà. Ben potrà ciascuna, quando nel suo Monistero non si viua perfettamente in commune, hauer qualche peculio, ò sia deposito particolare ad vso, per poter di quello prouedersi ne' suoi bisogni, e necessità religiose; ma che possa è chiamarlo, ò riputarlo veramente, e giustamente suo proprio, & indipendente in tutto dalla volontà, & arbitrio de' Superiori, questo pugna direttamente contra il voto di pouertà, nè potrebbe in questa guisa, e con questa intenzione ritenerlo, e molto meno spenderlo come suo, ricercandosi perciò la licenza almen tacita, ò presunta *bona fide* del propr o Superiore, ò Superiora. Auuertendo sempre, che 'l peculio, ò sia deposito sudetto deue esser moderato, e la somma del denaro contenuto in quello, quando lo stesso Superiore, ò Superiora ne dimandasse conto, non potrà in coscienza tenerlo à lor celato: essendo tenuta ciascuna à darlo, e darlo fedelmente, e con ogni puntualità, e massime alla Superiora, senza tenere à lei celato malitiosamente pur vn denaro; perche tutto ciò, ch'ella celasse, quando vi fosse piena auuertenza, e deliberata volontà, non potrebbe che imputarsi à lei à manifesta proprietà. *Proprium enim est quidquid celatur Prælato, vel tenetur, aut expenditur contra voluntatem Prælati*, che così lo deffinisce S. Antonino. Onde in tal caso non potrebbe questa scusarsi di non esser Proprietaria. Vizio (come si è detto, e si dirà meglio à suo luogo) direttamente opposto al voto sudetto di pouertà: in cotal guisa, che per poco che fosse il denaro, non lascierebbe ella di cõmettere in ciò peccato mortale. Come peccherebbe altre si, se non si trouasse disposta di rimettere non solo il denaro di suo deposito, ma ognaltra cosa ancora di sua ragione, *saltem in præparatione animi*, in mano dell'Obedienza, quando così comandasse il Prelato.

S. Ant. P. p. tit. 16. c. 1.

extra de Stat. Monach. cũ ad Monast. & cap. Monachi eodẽ titulo.

Se possa ciascuna tener appresso di sè (saluo il voto medesimo di pouertà) il proprio deposito.

5 QVando questo non si ritenga dalla Monaca ò senza licenza, ò con affetto proprietario, ò vi pretenda sopra dominio, e potestà indipendente da quella de'Superiori, ò la sua Regola, & Istituto le vietino di poterlo tenere, potrà tenerlo senza scrupolo, con la prontezza però sempre, e rassegnazione di volontà detta sopra, d'esibirlo cioè al Superiore ogni volta, che da lui le fosse richiesto. Il migliore però, e più sicuro in coscienza, farà, che niuna ritenga giamai il suo presso di se, ma sempre ò nel deposito commune del Monistero, ò in mano delle Depositarie communi istituite à questo effetto ò dallo stesso Monistero, ò dalla Superiora del Monistero. E ciò per fuggire opportunamente molti mali, ò molte occasioni almeno di far male, mentre chi tiene denari appresso di se non hà bisogno di Diauolo che lo tenti, perche il denaro istesso è vn gran Diauolo per indur l'huomo à far male, e più facilmente vna Religiosa de gli altri, perche hauendo fatto voto di pouertà, può esser tentata in ciò più d'ognaltro. Onde tenendo vicino il Tentatore, non sarà gran cosa, che pecchi, e douendo esser pouera, diuenti Proprietaria. Che è vizio il più detestabile de'Religiosi, come quello che più di tutti, anzi solo frà tutti priua ciascun Religioso dell'Ecclesiastica sepoltura. Ch'indi in tutte le Religioni d'esatta osseruanza, non si concede regolarmente ad alcuno di poter tener simili depositi nella propria cella; perche il denaro quanto è più vicino, tanto più s'ama, e si visita souente, facendosi tal hor più stazioni à quello, che à gli Altari. Ond'hebbe à dir non sò chi presso Osea: *Diues effectus sum, inueni Idolum mihi.* E però in vna Religiosa [ancor che ciò, come diceua, non sia d'effetto, quando non vi sia affetto] l'occasione però, che fà l'huomo ladro, tale può renderlo. Onde chi godesse di tenerselo appresso, ò vna volta, ò l'altra, non essendo colpeuole, potrebbe precipitar nella colpa.

Ext. de Stat. Mon. c. cū ad Monast.

Se possono tenere i sudetti depositi fuori del Monistero in man di Secolari, ò d'altri.

6. BEnche quando vi sia, ò causa ragioneuole, ò licenza espressa del Superiore, ò Superiora, niuno assolutamente neghi, che non possano ciò fare; niun però loda che si faccia, potendó esser questa vna specie palliata di proprietà. Onde la Superiora, come quella che può essere facilmente ingannata, non dourà ciò concedere, che con molto riguardo, e cautela: guardandosi la Suddita senza il di lei beneplacito, ò quello del Superiore per qualunque vso, ò consuetudine in contrario di non vsurparsi tal facoltà, e perche commetterebbe in ciò difetto graue; e perche quando ciò facesse malitiosamente per tenere all'vno, ò all'altra celato il denaro, che si ritroua, ricercandone esso conto, commetterebbe dauuantaggio peccato mortale, e sarebbe proprietaria.

Se possono valersi del denaro de' sudetti lor depositi, e come.

7 POssono senza dubbio, mentre non per altro si concede à ciascuna d'hauerlo, che per poter con licenza preualersene secondo il bisogno, e la necessità, in vsi però leciti, e religiosi, e non mai totalmente superflui, e molto men pernicioſi. Mentre circa questi come non può niun Superiore, ò Superiora conceder debitamente licenza, così non può niun Suddito, ò Suddita giustamente ricercarla. Potendo entrambi commetter in ciò, quando vi fosse malizia, peccato mortale, & essendoui ignoranza non potrebbono scusarsi dal veniale; perche ciascuno è obligato di sapere ciò che non può conuenientemente ignorare. Onde tal licenza come non scuserebbe totalmente (fauellando delle Monache) la Superiora, se la concedesse, così non suffragherebbe in tutto la Suddita, come indebitamente concessa, mentre s'ella non peccasse di proprietà per la licenza da lei ottenuta, [già che *multa facta tenent, quæ fieri prohibentur*) peccherebbe però, e potrebbe peccar talhor mortalmente per altro.

Se possono leuar denari da' sudetti depositi, per vso di far presenti.

8 STando nella costituzione di Clement Ottauo fatta à tutti i Regolari circa questa materia *de largitione munerum*, con la quale, per impedire in loro simil prat ca, e massime frà le Religiose, li proibì à tutti, concedendo solo i presenti comestibili, & altri di poco prezzo *ad deuotionem tantum, & religionem.* Ma perche in progresso di tempo, per la strettezza di questo decreto Pontificio, non mancauano d'insorgere alla giornata, e frà le Monache singolarmente, molti scrupoli, difficilmente potendosi esse astenere dal farne, e riceuerne, essendo questo vn continuo flusso, e riflusso de' Monisteri; per prouedere à ciò opportunamente, sotto li 13. Ottobre 1640. dalla sacra Congregazione de' Vescoui sopra i negozij de' Regolari, fù ridotta la sudetta costituzione *ad terminos iuris communis*, e dichiarata d'autorità dello stesso Pontefice, come qui presso: *Sacra Congregatio, ex facultate sibi attributa à Sanctissimo D.N. diuina prouidentia Papæ Octauo, declarauit, & declarat, munera à Religiosis virinsque sexus tribui posse causa gratitudinis, consanguinitatis, conciliationis, beneuolentiæ, eiusque conseruationis erga ipsam Religionem, vel Conuentum, aliysque causis ex sui natura actum virtutis, & meriti continentibus, modestè tamen, & discretè, & dummodo id non fiat, nisi de Superiorũ localium licentia.* In vittù della qual dichiarazione, e concessione potranno le Religiose *tuta conscientia* valersi del denaro de' lor depositi, non solamente per presentarsi frà loro, ma per presentar altri ancora, per ragione, ò di gratitudine, ò di parentela, ò di beneuolenza, ò di conuenienza, ò per altra simil causa di pietà, e religione, quando tutto si faccia *ad bonum finem*, e cõ ogni purità d'intenzione: non per fomentar cioè ò frà loro, ò frà altri fuori del Monistero amicizie, poco oneste, e religiose, e i presenti singolarmente non siano esorbitanti, ma restino frà i termini della moderazione, e discretezza, non eccedendo la decenza dello stato religioso, e sempre col beneplacito, e licenza, ò della propria Superio-

Pater Verricel t.p.mor. tract.8. q.52.n.6 Don. Layn.in prax.resol. tom. 3.tract. 15.q.34

periora, ò del ptoprio Prelato, e Superiore.

9. Quanto poi debbano, ò possano esse debitamente spendere, si dirà dopo. Per hora basti lor di sapere, che non dourà alcuna ciò fare à modo suo, nè come à lei parrà più couueniente, toccando di limitare in ciò la spesa al Prelato od alla Superiora, oltre la quale non sarà lecito d'estendersi à niuna senza licenza; perche quando circa di quella vi fosse precetto formale del Prelato, chi spendesse notabilmente dauuantaggio, anzi pochissimo ancora, ma con dispregio manifesto dell'autorità, e Persona del Superiore, ò Superiora, peccherebbe per ragion di ciò mortalmente. E perche nel sudetto decreto sotto questo termine di dare, ò sia di presentar altri, s'inchiude virtualmente quello ancora di riceuere, & accettar presenti da altri, concedendosi di poter far l'vno, non si nega, anzi si concede insieme di far l'altro ancora. Onde fin à quel segno, che potranno per la concessione sudetta, far simili presenti, potranno riceuerli, non senza licenza però mai del Superiore, ò Superiora. E perche da' Teologi si distinguono molte, e diuerse specie di licenze, quale circa di ciò basti per assicurarle in coscienza, si dirà à suo luogo.

Se possono in caso alcuno, senza contrauenire al voto di pouertà, dare, ò riceuer presenti senza licenza.

10 ASsolutamente non può, e non potrà mai vna Religiosa ciò fare, massime quando i presenti fossero di prezzo notabile, senza nota di proprietà, non hauendo essa cioè qualche licenza dal suo Superiore, ò Superiora di poter farli, e riceuerli. Dissi qualche licenza, perche dandosi (come auuertij sopra, e dirò di proposito à suo luogo proprio) più sorti di licenze, per non constituirsi rea di trasgredita, e violata pouertà, e diuenire in ciò Proprietaria, basterà, che n'habbia vna sola, sia tacita, implicita, virtuale, ò presunta, essendo tutte (come si vedrà meglio) riputate da' Teologi buone, potendo ciascuna valersene debitamente, quando non vi sia malizia, e la Suddita proceda in ciò *bona fide*. Solo in vn caso non potrebbe ella valersi di questa, ò quella delle sudette licenze, quando cioè il Superiore, ò la Superiora, in materia di qualche cosa graue si fossero dichiarati publicamente, che niuna potesse valersi in quella d'altra licenza, che dell'esplicita, ò sia espressa data in voce, ò scritta in carta; posciache alhora, non potrebbe alcuna giustamente presumerla, ma sarebbe tenuta di chieder la sempre.

Se possono, attesa la sudetta concessione, dare alcuna cosa per limosina di quello del Monistero, senza incorrere nel vizio della proprietà.

11 NIuna Religiosa particolare può vsurparsi qualunque ancor che minima cosa del Monistero, siano denari, pane, vino, olio, od altro per vso alcuno, ancor che pio, e religioso, come tale è pur frà molti quello della limosina

mosina, quando però sopra di questo non si fosse intesa con la Superiora, e non hauesse da lei licenza di poter farlo: come frà molte in alcuni Monisteri hanno le Sindiche, Procuratrici, e qualche altra, facendo far limosine communemente alle porte di quello ch'auuanza alle Monache in tauola, conforme l'vso di quasi tutti i Conuenti de' Regolari, & il precetto di Cristo: *Quod superest date Pauperibus*: essendosi queste, che così costumano di fare, ò intese con la Superiora, ò tale essendo la consuetudine, & vso del Monistero, di fare, presuppongono d'hauer la licenza. Il che basta con San Tomaso, e communemente con tutti i Dottori, mentre in ciò dice il Santo, se la licenza *non est expressè habita sufficit quod sit probabiliter presumta*.

12 Mà l'altre, che non sono in tali officij, e non possono *bona fide* presumere tal licenza dalla Superiora, non possono nè meno debitamente metter mano nelle cose communi del Monistero per far limosine; perche le limosine deono farsi del proprio, e non di quel d'altri, non essendo lecito di rubare per farle, se non forse con lo stesso San Tomaso, in qualche caso d'estrema necessità. Onde se vi fossero di quelle, che si prendessero di queste licenze senza licenza, sappiano che fan male, non potendo ciò arrogarsi che indebitamente, e contra giustizia; perche quand'anche ciò fosse di poca cosa, come d'vn tozzo di pane, d'vn bicchier di vino, d'vn poco di minestra, ò d'altro, se ben ciò, *ratione parvitatis materiæ* le scuserebbe dal peccato mortale, non le scuserebbe, però dal veniale, per l'atto di proprietà. Che se taluna hauesse dauuantaggio in vso di far simili limosine ogni giorno, quando le continuasse, ò si fosse stabilita, anche contra la volontà della Superiora di continuarle, perche il poco continuato ogni giorno diuenta molto in capo dell'anno, non vi sarebbe chi potesse ragioneuolmente scusarla dal peccato mortale, se forse ò l'ignoranza, ò la simplicità non la scusasse.

D. Tho. 22. q. 32. ar. 8. Greg. de Val. tom 2. q. 5. de stat. rel. d. 10. punct. 3. Nauar. tract. de red. Eccl q. 1. Pelli 21. de vot. paup c. 1. n. 20. S. Ant. 3 p. tit. 16. 1. Graff p. 1. dec. li. 3. c. 5. M. Nazar. op. de Stat. & oblig. reli. dub. 12. Con cl. 8.

Se possono far queste stesse limosine, senza pregiudicio del voto medesimo di pouertà, del lor deposito.

13 NE' men questo possono senza licenza conuenientemente fare, e se lo fanno per commun sentenza de' Dottori, fanno ciò che non possono, e non deuono fare, perche quanto al dominio, e potestà (come si è detto da principio) niuna è padrona del suo, cioè à dire di quello, ch'ella possiede, non hauendo di quello, che l'vso. Così che ben può dirsi, ch'in vna Religiosa, la quale hà fatto voto di pouertà, non hauendo, nè potendo hauer niente di proprio, nè men il suo sia suo. E se non è suo come può farne limosina? Nel che auuertiscono dauuantaggio gli stessi Dottori, che tale è il voto in loro di pouertà, che di quello stesso che mangiano in tauola, non hanno nè men l'vso, che per se stesse: Onde non può alcuna giustamente, *& tuta conscientia* cederlo ad altri. Così che della porzione, ò parte ch'auuanza à lei nella mensa commune non potrebbe debitamente farne limosina, ò darla ad vn Pouero, se non solo quando ò così fosse vso di farsi, ò la Superiora, veggendo che si fà non impedisce; poiche ciò sarebbe, ò vn dar licenza à tutte di farlo, ò vn riputar ciò almeno tacendo per non mal fatto.

14. Lo stesso giudicio dourà pur formarsi delle lor vesti logore, e vecchie, come di tonache, veli, pazienze, calzetti, scarpe, pianelle, e di qualunque altra cosa da lor deposta, mentre senza licenza nè men di queste, quantunque

tunque di poco prezzo, potrebbono, co gli ſteſsi Autori ſopracitati, *in rigore iuris* farne limoſina, mentre anche in ciò incorerebbono nel vizio della proprietà, e peccherebbono ſe non mortalmente, *ratione paruitatis materiæ*, venialmente almeno, vſurpandoſi di dar queſti ancora per limoſina, ſe già [come ſopra ſi è auuertito] non vi foſſe ò l'approuazione della Superiora, ò la conſuetudine approuata, e praticata nel Moniſtero di diſpenſarli à Poueri, ò conſumarli in altra guiſa; poiche quando vi foſſe, quantunque in ciò non concorreſſe la licenza eſpreſſa della Superiora, vi concorrebbe la tacita, e virtuale, che baſta.

Se poſſono valerſi dello ſteſso lor peculio per dar limoſine per Meſſe ſenza licenza.

15 NE' queſte alttresì, quando non vi ſia l'aſſenſo del Superiore, ò Superiora, ò non ſuppongano almeno *bona fide*, ch'ei vi ſia, poſſono farſi lecito di fare, come forſe ſi fà, eſſendo ſtimata vniuerſalmente ne' Moniſteri coſa non pur lecita, ma di ſomma pietà, e religione. Così, che molte vi ſpendono aſſai d' intorno, dandoſi à credere, non ſolo di poter farlo ſenza licenza, ma d'hauer anche merito ſe lo fanno. Nel che prendono non poco errore, perche nè in queſta, nè in qualunque altr' opera di religioſa pietà, quando ci voglia ſpeſa per farla, può farſi debitamente ſenza licenza. Conciofiache hauendo ella per eſempio cinquanta, ò ſeſſanta ſcudi più ò meno d'annuo cenſo, ò Legato, e baſtando à lei per le ſue neceſſità, e comodi religioſi trenta ſolamente, e meno ancora, tutto quel ſuperfluo, ch'eſſa ſi dà ad intendere, che ſia ſuo, non è ſuo, ma del Moniſtero, onde ſpendendolo, e conſumãdolo anche in vſi pij, e di ſomma carità, ò per lei, ò per altri ſenza licẽza, s'arroga quel dominio, e poteſtà ſopra di eſſo, ch'ella non hà, e non può hauer da niuno, ripugnando totalmente, ch'vna Religioſa ſia Religioſa, e poſſa hauer di proprio. Onde ſe lo ſpende come ſuo, eſſendo del Moniſtero, fà vn'azzione ingiuſta, reſtando perciò tenuta *in rigore iuris*, quando la ſomma foſſe rileuante, alla reſtituzione, nella ſteſſa guiſa, che reſterebbe tenuto chi rubaſſe per far limoſina; perche con quanto la limoſina per ſe ſteſſa ſia azzion buona, non è però bene il rubare per farla, ſe non di poca coſa [come ſi è detto] quando così portaſſe la neceſſità, il che di rado, e forſe non mai può accadere alle Monache.

16. In queſto caſo però, quando la Monaca foſſe di timorata coſcienza, & haueſſe creduto di poter ciò fare ſenza licenza alcuna ſuppoſto che non foſſe ſtata auuertita per auanti, e non poteſſe argomentarſi in lei malizia, ſe non poteſſe aſſolutamente ſcuſarſi in ciò dalla proprietà, potrebbe ſcuſarſi dal peccato anche veniale per l'atto eſercitato da lei di proprtetà, e liberarſi inſieme dall' obligo della reſtituzione, ancorche haueſſe tanto denaro in depoſito per poterla fare.

Se non

Se non potendo per ragion del voto di pouertà far limosina senza licenza, possano senza licenza riceuerne.

17. SOtto questo titolo di limosina quando non vi sia nascosto altro fine non buono, potrà ogni Religiosa riceuer denari, & altro anche senza licenza, purche quello, che riceue non sia dato à lei per limosina, ma al Monistero. E la ragione è portata dal Sanchez, perche chi non acquista à se stesso quando riceue, ma ad altri, non hà bisogno di licenza, perche non fà contra il voto di pouertà se senza quella riceue, purche ciò che riceue lo rassegni subito fedelmente allo stesso Monistero, ò alla Superiora del Monistero. Quando poi la limosina fosse fatta alla Monaca, e non altrimenti al Monistero, riceuendola per se stessa, si ricercherà necessariamente la licenza, ò esplicita, ò presunta almeno, cioè quando conoscesse probabilmente, che'l Superiore, ò la Superiora non ce la negherebbe, se ad vn di loro la dimandasse. Che tale appunto è la condizione d'ogni licenza presunta, come osseruerò meglio nell'assegnar la diuersità delle licenze, che possono hauersi sopra alcuna cosa, per assicurar maggiormente le Religiose in coscienza. Non essendo poi certa, che fosse per darla, ma stasse in dubbio, potrà riceuer tal limosina condizionatamente, dice il Sanchez medesimo, e'l presuppposto cioè, che'l Superiore, ò la Superiora se ne contenti, e dia la licenza. Che se nè vn, nè l'altra la dasse, dourà restituirla.

lib. 7. mor. c. 19. n. 51. 55.

18. Ben in caso, che qualche Persona diuota, trouandosi affezzionata ad alcuna Religiosa di molta bontà, & integrità di costumi, mosso da buon zelo, e carità del Proffimo, rassegnasse à lei in mano quantità di danari, accioche li distribuisce à Poueri per limosina, come à lei più piacesse, à nome però non di lei, che li riceue, ma di lui che li dà, potrebbe essa riceuerli sẽza licenza, e dispensarli à suo cõpiacimento, anche à qualche Monaca pouera del Monistero; Attesoche riceuendo questa i sudetti denari non per se stessa, ma per dispensarli ad altri, & à nome d'altri, non acquisterebbe già ella alcun dominio, ò potestà, & vso proprietario sopra di essi. Così col Sanchez medesimo affermano altri; poiche se bene questa Religiosa in così fatta contingenza acquisterebbe *ius*, & amministrazione de' denari sudetti indipendentemente da' Superiori, non sarebbe però Proprietaria, perche quel sol possesso de' denari indipendente dalla volontà de' Superiori chiamasi proprietario, che si esercita solamente à nome proprio.

vide infra n. 72

Sanchez lib. 7. mor. c. 30. n. 4. Dian p. p. tract. 6. resol. 29. Pell. de paup. relig. c. 1. n. 55.

Se possono dar denari à i lor proprij Confessori sotto titolo di limosina, ò gratitudine, ò sott'altro pretesto.

19. D'Oue i Confessori riceuono qualche debita, e competente prouisione, ò sia retribuzione per la lor seruitù dal Commune de' Monisteri, come non possono essi giustamente nè pretendere, nè riceuere denari, ò altri presenti per questo dalle Monache; così le Monache non possono debitamente farli, se non forse al Natale, ouero con occasione della festa della

della propria Chiesa di qualche cosa comestibile, e se d'altro, di cosa di niuno, ò pochissimo prezzo. Il che consta per ordine espresso fatto di commissione di Clemente Ottauo, che dice: *Vbi est consuetudo dandi aliquid Confessarys, seu Capellanis pro eorum labore, statuatur à Prioribus, vel aliis Prælatis Monasteriorum æqua, & idonea eleemosyna, sine prouisio, quæ ære communi ipsius Monasterij persoluatur.* Così che *nullo vnquam tempore liceat supradictis Confessarijs, seu Capellanis aliquid à Sanctimonialibus accipere, & eisdem omnis vicissitudo munerum, quantumuis exigui valoris, quæ sibi cum ipsis possint intercedere, omninò interdicta sit.* Doue poi non fossero riconosciuto dal Monistero, non riceuendo da quello retribuzione alcuna, ò per non poter esso far questa spesa, ò per altra causa giudicata sufficiente da' Superiori, in tal caso potranno così i Confessori riceuer conuenientemente qualche ricognizione anche in denari dalle Monache, come le Monache istesse, hauendone il comodo, lecitamente esibirla in moderata quantità però, come dirò in altro luogo, e sempre con licenza almen presunta della Superiora, nella guisa sudetta. Non potendo altrimenti vna Suddita nè spendere, nè presentare, che con discapito ò molto, ò poco di coscienza, e fors' anche, quando vi fosse dispregio, non ò senza peccato mortale.

1599. *in ord. pro Mon.* ord. 14.

20. Che se l'vso del Monistero fosse in ciò di dar loro chi vuole, e quanto vuole, senza tante licenze, l'vso stesso potrà seruire à ciascuna di licenza, quando però l'vso, come si dirà, sia vso, e non abuso. Auuertendo sempre, ch' essendoui precetto vniuersale del Superiore in materia di presenti di non passar vna tal somma da lui limitata, non dourà alcuna farsi lecito, per qualunque vso, ò abuso in contrario, di trapassare i limiti di quella, col presentar dauuantaggio al Confessore, sotto pretesto, ò di gratitudine, ò di pietà, ò di limosina, ò di sodisfare à qualche particolare obligazione; perche quando il precetto fosse fatto in virtù di santa obedienza, peccherebbe nella trasgressione (come pur sopra si è accennato) mortalmente.

21. Auuertiranno in oltre facendo questi presenti di farli con tutto quel buon fine, & ottima intenzione, che si ricerca; perche se vi fosse taluna, che dasse danari, per esempio, ò altra cosa di prezzo al suo Confessore, affin d'obligarselo, per tirarlo alla sua diuozione, con animo di poter disporre della di lui volontà, & hauerlo amico, e difensore in tutte l'emergenze anche contra ragione, e quello che sarebbe peggio, (quando potesse crederssi di lei questo male) perche forse nelle confessioni non facesse tutto il suo debito, andando rimesso ò nelle correzzioni, ò nelle penitenze; questa non haurebbe certamente buon fine, anzi vn pessimo fine, e mai nè senza licenza, nè con licenza, hauendo questo fine, potrebbe donargli alcuna cosa senza commetter graue colpa. Come pure commetterebbe il Confessore, quando conoscendo la malizia, non ricusasse ogni cosa, e per non rimetterci di coscienza, e per non perderci la libertà, potendo nascere occasione di rottura frà questa sua Penitente, e qualche altra Sorella, e che toccando à lui di giudicare qual di loro douesse dar sodisfazzione alla Compagna, toccando di ragione alla prima, da cui suol riceuere i presenti, si trouasse in necessità d'aggrauar la seconda, per non esser tacciato di poco grato, anzi da ingrato dalla prima, pigliando fors'anche contra giustizia le parti di questa, quando quella volesse difender per giustizia le sue. Il dono hà troppo gran forza per piegar l'animo di chi'l riceue à fauor di chi'l dona. Onde vn gran Prelato, hauendo riceuuti alcuni frutti primaticci da vn Contadino, douendo poscia per non sò qual delitto punirlo, confessò d'essere stato perciò quasi in procinto d'assoluerlo. Non potendo far peggio vn Confessore quanto riceuer doni da chi confessa, e specialmente da Monache, perche così diuien talhora di Confessore, che vuol dir Giu-

in vita S. Caroli.

dice, Auuocato, e di Fiscale de'Colpeuoli, Difensore di colpe, portando molte volte dal Confessionale più reo de gli stessi Rei, ch'assolue.

Sac. Cong. 22 Aug. 1605. 13 Novēb. 1627.

22. Ch'indi dopo l'ordine sudetto fatto, come sopra, di commissione di Clemente Ottauo, sono vsciti due altri decreti della Sagra Congregazione ch' impongono lo stesso: cioè ch'i Confessori di Monache douendo riceuere qualche giusta, e competente retribuzione delle proprie fatiche, sia loro sōministrata dal cōmune del Monistero, e nō altrimenti dalle Monache particolari nō potēdo ciò partorire alcun buon effetto, mētre per questo mezzo ei Cōfessori diuēterebbero più Amici delle Monache, che Confessori, e le Monache per questo stesso mezzo diuerebbono più Amiche, e familiari de'Confessori, che Penitenti. Il che farebbe male, perche il Confesore, come dicena, essendo Giudice loro *in Foro conscientiæ*, diuenterebbe facilmente Amico loro *in Foro cordis*. Il che non conuiene, non potendo vn buon Amico esser buon Giudice con l'Amico, ò con difficoltà, e gran difficoltà almeno, mentre à gran fatica posono serbarsi le leggi della giustizia, senza romper quelle dell'amicizia. Onde Cleone fatto Giudice d'Atene, chiamati à se gli Amici, rinonziò loro l'amicizia, conoscendo, che non poteua essere ad vn tempo, e buon Giudice, e buon Amico.

23. Se in qualche Monistero dunque fosse stato introdotto quest'vso di riconoscer le Monache à lor beneplacito il proprio Confessore, facendo à lui presenti, e dando talhor anche denari del proprio peculio, per molti capi, ma singolarmente per liberar questa, e quella da qualche nota di proprietà, quando ciò faceßero senza licenza, meglio sarà l'introdur quello, che passa vniuersalmente in tutti i Monisteri d'oßeruanza, come e più religioso, e più proprio per conseruar nelle Religiose il voto di pouertà, d'imprender cioè il Monistero medesimo questa incombenza, somministrando esso dell'entrate communi vna giusta, e competente ricognizione à Confessori, inibendola à tutte l'altre Monache particolari. La qual ricognizione, ò sia retribuzione annua potrebbe stabilirsi, ò dal Superiore, ò dalla Superiora medesima con l'assenso delle Madri discrete, senza metter le Monache in questa necessità contra la mente de'sommi Pontefici, e della Sacra Congregazione sopra i Regolari, che non hanno mai inteso, e non intendono d'aggrauare ne'Monisteri alcuna Religiosa, ma di solleuar tutte da qualunque spesa, massime dalle superflue, e vane. Le quali perche molte vogliono farle, ò per mantener le loro vsanze, ò per accreditarsi frà l'altre, ò per far più dell'altre, attese l'emulazioni, che potrebbono passare, e forse passano perciò frà loro, poche essendo quelle che doue si tratta di spese non vogliano superar le Compagne, facendosi alcune regola delle loro vsanze, che non è le più fiate, che vn vscir dalle buone, e vere regole, e caminare Dio sà doue.

24. Al che resterebbe opportunamente rimediato con addossar, come si è detto, questa spesa al Monistero, e leuarla à tutte l'altre in particolare, e quando il Monistero fosse pouero, e non potesse farla dell'entrate proprie, potrebbe farla con vna raccolta, ò sia contribuzione commune, obligando tutte, ò quelle almeno, c' hauessero maggior comodo di poter farlo, à concorrere à questa spesa, contribuendo ciascuna quella porzion di denaro, ch'ella volontariamente darebbe in persona al Confesore, e meno ancora. Il che sarebbe vn riconoscerlo del particolare, ma cō la mano della Communità. E dato il caso, che la Superiora trouasse in ciò qualche ripugnanza da principio, non per questo dourà difidare, ma confidare di poter farlo; perche quando s'opera bene, e con buon fine, Iddio non manca d'aiuti sufficienti, e di cooperare á quel fine.

25. Non v'hà quasi Religiosa, che in capo d'vn anno non voglia vsar qualche amorevolezza al suo Padre spiri-

ſpirituale, ſiaſi ò ſotto titolo di beneuolenza, ò per debito di gratitudine, ò pur anche, quando ei foſſe pouero, per limoſina. Se per limoſina, à lei deue baſtare che gli ſia data, ſenza fargli ſaper chi la diede, mentre la limoſina quanto è più ſegreta, tanto è più accetta à chi ſi fà, anzi tanto hà più merito appreſſo Iddio, per cui principalmente conuien di farſi, e deue farſi: S'ella poi ſi moue à ciò per atto di beneuolenza, ò gratitudine [che pur queſta ancora è vna ſpecie di limoſina) e come può meglio moſtrarſi à lui benefica, e grata, quanto per non obligarlo, e forſe per non confonderlo, vſargli di buona mano col naſconder la mano? E non è già coſa nuoua in molti Moniſteri queſta foggia di donare, quando alcune volendo tutto il merito di quanto donano, fanno paſſare i lor doni à Confeſſori ſotto queſta forma, eſſendo queſta appunto la forma, e vera forma preſcritta dal Saluatore: *Cum facis eleemoſynam noli tuba canere ante te, ſicut Hipocryta faciunt, vt honorificentur ab hominibus, ſed neſciat ſiniſtra tua, quid faciat dextera tua, vt ſit eleemoſyna tua in abſcondito, & qui videt in abſcondito reddet tibi.* Non ſtà bene ſonar la tromba, dice Criſto, quando ſi fà limoſina, all'vſo di certi Ipocriti, che ciò fanno non per benificar altri, ma per riceuer eſſi applauſi da altri. E azzione queſta, che s'hà à fare così di naſcoſto, e con tanta ſegretezza, che la deſtra mano quando dà non dourebbe, ſe foſſe poſſibile, laſciar ſapere alla ſiniſtra ciò ch'ella hà dato, per non perdere il merito di quanto diede. Onde non ſarebbe gran coſa, che voleſſero in ciò accordarſi frà loro, e per far queſt' vtile al Moniſtero, e per acquiſtar queſto merito à ſe ſteſſe; Poiche in altra guiſa non sò vedere, come poſſano ben donare, mentre ò che donano per farſi conoſcere generoſe, e queſta è vanità: ò perche vogliono obligar chi riceue à qualche ricompenſa, e queſta è auarizia: ô perche pretendono con ciò di ſtringer con eſſo qualche nodo d'affezzione, e beneuolenza, e queſta è vn arte poco oneſta. In ogni maniera così non ſi dona, ma ſi vende, e col preſentare ſi ricercano preſenti. Quando nondimeno voglia praticarſi ſimil vſo, ò abuſo, dando ciaſcuna al Confeſſore in particolare, ſe vi farà l'approuazione de' Superiori, potranno lecitamente praticarlo, ma ſempre con qualche licenza, come ſi è detto, e non mai eſorbitantemente, e più di quello che richiede lo ſtato religioſo, e la religioſa pouertà. Alla quale per non contrauenire, quanto in ciò poſſano eſſe debitamente dare, maſſime denari, ſi dirà à ſuo luogo.

Matth. 6.

Se facciano contra il voto ſudetto di pouertà, riceuendo eſſe preſenti da medeſimi Confeſſori ſenza licenza.

26 NOn hauendo le Religioſe, come più volte ſi è detto, dominio, nè poteſtà ſopra alcuna coſa, deuono hauer per regola generale, che come non poſſono lecitamente preſentar altri, così non poſſono ſenza licenza riceuer lecitamente da altri, nè men dal proprio Confeſſore: anzi forſe meno da lui, che da altri, ſe non per auuentura, in conformità della bolla ſudetta di Clemente Ottauo, e della riduttion di quella *ad terminos iuris communis*, fatta dalla Sagra Congregazione ſotto Vrbano Ottauo di ſua ſpecial commiſſione, & autorità, qualche coſarella di deuozione, di niuno, ò poco prezzo, e ſe altro, *ad pios vſus* ſolamente, *& ex cauſis actum virtutis, & meriti continentibus*; perche ſe bene il riceuere aſſolutamente

ſup. n. &

non

non è contra la pouertà, il riceuer però indipendentemente dalla volontà del Superiore, ò Superiora, è atto di proprietà. Oltre che riceuendo esse presenti dal proprio Confessore di prezzo notabile senza licenza, con animo di corrispondere à quelli, senza pur chiedere, ò presuporre *bona fide* la stessa licenza, verrebbono se non quanto all'atto esteriore, quanto all'interiore dell'animo à contrafare al voto sudetto di pouertà, e sarebbono ree di ciò se non presso al Superiore, ò Superiora, presso à Dio. E se stimano alcune, che trattandosi di riceuere da' lor Padri Spirituali, non sia necessaria licenza alcuna, nè men presunta, potendola questi dare, s'ingannano, perche niun Confessore come Confessore tiene questa facoltà, tolto se fosse stata conferita à lui dal Superiore medesimo, ò ch'egli in assenza, e mancamento dello stesso Superiore fosse rimasto Vicario delle Monache, come consta per decreto della Sagra Cõgregazione, fauellando però de' Monisteri soggetti al gouerno, e direzzione de' Regolari.

Se incorrano nella trasgressione del voto sudetto di pouertà, mandando presenti à' proprij Prelati, e Superiori, e riceuendone da loro senza participazione della Superiora.

27. Essendo ogni Superiore, e quanto alla giurisdizione spirituale, e quanto all'autorità, che tiene sopra le Monache maggior della Superiora, potrà ciascuna di esse presentarlo tal volta, e massime trouandosi in visita, per ragione cioè ò di gratitudine, ò di conuenienza, ò d'altra obligazion personale, *ad omnem bonum finem, & effectum*, anche senza licenza della Superiora, con moderazione però sempre, e dentro i limiti della religiosa pouertà. Senza licenza dissi della Superiora; perche in tal caso trattandosi d'vn presente da farsi al Superiore, basterà per farlo lecitamente, che la Monaca presuma *bona fide*, ch'egli sia per accettarlo, potendo seruir ciò à lei, anzi le seruirebbe effettiuamente di licenza virtuale, ò interpretatiua, che dirla vogliamo. In materia poscia di riceuere essa da lui presenti, non può esser dubbio, ch'ella per mancamento di licenza non possa riceuerli, perche lo stesso Superiore, ò facendoli in persona, ò rassegnandoli à lei per man d'altri, le concederebbe espressamente con ciò licenza di poterli riceuere; onde non potrebbe dirsi proprietaria se li riceuesse. Ben è vero, che quando fossero troppo eccessiui, e non come parla la bolla di Clemente Ottauo portata sopra, e'l decreto pure della Sagra Congregazione *ad pios vsus, & actum virtutis & meritj experimentia*, potrebbe hauerli per sospetti. Anzi conoscendo, che fossero fatti non con tutta quella buona, e retta intenzione, che deue hauere vn Prelato, e Superiore verso vna Religiosa sua Suddita (dato, & non concesso, difficilmente potendosi creder questo male d'vn Superiore) s'ella non facesse alcun male accettandoli, farebbe però bene, e gran bene á rigettarli.

Se

Se possono altresì presentare, e donare à proprij Parenti, e riceuer presenti da loro senza licenza.

28. E opinion costante quasi di tutti i Teologi morali, che così i Frati, come le Monache possano dar qualche denaro del deposito concesso loro ad vso à' proprij Parenti dentro il quarto grado, ma ciò solamente *sub titulo pietatis*, e non mai senza licenza de'Superiori. Sotto questa concessione nondimeno non douranno le Monache allargar tanto la mano, e molto più la coscienza (come forse fanno alcune) facendo lor continuamente donatiui, e regali esorbitanti, con dire che sono Parenti, e che riceuono anch'esse da loro, douendo per gratitudine corrispondere. Perche supposto tutto questo per vero, niuna però deue farsi lecito senza la debita licenza di spendere, e presentar loro à capriccio, e molto meno ad altri, per non aggrauarsi; e far contra il voto di pouertà. Come pur farebbono, se hauendo esse liuelli, censi, ò altri denari di propria ragione, riseruatisi nella renonzia, non essendo stati lor pagati, ò tutti, ò in parte da gli stessi Parenti, ne facessero lor remessa, ò li cedessero ad altri, non hauendo licenza (la quale non così facilmente si concede) perche in tal caso, quando ciò facessero, e non vi fosse ignoranza inuincibile, non potrebbono scusarsi di non peccar mortalmente, & esser Proprietaria, mentre in questa guisa alienerebbe ciascuna quello che non è suo, condannando dauuantaggio l'anima di quelli, à cui si facessero lecito contra ogni debito di coscienza, e di giustizia di far tali remesse, mentre tutti i beni de'Religiosi s'intendono tutti acquistati, & ipotecati al Monistero, per quella regola *in iure*: *Quid quid acquirit Monachus, acquirit Monasterio*, la quale perche non si ricorda mai abbastanza, deue sempre ricordarsi: *Nunquam enim multum dicitur* (diceua ben Seneca) *quod nunquam satis discitur*. Al che quando acconsentisse la Superiora, permettendo che fosse fatta, ò stipulata sopra di ciò scrittura, ò stromento, come afferma il Barchi, ò in altra maniera s'intromettesse, persuadesse, consigliasse, ò concedesse alla Monaca di far patti, ò pigliar giuramento, in qual si sia modo peccherebbe pur anch'essa mortalmente, quando non vi fosse qualche circostanza, che potesse scusarla *à mortali*. E tanto l'vna quanto l'altra sarebbono obligate à trouar modo, ò di sodisfar per se stesse al Monistero, ò di far sodisfare à chi fosse stata fatta da esse tal remissione senza saputa del Monistero.

Sen. epi. 27.

in Spec. Relig. de stat. Mon. c. 6.

Pelliz. de paup. Mon. c. 1. q. 21. resp. 32.

cap. non dic. 12. q. 1.

29. E quando i presenti loro, massime di cose comestibili, che sono i più frequenti, fossero fatti, ò in tutto, ò in parte della robba commune, non potrebbono donarli à nome proprio, nè men con licenza della Superiora, la quale non potrebbe assolutamente concederla, e concedendola ella non sarebbe diuersa da quell'Abbate chiamato da S. Bernardo *non Dispensator, sed Dissipator bonorum Monasterij*. Può ben ciascuna Monaca riceuer doni da'proprij Parenti, & altri con licenza della sua Superiora, anzi senza la Superiora, ogni qual volta nel Monistero fosse l'vso approuato, ò tolerato almen da' Superiori, di non chieder le Monache tal licenza, ma di presumerla sembre *bona fide*, mentre alhora (come sopra diceua) l'vso di non chieder licenza seruirebbe lor di licenza. Solo in que'Monisteri, doue si viue in perfetta communità, per esser tutte le Religiose obligate quanto riceuono da' Parenti, ò da altri, di rassegnar tutto al Monistero, potranno anche della stessa robba del Monistero, con assen-

so

so della Superiora, lecitamente, e conuenientemente valersi per farli, ò di cose comestibili composte da loro, ò se d'altre, di virtù, e di diuozione fabricate pur da loro di propria mano, & industria, secondo l'vso, e consuetudine dello stesso Monistero, entro i limiti sempre della religiosa pouertà, come si è ricordato più volte, e deuono esse, quando occorra di farli, ricordarsi ogni volta. Ma doue si viue altrimenti, riceuendo le Monache spessi donatiui, e gentilezze da' proprij Genitori, e da molt'altri senza partecipar le al Monistero in commune, come possono giustamente valersi delle cose communi del Monistero per altri? Non possono sotto qualunque pretesto, se non forse quando hauessero anch'esse speso, ò spendessero frequentemente denari concessi loro ad vso, per vtile, e comodo dello stesso Monistero. Se bene non deue mai vna Religiosa dare al Monistero con questo fine, di pigliare al Monistero, perche non haurebbe buon fine.

3. p. pra. rel. trac. de paup. sanctim.

30. Deuo auuertir dauuantaggio ciò che viene auuertito da molti, e dal Laino singolarmente, che quando fosse l'vio del Monistero di somministrare al proprio Confessore, restando quiui à pranso in tempo delle confessioni generali, due soli piatti, ò siano due pietanze, con qualche frutto, e non più, in conformità di quanto fù ordinato intorno à ciò di commissione di Clemente Ottauo, non possono quelle, che son deputate à questa cura aggiungere à questa porzion solita, e competente altri piatti superflui, valendosi à questo effetto de' condimenti, & altro del Monistero, massime quando vi fosse esorbitanza, e si studiasse taluna di far diuentare vna mensa, che deue per ogni modo esser frugale, e moderata, qualche banchetto splendido, e fontuose, per sola ostentazione, e vanità, potendo essere in ciò per questa parte difetto notabile, con molto discapito, e pregiudicio della pouertà religiosa, che non amette simili eccessi. Douendo perciò guardarsi, e le Suddite di farli, e la Superiora di permetterli.

1599.

31. Intorno al riceuere ancora le Monache da proprij Parenti, oltre i lor dritti in materia de' censi, liuelli, & altre cose, che si fossero riseruate nella rinonzia fatta da loro auanti la professione, ancorche, come si è detto, non sia dubbio presso i Dottori, che non possano da questi sempre riceuere, e riceuere con piena libertà, e massime da' proprij Genitori, purche vi sia, ò la licenza tacita, ò l'vso almeno (come si dirà meglio) di riceuer da loro approuato communemente da' Superiori. Mentre il riceuer da questi, come Persone non sospette, di cui non può temersi, che non diano sempre à buon fine, e per onesta, e pia affezzione, non si deue conuenientemente negare, e molto più doue le Monache viuendo perfettamente in commune, non riceuono à se stesse, ma à tutta la Communità. E però vero, che quand'esse ricercano da' Parenti i lor dritti, e ciò che deuono riceuere *ex debito*, per non mettersi in obligazioni, non dourebbono mai ricercar dauuantaggio, se non quando si trouassero in qualche graue necessità, che di rado può accader loro, quando sappiano moderarsi nelle spese, e non vogliano far il passo più longo della persona. Il che dico, perche mandando frequentemente alle lor Case, quando per vn bisogno, e quando per vn altro, non restano di ciò le più volte edificati, anzi marauigliati, e qualche volta ancora scandalizzati, facendo giudicij poco buoni, e talhor anche cattiui delle Religiose per questo. Ogni volta poi che non si mouono da se stesse à ricercare à' Parenti simili cose, se verranno loro esibite, non se ne mostrino auide, perche tolto il Padre, e la Madre, s' assicurino, che gli altri quando mandano, dimandano, e quando donano vogliono. Da quì poi nasce, che le Serue di Dio son necessitate talhora di seruir più à' Parenti, che à Dio, e frequentar bene spesso più la Cucina, che il Choro. Se poi sia lecito di presentarsi frà lor scambieuolmente senza licenza, si dirà altroue. *vide infra n. 75*

Se

Se possono disporre delle cose concesse loro ad vso, e massime delle Celle.

32. PErche anche ne' Monisteri, doue tutti i Religiosi, e le Religiose (come si è detto da principio, e prima disse il Gaetano) tutti professano pouertà, e voto di pouertà, ma non tutti l'osseruano, perche non tutti (e fauellando singolarmente delle Religiose] non tutte sanno (come diceua] in che consista. *Omnes* [dice Gaetano] *statum paupertatis profitentur, sed pauci spiritum paupertatis habent*. Professano tutti pouertà, ma pochi hanno spirito di pouertà, in cui consiste tutta l'essenza, e sostanza, se non della pouertà, della vera, e perfetta pouertà, della quale parlò Christo, quando disse: *Beati pauperes spiritu*, Poueri cioè volontarij, i quali da se medesimi, non con altro impulso, che del proprio volere si son gettati in braccio à questa pouertà, *& in ipsa* (dice Gaetano) *gaudent perseuerare*, perche l'vltima perfezzione di qualunque virtù è la perseueranza in quella, mentre in ciascuna *non qui incœperit, sed qui perseuerauerit saluus erit*. Questa appunto, religiose Sorelle, è la pouertà, e vera pouertà, che douerebbe passar frà voi, e non quella, che forse passa, se pur ella è pouertà, e non più tosto proprietà, quando tutte professano d'esser pouere, e poche forse son quelle, che vogliano vedersi mancar cosa alcuna, chiude Gaetano: *Profitentes quidem paupertatem, sed nolentes sibi aliquid deesse*. Il che non è già vn voler esser pouere, ma vn voler esser ricche, & abbondar fors'anche di ricchezze in braccio alla Pouertà.

vide sup. n. 1.

in cap. 5. Matth.

Matt. 5.

Matth. 10. & cap. 24.

33. Tale appunto, per quello che si pratica quasi vniuersalmente in tutti que' Monisteri, doue non si viue perfettamente in commune, è la pouertà, che passa frà molte Religiose, e specialmente circa le cose concesse loro ad vso da Superiori, persuadendosi alcune sotto varij pretesti, & apparenze di ragione di potere se non testare, almen dispor di quelle, singolarmente in morte, passando loro in pensiero d'hauer nõ pur l'vso ammouibile sopra di quelle, ma l'vso irreuocabile ancora, con assoluto dominio, e facoltà di poter dispensarlo, se non à' proprij Parenti, ò ad altri fuori del Monistero, à questa, e quell'altra sua Amica, ò Parente nel Monistero. E perche ciò si pratica particolarmente nella dispensa delle celle, le quali molte ne dispongono in vita, e le lasciano à lor beneplacito in morte, ò pretendono almeno, che la Superiora le dispensi conforme l'intenzione, e dispositon loro dopo morte; deuo auuertirle, che sono in grandissimo errore, e che quando volessero ostinatamente perseuerare in quello, sarebbono in manifesto stato di perdizione, essendo cosa questa affatto contraria non solo al voto fatto da loro di pouertà, ma contra le determinazioni de' Concilij, e i decreti della Sagra Congregazione sopra i Regolari, che sono gl'Infrascritti: vno riferito dal Barbosa in Collectanea, dell'infrascritto tenore. *Nulli Monialium conceditur facultas disponendi de cellis suis post obitum, sed hæ dum vacauerint, Superiorum arbitrio aliis Monialibus anterioribus professione dispensentur*. Che vuol dire, che niuna Religiosa professa hà questa facoltà di poter disporre della sua cella, douendo da' Superiori dispensarsi alle più vecchie di professione nel Monistero. Il che deue intendersi, se queste non ne fossero già state prouedute, perche in tal caso douranno assegnarsi à quelle che ne tengono maggior bisogno.

sub die 24. Ian. 1604.

34. Il secondo è pur citato dallo stesso Barbosa in conformità del primo, il qual dice: *Cellarum vacatio quotiescunque occurrerit per Monialiũ obitum, aut quemcunque alium casum, fieri debet illarum distributio Monialibus*

Sub die 10. Apr. 1615.

bus anterioribus. Cioè occorrendo ne' Monisteri di Religiose qualche vacanza di camera per la morte d'alcuna, ò per qualunque altra causa, sia dispensata non conforme haurà disposto la Monaca, se così hauesse disposto, ma conforme richiede la giustizia distributiua, per ordine di professione. Il terzo poscia, ch'in ordine nondimeno à gli altri in questo particolare è'l primo, come anteriore à tutti, e tale.

dat. sub die 12. Iulii 1592. refert Don. Layn. in Prax. resol. tom. 3. tract. 7. q. 5. ae Claus. Mon.

Denuncietur cunctis Sanctimonialibus cuiuscunque Ordinis, Religiosas professas, quæ testamentum faciunt, vel de rebus sibi in vsum assignatis disponunt mori, & decedere proprietarias, ipsasque censuris, & pœnis à Sacris Canonibus, & suorum Ordinum Constitutionibus, atque aliis ordinationibus contra Proprietarios editis, subiacere, & obstrictas esse. Che nell'idioma volgato suona così. Si faccia sapere á tutte le Monache professe, ch'ardiscono in morte di far testamento, ò in qualunque altra guisa dispongono delle cose concesse loro ad vso, che muoiono Proprietarie, e conseguentemente deuono soggiacere à tutte le censure, e pene da'sagri Canoni, e dalle lor proprie Costituzioni fulminate contra i Religiosi proprietarij. E che pensi, che sia ciò? vna cosa da burla? Che pensi che sia morir vna Religiosa proprietaria? morir scõmunicata; e priua di tutti i suffragì della Religione. Morire in somma vna Sposa di Cristo in disgrazia, e fuori delle braccia di Cristo, doue per ben morire, anzi per non mai morire muoiono tutte le vere, e degne Spose di Cristo. Questo appunto vuol dire morir vna Monaca proprietaria, morir senza Cristo. E che morte più spauentosa, quando chi muor senza Cristo, e fuor delle braccia di Cristo, non può che morire in braccio al Diauolo, priuo per sempre della faccia, e della grazia di Cristo? Questo vuol dire. E che cosa per vna Religiosa ò più terribile, ò più orribile si può dire, se tanto è à lei il morir fuor delle braccia di Cristo suo Sposo, quanto il morire in sua disgrazia, e quello che è peggio, senza speranza di poter reconciliarsi con lui in sempiterno, e ritornargli per tutta l'eternità giamai più in grazia?

35. In tutte le maniere dunque non solo non può vna Religiosa testare in morte, ma non può nè meno disporre in qual si sia modo, nè in vita, nè in morte delle cose sue, cioè à dire concesse à lei ad vso, e della camera singolarmente: non può ciò fare, nè pensar tampoco di farlo sotto qualunque pretesto, e facendolo quando vi fosse piena auuertenza, e deliberazione di volontà, nè potesse ciò attribuirsi ad ignoranza, come se non fosse mai stata auuertita sopra questo punto, & hauesse creduto *bona fide* di poter ciò fare senza contrafar punto al voto di pouertà, e commettere in ciò atto proprietario, peccherebbe mortalmente non pur contra le determinazion de' Concilij, e decreti della sagra Congregazione portati sopra, ma quello che è molto più graue, contra il voto sudetto fatto da lei di pouertà, cioè di staccarsi affatto con l'animo dal dominio, e potestà di tutte le cose, e non riputar mai cosa sua propria; per non morir proprietaria, e trouandosi in luogo di salute [come sopra si è detto] mettersi à pericolo, e pericolo euidente di perdizione.

Ragioni, che potrebbono apportar le Monache circa il disporre delle lor Celle massime in morte.

36. PRimieramente potrebbono dire, che quelle che si trouano in qualche graue infermità con pericolo di morte, ancorche habbiano deliberato frà se stesse di lasciar la Camera à questa, ò quell'altra lor Parente, & Amica, per ragion di beneuolenza, ò gratitudine, essendo state da lor seruite, non lascian però mai di far la rinonzia, ò sia spropria, prima che muoiano non solo della camera, ma d'ogn altra cosa attenente à quella, supponendo, che ciò basti per assicurarle in coscienza, e per non contrauenir punto al voto di pouertà. Ma questo è vn inganno, e vna ragione contra ragione. E come può vna Monaca far rinonzia di quello che non è suo, se non quanto all'vso semplice, essendo realmente quanto al dominio, e proprietà tutto del Monistero, come legitimo Erede de'beni, e di tutti i beni, siano denari, od altro concessi in vso alle Monache? Ma presuppostо ch'ella potesse ciò fare, questa nõ sarebbe rinonzia, ma vn pretesto specioso di rinonzia, mentre ciò farebbono per vna tal quale apparenza di pouertà contra la pouertà, come quelle che ben conoscono in tutti que'Monisteri doue hà preso piede quest'abuso, che la Superiora non accetterà tal rinonzia, ò l'accetterà *pro forma*, e come suol dirsi per cerimonia, non lasciando di rassegnar la camera, non conforme i decreti sudetti, e la buona amministrazione, e regola della giustizia distributiua, ma tutto all'oppostо, non v' essendo forse, doue così si costuma altra regola, che l'vscir di regola, e dispor ciascuna delle cose sue non sue, come à lei piace, non altrimenti, che se fossero veramente sue, e potesse dire per verità questo è mio, e non come si dourebbe dire, e si dice frà veri Religiosi, questo è nostro: non trouando ella in ciò contradizione alcuna, mentre le Superiore, che dourebbono opporsi, per togliere, e sradicare questa mal nata proprietà dal cuore delle lor Suddite, sono esecutrici, come diceua, della volontà, & affetto proprietario delle stesse lor Suddite.

37. Oltre che chiamando alcune questa lor rinonzia, che fanno in man della Superiora prima che muoiano, non rinonzia, ma spropria, vengono da se medesime à dichiararsi d'essere state fino à quel punto estremo proprietarie. Imperoche se tanto è far voto di pouertà, quanto promettere à Dio di non hauere, e non voler giamai hauere niente di proprio, contentandosi dell'vso semplice delle cose, rinonziando prontamente alla potestà, e dominio di quelle, come possono affermare per verità di spropriarsi, se veramente con l'osseruanza, e piena osseruanza del voto di pouertà, non hanno hauuto niente di proprio? E se ciò affermano, e dicono il vero, in questa guisa conuerrà prononziare, che siano vissute in vita proprietarie, quãdo trattano in morte di spropriarsi. Ma la loro intentione non è forse questa, ma di mostrare morendo alla Superiora, & alle Monache, che muoiono pouere. Il che è bene, ma si guardino, che questo non sia oro, ma orpello, facendo seruir questa loro spropria, per morir maggiormente proprietarie.

38. Secondariamente potrebbono affermare, che se ne' Monisteri non si facesse così, resterebbono le più fiate abbandonate le Monache ne'lor bisogni, & infermità, e le più vecchie singolarmente, mentre le Giouani non si mouono quasi mai à seruirle, e dichiarasi lor care, che col fine, e forse sol

fine

fine d'ereditar da loro le camere, come cose stimate per auuentura di lor più care. Ma ciò sia vero, giache l'amor proprio hauendo occupato hormai in tutte le parti del Mondo il luogo della Carità, non sarebbe gran fatto, c'hauesse occupato anche il cuore di qualche Religiosa, e che taluna s'attaccasse à questa, e quella Madre, non perche si sentisse inchinata à lei, ma perche sperasse di poter conseguir qualche cosa da lei, e la cella sopra tutte. Tutto ciò, come io dissi, sia vero, non è però vero, che per questo possa alcuna disporre della cella, ò d'altra cosa concessale ad vso, senza commettere vn abuso, & vn atto manifesto di proprietà. Se tù vuoi (così direi io ad vna di loro) stringerti in amicizia con alcuna, quando ciò stia frà i limiti d'vna vera, e pura amicizia, fallo, che questo non è male alcuno, anzi è bene, anche con fine d'esser seruita nelle tue infermità; ma che tù pretenda, ò in riconoscimento di seruitù, ò in ricompensa di beneficij di lasciare à lei la tua camera, con tutte le supelletili, & ogni altra cosa concessati ad vso, questo nò puoi fare, anzi nè meno disporre deliberatamente di fare: nò, non puoi, perche nella Religione tolto il bene, & il male, che noi facciamo, che questo è nostro, qual altra cosa vn Religioso può chiamar sua? nè meno se stesso, anzi nè meno la sua propria volontà è sua, perche questa ancora è soggetta alla volontà, & arbitrio de' Superiori. Se dunque non hai niente che sia tuo, come puoi lasciarlo? Dirai, che sì, perche hai l'vso di quello? Hai l'vso, ma non il dominio, e la potestà. Sei Vsuaria, ma non Vsufruttuaria, perche delle cose che tieni apresso di te hai l'vso, ma non l'vsufrutto. Puoi valerti di quelle, ma non puoi disporre di quelle, perche di quelle (come ben dice l'Azzorio) hai l'vso per te sola, chiamato da Teologi *vsum facti*, ma quest'vso non puoi donare, nè cedere ad altri.

Azzor. p.p. instit. mor. lib. 12. c. 11. q. 7.

39. E perche tù m'intenda. Se alcuno ti concedesse ad vso vna cosa, dimmi, perche tù hai l'vso di quella, potresti donarla, ò in altra guisa alienarla, e farne ciò che più ti fosse à grado? Certo che nò, perche se bene tù hai l'vso di quella, non hai però il dominio, nè la potestà, e proprietà, che si ricerca per poterla donare à tuo piacere. Ma i censi (mi dirai) i liuelli, & altri denari, ch' io riscuoto da' miei Parenti, per la conuenzion fatta con loro prima della mia professione, questi non son miei, e di mia ragione? son di tua ragione quanto all'vso di quelli, supposto che ti sia concesso da' Superiori per le tue oneste, e religiose necessità; ma non son già tuoi, e di tua ragione quanto al dominio, e potestà, perche quanto à ciò tutto è del Monistero, per quella regola ricordata sopra: Ciò che hà il Monaco è del Monistero, tutto, fuorche i suoi peccati, come ti diceua, che questi sono di chi li fà: Non potendo il Religioso, e la Religiosa non pur hauere in altra guisa, ma nè meno acquista e in qualunque modo, e sotto qual si voglia titolo à se stesso, ma allo stesso Monistero. Questa è bella, e decisa. Prima che t'obligassi alla Religione, e facessi voto di pouertà col farti Religiosa, quello che tù haueui era tuo, ma dopo il voto, hauendo tù promesso à Dio in quello di non hauere, e non voler mai hauere niente di proprio, non è più tuo, nè può esser tuo: *nisi in perditionem animæ tuæ.* Come puoi dunque disporne? Come puoi dispensarlo? Come puoi donarlo, ò in altra guisa alienarlo, e dissiparlo?

sup. n. 28

40. Potrebbono in terzo luogo addur per ragione, con poco però, e niun fondamento di ragione, con dire, che quasi tutte le migliori camere de' Monisteri abitate dalle Monache, essendo state, ò fabricate, ò comprate, ò in altra guisa risarcite, abbellite, e migliorate da esse del proprio deposito, non sanno capire, come possa ragioneuolmente vietarsi loro il poter disporre, e conceder ciascuna con ogni sicurezza di coscienza à chi più si conosce obligata per ragion di parentela, ò d'amicizia, la sua: così che hauendola essa goduta lecitamente in

vita, non possa quella, à cui sarà da lei lasciata, goderselà senza scrupolo, dopo la di lei morte. Ma ben dite voi in questo, ò Religiose, che non sapete: ben dite voi, che non capite, perche forse non volete ciò capire, e meno intendere, potendosi affermar d'alcuna: *Noluit intelligere, vt bene ageret*. Siasi dunque ciò che voi dite, che più d'vna habbia migliorata la sua cella: anzi l'habbia anche dauuantaggio, ò fabricata, ò comprata del denaro concessole ad vso, il dominio per questo di quella sarà suo in guisa, che possa lasciarla à chì la torna in grado, à tutta disposizione, e volontà sua? Non può farlo, e se lo fà con piena deliberazione, conoscendo che non può debitamente farlo, pecca mortalmente contra il voto di pouertà, così che se morisse morirebbe proprietaria.

41. Ma chì hauerebbe cura dell'anime nostre? (potrebbono aggiungere per quarta, & vltima ragione, ma non men dell'altre senza ragione) chì ci farebbe del bene dopo la morte, se nõ facessimo noi questo bene in vita, disponendosi di lasciar le nostre celle, e quanto habbiamo in cella, à qualche nostra Cara, la quale si prende poi à cuore dopo la nostra morte di farci celebrar Messe, & Anniuersarij, per trarci quanto più prima dal Purgatorio? Ma se taluna auisata da suoi Padri spirituali, e Superiori, chè questo benche in apparenza sembri à lei bene, è male, che sarebbe, se non lasciando essa per ogni modo di farlo, andasse all'Inferno? Non tocca alla Monaca in vita, e molto meno stando per morire à dispor della camera, ò d'altra cosa temporale à lei concessa: tocca à lei per ben morire à dispor della propria coscienza, perche vada ben l'anima. Questo à lei tocca. La camera sua non è sua, è del Monistero. A lui s'aspetta in morte delle sue Religiose il peculio, le supelletili, & ogn altra cosa attenente in qual si sia modo allo spoglio di quella. Come pur altresì à lui s'aspetta, e non à questa, ò quella, sia Parente, Amica, ò Cara della Defonta, dì dar ordine per l'esequie, e sepoltura di esse, facendo offerire i consueti, e soliti sagrificij all'Altissimo per l'anime loro. Douendo la Superiora, al cui gouerno, e cura temporale è rassegnato il Monistero, con due, ò trè Madri far l'inuentario delle robbe della Suora Defonta, e ricercare alla Depositaria commune dello stesso Monistero il peculio, ò deposito di quella, quando sia stato rassegnato à lei nelle mani, se non douesará: valendosi del denaro per l'obito, e limosina competente di Messe, che dourebbe esser limitata da' Superiori, per non mettere in simili contingenze di morte bisbigli, e confusioni ne' Monisteri. E quando il denaro non fosse à sufficienza, potrà supplire col far vendita alle Monache delle robbe migliori, che vi saranno trouate, dispensando la camera per ordine d'anzianità, secondo i decreti sudetti della Sagra Congregazione, ò conforme le dispositioni del lor proprio Istituto. Douendosi sempre hauer riguardo alle Parenti, & Amiche di essa Defunta, quando non ne fossero state prouedute, non conuenendo che si prouedano della seconda, douendo le Religiose contentarsi d'vna sola; perche chì vuol più camere nel Monistero, non farà poco à trouarne vna in Cielo. Tutte l'altre robbe poscia ordinarie sarà incombenza della Superiora di compartirle à chì più haurà seruita l'Inferma, e singolarmente à chì ne terrà più bisogno.

Che

Ciò che può far vna Religiosa circa il lasciare ad vn altra alcuna cosa in morte, per assicurarsi dal vizio della proprietà.

42. NOn potendo alcuna [come si è veduto] nè testare, nè disporre delle sue cose, e della cella singolarmente in morte, senza nota di proprietà, potrebbe però morendo senza incorrere in questo vizio, anzi con tutta sicurezza di coscienza far istanza alla sua Superiora, od al Superiore quando fosse presente; perche ò l'vno, ò l'altra volessero concedere à questa, ò quella sua Parente, od Amoreuole qualche cosa particolare, ch'ella tenesse appresso di sè, con questa cautela nondimeno, che la sua dimanda fosse semplice petizione, e non disposizione assoluta di volontà, non intendendo cioè d'obligare il Superiore, ò la Superiora, ma di supplicarli, lasciando in loro arbitrio il concedere, ò non conceder la grazia da lei richiesta. Sopra di che ricordo col Nauarro, anzi con la Clementina, *capite non dicatis*, che niuna in ciò può far memoriale, in cui dichiari esser sua volontà, che questa, ò quella Monaca habbia dopo la di lei morte questa, ò quella cosa, ch'ella possiede ad vso, e se ciò fà come per via di lascito, ò donatiuo *causa mortis*, disponendo di quella, come di cosa sua, se l'ignoranza, ò la simplicità non la scusa, niun può scusarla dalla proprietà. Il che deue intendersi non solo di questa, ò quella cosa particolare, ma d'ogni cosa, quand' anche fosse stata data à lei da qualche Parente, od Amico con facoltà, e piena facoltà di poter disporne così in vita, come in morte à suo compiacimento; perche ciò che acquistano le Monache [come più volte si è detto, e deuono esse ricordarsi ogni volta) tutto acquistano non à sè stesse, ma al Monistero, non potendo hauer nè men l'vso di ciò che acquistano, se non vien lor conceſſo da' Superiori.

12. q. 1. c. *si qua Mul.* & q. 3. ca nullum dub. *Nauar. in comm de renūt.* c. 43. 44.

43. Douranno dunque in ciò andar molto caute; e circospette le Religiose, riflettendo sempre, che nel voto fatto da loro di pouertà ciascuna hà perduto il dominio non pur del suo, ma di se stessa, non potendo ripeterlo senza ingiuria di Dio, e della Religione, à' quali l'hà rinonziato. Che se bene si concede loro doue non viuono perfettamente in communità, di poter hauer peculij, rendite, liuelli, censi, & altro, questo però si concede loro non assolutamente, ma sol quanto all'vso, come si è detto, non quanto al dominio, e potestà: come beni della Religione, e del Monistero, non come proprij, & indipendenti dalla volontà de' Superiori. Non potendo perciò essercitar giamai sopra di essi, così in vita, come in morte, alcun atto di libero dominio senza contrafar al voto sudetto, e commetter atto proprietario. Onde sotto qualunque pretesto, fiasi di Parentela, Amicizia, beneuolenza, ò congruenza, non può vna Religiosa, e massime in morte, per non morir Proprietaria, che farebbe vna brutta morte, non può dico lasciar deliberatamente, nè dispormen di lasciare ad alcuna, non pur la Camera, ma qualunque altra cosa, se non, come si è detto, e dicono i Dottori, rogando, pregando cioè il Superiore, ò la Superiora, à concederla.

Sylu. in sum. v. Religio u. 7. Cordub. tract. cōs. q. 54. Pet. Na. de relt. tom. 2. lib. 3. c. 1 lo. della crux. de St. at. Re lig. lib. 1. c. 3. dub. 2.

Se sia lecito ad vna Monaca far la sua professione con patto di poter ritenere alcuna cosa di proprio.

44. ATteso il decreto del Concilio di Trento, e la dichiarazione della Sagra Congregazione sopra il Concilio nella causa di Donna Alonza di Toledo, la quale per essersi monacata dopo la morte del Marito, con riserua di ducento scudi d'oro di proprio, fù determinato, che non poteua farlo, con decreto espresso, che la proprietà, e dominio di tutta quella somma di denaro non douesse restare presso di detta Monaca, ma del Monistero, annullando, & irritando perciò quella particola di riserua, come totalmente ripugnante allo stato religioso, & al voto di pouertà. Non potendo perciò restar luogo da dubitarsi circa questo punto, come deciso. Non può dunque Religiosa alcuna sotto qualunque titolo, ò pretesto far professione con patto di poter ritener presso di sè cosa alcuna di proprio, quantunque minima, e facendola in questa guisa, per esser questa particola in tutto contraria, e ripugnante alla sostanza del voto di pouertà, e stato religioso, è nulla. Così dice il Barbosa, & è commun sentenza de' Teologi. *Professio facta cum conditione, pacto, seu modo de retinendo, siue habendo proprio, non valet sed vitiatur ex tali conditione, vt potè contra substantiam ipsius.*

45. Sopra di che è notabile ciò che racconta il Beato Vmberto quinto Generale dell'Ordine mio di certo Giouane, il quale essendo venuto ad vn Abbate per farsi Monaco, ma non con tutta quella buona disposizion d'animo, che richiede lo stato monacale, perche haurebbe voluto trattenersi alcuni denari come suoi propri, e non come impone la Regola, che concede l'vso delle cose necessarie, e nega la proprietà, comandò à lui l'Abbate, che si portasse nella Città, per far prouision di carne per gl'Infermi, il che eseguito dal Giouane nel ritorno al Monistero fù assalito da cani, i quali tratti dall'odor della carne, se gli auentarono si fieramente adosso, che appena potè saluarsi. Risaputo il caso dall'Abbate, rispose à lui: Così appunto son lacerati, e stracciati da Demonij nell'Inferno que' Religiosi, e Religiose, che vogliono di proprio hauendo fatto voto di pouertà.

46. Nè mancano in ciò altri esempi, trà' quali singolare è quello riferito da San Gregorio Papa di quel Monaco, il quale per esser morto proprietario, essendogli stati ritrouati dopo la morte alcuni pochi denari, ch' egli richiesto dall' Abbate, tenne à lui nascosto, fù sepelito nell'Horto, hauendo imposto il Superiore, che ad esempio de gli altri si gettassero gli stessi denari à lui ritrouati, ma non manifestati all'Abbate, in faccia, con quelle orrende, e spauenteuoli parole: *Pecunia tua tecum sit in perditionem anime tue.* Che fù vn dirgli: quei denari, che tanto hai amato in vita, t'accompagnino in morte, anzi nella sepoltura; e perche con quelli t'hai comprata l'eterna dannazione, t'accompagnino anche dalla sepoltura all'Inferno. Hauendo Iddio per commune instruzzione de' Religiosi fatto vedere anche in altri casi tremendi, quanto sia da lui detestato, & esecrato questo vizio in loro della proprietà, quando portato già tempo in Chiesa vn Frate poc'anzi defunto, mentre si celebrauano à lui l'esequie da gli altri, leuò il capo dalla bara gridando, che non pregassero per lui, perche essendo morto proprietario, era morto in sempiterno. Et vn altro parimente, stando pur nella Chiesa, prima ch'ei fosse sepolto, dal suo proprio Fondatore, che quiui

Sess. 25. c. 2. n. 4.

Della grauezza di questo vizio della proprietà vid. nu. 34.

S. Greg. lib. 4. dialog.

Abb. in cap. fin. n. 7. de de cond. appos. Lop. in istit. cōs. tom. 2. p. 2. c. 42. Less. de iust. lib. 2. c. 41. num. 63. Azzor. d. p. 2. lib. 12. c. 5. q. 1. & istit. mor. lib. 12. c. 19. qu. 2. Nauar. in comm 2. de Reg n. 18.

quiui visibilmente comparue, spogliato dell'abito religioso, con vna torcia accesa, ch'ei teneua nelle mani appese il fuoco alla bara, lasciando non sò se più fetore, ò terrore à tutti gli Astanti.

47. Similmente (come si ricaua dal ius canonico, *capite cum ad Monasterium, extra de statu Monachorum*, e dicono il Nauarro, Laimano, & altri) non può Religioso alcuno, e non possono debitamente le Religiose esercitar quest'atto di libero dominio, e padronanza sopra persona alcuna dentro, ò fuori del Monistero. Onde chi manteneße per suo solo seruizio vna Conuersa nel Monistero, pretendendo cioè, che non haueße à seruir, che à lei sola, chiamandola perciò non col solito nome praticato frà' Religiosi di nostro, ma di sua, dicendo, per ragion d'esempio, la mia, e non la nostra Conuersa, come conuien dirsi. E fuori altresì del Monistero teneße vn Seruitore, od vna Serua, senza licenza almeno della Superiora, peccherebbe di proprietà, e molto più, quando haueße patteggiato con esso loro della mercede, ò stipendio, non essendosi ella prima intesa con chi può dare tal facoltà. Sopra di che dourà inuigilare ogni Superiora di Monache, non lasciando correr frà loro questa proprietà pernicioßa, guardandosi di non riceuer mai alcuna nel Monistero all'abito di Conuersa, che per seruizio commune dello stesso Monistero, e non di questa, e quella in particolare, massime se in quello si viueße in perfetta communità; poiche ciò sarebbe vn render le Monache proprietarie, doue ciascuna è tenuta alla vita commune.

Nauar. Man. c. 22. n. 50. Laym. de Reg.

Se possono i Monisteri vender le Camere alle Monache, e le Monache vendersi queste frà loro senza nota di proprietà.

48. OGni Monistero di Religiose hauendo pieno, & assoluto dominio di tutti i beni temporali, ch' à loro in qualunque guisa s'aspettano, e molto più delle celle, che restano vacanti per la morte di esse, potrà senza dubbio la Superiora insieme con le Madri discrete, trouandosi massime il Monistero in qualche necessità, vender le celle sudette, e quelle singolarmente, che haueßero qualche particolarità, e fossero riputate delle migliori. Benche per leuare opportunamente ogni occasion di liti, e contese, che potrebbono facilmente insorgere, douriano esser tutte vniformi, se nõ quanto all'esposizione del sito, quanto al rimanente, con qualche differenza però, douendo quelle delle Madri esser migliori, l'altre destinate alle giouani da Choro, mediocri, e le terze infime deputate alle Sorelle Conuerse. Potrà dißi. la Superiora venderle *nomine Monasterij*, concedendo insieme à chi facesse istanza d'hauerle, di poter comperarle, ò per meglio dire, di poter cõtribuir qualche ricognizione competente per quelle del denaro concessole ad vso. Quando però ciò non fosse per risultare in pregiudicio, e danno di quelle, à cui toccassero per ragione d'anzianità, ò per altro, seruata la giustizia distributiua. Il che deue intendersi per quella parte solamente, che s'aspetta al Monistero, come padrone, ma non assolutamente; atteso che passando sempre nella vendita il dominio della cosa venduta, quando sia ben venduta, nel Compratore di quella, non potrebbe per questa parte venderla, perche ciò facendo verrebbe à dichiarare, e costituir padrona della camera la Monaca, à cui l'haueße venduta, conferendo à lei per conseguenza vn'assoluta potestà, e dominio della stessa camera, il che non può

sotto alcun pretesto, nè per qualunque occasione concede, quando col Sanchez, & vniuersalmente con tutti i Dottori, non potrebbe ne men conceder l'vso irreuocabile di quella, come sopra si è detto, perche ciò sarebbe vn dispensare, & assoluer la Monaca dal voto della pouertà, cosa, che non può far solamente il Papa *ex magna, & vrgente necessitate*.

Sanch. lib. 1. Mor. c. 1. n. 9. & l. 7. c. 17. n. 28. Sylu. Nald. Pellizz. de Mon. c. 1. n. 9.

49. Occorrendo dunque ad vna Superiora di vendere qualche camera à nome del Monistero, vada molto cauta, nè ciò faccia mai senza il consenso della maggior parte delle Madri, dichiarandosi cõ la Monaca, à cui farà tal vendita, che 'l Monistero non vende à lei assolutamente la camera, ma l'vso semplice, & amouibile della camera, protestando à lei, ch'ella non intende in ciò di darle, se non quello che può dare, cioè il possesso, non il dominio, e la potestà, facendola Vsuaria, ma non Padrona, mentre Padrona non potrebbe farla se non il Papa, anzi nè meno il Papa, se prima non la dispensasse dal voto di pouertà. Tanto appunto deue fare, & è obligata di fare ogni Superiora in simile, emergente, per sicurezza di sua coscienza. E per quello che s'attiene alla Monaca particolare, che compra, ò dirò meglio, che riceue in questa guisa la camera, non potrà riceuerla altrimenti: perche frà Religiosi vendendosi frà loro con licenza, nè chi vende può dar il dominio di ciò, ch'ei vende, nè chi compra può riceuere il dominio, e la potestà assoluta di ciò ch'ei compra, nè men con licenza, perche nè 'l Superiore validamente, può darla, nè 'l Suddito Religioso senza colpa mortale pigliarsela. E come potrebbe, se quanto hà al Mondo è tutto della Religione? Come può dire d'esser padrone del suo chi non hà niente di suo? Che pur quanto hà vn Religioso ò poco, ò molto non può debitamente affermare che sia suo, non hauendo in quello, come più volte si è detto, che l'vso semplice amouibile à cenno de' Superiori. Che s'egli pretendesse di più, pretenderebbe ciò che non deue, e non può pretendere, se non con discapito di sua coscienza, e total pregiudicio dell'anima propria.

50. Onde se mai in Monistero alcuno entrasse questo abuso, sarebbe pernicioßissimo, come quello che più d'ognaltro aprirebbe la porta alla proprietà, perche quelle Monache che comprassero le camere ò dal Monistero, ò da altre, pretenderebbono facilmente di nõ hauer tanto l'vso di quelle amouibile, come si è detto, ma perpetuo lor vita durante, tenendo per certo di non essere obligate di riconoscere altra autorità, che quella che può dipendere dal proprio volere. Che però doue fosse tal vso, dourà come abuso leuarsi per ogni modo, con abolirsi affatto questo nome di vendita, e compra di camere, e d'altro, come cosa totalmente incongrua, e contraria allo stato religioso, e regolare osseruanza. Onde trouandosi il Monistero in qualche necessità, hauendo Camere vacanti, potrà concederle à questa, e quella Monaca, che le ricercasse, mediante lo sborso di qualche somma di denaro competente del peculio concesso loro ad vso, ma non mai sotto nome di vendita, ma di semplice concessione, ò possesso: come altresì quelle che riceueranno dette camere con l'esibizione del contante non dourano far passar lo sborso sotto termine di compra, ma di ricognizione, ò ricompensa.

Come

Come debba portarsi il Monistero circa la dispensa delle camere, e spoglie delle Monache defunte, per troncare i litigi, e togliere ogni occasione di proprietà.

51. HAuendo fin quì basteuolmente mostrato, che non è cosa nè lodeuole, nè conueneuole, che le Religiose si vendano le camere frà loro, e molto meno, che le lascino ad altre per via di ricognizione, donazione, ò in altra guisa *causa mortis*, non potendo ciò fare senza nota di proprietà, e pericolo morendo di perder l'anima; resta à vedersi douendosi far questa distribuzione di camere, à chi tocchi di farla. E perche è solito in molti Monisteri, che la Superiora le dispensi ò per se sola, ò col conseglio delle Madri, potrà in conformità de' decreti della Sagra Congregazione, portati poc'anzi, anzi sarà espediente, come auuertij sopra che lo faccia. Che se in qualche Monistero fosse altr' vso, quando sia lodeuole, & approuato da' Superiori, dourà seguirsi, con riguardo sempre, che la giustizia distributiua habbia suo luogo: assegnando la camera ad vna sola, e le supelletili con altre robbe minute, e di non molto prezzo diuidendole frà molte, non essendo douere, che vna sola, sia Parente, od amica della Defunta, habbia ogni cosa, e l'altre niente, massime quelle come diceua, c'hauessero più faticato nel seruirla dell'altre. Che sarebbe non poco disordine.

n. 33. 34.

n. 41.

52. Vna Superiora dunque dourà sempre guardarsi in questa distribuzione di non portar acqua al Mare, mentre le più volte dal troppo hauer delle Religiose nasce nelle Religiose il vizio del la proprietà. Che poi ella possa dispensare vna cella con tutte le supelletili, e mobili di essa, concedendo dauuantaggio anche il peculio della Defunta à questa ò quella per ragion di parentela, ò seruitù, ò pur anche con obligar chi la riceue à sodisfar per l'esequie, e contribuir limosine per altri suffragi di Messe, io non l'approuo, perche nõ hò trouato fin quì canone, statuto, legge, ò Teologo, che l'approui. Ben si troua ch'ella non può concedere à Monaca particolare ciò che s'aspetta di ragione à tutta la Communità. Onde se in qualche Monistero hauesse preso piede questo vsõ, haurebbe preso piede vn grand'abuso, e massime se la Superiora facesse questa distribuzio ne senza alcun riguardo di conuenienza, e di giustizia distributiua, dando per esempio questa, ò quella camera particolare ad vna Monaca, che n'hauesse vn'altra non inferiore, e forse due, negandola à chi non ne hauesse, e fosse in oltre anche di lei maggior di professione. Nel che farebbe espressamente contra i decreti della sagra Cõgregazione, e non potrebbe sfugire la brutta nota di parziale, cosa biasimeuole in chi gouerna.

sup. nu. 33. 34.

Auuertimenti alle medesime Superiore circa la materia sudetta delle camere.

53. SVppostо ch'vna Superiora possa sola senz'altra autorità dispensar le camere delle Monache defunte nella guisa che si è detto, resta à vedersi se possa dispensarle assolutamente, con vso cioè irreuocabile. Come per esempio, se vacando per la morte di qualche Monaca vna camera particolare sia lecito à lei darla ad vn'altra, cõcedendole l'vso di quella sua vita durante, cosi che non possa da quella esser rimossa. Al che rispondono il Siluestro, Sanchez, Naldo, & vniuersalmente tutti i Dottori, che non può Superiora alcuna (come pur

vide sup. n. 2.

Syl. Nal Sanch. lib. 5. mor. c. 1. nu. 9. & lib. 7. ca. 17. n. 28. cat. à Pelizz. paup. Mon. c. 1. q. 1. resp.

pur non potrebbe niun Superiore) sotto qualunque pretesto, in conformità di quanto dichiara il Concilio di Trento, concedere alle sue Suddite vsi irreuocabili non pur delle camere, ma d'ogn'altra cosa, e concedendoli, la concessione sarebbe *ipso iure* nulla, come affatto proprietaria, non potendo ella perciò scusarsi dal peccato mortale, quando l'ignoranza in ciò non fosse tale, che la scusasse. Dalche dourà ciascuna molto ben guardarsi, non concedendo mai simili vsi ad alcuna, anzi facendo ogni sforzo per leuarli, quando vi fossero, perche volendo per ogni modo continuarli, s'abuserebbe della propria auttorità con grandissimo discapito di sua coscienza, e rouina spirituale delle Monache.

54. E perche maggior abuso in ciò sarebbe, se non bastando di conceder loro l'vso sudetto irreuocabile delle
n. 32. cose, concedesse lor anche d'auuantaggio di poter in morte disporre à modo lor d'ogni cosa, come si è auuertito per auanti, quando ciò facesse, farebbe gran male, perche il lasciare in ciò vna Religiosa in mano della sua libertà, è vn lasciar l'anima sua in man del Demonio, e mandarla all'Inferno; perche [secondo ch'auuertì il B. Vmberto, e si è toccato sopra) il vizio della proprietà ne' Religiosi è vizio infernale. *Religioso enim* (dic'egli) *habenti proprium, Deus negabit quod est sui proprium*, cioè à dire la sua misericordia, senza di cui chi può saluarsi, e non andare all'Inferno? E però dourà ogni Superiora molto ben cautelarsi in questo particolare, tenendo per infallibile, che non solamente non può concedere ad vna Monaca di potere à suo talento disporre in morte, come si è detto, di quanto si troua hauere, ma quando la Monaca istessa volesse, ò pretendesse di poter disporne, come di cosa propria, sarebbe tenuta in coscienza à rimouerla da tal pensiero, & auisarne il Confessore, perche potesse maggiormente ridurla al suo douere, fin col minacciare à lei tutte le pene, e censure fulminate da Sagri Canoni contra i Religiosi proprietarij, la minor delle quali è forse d'esser sepeliti come le bestie.

vide n. 34. 45. 46.

in expos. regul. D. Aug. cap. 17.

Auuertimenti alle Monache particolari intorno al ritener le camere; per non cader nel vitio della proprietà.

55. IN qualunque modo si rassegnino le camere alle Religiose, ò per ordine d'anzianità, ò per disposizione della Superiora, ò per altra concessione, e grazia de' Superiori, auuertiscano bene, che sicome questi non possono concedere, in conformità di quanto sopra si è detto, il dominio, e la padronanza assoluta di quelle; anzi ne men l'vso irreuocabile, ma amouibile al loro arbitrio, e comando, così non deuono, nè possono esse ritener le come proprie, ma del Monistero, nè ad vso perpetuo, ma solamente per quel tempo, che parrà à' Superiori medesimi: così, che se questi comandassero ad alcuna, ch'vscisse dalla cella à lei concessa, & andasse in vn'altra, anche col sol motiuo d'esercitare in lei gl'atti d'Obedienza, non potrebbe opporsi, ma sarebbe tenuta d'vscire, & andarsene senza replica doue comandasse il Superiore, ò la Superiora. Et in caso, che ripugnasse, ò facesse ribellione, negando di non volere con piena, & ostinata deliberazione di volontà, peccherebbe mortalmente, potendosi sforzare con precetti, e censure all'obedienza. Ilche deue intendersi d'ogn'altra cosa ancora, ò spettante alla stessa cella, come letto, quadri, ornamenti, & altri supelletili ordinarie solite à tenersi communemente dalle Monache, quando però fosse proueduta per altra parte del necessario, e conueneuole al suo stato, & vscendo da quella camera, ne riceuesse vn'-

Azzor. lib. 12. *c.* 11. *Nauar. cõs. lib.* 3. *de Reg. cõs.* 2. *n.* 6. *Pellizz. de voto paup. Mon. c.* 1. *ar.* 5. *resp.* 9.

vn'altra competente e se forse inferiore all'altra, non però indecente.

56. Al che deuono molto ben riflettere le Religiose, per non viuere proprietarie, tenendo per indubitato, che niuna può giustamente possedere vna camera, ò altra cosa, ma la camera singolarmente, suppostо ancora, ché con licenza de' Superiori, ò essa l'haueſſe fabricata del peculio à lei concesso, ò fosse à lei stata fabricata da' proprij Parenti nel suo ingresso alla Religione: non può dico possederla, ò goderſela come cosa sua, ma della stessa Religione, non hauendo nessun *ius* sopra quella, ma l'vso semplice di quella; non potendo perciò ritenerla, se non con animo pronto, e con disposizione tale di volontà d'vscirne, & vscir volentieri, quando le fosse ciò comandato, & imposto da' Snperiori medesimi per obedienza; posciache quando la possedesse altrimenti, con animo cioè totalmente auuerso, pretendendo (come osseruano l'Azzorio, e'l Nauarro) che nè la Priora, nè altro Superior maggiore potessero dispossessarla, e consegnarla ad vn'altra, quando auuertita sopra di ciò, volesse ostinarsi, persistendo nella sua volontà, sarebbe proprietaria, & in poco sicuro stato di sua salute. E se bene ciò sembra ad alcune cosa molto dura, come troppo forse attaccate al Mondo, & à gl'interessi temporali del Mondo, non sapendo distinguere l'vso delle cose dal dominio, e proprietà di quelle, bisogna nondimeno, che v'accomodin l'animo, per assicurar gl'interessi dell'anima, ricordeuoli della lor professione. Che se in virtù di quella hanno impegnato fin se stesse, e la propria volontà in mano dell'obedienza, come potranno poi pretendere di non hauer quiui impegnata anche la cella, e qualunque altra cosa temporale, che è molto meno?

57. Quando però si trouasse qualche Monaca, alla quale i suoi Parenti haueſsero fatta fabricar la camera con patto, e condizione, che fosse della Monaca sua vita durante, e dopo morte passasse ad vn'altra della lor Famiglia, se ve ne fosse alcuna in quel Monistero, in tal caso, stando la conuenzione [benche non sia mai bene, anzi sempre male il farla, come contraria allo stato Religioso] quando però vi fosse i Superiori non potrebbono giustamente dispossessarla, se non forse in pena di qualche mancamento da lei quiui commesso, ò pur anche in emergenza, che qualche Secolare prepotente con occasione di nuoua fabrica, haueſse fatta quiui qualche finestra, ò Loggia, per la quale potesse vedere in quella. Nel che però m'occorre d'auuertire, che con quanto nè'l Superiore, nè la Superiora, stando il caso *in terminis*, potessero debitamente leuare alla Monaca il possesso della cella sudetta, potrebbero però, dicono alcuni leuarcelo validamente. Mentre molte azzioni, che non son lecite à farsi, se si fanno son valide. Come sarebbe questa, imperciochè non potendo per essempio vn Superiore, senza far atto ingiusto, priuare vna sua suddita di quello, ch'à lei è stato concesso con promessa di non leuarcelo; se però ce lo leuasse, e massime con causa, essendo esso legitimo Superiore, e potendo in ciò esigere quest'obedienza dal Suddito, sarebbe azzion valida, *& vteretur iure suo*. Quando poi le camere si concedono senza alcuna promessa di non riuocarle [come pur in questa guisa voglionsi sempre concedere, e non mai altrimenti) all'hora ogni Superiore [dicono il Lessio, Rodriquez, Nauarro, & altri) non pur validamente, ma giustamente, anche senz'altro motiuo, che la sola obedienza può priuare il Suddito, e la Superiora la Suddita, e della camera, e di quanto ritengono in camera, & è stato concesso loro ad vso, purche siano prouisti, come si è detto, secondo il lor bisogno, e la decenza del proprio stato per altra parte.

58. Ciò che m'occorre d'aggiungere, e deuo per ogni modo aggiungere, è questo, che quand'anche ad vn Padre, ò altro Parente di Monaca fosse stata data intenzione dal Superiore, ò Superiora; anzi si fosse impegnato di parola tutto il Monistero, con promessa

Franc. Pellizz. denot. paup. c. 1. dub. 5. resol. 10.

Less. lib. 2. c. 4. n. 31. Rod. tom 3. q. 24. ar. 12 Pet. Nauar. li. 3. de reli. par. 3. c. 1. n. 160. Sanch. lib. 7. Mor. c. 22. n. 15. Peyer. de sub. q. 2. c. 2.

loc. cit.

messa d'assegnare à lei non pur la camera fabricatale à proprie spese da loro, ma l'vso irreuocabile della camera, con patto cioè di non rimouerla da quella, non dee però, nè può in coscienza la Monaca ritenerla come sua propria (come non potrebbe altresì niun altra in simil caso di promessa, ò conuenzione ritener la sua) non douendo, nè potendo in alcun modo arrogarsi il dominio di quella. Così che quantunque potesse viuer sicura, anzi fosse più che sicura, che nè 'l Prelato, nè la Superiora, nè altri Superiori maggiori fossero per dispossessarla, e leuarla da quella, ella però [come diceua] non può giustamente ritenerla come cosa sua propria, ma del Monistero, e della Religione, viuendo con questa prontezza, e ferma prontezza d'animo d'vscirne ogni volta, che le fosse imposto da'Superiori, ò bene, ò male, ch' vsciße. Perche se bene peccherebbono fors' essi con imporre à lei vn'obedienza indiscreta, peccherebbe nondimeno molto più essa à non farla.

Quali Monache possono chiamarsi, e siano veramente proprietarie.

59. TVtte quelle Religiose, che riceuono, spendono, presentano, e ritengono denari, & altre cose non solo ad vso proprio, ma come lor proprie, con affetto cioè proprietario senza volere (ancorche ammonite, & auuertite sopra di ciò) riconoscere il Superiore, ò la Superiora, tutte sono proprietarie, e conseguentemente in stato di perdizione, come tutte cose contrarie al lor proprio Istituto, e ripugnanti al voto di pouertà. Sopra di che vi sono due dichiarazioni della Sagta Congregazione. La prima che dice: *Non possunt Moniales aliquid proprium sub nomine proprio possidere.* La seconda, che protesta loro, *quod nec etiam de eo, quod suis manibus laborando acquirunt, vel eis à Parentibus donatur nihil retinere possunt, sed omnia suis Superioribus tradere debent, vel saltem monere eos ea apud se habere.* Dal che manifestamente si ricaua, che sotto qual si voglia pretesto (come pur sopra si è auuertito più volte] non può alcuna ritener niente di proprio, nè men quello, che si guadagnano con le proprie mani, ò vien donato, e somministrato lor da'Parenti, & Amici, douendo oue si viue in perfetta communità, tutto passar per mano della Superiora: in conformità di quanto si è auuertito da principio, e doue non si vi-

Greg. de Val. d. 10. qu. 5. de Stat. Relig. punct. 3. Pet. Nauar. de rest. lib. 3 p. 3. c. n. 173

Declar. Card. Cõc. Tr. Interpr. sess. 25. c. 2. declarat. 2. & 3.

ue, ritenerlo, ma non senza licenza (come si è detto] almen presunta, ò tacita della Superiora. Al che senza dubbio contrafacendo cadono nel vizio della proprietà, e come proprietarie possono ciò constando, esser punite dal Superiore. Il che è dottrina di S. Tomaso, il quale afferma, che quantunque non repugni allo stato religioso il posseder beni in commune, come fù dichiarato dalla Sagra Congregazione, ripugna però à questo, e quel religioso particolare, non potendo senza romper manifestamente il voto di pouertà, ritenerli come proprij.

2. 2. qu. 186. art. 8. o.

Sacra Congreg. 28. Martij 1588.

60. Proprietarie altre si sarebbono quelle, che si facessero lecito di tenere appresso di sè anelli d'oro, orecchini, maniglie, e simili altre cose, e quel che sarebbe peggio, di portarle, e portarle fors'anche alla presenza di Secolari, e di quelli singolarmente, co'quali nodrisce taluna, ò per leggierezza, ò per vanità, ò per altro fine non lecito, qualche pratica non buona. Attesoche nella ritenzione di simili cose con fini illeciti, non potendosi supporre licenza alcuna di Superiori, non potrebbono saluarsi in modo alcuno dal vizio della proprietà, ne assicurarsi in coscienza, se non col deporle, come ornamenti più proprij di Donne secolari,

lari, che di Religiose, c'hanno fatto voto di pouertà. Che se altre riceuessero, ò riteneßero denari, e cose di prezzo, ò di nascosto della Superiora, ò contra la volontà della Superiora, incorrerebbono parimente nello stesso vizio. E con quanto affermassero d' esser pronte, quando da' Superiori fosse loro imposto, à lasciare il tutto, non deue lor crederßi, non potendo essere, che vno habbia prontezza di priuarsi d'vna cosa all'impero del Superiore, la quale procura di tener à lui celata, perche nol sappia.

Petrus Nauar. de reſt: lib.3.p.3 ca.1. nu. 173.

61. Cadrebbe similmente nel medesimo vizio chi cercasse d' hauer beni temporali, come legati, eredità, limosine, e simili senza causa ragioneuole conforme al voto di pouertà, e salua sempre la sostanza del voto, che sarebbe quando ciò nõ fosse congiunto con qualche necessitá, od vtilità della Monaca, ò del Monistero: della Monaca, come s'ella haueße bisogno di vestirsi, ò d'altra cosa necessaria: del Monistero, come s'ella trouandosi in qualche officio, che ricercasse spesa, e non potesse farla il Commune, come sarebbe tenuto, si concedesse à lei di poter tener denari da spendere per quell' officio, perche ciò risulterebbe in vtilità del Monistero, e non della Monaca. Anzi quand'anche non haueße officio alcuno potrebbe procurare, e ritener denari senza nota di proprietà, purche intendesse non di conseruarli con affetto proprietario ad vsi inconsueti, di valersene per qualche bisogno, e necessità dello stesso Monistero; poiche in ciò vi sarebbe causa ragioneuole di procurarli, anzi di trattenerli, quando però nella spesa, ch'ella haueße in pensiero di fare, vi concorresse il beneplacito, & assenso de' Superiori, e delle Madri. Imperciocche tutto ciò che hà vna Monaca, essendo quanto al dominio, e proprietà (come più volte si è detto) del Monistero, con quanto ella intendesse d'impiegare il tutto bene, ò per ornamento della propria Chiesa, ò per altra fabrica necessaria nel Monistero, non dourebbe però conueneuolmente ciò fare senza il Superiore, & in quello che volesse il Superiore, e fosse riputato più necessario dalle Madri, stimando questo maggior bene.

Ex Cõc. Trid. ſeſs.25. ca.2. & de Stat. Monach Cum ad Monaſt. & Nau. com.1.de Reg. nu. 28.

vide infranum. 103.

62. Proprietaria pure sarebbe da giudicarsi quella, che teneße somma considerabile di denari presso di sè, e non in mano delle Depositarie communi del Monistero, quando sopra di ciò non haueße particolar licenza, ò tale non fosse l'vso, ò abuso introdotto nel Monistero. Nè potrebbe scusarsi sufficientemente, con dire, che se ben li trattiene appresso di sè, non è però, che non sia sempre pronta, e preparata di manifestarli alla Superiora ogni volta, che li ricercasse, mentre potrebbe così dire, non perche così haueße intenzione di fare, ma conoscendo, che nè la Superiora, nè altri Superiori, e Prelati sarebbono per venir á questa risoluzione, come dourebbono, di ricercarli. Viuendo frà tanto quando vi fosse alcuna, che così godesse di tenersi appresso, in questa cecità per anni, & anni, e fors'anche fino alla morte. Maggiormente poi resterebbono aggrauate se si trouassero in ciò di quelle, che si lasciassero persuadere di poter trattenerli fino à quel tempo, senza tanti scrupoli di coscienza, e dispense di Superiori, purche fossero disposte à quel tempo di lasciar tutto al Monistero, perche ciò sarebbe vn voler aspettare à quel tempo ad esser buone, quando non potranno esser più cattiue: ostinandosi di voler essere proprietarie mentre viuono, stimando che basti di lasciar d' esser tali, quando douendo morire, non hauranno da portar nell' altro Mondo, che i lor peccati. Ma se vi fossero di queste tali, che io non credo, ricorderei loro, che 'l voto di pouertà non obliga solamente le Religiose à non hauer niente di proprio come suo proprio, mentre muoiono, ma mentre son viue ancora; non potendo già esser proprietarie per tutto il tempo della lor vita senza viuere in disgrazia di Dio, ma nè men per vn giorno, anzi nè per vn'hora, come pur per vn'ho-

ra, e men d'vn'hora niuno potrebbe essere infallibilmente Adultero, Spergiuro, ò Ladro, senza offendere Iddio.

63. Quand'anche in qualche Monistero passasse cert'vso di chieder licenza alla Superiora di spendere assolutamente senza specificare nè poco nè molto, ò più in vna, che in vn'altra cosa, se con tal licenza si facesse lecito alcuna di spendere à suo verso in cose affatto superflue, e forse illecite, e totalmente ripugnanti, e contrarie allo stato religioso, non l'assicurerei già dal peccato mortale, e dal vizio della proprietà; impero che quando vna Superiora concede simil licenza senza veruna limitazione, ò riserua, deue presuppo si, secondo la regola commune, che la conceda in quel modo, ch'ella deue, e può concedere *seruatis seruandis*, e non altrimenti. Ma dato ancora, che altrimenti la concedesse, non potendo in questa guisa concederla, col Nauarro, & altri, sarebbe nulla. Ben è vero, che in tal caso, se la Monaca si valesse di tal licenza *bona fide, & semota omni, malitia, & dolo*, riputando che fosse valida, sarebbe scusata dalla proprietà, secondo la più commune, e probabile opinione, per l'ignoranza inuincibile. Non così la Superiora, perche quand'anche supponesse di poter dar licenza in questa guisa, non sarebbe per questo scusata (secondo San Tomaso) almeno in tutto dalla colpa, e fors'anche mortale, perche ciò sarebbe in lei vn'ignoranza chiamata da' Teologi *crassa, e supina* e per conseguenza colpeuole, essendo tenuta in coscienza di sapere ciò che s'appartiene al suo officio, e non sapendolo d'informarsi dal Superiore.

Pet. Nauar, de rest. lib. 3. p. 3 c. 1. n. 177 & 181.

12 qu. 7. ar. 1. ad 2.

64. Ma doue più per auuentura potrebbono le Religiose trouarsi imbarazzate in questa materia di proprietà, è circa l'vso di presentare, e riceuer presenti senza licenza, essendo forse cosa in qualche Monistero tanto familiare, e costumata frà loro, che non sarebbe gran cosa, che poche se ne dassero pensiero, e forse nè men le più scrupolose, per la troppa conniuenza, e poco cura delle Superiore, così che potrebbono hauerla lasciata tanto auuanzare, e prender piede, che non potesse così facilmente leuarsi, mentre dall'osseruar che la Superiora sà, vede, e tace, presuppone ciascuna di poter farlo, e farlo lecitamente, senza incontrar taccia alcuna di proprietaria facendolo. Come pure per questa parte, stando la consuetudine, e la licenza tacita della Superiora, possono farlo, frà i termini però sempre della moderazion religiosa, e di quelle cose, che può dar licenza vna Superiora, conforme si è auuertito sopra, per ragione ò di gratitudine, ò di conuenienza, ò di spiritualità, e non à tutti, ma à' soli Parenti, e Benefattori, come si è detto, e si dirà presso più chiaramente. Ma se vi fossero di quelle, che sotto questo pretesto di consuetudine, e licenza tacita presentassero altri ancora non con tutta quella purità d'intenzione, che potrebbe scusarle da questo vizio, non vi sarebbe scusa. E quand'anche taluna dimandasse licenza di poter farlo, la Superiora non potrebbe concederla.

vide n. 8. 9. 10.

65. S'altre ancora chiedessero questa stessa licenza, di presentar cioè vn Parente, e presentassero vn Amico: di spendere quattro scudi, e ne spendessero sei: di comprar vna cosa, e ne comprassero vn'altra, ingannando maliziosamente la Superiora, per tenere in questa guisa celati à lei i lor commerzij, e pratiche col Mondo, queste pure sarebbono proprietarie. Ben debbo auuertire, per sicurezza in ciò di lor coscienza, che quando per esempio hauesse alcuna ottenuta licenza dal suo Superiore, ò Superiora di spendere qualche somma notabile di denaro del peculio concessole ad vso in qualche cosa lecita, ma determinata, come sarebbe in vn quadro di qualche Santo, e lo spendesse in altra cosa, ò egualmente lecita, ò fors'anche più lecita, come in vn Crocefisso, ancorche affermino alcuni che quando l'ignoranza non la scusasse, non hauendo di ciò licenza, incorrerebbe nel vizio della

Tambu. cit. à Pellizz de paup. Mon. c. 1. n. 34.

della proprietà, perche la licenza da lei ottennta di comprare il quadro, non estendendosi, nè potendosi estendere nè men presuntiuamente alla compra del Crocefisso, ella hauendo spesso quella somma di denaro senza licenza, haurebbe conttafatto al voto di pouertà in cosa rileuante, e notabile, e conseguentemente haurebbe commesso peccato mortale; altri però dicono, e con più fondamento di ragione, che quando questa Religiosa hauesse riputato in ciò *bona fide*, come deue crederssi, di potersi valer di quella licenza, di comprar non pur il quadro, ma il Crocefisso, non haurebbe in ciò commesso atto proprietario, nè sarebbe, nè men forse rea di colpa veniale, non potendo quasi essere, che non fosse stata in ciò, se non licenza espressa, almen presunta, ben potendo assicurarsi non sol probabilmente, ma realmente, che hauendole concesso di comprare vn quadro d'vn Santo, maggiormente haurebbe à lei concesso di comprare vn Crocefisso. Ben peccherebbe in ciò mortalmente, e sarebbe proprietaria chi hauesse presa licenza di comprar vn quadro sacro, e ne comprasse vn profano.

vide Pellizz. loc. citato 6

66. Come altresì non lascierebbono d'esser tali quelle che trouandosi in qualche officio esorbitassero nelle spese, stimando per essere Officiali di poter prendersi licenza di presentare à lor piacere, & vscir da i limiti non pur della moderazion religiosa, e consueta del Monistero, ma da i termini talhor della conuenienza secolaresca, e mondana, non appagandosi solamente di far qualche cosa più dell'altre, ma volendo superare in ogni cosa qualunque altra. Nel che potrebbono peccare non sol contra il voto della pouertà, ma contro al debito della Carità. Maggiormente poscia si trouerebbono immerse in questo vizio se vi fossero di quelle, che si facessero lecito di far traffichi, e mercanzie senza licenza, e quello che sarebbe peggio, senza necessità, ma per sola auidità del guadagno, e molto più se ciò si guisse con discapito del Monistero, e pregiudicio del Choro, quando fossero deputate à quello. Così che taluna trouandosi sempre affaccendata, & imbarazzata in vendite, compre, & altri esercizij, e fatiche corporali, che seco portano simili traffichi, & imbarazzi, l'abbandonasse totalmente, non già per bisogno, come s'ella hauesse à prouedersi di vitto, ò vestito, hauendone forse più del bisogno, ò perche si trouasse in necessità d'altra cosa, ma perche così volesse assorbire, e tirare à sè ogni cosa, per potere forse in questa guisa con accumulare, e guadagnar molto, presentando hor l'vno, hor l'altro, guadagnarsi la protezzione, e'l fauore di molti: potendo essere, che si trouassero tal fiata anche ne' Monisteri Religiose, le quali procurassero di farsi conoscere più con la generosità della mano, che con la bontà, & integrità de'costumi.

67. Peccherebbono similmente di proprietà, se dassero denari segretamente ad alcuno senza le debite cauzioni, facendo liuelli, ò censi, massime vitalizij, perche ciò sarebbe vn priuare il Monistero de' suoi dritti, & alienar il capitale, di cui esso è padrone. Auuertendo, che niuna può impiegar simili dinari in qualunque modo, nè metterli sopra Monti à nome proprio, ò d'altra Amica, ma à nome, e nome solo del Monistero, non potendo non pur la Superiora, ma Superiore alcuno conceder licenza d'impiegarli altrimenti. Guardandosi inoltre, per non cader nella stessa colpa di proprietà di non darli, ò imprestarli sopra pegni, e molto men di riceuerne con dar pegni, ò altra sicurtà. Come se taluna trouandosi in bisogno dj far qualche spesa, ò pur anche volendo farla senza alcun bisogno, ma per sola ostentazione non appagandosi per esempio, essendo impegnata in qualche officio, di spendere quanto l'altre, ma risoluendosi di far più dell'altre, lasciandosi facilmente dominar alcune da questi spiriti di vanità, si facesse lecito d'impegnare, vendere, ò alienare (che sarebbe maggior difetto) alcuna cosa concessa à lei ad

vso,

vso, come quadri, supelletili, & altre robbe di prezzo notabile: perche ciò non potrebbe ella debitamente fare senza licenza; anzi quando le spese fossero totalmente vane, ò eccedenti lo stato religioso, ne men con licenza, perche la Superiora non potrebbe validamente darla.

68. Non potrebbono medesimamente esimersi dal numero delle Proprietarie quelle, che senza saputa de'Superiori, hauendo [come sopra si è detto] liuelli, censi, ò altri denari riseruatisi nella rinonzia prima della professione, e non essendo stati lor pagati, ò tutti, ò in parte da'Parenti, ne facessero loro cessione volontaria, ò in altra guisa, venissero à quietanza, confessando d'essere state pienamente sodisfatte da loro; perche ciò sarebbe (come si è auuertito) vn ingannare i Superiori, & vsurparsi ingiustamente il dominio di quello che non è, e non può essere, atteso il voto di pouertà della Monaca, ma del Monistero. n. 28.

69. Finalmente restarebbe imbrattata di questa pece ogni qual volta senza licenza espressa del Superiore, si trouasse alcuna, che comprasse qualche censo, ò entrata annua da vn'altra, perche dopo la di lei morte godesse il frutto questa, ò quella sua Amica, ò Parente pouera, e non altrimente il Monistero. Che sarebbe vn rubare al Padrone, per far limosina, approuando per cosa giusta ciò ch'ingiustamente diceuano coloro presso l'Apostolo. *Faciamus mala, vt veniant bona.* Come pur altresì resterebbe macchiata di questa stessa pece, chi per esempio inuestisce denari à questo medesimo effetto, e non hauesse la stessa licenza; perche tutti questi, & altri simili contratti sarebbono proprietarii, & illeciti, e come tali interdetti vniuersalmente á qualunque Religioso, e Religiosa da'Sagri Canoni, anzi dal voto medesimo di pouertà, che stringe maggiormente. E perche quasi potrebbe essere che peccassero in oltre di proprietà nel ritener cose superflue, & eccedenti la condizione, e lo stato religioso, dirò quì presso circa questa materia quanto porta il bisogno. Rom. 3

Quali siano quelle cose superflue, che possono render le Monache proprietarie.

Azzor. lib. 22. Instit. mor. ca. 12. qu. 5. M. Nau. de Reg. cons. 2. n. 21. & con. 70. ru. 10. Pet. Nau de rest. lib. 3. p. 3 c. 1. n. 27. Sanch. cit. à Fellizz. de vot. paup. Mon. ca. 1. qu. 10. resp. 17.

70. PErche non tutto il superfluo *in rigore iuris* è contra il voto di pouertà, non tutto il superfluo altresì può rendere vna Monaca proprietaria. Questo superfluo dunque (come oseruano l'Azzorio, il Sanchez, l'vno, e l'altro Nauarro, & vniuersalmente tutti quelli che trattano di questa materia) può essere di trè sorti. Il primo è tutto ciò, che potrebbe vna Religiosa risparmiare circa il vitto, e vestito senza morire, e questo si esclude, perche sarebbe troppo gran rigore, per non dir crudeltà, che vna Religiosa hauesse d'hauer soltanto per viuere quanto potrebbe à lei bastare per non perder la vita. Superfluo in secondo luogo s'intende tutto quello, che non è necessario nè alla vita, nè al comodo sostentamento della vita d'vna Religiosa. Et in terzo luogo si può intendere tutto ciò che non conuiene nè allo stato, nè alla decenza dello stato delle Religiose, secondo il quale sono tenute di viuere. Nel caso nostro può prendersi questo superfluo, come vien preso da i sudetti Dottori, cioè nel secondo, e terzo modo. Quanto al secondo, non sarà lecito alla Monaca senza qualche nota di proprietà tener abiti, lenzuola, coperte, pellicie, & altre si fatte cose più di quello, che cõporta la sua necessità, ma la sua comodità ancora, e molto meno, se fossero preziose, e non conuenienti al proprio Istituto, come di materia soprafina, di pellicie d'animali seluaggi, di tele d'Olanda, ò simili, e fors'anche

più

più peregrine. Ma quanto al superfluo preso in terzo luogo, tale sarà ogni addobbo di seta, e qualunque altro fornimento vano da cella, non solo quanto alla qualità, ma quanto alla quantità esorbitante, non potendosi ciò tener da loro, non pur come eccedente lo stato religioso, ma come interdetto dal Concilio di Trento, e da Clemente Ottauo, supposto ancora che vi fosse il consentimento tacito, e fors' anche la licenza espressa della Superiora, come quella che non potrebbe concederla, e per decreto dello stesso Concilio, e per la dichiarazione fatta sopra quel luogo da gl'istessi Cardinali Interpreti del Concilio, che dice: *Superiores Regularium non possunt eis concedere licentiam possidendi immobilia, vel mobilia omninò superflua, & si concedant possidentes à culpa, vel à pœna non excusantur. Nec credendum est Superioribus astrictis sepesse cõcedere licentiam possidendi huiusmodi superflua. Hæc enim omnia, & maximè pretiosa, & vana* secondo il Nauarro, & altri *de sui natura indispensabilia sunt*, e dispensandosi *talis dispensatio non est dispensatio, sed dissipatio.*

71. Per qualche cosa nondimeno non molto notabile, nè molto di prezzo, come ditali, stucchietti, cucchiari, forniture di breuiarij d'argento, & altre cose ancora, che possono seruir d'abbellimento, e vaghezza delle lor camere, per affezzionarle maggiormente à quelle, e staccarle più facilmente da i parlatorij, reputan tutti, che possa la Superiora senza scrupolo concederle, e la Suddita senza colpa (purche non vi sia affetto proprietario) tenerle. Ch'indi osserua il Sanchez, e douranno molto ben osseruare anche le Monache, e massime le Superiore, per saper fin doue possano arriuare à conceder licenza circa questo particolare del superfluo, od eccedente: osserua dico, che non tutte le superfluità, & eccessi sono eccessi, e superfluità à tutti; perche quello per esempio, che sarà stimato troppo per vn frate laico, non sarà troppo ad vn Sacerdote, e quello che sarà esorbitante ad vn Padre giouane, sarà forse conueneuole, e proporzionato ad vn Padre vecchio. Come dunque (dic'egli) non deue vn Superior regolare caminare in ciò con tutti i suoi Sudditi egualmente, essendo verissimo quel detto del Tasso:

Che sol l'eguale è giusta è co'pari.

Mentre la stessa cosa, che sarà eccedente allo stato d'vn Religioso ordinario, non sarà tale ad vn altro, per ragione ò del merito, ò del grado, e massime se fosse Persona publica: così respettiuamente potrà, anzi dourà caminare in ciò vna Superiora con le sue Religiose, le quali se bene non deuono, nè possono come tali, ritener beni totalmente superflui, eccedenti cioè lo stato della religiosa pouertà, nè la Superiora concederli, perche come superflui, sotto questa precisa formalità sono ripugnanti à i Religiosi, & allo stato religioso, ciò però deue intendersi *attenta qualitate Personarum*, con riguardo sempre allo stile, & vso del Monistero, quando sia approuato da'Superiori, e sia vso, e non abuso. Potendosi in ciò far qualche differenza frà vna Madre, & vna giouane, e frà vna giouane deputata al Choro, & vna Conuersa destinata alla Cucina. Mentre in questa parte quello sarà da giudicarsi totalmente superfluo, e ripugnante alle Monache supposto ancora, che fossero Regine, e Principesse, che non ritiene in sè ragione alcuna di necessità, ò congruenza almeno allo stato Monacale. Così pure vna cosa, che sarà superflua, cioè non necessaria alla vita d'vna Religiosa ordinaria, potrà esser che non sia superflua, ma in qualche maniera necessaria, ò conueneuole almeno ad vn'altra. Il che basta per assicurare in coscienza, e la Superiora di poter giustamente dar licenza à lei di tenerla, & à lei di poterla debitamente tenere, essendo verissimo, che molte cose sono alle volte superflue alla Persona, che son necessarie, ò certamente non superflue allo stato, e decenza della Persona.

72. Ma doue più possono per auuentura notarsi le Monache di qual-

che superfluità nelle supelletili, ò siano mobili delle lor celle, sono i quadri; essendo á questi, per quanto ne sappia, grandemente tutte applicate, mentre ciascuna, se non basta d'hauerne vno, e due, se ne prouede bene spesso di quattro, cinque, e più ancora, i quali ancorche per lo più non siano preziosi per ragion della pittura, son preziosissimi talhora per ragion dell'indoratura, & intaglio delle cornici. Io nondimeno assoluerei dallo scrupolo così la Superiora in concederli, come la Suddita in ritenerli, quando però siano sacri, e se ne valessero conforme l'vso, e l'vso lodeuole di molti Monisteri, nontanto per abbellimento delle lor celle, quanto per ornamento della propria Chiesa ne' giorni delle Feste principali, e della lor Sagra specialmente, suppostо sempre (come si è detto, e deue sempre ricordarsi) che non vi fosse affetto proprietario, ritenendoli con tal disposizione, e prontezza di volontà, che quãdo il Superiore, ò la Superiora venisse à questa deliberazione d' impiegarli altrimenti, ò di leuarne lor vno, ò due, per esercitarle ne gli atti dell'obedienza, e pouertà religiosa, non fossero per contradire, ma per obedir prontamente, perche senza questa prontezza di volontà, e rassegnazione delle proprie sodisfazzioni nell'arbitrio de' Superiori; niente possono ritenere nõ pur senza licenza, ma con licenza, che non pecchino più, e meno di proprietà, secondo che più, e meno s'attaccano con l'affetto alle cose loro. Che questo anche in braccio alla pouertà può renderle proprietarie; mentre tutto il punto della vera pouertà consiste in questo sol punto. Attesoche l'hauer molto quanto all'effetto non toglie assolutamente questa pouertà, nè rende formalmente vna Religiosa proprietaria, è l'affetto proprietario alle cose, che può condannarla anche in minima cosa.

Se sia tenuta ogni Religiosa, per non incorrere nel vizio della proprietà di manifestare alla sua Superiora tutte le cose, che si ritroua appresso di sè.

nu. 5. 73. COme non può [secondo che sopra si è detto] niun Religioso ritener debitamente cosa alcuna, ancorche da lui acquistata, ò lasciata à lui sotto qualunque pretesto, senza qualche licenza del suo Superiore, così non può giustamente senza contrafare al voto della religiosa pouertà, negar di non manifestarla al Superiore medesimo. In cotal guisa, che quando deliberatamente la tenesse à lui celata con questo fine proprietario di celarla, peccherebbe (afferma Sant'Antonino) mortalmente di proprietà. *Proprium enim dicitur, quidquid celatur Prælato, vel tenetur, aut expenditur contra voluntatem Prælati.* Che così (come si è auuertito da principio) trouasi deffinito da lui il Proprio. Onde non può riuocarsi in dubbio, ch'anche le Religiose professe non siano tenute, non solamente *in rigore iuris*, ma in vigore della propria Regola, e professione di notificare alla lor Superiora tutto ciò che si ritrouano hauere, facendo ciascuna vna lista, od inuentario sottoscritto di propria mano, notando in quello ogni cosa, con la minuta fedele singolarmente di tutto il denaro effettiuo, che terrà in deposito di sua ragione, e la nota altresi de' crediti, e debiti, se n'hauesse. Quando però alcuna hauesse riceuuti denari da' Parenti, ò altri fuori del Monstero, per distribuirli (come auuertij sopra) di lor commissione à' Poueri, osserua

vide infra nu. 108.

nu. 4. 3. p. tit. 16. c. 1.

il

Sāch. li. 7. mor. c. 30. n. 4. Dian. p. 1. trac. 6. resp. 29. idem aff. Pellizz. de paup. sanct c. 1 q. 37. resp. 55.

il Sanchez presso il Diana, che non hauendo ella sopra questi dominio, ò ragione alcuna, douendo distribuirli non à nome proprio, ma d'altri, non sarebbe tenuta in conseguenza à darli in nota. Onde non facendo nella lista mentione di questi, non sarebbe da riputarsi proprietaria per questo: come tale veramente sarebbe, quando realmente, e fedelmente non dasse conto esatto, e minuto del resto.

2 de inf. n. 108.

74. Nel che però deuo auuertire, che si come vn Religioso non è tenuto sotto reato di colpa nè mortale, nè veniale di presentar'al suo Prelato spontaneamente questa lista, ò sia inuentario di tutto il suo hauere, se'l Prelato ciò non comanda vniuersalmente à tutti; così non è tenuta à ciò vna Monaca, se la Superiora non l'impone publicamente à tutte. Ilche dico, perche quando il comando in simil materia, non fosse vniuersale non sarebbe valido. Douendo auuertir dauuantaggio facendolo, d'aggiunger sempre à quello la limitazion del tempo, perche in altra guisa resterebbe come in aria, bastando che le Monache presentassero à lei la lista sudetta in fine del suo gouerno. Conciosiache quando non le obligasse in termine di tanti giorni à presentarla in rigore nõ sarebbono tenute à presentarla prima. In ogni maniera però sappiano le Religiose, che quand' anche la Superiora nõ ricercasse da loro questo inuentario, perche forse tale non fosse l'vso del Monistero, per far nascere in materia di pouertà vn pessimo abuso; esse nondimeno deuono hauer questa prontezza d'animo ogni volta che lo ricercasse, d'esibirlo senza contradizione nè ripugnanza alcuna. Perche quando hauessero à ciò vna volontà totalmente auuersa, e richieste di consignare non solo la nota fedele di quanto hanno, ma di rassegnar anche prontamente tutto ciò che hanno all'arbitrio de' Superiori, sarebbono tutte proprietarie, & essendo in porto di salute, che è quello della Religione, si trouerebbono in maggior pericolo di perdersi, ch'in mezzo al golfo, e la tempesta trouandosi al Secolo.

Se possono non hauendo licenza imprestarsi, ò presentarsi scambieuolmente le Religiose frà loro ò pur anche cambiare, commutare, e barattare vna con l'altra le cose loro, senza contrauenire al voto di pouertà.

75. MOlte cose si son dette sopra toccanti questa materia, ma non si può mai dir tanto, che basti in questa materia, perche sia ben intesa dalle Monache, alle quali difficilmente può darsi da intendere; attesoche volendo per lo più seguire le loro vsanze, sieno buone, ò cattiue, poche son quelle, che vogliano intenderla. Perche nondimeno niuna in ciò possa pretendere ignoranza, non lascierò di dire quanto può essere opportuno, e necessario da dirsi per loro istruzzione. E giache passano gli vsi, e talhor anche gli abusi frà loro per regola, sappiano almeno quali son quelli, che possono ò in tutto, ò in parte scusarle, & assicurarle in coscienza. Per dichiarazione dunque di ciò, questo deue restar più che noto à ciascuna, che non viue acciecata nelle proprie passioni, che per donare, & impestare vna cosa, ò per cambiarla, e commutarla in vn'altra, si ricerca necessariamente in chi dona, impresta, cambia, e baratta, ò dominio, e padronanza assoluta di quella cosa, ò licenza almeno del Padrone, ò siasi in altra maniera legitimo Dispensatore, & Amministratore di quella, ò dell'vso di quella cosa, per poter ciò fare, e debitamente fare. Hora, come consta manifestamente da

quanto sopra si è detto, il dominio ripugna à tutti i Religiosi, e ripugna alle Monache in tutte le cose, per ragion del voto di pouertà. Dunque ci vorrà necessariamente la licenza del lor Superiore, ò Superiora, per poter valersi di questa, ò di quell'altra cosa per l'vso sudetto d'imprestarsi, presentarsi, ò di cambiare, ò commutare vna cosa con l'altra frà loro, e molto più trattandosi di far ciò con Secolari, & altre persone fuori del Monistero. Ricercandosi maggiormente la stessa licenza per comprare, vendere, ò in altra guisa dispensare, siano robe, ò denari del commune del Monistero, ò del proprio, che tien ciascuna ò presso di se, ò in deposito presso d'altre concessole ad vso.

76. Dunque se tù, religiosa Sorella, t'arrogassi il dominio, e la potestà nell'vso sudetto delle cose concessoti ad vso, come potresti negare di non esser proprietaria? Come potresti dire, per minima che sia la cosa di non peccare, quando con San Gregorio, *affectum potius debemus pensare, quam censum*? Peccheresti, non v'essendo altra differenza, se non che quando il denaro, ò altra roba sopra la quale t'vsurpassi il dominio per l'vso sudetto fosse di poco valore, non passando per esempio il denaro vno scudo d'argento in circa, e la roba non trascendendo lo stesso prezzo, non peccheresti mortalmente, *ratione paruitatis materiæ*, non potresti però scusarti di non peccar venialmente, e per mancamento in ciò della licenza, di non incorrere nel vizio della proprietà.

hom. 3 in Euang.

77. Ma eccoci alle consuetudini, solito rifugio, e sutter fugio di quasi tutte le Religiose nelle lor trasgressioni, giache queste in tutte le cose hanno hormai presso alcune ottenuto forza di Regola, se pur anche in taluna non è questa la sua Regola; mentre hoggi appunto quasi in tutti gli stati le vere regole sono vscir di regola, e conformarsi à qualunque vso, ò sia abuso del secolo. Potrebbe dunque dire per ragion d'esempio qualche Religiosa ciò che costumano molti Religiosi di dire: Io nè m'arrogo, nè pretendo nel mio Monistero dominio d'alcuna cosa, per fuggir questa brutta nota di proprietà, quel ch'io pretendo in questa pratica di riceuere, vendere, spendere, comprare, commutare, e massime circa l'vso di far talhor presenti, imprestiti, cambi, e ricambi, secondo le occasioni, che tal fiata mi si presentano, è di conformarmi all'altre accomodandomi in tutto, e per tutto all'vso, e consuetudine del Monistero, senza tanti scrupoli di coscienza, riputando non solo di poter farlo, ma di poter farlo anche dauuantaggio con tutta coscienza, quando tutte l'altre, ò la maggior parte almeno ciò fanno, e lo fanno quasi sempre quelle stesse, che son riputate di più delicata, e timorata coscienza dell'altre. Così per auuentura discorrono, ò potrebbono discorrere in qualche Monistero alcune Religiose, con poco, anzi niun fondamento di vera Religione; perche in materia de' voti essenziali, vno de' quali è questo della pouertà, niuna consuetudine in contrario, come si vedrà meglio in progresso, può scusare per sentenza commune, dalla trasgressione, se non forse quando fosse congiunta con l'ignoranza inuincibile, se tale può darsi in vna Religiosa circa di questo; attesoche l'obligazione del voto con tutti, e di ragion naturale, e Diuina, contra la quale non si può dar vso, che non sia abuso, e corruttela.

Se si diano consuetudini, che possano scusar le Monache, se non dalla trasgressione de' voti, da altre trasgressioni della propria Regola, & Istituto.

78. TVtte le male consuetudini ò che sono contra la legge naturale, e Diuina, ò contra la legge positiua, & humana. Se sono contra la legge naturale, ò Diuina, tengano per indubitato le Religiose, che non sono, e non saranno mai consuetudini, ma corruttele, non vsi, ma abusi. Così che (come insegna San Tomaso, e discorre diffusamente il Sairo) per inueterate, & immemorabili, ch'elle siano, non potranno mai in coscienza sotto questo titolo di consuetudine, scusare i Trasgressori dalla colpa mortale, ancorche per qualche altra circostanza diminuente potesse quella colpa di sua natura mortale diuentar veniale, come per esempio, quando non vi fosse piena auuertenza, e totale assenso di volontà. Perche dunque (direi io ad vna Religiosa) è vso, e consuetudine, ch'i Giocatori bestemmino, ch'i Mercanti, & Artisti giurino il falso, ch'i Caualieri si mandino frà loro disfide, che tutti cerchino vendetta de'lor Nemici, e ciascuno potendo corrisponda all'ingiurie non con ingiurie, ma con la morte; per questo sarà lor lecito di ciò fare senza peccato? Chi direbbe simil pazzia? Così appunto supposto ch'in qualche Monistero fossero in vso gli atti proprietarij esercitati contro il voto della religiosa pouertà, non peccheranno per questo le Religiose esercitandoli; Chi potrebbe affermare questa falsità? Peccheranno, e peccheran sempre; perche qualunque consuetudine contra la legge di Dio, e contra i voti, massime di Religione, che son tutti *de iure Diuino*, contenuti nel secondo precetto del Decalogo, *non est consuetudo*, (dice il Canone) *sed corruptela*. Dunque che vi sia vso in questo, e quell'altro Monistero, che le Religiose habbian di proprio, e come proprio se ne vogliano, spendendolo à lor compiacimento, e come à ciascuna più aggrada, questo non può suffragarle, nè scusarle, dice Viualdo, se così spendono, dal vizio della proprietà. Onde se tù non riconosci in ciò il Superiore, ò la Superiora, ma t'vsurpi atti di dominio, e padronanza sopra qualunque cosa ancorche minima, ò non presupposta *bona fide* la lor volontà, ò contra la lor volontà, che sarebbe peggio, tù non puoi scusarti di non esser proprietaria, e di non peccar più, e meno secondo il valor della cosa, sopra di cui t'vsurpassi tal dominio, e potestà.

D. Tho. 2.2. q. 97. art. 3. & 22. q. 79. a. 2. ad 2 Sayr. in sua Clav. Reg. 11. Conf.

Clē. 1. de pen. et remiss. & p. de cons. 6.

Viual. in cād. aur. reo. p. 4. c. 2. n. 10.

79. Se poi la consuetudine è contra la legge humana, come sarebbe contra l'osseruanza di qualche Regola, & Istituto particolare di Religione, quando questa per esempio nel tuo Monistero habbia tutte le condizioni, e requisiti, ch'à lei si richiedono: cioè ch'ella per più tempo sia frequentata vniuersalmente da tutta, ò dalla maggior parte delle Monache, e che in oltre sia anche approuata, ò tolerata almeno dal Superiore, cosiche osseruando esso, che tal consuetudine passa cōmunemente nel Monistero tacēdo la permettesse potendosi argomentar da ciò vn tacito consentimento, & vn'approuazione in lui virtuale di quella, è sentenza commune de' Dottori, e del Soto singolarmente, che le Religiose in tutti gli atti sudetti, & altri simili non sarebbono in questa parte proprietarie; perche supposta la consuetudine approuata, ò tolerata, come si è detto da' Superiori, non si potrebbe affermare, che operassero in ciò senza licenza, nè contrauenissero alla volontà de' Superiori medesimi. Onde quando nel dare, e nel riceuere singolarmente non s'arrogas-

Sot. li. 1. de iust. q. 7. ar. 2. ad. 2 syl. & Sayr. consuet. Caiet. 12. q. 79. ar. 3 Greg. de Val. tō. 2 disp. 7.

Dian.p. 1. tra.6. reso. 19. 37. Layman. l.4 tr.5. c.7. nu. 4. & alij quos citat Pellizz. de vot. pau. Mon. c.1 q.12 res. 19. & q. 33. res. 51.

sero il dominio, e le cose date, e riceuute fossero lecite, e non pregiudiciali allo stato religioso, ma frà i limiti del conueneuole, e sempre *ad bonum finem* non solo non peccherebbono in ciò di proprietà, & in conseguenza non potrebbono dirsi proprietarie.

80. Deuo però auuertir tutte circa questo punto, per renderle in ciò più circospette, che molte consuetudini, ò siano vsi ne gli atti sudetti, e simili non son vsi, ma abusi; perche supposto ancora che si praticassero dalla maggior parte delle Monache, e forse da tutte, essendo vna pece questa, che finalmente s'attacca, perche però, e forse niuna di tali consuetudini, se sono per auuentura approuate, e permesse dalle Superiore, non son permesse, nè approuate, anzi talhor anche nè men sapute da'Superiori. Et in questo stà lo scrupolo di coscienza; perche in tutti gli vsi, e consuetudini, che non sono conformi alla Regola, & Istituto loro, e molto più se fossero contra la Regola, come tutti illeciti, quando non v'entri l'opprouazione, ò permission del Superiore, non possono continuarsi senza discapito di coscienza.

81. Si portano bene spesso i Vescoui alla visita de'Monisteri à lor soggetti & in quelli gouernati da'Regolari vengono souente i lor Visitatori, obligando ciascuna Monaca à manifestar loro nella visita tutte quelle cose, c'hanno bisogno di riforma, e ricercano correzzione, e molte volte tacciono, e la stessa Superiora, che non solamente in virtù del precetto, ma per debito dell'officio è tenuta in coscienza di farli consapeuoli di tutti i disordini, e male consuetudini, che passano, massime contra l'osseruanza de trè voti essenziali della Religione, quando ve ne fosse il bisogno, potrebbe essere, che tacesse più dell'altre, & essendoui abusi e corruttele massime ne gli vsi sudetti, senza darsene punto pensiere, li lasciasse correre. Hor quando ciò fosse, come potrebbono scusar queste lor trasgressioni sotto pretesto di consuetudini, quando in ciò non solamente non entrerebbe approuazione alcuna del Superiore, ma non saprebbe nè meno, che ciò fosse in vso? Questo è'l punto à che deuono esse riflettere, perche quando le lor consuetudini fossero tali, non sarebbono consuetudini, ma rilassazioni, essendo necessaria in quelle, come diceua, l'approuazione del Superiore: altrimente, quando siano, ò contra la lor propria Regola, ò non conforme la Regola, non deuono, nè possono praticarle in coscienza; ch'anzi deuono sempre punger, e premer lor la coscienza, e molto più della Superiora, quando senza auuertirne il Superiore, ò le permettesse, ò le approuasse, che sarebbe peggio.

82. Ma perche in qualche Monistero potrebbono forse hauersi imbeuuta certa dottrina, ò non intesa, ò male intesa da loro: cioè, che le consuetudini habbiano ottenuta per tut o forza di legge, per quel detto: *Consuetudo est altera lex*: riputando perciò, che gl'Istituti, e Regole de'lor Fondatori siano leuate, & abolite per altre nuoue leggi introdotte dalla consuetudine à quelle contrarie, e specialmente in questo particolare di riceuere, spendere, e presentare, come, quanto, e quando à lor più piace senza licenza; debbo auuertirle, che quando ciò fosse, sarebbono in grandissimo errore. Ben è vero, che le consuetudini hanno forza d'interpretare, dichiarare, anzi di mutare, & abolire anche talhor le leggi antiche con introdurne di nuoue. Tanto appunto possono le consuetudini, ma non tutte le consuetudini, ma quelle sole, che son ragioneuoli, e giuste, fondate cioè, secondo i Canoni, nella ragione, e giustizia, con la debita prescrizion del tempo, & approuazione del Superiore, à quel solo aspettandosi d'intromettersi nelle leggi, che può far legge. Non così le consuetudini irragioneuoli, e contra giustizia, perche queste come fondate in vsi, & atti illeciti, di cui hora siamo in discorso, tali appunto essendo quelle introdotte talhora in qualche Monistero contra l'osseruanza della propria Regola, & Istituto: queste per inueterate, & approuate, che siano dalle Monache, supposta anche

Can. d. 1 v. cons. D. Tho. 12. q. 97. a. 3 Sayr in Clau. Reg. 12. cons.

la

la permissione, e forse l'approuazione della Superiora, non fanno, e non faranno mai legge. Ben però sciogliono, e liberano dall'obligazion della legge. Così che vna Religiosa seguendo senza pensar più oltre la consuetudine introdotta, e praticata communemente contra qualche osseruanza della propria Regola, ò rigor della Regola, non pecca almen mortalmente, e ne gli vsi sudetti, come si è auuertito, quando non s'vsurpi il dominio, non incorre nel vizio della proprietà. Ben vi sarà incorsa, & haurà peccato mortalmente chi gl'introdusse. Come pure non lascierebbe di peccare, quando vi fosse alcuna in qualche Monistero, che si dilettasse d'introdurne giornalmente di nuoui, hoggi vno, dimani vn altro. Che pur così molti Monisteri pieni d'osseruanza potrebbono riempirsi di sregolatezze, e conuertire i buon'vsi in abusi. Si guardino dunque le Religiose sopra ogni cosa di non esser mai le prime ad aprir la strada ad alcuna consuetudine contra la propria Regola, e massime ne gli vsi sudetti contra il voto di pouertà, assicurandosi, che quando hauessero questo fine d'introdur padronanze, e dominij indipendenti nel dare, e nel riceuere, pensando in ciò di poter seruir d'esempio, e dar legge all'altre, non vi sarebbe legge, che potesse scusarle dal peccato mortale.

Se tolta la consuetudine sia necessaria alle Religiose per gl'vsi sudetti la licenza di qualche suo Superiore.

83. QVando, come si è detto, non vi sia consuetudine approuata, che possa seruir loro in ciò di licenza, qualche licenza necessariamente vogliono esse hauere, non potendo in altra guisa, vsurpandosi senza questa alcuno de gli atti sudetti, assicurarsi dal vizio della proprietà. Quale poi habbia da essere questa licenza, e qual Superiore possa concederla, ancorche da quanto si è detto per l'innanzi, possa facilmente raccogliersi da loro, tutta fiata per maggior intelligenza di ciascuna, si dirà quì come à suo luogo, n. 10. 17 quanto sopra si è detto. Molte sorti dunque di licenze può hauere, ò presupporre d'hauere almeno vna Religiosa dal suo Superiore, ò Superiora per la pratica sudetta di vendere, comprare, dare, riceuere, & essercitare altr'atti simili. La prima chiamasi licenza espressa, ò esplicita, che dirla vogliamo, la quale concede il Superiore, ò la Superiora con la viua voce, ò con la penna in carta. L'altra dicesi virtuale, come contenuta virtualmente nella prima, ch'anche implicita, ò tacita communemente si chiama, la qual licenza, e per legge canonica, e per quello, ch'afferma San Tomaso, e dicono vniuersalmente i Dottori, basta alla Religiosa per gli vsi sudetti. *Taciti enim, & expressi* (come habbiamo *in regula iuris*) *eadem est virtus*. Purche nondimeno non transcendano in quelli lo stato religioso, e non diano, ò riceuano *ad malum finem*, che questo vuol sempre supporsi in tutte le licenze perche siano valide.

cap. 2. de rescript. D. Tho. 22 q 38. ar. 8. ad 1. Cord. in sum. q. 109. Rodr. to 1. q 45. ar. 4 Sāch. in deca. l. c. 16. n. 14. Tāb. de iur Abb. disp. 26. q. 1. n. 1.

84. Se concedesse per esempio vna Superiora espressamente alla Celleraria, Sindica, ò Procuratrice di poter dispensare alcuna cosa alle Monache di ragion del Monistero, con questa concederebbe anche implicitamente, ò sia virtualmente alle Monache di poter riceuerla. Parimente se dasse licenza espressa ad alcuna di spendere per certi suoi bisogni, darebbe anche à lei licenza tacita, e virtuale di poter comprare quanto per tal necessità può far à lei bisogno. E dissi comprare, non vendere, ò donare; perche questi essendo atti non pur distinti, ma diuersi,

Dia p. 3. tra. 2. in dub. Reg. resp. 48. not. 2. in fin. Bon. de claus. q 3 pũct. 2. n. 5.

cum non fiat à diuersis illatio, dice il Diana, concedendo ella di spendere, ben concederebbe virtualmente di comprare, ma non già di vendere, ò donare. Ricercata altresì da taluna di poter comprar vn quadro, ò altra cosa di prezzo da vn'altra, contentandosi, che quella lo comprasse, implicitamente, e tacitamente si contenterebbe, che questa ancor lo vendesse, e se dasse facoltà à questa di venderlo, potrebbe ciascun'altra in virtù di tal facoltà comprarlo. Lo stesso può dirsi eziandio circa l'imprestarsi, e donarsi le Religiose frà loro, poiche se la Superiora, e maggiormente il Superiore dà licenza à questa di poter imprestare, ò donare ad vn'altra, virtualmente dá licenza anche all'altra di poter riceuere, e per l'opposto concedendo à quella di poter riceuere, concede á questa di poter dare, *dare enim, & recipere sunt correlatiua*.

to. 3. de Relig. li. 8. c. 11. n. 7.

tract. 1. n. 43. 44. 93.

85. Così pure in tutti i Monisterì, doue le spese de gli officij non si fanno del commune del Monistero, come veramente dourebbono farsi, ma dalle stesse officiali del proprio peculio, dispensando la Superiora ad vna Monaca qualche officio, dispensa insieme virtualmente la Monaca, à cui l'appoggia [come bene auuertisce il Suarez] dal chieder licenza di spendere in tutte le cose necessarie à quell'officio; perche dandole l'officio, le dà in tempo tacitamente l'esercizio dello spendere, e la licenza di chiedere, e di riceuere da' Parenti, quando però non habbia da obligarsi alla restituzione; poiche in tal caso, nè ella sarebbe tenuta con tanto incomodo ad accettar l'officio, nè la Superiora potrebbe astringerla à quello per obedienza, se non solo in occasione, che volesse sollcuarla dalla spesa, ben essendo ciascuna tenuta in coscienza [come si è auuertito, per innanzi, à riceuer l'officio, ma non la spesa dell'officio. Similmente ancora concedendo i Superiori licenza generale alle Monache in que' Monisteri, doue non si viue in perfetta communità *quo ad omnia*, di poter hauer censi annui, virtualmente concedono altresì à ciascuna di poter riscuoterli, e valersi con licenza del denaro secondo l'emergenze ne'lor bisogni, e necessità religiose, guardandosi di non pretender mai sopra quello, che l'vso semplice, ma non mai il dominio, e la proprietà, come più volte si è detto, non essendo quanto à ciò della Monaca, ma del Monistero.

86. Vn'altra licenza tacita ancora camina, ò potrebbe facilmente caminare ne' Monisteri, come quella, che vien supposta tal fiata, ò può supporsi almen dalle Monache nella lor Superiora, dal saper certamente, ch'ella sà, e vede più volte co gli occhi proprij, che questa, e quella spendono, riceuono, comprano, e fanno presenti quando à lor più piace, e di non poco prezzo talhora, non solamente senza licenza, ma senza scrupolo, e non dice pur vna parola, anzi tace, e lascia correre, si persuadono da ciò vna tacita permissione, e forse approuazione in lei, dando così vna licenza tacita à ciascun'altra di poter far lo stesso. Come pure quando fosse vero, ch'ella tacendo approuasse tal vso, anzi abuso contra il voto della religiosa pouertà, in questa sua approuazione concederebbe senza dubbio vna licenza tacita di poter ciò fare validamente anche à tutte l'altre, assicurando per quanto à lei s'aspetta le sue Monache in questa parte dal vizio della proprietà.

Nau. in comm. 2 de Reg. n. 23.

87. Ma quanto talhor s'ingannino le Religiose circa questo particolare ben l'osseruò il Nauarro, quell'Antesignano de' Canonisti, il quale perciò auuertì, che potendo essere questa taciturnità ne' Superiori permissiua, & approuatiua: potendo cioè dal vedere per grazia d'esempio vna Superiora la trasgressione in ciò della Suddita, tacendo, ò permetterla, od approuarla, quando col tacere la permettesse, ò tolerasse solamente, e non l'approuasse, non potrebbe già in niuno de gli atti sudetti, dice il Nauarro, od in altri simili, seruir alla suddita questa taciturnità, di licenza tacita, per poter in questa guisa scusarsi dal vizio della proprietà, quand' anche Iddio permette il peccato, e non

resta

resta perciò di peccare chi lo commette. S'ella poi col tacere approua il fatto, senza dubbio concede licenza di farlo. Ma chi t'afficura, ò Religiosa, che veggendoti la tua Superiora à far vn presente, ò riceuer presenti senza sua licenza, e non dicendoti altro, col tacere, e dissimulare in te quest'atto proprietario l'approui, & approuandolo conceda à te, & all'altre di poter farlo? Non sempre chi tace acconsente anche con quella regola *in iure: qui tacet consentire videtur, non contradicere enim, & consentire paria sunt*; poiche ciò vuol intendersi nelle cose giuste, e regolate, non nell'ingiuste, che si fanno senza regola, anzi contra la Regola. Quel che tù deui debitamente presupporre dal tacere in ciò della tua Superiora non è l'approuazion del fatto, ma la sola permissione, e toleranza, la quale non basta per afficurarti d'hauerlo ben fatto, e di non essere incorsa facendolo nel vizio della proprietà.

43. in 6. ff de adoptione.

88. Ilche conuien ben d'auuertirsi, imperoche (come nota il Graffio) ancorche i Superiori veggendo tal fiata i lor Sudditi à spendere, donare, riceuere, vendere, e comprare senza licenza, tacciono, non si dee però credere che acconsentino, e singolarmente nelle Badesse, e Superiore de'Monisteri, il che può argomentarsi dalle risposte, che danno quasi sempre à i lor Prelati, e Superiori, da quali interrogate, e riprese, perche habbiano permessi, e tolerati souente molte sregolatezze, & abusi nelle lor Suddite, non è alcuna, che non si scusi, di non hauer hauuta giamai intenzione in ciò se non buona, e che se hanno dissimulato, e tacciuto, non han però mai ciò fatto, perche non sia sempre dispiacciuto loro il male, ma perche hanno stimato volendo leuarlo, di non far maggior male. Essendo verissimo ciò che scriue vn gran Dotto, che le conniuenze, e dissimulazioni sono qualche volta ne Superiori più parti di prudenza, che di negligenza, e malizia; perche col voler rimediar tal volta ad vn disordine leggiero, quando non vi sia tutta quella considerazione, e cautela, che può insinuar loro la Carità, ne fan nascere di più graui, e col far proua di sradicare vn vizio, quando vi sia passione, e non zelo, ne cagionan de gli altri.

2. p. Decal. lib. 3 c. 9. n. 4.

89. Onde dal tacere, e non contradire, che fanno molte Superiore ne gli vsi predetti, & altri, non hà sempre la Suddita da supporre, come diceua, l'approuazione, e conseguentemente la licenza tacita, potendo ciò nascere, anzi nascendo quasi sempre ciò in loro, ò da timore, ò da inauertenza, ò da poco spirito, dubitando di non attizzar le vespe, e col voler taluna riprender in questo particolare di proprietà l'altrui colpe, di non sentirsi rinfacciar le sue. E però niuna se l'acconci, come si suol dir sù le dita, e per veder in somiglianti trascorsi, che la Superiora non parla, non si faccian lecito di continuarli, e suppor le licenze doue non sono. Caminando in ciò con molto riguardo, e cautela, perche quando per esempio, in questa materia di pouertà ella non acconsentisse à simili abusi, e che volentieri sapendo come leuarli li leuerebbe, ogni approuazione, e licenza tacita da lor presunta, sarebbe vana, nè le scuserebbe, anzi le aggrauerebbe maggiormente in coscienza.

90. La quarta, & vltima licenza finalmente, che pur da'Teologi si concede per legitima, potendosi di questa valer lecitamente anche ogni Religiosa, chiamasi interpretatiua, ò sia presunta, in quanto cioè può presumersi, ò presupporsi da loro in tutti gli atti sudetti, e questa parimente scusa dal vizio della proprietà. Come per esempio, vna Monaca non hà licenza nè espressa, nè tacita sopra qualche atto di presentare, riceuere, vendere, comprare, ò simile, ma la presuppone *bona fide*, hauendo certezza almen probabile, e morale, che'l Superiore, ò Superiora non farebbono per negaruela, quando la dimandasse, in coscienza potrebbe questa Religiosa esercitar gli atti sudetti per altro proprietarij, senza nota di proprietà, dicono communemente i Dottori, purche non restasse di domandarla col sol fine di non volerla

Nauar. comm. 2. de Reg. n. 20. Suar

di-

no. 3. de Reli. l. 8 c. 11. n. 7 Sãch. l. 7 mo. c. 19 n. 13. Pelli. de pau. mõ. c. 1. q. 44 resol. 65.

dimandare, ma per altro, come ò per vergogna, ò per timore, ò per poca confidenza, ò per altro rispetto humano, che fosse scusabile, e non contenesse malizia; perche così operando, opererebbe appoggiata alla volontà de' Superiori, se non presente almen futura. Iliche basta, dice il Pellizzari, come pur basterebbe ad vn Seruitore per togliere al Padrone senza peccato mortale qualche cosa di somma considerabile, la presunzione della volontà del Padrone, purche [come si è detto) hauesse di quella certezza tale, che potesse scusarlo.

91. Quando poi la Monaca non fosse certa almen probabilmente della volontà del Superiore, ò Superiora, non potrebbe scusarsi, ma resterebbe aggrauata in coscienza. Che se mi diceste taluna: io mi trouo in parlatorio: capita quiui à caso vn Mercatante, ò Merciaio: s'io hauessi bisogno di tela, farza, od altra cosa di prezzo, come di cinque, ò sei scudi d'argento più e meno, presuppostà questa licenza interpretatiua della mia Superiora, ò del mio Prelato, potrei io con questa comprar lecitamente ciò che m'abbisogna, e senza scrupolo? Potresti, non essendo ciò co'citati Autori, che vn comprare *sub ratihabitione*, presuppostò cioè la volontà de' Superiori, ò non contra la volontá almeno de' Superiori, nel che consiste questa licenza interpretatiua, ò presunta, di cui ti potresti seruire non solo per vso di comprare, ma di vendere, riceuere, donare, commutare, imprestare, e simili. Ma s'io non hauessi (seguirai tù] probabilità alcuna, che la mia Superiora fosse per concedermi tal licenza, e dall'altra parte teneßi per certo, ò presumessi ragioneuolmente, che non fosse per negarlami il Superiore, potrei valermi di questa? Potresti senza dubbio, poiche per iscusare in ciò vna Religiosa dal vizio della proprietà basta la licenza presunta, come si è detto, ò della Superiora, ò del Superiore. Attesoche questa presunzione, quando sia giusta, col Leßio, e Fagondez, è vna specie d'Epicheia, con cui può il Suddito ragionevolmente interpretare la volontà del Prelato à suo fauore. Se poi tù non fossi certa della volontà di nessuno, anzi temessi della negatiua d'entrambi, conoscendo per isperienza, che non sogliono concederla volentieri, ò che s'hanno à male che non si dimandi, in questo caso, non potresti. Ma come, dourei portarmi (soggiungerai forse] in tale ambiguità? Dourai chieder licenza in voce, che questa sola può assicurar pienamente la tua coscienza.

Pellizz. loc. cit. resol. 69.

92. Ma se veniße à me (dirai tù qui) vn Messo con vn presente di valore considerabile, mandatomi da qualche Parente, ò altra persona ben affetta, e non sospetta d'amicizia poco onesta [che questo sò, che deue sempre presumersi in questo genere, non potendo riceuersi altrimenti nè men con licenza) non volendo io dimandarla alla Superiora, come poco mia amoreuole, ma al Superiore, se questi non fosse in Città, od essendoui, non hauendo così subito il comodo di mandare à lui per simil licenza, e'l Messo volesse partire, che potrei io fare? Riceuere il presente come in deposito, ò *sub conditione*, suppostò cioè, che'l Superiore conceda la licenza, hauendo tù questa prontezza di volontà, quand'ei non giudicasse bene, nè volesse, che tù l'accettassi, di rimandarlo à chì lo diede. Così rispondono à questa tua difficoltà il Sanchez, & altri: non potendo vn Religioso riceuer alcuna cosa di prezzo stimabile, quando ò non vi sia consuetudine approuata dal Superiore di poter riceuerla, ò non essendoui tal consuetudine, non habbia egli almen qualche sicurezza probabile che'l Superiore se ne contenti, la quale quando non possa hauere, non può assolutamente riceuerla, ma *sub conditione*, come si è detto, con animo cioè, ò di non valersene senza licenza del Superiore, ò di restituirla quando il Superiore la neghi: Nel che non può essere atto alcuno proprietario per la condizionale, *que nihil ponit in esse.*

Sãch. l. 7 sũ. c. 19. n. 51 Pel liz. loc. cit. q. 31. resp. 47. & c. 4. n. 43. Diã. p. p. tr. 6. de paup. res. 42 & 43. & p. 3. tract. 2. resol. 65.

93. Con tutto ciò benche sia vero, secondo la dottrina sudetta, che possono i

no i Religiosi in qualunque atto di sua natura proprietario, valersi della licenza tacita, e di questa eziamdio interpretatiua, ò presunta, quando sia ragioneuole, & habbia quella certezza probabile, come diceua, che si ricerca, nell' imprestito nondimeno, e comodato, singolarmente facendosi dalle Monache à persone fuori del Monistero, osseruano il Lopez, e Rodriquez, che quando vi fosse notabile consumamento, e distrazzione delle cose imprestate, od accomodate in notabile pregiudicio, e danno del publ co, non potrebbe presupporsi questa licenza *bona fide*, non potendo vna Monaca giustamente far questo giudicio, e presumere, che la Superiora volesse concedere simil licenza, con discapito, e pregiudicio così del Monistero, come della Monaca.

Lop. 1. p. instruct. c. 156. Rodriq. in sum. to. 2 c. 31. n. 7

94. Lo stesso deue dirsi in materia di cambi, e permute, massime di quadri, gemme, & altre cose di valore, quando le Monache volessero ciò fare co' Secolari, e non con Suore dello stesso Monistero, perche souente non conoscendo esse il prezzo, e valor di quelle, si lasciano facilmente ingannare, barattando talvolta vna cosa di molta valsuta, per riceuerne vn'altra inferiore. Ilche non si deue, nè si può fare debitamente con licenza presunta, ricercandosi necessariamente l'espressa. La quale non dourà nè men darsi dalla Superiora, se non con molta cautela, e circospezzione. Occorrendo poi di farsi questi baratti, e cambi trà Suore, e Suore dello stesso Monistero, potrà correre simil licenza per buona, purche la Superiora ricercando della cosa barattata, ò commutata, non la si tenga nascosta, e molto meno al Superiore.

95. Vn altro punto altresì, co'sopracitati Dottori, stimo douer auuertire alle Monache, cioè, che quando vi fosse precetto, ò censura del Prelato, e Superiore del Monistero, che non potesse alcuna farsi lecito di riceuere, ritenere, donare, vendere, imprestare, ò barattare cosa notabile, e di molto prezzo senza licenza espressa, ò sua, ò della Superiora. O pur anche, che la Superiora medesima si fosse dichiarata publicamente, che non intende di concedere in ciò licenza à niuna, se non in voce, niuna potrebbe seruirsi validamente di simil licenza presunta, nè men d'altra saluo che dell'espressa, per quella regola *in iure*: *expressum facit cessare præsumptum*. Perche nondimeno in tutte le sudette licenze non si può sempre ben conoscere la volontá de' Superiori, e specialmente nella presunta. Che se bene talhor pare per qualche sperienza fatta, che si possa giudicarne, non poche volte però malamente si giudica. Conuerrà per tanto che tutte caminino in ciò pesatamente, per fuggir gl' inciampi, douendo in ogni occasione d'esercitare qual si sia de gli atti sudetti, non lasciar mai di riflettere sopra la cagione, per la quale si mouono à non chiedere al Superiore, ò Superiora la douuta licenza, e trouãdo che sia per qualche fine, che non le afficuri probabilmente di poter presumer di quella, quando la dimandassero, per non incorrere nella proprietà, manifestino dopo allo stesso Superiore, ò Superiora ciò che le haurà mosse à presumer di tal licenza senza richieder la; anzi non l'vsino mai se non con questa intenzione, per non abusarsene. Se poi il fine, che le mosse sará stato tale, che potessero giustamente presumer della licenza, in rigore, col Fagondez, Graffio, Sanchez, & altri non saran'esse tenute in coscienza à dir altro.

96. Io però l'esorterei, quantunque non obligate, à ciò fare, à non lasciar mai di farlo; anzi in tutte l'emergenze sudette le consiglierei di non suppor giamai la licenza, ma di chieder la sempre, se non fosse in qualche caso repentino, che ò la Superiora fosse impedita, ò non potesse la Monaca comodamente richieder la. Conuenendo ciò à lei, non tanto per quel rispetto, che deue all'autorità, quanto per quel timore, che deue hauere di nõ pregiudicare in ciò (che più rileua) alla propria coscienza, non mettendosi così di proposito, anzi à sproposito in pericolo manifesto di commetter atti di proprietà. Che se tù, religiosa Sorella,

non

non haueſſi in ciò per auuentura confidenza con la tua Superiora, perche non la prendi? Ella è Madre di tutte, e per conſeguenza anche tua, e tù diffidi? Queſto è vno ſtratagema del Demonio. Ei ti fà perder la ſicurtà, che tù dei hauere con la tua Superiora, per farti cader nel vizio della proprietà, e forſe in maggior errore. E come puoi non accommodarti l'animo à chiedere licenza ad vna, con cui viui, conuerſi, e puoi ritrouarla ogni volta in caſa, non hauendo mai à cercarla fuori? Che indecenza, e moſtruoſità è queſta, che vna Religioſa nel Moniſtero voglia ſpendere, riceuere, donare, e far ogn'altra coſa in queſto genere ſenza ſaputa della ſua Superiora, hauendo l'obligazion del voto, ch'à ciò l'aſtringe, quando ciò non poteua fare à caſa ſua ſenza ſaputa de'proprij Parenti? Come può ragioneuolmente vſurparſi in ciò quella poteſtà nella Religione, doue viue ſoggetta; ch'ella non poteua hauer nel Secolo, dou'era libera? In queſta guiſa ſarebbono più padrone le Religioſe ne'Chioſtri, doue ſono obligate à non hauer niente di proprio, che non erano nelle proprie caſe, doue in queſto particolare non haueuano obligazione alcuna. E che maggior diſordine? Non deono eſſe per tanto ſdegnarſi di chieder le debite licenze in tutte quelle coſe ſingolarmente, che concernono la religioſa pouertà, ricordeuoli non ſolo della lor profeſſione, ma della lor condizione. Che pur in qual ſi voglia ſtato ſi trouano le Donne, rare ſon quelle volte che non ſi trouino in ſeruitù, e perche ſon nate ſoggette, per quello che fù proteſtato da Dio ad Eua: *ſub viri poteſtate eris*, e perche ſcuotendoſi talhora queſto giogo di ſoggezzione dal collo, volendo far à lor modo, ſe non fan ſempre male, fan poco bene. *Geneſ. 3.*

Quali condizioni ſi ricerchino, perche le licenze conceſſe da' Superiori ſiane valide, per aſſicurar le Monache dalla proprietà.

97. A Tutte le licenze, quando ſiano date in perſona dal Superiore, ò Superiora, due condizioni neceſſariamente ſi ricercano. La prima, che ſiano volontarie, la ſeconda che ſiano giuſte. Quanto alla prima diſſi che vuol eſſere volontaria, cioè à dire conceſſa da loro volontariamente, e non per forza ò per timore, altrimenti ſarebbe inualida. Onde vna Religioſa, che operaſſe in virtù di ſimil licenza, non opererebbe con licenza. Come incontrerebbe ſe ſi faceſſe lor violenza in qualunque modo, ſiaſi per via di preghiere, fauori timori, ò in altra guiſa, che conteneſſe fraude, ò violenza, perche in queſta guiſa tal licenza non potrebbe dirſi ottenuta, ma eſtorta, come oſſeruano i Dottori; eſſendo punto deciſo, *quod extortum non dicitur obtentum*. Quindi ſe vna Monaca dimandaſſe licenza al ſuo Superiore, ò Superiora di poter preſentare, ſpendere, riceuere, ò far altra coſa in queſto, ò in altro genere, e li trouaſſe ripugnanti, quando per indurli à ciò, faceſſe lor violenza, procurando per via di Secolari, ò d'altri mezzi indebiti di neceſſitarli á concederle tal licenza, queſta non ſarebbe altrimenti vna licenza data da loro, ma eſtorta dalla Suddita contra la volontà, e beneplacito loro. Così che valendoſi eſſa di tal licenza, non potrebbe valerſene che indebitamente, e contra coſcienza. *Nauarr. c. 19. n. 16. Peyr. de Sub. q. 2. c. §. 3. Nauarr. c. 19. n. 21. cor. 7. Sanch. 7 in Decal.*

98. Per quello poſcia, che s'attiene alla fraude, & inganno, caminerebbe tal altra, che ſi preſentaſſe al Superiore, ò Superiora per vna licenza, ma taceſſe malizioſamente qualche circoſtanza, che ſcoperta loro potrebbe indurli à negarla; ouero n'eſponeſſe falſamente vn'altra, ch'vdita da loro poteſſe ageuolmente perſuaderli à concederla, que-

questo, non v'hà dubbio renderebbe la licenza, quando bene la conseguisce, inualida, e di niun valore. Cosa che deue molto ben auuertirsi, e considerarsi da esse, perche in questo errore potrebbe essere, ch'incapassero molte senza darsene vn minimo scrupolo, e pur vi sarebbe scrupolo, e scrupolo tale che non potrebbe alcuna negare di non peccare perciò di proprietà. Come pur peccherebbe talaltra, che chiedesse licenza di spendere qualche somma notabile di denaro in cosa lecita determinatamente, per esempio in vn abito, e comprarse vno specchio: ò pure che dimandasse di presentare vna cosa, e ne presentasse vn' altra, ò finalmente di spender cinque, e spendesse diece scudi restando chiaro presso tutti, che questa Religiosa peccherebbe mortalmente di proprietà: perche niuna licenza presa con fraude, può suffragar chi la prende, e massime col Laino, s'ella è concessa *ad vsum necessarium non potest mutari in alios vsus prophanos.*

D. Lay. in prax. to. 3. tra. 15. q. 21. §. 1.

99. Si ricerca in secondo luogo, che questa licenza sia giusta, e concessa da chi può concederla (sia il Superiore, ò la Superiora) senza ingiustizia. Vna Religiosa (diciamo così) piglia licenza dalla sua Badessa di spendere in cose od illecite, ò totalmente superflue al suo stato, & alla decenza del suo stato: come sarebbe di presentare vn suo Diuoto, ma di quella fatta (com'hebbe à dir Sant'Ambrogio, & io auuertij nell' esposizione della Regola di Sant'Agostino data da lui alle Monache) di quella fatta, che bene spesso fanno rompere i voti. O pur anche di comprare qualche vanità, ò altra notabile, & eccedente superfluità, ò simili cose, e massime quando fossero di molto prezzo, questa licenza sarebbe ingiusta, e però nulla, perche nè la Superiora, (come pur si è auuertito per innanzi) può darla, nè la Suddita può valersene, e valendosene non lascierebbe d'esser proprietaria, se forse l'ignoranza non iscusasse l'vn', e l'altra. Come sarebbe, se la Superiora hauesse preteso *bona fide* di poter darla validamente, e la Suddita di poter lecitamente valersene. Vche molti non concedono, e massime nella Superiora, perche quando si dasse in lei simile ignoranza, sarebbe ignoranza colpeuole. Tanto appunto vien approuato da Dottori, e specialmente dal Sanchez, e dal Peierino *de Subdito*, oltre il canone, *capite plerisque &c.* che determina, che la licenza de' Superiori *non excusat Subditos in delictis, vel in his, quæ aguntur contra ius.* Imperoche niuna licenza, nè meno del Papa può suffragare i delitti de' Sudditi, essendo cosa decisa, che in tutto ciò ch'essi trasgrediscono, & è contra la legge, quando alla trasgressione *ex sua natura* sia annesso il peccato mortale, come in quella de' trè voti essentiali, non v'hà licenza, che tenga, nè consuetudine (come si è detto sopra bastevolmente) che suffraghi.

Sanch. l. 7. mor. c. 19. n. 31. Sayr. li. 16. Clau. Reg. c. 12. n. 16.

n. 777 & seq.

100. E perche incontra tal fiata, che le Monache dimandando licenza alla Superiora di spendere, presentare, e fare altr'atti simili, la Superiora stimando di poter forse meglio assicurar la sua coscienza, si rimette alla coscienza di quelle; quando ciò accada, auuertisca bene ciascuna di non passare i limiti del conueneuole, e pigliarsi in questo maggior licenza di quello, che può concedere vna Superiora, e quando v. g. il presente ch'esse intendono di fare non sia ricognizione, ò ricompensa d'altro presente riceuuto con licenza, e con le debite cautele da loro, non facciano esorbitanze, e quel che sarebbe assai peggiore, *ad malum finem*, ò per vanagloria, ò per nodrir amicizie, quando fossero ò contra Dio, ò non secondo Dio. Riflettendo sempre, ch'ogni licenza in questo genere può essere ingiusta, non solo per parte della Superiora, quando ingiustamente la concede, ma della Suddita altresì, quando illecitamente se ne preuale. Poiche essendo rimessa alla sua coscienza, e valendosene più di quello, che comporta la coscienza, non l'vsa, ma se n'abusa. Douendo perciò contenersi ne' limiti della moderazion religiosa, e non far eccessi, nè spanti; perche quando dassero denari, ò roba, e vi fosse esorbitanza notabile, oltre il peccato mortale, ch'esse commetterebbo-

no,

Barbos in spec. Relig de vot. pau. Mõ.c.6.

no, obligherianò dauuantaggio quelle, à cui haueſſero dato (ſuppoſto anche che foſſero Parenti) alla reſtituzione, perche in queſto caſo haurebbono riceuuto ingiuſtamente. Alche mancando eſſi, ò per impotenza, ò per non riputarſi obligati, ò per altro, è ſentenza dei più, che ſarebbono tenute le Monache, quando poteſſero, à rifarcire il Moniſtero, ſe però hauendo eſſe ſpeſo per altro in beneficio, & vtile dello ſteſſo Moniſtero, non poteſſero diſpenſarſi da queſta reſtituzione.

101. Lo ſteſſo auuertimento parimente dourà ſeruir loro in materia non pur di fare, ma di riceuer preſenti; perche rimettendoſi in ciò la Superiora alla lor coſcienza, douranno guardarſi di nõ riceuerli contra coſcienza. Il che ſarebbono, quando i preſenti foſſero di ſomma troppo rileuãte, perche così reſterebbono obligate, volẽdo anch'eſſe corriſpondere con preſenti, ad eccedere i limiti della religioſa pouertà, e contrauenir fors'anche à i comandi dell'obedienza, quando in ciò vi foſſe limitazione preſcritta, e limitata da'Superiori. Guardandoſi in oltre per non intaccar maggiormente la coſcienza di non riceuere ſimili preſenti, quanto poteſſero preſuppore, che foſſero dati *ad malum finem*, ancorche, quanto alla qualità, e quantità non arriuaſſero à ſomme, ò prezzo conſiderabile; poiche in ciò nõ potrebbono ſcuſarſi nè dal vizio della proprietà, nè dal reato di colpa mortale, e molto più ſe con lo ſteſſo fine, che ſono dati, foſſero riceuuti, non v'eſſendo ſtrada dalla quale debbano maggiormente ritrarre il piede le Religioſe, per non andare all'Inferno di queſta. Se poi vi foſſe buon fine d'ambe le parti, purche i preſenti non eccedano lo ſtato religioſo, e non vi ſia affetto proprietario nel riceuerli, e ritenerli, anzi ogni prontezza, e preparazion d'animo di priuarſene ad arbitrio de'Superiori, potranno darſi, e riceuerſi da loro in coſcienza.

He. Gr. de regul. diſcip. c. de voto paup.

Suar. t. 3 de relig. l. 8. c. 11. n. 30. & Peſſizz. de voto pau. Mõ. q. 26 reſ. 38.

Chi poſsa dar licenza alle Monache circa gli atti & vſi ſudetti, affinche non ſiano proprietarie.

102. TVtte le Monache ò che ſono ſoggette immediatamente alla Santa Sede Apoſtolica, ò à gli Ordinarij de'luoghi, cioè à i Veſcoui, ouero à'Regolari. Vniuerſalmente puo dar licenza à tutte la ſteſſa ſanta Sede Apoſtolica, cioè il Papa, e la Sagra Congregazione ſopra i Regolari iſtituita, & ordinata dal Papa, che fù Siſto V. Eſſendo tenuta ciaſcuna d'obedire più à queſti, che à qualunque altro Superiore, e maſſime le prime, come immediatamente ſotto la poteſtà, e giuriſdizione del Superior primo. Potendo però far capo per ſimili licenze anche ad altri, purche dallo ſteſſo Papa, ò Sagra Congregazione ſiano ſtati aſſegnati loro per veri, e legitimi Superiori, frà'quali vien connumerata anche la Badeſſa, ò ſia Priora entro i limiti della ſua poteſtà. Le ſeconde, per eſſer ſoggette à gli Ordinarij, non poſſono per queſte, & altre licenze far ricorſo, che à gli Ordinarij medeſimi, & alla propria Superiora, od al Vicario Generale di eſſe, e s'altri ancora haueſſero ſopra di ciò autorità ſpeciale di commiſſione dello ſteſſo Ordinario, potranno valerſene. Le terze che viuono ſotto la cura, e direzzione de'Regolari: deuono conoſcere in ciò gli ſteſſi lor Superiori Regolari: il Generale in primo luogo, poſcia il Prouinciale, ò Viſitatore, indi il Vicario, ò ſia Superior locale del Moniſtero, e la Badeſſa finalmente, ò Priora, ch'ella ſi chiami dello ſteſſo Moniſtero in quello, che può concedere, entro i limiti, come ſi è detto della ſua poteſtà. Ciaſcuna dunque per ſimili, & altre licen-

ze potrà valersi de' Superiori sudetti, così che hauuta da vno, non sarà necessario, che la chieda all'altro. Perche chi hauesse licenza per esempio del suo Prelato di riceuere, ò dare alcuna cosa supposto sempre che fosse lecita, secondo che più volte si è auuertito: *de illicitis enim* come non si può mai debitamente ricercare, non si può mai giustamente concedere in tal caso hauendo simil licenza dal Prelato, non sarà tenuta di chiederla alla Superiora; anzi quando questa volesse opporsi non potrebbe, hauendo quella licenza da Superior maggiore. Bensì quando à tal licenza per causa giusta ripugnasse il Prouinciale, e molto più il Generale, l'inualiderebbe, perche la licenza del Superior inferiore può essere abrogata, e sospesa dal Superior magiore.

103. E perche molte forse, per simili licenze potrebbono facilmente ricorrere al lor Padre spirituale, debbo auuertirle, che come tale non hà questa facoltà, se non in caso, ò che'l Vicario del Monistero gliela concedesse, ò ch'egli si trouasse assente, posciache, secondo il decreto della sagra Congregazione, *in absentia Vicarij Monasterij* resta egli sostituto in suo luogo. In queste licenze nondimeno, & altre simili, che può dar debitamente qualunque Superiora, stimerei, che fosse molto più conueneuole, che le Religiose, e massime in materia di dare, e riceuere, & in altre spese ordinarie, e consuete di lor bisogno, facessero sempre capo alla propria Superiora, hauendo essa veramente l'amministrazione del Monistero, e conoscendo molto più di qualunque altro Superiore le necessitá, & altri interessi', che passano frà le Monache. Quando poi alcuna hauendo molti denari in deposito, i quali superasse il suo bisogno, non potendo tenerli senza qualche rimorso di coscienza per il voto di pouertà, che non permette alle Monache l'ammassar denari, e far marsupij, volesse ella impiegarli in beneficio del Monistero, ò della propria Chiesa, alhora l'esorterei à passarne parola col Prelato, chiedendo à lui non pur licenza, ma ricercando anche consiglio, per far in ciò non quello, che forse potrebbe ella hauer in pensiero di fare, ma quello, che parrà meglio, e più necessario al Superiore di farsi, come si è auuertito sopra; perche è ben cosa facile à chi hà denari lo spenderli, ma non è già così facile, volendo spẽderli, à spẽderli bene, e doue più porta il bisogno, e la necessità. *sup. n. 61*

Qual somma, ò quantità così nel dare, come nel riceuere sia materia nelle Religiose di peccato mortale, quando ciò facciano senza licenza, non v'essendo la consuetudine approuata di farlo.

104. QVesto è certo presso tutti, come si è toccato, & auuertito più volte, che non può vna Religiosa nè riceuere, nè dare, nè spendere, ò molto, ò poco ch'ei sia senza qualche licenza del Superiore, ò Superiora, se non sempre espressa, almen tacita, virtuale, ò d'approuata consuetudine, secondo che si è dichiarato sopra: così che facendo essa altrimenti commette sempre atto proprietario, e pecca più, e meno, conforme che più, e meno è spende, ò riceue. Se la robba data, ò riceuuta, ò pur il denaro speso, e consumato da lei è molto, cioè in quantità notabile, non può scusarsi dal peccato mortale: Se poco, *ratione paruitatis materiæ*, come dicono i Dottori, può scusarsi dal peccato mortale, ma non dal veniale. Hora siamo à questo punto di vedere qual sia questo poco, e questo molto: questo molto cioè, che fà, che'l pec-

peccato sia mortale, e questo poco, il quale *excusat a mortali*.

Mir. to. 1. man. q.28. ar. 17.

105. Il Miranda è di parere, che s'habbia à determinar ciò conforme la varietà de'tempi, luoghi, persone, & altre circostanze, che à tempo, e luogo concorrono; imperciochè quello che è molto in vn tempo, sarà forse poco in altro, e quello che è riputato poco in vn luogo, può essere che sia stimato assai in altro luogo diuerso. Così in materia della persona, vna lira à vn pouer huomo sarà qualche cosa, che la stessa ad vn Ricco sarà niente. Ma per quello che tocca i Monisteri, e le Monache frà le quali se ci è differenza di tempo non vi può essere differenza di luogo, di stato, e di persone, perche son tutte Monache, tutte han fatta vna medesima professione di pouertà, e tutte viuono in vn Monistero sotto vn Superiore, & vna Superiora nella stessa guisa, che viuono molti figliuoli sotto vn Padre, & vna Madre entro vna casa, doue niuno debitamente senza saputa dello stesso Padre, ò Madre può esercitare atti di dominio, ò potestà, e ciò per la soggezzion naturale, c'hanno al Padre, & alla Madre i figliuoli. Tutta quella somma dunque di denaro, e quantità di robba intorno al dare, e spendere (dice il Miranda) che è materia sufficiente di peccato mortale ad vn figliuolo senza licenza del Padre, ò della Madre, sarà materia altresì di colpa mortale circa il donare, ricenere, e spendere ad vna Monaca, senza licenza del Superiore, ò Superiora.

Fagond. lib. 7. c. 3. n. 1. Rod. in sum. to. 4. c. 118. num. 27. Dian. p. 4. tract. 6. res. 3. Pellizz de paup. m. c. 1. n. 42. resp. 60.

106. Nel che tutti acconsentono, ma non tutti la sentono egualmente circa la quantità graue, ò leggiera, quale cioè induca peccato mortale, e quale solamente il veniale. Il Fagondez, Rodriquez, Aragona, & altri son di pensiero, che la somma, ò 'l valore di trè, ò quattro scudi d'argento sia materia di peccato mortale. Il Sanchez, Lesma, Cenedo, Giouanni della Croce appresso il Diana la fanno d'vn solo, e forse meno. Ma perche in materia di pouertà religiosa (per quello che osserua il Suarez) come dobbiamo astenersi da dottrine troppo larghe, per non introdur rilassazioni ne' Monisteri, così dobbiamo guardarsi dalle troppo rigorose per non illaquear le coscienze, deue dirsi, che quando il dato, ò riceuuto, ouero lo speso senza licenza del peculio concesso ad vso transcenda la quantità, ò somma d'vno scudo d'oro, ò mezza dobla poco più poco meno, ogni Religiosa potrà giustamente temere d'hauer passato il segno, e d'esser perciò, non pur caduta nel vizio della proprietà [che di questo non v'hà dubbio] ma d'essere anche perciò giunta à materia sufficiente di peccato mortale, douendo confessarsene.

Suar. to. 3. de Relig. lib. 8 c. 11. nu. 40.

107. Auuertisco però, che si come vna Monaca (secondo l'opinion di molti) in que'Monisteri, doue ciascuna nel tempo ch'à lei auuanza, lauora non al Monistero, ma à se stessa, conforme la consuetudine, & vso approuato dello stesso Monistero, potrebbe fare ad altri per cortesia qualche ricamo, od altro lauoro anche di molto prezzo, senza contrafare al voto di pouertà, purche la materia, & ognaltra cosa necessaria à perfezzionarla le fosse somministrata ò dalla persona istessa, à cui fà l'opera, ò da altri, così parimente potrebbe donare, vendere, ò barattare altra cosa simile lauorata di sua propria industria, non computando il valor della cosa, ma la sola spesa fatta da lei nella cosa. Onde quand'anche questa fosse riputata per l'artificio, e manifattura di molto prezzo, mentre però essa non ci hauesse fatta spesa intorno del proprio peculio eccedente la somma sudetta d'vno scudo d'oro, non peccherebbe mortalmente dandola senza licenza, con la regola però ricordata per l'addietro, *non ad malum finem*, e ciò *ratione paruitatis materiæ*, non hauendo ecceduto la quantità notabile sufficiente à renderla rea di colpa mortale. Anz aggiungo, che quando non ci hauesse spesa intorno cosa alcuna del suo, di quello cioè concessole ad vso, e molto meno del Monistero, non peccherebbe nè men venialmente. Ben potrebbe cometter pec-

Pellizz. tract. de Mon. paup. c. 1 q. 18. res. 27. Car. de Lug. disp. 3. de iust. nu. 199. Don. Lay. to. 3. prax resol. tract. 15 q. 32.

cato,

cato, & offender mortalmente Iddio, per altro titolo, come se ciò facesse per qualche fine poco onesto, ò per altra causa, che portasse seco l'offesa mortale di Dio. Il che deono, tutte molto ben auuertire, e per quiete di lor coscienza, e per liberarsi da gli scrupoli, che potessero in ciò trauagliarle, non hauendo nel dar ad altri da considerare, ciò che danno, ma quanto esse hanno spesso, e con qual fine sempre & intenzione esse danno. Con questa auuertenza d'auuantaggio, che per attendere à queste cose volontarie, non possono debitamente tralasciar quelle, alle quali son tenute per debito, e si trouano impegnate dall'obedienza, singolarmente doue si tratta del seruizio di Dio in Choro, & in altri esercizij, a' quali sono chiamate dalla propria Regola, & Istituto, perche non peccando per vna parte potrebbono peccar per l'altra.

Ciò che debba fare vna Superiora, per istaccar le sue Monache da questo vizio della proprietà.

108. FRà le più importanti, e necessarie azzioni d'vna Superiora, per ouiare opportunamente à molti disordini, e massime á questo della proprietà, la prima, e principale è quella, che in tutti i Monisteri di Religiosi, doue si professa osseruanza sogliono costumar i Superiori nell'ingresso del lor gouerno, ò poco dopo, imponendo cioè à tutti i lor Sudditi in virtù di Santa Obedienza, che nel termine di diece, ò quindici giorni debbano hauer consegnata à lui vn inuentario, ò lista sottoscritta da ciascuno, di tutte le robbe, denari, censi, liuelli, debiti, crediti, e d'ogn'altra cosa di prezzo stimabile, che si ritrouano appresso concessa loro ad vso. Alche dourà conformarsi eziandio qualunque Superiora, facendo ogni possibile, quand'anche non vi fosse tal consuetudine nel suo Monistero, per introdurla. E quanto al modo, ad essempio de gli stessi Prelati, e Superiori regolari, comanderà publicamente à tutte le sue Suddite, in conformità di quanto sopra si è detto, se non in virtù di Santa obedienza, come può vn Superiore, non hauendo questa facoltà, in virtù dell'obedienza, douuta à lei da tutte le sue Suddite, come Superiora, imponendo à ciascuna, se non con formal precetto, con maniera però precettiua, & in ogni miglior modo, che può conuenire à lei, entro i limiti della sua potestà, che debba effettiuamente rassegnar nelle sue mani nel tempo sudetto l'inuentario, ò lista di tutto il suo hauere presente, e futuro, come sopra. Con che obligherà tutte ad obedire, restando ogn'vna tenuta in coscienza à presentar la lista sudetta nel tempo prefisso, senza tener in quella cosa alcuna, rileuante malitiosamente nascosta, massime circa la somma, e quantità del denaro, che si ritroua in deposito, e d'ogn'altra cosa, preziosa d'oro, ò d'argento, quando n'haueste. Dal che potendo la Superiora conoscer lo stato temporale di ciascuna delle sue Suddite, potrà anche meglio gouernarle quanto all'anima, venendo in cognitione da ciò, non solamente fin à qual segno dourà essa arriuare à dar licenza à questa, e quella di spendere, ma chi di loro ancora haurà peculio superfluo, fornimenti, & altre cose esorbitanti, & eccedenti lo stato Religioso, per poter correggere chi sarà in difetto, e trouare al tutto rimedio opportuno.

n. 73. 74.

109. Conuerrà altresì, che si dichiari con tutte in luogo publico fin à qual somma intenda loro di conceder licenza di spendere ne' bisogni onesti, e Religiosi, che giornalmente sogliono, e possono accader loro, e quanto per volta, massimamente se non fossero à sufficienza prouedute del necessa-

rio quanto al vitto, veſtito, & altro dal Moniſtero. E quando dalla liſta, & inuentario ſudetto trouaſſe, che alcuna non haueſſe onde poter prouederſi in ciò ſufficientemente del proprio depoſito, dourà per debito dell'officio, & *ex charitate* farla prouedere dal Commune del Moniſtero. Quanto poſcia allo ſpendere vniuerſalmente, ſtimerei ſecondo la più probabile opinione, che poteſſe ragioneuolmente concedere à qualunque di eſſe di ſpendere in tutti i biſogni ſudetti, & altri vſi leciti, e conueneuoli, vno ſcudo d'argento, & anche più, conforme la pratica del Moniſtero, e la ripugnanza, ch'ella trouaſſe in alcune in dimandar ſimili licenze di ſpendere, non potendoſi in queſto genere preſcriuer lor certa Regola, poche eſſendo quelle, che vogliano forſe in ciò gouernarſi con regola, e conformarſi in tutto al voto fatto da loro di pouertà. Onde per iſtaccarle quanto ſarà più poſſibile da gli atti proprietarij, ne' quali ſogliono facilmente incorrere le Religioſe, contrarij alla ſteſſa pouertà, ſpendendo bene ſpeſſo ſenza licenza, potrà eſſa, ſecondo che conoſcerà eſſerui il biſogno, ſpontaneamente, e prudentemente concederla. Con queſta condizione però ſempre, che non paſſino la ſomma da lei preſcritta, e le ſpeſe non ſi facciano mai da loro, nè in vſi profani, nè in notabili, & eſorbitanti, ſuperfluità. Come in bindelli di ſeta, ſcarpe sfoggiate, ſpalagrembi pompoſi, maniche ſotto di colore, ſtringhe con puntali d'argento, manizze con code, e ſimili altre mondanità, che potrebbono vederſi nelle cinte, ne' guanti, ne' fazzoletti, e bene ſpeſſo fin ne' fiocchi, e nella materia ſteſſa troppo talhor prezioſa delle corone. Coſe tutte, che portate ſotto gli occhi del ſecolo, non ſi può baſteuolmente ſpiegare quanto portino d'ammirazione, e forſe di ſcandalo: perdendo molto più di riputazione, e di ſtima i Moniſteri per ſi fatte bazzecole, e fraſcherie, che per diſordini alle volte, e traſgreſſioni di maggior conſeguenza, mentre da queſte minuzie formano quaſi ſempre i Secolari peſſimi concetti, non pur delle Religioſe, ma delle Religioni medeſime.

110. E perche è coſa forſe coſtumata ne' Moniſteri, che le Monache s'impreſtino, e ſi preſentino frà loro ſenza licenza, quantunque non poſſano, come ſi è detto, lecitamente farlo, perche chi hà l'vſo ſemplice di quanto poſſiede non può aſſolutamente concederlo ad altri. Quando nondimeno così foſſe l'vſo, ò abuſo, come non approuato, conſiglierei ogni Superiora, per impedir queſta proprietà, di concedere vna licenza generale à tutte di poterſi preſentar frà loro, e donar anche ad altri, come à Parenti, Prelati, Confeſſori, e Benefattori fin'alla ſomma d'vno ſcudo d'argento più, ò meno ſarà giudicato da lei eſpediente, e conueneuole, per toglier da loro queſt'atto di proprietà per quella parte che tocca la licenza, e queſto non ſott'altra ragione, che di beneuolenza, parentela, gratitudine, ò beneficio. Dichiarandoſi in oltre, perche niuna poſsa pretendere ignoranza, che volendo donar d'auuantaggio, e paſsare il ſegno della quantità, e valor ſudetto, in tal caſo ella non intende di dar licenza, ma che ciaſcuna la chieda.

111. E quanto all'impreſtar l'vna all'altra, ſuppoſto ſempre, che vi ſia qualche neceſsità, ò congruenza, potrà eſser più indulgente, concedendo loro di poter ciò fare in ſomma anche più conſiderabile, e crederei, che ſenza ſcrupolo alcuno poteſse arriuare à cinque, ò ſei ſcudi, ma non più. E ciò quanto alle Suore del proprio Moniſtero, che quanto ad impreſtare ad altri, la conſiglierei con altri à non concedere ſotto qualunque preteſto ſimil facoltà, nè men d'vno ſcudo ſolamente. Ch'anzi ſarà prudenza, e cautela morale, ch'ella imponga à ciaſcuna, che occorrendo d'impreſtar denari, od altra coſa di prezzo fuori del Moniſtero, ella non concede di poter farlo ad alcuna, ſenza ſua eſpreſsa, e particolar licenza, quando non l'habbia dal Superiore. Non douendo nè men ricercata eſser facile à concederla,

derla, se non con sicurezza, ò sicurtà almeno della restitutione, e massime se la quantità del denaro, ò valor della cosa ascendesse à somma non ordinaria. Ben per quello che tocca il baratto, ò cambio di panni, robbe, quadri, & altre sì fatte cose, quando ciò debba seguir frà loro, giàche si fà da molte senza licenza, e forse senza auuertenza, supponendo, che non sia necessaria, stimerei ch'anche in ciò, anzi in ciò più ch'in altro douesse darla, poco importando, che questa, ò quella cosa sia più appresso d'vna, che d'vn'altra, quando in qualunque cella si troui, si troua nel Monistero.

112. Sarà azzione anche molto conueneuole, e pia che conceda vniuersalmente à tutte, e ciascheduna di poter far qualche limosina, purche sia moderata, del peculio però sempre, e robba à lor concessa, e non mai della robba, ò denari del Monistero, se non forse alla Celleraria, ò Sindica, con la quale dourà intendersi à parte circa di questo, e d'ogn'altra cosa, singolarmente in materia di far presenti à nome publico, come à Prelati, Vicarij, Confessori, Medici, Auuocati, Benefattori, e simili, intorno à che cercherà di conformarsi all'vso, e consuetudine approuata del Monistero, non essendo lecito à verun Superior regolare di far presenti de' beni communi, nè meno à nome commune, se non vi è la consuetudine lodeuole, & approuata di farli. Che se la Superiora, ò Sindica volessero introdurne di nuoui, supposto anche che vi fosse buon fine, non douran ciò fare senza participazione delle Madri discrete, & assenso della maggior parte delle Monache, e non mai di propria autorità, perche quando la spesa fosse di somma considerabile peccherebbero mortalmente, e sarebbono obligate alla restituzione, essendo punto deciso, che in materia della robba commune del Monistero, non deue, nè può arrogarsi lecitamente vna Superiora, e molto meno vna Sindica di dispensarla à lor compiacimento, ma come vien lor prescritto dalle proprie leggi, ò approuata consuetudine, e non altrimenti. Dalche dourà maggiormente guardarsi ogn'altra, che non habbia Officio publico, & amministrazion temporale, perche tolto il bisogno, e la necessità non possono vsurparsi cosa alcuna che sia del Monistero, ò concessa dal Monistero ad altre, consumandola, ò riducendola in altra guisa ad vso, e comodo proprio senza peccato manifesto di proprietà, saluo se fosse qualche cosa comestibile, ma non in molta quantità; perche, come dicono il Soto, e Nauarro, vn sol pane, od vn sol quattrino che pigliasse vna Monaca ogni giorno, ò quasi ogni giorno senza alcuna licenza, ò necessità, con intenzione di continuare, commetterebbe peccato mortale contra la pouertà Religiosa, e non potrebbe scusarsi di non esser proprietaria.

Sot. de iust. lib. 4. q. 7. ar 3. Nauar. Man. c. 17. n. 139.

113. Vada per tanto cauta, e molto cauta ogni Superiora nel conceder licenze generali à questa, e quella Monaca di spendere, presentare, ò far limosine de' beni del Monistero, facendo ogni possibile in tutte le spese necessarie, e solite à farsi di far passar l'entrate non in più mani, ma in vna sola, non v'essendo cosa peggiore in vna Casa, che'l far più borse, e depositar il denaro commune in poter di molti, perche il fiume col diramarsi in più parti si perde, e'l denaro del publico maneggiato da diuersi si consuma più tosto. In vna cosa sola, giache l'vso di valersi le Monache della porzione, ò sia pietanza ch'auuanza loro in tauola, per farne limosina, ò dispensarla in altra guisa, è passato per auuentura in consuetudine, cosiche niuna anche di timorata coscienza se ne dà forse scrupolo, ancorche secondo la più commune, e probabile opinione, non possa veramente farsi senza qualche scrupolo, non potendo alcuna pretender dominio nè men sopra di quella, ancorche poca cosa, perche non hauendo in quella assolutamente, che l'vso sol per se stessa, non può conseguentemente, dice il Sanchez con altri molti, cederlo ad altri senza licenza. Per leuar dunque in ciò ogni impedimento, e to-

Sanch. lib. 7. mor. c. 19. n 64. Pelliz. de vot. paup. Mon. c. 1. q. 12. ref. 20.

e togliere ogni ſcrupolo, potrebbe la Superiora concedere queſta licenza, dichiarandoſi publicamente, che ſi contenta, che poſſa farſi, e maſſime da quelle, che per qualche loro indiſpoſitione non potendo ſeguir la vita commune, foſsero neceſſitate à prouederſi per altra parte del proprio.

114. Che ſe poi haueſse ella oſſeruato in ciò qualche eccesſo notabile, ò ſi trouaſse il Moniſtero in gran pouertà, ò perche intendeſse, che quanto auuanza alle Monache in tauola foſſe diſpenſato per limoſina à' Poueri, come pur coſtuma di farſi frà Religioſi, eſsendo ciò coſa molto decenole, e congrua al Vangelo, per quello, che
Luc. 11. trouaſi ſcritto: *quod ſupereſt date Pauperibus*; in queſto potrà ella dichiararſi in contrario, proibendo, che in auuenire non ſi pigli alcuna tal licenza. Alche non douran'eſse ripugnare, ma far l'obedienza, perche atteſa queſta eſpreſsione, e diuieto della Superiora, quando s'oſtinaſsero per ogni modo di non volere obedire, peccherebbono mortalmente, non perche il dare vn tozzo di pane, od vn pezzo di pietanza del Moniſtero ad vn Pouero, ad altra perſona, per ragion della materia, che è poca, poſsa eſser peccato mortale, ma perche ſenza dubbio tale farebbe per ragion dello ſprezzo, e traſgreſſion dell'obedienza della Superiora, quando intendendoſi eſsa di voler eſsere obedita, la Suddita *in contemptum* ſi dichiaraſse di non volere obedire. In caſo però, che la Superiora non ſi dichiaraſse altrimenti, reputa il Diana, che la Monaca poteſse ſenza ſcrupolo diſpenſar la ſudetta porzione, meglio però, e con più ſicurezza di coſcienza farebbe non diſpenſarla, non eſsendoui l'aſsenſo di quella.

115. Potrà altresì la ſteſsa Superiora conceder generalmente à tutte di poter dar per amor di Dio certe robbe di poco momento, di cui eſse più non ſi ſeruiſsero, come fazzoletti, mantili, camicie, calzette, ſcarpe, & altre coſe vecchie, che non foſsero più al caſo nè per loro, nè per la Communità, le quali vniuerſalmente [ſecondo che ſi è toccato ſopra nel Capitolo delle Proprietarie) ſogliono eſse donare ſenz'altra licenza, e forſe non ſempre per amor di Dio, ma per altri riſpetti talhor anche, che non potrebbono piacere à Dio. Sopra di che dourà auuertirle, ch'ella concede loro ben sì di poter dar ſimili coſe, ma per ſol atto di carità, ò gratitudine, come a' Seruitori, e Serue del Moniſtero, che ſono per lo più perſone pouere, quando però non ſe ne valeſse tal'vna per portar ambaſciate, lettere, & altre coſe non ſempre *ad bonum finem*. *n.* 59.

116. In oltre praticandoſi cõmunemente ne' Moniſteri di Religioſe cert'vſo, il quale perche in apparenza porta ſeco molta pietá, e diuozione, inganna facilmente le Superiore. E queſto è quell'vſo frà loro di contribuire à queſto, & à quell'altro Sacerdote, ò ſia à' proprij Confeſſori, limoſine, e continue limoſine talhora per Meſſe ſenza alcuna licenza. Non v'eſſendo quaſi Religioſa, che per ſua diuozione, hauendone il comodo, non faccia paſſar denari in molte mani per queſto, riputando alcune non ſolo di poter ciò fare, ma d'hauere anche merito ſe lo fanno. Nel che non s'ingannarebbono già eſſe, quando ciò faceſſero con la debita moderazione, e ſopra ogni coſa con la douuta licenza della ſua Superiora almeno. Il che nõ tutte fanno, non mancando di quelle, che depoſitano ſegretamente in terza mano groſſe ſomme di contanti à queſto effetto, & vſurpandoſi altre di laſciar la propria cella in morte à quell'Amica, ò Parente nel Moniſtero, obligandole dopo morte à farle celebrar tante Meſſe nella propria Chieſa più forſe con penſiero d'onorar la ſepoltura, che di ſuffragar l'anima. Abuſo contro di cui s'è parlato per innanzi. Per toglier dunque la Superiora ſimile abuſo in vn vſo di tanta pietà, e diuozione, affinche le ſue Religioſe, non perdano il merito d'vn'azzione ſi meritenole, per mancamento della douuta licenza, potrà volontariamente concederla à tutte, limitando però à ciaſcuna la quantità delle limoſine, *n.* 32. 33. 34. 35.

ad

ad vno, ò due ſcudi d'argento, e non più, ò poco più, dichiarandoſi, che, volendo alcuna maggior licenza, la dimandi. Reſtando in ciò auuertita, che potendo concedere alle ſue Monache di dar limoſine per Meſſe, non può altrimenti conceder loro di farle nella propria Chieſa, perche queſto tocca al Prelato. Oltre che non è nè men forſe bene, che tutte ſi dicano in quella, potendo eſſere, che quelle iſteſſe, che contribuiſcono ſimili limoſine per queſto, habbiano molto più deſiderio di parlare al Sacerdote, che diuozione d'vdir la Meſſa. Ma per altro ancora il tirar di quando in quando Sacerdoti perciò à i Moniſteri, non è mai bene, perche il ragionare à Monache, quando non ſiano ò Parenti, ò Penitenti anche per atto ſolo di ciuiltà, e *non ad malum finem*, ſe non è male aſſolutamente, è però quaſi ſempre occaſion di male, e ſi potrebbe dire con San Bernardo: *Et ſi culpa non eſt, culpa tamen occaſio eſt.*

117. Sarà altresì debito d'vna Superiora per rimediare opportunamente à queſto vizio della proprietà, quando vi foſſe, d'auuertir tutte le ſue Officiali, maſſime la Sindica, Procuratrice, e Sagriſtane, che nell'vſo de' loro officij non eſcano dalle conſuete, e ſolite vſanze approuate da'Superiori, e conueneuoli allo ſtato della pouertà religioſa, proteſtandoſi, che in materia di ſpendere, e preſentare ella non intende di conceder loro di poter far dauuantaggio di quello, che è ſtato praticato regolatamente dall'altre. E diſſi regolatamente, perche ſe taluna foſſe vſcita di regola, & haueſſe voluto far più dell'altre, non dourà permettere, che paſſi in eſempio, per leuare à poco à poco in queſta, & in ognaltra miglior guiſa dal ſuo Moniſtero gli abuſi delle ſpeſe ſuperflue, e vane. Come quello ſingolarmente introdotto dalle Sagriſtane nel dì feſtiuo della propria Chieſa di far diſpenſare publicamente alla Meſſa mazzetti di fiori à Perſone di grado, che conuengono in quella. Coſa molto incongrua, aſpettando il Mondo dalle Religioſe, maſſime in ſimil giorno, non fiori, di buon odore, ma frutti di buon'eſempio; Douendo perciò leuarſi tal'vſo, quando vi foſſe, come pur d'ordine d'Aleſſandro Settimo à dì noſtri fù leuato da tutti i Moniſteri di Roma, e d'altre Città ſoggette al la Chieſa, non tanto per la troppa ſpeſa, e perdimento di tempo, che conſumauano alcune nel farli; quanto perche non eſſendo ſtato, tal'hora, pontualmente oſſeruato l'ordine, e'l douuto riguardo di conuenienza nel diſtribuirli, ſon nati molti inconuenienti, e ne potrebbono naſcer di nuoui, quando non vi ſi ponga rimedio.

118. D'auuantaggio per relegar affatto dal ſuo Moniſtero queſta proprietà, quando à caſo vi foſſe ſtata introdotta, mezzo molto opportuno, & efficace ſarà, che nel primo ragionamento, ch'ella farà con occaſione di prendere il poſſeſſo del ſuo gouerno, proibiſca à ciaſcuna di poter tenere appreſſo di sè il proprio peculio, ò ſia, depoſito conceſſole ad vſo, obligando tutte, ò poco, ò molto ch'ei ſia, à raſſegnarlo in terza mano, ma non mai (come ſopra ſi è detto) fuori del Moniſtero: facendo perciò due, ò trè depoſitarie communi, e più ancora, conforme il biſogno: ponendo ciaſcuna il ſuo in vn picciolo ſcrigno, ò caſſetta, col tener appreſſo di sè la chiaue, per fuggire in queſta guiſa prudentemente ogni occaſione di lite, ò diſguſto, che poteſſe inſorgere, con le Depoſitarie, occorrendo di leuar fuori, ò metter dentro danari. Potendoſi praticar ciò anche diuerſamente, conforme ſarà giudicato più al caſo dalla Superiora medeſima, purche il Depoſito non ſia trattenuto in man della Monaca, ma d'altre. Che ſe bene, come ſopra ſi è detto, quand'ella tenendoloſi appreſſo, non vi haueſſe affetto proprietario, ò non vi foſſe comando eſpreſſo del Superiore, che nol poteſſe tenere, in rigore non ſarebbe tenendolo in queſta guiſa proprietaria, tutta fiata, come affermano grauiſſimi Teologi, eſſendo coſa molto incongrua á qualunque Religioſo, che hà fatto vo-

n. 5. 6.

to di pouertà, il tenerlo, non dee la Superiora comportar per ogni modo che alcuna lo tenga, e se non per altro, per ricordar loro, che non potendo debitamente tenerlo in man propria, ma d'altre Religiose, non è suo quanto alla proprietà, ma della Religione.

119. Ben sarà giusto, e conueneuole, che occorrendo ad alcuna di spendere [come occorre quasi ogni giorno, e talhora anche più volte al giorno) per non metterla in necessità di chieder licenza ogni volta, e tener di continuo occupate le Depositarie in questa briga: sarà dissi molto giusto, e conueneuole (in conformità di quanto pure si è auuertito da principio) ch'ella conceda à ciascuna di poter tenere appresso di sè, per tutti quei bisogni, e necessità religiose, che potessero accader loro giornalmente, come si è detto, otto, ò dieci lire, poco più poco meno, con facoltà di potere spese quelle, ripigliarne altretanto senza nuoua licenza. E caso che alcune si stimassero in ciò aggrauate, per esser forse solito di tenersi ciascuna il proprio deposito appresso, e spenderlo à suo piacere, per sodisfarle, e trar da loro qualche cosa (giache da vn mal Pagatore, chi non può riscuoter tutto, riscuote il poco, & in quella moneta, che può) arriui fin quì, che è fin doue può arriuare in coscienza vna Superiora, di concedere, che tutte possano essere Depositarie frà loro, dando licenza, ch'ogn'vna rassegni il suo in mano di chi più le aggrada, purche nol tenga essa nelle sue, e non lo possa sempre hauere à tutta sua disposizione, ma della Superiora. Altrimenti volendo essa lasciare il proprio peculio in man di ciascuna, & in suo pieno, & assoluto dominio, tenendo in questa guisa aperta nel Monistero la porta alla proprietà, ciò sarebbe vn tenere aperta alle Monache la porta dell'Inferno.

120. Concessi dunque in tutti gli vsi sudetti le licenze generali, ch'ella stimerà ragioneuolmente concessibili, stando i tempi, e la corrutela de' tempi, che passano, si protesti, che quando alcuna si trouasse in bisogno di spendere, ò riceuere d'auuantaggio di quello, ch'ella hà concesso di poter fare, intende che si dimandi licenza. E perche, secondo che si è auuertito per l'addietro, facilmente i Sudditi dal tacere de' Superiori si pigliano delle licenze tacite, per leuar essa opportunamente alle sue Religiose ogni pretesto in ciò meno sufficiente, faccia constar loro i suoi sensi, dichiarandosi vniuersalmente, che in materia de gli abusi che potrebbono passare nel Monistero, circa lo spendere, riceuere, e presentare, ella non ne approua alcuno, anzi tutti li disaproua, e condanna. Dalche niuna potrà pretendere licenze tacite, mentre ella si sarà dichiarata, che non intende di darle, ma di toglierle, e proibirle. E quanto à ciò che tocca la licenza presunta, ò sia interpretatiua, non lasci d'esortar tutte à non presamerla così facilmente, per non presumere talhora il falso. Douendo in ogni emergenza di lor bisogno, nella guisa toccata sopra, far capo al Superiore, ò à lei per la licenza espressa, giache non possono assicurarsi, se non probabilmente, e per conghietture dell'altra. Oltreche è commun parer de' Dottori, che non può quasi esere, che non intacchi ò molto, ò poco la coscienza quel Religioso, che potendo hauer facilmente la licenza in voce dal suo Superiore, come possono le Monache, per hauer sempre la Superiora in casa, si vale dell'interpretatiua, ò presuppone la tacita, e virtuale.

*

Fin

Fin à qual ſomma poſſa arriuarè vna Superiora in conceder licenza alle ſue Suddite di dare, riceuere, ſpendere, & eſercitare altri atti ſimili, per aſsicurarle dal vizio della proprietà, quando occorra loro il biſogno, e la neceſsità di farlo.

121. DIfficilmente può dirſi coſa certa in queſta materia, mentre quelli che ne trattano laſcianla come incerta, ò poco meno. Il Suarez prudentemente la rimette al giudicio, & arbitrio di perſona diſcreta, conſiderata la qualità della Monaca, che ricercatal licenza, l'occaſione, e la neceſsità che la ſpinge, con altre circoſtanze, che poſſono in ciò accadere. Non trouandoſi però limitata queſta facoltà à' Superiori regolari, ſtimano altri, che non debba nè men limitarſi ad vna Superiora di Monache, quando però non le foſſe limitata per altro, come ò per conſuetudine approuata del Moniſtero, ò per ordine eſpreſſo di Superior maggiore, come del Veſcouo, ſe'l Moniſtero foſſe à lui ſoggetto, ò del Generale, Prouinciale, Viſitatore, ò del Superior locale del Moniſtero, quando foſſe ſotto la cura, e direzzion de Regolari; perche allhora *ſtandum eſſet vſui*; e molto più al precetto, & ordine del Superiore, che può derogar'all'vſo, anzi abolirlo, quando però non foſſe fondato nel proprio Iſtituto, e Regola del Moniſtero.

Sanch. l. 7. mor. c. 19. n. 31. Pelizz. de vot. pau. Mon. c. 1. q. 44. ref. 67. Suar. tom. 3. de Relig lib. 8. c. 15. n. 13.

122. Tolti dunque queſti impedimenti qualunque Superiora con ſicurezza di coſcienza in tutti gli vſi ſudetti; & altri ſimili, conforme il biſogno, e l'emergenze potrà ogni volta, che le farà ricercata licenza dalle ſue Suddite validamente concederla, purche, come inſegna il Suarez, la conceda con le debite cautele, non rimettendoſi mai in ciò alla coſcienza d'alcuna, per non aggrauar la propria. Che ſe pur anche volendo abbondar di corteſia con qualche ſua Amica, ò Parente, concedeſſe à lei libera licenza di ſpendere, e riceuere ò poco, ò molto, à ſuo arbitrio (ſe bene non dee mai farlo, per non dare all'altre motiuo di dir male] ma pure ſe lo faceſſe, ſi ricordi di reſtringerſi ſempre in queſta parte, proteſtando, ch'ella intende ciò *ſeruatis ſeruandis*, cioè in coſe lecite, & oneſte, come richiede lo ſtato Religioſo, e come ella può dare, e non altrimenti. Alche non manchi per ſicurezza di ſua coſcienza, perche vn Autore grauiſſimo, e dottiſſimo inſieme porta opinione, che quando il Prelato concede al Suddito di dare, riceuere, ſpendere ſenza limitazione alcuna, ma come à lui piace, in tal caſo non può giudicarſi, ch'egli limiti la ſua intẽzione ad vſi ſolamẽte leciti, e Religioſi, e non in altro modo, ma dee più toſto giudicarſi, che concedendogli tal licenza, gli leui *quantum in ſe eſt*, per quanto cioè à lui s'aſpetta, tutto l'impedimẽto per quella parte, che può eſſere (quando egli ſpendeſſe in vſi illeciti) contra il voto della Religioſa pouertà. Onde ſe vna Monaca hauendo tal licenza aſſoluta dalla ſua Superiora, ſpendeſſe anch'ella in vſi ſimili (quando foſſe vera l'opinione, come può eſſere, eſſendo confermata dal Bannes, Lopez, Rebello, Salas, Sairo, e Diana da lui citati] ella non peccherebbe altramente contra il voto di pouertà, ma peccherebbe ſott'altro titolo. Così ch'eſſendo

Vide ſup. n. 100.

Emin. Card. de Lugo d. 3. de iuſt. n. 142.

do accusata di ciò al Superiore, in virtù di tal licenza concessa á lei dalla Superiora, non potrebbe dichiararsi proprietaria, nè come proprietaria punirsi. Alche deue benissimo riflettere ogni Superiora, cautelandosi nel concedere simili licenze, per non somministrar materia di rilassazioni, e render le Monache più licenziose, e libere in ciò che non conuiene: douendo anzi raffrenare in loro la troppa licenza di spendere, proibendo totalmente le spese non necessarie, e molto più le troppo eccessiue, e vane ordinate solo al lusso, e fasto secolaresco, e non come conuiene à spose di Cristo, che non deono mai far apparire in questo, che moderazione, e pouertà religiosa, che è la liurea, e sola liurea di Cristo.

Da ciò che de' guardarsi vna Superiora, per non render le sue Monache proprietarie, in vece di farle pouere.

123. VNa Superiora per sodisfar pienamente al suo debito (se pur mai pienamente può sodisfarsi) non è tanto obligata (come sopra si è veduto) di far tutte le cose à lei proposte di farsi, per non lasciar cader le sue Religiose in questo vizio della proprietà, ma di guardarsi anche da tutte quelle, che potrebbono somministrar loro occasione, massime col suo cattiuo esempio di farle precipitar maggiormente in simil vizio. Potendo assicurarsi, che quando dal suo Monistero terrà lontano questo sol male, haurà sbanditi, e staccati opportunamente dalle sue Monache quasi tutti i mali, perche tolto questo difficilmente frà loro può esser male. Si guarderà ella dunque primieramente, non solo (come diceua poc'anzi) di conceder loro licenze assolute di dare, ò riceuer presenti, rimettendosi alla lor coscienza; ma si guarderà in oltre di non concederla mai quando in quelli fosse esorbitanza, ò vanità tale, che non potesse concederla: non lasciando mai di ricercare, se saran dati da altri alle Monache da chì, e se saran fatti dalle Monache ad altri, à chì: imformandosi dauuantaggio d' altre circostanze ancora necessarie à saperssi da lei: quali cioè possono esser di ciò i motiui, quali le occasioni, e quale singolarmente il fine, per conoscer da ciò quando debitamente concedere tal licenza, e quando debba giustamente negarla. Venendo questi da' Parenti alle Monache, e dalle Monache passando in man de' Parenti, massime di cose comestibili, e di diuozione, saranno sempre lecitissima venendo da altri, ò passando in man d'altri, quando non siano, ò Benefattori, ò Prelati, e Padri loro spirituali, *ratione gratitudinis*, e se Forastieri in riconoscimento di qualche seruitù, ò beneficio, potrà sempre dubitare, che non vi sia tutto quel buon fine, che si ricerca, per darla.

124. S'asterrà pure di non conceder presenti nè men frà loro, quando non siano moderati, e la spesa non ascenda à più di sette, ò otto scudi d'argento, se però non fossero fatti in ricompensa di qualche lunga seruitù, ò riconoscimento di molta obligazione, ch'alhora atteса la qualità della Monaca, che vuol ricompensare, e l'altra, che de' riceuere, potrà dar licenza anche di maggior somma. Auuertendo però, che quando vi fosse precetto in contrario del Superiore, ella non potrebbe concedere di passar la somma da lui prescritta, e volendo la Monaca spender dauuantaggio necessariamẽte dourà far capo nõ alla Superiora, ma al Superiore per la licenza. Similmente si guarderà di non conceder mai di spendere, ò ritener cose illecite, ò totalmente superflue, & eccedenti ò lo stato, ò la decenza dello stato religioso, (come si è

auuertito in più occasioni, e non lascio d'auuertire in questa, come più necessaria) cautelandosi singolarmente circa il conferir dominij, e padronanze sopra qualunque cosa per minima, ch'ella sia, ad alcuna, non potendo non pur vna Superiora, ma lo stesso Prelato, e Superiore conceder ciò à'suoi Religiosi, mentre tutta la sua auttorità, e potestà non arriua, che à poter dar loro l'vso delle cose, ma non mai il dominio, nè la proprietà; anzi [secondo si è auuertito per innanzi) nè men l'vso irreuocabile, ma amouibile à cenno de'Superiori. Tanto appunto può concedere vn Superiore ad vn suo Suddito, e tanto può concedere vna Badessa, ò Priora ad vna sua Suddita, niente più perche sarebbe nulla la concessione. Douendo contentarsi di dar le cose, ma non il dominio delle cose, perche questo è della Religione, e del Monistero, non potendo passar in verun modo nel Superiore, nè meno nel Papa, quando non dispensasse il Religioso dal voto di pouertà.

n. 2. 53. 55. 56. 57. 58.

125. Ma quanto deue astenersi dal conceder dominij, e proprietà altretanto deue guardarsi, che alcuna acquisti qualunque cosa á se stessa come propria, e di sua ragione, quando, secondo quella regola *in iure* (tante volte ricordata sopra) tutto ciò che riceue, lauora, compra, ò in altra guisa acquista vna Monaca, tutto acquista al Monistero, non potendo applicarsi; nè ritenersi cosa alcuna, prendendoui sopra dominio, e potestà, non hauendo in quella (secondo che si è auuertito più fiate) che l'vso semplice, e questo non assolutamente, ma con licenza de'Superiori, e non mai in altra guisa. Altrimenti quando pretendesse sopra quella più dell'vso, sarebbe proprietaria, non potendo hauer nè men l'vsufrutto, non acconsentendo alcun Teologo, che vn Religioso, & vna Religiosa se possono dirsi Vsuarij, possono dirsi altresì Vsufruttuarij, non essendo lor concesso di trar frutto alcuno di ciò che posseggono, impiegandolo in qualunque modo, se non à nome del Monistero. Il che deue ella souente ricordare alle sue Religiose, come punto troppo lor necessario, e che facilmente da molte si scorda, poche essendo quelle, che sappiano separar la proprietà dall'vso, e non facciano talhor de gli vsi abusi. Guardandosi perciò di non mai fomentarli, ma con ogni modo possibile procurar di leuarli, quando ve ne fossero. Che non per altro Sant'Agostino per cancellar affatto dal cuor delle Religiose questo mal nato affetto della proprietà, & improntare in suo luogo quello della carità, che non solamente non cerca, ma non conosce niente di proprio, impose nella sua Regola, che tutto ciò, che vien concesso loro ad vso dalla Religione, siasi camera, letto, fornimenti, vestimenti, ò qualunque altra cosa, niuna ardisca di chiamar sua: *Nec dicatis aliquid proprium, sed sint vobis omnia communia*, e ciò non per altro (come à longo hò discorso in quel testo nell'esposizione di quella] se non perche in questa guisa tenesse ciascuna à memoria, che quello che hà non è suo, e non può ritenerlo come suo, perche niente quanto alla proprietà, e dominio è suo, e se pur è suo, è suo per vsarlo, ma non per donarlo: per valersene per se stessa, ma non cosi, ch'ella sia padrona, senza dispositione del Padrone, ò sia del Superiore, ò Superiora di darlo, ò in qualunque modo d'esibirlo ad altri, ò disporne per altri.

vide tr. 1. *n.* 13. *& tra.* 2. *n.* 11. *& infra n.* 140. 141.

126. Vltimamente douranno guardarsi le Superiore in ciò dal mal esempio, perche s'ella facesse contra il voto della religiosa pouertà con atti proprietari, senza dubbio farebbono tutte l'altre Monache proprietarie, e douendo procurar lo sfratto di questo vizio, come pestilente, e mortifero, dal lor Monistero, quando vi fosse, ve lo conseruerebbono maggiormente, e non essendoui facilmente ve l'introdurrebbono facendosi conoscere in ciò più generose, che religiose. Cosa molto impropria, non conueniente loro d'vccellare à simili vanità, & ostentationi. Che se pur anche tal fiata si trouassero in necessità, ò per ragion dell'officiò, ò per debito di gratitudine, ò per

altro,

altro, di far presenti, li facciano, ma non escano mai da i limiti della moderazione, e conuenienza, e molto più quando il Monistero fosse dell'Ordine de'Mendicanti, e soggetto à Mendicanti. Fuggendo sempre l'emulazioni, e le competenze, non v'essendo in ciò cosa peggiore ne'Monisteri, quanto il volere, se non basta imitar l'altre, far più dell'altre, mentre in tutte le cose, ma più in questa deue sempre vna Superiora hauer riguardo à ciò che de'farsi, e può farsi ragioneuolmente, e per coscienza, e nõ à ciò, c'haurà forse fatto ò la sua Antecessora, ò qualche altra con poco riguardo alla ragione, e alla coscienza, e massime se vi fosseroordini speciali di Superiori in questo genere, come quelli, à cui tocca di moderar gli eccessi, e metter freno alle troppo licenze, e smoderatezze. Che se bene vna Superiora, come Superiora, per quella parte che s'attiene allo spendere, e presentare, massimamente del suo peculio, non hà bisogno di licenza d'altro Superiore, mentre nella stessa guisa, che può darla ad altre, può prenderla per se stessa, non potendosi in conseguenza affermare, che ciò facendo, pecchi in ciò di proprietá, per mancamento di licenza, hauendola dalla propria Regola, & Istituto; molte volte però possono peccare in ciò le Superiore per l'eccesso, e per lo scandalo, e più se si facessero lecito di spendere non del peculio proprio concesso loro ad vso, ma di quello del Monistero, del quale se sono Dispensiere, non sono Padrone.

127. Guardinsi elle dunque di non eforbitare giamai in ciò, e per non dar questo cattiuo esempio all'altre, e per nno mettersi in necessità ciò facẽdo di non poter così ageuolmente senza improueri negar la licenza ad altre di farlo. Vadan per tanto molto caute, e non introducano mai in ciò vsi nuoui, per non introdur'abusi, come quasi non mai approuati, e forse non mai saputi da'Superiori. Onde sotto qualunque pretesto non sarà mai lodeuole, che vna Superiora faccia passar regali di molta spesa à'Prelati, & altre Persone di grado, come cosa totalmente incongrua allo stato, e moderazion religiosa. La quale quando s'introducesse in qualche Monistero, massime di Suore Mendicanti, ciò sarebbe vn introdur il fasto, e la superbia in braccio all'Vmiltà, di cui non potrebbe darsi scõcerto maggiore. E quando alcune stimassero d'acquistar credito col far simili spanti, lo perderebbono, e lo farebbono perder (che più rileua) à tutte l'altre, anche alle migliori. Non v'essendo cosa per verità, che più tiri à se gli occhi de'Secolari, ne che somministri maggior materia al Secolo di dir male, e pensar male de'le Religiose, quanto questa, restando di ciò quasi sempre poco edificati anche quegli stessi, che li riceuono, rimandandoli perciò loro più d'vna volta indietro. Mentre le persone quanto son più grandi, e i Prelati singolarmente non costumano mai di riceuere da'Regolari, che cose diuote di poco prezzo, e qualche frutto primaticcio de' lor Giardini. Che però douran sempre astenersi di farli, ò farli moderati, quando vi sia l'vso, e'l bisogno, e non mai in occasion della loro ellezzione al grado di Superiore. Atteso che quando ciò si praticasse, sarebbe vna cattiua prattica, perche farebbe dir poco ben di loro: Non potendo ciò seruire, che per dar à conoscere, che non sono state portate à quell'officio da Dio, e che l'hanno accettato più tosto per fasto, che per vmiltà. Ch'a dir vero, e qual pretesto può mai hauere vna Religiosa, per essere stata elleta al gouerno del suo Monistero, di far simili ostentazioni, & apparenze per l'onore, e titolo à lei conferito, quando questo à chi hà mente per penetrarlo, come ben lo penetrò chi disse *onerat dum honorat*, *Pet. Cry* non è finalmente che vn peso, & vna *fol.* Croce, in cui chi si vede crocefisso, non può già egli hauere occasione alcuna di viuer lieto, ma sol motiuo, e motiuo efficace di piangere.

Ciõ

Ciò che habbiano à fare le Religioſe per arriuar all'intera perfezzione della pouertà di ſpirito, & aſsicurarſi dal vizio della proprietà.

128. TVtta la perfezzione della pouertà d'vna Religioſa conſiſte non già in non hauer coſa alcuna, ma in non hauer coſa alcuna ſua propria, contentandoſi dell'vſo di quel poco, che può eſſere à lei neceſſario, e conueneuole per viuere religioſamente, non vccellando à comodi ſouerchi, nè tenendo dietro à ſuperfluità, e vanità. Ciaſcuna dunque, che brama d'arriuare al ſommo della verà pouertà di ſpirito, potendo paſſarlaſi competentemente con poco, non dourà curarſi mai d'hauer molto, anzi potendo hauerlo non lo vorrà; impercioche vna Religioſa, che cerca molte coſe non vuol eſſer pouera, e chi non vuol eſſer pouera, è impoſſibile che non rieſca proprietaria. *Baſil. Pic.* Diſſe bene vn gran Direttor di Monache, che per più ſtrade ſi và à Roma, e per molte ſi và al Cielo, la più ſicura però, e più propria de'Religioſi è la ſtrada della pouertà, *ſup. n. 1. 32. 33.* ma non di qualunque pouertà, ma di quella, di cui diſſi da principio, che non conſiſte tanto in non hauere, quanto in non volere. Vna pouertà che non hà ricchezze, ma non hà nè men deſiderio di ricchezze. Che vna Monaca ſia pouera, queſto non aſſicura già à lei il Paradiſo, ma ben l'eſſer pouera di ſpirito, cioè à dire dal tutto aliena con l'affetto, nulla deſiderando mai, ſe non Criſto. *Non paupertas* (dice San Bernardo) *virtus reputatur, ſed paupertatis amor.* *Ep. 100.* Non è virtù la pouertà, ma l'amor della pouertà. Non vuol eſſere il Mondo, nè le diſgrazie, e ſiniſtri incontri del Mondo, ch'impoueriſcano, vuol eſſer Criſto, anzi non Criſto, ch'egli non hà mai impouerito alcuno, ma l'amor di Criſto.

129. Dunque quella ſarà veramente pouera, la quale può eſſer ricca, e per amor di Criſto ſi contenta d'eſſer pouera, & eſſendo pouera, ſi gode della ſua pouertà per ſeruire à Criſto, molto più che non ſi godono i Ricchi delle proprie ricchezze per ſeruire al Mondo nemico di Criſto. Tale appunto dourebbe eſſere la pouertà delle Religioſe, per toccar le cime della perfezzione, & vltima perfezzion Religioſa: viuendo con queſta piena, e riſoluta diſpoſizion d'animo, per aſſicurarſi da ogni affetto proprietario, non ſolamente di non prender giamai affetto ad alcuna coſa, ma di goder anche più toſto di vederſi priue d'ogni coſa, che d'abbondar pienamente, e ſourabbondar ſenza fine di tutte le coſe. Che ſe vi foſſero di quelle, ch'eſſendo pouere ſi doleſſero della lor pouertà, queſte non ſarebbono veramente pouere, cioè pouere di ſpirito; anzi queſta pouertà ſarebbe loro vna continua afflizzione, & amarezza di ſpirito; mentre doue la vera pouertà ſerue à ſuoi Poſſeſſori di delizia, anzi d'vna Beatitudine anticipata, per quello che prononziò Criſto di loro: *Beati pauperes ſpiritu,* ſeruirebbe à ciaſcuna di quelle la ſua di ſupplicio, e di pena. *Matt. 5.* Onde non potrebbono queſte chiamarſi pouere, ò vere pouere, almeno quando la vera pouertà, come volontaria, non porta ſeco ſollecitudini, nè afflizzioni, ma conſolazioni, e vere conſolazioni; perche porta ſeco il Cielo, porta ſeco il Paradiſo, porta ſeco la felicità, e che poſſo dirui? porta ſeco Iddio, mentre chi viue in compagnia di lei, hà Dio con lei, non hauendo l'huomo (diceua San Baſilio à'ſuoi Monaci) la maggior calamita per tirarlo à ſe di queſta. *hom. de ver. pau. ad Mon.* Ch'indi hebbe ben ragione di dar quelle voci San Bernardo:

ser. 1. in fest. omniũ sanct.

do: *Insensati filij Adam, diuitias quæritis, ignorantes paupertatem esse beatam.* Insensati, e scimuniti figliuoli d'Adamo, pazzi, e menteccati mortali, dice Bernardo, e direi io à voi, quando in qualche Monistero vi fossero di quelle, che si dassero ad intendere di poter viuere consolate, e passarsela felicemente nell'hauer molto, quando la vera felicità stà nascosta nel poco, e si troua non nel peculio, ma nella pouertà. In quella pouertà, che voi professate, ma forse non praticate, se pur anche non la sdegnate, & hauendola taluna, poco ricordeuole della sua professione, non và cercãdo come sgrauarsene, anelando à robba, à denari, à comodi, & altre superfluità, e forse vanità, non bastando tal fiata à lei vna, e due camere, che soffrirebbe d'occuparle tutte, e far tutto il Mondo suo, non che vn Monistero. Pazzia, perche chi così facesse non si prouederebbe già essa di comodi, ma d'impacci, non anderebbe già ella à caccia di contenti, ma di tormenti, ò d'impedimenti almeno all'acquisto di quanto desidera, per appagarsi pienamente; poiche tenendo dietro à questa, e quell'altra cosa, anzi vccellando à tutte le cose, accioche non le mancasse niente, le mancherebbe il tutto, perche le mancherebbe Iddio, che pure, secondo che parlano i Teologi, *ratio totius non saluatur nisi in Deo*. Ch'altro già non solea ripetere, come suo detto familiare, quel Serafico, anzi Serafino della Chiesa. *Deus meus, & omnia*. Dio, e tutto.

130. Che brami tù dunque, ò Religiosa, fuori di Dio, quando sai, che ciò non può esser lecito à te, c'hai promessa pouertà à Dio? Vorresti tù arricchire? Ma contentandoti del tuo stato, chi può esser più ricco di te? Viuendo nella tua pouertà cosa puoi desiderare, ò cercar dauuantaggio, se tù hai Dio con te? Pouera ignorante, che non cessi di cercar questa, e quell'altra cosa, anzi vorresti tutte le cose, non essendo tallora mai sazia; non vedi, che Dio per contentarti, & appagarti pienamente è tutto, è sopra tutto, & incomparabilmente più di tutto quello, che tù desideri, anzi più di quello, che tù possi mai desiderare? Non vedi, che senza lui tutti i beni che tù riceschi ti potrebbono esser mali, e tutti i mali con lui non ti possono esser se non beni? E che temi che ti manchi nella tua pouertà, s'hai Dio teco? Temi forse, che ti possa esser rubato? Ma quando tù non ti rubi à lui, chi può rubartelo? *Fur tibi tollit aurum* (diceua Sant'Agostino) *quis tibi tollit Deum?* Può ben venir tal fiata nella tua cella qualche Cingana domestica, e rubarti quando vna cosa, e quando vn'altra, ma chi ti può rubare Iddio? *Quis tibi tollit Deum?* Non ti contenti per auuentura d'vn Dio sì ricco, sì grande, sì immenso, il quale può darti tutto, quando tù sappi appagarti di nulla? Se ciò è vero tù meriti d'esser pouera in sempiterno; perche chi non si contenta di Dio in questa vita, merita di viuer senza Dio eternamente nell'altra. Sò bene ciò che mi potresti rispondere, che viui contenta nella tua pouertà, e se procuri, e cerchi in quella d'hauere, non è per tè, ma per l'officio addossato à te dall'obbedienza, per far cioè quelle spese che ricerca l'officio. Buon pensiero, se così pensi, e ciò non ricerchi per altro, ma se, ò per superar l'altre nella spesa di quell'officio, con fine d'acquistar riputazione presso il Mondo, giache questo potrebbe essere il fine, e sol fine di molte circa lo spendere ne' loro officij; questo non sarebbe buon pensiero, perche così vorresti piacere al Mondo, e non à Dio, secondo l'vso che passa vniuersalmente, pochi essendo quelli, che in tutte le cose, che fanno non cerchino appunto più il Mondo che Dio, se pur anche non si fà più capitale tal volta di qualunque minima sodisfazzione del Mondo, che della maggior offesa di Dio. Ma dimmi, quando ti sarai fornita d'vn buon peculio, & haurai fatte tutte le spese, e dispendij che tù desideri, c'haurai tù fatto per questo? Sai che? Per piacere al Mondo haurai contristato Iddio, e forse haurai perduto Iddio: questo haurai fatto, essendo più possibile, ch'egli viua con vna Religiosa nemica di pu-

ser. 205. de temp.

rità,

vide D. Tho. 22. q. 59. ar. 4. ad. 2.

in ca. cũ ad Mon. in 6.

rità, che con vna Religiosa nemica di pouertà, che pur è riputato da' Teologi maggior vizio in tutte le persone claustrali quello della proprietà, che quello della disonestà, trouandosi prescritta da' Sagri Canoni maggior pena ad vn Proprietario, che ad vn impudico.

131. Ma mi potrebbe risponder taltra, ch'ella se desidera, e procura d'hauer molto, non è già per derogar con ciò alla pouertà Religiosa, ma per dare alla Religione, & al Monistero; Come farebbe in far apparati, & ornamenti alla Chiesa: ouero in atti di maggior carità, e perfezzione, come in souuenimento de' Poueri, ò per sollieuo dell'Anime de' Defonti, facendo passar continue limosine in mano di questo, e di quell'altro Sacerdote, per questo. Il che presupposto per vero, se bene non è sempre tutto vero quel che si dice, e molte cose, che si vantano di fare anche le Religiose per Dio, potrebbe essere, che tal'vna non le facesse sempre per Dio, ò se per Dio non per Dio solo, mentre in materia singolarmente d'abbellir la propria Chiesa col far espor in quella pitture sagre, Candelieri, lampadi, Croci, reliquiarj, & altri sim li ornamenti, non hauendo tutte quella pia intenzione, e fin Religioso, che si ricerca, potrebbono alcune ciò fare per acquistare, in questa guisa più onore, e lode à se stesse, che à Dio. Che pur in tutte le cose, e più tal'hora in queste vuol la sua parte il Mondo, non sarebbe cosa nuoua, che ci volesse in qualche guisa anche il Diauolo la sua. Ilche incontrebbe, quando vi fosse chi ciò facesse, ò per giattanza, ò per emulazione, ò per altro fine, se non contrario à Dio, non però indrizzato solo à Dio, ma alla propria gloria, per non esser cioè, ò riputata da meno di qualche altra, c'hauesse fatto l'istesso, ò per far [che farebbe peggio) più d'ogn'altra. Difficilmente operando in ciò vna Religiosa, quanto al fine, e sol fine d'operare à sola gloria di Dio, quando non habbia vn buon Direttore nell'opera, che sappia moderare in lei il fasto, e l'ostentazione, essendo, á ciò naturalmente inclinate le Donne, & hauendo fors'anche in ciò maggior incentiuo, e stimolo le Religiose, per le competenze, e gare, che potrebbono passar frà loro: non lasciando perciò di preconizzare anch'esse queste lor opere con armi, & iscrizzioni, perche si sappia da chi son fatte.

132. Cosa che non piace, e non piacerà mai à Dio, anzi le dispiacerá sempre, volendo egli in ciò, e massimamente dalle sue Religiose, segretezza, & vmiltà. Mentre tutto ciò, che si fà, e si consagra al Tempio, intendendosi fatto, e consagrato à Dio, se vuol esser gradito, e riceuer premio dallo stesso Dio, nõ vuol esser fatto quanto all'intenzione per altr'occhi, che per quelli di Dio, *qui videt in abscondito*. Che se bene l'opere che tù fai, ò Religiosa alla tua Chiesa, come luogo publico, non può essere che non siano publiche, l'intenzione però tua [secondo il parlar di San Gregorio) vuol esser occulta, *vt sic sit opus in publico* [dice il Santo) *quatenus intentio maneat in occulto*. Altrimenti tù perderesti il merito, e tutto il merito di simili azzioni, se pur anche tal'hor non demeritasti, e se non nel cospetto de gli huomini, nel cospetto di Dio (come hò discorso difusamente altroue] mentre egli giudica qualunque azzione non da quello, ch'ella appar isce in se stessa, ma dall'intenzione, e dal fine, con cui fù fatta. Ma vò concederti, che tù habbi in ciò vna retta, e santa intenzione, e che tutto il tuo fine nell'opere sudette, sia indrizzato, & ordinato da te à Dio, e solo à Dio, che non sarà poco, che sia tale, perche il Demonio allo spesso s'insinua nell'animo anche delle persone spirituali, e le porta più d'vna volta ad affetti di compiacenza, e vanagloria ne' lor benefattori, senza che vi facciano gran riflessione, non ti può nondimeno esser lecito di bramare, ne procurare, e molto men d'ammassare, e raccor denari per questo, essendoti tù impegnata di parola nella tua professione con Dio, non già di spendere in apparati, & ornamenti della Chiesa per Dio, ma ben

hom. 12. in Euãg.

ben sì viuendo pouera di non pensar giamai à denari, ò altra cosa del Mondo, ma solamente à Dio.

133. Se poi procuri d'hauer molto, non per te, ma per altri, per poter cioè far molte opere pie, ò somministrando limosine à' Sacerdoti, per liberar anime in questa guisa delle pene dell'altra vita, ò souuenendo à'Poueri, per sollevarli dalle miserie di questa, buon pensiero, ma non per te, che non hai da pensare all'altrui pouertà, ma da conseruar la tua. Ma non mi sarà dunque lecito (dirai tù forse) desiderare, anzi ricercare, e procurar molto, per poter far molte carità? Per vso così pio, e cristiano, quanto è quello d'impiegar limosine, per trar anime dal Purgatorio, e soccorrere questo, e quell'altro pouero, non potrò nè men bramar di non esser pouera? Anzi non potrò per souuenire all'altrui pouertà, rinunziare alla mia? Nò perche tù hai fatto voto d'esser pouera, non già di far limosina à'Poueri. Onde quest'opera ancorche buona in se stessa, può esser cattiua in te, quando t'vsurpassi il dominio di poter farla. Conciosiache se non può qualunque si sia far limosina di quello, che non è suo, come potrai tù farla lecitamente, se hauendo fatto voto di pouertà, tù non hai niente, quanto al dominio, e proprietà, che sia tuo? Ma lasciando ognaltra cosa, che pensi tù che sia meglio; l'esser pouera per Cristo, ò far limosina à'Poueri per amor di Cristo? Io certamente non ardirei mai d'affermare (dice Sant'Agostino) che non fosse cosa molto buona, anzi bonissima il far limosina à'Poueri per Cristo; ma meglio di lunga mano giudico il diuenir pouero, e vero pouero per Christo. *Bonum est facultates Pauperibus erogare pro Christo* [dice il Santo) *sed longe melius est egere eum Christo.* In tutto il Vangelo io non ritrouo, che Christo facesse mai limosina. Ma come? Cristo non fà limosina, che non sol comanda la limosina, ma prescriue anche il modo di farla? E pur di lui stà scritto: *Cœpit Iesus facere, & docere.* Prima fece, e poi insegnò. In materia nondimeno di limosina insegnò di farla à'Ricchi, ma non la fece, perche fù pouero, e sempre pouero, hauendo anch'esso fatto voto di pouertà al Padre, e rinunziatogli il dominio del tutto, per seruire in ciò d'esempio à tutti, è più à'Religiosi: *cum enim dives esset* (dice l'Apostolo) *pro nobis egenus factus est.* Hora vorrai tù esser ricca, per poter singolarmente far molte limosine del tuo peculio, quando Cristo non hebbe peculio? hauendo stimata tanto la pouertà, che volle nascere, viuere, e morir pouero, essendosi ridotto à tale stato, non sol di pouertà, ma di mendicità, e di miseria, che fù forza, ch'egli morisce ignudo.

2. Cor. 8

134. Io però non dico, che le Religiose non possano assolutamente hauer peculio, quando ciò sia senza affetto proprietario, e che dauuantaggio non sia lor lecito d'impiegarlo ne gli vsi sudetti, e molto più in vtilità del Monistero, e splendore della propria Chiesa, supposto che n'habbiano la douuta licenza: non dico questo. Dico bene, che se ciò è cosa buona, e molto meglio per loro la pouertà, non potendo esse far cosa migliore, che viuer pouere, e così affatto dal tutto aliene, che non resti loro da impiegar se stesse, e i propri affetti, che in Dio. Perche nondimeno difficilmente, può trouarsi vna pouertà di spirito totalmente disinuolta, e senza affetto à cosa alcuna, singolarmente frà Religiose, che come Donne, con difficoltà possono staccarsi da se stesse, e dalle proprie affezzioni; douranno procurare almeno, se non son pouere, di non essere proprietarie; perche se'l contrafare in qualche cosa, alla pouertà, non è sempre peccato mortale; vsurpandosi però esse la proprietà, e potestà sopra qualunque benche minima cosa, peccano sempre mortalmente.

Lib. de Ec. dog. c. 71. t. 3. D. Tho. 22. q. 32. ar. 8.

Mat. 19 Mar. 10 Luc. 11. 18. Act. 1.

135. Non lasci mai dunque alcuna in tutti gli vsi di dare, spendere, e riceuere, ò vi sia, ò non vi sia consuetudine, di chieder sempre licenza; perche se bene non è sempre necessaria (come si è detto à suo luogo) bastando la presunta, ò virtuale: con tutto ciò volendo liberarsi da tutti gli scrupoli, e camina-

nare

nare in ciò con tutta rettitudine; per piena tranquillità, e quiete di sua coscienza, non si vagli mai di licenze tacite, ò interpretatiue, come non tanto sicure, ma le dimandino sempre tutte, se non in caso, che la Superiora istessa l'hauesse conceduta publicamente à tutte: ciò ricercando non solo ogni buona regola, ma il più conueniente, e sicuro modo di procedere in ciò con regola, massime ad vna Religiosa, che può sempre dimandar tal licenza, e dimandarla comodamente, non potendo [come dissi] scusarsi, che non troua la Superiora in casa, essendoui sempre. Che se taluna in emergenza massime di riceuer qualche presente trouandosi la Superiora impedita, non potesse à lungo trattenere il Messo, potrà riceuerlo senza scrupolo alcuno, valendosi sicuramente della licenza presunta, con la limitazione però sempre ricordata sopra: che'l presente cioè venga da'Parenti, ò da altra persona non sospetta, che non ecceda i termini della religiosa pouertà, e sia dato, e riceuuto *non ad malum finem*. E quando non potesse presumer *bona fide*, che la Superiora fosse per concedere tal licenza, ma ne stasse in dubbio, in tal caso lo riceua, ma, come sopra si è detto, *sub conditione*. intendendo cioè di manifestarlo alla Superiora, come nel fatto dourà à lei manifestarlo, affinche ò rattifichi l'accettazione, ò l'annulli; atteso che essendo non men necessaria la licenza per ritenere vna cosa che per riceuerla, certamente se la Monaca non l'hebbe prima di riceuerla, dourà ch ederla dopo, per poter lecitamente, e senza scrupolo ritenerla.

136. In oltre, giache per quello che sopra si è auuertito] non si può ben determinare qual sia in questa materia di riceuere, dare, e spendere quel molto, ò poco, che può render colpeuole vna Religiosa di peccato mortale, ò scusarla da quello, ottimo sarà, che ciascuna venga in questa deliberazione, ò molto, ò poco ch'ella doni, ò riceua in dono, di chieder sempre licenza, (quando però il Superiore, ò la Superiora non haueßero in ciò limitata la spesa, e'l valor del dono) poiche in questa guisa si libererebbono tutte da molti scrupoli, leuando ogni motiuo al Demonio in questa parte di poter trauagliarle in morte col ricordar loro simili trasgressioni. Tanto appunto dourebbe fare ogni Religiosa di buona coscienza, per viuer lieta, e trattandosi d'vna materia la più pericolosa forse frà'Religiosi, per assicurarsi sempre in coscienza. Se bene, à dir vero, il migliore in ciò sarebbe toglier di mezzo vna volta queste tante occasioni di dare, riceuere, e spendere tutto dì, e forse à sproposito, come potrebbe essere, che facessero, e forse fanno alcune: che così leuate queste occasioni, non haurebbono più occasione di ricercar tante licenze, e quel che è più di pericolo per loro, di spendere, riceuere, e presentar forse senza licenza, facendo in questa guisa quasi ogni giorno groppi sù l'anima, con molto discapito di coscienza.

sod. tra. n. 9.

137. Ma ben odo chi mi ripiglia, frà loro, con dire, che non è possibile, che in vn Monistero, doue non si viue in perfetta communità, possano viuer le Monache senza spendere, riceuere, e presentare; posciache atteso i lor continui affari, ò per ragion de gli offici, ò per interessi priuati, ò per altri rispetti, e conuenienze particolari, non possono per ogni modo staccarsi da simili occasioni, lasciando questo commercio col Secolo, e questa pratica ciuile del dare, e riceuere, conforme portano le necessità, & emergenze: perche in altra guisa [così dicono] non solamente non potrebbono conseruar la propria riputazione, ma quasi sostenersi in vita. Ma dicano ciò che vogliano, che fatto, e fatto, quando quelle, c'hanno simili attaccature col Mondo, volessero risoluersi di far meglio, che sarebbe vn rinunziar finalmente al Mondo, & applicarsi da vero al seruizio di Dio, & à quanto hanno promesso nella lor professione à Dio; sò bene che acquisterebbono maggior riputazione, e non mancherebbe niente alla lor vita. Sò bene, che se volessero attendere à se stesse, e far diuorzio col Secolo, e con le

le cure del Secolo; sò bene, che finirebbono queste lor pretese, ma non vere necessità, come ben disse quel Gentile che scrisse da Cristiano, anzi à confusion de'Christiani, e forse de'Religiosi: *Finientur istæ necessitates, cum finitæ fuerint istæ cupiditates.* O se volessero alcune deporre, ò moderare almeno tanti lor desideri inutili, e vane affezzioni, che le tengono occupate in affari poco deceuoli, e talhor anche affatto sconueneuoli al loro stato, e condizione; come ben presto dileguerebbono questi lor sognati bisogni, & immaginate necessità. Come ben tosto conoscerebbono, che non son necessità queste, ma superfluità, e vanità. Ch'à non tacere il vero, e che pretesto ragioneuole può mai hauere vna Religiosa di tanto dare, riceuere, e spendere? Ogni poca cosa basta alla Natura per viuere, e deue bastare à lei, quando non voglia, che quello che può à lei esser necessario per viuere. E quand'anche non si contentasse del necessario, ma volesse dauuantaggio, e che auanzi può ella trar dal Mondo, se col Mondo sempre si perde; Che puoi tù, Sorella Religiosa, hauer da lui, se di lui stà scritto: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*? Certamente se d'anno in anno, anzi di mese in mese, e forse di giorno in giorno, quando tù hauessi commercio, e traffico con lui, volessi incontrar le partite, e tirare i conti à minuto di tutto l'introito, & esito, tù non potresti affermare per verità d'hauer auuanzato mai altro, che scialacquamenti di roba, trauagli della persona, afflizzioni di spirito, e discapiti di coscienza. E chi hà giamai trafficato con lui, che se non prima, ridotto finalmente al capezzale, doppo il sommario di tutto lo speso, e riceuuto, non sia stato con estrema angoscia forzato suo mal grado di confessare, fatto, e fatto di non hauere alla perfine fatto da lui altro guadagno, che perdite, nè riportato altro ciuanzo, che fallimenti. Che questo appunto, e non altro è l'acquisto, che si ricaua da simil traffico, se pur anche dopo vna continua perturbazione, & afflizzion d'animo, non vi si lascia finalmente, e non vi si perde anche l'anima.

Sene. ad Lucil.

Eccl. 12

138. Ilche dico, per render più caute le Religiose circa questa attaccatura col Mondo in materia di dare, e di riceuere con tutta libertà, per non intaccar anch'esse l'anima propria, e volendo per ogni modo continuare in quella, per non mettersi facilmente à pericolo di perderla: mentre non potendosi in ciò scusarsi di non far contro il voto di pouertà (quando non vi fosse la douuta licenza, & ogni purità d'intenzione) non potrebbono ne meno scusarsi di non peccare, e di non aggrauar se stesse, e la propria coscienza in più modi. Imperciochè oltre il peccato di proprietà, vi sarebbe quello dello scandalo, mentre il Secolo, che tien sempre aperti gli occhi, non per osseruare il bene che fanno i Religiosi, ma il male, e talhor anche l'apparenza sola del male, dal veder tutto dì vscir presenti da' Monisteri, non si può basteuolmente dire quanto ne resti scandalizzato, e quanti giuditij, e talhor temerari formi non pur di lor, che li fanno, ma di quelli che li riceuono. Cosa che dee fuggirsi dalle Serue di Dio; perche quand'anche in ciò non fosse male alcuno, per l'apparenza nondimeno esteriore, nella quale sogliono esse mettere ogni industria, & applicazione, porta però seco molta apparenza di male, e daquesta ancora conuien lor d'astenersi, hauendo detto l'Apostolo: *abstinete vos ab omni specie mali.* Douendo ciascuna perciò prender miglior partito, e venir finalmente à questa risoluzione di liberarsi vna volta da tanti impacci, che le tengono occupate per questo in tutte l'altre cose, fuor che in quelle, alle quali son chiamate (come sopra diceua) dalla lor professione, & Istituto, facendole consumare inutilmente il tempo, se non basta con discapito della propria sanità, con pregiudicio del Choro, e d'ognaltro esercizio di deuozione, che più rileua per l'anima. Non potendo per questo solo (supposto ancora che non vi fosse altro male) scusarsi di non far male.

1 *Thes.* 5

139. Quando però ò per necessità, ò per

per conuenienza, ò per altro rispetto, e causa ragioneuole, douesse alcuna presentar altri, quando vi sia licenza della Superiora, potrà farlo: ma per chiuder la bocca à' Maldicenti, i quali dal veder questo quasi continuo flusso, e riflusso massime di cose comestibili, ch'escono da'Monisteri, troppo san dire, che le Religiose officiano più la Cucina, che'l Choro, douran sempre fuggire in quelli tutte l'ostentazioni, & apparenze, mandandoli coperti, e con ogni maggior segretezza possibile, per non metterli sotto gl' occhi de'Curiosi, i quali doue son beni, e mali, tacciono sempre il bene, e diuolgano il male, e non è marauiglia, mentre il Sole ancora, non mai si osserua quand'ei risplende, ma quando s'eccliffa: che pur di lui fù chi disse. *Nisi cum defecerit non habet spectatorem.*

140. Ma non hanno solamente le Religiose, volendo esser pouere di spirito, e sbandir da loro ogni affetto proprietario, non hanno, dico, à moderarsi solamente circa l'vso di spendere, e presentare; ma deuono eziandio per cancellarlo, e sradicarlo affatto da'propri cuori (in conformità di quanto hò detto sopra, & insegna loro Sant'Agostino nella sua Regola: come pure hò dichiarato basteuolmente nell'esposizione di quella) deuono, dico, chiamarsi frà loro non Signore, ma Suore, cioè à dire, Sorelle nel Signore. Così appunto conuiene à voi di chiamarui: perche intendiate da ciò, che non hauete dominio di cosa alcuna. Così che la camera, il letto, le supelletili, gli abiti, & ognaltra cosa concessaui ad vso, niuna deue ardire di chiamar sua, ma nostra; affinche in questa guisa non si scordi, che quant'hà non è suo, nè può debitamente ritenerlo come suo; perche niente, quanto alla proprietà, e dominio, è suo: di niente può disporre come cosa sua. Che se bene di molte, e diuerse robe ella hà l'vso, di niuna però può hauer l'vsufrutto, e la proprietà. Anzi l'vso istesso, come dipendente dal Superiore, douete sempre ricordarui, per non abusarui di lui, ch'ei non è irreuocabile, & irretrattabile, ma reuocabile, & amouibile alla sola disposizione, e volontà del Superiore medesimo, che può validamente irritarlo, e riuocarlo ogni volta ch'ei vuole. Niuna per tanto potendo giustamente affermar d'hauer cosa alcuna, che sia sua, non potrà nè meno chiamarla sua, ma nostra, come diceua: Non dicendo mai il mio breuiario, la mia tonaca, la mia cappa, il mio letto, la mia cella, nè altra simil cosa: perche quando così dicesse con affetto proprietario, e modo assertiuo, intendendo d'affermare ch'ella fosse veramente padrona, & hauesse vero dominio, di ciò ch'ella chiama suo, peccherebbe contra il voto di pouertà, e sarebbe proprietaria. Non potendo Religioso alcuno arrogarsi il dominio di qualunque benche minima cosa, che non pecchi di proprietà; perche così s'arrogherebbe il dominio di cosa non sua. Tutto dunque dourà passar fra voi per nostro, niente per vostro.

Dec. Ab p.2. li.3. c.19. n.8 Io. Cast. li.4 c.13 Barc. in Spec. Relig.c.6.

141. Quando però taluna dicesse, il mio libro, il mio vestito, la mia camera, la mia cassa, non per dinotar dominio, ò potestà sopra di ciò, ma per dimostrar semplicemente l'vso ch'ella hà di tal cosa, non peccherebbe nè men venialmente. Perche dicendo, per esempio, il mio letto, intendendo non già di dire il letto, che è mio, ma il letto doue dormo io, non farebbe atto alcuno contra la religiosa pouertà: onde conseguentemente non potrebbe chiamarsi proprietaria. Ben potrebbe accadere, che peccasse venialmente per altro: come per ragion dello scandalo, quãdo l'vso del Monistero fosse di nõ chiamar mai cosa alcuna con altro nome che di nostra: come pur dourebbe esserui, e non essendoui dourebbe introdursi, non conuenendo, che quiui niente camini sotto altro nome, che commune, e se non quanto all'effetto, quanto all'affetto almeno, & *in praparatione animi*. Solamente il male, che tù cõmetti, ò Religiosa (come osseruai altroue) questo è tuo, non douendo, ne potendo riputar giamai cosa tua propria, ch'i propri difetti; mentre non le cose che tù hai, ma i

text. 4.

peccati che tù fai deui attribuire à te stessa, e solo à te stessa. Non così il bene, perche questo non è tuo solo, ma tuo, e di Dio, anzi più di Dio, che tuo: atteso che ben puoi far senza Dio ogni male, ma senza Dio tù non puoi mai far nessun bene.

142. Ricordo finalmente, che hauendo le Religiose lasciato quanto all'effetto, non sol tutti i beni, che possedeuano al Mondo, ma tutti quelli dauuantaggio, che poteuano sperar dal Mondo, se pur son beni; non deuono poi nel Monistero applicare il loro affetto ad altre cose; perche [secondo che ben dice Cassiano) applicandosi, come talhor fanno alcune, à simili cose, anzi cosarelle per lo più da niente, danno pur troppo à conoscere di non hauer altrimenti lasciata la lor prima passione, ma mutata solamente, mentre con lo stesso affetto sregolato, e forse maggiore, col quale amauano nel Secolo le cose grandi, amano souente nella Religione le bagatelle, e frascherie da non farne caso. Osseruandosi ciò singolarmente nell'impiegar, che fà se stessa, e tutta se stessa talvolta alcuna Religiosa dietro ad vn Cane: volendo molte tenerli, e nodrirli contra i diuieti della Sagra Congregazione, e i comandi de' Superiori, i quali gli hanno interdetti in tutti i tempi, anche à' Religiosi ne' lor propri Monisteri, come cagione di non poca inquietudine, e gran perdimento di tempo.

coll. 4. c. 21.

Sub die 12. Iulij 1592. Mosc. de Maiest. Mil. Eccles p. 4. lib. 1. c 4 Gauant. de Clau. Mon. n. 10. Pell. de Mon. cast. c. 4. n. 87.

143. Sopra di che è ben molto al caso per rimouere così fatto trattenimento, anzi perdimento di tempo dalle Religiose, ciò che racconta Irnerio Chiense di certa femina natia di Cidone, la quale, non sò se più priua di conscienza, ò di conoscenza, s'era abbandonata in guisa dietro ad vna di queste bestiuole, che ne menaua le smanie, e quasi n'andaua perduta. Così che le compraua fino i lacchietti, e le faceua i biscottini, e le cimbelle, preparandoui ogni giorno la sua picciola tauola, con tutti i fornimenti di quella, non appagandosi di somministrarle quiui il cibo di propria mano, se fatta anche più bestia della sua bestia, non ve lo masticaua in persona, stuzzicandola talhora importunamente con parole di vezzo, per metterla in necessità d'andarselo à pigliare à lei fino in bocca, per hauerlo più saporito. Nè qui finiua, perche hauendola proueduta in oltre di due letticiuoli foderati non mica di tela, ma conforme i tempi vn di damasco, e l'altro di velluto à pelo, non vi lasciaua mancar ne men le lenzuola, e con le sue copertine imbutite per l'Inuerno, e di semplice tabino per l'Està, in vna stãza portatile, ò sia canestrello di vimini, tutto fornito, e tapezzato dentro di rosso, trattandola non meno, che se fosse stata vna Reina, ò vn picciol Rè. Ma che più? Così s'era data costei in preda à questo suo amore cagnesco, che non sapeua staccarsene, in cotal guisa, che non haueua pur vn pensiero, che fosse suo, tenendoli tutti impiegati, & impegnati nel cane. Il cane insomma era tutto il Mondo per lei, mentre ogni cosa finiua à lei, e per lei in questo sol cane. Questo si lauaua, questo si pettinaua, à questo come à sposa si metteuano ricchi pendenti à gli orecchi, e si faceuano guarnimenti pomposi, e superbi da collo. E che può egli affermarsi dauuantaggio? Ogni offesa (dice questo Auttore) era tolerata con pazienza da lei, ma non quella fatta al suo cane, perche chi le toccaua il cane li feriua il cuore, essendo egli la cosa più cara, ch'ella hauesse in questa vita; anzi questo era la sua vita, mentre se questo s'ammalaua, ella staua male: se questo si doleua, ella spasimaua per doglia: se questo ricusaua talhora il cibo, ella non voleua mangiare, giurando à tutti, che se fosse ei morto, si sarebbe anch'essa potuta portare à sepelire, perche sarebbe stata bella, e morta: essendo à lei impossibile, diceua, senza il suo caro cagnoletto di sopraviuere, per esser questo tutto il suo cuore, per poter viuere. Così appunto deliraua, & impazziua costei per vn cane, che più non haurebbe potuto impazzire, e delirar per vn'huomo: in tanto che trouandosi vn giorno aggrauato di

de mor. Cret. l. 2 c. 9.

male,

male fece voto non sò à qual Santo; s'ei lo guariua, di farne appendere al di lui Altare vn'altro d'argento della stessa grandezza, e maggiore del suo. Fù esaudita: guarì il cane, ma poco dopo s'infermò ella à morte, e senza pensar punto all'anima morì, e morì col cane in braccio essendosi ricordata, per morir da bestia, più del cane, che dell'anima.

144. Ma volesse pur almeno taluna omettere questa vanissima occupazione, se non perche è poco religiosa, perche è molto pericolosa, essendo morto più d'vno, solamente per questo; poiche diuenendo souente questi cani rabbiosi, se mordono come pur mordon tal volta, e le più volte il Padrone, al lor morso chi non pen subito rimedio, non v'hà più rimedio, & essendoui, Iddio non permette talhor che si troui, volendo, che quelle stesse Creature, che l'huomo segue amando disordinatamente per trarne gusti, seruano à lui finalmente di Carnefice, e di supplicio per dargli la morte. Io non sò già, che le Religiose si perdano in guisa dietro à simili bestie, che facciano di queste pazzie, perche non le scuserei dal peccato mortale: Sò bene, che quasi in tutti i Monsteri vi è sempre qualche Monaca, che s'occupa in simile vanità. Il che non può essere senza qualche colpa, e talhor anche, quando da ciò seguisce ò inquietudine del Monistero, ò scandalo delle Monache, ò in altra guisa v'entrasse l'offesa di Dio, non potrebbe essere senza graue, e forse graui ssima colpa.

145. Misere dunque, & infelici di voi, ma dirò di noi tutti Religiosi (che così appunto chiude Cassiano) infelici di noi, c'hauendo rinonziato al Secolo, & à tutte le cose del Secolo, s'attacchiamo poscia nella Religione à tante cosarelle, e bazzecole, che non montano vn fruzzo; dalle quali non sappiam talhora staccarsi nè meno in morte! Che tanto altresì solea dir San Basilio, quel gran Padre de'Monaci, à' suoi Monaci. Noi che si siam sequestrati dalla communanza de gli huomini, siamo i più miseri, & infelici di tutti gli huomini, solamente per questo, mentre allo spesso per cose, vane, e da niente, per vn titolo, per vn officio, per vn luogo Superiore, e per cose anche di minor pregio, e talhor vili, come per vn vaso di fiori, per vn vccello da gabbia, per vna pittura da niente; per vn libro in somma, per vna sedia, per vna coperta, per vna cassa. Che pur si piccano i Religiosi, ma più le Religiose frà loro per simili cose, e minori ancora, quando il Mondo per cose maggiori, e di maggior conseguenza, non direbbe vna parola, nè mouerebbe vn passo. E che scempiaggine è cotesta, c'habbiam lasciato il tutto, e si perdiamo per così poco?

Ragioni, che sogliono apportar vniuersalmente le Monache per iscusar in loro questo vizio della proprietà, mà contra ragione.

146. MOlte cose allegano esse in ciò per lor difesa, ma per quanto hò potuto ricauar da gli Autori, che trattano di questa materia, e sostengono le ragion loro contro di loro, due sono le principali. La prima è fondata nell'intenzione, affermando alcune, che non hanno già esse inteso, quando si son fatte Religiose di far voto di pouertà, come dispone la Regola, ma come ordinariamente s'osserua dalle Monache, che poco pensano alla Regola, riceuendo, donando, e spendendo quasi sempre senza tante Regole. Così appunto rispondono, pensando con ciò di poter debitamente scusarsi in tutti gli vsi sudetti di spendere, dare, e riceuere senza licenza. Nel che conuengono tutti; ch'essi in ciò s'ingannano, & in vece di scusarsi, s'accusano, facen-

do apertamente contra coscienza, doue pensano d'assicurarsi maggiormente in coscienza. Imperciochè chi fà voto di viuere conforme ad vna Regola, non s'obliga già à seguir gli abusi d'alcune contra quella Regola, ma ad osseruare assolutamente la Regola, *& si non quo ad omnia, quo ad substantialia saltem, & essentialia illius regulæ.* Oltreche (come auuertisce il Padre Graziani, *in sua disciplina regulari*, & insegna il Barchi, *in speculo Religioso*) nella forma della tua professione, tù che così rispondi, non ti dichiarasti già di voler osseruar la Regola, secondo gli abusi, e corrutele che passano forse frà alcune, che non conoscono talhor altra regola, che l'vscir di regola, e far ciò che più lor torna in acconcio, ò bene, ò male che facciano; ma ti dichiarasti di voler viuere *secundum regulam*: perche altrimenti tù non saresti professa. E' vero, che non v'hà Regola, che non varij tal'hora conforme i tempi, e le occasioni, quanto al viuere, vestire, praticare, conuersare, & altre simili azzioni, che non son d'essenza della Regola; ma ne' trè voti Pouertà, Castità, & Obbedienza, come di sostanza, integrità, e perfezzion di qualunque Regola professata da' Religiosi, e Religiose Claustrali, non hà mai riceuuto, ò non potrà mai riceuere alterazione, nè variazione alcuna; perche ciò sarebbe non vn alterare, ò variar la Regola, ma vn distruggerla.

D. Tho. 12. q. 108 art. 4. & 22 q. 186 ar. 16. B. Vmb. super Reg. D. Aug.

147. La seconda ragione, ò scusa, che apportano, è fondata nell'inauertenza, ò sia ignoranza, dicendo, che quando fecero professione, non auuertirono à ciò che faceuano. Pazzia. E come puoi tù qualunque sè, che così ragioni, allegare in ciò ignoranza; hauendo tù fatta professione in età di sedeci anni, e quello che più rileua, dopo esperimentata la Religione, e i trè voti della Religione per vn'anno intiero, e forse più? Bella cosa per certo, che dicesse vn Cristiano quando arriua all'vso di ragione, che non è obligato ad osseruar la legge di Cristo, perche quando lo battezzarono, essendo fanciullo di sei, ò otto giorni, non seppe, e non potea sapere ciò che facesse: Il che tù non puoi dire, e quando potessi non ti sarebbe fatto buono, nè ti varrebbe nel giorno del Giuditio, perche il Giudice non ammettendo scuse, non sapresti come poterti scusare, e volendo, le tue scuse non sarebbono scuse, ma accuse.

148. Ma che dici tù, che non sapeui? O che tù hai fatto voto di pouertà, ò nò: se non hai fatto voto, non sei Religiosa, e se sei Religiosa, non sei professa, perche (come insegna San Tomaso) senza i trè voti, trà quali il secondo è quello della pouertà, niuno può professare in qualunque Religione: *Religio enim integratur ex his tribus votis.* Se poi facesti voto, come puoi dire, che non sapeui? E chi può far voto di cosa ch'egli non sappia? Dirai forse che sapeui, ma non tanto? Voglio crederlo. Ma il Superiore, ò la Superiora, nelle cui mani tù professasti, non t'auuertirono sopra di ciò, e sopra ogn'altra cosa attenente à questo, & à gli altri vòti, che tù facesti? Non ti fù protestato singolarmente intorno à questo ch'egli obliga qualunque Religiosa, non solo à non hauere, ma nè meno à non desiderar d'hauer cosa alcuna di proprio? Non ti fù detto, che quanto hauresti hauuto nel Monistero, e denari, e vesti, e camera, e forniments di camera, e qualunque altra cosa, l'hauresti hauuta ad vso, & vso semplice amouibile [come più volte si è detto] ad arbitrio de' Superiori, che con la stessa libertà, con la quale possono darlo, possono torlierlo? Non ti fù ricordato, che quand'anche haueßi hauuto vn abito nuouo indosso, comandandoti alcun d'essi, che te ne spogliassi dandolo ad vn'altra, saresti stata obligata senza ripugnanza à spogliartene, e darcelo prontamente? Che non può già alcuna far voto di pouertà, se così non si dispone di fare; anzi se così non promette succedendo il caso di fare. E tù così non promettesti? Non fosti auuertita di più, che per riceuere, spendere, donare, e far atti simili, ti farebbe sempre stata necessaria la licenza almen presunta del Superiore, ò della

D. Tho. 22 q. 186 a. 6. & 7.

Supe-

Superiora? E tù hora t'infingi, e dici che non sapeui, e se sapeui non tanto?

149. Ma voglio quando tù professasti, massime in mano della tua Superiora, ch'ella non t'abbia fatta niuna delle proteste sudette, nè toccato alcuno de' punti da me supposto; che scusa nondimeno potresti tù in tua difesa allegar per questo, se lo stesso voto di pouertà così à tè, ed à tutti i Religiosi protesta? E che vuol dir pouertà se non quello ch'io ti diceua, non hauer cioè niente di proprio? E che pensi tù forse d'hauer promessa à Dio pouertà, per abbondar di superfluo? D'esserti staccata in persona dal Mondo, e dalle cose del Mondo, per maggiormente attaccaruiti col desiderio, & anche dietro lor con l'affetto? Così forse vorrebbono alcune Religiose chiamarsi pouere, e viuer ricche: vantarsi d'hauer fatto voto di pouertà, e spender sempre con libertà: hauer promesso à Dio di contentarsi di poco, e non appagarsi tallhor anche nè men del molto. E perche non pigli tù esempio da tant'altre buone Religiose, che pur non ne mancano, e non ne mancheran mai ne' Monisteri, che si contentano anco di manco? Mà questo è'l male: si fà promessa ad vn huomo, e si mantiene, si promette à Dio, e si manca.

Se si possano in altra guisa scusar dal peccato nella trasgressione del voto sudetto.

150. IN diuersi modi, ma in due singolarmente (come si è veduto per auanti] possono peccar le Monache contra questo voto di pouertà. Nel primo, vsurpandosi il dominio delle cose, non riconoscendo, nè volendo riconoscere in ciò il Superiore, ò la Superiora loro. Nel secondo, spendendo fiasi se stesse, per altri, ò pur anche riceuendo, e pigliando da altri senza qualche licenza loro.

151. E perche vsurpandosi alcune simil dominio, e spendendo senza licenza, potrebbe essere che si scusassero sotto pretesto d'ignoranza, dicendo taluna, sarà bene che sappiano tutte quando questa da lor pretesa ignoranza, ò le scusi, ò le accusi. Trè specie dunque d'ignoranza (lasciando quella chiamata da' Teologi *iuris, & facti*, come non al caso, ò poco al caso per questa materia] trè specie, dico, di quella io ritrouo con San Tomaso, e tutti i Morali: ignoranza cioè inuincibile, ignoranza grassa, ò come dir la vogliamo, tonda, e polputa, & ignoranza finalmente affettata, ò artificiosa ch'ella pur sia. 12. q. 6. ar. 8.

152. La prima è quella, quando per esempio, non sà alcuno vna cosa, la quale ò non può sapere, ò non è tenuto à sapere, e questa (dice San Tomaso) scusa non tanto dal peccato mortale, quanto dal veniale ancora; perche chi pecca con questa ignoranza pecca inuoluntariamente, perche se sapesse, che l'azzione, ch'ei fà fosse peccato, non la farebbe. Onde quell'azzione in quanto alla colpa, è in lui inuoluntaria in tutti i modi, non potendo con tale ignoranza esser concorsa la volontà à quell'atto peccaminoso in nessun modo. Come dunque potrà dirsi, ch'egli habbia peccato, se per peccare si ricerca necessariamente non pur la volontà, ma l'assenso, e pieno assenso della volontà? Sapendosi, che doue questa non concorre, e non concorre totalmente, non può esser peccato mortale. *D. Tho. lo. cit. q. 7 1. ad 2.*

153. Nel caso però nostro, trattandosi d'vn voto essenziale della Religione quanto è quello della pouertà, non è possibile ch'vna Religiosa possa hauer questa ignoranza inuincibile; perche, ò commetta atti di proprietà, ò s'vsurpi di spendere, donare, e riceuere senza licenza, può sempre conuincersi di reità, non potendo ella scusarsi, con dir non sapeua: atteso che in cosa tanto essenziale, e saputa da' Religiosi, quanto è questa, non solamente può da lei saperssi, e conuien ch'ella sappia, ma è

tenuta anche dauuantaggio à sapere, e dee sapere, non v'essendo cosa ne più intimata, nè più protestata da'Concili, e da'Sagri Canoni à'Regolari, & à loro singolarmente da'Superiori, e Padri spirituali posta in considerazione di questa. In cotal guisa, ch'in tutti gli atti sudetti, supposto ancora ch'ella non sapesse di peccare, essendo ella però tenuta in coscienza à saperlo, non può debitamente scusarsi in coscienza, ch'ella non pecchi. Onde tanto è à lei il dire, che facendo contra il voto di pouertà, e d'ognaltro voto non sà di far peccato, quanto sarebbe ad vn Cristiano, che peccando d'adulterio, ò Sacrilegio, dicesse, che non sá di peccare. Ma lasciando qualunque altra cosa, come potrebbe mai dir alcuna, ch'ella non sà, trouandosi in compagnia di tant'altre Religiose osseruanti, che sanno, e possono istruirla, se non basta con le parole, con l'esempio, quand'essa lo vogli sapere?

154. L'altra poscia è vna sorte d'ignoranza materiale, e polputa, che si ritroua in cert'vni, che non sanno, non perche non possano sapere, ma per la miseria, e dappocaggine di nõ cercare, e procurar mai di sapere. Vn'ignoranza cioè da gaglioffi, & infingardi, che non si danno niun pensiero dell'anima, come se non l'hauessero, ricercando qualunque altra cosa, fuorche questa appunto, che più importa per l'anima. Tale ignoranza, per commun sentenza, scusa in parte dal peccato, ma non in tutto; perche (come tutti conuengono) *non tollit omnimodè voluntarium, quia non tollit omnimodam cognitionem*: mentre se colui (per ragion d'esempio) non sà che'l far questa, e quell'altra cosa sia peccato, sà però ch'egli è obligato à saperlo, e dee cercar di saperlo per non peccare. Dalche si ricaua, che sì fatta ignoranza non può essere che non sia, se non con piena auuertenza, con qualche auuertenza almeno, portando sempre seco qualche dubbio, ò scrupolo intorno all'obligazione, che tiene chi non sà, di sapere, restando aggrauato in coscienza d'inuestigar circa la cosa, ch'egli intende di fare, se possa, ò non possa farla in coscienza. Nel che è riputata da tutti quest'ignoranza volontaria, e perciò colpeuole, se non in tutto, in parte. Hor questa potrebbe essere l'ignoranza d'alcune Religiose intorno à questo voto di pouertà, arrogandosi manifestamente ogni dominio, e proprietà sopra le cose á lor concesse, spendendo, riceuendo, e facendo in ciò quanto tornasse loro in pensiero di fare, e più di quello assai volte, che farebbono, se fossero al Secolo, & hauessero pieno dominio, e potestà di fare.

155. Ma peggiore di molto è la terza detta ignoranza affettata, ò sia atificiosa, che è quella, con la quale non per negligenza, non per dappocaggine, non per altra occupazione, od impegno in somma ricusa taluno di sapere, ma per malitia, per poter cioè sotto questo pretesto, non sol peccare, ma peccar anche dauuantaggio con maggior libertà, come ben disse il Profeta: *noluit intelligere, vt benè ageret. Multi enim* (afferma S. Agostino) *quod nolunt facere nolunt intelligere*: non tanto per non far mai bene, quanto fors'anche per far sempre male. E questa ignoranza (dice San Tomaso) non iscusa già essa dal peccato, anzi aggraua, e fà maggiore il peccato. Hor di tali ignoranze è ripieno il Mondo, e non ne van forse senza molti Monisteri di Religiose; perche doue si tratta delle lor Regole, e Costituzioni, e di questo voto singolarmente di pouertà non sarebbe cosa nuoua, che molte non solamente non sapessero cosa possono, ò non possono fare in coscienza, ma che non volessero nè men saperlo, in cotal guisa, che venendosi à discorso con alcune di questa materia, e dicendosi loro quel che tante volte si è detto, e non si dice mai à bastanza: cioè che non possono le Religiose vsurparsi dominij, nè proprietà sopra cosa veruna in qualunque maniera ò donata, ò acquistata da loro, non sarebbe dico cosa nuoua, che pretendessero ignoranza, rispondendo appunto nell'vdir simili cose, che son cose nuoue, e non più vdite da loro. Nel che nondimeno dicano ciò

ser. 205. de temp. tom. 10.

loc. sup. cit.

che

che vogliono, che non possono mai dire se non contro di loro. Finganſi pur ignoranti in ciò à lor posta, che questa ignoranza, come affettata, e pretesa non le scusa, ma le accusa: non le sgraua da colpa, ma aggrauandole dauantaggio, maggiormente le incolpa.

In quali pene incorrano le Monache proprietarie.

156. TVtte le Religiose proprietarie: quelle cioè, che ritengono le cose concesse loro ad vso [sieno denari od altro] come lor proprie, e come tali riputandole, se ne vagliono assolutamente, senza riconoscere in quelle altra dipendenza, che da se stesse, e dalla propria volontà; tutte, quando ammonite, e corrette, *non resipiscant*, la prima pena, nella quale incorrono (dice San Tomaso) è'l peccato mortale. Anzi persistendo esse in ciò ostinatamente, non sol peccano mortalmente, ma viuono in continuo stato di peccato mortale, e deuono scommunicarsi, rimouendole dal consorzio, e compagnia dell'altre: *Proprietarius enim* (col Turrecremata) *cum bona sua aliis non communicet, bonarum aliorum communione indignus est*. Secondariamente incorrono nella pena prescritta dal Concilio Tridentino, e fulminata *in capite Monachus. 2. de statu Monachorum*, restando priue di voce attiua, e passiua, & escluse, fin à tanto, che si rauuedano, dalla communion sagramentale, oltre altre pene, nelle quali in vigor del lor proprio Istituto potrebbono dichiararle incorse i Superiori. Terzo per quella legge sancita sopra di ciò, *in capite cum ad Monasterium, in 6.* potrebbono non solamente priuarsi del comun consortio dell'altre, come si è detto, nel Monistero, ma potrebbono scacciarsi anche dauuantaggio dal Monistero, benche hora essendo stato di comissione speciale d'Vrbano Ottauo, abrogato à tal legge dalla Sagra Congregazione, non possono più nè per qualunque altro delitto, tuttoche enorme, scacciarsi da quello, douendo quiui punirsi ad arbitrio de'Superiori.

22. q. 59. a. 4. ad 2.

in c. non dicatis 12. q. 1. a. 3. nu. 6 *sess.* 25. c. 2.

21. Sept. 1624.

Se morendo taluna in questo vizio della proprietà, possa hauer sepoltura in luogo con l'altre Sacro.

157. L'Vltima pena fulminata contra tutti i Religiosi proprietarij nel Canone sudetto, *capite cum ad Monasterium*, è il priuarli in morte dell'Ecclesiastica sepoltura: *Qui in extremis cum peculio inuentus fuerit, & dignè non pœnituerit* (che sono le parole del Canone) *nec oblatio pro eo fiat, nec inter fratres accipiat sepulturam*. Quel Religioso, che sarà trouato in morte col peculio appresso, supposto ò che non l'habbia riuelato al suo Superiore, ò che l'habbia tenuto contra la volontà, e beneplacito del Superiore [quando non consti della di lui penitenza) nè si facciano à lui da gli altri le solite esequie, nè sia sepolto in luogo sacro, doue si sepeliscono gli altri. Anzi occorrendo, che dopo datagli sepoltura gli fosse trouato il marsupio, ordina lo stesso canone, che sia tratto da quella, e sepolto fuori, come vna bestia. Ilche quando succedesse à qualche Religiosa, non è da dubitarsi, ch'ella parimente non douesse soggiacere à tal pena, quando il Prelato lo comandasse, massime constando, ch'ella in morte ricercata dalla Superiora

vid. sup. n. 2. 4. 59 73.

ibi. in c. sup. quod 4. eod. titulo.

del peculio, ò non l'haueſſe à lei manifeſtato, ò l'haueſſe per via di donatione (vſurpatoſi ſopra di quello ingiuſtamente il dominio) conceſſo ad altre. Poiche così nell'vno come nell'altro caſo haurebbe fatto vn'atto manifeſto di proprietà, anzi d'ingiuſtizia: così che ſe prima di morire non ſi foſſe pentita, morendo haurebbe raſſegnata l'anima ſua non nelle mani di Dio, per viuer ſempre, ma in quelle del Diauolo per morire in ſempiterno.

158. Altresì quando il Prelato haueſſe in virtù di ſanta obbedienza impoſto à tutte, che non teneſſero i lor depoſiti appreſſo, obligando ciaſcuna in termine di tanti giorni à raſſegnarlo in mano delle Depoſitarie communi del Moniſtero, ſe ſpirato il termine di più giorni, moriſſe alcuna improuiſamente col depoſito appreſſo, morrebbe proprietaria, ò ſoſpetta almen di proprietà. Similmente eſſendoui precetto dello ſteſſo Prelato, di douer preſentare altresì ciaſcuna alla ſua Superiora la ſomma diſtinta di tutto il denaro, ch'ella ſi troua in depoſito. Se tal altra con fine d'occultarne parte, di cento ſcudi d'oro per eſempio, ch'ella haueſſe, non ne daſſe in liſta, che cinquanta, ſorpreſa queſta, ancora da morte repentina, eſſendoui certezza infallibile, ch'ella non haueſſe dopo fatta la liſta alterato il depoſito, trouandoſi à lei dopo morte i cento ſcudi ſarebbe pur morta anch'eſſa ò proprietaria, ò ſoſpetta certamente, e forſe più dell'altra, di proprietà. In queſti caſi però, & altri ſimili, col Rodriquez, Portello, Peierino, & altri, tuttoche poteſſe dubitarſi della ſalute di tali Religioſe così morendo per lor diſgrazia frà l'altre, non potrebbono però priuarſi debitamente de'ſoliti ſuffragi, e molto meno laſciar di ſepelirſi nella commun ſepoltura con l'altre, per le ragioni portate da loro: non potendoſi accertatamente ſapere, quando ſon morte, ſe ſieno morte impenitenti, e non habbian morendo ottenuto di poter chieder perdono à Dio, e produr qualche atto di contrizion frà ſe ſteſſe, per morire in grazia di Dio. Eſſendo perciò quaſi commun ſentenza de'Dottori, che non tutti i Proprietarij, ò ſiano ſoſpetti, e forſe conuinti quanto all'eſteriore di proprietà, non tutti debbano punirſi con ſimil pena; ma quelli ſolamente, che s'oſtinaſſero in tal delitto, e più volte auuertiti, e ripreſi diuentaſſero peggiori, così che nè meno in morte voleſſero ſtaccarſi da queſto maledetto vizio, che (come diſſi altroue) ne'Religioſi, puzza d'Inferno. Se ne guardi dunque ogni Religioſa, non celando mai alcuna coſa alla ſua Superiora, quando la ricercaſſe, ne meno ritenendo, ò ſpendendo denari, quand'ella à ciò ripugnaſſe; perche in queſto ſtà la proprietà, e vera proprietà, come auuertij ſopra con Sant'Antonino, che condanna i Religioſi, nella quale chi voleſſe oſtinarſi, s'oſtinerebbe nella ſua vltima perdizione. Non vccellino dunque eſſe giamai à ricchezze temporali, ma ſpirituali: contentandoſi di viuer pouere, per morir ricche, e terminar felicemente il lor viaggio dopo la morte doue non mai ſi more.

Rod. t. 3. q. 61. a. 1 reſ. 128.

num. 20. Portell. in dub. 12 ſepul. n. 11. Pyr. to. 1. de ſub. q. 2. c. 2. § 9 q. 7. Dia. 4 p. tr. 4. miſcell. reſ. 23.

Rodriq. Port. lo. cit. Don. Layn. 3. p. prax. reſ. tr. 15 q. 52. 53. Pyr. de Subd. Bordon. 1. p. reſo. 43. n. 82. Barb. tr. de eff & pot. Paroc. c. 26 n. 47.

eod. cap. n. 4. 73.

Fine del trattato terzo circa il voto della Religioſa Pouertà.

PRA-

PRATICA
CIRCA IL VOTO DI CASTITA'.
TRATTATO QVARTO.

1. ROtendosi in due guise considerare la Castità, ò in quanto riguarda le Vergini, ò in quanto riguarda le non Vergini, il voto, che fanno le Religiose, se sono vergini le obliga à conseruarsi vergini, se non sono, non le obliga se non ad esser caste. E la ragione è portata da San Tomaso, perche perduta vna volta la Virginità non può più ricuperarsi: onde se'l voto obligasse alcuna à quella suppostо che l'hauesse perduta, l'obligherebbe à cosa impossibile, *& ad impossibile nemo tenetur*. In tutte le maniere però, sia castità virginale, ò non virginale, quella d'vna Religiosa, è tenuta per ragion del voto d'astenersi in perpetuo da qualunque atto impuro, e disonesto così di corpo, come di mente, per esser l'vn e l'altro contrario al voto sudetto fatto da lei di castità. Onde quando circa di questi vi fosse piena auuertenza, e total assenso di volontà, ancorche non seguisse atto alcuno esteriore, essendoui l'interiore del desiderio, commetterebbe peccato mortale. Ogni volta poi che non auuertisce, ò auuertendo non pienamente acconsentisse, non peccherebbe, che venialmente: anzi potrebbe essere, che vi fosse ò imperfezzion tale nell'atto, ò sì generosa, e gagliarda resistenza nella tentazione, che non commettesse nè men colpa veniale, e forse ch'acquistasse anche qualche grado di merito operando in ciò virtuosamente. Perche tuttauolta questo succede di rado, mentre la Castità difficilmente si custodisce, se gelosamente non si guarda, e ne' suoi conflitti son più sicure le perdite, che le vittorie, douran sempre le Religiose dubitarne, e quand'anche paresse loro di non essere in colpa, potrebbono esser colpeuoli, essendo così facile in questo genere à tutti il peccare, ch'anche vna Religiosa, se non fugge ogni occasione, e non si mette sempre in sicuro, sarà miracolo che non pecchi.

D.Tho. 2.2.q.152 ar. 3. ad 3.

In quante guise possano le Religiose rompere il voto di Castità.

2. IN quante guise possono esse peccar mortalmente contra la Castità. Che non si rompe già solamente [come, forse suppongono alcune) perdendosi l'integrità del corpo, ma dell'animo ancora. *Mulierem ignoro* [diceua *Io: Cass.* Cassiano) *& virgo non sum*: io non *l.Collat.* hebbi mai commercio impuro con *6.15.* Donne; nè io (potrebbe dir questa, e quell'altra Religiosa] con huomini,

&

& virgo non sum; perche quando taluna non hauesse ben custodita se stessa da ogni pensiero contra la Castità virginale, non sarebbe vergine. *Perit enim* [afferma S. Girolamo] *& mente Virginitas*. Anche con la sola mente si perde la Virginità: anche ne' soli pensieri inonesti pericola la Castità, quando cioè alcuno, ò si diletti lasciuamente in quelli, od acconsenta con totale auuertenza, e piena deliberazione di volontà libidinosamente à quelli; *etiam intactis ab immunda violatione corporibus* dice Sant'Agostino nella Regola *fugit castitas ipsa de moribus*. Mentre questa virtù in tutti, ma più nelle Religiose, non riguarda tanto gli atti esterni d'impudicizia, quanto gl'interni ancora: anzi gl'interni singolarmente, come origine, e fomento de gli esteriori. Oltre che può perder vna Donna l'integrità del corpo anche non volendo, che quella dell'animo non può mai perderla se non vuole. Sopra di che ragiona non pur Sant' Ambrogio, *libro de Virginibus*, ma San Bernardo *ad Sororem*, San Basilio, *de vera Virginitate*, e lo stesso San Girolamo *ad Demetriadem, & Latam*, i quali tutti conuengono, che non basta, che vna Vergine dedicata à Dio, sia tale quanto à quella parte, che riguarda l'integrità del corpo, ma quanto à tutte l'altre, che riguardano la volontà, e s'aspettano à' costumi: così che *in nulla parte adulterasit, non lingua, non aure, non oculo, non alio omnino sensu, immò nec cogitatione*. Vna Monaca (dice questo gran Padre, e Fondatore de' Monaci) essendo non pur dedicata, ma sposata à Cristo, secondo il parlar dell'Apostolo. *despondi vos vni viro Virginem castam exhibere Christo*, non solamente mancherebbe à lui di fede col darsi in preda, e far copia di se stessa ad altri, ma col mirare, vdire, riceuere, & in qualunque guisa albergar altri indebitamente, e con affetto impuro, e disordinato nel cuore, doue senza nota d'infedeltà, attesa la promessa fatta, e giurata da lei nella sua professione à Dio, non può volontariamente introdursi, e molto men ritenerui altri che Dio, quando ritenendoli, ò vi sia, ò vi possa essere l'offesa di Dio.

Epist. ad Faust.

2. *Cor.* 11.

3. Così appunto affermano essi, e tant'altri con essi, massime Tertuliano, a' quali le Religiose deuono credere, e non altrimenti à chi crede, che si possa star bene col Mondo, e con Dio, tener vn piè in terra, e l'altro in Cielo, bere in vn tempo al Calice di Babilonia, & à quello di Cristo, cosa impossibile. *Quæ enim conuentio lucis ad tenebras, Christi ad Belial?* Ch'indi tutti i Teologi c'hanno scritto di questa materia conuengono in ciò, che tante volte le Religiose rompono il voto di Castità, quante volte peccano mortalmente contra la Castità. Chi dunque con pieno, e totale assenso si compiacesse per molto tempo di cose inoneste, così ch'arriuasse alla dilettazione chiamata da loro Morosa: Chi si studiasse di piacer malamente altrui con artificij, vezzi, allettamenti, e politure vane della persona: Chi per via di saluti, messi, lettere, presenti, & altre simili dimostrazioni nodrisse così nel Monistero, come fuori amicizie, e prattiche contra l'Onestà: Chi facesse discorsi, ò colloquij osceni, ò godesse di sentirli dalle Compagne, ò da altri *ad malum finem*: Chi cantasse versi laidi, ò leggesse libri profani, passando il tempo disonestamente in amori, e trastulli opposti totalmente alla modestia, e purità virginale. Chi tenesse appresso di sè imagini, ò altre pitture lasciue, massime ritratti di persone da loro poco onestamente amate: Chi godesse di mirare oggetti impudichi, e prouocanti à peccato, ò riputando di poter indur altri à peccare, e farsi desiderar malamente, s'esponesse in vista loro per questo; Chi facesse atti, cenni, ò altri scherzi artificiosi con animo di somministrare incentiui di colpa, & eccitare affetti impuri, e disonesti pensieri: Chi mangiasse, ò beuesse di souerchio con fine di far sogni lasciui, ò quand'anche fossero cagionati in lei naturalmente da' fantasmi notturni, se ne compiacesse dopo, ò le narrasse alle Compagne per mouerle à concupiscenza:

De vel. Vir.

2. *Cor.* 6 *Pelliz. de vot. cast. Donat. Layn. in prax. resol. tract.* 16 *q.* 9.

Chi

Chi non fuggisse altresì tutti i trattenimenti immodesti, & irreligiosi, quando trouasse in quelli occasion prossima d'offesa di Dio mortale contra la purità dell'animo, & onestà de' costumi: Chi portasse parimente ambasciate, lettere, ò presenti d'altri à Monache, ò di Monache ad altri, per nodrire, e fomentare amicizie, e prattiche non buone: Chi mettesse mano finalmente à qualunque altra azzione, quando fosse in tutto ripugnante, e contraria à questa virtù, massime quando succedesse con scandalo; in tutti questi, & altri casi, che sà molto meglio inuentare, e persuader la malizia humana, perche si facciano, che ricordare, e mettere in carta i Teologi, perche si fuggano, in tutti, più, e meno però secondo le circostanze, peccherebbono mortalmente, e farebbono contra il voto di Castità.

De' mezzi più proprij, & opportuni, per ben guardarla, e custodirla.

4. SI conserua, anzi s'accresce questa virtù della Castità, e purità in noi in diuerse, e più guise, insegnano i Teologi, ma singolarmente, dicono essi, *per oculorum custodiam, per mortificationem carnis, per vestium asperitatem, ac vilitatem, per fugam Secularium conuersationum, per lectionem sacrorum librorum, per exercitium orationis, & per fugam occasionum.* Che vuol dire che la Castità si conserua, e cresce in noi con la buona custodia de' sentimenti, massimamente de gli occhi con la mortificazion della carne, con l'asprezza, e viltà delle vesti, con la fuga d'ogni secolaresca, e vana conuersazione, con la lezzione de' libri spirituali, con l'esercizio dell'Orazione; e sopra tutto con l'euitare ogni pericolo in ciò di caduta, e fuggire qualunque sensuale, e lubrica occasione d'offesa di Dio. Masi conserua, e s'accresce d'auuantaggio in diuerse, e molte altre guise, come dirò in fine.

D. Tho. 2.2.q. 188. ar. 5.o. Don. Layn. in prax. resol. loc. cit.

eodem tract. n. 87. & seq.

Della custodia de gli occhi.

5. DA vna buona, e diligente custodia de nostri sensi, e più della vista, dipende, e deriua quasi tutta la buona guardia, e custodia in noi della Castità, massime in vna Religiosa. Dissi singolarmente della vista, perche gli occhi frà tutti gli altri sentimenti sono le finestre, delle quali parlò quel Profeta: *ascendit mors per fenestras.* La morte, cioè il peccato, che dà la morte all'anima, entra in noi, è vero, per tutte le porte de' nostri sensi, ma molto più per le finestre de gli occhi, parlando specialmente de' peccati di lasciuia, e d'impudicizia; perche se non sempre quasi sempre da gli occhi cominciano: da quegli occhi, che quanto più sono di pericolo, e gran pericolo in vna Religiosa, tanto meno sanno, ò vogliono le Religiose guardarsene, essendo alle volte così curiose di vedere, e di farsi vedere, che le più volte per questo solo si perdono. Quindi per euiare opportunamente à questi pericoli, non solo trouasi ordinata loro la Clausura, ma nella Clausura le Grate, e i Cancelli; perche non hauendo esse così facile occasion di vedere, non habbiano nè meno così facilmente, e miseramente à cadere, come han fatto molte. Che se ciò non fosse, non haurebbe protestato San Girolamo à quella sua tanto da lui amata Cenobita: *caue ne videas, & videri velis: Dina egressa corrumpitur.* Guardati sopra ogni cosa di non vedere, e farti vedere in publico, ricordeuole della caduta, e rouinosa caduta solo per questo di Dina, quella pouera, e sfortunata figliuola di Gia-

Hierem.

Epist. 22. ad Eustoch. de cust. Virg.

Giacobbe, di cui così fauella la Scrittura. *Dina egressa est vt videret Mulieres alienigenas*: Spinta questa figliuola da quella commune, e quasi connaturale curiosità, che suol essere inseparabile da tutte le Donne, vscì di casa per veder certe forestiere. Ma per veder voi quanto rischio corra vna Vergine, massime s'ella è giouine, esposta à gl'occhi altrui, che accaddè? Fu osseruata questa troppo vana, e curiosa dal Prencipe Sichemme, e come ch'ella haueua qualche attrattiua, e vezzo nel volto, *statim* (dice il sagro Testo) *conglutinata est anima eius cum ea*: appena la vide, che s'aggroppò in guisa l'anima sua con lei, che rapita la violò, ma con sì infelice successo, ch'egli vi lasciò la vita, & ella vi perdette in vn tempo, e l'onore, e l'onestà. Gen. 34.

6. Parla sù questo fatto San Bernardo: Vien quà Dina (dic'egli, e dirò io à te, ò Religiosa, quando ti porti tal fiata curiosamente ne' Locutori, e sù le porte, non sò se più per vedere, ò per farti vedere) *Quid opus est, vt videas? qua necessitate? qua vtilitate?* Chi ti conduce colà? Qual necessità? qual vtilità? Certamente nè l'vna, nè l'altra. Ma forse mi risponderai, che questa è vna tua semplice curiosità, e che non c'è male. Ma come non c'è male? Il Parlatorio, e la porta non son già fatti alle Monache, per pascer la curiosità, ma per capitarui quando porta il bisogno, e la necessità. Mà ti si conceda, che questo non sia male per te, è forse male per chi ti vede, e forse quiui per vederti t'attende. Perche (come ben segue il Santo) *tù ociosè vides, sed non ociosè videris: tù curiosè spectas, sed curiosius spectaris*. Tù miri curiosamente, ma sei mirata per auuentura lasciuamente, e nõ partirai, che se ti piace l'oggetto, non ti senti punta non men di lui disonestamente, e non cerchi fors' anche (che più accresce il male) di tornar colà di nuouo, per cangiar quella vista curiosa in vn trattenimento, e pratica, che diuentando viziosa, potrebbe con qualche tempo, anzi in breue tempo riuscirti mortifera, e perniciosa. Che così per appunto cominciano le più volte i trattenimenti, e le pratiche poco oneste frà le Claustrali. *de duod. grad. sup. s. 3.*

7. Ma poco male sarebbe, che cominciassero, il peggiore si è, che non finiscono, ò non finiscon sì presto, mentre potrebbe facilmente succedere, che taluna sotto vari, e specioși pretesti di conuenienza, e forse di necessità, le strascinasse fin alla vecchiaia, fin alla morte. E però chiudi, mia Religiosa, chiudi le finestre de gl'occhi, se non vuoi per quelle dar ingresso à' tuoi Nemici, e chiudere i Ladri in casa. Non hauer tanta curiosità di vedere, e d'esser veduta, se vuoi viuer casta.

Quel che l'occhio nõ vede, il cor nõ brama

Contentati delle tue felicità (che pur non v'hà stato più felice del tuo se sai conoscerlo) senza introdur in te medesima le disgrazie per le finestre de gl'occhi. E che necessità puoi tù hauere di mirar altri, e di farti mirar da altri? Hai tù per auuentura da prender marito, che ti conuenga veder se ti piace? ò pur alcuno dee pigliar te per moglie, ch'à lui faccia mestiere di mirar te se gli piaci? Tù sei già sposata à Cristo per mezzo del voto di castità, come parla l'Apostolo, e scriue Tertulliano: *Nupsisti Christo: illi tradisti carnem tuam: incede ergo secundum Sponsi tui voluntatem*. Hai obligata à lui la fede, à lui solo deui cercar di piacere, altrimenti se col mirare, ò farti mirare, il tuo fine è di lasciarti piacer altri, ò trattenerti con altri, essendo tù sposata à Cristo, non sei più Sposa, ma Adultera di Cristo. *Et si enim corpore fortassis integra es* (dice San Basilio) *mente tamen corrupta es.* 2. Co. 11. *de velãd Vig. c. 16*

8. Sei tù per auuentura in bisogno di ragionare ad alcuno, anche fuori de' tuoi Parenti, ò Congiunti di sangue? con la debita licenza, e con l'Ascoltatrice presente, non ti si nega. Ma perche oltre il ragionare, vuoi tù anche dauuantaggio vedere, e farti vedere? Ben possono le Religiose trouarsi tal volta in necessità di parlare à molti, ma non mai di mirare, e farsi mirar da alcuno. Il Parlatorio [come diceua) non è già fatto per questo. Ch'altri-

menti

menti secondo i primi istituti, rinouati da Clemente Ottauo, e come si vede quasi in tutti i Monisteri, le grate, doue si parla son coperte di tela, ò di lame con piccioli spiragli, per dar comodo in questa guisa non già à gl'occhi di mirare, ma alla voce d'entrare, & vscir per quelli; perche da ciò conosca ciascuna, che ben può ella quiui ragionar per necessità, ma non già ciuettare, e molto meno amoreggiare con discapito, e pregiuditio dell'onestà. E però Religiosa guarda bene doue t'intoppi co gli occhi, per non inciampare col cuore. *Non licet aspicere, quod non licet concupiscere.* Non puoi tù debitamente mirare ciò che non puoi lecitamente desiderare.

9. La rouina di quella tua prima Parente, che sterminò se stessa, e tutto il Mondo, dond'hebbe origine se non da vn guardo, dato da lei, non sò se più inconsideratamente, ò più curiosamente, non mica ad vn'huomo, ma ad vn pomo? Onde così fauella à lei il Contemplatiuo: *Quid spectare libet, quod manducare non licet? Oculos, inquis, tendo, non manum. Non est interdictum ne videam, sed ne comedam. An non licet mihi oculos, quo volo leuare, quos Deus in mea posuit potestate?* Che fai Eua (dice Bernardo) perche ti fai lecito di mirar quel pomo, che Dio t'hà interdetto di poter mangiare? Odo ben che mi rispondi, che tù stendi á quello gli occhi, ma non la mano, e che Iddio non t'hà interdetto, che non lo miri, ma che nol mangi, e che però non fai male. Sì, è vero (segue il Santo) non è ciò male, è però occasion di male, e di gran male: *& si culpa non est, culpa tamen occasio est.* Se non è colpa è però occasion di colpa, e l'occasion della colpa dee sempre fuggirsi. *Tu enim intenta ad aliud, latenter interim in cor tuum serpens illabitur: acuit curiositatem dum suggerit cupiditatem, porrigit pomum, & surripit Paradisum.* Mentre tù stai intenta ad altro, il Diauolo ch'intende la tua rouina, entra à te insidiosamente nel cuore, doue destando la curiosità, moue la cupidigia, ti dà il pomo, e ti ruba il Paradiso. Questo appunto è quello che passa souente frà le Religiose, che vogliono troppo vedere, e veder curiosamente, senza vn minimo riguardo, che non si perde mai così ageuolmente il cuore, e talhor anche l'anima, quanto per gli occhi. Esse stanno più volte passando il tempo alle grate, col mirar quiui questo, e quello, e'l Diauolo intanto come astuto, e scaltro, non lascia di tender loro i suoi aguati, e stratagemi, porgendo à ciascuna il pomo di qualche diletto sensuale, tentando in questa guisa col dar loro il pomo, di rubar loro il Cielo: *porrigit pomum, & surripit Paradisum.* La prima regola dunque, religiose Sorelle, per ben custodire, e guardare in voi la Castità, consiste primieramente in saper ben custodire tutti i vostri sensi, ma singolarmente la vista moderando in voi la Curiosità, col metter freno alla troppa licenza, e libertà de gli occhi.

S. Bern. tract. de duodecim grad. humil. c. 6. de curio.

Della mortificazione della carne.

10. CHi troppo nodrisce la carne, nodrisce vn Nemico irreconciliabile della Castità, essendo ella vn giglio, che non si conserua mai bene, che frà le spine delle mortificazioni, e macerazioni del corpo. Onde chi non procura di vincer questo, non può à quella assicurar le vittorie: chi è troppo parziale dell'vno, non può esser che nemico, ò poco amico almeno dell'altra. Farà per tanto mestiere indebolir questo, per accrescere il vigore, e le forze à quella, con discrezione però; perche (come auuertì con San Bernardo, nell'esposizion di quel testo di Sant'Agostino sopra la Regola: *carnem vestram domate ieiunijs, &c.*) *sine discretione & Virtus vitium est.* Doue non entra la discrezione, per grande, che sia vna virtù, diuenta vizio. Buona regola per conseruar la castità, non hà dubbio, è la mortificazion della carne; ma

Serm. 49 in Cant.

ma quando in ciò non vi sia impulso speciale dello Spirito Santo, che può sostener l'huomo in vita anche nelle più indiscrete parsimonie, e maggiori asprezze della vita, come ei fece in vna Teresa, in vna Caterina di Siena, in vna Rosa di Lima, & in cento, e mill'altre; conuien di moderarsi in quella, valendosene con discretezza: douendo ben sì domarsi la carne, ma non opprimersi: mortificarla, ma non martirizzarla: toglier à lei il superfluo, ma non mai il necessario: trattarsi in somma, come serua, perche vbbidisca alla ragione, ma non estenuarsi, e batterli come schiaua di catena, per non renderla impotente al seruizio contra ragione.

11. Molte Religiose di timorata coscienza eccedono talhora in questa parte, e per reprimere in esse qualche incentiuo di concupiscenza, ò stimolo del senso, che non sarà nè meno colpa veniale, fanno souente penitenze indiscrete, e troppo rigorose, mettendosi per esempio à dormir sù le tauole, ò astenendosi affatto dal vino, ò vigilando tutta la notte, ò tormentando in altra guisa il corpo con discipline, & astinenze non comandate dalla propria Regola, e fors'anche d'impedimento ad altre osseruanze, & esercizi di Regola. Il che non è vn mortificar la carne, ma vn distruggerla, rouinandosi in questa guisa la complessione, e quel ch'è peggio, rendendosi inutili à se stesse, e d'aggrauio al Monistero, & alla Religione. Cosa che non deono esse mai fare, e se pur anche paresse loro, che fosse bene il farla, douran prima contrapesar le proprie forze, e non risoluer mai cosa in ciò senza il consiglio del lor Padre spirituale; anzi senza prima far pruoua da quale spirito sono à ciò condotte, secondo l'auuertimento dell'Apostolo San Giouanni, che dice: *Nolite omni spiritui credere, sed probate num ex Deo sit.* Non lasciandosi mai nè in questo, nè in altro guidare dal proprio senso, per non lasciarsi guidar da vn Cieco. Perche quanto più si persuaderanno di far bene, potrebbe essere, che facessero male. Come per lo più incontra à quelle, che vogliono gouernarsi da se medesime in tutte le cose, & in questa singolarmente, le quali, come diceua, se non son regolate dalla discrezione, che è la regola, e vera regola della coscienza, escono le più fiate dalle buone, e vere regole di coscienza.

1. Io. 4.

12. Ben sì quando conoscesse taluna, che questa, e quell'altra sorte d'alimento, ò condimento cagionasse in lei simili moti, & impulsi sensuali, quando vi fosse pericolo d'incontinenza, dourebbe astenersene: anzi quando ciò prouenisse in lei dall'vso del vino, ò di troppo peso al suo stomaco, ò beuuto da lei di souerchio, sarebbe tenuta ò à moderar se stessa, beuendo più parcamente, ò à mortificare il vino, togliendo à lui le forze con l'acqua, hauendo detto l'Apostolo: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* Cosa che sarebbe a lei douuta anche per altro; imperoche la taccia d'intemperanza in quest' vso smoderato del vino, s'ella è vergognosa in vn huomo, è vituperosa in vna femina, e per ogni capo abomineuole, e detestabile in vna femina religiosa. Quelle altresì, che son più facili alle cadute in materia di senso, e tentate di leggieri soccombono frà l'altre, douranno ancora mortificarsi, e moderarsi nel vino più dell'altre, con la regola però sempre prescritta da Sant'Agostino nella sua Regola: *quantum valetudo permittit*, e non più, se non quando Iddio, conseruando alcuna sana anche nel rigore, e maggior rigore dell'astinenza, dasse à lei euidentemente à conoscere, che vuol di più, e si sentisse ella medesima mossa interiormente da quello spirito, *qui vbi vult spirat*, giache de'Religiosi perfetti stà scritto: *Vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur.*

Eph. 5.

Ezech. 1

13. Quando poi vi fossero di quelle, che si mettessero in pensiero, per liberarsi affatto dalle tentazioni sensuali, e mortificar sì fattamente in loro, non pur la concupiscenza, ma il fomite della concupiscenza, e sensualità, d'estenuarsi in guisa, che potessero estinguerlo, ò renderli almeno à'suoi ardori insensibili, come si rese per grazia, spe-

ſpeciale del Cielo l'Angelo d'Aquino, in premio di quell'azzione eroichiſſima ch'ei fece, di fugar da sè quell'Impudica con vn tizzone; ciò penſando non haurebbono buon penſiero, e perche il fomite in noi cõ tutto lo sforzo humano ſe ſi può da noi ſuperare, non ſi può ſeparare, e perche quand'anche taluna con le continue aſtinenze, & inceſſanti digiuni, e mortificazion della carne arriuaſſe à queſto ſegno, al quale non può l'huomo arriuare, ſe non vi mette mano la Grazia, guadagnando per vna parte, perderebbe per l'altra, e forſe ſarebbe più la perdita, che'l guadagno, mentre chi ſi rende impotente al peccare, che merito può hauer ſe non pecca? E però non bisogna tanto applicarſi à mortificar la carne, quanto à ſradicar le paſſioni, & affetti, che ſtanno attaccati alla carne, che in queſto conſiſte la vera mortificazione. Molte Religioſe ſi danno tutte, e con tutto rigore à i digiuni, alle diſcipline; & altre mortificazioni, e macerazioni del corpo, nel che ſtimano di far tutto, e non fanno talhor niente, perche mancano à ciò, che deuono, e ſon più tenute di fare. Atteſoche ſe tù non ſai, mia Religioſa, per viuer caſta, e mortificar gli appetiti, ch'inſorgono quaſi ſempre contra la Caſtità, non baſta ſottrar ſolamente gli alimenti al corpo, fà meſtiere ſottrargli allettamenti, e ſolletichi all'animo ancora: biſogna aſtenerſi anche dalle parole ſconcie, da i ragionamenti vani, dalle conuerſazioni (come dirò preſſo) poco oneſte, e da qualunque altra coſa, che può ſeruir di fomite, e ſtimolo alla concupiſcibile. Queſto conuien di farſi, per mettere in ſicuro la Caſtità.

14. E perche vi ſon altre, che patiſcono in ciò frequenti aſſalti, e ſi ſentono bene ſpeſſo moleſtate da fantaſini notturni, & impulſi ſenſuali, ò cagionati loro da qualche mala inclinazione, ò ſuſcitati in lor dal Demonio, che non laſcia mai di mouer guerra, e moltiplicare aguati contra queſta virtù della Caſtità, e purità virginale, come più facile alla reſa; quand'eſſe non ſomminiſtrino à ſimili tentazioni occaſione alcuna, nè di lor prendano diletto, ò ſi compiacciano in modo alcuno; anzi non potendole ſempre in tutto fuggire, faccian però ſempre tutto lo sforzo, che permette loro la propria debolezza, per vincerle, non ſi trauaglino, nè ſi turbin per queſto; perche s'ella è coſì, non peccano in ciò nè men forſe venialmente. Anzi quando all'aſſalto ſeguiſſe in alcuna eguale la reſiſtenza, e non potendo vincere, non però ſoccombeſſe, potrebbe fors'anche in ciò hauer merito: perche taluolta Iddio, come n'habbiamo l'eſempio in molti, e ſingolarmente in San Paolo, che fù per auuentura in ciò il più tentato, & incalzato di tutti, per quello ch'ei ſcriſſe à Corinti: *datus eſt mihi ſtimulus carnis, Angelus Sathanæ, qui me colaphizet.* Mentre (come diceua) mette talhora Iddio i ſuoi Cari, e più Cari in queſti conflitti del ſenſo, ò perche à queſto paragone vuol far pruoua della lor coſtanza, ò perche in queſto fuoco vuol raffinar l'oro della lor purità. Quando poi vi foſſe chi ſtaſſe in dubbio d'hauere à ſimili tentazioni preſtato, ò nõ preſtato totalmẽte il conſenſo, ſe ne confeſſi, e conforme ſarà giudicato dal Confeſſore, s'acquieti in coſcienza, guardandoſi nel confeſſarſi altre volte di replicar lo ſteſſo, per non allungare inutilmente, e forſe affettatamente le confeſſioni. 2. Co. 12

Dell'aſprezza, e viltà delle veſti.

15. SI mortifica altresì la carne con l'aſprezza, e viltà de' veſtimenti, come per l'oppoſto s'ãmoliſce, e ſi vezzeggia con la preziosità, e morbidezza di quelli. Ch'indi in tutti gli Ordini de' Religioſi, maſſime Mendicanti, trouaſi interdetto l'vſo della ſeta, & in molti dauuantaggio anche quello del lino, eſſendoſi come più conueniente, per conſeruare, e mantenere in loro il

Celi-

Celibato, introdotto quello della lana. Che questo appunto fù l'abito dato da Dio dopo il peccato à'nostri Progenitori, secondo che si legge sù'l terzo della Genesi: *fecit eis tunicas pelliceas, & induit eos*. E però qualunque Religiosa, non tanto per non contrauenire al voto fatto da lei di Pouertà, quanto per custodir maggiormente quello della Castità, dourà guardarsi di non vestire abiti vani, ò di materia preziosa, ma più tosto vile, non vscendo in ciò punto da gli ordini della propria Regola, & Istituto: ricordeuoli, che lo stato loro non è stato mondano, ma religioso, cioe à dire, stato di penitenza, la quale veste è per ricoprirsi, non per ornarsi, per necessità non per vanità. Le morbidezze, i lussi, e le pompe ne gli abiti si costumano nelle Corti de'Regi (diceua il Saluatore] non ne'Chiostri de'Religiosi: *Ecce qui mollibus vestiuntur in domibus Regum sunt.* Mat. 11

16. E perche pare, che tutta l'industria, e sollecitudine Donnesca non sappia homai difondersi, che intorno alla coltura, & ornamento del capo; non sarebbe cosa nuoua, ch'anche le Monache, ò qualche Monaca almeno, consumasse in questa guisa inutilmente il tempo, ò col nodrire à bello studio i capelli, ò col farne mostra di poca edificazione, e forse di scandalo al Secolo, col lasciarlisi cader vanamente dalle tempia, ò con altri ornamenti affettati, e poco religiosi della persona. Ilche quand'ella facesse con fine, e sol fine di piacer malamente, e non per sola leggerezza, e vanità giouanile, senza alcuna praua intenzione, non potrebbe scusarsi dal peccato mortale. Anzi (secondo che parlano i Teologi, c'hanno scritto di questa materia] se vi fosse taluna, ch'introducesse nuoue fogge, e mode circa l'vso del vestire, e concieri singolarmente di testa contra il proprio Istituto, e che così vestita, & ornata comparisce ne'Parlatori, ò sù le porte auanti de'Secolari, & altre persone, per prouocarle à sensualità, peccherebbe altresì mortalmente. Cosa che deuono tutte molto ben auuertire; perche potrebbe essere, che vi fosse alcuna di ciò colpeuole, e non se l'imputasse á colpa.

Tamb. disp. 10. q.2. n.16 17. Nauar. c.23 n.18. Pelizz. de vot.cast. q.9.

17. Non v'hà Donna, per commun sentenza de'Dottori, che possa abbellirsi superfluamente più di quello, che comporta il suo stato, e l'vso del Paese, se non solo in due casi, ò per prouedersi di Marito, quando fosse nubile, ò per piacere al Marito, quando fosse accasata. Per altra occasione, dicono Questi, peccano tutte così facendo grauemente, più, e meno però secondo le circostanze, più, e men graui. Sotto qual pretesto dunque potrà adornarsi, & abbellirsi vna Religiosa nel modo sudetto? Non per cercar Marito, perche non può hauerlo: non per piacere al Marito, perche non l'hà, e quand'anche l'haueſſe, nè egli sarebbe Marito, nè essa Moglie; come dunque in simili ornamenti, e vanità, può affermare qualunque di esse, che non pecchi, se non può assolutamente hauere in ciò niun pretesto, che possa scusarla dal peccato? Vò supporre adesso, religiosa Sorella, quando tù fia in simil difetto, che con queste tue tante leccature, & abbigliamenti vani contra la Regola, che professi, mostrandoti à diuersi; non ti mouano à concupiscenza, nè cagionino in te (se ciò può crederſi) pur vn minimo pensiero contrà l'onestà; bisogna riflettere, se tù pensi di non cagionarli, e suppostо che tù non ti moui all'aspetto d'altri, altri non si mouano al tuo. Questo è quello che deue metterſi in apprensione, e grand'apprensione, dice Sant'Agostino, *ne si non pereas, alijs causa perditionis existas*. Perche se tù con queste comparse, e mostre vane della persona facessi peccar altri, come potresti scusarti di non peccare? *Perit ille tua forma* [così appunto ti parla Tertulliano.) Perisce colui nel tuo aspetto, e tù non sarai cagion della sua perdizione? Non sarai rea della sua colpa?

ad fac. Virg. ep. 163.

de cult. fœmin. c.2.

18. Chì dunque si trouasse in questo difetto, non lo stimi poco difetto, perche con quanto l'adornarsi, & abbellirsi in vna Religiosa, quando non sia fatto da lei per piacere *ad malum finem*, non sia assolutamente contra la Castità

à, è però indizio, e mostra espressa di poca onestà, mentre l'abito esteriore del corpo dà non poco à conoscere qual sia l'interiore dell'animo. *Amictus hominis* [dice il saggio] *enunciat de eo*. Così certamente come dalle piume si conoscon gli vccelli, e dal mantello i Caualli, (secondo che scriue San Giouanni Grisostomo) così dalle spoglie si conoscono gli huomini, e le Religiose molto più; perche (come insinua Sant'Agostino) quelle che vogliono comparir troppo ornatamente al cospetto de gli huomini, non possono comparir castamente à gli occhi di Dio. Alche quando si trouasse alcuna di souerchio applicata, non volendo pur astenersene, per conseruare, e custodire in lei la Castità, dourebbe farlo per custodire, e conseruare in lei la riputazione, e la decenza della propria onestà. Mentre doue pensa taluna con sì fatte acconciature vane della persona d'acquistar credito, lo perde, e dandosi ad intendere di piacere, dispiace; perche così non s'adorna (diceua ben San Bernardo) ma così si deforma. *Hæc enim ornamenta decorem habent, sed non præbent*, e quelle che godono d'vsarli, godono del suo vituperio, e si pauoneggiano (dice il Santo] del proprio disonore, anzi di quello del Monistero: non v'essendo cosa, che più deturpi vna Famiglia religiosa di questa. Nelche non è già mia intenzione di riprendere la politezza dell'habito nelle Religiose, ma l'affettazione, e vanità, quando in quello si vedessero pieghe, stoccature, fogge nuoue, & altre sì fatte mondanità. Questo riprendo, come degno di riprensione, e totalmente contrario alla Castità. Vestiteui pur voi, religiose Sorelle, dice Sant'Agostino nella sua Regola: vestiteui pure, e vestiteui bene ma non vi lasciate mai venir voglia di gradir per questo, nè à voi, nè à gli altri per male. Sia pur bello l'abito vostro, ma sia più bella la vostra coscienza: non affettando mai di piacere con la politura, ò attillatura delle vesti, ma ben sì [come auuertij nell'esposizione della sudetta Regola] con l'integrità, & onestà de'costumi.

Eccl. 19.

hom. 37. in Gen.

ser. 247. de temp.

Epi. 113 ad Soph. Virg. & serm. 2. Vidi Dominum &c.

c. 9. test. 24. Vedi l'esposit. sopra di quella nel luogo sudetto.

Delle conuersationi, e pratiche mondane, dalle quali deuono fuggir le Religiose, volendo viuer caste.

19. PErche conoscano tutte le Religiose Claustrali quando sia di pericolo, e sommo pericolo alla lor pudicizia, & onestà qualunque conuersazione, e pratica anche onesta con huomini, metto quì sotto gli occhi vna lettera di San Girolamo, quell'huomo, che santificò i Chiostri di Betlemme, scritta da lui à quelle Monache, il tenore della quale è questo: *Charissimæ Sorores in Christo: hoc hortor, & hæc mando vobis, vt quæ eidem Christo desponsatæ, estis coniugio: cui castitatem vouistis: cui nullum præter ipsum amatorem cognoscere sub iure iurando pollicitæ estis, viri cuiuscunque, etiam si eum exornet sanctitas, & maiorum Sanctorum æquetur meritis, quæratis effugere faciem, nec liceat vobis secum longos texere sermones. Nihil est periculosior viro, quam fœmina, & fœminæ, quam vir: vterque palea, vterque ignis.* Mie Sorelle nel Signore [dice questo Macerato] io v'esorto, e vi comando, ch'essendo voi Spose di Cristo, al quale hauete consagrato con voto solenne voi stesse, e fatto à lui giuramento di fedeltà, con promessa di non voler mai altro Amante, che lui, così vogliate esseguire, fuggendo sempre, per quanto sarà à voi possibile, ogni incontro d'huomo, ancorche Santo, anzi nel merito eguale à i più Santi, non facendoui lecito in alcun tempo, nè per qualunque occasione di conuersare, e trattar à lungo con alcuno. Non v'hà co-

Ad Pau. & Eusto. in reg. Monach

sa più pericolosa all'huomo della Donna, & alla Donna dell'huomo: l'vn, e l'altro, è paglia, & amendue son fuoco. Non conuerseranno gran fatto, che s'abbruccieranno insieme.

20. Ilche afferma più espressamente nella Regola data loro, doue dice: *Nullum venenum nocuisus femine quam affectio erga virum, quacunque de causa procedat. Mulier licet sancta si viro adhereat, naturali instinctu inclinatur tandem ad nefas. Mihi credite, argumenta sunt Diaboli, & mortis eterne indicia filiationes omnes, maternitates, & amicitie, quibus vocabulis, sub velamine spiritus, viuntur Mares & fœmine.* Non può far peggio vna Religiosa (dice Girolamo) quanto l'affezionarsi ad huomini, non v'essendo per lei veleno nè più mortifero, nè più pestilente di questo; poiche quand'anche fosse santa, se troppo conuerserà, e tratterà con loro sarà miracolo, che non perda finalmente la santità. Credetemi, tutti questi trattenimenti, pratiche, & amicizie, che passano talhora frà voi sotto nome di figliazioni, fratellanze, e carissimanze spirituali, sono tutti artificij, anzi tutti vischi del Diauolo per prenderui, e fors'anche perderui. Onde Sant'Ambrogio [come auuertij altroue] quello che taluna di voi chiama suo Diuoto, esso chiama *Dirimens votum*. Essendo per appunto questi vostri Diuoti quelli, che vi rubano souente alla diuozione, e vi fanno bene spesso rompere i voti, e quello molto più della Castità, la quale se non fugge sempre à voi dal corpo per questo, fugge però quasi sempre per questo à voi da' costumi. *Sæpè enim* (afferma Sant'Agostino nella sua Regola) *etiam intactis ab immunda violatione corporibus, fugit castitas ipsa de moribus.* Onde sotto qualunque pretesto non può alcuna debitameute hauerli, e molto men trattenerli, suppostо ancora, che non vi fosse alcun fin prauo, ò mala intenzione; perche se non c'è, vi può esser col tempo. In momenti nasce vn fungo, & in manco nasce, e si nodrisce in noi vn desiderio, & vn pensiero massime contra l'onestà. *Nemo tutus occasioni proximus*, disse l Incognito, e dirò io à te, perche tù non te la faccia tanto sicura. Concioſiache quand'anche in simili pratiche, & amicizie non vi fosse male alcuno (se ciò può essere; perche passando in quelle e saluti, e visite, e lettere, e presenti, & altre sì fatte scambieuoli, e reciproche corrispondenze d'affetto, con molto perdimento di tempo, questo non è già poco male in vna Religiosa, quand'anche non vi fosse altro male) ma concesso ancora, che non essendo in ciò maggior male, nõ vi sia male, ò poco male, questo nõdimeno non ti può esser lecito, nè men sotto specie di bene; imperoche vna Sposa di Cristo, come tale, sotto qualsiuoglia titolo, non può in coscienza hauere altro Diuoto che Cristo, nè legarsi in amicizia con altri, che nõ faccia sẽpre diuorzio, e non si stacchi da Cristo.

ad Virg. denote vedi l'esposit. della Regola di S. Agost. c. 10. test. 30 n. 28.

Auuertimenti intorno alle conuersazioni, e pratiche delle Religiose.

21. TOlte quelle de' propri Parenti in primo, e secondo grado, e quelle che passano frà loro nel Monistero, quando vi sia purità d'intenzione, difficilmente possono esse conuersare, e praticar souente con altri fuori del Monistero, che non corrano pericolo, e gran pericolo di perderui l'onestà; perche se non sempre, quasi sempre [come sopra si è detto con Sant'Agostino] in simili conuersazioni, e trattenimenti vi si perde, ò si deturpa, e s'imbratta almeno. *Licet enim* (dic'egli) *virginitas corporis integra maneat, sæpe tamẽ animus intus lasciua voluntate corrumpitur.* Ma che gioua la castità esteriore, se la mente è corrotta? *Quid prodest integra caro* (segue il Santo) *mente corrupta?* E che premio potrebbono queste aspettar da Dio della lor virgi-

cont. Iul. li. 4. & in Psal. 29.

nità corporale, quando portasse il caso, che perdessero quella dell'animo; & all'integrità del corpo non corrispondesse l'integrità de'costumi? *Virgo carne, nõ mente, nullum præmium habebit in reprom ssione*, afferma Sant'Isidoro: così che molto meglio sarebbe stato per loro, che fossero rimaste al Secolo che venirsi à perdere nel Monistero. *Melius est enim nubere* (dice l'Apostolo) *quam vri, & saluari in Segor* (con San Gregorio) *idest in legitimo Matrimonio, quam in monte, idest in sublimitate perfectionis deterius viuere*. Douran pertanto guardarsi tutte da simili conuersazioni, e pratiche, ma le giouani più di tutte; perche chi è paglia non dee scherzar col fuoco: chi non vuol pungersi, non dee caminar frà le spine. E perche potrebbono alcuni insinuarsi loro sotto coperta di breuiario, e sotto specie di santità, sappino cautelarsi, perche (come con lo stesso San Girolamo osserua San Cipriano, & auuertisce Sant'Agostino) le amicizie più pericolose son talhor le più Sante: *aliquando enim sub prætextu pietatis latet viscus libidinis.*

Isid li. 2. de sum. bon.

1. Cor. 7

in c. 16. Genes.

de incau mul. famil.

22. Io non hò mai letto, che Religiosa alcuna in genere d'onestà habbia acquistata perfezzione in Parlatori: hò ben letto, che molte ve l'han perduta. Che se disse Pier Cellense: *Minor Religiosus ad cellam redit, qui frequenter quam debet cum Sæculo conuersatur*, come penserà vna Religiosa, tuttoche non nodrisca in lei pur vn desiderio contra la Castità, compiacendosi nondimeno di trattenersi, e conuersar le più volte co'Secolari, & altri di non partir da loro ogni volta men casta? Non la pensò già così Tertulliano: ch'anzi fù di parere, che non solo conuersando liberamente vna Vergine con huomini, ma esponendo solo se stessa con libertà, e piena libertà in vista de gli huomini, perda internamente la virginità, dichiarandosi con ciò à bastanza, che come troppo à lei di peso anche l'esterna, volentieri la deporrebbe. Così ei dice: *Omnis publicatio Virginis stupri passio est*. E però non bisogna che s'imagini vna Religiosa, di poter frequentemente senza necessità, ma per sola curiosità, e passatempo, discorrere, conuersare, e trattenersi con questo, e quello, e conseruarsi casta. Sono pazzie da dirsi, e più da credersi. E chi ti crederebbe, Sorella, se Sant'Effrem Siro riputò più difficile il pratticare à lungo vn sesso con l'altro senza offesa dell'animo, che'l mettersi vn'huomo frà le brage ardenti senza offesa del corpo? Chi ti crederebbe, se San Cipriano stimò più gran prodigio il poter questi familiarizzare, e scherzar frà loro, e non precipitarsi nella colpa, che precipitar se medesimi da vna balza, e non rompersi il collo? Chi ti crederebbe in somma, quando à minor miracolo ascrisse San Bernardo, quell'huomo, che fù tanto alieno dalla conuersazion delle Donne, il resuscitar morti, che'l conuersar tutto dì huomo con Donna, e non cader finalmente in peccato, e darsi in preda alla morte? Maschio, e femina (disse bene Alberto Magno in quel suo libro intitolato *Paradisus animæ*) Maschio, e femina stando insieme, vn serue di tentazione all'altro: vn è fomite, e stimolo dell'altro. Fanno officio in somma di Diauolo l'vn con l'altro.

lib. 4. ep. 12.

Tert de veland. Virg.

in ca. 6 Prou.

S. Cypr. de sing. Clerici.

Ser. 65. in Cant.

23. Credetemi, che non hà maggior nemico la pudicizia in vna Vergine, e molto più in vna Vergine dedicata al Chiostro, quanto la troppa libertà d'esporsi, e trattenersi con persone, con le quali non può hauer nessun legitimo, e giusto pretesto di trattenersi. Perche se bene in tutti i Monisteri, non tanto per la Clausura, quanto per le grate, e cancelli di ferro sopra di essa, par che resti da gli assalti, & insidie di tutti sicura, non è sicura; perche questi s'escludono talhor le mani, non escludono sempre gli occhi, e se hanno forza per impedir l'ingresso, & vscita à i corpi, non l'hanno per interdir l'entrata, & vscita à i pensieri, ch'entrano, & escono quando vogliono anche à porte chiuse; quindi è, ch'ad ogni comparsa quiui d'huomo può da lei perdersi. Ti ricordi quando l'Arcangelo Gabriello si presentò à Maria, per annunciarle l'incarnazione del Verbo,

Luc. 1.

ch'ella si smarrì, e conturbò al suo aspetto. Ma come si smarrisce ella alla presenza d'vn Angelo, che per la virginità, & onestà era imparentata con gli Angioli? Che smarrimento, e sbigottimento fù questo in vista di così bella Creatura, e per così lieto annunzio, ch'era scelta nel Conclaue dell'Altissimo per Madre del Creatore? Ti saresti smarrita tù in così bella vista? Ti dirò (risponde San Girolamo) si smarrì ella, *quia numquam à viro fuerat salutata*. Non ti marauigliare, perche essendo à lei comparso quel Celeste Paraninfo in abito, e specie d'huomo, l'vnile, e casta Virginella, che tolto il Padre, e la Madre non vide mai huomo, à gran ragione si conturbò.

in c. 1. Luc.

24. Caso che dourebbe conturbar te, e tutte quelle Religiose, quando vene fossero in qualche Monistero, le quali non solamente non si turbassero al cospetto d'vn huomo, ma godessero dauuantaggio di trattenersi, e fors'anche di stringere amicizie, e pratiche con huomini, perche in tal emergenza non solamente non si darebbono à conoscer Vergini, e vere Vergini, le quali [secondo che parla Sant'Ambrogio) *ad omnes viri ingressus solent pauere, omnes viri affatus vereri*; ma tutto all'opposto si dichiarerebbono apertamente nemiche, e totalmente auuerse, e ripugnanti al voto fatto da loro di virginità. Che però in tutte le Regole, & Istituti di Monache Claustrali trouasi interdetto loro da'propri Fondatori questo consorzio, e commercio col Mondo: non potendo senza necessità, e sempre con le douute licenze, & l'assistenza dell'Ascoltatrice, trattenersi non solo con persone aliene, ma co'propri Parenti per questo. Onde le Superiore sono tenute d'inuigilare sopra di ciò, facendo ogni possibile per raffrenare ne'lor Monisteri questa libertà di conuersare alle Monache, quando

lib. 2. in Luc.

vi fosse, come cosa la più pestilente, e mortifera per corrompere in loro la pudicizia, & appestar totalmente non pur le Monache, ma il Monistero.

25. Che tanto appunto cagionerebbe così fatta libertà, anzi dirò meglio, rouina, e sterminio totale in loro della libertà, perche di libere le farebbe schiaue, e schiaue talhora d'vna miserabile Creatura, rubandole à Dio, à cui chi serue, non serue (come dissi già] ma comanda, mentre non si riceue alcuno nella sua Corte à titolo di Seruo, ma di Rè: che di tanto appunto n'assicurò chi disse: *Seruire Deo regnare est.* Tengasi pur dunque eternamente lontana da' Monisteri simil sorte di libertà; perche quando v'entrasse [com'hebbe à dire lo stesso San Girolamo nella Regola sudetta) li farebbe in breue tempo diuentar di Monisteri Postriboli. *Dicam audacter* (così ei parla] *Dei Templa, & sanctitati dicata Cœnobia, nisi diligenti in hoc seruentur custodia, postribula fiunt.* Così che non sarebbe più espediente per assicurar la castità, e purità virginale delle fanciulle, consagrarle à i Chiostri, e metterle in Clausura; poiche se dopo staccate dal Mondo, si lasciassero quiui in libertà, e piena libertà di conuersare, e trescar col Mondo, molto più sicure sarebbono in ciò da lui nelle case proprie sotto gl'occhi de'Parenti, che sotto gl'occhi delle Monache in casa di Cristo. Attesoche quando in materia di simili conuersazioni, e pratiche Secolaresche, fossero per trouar quiui maggior libertà di quella, c'haueuano al Secolo in poter de'Parenti, resterebbono ingannate, mentre per far come le altre (delche non sapea darsi pace Santa Teresa] pensando d'hauer ridotte se stesse, e la propria onestà in porto, si trouerebbono più che mai in tempesta, non senza pericolo, e gran pericolo di perdersi.

vedi tr. 1. n. 12.

Della lezzione de'libri spirituali.

26. PEr conseruar le Religiose sempre più candido, & odoroso in seno il bel giglio di purità, di molto giouamento sarà sempre loro la lettura de'-

de'libri sacri, e diuoti difficilmente potendosi senza l'acqua di questo fonte irrigarsi questo fiore, che tanto odora alle narici del Saluatore, che di lui stà
Cant. 6. scritto: *qui pascitur inter lilia*: douendo esse perciò conseruarlo sempre fragrante, e rugiadoso. Dopo dunque qualunque altro esercizio così spirituale, come corporale imposto loro dalla propria Regola, & Istituto, quelle che sanno leggere, e son destinate singolarmente al Choro, auuanzando lor tempo, per non consumarlo inutilmente, s'approfitteranno nella lettura di qualche libro spirituale, secondo la loro capacità, fuggendo in questa guisa non men virtuosamente, che santamente l'Ozio, vno de'Vizi deputato dal Demonio contra la Castità, la quale alhor singolarmente è combattuta in loro, che viuono oziose, e sempre abbattuta, e vinta, che si lasciano vincere, e superare dall'Ozio. Ch'indi San Girolamo scrisse à certo Monaco molto agitato, e trauagliato da impuri, e disonesti pensieri: *lege, scribe, fine aliquid aliud boni operis facito, vt te Diabolus inueniat occupatum: non enim facilè capitur à malo spiritu, qui bono vacat exercitio*. Leggitù pure, scriui, ò metti mano ad altra cosa buona, cosi che'l Diauolo non ti ritroui giamai ozioso, ma sempre lodeuolmente occupato, che'l maggior esorcismo per discacciarlo, anzi per vincerlo, e tenerlo sempre lontano da noi, non trouò mai tutta l'arte, e scienza de gli Esorcisti di questa.

lib. 2. de cõsid. ad Eug. 27. Ilche fù auuertimento anche di San Bernardo *ad Eugenium*: *cauendum est ocium in ocio*. Conuien à tutti, ma à'Religiosi specialmente, fuggir l'ozio nell'ozio: *Sapientiæ enim ocia negotia sunt*. Potrai tù sempre, Religiosa, annouerarti per vna di quelle cinque Vergini saggie del Vangelo, se saprai fuggir l'ozio nell'ozio, & assicurar da suoi nemici, ò leggendo, ò meditando, ò altra cosa di bene operando, la Castità; *Prosp. de vit contempl.* perche chi viue in ozio senza negozio fà conto (dice San Prospero) ch'ei viua da bestia: *Qui otiosè vivit, nisi spiritualiter ociando viuat, more pecudum vivit.* E doue meglio si può apprendere di viuere spiritualmente, quanto ne'libri santi, in cui può approfittarsi, e far notabili auuanzamenti lo Spirito. Vero è, che dourà ciascuna caminare in ciò con molta cautela, e circospezzione; perche con quanto tutti i libri spirituali sien buoni, non tutti pero son buoni per tutte. Onde non douranno mai leggerne alcuno, che nõ sia approuato da' lor Prelati, e Padri spirituali, massime quando trattassero cose, à cui non arriuasse la lor capacità. Guardandosi sopra tutto da quelli della Scrittura sacra tradotti in volgare, tolti i Salmi volgarizzati da Monsignor Panigarola Vescouo d'Asti, e gli Euangeli portati nell'idioma volgato Italiano da Remigio Fiorentino, e dal Padre Nicolò Causini. Astenendosi molto più da altri, quando potessero metter lor dubbi in materia di fede, & in vece di nodrirle nella diuozione, alleuarle ne gli scrupoli.

28. Non siano curiose, e non leggano mai per curiosità di sapere, ma per voglia, e desiderio d'approfittarsi: non per conoscere questa, e quell'altra cosa di Dio, ma per conformar se stesse in tutte le cose à ciò che conosceranno da i libri esser più grato, e più accetto à Dio: non per intenderlo in somma, che poco può giouare per la salute, ma per amarlo, ò più almen per amarlo, che per intenderlo, in cui consiste, e solo consiste tutta la nostra salute: assicurandosi, ch'egli non cura, ò poco cura, che noi sappiamo di lui tante cose, ma ben che l'amiamo sopra ogni cosa, e più di tutte le cose, anche più di noi stessi, volendo egli esser più amato, che saputo, e più atteso, che inteso. E che potrà giouarci l'hauerlo saputo, e non hauerlo amato? L'hauer tanto affaticato per intenderlo, e non hauer mai lasciato d'offenderlo? I migliori libri per loro reputin sempre quelli, che son meglio adattati, e più al caso, per maggior profitto, & istruzzion loro. Trà' quali, ancorche molto necessario per questo sia da riputarsi quello del Diuino amore di San Francesco di Sales; dell'imitazion della vita di Cri-

sto, e del dispregio del Mondo di Tomaso da Chempis, Diego Stella, e di tant'altri; assai più necessario nondimeno, anzi totalmente necessario per loro sarà quello della Dottrina Cristiana in tutte quelle cose, che s'aspettano lor di saperſi, e son necessarie (secondo che parlano i Teologi) *simpliciter ad salutem*, massime se vi fosse alcuna, che non le sapesse, come tutte obligate, e tenute *sub mortali* à saperle. Alche potrà molto indirizzarle il memoriale del Padre Granata. Ma quello che dourà ciascuna hauer alla mano, è'l libro della propria Regola, e Costituzione, al quale per auuentura potrebbe essere che non si pensasse, e che forse taluna non sapesse nè men che vi fosse.

29. Ma perche in materia di libri passano molti abusi trà le Monache, mentre alcune ne fanno gran prouisione, ma poco se n'approfittano, essendo come quell'Api, che volano à tutti i fiori, ma non fermandosi quasi mai sopra d'alcuno, quasi mai non fan miele, ilche è vna vanità. Altre poi vi si perdono dietro in guisa, che lasciando gli esercizi più rileuanti impostì lor dalla Regola à' suoi debiti tempi, non hauendo nella lettura di quelli altro fine, che d'appagar se stesse, e far dubbi al Confessore perdono inutilmente il tempo, e questa è vna mera curiosità. Altre finalmente, hauendone molti, s'applicano à quelli, che son men vtili per loro, i quali perche in materia di qualche punto, ò caso di coscienza, non dicono com'esse vorrebbono, non gli hanno per buoni, ilche non è vn cercare i libri, per approfittarsi di essi in coscienza, ma vn cercarli, per hauer forse ne'lor difetti, e mancamenti chi non faccia loro scrupolo alcun di coscienza: seguendo l'vso, ò abuso di cert'vni, i quali per confessarsi de'lor peccati, senza però nessun proponimento di lasciare il peccato, per dubbio di non essere assoluti, non cercano già i Confessori più dotti, e più accreditati in bontà, & integrità di costumi, ma quelli, che passano presso loro per galant'huomini, *qui audiunt, & absoluunt*, senza riflettere, che se conseguiscono l'assoluzione, non fortiscono altrimenti l'effetto, e beneficio dell'assoluzione; perche chi non si propone confessandosi di lasciare il peccato, può ben egli esser assoluto, ma non ben assoluto da'suoi peccati.

30. Debbo per tanto auuertirle, che non facciano mai grand'incetta di questi lor libracciuoli spirituali, bastando pochi, e forse vn solo, quando sia buono, e letto da loro (come diceua) non per curiosità di sapere, ma per desiderio, e sol desiderio d'approfittarsi, e diuentar migliori. Che questo deue essere il fine, e sol fine della la lettura di cosi fatti libri; perche chi li legge con altro fine, non hà buon fine: onde in vece di migliorar nel costume, peggiora. Circa poscia il tempo di leggerli, si leggano da loro (come si è auuertito sopra) quando auuanza lor tempo, e non in altro tempo, mentre douendo col Saggio, operarsi ogni cosa à tempo, chi opera fuori di tempo, non consuma bene il tempo. Il vero tempo di leggerli (come scrisse San Bernardo *ad Sororem*, e come io auuertij sopra) è in tempo d'ozio, che suol essere per lo più il dopo pranso, ch'alhora apunto più ch'in ogn'altro tempo s'ingenerano in noi le tentazioni carnali. Onde il Demonio deputato à queste, chiamasi dal Profeta Demonio meridiano, ò sia di mezo giorno. Douendo perciò questo tempo, che suol consumarsi da tutti per lo più malamente, e potrebbe ciò farsi dalle Religiose ancora in giuochi, risi, scherzi, e fors'anche in discorsi vani, e profani, somministrando in questa guisa maggior motiuo, & occasione al Demonio di tentarle, e stimolarle ad atti inonesti: douendo dico, spendersi cosi fatto tempo da loro nella lettura de'sudetti libri, per passar fruttuosamente il tempo. Vuoi tù dunque, mia Religiosa Sorella (dice Bernardo) assicurarti da questo immondo Tentatore, ò sia Demonio meridiano, liberandoti opportunamente in quell'hora da'suoi importuni assalti, leggi alhor sempre qualche libro spirituale, e non ti dar pensiero, perche *non timebis ab incur-* *Psal. 90.*

Psal. 90.

sus, &

su, & Demonio meridiano. Questo è'l frutto che trarrai, e teco trarran tutte l'altre, se sapranno leggendo qualche buon libro, passar fruttuosamente quel tempo: per non dar mai tempo in quello al Nemico di trouarle affatto ozioſe: douendo ben esſe goderſi qualche hora d'ozio, ma non ozioſo, cosi che sempre in loro, come dice il Santo, *sit in ocio negotium: vera enim sapientiæ ocia negotia sunt.*

31. Nelche dourà sempre hauer questo riguardo chi legge di non censurar mai ciò che legge, non conformandosi mai all'vso di quelle, di cui sopra diceua, che non vogliono leggendo esſer ripreſe de'lor diffetti dal libro, ma vogliono esſe riprendere, come difettoso il libro, e l'Autore del libro: perche in questa guisa non s'approfitterebbono esſe giamai, ma peggiorerebbono sempre nella lettura de'libri. Trattandosi per esempio in alcuno di essi di qualche colpa, ch'ella, che legge il libro fosse solita di commettere, riputandola essa ò non colpa, ò colpa veniale, e'l libro l'auuertisce, che fosse mortale, non dourà già essa tacciare il libro, quasi che non dica il vero, ma tenendo ciò ch'ei dice più che per vero, emendarsi. Questo è'l frutto che deui, è tù, e tutte l'altre ritrar da i libri, e non mai affermare, che sarebbe gran temerità, che bisogna viuere secondo le vsanze, e lasciar dir ciò che vogliono à i libri.

32. Ma quanto è profitteuole, e di giouamento alle Religioſe questa lettura di libri spirituali, quando sappiano, e vogliano ben valersi di quelli, per viuer caste; altretanto più mortifera, e pestilente è quella de'profani, e lasciui per renderle dissolute, e licenziose. Onde conuerrà che ciascuna si guardi da questi come dalla peste; anzi più, perche se quella infetta solamente i corpi, questa ch'esce da'libri, quando siano osceni, impuri, ammorba, e corrompe affatto i costumi. Così che basterebbe, che n'entrasse vn solo in vn Monistero, per appestarlo tutto. Dilettandosi dunque alcuna di legger simili libri, ò compiacendosi di canti lasciui, e parole poco oneste, darebbe molto poco saggio della sua onestà, e quantunque vergine di corpo, non sò come potesse darsi à conoscere tale di mente, e di costumi. E quanto alle parole, discorsi, & altre compositioni impure, quando fossero tali, che ò portassero scandalo, ò si dicessero, e cantassero da lei con fin praue, e lasciue, e non per sola ricreazione, e passatempo, per commun sentenza de'Dottori, difficilmente potrebbe scusarsi dal peccato mortale.

33. E quanto à i libri, quando fossero totalmente laidi, e disonesti, e non men disonesto, e laido il fine, per eccitar cioè ò in esſe, ò in altre affetti di cõcupiscenza contra la castità, non potranno mai leggerli che non pecchino mortalmente; anzi non potranno nè men tenerli presso di loro con questo fine, e sol fine, senza offesa di Dio mortale, e dirò anche con diuerso fine: cioè ò per sola curiosità, ò per sol compiacimento, chiamato da'Teologi speculatiuo, godendo non della bruttezza, e disonestà del libro, ma della sola inuenzione, & artificio di questa, e di quell'altra cosa introdotta nel libro: concioſiache simil sorte di libri, che trattano *ex professo* cose contrarie, à buoni costumi, per le regole generali dell'Indice, s'intendono tutti ò proibiti, ò sospesi almeno. Onde per questo solo potrebbono peccar mortalmente, e peccherebbon senza dubbio, quando constasse loro della proibizione, e voleſſero non pur tenerli, ma leggerli, e darli da leggere ad altre. Conuenendo per ciò loro di caminar con molta cautela anche in tutti gli altri, che sono vniuersalmente permessi, come Romanzi, poesie, & altri componimenti, che contengono cose amorose, i quali se si concedono da leggersi à'Secolari, non s'intendono però mai concessi alle Religioſe, in cui, e per la fragilità del sesso, e per altro, anche le fauille di simili amori, possono accendere, & accendono tal fiata ne'lor petti incendi, che non s'ammorzano così facilmente.

Dell'esercizio dell'Orazione per conseruar la Castità.

de orat. vide tr. 9. per totum.

34. OTtimo rimedio per fuggir le tentazioni, massime quelle del senso, e della carne, èl'orazione: ch'altrimenti non haurebbe detto Cristo à' suoi Discepoli: *Vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem*; perche i Demonij, che souraſtano alla carne, chiamati nel Vangelo Spiriti immondi, non si scacciano in altra guisa, per quello che protestò Cristo medesimo: *Hoc genus Demoniorum non eiçitur, nisi in ieiunio, & oratione*. Che questo appunto deue esser l'esercizio cotidiano delle Religiose, per assicurarsi da tutte le tentazioni d'impurità, e conseruarsi illese da ogni spirito immondo, mortificando primieramente la carne, come si è detto, per mezo del digiuno, secondariamente solleuando lo spirito con la frequenza dell'orazione. La quale (secondo, ch' auuertisce Giouanni Climaco) più ch'in ognaltro tempo, dee farsi la mattina per tempo, preuenendo [dic'egli] in questa guisa il Nemico, come mezzo frà gli altri molto opportuno per vincerlo.

Mat. 26. Luc. 22.

Mat. 17 Marc. 9

Io: Clim. in sua scal. gra. 27.

35. Sopra di che osserua egli, che'l Demonio destinato à questo officio di tentare i Religiosi d'incontinenza, chiamasi Precursore, l'incombenza di cui è d'osseruarli quando si scuotono la dimane dal sonno, per poter subito assalirli, & infestarli, rappresentando loro alla mente qualche oggetto impuro, e lasciuo, per tenerli poscia occupati in quello tutto il rimanente del giorno. *Est Spiritus vnus* (dice questo gran Padre] *qui Precursor dicitur, qui nos ex somno surgentes protinus pulsat, primùmque nostrum cogitatum inquinare nititur*. Ilche fà molto più con le Religiose. E però auuerti bene quando ti leui la mattina, che ti stà spiando, & osseruando questo Spirito Precursore per tenderti aguati, & insidie, col porti in mente, e fantasia qualche oggetto, c'haurai tù per auuentura, anzi per tua disauuentura, con occasione d'esserti portata in Locutorio, ò su la porta, mirato à caso, e ti sarà piacciuto (perche questo appunto è'l guadagno che sogliono riportar le Religiose da simili luoghi) e però guardati (dice questo gran Padre) di non lasciarti sorprendere, ma preuieni il Nemico, & *da semper Domino primitias Diei*. Dà sempre à Dio, per mezzo di qualche breue, & efficace orazione, il principio del giorno, che suo parimente sarà il fine; poiche in virtù di quella egli ti preseruerà dal Nemico, così che confuso sarà forzato di lasciarti, nè più in auuenire prenderà tanta baldanza con le sue importune, e satanniche suggestioni di recarti molestia. Ma se tù dai subito ingresso, & apri la porta all'oggetto vano, e forse impudico da lui propostoti, e ti perdi nella considerazione, & imaginazione di quello, tù sei per terra: potendo assicurarti, che se dai à lui il principio del giorno, tutto il giorno sarà suo. Ti ruberà al Choro, ti porterà alle grate, ti turberà la mente, t'aggirerà il ceruello, t'accenderà il cuore, & infiammandoti il desiderio di trouarti di nuouo con la persona da te veduta, non verrà à fine di questa tresca, che ti farà precipitare in mille colpe.

36. E però fà à mio senno [dice Climaco) subito scossi gli occhi dal sonno ricorri all'orazione, e raccomandati à Dio. *Da Domino primitias Diei*, se vuoi che Dio t'aiuti, e ti faccia vincere qualunque tentazione impura, che ti potesse render men casta, e forse rubarti alla Castità. E sai quanto gran gusto, e piacere riceua vn'Anima nel superare vna tentazione di carne! Non te lo potresti imaginare (diceua bene San Cipriano] *Magna enim voluptas de bono voluptatem vicisse: magna victoria à pud. cupiditate nos vinci*. Gran gusto saper vincer vn gusto, & vn gusto singolarmente

mente. Gran vittoria non lasciarsi vincere in quel conflitto, *vbi rarò victoria*, mentre quiui quasi sempre si perde. Gran piacere in somma saper far resistenza ad vn piacer disonesto, se pur vn piacere di questa fatta (secondo che parla San Giouanni Grisostomo) può dirsi piacere. E che cos'è finalmente [dic'egli] questo piacere? Sai che? vn piacer da Rognoso. *Impura siquidem voluptas similis est voluptati, qua afficiuntur scabiosi, cum se scabunt, & scalpunt: huic enim voluptati, quæ breuis, imò breuissima est, succedit longior dolor, & molestia prolixior.* Tale appunto è'l piacer de'Lasciui, e Disonesti: piacer da Rognosi, che termina in vn attimo, e non finisce il male, che dopo di se cagiona in più giorni. E che dico in più giorni? Anzi quando non si desista da quello, in vn'eternità, perche *momentaneum quod delectat, æternum quod cruciat.*

hom. 13. in act. Apost.

37. Nè questa orazione, che ti vien proposta da fare per questo non de'già affannarti, nè metterti in apprensione, non douendo già tù orare all'vso di quegli Etnici, & Publicani, di cui parla il Saluatore, i quali si dauano ad intendere di poter impetrar le grazie da Dio, non con la forza delle preghiere, ma con la lunghezza, non con l'affetto, ma con la prolissità: che però furono da lui ripresi. L'orazione tua dunque ogni volta che tù ti leui dal letto, vuol esser breue, secondo l'insegnamento lasciato dal Saluatore medesimo à gli Apostoli: *cum oratis nolite multum loqui.* Breue, ma però pia, affettuosa, e quanto sarà à tè più possibile, tutta piena di spirito, cioè à dire, espressa da te più col cuore, che con la lingua, più con l'affetto, che con la voce, à somiglianza di quelle praticate da S. Filippo Neri, che l'hebbe così familiari, dette da'Contemplatiui *iaculatorie*, perche quasi saette appunto (come dirò più diffusamente nel trattato nono) penetrano il Cielo, e i memoriali, che porgiamo per questo mezzo à Dio, ritornano à noi quasi sempre col rescritto di grazia.

Matt. 6.

loc. cit.

n. 9. 10.

38. Basterà dunque, che tosto sueglia tù ti riuolga con tutto l'affetto à Dio, dicendo à lui col Profeta: *illumina oculos meos, ne vnquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus prævalui aduersus eam*, ò pure: *Deus in nomine tuo saluam me fac, & in virtute tua libera me: intende animæ meæ, & libera eam, propter inimicos meos eripe me.* Ouero con Santa Cecilia, la quale temendo di non far giattura della sua pudicizia, diceua: *Fiat Domine cor meum, & corpus meum immaculatum vt non confundar*: raccomandandoti in questo, & in ognaltro miglior modo à Dio, à Maria, al tuo Angelo custode, al Santo, ò Santi tuoi Diuoti: Ilche farai con tutto l'affetto, e feruor di spirito, che è l'anima, e sol'anima dell'orazione, *sine qua* [secondo che parla la Chiesa] *preces nostræ cassæ redduntur, & indignæ Dei auribus.* Non lasciando ogni volta, che ti sentissi sorpresa frà'l giorno dal nemico Tentatore, di replicar sempre l'orazioni sudette, ò altre simili. Come quelle: *Deus in adiutorium meum intende, Domine ad adiuuandum me festina. Exurgat Deus, & dissipentur inimici mei. Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? In te Domine speraui non confundar in æternum*, e cert'altre.

psal. 12.

ps. 68. 69

psal. 118

psal. 69.
psal. 67.
psal. 26.
psal. 30. & 70.

39. Nelche m'occorre d'auuertire, che quando alcuna hauesse qualche pratica poco onesta, ò dentro, ò fuori del Monistero, e godesse di viuere in quella, poco potrebbono à lei giouare simili orazioni; perche in tal caso non sarebbono orazioni le sue, ma imprecazioni più tosto, & esecrazioni, le quali potrebbono facilmente ridur'Iddio à termine non d'esaudirla, ma di punirla. Onde meglio sarebbe, e molto meglio per lei, che taceesse, perche non sentendosi per ogni modo di lasciar la pratica, facendo in questa guisa orazione à Dio, certamente ciò non sarebbe vn pregar Dio, ma vn burlarsi di Dio. Douendo per tanto staccarsi ciascuna da qualunque pratica, e conuersazione, quando conoscesse, che fosse in lei di pregiudicio alla Castità, non potendo alcuna darsi in preda all'impudicizia, e pregar debitamente Iddio,

dio, che la conserui casta: essendo massima di verità, che Iddio *confirmat voluntatem in bono, sed non tollit in malo*, non potendo la grazia di Dio arriuare à questo segno di farmi necessariamente lasciar il peccato, s'io voglio risolutamente, & ostinatamente peccare.

Dell'vltimo mezzo per conseruarsi le Monache caste: che è la fuga da tutte le occasioni, che possono in qualunque guisa somministrar materia d'incontinenza alla Castità.

40. CHI non lascia l'occasion del peccato, non lascia il peccato. Chi viue nell'occasion di peccare, non hà bisogno di Diauolo, che lo tenti, perche l'occasione è maggior Diauolo di lui per tentarci. Che pur senza questa il Diauolo istesso non sarebbe Diauolo, che vuol dir Tentatore, perche senza, massime in materie lubriche, e disoneste, non haurebbe con che tentarci. Onde l'vnico, e potentissimo rimedio frà tutti; per conseruar nelle Religiose intatta la purità, è di fuggir qualunque benche minima occasione, che potesse macchiarla, ò somministrar loro pensieri, & affezzioni mencaste. Conuenendo in ciò tutti i Santi Padri, e Sant'Agostino singolarmente, il quale protestò à tutte, che non si recassero mai à vergogna, nè à disonore doue si tratta di cimentare, e mettere à ripentaglio la propria onestà, il fuggire, per minimo ch'ei sia, qualunque incontro, perche (come con lui medesimo auuertij altroue) *victoria in fuga est*, non hauendo la Castità altro scampo. Douendo perciò con ogni studio, e diligenza, per assicurare à lei le vittorie, fuggir, come diceua, gl'incontri; perche chi non fugge non vince, anzi (come à lungo hò auuertito sopra la esposizion della Regola data da Sant'Agostino alle Monache) chi non fugge, non può assicurar che le perdite, essendo ella così facile alle sconfitte, & à i tracolli, che chi non ben la guarda, e custodisce da quelli, ve la precipita:

li. de honest. mul 10. 9. c. 2. & D. Th 12. 9. 35. ar. 6. ad 3. & q. 74 ar. 3. ad 2.

Essendo impossibile, che nella libertà di conuersare possa libera conseruarsi la pudicizia, quand'ella è di cristallo, non tanto perche è fragile, quanto perche col sol fiato si macchia, e solamente dall'aria riceue offesa. Onde da San Basilio fù assegnata à lei per istanza non pur la Casa, ma la parte più riposta e segreta della Casa: *Decet solitudo verecundiam, & gymnasium pudoris secretum est.* Che se disse il Saggio, che per ben guardar vna Donna la propria onestà, *considerat semitas domus suæ*, quanto maggiormente conuerrà ciò dirsi ad vna Vergine, e vergine dedicata al Chiostro? Ben potendo essi vscir di cella col piede douunque comanda l'obbedienza, ma non mai col pensiero; perche se con questo inciampa vna volta, sarà gran cosa, che non inciampi, e che forse non cada ogni volta: Mentre (come auuertì già San Bernardo *ad Sororem*) vna Religiosa, che smarrisce col pensiero la cella, diuerte facilmente con l'affetto dal Cielo.

lib. de Virg.

prou. 31.

41. Quindi non per altro fù imposta à tutte, e da Bonifacio Ottauo, e dal Concilio di Trento, e da Pio Quinto, e da altri Sommi Pontefici, la Clausura sotto grauissime pene, massime di scommunica riserbata al Papa. Potendo da ciò trar'argomento di quanta premura sia sempre stata, e sia più sempre à'Superiori questa virtù in loro della Castità, e pudicizia virginale. Douendo perciò con ogni maggior cura, e diligenza possibile custodirla, e gelosamen-

samente guardarla, fuggendo ogni occasione, e motiuo quantunque lontano, che potesse ancorche leggermente contaminarla: come virtù, e dote in loro così rara, e peregrina, che quando sia ben custodita, e conseruata intatta, & illesa da loro, le rende eguali, anzi maggior de gli Angioli, e simili à Dio; poiche se di quella scrisse Sant'Ambrogio: *quid pulchrius Virginitate, qua homines similes Angelis facit*, scriue di lei Giouanni Climaco: *quid maius ea, que nedum Angelis, sed ipsi Deo similes facit: viuere enim in carne prater carnẽ plusquam Angelica vita est. Cum enim Deus sit purus spiritus* (afferma S. Basilio) *homo verò ex carne, & spiritu compositus, Virginitas facit, vt homo in carne extra carnem viuat.* Dunque vna Religiosa, s'ella sà ben custodire, e conseruare in se questa virtù, ella non è in sè, ma fuori di sè: anzi ella è in sè, e fuori di sè: in sè, *quia in carne est*, fuori di sè, perche essendo in carne, e non hauendo pensieri di carne, *extra carnem est*. Dunque non viue solamente vita d'Angelo, ma vita di Dio: rappresentando in questa vita mortale lo stato dell'immortalità, con che viuono, e viueranno i Beati eternamente nell'altra. *Ibi enim* (secondo che parla il Saluatore) come luogo di perpetuo celibato, *homines neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei.* Qual maggior dote, dunque, ò prerogatiua può mai darsi in terra per eccedente, ch'arriui, ò sia in alcun tempo per arriuare à questa, quando è prerogatiua, e sola prerogatiua del Cielo?

lib. 2. de Virg.

in sua scal. gra. 15.

Vide S. Hier. in ser. Assumptio. B.M.

S. Basil. de vera Virg.

Mat. 22.

Luc. 20.

42. Quindi, Religiose Sorelle, essendo voi in possesso d'vn tanto bene, e ricche d'vn patrimonio, di cui non si dà, ne può darsi il maggiore in terra, come proprio de gli Angioli, e de' Beati in Cielo, trouandoui in paese di Ladri, e di Ladri, che sempre l'insidiano, e sempre vi tendono aguati, & ordiscono tradimenti, hauendoli fin in casa, douete viuerne molto gelose, e guardinghe: scansando, e schiuando sempre qualunque, ancorche minima, e lieue occasione, che potesse metterui à pericolo, e ripentaglio di perderlo, massime non v'essendo cosa al Mondo, che più facilmente si perda, nè alla quale, nè men forse frà voi, manco si pensi quando si perde. E però fuggite (secondo il consiglio di quel Profeta) *de medio Babylonis, vt saluet vnaquæque animam suam*. Fuggite da tutte le occasioni, che possono esserui somministrate dal Mondo. Guardateui da tutti gl'incentiui, e trattenimenti vani, e curiosi, che potessero cagionare in voi qualunque motiuo sensuale, ò pensiero men casto, assicurandoui, che le strade che voi calcate son tutte lubriche, chi non guarda ad ogni passo doue mette il piede, facilmente sdrucciola, e cade.

Ieron. 51

43. Fuggite in somma le visite, e qualunque vista di persona, quando non sia Padre, ò Madre, ò altro Parente. Anzi quelle de' Parenti ancora, quando tirino altri con loro, che non siano Parenti. Atteso che com'hebbe à dir San Girolamo *ad Rusticum Monachum*: *Matrem tuam ita vide, ne per illam alias videre cogaris, quarum vultus cordi tuo hæreant, & tacitum viuat sub pectore vulnus*; così dirò io à voi: Riceuete le visite de' vostri Parenti, quando vi si concede di riceuerle, ma quando fossero altri in compagnia loro, guardateui di non lasciarui piacer più la vista di quelli, che son con loro, che la visita loro. *Qui enim Parentibus in obsequio sunt* (segue il Santo à quel buon Monaco) *tibi sunt in insidijs.* Tanto dirò io à voi: Quelli che tal hora in queste visite seruono di corteggio, e d'ossequio à' Parenti, sappiate che seruono à voi souente di tentazione, e tendono insidie, e tradimenti alla vostra onestà. Onde quando passassero parole, sguardi, risi, cenni, motti, e simili altri atti, e scherzi frà voi, e loro ciò farebbe bel giuoco al Diauolo, il quale, in materia singolarmente di sensualità, doue può metter la coda, facilmente si caccia tutto. Che pure se con la coda (secondo che parla San Giouanni nelle Riuelazioni) tirò seco all'Inferno la terza parte de gli Angioli, che non han carne, cosa non farebbe, se la potesse mettere in vn Monistero,

Apoc. 12

doue

doue supposto ancora, che tutte le Religiose per la prerogatiua come diceua, della Virginità, fossero Angeli, sonperò Angeli in carne?

44. E però replico, che voi fuggite, non potendo hauer in ciò scampo miglior della fuga; perche (com'hebbe à *Ezech.7* dir Ezechiello) *saluabuntur qua fugerint*. Douendo à voi esser sospette fin le visite de'Parenti, quando nelle visite loro (secondo che vi diceua) s'accompagnassero altri con loro. Fuggite voi dunque, e fuggite sempre: tenendo per costante, ch'ogni incontro d'huomo vi può togliere à Dio, come non mancano esempi, e più d'vna di voi l'haurá fors'anche esperimentato in se stessa, non senza offesa di Dio. Ilche succederebbe di nuouo, ò potrebbe succedere almeno, come è succeduto à diuerse: se voi per esempio, parlaste, ò trattaste souente senza bisogno con Serui, & altri, ch'entrano per bisogno nel Monistero. Se essendo giouani, godeste di conuersare, e scherzar frequentemente con troppa libertà frà voi; perche come ben disse il Saggio: *Eccl.13.* *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea.* Se trouandoui inclinate à qualche persona, mandaste, ò riceueste lettere, presenti, ò altre cose ancorche di poco momento, e cõ ogni purità d'intenzione, non hauendo cioè altro fine, che di sola gratitudine, e se d'amore, d'amore onesto; posciache con lo stesso San Girolamo: *Crebra munuscula, atque degustatos cibos, dulcesque, & blandas litterulas sanctus amor non habet.* L'amor santo, ò sia spirituale, dice Girolamo, non si pasce di presenti, nè ammette altre lettere, che quelle, di cui parla l'Apostolo sù la seconda à Corinti: *Epistola nostra vos estis scripta in cordibus nostris, non atramento, sed spiritu Dei viui.* Se attendeste in somma à lauori di mano, non per vtilità del Monistero, ò necessità propria, ma con fine di farli passare in diuerse mani, per riceuerne ringraziamenti, e concigliarui l'amicizia di molti mentre ciò potrebbe farui perdere quella di Dio. Queste dunque, & altre simili occasioni [che troppo lungo sarebbe l'annouerarle tutte) tutte douran leuarsi, e fuggirsi da voi, come tutte, se non assolutamente contrarie alla Castità, poco al caso nondimeno, e poco à voi opportune per viuer caste.

S. Hier. ad Nep.

2.Co.c.3

Qual sia quell'occasione, che deue da loro maggiormente fuggirsi per questo.

45. L'Occasione maggiore, e più frequente, che suole accadere in questo genere à tutte le Religiose Claustrali, come quella, ch'aprì loro la porta quasi à tutte l'altre, da quanto fin horá si è detto, è quella del Parlatorio. Questo e'l male, ò da questo almeno, per quello che tocca la loro onestà, procedono quasi tutti i mali. Leuisi questo alle Religiose, che non resta loro in ciò quasi più occasion di male. Concioßiache fauellando di quelle occasioni, che possono esse incontrare fuori del Monistero, che queste son le più pericolose, benche forse talhor le più ricercate, che occasione, anzi che tentazione può mai alcuna incontrare contra la Castità, quando sappia, e voglia astenersi dal Parlatorio, e tanto sol capitarui quanto porta'la necessità: e nõ più? Se bene quand'ella volesse viuere à Dio, & à se stessa, che necessità potrebbe hauere del Parlatorio? Forse per parlar quiui à'suoi parenti? Ma che necessità è questa, s'à lei fù protestato nell'ingresso del Monistero: *Audi filia, & inclina aurem tuam, & obliuiscere populum tuum, & domum Patris tui?* *Psal. 44.* Ma concedasi, che ne'Monisteri vi sia questa necessità di parlar taluna à suoi Parenti, qual necessità può hauere di ragionare ad altri? e se di ragionare, come può hauerla di conuersare, e di conuersar talhor liberamente, & à grate aperte? Questa non può già esser necessità, anzi nè men conuenienza, ma

vna

vna troppa libertà, se non è pur anche (come auuertij sopra con Tertulliano) vn impulso talhora, e stimolo d'incontinenza. Tale per appunto, perche i Parlatorij di Monache essendo stati fatti loro per valersene nelle proprie necessità, chi si serue di quelli non per necessità, ma per curiosità, e vanità, non può seruirsene, che in male, e chi troppo li frequenta non può dar odore di castità, massime s'ella è giouane, à cui per molti capi, ma singolarmente per il pericolo al quale s'espone se non sempre di perderla, di deturparla, non può esser ciò lecito.

de uelãd Virg. n. 22.

46. E perche sappiano doue stá il pericolo, per euitarlo, auuertiscano primieramente, che trattando esse, ò discorrendo senza la douuta licenza con persone massime Regolari, quando non siano ò Confessori, ò Superiori, e Prelati del Monistero, non possono scusarsi di non peccare, se non solo, qualora ciò seguisse à caso, *& ad breue tempus*, e non altrimenti *data opera*, come incontra alle Rotare, e Portinere *ratione officij*, e può incontrare ad altre ancora *ratione urbanitatis*, ragionando talhor in Parlatorio, od altroue con alcuno, senza però trattenersi appostatamente in discorso con nessuno: perche quando si trattenessero à bello studio, come diceua, peccherebbono, e peccherebbono sempre se non per altro, *ratione scandali* cooperando ad vn'azzione, quantunque per se stessa non mala, quando vi fosse buona intenzione, mala con tutto ciò perche proibita. Non potendo *sub mortali* qualunque Regolare, anche Parente senza licenza espressa trattenersi in ragionamento con Monaca alcuna, massime giouane, e quello ch'aggrauerebbe il caso, passando corrispondenza insieme d'affetto non buono. Ilche consta per più decreti della Sacra Congregazione, il primo de'quali è l'infrascritto. *Sacra Congregatio Cardinalium, negotijs Regularium præposita, censuit, & declarauit Regulares accedentes ad Monasteria Monialium contra formam decreti Sixti V. quo huiusmodi accessus per ipsam sacram Congregationem prohibetur, ultra pœnas priuationis officiorum, ac uocis actiuæ, & passiuæ, incurrere etiam pœnam peccati mortalis.* Aggrauando l'vltimo maggiormente dato sotto Clemente IX. la coscienza di ciascuno. Onde se chi coopera con totale auuertenza, e pieno assenso di volontà ad vn'offesa di Dio mortale, pecca mortalmente, come mortalmente altresì non peccherà vna Religiosa trattenendosi à lungo con alcun Regolare, non hauendo massime niun buon fine, discorrendo d'ogni altra cosa, fuor che di cose attenenti all'anima, & alla coscienza, ma fors'anche in pregiudicio della coscienza, e dell'anima?

die 1. Iul. 1606. & 1623. & sub Clẽ. IX. 1669

Decret. Sixt. V. die 15. Maij 1590.

47. Sopra di che non può già alcuna scusarsi col presupporre, che tutti quelli, co'quali si trattiene in discorso, siano Secolari, ò Regolari (tolti i Parenti in primo, e secondo grado) habbiano la douuta licenza, douendo ella prima assicurarsene, che ragionare, e più alhora, che vi fosse espressa proibizione del proprio Prelato, e del Vescouo singolarmente, che vietasse à ciascuno questi colloquij con Monache *ad malum finem*, sotto pena di scomunica. Nè da questa colpa anderebbe punto esente la Superiora del Monistero, se pur anche in ciò non fosse maggiormente colpeuole: conuenendo à lei d'vsare ogni diligenza possibile, imponendo alle Rotare, che prima di chiamar alcuna Monaca in Parlatorio, quando fosse quiui richiesta da'Secolari, non Parenti in primo, e secondo grado, e da'Regolari, molto più, ricercassero loro le licenze. Anzi portando il bisogno, deuono esse venir in persona per accertarsene. Nel che resterebbe non poco aggrauata anche la coscienza delle stesse Rotare, quando indifferentemente chiamassero così le giouani, e più sospette d'amicizia, come le Madri, & altre di timorata coscienza, che possono con qualche maggior libertà ragionare, e trattenersi in Parlatorio, massime le Superiore, Sindiche, Procuratrici, e simili per ragion del proprio officio. Attesoche quando capitassero quiui Secolari, od altri non

ne di tra. 22. n. 13. 14.

cono-

conoſciuti da loro, ſono tenute di ricercarli della licenza: potendo peccar tal volta in ciò, e peccar mortalmente, e ben ſolo per la cooperazione à coſa, la quale non può prattica rſi (come ſi è detto) ſenza peccato, ma per lo pericolo manifeſto al quale eſporrebbono le Monache di peccare, e più alhora che n'haueſſero certezza almen probabile, e vi foſſe intelligenza frà loro.

48. Coſa che deue molto ben auuertirſi non ſolamente dalle Rotare, ma dalle Aſcoltatrici ancora, potendo eſſere che alcuna ſi trouaſſe forſe in queſto difetto, e non ſe ne daſſe ſcrupolo tale eſſendo per auuentura l'vſo del Moniſtero, anzi abuſo, e grand'abuſo quando ci foſſe, e più alhora, che le Monache intendendoſi, e dandoſi mano inſieme, ſi ſpalleggiaſſero in ciò frà loro, che ſarebbe azzione pernicioſiſſima, & abuſo, di cui non potrebbe darſi il maggiore. Mentre doue ſi tratta di Voti, e di queſto ſingolarmente della Caſtità, che deue cuſtodirſi da tutte più che la pupilla de gli occhi, non vi può eſſer vſo, che non ſia intolerabile, e pernicioſiſſimo abuſo. Douendo quelle che ſi trouano in ſimili officij, ò farli, ò rinunziarli, con queſta auuertenza ſempre di non accettarli per non eſeguirli, od eſeguirli per cerimonia; perche in queſta ſola accettazione non ſolo vi può eſſer peccato, ma peccherebbono, e peccherebbono mortalmente, ogni qual volta mancaſſero eſſenzialmente (come dicono i Dottori) *& in re grani* al debito dell'officio.

49. Secondariamente douendo le Religioſe andando in ogni luogo, ma ſingolarmente in Parlatorio, hauer riguardo come, e con qual fine ci vanno, mentre dal fine tutte le azzioni morali ſi fanno buone, ò cattiue; ſappiano che in queſta parte poſſono eſſe peccare, e peccar mortalmente in più guiſe contra la Caſtità. Come peccherebbe ſenza dubbio chi veniſſe quiui ſotto preteſto di ragionar con vno hauendo la debita licenza, e ragionaſſe non con quello, ma con vn altro condotto da quello ſenza licenza per queſto, & ella altresì in concambio conduceſſe à lui vn'altra, con cui forſe haueſſe qualche pratica non buona, perche anch'eſſo ſi tratteneſſe, e traſtullaſſe con queſta, che ſarebbe per verità vna brutta treſca per l'anima.

50. Terzo chi diſcorreſſe quiui con alcuno, ilquale paſſaſſe per Parente, e non foſſe, ò diceſſe d'hauer licenza, e non l'haueſſe: O pur anche eſſendo ſtata conceſſa ad vn altro, affermaſſe d'eſſer ei quello; farebbe pur queſta altresì vn'azzione di poca oneſtà, e peccherebbe più, e men grauemente ſecondo le circoſtanze più, e men grauì, quando non vi foſſe buon fine, e più alhora, ch'ella ò ſotto finto preteſto di parentela, ò ſotto titolo ſpecioſo di trouarſi in neceſſità di conferir con lui coſe ſegrete, ò qualche ſuo ſcrupolo di coſcienza eſſendo Religioſo, eſcludeſſe dal Parlatorio le Aſcoltatrici. O finalmente hauendo hauuta licenza di ragionare con altri, ſi tratteneſſe con quelli oltre il tempo limitato, e ciò ch'aggreuerebbe più il caſo, ragionaſſero inſieme d'ogn'altra coſa, fuor che di quella per cui foſſe ſtata conceſſa loro ſimil licenza da' Superiori di ragionare.

51. Non laſcierebbe parimente in quarto luogo di peccar in queſto genere qualunque altra, ſe ſi tratteneſſe quiui in diſcorſo con Regolari, od altri, conoſcendo che la conuerſazione foſſe à lei di pericolo; poiche quand'anche vi foſſe la licenza, *ratione periculi*, ſarebbe tenuta à fuggirli, e molto più s'ella dubitaſſe d'eſpor'in queſta guiſa la propria oneſtà, e pudicizia à cimento, e ripentaglio di perderla, e ſe non quanto all'effetto, quanto all'affetto, & aſſenſo interno: che ben anche in queſta guiſa, anzi in queſta guiſa quaſi ſempre ſi perde, e ſi perde con tanta più facilità, quanto meno ſi fà talhor caſo di perderla. Come non ſarebbe gran coſa, che tante Claustrali la perdeſſero per queſto, e quello che più rimonta, ſenza darſene, come diceua, vn minimo penſiero, ò ſcrupolo di coſcienza, come ſe niente perdeſſero.

52. Ma in quinto luogo douran tur-

te auuertire, che quand'anche nel lor Monistero fosse l'vso, ò abuso di ragionar communemente in Parlatorio con persone fuori del Monistero ne'
a. Cõg. tempi interdetti dalla Sacra Congrega-
623. ex zione, e dalla lor propria Regola, &
Canant. Istituto: singolarmente ne'giorni di communione, & hore deputate al Diuin officio in Choro, non per questo potrebbono esse scusarsi da qualche colpa, supposto anche la licenza, quando quiui parlassero ne'tempi sudetti, non potendo in questi nè men trattenersi co'proprij Parenti, non che con altri, e manco poi sù la porta, essendo quiui interdetto loro ogni congresso, e ragionamento anche con le stesse Madri, e Sorelle, massime se sotto pretesto di riceuer le visite di queste, riceuessero quelle de' lor Diuoti, & Amici, perche aggrauerebbono in questa guisa maggiormente la colpa.

53. Dalche euidentemente si ricaua, che l'andar le Monache in Parlatorio, se non è assolutamente male, essendo permesso loro per necessità, non hà però mai partorito loro alcun bene, e si potrebbe dir di quello ciò che disse d'
ract. de altro San Bernardo, *& si culpa non est,*
duod-gr. *culpa tamen occasio est*. Non leggen-
superbiæ dosi, che quiui habbiano giamai le Re-
§. 1. ligiose fatto alcun buon progresso in genere d'onestà, ma ben trouandosi, che molte ve l'han perduta. Onde chi troppo lo frequenta senza alcuna necessità, ma per sola curiosità, e passatempo, non può esser che nemica del Chiostro, mentre (come auuertij sopra la Regola di Sant' Agostino) quell'vcello, che dà troppo del becco ne'ferri, dà basteuolmente à conoscere, che non sta volontieri in gabbia.

54. E però non lascio di replicare, e consigliar di nuouo le Religiose, che se vogliono viuer caste e di corpo, e di mente, fuggano quanto più sarà lor possibile il Parlatorio, non capitandoui mai se non per necessità, se pur può darsi questa necessità in tutte, e dandosi in alcune, sì che faccia lor mestiere di trattenersi quiui in discorso con alcuno, si trattengano esse pure, ma con quella modestia, & onestà, che conuiene à Religiose, e sempre (conforme si è auuertito sopra, & impon loro la propria Regola, & Istituto) con le grate chiuse, ò tele dauanti, massimamente le più giouani. Assicurandosi, che in altra guisa, quando vi si lascino tirare dalla curiosità, per trastullarsi, e ricrearsi col Mondo, non possono farui se non discapiti, e talhor gran discapiti di purità. Non essendo quasi possibile, che tutte caminino quiui sempre con tanta cautela, e circospezzione, che vna volta, ò l'altra non inciampino con pregiudicio, e notabile pregiudicio bene spesso di quella. E però guardati Religiosa, perche se vi pregiudichi la prima volta, non ti sarà difficile pregiudicarui la seconda, e la terza. *n.* 43. Onde godendo tù, di venire, e trattenerti quiui souente, riempendoti di mille pensieri inutili, e facendo gran perdimento di tempo, à poco à poco abbandonerai il Choro, perderai la diuozione, lascierai l'orazione, nè verrai à fine, che auuenendoti in persona di tuo genio, comincierai vna tresca d'occhi molto pericolosa per l'anima. *n.* 44.

55. Giache dunque ti sei sequestrata, e staccata dal Mondo, ponendoti in Clausura, sappi sequestrarti anche quiui dal Parlatorio, e dalle porte, doue puoi di nuouo attaccarti, se non con la persona, con l'affetto, e col desiderio al Mondo. Lascia tù pure questa sola occasion di male, che non vi può quasi esser più male per te. Che quantunque hauendo tù così bene come ognaltro, e forse più de gli altri, i nemici in casa, cioè in te stessa, poco ti puoi assicurare, quando però saprai guardarti (come ti diceua) dal Parlatorio, e non cercherai quiui à bello studio quelli che son fuori di casa, sarai più che sicura. Che non è già la tua castità commune con l'altre, ma sopra l'altre, come consagrata, e dedicata à Cristo con voto solenne: trouandoti perciò obligata non solamente à fuggir tutte quelle cose che non ti possono esser lecite per ben custodirla, ma quelle ancora che ti son lecite, quando tù potessi dubitare, che fossero à lei di pericolo. Imperciochè le vere Spose di Cristo volendo essere

quali

quali conuien lor d'essere, non tanto deuono esse guardarsi dalle cose illecite, che non son per se stesse se non male, ma, secondo che parla
1.Co.10 l'Apostolo, da quelle eziandio, che possono esser loro in qualunque guisa occasione, anzi sol sospette, e dubbie di male.

56. E che difficoltà hai tù per assicurar la tua pudicizia da'suoi nemici esteriori, che sono le conuersazioni, e trattenimenti con huomini, che difficoltà hai tù di lasciar di farti vedere in Parlatorio, ò in altri luoghi, douepuoi incontrarli? Qual huomo ti può far violéza, come può far ad ognaltra Vergine del Mondo, quando la Clausura, doue tù viui, t'assicura da tutte leviolenze de gli huomini, da tutti gliassalti del Mondo? Chi ti può battere alla porta? Chi può entrarti in Cella? Chi può rapirti, ò farti sforzo fuori di casa, quando maggiormente obligarti à custodirla, douunque ti ritroui nel tuo Monistero, tù sei sempre in casa? Ti si comanda forse che per non meterti à pericolo di perderla, ti lanci con San Bernardo in mezzo alle spine, ò che tù ti sepelisca di mezzo inuerno, con San Francesco, sotto i ghiacci, e le neui? Ti s'impone per auuentura, che per assicurarla dall' insidie altrui, tu ti metti con Martiniano nel fuoco, ò ti tronchi la lingua co' denti, sputandola in faccia al Nemico, come Niceta? Nò non ti si commette già questo, e perche i pericoli di perder la Castità, ch'accaddero à quelli, per la sicurezza del luogo, doue tù ti ritroui, non possono così facilmente accadere à te; e perche quando ancor t'accadessero, in tal emergenza, non potendo tù fuggir dal nemico, che t'induceste à peccare, ben saresti tenuta, e tenuta in coscienza à non acconsentire al peccato, ma non saresti già tenuta per dubbio, che tù hauessi di poter acconsentire, e correr rischio di peccare, à passar per questi mezzi, e valerti di simili esempi, se non forse quando ti sentissi
Io. 3. portata à ciò dall'impulso dello Spirito Santo, il quale, come disse Cristo à Nicodemo: *vbi vult spirat, & nescis vnde veniat, aut quo vadat*

57. Non ti s'impone in somma tanto, poiche somiglianti maniere d'assicurar la Castità, quando l'huomo si trouasse anche in pericolo manifesto di perderla, sono cose che danno all'huomo maggior motiuo di marauiglia, che materia d'esempio. Quel che ti s'impone, per assicurar la tua da tutti i nemici, che puoi incontrar fuori (come t'auuertij sopra] è la retirezza, e fuga del Parlatorio: che questa non ti può esser difficile, anzi facile, e dirò anche dilettеuole, quando tù vogli, e sappi abituarti à fuggirlo, ò valertene solo per quello ch'è fatto. Basti ciò à tè di sapere, che quand'anche entrassero à forza nel tuo Monistero i maggior Nemici, c'habbia la fede di Cristo, per qualunque violenza ch'essi potessero mai fare alla tua pudicizia, ben saresti tenuta *sub mortal.* per non perderla, di non acconsentire alla perdita, ma non già di valerti d'alcun mezzo sudetto, ò d'altri quando eccedessero le tue forze. Può ben esser violato il corpo, ma non mai sforzata la volontà, ch'anche frà le catene de'Barbari può conseruarsi libera. E chi potrebbe far la volere, s'ella non vuole? Non hà potenza il Mondo, non forza l'Inferno, e che dico l'Inferno? anzi il Cielo istesso, che le possa far forza. Ti ricordi di ciò che disse Santa Lucia à Pacasio? *Si inuitam iusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam*. Tu puoi ben violar (dis'ella) l'integrità della carne, ma non la costanza dell'animo. Si raddoppia la pudicizia in vna Vergine, anche nella perdita della Virginità, quando à questa non acconsenta, anzi ripugni, e contrasti la volontà. *Castitatis virtus non perditur* (dice Sant'Agostino) *violenter corrupto corpore, sed violato animi proposito*. *Serm. ad Virg.*

58. Ma non siamo in caso, perche niuno, ò rari almeno possono darsi di questi casi in vna Vergine Claustrale à dì nostri, essendo in luogo, doue è sicura in questa parte, come diceua da tutte le violenze humane, e tanto sicura, che non solo vn'huomo non può violarla, ma non può nè men vederla, s'ella non vuole. E questo è'l vantag-

gio,

gio, che hanno le Religiose sopra tutte l'altre Vergini, e Donne del Mondo, mentre queste non possono così euitare tutte le occasioni esterne di far male, nè assicurar in guisa anche volendo da tutte l'insidie, & aguati de gli huomini la propria onestà, che talhor non la perdano, che vna Claustrale, se sà fuggirne vna sola, che è quella del Parlatorio, può assicurarsi in questa sola quasi da tutte l'altre, anche dall'interiori, perche queste (come auuertirò meglio in appresso) dipendono quasi sempre dall'esteriori.

A' quali Religiose s'intenda maggiormente interdetto il Parlatorio, per conseruar più in loro la Castità.

59. VNo de' maggiori, e più capitali nemici che habbia la pudicizia in vna Donna, massime giouane, è la bellezza corporale, e molto più in vna Religiosa, perche quando non approuasse in se stessa quel bel detto di San Girolamo *ad Demetriadem*: *Satis pulchram Deo credes faciem tuam, si hominibus pulchram apparere non studeas*, e meno acconsentisse à quello di Tertulliano: *Illa verè est pulcra, quæ nesciat se pulchram esse*; ma conoscendo ò presumendo almen d'esser bella, non si contentasse d'esser tale per piacere á se stessa, ma volesse piacere anche ad altri, non apprestandosi perciò mai occasione à lei di vedere, ò di farsi vedere, che volentieri non l'incontrasse, facendo fors'anche nascere artificiosamente ella medesima le occasioni per questo; ciò non potrebbe riuscire, che di gran pregiudicio alla di lei onestà, e di molto discapito alla riputazione, e buona fama del Monistero. Onde à queste singolarmente deuesi interdire, come pur trouasi interdetto loro communemente da' Superiori, il poter trattenersi in Locutorio, che co' proprij Parenti in primo, e secondo grado. Guardandosi la Superiora, occorrendo loro per qualche conuenienza di fauellar con altri, di non permetter ciò, che à grate chiuse, e sempre con la debita licenza, & assistenza delle Ascoltatrici.

de velã. Virg.

60. Che se la Bellezza consagrata à Dio ne' Chiostri, per non far mai l'amor, che con Dio, si facesse lecito d'amoreggiare, e trescar alle grate con altri, e non potendo portarsi da se medesima per la Città, vi fosse portata dal grido, e con la voce fors'anche delle stesse Monache, per tirar Secolari al Monistero; potrebbe egli darsi maggior abuso, anzi maggior abbominazione di questa? Potrebbe vna Religiosa commettere eccesso più graue, & più scandaloso di questo? Non farebbe ella officio da Demonio anche in casa di Cristo, battendo quiui tamburo, e facendo leuate per l'Inferno? Che artificij, che inuenzioni, che stratagemi non han sempre trouato i Santi per saluar l'anime, e la Bellezza anche in vn luogo, doue dourebbe nascondersi à tutti, per non farsi malamente desiderar da nessuno, non lascierà di trouar arti, e maniere, e col mostrarsi quiui frequentemente, per perderle?

61. Non mi marauiglio (diceua bene vn gran Morale de' nostri tempi) che si pecchi, massime in materia di senso, perche finalmente *humanum est peccare*, nõ essẽdo la nostra carne terreno da gigli, non nascendoui, e non nascẽdoui forse non mai se non vi son seminati per man della grazia; mi marauiglio, ch'essendo noi di carne, & hauendo per peccare in questo genere tante occasioni in casa, non lasciam di cercarle anche fuori, moltiplicando à noi stessi in questa guisa le tentazioni, per moltiplicare in noi maggiormente i peccati. Di questo (diceua egli) mi marauiglio. Ma più mi marauiglierei io, se vi fossero talhor Religiose, che hauendo

Nicol. Caus. de am. sens.

consegrata la lor bellezza al Chiostro per sequestrarla dalla vista de gli huomini, vna delle vie più lubriche, & sdrucciole della Castità, venissero quiui ad incontrarle à bello studio nel Parlatorio, per esporsi di nuouo à pericolo di perderla. Come pur quiui facilmente si perde.

62. Nelche sarebbono esse tanto più male, quanto più ingannate dalla passione di farsi vedere, ò da altri, presso di cui passano i vizij per conuenienze, e forse per virtù, si dassero ad intendere di non far male; perche (come in ciò auuertij sopra vniuersalmente tutte, e qui m'occorre d'auuertir queste in particolare, come più pericolose di tutte, portando sempre la Bellezza i pericoli in volto] quand'anche non vi fosse male per loro, vi sarebbe, ò vi potrebbe esser per altri. Così pure esponendosi esse curiosamente all'altrui vista, dato, e concesso ancora, ch'esse, hauendo in ciò ogni purità d'intenzione, non peccassero per questa parte, non lascierebbono però di cõmetter peccato per l'altra, perche s'esporrebbono à manifesto pericolo, e di peccare, e di far peccar altri, col farsi malamente desiderare. Essendo punto deciso frà'Morali, che chi s'espone volontariamente senza alcuna necessità, ma per sola curiosità, e vanità à pericolo di peccare, e far peccare, anche non peccando, non resta di commetter peccato. Cosa che deue molto ben auuertirsi da tutte le Religiose, non tanto per saper ben regolarsi in coscièza, quanto perche non volendo sempre far l'amore con Dio, come son esse obligate, sappiano almen guardarsi, e di non farlo esse con altri, e di non indur'altri à farlo con esse, quando vi sia, ò vi possa essere l'offesa di Dio.

n. 17.

63. E' verò, che la Bellezza fù dispensata quaggiù, perche per lei, come per vna scala, potesse l'huomo sollevarsi al Cielo, facendo passaggio da questa delle Creature à quella del Creatore, ma perche hoggi giorno non comparisce quasi più in volto di Donna con la sua solita liurea, che è la modestia, e l'onestà, non fà più strada alle salite, ma alle discese, anzi à i precipizij, pochi essendo quelli, che per questa non si perdano. Mentre sù questa, come cosa lubrica per natura, smuccia bene spesso il piè dell'affetto, e sdrucciola facilmente, e talhora insensibilmente l'humana fragilità. E non è marauiglia (disse bène Dione Cassio) quand'essa entra in noi à guisa di raggio solare, senza lasciar segno per doue entrò: facendosi largo ne' nostri cuori senza pur dir con licenza, nè dar tempo à noi di risoluere. Esercitando talhora così barbaro, e tirannico impero sopra d'vn'Anima, che pretende, dopo d'essersi presentata àgli occhi vna volta, e forse solamente al pensiero, di poter esiger da lei tutti i pensieri fin alla morte. Essendo per verità tanto pestilente, e mortifera al Mondo (colpa non saprei se della di lei troppa libertà, ò della nostra troppa dapocaggine) che Dio potrebbe chiuder l'Inferno, se volesse cõtentarsi di chiuderfi in casa, per non lasciarsi veder dall'huomo, ò l'huomo almeno sapesse chiuder gli occhi douunque l'incontra, per non vederla. Che pur di cent'huomini (come fù mostrato in visione à quel Cenobita riserbato al Cielo) nouantanoue colaggiù per questa sola cagione infelicemente si perdono. Il che se fù sempre vero, hoggi è verissimo, quando per la troppa licenza concessa alle Donne in queste parti di comparire scoperte per tutto, non sò se più belle per natura, ò più fucate, e trasformate per arte, entrando in questa guisa fin ne' Santuarij, perche quiui ancora in mezzo alle diuozioni non manchino tentazioni, non c'è huomo per continente, che non confessi d'hauer talhor peccato col pensiero nella lor vista, e di non riceuer quasi sempre, non pur frequenti, ma continue occasioni in simili incontri di peccare, & offendere Iddio anche colà, doue non dourebbe mai venire alcuno, che per cancellare i suoi peccati, e reconciliarsi con Dio. Onde le Cristiane in tutto l'Oriente, venendo alla Chiesa, stanno quiui in luogo appartato, doue non possono mai esser vedute da gli huo-

in vit. PP. ex B. Vmb.

Vide ea. Io. in expos. Reg. B. Aug.

huomini: e tutte vniuersalmente anche le Turche, e le Giudee non escono mai in publico, che con tutto il capo, e tutta la faccia coperta.

Come, e quando pecchino le Religiose, e quelle singolarmente, che passando per belle, s'espongono volentieri per questo à gli occhi altrui.

64. PEr bella che sia vna Donna, non è già colpeuole di tante rouine, che passano al Mondo per lei: di quãte, e sì frequenti (se non son pur anche continue) perdite d'anime, che si fanno, e si faranno fin che durerà il Mondo per lei; non è già colpeuole in alcuna la bellezza, ma ben chi è bella, ò passa per bella, se s'abusa della bellezza, valendosi di quella non per sollevar l'huomo al primo, e sommo Bello, che è Dio, ma per offendere, e vilipendere Iddio, questa è colpeuole, e tale molto più sarebbe vna Religiosa, quando nascondendo sotto vn bel volto vna brutt'anima, s'abusasse anch'essa della sua, ò con la souerchia coltura, ò col farla seruire, esponendosi all'altrui vista, non meno à se stessa, che ad altri d'inciampo, e precipizio per l'anima. E perche in diuerse guise può esporsi altrui vna Religiosa, ò inauertentemente non pensando più oltre, ò à bello studio, ma per sola curiosità, e non *ad malum finem*, ò con lo stesso studio, & industria, ma *ad malum finem*; potrebbe anche in ciò non peccare, ò peccar più, e meno. Se ciò facesse à caso, e puro caso, senza alcuna auuertenza, non peccherebbe: se con auuertenza, ma per sola curiosità, ò anche per piacere, *sed non ad malum finem*, quando non vi fosse scandalo, ò altra circostanza aggrauante, peccherebbe sol venialmente; ma quando vi fosse cattiuo fine, peccherebbe mortalmente, e quanto più fosse cattiuo aggrauerebbe tanto più sempre il peccato, e sarebbe tenuta *sub mortali* à fuggir l'occasione.

65. Alche douono tutte far molto riflesso, perche quantunque, come diceua la bellezza esteriore, non sia colpeuole, nè men nelle Religiose, sarebbe però colpeuole, e grandemente colpeuole quelle Religiosa, che douendo come tale, nasconderla à gli occhi del Mondo, venisse da lei esposta con troppa libertà, e forse con poca onestà, al Mondo, senza darsene fors'anche scrupolo alcun di coscienza, quasi che il cooperare vna Religiosa col Demonio al male: anzi l'vsurparsi ella medesima l'officio del Demonio nell'indur altri à far male, non intacchi la coscienza. Ma voglio, ch'in ciò non succeda alcun male, ma vi sia ogni purità d'intenzione (afferma San Giouanni Grisostomo) questo esporsi però vna Donna (dic'egli, e molto più vna Religiosa, dirò io) senza necessità, all'altrui vista, se non può assolutamente chiamarsi colpa, è però sempre, ò quasi sempre incitamento, e stimolo alle colpe. Stando pur anche in dubbio tutti i Morali, se questa bellezza debba perciò chiamarsi, ò castigo, ò dono del Cielo; ma certamente, per l'abuso che passa hoggi giorno nell'esporla che fanno le Donne, e fors'anche le Religiose con troppa libertà à gli occhi del Mondo, non può negarsi, che non sia più castigo, che dono; anzi non dono, quando appena è data, che è tolta, & alhor che più rapisce è rapita. Douendo quindi riflettere tutte, ma le Monache molto più, come se ne seruano; perche chi se ne serue in male, è forza che capiti male, e se non sempre in questa vita, quasi sempre nell'altra. E qual cosa bene spesso fà maggior ostacolo in vn huomo al riceuimento della gra-

Io: Chrisost. hom. 32. in ca. 12. Gen.

zia di Dio, che la grazia d'vna misera-bile Creatura, per la quale gli huomini non conoscono hormai più Iddio? E però guardateui Religiose, doue mira-te, e con qual fine mirate; perche se voi malamente mirando, cagionerete ò in voi, ò in altri qualche offesa di Dio, assicurateui, che la vostra bellez-za sarà sempre odiata, e mirata di mal occhio da Dio.

65. Che se voi per auuentura à ciò non pensate, non conoscendo ancora quanto sia di pregiudicio, e di gran pregiudicio tal fiata la bellezza del volto alla Castità, ben vi pensò à vo-stra istruzione, e confusione fors'an-che, Andragasina, figliuola di Ruber-to Rè di Francia, la quale volendo il Padre sposarla ad vno de'primi del Re-gno, & essendosi ella già sposata segre-tamente con Cristo, maggior d'ogni Rè, auuedutasi che la sua bellezza era à lei d'impedimento, per conseruarsi à lui intatta, pregollo, che volesse mas-cherarla di lepra, come ei fece, hauen-do voluto sotto larua si stomacheuole perder più tosto il vanto di bella, che quello di Vergine, rinonciando la pa-rentela d'vn huomo, per imparentarsi in questa guisa con Dio. Ben vi pensò vn'altra vostra pari di condizione, ma superiore à voi di fortezza, chiamata per nome Lucia, la quale per assicurar anch'essa la sua Virginità dalle violen-ze d'vn Empio Regnante, che confes-sandosi perduto per suoi begl'occhi, minacciaua di dar fuoco al Monistero, dou'ella s'era ricourata per iscampo, se la Badessa non si risolueua di darcela in preda, con le proprie mani, risaputo ciò da lei, se li cauò, e li fece presentar, à lui, che rimase non sò se più attonito per lo stupore, ò più confuso per la vergogna.

in spec. hist. Vin centij Belnac. lib. 23. c. 99. & in mag. Spec. Exemp. dist. 4. exẽp. 30

in mag. Spec. exempl. dist. 9. exẽp. 23 Virid. ss c. 60. Alphons. Villega. p. p. de Sãct. Io: Maldõ. Philip. Bergom. Thomas Trugill. & alij.

66. Ben vi pensò Ebba, la quale tro-uandosi Badessa nel Monistero Collin-gamense nel Regno di Scozia, essen-doi Dani, non sò se entrati, ò precì-pitati quiui à forza d'arme, riempiuto tutto il paese d'intorno non men di spauenteuoli incendij, che di sacrile-ghi incesti, fatta consapeuole del peri-colo, che correuano tutte quelle Reli-giose, quand'essi si fossero aperto l'in-gresso, come fecero, in quella Sagra Tebaide, che meglio haurei detto in quel sagratissimo Cielo, ragunate che l'hebbe in Capitolo, così prese à dir loro; Figliuole mie in sì duro ripenta-glio voi non hauete nemico più aper-to, nè più insidioso de'vostri volti: io vi veggio in gran tempesta, se non ap-prendete l'vso de'Nauiganti, e non fa-te getto della vostra bellezza, non è possibile che possiate saluar dal nau-fragio la vostra Virginità. Fà mestiere imitar gli Elefanti, che col buttar da se l'auorio, che seco portano, s'assicura-no da Cacciatori. E che facciam noi? Corriam noi pure alle brutture, e trin-ci del volto, deturpando, e lacerando quel viso, ch'apparendo bello à gli oc-chi de'Dani, può renderci brutte, e de-formi à gli occhi di Dio. Moltipliche-remo in questa guisa i fregi, e le glorie alla nostra onestà, se sapremo condan-nare à l'ignominie, & à gli sfregi que-sta nostra poca apparenza di bello, e di specioso, che ci risplende nel volto. E perche in ciò non posso, non dirò co-mandarui, ma persuaderui, che con l'esempio, mirate (così parlò) e qui trattosi vn cortello ben affilato dalla manica, fatto sforzo à se stessa, tagliа-tosi mezzo il naso, e tutto il labro su-periore, conseruò illibati in questa guisa co i più brutti sfregi del volto i più bei fregi della pudicizia nel seno. Il che fatto, portata ciascun'altra, quasi celeste Baccante, non sò se più dall'-esempio di lei, ò da gli empiti dello Spirito Santo, si maltrattarono in gui-sa, che rimasero in poco d'hora, non diro più belle, ma più Donne, sem-brando i lor volti quasi tanti pezzi di carne insanguinata, hauendoli esse in varie guise parte tagliati col ferro, e parte trinciati, e lacerati con l'vn-ghie.

ex Cas. Barõio. 8. ann. Chr. 870

67. Hor che resta à voi sù questi esempi di poter dire? Forse che son fatti questi, che superando l'humana capacità, trascendono il fattibile, e come operati per mano di quella gra-zia, le cui azzioni [comme auuertij so-pra] eccedendo l'ordine della Natura,

essa

restano à noi più d'ammirarsi, che da imitarsi? Così appunto; ma quel famoso Etrusco, detto Spurina, di cui fauella Valerio Massimo, & ragiona Sant'Ambrogio, *in exhortatione ad Virgines*, non seppe anch'esso, con quanto fosse Gentile, nato, e nodrito frà le corruzzioni d'vn Secolo il più deprauato del Mondo, hauendo sortita vna bellezza, ch'era fatta l'idolatria di tutta l'Etruria; non seppe dico confonderla, e deturparla, hauendosi con le proprie mani sfregiata, e trinciata in così strane guise la faccia, ch'inorridiua à mirarlo, hauendo fatta nel suo volto vna brutta maschera al Sole. Ma in quale scuola di Diuinità apprese egli così santa risoluzione, se pur anche non conosceua Iddio? Da qual grazia celeste potè mai esser sospinto ad vn'azzione, che non haurebbe potuta far vn Cristiano, non che vn Gentile, senza il concorso della grazia efficace del Cielo? Eh, Sorelle mie Religiose, che quest'huomo, anzi in ciò più che huomo, non con altro lume, che col sol lume della Virtù, e dirò anche col sol barlume della Natura conobbe, che non poteua ben custodire la mondezza interna del cuore, esponẽdo sotto gli occhi impuri del Mondo la bellezza esteriore del volto.

Val. Maxim. l. 4. c. 5. de verec. S. Amb. in exhor ad Vir. c. 4.

68. Ma che? Non vi chiamo già io à queste stragi; poiche viuendo voi sequestrate, e staccate dal mondo, non può già la vostra bellezza somministrare nè à voi, nè ad altri pur vn motiuo di colpa, quando sapiate, e vogliate custodirla, e guardarla, come diceua, da gli occhi, e dall'insidie del Mondo. Non vi chiamo già io à così violenti risoluzioni: che sò bene, che quand'anche s'appresentasse à voi l'occasione di farle, non le fareste, e forsanche (come vi dissi) se dal Cielo non veniisse l'impulso, non sarebbe nè men da lodarsi che le faceste. Quello à che vi chiamo, non è à distruggere, ma à conseruare, e custodire in voi la bellezza, guardandola non pur diligentemente, ma gelosamente, così che non mai huomo mirandola possa à lei tessere pur vn'insidia, od vn aguato, per non priuarla in questa guisa del suo maggior ornamento, che è l'onestà. A questo vi chiamo, & à questo vi persuado, perche questo è'l modo, e vero modo di ben custodir la beltà esterna, per non perdere l'interna: anzi questo è'l modo, e vero modo non solamente di custodirla, ma d'aggrandirla, e ciò che forse à voi più diletta, di farla maggiormente in voi risplendere, & apparire più bella. Che pur la bellezza, quanto più si cela, tanto più si fà chiara, potendosi affermar di lei ciò ch'altri affermò del lume coperto da'vetri: *Et latet, & lucet.*

Delle occasioni interne contra la Castità.

69. HAuendo fin hora discorso delle occasioni esterne, che possono facilmente indur le Religiose à commettere atti talhora contra la Castità, restano l'interne, che non son meno pericolose, e queste son due: vna dentro di esse, che non è che'l fomite, ò sia concupiscenza in loro, la quale essendo passione commune à tutti [come ben disse vn gran Sauio, & io auuertij altroue] se si può da noi superare, non si può separare, esercitando essa in noi così gran potenza, e talhor prepotenza, che chi non sà ben tenerla a freno, e soggetta alle regole, & imperio della ragione, porta sempre l'huomo alle sregolatezze, e molto più la Donna, come più debole, & arrendeuole al senso contra ragione.

70. Ella nasce, e cresce, s'alimenta, e viue sempre con noi, anzi di noi, mentre si nodrisce del nostro sangue, si ristora ne'nostri sonni, prende forza ne'nostri riposi: campa in somma, e si mantiene non pur su'l nostro, ma del nostro. Quello, che da così stretta vnione, e parentela con lei riesce à noi di pericolo, e talhor anche di rouina, e precipizio, e'l troppo abbandonarsi à lei in preda, il troppo aderirle, il

troppo stringersi, e collegarsi con lei: mentre quanto à lei diuentiam più amici, tant'ella diuiene à noi più nemica, e nemica irreconciliabile; perche se talhor fà tregua, non fà mai pace, non lasciando d'esserci in ogni luogo; & in qualunque occasione molesta. Così che non pur nell'ozio, ma nelle fatiche ancora, nell'orazioni, nelle vigilie; anzi nelle stesse mortificazioni, & astinenze non cessa d'essercitare la sua prepotenza contro di noi, non hauendo Auuersario, che più c'infesti, mentre l'habbiamo Assalitore in palese, Insidiatore in segreto, Tentatore di dentro, Istigatore di fuori, & Aggressore importuno per tutto; perche con Sant'Agostino: *vbique insidiatur homini, vbique congreditur*. Non sapendo noi ogni volta così bene schermirsi da suoi colpi, che tal volta, e le più volte fors'anche non restiam vinti. *Inter omnia enim Christianorum certamina* (segue il Santo) *sola duriora sunt prælia Castitatis, vbi continua pugna, sed rara victoria*. E non è marauiglia, perche doue gl'altri Nemici pugnano à forza d'arme, Questi tutto all'incontro esercita i suoi conflitti à forza d'aggradimenti, e di vezzi, mentre egli solo ci combatte con le lusinghe, ci ferisce col piacere, ci auuelena con le dolcezze, e co i diletti, & allettamenti n'vccide.

serm. 77 de temp. tom. 10.

ser. 250. de temp. to. 10. de incaut. mul. extrà fam.

71. Hauendo voi dunque, Religiose Sorelle, così ben come ognaltro, questo Nemico in casa, nè essendo in vostro arbitrio il discacciarlo, ben potendo mortificarsi, ma non discacciarsi, perche com'ei primo nacque in voi, vorrà essere anche l'vltimo à morire, e spirare con voi; douete ancora come Nemico guardarui, e difenderui da lui, facendogli sempre ad ogni assalto vna non men gagliarda, che subita resistenza: e dissi subita; perche, con San Bernardo, come è officio del Diauolo, per mezzo di lui, *malas cogitationes suggere, nostrum est illicò illas à nobis expellere*. Qual hora ti sentissi suggerir da lui alla mente pensieri inonesti, non ti fermar punto in quelli, dice Bernardo, ma facendo à quelli vna pronta resistenza, incontanente discacciali; perche vn momento, ch'in te si fermino, ti possono rouinare per vn'eternità. Che lo stesso pure scrisse San Girolamo ancora *ad Demetriadem: obserua peccatum vbi nasci solet, statimque ad primam tentationis faciem, dum adhuc in cogitatione est, restingue*. Apri ben l'occhio, & osserua non solamente la tentazione, che ti viene, ma da qual parte ti viene, & al primo ingresso di lei nel pensiero buttagli la corda al collo, e strascinala fuori. Resisti in somma al principio, se voi condurti à buon fine.

de inter. Domo c. c. 40.

72. Tanto appunto vuol dire il Santo, e tanto dirò io à te. Ma se vuoi liberatti dauuantaggio da simili pensieri, leua l'occasione, che li produce, leua l'oggetto che li fomenta: *ibi enim est cogitatio tua* (segue San Bernardo) *vbi affectio tua: ibi cor tuum, vbi desiderium tuum*. Togli di mezzo (come ti diceua poch'anzi) l'occasioni esterne, che finirano l'interne. Togli le visite, togli le conuersazioni, togli i trattenimenti, e passatempi del Parlatorio. Rompi qualunque relazion d'amicitia, quando n'hauessi, & ognaltra attaccatura col Mondo, che questa è la concupiscenza che ti tenta, ò questi almeno sono gli stimoli, che tù metti à'fianchi della concupiscenza, perche ti tenti. Sequestratidall'occasione (che così ti protesta Sant' Agostino) *nega te illi, noli eam sequi, illicita est, lasciua est, turpis est, alienat te à Deo*. Questa hai tù da leuare, se vuoi leuarti d'attorno le vespe della concupiscenza. Che se non lasciassero per questo di molestarti, quando tù stj sù la parata, e non le stuzzichi, ti sussurreran forse nell'orecchio, ma non ti pungeranno, e se ti pungeranno non faran piaga. *Voluntate sua cadit qui cadit* (afferma lo stesso San Bernardo) *Potest enim inimicus suscitare tentationem, sed in te est si volueris dare, vel negare consensum*. Assicurati, ch'Iddio in tal caso, ò non permetterà (secondo che parla l'Apostolo) che tù sia tentata sopra le tue forze, ò permettendolo

S. Bern. lo. cit. de int. Dõ.

tom. 10. hom. 42. de temp.

lo. cit. de int. Dõ. & serm. 39. in sant.

1. Co. 10.

dolo, ti darà forza per vincere, e saprà fare *cum tentatione prouentum*. Cosi che non solamente non ti lascierà soccombere alla tentazione, ma ti farà superar la tentazione, e mettere il piè su'l collo al Diauolo, traendo da ciò vn gran vanto per lui, che t'haurá data forza per vincere, & vn gran merito per te, c'haurai vinto.

73. Dalche deuono le Religiose trar vn grand'auuertimento in materia di spirito: cioè di non dimandar mai à Dio, che le liberi assolutamente dalle tentazioni, ma che quando vengon talhor tentate senza lor colpa, cioè à dire senza mettersi da se medesime nella tentazione, conceda loro di superarle, ò di non lasciarsi per lo men superare, massimamente in materia di sensualità. Che però Cristo nell'Orazion Domenicale non insegna à noi di pregar Dio, che non permetta che siam tentati, ma che ci porga mano, non lasciandoci cader nella tentazione. Che tanto vuol dire: *Et ne nos inducas in tentationem*. Perche la tentazione può esser senza peccato, anzi talhor con merito, che'l cadere in tentazione, cioè l'acconsentire à quella, e sempre peccato. Dissi che deuono dimandar grazia à Dio di non cadere in tentazione, quando però da se medesime per mezzo dell'occasione non s'abbandonino in quelle. Perche chi si mette da se medesimo (come à lungo hò discorso nell'esposizione dell'vltimo testo della Regola data da Sant'Agostino alle Monache) chi si mette da se medesimo nella tentazione, ò sia nell'occasion di peccare, e molto più mortalmente, e prega Iddio, non prega Iddio, mà più tosto tenta egli Iddio. Il quale non è solito di dar la sua grazia ad vno per vscir vittorioso da vna tentazione, quand'egli si sia posto à bello studio, e *data opera* nella tentazione. Che se bene non hebbe egli forse questa praua intenzione, nè pensò in questo di douer commetter peccato, non lascia però di peccare, e se non per l'intenzione, che non fù cattiua, per l'occasione in ciò che non fù mai buona. Perche, secondo la più commun sentenza de' Dottori, chi si mette con volontà deliberata in occasion prossima, e manifesta d'offesa di Dio mortale, ancorche non segua, pecca mortalmente.

Matt.6.

74. Quindi guardati, mia Religiosa, di non abbandonarti mai per te stessa in man della tentazione, con dire non peccherò, perche se non peccherai per vna parte, peccherai per l'altra, e forse per l'vna, e per l'altra, ò sarà gran fatto almen, con San Bernardo, che tù non pecchi. Concioſiache hà tanta forza in vn huomo, e più incomparabilmente in vna Donna, come più fragile, vn'occasione lubrica di peccato, che se Dio, od altro accidente portato da Dio, non toglie la comodità di peccare, sarà impossibile se non assolutamente moralmente, che non pecchino. E tù dici, mi trattenerò, conuerserò, passerò il tempo con qualche Amico per sola ciuiltà, e cortesia, e non commetterò peccato alcuno? Peccherai, e Dio (non dirò già ch'egli in tal emergenza vorrà che tù pecchi; perche Iddio non è, nè può esser causa positiua del peccato, come peccato, *sed sola voluntas peccantis*) dirò bene, che s'ei non vorrà, come non può voler che tù pecchi, lo permetterà almeno: cioè à dire, t'abbandonerà nell'occasione da te volontariamente intrapresa, e tù abbandonata in quella da Dio, se bene potrai non peccare, non lascierai però di peccare, se non per altro (come ti diceua) per l'occasione da te ricercata, & incontrata volontariamente di peccare. Come non mancano esempi, non pur in huomini d'ordinaria bontà, ma d'esperimentata santità, i quali essendosi troppo fidati di se stessi contra quel detto di San Girolamo *ad Nepotianum*: *nec de tua castitate confidas; quia nec Dauide sanctior, nec Sampsone fortior, nec Salomone poteris esse Sapientior*; abbandonatisi incautamente nelle tentazioni, hanno fatte cadute irreparabili.

Serm. 65 in Cant.

75. Ma siasi, che tù in queste occasioni, e maggiori ancora, non solamente non hauessi intenzion di peccare, ma che essendo state à te per auuen-

tura cinte le reni da gli Angioli, e mortificato nella tua carne il fomite, come á San Tomaso d'Aquino, quell'Angelo in carne, non potessi più peccare, ò non ti fosse rimasto almen più senso, & inclinazione al peccato; dourai tù perciò farti lecito di metterti da te medesima nelle tentazioni, e d'incontrare à bello studio l'occasion del peccato, con sicurezza di non peccare? San Giouanni Battista, che non fù tanto castificato, quanto santificato nel ventre materno, si sequestra dalle Città, e si porta ne'più riposti deserti di Palestina, *ne leui saltem* [come di lui stà scritto] *maculare vitam famine posset*, per non inciampare cioè conuersando co gli huomini, in qualunque benche minima colpa, e tù anderai cercando volontariamente frà gli huomini l'occasion delle colpe, senza timor di commetterle? Pazzia. E doue si legge, che huomo alcuno, non che vna Donna, quantunque Santa, s'assicurasse mai tanto? *Fateor* (diceua S. Girolamo) *imbecillitatem meam*. Trattandosi di cimentar me stesso, doue posso far giattura della castità? *nolo spe pugnare victoria, ne perdam aliquando victoriam. Nulla securitas cum vicino serpente dormire.* *aduerf. Vigil.*

Delle seconde occasioni interne, che possono essere alle Religiose di molto pregiudicio alla Castità.

76. TVtte le occasioni, ò siano incentiui, ch'incontrano talhora, ò possono incontrare almeno le Monache istesse contra la Castità, queste pure sono occasioni interne, non perche siano dentro di loro, come sono gli appetiti sensuali, & ogni altra passione, & affetto dipendente dal senso, e dalla carne, ma perche succedono, ò possono talhor succedere, come diceua, frá loro, à differenza dell'altre, di cui à lungo si è detto sopra, lequali vengono somministrate non dalle Monache, ma da'Secolari, & altri fuori del Monistero. E queste per esser più prossime, e quasi congiunte per la coabitazione, quando vi fossero, sarebbono anche, se non le più scandalose, certamente le più pericolose, non potendo così facilmente per la troppa vicinanza, e familiarità schimarsi, e fuggirsi dà loro, hauēdo l'inimico in casa.

77. Quindi in ogni emergenza, che'l Diauolo non potendo guadagnar per vna parte, volesse guadagnar per l'altra, e non riuscendo à lui d'imbarazzar, per esempio, taluna in qualche pratica poco onesta fuori del Monistero gli riuscisse di farlo più alla sicura, e sotto coperta di breuiario nel Monistero, tenendola perciò applicata nell'amore, & affezzione d'vn'altra, nella quale trouasse vn'eguale, e pronta corrispondenza d'affetto; vada cauta, e benche le paresse questo suo amore tutto pudico, e casto, non se ne fidi; perche (come osserua Cassiodoro) & io auuertij nell'esposizione del primo testo della Regola di Sant'Agostino) l'amore anche frà persone spirituali non è sempre spirituale, e frà giouanette talhora, che non lasciano luogo da dubitare, che non siano innocenti, non è sempre innocente. Che se bene da principio è forse tale, in progresso però, se gli si lascia la briglia sù'l collo, degenera da se stesso, e quando troppo si trattenga in conuersazioni, scherzi, compiacimenti, & allettamenti, facilmente s'attacca alla carne, e niente che passi innanzi, può diuentar anche tutto carnale, & impudico. *lib. de amic.*

78. E perche tù sappi, il Diauolo quando per questo mezzo vuol rubar vna Religiosa à Dio, non comincia ei già dall'vltima impudenza, nè dal sommo del male, conoscendo, che in questa guisa non riuscirebbe à lui di condurre à fine le sue machine, nè d'accertare i suoi colpi. E però conuien dar

d'oc-

l'occhio à i principij, auanti cioè che l'amore si sia stabilito in noi, & habbia occupato tutto l'appartamento del nostro cuore. Occorrendo dunque che alcuna amasse vn'altra, rifletti subito qual sorte d'amor sia il suo, quale il mostruo, osseruando bene tutti i suoi effetti: s'egli per esempio sia diffidente, se inquieto, se sdegnoso, se agitato da stimoli di gelosia, se si turba dubitando di non essere corrisposto, se s'appassiona quando quella tratta, ò conuersa con altre: se proua in somma per lui qualche impulso in se medesima di sensualità, ò moto di concupiscenza, ò simili altri affetti totalmente alieni da quell'amore fondato nella Carità, quale ricerca Sant'Agostino dalle Religiose nella sua Regola; e quando sia tale, sappia, che non è, e non può essere amor buono. E per tanto non passi più oltre, perche col tempo non diuenti peggiore, e forse pessimo. Essendo vn fuoco questo, che se subito non s'ammorza partorisce incendij.

79. Il che raccordo, non perche supponga, che in alcun Monistero habbiano luogo simili amori, ma perche potendo il Diauolo, che non lascia di tendere aguati, e massime alla Castità, facilmente introdurlisi, sappia ciascuna occorrendo il caso in se stessa, pararseli d'attorno. Imperciochè non mancando loro comodità di nodrirli, e fomentarli più alla sicura d'ogn'altro, hauendoli in casa, e passando fors'anche presso l'altre per amori innocenti, e perciò leciti, e conuenenoli, non vi sarebbe per auuentura chi portasse acqua per ammorzarli. E perciò il più sicuro antidoto contra la forza di questo veleno, è la ritirata. Tù sarai sempre sicura, Sorella, da questa infezzione, se conoscendoti inchinata sensualmente verso d'alcuna, saprai con l'astenerti da'suoi priuati colloquij, non mai trattenendoti seco da sola à sola, fuggire opportunamente l'incontro, e chiamando à raccolta i tuoi pensieri, metterti subito in saluo. E dissi subito, perche in ciò chi non fà subito, trouando sempre maggior difficoltà in farlo, ò non lo fà, ò non lo fà che tardi. Mentre (come pur troppo si pratica al Mondo) molti vengono talhor prima à morte d'hauerlo fatto, ò almeno ben fatto. Che questo è'l fine à che conduce le più fiate vn affetto troppo disordinato verso vna miserabile Creatura. Il che non vorrei, che succedesse à te; perche se ti dassi forse ad intendere, per esser molto differenti gli amori del Mondo da quelli, che possono in ciò talhor darsi frà le Religiose ne'Chiostri, che non vi fosse male, ò poco male, tù non l'intenderesti, perche sarebbe ciò in loro, come Religiose, non pur male, ma non poco male, e di non poca offesa di Dio, quando vi fosse.

80. Trouandoti dunque in qualche simile tentazione, guardati di non cadere, e se ti vedi in pericolo, sappi che tutto il punto della vittoria, ò della perdita stà nel principio. Se farai resistenza la prima volta, resisterai più validamente la seconda, e molto più la terza, e la quarta. Così che auuezza poscia à vincere, vincerai sempre. Ma se perdi sù le prime, e t'abbandoni volontariamente in preda al Nemico, s'egli ti mette il piè su'l collo, e t'induce à peccare la prima volta, e più volte, non sperare, ò con molta difficoltà, di poter mai più vincere. E però (come ben ti cõsiglia S. Prospero) *calca tù prius Serpẽtis caput: calca prauæ cogitationis initia.* de fug. prof.

81. Nè ti lasciar venire in pensiero di dirmi, che cadendo tù per tua fragilità in alcuna di così fatte colpe, non lascieresti di ricorrer subito al rimedio della penitenza, confessandoti, e dimandandone perdono à Dio. Buon ricorso, ma quando tù non hauessi in ciò tutto quel fermo, e stabile proponimento di non più peccar che si ricerca necessariamente alla confessione, come potrebbe giouarti? Questo è'l male. I peccati si confessano, ma non sempre confessati si lasciano, e molto meno in questo genere, come più difficili à lasciarsi. Così che souente in vece di far confessioni, si fan confusioni, e talhor sacrilegi. E però non v'hà scampo nè più opportuno, nè più sicuro per non soccombere à simili tentazioni, che'l suffocarle subito nate, chiudendo

la

la porta in faccia al Nemico, quando più fà forza per entrarci in casa. Tanto dei far tù ancora, quando ti trouassi in simil pericolo: mentre non hauendo le Religiose maggior pregio in loro di quello della Castità, non può già esser lecito nè à tè, nè à loro di lasciar mai di guardarla, e di guardarla [come ti dissi] gelosamente, non solo perche non rimanga in alcun tempo contaminata da pensieri, ò atti inonesti, ma perche non resti in alcun tempo nè men leggermente sospetta di poca onestà. Che se al dir di Cesare riferito da Plutarco, la moglie d'vn'Imperatore non solamente non de'hauer taccia d'impudica, *sed ab omni etiam suspitione impudicitiæ carere*, quanto maggiormente dourà esser libera da simil suspizione vna Sposa di Cristo? Qual cura dunque e custodia non dourà esser la tua, ò Religiosa, circa la cura di quella? Anzi quale apprensione non dourà hauere ogni Religiosa, per non cader solamente in sospetto, ò mirando, ò parlando, ò facendo altra azzione per auuentura men che onesta, di poter talhor riuscire di pregiudicio, e biasimo à quella?

82. Sò bene che mi potresti dire, e che forse così vuoi dirmi, che quando ti portasti alla Religione non pensasti tanto, e che per auuentura non intendesti nè men d'obligarti à tanto. T'obligasti però, e t'obligasti con voto solenne, hauendo tù fatta professione, e promesso à Dio *in faciem Ecclesiæ*, non solamente Obedienza, e Pouertà, ma
Prou. 6. Castità ancora. *Iacta est alea. Illaqueatus es* (secondo che parla il Saggio) *verbis oris tui*. Se non acconsentisti à ciò interiormente, acconsentisti esteriormente: Questo basta, perche *Ecclesia iudicat de exterioribus*. E con quanto la promessa da te fatta sia stata fatta da te mal volentieri, questo non rende già inualida la promessa, nè ti libera dalle leggi della Castità, che promettesti. Nò, nol pensare: Concioſiache, se tù puoi dire, che promettesti sì, ma non volentieri, tù non puoi già dire, che promettesti inuoluntariamente; perche niuno può sforzarsi à promettere ciò ch'ei non vuole. Credo ben io che taluna si porti al Monistero non da se stessa, ma chiamata, inuitata, allettata: e forse sollecitata, e spinta da altri, sforzata però non mai; perche nè'l Monistero l'haurebbe riceuuta alla professione, quando di ciò fosse stato manifestamente auuertito, nè ella, quando si fosse dichiarata publicamente sopra di ciò sarebbe professa.

83. Ma dato, e non concesso, che tù fossi stata posta in questa necessità, e forzata à precipitar le tue risoluzioni, e consagrarti inuolontariamente al Chiostro. E che sforzo sarebbe stato questo? Vno sforzo (diceua ben San *epi.* 114. Bernardo] che dona la libertà. Deh, che se tù volessi ben riflettere al Mondo, & all'amarezze del Mondo, presupposto ancora, che tù fossi stata staccata da lui à forza, e cacciata violentemente in Clausura, benediresti mille volte quell'imperio, che ti fece questa violenza, mentre credendo di relegarti, in vn Chiostro, ti sequestrò in vn Cielo. Che pur è Cielo il Chiostro à chiunque non sà, nè vuol quiui hauer che far con la terra. Benediresti per per sempre chi con la tempesta delle minaccie, dal golfo, doue scorreui pericolo, e gran pericolo di sommergerti, ti buttò à riua, e ti lanciò à forza nel porto. E dissi nel porto, perche tutti i Monisteri, e le Religioni à chi sà viuer religiosamente, e non vuol perire in quelli, son porti. Così per appunto discorre il Santo. E che più felice, e fortunato sforzo per vna Vergine di questo? quando per questo *de profundo fluctuum emergit ad portum? de misera seruitute in plenam libertatem respirat? & de morte transit ad vitam?* Che maggior felicità, quand'ella medesima (come dissi da principio] non voglia ripugnare, e contrastare alle sue felicità?

84. Chiama alcuna sua disgrazia, quando si vede talhor posta da'Parenti, ò Tutori, ò da altri in questa necessità, ò come forse à lei pare, dura necessità, di farsi Religiosa, cioè di morire al Mondo, e viuere al Cielo: e pur questa, s'ella sà ben conoscerla, non è sua disgrazia,

grazia, ma sua fortuna, e gran fortuna; perche questa la libera dalla seruitù dell'huomo: questa la ruba à i dolori del parto: questa la consagra à Cristo; anzi la fà sposa di Cristo, che tutto è vn assicurare à lei la propria salute nelle sue braccia, quand'essa non voglia opporsi, e far ogni sforzo per perderla. Eh, che non è necessità cotesta, ò Vergine, mà felicità, e s'ella è pur anche necessità, è felice necessità: che tale (come ricordai sopra) chiamolla Sant'Agostino scriuendo *ad Armentarium, & Vxorem: Felix necessitas, que nos ad meliora compellit*. Felice (dic'egli) quello sforzo, che frastorna gli huomini à forza dal corso della perdizione, e li mette sù la strada del Paradiso, quand'essi non ripugnino, e per la stessa strada del Paradiso non vogliano andare all'Inferno. Che pure, e quante fin hora si son lasciate portare da questa necessità à farsi Monache, che sono state necessitate à confessare d'hauer trouata in quella tutta la loro felicità? Essendo rimaste così pienamente contente, che non haurebbono cangiato, come pur molte hoggidi ancora non cangerebbono la lor contentezza per tutto l'oro del Mondo. Ma quello che più rileua: quante hanno vestito l'abito religioso con total ripugnanza alla Religione, che poscia hanno fatti così mirabili progressi di bontà, e santità di vita nella Religione, che doue prima piangeuano conducendosi à quella, hanno dipoi ringraziato mille volte Iddio d'esseruisi condotte?

in introduct. operis n. 12.

to. 2. epi. 45. vedi tract. 1. n. 13.

85. In tutte le maniere dunque, che tù sij venuta alla Religione di buona, ò mala voglia, quando tù sij professa, non puoi negare di non viuer casta. Potendo facilmente così viuere, e conseruarti anche in quella non pur casta, ma santa, se saprai religiosamente viuerci, valendoti opportunamente de'mezzi, ch'io ti raccordai sopra, per questo: ma più d'ognaltro nelle tentazioni sensuali, e bollori del senso, della parsimonia, e del digiuno. Alla caldaia quando bolle, ò che le si leuano i tizzi di sotto, ò che le si butta dell'acqua dentro. Ilche voglio, che tù apprenda da certa Vergine molto pudica, la quale (come riferisce Antonino nel suo specchio esemplare, e rapporta il Padre Nicolò Causini, nel libro dell'imperio della ragion sopra i sensi) non sò se più per beffare, ò per guarir da certa sua frenesia amorosa vn tal giouane, ch'andaua perduto per lei, vn giorno frà gli altri, non cessando egli d'importunarla, che gli facesse grazia dell'amor suo, trouò questa non men saggia, che opportuna inuenzione, per liberare in vn punto e lui dall'amore, & essa dalla molestia, & affanno, che prouaua per vedersi malamente amata, e desiderata da lui. Dissegli dunque: Sappi ch'io hò fatto voto digiunare quaranta giorni à pane, & acqua, non potendo io prima di pagar questo debito à Dio, à cui hò promesso, impegnare in altro il pensiero, se ti piace, in proua dell'amore, che tù mi porti di farmi in ciò compagnia, di buona voglia corrisponderò poi à quanto mi chiedi. Ilche prontamente accettato dal Giouane, in manco di diece giorni cessò in lui l'amore, e la lena, così che vergognandosi, non hebbe mai più faccia di presentarsi à lei dauanti non solo per farsi amare, ma per farsi vedere.

de pass. am. sens. c. 9.

86. Certamente s'anche le Religiose sapessero trouar di queste inuenzioni, potrebbono molto bene mortificar le proprie sensualità, e schernir sauiamente qualche lor Ganimede. Per questo (diceua San Bernardo) *abstineo ser. 66. in cant. à vino, quia in vino luxuria est. Abstineo à carne, quia dum nimis nutrio carnem, simul cum carne & carnis vitia nutrire compellor.* Per questo m'astengo dal vino, perche sò che'l vino con l'Apostolo, è stimolo alla libidine, chiamato perciò da Aristofane latte di Venere. Per questo m'astengo dalla carne, perche col troppo nodrir la carne, sò che nodrisco non solamente la carne, che questo sarebbe poco male, ma perche con la carne è forza ch'io nodrisca anche i vizij, che stanno attaccati alla carne.

1. Cor. 9.

D'altri mezzi, e rimedij de' quali possono valersi le Religiose, per conseruarsi caste.

87. Conserueranno sempre intatto, e candido il bel giglio di purità al lor Celeste Sposo tutte le Religiose, s'oltre à i rimedij proposti lor sopra, sapranno, secondo l'esigenza, e'l bisogno valersi di questi. Primo rimedio adunque, e molto opportuno perciò sarà ad ogni motiuo illecito di concupiscenza contra la castità, il rifletter sempre, che qualunque peccato, che commetta vna persona, è fuori della sua carne: *Omne enim peccatum* (dice
1. Cor. 6. l'Apostolo) *quodcunque fecerit homo, extra corpus suum est; qui autem fornicatur in corpus suum peccat.* In ognaltra guisa che pecchi vna Religiosa, pecca fuor del suo corpo, ma chi pecca d'impudicizia, e disonestà, pecca contro il suo corpo: imbratta cioè il Tempio viuo, e vero di Dio, quel Tempio, ch'egli medesimo consagrò col proprio sangue, e che tù promettesti à lui di conseruar sempre intatto da qualunque macchia, e bruttura di carne. Douendo tù ad ogni moto, e suggestione del senso, diuisar teco in questa guisa. E se Cristo già tempo castigò con tanto sdegno quelli, che profanauano con traffichi, e vendite il Tempio di Gerusalemme; anzi con Sant'Agostino, non
Tract. 10 in Ioanne. Tempio, ma figura, & ombra sola del Tempio; quantunque (com'ei dice] *non magnum peccatum esset vendere in Templo, quod emebatur, vt offerretur in Templo*; con qual castigo, e seuerità di castigo non punirà me, se con atti impuri, e sozzi mi lascierò indurre per vn gusto d'Inferno, à tanto eccesso, di profanare, & imbrattare il mio corpo, suo viuo, e vero Tempio, dedicato, e consagrato perciò à lui, se non basta nel Battesimo, come quello d'ognaltro Cristiano, nell'ingresso molto più della Religione, come obligata con voto solenne di Castità, à conseruarlo illeso da ogni sozzura, & immondezza, più che non è tenuto à conseruare il suo qualunque altro à lui più fedele, e diuoto Cristiano?

88. Secondo rimedio è quello, ch'insinuò San Bernardo, *de interiori domo*, à certo Monaco, ch'era molto agitato, e tentato in questa parte. *Quoties te sentis turpibus cogitationibus pulsari, & ad illicitam delectationem affici* (così à lui scrisse) *toties pone ante mentis oculos, quomodo Christus in Cruce pro te crucifixus est.* Ogni qual volta dunque vna Religiosa si sentirà portata dalla sua mala inclinazione, ò dall'inimico Tentatore in ciò à peccare, corra subito col pensiero al Crocifisso, facendo riflesso à quanto ei patì, per distruggere in lei il peccato, e qualunque motiuo, & incentiuo al peccato, che in questa guisa come sarà mai possibile (segue il Santo) ch'ella possa metter mano per rifabricar di nuouo ciò ch'egli con tanti sudori, anzi con tanti tormenti, e diluuij di sangue hà distrutto? Come potrà accõsentire di sodisfare ad vn appetito brutale della sua carne, quando il Saluatore per estinguere in noi tutti gli appetiti carnali, trattò si male, anzi così aspramente, e crudelmente la sua? Chi haurà tanto ardire d'amar disonestamente vn'huomo in faccia d'vn Dio, non per altro crocefisso, che per accender gli huomini dell'amor suo? Qual piaga in somma d'amor profano, & impuro non guarirà alla memoria acerba, e dolorosa delle piaghe sagrosante del Redentore? *Deus meus* (dic'egli) *pendet in ligno, & ego voluptatibus operam dabo?* il mio Dio stà in Croce, & io starò attendendo a' piaceri, per maggiormente crocifiggerlo?

89. Terzo rimedio è fuggir l'ozio, quel Padre del vizio; anzi quel Padre, e sol Padre di tutti i vizij, massime di quello della disonestà, ò sia amor disonesto: Che pur da altri non nasce, se non dall'ozio: d'altro non si nodrisce, che d'ozio: per altro non s'auuan-

stanza nel petto de gli huomini, se non per l'ozio. Così che l'huomo per assicurarsi dalle sue infezzioni, non resta à lui che di non viuere giamai ozioso. *Cedit amor rebus* [disse bene vn gran Maestro in questa professione] *res age, tutus eris.* Leuisi pur l'ozio anche da'Monisteri: tolgansi pur quiui tutte le pratiche, e i trattenimenti oziosi, de'Parlatorij, che nessuna Monaca in quelli non solamente non si darà mai à conoscere poco oneста, ma nè meno sospetta di poca onestà. Non ti lasciar già tù, Sorella, trouar giamai disoccupata: frequenta tù pur il Choro, l'Oratorio, & ogn'altro esercizio così spirituale, come corporale, ò imposto à te dall'obbedienza, ò addossato à te dalla tua propria Regola, e Costituzione, che quand'anche il Demonio ti suggerisce mille pensieri contra la castità, assicurati; che s'entreranno in te, non si fermeranno, però in te, e e fermandosi pur anche, trouandoti totalmente occupata in simili cure, non t'arriueranno però mai al cuore. Sopra di che mi riporto à quanto di più hò detto nell'esposizione sopra le Costituzioni delle Suore dell'Ordine mio. c. 28. n. 1. 2. 3.

90. Quarto rimedio à questo male, è il non far mai à quello apertura alcuna per picciola ch'ella sia, per non mettersi à pericolo di non poter più chiuderla, e rendere in questa guisa incurabile il male. E di qual delitto, ò colpa credete sì tù Religiosa, che si fallegraffe, ò facesse più festa, e tripudio il Diauolo? Dell'infedeltà forse? Dell'Eresia, ò di qualche bestemmia ereticale? Di qualche peccato per auuentura *in Spiritum Sanctum, quod non remittitur neque in hoc Seculo, neque in futuro*? T'inganni. Il peccato di che più festeggia, e mena danze il Diauolo nell'Inferno, e tutto l'Inferno, è'l peccato dell'impudicizia, e disonestà, non perche sia maggior peccato de gli altri (dice San Tomaso) ma perche non v'hà peccato, dal quale s'esca con più difficoltà (se pur quando è passato in abito, ed hà fatto i calli sù l'anima da quello mai s'esce.] Pensa l'huomo (dic'egli) à i mali da lui commessi in altro genere, siano d'auarizia, di superbia, d'ambizione, di vendetta, d'intemperanza, e simili, e quanto à questi più pensa, tanto men truoua in questi motiuo di diletto; anzi più tosto materia di tristezza, e pentimento: solo ne'peccati di libidine *quanto plus cogitat* (chiude Tomaso) *tanto magis accenditur*: quant'ei più si ferma, e si trattien col pensiero in quelli, tant'ei più sempre accendendosi, si compiace, e gode di quelli. Così che [come scriue San Girolamo] anche nello stesso tempo, ch'egli se li rappresenta alla memoria, per produr sopra di essi, stando per confessarsi, qualche atto di contrizione, nell'atto istesso, ch'ei vuol pentirsene, nõ se ne sà pentire. E la ragione è quella stessa portata da San Tomaso: *ipsa namque peccata carnis, quæ corrigere cupimus, sunt incentiua peccati.* Tutti i peccati d'impudicizia sono incentiui, e solletichi al peccato; poiche nello stesso tempo (come diceua) che la persona ò vuole, ò si dispone di pentirsene, espiramentando i passati stimoli, ne sente piacere: così che *dum cogitat se peccasse, ipsa cogitatio peccati fit materia peccandi.*

epist. ad Aman.

vide inf. n. 118. 119. 120. 121.

91. Tale appunto è l'infelicità, e miseria, che portano seco tutte le colpe d'impudicizia, e disonestà à differenza d'ogn'altra; mentre à quelle quanto la persona più pensa, volendo pentirsi d'hauer peccato, tanto più cresce in lei la volontà di peccare; poiche in vece di trouare in quelle, per la ragion sudetta, materia di dolore, e pentimento, troua tutto all'incontro motiuo di diletto, e compiacenza. E però guardati Religiosa di non precipitare in questa fossa, che pur fossa chiamolla Salomone, che vi s'infangò forse più d'ogn'altro: guardati, e se incautamente vi fossi caduta, non metter dilazioni da mezzo, e come ti diceua, non dar tempo al tempo, ma esci tosto, che Dio ti darà mano: esci, perche (in conformità di quanto auuertij sopra) chi vi cade, e subito non fà forza per vscire, trouando sempre più fango, ò non esce, ò con difficoltà.

Prou. 23.

Mat. 12.

12. q. 73. *ar.* 5. *ad* 2

92. Vn

vide inf. n.121. in fine.

92. Vn'altro rimedio per conseruar questo bene della Castità, io ricauo in quinto luogo dal Padre Nicolò Causini nel suo libro dell'imperio della ragion sopra i sensi, che non è che l'ignoranza del male contrario alla Castità. Volete voi dunque, ò Religiose conseruare questo bene, e gran bene frà voi della pudicizia, e Castità, tanto proprio, e singolare di voi, che non per altro vi consagraste à quella, che per non nodrir giamai pensieri in voi, se non casti? Non vogliate mai saper nulla del vizio à quella contrario, che è la disonestà, & impudicizia, mentre l'ignoranza di questo male può cagionare in voi questo bene; atteso che essendo la nostra natura corrotta affatto dal vizio, l'ignoranza de'vizij, può seruire à noi, e seruirà à voi più che tutti i precetti, e maggiori precetti delle virtù, per assicurarsi dal vizio. Conoscendosi in proua, che le nostre affezzioni seguono le nostre cognizioni. Quelche non si conosce non si brama. Quelche non si vede, ò non si hà mai veduto, non così facilmente si desidera. Onde non v'hà forse il migliore per voi, volendo conseruarui caste, come douete, che'l non conoscere, & amar giamai altri che Dio, come quegli che sol conosciuto, & amato da voi può sol custodire, e conseruare in voi intatta, & illibata la vostra onestà, e pudicizia virginale, hauendo detto in ciò vna vostra pari di professione: *Quem cum amauero, casta sum: cum tetigero, munda sum: cum accepero, virgo sum.* Douendo voi perciò ignorare ogn'altro, ò poco almeno saper de gli altri, e men di quelli, che vi possono staccare da questa virtù della Castità, e priuarui del maggior bene, che voi habbiate, ò possiate mai hauere in voi stesse; anzi di voi stesse. Che pur vna Vergine, & vna Religiosa maggiormente, se perde l'onestà, fa perdita di se stessa. E vadasi pur cercando nello specchio, come dissi altroue, che perde inutilmente il tempo: potendosi affermar di lei, ciò ch'altri affermò già di Roma antica:

Hà cercando se stessa in sè perduta.

in officio S. Agnetis V. & M.

93. Ma non meno opportuno rimedio, in sesto luogo, esperimenterete voi per questo, se in tutte le vostre tentationi, e moti di concupiscenza, per non peccare vi rappresenterete ogni volta in tutti i luoghi, in tutti i tempi, & in qualunque occasione l'occhio di Dio, non pur sempre aperto sopra di voi per osseruarui; ma dauuantaggio anche l'orecchio sempre intento per vdirui, e la mano altresì sempre in atto, per notare, e scriuere tutte le vostre azzioni, e portamenti, che in tal guisa sarà quasi impossibile, che voi possiate giamai offenderlo: tanta forza hà in noi, per non far giamai male, il raffigurarsi sempre in tutto ciò che facciamo la presenza di Dio.

94. Settimo rimedio, e non meno efficace de gli altri, per questo stesso fine, sarà pur loro quello lasciato da San Cipriano *de bono pudicitiæ*, potendo con quello, non pur vincere in ciò le tentazioni, ma confondere il Demonio ogni volta che le tentasse. Vedi, Religiosa, dice il Santo: tù ben sai, che non v'hà dritto, che non habbia il suo rouescio. Vuoi tù vincere, e superare in ciò l'Inimico? lo vincerai facilmente, se come qualunque peccato disonesto hà due faccie, non ti fermerai mai in quella, che ti si mostra dilettenole, e dolce per ingannarti, ma t'affisserai sempre nell'altra, ch'egli t'asconde tutta vergognosa, abbomineuole, e piena d'eterna confusione. Che pur non v'hà cosa, che più confonda, e deturpi vna Religiosa, quanto l'impudicizia, e la disonestà, la quale quand'anche non si sapesse dall'altra, se bene sarà gran cosa, che non si sappia, poca consolazione sarebbe nondimeno la tua: *leuis enim consolatio est* (dice San Giouanni Grisostomo) *qui in se ipso confusus est, & ab alijs ignoratur.*

Io: Chry. ho. 25. in Matth.

95. Vltimo rimedio finalmente, e forse il più efficace di tutti, per conseruare, e mantenere inuiolabile in tutte questo voto di Castità, è quello auuertito dal Pad. e Girolamo Graziani nella sua LAMPADA ACCESA: il considerar, cioè, sempre, che riesce così odioso, e detestabile à Dio il vizio della

ca. 6. n. 1.

disso-

disonestà nelle Vergini, e Vergini singolarmente dedicate alla Clausura, come quiui sequestrate dal consorzio, e trattenimenti de gli huomini, perche possano maggiormente viuer caste; che fù sempre punito da lui con rigore, e sommo rigore: potendosi trar'esempi, se non basta dalle Storie d'Autori non sacri, dalla stessa sagra, e Diuina Scrittura in più luoghi. E forse che per simil delitto non pose à fil di spada ventiquattro mila huomini in vn giorno? E per vn solo adulterio de'Gabaoniti commesso da loro con la Moglie d'vn Leuita, non d è la morte à sessantamila, e più persone, con la total rouina, e sterminio della propria Città?

um. 35.

udic. 19 o.

96. Ma quanto non punì egli il Prencipe Sichemme? Quanto non castigò Amnone? Quanto non flagellò Dauide Profeta, benche Amico, e Penitente, per questo? Ma vuoi tù vedere, quanto graue colpa sarebbe in vna Religiosa, quando arriuasse à tanta imprudenza, e cecità d'abbādonar se stessa in preda ad vn huomo, permettēdo d'esser violata fin in casa di Cristo? E quello ch'inorridisce solamente à pensarui, dopo consagrata se stessa, con voto solenne di Castità, e celebrati nella sua professione gli Sponsali, e le Nozze con Cristo? E qual potrebbe darsi iniquità maggiore, quanto ch'vna moglie di Rè, hauendo non vn solo, ma più Prencipi, e Duchi per fratelli, gli suergognasse con vna publica disonestà, mettendo loro fin l'arme in mano, come fece Elena à'Greci, e la figlia di Giacobbe à'suoi più prossimi, e congiunti di sangue, per vendicarla, e cancellarla col sangue? Ma non sarebbe maggior iniquità quella d'vna Religiosa, quando precipitasse in così pazza risoluzione, & hauesse tant'animo di spergiurar la fede promessa à Cristo, e commettere così detestabile, & esecrando delitto?

Gen. 34. *.Reg.*12 3. 14.

Gen. 34.

97. E qual vergogna non farebbe ella alla sua Santissima Madre, dico à Maria? Qual disonore, & obbrobrio non porterebbe à'suoi Fratelli, e Congiunti, che sono gli Angioli, giache nel consagrare la propria virginità à Dio, s'imparentò con loro? Come non gli sforzerebbe á risentirsi contro di lei, e correre impazienti ad vna ben giusta, & irreparabile vendetta per questo. Che se delitto sì enorme, massime se si dasse in vna Religiosa, come più enorme, per ragion del sacrilegio: s'egli fù sempre così nefando, & abbomineuole anche presso del Mondo, che lo castiga fin con la morte de Delinquenti; quanto più poi dobbiam credere che fosse per castigarlo Iddio sopra tutti gli altri, quando da questo solo per molti capi resterebbe più offeso, & ingiuriato, che da qualunque altro? E se bene quanto all'atto esterno non è ciò quasi credibile d'vna Religiosa; non è però improbabile quanto all'interno, ch'ella, ò per suggestion Diabolica, ò per sua mala inclinazione, potesse à quello acconsentire, e tirarui la volontà. Nel che con quanto fosse per fuggire il castigo de gli huomini, non potendo essi hauer occhi per mirare in altri gli atti interni dell'animo, non per questo fuggirebbe quello di Dio, che penetra intenzioni fin su'l fondo dell'anima.

98. Questo appunto deue mettere in apprensione tutte le Religiose riflettendo sempre, che poco può giouar loro presso Dio l'esser Vergini quanto all'integrità della carne, quando tali ancor non sieno quanto al candore, e purità de'pensieri. Mentre nel Tribunale di lui non resta men condannata chi perde la castità del cuore, che quella del corpo, tanto peccando mortalmente nell'vn modo, quanto nell'altro, benche più peccasse in questo, che in quello per ragion dello scandalo, e del pericolo. Posciache in questo quando il delitto fosse da lei consumato con Maschio, ò dentro, ò fuori del Monistero, incorrerebbe subito nella scommunica di lata sentenza riserbata al Papa, e venendo scoperta, conuinta del delitto, la pena à lei imposta da sagri Canoni, è della priuazion del velo, e prigionia perpetua, condannando il Violatore à lasciar la testa sopra d'vn palco in mezzo alla piazza.

vide inf. n. 121.

ex cap. Impud. 22. q. 1.

99. Il

99. Ilche hò volto ricordar loro, non perche come diceua, mi cada in pensiero, che vi sia, ò vi possa mai essere alcuna così affatto perduta, e data in preda al senso, che venga à così pazza, e sacrilega risoluzione di depositar se stessa, e la propria onestà nelle braccia impure d'vn huomo, mancando vergognosamente alle promesse fatte da lei à Dio nella sua professione, con giuramento, ò sia voto solenne di Castità; ma per renderle col propor loro i castighi minacciati dal Cielo, e prescritti dalle leggi humane in terra, contro di quelle, che mai in alcun tempo ne facessero giattura, e più accurate, e più caute per conseruarla.

Come debbano le Religiose esaminar la propria coscienza circa il voto di Castità douendo confessarsi.

100. PRima della confession Sagramentale nel Foro esteriore della Penitenza, dourai tù, Religiosa, passare all'interiore dell'anima, chiamando quiui ad vn essame rigoroso, e diligente la tua propria cóscienza, per sapere s'ella sarà rea d'alcun peccato, singolarmente contra la Castità, in materia della quale più facilmente si pecca, perche quésto è vn aringo [come ti dissi con Sant'Agostino] *vbi continua pugna sed rara victoria.* A trè cose dunque singolarmente conuerrà, che tù rifletta in questo esame. Primieramente alle affezzioni del tuo cuore, per conoscere se saranno, ò non saranno di pregiudicio à quella: secondariamente à gli atti esterni da te per auuentura commessi contra quella: Terzo à gli interiori, che sono tutti i pensieri, a' quali in qualunque modo tù potessi hauer dato in te albergo in offesa di quella.

vid. sup. n. 70. ser. 250. de temp. tom. 10.

Circa l'essame delle affezzioni.

101. OGni affezzione à persona, ò fuori, ò dentro del Monistero, quando sia sregolata, e v'entri l'offesa di Dio, ò possa esserti in qualunque modo occásion próssima d'offendere Iddio; conosciuta da te per tale, prima di venire all'atto della confessione, ò nell'atto istesso della confessione, conueratti prender ferma, e risoluta deliberazione di lasciarla: altrimenti volendo tù perseuerare in quella, & alhor più che vi fosse scandalo, non potresti ben confessarti, e confessandoti pur anche non hauendo questo proposito, tanto è lontano, che tù potessi così confessandoti riceuer l'assoluzione de' tuoi peccati, ch'anzi in questa guisa commetteresti nuouo peccato, & in luogo di far vna confessione, faresti vn sacrilegio. E con quanto in simili affezzioni tutto il male delle Religiose sia stimato da lor poco male mentre quãdo ciò segua con persone fuori del Monistero, tutto finalmente (dicono esse) si riduce à visite, conuersazioni, trattenimenti, e passatempi del Locutorio: riputando in questa guisa, che l'affezzionarsi vna Religiosa ad altri, quando in simile affezzione non vi sia, quanto à gli atti esterni, vn'aperta, e manifesta offesa di Dio, ancorche passassero vicendeuolmente frà loro, e saluti, e lettere, e complimenti, e presenti, e simili altre dimostrazioni d'affetto, non s'offenda Iddio, suppósto ancora, che vi fosse qualche toccamento di mano, quasi che (com'hebbe à dire vn dottissimo, e zelantissimo Prelato, *me audiente*) amore, che passa il guanto, benche di pelle morta, non

possa

possa maggiormente passare vna pelle, che è viua, & arriuar talhor anche à far piaga sensibile nel cuore, col priuarle souente, se non della Castità del corpo [come auuertì Sant'Agostino nella sua Regola) dell'onestà, e purità de' costumi, e se non tutte, quelle almeno, che vi son più inchinate, e godono fors'anche di vedersene priue. Essendo portate naturalmente le Donne, quando ò l'età, ò la modestia non le trattenga, à questi affetti, anzi difetti.

102. Onde sotto qualunque pretesto, per quello che tocca la Castità, non possono negare, che in queste loro affezzioni, come sregolate, non sia sempre più, e meno qualche offesa di Dio. Non potendo perciò in coscienza, che detestarle nella confessione, come peccati; poiche quando volessero viuere in quelle, ciò sarebbe vn voler mantener viuo in loro il peccato. Quindi essendo ciascuna tenuta *sub mortali* alla Castità, quando per mezzo di simili affezzioni, hauesse mancato à quella, volendo riconciliarsi di nuouo per mezzo della confessione, con Dio, non potrà se non risoluersi, ò di lasciarle, ò di viuere in disgrazia di Dio.

103. Quando poi queste tue affezzioni fossero dentro il Monistero, e fossero oneste, fondate cioè in vna vera beneuolenza, ò sia amicizia, lontana da qualunque infezzione, & impurità, ancorche non in ordine à Dio, ma à te stessa (quando però in ciò non vi sia offesa alcuna di Dio) in tal caso potendo tù hauere, e nodrir simili affezzioni senza alcun peccato, nè men veniale, non farà mestiere, che te ne confessi, se non solo quando queste ti facessero intiepidire, e raffreddare nell'amore, che tù deui à Dio; perche allhora conuerebbe, che tù ti moderassi, per non metterti à pericolo d'amar più vna Creatura, che Dio. Nelche ottimo sarà, ch'amando tù questa e quella, ancorche d'amor casto, & onesto, non ami però mai nessuna, per compiacer à te stessa, ma per piacere à Dio, conuertendo questo tuo amor d'amicizia, ò sia di beneuolenza (quantunque lodeuole: anzi frà tutti gli amori humani il più lodeuole) in amor spirituale, e totalmente spirituale; poiche [secondo che à lungo dichiarai nell'esposizion del testo primo, e sessantesimo nono sopra la Regola data da Sant'Agostino alle Monache] l'amor spirituale, come tutto ordinato à Dio, e sempre con merito, che l'altro, come ordinato alle sodisfazzioni proprie, ò dell'Amico, ma non à Dio, benche non contra Dio, se non vi è demerito, non vi è però nè anche merito alcun presso Dio.

Circa l'esame de gli atti esterni, che possono commettersi dalle Religiose contra la Castità.

104. FAtto ch'esse hauranno l'esame sudetto di coscienza circa le proprie affezzioni, se siano cioè regolate dalla ragione, ò sregolate dal senso: se possono, ò non possono lecitamente hauerle, e debitamente continuarle, volendo ben confessarsi quando conoscesse taluna, che le sue fossero sregolate, e pregiudiciali alla Castità, dopo prodotti gli atti necessarij di detestazione, proponendosi nell'animo, ò di sradicarle, ò di ridurle à regola, connerrà dauuantaggio, ch'esamini se stessa intorno à tutti gli atti esteriori ancora, che potesse hauer commesso, ò in se stessa, ò con altra persona contro di quella. Douendo, quando fosse incorsa volontariamente in alcuno, essendoui stata offesa di Dio mortale, darsene in colpa, e con tutta la contrizione, ò attrizione almeno, ch'à lei sarà possibile, douendosi in ciò del peccato, ò peccati da lei commessi disporsi in auuenire, con l'aiuto

della Diuina grazia, all'emenda di quelli.

105. Sopra di che auuertisco loro due cose. La prima, che confessandosi esse de' peccati sudetti, quando per lor fragilità fossero cadute in quelli, si guardino da parole equiuoche, ò tali che potessero cooneslarli, e renderli maliziosamente nel giudicio del Confessore di peccati mortali, veniali, douendo esse in confessione sempre accusarsi, e non mai scusarsi. Supplicando perciò istantemente Iddio, prima che presentarsi à quella, porgendo à lui quel memoriale del Rè Profeta: *Ne declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis*. La seconda cosa, ch'io lascio loro per auuertimẽto, è di guardarsi non solamẽte di scusar simili peccati in confessione, ma di non ingannare (che sarebbe peggio) il Confessore, promettendo à lui d'abbandonar l'occasion prossima di quelli ogni qual volta l'hauesse, e fosse fuori del Monistero; poiche quando non hauesse tale intenzione, commetterebbe peccato mortale, e stimando con questa finta promessa d'estorcere da lui l'assoluzione, non resterebbe per questo solo debitamente assoluta: cosiche volendo ingannar lui, ingannerebbe se stessa, e l'anima propria.

Psa. 140.

Circa l'esame de' pensieri contra di quella.

106. QVesti ancora, anzi questi singolarmente douranno le Religiose prima di confessarsi, diligentemente discutere, e con somma applicazione esaminare, e quelle molto più, che ò per malizia, ò per fragilità, ò per altro, si trouassero da questi bene spesso sorprese, e non poche volte fors'anche abbattute. Quindi perche possa ciascuna, douendo accostarsi al foro penitenziale, conoscere accertatamente, ogni volta ch'ella hauesse ammesso alcuno de' sudetti pensieri in se stessa, & apertogli la porta del cuore, se vi sarà stato in ciò peccato, e qual peccato, lascio loro l'istruzzioni infrascritte.

Istruzzioni circa l'esame de' pensieri in materia di disonestà.

107. QVattro specie si danno, ò possono darsi in noi di pensieri nella materia sudetta. Pensieri di primo moto, i quali vengono d'improuiso, senza che punto la persona vi pensi, & in questi non v'è, nè vi può esser peccato alcuno, presuppostо ancora, che fossero di cosa, che seco portasse qualche colpa mortale, come d'vno, ò più atti consumati d'impudicizia; perche i primi moti in qualunque genere non sono in nostra potestà, non potendosi à quelli naturalmente far resistenza.

La seconda specie, è di pensieri disonesti trattenuti, ma inauertentemente, & in questi pure, quando la persona, fatta auuertita, non si ferma punto in quelli, ma subito da se li scaccia, senza fraporre indugio pur d'vn momento, non pecca altresì; nè men venialmente: anzi quand'essi facessero sforzo contro di lei, & ella à forza resistendo, procurasse di leuarlisi d'attorno, e porli in fuga, potrebbe essere, che in ciò non solamente non peccasse, ma meritasse.

La terza specie poi, è de gli stessi pensieri trattenuti, e trattenuti con auuertenza, ma non à fin di peccare in ciò almen mortalmente, & in questi anche non peccando, non lasciando la persona perciò di non esporsi à pericolo di peccare, non potrebbe scusarsi *saltem* da colpa veniale; anzi mortale, quando il pericolo fosse euidente; perche chi si mette da se medesimo in pericolo manifesto, anzi sol probabile d'-

offesa

offesa di Dio mortale, pecca mortalmente.

La quarta, & vltima specie, ella è pure de medesimi pensieri trattenuti non sol con piena auuertenza, ma con totale assenso di volontà, à fine se non di venir à qualche atto esteriore di peccato mortale contra la stessa Castità, di godersi, e dilettarsi almeno in quelli, come se attualmente contro di lei peccasse, senza dubbio in simili sozzi e laidi pensieri sempre si cõmette peccato mortale di dilettazion morosa, tale chiamata da'Teologi: che non è appunto, che vn gusto, e compiacimento impuro in così fatti pensieri, conosciuti, & auuertiti da chi gode d'hauerli, per tali. E quantunque ò per timore, ò per vergogna, ò per altro fine, non venga all'opera esteriore, acconsente però à quella col desiderio, e l'approua con la volontà. Che tanto basta per peccare in ciò mortalmente.

108. E perche non tutti i pensieri, che potrebbono passar talhora in mente di qualche Religiosa contra la propria onestà, hanno annessa grauezza tale, ch'ella, ò acconsentendo à quelli, ò dilettandosi in quelli, peccasse mortalmente; auuertiranno in ciò, che qualunque pensiero, ò desiderio in questo genere, quando sia di cosa, che facendosi non peccherebbono esse mortalmente, ma per esempio, sol venialmente; nè meno l'acconsentire, ò dilettarsi intorno à quella, sarà peccato mortale, ma veniale. Quando poi fosse peccato mortale il far simil cosa, il consenso altresì, e la dilettazion morosa circa di quella, sarà peccato mortale.

Come possono esse venire in cognizione, hauendo hauuto qualche pensiero contra la Castità, d'hauere, ò non hauere acconsentito à quello.

109. TRè segni apportano in ciò i Teologi. Il primo si è quando la persona si ricorda, e sà di certo d'hauere acconsentito. Il secondo quando sà questa, ò quell'altra azzione indirizzata al pensiero hauuto da lei. Il terzo quando il pensiero resta à lei radicato sì fattamente nel cuore, che non sà scordarsi di quello, ma quanto fà tutt'ordina al conseguimento di quanto le fù suggerito, & insinuato in mente da quello. Trè segni parimente si danno, per conoscere quando non hauesse acconsentito. Il primo si è ogni volta che stasse in dubbio, e non fosse certa, nè men probabilmente, d'hauer prestato l'assenso, & alhor più, che non osseruasse in sè alcuno de'segni antedetti. Il secondo sarà s'ella, sorpresa dal pensiero, si ricordasse d'hauer fatto á quello resistenza, ò detta qualche orazion giaculatoria, ò pronunziato il nome di Giesù, ò fattosi il segno della croce in petto, ò bacciata la terra per vmiltà, ò chiamata Maria, l'Angelo custode, ò altro Santo suo particolar diuoto in aiuto, ò datasi la disciplina, ò in altra guisa operato, per non acconsentire. Il terzo segno finalmente sarebbe, se si dasse non poco affanno sopra di questo, ò prouasse per ciò qualche interna afflizzione, ed amarezza di spirito: tutti indizij probabili, e dirò anche euidenti, che'l pensiero quand'anche fosse stato in lei di cosa non pur immonda, ma la più immonda, che mai potesse darsi in materia di carnalità, non l'haurebbe contaminata per questo. Onde occorrendo, che alcune fossero agitate in questa guisa da simili pensieri, hauendo ripugnato à quelli in alcuno de'modi sudetti, non se ne trauaglino punto, e quando hauessero scrupolo, lo depongano.

110. Ma per maggior dichiaratione di questa materia, come difficile, e forse la più difficile tra' Morali; io osseruo con vn Padre di molto zelo, che lo stesso accade all'anima nella pugna, e conflitto interiore con sì fatti pensieri, che incontra ad vn huomo nella pugna esteriore co' suoi Nemici. Se vn Soldato per esempio, fosse assalito da vn'altro, e questi che l'assalisce fosse di lui più debole, così che l'Assalito mettesse in fuga l'Assalitore: ò pur ch'egli non men forte, e valoroso dell'Assalito, combattendo insieme, non cedesse l'vno all'altro, ma con iscambieuoli colpi, mostrando ciascuno il suo valore, niuno restasse vinto, e superato dall'altro: ò che finalmente cadendo entrambi per terra, l'Assalito trouandosi in pericolo d'esser dall'Assalitore oppresso, chiedesse soccorso al suo Capitano, perche l'aiutasse; in niuna di queste trè maniere (dice questo Padre) resterebbe l'Aggresso dall' Agressor superato. Ma s'egli medesimo volontariamente si dasse à lui in preda: ò sfidato da lui, à i primi colpi cadesse: ò finalmente cadendo à terra, quiui oppresso dalla forza dell'altro, nè pur chiedesse nell' oppressione soccorso; in qualunque di questi trè modi non hà dubbio, ch'ei resterebbe vergognosamente non pur combattuto, ma abbattuto, e sconfitto dall'altro.

Hieron. Grat. de vot. cast. c. 6. n. 2.

111. Tanto per appunto incontra all'anima nella battaglia presentata à lei da qualche lasciuo, e disonesto pensiero. S'ella trouandosi da questo assalita, fà resistenza, ò pure se combattendo, ancorche non vinca, non però resta vinta; ò finalmente trouandosi à mal partito, temendo di perdere (giache in questo conflitto, (come diceua, son più sicure le perdite, che le vittorie) ella ricorre à Dio, perche l'aiuti; in tutte queste maniere l'anima dà segno, che non approua quel pensiero, ma lo detesta, e fà forza per discacciarlo. Ma se tutto all'incontro al mal pensiero l'anima tosto acconsente, e per l'abito forse cattiuo fatto da lei d'acconsentir ogni volta, subito s'arrende: ò pure combattuta da quello, senza nè men ribattere vn colpo, cede vilmente il campo, e si dà incontanente per vinta; alhor sì, che non può negarsi, ch'ella non appresti il proprio assenso al pensiero, e non sia rea perciò di colpa, e di colpa mortale, quando il pensiero (come diceua, e dicono commune mente i Teologi] *versetur circa materiam peccati mortalis.*

112. Instando dunque il tempo della confessione, quando nell'esame di tua coscienza ritrouassi, che ti fosse passato in mente alcuno de' sudetti pensieri contra la Castità, non precipitar subito il tuo giudicio, nè ti mettere in apprensione, per non hauerlo forse subito per tua inauertenza, ò fragilità discacciato, d'hauer deliberatamante acconsentito à quello: auuertendo, che'l trattener talhora in mente vn mal pensiero, non è sempre vn acconsentire al pensiero: se non (come ti diceua, e ti replico più chiaramente, à tua maggior cautela, & istruzzione) in caso, che tù l' hauessi volontariamente incontrato, ò pur anche, ch'essendo stata da lui sorpresa, senza fargli vn minimo contrasto, gli hauessi subito aperta la porta del cuore, e quantunque conosciuto da te per nemico della tua onestà, non però come nemico ti fossi à lui giustamente opposta, ma come amico, e caro amico, l'hauessi indebitamente introdotto accarezzato, e con diletto ancor dauuantaggio ti fossi trattenuta à lungo con esso lui, hauendo fatto ogni possibile per compiacerlo in tutto, e non hauendo per auuentura potuto far tutto, tù hauessi almen desiderato di farlo: in questo caso si gli hauresti acconsentito, e pienamente acconsentito, non potendoti più scusar dal peccato mortale, douendo fartene scrupolo, e dirne tua colpa in confessione. Ma se tù conosciuta la malizia del pensiero, l'hauessi da te prontamente scacciato, ò forse non essendoti riuscito per tua debolezza di poter così tosto scacciarlo, ti fossi subito ricon andata à Dio per questo, ben sapendo, ch'egli non abbandona mai l'Anim e in preda di simili pensieri, e tentazioni, se non quando da se stesse vo-

lon-

lontariamente s'abbandonano in quelle; stà sicura che non può esser, che tù habbi in questo caso prestato il consenso: ma che forse Iddio (giusta il parlar dell'Apostolo) haurà permesso in ciò che tù sij tentata, *vt faciat cum tentatione prouentum.* 1. Cor. 10

De' sogni impuri, e quando in quelli possano le Religiose peccare.

113. OCcorrendo sempre in noi questi, & altri sogni di notte tempo, quando più si trouiamo occupati dal sonno, come possono ascriuersi in noi à colpa, s'ogni colpa in noi (come osserua San Tomaso) dipende *ex iudicio rationis; sublato enim tali iudicio, tollitur ratio peccati.* Onde come non può l'huomo dormendo, trouandosi priuo dell'vso della ragione, meritare sognando di far qualche bene, così non può demeritare, s'egli sogna di far qualche male: *meritum enim, & demeritum habent fieri circa idem.* Dunque qualunque sogno per impuro, e nefando, ch'ei sia; anzi qualunque atto più che impuro, e nefando che possa da quello prouenire nel sonno, non potrà ascriuersi in noi à peccato alcuno in ragione, e sotto questa precisa formalità di sogno. Deue però auuertirsi, che se non può esser peccato in ragion di sogno, può esser peccato, e peccato mortale per altro, dice San Tomaso: e ciò per due capi. Primieramente quando la persona dà causa al sogno. Secondariamente, quando dopo si rallegra, e gode d'hauer fatto quel sogno. peccherà dunque ogn' Religiosa, e peccherà mortalmente, se tale sarà il sogno, che posto in atto pratico nella vigilia, inducesse al mortale.

D. Tho. 22 q. 154 art. 5. in corp.

114. E quanto al primo, ogni volta che'l giorno auanti ella hauesse pensato à cose brutte contra l'onestà, ò fatti ragionamenti disonesti à questo sol fine: Come altresì peccherebbe, se mangiasse, ò beuesse di souerchio, col medesimo fine, ò finalmente se prima di porsi à letto la sera desiderasse di far simili sogni, mettendosi à dormire non con diuerso fine. Ma quanto al secondo capo, peccherebbe similmente, se dopo seguito il sogno, douendo, suegliatasi detestarlo, se ne compiacesse in vece, godendo non pur d'hauerlo fatto, ma desiderando di farlo di nuouo. E quello ch' aggrauerebbe il caso, ogni qual volta lo raccontasse ad altre, e peggio à quello, ò quella in persona di cui l'hauesse sognato: tutte circostanze, che nõ dourãno tacersi in confessione. Dissi, che peccherebbe nel sogno chi gliene dasse causa col mãgiare, e ber di souerchio: sopra di che m'occorre d'auuertir tutte, che succedendo ad alcuna il caso, quando fosse certa, che ciò proueniss in lei per la cagion sudetta, sarebbe obligata à moderarsi nel vitto, e più nell'vso del bere, e per quello che ricordai lor da principio, con l'Apostolo: *non multo vino seruientes,* e per quello che scrisse egli medesimo à Timoteo: *Modico vtere vino.* Che se ciò si lascia per istruzzione ad vn huomo Cristiano, quanto maggiormente dourà seruir d'ammonizione, e dirò anche di comando, e di precetto ad vna Sposa di Cristo? Tit. 2. 1. Tim. 5.

Chiusa di tutto il trattato.

115. DOuendo io, religiose Sorelle, dar fine à questo trattato, ancorche per la necessità, che seco porta nõ dourebbe mai hauer fine, io finisco col metterui in considerazione quanto gran pregio sia in voi questo sol pregio della Castità, per farui maggiormente risoluere à conseruarlo intatto, &ille-

vid. sup. n. 41. 42.

& illeso à chì l'hauete promesso. Che questo appunto è'l fine, e tutto il fine, ch'io mi son prefisso in questo trattato. Sappiate voi dunque che questo pregio in voi della Castità, e purità del cuore, è'l vostro bene, e dirò anche tutto il vostro bene, e maggior bene: tutto perche tolto à voi questo bene, cosa
Eccl.26. può restarui di bene? niente. *Gratia super gratiam* (disse il Sauio) *Mulier Sancta, & pudorata*, ò come leggono altri: *Mulier munda, & immaculata*. La pudicizia, & onestá, che credete voi ch'ella sia in vna Donna? Vna grazia sopra tutte le grazie, dice il Saggio, anzi lo Spirito Santo per bocca del Saggio. *Gratia super gratiam*: pregio maggior d'ogni pregio, e bene sopra tutti i beni. Tale appunto è la pudicizia, e Castità in qualunque Donna del Mondo. Ma quanto maggiormente tale sarà in voi, che come Religiose, viuete staccate, e sequestrate dal Mondo? Imaginateui, che questa sia in voi vn diamante, od vn vezzo delle più fine perle legato in oro. Questa ricerca in voi, e da voi il Gioieliero Celeste, per incastrarle con l'altre nelle porte del
Apoc.21 Paradiso, giache nel Vangelo non per altro forse volle chiamarsi Negozia-
Mat.13 tore di perle.

116. Tanto certamente vuol dire: *gratia super gratiam Mulier munda, & immaculata*. Onde chì di voi perde questo bene, perde ogni bene. Che se de'contrarij con ordine contrario si giudica, ben potete voi argomentare tutto all'opposto, affermando, che quando si dasse vna Religiosa deprauata ne'costumi, e perduta nelle disonestà, se tanto male potesse mai darsi in vna Monaca, questo sarebbe male sopra ogni male: non grazia, ma disgrazia, e sua, e di tutto il Monistero; perche basterebbe ella sola à far discapitar di stima, e di riputazione tutte le Monache. Quindi per fuggir questo male, anzi questa piena in voi di mali, e cõseruar sempre intatto il vostro cuore alla castità, e purità virginale, che come vi dissi, non è tanto in voi bene, quanto ogni bene, io non posso lasciar altro rimedio in fine, che quello che vi hò ricordato sopra più volte, che non è che l'ostare al principio, togliendo sempre di mezzo qualunque benche minima occasione, la quale potesse, non dirò solamente deturparla, ma screditarla; poiche in ciò stà tutta la sua sicurezza, essendo questo lo scampo, e solo scampo dell'onestà. Douendo voi perciò guardarui non pur dalle occasioni più prossime, che potessero rubarui à quella, ma dalle più remote, e lontane ancora. Perche quand'anche hauesse in ciò le migliori, e più pure intenzioni, se non vi guarderete anche dall'ombre di questo male, non che dal male, precipiterete facilmente in quello, e di caste potreste diuentar lasciue. n.40.45. 46. & seq.

117. Vedete, tutti gli amori de gli huomini, ancorche mascherati, e coperti sotto varij pretesti, ò di beneuolenza, ò d'amicizia, ò di pura, e semplice affezzione, ò pur anche di spiritualità, tutti sono stati introdotti, e s'introducono quasi sempre frà voi dal Demonio, per rapirui di mano alla Castità; E però fuggiteli tutti. S'insinua egli per auuentura à voi procurando d'attaccarui ad alcuno di questi amori, per mezzo dell'ozio, e voi fate (come vi dissi) che vi troui sempre in negozio, massimamente per l'anima. S'apre à voi forse l'ingresso con le delicatezze, e morbidezze? E voi spauentatelo con le mortificazioni, e co'i digiuni. Fà forza in somma per attaccarui à qualche oggetto, con hauerloui posto vna qualche volta sotto gli occhi? E voi fuggitelo tutte le volte. Che s'egli vi facesse ricercare in Parlatorio, ò in altro luogo: E voi non ci andate. Se vi mandasse lettere, saluti, ricomandazioni, ò vi facesse presenti: E voi non li accettate: assicurandoui, che tutti questi son vischi, reti, & archetti, per vccellarui. E quand'anche vi fosse alcuna alienissima da qualunque allettamento, e solletico del senso (se pur vi fosse) viua però sempre nella difidenza di se medesima, come Madre della sicurezza, e per timore di non cadere nel fuoco, tema anche del fumo non fidandosi mai punto, come diceua, sup.n.89 della mortific. ved.sup. n.10. 11 12. 13. 14.85.86

d.l.

dell'amor d'huomo alcuno, quantunque passasse à lei in pensiero, ch'ei fosse non pur tutto spirituale, ma tutto santo, perche potrebbe ingannarsi, e sotto questo soprascritto specioso, introdur'in lei col tempo qualche sinistra affezzione. L'acqua per chiara, e cristallina ch'ella sia, ogni poco che scorra per terra genera fango. *Qui stat* (diceua l'Apostolo] *videat ne cadat.*

1. Co. 10.

118. Che se bene potrebbono facilmente caminare simili affezzioni tra le Religiose, e fors'anche alla sicura, senza darsene cioè scrupolo, ò molto scrupolo di coscienza; non è però, che'l ritenerle, e nodrirle, come sempre di pericolo, e gran pericolo alla Castità, non sia sempre contra coscienza. Essendo tenuta ciascuna, se non per altro, per questo solamente, à fuggirle, e fuggirle tutte, quand'anche portassero in fronte il carattere della santità; perche non cesserebbe per questo l'occasion del peccato, e chi non fugge l'occasion del peccato (come dissi altroue) non vuol fuggir il peccato. Ma il maggior male in ciò si è, che attaccandosi vna Religiosa à queste affezzioni, s'attacca come l'vccello al vischio, il quale quanto più batte l'ali, tanto più s'inuischia. Non v'essendo altra differenza, se non che l'vccello vorrebbe fuggire, e non lascia perciò di tentar la fuga, che la Religiosa souente, per essere il suo di quella sorte di vischio, che s'attacca al senso, & alla carne, tant'ella gode, e si diletta di vedersi inuischiata (come afferma San Gregorio d'vn Peccatore inuecchiato nel male] che non procura, anzi non cura di mettersi in libertà, e se pur la desidera, *dum è carcere exire cupit, includitur*. Questo appunto è'l male, e tanto più male, quanto meno dou'ei passa, non è forse stimato male, ò gran male; E pur questo è'l maggior male, e forse tutto il male delle Religiose; poiche pensando tù à qualunque colpa da te commessa in altro genere, è quasi certo il pentimento, volendo pentirti, ma in materia d'atti, ò pensieri contra la Castità, anche volendo pentirti, può esser dubbio il pentimento; perche, come ti dissi, pensando à quelli, in vece di detestarli, ti porresti á gran pericolo, lasciandoliti piacere, e dilettandoti in quelli, d'approuarli. E pure sarebbe necessario, volendo dartene in colpa à piè del Confessore, che ci pensassi. O vedi à qual pericolo t'esporresti, quando ti perdessi, ò dentro, ò fuori del Monistero dietro à queste tresche, e vane affezzioni, che ti possono dar da sospirare per sempre!

lib. 11. Mor. c. 5

vedi sopran. 90

119. E che ti metti in pensiero di poter rispondermi? Forse ch'in te non sarà così? Ma se fosse, che sarebbe di te? Se'l Diauolo ti rappresentasse in morte (come si legge che hà fatto à molte) quella persona che tù malamente amasti in vita, ò ti suggerisce alla mente qualche piacere già scorso, e te ne compiacessi, qual pericolo in tal emergenza non scorreresti tù di perderti; se pur anche non ti perdessi? Il produr atti d'odio, e destazioni in materia d'oggetti, che stanno attaccati non sò se più alla carne, ò più al cuore, e che forse se più non piacciono, son però piacciuti vn tempo, non è cosa così facile à farsi, come tù pensi. Se tù volessi, per esempio metterti à memoria i trascorsi, le leggerezze, le pratiche, e i passatempi poco onesti hauuti forse nella tua giouentù, per piangerli, ti porresti à gran rischio volendo piangerli, di compiacertene, e facendo forza per detestarli, non sarebbe gran cosa, che gli approuassi, potendosi rammentar sicuramente (come ti dissi) ogn'altro peccato senza pericolo di peccare, ma non questi. Ilche prouò souente in se medesimo San Girolamo, il quale pensando à'suoi trascorsi giouanili, alhora appunto, che staua à piedi del Crocefisso battendosi il petto, per implorarne perdono, non lasciaua per questo, benche si trouasse frà le maggiori orridezze del deserto, e frà i rigori più estremi della mortificazione del senso, d'esperimentar sempre più importuni, e contumaci in così fatti pensieri gli stimoli, e gl'incentiui del senso.

120. Essendo pur succeduto lo stesso [secondo che riferisce Soffronio) à

Santa Maria Egizziaca, quella seconda Maddalena, la quale anch'essa quant'anni, perduta dietro al Mondo, hauea seruito alla disonestà Peccatrice, altritanti patì questi medesimi stimoli di disonestà, che furono i suoi maggiori Carnefici, Penitente. Ilche occorreua à lei ogni volta, che si ricordaua della vita passata, e de' piaceri in quella da lei goduti. E se così l'vno, come l'altra, intrepidi alla difesa, non furono mai abbattuti, furono però sempre combattuti, e combattuti gagliardamente: Ma Dio volle abbondar con loro di misericordia, cosa, che non è solito di far regolarmente con tutti in pena dell'impudicizie da lor commesse, castigando vn peccato con l'altro. Come potrebbe castigar te ancora, & ognaltra, quando vi daste in preda ad amori profani in pregiudicio della vostra onestà, come quegli, che resterebbe in ciò più offeso da voi, atteso il voto, e le promesse à lui fatte di castità, che da tutte l'altre. Cosa alla quale quando voleste talhora applicarui il pensiero, basterebbe per ridurui à questo stabile proponimento, e ferma deliberazione, non dirò solamente di non amar giamai huomo, ma di fuggir anche qualunque trattenimẽto, e pratica con huomo per non metterui à ripentaglio ò vna volta, ò l'altra d'amarlo con pregiudicio dell'anima.

121. Procuri dunque ciascuna, secondo l'auiso dell'Apostolo, d'esser casta non solo di corpo, ma di mente: potendo viuer sicura, che la Castità esterna senza l'interna non piace à Dio, mentre presso lui niente vale, come altresì à niuna di quelle Vergini pazze descritte da San Matteo, niente valse la sua, essendo state ripudiate, e rigettate da Cristo con quelle parole: *Nescio vos*. Che fù appunto vn riprouarle, anzi vn condannarle; perche quantunque fossero Vergini quanto alla virginità del corpo, perche tali nondimeno non erano quanto all'integrità della mente, e purità di costumi, Cristo non le conobbe, come non conoscerà voi, se sarete tali, ma chiudendoui la porta del Paradiso in faccia resterete escluse da quello per sempre: replicando à voi pure le stesse parole: *Nescio vos*. Parole veramente di spauento à chi ben le considera, come ben le considerò, e ponderò vn gran Morale, de' nostri tempi. E che vuol dire, che non le conosce? Vuol dire che le degrada del titolo di sue Spose: che le depenna dal libro della vita: Che non le vuole in somma nel consorzio dell'altre Vergini. Questo vuol dire: *Nescio vos*. Cosa dura à dirsi, ma durissima à prouarsi; perche chi non è conosciuto da Dio, non è conosciuto dal Cielo, non è conosciuto da gli Angioli. E che posso dir più? Non è conosciuto da Maria. Sì, non è conosciuto da Maria. Ella che conosce tutti i Peccatori, come lor Auuocata, e Tutelare, non conosce Vergini di questa fatta. Chi dunque le conoscerà? Ve lo dirò io (risponde questo Dottore) sapete chi le conoscerà? Le conoscerà il Demonio: le conoscerà il peccato: Le conoscerà la Morte. Questi appunto le conosceranno, perche non son conosciute da Dio. Questi le approueranno, perche non sono approuate da Dio. Questi finalmente le accompagneranno all'Inferno, perche sono abbandonate da Dio. Che non può già hauere altri Compagni chi si scompagna, e sequestra da Dio. Ilche non dico io già, perche supponga, che Religiosa alcuna sia per incontrar tanto male; ma perche tutte, col fuggir qualunque affezzione, & amicizia, che fosse per istaccarle da quella di Dio, possano maggiormente assicurarsi da questo male. Conseruandosi in vita così lontane da ogni pratica impura, che non habbia (come diceua, e quì con inchiodare à ciascuna questo ricordo nel cuore, chiudo il discorso) non habbia, dico, il Diauolo in morte, col rappresentar loro qualche oggetto amato malamente da loro, da metterle à paricolo in questa guisa di perdersi.

Vedi sem. 98.
1. Cor. 7.
Mat. 25.
Franc. Pellizz. c. 2. n. 10 de vot. cast. Mõ

Fine del Trattato quarto circa il voto di Castità.

DEL-

DELLA CLAVSVRA DELLE MONACHE

TRATTATO QVINTO.

Cosa sia.

VEsta non è altro, nè altro importa, che quell'ambito, ò spazio tutto chiuso, & asserragliato d'intorno da muraglie, il quale si contiene dentro la seconda porta del Monistero, doue soggiornano, e viuono in perpetua clausura tutte le Monache, con questa legge, che in quella non possa entrar giamai persona alcuna senza legitima causa, e douuta licenza, nè da quella parimente vscir giamai Monaca alcuna professa, senza la stessa causa, e licenza *in scriptis*. In cotal guisa che chi entrasse, od vscisse altrimenti, massime *ad malum finem*, commetterebbe peccato mortale, & incorrerebbe *ipso facto* nella scommunica riserbata al Papa. Ilche consta per Decreto del Concilio di Trento, e Costituzioni Pontificie, singolarmente di Gregorio XIII. che reuoca tutti i priuilegi per auanti concessi, ò pretesi in questo genere, inibendo sotto la stessa, & altre pene, che nessuna persona possa entrare in quella, nè Monaca tampoco vscire, se non nel modo sudetto, con licenza cioè, e necessità, e non in altra guisa, nè meno per chiuder la porta della Chiesa esteriore, ò quella fuori del Monistero, per cui entrano i Secolari.

Cõc. Tri sess. 25. de Reg. c. 5. Bonif. 8. Gregor. XIII. 1572.

A che fine sia stata introdotta la Clausura frà le Monache.

2. ESsendo la ritiratezza, e staccamento dal commercio, e conuersazione de gli huomini, riputata non pur conueniente, ma necessaria, e totalmente necessaria alla conseruazione della pudicizia, & onestà delle Vergini, è stata necessità, & assoluta necessità ancora, per mettere in sicuro quella delle Religiose, d'obligarle alla Clausura, e perpetua Clausura, non hauendo esse maggior Nemico della libertà, mentre in braccio di questa, se può essere, ch'ella affatto non perisca, non può però mai essere, che non vi lasci del suo, e di pudica non diuenti disonesta. Tale essendo il suo lume, ch'esposto à gli altrui sguardi, se pur sempre non s'estingue, porta però sempre pericolo d'estinguersi. E come può essa libera mantenersi intatta? Come

può

può esposta conseruarsi illesa, quand'ella è di cristallo (come insinuai altroue) non tanto perche è fragile, quanto perche sol col fiato si macchia, e dall'aria sola riceue notabile detrimento. Al che s'appose, e ben s'appose San Cipriano, quando disse: *Dum liberè euagari Virgines volunt, esse virgines desinunt*; poiche la troppa domestichezza loro con huomini leua loro quell'erubescenza, e timor virginale, che fece dire à Sant'Ambrogio: *trepidare Virginum est, & ad omnes viros ingressus pauere, omnes viros affatus vereri.* Aprendosi non con altro mezzo, che per questo della libertà, la via à tutte le tentazioni del senso, senza hauer bisogno del Diauolo, che le tenti.

3. Il che succederebbe senza dubbio anche alle Religiose ne'Monasteri, quando potessero vscir da quelli, come prima faceuano, ò pur anche quando in quelli trattassero liberamente col Secolo, esponendosi quiui ne'Locutorij communi à gli occhi del Publico. Poiche così facendo, ogni volta che restasse libertà, e piena libertà à tutte di poter discorrere, praticare, & addomesticarsi con tutti, incorrerebbono senza dubbio pericolo manifesto (come sopra si è detto) di violare il voto di Castità, e darsi in preda ad altri amori, che à quelli del Crocefisso.

4. Quindi per tutti questi capi, & altri, molti sommi Pontefici, come quelli ch'inuigilarono sempre sopra la loro honestà, e pudicizia, singolarmente Bonifacio Ottauo nella sua Costituzione, che comincia *Periculoso*, vennero à questa deliberazione, che tutte si riducessero in Clausura, restando separate totalmente dal commerzio, e consorzio de gli huomini sotto pena di scommunica di lata sentenza. La qual Costituzione fù poi rinuouata sotto la stessa pena dal Concilio di Trento, e da Pio V. sotto la medesima censura, & altre pene annesse intimata non solo alle Monache in caso ch'vscissero da quella senza licenza, ma à qualunque altro ancora hauesse ardire senza la stessa licenza d'entrarui. Il che parimente ordinò Gregorio XIII. Sisto V. e Clemente VIII. imbendo non pur alle stesse Monache di poter vscire da quella, ò riceuere in quella senza necessità, e licenza in scriptis qualunque persona così maschio, come femina; ma vietando ad ognaltro ancora, così Ecclesiastico, come Secolare, senza la medesima licenza, di poter non solamente entrare in quella, ma accostarsi à quella per ragionare, e trattenersi con Monache, specialmente *ad malum finẽ*. Anzi Gregorio XV. per obligar maggiormente tutti a questa osseruanza, aggiunse ordini speciali, imponendo à gli Ordinarij de Luoghi di procedere contra qualsi voglia Ecclesiastico, ò Regolare, che fosse trouato à'Monisteri, trattenendosi, ò in altra guisa discorrendo quiui con Monache.

DeStat. Mon. in 6.

Cõc Trid. sess. 25. de Reg. c. 5. Pius V. in Bul. circa Past. officij 1569

Greg. XIII. in const. Deo Sac.

in bulla, que incipit: Inscrutab. Dei prouid.

5. Il che tutto trouasi prescritto, & ordinato da sudetti sommi Pontefici cõ particolare affilato, & impulso dello Spirito Santo, à'quali egli assiste con modo speciale, non solo *in rebus Fidei*, ma doue si tratta della riforma de'costumi; hauendo conosciuto, che questo era l'vnico, e miglior mezzo, per conseruar intatta in tutte le Religiose la Castità. Che se bene niuna è tenuta alla Clausura sudetta *de iure naturæ, vel Diuino*, mentre ciò non consta nè dalla sagra Scrittura, ne da alcuna tradizione Euangelica; non resta però, ch'ella non debba da tutte osseruarsi, come imposta loro *de iure positiuo, & Ecclesiastico*, alla quale sono obligate, non solamente *sub mortali*, ma come si è detto, sotto pena di scommunica, priuazione del velo sacro, e di tutti gli Officij. Le quali pene senza alcuna contradizione incorrerebbono, quando deliberatamente, e con piena auuertenza restasse violata da loro, e molto più *ad malum finem*. E quantunque nella lor professione, nessuna faccia voto di Clausura; per decreto nondimeno della Sacra Congregazione sopra i Regolari, come imposta loro da Sommi Pontefici, e Sagri Concilij, *venit sub voto obedientiæ*. Cosiche obliga ciascuna sotto le censure, e pene sudette all'osseruanza,

Sac. Cõg. 19. Apr. 1619.

tolti

tolti i casi repentini, e d'estrema necessitá, come dirò à suo luogo; posciache in questi, *secundum regulam iuris*, non son tenute: *necessitas enim* [per quello che più volte si è detto) *non habet legem, & illicitum licitum facit.*

Quanto sia luogo proprio, e non tanto di sicurezza, quanto di comodo alle Religiose la Clausura.

6. FIdia quel miracolo della Scoltura, che cõ vn morto acciaio dona vita alle pietre, ricercato di scolpir vna statua di donna la scolpì sopra vna testuggine. Ma perche sopra vna testuggine animale così deforme, vna Dõna, che nõ pur si vanta frà noi d'esser bella, ma passa à taluna in pensiero di portar scolpita frà noi l'imagine della stessa bellezza nel volto? Ma Fidia in ciò (dicono Celio Rodigino, & altri) hebbe più acuto il giudicio, che lo scarpello; posciache viuendo la testuggine sempre racchiusa ne' suoi cortecci, in guisa tale, che conuenendole, ò per procacciarsi il vitto, ò per altra necessità portarsi da vn luogo all'altro, è tanto amica della propria casa, che se la tira dietro; pretese con ciò di darci à conoscere, che le Donne, e le Vergini singolarmente, vogliono essere non diuerse dalle testuggini, sempre sotto la corteccia, ò chiuse in casa, ò nascoste nel velo, non hauendo, per auiso di Tertulliano scudo più forte, per ripararsi medesime dalle saette de gli altrui sguardi, e rintuzzar loro le punte, di questo.

lib. 10. lect. antiq. ca. 3. And. Alc. embl. 196.

de velã. Virgin.

7. Ma non pretendo già io, che Fidia sia degno in ciò di fede, ma ben Salomone, all'autorità di cui non possiamo che prestare intera fede. E qual luogo assegna egli per proprio albergo alla Donna, se non la casa? *Consi-* *Prou. 31* *derat semitas domus suæ.* Ella non è nata alla piazza, non alla strada, non al Mercato, ma alla casa, e non solo alla casa, ma ai luoghi più riposti, e segreti della casa: *in lateribus* (ò com'altri leggono) *in latibulis domus suæ.* *Psal. 127 in ca. 31 Prouer.* *Deuiens* (dice Vgon Cardinale] *pericula, & insidias, quæ sunt in via.* Poiche vna Donna, e molto più vna Vergine fuori di casa, è vn pesce fuori dell'acqua. Che se mi dicesse taluna: e come? Starà dunque male, ch'anche le Donne vadano talhora per lor diporto per la Città? E quello che più rileua per l'anima, che si portino à suo tempo alla Messa, alla predica, al perdono, & alle diuozioni nel Tempio? Io nol sò: sò bene ciò che dice San Basilio: *Ad Ec-* *li. de Vir-* *clesiam progressio rarior sit Virginis:* *gin. lon-* Non per la Chiesa, ma perche non è *ge post* sempre diuozione quella che conduce *med.* le persone alla Chiesa. Sò che non sempre si purga l'anima, doue si vien talhor per purgarla, ma si deturpa. In fine io sò, con lo stesso San Basilio: *loco cit.* *quod deceat solitudo verecundiam, & quod gymnasium pudoris secretum est*

8. Ma non intende già Salomone di negare alle Donne il Tempio, come à quelle negano i Turchi. Anzi nè men la villa, e forse la via. Questi però, dic'egli, non son luoghi da Donna. Il suo luogo, e proprio luogo è la casa; perche si sappia, che quand'anche viene al Tempio, deue venire, per pigliar le stazioni sì, ma non per farui le stazioni. Per assistere à gli officij Diuini, ma non per vsurparsi quiui le adorazioni Diuine. Non toglie ei già, che non possano vscir di casa, quando ò la necessità, ò la diuozione, ò l'vso (purche sia vso, e non abuso) il richieda. Non toglie ciò, ma solamente fà sapere, ch'vscendo esse di casa, non hanno perciò d'hauer pensieri fuori di casa. Questo appunto vuol dire: *considerat semitas domus suæ.* La Donna esca talhora col pie di casa, ma lasci però sempre il pensiero à casa, ricordeuole, ch'in ogni luogo deue esser testuggine, che si tira die-

dietro la casa. Basta: porti tal fiata il corpo in publico, *dummodo* (com'hebbe à dir San Gregorio ad altro propo-
hom. 11. sito) *intentio maneat in occulto*, che
in Ezāg. questa è la casa interiore. Altrimente qual sicurezza può ella promettersi fuori, se porta i suoi pericoli in volto?

9. Ma se ciò è vero vniuersalmente di tutte le Donne, quanto sarà più vero di tutte le Religiose obligate alla Clausura propria lor casa per questo? E ben dissi propria, quando non possono, nõ dirò solamente hauerne, ma nè men desiderar debitamente d'hauerne altra nel Mondo, se già non volessero mettersi à pericolo manifesto di non trouarne poi dopo morte nessuna buona nell'altro. Questa in somma è la vostra vera, e sola Casa assegnata e deputata à voi fin che durerete in vita, per vostro albergo; anzi per Asilo, e sicuro Asilo della vostra onestà. Che se voi per auuentura vi dolesse di vederui condannate in quella ad vna prigione perpetua vi dorreste à torto, e perche vna prigiõ volontaria non può dirsi prigione, e perche quand'anche fosse tale, ciò non si è fatto per imprigionar voi in quella, ma per assisicurare in quella il vostro maggior tesoro, che è la pudicizia, e Castità, col difenderui quiui da gli occhi insidiatori, e talhor rapitori di quello. E vi dolete? E chi potrebbe hauer lingua, per dichiararsi parziale della sua onestà, se volesse odiar quel Forte, che l'assicura? Chi potrebbe in somma lagnarsi d'hauer vn luogo per sua stanza, fuori del quale non potesse trouar luogo più sicuro, per mettere in saluo se stesso? Dateui dunque pur pace, che questo, e non altro è'l vostro albergo, questo, e non altro è'l vostro luogo, e'l vostro proprio luogo. Che nõ vi formò già Iddio fin da principio del Mondo altroue, che in Clausura, come bene auuertì il
Genes.2. Gaetano. L'huomo, dic'egli, fù creato da Dio in campo aperto, ma voi foste formate, e tratte da vna costa dell'huomo nel Paradiso terrestre, luogo appunto tutto asserragliato, & assiepato d'intorno. Dunque pretese egli d'assegnarui, come vostro proprio luogo il Chiostro, e di metterui fin da principio del Mondo in Clausura.

10. Ma quanto questa è vostra propria stanza, e di total sicurezza alla vostra onestà; altretanto è à voi di comodo; anzi di felicità. Tale appunto essendo stato il fine, e sol fine de' Sommi Pontefici, e di Gregorio XIII. singolarmente; il quale, assicurataui già in quella la pudicizia, volle assicurarui quiui anche i comodi, e la quiete, e col torui la libertà, di daruela; hauendo hauuta mente col porui in Clausura, di metterui in Cielo. Che pur è Cielo, ò via al Cielo, quando per tale sappiate, e vogliate conoscerlo come per tale la conobbe San Pier Damiano, hauendo raffigurato in essa, quella scala veduta *Gen.28.*
da Giacobbe, *quæ animas vehit ad Cœlum.* Ma odi, Religiosa, come bene à *Opus.* 11
Pier Damiano si sottoscriue Pier Blesense: *Ama quæso Claustrum* (così'ei *cap.* 19.
ti dice) ch'io t'assicuro *iuxta sententiam cordis mei, quod si Paradisus in vita præsenti est, in Claustro est.* Ama tù *epist.* 13.
pur il Chiostro, ama la solitudine, ama la cella; poiche secondo che sente il mio cuore (dice questo gran Padre) se si dà Paradiso in terra, si dà nel Chiostro. Se si troua frà'mortali il Cielo, non si troua che nella Cella. E se quiui per auuentura non si troua da te, non è già perche non vi sia, ma perche ò tù non ve lo sai ritrouare, ò tù non non vuoi ritrouaruelo. Che pur cella *tract.* 1.
tale vien detta (come t'insinuai da prin- *n.* 8. 15.
cipio) ò perch'ella è vn picciol Cielo, *& in*
ò perche da quella passano i Religiosi *exp. Reg.*
à soggiornare (com'hebbe à dir San *S. Augu.*
Bernardo) co gli Angioli in Cielo. *text.* 1.
Ma non è forse Cielo à te, perche col *n.* 1.
corpo ti troui bensì nel Chiostro, ma fuori ti trattieni con l'animo; potendo affermar tù ancora: *vbi sum, ibi non sum: vbi non sum, ibi est animus.* Alberghi ben tù in somma nella cella, ma non ami la cella. Questo è'l male. E' Paradiso il Chiostro, dice Bernardo á chì non hà pensieri fuori del Chiostro. E' Cielo la cella à chì sà viuer in cella, come viuono i Santi nel Cielo, che non sanno amare, nè voler se non

Dio.

Dio, non hauendo, nè potendo hauer pur vn Desiderio fuori di Dio, e dell'amor di Dio.

11. In ogni guisa però, quando ben anche tù non volessi riconoscer la tua felicità trouandoti in Clausura, tù non puoi nondimeno, che riconoscere in quella ogni tuo comodo, e tranquillità d'animo, quando per tale (come tale veramente è) tù sappi, e vogli giustamente riconoscerla. Prima ch'vscisse quel decreto del Concilio di Trento, con cui sotto pena di scommunica, proibisce, e vieta à ciascuno di qualunque stato, conditione, sesso, ed età, di poter entrare ne' Monisteri; che fù poscia rinouato da Pio V., e Gregorio XIII. con aggiunta d'altre pene, oltre la scommunica, e riuocazione di tutti i priuilegi, e licenze per auanti sopra di ciò concesse, molte Persone titolate, & altri Grandi, & Nobili, sotto diuersi pretesti, *maxime fundationis, siuè reparationis, aut dotationis Monasterij*, pretendeuano di poter entrarui, e le più fiate v'entrauano con seguito, e comitiua d'altri: così che le pouere Religiose non potendo resistere, riceueuano da ciò non poche molestie, & inquietudini, oltre le spese in collazioni, e rinfreschi, ch'esse faceuano con tale occasione, non senza molto dispendio, e perdimento di tempo, massime nell'ingresso di Principesse, e Matrone, che volendo curiosamente vedere ogni cosa, metteuano lor quasi sempre il Monistero sossopra. Alche fù opportunamente posto rimedio dal Concilio sudetto, e da'citati Pontefici con leggi più rigorose di prima, non tanto per assicurare in questa guisa à tutte l'onestà, quanto per solleuar tutte da tanti incomodi, & occupazioni. Che tale appunto fù il fine, e sol fine di questa Clausura.

sess. 25. de Reg. c. 5.

12. Dunque di che ti dogli, ò Religiosa? Che più comodo viuer del tuo, quanto in questo albergo, che tù ingannata chiami tua prigione, e serraglio, quando quiui sei tù più libera, e sciolta da tutte le cure noiose, e moleste, che le stesse Donne più libere non sono in casa propria? Chi può notar quiui come ti porti? Se sei bene, ò mal vestita? Se bella, ò brutta? Come stai in Camera? Cosa mangi in Refettorio? quando vai à letto la sera, e quando ti leui la mattina? Qual Parente, qual Congiunto, qual'Amico, ò altra persona fuori del Monistero può sturbare i tuoi riposi, ò interrompere i tuoi sonni, ò batterti alla porta per visitarti. Ma quello, che più rimonta in ciò, da quanti mali incontri, e stimoli esterni sei tù libera in Clausura, doue à te sembra d'hauer perduta la libertà? Qual'huomo per potente, e prepotente, ch'ei sia, può farti quiui violenza, ò tentarti se tù non vuoi, anzi se tù non vai in persona à cercar chì ti tenti? Chì ti può assediare in casa, ò assaltarti in somma, e tenerti dietro per via, se la casa doue stai, e la via, che tù frequenti, quando da te stessa non cerchi d'esser rapita, e spogliata de'tuoi principali ornamenti, è sicura da'Ladri? Non mancano aguati, & insidie, è vero, alla Virginità, e Castità al Mondo; ma se tù non ti metti volontariamente in quelle, qual Nemico aperto può insidiare alla tua? Chì te ne può priuare ne'Chiostri, quando le stesse Vergini, perche non sia lor tolta, per assicurarla ricorrono al Chiostro? Che se bene fauellando de'Nemici interni, che sono le nostre mal regolate passioni, & appetiti sensuali (come auuert j sopra nel trattato della Castità) non v'hà Clausura che possa difenderci, hauendo i Nemici in casa, chì però viue in Clausura, potendo, se vuole star lontana da tutti i Nemici esteriori, che non possono entrare in quella, nulla, ò poco almeno, può temere di questi; perche quantunque viuano dentro di noi, non per tanto possono farci gran male, se non sono spalleggiati, e stimolati da quelli che viuono fuori di noi. Onde chì sà guardarsi da quelli, può quasi assicurarsi dall' insidie, e tradimenti di questi.

* * *

Achì

A chì s'aspetti la custodia di questa Clausura.

13. A Tutti i Superiori di Monache, ma singolarmente al Vescouo, trouasi addossata questa cura da'Sagri Concilij, e da'Sommi Pontefici, non solamente quanto á i Monisteri à lui soggetti, *tanquam Ordinarius*, ma risspetto à tutti gli altri, *tanquam Delegatus Sedis Apostolicæ*. Tale essendo la mente, & ordine espresso del Concilio Tridentino, che dice: *Episcopi in Monasterijs sibi subiectis ordinaria; in alijs vero Sedis Apostolicæ, auctoritate Clausuram Sanctimonialium vbi violata fuerit diligenter restituant, & vbi inuiolata est, conseruare maximè procurent: Inobedientes, atque contradictores per censuras Ecclesiasticas, aliasque pœnas, quacunque appellatione postposita, compescentes.* Ilche deue intendersi (secondo l'opinion più probabile) non solo della Clausura materiale, presa cioè materialmente per tutto quello spazio, ò muraglia, che cinge dentro il Monistero, doue albergano, o viuon le Monache; ma della Clausura formale ancora, presa cioè formalmente, in quanto comprende ò l'ingresso d'altri nella stessa Clausura, ò l'vscita da quella delle Monache, ò finalmente l'accostarsi à quella, per ragionare, e trattare alcuno con Monache. Ilche si ricaua dalle parole del Concilio medemo, e più chiaramente dal tenore in ciò della bolla di Gregorio XV. publicata l'anno 1622. che comincia: *Inscrutabilis*, nella quale conferisce loro facoltà di punire qualunque persona massime Ecclesiastica, cosi Secolare, come Regolare, quando fosse trouata à parlar con Monache, e sforzar le stesse Monache anche non soggette alla sua giurisdizione, all'osseruanza della medesima Clausura, e di tutti gli ordini fatti da lui nella visita di quella: valendosi à questo effetto, quando trouasse in lor resistenza, di precetti, e censure Ecclesiastiche: essendoui sopra di ciò oltre la bolla, e Costituzione sudetta di Gregorio, due decreti della Sacra Congregazione.

vide in 1. n. 20. 21.

sess. 25. de Reg. c. 5.

Barb. de of. & pot. Episc. p. 3. alleg. 102. n. 11 Pellizz. de Mon. cap. 5. tr. 1. q. 6. n. 10. Don. Layn. in Pra. ref. tract. 3. q. 5.

25. Iulij 1626. & 29. Ianu. 1633.

Barb. in

14. Per quello poi, che concerne la visitá de'Monisteri, in virtù della medesima Costituzione, potrà visitarli tutti, entrando in Clausura non solamente la prima volta, ma quante volte farà mestiere: cioè à dire (secondo che osseruano i sudetti, & altri Autori, i quali hanno scritto in questa materia) ogni volta, che constasse à lui, che fosse violata, ò potesse dubitare, che per qualche parte interiore potesse violarsi, ò per ognaltro buon fine concernēte la stessa Clausura il quale hauesse bisogno dell'opera sua. Douendo ne' Monisteri soggetti à'Regolari assistere à lui nell'ingresso di quella il Superiore Ordinario, ò sia Vicario del Monistero, non solamente per ragion di conuenienza, ma per riceuer da lui in persona gli ordini opportuni, e necessarij intorno à quella, per farli osseruare. Questa custodia nondimeno, e particolare incombenza sopra la Clausura sudetta, quantunque s'aspetti (come si è detto) al Vescouo solo, rispetto à'suoi Monisteri, & in ordine á gli altri, *copulatiuè*, ò *cumulatiuè* almeno col Superior Regolare, ò sia Vicario del Monistero, massime in occasion di visita; da questa cura però, e custodia non deuono escludersi le Superiore, le quali ancorche non possano ordinare cosa alcuna circa di quella, come può il Vescouo, e'l Superiore, son però tenute ad eseguire, e far eseguire (come più di proposito dirò in progresso) tutti gli Ordini de'Superiori, e del Vescouo maggiormente intorno à quella: toccando loro, come più prossime nel gouerno d'inuigilare, perche non resti violata, e le Monache non parlino, fuorche con quelli co' quali possono lecitamente parlare, e se con altri con le debite licenze, e l'assistenza delle Ascoltatrici, e non mai fuori de'tempi determinati da'Superiori. Guardandosi singolarmente di non permetter mai ad alcuna di riceuere in quella chi non deue, nè può debitamente riceuersi, nè

coll. bull. v. Mon. claus. & v. Episc. Pellizz. de pan. Mon. c. 8. q. 3. n. 6.

di

di lasciar tampoco vscir da quella nessuna quando non consti à lei, che vi sia vera necessità, e licenza *in scriptis* de' Superiori di poter vscire. Aprendo l'occhio più che sopra ognaltro luogo, sopra le porte del Monistero: tenendo essa, e non fidandole di notte tempo in man d'altre, le chiaui; poiche quantunque ogni Superiora debba hauer sempre le sue Religiose per buone, deue però sempre anche temere, che l'occasione, e la comodità di poter far male, non le faccia cattiue.

Se l'obligazione alla Clausura sudetta, astringa tutte le Monache.

15. IN tutti i luoghi, doue è stato riceuuto, & accettato il Concilio di Trento, astringe, e lega vniuersalmente à quella tutte le Monache di qual si sia Ordine, & Istituto, purche siano professe, e viuano in Congregazione. Sì perche ciò impone il Concilio sudetto, come perche tale è'l decreto di Pio V. nella sua bolla, *circa Pastoralis &c.* non eccettuando alcune, nè meno quelle dell'Ordine Militare, ò Gerosolimitano. E ben vero, che per priuilegio dello stesso Pio V. possono vscir da quella le Conuerse deputate à questuar per la Città, ò Territorio, doue però solo è la consuetudine legitimamente prescritta, & approuata dalla Sacra Congregazione con licenza dell'Ordinario, *seruatis seruandis*: cioè che le Conuerse sudette habbiano per lo meno quarant'anni compiti d'età, & occorrendo d'vscir di Clausura per accatare il pane, od altro escano accompagnate frà loro, nè mai l'vna si scompagni dall'altra, e non entrino in casa d'alcuno, ma aspettino la limosina sopra la porta, con obligazione di tornarsene al Monistero prima che tramonti il Sole, e di non vscir da quello prima che spunti. In questi tempi nondimeno è hormai abolito tal vso, per la Costituzione di Gregorio XIII., che comincia: *Deo sacris*, nella quale intendendo di leuar tal consuetudine ancorche legitimamente prescritta, e fondata nella concessione, e priuilegio sudetto di Pio V. impone à tutti gli Ordinarij de' luoghi (come pur dopo fù imposto da Clemente Ottauo) che doue conoscono, che le Monache possono sufficientemente, e comodamente viuere senza questo esercizio delle Conuerse, lo leuino, obligando queste ancora alla Clausura con l'altre. Onde in tutti que' Monisteri, doue potranno competentemente così viuere, cessando in conseguenza il pretesto di tale vscita, non dourà permettersi. Nel che si guarderanno le Superiore di non ingannare i Vescoui, e di non accettar più figliuole all'abito di quello che portano l'entrate del Monistero, per sostentarle.

Soss. 25. de Reg. c. 22.

vid. inf. n. 51.

Se siano obligate tutte à quella in tutti i casi.

16. CEssa questa obligazione della Clausura in tutti i casi repentini, e d'estrema necessità, come si è detto, e si dirà appresso: in emergenza cioè d'inuasion di Barbari, d'incendio irreparabile, ò d'altra rouina imminente con pericolo di morte, il quale non dasse lor tempo d'auisare i Superiori, per la debita licenza. Fuori poi de' casi sudetti, occorrendo lor causa giusta d'vscire, come di peste, lepra, od altro mal contagioso, se non hauranno l'approuazione, ò licenza del Vescouo ne' Monisteri à lui soggetti, e ne gli altri oltre quella del Vescouo, quella altresì del lor Superior Regolare, vscendo violeranno sempre la Clausura, e quando non vi sia od ignoranza, od inauer-

tenza,

tenza, incorreran dauuantaggio anche nella ſcommunica *ipſo facto*, come dalla pratica ſi vedrà meglio in appreſso: eſsendo così grande queſta obligazione della Clauſura, e per quello molto più, che concerne l'egreſso, che non può alcuna vſcir da quella, nè meno quando ſi trouaſse quiui condannata alla carcere perpetua, ſe non foſse per fuggir la morte.

Occorrendo alle Religioſe d'vſcir di Clauſura, ò d'introdur altri in quella, à chì deue la Superiora far capo per la licenza.

17. QVando il Moniſtero ſia immediatamente ſotto la giuriſdizione, e direzzion del Veſcouo, dourà la Superiora ricercarla da lui, ò dal Vicario inſtituito da lui ſopra le Monache. Quando poi viua ſotto la cura de' Regolari, dourà ſeruarſi la conſuetudine, purche ſia legitimamente preſcritta. Come trouaſi dichiarato dalla Sacra Congregazione ſotto li 19. Giugno 1597. e più nouuamente ſotto li 15. Nouembre 1623. e ſotto li 21. Maggio 1630. Se dunque ſarà l'vſo, che la dia ſolo il Veſcouo ò ſuo Vicario, farà à lui capo per quella. Se anche ſarà l'vſo, che la dia ſolo il Superior Regolare, come anticamente ſi coſtumaua, al Superior Regolare, e non ad altri farà l'iſtanza. Eſſendo poi conſueto, che la diano inſieme, come fù impoſto da Clemente Ottauo, dopo ſottoſcritta dal Veſcouo, ò ſuo Vicario, dourà mandarſi per la ſoſcrizzione al Superiore. Parimente la liſta generale, che ſuol concederſi à tutti i Moniſteri circa l'ingreſſo de' Medici, Cirugici, Barbieri, & altri Miniſtri, e Seruitori ordinarij, in quella, caminerà la Superiora con la ſteſſa regola, hauendo riguardo di non pregiudicar mai al proprio Prelato, e Superiore, dal quale in materia di ſimili, & altre licenze, dourà ſempre prender voce, e rimetterſi alle ſue diſpoſizioni.

Vef. Bellar. & Barb. al leg. 102. n. 41.

In quanti, e quali modi poſſano le Monache violar la Clauſura, ed incorrere nella ſcommunica.

Bulla Pij. de ſtat. Mō. in 6. & ex Conc. Tri. ſeſſ. 25. de Reg. c. 5.

18. IN due maniere da quanto ſi è detto, e ſi ricaua da Sagri Canoni, Concilij, e Dottori poſſono eſſe violarla, ò con l'introdur indebitamente perſone in quella, ò con l'vſcir eſſe, illecitamente da quella, tolti (come ſi è auuertito) i caſi eſtremi, e repentini, i quali perche non danno tempo di poter chieder la douuta licenza, la portano ſempre ſeco. Oltreche in tal emergente la Superiora come può pigliarſela per ſe ſteſſa può darla alle altre. Quanto dunque all'vſcir eſſe da quella, poſſono violarla in due modi: per mancamento cioè, ò di cauſa giuſta, ò di licenza debita, la qual licenza (ſuori de caſi ſudetti) deue eſſere *in ſcriptis*. Nel primo modo la violerebbe quella, che trouandoſi, per eſempio, inferma di ſcabbia, ò d'altro male, ma non di pericolo notabile all'altre: ò pur anche, che pareſſe à lei di non poter eſſere così ben curata ſtando nel Moniſtero con l'altre, deſiderando perciò d'vſcire, e d'eſſer curata altroue, induceſſe il Medico à farle vna fede, nella quale atteſtaſſe, ch'ella foſſe in neceſſità d'vſcire, per ſalute, ò ſua, ò dell'altre, in queſto caſco vſcendo anche con licenza, violerebbe la Clauſura, perche

perche non vi sarebbe giusta causa di tale vscita, e la licenza, come ottenuta *in fraudem*, sarebbe surettizia, non ottenuta, ma estorta.

19. Così pure vscendo altre per altri accidenti, quando conoscessero d'hauer hauuta licenza d'vscire senza giusta causa, non potrebbono scusarsi vscendo di non violare altresì la Clausura, massime quando hauessero cattiuo fine, come si ricaua espressamente dalla Costituzione di Pio V. che dice: vscendo poi in altra maniera, cioè fuori de'casi sudetti, quando non vi sia giusta causa, restino scommunicate *ipso facto*, e priue di tutti gli officij, & onori &c. Ilche però non s'estende à quelle che consigliassero tale vscita, ò teneßero mano in altra guisa à chi esce; poiche queste peccherebbono mortalmente, ma non incorrebbono nella scommunica, come l'altre, nella quale nondimeno esse ancora non incorrerebbono sempre, ma alhor solo ch'vscissero malitiosamente, con licenza cioè ottenuta (come sopra) *in fraudem*, non essendoui giusta causa. Che se l'vscita con tal licenza succedesse *bona fide*, benche non vi fosse giusta causa, non per questo sarebbe ella rea di violata Clausura, e non solo non incorrerebbe nella scommunica, ma forse non peccherebbe in ciò nè men venialmente. Ma quando vi fosse malizia, e fraude, non potrebbe scusarsi nè dalla scommunica, nè dal peccato mortale, commettendo l'vno, & incorrendo *ipso facto* nell'altra. Poiche solo il Papa può concedere ad vna Monaca l'vscir di Clausura *etiam sine iusta causa*; mentre ei solo che hà fatta la legge, può dispensare assolutamente sopra di quella, e con causa, e senza causa.

est actus ex ord.

Suar. to. 4. de Relig. lib. 1 cap. 9. n. 14. Don.

Layn. de Clau. tr. 4. q. 7. & est cõmunis sent.

20. Dauuantaggio, se taluna si portasse sopra il tetto del Monistero, ò si mettesse con tutto il suo corpo in luogo totalmente fuori della muraglia della Clausura, ò salisce sopra vn ramo d'arbore, che si stende oltre di quella, ò pur anche vscisse, benche per momenti di tempo, con tutta la persona fuor della porta, ò in altra guisa si spingesse con l'vn, e l'altro piede più là del recinto interiore del Monistero, questa (secondo che vogliono alcuni, e quelli singolarmente, che non concedono in ciò *paruitatem materiæ*, se non quando la Monaca esce parte, ma non tutta fuori dello stesso Monistero] violerebbe la Clausura, e caderebbe in censura, quando però vi fosse piena auuertenza, e conoscesse, che ciò non può debitamente fare, e volesse farlo, ò per capriccio, ò pure (che sarebbe peggio) per sol dispregio. In tutte le maniere, anche presso quelli, che sostengono il contrario, se così non violasse la Clausura per la paruità, e leggerezza della materia, come si è detto, quando però ciò facesse *ad malum finem*, e singolarmente se si ponesse entro la rota del Parlatorio, volgendosi verso quella parte, dou'entrano i Secolari, ancorche non vscisse da quella, peccherebbe mortalmente, e secondo il Bonacina, Portello, Gibal, Laino, violerebbe dauuantaggio la Clausura, & incorrerebbe nella scommunica. Onde douranno in ciò tutte cautelarsi, e ben riflettere á ciò che fanno.

Bonac. Tamb. & alij.

Nidus Graßius Merol. Pellic.

In quanti, e quali modi possano violar la Clausura sudetta, con l'introdur altri in quella.

21. LA stessa causa giusta, e licenza legitima, che si ricerca alle Religiose per vscir esse da quella, si ricerca per introdur esse qualunque altra persona [sia maschio, ò femina) in quella. Onde chi facesse quiui entrar altri, ò permettesse, che potessero entrarui senza le condizioni sudette, violerebbe senza dubbio la Clausura, e resterebbe scommunicata, se però ò l'inauertenza, ò l'ignoranza non la scusasse. Venendo compresi in queste non solamente quelle, che facessero entrar persone indebitamente in quel-

la, con aprir la porta; ma quelle ancora, che, ò comandando, ò inuitando, ò consigliando, ò in altra guisa cooperando, fossero causa positiua di tal ingresso. E quanto à quelle che ciò permettessero, s'intendino tutte quelle, che potendo impedire simile ingresso senza alcun lor pericolo non l'impedissero, poiche in questa guisa, benche non concorressero à quello *positiuè*, concorrerebbono però *negatiuè*, *non impediendo*. Tra le quali vengono comprese principalmente le Superiore, Rotare, e Portiniere, come tenute *ex officio* à custodire la Clausura, & impedire potendo, ch'altri non v'entrino senza causa necessaria, & ogni douuta licenza. Quando però (seclusa da lor ogni malizia) introducessero alcuno in quella inauertentemente, ò sia per ignoranza, benche l'ingresso fosse indebito, non per questo formalmente resterebbe violata la Clausura, nè peccherebbono esse in ciò mortalmente, e molto meno incorrerebbono nella scommunica. Come altresì chì entrasse *bona fide*, non sapendo di far male, non resterebbe scommunicato, nè ciò sarebbe da imputarglisi à male, ma à chì lo fece entrare, ò permise, ch'entrasse, conoscendo di far male.

22. Ilche si ricaua da'Sagri Canoni, *an.1572* e bolle de'Sommi Pontefici, singolarmente da quella di Gregorio Terzodecimo, quali fauellando di tale ingresso, e di chì opera, ò coopera à quello, non dicono: *Qui intrant, vel qui ingrediuntur, vel qui præbent ingressum, sed qui audent, vel præsumunt*, e specialmente *ad malum finem*. *Audatia autem, & præsumptio* (come dicono i Teologi) *supponit scientiam*. Chì esibisce altresì scale, chiaui, impronti, ò altri stromenti per così fatto ingresso, *actu secuto*, violerebbe pure la Clausura, & incorrerebbe nella scommunica, e pene sudette; ma supposto, che non seguisse l'effetto, resterebbe libera dalla censura, ma non dal peccato mortale. Parimente chì ragionasse con persona entrata indebitamente nella Clausura sudetta, non caderebbe nè men questa in censura, quando però non gli hauesse tenuta mano ad intrare. Peccherebbe nondimeno mortalmente se le parlasse *ad malum finem*. Occorrendo ancora, che vna Portiniera ammettesse in Clausura qualche suo Parente, ò altra persona, la quale ò fuggisse dal suo Nemico, che le tenesse addietro per ammazzarlo; ò scampasse dalla giustizia Secolare, che l'inseguisce per volerlo prigione, quando ciò facesse col sol fine d'assicurar loro la vita, non potrebbe condannarsi come colpeuole di violata Clausura, e per conseguenza nè come scommunicata punirsi.

Sāch. li. Decal. c. 16. n. 82. Don. Layn. de clauj. tr. 5 q. 4. 5. 6

id. Don. Lay. loc. c. 1. q. 7 9

23. Che poi, secondo l'abuso, che forse in qualche Monistero, possano le Monache senza peccato mortale, e senza cader in scommunica, introdur fanciulli, e fanciulle di poca età in Clausura, contra la determinazion del Concilio di Trento, che dice: *Intra septa Monasterij Monialium nemini liceat cuiuscunque generis, conditionis sexus, vel ætatis fuerint, sine Episcopi, vel Superioris licentia in scriptis obtenta, sub excommunicationis pœna ipso facto incurrenda*; conuengono quasi tutti i Teologi, i quali hanno scritto di questa materia, che supposto che questi figliuoli non habbiano l'vso di ragione, non cada altrimenti alcuna di esse in censura introducendoli: e non pecchi in ciò nè men mortalmente, *nisi ad malum finem*, & al tenore delle parole del Concilio rispondono, ch'egli escludendo tutte le persone di qualunque età, parla di quelle sole persone, che son giunte à tale età, che possono mouer le Monache à peccato, e le Monache quelle à peccare. Come s'introducessero vn Pazzo; poiche quantunque esso, come priuo di ragione, entrando non peccherebbe, peccherebbono però le Monache introducendolo, perche potrebbe indurle à peccato. Questa risposta nondimeno fondata nell'Epicheia, non è approuata dal Naldo, Gauanti, e Scorzia, e patisce per altro qualche difficoltà, perche ricercandosi assolutamente per l'ingresso della Clausura (come si è detto) causa ragioneuole, e necessaria, *saltem moraliter*, non sò vedere con qual necessità, anzi con

de Regul sess. 25. c. 5.

Henriq. Nau Azzor. Io: della Crux. Lay. Rodriq. Suar. Sāch. Ricc. Miranda. Sayr. Graff Zerol. Campanilis. Portell. Bonac. Bar. Merol Lez. Gibal. Pellizz. in capit. statuim. 19. q. 3. n. 59. Nald. v. Cla. n. 4. Gauā. in Man. de Cla. Mō. num. 31. Scort. in Sel. cōst. theo. 3, 6

con qual conuenienza gl'introducano, non potendo ascriuersi ciò, che ad vna, ò curiosa vanità, ò vanissima curiosità contra la mente del Concilio sudetto. Nelche supposto ancora che non peccassero per questo, potrebbono peccar per altro, e peccherebbono senza dubbio, quando gl'introducessero in giorno di communione, ò di festa, rimanendo esse perciò dal Choro, e da altri lor esercizij spirituali: non mancando forse di quelle con tal occasione, che li conducono à mano, se non basta per tutte le officine del Monistero, per tutte le Celle. Cosa che, riesce sempre di molto disturbo, & incomodo all'altre.

24. Ma quello che più rileua, e deue portar seco non poco scrupolo, è il decreto della Sagra Congregazione sopra i Regolari, riferito dallo stesso Gauanti, *in manuali Episcoporum*, il qual dice: *Pueri, & Puellæ cuiusuis minimæ ætatis, non admittantur intra septa Monialium.* Onde quando auuertite le Monache sopra di ciò, volessero ammetterli per ogni modo, seguendo l'abuso del Monistero, quando vi fosse, peccherebbono mortalmente. Anzi [secondo che rapporta Paolo Comitolo, il quale afferma, che'l sudetto decreto fù confirmato da Clemente Ottauo *viuæ vocis oraculo*, attestando d'hauer egli in persona comissione espressa dal Cardinale Santa Seuerina, diretta al Vescouo di Perugia *nomine Pontificis*, in tal materia, la quale è questa: *Moniales omnes admittentes in Monasterio infantes pœnam excõmunicationis incurrunt.* Douendo perciò tutte guardarsi dall'introdurli, e non farsi nè in ciò, nè in altro la coscienza tanto larga; perche (come dissi altroue; anzi come prima di me disse Cristo) per le strade larghe si và all'Inferno. Conuenendo singolarmente d'inuigilar sopra di ciò le Superiore, e quando ne' lor Monisteri vi fosse quest'vso leuarlo, e proibirlo totalmente, come pernicioßissimo abuso.

loc. cit.

Sa. Cõg Episc. 12 Februa. 1585.

lib. deci cap. 22.

ref. Fest. Vrc. de ingressu Mon. ca. 11.

Matt. 7.

Auuertimenti alle Superiore circa la Clausura.

26. OLtre i Vescoui, e Superiori deputati specialmente sopra la Clausura sudetta, sono tenute d'inuigilar con loro, e più di loro, come più prossime, & immediate, sopra di quelle Superiore. Potendo dunque violarsi, come sopra si è detto, in due maniere, ò con l'introdursi persone indebitamente, cioè senza necessità in quella, ò con l'vscir le Monache illecitamente, e senza la debita licenza da quella; dourà ciascuna, massime intorno alla prima per oculata, & accurata ch'ella sia mettersi in pensiero di poter talhor mancare in ciò à qualche cosa, per maggiormente in questa guisa soprantendere, & accudir sempre à tutte le cose; hauendo non pur cura, ma somma cura, che non entri mai persona nel Monistero senza necessità, cioè à dire, senza causa necessaria, la quale per esserne deue hauer trè condizioni: ragione, equità, & vtilità: non potendosi in qualunque modo introdursi maschio, ò femina in quello per qualunque causa, ma per causa solamente ragioneuole, vtile, e giusta. Occorrendo dunque, che alcuno ricercasse d'entrarui, quand'anche hauesse la licenza, conoscendo la Superiora, che non v'è necessità nè publica, nè priuata di tale ingresso, non deue, nè può permettersi, che non violi la Clausura, e che subito (quando non vi fosse, ò ignoranza, ò inauertenza, come si è detto] non incorra nella scommunica. Concioßiache, supposto ancora che la persona introdotta hauesse come diceua, la licenza, mancando la necessità, non puo suffragar la licenza; perche questa senza quella è di nessun valore: tanto essendo il far entrar vna persona in vn Monistero senza necessità, ma con licenza, quanto il farla entrar senza licenza; mentre questa in tanto vien concessa, in quanto suppone chi hà facoltà di cõcederla, che vi sia necessità: onde cessando questa cessa quella, e doue non si dà questa,

non può quella hauer luogo. Il che deue molto ben auuertirsi da tutte, ma più dalla Superiora; accioche essendo ella la prima deputata nel Monistero sopra la Clausura, non sia la prima à violarla.

27. E perche potrebbe occorrere, che qualche personaggio grande sotto pretesto ò di priuilegio, ò di nobiltà, ò d'assoluto impero, ò pur anche di fondazione, e donazione del Monistero, pretendesse di poterui entrare, come in effetto moltri Prencipi, Marchesi, Conti, e molte Matrone, Dame, eSignore
Num. 11. grandi (come sopra si è detto) anticamente v'entrauano, guardisi parimente la Superiora, sotto qualunque titolo, di non riceuer mai alcuno, quand'anche fosse lo stesso Prncipe, e Padrone della Città, attesa la Bolla di Gregorio XIII. publicata l'anno 1572. con la quale reuoca, & abolisce qual si sia priuilegio, e concessione sopra tale ingresso, leuando ogni facoltà à'Principi, e Grandi num. 11. di poterui entrare; per la causa accennata sopra, vietando alle stesse Monache sotto pena di scommunica di poter riceuerli, & introdurli. Onde in tutti que'Monisteri di Religiose, doue sono puntualmente eseguite le Costituzioni Pontificie, e gli ordini del Concilio di Trento circa la Clausura di quelli, portando il caso, che volesse quiui entrare lo stesso Imperatore, Rè, ò Regine, co'lor figli, e figliuole, che si suppongono quanto à questo ingresso, non compresi nella bolla sudetta, e ne'decreti del medesimo Concilio, potendo assolutamente entrarui, come affermano i Dottori presentandosi essi, od altri, che hauessero, ò pretendessero lo stesso priuilegio, alle porte del Monistero per entrare, non dourà la Superiora introdurli, se prima non si sarà intesa col proprio Superiore, e non haurà da lui ordine espresso d'introdurli.

Circa l'ingresso del Confessore.

28. IL Confessore in trè casi specialmente, come di necessità può sempre entrare in Clausura: per amministrar primieramente i Sagramenti all'Inferme: per assistere secondariamente alle Agonizzanti, e ricomandar lor l'anima: terzo finalmente per dar lor sepoltura, se muoiono, quando tale sia l'vso. Onde la Superiora in tutti i casi sudetti potrà anzi dourà introdurlo, *seruatis seruandis*, secondo il proprio Istituto. Fuori poi dell'occasioni sudette potrà riceuerlo in compagnia del Vescouo, quando volesse entrare in Clausura, ò del Superior Regolare in tempo di visita, supposto che'l Monistero fosse gouernato da'Regolari.

Istruzzioni circa l'ingresso sudetto.

29. ENtrando quasi sempre i Confessori di Monache ne'Monisteri, per amministrare i Sagramenti, & assistere all'Inferme in morte; dourà la Superiora caminare in ciò con tutta prudenza, e cautela; perche non potendo essi entrar nel Monistero per simil funzione, che auisati, e chiamati da lei, con attestar loro il bisogno, e la necessità dell'ingresso, si guarderà di non inuitarli, e chiamarli, quando non vi fosse; perche facilmente potrebbe violar la Clausura, e peccar mortalmente, quando in ciò, ò l'ignoranza, ò l'inauertenza non la scusasse. Per esempio: potendo l'inferma da se medesima senza suo molto pericolo, & incomodo presentarsi per la confessione, e communione al luogo solito, doue l'altre costumano di confessarsi, e communicarsi, quando la Superiora facesse entrare il Confessore à questo effetto nel Monistero (tolto, come diceua, se ciò facesse ignorantemente, riputando cioè, che si potesse fare) violerebbe la Clausura, & incorrerebbe nella scom-

mu-

munica, come fù dichiarato dalla Sacra
13. Sept. 1583. Congregazione, nella quale parimente incorrerebbe l'Inferma, quando vi fosse malizia, & haueſse indotta la Superiora ad introdur'il Confeſsore entro la Clauſura *ad malum finem*. Come, altresì nella ſteſsa caderebbe il Confeſsore medeſimo, quando entraſse con lo ſteſso fine. Ma s'egli foſse ingannato, non ſarebbe in colpa.

30. Ilche dico, non perche ſuppon-
ref. Ganant. in Man. verb. Cl. Mon. ga che vi poſsa eſser queſto male, ma *ad cautelam*, e per ſol preſeruatiuo del male: ch'altrimenti la ſteſsa Sacra Congregazione non haurebbe ordinato, che nel confeſsarſi l'Inferme à letto, non ſi chiuda la porta della cella, per non chiudere il Ladro in caſa, volendo che reſti tanto aperta, che'l Confeſsore poſsa eſser veduto dalle Monache fuori, e più alhora, che la Monaca inferma foſse giouane: douendo egli caminar ſempre con queſta auuertenza, e circoſpezzione, di non metterſi mai troppo à lei vicino, per non mettere [come parla Iſaia, e ſcriue San Bernardo *ad Sororem*] la ſtoppa vicina al fuoco; ma tanto ſolo che baſti per vdirla, e non mai faccia à faccia, perche ciò ſarebbe vn dar l'armi al Diauolo in mano, il quale (ſecondo che ſcriſse San Girolamo *ad Nepotianum*) sà valerſi del tempo, dell'occaſione, e dell'opportunità, per accertare i ſuoi colpi, tenendo aguati per tutto, e più forſe in braccio alla Santità, e doue l'huomo ſi tien più ſicuro. Sò bene, che ne'Moniſteri di Religioſe non vi ſon Mogli di Putifar; ma pur quando ſi daſse il caſo, il Confeſsore non dourà preſumere d'eſſer Giuſeppe; perche forſe non gli ſarebbe coſi facile il poter valerſi con lui della fuga, che ſola reſta all'huomo, con Sant'Agoſtino, per aſſicurar le vittorie, *quia ſola victoria in fuga eſt*.
li. de honeſt. Mulier. c. 2. tom. 9.

31. Quando poi in ciò non vi foſſe cattiuo fine, ma (come deue crederſi) ogni purità d'intenzione, nè l'Inferma violerebbe la clauſura, facendo introdur'il Confeſſore, nè la Superiora tampoco, quando *bona fide*, non hauendo altro ſcopo, che di giouare all'Inferma, l'introduceſſe. Ben potrebbe all'incontro peccare, e peccar talhor mortalmente, quando inſtando la neceſſità di queſto ingreſſo, per amminiſtrare i Sagramenti à qualche Inferma, non auiſaſſe à tempo il Confeſſore: coſi che per queſta negligenza, ò ella cadeſſe in delirio, ò perdeſſe la parola, ò altro accidente occorreſſe, che non foſſe più in tempo per riceuerli. Ch'indi dourà ogni Superiora eſſere in ciò molto ſollecita, e diligente, non mancando di viſitare ogni giorno qualunque Inferma, e quando il Medico haueſſe circa d'alcuna poca ſperanza di vita, qualunque volta ei conſigliaſſe, che poco giouando à lei gli aiuti corporali, ſi doueſſe far capo à gli ſpirituali, non tarderà mai punto à portarne l'auiſo al medeſimo Confeſſore, & introdurlo quanto più prima à queſto effetto in Clauſura. Conuenendo à lei *ex officio* non men d'impedire, ch'eſſo non entri quando conoſca, che non vi ſia il biſogno, che di ſollecitarlo perche entri, quando ve ne ſia il biſogno, e la neceſſità.

Se poſſa la Superiora introdur lo ſteſſo Confeſſore in Clauſura per altre cauſe, che per quelle ricordate ſopra.

32. RIſpondono communemente i Dottori, che non può, e che quando l'introduceſse per altro, e non vi foſse ignoranza, violerebbe la Clauſura, & incorrerebbe nella ſcommunica: come incorrerebbe altresì lo ſteſſo Confeſſore, quando conoſcendo di non poter entrare in quella, ſi faceſſe lecito indebitamente d'entrarui. Che ſe da principio poteuano quiui

hauer ingresso per altre cause: per celebrar cioè la Messa nelle Feste più principali entro l'Infermeria, communicando dopo l'Inferme. Parimente per esorcisar l'Ispiritate, quando ve ne fossero state alcune: come altresì per benedir altre aggrauate d'infermità non conosciute da'Medici, dubitandosi di qualche fattura, ò malia, e per altri simili casi, & emergenti. Per li quali tutti non può hora entrar alcuno, attesi molti, & diuersi inconuenienti accaduti per questo: essendoui decreto espresso della Sacra Congregazione in contrario, massime di poter esorcisar alcuna in Clausura, ò sù la porta, ma nella Chiesa solamente esteriore del Monistero. Il qual decreto è portato dal Barbosa, *in Collectanea bullarum*, che dice: *Nulla Monialis Energumena intra Monasterij sepia in posterum à quocunque Presbytero Secularis, vel Regulari, etiam Confessario exorcizetur, sed ad Ecclesiam exteriorem eiusdem Monasterij, obtenta prius a Sacra Congregatione licentia, ea de causa deducatur, vel transferatur, in qua translatione, & ipso actu exorcismi honestæ personæ consanguineæ, vel aliæ Mulieres prouectæ ætatis, ac probæ conuersationis Energumenã comitentur. Exorcista autem sit ad actum huiusmodi ab Ordinario approbatus, & exorcismus ipse, minori quo poterit fiat strepitu, ac Ecclesiæ ianua occlusa remaneat quousque completo exorcismo ad Monasterium Energumena reducatur: sic quod tam in reditu, quam in accessu ad Ecclesiam, & Monasterium recto tramite, & sine diuerticulo tendatur.* Il senso delle quali parole è questo: Niuna Monaca indemoniata possa in auuenire scongiurarsi da qualunque Sacerdote Secolare, ò Regolare, nè meno dal proprio Confessore dentro la Clausura del Monistero; ma occorrendo di farlo, ottenuta prima la licenza dalla Sacra Congregazione, sia per tal causa condotta, ò trasferita nella Chiesa esteriore dello stesso Monistero, e così nella condotta di quella, come nell'atto dell'esorcismo sia accompagnata da Parenti di lei, ò altre Donne di prouetta età, e buoni costumi. Douendo l'Esorcista per tale azzione esser approuato dal Vescouo, con questa cautela, che l'esorcismo si faccia con manco strepito che sia possibile, stando sempre la porta della Chiesa serrata fin à tanto, che terminata la funzione, sia ricondotta la Monaca di nuouo al Monistero, così che nel ritorno à quello, come nel portarsi alla Chiesa, vada dirittamente, senza punto diuertire altroue. Guardandosi perciò la Superiora in simili emergenze di non introdur Sacerdote alcuno, nè meno il proprio Confessore in Clausura, per non violarla, e farla violar da altri.

in Monast. Clausf. circa egress. Pelizz. de regress. Mon. q. 30. n. 66.

33. Così pure in occorrenza, che lo stesso Confessore, od altri communicando le Monache al luogo solito della communione, cadessero lor di mano vna, ò più particole consegrate dalla parte della Chiesa, ò sia Choro interiore, e cadessero quiui per terra, non potrebbono, in conformità del canone *de consecratione*, entrar, per leuarle di propria mano, nel Monistero, ed entrandoui, quando ciò non seguisce per ignoranza così della Superiora, come del Sacerdote, violerebbono amendue la Clausura, e resterebbono *ipso facto*, scommunicati. Facendo mestiere in tal caso, ò che vna Monaca prostrandosi vmilmente à terra, con la punta della lingua riceua quella, ò quelle particole cadute al Sacerdote; ò che vna delle Sagristane, presa dal Sacerdote la patena col guanto, le pigli riuerente da terra, rendendole à lui medesimo con la stessa patena: radendo poscia, e lauando il luogo, doue saranno cadute, & indi rasciugato con tela munda, rassegnar subito la tela al fuoco. Che se poi non cadessero in terra, ma sopra il panno lino, che suol tenersi, e deue per ogni modo sempre tenersi sotto dalla parte di dentro, per simili accidenti, che possono talvolta accadere, si leueranno dal Sacerdote, e terminata la funzione, rassegnato il panno allo stesso Sacerdote, ò Confessore lauato da lui, le sagristane prima di valersene lo porranno in bucata con altri panni della Sagristia.

de cõsec. d. 1. c. per uen.

Circa

Circa l'ingresso in Clausura de' Secolari.

34. IN più guise circa l'introdur Secolari nel Monistero, può violarsi la Clausura, & incorrer in scommunica la Superiora, & altre Officiali del Monistero. In tutti gl'ingressi dunque de' Secolari in quello voglionsi considerare trè cose: la prima, se vi sia, ò non vi sia buon fine: la seconda, se vi sia, ò non vi sia vera necessità: la terza, se per quella necessità, per cui entrano vi sia, ò non vi sia la debita facoltà, e licenza d'entrarui. Hor quanto alla prima, habbiano tutte per regola vniuersale, che'l dar ingresso in Clausura à chi si sia anche con licenza, ma con cattiuo fine, porta sempre seco la scommunica; perche viola sempre la Clausura non sol chi entra in quella *ad malum finem*, ma chi dà causa à tale ingresso col medesimo fine. La seconda cosa poi, che si ricerca à questo ingresso (come pur si è auuertito sopra) è la necessità, condizione *sine qua non*. Onde se la Superiora senza questa introducesse nel Monistero persona alcuna anche di quelle, che sono in lista, e possono quiui entrare ogni volta, che la stessa Superiora l'introducesse senza questa necessita, violerebbe la Clausura, e come più volte si è detto, quando non vi fosse ò ignoranza, ò simplicità, che potesse scusarla, pecherebbe mortalmente, e cadrebbe in censura. Quanto poscia alla licenza, che è la terza condizione non men necessaria per questo ingresso, che tutte l'altre, auuertirà così la Superiora, come le Portiniere, che quando taluno hauesse licenza di far in Clausura qualche opera determinata, & esse l'impiegassero in vn'altra: Come per esempio, s'ei fosse in lista per lauorar nell'horto, ò per trauasar vino in cantina, ò per altro affare limitato, e queste l'impegnassero in cosa fors'anche non necessaria, ò men necessaria di quella, à cui si trouasse destinato da' Superiori nella licenza generale, quando in ciò non caminassero *bona fide*, stimando di poter impiegarlo in ogni cosa, violarebbono altresì la Clausura, & incorrerebbono nella scommunica: non potendo niuno ammesso in quella per vn'affare specificato dal Superiore nella licenza, occuparsi in altro, se non per breue tempo, quando cioè terminato il primo affare, auuanzasse à lui tempo.

35. Similmente violerebbe la Clausura, e caderebbe in pena la Superiora, quando nella sudetta licenza commune concedesse il Superior per esempio, al Fattore, ò sia Gastaldo del Monistero di poter entrar quiui *toties quoties*; ogni volta cioè, ch'occorresse à lui d'entrar per tutte quelle cose necessarie, che non possono assolutamente far le Monache, ò senza lor graue incommodo almeno, e la Superiora non ignorantemente, nè inauertentemente, ma con piena auuertenza contrauenisse à ciò, facendo *verbi gratia*, che'l sudetto Fattore, ò Seruitore prouedesse di legna la Cucina, ò portasse da mangiar à gli animali, ò scopasse i dormitorij, ò burattasse la farina per far pane, ò lauasse i peltri, ò seruisse in Refettorio, ò altre cose facesse di comissione della Superiora, le quali non solamente, potessero fare, ma fossero anche tenute, & obligate à far le Monache. Ilche debbono tutte le Superiore, & altre Officiali molto ben auuertire, e metterssi in consideratione, potendo in ciò succedere difetti, e gran difetti. Poiche quantunque, come osseruano i Dottori, e'l Barchi singolarmente, il giudicio che de fare vna Badessa, ò Priora circa le facende corporali, che possono, ò non possono esercitar le Monache, massime le Conuerse, non hà da esser nè tanto indiscreto, e rigoroso, che senza punto riflettere all'abilità e disposizion di ciascuna, con tutte l'altre occupazioni, & affari loro, voglia tutto da loro; ma non hà nè meno da esser tanto largo, & inconsiderato, che s'accommodi à tutte le sodisfazzioni, e gusti loro; perche questo sarebbe vn

de Mon. Clau. c. 8 n. 13.

giudicio senza giudicio, che non harebbe altra regola, che la regola Lesbia, che non riserbaua di regola, che l'vscir di regola, & aggiustarsi à le sregolatezze di tutti. Dourà ella dunque giudicare in ciò secondo la rettitudine della coscienza, e'l timor di Dio, che deue dar regola à tutte le azzioni humane, e molto più à quelle d'vna Superiora. Potendo assicurarsi, che quando nel gouernare manchi à lei questa regola, non può che vscir da tutte le buone, e vere regole del gouerno.

36. E perche quasi tutte le Religiose Claustrali vniuersalmente si dolgono de'Superiori, chiamandoli troppo rigidi, & austeri in conceder loro di potere introdur'in Clausura seruitù sufficiente à gli affari, & impieghi, che tutt'hora han per le mani, essendo tanti alle volte, che sarebbe necessario, ch'abitassero in quella quasi più Seruitori, e Ministri, che Monache; Sappiano, che si lamẽtano à torto, e che'l trouarsi esse in necessità di tanta seruitù, ciò non prouiene per le molte facende, & esercizij necessarij del Monistero circa il vitto, vestito, & sostentamento loro, ma per li molti, e quasi infiniti imbarazzi impresi volontariamente, e forsanche non poche volte indebitamente, e contra coscienza da loro. Alche si son sempre opposti i Pontefici, e la Sacra Congregazion de'Cardinali deputata sopra gli affari loro, non intendendo già di suffragare à simili necessità, nè di conceder loro Ministri, & Operarij, per potere attendere alle facende del Mondo, ma á i soli, e puri affari, che son necessarij per buon gouerno, & amministrazione del proprio Monistero, e di se stesse. Che per questo non fanno mestiere tanti Fattori, e Seruitori, mentre per questi non ci vogliono tante mani, ma per quelli del Mondo, e per pascere il Mondo, non bastano infinite mani.

37. Da quì nasce, che le Superiore sono le più volte pregate, & importunate da questa, e quella per introdur persone diuerse in Clausura sotto pretesto di necessità, che non son vere, e proprie necessità. Onde non potendo esse sempre sopra di ciò impetrar le licenze che dimandano potrebbe essere, che si facesse tal'hor lecito di pigliarsele, moltiplicando in questa guisa gl'ingressi de'Fattori, e d'altri Ministri ordinarij; impiegandoli anche in quelle cose, che non deuono, nè possono debitamente impiegarli: abusandosi le più fiate così delle licenze generali, e valendosi souente d'vna per vn'altra, aggiustando le Superiore la propria coscienza non al bisogno del Monistero, ma alla sodisfazzione, e volontà delle Monache. Nel che possono facilmente violar la Clausura, & incorrere in mille colpe. Vadano esse perciò in materia di queste licenze generali, che si concedono da'Superiori con molta circospezzione, e cautela, praticandole con gran riserua, e non mai senza prima prendere le debite informazioni, massime occorrendo qualche difficoltà. Come per esempio, quando nella lista trouerà la Superiora, che si concede al Medico tale, e tale, al tale, e tal Cirugico, ò Barbiere di poter entrar in Clausura sẽpre che porterà il bisogno, e la necessità, dourà essa auuertire, che non per questo potrà farsi lecito d'introdur altri in luogo loro, se non in caso d'estrema necessità, non potendo hauer quelli. Imperoche chi si serue di Medici, e Cirugici straordinarij, come se fossero ordinarij, non hauendo essi licenza d'entrare in Clausura in questa guisa; cioè come ordinarij, ma come straordinari, in rigore, quando non vi sia ignoranza, che scusi, viola la Clausura; poiche così entrando è come s'entrassero senza licenza. Essendo più che chiaro, che non può vna Superiora conceder l'ingresso in quella ad vn Ministro straordinario, sia Medico, Cirugico, od altro, se non in deficienza, e mancamento dell'Ordinario, ò per collegiare, e consultare circa l'Infermità d'alcuna con l'Ordinario, quand'egli lo ricercasse.

38. Parimente se'l Superiore nella lista dà facoltà di portarsi dentro il Monistero, per esempio à Mastro tale Magnano, ò Muratore, ò Falegname con

vno

vno, ò due Manouali in compagnia, nessuno di questi può entrare, ò farsi entrar solo, ò in compagnia l'vno dell' altro senza il Maestro. Vero è che s'entrano col Maestro, occorrendo à lui d'vscire per qualche accidente, potranno quelli restare: non ricercandosi di necessità la compagnia del Maestro, che nell'ingresso. Così pure [secondo ch'auuertisce lo stesso Barchi, e douranno molto più auuertire le Superiore] quando si concede loro vna licenza generale di poter, per esempio, introdur nel Monistero Fachini, ò siano Bastagi, e Portatori di pesi, ogni volta, ch'occorra loro il bisogno: come di portar vino, olio, grano, legna, e simili altre cose per commun beneficio del Monistero; si guardaranno di non seruirsi sempre d'vn solo, facendolo entrare ogni fiata per gl'impieghi sudetti, quando à quelli non potessero supplir le Conuerse, ò potendo, non vi fosse tal vso. Conciosiache volendo la Superiora valersi sempre d'vn solo dourà hauer licenza speciale col nome di quel solo, nõ potendo vna licenza generale, data senza espression di nome, à molti in commune, seruire solamente ad vno in particolare. Onde, secondo che porterà il bisogno, dourà valersi quando dell'vno, e quando dell'altro, pigliandoli à sorte, supposto sempre che fossero della stessa professione; perche quando vi fosse alcuna che sotto pretesto di simil licenza conceduta à Bastagi sudetti, introducesse altri di professione diuersa, per portar *verbi gratia* vna cassa, od altro peso, sarebbe sospetta di violata Clausura, e sempre rea, quando ciò facesse *ad malum finem*.

de claus. c.8. n.14

39. Dourà dauuantaggio in ciò auuertire, che le licenze generali, che si concedono à questi di portar pesi dentro il Monistero, s'intendono per vso, e beneficio dello stesso Monistero. Onde quando alcuna Monaca particolare volesse introdur'in quello casse, armarij, supelletili, od altre si fatte cose consegnate à lei in custodia, per esempio, da' suoi propri Parenti, ò da altri; occorrendo che queste non potessero introdursi dalle Conuerse, riceuendole alla porta del Monistero; non potrebbe altrimenti la Superiora farle portar da i Fachini ordinarij in virtù della licenza generale: ricercandosi perciò particolar licenza, quando però il Superiore non si fosse dichiarato espressamente nella licenza generale sudetta, che concede à gli stessi Fachini deputati generalmente alla portatura di robe bisogneuoli, e necessarie al Monistero, di poter portarne dentro altre ancora particolari, quando fosse giudicato espediente dalla Superiora di douersi portare. Similmente se la Superiora, ò Portiniera per parte della Superiora facesse entrare in Clausura il Seruitore, ò Fattore del Monistero con robe che potessero comodamente introdursi per mezzo della rota commune, ò consegnarsi alle Conuerse, & altre per la porta, se vi fosse malizia incorrerebbe la Superiora nella scommunica, e violerebbe la Clausura. Come altresì farebbe ognaltra, che gl'introducesse senza necessità per altro.

40. Perche dunque non succeda mai disordine alcuno in simili ingressi, vada cauta, e con molta riserua qualunque Superiora: tenendo perciò sempre appresso di se la lista, ò licenza generale di tutti quelli, che sono ammessi per poter entrare in Clausura à suoi debiti tempi, quando vi sia il bisogno: facendone affiggere vn'altra in Parlatorio dalla parte delle Monache, perche nõ nasca disordine, e quelle che son destinate alla custodia delle porte conoscano quali possano, ò non possano debitamẽte introdur'in quella, occorrendo che non vi potesse esser sempre presente la Superiora. Guardandosi sopra ogni cosa di non intrauenir mai à gli ordini prescritti dal Superiore nella lista, e singolarmente di non introdur in alcun tempo, nè per qualunque necessità nel Monistero, quando non vi sia la licenza espressa, vn Ministro per vn altro, nè d'impiegar qniui totalmente in vn'opera chi è deputato espressamente, come si è detto, ad vn'altra. Come pure nell'ingresso de' carri con grano, vino, olio, legna, & altro, di non introdur giamai Carradori, se non

quelli

quelli che ſaran nominati nella liſta ſudetta, con quel numero altresì di famigli & aiutanti, preſcritto in quella, e non più, quantunque ve ne foſſe il biſogno. Non facendoſi nè men lecito di trattenerli à pranſo, ò dar loro da collazione in Clauſura, ma fuori, quando ciò non foſſe lor conceſſo, e non mai in altro luogo, che doue da'Superiori ſarà à quelli permeſſo di poter mangiare. Aſtenendoſi in particolare di non moltiplicar gl'ingreſſi nel Moniſtero ſenza neceſſità, nè meno à'Confeſſori. Con queſta diligenza ſempre, e particolar cura, per ogni buon riguardo, e cautela morale, che quelle Monache, che ſon deputate ad accompagnare quelli ch'entrano, non gli abbandonino, ne permettano mai ad alcuno d'entrare in celle particolari, fuorche al Confeſſore per occaſion d'amminiſtrare i Sagramenti all'Inferme, & al Medico, e Cirugico per viſitarle, e medicarle ſecondo l'eſigenza delle loro infermità.

Circa l'vſcita delle Monache dalla Clauſura

ca. perie. de ſtat. Mon. in 6. Conci. Tri. ſeſſ. 25. de Reg. c. 5.

41. ATteſoche (ſecondo che ſopra ſi è detto) dopo la Coſtituzione di Bonifacio Ottauo, e'l decreto del Concilio di Trento, neſſuna Monaca Clauſtrale può vſcir dal proprio Moniſtero ſenza vrgente neceſſità, e licenza *in ſcriptis*; poiche altrimenti violarebbe la clauſura, & incorrerebbe *ipſo facto* (come pur ſi è auuertito) nella ſcommunica di lata ſentenza, dalla quale, quando l'vſcita foſſe publica, maſſime *ad malum finem*, non potrebbe eſſer aſſoluta, che dal Papa, ò di ſpecial commiſſione del Papa, *niſi in mortis articulo*; dourà perciò la Superiora ſtar molto occulata, & auuertita, non permettendo mai ch'eſca alcuna, ſuppoſto ancora, che vi foſſe giuſta cauſa d'vſcire, ſenza la ſudetta licenza de'Superiori *in ſcriptis*, anzi ſenza il comando eſpreſſo, e per maggior ſicurezza la ſteſſa preſenza del proprio Superiore, e Prelato. Concioſiache non potendo ella ſenza graue colpa introdur perſone nel Moniſtero, quando non ſiano eſpreſſamente nominate nella liſta generale, che non veda prima le lor licenze, meno potrà laſciar vſcir da quello Monaca alcuna, che non legga, e non conſideri molto bene la ſua licenza, e quando le veniſſe preſentata, ò fatta preſentar da altri che dal ſuo Prelato, l'habbia per ſoſpetta, e non prima conceda l'vſcita alla Monaca, che di quella non ſia accertata.

42. Non douendo caminar diuerſamente nè meno con le giouani riceuute nel Moniſtero *ad educationem*; perche ſe bene vſcendo queſte non violano la Clauſura, e non cadono in ſcommunica, con tutto queſto, quand'anche alcuna haueſſe licenza da ſuoi Parenti d'vſcire, anzi gli ſteſſi Parenti faceſſero iſtanza perche vſciſſe, la Superiora però non dourà permetterlo, ſe prima non ne fà conſapeuole il proprio Superiore, con proteſta à quella nell'vſcita, che partendo dal Moniſtero volontariamente, e non à cauſa d'infermità, nè eſſa volendo in virtù della prima licenza potrà più tornarui, nè le Monache ſenza nuoua licenza, & aſſenſo capitolare volendo potran più riceuerla. Con queſta auuertenza in oltre in materia dell'vſcita ſudetta delle Monache dal Moniſtero, che quand'anche taluna di eſſe haueſſe licenza d'vſcire, conoſcendo però eſſa, che non vi foſſe legitima cauſa, e che la Monaca haueſſe rappreſentata à'Superiori vna coſa per vn'altra, maſſime potendo dubitare, ch'ella vſciſſe *ad malum finem*, così che la licenza ottenuta da lei foſſe orettizia, ò ſurrettizia, peccherebbe mortalmente, ſe non portaſſe ciò à notizia del Superiore, ò per non deturpar la riputazion della Monaca, non s'adoperaſſe con lei, perche non vſciſſe, che ſarebbe partito migliore.

43. E perche in qualche Città trouanſi talhor due Moniſteri di Religioſe così

così contigui, che vna sola muraglia separa l'vno dall'altro, si guarderanno pur le Superiore di quelli, di non permetter mai sotto alcun pretesto transito vicendeuole alle lor Monache dall'vno all'altro, ancorche fossero del medesimo Ordine, perche violerebbono la Clausura, e supposto che non vi fosse ignoranza, ò simplicità tale, che potesse in ciò scusarle, non potrebbono esse scusarsi dalla scommunica. Come altresì, quando al lor Monistero s'aggiungesse qualche sito, ancorche fosse chiuso, e serrato d'ogni intorno, non dourà la Superiora per questo concedere alle Monache di poterui entrare prima che sia fatto il decreto dal Vescouo, col quale lo dichiari Clausura; poiche entrandoui, ò facendoui entrar altre, non essendoui inauertenza, violerebbo o la Clausura, e caderebbono in pena.

44. Ma non solo deue vna Superiora inuigilare sopra l'ingresso d'altri nel Monistero, e l'vscita parimente da quella delle Monache; ma sopra l'accesso ancora à quello de' Secolari, e d'ognaltra persona: conuenendo, per quanto à lei s'aspetta *ex debito officij*, d'impedire, che alcuno non si faccia lecito d'accostarsi alle grate, e molto meno alle porte del Monistero, per trattenersi, e passar quiui il tempo con Monache, e men con giouani. Toccando à lei di far in quello la sentinella, come costumano di far i Soldati nelle Fortezze, e nella guisa appunto, ch'essi, accostandosi taluno, dimandano il nome; così ella capitando quiui persone, che non siano, ò Prelati, ò Confessori dello stesso Monistero, ouer Parenti di Monache in primo, e secondo grado, dourà dimandar loro chì siano, e qual licenza habbiano di poter parlar quiui con alcuna, e non hauendola, licenziarli. Vietando à tutte le sue Religiose molto più di trattanersi à lungo con questi, senza sua licenza, quando ben anche il Superior maggiore hauesse concesso loro licenza.

De' peccati, che possono commettere le Superiore circa la custodia della Clausura.

45. IN trè casi singolarmente può peccare vna Superiora, e peccar talhor anche mortalmente secondo le circostanze, che possono maggiormente aggrauarla in coscienza. Il primo caso è quando non teneste presso di se di notte tempo le chiaui del Monistero. Il secondo è quando acconsentisse, ch'entrasse quiui qualche Ministro, Fattore, ò Seruitore, prima dell'alba del giorno, ò vi restasse dopo terminato, e spirato lo stesso giorno. Con eccezzion però sempre del Confessore, Medico, e Cirugico, i quali quando vi sia il bisogno presentaneo dell'opera, & arte loro, non solamente possono entrar d'ogni tempo, ma possono rimanerui secondo che porta il bisogno, e la necessità dell'inferme in tutti i tempi. Il terzo caso finalmente sarebbe s'ella tolerasse, che rimanesse alcuno in Clausura, oltre i sudetti, in tempo di notte. Nel che peccherebbe non sol mortalmente, ma violando la Clausura, resterebbe *ipso facto* scommunicata. Se però [come si è detto in tutti gli altri casi] caminasse in questo *bona fide*, pensando di poter ciò fare, senza contrauenire alle Costituzioni Pontificie, e decreti del Concilio di Trento, potrebbe forse scusarsi.

46. In altri casi ancora potrebbe ella peccare: come s'ella lasciasse vagar liberamente per il Monistero alcuna persona introdotta quiui per qualche necessità con licenza de' Superiori, e molto più se permettesse alle Monache, massime alle più giouani, di poter con la stessa libertà trattenersi con quella. Come altresì col Fattore, e Seruitore, i quali ancorche possano hauer ingresso nel Monistero ogni volta che porti il bisogno, non possono però, nè deuono discorrer quiui in tutti i luoghi,

men nelle celle particolari delle Monache, se non quando quiui vi fosse necessità dell'opera loro, non potendo farsi da altre, & alhora con l'assistenza sempre di quelle, che si trouano deputate à tale officio, le quali non deuono mai lasciarli soli, nè in compagnia di Monaca sola.

47. Similmente non potrebbe scusarsi da colpa, e talhor anche da colpa graue, quando secondo le proprie obligazioni non inuigilasse sopra la stessa Clausura, & osseruando nella muraglia, ò muraglie di quella qualche foro, od apertura, ò finestra di Monaca, massime giouane, dominata da'Secolari, potendo, non vi rimediasse, e non potendo, non ne portasse auiso al Superiore. Così pure in ognaltra cosa attenente alla stessa Clausura, come rote, grate, porte, ferrature di porte, quando notasse in quelle qualche rottura, od allargatura di ferri, e simili altre nouità, s'ella per fuggir ogni occasion di litiggio, e non incontrar male sodisfazioni, non solamente non rimediasse al disordine, ma lo trascurasse, passando ogni cosa sotto silenzio, pecchereb-be più, e meno, secondo la grauezza del difetto più, e meno tolerato, e dissimulato da lei.

48. Parimente quando nell'Horto del Monistero vi fosse qualche arbore contiguo alla muraglia della Clausura, & alhor più, che co'rami si stendesse, ò sopra la strada, ò sopra il cortile di qualche casa vicina, commetterebbe graue difetto, se non ne auuertisce il Prelato. Douendosi simili arbori, & altre boscaglie d'edere, ò lauri, che potessero facilitar l'ascesa, ò discesa del muro, tutti spiantare, e suellere per affatto, essendoui sopra di ciò decreto speciale della Sacra Congregazione. Che se nella visita della Clausura fatta dal Vescouo, egli lasciasse ordine, che si leuasse, & essa per non apportar disgusto alle Monache, non l'eseguisce, peccherebbe, per sentenza di tutti, mortalmente, e potrebbe il Vescouo in pena sospenderla dall'officio, e sforzarla anche ne'Monisteri, che viuono sotto la direzzione de'Regolari, all'esecuzione non pur di questa, ma d'ognaltra cosa da lui imposta in materia di Clausura. Sopra di che non mancano esempi, & vn Prelato à'miei giorni di molto zelo, hauendo con occasione di visita commesso ad vna Priora, che douesse far cancellare la parte Superiore del Campanile, in maniera che le Monache ascendendo colà, non potessero esser vedute da quelli di fuora, essendosi essa opposta, la fece leuar dall'officio d'ordine della Sacra Congregazione. 13. *Sept.* 1583. *ex Ganant.*

Dell'obligazione, che tengono le Monache, ch'escono di Clausura con licenza ad tempus, di tornare à quella.

49. DA principio della fondazion de'Monisteri in diuerse occasioni, come di gouerno, riforma, ò di nuoua fondazione, e simili cause concedeuasi facilmente alle Religiose soggette alla giurisdizione de'Vescoui, da' medesimi Vescoui, & à quelle soggette al gouerno de'Regolari da gli stessi Superiori Regolari, di poter vscir da i proprij Monisteri, e portarsi à quelli dou'erano state elette Badesse, ò Priore, ò doue si trouauano deputate da i lor medesimi Abbati, ò Priori, per riformarne, ò fondarne altri. E per altre occasioni ancora, massime per trasferirsi *ad strictiorem Ordinem*. Ma hora per qualche disordine forse circa di ciò accaduto, e che potrebbe di nuouo accadere, non si possono più dare simili licenze non solamente da'Superiori Regolari, ma da gli stessi Vescoui, essendo riseruati alla Santa Sede. Perche nondimeno in altri casi espressi nella Costituzione di Pio V. che comincia

Dr-

Decori: come in emergenza di mal peſtilente, e contagioſo, quando vi foſſe manifeſta neceſſità d'vſcir di Clauſura, approuata dal Veſcouo, ſecondo la diſpoſizione del Concilio di Trento, può il Veſcouo medeſimo ne' Moniſterì à lui ſoggetti, & in altri ſottopoſti alla cura de'Regolari, il Superior Regolare, non però ſolo, ma *copulatiuè* col Veſcouo, conceder tal licenza, dando facoltà all'Inferma di poter condurſi à' bagni, ò portarſi altroue per curarſi dal male.

ſeſſ. 25. de Reg. c. 5.

50. Auuertendo però, che curata totalmente, ch'ella ſia, è tenuta di ritornar ſubito al Moniſtero, altrimenti violarebbe la Clauſura, e caderebbe in ſcommunica, quando tardaſſe. Il che però deue intenderſi, con tutti i Teologi morali, che trattano di queſta materia, quando troppo tardaſſe. Douendo prenderſi quel termine ſubito non in tutto rigore, nè con le regole metafiſiche, ma morali, *vt breuem ſcilicet, & honeſtam moram admittat, & malitioſam excludat*. Poiche quantunque non ſi poſſa negare, co gli ſteſſi, che vna Religioſa vſcendo con licenza dal ſuo per andar in altro Moniſtero diſtante due, ò trè giornate, ouero per condurſi à qualche bagno, ò in altro luogo, à cauſa d'infermità, fors'anche più diſtante, con la compagnia deſtinata à lei dal Superiore, diuertiſce dal ſuo diritto ſentiero per diece, ò quindici miglia, e fors'anche più, per viſitar qualche Parente, ò portarſi à qualche ſua diuozione, come alla Santa Caſa di Loreto, quando paſſaſſe per quella parte, non per queſto violerebbe la Clauſura, nè caderebbe per conſeguenza in ſcommunica. Quando però in queſto, ò vi foſſe mal fine, ò non tutto quel buon fine almeno, che ſi ricerca: come per ſola curioſità, e vanità, anche *per breuem moram*, ſe non incorreſſe pur in cenſura, & altre pene fulminate contra le Violatrici della Clauſura, non eſſendo vſcita da quella illecitamente, cioè à dire ſenza giuſta cauſa, e legitima licenza, nelche conſiſte tutta la violazion formale della Clauſura, di cui parla il Concilio ſudetto, & intende Pio V. peccherebbe però, e forſe, mortalmente, douendo ſe non punirſi come ſcommunicata, come diſcola, & irreligioſa. Onde occorrendo il caſo, abbenche di rado poſſa occorrere, non concedendoſi ſimili licenze, che per gran neceſſità, dourà ciaſcuna andar cauta.

Sanch. l. 6. mor. c. 15. n. 59. Rodr. t. 1 q. 47. ar. 11. Bonac. q. 1. de clauſ. Nald. Mirād. Pellizz. & alij.

51. Quelle altresì, ch'vſciſsero di Clauſura per qualche caſo repentino, e d'eſtrema neceſſità: così che non daſſe lor tempo di poter mandar à'Superiori per la licenza, come ne'caſi eſpreſſi di grand'incendio, inondazion d'acque, ò incurſion di Barbari, e ſimili, vſcite con la licenza della lor Superiora, ò con quella, che può dare à tutti la neceſsità, la quale, ſecondo quella regola in iure, *non habet legem, & illi licitum facit*, douranno portarſi in ſaluo in luogo oneſto, e ſubito farne penetrar l'auiſo al lor Prelato, rimettendoſi quanto al ritorno in Clauſura, alle ſue diſpoſizioni. Atteſoche ceſsata la cauſa, e rimoſso il pericolo, non deue, nè può reſtare alcuna gran tempo fuori di quella quando poſsa ritornarui, e'l Superiore comandi, ſenza violarla. Ne'Moniſteri parimenti, doue le Conuerſe, ch'arriuano à i quarant'anni (in conformità di quanto ſopra ſi è detto) eſcono di Clauſura, à cauſa di mendicare per vtile temporale del Moniſtero, ſecondo il priuilegio conceſſo loro da Pio V. violerebbono anch'eſſe la Clauſura ogni volta, ch'vſciſsero da quella prima notabilmente dello ſpuntar del Sole, e la ſera trouandoſi in Città dopo terminata la cerca per quella, non vi tornaſsero auanti l'occaſo, maſſime ſe vi foſse malizia. Non eſsendo lor conceſso di poter pernottare fuori del Moniſtero, ſe non ſolo per quel tempo, ch'eſcono di Città per la cerca del grano, e d'altri legumi, doue è l'vſo.

in ca. diſcip. 26. de cõſec. diſt. 5.

num. 15

* * *

A qua-

A quali affari, & esercizij possono le Monache applicare in Clausura i lor Ministri, e Fattori deputati quiui al seruizio commune del Monistero.

52. VNiuersalmente in tutti i Monisteri di Monache si concedono loro, come si è veduto per innanzi, non tanto fuori, quanto dentro della Clausura Ministri, e Seruitori, per far quiui tutte quelle cose, alle quali non possono supplire, ò con difficoltà le stesse Monache, massime le Conuerse, come riceuute in tutti i Monisteri alle facende, & esercizij corporali per beneficio, e necessità di quelli. Douendo questi Ministri, ò siano Fattori, e Seruitori seruir per esempio, come si è toccato nell'Horto, ammassar legna, trauasar vino, portar sacchi sopra il Granaio, e far altr'opere necessarie, che non conuengono à Donne, massime à Religiose. Potrà dunque ogni Superiora impiegarli debitamente ne'sudetti, & altri esercizij, secondo il bisogno, e la necessità commune del Monistero, fuori della quale (come si è auuertito più volte) non si possono introdurre, e molto men trattenersi, che quando vi sia auuertenza, non si violi la Clausura. Che se dauuantaggio nella lista generale fossero deputati à questa, e quell'altra azzione determinatamente, non potrebbono dalla Superiora, e meno da altre impiegarsi diuersamente, se non in poca cosa, e per poco tempo; poiche anche *in paruitas materiæ*, secondo molti, potrebbe scusarle.

53. E perche essendo questi Fattori, ò Ministri posti nella lista generale, come si è detto, con facoltà di poter frà'l giorno chiamati dalla Superiora entrar nel Monistero, e quiui impiegarsi per bisogni necessarij di quello; potrebbono farsi lecito alcune d'impiegarli assolutamente in cose fors'anche non necessarie, ò tali almeno, che potessero farsi benche con qualche incomodo dalle Monache: come in portar legna alla Cucina, scopare i Chiostri, burattare, e far altro; sappia la Superiora, che non può ciò permettere lecitamente, nè altre arrogarsi senza colpa, e colpa graue, quando non vi fosse ignoranza, che potesse scusarle. E quanto al burattare, e scopare il Monistero, trouasi vn decreto della Sacra Congregazione portato dal Gauanti, che vieta espressamente di poter ciò farsi da i sudetti Ministri, come impieghi proprij delle Conuerse. E circa il condur legna sopra carrette in Cucina, non si truoua, che mai i Superiori, quantunque supplicati, e fatti supplicare souente dalle Monache di conceder loro di potersi prendere vn Seruitore in Clausura per questo affare; habbiano mai voluto condescendere à simil richiesta: ancorche il douer esse in persona ò condurre, ò portar queste sù le proprie spalle alla Cucina, & Infermeria, riesca loro di grauissimo incomodo, anzi talhor anche di non poco lor pericolo, mentre hauendo quasi tutte ne'proprij Monisteri, non pur cataste, ma montagne di legna, e conuenendo ogni volta di conduruisi sopra alcuna, per gettarle abbasso, oltre gli stenti che vi fanno, corrono anche quasi sempre rischio di cadere, & incontrar del male come molte han fatto, e fanno non poche volte. Hauendo i Superiori col negar simil licenza hauuto sempre questo buon fine di ridur'i Monisteri ad vna conueniente moderazione intorno alle spese non pur superflue, ma eccedenti, che quasi tutti fanno circa questa gran prouision di legna, non già per cucinar alle Monache in commune, ma ad altri, e molti altri per questa, e quella Monaca particolare, e ciò poco meno che 12. Iulij 1592.

che ogni giorno, per la continua vscita da quelli di pasti, e paste, che caminano in diuerse, e più parti. Che nel rimanente, per quanto s'attiene al lor vitto commune del Refettorio, come pur troppo regolarmente in tutti i Monisteri frugale, e ristretto, basterebbe l'ottaua, e decima parte della prouisione sudetta, potendo à ciò supplire comodamente vna, ò due Conuerse, e non più. Onde per quello che s'spetta al lor bisogno, non essendo esse in necessità di particolar Ministro, che porti questa legna mattina, e sera alla Cucina, nè i Superiori possono giustamente concederlo, nè esse debitamente valersene, senza violar la Clausura.

54. Ne' Monisteri altresì, dou'è l'vso d'alleuare, & ingrassare animali, non possono le Monache valersi del Fattore sudetto, ò d'altri per pascerli, douendo ciò far le Conuerse. Che se per esser questo vno de' più sordidi, e vili esercizi, che possa far vna Religiosa, se ne aggrauassero, potrebbe la Superiora ò farli nodrir da' Gastaldi in villa, e non dalle Conuerse nel Monistero, come luogo poch'atto per questo, massime quando fosse troppo angusto; ò pure (che sarebbe forse il migliore) leuarne totalmente l'vso. Attesoche, se ben pare ad alcune, che torni ciò in grand'vtile, e beneficio commune delle Monache, facendosi di questi animali grascie, lardi, strutti, e salami specialmente per tutto l'anno, i quali si dispensano poi due, e trè volte la settimana alle stesse Monache per pietanza, ò sia companatico; non è però che ciò non risulti più lor di danno, che di profitto, non essendo cibo questo per verità proportionato per loro, ma di tristo, e forse pessimo nodrimento per loro, come quello che non serue, che per incitare al bere, del che non han'esse alcun bisogno, douendo valersi dell'vso del vino con molta parsimonia, e moderazione, e sempre con l'acqua, quando non se n'offendesse lo stomaco. Che però, come di complessione molto debole, e delicata, conuerebbe proueder le d'altro cibo più leggiero, e di miglior nodrimento, e se non sempre del più buono, del men cattiuo almeno.

Se possono, e come riceuere in Clausura figliuole Secolari ad educationem; e s'altre per sicurezza ò della lor vita, ò della lor pudicizia, ò per altro fine onesto, e ragioneuole.

Sa. Cõg. 31. Aug. 1575. circa la cura, e direzziõ di queste figliuole, vedi tr. 22. n. 30. vsque 38

55. E Per vso antico, e per indulto speciale della Sacra Congregazione, possono le Monache riceuer le sudette figliuole *ad educationem*, & altre ancora, ma niuna mai à titolo di seruitù, fuorche le Conuerse. Con questa auuertenza circa le prenominate figliuole, e giouani Secolari, che potendosi riceuer da loro *titulo educationis*, quando veramente non fossero per hauerla maggiore dalle Monache, che sotto la custodia, e vigilanza de' Parenti in casa propria, non potrebbono debitamente riceuerle. Ilche deue da esse prudentemente auuertirsi, massime dalla Superiora; perche quando conoscesse, che non fossero queste per approfittarsi, ma forse per diuentar peggiori nel Monistero, che fuori, peccherebbe accettandole, non potendo ella ciò permettere, per quello ch'à lei s'aspetta, senza graue discapito, e pregiudicio di coscienza. E perche, supposto che fossero per approfittare in quello, per poter debitamente, e validamente introdurleui, si ricercano non poche condizioni, sarà lor conueniente, e necessario saperle, per osseruarle.

Delle

Delle conditioni necessarie per riceuersi le figliuole ne' Monisteri ad educationem.

56. PRimieramente si ricerca che'l Monistero, per poter ciò fare debitamente l'habbia altre volte fatto, e vi sia l'vso, e la consuetudine approuata di farlo: non intendendo altrimenti la Sacra Congregazione d'introdur in ciò nouità alcuna, mentre non in tutti i Monisteri può introdursi, e non è forse nè men conueniente, doue non fosse vn'esatta, e perfetta osseruanza, che s'introduca. Il decreto dunque della Sacra Congregazione sudetta, dato sotto li 31. Agosto 1575. è tale: *Puellæ educationis causa in Monasteriis Monialium, vbi viget regularis observantia, recipiantur, si tamen eadem Monasteria ante Concilium Tridentinum consueuerunt huiusmodi puellas recipere.*

ref. Quaranta v. Mon. Su ar. to. 4. de Relig. li. 1. c. 10 n. 22. Tāb. de iur. Abb disp. 1. q. 2. n. 5. & Gauā. in Mā. Ep. v. Mon. educ.

Secondariamente per poter ciò fare si ricerca di necessità la licenza della Sacra Congregazione, la quale potrà darsi anche dal Nonzio Apostolico, douendo subito riceuuta registrarsi in Cancellaria Episcopale, altrimente sarebbe inualida.

Sa. Cõg. 27. Maij 1603. ex Gauã. in Mã. Ep. v. Mon. educ. n. 8

Terzo, che alla sudetta licenza concorra altresì quella del Superior del Monistero, sottoscritta di proprio pugno, in conformità dello stesso decreto, e doue fosse l'vso, che concorresse *cumulatiuè* à ciò anche il Vescouo, ò per se stesso personalmente, ò per mezzo del suo Vicario, dourà osseruarsi.

Sa. Cõg. 21. Aug. 1675. & 4. Ianua. 1608. ex Gauant. loc. cit.

Quarto, che vi sia parimente [secondo che fù ordinato dalla medesima Sacra Congregazione] il beneplacito della Superiora del Monistero, e l'assenso altresì della maggior parte di tutte le Monache vocali dello stesso Monistero, prestato da loro, e da ciascuna di loro, capitolarmente congregate, e ciò non in voce, ma *per vota secreta.*

ead. Sac. Cong. 26 May. 1603.

Quinto, che non si riceuano mai sopra il numero stabilito, e limitato da' Superiori: potendosi però fra'l numero riceuere non pur due, ma tre, e quattro Sorelle ancora insieme, quando però ciò si faccia col sol fine d'educarle, non di farle Religiose; perche ciò non potrebbono fare senza licenza espressa di Roma, non potendosi con questo fine validamente riceuer che due, e supposta la licenza ancor per l'altre, douendo riceuer l'abito, non senza dupplicata, e triplicata dote, dupplicata cioè per la terza, e triplicata per la quarta.

Sac Cõg. 26. Aug. 1616. ex Gauant. loc. cit.

Sesto, che per entrare nel Monistero (secondo i decreti della stessa Sacra Congregazione) non siano minori d'otto, nè maggiori di venticinque anni; perche di quest'età se ve ne fossero in quello, ò douranno vscire, ò prender l'abito religioso, quando fossero giudicate idonee, & abili per la Religione.

26. Aug. 1616. vi de Barb. de offic. Epis. alleg. 102. n. 64.

Settimo, che non possano riceuersi quando non vi sia luogo per loro separato dal Dormitorio commune: non douendo le Secolari che viuono ne' Monisteri, anche per termine di conuenienza praticar liberamente con tutte le Monache, fuorche ne' luoghi publici, douendo viuere in compagnia fra loro, sotto la cura, e direzzione d'vna Madre, deputata dalla Superiora, ò dal Consiglio delle Madri, à questo, officio, senza ch'altre possano intromettersi, anche con fine d'ammaestrarle, perche diuersi Maestri non fecero mai vn buon Scolaro: non v'essendo il peggiore anche nella direzzion dello spirito: che'l lasciarsi guidar da molti, bastando vn solo s'ei guida bene.

eod. Sac. Congre. apud Zeol. in prax. v. Mon.

Ottauo, che quando queste volessero entrare in Clausura in compagnia di Serue, ò altre Donne da gouerno, non possano ammettersi in quella sotto qualunque pretesto, essendoui decreto espresso sopra di ciò della stessa Sacra Congregazione, riferito dal Barbosa, *de iure Militantis Ecclesiæ*, e dal Suarez, *tomo quarto de Religione*.

12 Mar. 1619. Barb. loc. cit. c. 14. n. 55. & Suar. t. 4 de rel. g. lib. 1. c. 10 n. 41.

Nono,

Nono, che d'ordine della medesima Sacra Congregazione, depongano nell' ingresso del Monistero ogni ornamento, e vanità, e non vsino mai quiui vesti di seta, ma di lana, ò bombagia, di color modesto, e religioso, non portandoui sopra liste, ò passamani d'oro, e d'argento, ma di semplice filo, ò seta; nè apparendo in publico che coperte, e dimesse.

a. Cōg. 6. Maij 603. ex Gauant. p. Mon. duc.

57. Decimo, & vltimo, che non si possa mai quiui riceuere alcuna ad istanza de'Parenti, ò d'altri se prima la Superiora, e Madri non hauranno certezza almen probabile, che quella intenda di venirci, ò non ripugni almeno. Auuertendo sempre se la figliuola che vien proposta per l'ingresso sarà maggiore, ò minore di dodeci anni, poiche se fosse maggiore, sapendo la Superiora, che'l fin de'Parenti, ò Tutori di essa, non è di rassegnarla al Monistero per sola educazione, ma per dar à lei à suo tenpo l'abito della Religione, non potrebbe per commun sentenza debitamente riceuerla, quando à ciò non acconsentisse ma ripugnasse la Giouane. Anzi riceuendola si metterebbe à pericolo d'incorrer nella censura fulminata dal Concilio di Trento *contra cogentes puellas ad ingrediendum Monasterium, siue ad id fauorem dantes, & quoquomodo eidem actui consentientes*. Se poi i Parenti per educarla solamente, non per monacarla facessero istanza di metterla in Clausura, in tal caso, quando la Giouane hauesse ogn altro requisito non vi sarebbe scrupolo alcuno à riceuerla. Come pure nō vi sarebbe, se questi l'offerissero alla Religione auāti i dodici āni; poiche in qualunque modo l'offerissero, ò per farla Religiosa, ò per apprendere atti di religione, sarebbono padroni di farlo, mentre i Parenti possono consagrare à Dio i maschi auanti i quattordici, e le femine prima d'i dodici, come d'otto, ò diece: non potendo essi in tale età giustamente contradire à'Parenti, essendo anzi tenuti in ogni maniera, stando nel *ius commune* d' obbedire. Hauendone l'esempio in Anna Madre di Samuello, ch'appena staccatolosi dalle poppe l'offerì al Tempio. Attesoche i figliuoli fin à quell'età *non sunt sui iuris*, ma sotto la potestà del Padre, non essendo differenza frà essi, e i Seruitori, come dice l'Apostolo: *quanto tempore paruulus est nihil differt à seruo*. Nè'l Concilio sudetto doue dichiara scommunicati tutti quelli che sforzano le Vergini, & altre à farsi Monache, non intende di tutti, & in tutti i casi, facendosi quiui eccezzione di quelli *à iure expressis*, e non comprendendo meno (come notano il Suarez, & altri) i Parenti nell'impubertà, e minorità de'lor figliuoli, mentre in quel tempo possono dedicarli alla Religione, e far di loro oblazione à Dio, anche senza il consenso, e beneplacito loro. Ben è vero però, che quando per esempio vna figliuola fosse stata consagrata da'proprij Genitori prima d'i dodici anni al Chiostro, come di otto, ò diece, terminati i dodici, restando alhora totalmente *sui iuris*, quanto al dispor di se stessa, e dell'anima propria, il Padre non potrebbe più sforzarla. Onde s'ella non volesse esser Monaca, potrebbe vscir dal Monistero. Anzi la Superiora in tal'emergenza sarebbe tenuta, ò d'intimare à lei ch'vscisse, ò di protestare à Parenti, ch'ella non intende di trattenerla affin di farla Religiosa, ma per esercitarla semplicemente ne gli atti della Religione.

Rodr. to. 3. q. 14. a. 3. & 2. p. sum. c. 8. concl. 9. n. 10. Portel. v Mon. in add. n. 14 Sāch. l. 4 Dec. c. 4. n. 12. Pelliz. de Mon. c. 5 sect. 4. q. 11 n. 189 Cōc. Tr. sess. 25 de Reg. c. 18

1. Reg. 1. can. quicunq; 4. 20. q. 1 & ca. Puel. 2. 20. q. 2

Galat. 4.

Less. de Laps. c. Ep. 15. q. 6 Sanch. li. 4. dec. c. 18 n. 33 Suar. t. 3 de Relig. lib. 5. c. 9 n. 4. Portell. de Reg. v. Cla. Mō. n. 8 Layto. 3. tr. 5 q. 34.

Delle condizioni che si ricercano dopo entrate le figliuole sudette in Clausura ad educationem, per viuer in quella laudabilmente.

ex Zerol. Rodriq.

58. COmanda in primo luogo la Sacra Congregazione, ch'entrate queste in Clausura osseruino puntualmente le leggi della Clausura, come le

Zanch. & alijs.

Monache istesse, cosiche non possano vscire che à causa d'infermità, con licenza del Prelato, & assenso della Superiora, & vscendo per altro, non possono più tornarui senza nuoua licenza di Roma, ò del Nonzio Apostolico, se però non volessero far quiui ritorno per riceuer l'abito, e farsi Religiose.

Trad. Sa. Cong. ex Barb. & Gauant. v. Mon. aduc.

Ordina in secondo luogo, che viuano del commune del Monistero, e non si permetta mai, che si trasmetta lor da' Parenti il vitto cotidiano, ma si paghi da questi ogni semestre almeno, e sempre in pecunia numerata, e non altrimenti.

Terzo, che volendo esse farsi Monache, escano per vno, ò due mesi auanti dal Monistero, non tanto per poter ciascuna maturar con più libertà le sue deliberazioni, quanto perche il Vescouo, e'l Superior del Monistero, quando viuesse sotto la direzzione de' Regolari, possano più liberamente esaminarle, & esplorar la lor volontà circa il prender l'abito, & obligarsi per sempre alla Clausura.

Quarto, & vltimo, che non solamente siano tenute ad vscir dal Monistero in euento di voler prender l'abito, ma in emergenza ancora, che trouandosi alcuna inferma, stando in pericolo di morte, volesse far testamento; poiche se bene potrebbe la Superiora con licenza del Vescouo, & assenso del suo Prelato, per quello che fù concesso loro dalla Sacra Congregazione, introdur'il Notaio, e'i testimonij necessarij, molto meglio però sarà potendo ciò farsi, di rimetterle in man de' Parenti, ò d'altri.

ex Nald v. Mon. n. 74.

59. E perche sopra si è detto, che entrando queste figliuole in Clausura, restano tenute alla Clausura come le stesse Monache, ciò deue intendersi; non così, ch'vscendo esse da quella senza licenza, e necessità, entrino in scommunica, come le Monache; perche con quanto viuano con le Monache, non son però Monache: non essendo nè men obligate per quel tempo che viuono in Clausura con loro ad osseruar le Costituzioni, e Regole loro; ma ciò deue intendersi, quanto al particolare, di non poter esse vscir da quella, nè tampoco introdur'altri in quella, senza necessità, e licenza, nella stessa guisa che non possono le Monache. Anzi in materia d'introdur persone, quando ciò facessero *ad malum finem*, ò pur anche essendoui ogni buon fine, non vi fosse la douuta licenza, e vera necessità, la quale deue sempre presupporsi ad ogni ingresso in quella; in tal caso ogni volta, che ò l'ignoranza, ò la simplicità non fosse tale, che potesse scusarle, peccherebbono mortalmente, e resteriano *ipso facto* scommunicate, non v'essendo quanto à ciò di vario frà esse, e le Monache.

Se possano sott'altro titolo riceuere, & ammetter altre à viuer con esse in Clausura.

60. QVando vi siano i debiti requisiti, potranno *de iure communi* riceuer con loro qualunque altra giouane ancora ben nata, benche non à causa d'educazione, ma sott'altro ragioneuole, & onorato pretesto, supposto ancora, ch'ella hauesse pensiero d'accasarsi, conforme si pratica communemente, & affermano molti col Sanchez. Come per esempio, s'ella dimandasse ingresso nel Monistero, ò per non hauer dote sufficiente per alhora di poter secondo la decenza del proprio stato collocarsi in matrimonio, ò perche il Padre hauesse così disposto nel testamento, ò perche essendo rimasta pupilla, facesse quiui ricorso, per poter meglio assicurar la propria onestà, ò per altre simili contingenze. Altre Donne poi, come Vedoue, Maritate, ò promesse in Matrimonio, quando per qualche infortunio accaduto loro, dimandassero per sicurezza d'entrar nel Monistero, non siano così facili à pro-

Sàth. l. 6 Decal. c. 16. n. 64. Tāb. de sur. Ab. disp. 1. q. 3.

promettere loro il voto fauoreuole per l'ingresso, massime quando taluna di queste, ò hauesse commesso qualche delitto, ò fosse sospetta di violata fedeltà maritale, ò per altro accidente non portasse seco tutto quel buon odore, necessario per gl'incensieri della Chiesa, che sono singolarmente i Monisteri di Religiose, non lasciandosi mai per qualunque instanza, ò altro rispetto humano ridur'à far cosa in ciò pregiudiciale all'abito proprio, & alla propria riputazione. Potendo assicurarsi, che qualunque persona, Superiore, ò licenza di Superiore, supposto anche che fosse concessa dal Papa, può metterle in necessità di riceuer alcuna in Clausura con loro, se non vogliono. Che così espressamente dichiarò Vrbano VIII. nella sua Costituzione, che comincia: *Sacrosanctum &c.* data sotto li 27. d'Ottobre 1624. non volendo, che niuna licenza ò concessa, ò da concedersi à qual si voglia Donna, Dama, ò Matrona di poter entrar ne Monisteri ad abitare, e viuere con le Monache, possa suffragare alcuna senza il consenso capitolare delle stesse Monache *per vota secreta*, il quale quando non segua, e non sia prestato dalla maggior parte delle vocali, cioè di quelle, che hanno voce in Capitolo, ogni licenza è nulla, *& nullius valoris*.

vide tr. 24. n. 15.

29. inter bull. eius. ex Cher. in 4. to. bull.

61. Habbiano dunque sempre per bene, e gran bene, di non ammetter mai, come diceua, così facilmente, alla lor priuata conuersazione ne' proprij Monisteri Donne Secolari, per illustri, e grandi ch'elle siano, se non quando così portasse ò la necessità, ò la conuenienza, ò l'vtilità de gli stessi Monisteri, e molto meno quando queste non potessero trar quiui quel frutto di buon esempio, che farebbe mestiere. Tenendo per costante, che viuendo esse nella Religione con loro, & osseruando difetti, e mancamenti di religione, e d'onestà frà loro, non sapranno, e non vorranno tacerli, tornate, ch'esse siano al Secolo. Essendo pur troppo vero, che doue son buoni, e cattiui ne chiostri de'Religiosi, il Mondo non apre mai gli occhi sopra la bontà di quelli, ma si tien sempre fissi, & immobili, come se non vi fosse altro da vedere, sopra il male, e sol male di questi. E non è marauiglia, quando ciò non solamente si pratica co'Religiosi, e Religiose ne'Chiostri, ma s'esercita nel Mondo fin co gli stessi Pianeti, e maggiori Pianeti del Cielo: mentre anche il Sole, e la Luna, che dourebbono maggiormente osseruarsi quando risplendono, non si osseruano mai da nessuno, che quando s'ecclissano.

Fine della Pratica, e Trattato della Clausura.

PRATICA
CIRCA L'OFFICIO DIVINO,
ó siano Hore Canoniche.
TRATTATO SESTO.

1. NOn poco onore, Religiose Sorelle, v'ha fatto Iddio, hauendoui deputate con tutte l'altre persone Ecclesiastiche, e Claustrali nella sua Chiesa, alla gloria, e stato sublime di lodarlo, e benedirlo, col recitar communemente l'Officio Diuino, ò siano Hore Canoniche, in Choro. Onore, che può ragguagliarsi in terra à quello de gli Angioli in Cielo. Che pur l'officio, & incombenza loro colassù, è di cantare, e risonare incessantemente le Diuine lodi. Onde ciascuna, che non sarà impedita da altro officio imposto à lei dall'Obbedienza, lasciato ognaltro affare, dourà à suoi debiti tempi, con ogni possibile celerità conuenir con l'altre deputate allo stesso officio in Choro. Al quale per poter più prontamente, e diuotamente portarsi, conuerrá, ch'ella fermamente creda, non solo che Dio l'inuita, ma che l'aspetta, per riceuer da lei questo tributo di lode. Mettendosi di più in animo con la Beata Geltruda, che l'Angelo custode l'attende per quiui accompagnarla: doue giunta ch'ella sia, fatta la genuflessione al Santissimo, e postasi con modestia, e riuerenza à suo luogo, fatto segno dalla Superiora, procurerà insieme con l'altre di recitar l'officio sudetto con non minor attenzione, che diuozione, componendosi così internamente, come esternamente considerando ch'ella deue in quello parlar con Dio, col quale conuien di ragionarsi (come auuertisce Sant'Agostino nella sua Regola) più col cuore, che con la lingua, ò per lo meno in cosi fatta guisa, che non sia punto diuerso dalla lingua il cuore. La onde partendo ciascuna di cella, ò da qual si sia altra parte del Monistero, per venire all'officio in Choro, che non è come diceua, che vn venire à parlar con Dio, dourà sbrigarsi da tutti i pensieri, e cure molestе, le quali potessero in qualunque modo staccarla, nè per momenti da Dio.

In che consista quest'officio Diuino.

2. TVtto si riduce à sette Hore, dette canoniche: come imposte, e prescritte da'Sagri Canoni: che sono Matutino, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta. Douendo tutte recitarsi ogni giorno in Choro à suoi debiti tempi sotto colpa mortale. Obligazione, che quantunque di precetto non cada sopra d'alcuna in particolare, cade però sopra tutte in commune: essendo quiui tutte communemente tenute à sodisfare all'Hore sudette. Tutte dissi, quelle cioè, che non hanno occupazioni ò di maggior necessità, ò

di

di maggior carità. Difficilmente pò-tendosi scusar l'altre se non v'assistono, massime le più giouani, e ne' giorni singolarmente festiui, e destinati ad impieghi di maggior seruizio, & ossequio di Dio.

Quale debba essere il Choro, ò sia la Chiesa interiore delle Religiose, doue deuono conuenire à recitar l'officio sudetto.

3. IL Choro, ò Chiesa interior delle Monache, deue necessariamente esser vnita alla Chiesa esteriore, doue conuengono i Secolari: affinche da quella possano vdir la Messa, confessarsi, e riceuere la Sacra Communione, in conformità della lor propria Regola, & Istituto. Procurando sempre le Sagristane, che questo luogo sia vago, ma non vano; accioche con la vaghezza possa allettar le Monache à conuenirui volentieri, ma non già con la vanità à cagionar in loro distrazzioni volontarie. Che tanto trouasi ordinato nel Rituale: *Vanitates omnes, & notabiles superfluitates ab Ecclesiis penitus amoueantur*. La cosa principale, che quiui si ricerca è la luce; perche quando il Choro, doue deuesi recitar l'officio, restasse in luogo oscuro, così che di giorno non si potesse leggere sopra i libri Chorali, e le Monache per l'oscurità tenendo il Salterio, ò Breuiario auanti non potessero dir l'officio, non vi si potrebbe debitamente officiare, ma si dourebbe cercar altro luogo più al caso. Che se bene vi si potrebbono accendere molti lumi; questo però sarebbe fuori d'ogni buon ordine, mentre tutti i Chori di qualunque Chiesa collegiata deue di giorno riceuere il beneficio della luce dal Cielo, e non da altra parte. Che se poi hauendo finestre sufficienti godessero alcune di farle chiudere nel tempo appunto dell' officio, non potrebbe ciò permettere la Superiora, perche spettandosi à lei singolarmente di farlo recitare ogni giorno, e non potendo ciò omettere, per debito di coscienza, non potrebbe altrimenti di giorno far officiare nelle tenebre; perche quando per questo mancamento non si potesse sodisfar pienamente all'officio, e molte per non poter leggerlo, non lo dicessero, auisata la Superiora, che così non si deue, nè si può in coscienza officiare, se non ne facesse caso, ma permettesse, che così si officiasse, non potrebbe scusarsi dal peccato mortale, come obligata frà l'altre di far sodisfare ogni giorno à questo debito dell'officio in Choro *sub mortali*.

4. Oltreche (secondo ch' osserua San Bernardo) il Choro rappresenta à noi il luogo de Beati, ò sia Paradiso, non può farsi diuentar vna Cauerna, nè vn Limbo. Ilche dico, perche se vi fosse quest'vso in qualche Monistero, lo leuino, come non vso, ma abuso, il quale quando volessero mantenerlo ostinatamente, commetterebbono colpa graue, e sarebbono degne le Superiore di molta correzzione; perche l'officio non può dirsi nelle tenebre, quando Iddio, à cui s'officia, *lucem habitat inaccessibilem*; anzi egli medesimo è luce, e fonte di tutta luce, non solo per quello che di lui disse San Giouanni: *Deus lux est*, ma per quello ch'ei disse di se medesimo: *Ego sum lux mundi*.

serm. vi. in cant.

1. Tim. 6.

1. Ioan. 1.

Ioan. 8.

Se quelle che ſon tenute à recitar l'officio ſiano obligate, quando poſſono, e non hanno legitimo impedimento, di conuenire à recitarlo in Choro, ſotto reato di colpa mortale.

Caiet.v. Hor. cā. §.5. Sāch.sū. li.6. c.4. conc. 12. dub. 1. Fauſt. in theſ.Rel. l.9.q.158 Felinc.t. 2.tra.23 c.4. n.9. Bonac. de Hor. cā.diſ.1. q.1.p.1. n.9. Dia p.3. tra.2. de dub.Rel. reſol.18. Dō.Lay. t.3.tr.18 q.26. Caiet.v. Hor. cā. Sāch. lo. cit. Conrad.p.1. q.14. & ones ſupradict. DD. Clē Gra de celeb. Miſſ. Bord. p. p. conſ. reſol.3.

5. STando nel ius canonico, come, neſſun Religioſo, così neſſuna Religioſa particolare è tenuta all'officio in Choro *ſub mortali*; mentre il recitarlo quiui (ſecondo che ſi è detto) cade ſopra tutte in commune, non ſopra queſta, e quella in particolare, bastando per ſodisfare alle ſue obligazioni, che ciaſcuna potendo lo reciti priuatamente ò per ſe ſteſſa, ò con altre. In quattro caſi però può commetter peccato mortale vna Monaca ſe reſta dal Choro. Primieramente s'ella con piena auuertenza, e deliberata volontà ſtabiliſce di non mai andarui, anzi per vn anno ſolo, e meno ancora. Secondariamente, s'ella con diſprezzo manifeſto s'opponeſſe al proprio Iſtituto, che ciò comanda; riputandolo inuenzione, e non vera conſuetudine, & ordine della Chieſa. Terzo ſe non eſſendo numero competente di Monache in Choro per recitarlo, trouandoſi tutte l'altre ò inferme, ò legitimamente impedite, ella potendo, e non hauendo impedimento alcuno, ricuſaſſe di conuenirui, così che per lei ſola non poteſſe dirſi; mentre per poter dirlo, e ſodisfar debitamente al Choro, ſi ricercano quiui di neceſſità tante Religioſe Choriſte [come dirò in appreſſo) che baſtino per far Choro. Imperciocche doue non ſi può far Choro, per ſentenza commune, ceſſa l'obligazione del Choro. Oltreche, ſupppoſto, come ſi è detto, che per dir quiui l'officio portaſſe il caſo, che vna volta, ò l'altra non ci foſſe quel numero ſufficiente di Monache, che dourebbe eſſerui neceſſariamente, per ſodisfare al Choro, e che molte non hauendo neſſun vero, e legitimo impedimento, poteſſero conuenirui, e non voleſſero, in tal caſo, ancorche vna ſola di queſte baſtaſſe per compir quel numero, che ſi ricerca di neceſſità per officiare il Choro, peccherebbono tutte mortalmente, e non quella ſola. Concioſiache douendoſi recitar non pur tutto l'officio Diuino dalle Monache ogni giorno ſotto precetto di peccato mortale, ma douendoſi anche dauuantaggio recitar ogni giorno ſotto la ſteſſa obligazione in Choro, e ſe non da queſta, ò quella in particolare, come ſi è detto, da tutte in commune, ſenza dubbio, quando niuna di quelle che poſſono conueniſſe à recitarlo, e Dio per lor ſola cagione, non riceueſſe quiui queſto debito culto, peccherebbono tutte, come diceua, mortalmente. Mentre in occaſion di neceſſità, come Sant'Antonino, Laimano, & vniuerſalmente con tutti i Dottori: *obligatio communis obligat ſingulos de communitate.*

Clē. loc. cit. & c. dolentes diſt. 92. Dō. Lay. ſup. cit. eodē loc. Tab. n. Hera. n. 181.

6. Quarto, dato ancora, che ſi trouaſſero in Choro tante Monache, che baſtaſſero per far Choro, anzi dauuantaggio, ſe la Superiora nondimeno per debito dell'officio ſuo voleſſe che ci veniſſero anche l'altre, che non ſono legitimamente impedite, ò diſpenſate per altro, quando ò ricercate perſonalmente da lei, ò richieſte da altre in perſona di lei, le riſpondeſſero, ò le faceſſero riſpondere in faccia, non già che non ſi ſentono, ò che non poſſono, ma che non vogliono venire, indubitatamente queſte ancora commetterebbono peccato mortale, ſe non veniſſero, e queſto non per mancamento del non venire, non eſſendo

pec-

peccato alcuno; tolta la necessità, il non venirci; ma perche è peccato, e peccato mortale l'opporsi formalmente all'obbedienza, e'l far atti di manifesto dispregio contra il comando de' Superiori, e molto più doue si tratta dell'officio in Choro, al quale chi si troua obligata per professione, non può da quello debitamente esimersi senza causa.

Quante Monache bastino per dir l'Officio in Choro.

7. QVante bastano per far Choro [sostengono communemente i Dottori, massime il Diana, e Caramuello] cioè quattro. Il che però deue intendersi *in rigore iuris*, per adempir assolutamente il precetto, ma non già regolarmente per sodisfare alla conuenienza, e decenza del precetto, massime essendo ciò contro gli ordini, & istituti particolari delle Monache, i quali impongono vniuersalmente, che tutte quelle che non sono legitimamente impedite, ò per altra causa ragioneuole debitamente dispensate, conuengano all'officio in Choro. Attesoche quando in vn Monistero assai numeroso s'officiasse sempre ò quasi sempre in poco numero, e la Superiora lo comportasse, si come non potrebbe, ella scusarsi per la conniuenza in ciò da graue colpa; potrebbono scusarsi altresì le suddite, con l'esimersi quasi sempre da quello senza causa sufficiente da qualche colpa, e fors'anche da maggior colpa secondo le circostanze. Che se bene non si può assolutamente affermare, che vna Monaca abituata in non andar le più volte in Choro, pecchi mortalmente, ò sia in stato di peccato mortale. Con tutto ciò, quando quest'abito, ò consuetudine fatta da lei hauesse anneßa qualche malizia, ò circostanza aggrauante, come di publico scandalo, ò d'vna peruersa, & ostinata volontà, potrebbe peccar mortalmente, e peccherebbe senza dubbio, quando (secondo che sopra si è detto) hauesse deliberato di non andarui.

Dian. p. 7. tr. 11 Mistell. ref. 5 Char. in Reg. S. Benedi. disp. 101 dub. 6. Pellizz. Man. t. 5 c. 8. sect. 1 q. 22. n. 49.

8. Ma supposto in ogni maniera (come ben dicono grauissimi Autori) che con quattro sole Professe restasse sodisfatto bastenolmente (come si è detto) al debito del Choro, non resterebbe però in questa guisa sodisfatto intieramente Iddio di loro. Perche doue le Religiose destinate à quello sono in gran numero, non è quasi credibile, ch'ei potesse chiamarsi sodisfatto di così poco numero. Questo è vero, che ciascuna dourebbe tralasciare ogn'altro officio (se già non fosse impegnata in quello dall'Obbedienza) e portarsi à suo tempo con molta sollecitudine, e diligenza in Choro. Come pure in molti Monisteri osseruanti non lasciadi farsi, e dourebbe farsi in tutti, e da tutte, votandosi in quel tempo i Parlatorij, & abbandonando le Monache fin i proprij Paretti, quando quiui si trouassero per occasione di vilità, nella guisa che fece già quella buona Religiosa, che sentendo sonar l'vltimo dell'officio, trouandosi in Locutorio con suo Padre: questo segno di campana, dissegli, mi chiama in Choro à lodare Iddio; e senz'altro dire parti. Del che restò il Padre così edificato, che non gli diè l'animo di richiamarla: conoscendo ch'era ben conueneuole, ch'ella lasciasse di trattar con suo Padre, quand'essa si portaua in Choro à fauellar con Dio.

Dian. l. c. 15.

9. Perche nondimeno potrebbe essere che non in tutti i Monisteri fossero di questi buon vsi, e che non tutte le Monache haueßero i sentimenti religiosi di questa, facendo forse in ciò taluna tutto all'opposto, vantandosi d'esser Religiosa da Choro, senza lasciarsi per auuentura quasi mai vedere, ò di rado almeno ad officiare con l'altre in Choro. E che vuol dir Choro, se non doue molti cantano? Che non è già Choro, e vero Choro quello, doue si veg-

giono assai pitture, per abbellirlo, ma poche, e talhor anche pochissime Monache officiarlo. Tutte dunque, ò la maggior parte almeno, quando siano destinate à quello, non douranno mai mancar di conuenirui, perche la trasgressione continuata di ciò, massimamente per occuparsi in visite, trattenimenti, curiosità, & in cento, e mill'altre brighe, & imbarazzi del Mondo, non è cosa da farne sì poco conto, che non ne habbiano d'hauere molto scrupolo di coscienza; perche se non peccano sempre in ciò grauemente, non posono scusarsi di non peccar sempre venialmente, e talhor anche mortalmente. E non peccheresti tù forse in questa guisa, ò Religiosa, ogni volta, che quel tempo deputato al Choro, per dar quiui lodi à Dio, tù lo consumassi non senza scandalo ne'Parlatorij, & altri luoghi in vanità, e leggerezze, e, fors'anche non poche volte in offesa di Dio?

Quali Monache siano veramente esenti senz'altra dispensa dal Choro.

10. QVelle s'intendono legitimamente dispensate dal recitar l'officio communemente con l'altre in Choro, le quali hanno officij, & impieghi totalmente incompatibili al Choro: cioè che nel tempo istesso, che si recita quiui l'officio, si trouano impegnate in altri affari per vtile, e beneficio del Monistero. Parimente s'intendono dispensate tutte l'Inferme, e quelle altresì che trouandosi in età cadente, non potendo ben officiare, ò per mancamento di fiato, ò per debolezza di petto, non potessero recitando l'officio nè farsi intendere dall'altre, nè tener dietro all'altre. Quelle similmente che in Choro non fossero buone per altro, che per far numero: come sarebbe se alcuna per qualche accidente hauesse perduto l'vso della voce; ò pur anche ch'ella fosse scilinguata, balbuziente, ò non sapesse speditamente leggere, cosiche non potendo perciò seguire il corso dell'officio, non potesse salmeggiare con l'altre sarebbono pur dispensate. Resta anche indubitato presso tutti, che vna Monaca, quando per qualche indisposizione, od altro fosse rimasta sorda, ò sordastra, in cotal guisa che non potesse vdire, ò con difficoltà, non sarebbe tenuta all'officio in Choro; posciache intendendo poco se stessa, e manco l'altre, come è obligato chi officia in Choro, in qual guisa potrebbe obligarsi al Choro?

11. Vna cicca altresì, ò quasi cieca, che non potesse leggere, ò con fatica, quando il Choro non facesse di qualche Santo, di cui ella sapesse à memoria i Salmi, e tutto il resto, che suol dirsi alternatamente in Choro, non sarebbe tenuta al Choro; perche chi non recita quiui quella parte dell'officio, che deue con le altre, non può debitamente sodisfare, nè obligarsi, con Sant'Antonino, Siluestro, & altri, à recitar in Choro l'Officio con l'altre. Quando nondimeno ella fosse scrupolosa, e non potesse, ò volesse depor lo scrupolo, stimandosi obligata à quello, sarebbe tenuta per quiete di sua coscienza, conuenirui. E quand'anche non hauesse scrupolo, e riputasse di non essere obligata, non sarebbe però se non cosa lodeuole, e di molto suo profitto spirituale, che v'andasse: ò dourebbe pur almeno, col cõsiglio del suo Prelato, ò Confessore, non volendo andarui, compensar quella parte d'officio, che non potesse, ò non volesse dire, in qualche altra orazione particolare; ò pur anche sapendo à memoria l'officio della Beata Vergine, ò alcun altro, supplir con quello.

S. Antõ. 3. p. tit. 13. c. 4. Sylu. v. Hor. cã. q. 4 Den. Lay. l. 3. tr. 18. q. 54.

12. Similmente chi per infermità, od altro accidente, fosse caduta in delirio, ò pazzia, in guisa tale, che non hauesse più l'vso libero della ragione, & hauendo in ciò qualche lucido intruallo fosse incerto, & incostante,

sarebbe pur esente, e libera anch'essa dall'officio in Choro. Come di pari sarebbe chi à causa di qualche gagliarda apprensione (che suol le più fiate far caso nelle Donne) fosse rimasta scema, ottusa, ò balorda: cosìche trouandosi quasi sempre fuor di se stessa, e parlasse à spropositi, e facesse ognhor spropositi, e leggerezze, Anzi aggiungo, che se queste da se medesime volessero venirci, non potendo cagionar quiui, che sconcerti, e cicalecci, sarebbe prudenza, che la Superiora impedisse loro l'ingresso. Ben è vero, che quando per più hore continue del giorno tornassero in lor sentimento, come in molte accade in tal contingenza, se non fossero obligate all'officio in Choro, sarebbono obligate à recitarlo in quel tempo in priuato.

13. Fuori di queste poi, e simili, tutte l'altre quando siano Choriste, tutte sono tenute massimamente le giouani, non solo al Choro, ma alla frequenza del Choro. Che se alcune, come si è detto, in tempo dell'officio consumassero vanamente il tempo, ò s'impegnassero in affari senza necessità, potrebbono peccare in più guise, e peccar mortalmente, non solo per quello che tocca l'offesa di Dio, quando vi fosse (come dissi poch'anzi) ma quand'anche chiamate, e corrette dalla Superiora, (secondo che si è auuertito lor da principio) rispondessero parole sconueneuoli, e di poco rispetto.

Se possano officiar communemente altroue, che in Choro.

14. REgolarmente non possono, per qualche necessità nondimeno, come se'l Choro si fabricasse, ò vi si lauorasse dentro, nè si potesse tralasciar l'opera, ò per altro legitimo impedimento, potrà valersi la Superiora per l'officiatura della Sagristia interiore, e quando questa non fosse al caso, potrebbe seruirsi del Capitolo, ma non mai fuori che nelle occorrenze sudette, ò simili altri accidenti d'assoluta necessità. Attesoche l'officiare in Choro, ò in altro luogo purche sia nella Chiesa, non è tanto di congruenza (come dicono i Dottori) quanto d'essenza, e di sostanza dell'officio, che obliga *sub mortali*: cosìche trascurandosi da vna Superiora, quando non vi fosse ignoranza, ma trascuratezza, e malizia, potrebbe peccar mortalmente. Ben sarà lecito à lei in caso di qualche frequenza non ordinaria di Messe all'Altare doue confina il Choro, far anticipare l'officio la mattina, per non impedirle; ma non potrà già farlo dire debitamente fuori del Choro: non douendosi mai ometter quiui l'officio, come si è detto, e molto meno ne'giorni solenni, ne'quali le Monache sono al Choro maggiormente tenute, perche sentano quiui più Messe; posciache il sentir più Messe in giorno festiuo non hà annesso precetto alcuno, bastando vdirne vna sola, che'l dir communemente l'officio in Choro è d'obligazione, e di necessità assoluta, alla quale non può mancarsi, che non si manchi notabilmente al debito della coscienza, e non si pregiudichi *in re graui* à gl'interessi dell'anima. Dourà per tanto cautellarsi in simili giorni, e per quel tempo che douranno recitarsi le Hore canoniche, non potendosi celebrar le Messe, hauer pazienza; perche vn bene non deue impedir l'altro; ch'anzi il minore deue cedere al maggiore, e quel di consiglio à quel di precetto, nõ douendo noi prima fare ciò che siam consigliati di fare, ma ciò che siam tenuti, & obligati á fare.

Bord. p. p. ref. 30. q. 13 n. 21 Pellizz. to. 1. Mã. tr. 5. c. 8. sec. 11. q. 24. n. 51. Bonac. de Hor. cã. disp. 1. q. 3. p. 3. n. 3. Dõ. Lay. l. 3 prax. ref. tr. 18 q. 20.

15. Molto meno poi dourà ciò concedere, per dar comodo alle Sagristane di nettare, e polire il Choro, nè meno nella mutazion de gli officij del Monistero, ne'quali esse più ch'in altro tempo attendono à queste lor politure, troppo per verità, per quello ch'io hò

osser-

osseruato, affettate, e talhor anche ripiene di vanità; bastando assai, che per dar lor tempo di poter farle, ò faccia anticipare il tempo ordinario dell'Hore, ma non però mai tanto di buon'hora, che non sia ancora spuntata l'alba, ò lo faccia posporre, ma non mai tanto tardi, che passi mezzo giorno. Che se non bastasse, per dar loro anche maggior tempo, potrà per vno, e due giorni ancora far dir Vespro, e Compieta ad vn tempo.

Dell'hore più proprie, nelle quali deuesi recitar dalle Monache l'Officio Diuino in Choro.

16. PErche l'Officio Diuino, volendosi sodisfare debitamente à quello, quando si dice in Choro, non dee mai dirsi quiui tutto in vn tempo, ordina perciò il Rituale, conforme la dispositione de' Sagri Canoni, che si dica sempre à' suoi tempi: non però à questa, ò quell'hora precisa, e determinata di tempo, e non altra, perche questo non è assolutamente necessario per dir l'Officio in Choro, douendo bensì recitarsi alle sue hore, ma non così che debba sempre dirsi di necessità à questa ò quell'hora. Ch'anzi conforme le stagioni conuien mutarsi, e variarsi le hore. Ilche osseruandosi in tutte le Chiese collegiate, dou'è l'obligazione del Choro, dourà osseruarsi senza dubbio ancor dalle Monache, come obligate *sub mortali* (secondo che sopra si è detto) à sodisfar communemente à questo debito dell'officio in Choro.

17. Cominciando dunque dal Mattutino, il suo vero tempo, massime presso à' Religiosi, e Claustrali, è circa la mezza notte: che pur à quest'hora conuerebbe dirsi da loro, come diceua il Profeta, per quello ch'egli di se medesimo afferma: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*. Oltreche per esser egli stato diuiso in trè notturni, par che non ammetta altro tempo, mentre tutte l'altre parti dello stesso officio sono diurne, come distribuite frà 'l giorno. Non è però che non possa dirsi anche la mattina di buon'hora, e la sera su'l tardi, ma non sempre, e di legge ordinaria, ma per sola consuetudine approuata, ò dirò meglio, tolerata da' Superiori. Poiche ne' Monisteri doue son molte Monache, e non manca giouentù durebbe sempre dirsi di notte, e non mai la sera, se non forse in tempo d'està, che le notti son breui, e fuori di questo tempo, vna qualche volta per necessità. Che se fosse l'vso in qualche Monistero di dirlo la sera, dourebbe leuarsi, come abuso, riducendosi alla mezza notte, ò per lo meno la mattina sù l'alba. Nel qual tempo pure si leua in molte Monisteri. Ilche si può comportare, e forse lodare, pur che quelle che possono, e deuono leuarsi, si leuino, e si leuino tutte, ò quasi tutte, giache il differirlo sino à quell'hora si è introdotto per dar maggior comodo à tutte di potersi leuare, se vogliono. Terminato poi il Matutino, quando sia spuntata l'alba potranno dir Prima, essendo questo il suo vero tempo.

18. L'altr'Hore poscia, cioè Terza, e Sesta, benche si sogliano dire circa mezza mattina, vna immediatamente dopo l'altra, massime le sudette di Terza, e Sesta, le Monache nondimeno per la comodità di poter vdir la Messa, e talhor anche più Messe, potranno dirle ò auanti, ò dopo, ò anche interpolatamẽte, cõforme l'vso del Monistero, e'l comodo de' Sacerdoti, purche non si dicano mai nè auanti giorno, nè dopo mezzo giorno, non potendosi in quel tempo debitamente dirsi. E quanto all'Hora di Nona, conforme i tempi, e l'vso del Monistero, si dirà ò innanzi, ò dopo pranso, e l'està singolarmente potrà recitarsi due hore, od vn'hora, e mezza auanti il mezzo giorno, facendosi dopo l'orazion mentale, se però non fosse consuetudine lodeuole, & approuata di farla in altro tempo. Il Vespro, tolta la Quaresima, che si dice

sempre la mattina auanti pranso, fuorche la Domenica deue dirsi verso la sera, e la Compieta sempre di sera, più, e meno però secondo i tempi, bastando, che'l Vespro sia detto due hore in circa dopo mezzo giorno, e la compieta vn'hora, ò vn'hora, e mezza in tempo d'està prima che termini il giorno, ma d'inuerno poco prima che tramonti il Sole, ma non mai di notte, e perche questa parte dell'officio è computata frà l'Hore diurne, e perche l'inno ordinato in quella, che dice: *Te lucis ante terminum, rerum Creator poscimus*, &c. conferma lo stesso.

19. Non douranno per tanto mancare in alcun tempo le Superiore à questo debito dell'officio, procurando sempre che sia non pur detto, ma detto à'suoi debiti tempi; imperciochè corrispondendo questo, come diuiso in sette Hore Canoniche à que'sette attributi di lode, che soleua dare à Dio il Profeta, secondo che parla egli medesimo sù quelle parole: *Septies in die laudem dixi tibi Domine*, e rappresentandosi dauuantaggio in esse i sette principali misteri dell'humana Redenzione: nell'Hora cioè del Matutino l'Incarnazione, e nascita del Figlio di Dio, che fù per appunto fatta, secondo, ch' afferma il Saggio nella Sapienza: *dum quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet.* Nell'Hora di Prima, la Resurrezzione, che seguì nello spuntar del giorno, come attesta San Marco. In quella di Terza, la mission dello Spirito Santo, dicendosi nell'inno della Solennità: *Dum lucis hora tertia, repentè Mundus intonat.* Nell'altra di Sesta, l'Ascensione, che fù senza dubbio circa l'Hora di pranso, per quello che stà scritto ne gli Atti: *Et conuescens præcepit eis ab Ierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris*, doue dice San Gregorio: *Comedit, & ascendit.* Nella quinta di Nona, la sua morte in croce, come seguita giusto in quel tempo: *Et circa horam nonam exclamauit Iesus voce magna Eloi, Eloi, & hæc dicens expiranit.* Nel Vespro finalmente la deposizion di lui dalla stessa Croce, e nella Compieta la sepoltura. Misteri tutti, i quali perche furono disposti, & ordinati, come si è veduto, in diuersi tempi anche in diuersi tempi, e più Hore canoniche deuono, secondo l'istituto della Chiesa rappresentarsi.

Psal. 118

Sap. 18.

Marc. 16

Act. 1.

Inn. 19. in Enag.

Mat. 26. Mar. 14

20. E perche frà le Monache accade bene spesso in occasione di solennità, che la Superiora fà anticipar l'Hore della mattina, si guarderà di non permettere, che ciò si faccia tanto di buon'hora, che s'anticipi l'Alba; perche volendo rimediare ad vn disordine, ne farebbe vn maggiore: come per esempio se nel giorno della lor Sagra per non impedire ò le Messe, ò la Musica, ò per altro fine, facesse dir le Hore auanti giorno, farebbe ciò che non conuiene, e non è lecito à lei di fare, mentre le Hore della mattina non possono dirsi in Choro, se non di giorno, toltane Prima, che può dirsi, anzi dourebbe dirsi regolarmente (secondo che si è auuertito sopra, e costumauasi da principio, come pur anche si costuma in tutti i Monisteri d'esatta, e puntuale osseruanza) in cima giorno, nello spuntar cioè dell'alba, e non mai innanzi; perche di notte non si può dire in Choro, che'l Matutino. Onde chi dicesse l'altr'Hore in questo tempo, le direbbe fuori di tempo: anzi direbbe le Hore, e non sodisferebbe alle Hore, douendo ripetersi à suo tempo.

Se vna Superiora mancando di far officiare in Choro à'suoi debiti tempi, pecchi mortalmente.

21. DOuendo di necessità recitarsi in Choro tutto l'officio in vn giorno ecclesiastico ma non tutto in vn tempo, tutto il tempo, nel quale deue

recr-

recitarsi, è stato diuiso tra'l giorno, e la notte in più tempi, i quali altri sono di congruenza all'officio, altri di necessità, e debito dell'officio: cosiche dicendosi in altro tempo, si direbbe indubitatamente fuori di tempo. A trè tempi dunque è stato ridotto tutto il tempo di quest'officio, quando si dice in Choro. Il primo tempo è dalla sera del giorno trascorso sin alla mattina del dì seguente, e questo è tutto il tempo, nel quale si può dir Matutino; perche dicasi ò la sera, ò la notte, ò la mattina, è sempre ben detto, ancorche di notte con molto più merito, e frutto spirituale di lunga mano si dica. Il secondo tempo è dalla mattina sudetta fin'à mezzo giorno, e questo è tutto il tempo delle Hore: Prima cioè, Terza, Sesta, e Nona, le quali potranno dirsi in ciascuna delle hore frapposte, ò immediatamente vna dopo l'altra, ò separatamente con interuallo, ò poco, ò molto, frà l'vna, e l'altra. Il terzo tempo, e spazio è dal mezzo giorno istesso per fino alla sera, e questo è tutto il tempo, in cui può dirsi il Vespro, e la Compieta, in qualunque modo si dicano, ò tardi, ò tosto, ò vniti, ò diuisi. Hora tutti questi trè tempi, ò spazij di tempo, come assegnati da'sagri Canoni per dire in Choro l'officio, non possono debitamente nè confondersi, nè alterarsi in Choro, che non s'alteri, e confonda quiui (quando vi sia notabile eccesso) tutto l'officio; perche in tal caso si direbbe l'officio in Choro, ma non si sodisferebbe debitamente all'officio del Choro. Onde spettandosi ad ogni Superiora di far recitare nel suo Monistero quest'officio in Choro, non pur tutto, ma tutto in vn giorno, e questo, (come si è detto e si dirà meglio in appresso) à suoi debiti tempi, non potendosi secondo che si è veduto, dir tutto in vn tempo; essendo cosa questa essenziale, e di sostanza in Choro per dir l'officio, mancando à questa mancherebbe essenzialmente al suo officio, e quando ò l'ignoranza inuincibile, ò altra necessità (se pur in ciò puo darsi) non la scusasse, commetterebbe peccato mortale. n. 51. Perf. de Ho. can. c. 3. dub. 2. n. 13. Do. Lay. 3 p. tr. 18 q. 21. 22.

Dell'ordine, integrità, continuazione, & alternatiua dell'officio, che deue dirsi dalle Monache in Choro.

22. OLtre l'osseruazione de'tempi nell'officio quando si dice in Choro, è necessaria dauuantaggio in quello anche l'ordine, e non pur l'ordine, ma la continuazione, alternatiua, e puntuale integrità; perche in altra maniera dicendosi, non si sodiferebbe pienamente nè all'officio, nè al Choro. Ilche come cosa essenziale non può, nè deesi mai omettere quando si recita communemente dalle Monache in Choro.

Dell' Ordine.

23. L'Ordine nel Diuin officio non è altro, che vna disposizione di tutte le parti dello stesso officio à suoi luoghi. E perche altre son parti integranti, dette altrimenti [come sopra si è auuertito) Hore canoniche, delle quali si compone tutto l'officio: Matutino, cioè, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro, e Compieta: & altre son parti, che compongono ciascuna delle sudette parti, l'ordine nelle parti integranti è tale, che prima si dica Matutino, poscia Prima, indi Terza, seguendo con l'Ordine istesso tutte l'altre: Sesta, Nona, Vespro, e Compieta. Il qual ordine quantunque non sia assolutamente

S. Antõ. 3. p. sum. tit. 13. c. 14. de Hor. cã. §. 4. Petrus de Palud. 4 sẽt. d. 41 Pers. de

mente necessario all'officio, è però necessario all'officio quando si dice in Choro, non potendosi quiui nè peruertire, nè confondere, che non pecchi la Superiora, ò quella à cui s'aspetta la cura, e sopraintendenza del Choro, quando lo permettesse, e non vi fosse ignoranza, ò inauertenza, che potesse scusarla, se pur in ciò può ammettersi scusa. Posciache chi è di loro, che non sappia, che dicendosi per esempio, Prima auanti il Matutino, ò Terza auanti Prima, ò Compieta prima del Vespro, confondendosi l'ordine prescritto in queste parti dell'officio detto in Choro, si confonderebbe il Choro, e non si sodisferebbe quiui pienamente all'officio?

Hor. cã. c. 3. dub. 2. n. 13. Dõ. Lay. t. 3 prax. resp. tr. 18 q. 21. 22. Sot. 10. de iust. art. 4.

Dell'ordine circa le parti notabili di ciascun' Hora, ò sia parte integrante dello stesso Officio.

24. SI come in Choro deuono necessariamente, come si è veduto, recitarsi le sudette parti integranti con ordine, per sodisfar debitamẽte al Choro; così parimente ciascuna di queste hauendo anch'essa le sue parti, cõuerrà osseruarsi in quelle, non men ne' salmi, che ne gli inni, & in ogni altra parte massime notabile, il suo debito ordine, e disposizione del luogo. Dicendosi per esempio, nel Mattutino il primo notturno, poscia il secõdo, indi presso il terzo, & in vltimo luogo le Laudi, ritenendo l'ordine medesimo in tutte l'altre parti secondo che si troua notato nel breuiario, senza mai alterarlo, ò confonderlo in alcuna. Come facilmente potrebbe accadere, & accaderebbe, se si dicesse per esempio al Mattutino il terzo salmo in luogo del secondo, ò'l quarto in vece del terzo, ò si peruertisce in altra guisa l'ordine medesimo ne' notturni, responsorij, inni, antifone, lezzioni, & in qualunque altra cosa. Così al Mattutino, come al Vespro, & in tutto il rimanente dell'Officio; che in tutto, ed in tutte le parti, ò per inauertenza, ò per negligenza, ò per altro può succeder disordine in quest'ordine. Ben è vero, che non essendo questo tanto essenziale quanto il primo, circa cioè l'ordine delle parti integranti, potrebbe taluolta succedendo disordine lasciarsi correre, mentre in simili emergenze il voler dar sù la voce al Choro, quando è già incaminato il disordine, mette le più volte in confusione il Choro, e fà nascere maggior disordine. Per esempio. Nel Mattutino de gli Apostoli, occorrendo che si recitasse prima il Salmo: *Exaudi Deus orationem meam cum deprecor*, che deue recitarsi dopo, e poscia l'altro: *Exaudi Deus deprecationem meam*, che conuien dirsi prima, accorgendosi la Superiora, ò altra del difetto, quando fosse già inoltrato il Salmo, per non mettere, come si è detto, in iscompiglio, e confusione il Choro, non dourà altrimente interromperlo, ma lasciarlo proseguir fin al fine, e finito, benche detto fuori d'ordine, non dourà mettersi in apprensione d'essere obligata à farlo ripetere; perche nell'officio, quando si sien detti tutti i Salmi, & ogn'altra cosa propria dell'officio di quel giorno, (quantunque si fosse errato inauertentemente circa l'ordine d'alcuna) tanto basta anche in Choro per sodisfar debitamente all'officio.

psal. 63.

psal. 60.

25. Bensì occorrendo, che per trascuraggine si dicessero vno, ò più salmi non proprij di quel giorno, secondo che può souente accadere, e talhor anche accade: come nel Mattutino della Pentecoste, ò Trasfigurazione, ne' quali è notato il secondo *Benedic anima mea Domino*, per negligenza, e poco cura di chi hà trouato l'officio, si dicesse il primo, ò in quello de gli Angioli, e di tutti i Santi, doue è notato il primo, si recitasse il secondo; ben sì in tal caso la Superiora, ò le Cantore, au-

psal. 103

auer-

uedutasi in tempo del disordine, potendo senza farlo maggiore introdur'il Salmo proprio, e riordinare il Choro, douranno farlo, e saran tenute per ogni modo di farlo, trattandosi di cosa riputata da tutti d'essenza, e di sostanza dell'officio. Se poi non veniss'à risapersi, che circa il fine, ò dopo terminato l'officio, in tal emergente, senza ripeter di nuouo l'officio, basterà che la Superiora faccia recitar da tutto il Choro quel Salmo, ò altra parte notabile, che si fosse omessa in quello, penitenziando chi sarà stata in colpa di tal omissione; perche in Choro singolarmente quel Superiore, che non corregge i difetti li moltiplica, mentre non correggendoli aggiunge à quello del Suddito il suo.

Dell'integrità dell'Officio necessaria in Choro.

26. CIrca questo punto dell'integrità dell'officio, diuidendosi tutto, come si è detto, in sette parti, ò siano Hore canoniche, dalle quali (secondo che pur si è auuertito) risulta tutta l'integrità, e sostanza dell'officio, chi tralasciasse volontariamente di recitare in Choro ogni giorno vna, ò più delle sudette Hore, e maggiormente poi se si tralasciassero tutte, peccherebbe ogni volta mortalmente quella, ò quelle, che fossero colpeuoli di tale omissione; perche ciascuna di queste parti appartenendo all'integrita, e sostanza dell'officio, se si tralasciasse di recitarne quiui vna sola, non si direbbe tutto l'officio. E perche due sono l'integrità di quest'officio, vna che s'aspetta à tutto l'officio, l'altra che s'attiene à ciascuna parte del'officio. La prima (come si è veduto) consiste nelle sette Hore sudette, che compongono tutto l'officio. La seconda si riduce à salmi, inni, cantici, lezzioni, responsorij, & altre parti, di cui si compone respettiuamente ciascuna delle parti, & Hore sudette dell'officio.

Quali siano da giudicarsi parti notabili di ciascuna delle sudette parti, e quali leggieri.

27. FRà le parti notabili, quando l'officio si reciti in Choro, si computa vna lezzione del Mattutino, quella del Martirologio, la *Preziosa*, il *Te Deum*, vn salmo, vn inno: & vniuersalmente in qualunque altr' Hora anche meno d'vn salmo & inno, essendo annouerate frà queste i capitoli, le collette proprie, e la stessa *Salue* in fine. Frà le leggiere poscia sogliono connumerarsi vn versetto, vna benedizzione, vna memoria, vn'antifona & orazione, quando però non fosse la principale, e propria di quell'Hora. Non solamente dunque si commetterà peccato mortale quanto alla prima integrità, come si è detto tralasciando in Choro di recitarsi vna, ò più Hore dell'officio, ma omettendosi quiui altresì con piena deliberazione, & auuertenza vna, ò più parti notabili di ciascun'Hora del medesimo officio. Che se bene vn inno, vn salmo, vn capitolo, vn responsorio non è assolutamente parte notabile dell'officio per se stesso, e detto in priuato (come nota il Suarez) è però tale, e deue riputarsi tale detta communemente in Choro, non per ragion dell'officio, ma per ragion del luogo, che tale la rende. Onde non possono, nè deuono quiui ometterssi volontariamente, & data opera senza graue colpa di chi fosse in ciò colpeuole di tale omissione, e molto più della Superiora, quando fosse presente, per l'obligo, che tiene di far quiui recitare non pur tutto l'officio, ma con tutta accuratezza, e puntualità. Inuigili ella dun-

to. 2. de Rel. li 4. c. 25. n. 13. Don. Lay. in prax. resol. to. 3. tra. 18. q. 38.

dunque sopra di ciò, perche certamente quando lasciasse trascorrere simili omissioni senza farne alcun caso, peccherebbe più dell'altre. Douendo perciò incaricare, & aggrauar le Cantore, penitenziandole, quando per lor difetto accadessero quiui difetti, e mancamenti per minimi che fossero; perche sotto gli occhi di Dio non corre quella regola *paruitas materiæ excusat, & parum pro nihilo reputatur*, mentre nel suo cospetto ogni minima trasgressione, & omissione, nell'officio *non excusat* [dicono i Teologi) *sed accusat*.

28. Stando poi che frà tutte le cose più importanti à questa integrità in qualunque Hora canonica dell'officio è'l numero de'salmi, procurerà anche sopra tutto, che sia pontualmente osseruato. Conciosiache si come questo numero, per esser cosa non pur essenziale, ma ripiena di misteri, non puo nè accrescersi, nè in qualunque parte alterarsi, ò confondersi quando le sudette Hore si dicono singolarmente in Choro senza graue colpa; molto meno poi potrà diminuirsi, che non v'entri la stessa, e maggior colpa. Perche quantunque l'vn, e l'altro sia male, e però più male in ciò il sottrarre, e sopprimere, che l'aggiungere. Dourà per tanto applicarsi, e singolarmente quando si fà di feria, perche sieno detti tutti i salmi, e non se ne ometta pur vno. Come non sarebbe gran cosa che si facesse, e si facesse fors'anche senza scrupolo alcuno. Che con quanto in ciò quando non vi fosse malizia, non vi sarebbe nè men colpa mortale vi sarebbe però sempre colpa veniale per la negligenza, massime dal canto della Superiora, ò Cantora quando fossero in Choro, toccando à lor principalmente, & alla Superiora molto più, come si è detto, come à lei commessa, e ricomandata la cura dell'officio. Che se poi in ciò vi fosse malizia: come se la Calendaria per esempio, od altra deputata à voltar le carte del Salterio in Choro, per fuggire od vna volta, ò l'altra al Mattutino
ps.67.77 l'*Exurgat*, l'*Attendite*, il *Misericordias*
88. 104. *Domini*, ò l'vno de i *Confitemini*, nella
105. 106 feria del Sabbato, & in altra qualche altro salmo, e più salmi ancora, che paressero à lei troppo lunghi, volgesse due, ò trè carte per volta, in tal caso sodisfacendo l'altre all'officio, come non colpeuoli, questa sarebbe rea senza dubbio di tutta la parte tralasciata dell'officio, e se talaltra l'hauesse così consigliata, ò indotta, ò persuasa sarebbe *in eadem naui*, non potendo nè l'vna, nè l'altra scusarsi dal peccato mortale. Ilche quando venisse à sapersi dalla Superiora, non hauendo fatto subito recitare in Choro il Salmo, ò salmi omessi, per non essersi quiui auueduta dell'omessione, quando non li facesse à quella recitare in Refettorio à ginocchia nude, sedendosi l'altre in tauola, ò non la penitenziasse publicamente in altra guisa, come colpeuole di mancamento publico, meriterebbe d'esser ella penitenziata, ò almeno acremente corretta dal Superiore, come rea di maggior colpa.

29. A questa integrità similmente dell'officio appartiene non tanto il dir tutto l'officio ogni giorno, come si è detto, quanto il dir l'officio proprio di quel giorno. Onde se per inauertenza, ò trascuraggine si recitasse in Choro il Mattutino, dirò così, di feria quarta, correndo quello di feria quinta, quando niuna auuertisce al difetto, à niuna potrebbe imputarsi; ma quando vi fosse auuertenza, dourebbe emendarsi; poiche in tal caso sarebbe tenuta la Superiora in coscienza di far recitar il Mattutino della feria propria, supposto ancora, che fosse già terminato, e detto il primo della feria non propria. Non lasciando dopo di penitenziar quella, ò quelle à cui toccaua *ex officio* di preparare à suo tempo, e con diligenza l'officio.

Della

Della continuazione neceſſaria in ciaſcuna parte dell'Officio, quando ſi recita in Choro.

30. SI ricerca pur anche di neceſſità per ben dirſi l'officio in Choro, la continuazione dell'officio, non già che tutte le parti integranti di quello habbiano à continuarſi inſieme; atteſoche douendo dirſi à ſuoi debiti tempi, come ſi è dichiarato ſopra, trà vna parte, e l'altra, ò ſia frà vn'Hora, e l'altra ci vuol neceſſariamente qualche interuallo, e ſpazio di tempo: almeno tra'l Mattutino, e le Hore, e frà l'Hore, e Veſpro, e Compieta: douendoſi bensì [ſecondo che ſi è auuertito] recitarſi in Choro l'officio ogni giorno, e tutto in vn giorno, ma non mai tutto in vn tempo. Ch'anzi diuidendoſi tutto in ſette Hore canoniche, come ſi è detto, dourebbono anche recitarſi tutte in ſette hore diſtinte del giorno, come appunto ſi ricaua dalla ſteſſa etimologia del nome, e come pur non mancano Moniſteri di Religioſi oſſeruanti, che vanno in Choro, come ſoleua andar nel ſuo Oratorio il Profeta, *ſepties in die*: dicendo quiui non pur tutto l'officio ogni giorno, ma in ſett'hore diuerſe del giorno. Anzi il Mattutino (come oſſerua il Figliuccio] ſi diceua da principio in quatt'hore diſtinte della notte: il primo notturno nella prima vigilia, il ſecondo nella ſeconda: il terzo nella terza, e le Laudi nella quarta, cioè nel crepuſcolo mattutino, che corriſponde appunto al tempo, che s'auuicina à noi l'Alba, che è trà la quarta vigilia della notte ſin al fine di quella. Onde nel Mattutino della Domenica, e della feria all'inno delle Laudi diciamo: *Ecce iam noctis tenuatur vmbra, lux & aurora rutilans coruſcat*. Parimente recitauaſi Prima poch'anzi allo ſpuntar del Sole, ò nello ſteſſo naſcer del Sole ſin al fine della prim'hora del giorno, in conformità pure dell'inno proprio di quell'Hora: *Iam lucis orto ſidere, Deum precemur ſupplices*, e delle due collette: *in hac hora hmins dici. Et Dominus Deus omnipotes, qui nos ad principium huius diei peruenire feciſti*, ſeguendo tute l'altre col debito interuallo, e ſpazio di tempo, e Veſpro finalmente, e Compieta non ſempre all'iſteſs'hora, ma variando ſecondo la differenza de'tempi.

to 2. moral. q. tr. 23. c. 8.

31. Ogni hora dunque di neceſſità dourà dirſi continuatamente, non interrottamente; perche chi officiaſſe, facendo vna mezz'hora più, e meno di pauſa frà vn ſalmo, e l'altro, ò trà vna lezzione, e l'altra dello ſteſſo notturno, non ſi officierebbe, ma ſi confonderebbe l'officio, e non ſi direbbono in queſta guiſa, ma ſi trincierebbono le Hore. Coſiche non ſodisfacendoſi à quelle, conuerebbe ripeterle. Per breue ſpazio nondimeno frà vn ſalmo, e l'altro potrà comportarſi, e più ancora, maſſime al Veſpro, con occaſione di ſonar l'Organo, ò cantar motetti, & altre compoſizioni muſicali, con ſinfonie, e concerti nell'organo iſteſſo. Nella Salue parimente, che ſi dice in fine dell'Hore, non è neceſſaria queſta continuazione, baſtando, quando queſte ſi dicano incontanente vna dopo l'altra, che ſi dica terminata l'vltima Hora, e dicendoſi frà queſte vna, ò più Meſſe, baſterà terminata l'vltima Meſſa. Con queſto auuertimento ſempre di non permetter mai, che'l Sacerdote l'incominci ſin à tanto, che l'Hora detta da eſſe non ſia totalmente compita, e chiuſa col *Benedicamus Domino*. Che ſe il Sacerdote cominciaſſe prima, ciò non oſtante non laſcieran di continuare, e proſeguir l'Hora ſin al fine, non potendo giuſtamente mancare à ciò che ſon tenute *ex debito* ſotto pretesto di ſentir più Meſſe per diuozione.

32. A queſta continuazione però, e fors'anche in parte all'integrità dell'officio, non deuono ſoggiacere con tanto rigore le Sagriſtane, & altre che ſi trouaſſero occupate nel Choro per

debito del proprio officio, come in portar libri, accender lumi, ò dar risposte alla rota, ò far altre cose necessarie, quando non potessero conueneuolmente ometterssi, ò differirsi ad altro tempo; posciache quando bene interrompessero quiui qualche salmo, ò non vdissero qualche antifona, ò tralasciassero fors'anche altra parte notabile dell'officio non per questo (come sente il Diana con altri grauissimi Autori da lui citati) sarebbono esse tenute à ripeterlo. L'occasione nondimeno di ciò (osseruano questi, e bene) deue esser somministrata loro dalla necessità, e non procurata da loro per curiosità, ò per altro fine fors'anche non buono. Douendo le Sagristane singolarmente, quando occorra loro di rispondere alla rota, ò d'impiegarsi in altro, sodisfare al bisogno, ma non trattenersi più di quello, che ricerca, e porta il bisogno, tralasciando tal'hor senza necessità alcuna non per parte dell'officio, ma quasi tutto l'officio. Onde non potendo sempre ragioneuolmente scusarsi di non commetter difetto notabile nell'interromperlo, anzi nel tralasciarlo, non possono altresì esimersi debitamente dall'obligo di ripeterlo.

Dia.p.2. tit.12.re sol. 13. Sot. Syl. Azzor. Molf. Nald.& alij.

33. Nello stesso mancamento pure sarebbe talaltra, che trouandosi all'officio in Choro, ò l'interrompesse per la maggior parte, non facendo quiui che ragionare, e cicalare con non poca ammirazione, e fors'anche scandalo di tutte l'altre; poiche se bene in riguardo di queste si sodisferebbe al debito dell'officio, e del Choro, ella però non sodisferebbe al suo. Onde non pagandolo in Choro, sarebbe tenuta à pagarlo in priuato ò in Choro, ò fuori del Choro, non potendo mancare in coscienza di non pagarlo, mentre non potrebbe lasciar per coscienza di non darselo indebito.

Dell'alternatiua dell'officio necessaria in Choro.

34. Si ricerca dauuantaggio al diuin officio, quando si dice in Choro, l'alternatiua, non però in tutto l'officio, ma ne'Salmi, inni, e cantici, douendo in questi corrispondere alternatamente vna parte all'altra del Choro. Cosiche tutte quelle, che si trouano da vna parte officiando, si facciano vdire, & intendere chiaramente, e distintamente dall'altra, proseguendo vicendeuolmente in questa guisa fin al fine. Cessando poscia l'alternatiua, douendosi dir tutto il rimanente dell'officio da questa, e da quell'altra Monaca particolare, procurerà ciascuna di prononziare in guisa quella parte, ch'à lei tocca, siano lezzioni, capitoli, orazioni, versi, antifone, responsorij, calenda, ò altra cosa, che quando sia da tutte attesa, venga altresì da tutte intesa, e ben intesa. Perche altrimenti non facendosi intendere, concesso ancora col Suarez, ch'ella sodisfacesse basteuolmente all'officio, non sodisfarebbe però basteuolmente, con la maggior parte de'Dottori, al Choro. Douendo sempre chi si troua quiui per officiare, ò tener esercitata la lingua dicendo l'officio, ò tener impiegato l'orecchio ascoltando chi officia, mentre quiui ciascuna deue ò dire, ò vdire, e se non tutto, e con tutto rigore, per lo più alm.eno, & *per quantum humana fragilitas patitur*. Che ben anche in ciò *parnitas materie excusat à mortali*, e fors'anche *à veniali*, quando però non vi sia difetto di volontà, ò d'intenzione. Onde qualunque Religiosa, che per inauertenza, ò impedimento di lingua, ò debolezza di spirito, non dicesse sempre tutti i versi de'Salmi dal suo Choro, ò dicendoli non li proferisce tanto bene: ò pur anche per qualche durezza d'orecchio, ò distrazzione inuolontaria, non vdisse tutti quelli dell'altro, perdendo talhor anche qualche antifona, ò responsorio: nè sempre attendendo intieramente ad ogni lezzione, & orazione dell'officio, sodisferebbe però all'officio, e non dourebbe darsene scrupolo alcuno.

2.2.de Religlib.4. de hor. can.n.6. Caiet.to. 1.tr.3.in resp.ad & in sū. v. Hora §.§. Tab. v. Hor. n. 13. Armil.n.33 Dō.Luy. t.3.tr.16 q.33.n.5

35. Ma se all'incontro trouandosi

tal altra all'officio in Choro, non attendeſſe per lo più à ciò che ſi dice dal Choro, e non ſolamente non s'applicaſſe alle parti, che recitan l'altre, ma ometteſſe quaſi ſempre le ſue, queſta Religioſa ſi trouerebbe non hà dubbio all'officio in Choro con l'altre, ma non ſodisferebbe già con l'altre nè all'officio, nè al Choro. Laonde neceſſariamente volendo ſodisfare, è reſterebbe tenuta per coſcienza à dirlo priuatamente fuori del Choro, ò non dicendolo reſterebbe aggrauata in coſcienza di colpa mortale, mentre in queſta guiſa, non ſolamente non potrebbe affermar d'hauer atteſo all'officio, ma d'hauerlo inteſo.

Della diſtinzione con che deue recitarſi queſt'Officio in Choro.

36. RIcerca in oltre l'officio quando ſi dice in Choro, ſe non d'eſſenza, certamente, di congruenza, ch'ei ſi dica con diſtinzione, e diſtinzione tale, che chi l'ode l'intenda. Dourà queſta dunque farſi, non già fermandoſi ad ogni parola, ma forzandoſi ciaſcuna, per quanto ſarà à lei poſſibile, di ben ſpiccare, e proferire tutte le parole, non iſtruncandole, ò dimezzandole, e molto meno inghiottendole, e tranguggiandole coſi intere, ma prononziandole chiaramente, con prontezza di ſpirito, e ſoauità di voce, fuggendo l'aſprezze, e le durezze maſſime quando occorra loro, ſecondo il proprio iſtituto, & vſo del Moniſtero, di cantar l'officio in Choro. Intonando ſempre le Cantore coſi i Salmi, come ogn'altra parte dello ſteſſo officio con voce mediocre, che queſta è la vera, e propria voce del Choro.

37. A queſta diſtinzione altresì appartiene il prononziare non ſolo intieramente, & articolatamente tutte le parole, ma il proferir dauuantaggio ogni parola con la ſua debita miſura, e quantità, non allungando mai quelle, che deuono proferirſi breui, nè abbreuiãdo qualunque altra, quando conuenga di prononziarſi lunga. Nelche per accertarſi, nõ hauẽdo eſſe regola di Proſodia potran ſeruir loro di regola gli accenti acuti aggiunti di nuouo alle parole dell'officio, quando à quelli vorranno accuratamente riflettere, come aggiunti quiui per queſto. Quando dunque l'accento ſudetto ſarà poſto sù l'antepenultima ſillaba della parola, cioè à dire sù la più vicina alla penultima, ſarà indizio, che la parola è breue: come breui ſon queſte, che ſi leggono nell'officio, maſſime ne'ſalmi: àccola, incola, ìmola, ìnnoua, èphrata, ìrrita, Fràmea, Sàlmana, làtera, Phàretra, Sichima, ìnuia, libamina, gràmina, germina, Mària, Cèdrina, Cypreſſina, Cœnòmia, Hèccine, Sculptile, Siſare, pàlpebræ, Còrneæ, èdoce, àmoue, Zèbee, ònagri, erùgini, ſalsùgini, circùndabit, venùndatus, circùitus, dèuorat, àfricum, còphino, Ethìopum, Neòphytum, chiròsraphum, Tribubus, Bèlphegor, Nyctìcorax, Màdian, Chànaan, tàneos, e tant'altre. Quando poi l'accento ſarà sù la penultima ſillaba, cioè sù la più vicina all'vltima, ſarà ſegno che la parola è lunga: come pur lunghe ſon queſte tratte ſimilmente quaſi tutte da'ſalmi, cioè: amòuit, adiùuit, confùgi, confige, concidet, ceruices, dormìtet, allìdet, tranſmìgra, trucident, Idumèa, pruìna, ignitum, combùret, adùre, calìgo, Agarèni, ſtateris, & altre. Che ſe bene (come auuertij altroue] Iddio nell'officio non bada come ſiano dette le parole dalla lingua, ma come ſiano prononziate, e proferite dal cuore ricercando in ciò molto più l'intenzione, che la prononzia; tutta fiata chi può hauer perfettamente l'vna, e l'altra, è molto meglio, e le Religioſe, che ſon auide talhor di ſapere ciò che non deuono, dourebbono eſſer molto più vaghe d'intendere ciò che deuono, e ſe non è pur d'eſ-

ſen

senza, e pur almeno di conuenienza, che sappiano, e non sarebbe lor gran cosa, con l'osseruazione sudetta, l'apprenderlo, e metterlo in pratica.

Delle pause, ò siano posate, che deuono farsi in mezo à i versi de' Salmi, e strofe degl'inni, quando si dice l'Officio in Choro.

38. COme la bellezza dell'officiare in Choro dipende singolarmente dal far le pause, e le posate in quello à'suoi luoghi; così la bruttezza, e deformità di quello consiste in gran parte nel trascurarle, & ometterle; perche senza pause non si distingue, ma si confonde l'officio. Nelche perche non succeda disordine, come pur troppo in molti Chori succede, à cagione, che alcune non s'accordano sempre nel farle, mentre ne'versi così de'salmi, come degl'inni, chi la fà in vn luogo, e chi in vn'altro, e quello che maggiormente accresce il disordine, chi non la fà mai, nascendo perciò ogni volta non poca confusione in Choro. Douranno per tanto applicarsi à ciò specialmente le Cantore, come cosa importante, e da non trascurarsi da loro, conformandosi à quanto trouasi notato in ciò ne'breuiarij, massime ne'più nuoui, seguendo l'interpunzione di quelli, e non d'altri libri, e salterij vecchi, ne'quali talvolta è scorretta, e fuor di luogo. Questa pausa dunque, ò sia posata in tutti i versi sudetti, douran'esse fare, e procurar non meno ch'altre la facciano doue farà notato l'asterisco, che non è che vna picciola stelletta, accompagnata per lo più da due punti, cosa per l'appunto non ad altro fine introdotta, che con questo sol fine d'auuertir tutti i Religiosi, e le Religiose, che dicono l'officio communemente in Choro, che nel verso dou'è posta conuien di farsi la sudetta pausa, pigliando cioè quiui alquãto di fiato, e di respiro, senza però mai protraere la voce così nel mezzo, come nel fine de' versi, mentre quanto s'hanno à far in quelli le debite pause, tanto in quelli s'hanno à troncar le code, e le cantilene, prononziandosi le voci con vguaglianza di suono, e non à balzi, ò spinte.

Dell'attenzione necessaria all'Officio.

39. FRà tutte le cose più necessarie per ben recitare, massime in Choro l'officio, vien connumerata da'Teologi morali l'attenzione, ò sia applicazione all'Officio, la quale si distingue da loro in abituale, virtuale, ed attuale. L'abituale dipende dall'abito, ò consuetudine, che hà fatto vn Religioso, ò Religiosa di recitare il sudetto Officio, e questa (secondo la più commune, e probabile opinione) non basta all'Officio. L'attuale, come insegna San Tomaso, è di trè sorti: la prima è quando s'attende di proposito alle parole, che si dicono nell'Officio: la seconda quando si riflette al senso delle parole dell'Officio; e la terza quando si solleua la mente à Dio, od al Santo, à cui sono indrizzate e le parole, e'l senso delle parole del medesimo officio. E questa quantunque la più perfetta, per esser anche la più malageuole à praticarsi di tutte, nõ è assolutamente necessaria, se non fosse in principio. La virtuale poscia consiste *in praparatione animi*: quando vna Monaca, per esempio, venendo in Choro si propone nell'animo (secondo ch'osserua il Gaetano) *vacandi Deo*, di lodar cioè Iddio, procurando ò di star attenta à tutto ciò che

D. Tho. 22. q. 83. ar. 13. in corp. *in sum. v Hor. §. 3. & 22. q. 83 ar. 13 Sot. l. 10 de iust. q. 5. art. 5.*

conc. 4 Suar. t. 2 de relig. li. 4. c. 26 n. 26. Tab. Le des. Nanar. Rodriq. Mirād. Azzor. Diā. Pers. & ferè omnes.

che dirà nell'Officio, ò di sodisfare almeno à suo debito dicendo l'Officio. E questa attenzione ancorche non tanto perfetta, è però sufficiente, e basteuole (per quello ch' vniuersalmente vien approuato da'Dottori) per sodisfare in Choro, e maggiormente poi in priuato all'officio.

40. Quando dunque vna Religiosa stando in Choro all'Officio habbia questa sola attenzione, può assicurarsi in coscienza, e deporre ogni scrupolo, che potesse inquietarla; posciache in virtù di questo solo proponimento, e disposizion d'animo di voler star attenta, quando ben anche le occorressero infinite distrazzioni, ò per fragilità, ò per debolezza di spirito, ò per inauertenza, e qualunque altra causa anche per lungo tempo, purche l'intenzione non sia in tutto auuersa, e contraria al suo primo stabilimento, con determinatione cioè di non voler più star applicata all'officio, sodisfa basteuolmente al debito dell'officio. Ben è vero, che dourà procurar ciascuna d'accoppiare à questa attenzion virtuale l'attuale ancora, facendo ogni sforzo, per quanto sarà à lei possibile, e come habbiamo dalla Clementina *de recitando officio, quantum Deus dederit.* Nelche per liberarsi da tutte le vagazioni, che potesse facilmente incontrare, ottimo sarà legger sempre, ò quasi sempre sù'l breuiario; perche in Choro chì non lo tiene auanti gli occhi sempre aperto, troua quasi sempre aperta à mille curiosità, e distrazzioni la porta; rendendo in questa guisa men accetto à Dio questo tributo, tanto per altro gradito, e sommamente gradito da Dio. Che però in tutte le Chiese, doue s'officia in Choro, il Choro deue esser la parte più illuminata di tutta la Chiesa, affinche ciascuno possa ageuolmente, mentre recita quiui l'officio, ò leggerlo sopra il breuiario, ò stando alla sedia recitarlo da quella sopra i libri chorali. Attesoche nel recitarlo, come diceua, chi non fissa lo sguardo nell'officio, ò non mai, ò di rado, (quando ben anche lo sapesse tutto à memoria) può perfettamente, e con tutta applicazione recitar l'officio; mentre ogni poco che l'occhio vaghi, la mente suaga.

cap. Dolent. de cel. Mis.

Se le Religiose debbano più tosto attendere nel recitar l'officio alle parole, ò al senso delle parole, ò pure à chì sono indrizzate le parole, e'l senso delle parole dell'Officio.

41. POco potendo giouare alle Monache l'attendere alle parole, e molto meno al senso, e significato delle parole dell'officio Diuino, perche poche l'intendono, meglio sarà, e di maggior frutto per loro, che non all'officio, ma à Dio, che deue principalmente attendersi nell'officio, ouero al Santo, di cui si celebra da loro l'officio, indrizzino l'attenzione. Sò che molte non lasciano di dolersi, e dice fors'anche taluna: E perche obligarmi à quest'officio, se nol capisco? E quello che più rileua, perche obligarmi non solamente à recitarlo, ma à recitarlo in guisa, ch'io l'attenda, se non l'intendo, ò poco almeno? Non è questo vn farmi consumare il tempo inutilmente, per tutto quel tempo? Che ben sopra di ciò discorrendo meco vna Religiosa di qualche spirito, si lasciò cadere in pensiero d'hauermi conuinto, che non fosse tenuta à dir l'officio, mentre non hauendo piena capacità per intenderlo, tant'era presso di lei il dirlo, quanto il non dirlo, hauendosi

imbe-

imbeuuta da qualche pedante quella massima: *legere, & non intelligere negligere est*. Il che potrebbe dir qualche altra ancora, ma direbbe male, e farebbe molto più male se volesse ometterlo per questo. Atteso che recitandolo esse in nome di tutta la Chiesa, basta s'elle non l'intendono, che l'intenda la Chiesa. Oltreche, direi io à questa Monaca: tù ti crucci, quando dici l'officio Diuino, perche non intendi ciò che parli in quello à Dio. Ma ch'importa, che tù l'intenda, quando Iddio con cui ragioni [se però gli ragioni di cuore] t'intende? E che dico t'intende? anzi ti gradisce, e ti gradisce molto più, che se tù intendessi, mentre la tua semplicità supplisce assai meglio con l'affetto, e col desiderio à ciò che non intendi, che vn gran sapiente raffinato nelle scritture, che tutto intende.

42. Se vn Cantore di grido hauesse vno, ò più motetti, che sapesse esser molto grati al Principe, à cui egli è destinato Cantore, ma che non gl'intendesse, lascierebbe ei per questo di cantarli, singolarmente, quando il Mastro di capella, per incontrar il genio, e la sodisfazzione del Principe gl'imponesse, che li cantasse? E perche non fai tù ancor lo stesso con Dio? Hora canonica, e che pensi tù ch'ella sia? E' vn motetto per appunto composto in sua lode, e copiato da vno di quelli, che cantano à lui incessantemente gli Angioli nella capella del Cielo. La Chiesa, che t'hà riposta nel numero d'vna delle sue Muse, hauendoti deputata al Choro per questo, t'hà obligata insieme in virtù della tua Regola, & Istituto à cantare, ò recitare almeno à lui ogni giorno questi motetti, come sommamente da lui graditi, e tù perche forse (come troppo, massime ne'salmi, e nelle lezzioni della scrittura, ripieni di sagramenti, & ingombri di misteri) non ben gl'intendi, pensi poter sottrarti perciò dall'obligazione di recitarli? T'obliga forse la Chiesa, ò la tua Regola, quando tù reciti, ò canti quest'officio ad intenderlo? T'obliga all'officio, ma non già all'intelligenza dell'officio, non trouando io ciò prescritto in alcun canone, ò Costituzion Pontificia. Ben ti comanda, *vt illud studiosè pariter, & deuotè persoluas*: Che tù lo reciti cioè, e lo reciti in guisa, che tù possi affermare d'hauerlo virtualmente *saltem* atteso, ma non già quanto alle parole, e'l senso, ò sia mistero, e spirito ch'in se racchiudono le parole, d'hauerlo inteso. Non essendo forse nè meno spediente per te, che tù l'intenda. E che ti giouerebbe l'intenderlo, se non forse per pascere la tua curiosità? Ma questo non sarebbe forse bene, ò tanto bene. E che? Non intendendo tù l'officio, perdi forse il merito dell'officio? Anzi lo fai maggiore, perche mortificando in te stessa quel desiderio, ò sia curiosità, che hai per auuentura d'intenderlo, meriti assai più che se l'intendessi. Bastiti dunque di sapere quando reciti l'officio, che tù lodi Iddio, e lodi insieme il Santo, ò Santi, di cui la Chiesa celebra quel giorno l'officio.

cap. Dolent. de eccl. Mis.

43. Pure ciò non ostante, perche sonoui molte, che non lasciano d'appassionarsi per questo, parendo loro per non ben intendere, quando dicono quest'officio tutte le parole, e'l senso delle parole dello stesso officio, di non ben recitar l'officio. Cosiche alcuno cercan d'apprenderlo, pagando fin i Maestri à questo effetto, e prouedendosi taluna del Calepino, e d'altri libri gramaticali: quasiche la Scrittura Sacra, di cui è composto in gran parte tutto l'officio, si possa ben intendere con la Grammatica, quand'ella è superiore à tutte le regole, non pur della Grammatica, ma di tutta la Filosofia, e d'ogn'altra scienza, & abito scientifico, mentre Iddio che n'è l'Autore non conosce altra regola fuor di se stesso, che solo dà regola à tutte le cose, per quello che di lui afferma il Saggio: *Omnia in numero, pondere, & mensura disposuisti*. Ben è vero, e l'insegna San Tomaso, che'l senso istoriale, ò sia letterale della Scrittura, è fondamento di tutti gli altri; ma non è già vero, che questo, come falsamente si persuadono alcuni, sia sempre quello, ch'importa nella

Sap. 11.

p. p. q. 1. art. 9.

Scrittura il ſuon della lettera, e fà ſenſo grammaticale, ma quello ch'intende lo Spirito Santo ſotto quella lettera, la quale à differenza di tutte l'altre, chiude più ſenſi, detti miſtici, ò ſpirituali, che ſono (come è nottiſſimo à' Teologi ſimbolici) allegorico, anagogico, e trapologico, ch'anche morale, ò morato ſi chiama. In tutte l'altre Profeſſioni, dice l'Angelico, l'Autore di quelle accomoda le voci per dimoſtrare, ò dinotar queſta, ò quell'altra coſa, ma nella Scrittura ſacra Iddio accomoda la ſteſſa voce per ſignificare, & importar più coſe. Così che in quelle tutte le voci hanno i lor proprij ſignificati, ma in queſta ne chiudon diuerſi. In guiſa tale, ch'anche le ſteſſe coſe ſignificate, & importate ſotto queſta, e quella voce, ſignificano non vna ſola, ma più coſe, e quaſi infinite coſe.

44. Siaſi in eſempio queſta voce, *Aqua* tante volte replicata nella Scrittura: Quanto al ſuono di eſſa non importa che quel ſolo, e puro elemento, che communemente anche in volgare chiamaſi Acqua: *Congregentur aqua quæ ſub Cœlo ſunt in locum vnum*. E queſto s'attiene al ſenſo letterale. Ma perche queſto non è ſempre il ſenſo, ch'intende lo Spirito Santo ſotto queſta voce, può ſignificare, e ſignifica altre coſe ancora. Poſciache quanto al ſenſo allegorico l'acqua può ſignificare il Battеſimo, come in quelle parole del Vangelo: *Occurret vobis homo amphoram aquæ portans*. Quanto all'anagogico può dinotar la Beatitudine, come in quelle dell'Eccleſiaſtico: *Et aqua Sapientiæ ſalutaris potabit illum*. Quanto al tropologico, ò morale può importar tribolazioni, e trauagli, come in quelle regiſtrate ne'ſalmi: *tranſiuimus per ignem, & aquam. Intrauerunt aquæ vſq; ad animam meam. Libera me de aquis multis*. E queſto è poco, perche può dar à conoſcere altre coſe ancora, come le lagrime, ò ſia la penitenza: *exitus aquarum deduxerunt oculi mei. Flabit ſpiritus eius, & fluent aquæ*. Il popolo gentile: *Vox Domini ſuper aquas, Deus maieſtatis intonuit: Dominus ſuper aquas multas*, e cento, e mill'altre coſe. Doue vedeſi chiaramente, che vna coſa ſola può ſignificare, e ſignifica ſouente nella Scrittura più coſe, perche hà più ſenſi. E tù, Religioſa, ti laſcierai perſuadere, che per intendere nell'Officio Diuino queſta Scrittura, baſti à te d'intender tanto, che ſappi tradur di latino in volgare le parole della Scrittura? E che potrebbe ciò giouarti, ſe ciò non è le più fiate vn tradurre, ma vn tradir la Scrittura? Poſciache il ſenſo grammaticale delle parole non eſſendo bene ſpeſſo (ſecondo che ti diceua) quello ch'intende lo Spirito Santo ſotto quelle parole, ma vn'altro, con la ſemplice guida della Grammatica, come potreſti intenderlo.

Geneſ. 1.

Luc. 22.

Eccl. 15.

Pſ. 65. 68 143.

Pſa. 118. 147.

Pſal. 28.

45. Vedi, voglio concederti, che vna Monaca ſia pienamente iſtrutta nella lingua latina, ſe bene non ſarà poco in queſti tempi, ch'ella ne ſappia qualche coſa. Voglio che poſſa gareggiare con vn'Aſpaſia, con vna Marcella Romana familiare di San Girolamo, e con le due Caterine: d'Egitto, e di Siena. Faccia che può, che non per queſto arriuerà mai con tutto il ſuo ſapere ad intendere la Scrittura; perche eſſendo queſta vna cifra del Cielo, non hà la contracifra della vera cognizione, & intelligenza de' miſteri del Cielo, non può, ne potrà mai ben intenderla. E però t'inganni, ò Curioſa, ſe penſi di poter valerti de'libri latini per intender di quella, non pur il ſenſo delle parole, benche ſcritte in latino, ma nè men le parole, anzi talhor vna ſola parola, quando in quella, con Sant'Agoſtino, *nec ſyllaba vacat à myſterio*. E perche ti perſuadi che la Chieſa non habbia mai voluto permettere, che queſta ſcrittura, che fù traportata dall'Ebreo, e dal Greco nell'idioma latino da San Girolamo, ſia ſtata tradotta anche dal latino nel commune, ò ſia volgato idioma da altri? Non intende ella forſe che tutti s'approfittino di quella? Sì, ma non in quella, perche non è bene. Nò non è bene, ch'ella ſia inteſo da tutti, e molto men dalle Donne; perche fuori del ſuo linguaggio, e ſenza le douute interpretazioni, & eſpoſizioni de'Santi Padri, e Dottori della ſteſſa

Chie-

Chiesa non si può ben intendere, non per la difficoltà sempre delle parole, ma per la profondità, e moltiplicità de' sẽsi, e de' misteri, ch'ella racchiude nelle parole, & in ogni parola, massime ne' Salmi, ne' libri sapienziali di Salomone, in quelli de' Profeti, nell'Epistole di S. Paolo, in Giobbe, e più di lunga mano ne' Cantici, e nell'Apocalisse, che n'è ripiena.

46. Non ci vuol dunque il Calepino, come à te pare, per intenderla, ma lo stesso Spirito Diuino, cioè lo Spirito Santo, ouero (come ti diceua) i Sagri Interpreti, e Dottori della Chiesa addottrinati, & Istrutti dallo Spirito Santo. Tu ti ritroui per esempio all'officio Diuino in Choro, in qualche giorno festiuo della Beata Vergine, & odi dalle prime lezzioni de' Sagri Cantici queste voci di Sposa, d'Amica, di Diletta, e di Cara replicate quiui più volte: E che pensi tù, che voci sieno queste? Quelle per auuentura ch'importa il nome? Nò, ma quelle ch'intende lo Spirito Santo sotto quei nomi: volendo importar in quelli ò la stessa Vergine, ò la Chiesa, ò l'Anima Cristiana; nè sarebbe lunge dal vero, ch'intendesse fors'anche di fauellar della tua: che ben anche le Religiose, anzi le Religiose sono tutte sue Spose, e per conseguenza tutte sue Amiche, tutte sue Care, quando però esse non habbiano altri di lui più cari, perche allora non sarebbono nè più care, nè più amate, anzi da lui odiate, e ripudiate.

47. Il migliore dunqne per te, e per altre sarà, che volendo ben recitar l'officio, come diceua, ciascuna indrizzi se stessa, e i suoi pensieri à Dio, non curandosi d'intender tanto, quando Iddio non si cura d'essere inteso, ma atteso. Questo certamente è'l migliore, che tutte possano fare; perche volendo esse applicarsi più all'intelligenza dell'officio, che all'officio haurranno sempre infinite distrazzioni, e caderanno in mille inciampi. Attesoche la troppa curiosità intorno à quello, impedisce sempre la diuozione, e priua le Monache di quel frutto, che potrebbono conseguire, se non volessero cercar tanto curiosamente quel che non deuono. Sopra di che ricordo loro ciò che disse Sant'Agostino leggendo la vita di Sant'Antonio, il cui sapere fù vna semplicità: *Surgunt Indocti, & rapiunt Cœlum*. Gli huomini semplici (diss'egli, e lo disse piangendo, perche *gemebundus illud protulit*: gli huomini semplici, e priui di cognizione rubano il Cielo, e i Saui (volle ei dire) le più fiate lo perdono. E non è marauiglia perche Iddio vuol esser più temuto che conosciuto, cercando egli da noi più fede che scienza, più affezzione, che cognitione, e più carità per amarlo, che accutezza d'ingegno per intenderlo: se pur anche non s'arriua più ad intenderlo con l'ignoranza, che con la scienza, e non è forse vero ciò ch'altri disse:

Meglio col non saper si sà di Dio.

48. In ogni maniera quando il tuo studio, ò Religiosa, circa l'apprender la Grammatica latina, sia per intender la Scrittura, quando tù reciti l'officio, sarà sempre vno studio affatto inutile, e vano, perche volendo fermarti sù la corteccia di quella, cioè à dire sù le sole parole, & intelligenza delle parole, che tù leggi nell'officio tolte dalla Scrittura, quando non sia puramente istoriale, tù non intenderai mai per questo totalmente la Scrittura; perche la Grammatica può ben insegnarti ciò che dice nella Scrittura questa, e quell'altra parola, ma non può già insegnarti ciò che voglia dir lo Spirito Santo quelle parole. Può insegnarti ciò che suona la lettera, ma non ciò che si racchiude nella lettera. Può farti intendere alla perfine quel che parla in voce la Scrittura, ma non quello ch'intende sempre di parlare à noi la Scrittura. Ma che rileua, come ti dissi, che tù sappi in questo modo, cioè quanto alla superficie della lettera la Scrittura, quando con l'Apostolo, *littera occidit, spiritus autem viuificat*? Ch'intende solamente le parole, e le voci nella Scrittura, e non rompe il guscio, e la corteccia per entrar nel midollo, che questo è lo spirito, e vero spirito della Scrittura, non ben intende la Scrittura; 2. *Cor.* 3.

perche la lettera ti dice tallor vna cosa, e lo spirito Santo, se non sempre quasi sempre, in conformitá di quanto t'auuertij, te ne dice vn'altra, alla quale tù forse non pensi.

49. Non è però ch'io biasimi totalmente questo studio nelle Religiose, anzi come degno di lode, e di molta lode in alcune, non sol l'approuo, ma lo commendo, quando però il fine non sia sola curiosità, ma pietà, e diuozione: per poter cioè in questa guisa più facilmente intendere non la scrittura sacra, che si legge nell'officio, ma le omelie, i sermoni, le vite de'Santi, gl'inni, le collette, i Vangeli, e tutto il rimanente dell'officio, per poter con maggior gusto, e sodisfazzion di spirito recitarlo. Con questa auuertenza nondimeno, di non impiegar mai alcuna in questo studio, che à cert'hora determinata: e perche *omnia tempus habent*; e perche non deue ciò esser d'impedimento à niun altro affare, quando ò sia imposto dalla Regola, ò comandato dall'Obbedienza, massime da gli esercizij dell'Orazione, e dalla frequenza del Choro: non douendo le Religiose omettere di parlar con Dio nell'officio per apprendere à parlar latino, per poter ben capire, & intender l'officio. *Eccl. 3.*

Della diuozione, che si deue all'Officio.

50. LA diuozione (secondo San Tomaso] è vn atto della volontà, che dispone la persona ad impiegarsi prontamente nel seruizio di Dio, la quale con quanto non sia d'essenza dell'officio, è però di conuenienza, massime quando si dice in Choro. Imperoche, si come per dirlo debitamente douunque si dica, è necessaria, per quanto si è auuertito sopra qualche attenzione almen virtuale singolarmente in Choro; così douunque si dica, ma in Choro molto più, è necessaria qualche diuozione; perche senza questa si può ben dire, ma non si può già dire con merito. Quindi perche le Religiose nell'officiare non perdano mai il merito, douranno guardasi di non perder mai la diuozione. 22. q. 82. a. 1. & 3.

51. Dauuantaggio essendo questo vn tributo cotidiano, che pagano esse à Dio conuien anche che sia fatto da loro con tutta quella riuerenza, pietà, & ossequio, che merita vna tanta azzione, massimamente, come dissi, in Choro, luogo proprio deputato, & ordinato à dar lodi à Dio. E ciò per molti capi. Primieramente in riguardo alla Persona, con cui si parla, che è Dio. Secondariamente per le parole sagrosante, che quiui si dicono, come tutte spirate, e dettate dallo stesso Spirito di Dio. Terzo atteso il fine altissimo, che deue da lor pretendersi, che non è che l'onore, e la gloria del medesimo Iddio. Quarto finalmente per la persona che lo recita, che per esser Religiosa, che vuol dire specialmente dedicata, e consagrata à Dio, come vn'Angelo dell'Ecclesiastica Gerarchia, conoscendosi perciò tenuta più d'ognaltra di pagare al suo Signore questo debito di gratitudine, e questa douuta ricompensa, deue anche applicarui tutto lo spirito, perche resti pienamente lodato, e ringraziato Iddio. Che se bene *in rigore*, come auuertij, questa diuozione non è di necessità assoluta dell'officio, nè meno in Choro, è però, secondo ch'io dissi, di congruenza: anzi dissi poco; perche non è tanto di congruenza, quanto di valore, e perfezzion dell'officio; perche chi lo dice senza diuozione [suppostо ch'ella habbia tutte l'altre condizion necessarie) sodisfa, secondo tutti, all'officio pagando in ciò, se non pienamente *omnibus numeris*, sufficientemente almeno il suo debito; ma chi lo recita con diuozione, sodisfa non sol pienamente al suo debito, ma acquista dauuantaggio vn gran capitale di merito presso Dio.

52. Sarà atto ancor douuto di riuerenza, e diuozione ogni volta ch'esse verranno in Choro per recitar quell'-

offi-

officio, di prender nell'ingresso l'acqua benedetta, facendosi il segno della croce, e piegando le ginocchia al Santissimo. Douendo parimente ciò fare nell'vscir da quello, senza però pigliar di nuouo l'acqua sudetta, come ordinata solamente nell'entrar del Tempio, non nell'vscita.

Da quali cose debbano esse singolarmente guardarsi circa l'officiatura del Choro.

53. FRà le cose più importanti, e necessarie circa l'officio Diuino, è il conformarsi allo stesso officio. Onde si guarderanno di non aggiungere, leuare, ò mutar giamai cosa alcuna in quello, ò sia attenente in qualunque modo à quello, se non solo quando fosse imposta nell'Ordinario. E quanto all'aggiungere, quantunque non vi possa esser frà loro gran disordine, mentre leuerebbono più tosto volentieri molte di esse à quello, per abbreuiare il Choro, che aggiungerui per allungarlo: con tutto ciò quando vi fosse questo difetto, douranno astenersene, auuertendo specialmente le Cantore di non far addizioni al Martirologio, & aggiunger Santi alle Letanie: potendo facilmente in qualche Monistero caminar questo disordine, volendo ciascuna in quelle il suo Santo. Ben potranno *ex priuilegio* riporui i Santi, e Beati dell'Ordine proprio, quando però siano canonizzati, ò beatificati almeno dal Papa. Astenendosi altresì da simili aggiunte nelle Letanie della Beata Vergine, cantandole come si trouano notate, e ne gli Officiuoli della Madonna, e come si cantano vniuersalmente da tutta la Chiesa. Potendo sol le Domenicane aggiungere in fine di quelle: *Regina Sanctissimi Rosarij, ora pro nobis.*

54. Per quanto poi s'attiene alle mutazioni, perche alcune Religiose, mosse non sò se da altri, ò da se stesse, si persuasero, che come tutte le persone Ecclesiastiche, e Regolari officiando in Choro si vaglono per esser maschi de' proprij termini, e voci maschili, douessero esse ancora recitando communemente l'officio, per esser femine, valersi de' feminili, dicendo per esempio, nel *Te Deum laudamus*: *Te ergo quæsumus Ancillis tuis subueni, quas pretioso sanguine redemisti.* Come parimente in altri versi, inni, e collette: *Concede nos famulas tuas, &c. Famularum tuarum quæsumus Domine delictis ignosce &c. Supplicationem famularum tuarum Deus miserator exaudi &c. Audi roganres seruulas. Iungas precantes seruulas. Conserua tuas famulas. Tuæ per Orbem famulæ. Redemptæ sumus sanguine. Mites fac, & castas*; fù ricercata sopra di ciò la Sacra Congregazione de' Riti, e'l rescritto riferito dal Gauanti fù questo, che douessero nell'officio *eodem modo loqui, vt in breuiario nomine totius Ecclesiæ*, valendosi de gli stessi termini, e voci espresse in quello in significazione di maschio, e non altrimenti di femina. Riflettendo in ciò, che in Choro non officiano à nome proprio, ma di tutta la Chiesa, cioè di tutti i Credenti, trà quali essendo compresi, e maschi, e femine, la Chiesa si serue del nome, e gener del Maschio, e perche è maggiore, e perche non esclude, anzi inchiude quello di femina ancora, che quello di femina non inchiude già, anzi esclude quello del maschio, essendo punto deciso, *quod genus masculinum comprehendit fœmininum, sed non è contra.*

Sa. Cõg. 18. Aug. 1629 Gauant. in Thes. Sac. Rit. t. 2. sect. 5 ca. 17. n. 12 & in Mã. Ep. v. Hor. can. n. 16

ca si quis suad Diabol.

55. Così pure dicendo la Chiesa à Dio: *Concede nos famulos tuos &c. Da famulis tuis &c. Protege famulos tuos &c. Audi rogantes seruulos. Iungas precantes seruulos &c. Dimitte noxam seruulis. Preces intende seruorum. Conserua tuos famulos. Tui per Orbem famuli. Te ergo quæsumus tuis famulis subueni*; in tutti questi, & altri somiglianti modi di dire con terminazione di maschio, non per questo prega già ella, nè intende di

de di pregar nominatamente per Maschi, ma per tutti i Fedeli, *ex vtroque sexu fidelium*, come parla San Gregorio, Maschi, e femine. Tolto dunque quel solo, che non può lor conuenire per ragion del sesso, e mancamento d'autorità spirituale, come il *Dominus vobiscum*, in luogo del quale deuono sempre dire: *Domine exaudi orationem meam*. E nelle benedizzioni proprie del Sacerdote: come *Benedicat vos omnipotens Deus: Pater, Filius, & Spiritus sanctus: Benedictio Dei omnipotentis, Patris, & Filij, & Spiritus Sancti descendat super vos, & maneat semper*, & in tutte quelle doue si ricerca l'vso della cotta, e stola, ch'esse non deuono, ne possono debitamente dare, quand anche fossero Badesse; nel rimanente si conformeranno alle proprie, che troueranno notate nel breuiario, massime nel *Confiteor*, dicendo: *Et vobis fratres, & tibi Pater, ac si essent viri*, secondo il decreto sudetto della stessa Sacra Congregazione: e non altrimenti: *Et vobis Sorores, & tibi Mater*, con esclusione de' Maschi. Come altresì nella lezzione à Compieta, doue anticamente diceuano: *Sorores sobriæ estote, & vigilate &c.* hora in conformità del medesimo decreto, deuono dire: *Fratres sobrij estote, & vigilate &c.* Occorrendo poi di cantar Euangelij in Choro, massime i due solenni di Natale & Epifania, potranno cantarli, ma chi li canta non dourà apparar si, nè chieder la benedizione alla Superiora, che non può darla: guardandosi di non permetter mai in quelli il *Dominus vobiscum*, ma cominciandoli dalle parole seguenti: *Initium Sancti Euangelij, &c.* e tutti gli altri, che si leggono auanti le lezzioni del terzo notturno di Mattutino, douranno leggersi con molta riuerenza, e diuozione, leuandosi à quelli tutte le Monache in piedi.

56. Si guarderanno finalmente tutte in Choro da qualũque azzione impropria, e poco deceuole al Choro, & all'officiatura del Choro, massime da nouità: inuigilando singolarmente sopra di ciò le Cantore. Con questa cautela però sempre, che volendo esse impedir simili cose nuoue, che potrebbono essere introdotte da altre nell'officio, non ne mettano esse altre in pratica, e forse più nuoue ne'canti, e tuoni dell'officio. Che se bene hoggidì non è riputato ciò difetto, non è però senza difetto: Douendo tutti i Cantori, i quali hanno l'incombenza, e la direzzione dell'officio in Choro, valersi sempre in quello secondo la differenza de' tempi, così ne'salmi, come negl'inni, de'tuoni proprij notati ne'libri Corali, e prescritti per questo nelle regole del vero canto, e salmodia Ecclesiastica, dalla quale non è lecito loro d'vscire à capriccio, senza introdur disordini doue, secondo tutti, dourebbe sempre essere vna perfetta consonanza, & vnità in tutte le cose.

Se le Monache debbano hauer sedia particolare in Choro.

57. TOlta la Superiora, Sottopriora, e Cantore, niun'altra deue hauer sedia particolare in Choro: essendo tenuta ciascuna quando vien all'officio, di riporsi doue vede manco numero di Monache; posciache potrebbe portar il caso, quando ogn'vna s'arrogasse la sua sedia da questa, ò da quell'altra parte del Choro, che tutte si metteßero da vna parte, e non si potesse in questa guisa far Choro. Habbia dunque qualunque Monaca questa circospezzione, come diceua, prima d'andarsi à riporre, da questo, ò da quell'altro lato, entrando in Choro, di dare vn'occhiata intorno, riponendosi sempre doue conosce maggior bisogno in luogo, che può à lei conuenire, siasi nelle Sedie Superiori, ò nell'inferiori, per equilibrare, & aggiustare in questa guisa quanto più sarà possibile il Choro. Astenendosi tutte sopra ogni cosa,

di

portar quiui ambizione: non vsurpandosi, nè affettando mai qualunque di loro, à causa ò di nobiltà, ò di maternità, ò di vecchiezza, ò di merito, ò d'altro, i primi luoghi, perdendosi vanamente ne' puntigli del Mondo anche in casa di Dio, anzi sotto gli occhi stessi di Dio.

58. E perche potrebbe essere che in qualche Monistero non tutte veniissero quiui con tutto l'abito, deuo auuertirle, che se è cosa conueniente, e molto conueniente, portandosi esse ne' luoghi publici, alla presenza di Secolari, che ciò facciano con tutto l'abito, maggiormente sarà ciò conueneuole, e douuto à ciascheduna alla presenza di Dio. Anzi [che molto più rileua] douendo parlar con Dio. Ben potranno deporre il mantello, ò sia la cappa, quando tale sia l'vso approuato del Monistero, ma non già altra cosa spettante all'abito, e molto meno quando fosse non pur di conuenienza, ma d'essenza, e sostanza dell'abito istesso. Onde dandosi il caso, che vi fosse alcuna così irriuerente, e poco diuota che si portasse in Choro senza tonaca, ò in altra guisa impropria, & indecente al luogo, sarebbe degna di riprensione, & in nessun modo dourà ciò comportarsi dalla Superiora.

Delle obligazioni, che tengono le Superiore circa l'Officio del Choro, e delle colpe, che possono commettere mancando à quelle.

vid. sup. n. 21.

59. FAuellando di quest'officio, che deue dirsi communemente da' Regolari in Choro, è commun sentenza, che sieno molto più obligati à quello i Superiori, ch'i Sudditi. Essendo cosa indubitata (come proua il Suarez, *Suar. t. 2 de Rel. l. 1. c. 10. n. 3. Peyr. to. 2. de Præc. q. 1. c. 4. n. 23 Pers. de Hor. can. c. 3. dub. 2. n. 13. Don. Lay. to. 3 tr. 18. q. 21. 22.* seguito dal Peierino, Persico, Laino, & altri] che stando non solamente nel *ius commune*, ma nel Pontificio, *ex Clementina, graui, de celebratione Missarum*, tutti i Regolari in commune (come si è detto da principiò) sono tenuti sotto precetto à recitar l'officio Diuino in Choro, e i Superiori sotto lo stesso precetto sono tenuti à farlo recitar quiui ogni giorno: in guisa tale, che se per lor negligenza s'ometteſſe di recitarsi, e recitarsi tutto, anzi vn'Hora sola canonica, ò parte notabile di essa in vn giorno, tutti conuengono, che peccherebbono essi mortalmẽte, come col Soto, e Ledesma, peccherebbono altresì quelli che fossero causa, e vera causa di tale omissione, ò cooperassero positiuamente à quella. Dalche segue, che siano più obligati al Choro i Superiori, che i Sudditi; perche i Sudditi deuono conuenirui, & assisterui, come parti, e membra di Communità, ma i Superiori sono obligati à ciò, e come parti, e come capi della Communità, alche mancando notabilmente, non hauendo causa ragioneuole, se non per altro, *ratione scandali* commetterebbono colpa mortale, & alhor più che col lor mal esempio somministrassero occasione di mãcar da quello anche à gli altri. Come pur troppo incontra frà Regolari.

Sot. li. 10 de iust. q. 3. art. 3. Ledesm. p. 2. tr. 9. s. 4. conc. 7.

60. Per la stessa ragione altresì possono peccare, e peccheran sempre almen venialmente le Superiore de' Monisteri, non solo mancando esse senza alcun legitimo impedimento dal Choro, ma quand'anche non facessero ogni possibile, perche l'altre, che sono obligate à quello, non essendo impedite in altro vi conueniissero, e le giouani singolarmente, come più tenute, & obligate dell'altre à conuenirui. Il debito poi quiui d'ogni Superiora è d'inuigilare non solo perche sia detto, ma perche sia ben detto l'officio. Onde osseruando in ciò difetti, e mancamenti graui nelle sue Suddite, quando li dissimulasse potrebbe peccare, e peccar mortalmente. Imperoche se non possono scusarsi da colpa, e colpa talhor mortale i Superiori, e le Superiore, quan-

quando omettono, e trascurano, totalmente di correggere i difetti commessi fuori del Choro, quanto meno potranno scusarsi da colpa, e graue colpa non correggendo, ma trascurando quelli che si commettono sotto gli occhi lor proprij, anzi sotto gli occhi dello stesso Dio in Choro.

61. E perche essendo posti quiui i Confessionali, come quelli che per decreto della Sacra Congregazione, non possono fabricarsi in altro luogo massime segreto, e molto meno nelle stanze del Confessore: douendo esser patenti così dalla parte delle Monache, come dall'altra verso la Chiesa esteriore, doue conuengono i Secolari; haurà cura, e cura particolare la Superiora, che le Monache di Confessorij non li faccino diuentar Locutorij, e che non s'arroghi taluna, massime in tempo d'officio, d'accostarsi à quelli, per riceuere, e render visite, lasciando in questa guisa di parlar con Dio nell' officio, per passare quiui officij di complimento, ò d'altro con vn huomo, non potendo ciò permetterfi sotto qualunque pretesto dalle Superiore, senza aggrauar le stesse in coscienza, non essendo questo difetto, quando si desse, da permetterfi, ne tolerarsi, come quello, che si farebbe in Choro, sotto gl'occhi delle stesse Monache, le quali se non tutte, molte però ne resterebbono scandalizzate, & altre distraendosi facilmente dall'officio, potrebbono metterfi in curiosità di sapere con chi esse trattassero, lasciando in questa guisa di dare à Dio ciò che deuono, per saper ciò che non deuono. Ma quello che l'aggrauerebbe maggiormente è il luogo deputato à purgar la coscienza, non à macchiarla, à confessar le colpe, non à commetterne. Che se bene voglio persuadermi, che non sarebbono se non colpe veniali; quando però non vi fosse tutta quella purità d'intenzione che ricerca il luogo, e i Secolari, od altri vdissero quiui parole di poca conuenienza, e forse affatto indecenti, potrebbono diuentar mortali. Oltreche non douendo, nè potendo debitamente seruire i Confessi, che per la Confessione sagramentale, non può alcuna valersene per confabulazioni, e discorsi poco profitteuoli, e vani, senza discapito di coscienza. Essendoui ordini perciò espressi, che le Superiore tengano appresso di se le Chiaui di quelli dalla parte di dentro, e quelle dalla parte di fuora, il Confessore, non douendosi mai aprire, che ne' giorni deputati alla confessione.

62. Peccherebbe dauuantaggio vna Superiora, se in occorrenza di qualche solennità, facendosi musica al Vespro, ò dalle Monache dentro, ò da Musici fuori, ella non facesse sodisfare al debito di quello in Choro. Douendo in tal caso recitarsi quiui ò auanti, ò dopo la Musica da quattro Monache almeno. Non bastando in simili solennità, che'l Vespro si canti in Organo, douendo cantarsi, ò dirsi bassamente anche in Choro, altrimente quando non si dicesse, non si sarebbe detto tutto l'officio in Choro quel giorno. Se poi non si facesse Musica piena, ma si cantasse il Vespro sudetto, ò la Messa con l'ordine dell'alternatiua, parte cioè in Organo, e parte in Choro, per sodisfar pienamente, auuertirà di far sempre recitar *in verbis* da vna delle Cantore quel verso di salmo, ò strofa d'inno, che si sonerà, ò canterà sopra l'Organo; perche ciò trascurando, quando la parte omessa in Choro fosse notabile, commetterebbe non poco difetto. Douendo ancora per non aggrauarsi in ciò maggiormente ordinar sempre alle Cantore, che siano breui. Ben potendosi, massime nelle Feste principali, terminato ogni salmo al Vespro sonar alquanto l'Organo, e cantar anche in quello qualche motetto in fin de' salmi, ma non sempre ad ogni salmo, specialmente quando i motetti fossero troppo lunghi, e poco attenenti alla Festa del giorno; poiche ciò non seruirebbe che per discontinuar l'officio, e cantar vn Vespro alla diuisa. Nelche non potrebbe essere che non vi fosse qualche difetto, e che con più diuozione, e frutto spirituale non si cantasse senza tanti motetti, concerti, e sinfonie, le quali discontinuando, come dicena, l'officio, poco posso-

no

no seruire alle solennità, molto alla vanità. Tenendo esse per certo, che quando si sona, ò si canta l'Officio Diuino più in Organo, di quello, che si dice, ò si canta in Choro, non si sodisfa mai bene nè all'officio, nè al Choro; perche non si troua, che l'officio sia stato istituito, od imposto, perche si soni, ò si canti sopra l'Organo, ma perche si reciti, ò si canti in Choro.

Dell'obligazione, che tengono le Monache di recitar l'officio Diuino in priuato, quando non possano, ò non vogliano conuenir con l'altre à recitarlo in Choro.

Io: med. c. de orā. q. 7. Diā. p. 6. tit. 8. ref. 12 & p. 7 tr. 11 resol. 4. Lez. to. 1 c. 12. n. 3. Dō. Lay. in prax. ref. to. 3. tr. 18. q. 21. S. An ton. 3. p. tit. 13. c. 4 Nau. de Hor. cā. to. 4. ex. 7. de cetto, come si raccoglie dalla Clemen. n. 16 tina, capite grauis, de celebratione Miss. Sot. li. 10 sarum, la quale parla assolutamente di q. 5. ar. 3. tutti i Regolari, comprendendo anche & 10. Re le Monache. Che se questa obligi- ginal. li. zione è commune à tutti gli altri Reli- 18. n. 140 giosi professi applicati al Choro, quan- Rodr. q. unque non siano in sacris; perche non 42. ar. 20 dourà altresì esser commune anche al- Tab. tit. le Monache destinate quiui per la stes- Hor. cā. sa ragione, e con lo stesso fine, essen- n. 14 Syl. do anch'esse Religiose, e vere Reli- v. Hor. giose da Choro? E però non siano q. 3. n. 4, così facili à questa omissione, e non Armill. si diano ad intendere di non essere v. od. v. n. obligate, e di non peccare quando 12 Sāch. l'omettono, perche non v'essendo in opus l. causa ragioneuole, peccano sempre 7. cap. 2. mortalmente, e peccherebbono dau- dub. 3n. 6 uantaggio nella sola deliberazione, e Pellizz. proponimento d'omettetlo (col Silue- de Mon. stro, Nauarro, Azzorio, Caietano, & c. 5. q. 6. altri) quando ciò seguisse con totale n. 13. 14. auuertenza, e pieno assenso di volon- Graf. p. p tà. Onde come diceua, non si mettano decis. l. 2 in pensiero di non esser tenute à quello, c. 50. Az c non si facciano in ciò la coscienza cor. p. p.

63. E' Sentenza, che più hormai sotto dubbio non cade, ch'ogni Monaca, quando sia professa, e deputata all'officio Diuino, ogni volta ch'ella non possa, ò non voglia conuenire con l'altre à recitarlo in Choro, sia tenuta, e tenuta, *sub mortali* à recitarlo in priuato. E ciò per ragion non solamente della lor professione, & Istituto, ma per consuetudine vniuersale della Chiesa, che le obliga sotto pre- cetto, come si raccoglie dalla Clemen- tina, *capite grauis, de celebratione Mis- sarum*, la quale parla assolutamente di tutti i Regolari, comprendendo anche le Monache. Che se questa obligazione è commune à tutti gli altri Religiosi professi applicati al Choro, quanunque non siano *in sacris*; perche non dourà altresì esser commune anche alle Monache destinate quiui per la stessa ragione, e con lo stesso fine, essendo anch'esse Religiose, e vere Religiose da Choro? E però non siano così facili à questa omissione, e non si diano ad intendere di non essere obligate, e di non peccare quando l'omettono, perche non v'essendo causa ragioneuole, peccano sempre mortalmente, e peccherebbono dauantaggio nella sola deliberazione, e proponimento d'ometterlo (col Silueſtro, Nauarro, Azzorio, Caietano, & altri) quando ciò seguisse con totale auuertenza, e pieno assenso di volontà. Onde come diceua, non si mettano in pensiero di non esser tenute à quello, non si facciano in ciò la coscienza

tanto larga, perche (secondo che disse altroue, anzi secondo che disse Cristo) per le vie larghe si và all'Inferno.

64. Ch'indi quando non vogliano rinonziare in tutti i modi al proprio stato, e diuentar conuerse, non possono, ne potranno mai scioglierſi giustamente da questo debito dell'officio, come deputate veramente, e realmente à quello ò in Choro, ò fuori del Choro, quando non sia impotenza in esse ò per ragion d'infermità, ò per altro, à poter dirlo. Atteſoche quand'anche taluna fosse publicamente scōmuuicata dal suo Superiore, e segregata perciò dal consorzio, e conuersazione dell'altre, non sarebbe con tutto ciò libera da questa obligazione, ma tenuta come l'altre all'officio. Anzi più: in occorrenza ch'ella hauesse deposto l'abito, e rinonziato allo stato Religioso, quando fosse veramente professa, non per questo sarebbe sciolta, e libera dalla Religione; perche douunque ella fosse sarebbe Religiosa, & obligata alla Religione, e per conseguenza all'officio, non potendo mai la colpa suffragare chi l'hà commessa in ciò ch'egli è tenuto, & obligato per debito. Equa- tunque come Apostata, e scommunicata sarebbe priua dell'vso de' Sagramenti, non sarebbe però priua dell'vso del Breuiario, e debito dell'officio, che sempre dura ne' Religiosi, fin che dura in loro la potenza, & abilità à poter dirlo. Onde quando non hauesse il breuiario per sodisfare à questa su- obli-

Inst. mor li. 10. c. 6 q. 3. Suar tom. 2. de Rel. li. 4. de Hor. can. 6. 1. n. 2. Sylu. v. Ho. cā. q. 2. Nauā. Mā. c. 15 n. 106. 107. Az zor. Inst. mor. l. 10 c. 9. Ca- iet. v. Ho. can. in sūm. Matt. 7. Ant. 3. p. sū. tr. 24. c. 76 Syl. v. Ho cā q. 3. n. 4. Sot. li. 10 de iust. q. 5. art. 3. Tab. tit. H. ca. n. 14. Nau. to. 4. c. 7. de orat. n 16. co- roll 11. & Don. Lay. lec. sup. cit.

Nau. 1.4 de orat. & Hor. tã.c.7.n. 29 Suar. to. 2 de Rel. li.4. c.17 n.9.

obligazione, sarebbe tenuta (col Nauarro, Suarez, Azzorio, & altri) così bene come ognaltro Religioso, che si trouasse in questo stato, à procurarlo. Se poi non potesse: come s'ella, per fugir la giustizia de gli huomini si fosse portata in paese d'Infedeli, per irritar maggiormente quella di Dio, in tal caso non hauendo seco il breuiario, non peccherebbe mortalmente, dice il Suarez, se non recitasse l'officio, ma non per tanto cesserebbe in lei l'obligo dell'officio. Così che non potendo dirlo in voce, sarebbe tenuta di recitarlo *saltem in voto*.

Azzo. p. 1. Instit. mor. lib. 10. c. 6. q. 5.

Quali Monache s'intendano veramente obligate sub precepto all'Officio.

65. TVtta l'obligazione dell'officio cade, come si è detto, sopra tutte le Monache professe deputate allo stesso officio; perche le Conuerse essendo deputate alle fatiche corporali del Monistero, e non altrimenti all'officio, ancorche professe non hanno questa obligazione. Come le Nouizie semplic. altresì, durante l'anno della lor probazione, non son tenute in rigore à quello, ma solamente dopo fatta la professione. Non essendo però queste obligate all'officio con l'altre, son tenute più dell'altre alla frequenza del Choro, così di giorno, come di notte, non già di precetto ecclesiastico, ma di consuetudine della Religione, non douendo in alcun tempo mancar da quello, se non quando fossero inferme, ò per altro affare, & vrgente necessità dispensate; perche in questa guisa imparando quiui à recitar l'officio dall'altre, possano e meglio, e con più facilità apprenderlo, e farsene pratiche, per poterlo poi recitare senza difficoltà dopo fatta la professione, con l'altre.

Graff. Azzor. Suar. & alij ferè omnes su pra cit.

Se tutte quelle, che sono legitimamente dispensate dall'officio in Choro, s'intendano altresì legitimamente dispensate da quello in priuato.

66. QVelle sole che sono incapaci, ò impotenti à poter dir così in Choro, come in priuato l'officio, queste sole s'intendono legitimamente dispensate, e dal Choro, e dall'officio. Tutte l'altre, di cui sopra si è detto, le quali ò per officij incompatibili, ò per onesti affari, ò per qualunque altra giusta causa godono dispente dal recitar l'officio in Choro, non per questo son dispensate dal recitarlo in priuato. Delche non può esser dubbio, mentre qualunque Monaca anche senza legitima dispensa dal Choro, anzi obligata, e tenuta particolarmente al Choro, potrebbe absentarsi vna, e più fiate da quello, per affari anche non necessarij, ma volontarij, che non per questo peccherebbe mortalmente, se non in vno de' quattro casi ricordati da principio; che restando di recitar l'officio, quando potesse, nella guisa spiegata sopra, non potrebbe scusarsi dal peccato mortale se l'omettesse.

sup. n. 5.

* * *

Quali

Quali siano legitimamente dispensate dal recitar l'officio non pur in Choro, ma fuori del Choro.

67. PEr l'incapacità, quando si trouasse in qualche Monistero alcuna Monaca, che non solamente non sapesse legger l'officio per poterdirlo, ma per mancamento d'intelletto non hauesse nè meno abilità all'officio, non sarebbe certamente obligata à quello; perche *ad impossibile nemo tenetur*. Onde ò si dourebbe dispensare ò ridurla ad arbitrio del Prelato, à i *Pater* delle Conuerse, per compensare in qualche guisa con questi il debito dell'officio.

68. Per quello poi, che s'attiene all'impotenza, tutte l'Inferme son dispensate, anche quelle che potessero dirlo, quando però vi fosse pericolo dicendolo, d'aggrauar maggiormente l'infermità, non intendendo altrimenti nè la Chiesa, nè la Religione d'obligare vn Religioso, od vna Religiosa à questo bene, quando fosse in qualunque maniera per apportarle alcun male. Che se taluna di timorata coscienza stasse in dubbio se ciò fosse, ò non fosse pe recarle danno, non sapendo perciò risoluersi se l hauesse, ò non l'hauesse à dire, in tale ambiguità dourà rimetterſi alla prudenza del Medico, e per più sicurezza di sua coscienza, quando fosse consigliata à non dirlo, farne passar parola al Superiore per la dispensa. Che se bene sù quella del Medico potrebbe pigliarsela da se medesima, e col Diana, *attenta necessitate*, potrebbe darla la Superiora, questo però non essendo tanto certo, per liberarsi da tutti gli scrupoli, non farebbe se non bene à far capo al Prelato, *& in absentia Prelati*, al Confessore.

Bonac. Cast. Pa ao. ex Nouar. n scrut. spirit. p. 3. c. 40. 2. p. tra. 12. resp. 19.

69. Per la stessa impotenza pure non essendo tenuta allo stesso officio in Choro vna Religiosa, che si trouasse storpiata, ò rattratta della persona, non sarebbe tenuta à quello nè men fuori del Choro, se non in caso, che trouandosi da molto tempo così inferma, & essendo non pur libera da'dolori, ma hauendo ancora l'vso libero delle mani, potesse valersi del breuiario; perche alhora non haurebbe nessuna impotenza al dirlo, e fors'anche niuno incomodo. Onde in questo caso non essendo legitimamente dispensata da quello, non potrebbe giustamente ometterlo, & alhor meno, che le fosse concessa dalla Superiora vna Compagna, che potesse seco officiare.

70. Quando poscia taluna per qualche infermità fosse rimasta cieca, in vn sol caso sarebbe ella obligata all'officio: quando cioè il sapesse à memoria, ma hauendo necessità di breuiario, non sarebbe senza dubbio tenuta à dirlo; perche non potendo leggere, come lo potrebbe dire? Deue però auuertirsi, in conformità di quanto sopra si è detto, che quando questa Religiosa sapesse à memoria tutti i salmi, & inni del commune de'Santi, in questo caso ogni volta, che si facesse l'officio in Choro *de Communi*, ella sarebbe tenuta, od à trouarsi vn'altra Religiosa per recitarlo in priuato, od à trouarsi in Choro per recitarlo con l'altre in commune. Che se forse non trouasse chi volesse officiar seco, e fosse à lei d'incomodo per altro l'andare in Choro, in questo emergente, dourebbe la Superiora, potendo, assegnarle vna Monaca, che seco officiasse, ogni volta, come si è detto, ch'ella sapesse tanto à memoria, che potesse officiare. In euento poi che questa non hauesse à mente tutti i salmi, inni, cantici, e tutto il rimanente, che si dice con l'alternatiua, potrà seguire in coscienza l'opinion probabile di Sant'Antonino, Siluestro, & altri, i quali sostengono, che non pur vna Monaca cieca, ma vn Reli-

vide sup. n. 11.

S. Anto. 3. p. tit. 13. c. 4. Sylu. v. Hor. cā. q. 4.

Reliqioso ancora, che s'intende molto più aggrauato in ciò d'vna Monaca, quando non poteſſero ſodisfare à tutto il debito dell'officio, non ſarebbe tenuto nè in Choro, nè fuori del Choro all'officio, mentre con queſti, chi non può dir tutto l'officio, non è obligato di precetto à dirne parte. Non laſcio però quì d'auuertir di nuouo, che ſe queſta Religioſa ſcrupolizzaſſe, per liberarſi dallo ſcrupolo, il quale non ſarebbe irragioneuole per l'opinione oppoſta, dourebbe riſoluerſi potendo d'andar ſempre in Choro, non laſciādoſi mai fuggir di mēte ciò che dice il Suarez, ſeguito dal Zanchez, Azzorio, & altri, che vn Debitore ancorche non haueſſe con che ſodisfare intieramente al ſuo debito, non per queſto reſterebbe diſciolto, & isbrigato totalmente dal debito, mentre ciaſcuno non potendo per impotenza ſodisfare in tutto come hà promeſſo, è obligato in coſcienza, *& ſub mortali* à ſodisfare in quel miglior modo, e maniera che gli è permeſſo.

Dd. Lay. t. 3 prax. tract. 9. 54. cap. 18.

71. Tutto all'oppoſto deue dirſi d'vn'altra, che per qualche infermità, od altro accidente foſſe rimaſta priua dell'vſo dell'vdito; poiche queſta ſarebbe ben in tutto (come ſi è detto da principio) libera dal dir l'officio in Choro, ma non già dal recitarlo in priuato: concioſiache il non poter vna Monaca vdir ſe ſteſſa, quando recita l'officio, non la diſpenſa aſſolutamente dall'officio, ma dall'officio ſolamente del Choro; poiche il recitarlo ſecondo tutti è d'eſſenza dell'officio, ma non già l'vdirlo: onde chi può dirlo, e non vdirlo, non per queſto deue laſciar di dirlo, eſſendo l'vdir ſe ſteſſo non d'eſſenza dell'officio, ma acceſſoria, & accidentale all'officio *præceptum enim eſt de per ſe ad recitandum* (dice Donato Laino) *per accidens autem ad audiendum*. Vna Religioſa dunque ancorche obligata al Choro, quando foſſe affatto ſorda, ſarebbe in tutto eſente, e libera dall'officio in Choro, ma non mai dall'officio in priuato. E la ragione ſi è, perche ciaſcuna in Choro per l'alternatiua, non deue tanto dire, quanto vdire, perche chi dice è tenuta di farſi intendere da quella che non dice, e chi non dice, è obligata d'attendere à quella che dice. Onde per ſodisfare all'officio in Choro, non è men neceſſaria la lingua che l'orecchio, che fuori del Choro per ſodisfar à quello baſta la lingua. Che ſe bene, come ſi è detto, non ſi può ben dir l'officio ſenza attendere all'officio, queſt'attenzione però non deue eſſere aſſolutamente d'orecchio, ma di mente, e di cuore. Ch'in altra guiſa chi attendeſſe ſolamente con l'orecchio all'officio, non ſodisferebbe pienamente all'officio; e ſe pur ſodisfaceſſe baſteuolmente al debito, perderebbe ò tutto, ò gran parte del merito.

n. 10.

Dd. Lay. loc. cit.

72. Che poi vna Monaca ſtolida, e fuor di ceruello debba intenderſi aſſolutamente diſpenſata dall'officio, come aſſolutamente (per quello che ſopra ſi è detto) è diſpenſata dal Choro, ciò non ſi può ben determinare ſenza prima ſaperſi, ſe queſta nelle ſue pazzie, e ſtolidezze, ò ſiano deliri, e freneſie, habbia perduto, ò non perduto l'vſo della ragione, e queſte ſe per molto, ò breue tempo: ſe per tutto, ò per qualche parte del giorno. Concioſiache quando ſi trouaſſe ſempre, ò quaſi ſempre fuor di ragione, così che non haueſſe mai in tutto il giorno niun lucido interuallo, nel quale ſi poteſſe veramente affermare, ch'ella opera, e diſcorre con ragione; in queſto caſo ella non ſarebbe in modo alcuno non pur tenuta all'officio in Choro, ma fuori del Choro; perche vn Pazzo è libero da tutte l'obligazioni, e niente gli ſi può imputare à peccato, come quegli ch'eſſendo priuo di ragione, non può peccare. Ma s'in vna due, e più hore continuate del giorno, tornaſſe queſta Religioſa in ſuo ſentimento, come in molte accade, in tal contingenza con quanto foſſe diſpenſata dal Choro, non ſarebbe però diſpenſata dall'officio: così ch'ella non potrebbe laſciar di dirlo in quel tempo che haueſſe l'vſo libero della ragione, e poteſſe non pur dirlo, ma attenderlo.

n. 12.

73. Trouandoſi poſcia alcuna, che

per

per difetto naturale, ò per altro impedimento, fosse scilinguata, balbuziente, in cotal guisa, che parlando s'intopasse ad ogni parola, questa, come si è detto, non potendo tener dietro all'altre nell'officio del Choro, ben sarebbe disobligata, e libera affatto dal Choro, ma non già dall'officio priuato *extra Chorum*, se non fosse in caso, che'l dirlo le riuscisse di troppo incomodo, e fatica: come per esempio, se potendosi dir tutto in due hore, questa per l'impedimento della lingua non potesse dirlo nè meno in quattro, e forse più. Attesoche nessun precetto della Chiesa, od Istituto de'Religiosi obliga mai il Suddito all'osseruanza d'alcuna cosa, che dentro i limiti del conueneuole, e della discrezione. Tutta fiata per assicurarsi pienamente in coscienza, non dourà mai gouernarsi in ciò conforme il proprio giudicio, ma rimettersi sempre ò à quello del suo Prelato, ò à quello del suo Padre spirituale *in foro conscientiæ*. Vadano dunque tutte in questa materia dell'officio molto caute, e circospette, nè se l'acconcino alcune, come suol dirsi, tanto sù le dita, stimando per godersi legitimamente la dispensa dal Choro, di poter godere altresì liberamente anche quella dell'officio; poiche prenderebbono in ciò grand'errore, & omettendo sotto questo sol pretesto di recitarlo farebbono vn gran fallo. Impercioche è troppo grande la differenza che passa frà l'officio, e'l Choro. Che non cade già, come cade forse in pensiero d'alcune la stessa ragione frà questo, e quello, onde s'habbia à conchiudere, chi è dispensato debitamente dall'vno s'intenda dispensato necessariamente anche dall'altro.

sup. n. 10

Se tutto ciò, che si ricerca di necessità all'officio, quando si dice in Choro, si ricerchi altresì quando si dice in priuato.

74. A Molte cose, come si è veduto, obliga l'officio Diuino *sub mortali*, quando si dice in Choro, che non à tutte obliga se si dice in priuato. Attesoche quantunque sia lo stesso officio per tutto, non porta però seco le stesse circostanze, e conditioni per tutto, e però non obliga nella stessa guisa, e sotto lo stesso precetto in tutti i luoghi. Perche dunque le Religiose anche in ciò sappiano ben regolare le proprie coscienze, si dirà quì presso quanto sopra di ciò può dirsi loro in coscienza.

Circa l'integrità.

n. 26. 75. Essendo questa, in conformità di quanto sopra si è detto, di due sorti: cioè di tutto l'officio, e di ciascuna parte dell'officio, è commun sentenza de' Teologi, che non oblighi men *sub mortali* l'vna, che l'altra, ò si dica in Choro, ò si reciti in priuato. Onde chi lasciasse in vn giorno senza legitima causa quanto alla prima integrità vna, ò più Hore canoniche, e molto più poi chi le lasciasse tutte, peccherebbe, secondo tutti, mortalmente; perche queste appartenendo all'integrità di tutto l'officio, chi ne lasciasse vna sola, ò in Choro, ò fuori di Choro non potrebbe affermare d'hauer detto quel giorno tutto l'officio. Parimente quanto alla seconda integrità delle parti, conuengono tutti, che sia di precetto non meno in Choro, che fuori, non potendosi omettere volontariamente alcuna parte notabile dell'Hore sudette in qualunque luogo senza peccato mortale, correndo la stessa ragione

Sylu. V. Ho. tan. q. 12. n. 6. Nan. t. 4. de Horcan. c. 7. n. 6. Mirād. t. 1. Mā. q. 37. ar. 15. Lay. t. 3 prax. res. tr. 18 q. 38.

ne così per l'vna, come per l'altra parte; posciache si come chi non dicesse nello stesso giorno vn'Hora sola dell'Hore canoniche, che son parti integranti di tutto l'officio, non direbbe quel giorno tutto l'officio; così chi nõ dicesse vna parte notabile di questa, ò di quell'altr'Hora, non direbbe tutta quell'hora. Peccheranno dunque sempre mortalmẽte le Religiose omettendo nell'officio volontariamente, e per sola negligenza, siasi in commune, od in priuato, ò parte integrante di quello, ò parte notabile di questa.

Della parte notabile di ciascuna dell'Hore sudette, recitate in priuato.

76. QVal sia da stimarsi parte notabile dell'officio, quando si dice in Choro, già sopra si è detto, resta à saperfi se questa stessa parte sia da riputarsi tale nell'officio detto in priuato, e recitato priuatamente fuori del Choro. *n.*27.28. 29. Alche rispondono tutti negatiuamente, perche quella parte dell'officio stimata notabile in Choro, *ratione loci*, vien riputata da tutti leggiera, quando quiui non si dica l'officio, ma fuori. Qual poi sia da riputarsi parte notabile quando si dice fuori, è opinione abbracciata quasi vniuersalmente, che la terza parte d'ogni Hora canonica, e la quarta del Mattutino ogni volta che sia di noue lezzioni, diuidendosi come più lungo di tutte l'altr'hore in quattro, & ognaltra, come più breue, in trè parti; è opinione dico quasi vniuersale, che questa sia parte notabile dell'officio detto in priuato. Chi dunque lasciasse per negligenza, e non per obliuione, ò altro legitimo impedimento, il primo, secondo, ò terzo notturno del Mattutino, ò dicendo, trè notturni, ometteffe le Laudi, essendo tutte queste parti notabili, peccherebbe mortalmente. Come peccherebbe altresì non essendo di noue lezzioni, se tralasciasse in quello la terza parte di tutti i salmi, ò dicendo tutti i salmi, non dicesse le lezzioni, ò tacesse le Laudi. E quanto all'altr'Hore, diuidendosi ciascuna, come si è detto, in trè parti, chi ne lasciasse la terza parte, ò poco meno, non potrebbe scusarsi dal peccato mortale. In tutte l'altre parti poi giudicate leggiere, potranno scusarsi dal mortale, ma non però mai, quando vi fosse ò trascuragine, ò dapocaggine, dal veniale. Anzi in qualunque omissione anche d'vn salmo, d'vn'inno, d'vn responsorio, anzi d'vn'antifona, d'vn capitolo, d'vna memoria, d'vna colletta, e di parte anche minore, anzi minima, quando vi fosse sprezzo, ò consuetudine in contrario. Come se taluna non dicesse mai volta l'officio, che non commettesse ogni volta simil difetto, e molto più, se auisata sopra di ciò, ò non ne facesse conto, ò pur anche (che sarebbe peggio] se ne burlasse, non potrebbe forse scusarsi dal mortale.

Se la stessa attenzione, che si ricerca all'officio detto in Choro, si ricerchi allo stesso officio detto in priuato.

77. ESsendo l'attenzione almen virtuale d'essenza, e di sostãza dell'officio [come sopra si è detto) douunque si dica, ò in Choro, ò fuori del Choro sarà sempre necessaria all'offi- *n.*39.40. cio. Per non mettersi dunque vna Religiosa in istato ò di peccar mortalmente, ò di ripeter l'officio per questo difetto dell'attenzione, in qualunque modo lo reciti, ò con altre, ò per se sola, si pro-

si proponga sempre innanzi (secondo che sopra si è auuertito in materia del Choro, e qui deue ricordarsi perche, non si trascuri in priuato] si proponga, dico sempre, non solamente di recitarlo, ma di recitarlo con attenzione; che dopo quando bene attualmente non l'attendesse; anzi, come sopra si è detto, diuertisce per molto tempo, e si staccasse affatto con l'animo da quello, purche ciò non segua con piena auuertenza, e la distrazzione non sia totalmente volontaria, in virtù del primo proponimento già fatto di voler sodisfare, non lascierà di sodisfare. Non douendo inquietarsi per questo, ma assicurarsi dopo terminato da lei in questa guisa l'officio, d'hauer se non totalmente *omnibus numeris*, basteuolmente almeno, *& per quantum humana fragilitas patitur*, adempiuto in ciò al debito, & obligazion dell'officio.

78. Se poi alcuna nel recitarlo per se sola, si tratteneſſe in affari, e facende esteriori, come in fare il letto, in vestirsi, spogliarsi, ò scopar la Cella, & in altri esercizij, purche non fossero di molta applicazione, ma compatibili in qualche guisa con quella attenzion virtuale, che ricerca, come si è detto, l'officio; sodisferebbe [per sentimento di molti grauissimi Autori) anche in sì fatta maniera all'officio: cosi che potrebbe assicurarsi dal peccato mortale; perche haurebbe detto l'officio validamente, se bene (secondo che reputan altri] non meritoriamente, massime se nel dirlo, non solo per quel tempo, ma per tutto il tempo che l'haueſſe detto, si fosse occupata in simili atti esteriori. Onde sarà sempre bene, per non perdere il merito in vn'azzione di tanto merito, che quelle che son tenute à dir l'officio in priuato, si sbrighino prima da qualunque facenda, per poter meglio, e più attentamente applicarsi à questa, che tanto importa per l'anima. Che se poi non poteſſero veramente sodisfare in altra guisa, e per qualche impiego necessario del Monistero, e non impreso volontariamente, si trouassero in questa necessità, nè auuanzasse loro altro tempo, in tal contingenza procureranno di sodisfare come meglio sarà lor concesso, che non perciò perderan'esse l'officio, e'l merito dell'officio, riuscendole quest'azzione non pur sodisfattoria, ma meritoria.

Dõ. Lay. loc. cit. Dot. Nauar. Caiet. et alij

Se la stessa continuazione, distinzione, ordine, e tempo necessarij all'officio, quando si dice in Choro, siano altresì necessarij, quando si dice da loro in priuato.

Circa la continuazione.

79. ANche fuori del Choro, non hà dubbio, è necessaria la continuazione in ciascuna parte dell'officio, ma in rigore non tanta quanta è necessaria ogni volta che si recita in Choro; perche quiui interrompendosi, per esempio, vn'Hora canonica per mezzo quarto d'hora, e meno, può esser colpa graue, che interrompendosi quell'Hora istessa quando si dice fuori del Choro, per vn quarto, e più d'hora, può esser che non sia ne men peccato veniale. Quando dunque occorra à qualche Religiosa d'interromper l'officio anche per lungo tempo, massime trouandosi impegnata dall'obbedienza in officij di maggior carità, ò pur alle rote, e porte del Monistero, douendo risponder quiui ogni volta à quelli che battono, chiamando hor questa, hor quella Monaca, e molto più in questi tempi, per la troppa frequenza de' Secolari,

vide sup. n. 30. 31. 32. 33.

colari; e d'altri à i Monisteri. Così che le Rotare essendo assai più sollecite in far bene il loro officio, che in dir bene l'officio, non volendo mancare à quello, è forza che manchin non poche volte à questo. Praticandosi pur troppo, che le Monache impiegando se stesse con troppa cura, ò per propria riputazione, ò per compiacer alle stesse Monache in far bene i lor officij, con difficoltà possono hauer tempo di recitare, non che di continuar bene ogni Hora dell'officio.

80. Quando nondimeno l'occasion d'interromperle, e tallor anche più volte, e per più hore sia veramente portata loro dalla necessità del proprio officio, non son già tenute, secondo la più probabile opinione, di ripeterle, douendo proseguirle in ogni miglior modo che possono, senza scrupolizzarui sopra, nè inquietarsi perciò, non peccando almen mortalmente, anzi nè men venialmente, ogni volta che l'interrompimento segua inuolontario, & esse non ce ne diano causa, essendo tenute solamente di supplire alla parte tralasciata. Se poi taluna l'interrompesse senza necessità, non potrebbe scusarsi dal peccato veniale, e se ciò facesse per lungo tempo, e per sola vsanza, e trascuraggine, seguendo massime l'interpolazione frà vn salmo, e l'altro, e molto più frà vn verso, e l'altro del salmo nell'istess'Hora, in questo caso, quando non si risoluesse di ripigliar da capo quell'Hora, ò quell'Hore dell'officio così recise, e smembrate da lei, continuandole fin al fine, non saprei come potesse scusarsi dal mortale, non potendo in modo alcuno affermare d'hauere in questa guisa sodisfatto intieramente à tutto l'officio.

ex Dian. resol. 15. de Hor. san.

81. Ben potrebbe far quattro parti del Mattutino, dicendo per esempio continuatamente il primo notturno, e poi dopo vna, ò due hore il secondo, & indi il terzo, e detto il terzo, per maggior interuallo ancor di tempo seguir le Laudi. Anzi potrebbe dir il Mattutino la sera, e riserbar le Laudi alla mattina, e questo anche senz'altro motiuo, ò pretesto, che di sola comodità. Nelche se pur peccasse, pecche-rebbe sol venialmente. Non però così deue passar frà vn salmo, e l'altro, nè frà vna lezzione, e l'altra dello stesso notturno, ricercandosi di gran lunga maggior continuazione frà i salmi, e le lezzioni, che frà i notturni, e frà i notturni, che frà'l Mattutino, e le Laudi. Le parti poi che sono accessorie, e non di necessità assoluta, ma di congruenza dell'officio detto in priuato, come la *Pretiosa* nel Mattutino, e la *Salue* in fin di tutte l'Hore, queste si potranno non pur interrompere, ma omettere ancora senza peccato mortale, fuori però sempre del Choro, ma non mai in Choro. Non dourà però mai alcuna auuezzarsi à tralasciare nè queste, nè altre parti spettanti in qual si voglia modo all'officio, per non abituarsi à poco à poco à tralasciar anche tutto l'officio.

Nouar. in scrut. spir. c. 40

Circa la distinzione.

vide sup. n. 36.

82 Qualche distinzione è pur douuta all'officio anche in priuato, e se non d'essenza, di congruenza almeno, non potendosi senza difetto recitar si altrimenti; perche quando alcuna, ò per darsi troppa fretta nel dirlo, ò per abito, & vso cattiuo, ch'ella hauesse fatto di non ben dirlo, non proferisce intieramente le parole, commetterebbe, secondo tutti, peccato almen veniale, e quando corrompesse anche dauuantaggio il senso, e la sostanza delle parole volontariamente, vi sarebbe peccato mortale; perche in questa guisa non direbbe l'officio, ma corromperebbe l'officio. Ben si occorrendo, ch'vna Religiosa non per difetto di volontà, ma di natura, ò per altro impedimento di lingua, non potesse così bene, e speditamente proferir le parole, purche non vi fosse mancamento in sostanza, questa Religiosa, conforme

Diã.ref. 3 *de Hor. can. Filiuc. Azor. Zãch. Villab. Pellizz. de var. Mõ. oblig. c.5 n.5.*

forme l'opiniõn più probabile, non peccherebbe mortalmente, anzi nè men venialmente; perche quando in ciò facesse ogni diligenza á lei possibile per recitarlo bene, ò per non recitarlo almen tanto male, non sarebbe tenuta à più. Onde quelle che hanno simili difetti di lingua, non douranno trauagliarsi per questo, ne mettersi talora in pensiero dopo detto l'officio, di non hauer basteuolmente sodisfatto al debito dell'officio. Tale poscia essendo l'impedimento, che ò non potessero proferir per la maggior parte le parole, ò proferendole le corrompessero, con assenso del Superiore (come sopra si è detto) potranno ometterlo senza scrupolo, ma non senza compensarlo, ad arbitrio del Superiore medesimo, in altr'opera di deuozione. n. 10.

Circa l'Ordine.

83. CHe l'officio diuino debba recitarsi dalle Monache in priuato cõ l'ordine istesso, col quale di necessità (come si è detto) deue recitarsi da esse in Choro, per sodisfare al Choro, questo non è d'essenza, ma di conuenienza, nõ di precetto, ma di cõsiglio. Peroche còn quanto tutte quelle che sono da officio siano obligate all'officio, non son però obligate in rigore all'ordine dell'officio. Quando dunque alcuna dicendolo in priuato peruertisce, e cõfõdesse quest'ordine: recitando, per grazia d'esempio, il Mattutino dopo l'altr'hore canoniche, e cõfondendo l'Hore istesse, recitasse Terza auãti Prima, ò Prima dopo Sesta, ò Sesta dopo Nona, ò posponesse il Vespro alla Compieta, od in altra guisa peruertendo quest' ordine, non peccherebbe mortalmente; anzi nè men venialmente, quando vi fosse causa ragioneuole. Che se non vi fosse, non potrebbe scusarsi dal veniale, e dal mortale ancora, quando così lo recitasse, ò per dispregio, ò così hauesse determinato di recitarlo per far, come si suol dire, tutto alla peggio. *sup.n.* 23 24.25.

84. Ma perche due son gli ordini del Diuin officio, come si è detto, vno delle parti integrali, che sono le sette Hore canoniche, che compongono tutto l'officio, l'altro delle parti ch'entrano alla cõposizione di ciascuna delle parti, & Hore sudette, che sono parti non di tutto l'officio, ma di ciascuna parte, & Hora dell'officio; deue auuertire ogni Religiosa, che se non è necessario assolutamente in priuato l'ordine delle prime parti, è necessario assolutamente l'ordine delle seconde: come sarebbe, dicẽdosi il Mattutino, egli è necessario, essendo di noue lezzioni, che si serui, l'ordine de' notturni, e ne' notturni quello de' salmi, con le antifone, e responsorij, non solo proprij, ma con la disposizione, & ordine proprio, ciascuno cioè à suo luogo, come parimente ogni lezzione al suo: dicendosi non confusamente, ma ordinatamente qualunque cosa, ò quasi ogni cosa, conforme prescriue il breuiario, e ricerca l'ordine di queste parti. Poiche altrimenti chì confondesse notabilmente quest'ordine anche fuori del Choro, cõme chì dicesse le Laudi del Mattutino prima del Mattutino, e nel Mattutino chi recitasse il terzo, e poscia il secondo, ò prima il secondo, e poscia il terzo notturno, peruertendo ò tutte le parti, ò la maggior parte dell'officio, ciò non sarebbe vn dir l'officio, ma vn imbrogliare, anzi vn manomettere, e confonder tutto l'officio. Chi dicesse però per ignoranza, ò per inauertenza, ò anche per negligenza vno ò due salmi non col debito ordine, facendo lo stesso altresì in qualche antifona, responsorio, lezzione, ò benedizzione, come pure in materia degl'inni, dicendo quello delle Laudi in principio del Mattutino, e quello del Mattutino alle Laudi, come cosa fatta inuolontariamente, non vi sarebbe peccato, ò peccato solamente veniale, parlando sempre fuori del Choro, che in Choro vi sarebbe più scrupolo, e se non per parte di questa, ò quella Monaca particolare, quãdo à ciò non auuertisce, per quello n. 23.

che tocca alla Superiora, e Cantore, come quelle, à cui s'aspetta d'auuertire, & inuigilare, perche quiui ordinatamente s'officij, e con tutta puntualità: non lasciandosi mai vscir di mente, ch'i peccati veniali, che si commettono tallora nel dir l'officio in priuato, possono esser mortali in Choro.

85. L'ordine pur de' cantici nelle Ferie è riputato necessario anche quando s'officia in particolare. Onde chi li confondesse, dicendo quello d'vna feria in vn'altra, essendoci piena auuertenza, e non se ne dasse pensiero, se non peccasse mortalmente, che ci può esser dubbio, peccherebbe senza dubbio venialmente, e quando ciò passasse in vso, omettendo alcuna i lunghi, e recitando i più breui, non resterebbe più luogo da dubitare, perche in tal'emergenza, per questa circostanza, che sarebbe aggrauante, e molto aggrauante, il peccato si farebbe mortale.

Circa il tempo.

86. NE meno il tempo è d'essenza, ò di sostanza dell'officio detto in priuato; poiche quando si dica in qualche tempo, & à qualche hora, e si dica tutto, e totalmente in vn giorno ecclesiastico, che comincia non come il naturale, & ordinario dal nascer del Sole, ma dalla mezza notte che precede immediatamente il nascer del Sole, e termina nell'altra mezza, che siegue, questo basta. Hauendo ciascuno, e ciascuna, che si troua obligata all'officio ventiquatr'hore di tempo per dirlo. Anzi per quello che tocca il Mattutino, assai più, potendo questo recitarsi la sera precedente, e non pur tramontato il Sole, ma per vna ancora, e quasi due hore in circa di Sole. Per sodisfar dunque, basterà il dirlo, se non à questa e quell'hora precisa del giorno, à qualche hora almeno, purche non lo riducano al giorno seguente, non potendosi in vn giorno sodisfare à due officij. Ben potrebbe in vn tempo pagar insieme due debiti, & estinguer nell'atto medesimo due obligazioni spirituali; ma in diuerso genere. Onde chi dubitasse in giorno di festa di poter dir l'officio in altro tempo, potrebbe valersi dell'occasione, dicendolo nello stesso tempo, ch'assiste alla Messa, e potrebbe dirlo, secondo l'opinion più probabile, nõ pur cõ necessità, ma senza necessità. Potrebbe però peccare, e peccar mortalmente, quando lo dicesse in questo tempo, non tanto per sodisfazzion d'animo, quanto per poter consumare il rimanente del tempo in cosa ò infruttuosa, ò pernicioſa per l'anima. Che poi potesse alcuna dir, per esempio, il Matutino del dì seguente, prima che terminato tutto l'officio del dì presente, non è così certo presso i Dottori. Il Diana però, e qualche altro sostengono, che possa. Non sarebbe però lodeuole, che lo facesse.

87. E però vero, che quantunque tutto questo tempo, come si è detto, tutto sia tempo opportuno per poter dir l'officio fuori del Choro, non essendo il dirlo più in vno, che in altro tempo del giorno sudetto (secondo la commune opinione) contra la sostanza dell'officio; non si può però negare, che non sia almeno [conforme parlano tutti i Teologi) *contra accidentale officij*. Onde non vi dourebbe esser Religiosa, che non lo recitasse potendo anche in priuato, non solamente col debito ordine, ma à' suoi debiti tempi, mentre recitandolo fuori d'ordine, e fuori di tempo, quando non sia legitimamente impedita, pecca sempre venialmente *ex negligentia & indecentia*, come osserua San Tomaso; che recitandolo ordinatamente à tempo debito, fà doppio bene in vn tempo, mentre nello stesso tempo e paga le sue obligazioni à Dio, e merita di riceuere retribuzione da Dio.

Sãch. l. 1 mor. c. 14 n. 12. Lezz. c. 4. n. 5. Portel. v Hor. n. 5. Bonac. v Miss. n. 62. Lay. li. 1. tr. 4. c. 3. n. 6. & idem Bõ. dist. 6. de leg. p. 5. q. 1. n. 31.

Diã. res. 15. de Ho. can. Pellizz. de var. Obl. Mõ. c. 5. n. 4.

quod lib. 5. ar. 28. & 12. q. 83. ar. 4. ad 2.

Se quelle Religioſe, che ſon diſpenſate dal dir l'officio in Choro, ma non fuori del Choro, douendo dirlo, pecchino ſempre mortalmente, ſe non lo dicono.

83. QVando poſſono, e poſſono ſenza lor graue incomodo, non hauendo neſsun legitimo impedimento, ſenza alcun dubbio peccano, e peccano mortalmente ogni volta, che lo tralaſciano. Quando però taluna, per qualche vrgente, e neceſsario affare, ò altra graue occupazione, che non poteſse differirſi ad altro tempo, mancaſse à quello, purche prima haueſse hauuta intenzione di dirlo, e quella occupazione non foſse ſtata impreſa da lei volontariamente, ma ò per obbedienza, ò per altra neceſſità, ſtima il Diana con altri, che in queſta omiſſione non peccherebbe mortalmente. Come non peccherebbe, altresì, ſe diferito da lei il dirlo, ò'l dirne parte ſin alla ſera, per qualche fatica corporale fatta da lei, ò di comiſſione della Superiora, ò per debito del ſuo officio, trouandoſi allora ſtanca, e poco diſpoſta à dirlo, l'ometteſse. Anzi afferma il Lezzana, che trouandoſi alcuna impegnata dall'Obbedienza in affari, e facende per biſogni preſentanei del Moniſtero, non potendo debitamente eſeguirli in altro tempo, nè rubar loro per ſodisfar al debito dell'officio, vna, ò due hore di tempo, potrebbe ſenza ſcrupolo nè men di colpa veniale ometterlo, & allor più, che l'occupazione, e l'impegno foſse ſtato circa qualche azzione di carità, come verſo l'Inferme: imperoche (ſecondo che parla San Bernardo) *quod per charitatem introductum eſt non obligat cum charitatis diſpendio.*

Diã. 2. p. tr. 12. reſol. 19. Lezz. t. 3. de Ho. can.

S. Bern. de præc. & diſp.

89. Onde in maniera alcuna, per ſentenza quaſi commune, queſta omiſſion dell'officio con le circoſtanze ſudette potrebbe giuſtamente imputarſi à qualunque Religioſa come colpeuole, ſe non foſſe alla Superiora, per hauerla tenuta coſi occupata in queſto, e quell'altro affare, che non haueſſe à lei dato tanto tempo, col deputar altre in quello per poco tempo, di poter ſodisfare all'officio. Coſa che dourebbe mettere in molta apprenſione tutte le Superiore; perche quando queſta, e quell'altra Monaca, per eſſer troppo aggrauate da eſſe in queſto, e quell'altro affare, ancorche per vtile, e beneficio del Moniſtero, ò della Chieſa, non auuanzaſſe lor tempo per dir l'officio, non le aſſicurerei dal peccato mortale.

Syl. Tab armill. v. Hor. cã. Suar. de Hor. can. c. 28

90. Deuo però auuertir in ciò tutte le Officiali, maſſime quelle, le quali hanno officij graui dello ſteſso Moniſtero: come le Sindiche, Infermiere, Procuratrici, e molto più in certi giorni, che reſtano maggiormente occupate: deuo, dico, auuertir tutte, col Silueſtro, Bonacina, & altri, che non ſi ſcordino in ſimili giorni à leuarſi di buon hora, & eſsendo conſapeuoli de gli affari, & occupazioni che lor ſouraſtano, d'anticipar ſempre l'officio, per non metterſi à pericolo di tralaſciarlo. Se poi gli affari ſopragiungeſsero loro inopinati, & improuiſi, potranno ſempre ſcuſarſi ſe nol diranno, quando veramente manchi lor tempo di poter dirlo. Se bene ſarà gran coſa, che in ventiquattr'hore non poſsano rubare vn'hora, ò poco più di tempo à à tante lor faccende, e brighe temporali, per ſodisfare anche à queſta che più importa per gl'intereſſi dell'anima. Si guarderanno per tanto di non metterſi mai ò ſenza neceſſità del proprio officio, ò ſenza impoſizione dell'Obbedienza in eſercizij, & impegni volontarij, i quali ſiano incompatibili con l'officio Diuino. Atteſoche chi s'occupaſse da ſe medeſima in qualche

n. 32. Nauar. in mã. c. 25 n. 101 & tom. 4. de orat. c. 11 n. 34. Bonac. t. 1. tra de Ho. can. c. 28. n. 32. Diã. p. 7. tr. 11 reſol. 1. Dõ. Lay. to. 3. tra. 18. q. 56.

Sylu. Bonac. Lay loc. ſup. cit.

affare, che non le permettesse il poter dir l'officio, necessariamente con sì fatta occupazione vorrebbe l'omission dell'officio, e però peccherebbe mortalmente. E se con questa sola, e precisa intenzione s'impegnasse in questa, e quell'altra faccenda, ancorche per altro vtile, e necessaria, aggrauerebbe la colpa, dice il Suarez; perche l'obligo di recitar l'officio à chi deue recitarlo, non lascia d'obligare fuorche ne'casi di graue, e forse d'estrema necessità, la quale come habbiamo *in regula iuris non licitum licitum facit.* *loc. sup. cit. & to. 2. de Relig. cap. non lic. de reg. iur.*

Se siano tenute le Monache quando officiano fuori del Choro à conformarsi nell'officio al Choro.

91. QVando quiui s'officia *de Sanctis* chi è tenuta all'officio è obligata di precetto, *& sub mortali*, officiando fuori del Choro, à conformarsi al Choro. Quando poi s'officia in quello di feria, non sempre di precetto, ma di congruenza (come difende il Diana) è tenuta in priuato all'officio feriale: potendo, massime trouandosi occupata in affari del Monistero, ometter talhor l'officio di feria, e far di qualche Santo particolare, ò di priuilegio dell'Ordine suo, ò di cui si facesse memoria nell'officio feriale quel giorno, quando però non vi fosse precetto in contrario del Superiore, ò fosse altrimenti prescritto nel proprio Calendario, ò Rituale. Dissi che si potrebbe ciò fare taluolta, ma non sempre; perche chi recita l'officio in priuato non può sempre debitamente, e senza colpa ometter l'officio feriale del Choro; nè meno Religiosa alcuna dell'Ordine mio, con quanto sia lor concesso di poter officiare così il martedì del Padre San Domenico, come il giouedì del Sagramento, e'l Sabbato della Beata Vergine, quando però questi giorni non siano impediti ò da Ottaua, ò da festa semplice, e sopra. Douendo anch'esse *ex debito* conformarsi al Choro, anche fuori del Choro in tutti gli officij feriali, che hanno omelia particolare, ò responsorij proprij: come nelle Rogazioni nella vigilia di Pentecoste, per tutta la settimana Santa, massimamente nell'vltima, che precede il Natale, leggendosi in quella, quando si fà di feria, oltre le trè omelie co'responsorij, e collette proprie, anche le antifone ogni giorno al *Magnificat*, & alle Laudi particolari. Onde nessuna Monaca di qualunque Ordine dourà farsi lecito in simili giorni d'officiar diuersamente dàl Choro: altrimenti quando dicesse altro officio, non sodisferebbe all'Officio.

Diã. ref. 3. de Ho. ian.

Se lo stesso rito, e modo d'officiare in Choro debba seruarsi dalle Monache nell'officio, quando lo dicono fuori del Choro.

92. TVtte le cerimonie, e riti esterni, che sono douuti per ogni rispetto, e debito di conuenienza alle Religiose nell'officio del Choro, tutti potranno ometterssi, officiando esse fuori del Choro: come venie, genuflessioni, prostrazioni, e simili. Non douranno però mai tralasciare l'inclinazion di capo ogni volta, che occorrerà loro di prononziare il nome di Giesù, e di Maria. Similmente faranno lo stesso à quelle parole: *Venite adore-*

mus,

& procidamus &c. Sit nomen Domini benedictum. Tantum ergo Sacramentum veneremur cernui. Aue Maris Stella. O Crux aue spes vnica. Quos pretioso sanguine redemisti. Et vniuersalmente sempre che si fà la genuflessione in Choro, dourà farsi da loro almeno l'inclinazion di capo in priuato. Anzi alla *Salue Regina*, che si dice in fin dell'officio, sarà molto lodeuole l'inginocchiarsi: come parimente il farsi il segno della Croce al *Deus in adiutorium meum intende*, con leuarsi altresì in piedi trouandosi à sedere, ogni volta che pronunzieranno l'Euangelio al Mattutino.

93. In vna cosa sola quanto alla maniera d'officiare, conuerrà loro di necessità conformarsi allo stesso officio del Choro: nell'alternatiua cioè, la quale è sempre di precetto, e di sostanza nel Choro. Quando dunque conuenissero molte insieme per dir l'officio in priuato, auuertiscano bene circa i salmi, & inni, che conuien di recitarsi alternatamente non solo di non recitarli mai in altra guisa, ma di non recitarli nè men in guisa, ch'vna dica, per esempio, il primo verso, la seconda il secondo, la terza il terzo, e se vi fosse anche la quarta il quarto, seguendo in questa forma sin al fine; perche così dicendo tutto l'officio, niuna sodisferebbe debitamente all'officio. Conciosiache (fauellando quanto à' salmi, cantici, & inni) deue dirsi con la regola dell'alternatiua, non potendosi far più che due Chori, tale essendo l'vso, e la pratica di tutta la Chiesa in Choro. Quindi conuenendo à dir l'officio in priuato trè Monache insieme, vna di queste, come la maggiore, dourà far vna parte del Choro, e l'altre due la seconda non potendosi far la terza, e molto meno la quarta, e la quinta. Onde quand'anche fossero quattro, ò cinque, deuono officiare due, ò trè per parte, & la sola maggiore dall'vna, e tutte l'altre dall'altra, essendo ciò cosa essenziale nell'officio douunque si dica, quãdo si dice in compagnia così in Choro, come fuori del Choro. Che se vna parte dice il primo verso del salmo, ò la prima strofa dell'inno, l'altra di necessità deue dir la secõda, seguẽdo con la stessa alternatiua sin al fine. Le lezzioni poi, i responsorij, le antifone, i versi, e le collette potranno diuider lesi frá loro, come vorranno: ò anche lasciar che vna per esempio, dica le lezzioni, l'altra i responsorij, & vn'altra le antifone, e i versi, facendo come vn picciol Choro fuori del Choro. Il che però non è di sostanza, ma di sola conuenienza dell'officio; mentre anche vna sola in quello, che non dee dirsi à vicenda può sodisfar per tutte, purche ciò che si dice da vna sola sia inteso in qualche guisa, e se non sempre, le più fiate almeno da tutte.

94. Circa poscia il recitar le collette, dir i capitoli, e legger singolarmente l'Euangelio, se dourà leggersi, sarà sempre più deceuole, che tutto si dica da quella, che sarà prima di professione, ò d'autorità frà loro, e maggiormente se vi fosse la Priora, ò Sottopriora. Nel *Confiteor*, & *Misereatur*, che si dicono à Prima, & à Compieta, osserueranno l'ordine, e metodo istesso nel dirlo, col quale si dice in Choro, seguendo la forma notata nel breuiario, e prescritta dalla Sacra Congregazion de' Riti, in conformità di quanto sopra si è detto, *nomine totius Ecclesiæ*, co'termini non di femina, ma di maschio, che questo sarà miglior modo, e più proprio, secondo la vera regola d'officiare non pur in Choro, ma fuori, che à nome proprio. Così pure officiando in due, la maggiore dirizzando le parole non men del *Confiteor*, che del *Misereatur* à tutta la Chiesa parlerà in plurale; cioè *Confiteor Deo &c. & vobis fratres &c. & dimittat nobis, &c.* ma l'altra rispondendo per parte della stessa Chiesa, cioè di tutto il corpo de' Fedeli parlerà à lei in singolare, *& tibi Pater &c. & dimittat tibi &c.* come se non fosse Donna, ma huomo. n. 46. 47.

95. Quella poscia, che fuori del Choro non haurà Compagna, ò Compagne con chi officiare in priuato, douendo officiar per se sola, auuertirà di non dire il *Confiteer*, & *misereatur* sudetti con la vicenda del Choro, perche vna sola non può officiar à vicenda,

onde non potrà dire che vna volta sola il *Confiteor*, & vna sola il *Misereatur*, non douendo conformarsi in questo particolare al Choro. Dirà dunque tanto il *Confiteor*, quanto il *Misereatur* in persona propria, in questa guisa: *Confiteor Deo, & Beatæ Mariæ semper Virgini, & Beato &c. & omnibus Sanctis*, omettendo tanto in principio, quanto in fine, *& vobis fratres*, seguendo tosto: *Misereatur mei omnipotens Deus, & dimissis omnibus peccatis meis, perducat me ad vitam eternam*. Quero essendo Domenicana: *Misereatur mei Omnipotens Deus, & dimittat mihi omnia peccata mea, liberet me ab omni malo, saluet, & confirmet in omni opere bono, & perducat me ad vitam æternam. Amen.*

Se dopo detto l'officio in priuato non ricordandosi taluna d'hauer detta qualche parte integrante, ò notabile dell'officio, sia obligata in coscienza à ripeter quella parte, che non si ricorda d'hauer detta.

96. NEssuna Monaca dopo detto l'officio, è tenuta non solamente *sub mortali*, ma ne men *sub veniali* à recitar parte alcuna di quello ancorche non si ricordasse d'hauerla detta, ma solamente quando le souuenisse d'hauerla omessa. Anzi è dottrina di molti, e del Sanchez specialmente, che quella che recita l'officio in priuato fà male, e sempre male à dar luogo in ciò à gli scrupoli, ripetendo, e tallor anche più volte hora vn salmo, hora vna lezzione, hora vn'antifona, hora vna cosa, & hor l'altra per dubbio di non hauerle dette, ò mal dette. Conciosiache quando si ricordi d'hauer cominciata per esempio questa ò quell'altra parte d'officio, questa, ò quell'altr'Hora canonica, e poscia per qualche accidente distratta si troui al fine di essa, dubitando di non hauerla detta, deue col Nauarro, deporre il dubbio, seguendo auanti; poiche altrimenti chi volesse in questa parte badare à tutti gli scrupoli, e dubbij, che possono accadere, e non si finirebbe mai di recitar l'officio, ò si finirebbe sempre con inquietudine, e rimordimento di coscienza. Onde quelle Monache che sono di souerchio imaginatiue, e si lasciano le più fiate sorprendere da moltitudine di pensieri, non dourebbono mai dir l'officio sole, ma sempre accompagnate, che così si libererebbono da gli scrupoli, & in fine resterebbono più consolate, e con maggior sodisfazzion di coscienza, come più sicure d'hauerlo detto. Se bene il migliore sarebbe non hauendo affari incompatibili al Choro, che lo dicessero sempre in Choro. E non potendo, douendolo dir sole, imaginandosi per ben dirlo di non esser mai sole, ma di trouarsi con l'altre in Choro, anzi co gli Angioli in Cielo.

Nauar. Sando val. Angles de Ho. can.

de Hor. can. dis. 34 n. 4.

* * *

Ciò

Ciò che deue far ogni Religiosa, per supplire à tutti i difetti, e mancamenti da lei commessi ò che potrebbe hauer commessi in priuato circa l'officio.

97. COnceſſe già Sisto Quarto, & Innocenzo Ottauo a'Frati Minori di poter ſupplire à tutti i mancamenti commeſſi da' lor nell' officio, con vn ſalmo in fine, purche (come oſſeruano il Miranda, e'l Rodriquez) i mancamenti non foſſero ſtati eſſenziali, ò commeſſi da lor per malizia, e con deliberata, e praua volontà, ma per ſola negligenza, e fragilità humana: Priuilegio, che ſi conſerua pur anche nelle memorie dell'Ordine ſudetto, come ſi può vedere nel compendio de' priuilegi de' Mendicanti, *verbo: officium Diuinum*, al paragrafo ſecondo, del quale fà mentione anche il Nauarro, *tomo quarto, de oratione.*

Mirand in Man. to.1.q.37 ar. 20. Rodr.t.1 q.42. ar. 3.

98. E perche i priuilegi conceſſi ad vna Religione, s'intendono conceſſi all'altre, maſſime frà' Mendicanti, in virtù di queſta communicazione potrà qualunque Religioſa altresì obligata all'officio, e potranno parimente tutte l'altre tenute à quello, ſupplire, come ſopra ad ogni mancamento, e difetto, che haueſſero, ò poteſſero hauer commeſſo per fragilità, ò debolezza di ſpirito, recitando vn ſalmo *ad libitū*, con *Pater*, & *Aue Maria*, in fine per la conſeruazion del Sommo Pontefice, & eſaltazion della Chieſa.

99. Conceſſe pur anche Leon Decimo lo ſteſſo priuilegio à tutti quelli, che dopo recitato l'officio diranno ſimilmente in fine l'orazione, che quì ſegue: *Sacroſancta, & indiuidua Trinitati: Crucifixi Ieſu Chriſti Domini noſtri humanitati, & Beatiſſimæ, ac glorioſiſſimæ Mariæ fœconditati, atque integritati, & omnium Sanctorum vniuerſitati, ſit ſempiterna laus, virtus, honor, & gloria ab omni Creatura, & nobis remiſſio omnium peccatorum, per infinita Seculorum Sæcula.*

℣. *Et beata viſcera Mariæ Virginis, quæ portauerunt æterni Patris Filium.*

℟. *Et beata vbera, quæ lactauerūt Chriſtum Dominū. Pater noſter. Aue Maria.*

100. Potranno dunque, anzi douranno tutte le Religioſe, per liberarſi da qualunque inquietudine di coſcienza, per l'officio da loro ò mal detto, ò non tanto ben detto, ſupplire ò col ſalmo ricordato ſopra, ò con l'orazione ſudetta, ſecondo la propria diuozione. Non laſciando mai in principio douendo dirlo in priuato, di cominciarlo con quelle parole notate in molti breuiarij: *Aperi Domine os meum ad benedicendum nomen Sanctum tuum: Munda cor meum ab omnibus vanis, peruerſis, & alienis cogitationibus: intellectum illumina, affectum inflamma, vt dignè, attentè, ac deuotè hoc officium recitare valeam, & exaudiri merear ante conſpectum Diuinæ Maieſtatis tuæ. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.* E ſe queſte parranno ad alcune forſe troppo lunghe potran valerſi dell'altre, che ſeguono alle ſudette, che ſono: *Domine, in vnione illius Diuinæ intentionis, qua ipſe in terris laudes Deo perſoluiſti, has tibi Horas perſoluo.* In queſta guiſa potrà ciaſcuna viuer ſicura, mentre reciterà l'officio di non hauer da incorrere in difetto tale per qualunque diſtrazione, ò vagazion di mente, che poſſa à ragione inquietarla, perche proteſtando à Dio di voler dirlo attentamente, ſe così lo dirà, non reſterà à lei quaſi luogo di dubitare, ò ſcrupolizzare d'hauerlo mal detto.

Fine del Trattato dell'Officio Diuino.

PRA-

PRATICA
CIRCA IL SAGRIFICIO
DELLA MESSA.
TRATTATO SETTIMO.

1. ERà tutte le grandezze della Religion Cristiana, e del culto, che deuono tutti i Cristiani à Dio, la maggiore senza contradizion alcuna, è il Sagrificio Sagrosanto della Messa; poiche offerendosi in quello all'Eterno Padre per man del Sacerdote il vero Corpo, e Sangue di Giesù Christo: cioè à dire del suo proprio, & vnigenito Figliuolo, che si sagrificò à lui per espiazione di tutti i peccati del Mondo sù l' Altar della Croce, veniamo in conseguenza à far oblazione à lui, & offerirgli cosa d'infinito valore, per l'infinita dignità della Persona offerta, che è la stessa Persona di Cristo: così ch'egli non può che infinitamente gradirla, e riceuerla anche per mano del più indegno, e sacrilego Sacerdote del Mondo, sommamente à grado, non rispetto al Sacerdote indegno, che l'offerisce, ma in ordine alla cosa offerta, che da qualunque mano s'offerica è sempre l'istessa.

D. Tho. 3.p.q.82. ar.6.

2. Nella Messa dunque si fà il medesimo sagrificio, e si vittima la stessa carne, e sangue, che furono già vittimati in Croce per salute di tutto il genere humano, hauendo hora la stessa grazia, & efficacia la quale hebbe allora, non potendosegli negar perciò dal Padre la stessa accettazion di presente, che non gli negò quando fù fatta à lui in persona sù'l Caluario da Christo. Conciosiache quel sangue prezioso è così recente, e nuouo nel cospetto Diuino (secondo che dicono i Teologi) nel giorno d'hoggi, come quando attualmente si sparse. Di maniera che lo stesso sagrificio, come dissi, che fù offerto da Cristo sopra la Croce à Dio, s'offerisce à Dio nella Messa dal Sacerdote, benche diuersamente, perche in croce fù offerto visibilmente, e nella Messa s'offerisce sagramentalmente: quello fù sagrificio cruento, cioè insanguinato, questo incruento, senza sangue. Onde per le grazie, & vtili grandi, che da questa conseguiscono i Cristiani, non dourebbe essere alcuno, che potendo non l'vdissero ogni giorno, e più le Religiose, che hauendo la comodità di quella nella propria Chiesa, non dourebbe mai alcuna restar da quella nè pur vn giorno. Auuertendo perciò la Superiora di non tener giamai questa, e quella tanto occupate in esercizij, e facende corporali, e molto meno occuparsi alcuna per se medesima, che habbia à perderla; procurando sempre in tutti gl'impieghi, & offici, temporali di non consumar mai tanto di tempo, che non sia per auuanzar loro ogni giorno almeno vna breu'hora di tempo, per far anche questo bene per l'anima.

3. E quando vi fossero alcune, le quali ò per negligenza, ò per affari poch'vtili, e forse pernicioſi lasciassero questo così affatto in abbandono, che

non

non se ne dassero pensiero, dourà pensarui, e molto pensarui la Superiora, necessitandole se non basta con le ammonizioni, con le penitenze perche lascino tante lor facende, & impieghi alle volte non buoni, e vengano sempre alla Messa; perche sarebbe non poca vergogna, che doue le Donne del Mondo non la perdono quasi mai, andandoui anche fuori de'giorni di precetto senza alcuna obligazione, e tallor anche con molto discomodo, qualche Religiosa all'incontro che viue staccata dal Mondo, hauendola sempre in casa, per qualunque minima occasione, anzi senza occasione tal volta volesse perderla.

4. Che se bene quando in questa omissione nõ vi fosse sprezzo manifesto, ò precetto della Regola, e comando del Superiore, non vi sarebbe peccato mortale; anzi, *remoto scandalo, & negligentia*, nè men veniale, non hauendo in ciò maggior obligazione vna Monaca, di quella che s'habbia ognaltro Cristiano, mentre stando nel *ius commune*, niuno è tenuto sotto reato di colpa d'vdirla ogni giorno, ma la Domenica solamente, e le Feste di precetto, ò comandate dalla Chiesa, od imposte dal Vescouo, secondo la disposizione del Concilio di Trento. Atteso nondimeno il lor proprio stato, che le obliga, se non ad esser perfette, ad incaminarsi però alla perfezzione, non dourebbono esser così facili per ogni minima cosarella temporale, à lasciar questa che tanto importa per l'anima. Mentre (come affermano grauissimi Autori) chi assiste diuotamente alla Messa riceue vna piena remissione, & indulgenza di tutti i peccati veniali, disponendosi, che più importa, quando n'hauesse, al perdono, e remission de'mortali. Auuertendo che quando son tenute d'vdirla, come in giorno festiuo, per sodisfare intieramente al lor debito non basta che l'ascoltino intiera, ma vuol esser anche dauuantaggio da loro attesa, e con attenzione non pur esteriore, ma interiore ancora, quando in questo esercizio pretendano d'acquistar merito.

ea. omn. Fid. de cõs. dist. 1

sess. 23 de Reg. c. 12

Emã. de Bon. de Missa Sacrif. c. 6.

Do. Lay. in prax. resol. tr. 18. q. 41. n. 5.

Se sia necessario per adempir il precetto della Chiesa l'assistere alla Messa dal principio sin al fine.

5. POrtando il caso per qualche impedimento, che vna Religiosa non potesse arriuare così al principio della Messa, non per questo manchi di venire à quella, perche quando v'arriui all'Epistola, ò al cominciar del Vangelo, e non parta che consumato il sacrificio, e detta la communione, presuppostо ancora, che fosse giorno di precetto, haurà sodisfatto in ciò, secondo la più commune opinione all'obligo suo, nè sarà incorsa, ancorche potesse vdirne vn'altra, in peccato alcuno d'omissione per questo. Ben è vero che quando l'impedimento fosse stato poco, e la negligenza molta, potendosi scusar dal mortale, non potrebbe scusarsi dal veniale. E però non lasci mai alcuna, quando non habbia più che gran necessità, d'assister sempre à quella dal principio sin al fine, e le Feste singolarmente, non perche sia peccato mortale, come si è detto, il non assistere à tutta, ma perche Iddio, che si è dato à noi tutto, si sdegna quando di quello che gli habbiamo à dare si defrauda di qual si sia parte, e non gli si voglia dar tutto: troppo spiacendogli, che vn Cristiano, e più vna Religiosa, di tanto, che gli hanno promesso, e gli deuono, non gli diano quasi mai se non il poco, e di quel poco ancora la minor parte, quando ciascuna gli è obligata anche di se stessa, e di tutta se stessa, anzi più quando (secondo il parlar di Sant'Agostino) potesse dar dauantaggio.

6. Pro-

6. Procuri dunque ciascuna di pagar questo, & ognaltro debito à Dio, non come fanno i cattiui debitori, ma come fanno i buoni, che col pagar prontamente, ancorche paghino debiti, fanno crediti. Che pur chi paga con prontezza ciò che deue à Dio, fà crediti con Dio, ò almeno se non fà crediti, accumula meriti. Come per l'opposto chi non si risolue mai à pagare, ò quando paga non paga intieramente non merita, ma demerita sempre.

Del bene, e beni che perdono quelle che non ascoltano la Messa.

7. QVando bene le Religiose col non assistere ogni giorno à questo tremendo Sagrificio della Messa, non facessero alcun male, non dourebbono però mai restar da quello, per non priuarsi d'vn grandissimo bene, anzi d'infiniti beni. Tali che non dourebbono perdersi per tutto l'oro del Mondo, che pur tutto l'oro del Mondo, anzi tutto il Mondo nõ può pagar vna Messa, in cui, come si è detto, s'offerisce, e si sagrifica lo stesso Creatore, e Redẽtor del Mõdo, doue son tutti i beni nõ pur della terra, ma del Cielo, anzi di Dio, e di tutto Dio con tutta la sua pienezza. Ma non sanno tallor le Monache ciò che perdono, quando perdono simil Tesoro, *in quo* Coloss. 2. *sunt omnes thesauri absconditi*, ch'altrimenti non sarebbe taluna così facile à perderlo, e douendo perderlo ò per infermità, ò per necessità, troppo dispiacerebbe à lei questa perdita. Non sanno, perche non hanno forse mai letto cosa sia Messa e'l valor della Messa, e'i miracoli accaduti in tutti i tempi per la virtù, & efficacia di questo gran Sagrificio, in cui sono epilogati, e compendiati tutti i Sagrificij dell'antico Testamento, quando Cristo in questo solo: Psal. 110 *Memoriam fecit mirabilium suorum*, che tale è la Messa. Non sanno quanti siano stati preseruati da morti improuise, quanti difesi da'fulmini, quanti liberati da precipizij, quanti tolti di mano à'lor Nemici, quanti serbati illesi frà le rouine, quanti in somma assicurati da cento, e mille pericoli così dell'anima, come del corpo, solamente per la Messa. Non lo sanno, perche se lo sapessero, non vi sarebbe pur vna, che non trascurasse qualunque negozio, ancorche importante, per assistere ogni mattina non solamente alla Messa, ma per non perder mai vna Messa: come non mai perdette Santa Rosa di Lima Monaca, dell'Ordine mio, la quale crucciandosi per non poter assistere à tutte quelle che si diceuano in varie parti della Città, il suo da lei tanto teneramente amato Giesù le concesse che stando nella sua picciola celletta non ne perdesse pur vna.

8. Il pensar solo che'l Sacerdote in quella porge ogni volta memoriali à Dio per tutte le persone, che sono presenti, sù quelle parole del Canone: *& omnium circumstantium, quorum tibi fides cognita est, & nota deuotio*. Anzi il riflettere molto più, che questo sagrosanto, & ammirabile Sagramento della Messa, non solamente s'offerisce dal Sacerdote, ma da tutta la Chiesa, e singolarmente da tutti quelli, e quelle che v'assistono, offerendolo tutti à Dio per mano dello stesso Sacerdote, chi non dourebbe fare ogni sforzo per trouarsi à quello ogni volta presente? Ma quand'altro non fosse le Religiose dourebbono correrui tutte à gara, e con ogni prontezza di spirito, per riceuere la benedizione dal Sacerdote, con la quale obliga in certa guisa Iddio per l'autorità, e potestà spirituale ch'ei tiene, di compartire, e proffonder sopra tutti gli Astanti la sua, non solo perche così li cumuli di tutti i beni, ma perche così li protegga, e difenda da tutti i mali.

Con-

Considerazioni sopra il Santo Sagrificio della Messa.

ex Io: Eu seb. soc. Iesu, de Sa. Missa.

9. QVesto Sagrificio fù istituito da Cristo nell'vltima Cena, doue egli in persona fù il Sacerdote, secondo che parla il Profeta: *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*, e dice *Melchisedech*, e non Aronne, perche questi offerì à Dio sagrificij d'animali, e quegli offerì à lui pane, e vino: *panem, & vinum obtulit*, in figura appunto di Cristo, che douendo por fine alla vecchia legge, e dar principio alla nouua, non sagrificò al Padre animali, ma se stesso sotto specie di pane, e di vino, hauendo egli detto: *Sacrificium, & oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi*, ò come legge San Paolo: *corpus autem aptasti mihi*. Ilche fece, come dissi, nell'vltima Cena offerendo se medesimo sagramentato sotto le specie sudette di pane, e vino; dando se stesso in questa guisa non solamente à gli Apostoli, ma sagrificando anche se stesso in questa guisa al Padre in rimedio de' nostri peccati, & in memoria, ò memoriale del sagrificio, che non guari dopo consumar douea in persona sù l'Altar della Croce. Quindi i Sacerdoti celebrando la Messa, & offerendo lo stesso Christo, che s'offerì per noi al Padre sotto le medesime specie, e facendo lo stesso sagrificio benche incruento, vengono ad operare per questo mezzo ciò che Cristo operò per noi nella Croce.

Psal. 109

Gen. 14.

Psal. 39. Heb. 10.

10. Parimente in questa offerta applica il Sacerdote à noi, e per noi quasi come cosa nostra il Figlio di Dio, non tanto per ottener perdono de' nostri peccati, quanto per dimandar tutto ciò, che può farci mestiere per l'anima, nella qual dimanda supplichiamo lo stesso Padre, che per mezzo di Cristo suo Figlio si compiaccia di rendere efficace quant'egli ci meritò nel Sagrificio ch'ei fece del proprio corpo, anzi di se stesso, e di tutto se stesso con tutta la sua pienezza per redenzione vniuersale di tutto il Mondo, liberandoci da tutti i mali, e diluuiandoci in capo con l'eterna benedizzione delle sue mani tutte le grazie.

Della riuerenza, attenzione, e diuozione con la quale deuono le Religiose vdir la Messa.

Vide Io: Eus. sup. cit. de doctr. Christ. lect. 20.

11. OSseruano molti, che'l Sacerdote dopo fatta l'offerta nella Messa del Calice con l'Hostia, dicendo: *Suscipe Sancta Trinitas hanc oblationem &c.* si volge tosto al Popolo con quelle parole: *Orate fratres*, seguendo, *vt meum, ac vestrum sit acceptum sacrificium*. Pregate, cioè, Iddio, fratelli, perche questo sagrificio non tanto mio, quanto vostro, sia à lui grato, & accetto. Dalche ricauano, che non solamente deue il Sacerdote star à quello molto attento, e diuoto, ma con lui tutti gli Astanti, e Circostanti ancora, riflettendo alla vita, passione, e morte del Redentore, che in quello si rappresentano, mentre tutti insieme con lui ne fanno l'oblazione, e l'offerta. Ch'indi auuicinandosi più all'esecuzione del Sagrificio, protesta à tutti nel Prefazio, che solleuino il cuore, e la mente à Dio, con dire: *Sursum corda*, alche rispondendo il Ministro à nome loro: *habemus ad Dominum*; auuertiscano bene le Religiose di non mentire, & in vece di tener tutti i lor pensieri, e desiderij vniti, e raccolti, come promettono, in Dio, tutto all'opposto d'attaccarli, & applicarli ad ognaltra cosa fuorche à Dio. Guardandosi singolarmente

mente di non confabulare, e discorrer quiui; perche chi parla, e discorre alla Messa, non ode la Messa, ma fà ingiuria alla Messa; anzi à Cristo, che vien sagrificato, & offerto per noi, e per nostra salute al Padre nella Messa. Nelche oltre il peccato veniale, e fors'anche mortale, quando vi fosse ò scandalo, ò disprezzo, perderebbe in conseguenza tutto il merito di quella, e ci rimetterebbe (che molto più rileua] di coscienza, aggrauandosi di demeriti.

12. Dourà dunque ricordarsi ciascuna, che nel principio entrando il Sacerdote all'Altare, deue ella dire con esso lui il *Confiteor*, accusandosi di tutte le sue colpe, e mancamenti, per riconciliarsi in questa guisa con Dio. Onde se tù, Religiosa, per renderti maggiormente con ciò capace di poter tù ancora con maggior purità di coscienza offerir col Sacerdote medesimo quel tremendo, e sagrosanto Sagrificio in salute dell'anima tua, chiedi con lui perdono à Dio delle tue colpe, come ti darà poi l'animo nello stesso sagrificio di contaminarti di nuouo, & aggiungere colpe à colpe? E però con tutta riuerenza, attenzione, e diuozione deui assister non sol genuflessa à quella col corpo, ma molto più genuflessa, anzi prostrata col cuore, occupandoti tutta, e con tutto lo spirito in offerir col Sacerdote, e per te, e per altri quel venerabile Sagrificio.

De' Misteri, che in questo Sagrificio si rappresentano.

13. SEruirà molto alle Religiose per istar attente, e con la maggior vmiltà, & occupazion d'animo possibile ad vn tanto Sagramento, il considerare à i gran misteri, ch'in quello si rappresentano. L'introito dunque significa il desiderio immenso, il quale hebbero già tutti i Santi Padri, e Profeti, dell'Incarnazione del Verbo: i *Kirie* le voci de'medesimi, con cui chiedeuano à Dio l'Incarnazione sudetta, repli-
Psal. 79. cando souente: *Ostende nobis Domine misericordiam tuam. & salutare tuum da nobis. Emitte Agnum Domine, Do-*
Isaie ib. & 45. *minatorem terræ. Aperiatur terra, & germinet Saluatorem.* Il *Gloria in excelsis*, rappresenta la stessa Incarnazione, e nascita temporale del Figlio di Dio. L'Orazione che segue, la presentazione di lui al Tempio. l'Epistola, e'l Graduale la predicazione di San Giouanni Battista. Il Credo la vocazion de gli Apostoli. L'offertorio l'oblazion di Cristo al Padre nell'Horto. Il Prefatio, l'entrata solenne di lui in Gerusalemme. Le segrete, i tradimenti occulti de'Giudei. La consegrazione del pane, e del vino, la Cena Eucaristica, e se stesso sagramentato. L'alzar dell'Hostia, e Calice, l'eleuazione di lui in Croce. Il *Pater noster*, l'orazion che quiui fece al Padre. Il partir dell'Hostia, la ferita del Costato. Gli *Agnus Dei*, il pianto delle Marie. La communione del Sacerdote, la sepoltura. L'vltima colletta, la Resurrezzione. L'*ite, Missa est*, l'Ascensione. La benedizzion del Sacerdote, la venuta dello Spirito Santo. E l'Euangelio in fine la predicazion de gli Apostoli. Hor queste sono le pie meditazioni, e considerazioni, che deue fare ogni Religiosa alla Messa, perche in questa guisa sarebbe impossibile, ch'ella non attendesse con frutto, e tutta compunta non v'assistesse dauuantaggio non pur con diuozione, ma non prorompesse souente anche in sospiri, e non si sentisse scoppiar il cuore per tenerezza.

14. T'infiammerà à questa diuozione ciò che racconta lo stesso Giouanni Eusebio di certo Pasquale Viuas Spagnuolo, il quale chiamato à battaglia contra il Rè Almacor di Cordoua dal Prencipe di Castiglia Hermandez suo Signore, prima di portarsi à lui si portò alla Chiesa per la Messa. E perche era solito ogni volta ch'entraua in quella *de doct. Christ. p. 2 exemp. 48.*

di

di non vscirne fin che non fossero terminate tutte le Messe, tanto gli auuenne in quel giorno. Il Prencipe intanto parendo à lui di veder Pasquale alla testa delle prime fila della sua gente armato di tutto punto, attaccò il Nemico sì fieramente, che rimase quasi ad vn tempo non pur combattuto, ma abbattuto, e sconfitto. Dando ciascuno i primi vanti della vittoria à Pasqual Viuas, e gridando à lui tutto l'Esercito ad vna voce il Viua. Essendo stato osseruato dallo stesso Hermandez nella mischia più sanguinosa, ch'ei guadagnò il primo stendardo, e fatta strage de'più agguerriti soldati d'Almacor, posti gli altri in fuga, diede loro alla coda, & vccifo di propria mano il Capitan generale, restò padrone del Campo. Tanto fece Pasqual Viuas in questa battaglia, che non era pur anche vscito di Chiesa, trouandosi quiui all'vltima Messa. Ma non fù egli che tanto fece, fù vn Angelo in persona di lui: hauendo voluto Iddio con questo miracolo, autenticare à tutto il Mondo quanto sia à lui accetto, non pur il Sagrificio della Messa, che non può essergli che infinitamente accettissimo, ma qualunque v'assiste con diuozione. Da questo dunque, & altri casi che si leggono operati in virtù della Messa douran tutti, ma più le Religiose, maggiormente accendersi à quella, e stabilirsi per qualunque occasione di mai non perderla, massime non hauendo alcuna per assisterui da incontrare, nè vento, nè pioggia, nè altro incomodo, come quasi sempre incontrano le Secolari, hauendola, come diceua, in casa, nè conuenendo loro di far che vn passo per trouarsi à quella presenti.

Pratica circa i suffragi de' Morti per via di Messe.

15. TVtte le Religiose vniuersalmente s'applicano con molta cura, e diligenza à questi suffragi de'Morti, non v'essendo in tutta la Religion Christiana chi più forse contribuisca limosine per far questo bene di loro; perche nõdimeno anche le cose buone nõ son sempre buone, ò per l'intenzione che tallora è cattiua, ò per altre circostanze, che possono renderle cattiue, fà mestiere confessare, ch'anco questo bene porta seco tal volta il suo male. E ciò per trè capi singolarmente. Primo per il modo, secondo per il luogo, terzo per la proprietà.

16. Circa il modo vi son molte Religiose, le quali preocupando l'esequie, e i suffragi, sogliono far celebrar Messe, e gran quantità di Messe in vita per quel tempo futuro nel quale saranno deputate frà'Morti. Nelche se bene l'intenzione è buona, il modo però non è approuato da tutti; anzi aperta-
Diã.p.5. tr.13 Mi scell. res. 2 Pelliz. mente riprouato, e stimato da molti non buono; perche questo sospendere l'effetto del sagrificio della Messa fin dopo morte con questa sola, e precisa intenzione di non voler goderne il frutto di presente, ma solo in futuro, quando cioè l'anima sciolta dal Purgatorio di questa vita, si trouerà nel Purgatorio dell'altra, è troppo pregiudiciale all'efficacia, e valore di quel Sagrificio, che per essere di natura infinito, *ratione rei oblatæ*, non può per questa parte nè restringersi, nè limitarsi. *t.1. Ma. tr.5. c.9. sect.3. Lay.tr.8 T beol. mor.c.2. de Missa*

17. E con quanto assolutamente parlando il farsi vna Religiosa celebrar molte Messe in vita, quando habbia il comodo di poter farlo, e visia la licenza del Superiore, ò Superiora per farlo non sia male alcuno, anzi sia bene, e gran bene; posciache, come afferma San Gregorio: *semper tutior est via, vt bonum quod quisque post mortem suam sperat agi per alios, ipse dum viuit per se agat: beatius quippe est liberum ex hoc Mundo exire, quam in vinculis Purgatorij libertatem quærere*. Che vuol dire che è sempre molto meglio è sicuro, che quei suffragi, che spera taluno di conseguire da altri dopo morte, egli da se medesimo li procuri mentre viue, essendo cosa di lungo mano migliore *li.4. dial. leg.c.58.*

scioglier l'anima da i legami delle colpe prima che parta da questo Mondo, che l'aspettar da gli Amici, ò da'Parenti mentra si troua nell'altra la libertà.

18. Oltreche facẽdo ciò in vita viene à conseguir da ciò beneficio non pur in vita, ma in morte, e dopo morte. Attesoche le Messe dette per questa, e per quell'anima solamente dopo la morte, sono solamẽte sodisfattorie, per quelle pene, ch'esse deuono patir nel Purgatorio, ma dette in vita nõ son tanto sodisfattorie, per commun consentimento de'Teologi, quanto propiziatorie, e meritorie. Non si può dunque per ogni modo negare, che questo, come diceua, non sia bene, e gran bene, ma per farlo tale tutto il punto consiste nell'intenzione. Quindi vna Monaca nel farsi celebrar Messe in vita, non dourà applicarsi solamente al tempo futuro dopo la morte, ma dourà dichiararsi col Sacerdote, che la sua intenzione è che quelle Messe siano offerte, e presentate da lui à Dio per l'anima sua tanto in vita, quanto in morte, e dopo morte, lasciando alla dispositione della Diuina pietà di riceuerle conforme conoscerà, ch'ella ne tiene, ò terrà maggior bisogno, non applicandosi giamai à quel tempo futuro del Purgatorio, perche di questo chi l'assicura? Onde quand'ella hauesse ben fatte presentare à Dio, per così dire, infinite Messe in vita per suffragar l'anima sua dopo la morte, portando il caso, ch'ella morisse in disgratia di Dio (*quod Deus auertat*) che le giouerebbono quelle Messe? Questo è l'inganno di molti anche nel Mondo, i quali se l'acconciano sù le dita, assicurandosi in morte del Paradiso, per hauersi proueduti in vita d'vn gran numero di Messe, dicendo frà loro: dianci pur bel tempo, che'l Paradiso è nostro: habbiam mandati auanti di noi tanti suffragi, chi può priuarcene? Pazzia. Egli è bene, anzi benissimo anticipar, come diceua, i suffragi all'anima per l'altra vita, ma non bisogna abbandonarla in questa, dandola in preda à'i vizij; ch'anzi maggiormente hassi à tener esercitata nelle virtù, perche i suffragi anticipati possano riuscire à lei di giouamento dopo la morte. Sarà dunque sempre bene, in conformità di quanto sopra si è detto, ch'ogni Religiosa facendo questo bene per l'anima, non s'applichi tanto all'anima per quel tempo che deue vscir dal corpo in morte, ma per quello, ancora che deue restar col corpo in vita, per poter con questo mezzo incaminarla doue più desidera dopo la morte.

19. Per quello poi che s'attiene al luogo, quel metter che fanno alcune ogni lor cura, e diligenza, perche queste Messe si dicano nella lor propria Chiesa, e non altroue, questo non è assolutamente bene: anzi quando in ciò non vi fosse tutta quella retta, e pura intenzione, sarebbe male, ò non sarebbe almeno senza qualche pericolo, & occasion di male, mentre il molto numero di Messe, e la troppa frequenza di Sacerdoti à'Monisteri non partorì mai niun buon effetto; poiche molti trattenendosi quiui à ragionar con le Monache, essẽdo venuti per celebrar la Messa, e far questo bene, fanno più tosto in ciò mal che bene, e se non per altro per la proibizione, che tutti hanno, massime gli Ecclesiastici, e'Regolari, di poter trattenersi, e parlar senza licẽza cõ Monache, quando non siano lor Prelati, ò Confessori. Che se bene per termine di ciuiltà, e per poco tempo, *non ad malum finem*, tolta sempre ogni occasion di scandalo, quando vi potesse essere, pare ad alcuni, che non s'habbia d'hauer in ciò scrupolo, e molto meno quando il fine fosse onesto; con tutto ciò attesi i decreti de'Sommi Pontefici, & ordini espressi dalla Sacra Congregazione in contrario, non sarà se non cautela morale, che tutte le Religiose fuggano con simile occasione di tirar molti Sacerdoti al Monistero, e la Superiora quando hauesse questa facoltà di poter conceder licenza alle sue Sudditè d'inuitar li à questo effetto, dourà molto cautelarsi.

Cõst. Sixti V. sub die 16. Maij 1590. Decret. Sa. Cõg. Reg. eod. ann. & 1. Iul. 1606 & ann. 1669 sub Clẽ. IX.

20. Che se alcuna per qualche vana compiacenza, & ostentazione, volendo suffragar per esempio, l'anima d'vna sua Amica, ò Parente defunta, facendo dir molte Messe, le volesse tutte ogni

volta

volta nella propria Chiesa, farebbe vn' azzion buona, ma senza merito, e forse con demerito; poiche affettando in ciò di far conoscere la sua Carità à tutte l'altre, ciò sarebbe vn far conoscere non la sua Carità, ma la sua vanità presso l'altre: E perche mia Religiosa, vuoi tù che sappia tutto il Monistero, e forse tutto il vicinato, che fai celebrar quelle Messe? Non basta che lo sappia Iddio, à cui s'offeriscono, e ne senta beneficio quell'anima, per cui à lui sono offerte dal Sacerdote ouunque le celebri, ò nella tua, ò nell'altrui Chiesa?

21. Il migliore dunque sarà, che, volendo tù far celebrar moltitudine di Messe per qualche tua Parente, od Amica defunte, perche maggiormente ne sentano esse il beneficio, fuggendo tù ogni ostentazione, e vanità, facci passar sempre segretamente con licenza del tuo Superiore, ò Superiora, come sopra, tutte le limosine à questa, ò quell' altra Chiesa, e sempre più doue haurà maggior diuozione, e saprà che vi sia maggior copia di Sacerdoti per celebrarle. Ogni volta ancora, che occorra obito di Monaca, riputandosi taluna à lei congiunta di Sangue, ò per altro sua cara, obligata, se non per termine di coscienza, per debito di conuenienza, di fare à lei suffragi particolari di Messe, non dia tempo al tempo, ma faccia tosto passar anch'essa le limosine in man di terza mano fedele procurando in ogni guisa, che sia sodisfatto à questo debito se mai sarà possibile, ò la stessa mattina, ò quella che siegue, presso, mentre col differirlo potrebbe facilmente differirsi il Paradiso à quell' anima.

22. Che se alcune non approuassero così fatto modo, nè volessero simili suffragi nelle Chiese altrui, ma (come per lo più si pratica frà le Religiose) nelle proprie. Non mancando fors'anche pretesti à più d'vna, che quiui sia solamente bene di farli, e sempre col maggior numero di Messe possibile: Mentre le Monache che assistono à quelle porgendo anch'esse voti à Dio quando si dicono, & accompagnando con le loro orazioni quelle del Sacerdote suppongono, che le rendano in questa guisa maggiormente accette, e più grate à Dio: cosa che non succederebbe, quando si celebrassero altroue, e douessero le Religiose senza lor colpa restar priue di consolazione spirituale, anzi di questo merito presso Dio. Ma si cuopra pur Eua con le foglie di fico per celarsi à gli occhi Diuini, ch'egli ch'arriua à penetrar le nostre intenzioni, e vede i nostri pensieri anche prima che nati, sà ben egli che non è forse sempre così. E quando fosse, come può crederfi, non mancando mai ne' Monisteri Religiose di gran bontà, & integrità di costumi, sarebbe nondimeno sempre più in ciò il pericolo del male, che la sicurezza del bene; perche questa troppa folla di Sacerdoti alle lor Chiese, non può cagionar, come diceua, che molti disordini, e rilassamenti, massime nella giouentù, veggendosi quasi sempre con tal occasione occupati i Parlatorij, e disabitato il Choro. Onde faran molto meglio le Superiore ad impedir questa troppa frequenza di Messe à i lor Monisteri, che à permetterla, per non esporre à pericolo non meno i Sacerdoti, che le Monache in questi suffragi d'anime, di non portar qualche pregiudicio all'anima propria.

23. Così pur questo bene non resta per questa parte d'hauer il suo male, ò la sua occasion di male almeno, non già, perche il voler le Religiose più Messe nella lor Chiesa, per liberar più anime dal Purgatorio, non sia bene, quando questo sia il fine, ma perche quando vi fosse altro fine, e chi fà dir le Messe, hauendo forse più diuozione al Sacerdote, che alla Messa, facesse tallor dirle, per hauer sotto questo pretesto, ò per se, ò per altre non la Messa, ma il Sacerdote, e più il Sacerdote che la Messa, chi potrebbe negar che ciò non fosse se non male assolutamente, occasion manifesta, & euidente almen di male? E che'l Diauolo dal veder tant'anime del Purgatorio, per mezzo di tanti moltiplicati suffragi di Messe volarsene al Paradiso, non facesse anch'esso gli vltimi sforzi, per tirarne,

con questa occasione qualche altra all' Inferno?

24. Ma doue in questo bene particolare de'suffragi per l'anime, potrebbono incontrar le Religiose maggior male per l'anima, è'l vizio della proprietà: disponendo cioè delle lor celle, peculij, suppelletili, ed'ognaltra cosa concessa loro ad vso, per questo: così che riputando di poter ciò fare in coscienza, per la pratica forse che passa frà loro di farlo, s'vsurpassero il dominio, e la potestà di lasciarle ò in vita, ò in morte, à qualche Parente, od Amica nel Monistero, col sol fine di conseguir perciò dall'Amica, e Parente sudetta il beneficio di questi suffragi da lor pretesi dopo la morte. Posciache stando il voto di pouertà fatto da qualunque Religiosa nella sua professione (come si è auuertito sopra nel trattato terzo) sotto qualsiuoglia pretesto di bene, anche del maggior bene, che è la salute dell'anime, niuna può esercitare vn atto sol di proprietà, senza vn total pregiudicio dell'anima propria.

tra. 3. n. 32. 35. 116.

25. Non tocca alla Monaca stando per morire à dispor della camera, ò d'altra cosa, tocca à lei per ben morire à disporsi per mandar ben l'anima che più importa di tutte le cose. Questo à lei tocca di fare. La cella, il peculio, le supelletili, e quanto resta delle Monache dopo morte, sotto qualunque titolo ò di parentela, ò d'amicizia, ò di beuolenza, ò di prestata seruitù, non può lasciarsi da Monaca alcuna particolare ad altra Monaca, toccando ciò al Monistero; come al Monistero altresì, non all'Amica, ò Parente, tocca di prouedere all'esequie, e sepoltura, facendo offerire à Dio i soliti suffragi, e Sagrificij di Messe per ciascuna di loro. Restando in ciò aggrauata la coscienza della Superiora, come quella à cui tocca di dar ordine, che si faccia ò del peculio delle Defunte, quando n'hauessero, ò di quello del Commune, quando ne fossero priue. Che se per auuentura non vi fosse quest'vso in qualche Monistero, dourà introdursi per ogni modo, per non mantenerui vn abuso, & vn abuso totalmente pregiudiciale, e destruttiuo della religiosa pouertà.

vide plura pro hac mat. in expos. Const. Sor. Ord. Pred. c. 11. num. marg. 57 58. 59.

Auuertimenti alle Sagristane nella materia sudetta di Messe, e circa gli apparati de' Sacerdoti, e de gli Altari per celebrarle.

26. QVanto è vso molto religioso, e pio, che nelle Chiese anche delle Monache, massime ne'giorni delle lor Sagre, e Feste principali si dica qualche Messa più dell'ordinario, altretanto è abuso vano, e poco religioso, che si faccia quiui con tal occasione mercato, e fiera di Messe: mentre i Sacerdoti affollandosi tallor quiui, come sopra si è detto, procurãdo ciascuno d'esser non sol primo apparato, ma primo all'Altare, partoriscono nõ poche fiate disordini, e qualche volta gare, e litigi. Onde quando ciò tocchi alle Sagristane, douran esse proueder la Chiesa in simili giorni di tante Messe, quanto porta il bisogno, e non più, bastando che dalla mattina sino à mezo giorno ve ne sia in tanto numero, che terminata, ò quasi terminata vna se ne cominci vn'altra. Che non è già decoro, nè grandezza d'vna Festa per solenne ch'ella sia, che si dica gran numero di Messe, ma quante bastano pur che siano dette con buon ordine, & à tempo debito. Poiche la moltitudine genera quasi sempre confusione, e doue è confusione è gran cosa che non succedano molti diffetti, e sconcerti, con poca edificazione, e tallor anche con molta ammirazione, e scandalo del Secolo. Sarà dunque conueneuole per tutti i capi, che si rimettano alla disposizione in ciò de'proprij Superiori, e contentarsi

sarsi di quel numero competente di Messe, che sarà prescritto, & ordinato da loro.

27. Quell'vso ancora di far dispensar mazzetti di fiori à' publici Rappresentanti, & altri, che conuengono ò inuitati, ò per se stessi con tal occasione alla Messa [come si è detto nel trattato della Religiosa pouertá) non è riputato da Persone prudenti, e di timorata coscienza buõ vso, ma più tosto abuso, come cosa non praticata anticamente dalle Serue di Dio, le quali diffondendo in tutti il buon odore della lor vita esemplare, e Religiosa, non faceua lor mestiere metter fiori sotto al naso del Mondo, mentre gli storaci, e gl'incensi della bontà, e santità non hanno bisogno d'altro odore, che di quello, ch' essi naturalmente traspirano. In guisa tale che l'vso loro, come non vso, ma abuso appunto, fù leuato in Roma d'ordine d'Alessandro VII. e trouasi interdetto per affatto anche in molte Cittá da gli stessi Vescoui, per ouiar opportunamente à molti disordini, & impedir in questa guisa le spese superflue, & esorbitanti, che vi fanno intorno à causa d'emulazioni, e picche, che passano frà loro, per questo, volendo ciascuna superar in ciò la Compagna.

tra. 3. n. 117.

28. In altre emergenze ancora, quando le Sagristane faranno inuitar Sacerdoti oltre gli ordinarij deputati loro da'proprij Superiori, per celebrar Messe, vadano caute, e non hauendo licenza, non se l'vsurpino, essendoui decreto espresso della Sacra Congregazione, che dice: *Nulla Monialis audeat sine licentia primatas Missas celebrare facere in propria Ecclesia, praeter eas, quæ à Capellanis deputatis celebranda sunt*. Onde occorrendo loro qualche necessità di maggior numero delle Messe sudette, non lascino di chiedere, ò di far chieder licenza à chi deuono, e sopra ogni cosa prima di far auisati i Sacerdoti, che deuono celebrarle, vadano con molta circospezzione, perche quando ad istanza di qualche lor Cara, hauessero così poco à cuore l'anima propria, che procurassero di far venir taluno, per dar comodo à quella con si fatta occasione di poter trattenersi in ragionamento con lui, potendo supporre che non vi fosse buon fine, non le assicurerei dal peccato mortale.

12. Sept. 1592.

29. Circa il tempo poi di far celebrar queste, ò altre Messe, auuertiranno di non pigliarsi licenza di farlo nè prima dell'alba, nè dopo il mezzo giorno, se nõ per qualche graue necessità, la quale douranno manifestare al proprio Superiore. Prouedendosi altresì di Chierico, ò giouane Secolare, di lodeuoli, & onesti costumi, non scilinguato, nè stolido, ma tale che sia abile non solo à seruirle, ma à ben seruirle: così che distintamente sappia rispondere al Sacerdote, e far ognaltra cosa spettante alsuo Monistero con tutta puntualitá, hauendo riguardo, ch'ei non sia ammogliato, che sarebbe indecenza per l'vso della cotta, con la quale questi che seruono alla Messa, deuono assistere al Sacerdote, vestiti d'abiti se non specioss, non però mai nè cencios, nè sordidi, come tallor si vede. Non douendo in oltre alcun di questi hauer difetti notabili della persona; perche quando fosse ò storpiato, ò sguercio, ò tignoso, e mostruoso per altro, non sarebbe al caso. Il che hò voluto insinuar loro; perche hoggi giorno parche si vadano cercando per questo officio proprio d'Angioli, Regazzi tallor i più vili, rozzi, & abbietti della Plebe.

D.Th.3. p. q. 83. a.2. ad 4. Azzor. l.10.c.24 q.6. Sot. 4 sent d. 14. q. 2. ar.2. Nauar. in Man. c. 25. n. 8. Gauã. in Thes. Sacr. Rit. p. 1. tit. 14. c. 15.

Circa gli ornamenti dell'Altare per la Messa.

30. A Questi douranno le Sagristane singolarmente applicarsi, come lor particolar incombenza, mettendo ogni industria, e studio in farli apparare, & ornare più, e meno secondo i tempi, non lasciando mai mancar ad alcuno la pietra sacra, due candelieri almeno, col Crocefisso in mezzo, facendoli tutti coprire con trè touaglie di lino, ò canape, potendo la prima

dist. 2. de cons. c. si per negl.

esser di materia grossa, la quale basterà, che cuopra la superficie dell'altare, la seconda men grossa, che dourà scendere alquanto dalle parti, e la terza sottile con ornamento proportionato intorno, dalla parte però solamente dauanti, e da i capi, la quale scenderá dall'vn, e l'altro lato fin in terra, ò quasi in terra. Ne gli altri ornamenti poscia: siano palij, cossini, reliquiarij, vasi d'argento, e simili altre cose, fuggiranno sempre in tutti gli spanti, non facendo mai più di quello che lodeuolmente sarà stato fatto dall'altre; perche quando si metteßero in competenze, & emulazioni, non hauendo in ciò altro fine, che superar l'altre, non haurebbono buon fine, e potrebbono peccar così facendo in più modi.

31. Da trè cose singolarmente in materia di questi addobbi d'altare per la Messa, douranno esse guardarsi. La prima di non far mai ripor reliquie, od altre imagini Sacre sopra immediatamente al Tabernacolo del primo Altare, doue risiede il Santissimo, fuor che il Crocefisso; perche (come osserua il Gauanti) i Serui non deuono star sopra il Padrone. Ben dourà leuarsi il Crocefisso sudetto, quando s'esponesse il Santissimo publicamente, à quell'Altare; perche dou'è la Persona è superflua l'imagine. Secondariamente si guarderanno di non impiegar mai in questi ornamenti, e concieri d'Altare alcuna Donna, essendo ciò interdetto da Sacri Canoni à tutte, e molto più alle Maritate, e Vedoue, per quel detto riferito nella somma di San Raimondo: *Procul hinc pellas Mulieres atque puellas*. Ben potendo valersi di queste per iscopar la Chiesa, e far altri simili esercizij, non essendoui in ciò proibizione alcuna; ma non mai per ornare, e polir gli Altari, come particolarmente consagrati in riguardo al sagrificio della Messa. Trouandosi fin ordinato (atteśa la riuerenza, e rispetto, che à quello si deue) che quando questi si vogliono nettar dalla poluere, non s'adoprino scope, ò spazzette ordinarie, ma di canna, ò d'altra materia anche più sottile, come di piuma, ò di code di volpi. Finalmente douendo esse, come si è detto, far ogni possibile, massime nelle Feste, e solennità principali, perche sia addobbato ogni Altare, e molto più il primo, per la Messa, che quiui suol cantarsi, s'asterranno in ciò dalla troppa superfluità: douendo bensì adornarlo, quando n'habbiano il comodo, di molto argento, ma non già sepelirlo frà gli argenti togliendo sempre questi alle Chiese, ma non mai alle credenze, e mense de'Secolari. Attesoche per apparar debitamente gli Altari, non ci vogliono abbigliamenti, che d'Altare: cioè à dire, non catini, nè sottocoppe, nè fruttiere, e men tondi, piatti, ò simili altri vasi d'argento per vso delle tauole, ma per vso, e sol vso della Chiesa: come vasi da fiori, e reliquiari, croci, lampadi, statue sacre, e sopra tutto candelieri, ma non mai men di due, nè più di sei, se non solo in occorrenza, che douesse esporsi quiui il Santissimo. Fuggendo sopra ogni cosa per esser tutti gli Altari specialmente dedicati, e consagrati à Dio, di non pretender mai per molto ch'esse gli adornino, che la gloria, e sola gloria di Dio, e non mai la propria. Procurando che tutto spiri maestà, e diuozione, e non (come allo spesso si vede) affettazione, e vanità.

32. Ma douranno guardarsi in questo particolare da più cose ancora: come di non permetter mai con l'occasione della lor festa principale all'eleuazion del Santissimo nella Messa cantata, ò suono di trombe, ò strepito di tamburri, e molto meno sbaro di mortaletti, ò simili ordigni da fuoco, per esser azzione questa affatto incongrua al Sagrificio, & assai più secolaresca, che religiosa, la quale souente atterrisce quelli che sono in Chiesa. Come pure atterrì in certo Villaggio vn Sacerdote, il quale cantando la sua prima Messa, al tuono orribile d'vno di questi stromenti da fuoco, si spauentò in guisa, che gli cadde nell' inalzar l'hostia consagrata di mano, e quasi tramortì. Ilche pose tutto il Popolo in confusione, e'l Sacerdote in tanto sbigottimento ch'appena potè terminar la Messa. Così pure occorrendo loro di far legar

Gauā. de Sac. rit. p. 1. tit. 2. de prep. Altar.

ex cap. Sac. d. 23 cohab. Cler. c. 1. Sum. S. Ray. tr. 3 de prep. Altar. ex Gauā. de nitore Sac. Supel.

Missa-

Missali, facendo taluna la spesa, fuggirà di far imbroccar in quelli, in vece di qualche imagine sacra, l'arma della propria Famiglia, ò altra iscrizzione per darsi à conoscere. Poiche ciò benche forse in vso, se non basta ne' Missali, e nelle lampadi, ne' candelieri, palij, pianete, e tallor anche fin ne' piedi de' calici, mettendo in necessità il Sacerdote, douendo quiui baciar qualche figura di Santo, di baciar vn Leone, vn Serpe, vn Grifagno, e di peggio ancora. Cosa incongrua al Vangelo, e totalmente contra coscienza, mentre di ciò che si consagra à Dio, non si deue, ne può pretendersi gloria dal Mondo. Non douendo, massime le Religiose sotto pretesto di far apparati ò altro all'Altare, per participar del frutto delle Messe, che in quello si dicono, procurar vanti, e glorie à se stesse, per perderlo.

vide plura pro hac mat. in exposit. Regulæ à S. Augustin. Moniali. lib. tradita tex. 6. n. mar. 53. 54. 55

33. Parimente in tutti gli addobbi deputati allo stesso sagrificio della Messa, fuggiranno la troppa manifattura quando ecceda lo stato claustrale: *nimis enim labor* (dice il Gauanti) *in his ornandis vanitatem sapit, & lenitatem*: massime nelle stoccature à biscia, ne' ricami à punti in aria, ne' camici sfoggiati, con stringhe fors' anche di colore dauanti, e puntali d'argento, che vogliono esser in tutti di filo bianco fatti à cordelle. Ma quello doue più douran moderarsi sono certe bagatelle, le quali consistono per lo più in bindelletti à fogge, con mazzetti di seta sfilata, & altre simili cosarelle, che si veggiono appunto nelle Feste, e Sagre più principali appese a' fiocchi de' cordoni, e catenelle de gl' Incensieri, le quali come quelle che danno troppo nell'occhio, danno anche troppo che dire alle persone: non potendosi per verità comportare simili mondanità, come più da bottega di Merciaio, che da Chiesa di Religiose, e più proprie per batter moresche, che per celebrar Messe. Onde douranno per ogni modo astenersene, e tanto più, quanto che deuono seruire ad vn Sagrificio, doue tutte le cose, come si è detto, vogliono spirar magnificenza, e grandezza, ma non mai leggerezza, e vanità.

de Sacrif. p. 5

34. Quello poi à che deuono singolarmente applicarsi, sono i corporali, e le hostie deputate à questo sagrificio, inuigilando perche queste non siano guaste, ò corrose in alcuna parte, ma intiere, monde, e senza crepature, ò altro difetto, facendo ogni diligenza per hauerle fresche, e di tutta bianchezza, e sottigliezza, conseruandole in luogo asciutto, perche non s'inumidischino. Douendo in oltre hauer le sue scattole tonde per riporle, con sopra qualche piastra di piombo, ò d'altra materia pesante inuolta in seta, per tenerle compresse, affinche non prendano pieghe, nè restino inarcate, ò storte ma tutte vguali, e distese, auertendo che non siano impresse d'altra imagine che del Crocefisso. E quanto à i corporali questi conuerrà che siano di bianchissima, e sottilissima tela, senza grand'ornamento intorno, come s'hà dal Rituale, *de officio Ecclesiæ: corporalia sint, e tela linea, pura, & candida: sintque simplicia, & nihil elaboratum, neque sericum intextum habeant.* E quanto alla grandezza quando arriuino à trè palmi per parte è basteuole, e quando sieno di quattro, è troppo. Nel piegarli non facciano mai più di due pieghe per lunghezza, & altre tante per larghezza, restando la parte di mezzo doue deue riporsi il Calice, e l'Hostia al piede senza piega alcuna. Facendo opera singolarmente che restino benissimo stesi, hauendo cura di lasciarli dalla parte di dentro. E quelli che non saranno più vsati auuertiscano di non prima metterli in vso, che non siano benedetti: non tralasciando mai di riporre in ciascuno la sua animella, che serue per coprir il Calice, la quale dourà essere della stessa materia del corporale, ma più soda, e stesa, così che non possa facilmente piegarsi, di forma quadra, e di grandezza quanto basti per coprir il Calice con due, ò trè dita per parte, e non più, con pochissimo, e semplice ornamento d'intorno.

35. Auuertendo dauuantaggio di non por esse giamai mano in quelli per la-

uarli, come altresì ne'purificatori, che prima non siano passati per le mani del Sacerdote à questo effetto, il quale dourà bagnarli, & insaponarli, consignãdoli poscia loro insieme coi corporali per la bucata, facẽdo gettar l'acqua nella piscina, nella stessa guisa che si fà quella benedetta, quando si leua dalla pila posta alla porta della Chiesa con occasion di mutarsi. Con questa auuertenza sempre, che la bucata cosi de'corporali, come de'purificatori, camici, amiti, fazzoletti, touaglie, e d'ogn'altra cosa spettante all'altare non si faccia insieme co'panni lini d'altra sorte, ne per altra mano, che delle Monache stesse, le quali come dedicate al culto Diuino, solo à lor si concede di poter lauarli, rassegnandoli di nuouo mundi, e puri all'Altare per vso del sagrificio.

Gauã. de nit. & mund. Sac. supell. ex priu. Sixti IV. ref. Conf. in sum. tit. 18. c. 4. Cass. tit. 20. n. 2.

36. In fine restino auisate d'esibir sẽpre secondo la differẽza de tẽpi, e Feste correnti, à'lor Capellani, ò altri Sacerdoti deputati à celebrar loro la Messa, gli apparati in conformità del giorno: cioè pianeta, stola, manipolo, e velo di Calice di quel colore che troueranno prescritto nell'ordinario, ò Rituale. Hauendo riguardo singolarmente, ch'i veli siano di materia sottile, e pieghevole: come di zendado, sciamito, tela d'oro, ò d'altro simil drappo, senza colla, e non molto greue, non potendo altrimenti ben affettarsi sopra il Calice. A tutte le Messe priuate ancora faranno sempre ardere sopra l'Altare due candele di cera bianca di competente grossezza, e nelle maggiori solennità, massime alla Messa cantata non mai meno di quattro, ne più di sei, le quali douran esser più grosse, per accenderli all'eleuazion dell Santissimo. Habbiano in vltimo luogo molta cura e diligenza che'l vino destinato al Sagrificio sia bianco, e non mai (che sarebbe indecenza] di quello che beuono regolarmente le Monache, e se di quello, conseruato però in vaso, ò vascelleto particolare differente dalla botte commune. E quanto alla qualità, sia puro senza mescolamento d'acqua, senza muffa, ò altro cattiuo odore, non acetoso, non guasto, non aspro, ma buono, e se non di tutta bontà, è perfezzione, tale almeno, che non riesca spiaceuole, e poco grato al gusto. E quando la prouisione fosse fatta dal Commune, e non da loro si guarderanno di non farlo bere à questa, e quella in particolare, douendo seruir solamente al Sagrificio, e per le Monache quando fanno la communione.

Durãd. & Ration. diuin. of. li. 4. c. 42 n. 10. Cass. de vas. Sac. tit. 20. n. 2.

Fine della Pratica, e Trattato circa la Messa.

BRA-

PRATICA
CIRCA IL SILENZIO.
TRATTATO OTTAVO.

1 NOn si dà Religione, nè Istituto alcuno di Religiosi, che non habbia frà molti altri precetti, & ordini di Regola, questo del Silenzio. Hauendo ogni Fondator di Religione conosciuto in proua, che molto meglio, e con maggior frutto spirituale si troua Iddio, e la grazia di Dio nell' osseruanza di questo sagrosanto istituto, che in altri esercizij di spirito. Amando egli di far le sue grazie ad vn'anima allor che più si troua staccata dal Mondo, e da i tumulti, e strepiti del Mondo, che è quello ch'ei disse per Osea: *ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor eius.* Onde il Padre San Bernardo solea dire, ch'i Religiosi purgano assai più i lor peccati per questo mezzo, che per qualunque altro. E che son eglino per lo più i peccati de' Religiosi, e delle Religiose maggiormente, se non peccati di lingua? riducendosi tutti à parole quando sciocche, quando vane, quando mendaci, quando malediche, e finalmente (che son forse le peggiori) quando disoneste, e lasciue. Peccati tutti, dice il Santo, i quali col silenzio *aut penitus euertuntur, aut certè, ne multum noceant, reprimuntur.* Onde deue egli esser molto ben guardato, e custodito ne' Monisteri; non v'essendo forse male, che non prouenga in quelli dall' inosseruanza di questo bene.

Osea. 2.

n ferm. aruis rm. 12.

2. E che non fà quiui vna Monaca troppo garrula, e loquace? Dirò con lo stesso San Bernardo, che non v'hà male ch'ella non faccia: *Quando enim lingit adulando, quando mordet detrahendo, quando occidit mentiendo. Labilis enim est lingua eius, & teneri non potest. Labitur, & fallitur: labitur vt anguilla, penetrat vt sagitta, fallit amicas, multiplicat inimicas, mouet rixas, seminat discordias: vno ictu multas percutit, & interficit.* Questo appunto fà tallor vna lingua in vn Monistero di Religiose, per mancamento di questa santa, e tanto comendata osseruanza del Silenzio, non per altro introdotto ne' Monisteri, che per rimediare opportunamente à questo male; come pure si sarebbe abbastanza rimediato, se si osseruasse.

De interiori domo c. 50.

Quanto sia commendabile, e necessario il Silenzio alle Religiose.

3 VNo de' requisiti più degni, che San Paolo ricerchi vniuersalmente in tutte le Donne, è'l silenzio, come lor proprio, e segnalato ornamento: *Mulier in silentio discat*; perche tolta la pudicizia, questo in loro è riputato il maggior pregio, e la più segnalata prerogatiua. Il che dico, perche prima di me lo disse il Saggio: *Mulier sensata, & tacita non est immu-*

tati

tatio erudita anima: *Hoc enim* (scriue sù quel luogo Cornelio à Lapide) *omne pretium, omnem æstimationem superat.* E molto più nelle Claustrali, che l'hanno per istituto: così che il mancar à quello può riputarsi loro non tanto à disonore, quanto à colpa.

4. Io non pretendo già di sigillar le labra ad alcuna, come sigillò Alessandro ad Efestione le sue: non dico già che le Religiose non parlino, potendo à luogo, e tempo non sol parlare, ma discorrere ancora, giache col Saggio: *omnia tempus habent: tempus tacendi, & tempus loquendi.* Dico bene che dandosi nelle sudette parole la precedenza al tacere, deuono anch'esse più tacer che parlare: assicurandosi, che chi non sà ben tacere, non sà ben parlare: *Quam plures vidi* (afferma Sant' Ambrogio) *in peccatum loquendo incidisse, vix quemquam tacendo: ideoque difficilius est tacere quam loqui: pleroſque enim loquuntur, cum tacere nesciant.* Io hò veduti molti parlando à cader in errore, dice Ambrogio, ma pochi tacendo, e non è marauiglia, perche è molto più difficile il tacere, che 'l parlare. Molti parlano, che non sanno tacere. *Tempus tacendi, & tempus loquendi.* Imparate prima à tacere, e poi parlate. *Auribus frequentius, quam lingua vtere,* disse Seneca à Lucilio, in conformità del commun adagio: *audi multa, loquere pauca.* Tanto io ancora dirò à Voi, Religiose: seruiteui pur, quando porti il bisogno, della lingua, ma più della lingua valeteui sempre dell'orecchio. Vn vaso pieno di prezioso liquore, se fuori del tempo, che la persona deue di quello valersi, non istà con la bocca turata, facilmente esala, e suapora. Nella stessa guisa vna Claustrale, che non osserua il silenzio, ma parla quando non deue parlare, à poco à poco esala anch'essa, e suapora la diuozione, come la Stufa, che troppo aprendosi si raffredda, e perde il calore, così questa rompendo souente il silenzio, si raffredda nell'amor di Dio, e perde tosto il calore della carità. Sarà sempre osseruante vn Monistero (diceua bene vn gran Padre, e molto amatore dell'osseruanza) tale appunto farà ogni volta ch'in quello s'osserueranno le leggi del silenzio; perche doue queste puntualmente si osseruano, non potendo le Religiose consumar inutilmente il tempo trattando con altri, lo consumano fruttuosamente, attendendo ciascuna al proprio officio, e non hauendo officio, frequentando il Choro. Due cose appunto, nelle quali consiste tutta l'osseruanza, e vera osseruanza de' Monisteri professata da loro.

Eccl. 3.

lib. 1. de off.

5. Ma non è tanto commendabile in tutte le Religiose il Silenzio, quanto necessario à tutte per viuere religiosamente, essendo questo, secondo il parlar di San Giacopo sù la sua prima Canonica, base, e fondamento di tutta la Religione. Onde non potrà mai esser Religiosa vna Monaca, ò vera Religiosa almeno se non l'osserua. *Si quis putat religiosum esse* (dice questo grand' Apostolo delle Spagne) *non refrenans linguam suam, huius vana est Religio.* Vantisi pur à sua posta vna Religiosa della sua, che s'ella non osserua il silenzio, mettendo tallor freno alla lingua, questa sua non sarà mai vera Religione, ma vna sola apparenza, e specie di Religione: *huius vana est Religio.* Può ben ella chiamarsi Monaca, che non per questo sarà mai tale, che nell'abito: ma l'abito non fà il Monaco. Quindi non v'hà Fondatore di Religione, che non l'habbia lasciato (come auuertij da principio) à tutti i suoi Religiosi per regola.

Iacob. 1.

6. San Benedetto perciò, quel gran Padre, e Direttore de' Monaci (secondo che di lui riferisce San Gregorio Papa) l'osseruò trè anni continui, non hauendo mai per tutto questo tempo ragionato con altri, che con Dio, hauendolo per questo non tanto ricomandato, quanto comandato più volte, & in più luoghi della sua Regola à tutti i suoi Monaci, conoscendo che senza questo nessun Monaco poteua esser buon Monaco: come nè meno senza questo nessuna Monaca sarà mai buona Monaca, e per gran Serua di Dio, non potrà mai perfettamente piacere

7. dialog. c. 1.

in Reg. S. Bened. c. 6. 7. 38. 42. 48.

cere à Dio. Ch'indi frà gli antichi Cenobiti leggiamo, ch'alcuni l'hanno tenuto per sette, altri per dodici, altri per diecinoue anni, & vno frà gli altri, per quello che trouasi scritto nella Storia tripartita, l'osseruò trentanni continui, e con tanta puntualità, che per tutto questo tempo non aprì mai bocca, che per refocillar il corpo à' suoi tempi col cibo, e lo spirito quasi in ogni tempo con l'orazione. Il che pur molti han fatto anche de'nostri, e fece singolarmente poco meno che in tutto il corso di sua vita il mio gran Padre, e Patriarca San Domenico, essendo stato così seuero osseruatore di questo santissimo istituto, *quod nunquam, nisi cum Deo, aut de Deo colloquebatur.* Il che trouasi praticato à confusione de'Religiosi, che l'hanno per Regola, e non l'osseruano, fin da gli stessi Gentili, che l'osseruarono rigorosamente anche senza alcun impulso, ò precetto di Regola. Come frà molti leggesi, che l'osseruasse Secondo Filosofo, e più forse Pitagora, co tutti i Professori della sua setta, nessuno de' quali (per quello che rapporta S. Girolamo) poteua apprendere nella sua Scuola à filosofare, che prima per cinque anni almeno non hauesse appreso in quella del silenzio à tacere.

list. tri. b. 8.

ad Nep.

7. E felici le Religiose se volessero entrare anch'esse in questa scuola, e sapessero tener questo silenzio, non dirò già sempre, ma à suoi debiti tempi, ò si risoluessero almeno di non romperlo in ogni tempo, non mancando mai ne' Monisteri di quelle, che non sanno tacere, che quando dormono. Felici dissi, perche così cesserebbono in lor molti mali, e s'introdurebbono molti beni; mentre ciascuna per questo mezzo fuggirebbe i trattenimenti del Parlatorio, amerebbe la retiratezza, attenderebbe alla contemplazione, si staccherebbe dalle conuersazioni priuate, & auuanzandole tempo à gli esercizij à lei imposti dall'obbedienza, lo consumerebbe fruttuosamente per l'anima, ò nell'Oratorio in affettuose meditazioni, ò nella cella in pie solleuazioni di spirito verso il Cielo, per accertar finalmente morendo in quella ciò che scrisse San Bernardo *ad fratres in Eremo: à cella in Cælum sæpe ascenditur, vix autem nunquam à cella in Infernum.* Felici Voi in somma, se sapeste á luogo, e tempo tacere; poiche così togliendo di mezzo ogni occasion di litigio, e di contesa, conseruereste frà Voi maggiormente la pace, e viuereste in terra, come viuono i Beati in Cielo: che pur anch' essi son tanto amatori del silenzio, che mai non parlano.

8. Onde non douete Voi riputare questa virtù sì poco; poiche quand'anche foste dotate di tutte l'altre, tutte perderebbono di stima, e discapiterebbono col discapito di questa sola. Ch'indi ben disse il Profeta Euangelico: *Cultus iustitiæ silentium est.* L'ornamento, e vero ornamento della Giustizia e'l silenzio. Ma perche così della giustizia? perche *iustitia est omnis virtus.* La Giustitia (secondo ch'osseruano tutti i Morali, & insegna San Tomaso) è vn aggregato, & vn compendio di tutte le virtù: Così che tutte patiscono notabile pregiudicio, e perdono grandemente di credito in qualunque persona, ma più in vn Religioso, e Religiosa, se non ben da loro è guardato, e custodito il Silenzio. Quindi Voi per prudenti, e sauie, che siate, quand'anche vi trouaste fornite di tutte quelle virtù, e maggiori virtù che possono abbellire vn' Anima, assicurateui che quando non haurete il Silenzio per Direttore, e non saprete à luogo, e tempo, come vi diceua, por freno alla lingua, discapiterete in tutte, e col moltiplicar parole perderete più sempre di credito, e stima con tutti. Ond'hebbe à dir il Saggio: *Stultus verba multiplicat: in multis enim sermonibus inuenitur stultitia.* Non fù mai sauio chi parlò troppo, ma stolto, e tale sarà sempre più da stimarsi vna Religiosa.

Isaiæ 32.

p. 2. q. 60. 3. 0. & q. 61. 5. ad 4. & 22. q. 58. ar. 5. c & q. 80. u. & qu. 102. ar. 1. ad 3.

Eccls. 10

Eccli. 5.

9. Ma dirò dauuantaggio, che tale essendo sarà anche sempre da riputarsi frà l'altre viziosa. Che questo appunto è'l senso di quelle parole del Sauio medesimo: *Vrbs patens, & absque mu-*

Prou. 25.

rorum

rorum ambitu. ita Vir qui non potest in loquendo cohibere spiritum. Vna persona, che non può contenersi dal troppo parlare, sapete cos'è? Vna Città aperta da tutte le parti, non hauendo nè mura, nè riparo alcuno d'intorno. *Vrbs patens, & absque murorum ambitu?* Ma se tale è ogni persona, che non sà raffrenarsi nel parlare, quanto più tale sarà vna Monaca obligata in tanti luoghi, e quasi in ogni tempo à tacere? E che si può creder di lei, se non che tale essendo entreranno in lei, per darla à sacco, e smantellarla tutti i vizij? Non altro appunto dou à mai credersi, hauendo detto lo Spirito Santo: *In multiloquio non deerit peccatum. Et qui multis vtitur verbis ledit animã suam.* Che se non possono scusarsi in ciò da qualche colpa i Secolari, che non hanno in ciò obligazione alcuna, non essendo tenuti al Silenzio per regola, come potranno scusarsi i Religiosi, e le Religiose, che l'hanno per regola? *Prou. 10. Eccl. 20.*

Se pecchino sempre le Religiose non osseruando questo Silenzio.

Io. NE' luoghi, e tempi ne' quali deue tenersi chi lo rompe di proposito, e senza alcuna necessità, non può negarsi, che non pecchi almen venialmente, e molto più chi ciò facesse per consuetudine fatta da lei di romperlo sempre, senza mai procurarne vna volta l'emenda. Quando poi giungesse alcuna al disprezzo di quello, e non solamente non l'osseruasse, ma determinasse frà se medesima di nõ voler mai osseruarlo, per ragion dello sprezzo, non potrebbe scusarsi dal peccato mortale. Parimente quando à bello studio, in onta cioè del Superiore, ò Superiora, che l'hauesse comandato, ò con fine, e sol fine di sturbare, & inquietar altre, e più allora, che lo facesse per vendicarsi in questa guisa contra qualche sua poco amoreuole, ò per non lasciar riposare in tempo di dormizione; e molto più trouandosi inferme, questa, e quell'altra, peccherebbe pur mortalmente; perche in ciò non sol mancherebbe all'obbedienza, & alla carità, ma farebbe azzion positiua contra la stessa obbedienza, e carità. Ma doue più son tenute d'osseruarlo, è nella Mensa commune, essendo quiui in tutti i Monisteri d'osseruanza ogni volta, che le Monache si trouano in tauola, perpetuo silenzio. Douendo per questo in quel tempo leggersi qualche libro spirituale se non à tutta, ò quasi à tutta tauola, non per altro che per impedir quiui opportunamente tutti i ragionamenti, e cicalecci. Onde frà le Domenicane, da questa frazzion del silenzio in Mensa assolue solennemente solo il lor Prouinziale in visita.

Ciò che debbano far le Religiose per meglio, e più facilmente osseruare questo silenzio.

Ti SAn Vicenzo dell'ordine mio lasciò per ricordo à tutti i Religiosi, che per tener silenzio in tutti i luoghi, massime in quelli doue il romperlo è proibito, & interdetto loro, non c'era il migliore che risoluersi di non mai parlar che di cose buone, ò necessarie almeno, & vtili, ò per altri, ò per loro. Tanto appunto dourebbe prefiggersi, e determinar frà se stessa di fare qualunque Religiosa: mettendosi in animo di non aprir mai bocca, nè

por

por mai lingua, che doue ò la neceſſità, ò la carità, ò l'obbedienza ciò richiede, e ſempre con breuità: conſiderando, che doue ſi può con poche parole ſodisfar al biſogno, ogni aggiunta è ſuperflua. Onde richieſto vn Santo Padre da vn Religioſo, fin doue poteſſe ſenza rompere il ſilenzio arriuar à parlare, riſpoſe: finche ſarà bene, ò per te, ò per altri che parli. Non parlando però mai in alcun luogo, trouerai pace per tutto.

12. Ma chi non può giungere à tanta perfezzione, diſpongaſi almeno di fuggir tutto ciò che parlando può eſſere à lei d'imperfezzione: come ragionamenti vani, parole ozioſe, diſcorſi inutili, liti, gare, conteſe, cicalecci, mormorazioni, detrazzioni, & ognaltro ſimile ragionamento, quando non ſia indirizzato nè à gloria di Dio, nè à ſalute del Proſſimo, nè à beneficio proprio. Da tutto ciò deui guardarti, non prendendo mai nè men à difendere il bene, quãdo da ciò poteſſi dubitar che foſſe per ſeguir male. In ſomma potendo tù tacere ſenza nota di biaſimo, taci ſempre, che ſarà ſempre virtù il tacere. E ſe ti trouaſſi à caſo in conuerſazione, doue ò s'offendeſſe Iddio, ò vi poteſſe eſſere in qualunque modo l'offeſa di Dio, dubitando con la correzzione di non far peggio, partiti, per dar conoſcimento à chi parla male, ch'ella fà male. In ſomma ſe ricercata dourai dire il tuo parere in coſa alcuna, non laſciar mai di dirlo, ma per quel ſolo, che tù ſenti in coſcienza, mettendo lingua per dirlo, ma non mai per difenderlo, quando ti foſſe contradetto. Venendo in queſta deliberazione di non dir mai male d'alcuna, e non potendo tallor dir bene, di tacer ſempre.

13. Nel che io non vi mando già per iſtruzzione, onde poſſiate più prontamente eſibir il debito culto à queſto non fauoloſo, ma vero Arpocrate de' Chioſtri, à queſto ſilenzio dico, ch'io vi predico: non vi mando già nè ad vn Agatone che per molt'anni tenne vna pietra in bocca per oſſeruarlo: nè ad vn Iſocrate, che ne laſciò i precetti: nè ad vn Baſilio che primo in Oriente l'iſtituì; nè ad vn Benedetto, ed à tant'altri

Fine della Pratica, e

mentouati ſopra, à cui appeſero in voto la lingua, e conſagrarono con la lingua tutta la condotta della lor vita. Nò nò, ch'eſſendo voi Monache, non hò per bene di mandarui, per meglio apprenderlo, & oſſeruarlo che ad vna Monaca: à quella cioè, che prima fece voto di Virginità à Dio, che fù Maria, hauendo fatta la ſtrada à tutte l'altre, e data la prima forma di viuere, chiamata perciò da Sant'Ambrogio: *Virginum Vexilliferam*: Alfiera, ò ſia Stendardiera delle Vergini, anzi Maeſtra delle Vergini, e ſe queſto è poco, dite voi, Virginità delle Vergini, anzi Virginità della ſteſſa Virginità, che tale la chiama la Chieſa: *Sancta, & immaculata Virginitas*: à queſta vi mando, come à quella, di cui oſſerua S. Bernardo, che in tutta l'età ſua, che fù di ſettantadue anni, non parlò, ò non ſi legge almen nel Vangelo che parlaſſe, che quattro volte. La prima parlò con l'Arcangelo Gabriele, à cui ſalutata per parte di tutta la Trinità, riſpoſe quelle due parole: *Quomodo fiet iſtud quoniam virum non cognoſco? Ecce Ancilla Domini fiat mihi ſecundum verbum tuum.* La ſeconda parlò ad Eliſabetta in caſa di Zaccaria, doue cõpoſe il *Magnificat*. La terza ragionò à Chriſto nel Tempio, à cui diſſe: *Fili, quid feciſti nobis ſic? Ego, & Pater tuus dolentes quærebamus te*. La quarta finalmente parlò con lo ſteſſo Criſto nelle Nozze di Canna, inſinuando à lui, che mancaua il vino in tauola: *Vinum non habent*. Tanto appunto parlò Maria, per quello che di lei rapporta la Scrittura, e non più. E perche non più? Per inſegnare à Voi, ed à tutte le Vergini il ſilenzio, non douendo ad eſempio di lei, che parlar poco, e quel poco ancora, come vi diceua, ò per conuenienza, ò per obbedienza, ò per neceſſità; poiche fuori di queſt'occaſione non può mai eſſer bene che voi parlate. Sopra di che non mi reſta che di ricordarui ciò che à tutti ricorda il Saggio: *Qui cuſtodit linguam ſuam, cuſtodit animam ſuam*. Se voi non cuſtodirete ben la lingua, nõ cuſtodirete ben l'anima. E nõ riputate ciò ſi poco perche chi nõ ſi cura dell'anima, ò nõ l'hà ò nõ l'hà cara. Chi nõ bẽ la cuſtodiſce, la pde.

de inſtit. Virg. c. 5

Serm. ſu per ſignũ magnum appar. in Calo.

Luc. 1.

Luc. 1.

Luc. 2.

Io. 8.

Prou. 21.

n. 6.

trattato del Silenzio.

PRATICA
CIRCA L'ORAZION VOCALE.
TRATTATO NONO.

Della neceſsità di quella.

de doctr. Chr. p. 1. lect. 29.

DAlla neceſſità, che voi hauete, Religioſe Sorelle, della grazia di Dio, come ben dice Giouanni Euſebio, potete euidentemente raccogliere la neceſſità che voi tenete dell'Orazione, à cui ſola s'aſpetta di chiederla. Queſta dunque con Damaſceno, e San Tomaſo, fauellando di lei communemente, in quanto cioè abbraccia tutte le parti dell'Orazione, e tutti i modi d'orare, altro non è che vna ſolleuazion di mente, ò come dir vogliamo, vna pia affezzion dell'anima verſo Dio, con la quale chiediamo à lui quelle coſe, che ò per noi, ò per altri conoſciamo più profitteuoli, ò profitteuoli almeno per l'anima: ſimboleggiata in quel carro di fuoco, nel quale aſceſe Elia al Cielo, mentre nella ſteſſa guiſa ſi porta per mezzo di queſta la noſtra mente à Dio, per trarne le grazie. Nè conuien badare in ciò à cert'vni, che dicono: Ed à che fà meſtiere al Criſtiano queſt'Orazione? Ed à che fù ella introdotta nella Chieſa, ſe non per chiedere à Dio i noſtri biſogni? Ma non sà Iddio meglio di noi che n'abbiſogna? *Scit enim Pater veſter Caleſtis* (dice Criſto) *quia his omnibus indigetis.* Oltreche, e che cerca l'huomo per queſto mezzo, ſe non di mouere, e perſuadere Iddio à condeſcendere benignamente à'ſuoi voti, e concedergli ciò ch'ei dimanda? Ma come può ciò farſi con Dio la cui volontà è infleſſibile, & immutabile, hauendo egli detto: *Ego Deus, & non mutor. Non eſt enim Deus* (ſecondo il parlar di quel Profeta) *quaſi homo, nec quaſi filius hominis, vt mutetur.* Non ſi muta, nè ſi può mutare Iddio: à che dunque pregarlo? Non ſarebbe azzione molto più degna di lui, e della ſua benefica mano il concederci le grazie, ſenza aſpettare d'eſſer da noi richieſto? E che coſa più cara [diceua ben Seneca) di quella che ſi compra co'preghi? *Nulla res carius emitur, quam quæ precibus impetratur.*

lib. 3. de fid. Orto. c. 24.

D. Tho. 22. q. 83. ar. 12.

4. Reg. 2.

D. Th. q. cit. ar. 2. in corp.

Matth. 6

Malac. 3

lib. 2. de benef. c. 1.

2. Così appunto argomenta l'ignoranza humana, ſenza auuederſi quanto s'inganni. Sà, non hà dubbio, Iddio, ò Religioſa, i tuoi biſogni, e le tue neceſſità così dell'anima, come del corpo. E chi può meglio ſaperle di lui, à cui nè meno i tuoi penſieri, e i tuoi più occulti penſieri ſono naſcoſti? pur troppo li sà. Ma nõ per queſto vuol che tù reſti d'addimandarli nell'orazione: ch'anzi vuol che tù li dimãdi. E queſto per far proua della tua vmiltà, per eſperimẽtare il tuo oſſequio, per veder la tua prontezza, per eccitar la tua diuozione. Vuol che li dimandi, per accreſcerti il merito nella dimanda: non perche non le ſappia, ma perche tù ſappi, che l'huomo è tenuto, come creatura, e fattura di Dio, in tutte le ſue neceſſità, qualunque elle ſiano di far capo, come à ſuo Creatore, anzi dauuantaggio come à ſuo Saluatore, e Redentore, à Dio. Che ſe ciò ei ricuſaſſe di fare, doue ſarebbe la ſoggezzione, la riuerenza, il riſpetto, e'l debito riconoſcimento,

che

che deue ogni Seruo al suo Padrone, ogni Creatura al suo Creatore, ogni huomo à Dio?

3. Ch'egli poi sia, e sia sempre stato inuariabile, & immutabile ne' suoi decreti, fauellando de decreti assoluti, e non condizionati, chi può negarlo? Ma perche dunque pregato, e ripregato souente da noi, si moue à farci le grazie benignamente, come amorosissimo, e pijssimo non men Signore che Padre, alle nostre dimande, passandoci *gratis & amore* le suppliche, e memoriali, ch' io gli porgo, e gli faccio tallor porgere per mezzo dell'orazione da altri, per questo si muta, e cangia pensiro? E che ragione è cotesta fuor di ragione? *Non ideo oramus* (dice San Gregorio il Morale) *vt diuinam dispositionem immutemus; sed ideo oramus, vt id impetremus, quod Deus disposuit per oratione esse impetrandum: vt scilicet homines postulando mereantur accipere, quod eis Dominus omnipotens ante secula disposuit eis donare.* Non facciamo già noi orazione à Dio, dice Gregorio, per mutar con l'orazione la volontà, e disposizione Diuina, che non sarebbe orazione questa, ma più tosto vn'esecrabile, e sacrilega imprecazione; ma ben preghiamo, e supplichiamo riuerenti, e supplici Iddio, per ottener da lui ciò ch'egli hà disposto benignamente di concederci: affinche cioè l'huomo orando, e supplicando meriti di riceuere quelle grazie ch'egli hà stabilito *ab æterno*, per somma pietà, e misericordia di conferirgli per questo mezzo.

l. 1. *Dialog. c. 8.* & S. *Th. 22. q. 83. ar. 2.* S. *Aug. ser. 230. de temp.* *Io: Dam. li. 3. fid. ort. Io: Chry. hõ. 30. in Genes.*

4. E perche tù ben l'intenda: vedi, Religiosa Sorella, Iddio hà determinato di farti per esempio questa, e quella grazia, ma hà determinato, e disposto, che tù ti vagli per ottenerla dell'orazione, e non l'otterrai altrimenti. Ma non sarebbe ella azzione e più generosa, e più magnifica, tù mi diceui, se quelle grazie, ch'ei mi vuol concedere, me le concedesse senza mettermi in necessità di richiederle, e di richiederle tallor più volte? Ma quante te n'hà egli concesse per sua mera, e sola benignità, senza obligarti à chiederle nè meno vna volta? Anzi senza esserne mai stata capace, e quello che più accresce in lui la pietà, e la misericordia, essendone tù sempre stata indegna ogni volta? E che fauori ei non t'hà fatto, cauandoti dal non essere, e facendoti Creatura, e ciò che più rimonta, dotandoti di ragione, quando haurebbe potuto senza torcerti vn pelo, anzi beneficandoti dauuantaggio, farti vna bestia? Che grazie trascendenti non pur l'humana, ma l'Angelica capacità, non ti diluuiò in seno, quando trouandoti tù per la colpa non pur serua, ma schiaua di Satana condannata alla più vile, sordida, & esecrabile catena, che mai fia stata ritrouata dalla più detestabile, & esecranda impietà de' Barbari, ti riscosse à prezzo non solamente de' suoi sudori, ma del suo sangue? E pur, come ti diceua, tutte queste grazie, e beneficij non mai da te nè richiesti, nè sperati, anzi nè men penfati, ò imaginati, come indegna, e totalmente indegna d'hauerli, si compiacque Iddio per sua sola liberalità, e troppa liberalità di farti, e ti fece con tanta pienezza, che *vbi abundauit delictum suprabundauit, & gratia.* *Rom. 5.*

5. Tanto appunto egli hà fatto per te, senza aspettar da te suppliche, ò memoriali, nè attendere in alcun tempo vna preghiera, od obligarti ad vn cenno. Hora hauendo fatto tanto per te senza te, si è riserbato alcune grazie, che non vuol farti senza di te, cioè senza le tue preghiere, & orazioni, e ciò facendo, non ti sarà liberale delle sue grazie, e de' suoi doni per questo? Anzi liberalissimo, e magnificentissimo, perche quando ciò fà, e quãto in ciò fà, niente fà per sè, ma tutto per te, e per tua sola salute, risponde San Tomaso: *vt scilicet fiduciam quandã recipiamus recurrendi ad Deum, & vt recognoscamus eum esse bonorũ nostrorum auctorem.* Per darti cioè confidenza di ricorrere à lui in tutte le tue indigenze corporali, e spirituali; onde da ciò tù riconosca, ch'egli solo è'l tuo Benefattore, e datore di tutte le grazie. Per questo egli prega d'esser pregato, e persuade tutti in persona à pregare, & impiegarsi in questo santo esercizio dell'orazione, dicendo: *petite, & accipietis, quærite, & inuenietis, pulsate, & aperietur vobis*: vogliosо con ciò di

loc. sup. cit.

Matth. 7 vide inf. n. 26. 30.

prof-

Hom. 10. ser. 29. proffundere i suoi doni, e far grazia à tutti delle sue grazie. *Non enim hortaretur vt peteremus* (dice Sant'Agostino) *nisi dare vellet.* Non ci esorterebbe, nè ci persuaderebbe ei già à chiedere, e supplicare, se non haueſſe intenzione; anzi se non haueſſe già deliberato, e risoluto, quanto sia dal canto suo, quando da noi non manchi, potendo (come dicono i Teologi) *obicem gratiæ* di dare.

Dell'eccellenza, & efficacia dell'Orazione.

vid. inf. tr. 10. n. 66. 6. L'Orazione, per comun sentenza de Padri, è'l canale della Chiesa, per cui scorrono tutte l'acque delle grazie Diuine; atteſoche per questo mezzo tutto s'ottiene da Dio. E dissi tutto, perche sola à lei in persona della Cananea, che dimandò à Cristo la salute della figliuola: *Filia mea malè à Demonio vexatur*, non fù solamente passata la supplica, ma le fù data dauuantaggio anche carta bianca: *Fiat tibi sicut vis.* Dalche ben possiamo argomentare con S. Giouanni Grisostomo, S. Teodoreto, & altri, ch'ella riduce Iddio à concedere quant'essa supplicheuolmẽte comanda, traendole, e quasi non dissi rubandole di manole grazie, e tutte le gratie hauendo seco (come parla lo stesso San Teodoreto) vna quasi supplice onnipotenza, che fà sua la stessa volontà di Dio. *Vult enim rogari* (dice San Gregorio) *vult cogi*, e com'egli stesso afferma in San Luca: *vult quadam importunitate orationibus vinci*. Così che (secondo che ragiona San Pier Grisologo) tutto ciò che è in sua potestà diuien necessità: sembrando in certa guisa la volontà dell'huomo, che prega la stessa volontà di Dio, che concede. Hor qual altra virtù può arriuare all'eccellenza, e virtù di questa? Chi può arrogarsi il titolo di Prepotente, anzi d'Onnipotente, quanto può questa. Ella dimanda ad vn tempo, e comanda: supplica, e sforza, prega, e fà violenza.

Mat. 15. Marc. 7

de mod. orand. Deum.

in Hist. Relig. to. 2.

in psal. 6 pen. to. 2

Luc. 11.

Pet. Chr ser. 39.

7. Ma s'estende più oltre il potere dell'Orazione, afferma Giouanni Climaco, non v'essendo virtù nè che più tiri all'huomo Iddio, nè che più porti l'huomo à conuersare, e negoziar con Dio. Che se bene questo è proprio della Carità, per quello che di lei stà scritto: *Qui manet in Charitate in Deo manet, & Deus in eò*; questo però opera per mezzo dell'Orazione, essendo questa vn estasi, & vn rapimento dell'anima in Dio: così che se non può dirsi, che l'huomo per questa contempli con l'Apostolo faccia à faccia Iddio, per questa nondimeno parla bocca à bocca con Dio. *Oratio tua* [dice S. Agostino) *locutio est ad Deum: Quando legis, Deus tibi loquitur, quando oras, cum Deo loqueris.* Che lo stesso afferma Sant'Isidoro: *Qui vult cum Deo semper esse frequenter debet orare, & legere; nam cum oramus ipsi cum Deo loquimur, cum verò legimus Deus nobiscum loquitur. Omnis profectus ex lectione, & oratione procedit.* In quella parla à noi Iddio, in questa noi parliamo con Dio. E che maggior grandezza? che più grand'Eccellenza? *Considera* (dice il Bocca d'oro) *quanta sit tibi concessa felicitas, quanta gloria attributa, orationibus fabulari cum Deo, cum Christo miscere colloquia: petere quod vis, quod desideras postulare, imo & impetrare.* Tanto dic'egli, e tanto dirò io à te Religiosa: Considera quanta felicità ti è stata concessa, quanta gloria riporti dalle tue orazioni. Ti par poco per questo mezzo poter trattare, e negoziare à tuo compiacimento con Dio? passar ragionamenti, e colloquij familiari con Cristo, e con l'espor à lui le tue suppliche, impetrar da lui quanto desideri? Ti par poco con ciò di far strada al tuo cuore perche possa à suo piacere portarsi à lui, anzi necessitar lui à scegliere non sol per istanza, ma per diporto il tuo cuore? Che pur con lo stesso Grisostomo, *si verè vras, in corde tuo habitat Christus.* Ti par poco in somma non potendosi veder Iddio in questa vita, di poter in questa guisa parlarli almeno, per assicurarti della sua vista nell'altra?

1 Cor. 13

Aug. in psal. 85.

de sum. Bon. li. 3 c. 8.

Io: Chry. lib. 2. de dili. Deo

in Iua scal. gr. 28.

1. Io. 4.

Quan-

Quante sorti d'Orazioni si trouino.

vide plura pro hac materia in exp. Reg. B Aug. teat. 14. 15.63. ex D Th. 22 q.83. ar. 12. psal. 141 psal. 118

8. MOlte, ma due sono le principali, & amendue prescritte, & ordinate à gloria di Dio, e salute nostra dalla Chiesa: vocale cioè, e mentale, non v'essendo frà loro altra differenza, se non che la prima s'esprime con la voce, secondo che parla il Profeta: *voce mea ad Dominum clamaui: voce mea ad Dominũ deprecatus sum*. La secõda si manifesta non con la voce, ma con l'affetto, ò sia con la voce del cuore, conforme il parlar dello stesso Profeta: *Clamaui in toto corde, exaudi me Domine*. La prima detta vocale si diuide in commune, e priuata. La commune è quella che communemente si fà in Choro, ne gli Oratorij, e nelle publiche processioni, recitando ò l'officio Diuino, ò quello della Beata Vergine, ò le Lettanie de'Santi, ò porgendo in qualunque altra guisa publiche preghiere à Dio. La priuata poi si fà priuatamente, e per sola diuozione, recitando salmi, corone, rosarij, & altri officij particolari, à cui la persona non è tenuta, e non hà obligazione alcuna, come imprese volontariamente: frà quali da'Contemplatiui sono annouerate singolarmente le Orazioni, ch'essi chiamano *iaculatoriæ*. Douendo tutte praticarsi à luogo, e tempo, secondo che ciascuna si trouerà più disposta, e conoscerà d'hauer più diuozione, la quale non si hà sempre, e non si può sempre hauere nello stesso grado, & intensione di carità. Con questa auuertenza d'ometterle sempre, quando il Superiore, ò la Superiora comandassero in quel tempo altra cosa da farsi, essendo di lunga mano assai maggior bene l'obbedienza, che l'orazione, non solamente perche *melior est obedientia quam victimæ*, ma perche i Superiori sostenendo vece di Dio, hauendo egli detto: *qui vos audit me audit*, al lor comando deuesi lasciare ognaltra cosa ancorche per se stessa di maggior merito di quella ch'essi comandano. Che se tù forse hauessi per voto di far alcuna delle sudette orazioni à tal tempo, e la Superiora nello stesso tempo te ne comandasse vn'altra, deui più tosto far l'obbedienza, che sodisfare al voto; perche il voto in tal caso non t'obligherebbe, e quando t'obligasse, la Superiora non potendo dispensarlo, non hauendo tal facoltà, potrebbe, secondo la dottrina più commune irritarlo.

1 Reg. 15 Eccl. 4.

Luc. 10.

vide in exp. Reg D. Aug. text. 14. n. 15.

Dell'Orazion giaculatoria.

to. 2. ep. 121. vid. tr. 4 n. 35. 36. 37. 38. 39. & infra n. 24. & tr. 10. n. 61.

9. SAnt'Agostino, *epistola ab Brobam*, racconta che quegli antichi Anacoreti della Tebaide *crebras habebant orationes, breuissimas tamen, & raptim quodammodo iaculatas, ne deuotio, & attentio, quæ oranti plurimum necessariæ sunt, per productiores moras euanescerẽt*. Che vuol dire, che questi buoni Religiosi faceuano ben essi quasi continue orazioni à Dio, occupandosi in questo sagrosanto esercizio ogni giorno, e più volte al giorno, ma però breuemente, e speditamente ogni volta: così che qualunque loro orazione nõ era tanto orazione, quãto lãcia, e saetta, che penetraua il Cielo, e giũgeua fin al cuor di Dio. Che ben questo modo d'orare, quando vien dal cuore, sà ferirgli, anzi rapirgli il cuore, per quello appunto, ch'ei disse d'vn'anima orante: *vulnerasti cor meum*, ò con Gregorio Nisseno: *astulisti cor meum*. E queste sono le orazioni chiamate da' Teologi contemplatiui *iaculatoriæ*, breui sì, ma affettuose, & efficaci, le quali come lanciate dalla Carità stando nelle forme dell'humana intelligenza, non solamente arriuano à ferir gli orecchi di Dio, ma il cuor di Dio. E queste, ben dice Sant'Agostino, ch'erano in essi quanto più frequenti, tanto più breui; perche conoscendo, che nell'orazione deue lo spirito esser

ſempre deſto, & attento, col troppo diffonderſi in quelle temeuano, che non poteſſe facilmente venir lor meno per la ſouerchia lunghezza, come ſouente incontra. Eſſendo pur troppo vero ciò che diceua San Franceſco di Sales, quel gran Padre, e direttor dello ſpirito, che non ſempre le orazioni più lunghe ſon le migliori.

10. Potranno dunque le Religioſe, volendo applicarſi à queſto modo di orare, formarſi con San Filippo Neri, che ne fù il vero Maeſtro, e Precettore, alcune quanto più breui, come diceua, tanto più diuote, & efficaci orazioni, per riceuere aiuto opportuno dalla Diuina miſericordia in qualunque loro improuiſa, e repentina neceſſità, che non dà campo tallora di ricorrere per iſcampo alle lor conſuete & ordinarie, che ricercano maggior preparazione, e più tempo. Di queſta forma appunto, e modo d'orare quanto più ſcarſo di parole, tanto più ripien di feruore, e di ſpirito, ſi ſeruì à noſtra iſtruzzione, & eſempio quaſi ſempre lo ſteſſo Figlio di Dio, maſſime in Croce allor che diſſe al Padre: *Deus Deus meus, vt quid dereliquiſti me?* e poco dopo: *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum.* Di queſto pur ſi valſe il buon Ladrone, quando richieſe à lui il Paradiſo: *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*: e di queſto potrai valerti tù ancora in ogni tuo graue, & imminente pericolo così dell'anima, come del corpo.

Mat. 27. *Luc.* 23. *Luc.* 23.

11. Ti troui per auuentura ſorpreſa da qualche timore improuiſo? Queſta ſia la tua orazione: *Eſto mihi Domine turris fortitudinis à facie inimici.* Sei tentata di ſuperbia, ò vanaglori? Queſta ſia la tua orazione: *Non nobis Domine, non nobis, ſed nomini tuo da gloriam.* Ti ſpauentano le colpe da te commeſſe in giouentù? Queſta ſia la tua orazione: *Delicta iuuentutis meæ, & ignorantias meas ne memineris Domine.* Ti vedi poſta in gran pericolo di peccare? Queſta ſia la tua orazione: *Deus ne elongeris à me, Deus meus in auxilium meum reſpice.* E ripieno d'afflizzioni, & amarezze il tuo ſpirito? Queſta ſia la tua orazione: *Redde mihi*

Pſal. 60. *Pſal.* 113 *Pſal.* 24. *Pſal.* 70. *Pſal.* 50.

letitiam Salutaris tui, & ſpiritu principali confirma me. Sei combattuta da penſieri immondi contra il propoſito fatto da te di caſtità? Queſta ſia la tua orazione: *Cor mundum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innoua in viſceribus meis.* Sei fuori del buon ſentiero della perfezzion Religioſa, e deſideri di rimetterti in quello? Queſta ſia la tua orazione: *Vias tuas Domine demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me.* Viui oppreſſa da diuturni languori, e vuoi pazienza? Queſta ſia la tua orazione: *Tu es patientia mea Domine: Domine ſpes mea.* Ti ritroui finalmente dopo vna lunga, e mortale infermità, vicina à finir di viuere, per meglio aſſicurarti di poter ſempre viuere, ogni volta che ti ſarà preſentato da baciare il Crocefiſſo, queſta ſia à lui la tua Orazione: *Recordare Ieſu pie, quod ſum cauſa tuæ viæ: ne me perdas illa die.*

in Jeſuc. pro mortuis.

12. Di queſto genere, e qualità appunto ſono tutte le Orazioni dette giaculatorie, delle quali poſſiam valerſi in qualunque neceſſità, con queſta auuertenza però ſempre di non vſarle mai, che quãdo vi ſia il biſogno, e le ſuggeriſca la Diuozione, douendo eſſer portate à noi sù le labra da gran feruore di ſpirito, & empito di carità. Onde ſe vi ſoſſero di quelle, che le diceſſero per vſo, e come paſſa in prouerbio á ſtampa, ſenza punto auuertir à ciò che dicono, non arriuerebbono à gli orecchi di Dio, e ſe pur anche v'arriuaſſero, farebbono ſtrepito, ma niente otterrebbono da Dio. Vuol eſſer dunque la Carità, vuol eſſer l'affetto, vuol eſſer la diuozione, e tutto lo ſforzo della diuozione, che parli in quelle, come coſtumano di parlare tutti gl'Innamorati, e veri innamorati del Crocefiſſo: prorompendo ſouente in ſimili affetti, che ſono in loro quaſi eſalazioni, e vapori dell'anima infiammata dell'amor di Dio, la quale non potendo tener celato l'incendio nel petto, è forza che ſuapori, & eſali da cento parti, come ne'ſuoi Soliloquij praticò tante volte Sant'Agoſtino, e coſtumò ſempre San Filippo Neri ne'ſuoi rapimenti, e colloquij familiari con Criſto. Tanto appunto

punto leggiamo di Santa Teresa, quell' innamorata di Dio, che non seppe mai orando replicare à lui, che quel suo dilema: *aut pati, aut mori*; e di San Francesco, quel Serafico d'Asciſi, anzi Serafino della Chiesa, il quale trouandosi anch'esso sempre in discorso con Dio, tutte le sue parole finiuano in Dio: *Deus meus, & omnia: Deus meus, & omnia*. E questo modo di orate quanto è più breue, tanto è più perfetto, e forse, tolto quello dell'vnione, e trasformazione, come dirò, è forse il più perfetto. Ilche è facile à tutti, ma molto più alle Religiose, quando sappiano, e vogliano farlo, potendolo praticar in tutti i luoghi, in tutti i tempi, & à tutte le occasioni, che per tutto, & in tutti i modi, quando sia fatto per sol vtile dell'anima, non può essere se non sempre accetto, e gratissimo á Dio.

A quali orazioni vocali siano tenute le Religiose in virtù della lor professione.

In. 6. per totum.

13. IN rigore iuris, quando la lor propria Regola, & Istituto non le aggraui dauuantaggio, non son tenute, che à quelle, che recitan tutte cõmunemente in Choro, dette *Hore canoniche*, di cui sopra si è discorso nel trattato dell'Officio Diuino. Quando però il Superiore, ò la Superiora imponessero loro orazioni, ò preci particolari, per qualche vrgente, e graue necessità, come di peste, guerra, carestia, & altre simili calamità, & infortunij, quantunque non obligate à quelle di precetto, di consiglio però, & *perfettione*, quando siano orazioni discrete, e ragioneuoli massime breui, & *ad breue tempus*, non potranno debitamente ricusarle, ma farle, potendo valersi dell'infrascritte, ò altre forme, ad arbitrio de' Superiori.

Orazioni, e preci da recitarsi dalle Monache per diuerse necessità.

Per la pace, & vnion del Monistero.

14. PRemesse le Letanie de' Santi, ò quelle della Beata Vergine, per non aggrauar tanto le Monache, le quali potranno anche ometterſi, secondo che parerà più espediente alla Superiora, si dirà il Salmo 121. *Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi &c.*
℣. *Factus est in pace locus eius,*
℟. *Et habitatio eius in Sion.*
Domine exaudi orationem meam &c.

Oremus.

pſal. 75. DEus largitor pacis, & amator charitatis, da nobis veram cum tua voluntate concordiam, vt ab omnibus quæ nos pulsant tentationibus liberemur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Per implorar l'aiuto Diuino contra i Turchi, e gl'Infedeli.

15. Il Salmo 78. *Deus venerunt gentes &c.*
℣. *Deus meus, pone illos vt rotam,* *pſal. 82.*
℟. *Et sicut stipulam ante faciem venti.*
Domine exaudi orationem meam &c.

Oremus.

OMnipotens sempiterne Deus, in cuius manu sunt omnium potestates, & omnia iura Regnorum, respice in auxilium Christianorum, vt gentes Turcarum, atque Hæreticorum, qua in sua feritate confidunt, dexteræ tuæ potentia conterantur, per Christum Dominum nostrum. Amen.

In tempo di guerra.

16. Il Salmo 75. *Notus in Iudea Deus &c.*

Eccleſia ℣. *Libera nos Deus Iſrael ex omnibus anguſtijs noſtris,*
℟. *Ne vnquam dominentur nobis inimici noſtri.*
Domine exaudi orationem meam &c.

Oremus.

DEus qui conteris bella, & Impugnatores inſe ſperantium potentia tua defenſionis expugnas, auxiliare famulis tuis implorantibus miſericordiam tuam, vt omnium inimicorum ſuorum feritate depreſſa, inceſſabili tegratiarum actione laudemus. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.

In tempo di Peſte.

17. Il Salmo 43. *Deus auribus noſtris audiuimus &c.*
Pſal. 102 ℣. *Domine, non ſecundum peccata noſtra facias nobis.*
℟. *Neque ſecundum iniquitates noſtras retribuas nobis.*
Domine exaudi &c.

Oremus.

DEus qui non mortem, ſed pœnitentiam deſideras peccatorum, populum tuum, quæſumus, ad te conuerte propitius, vt dum tibi deuotus exiſtit, iracundiæ tuæ ab eo flagella amoueas. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.

In tempo di Careſtia.

18. Il Salmo 24. *Ad te Domine leuaui animam meam &c.*
Pſal. 84. ℣. *Conuerte nos Deus ſalutaris noſter,*
℟. *Et auerte iram tuam à nobis.*
Domine exaudi orationem meam &c.

Oremus.

DA nobis quæſumus Domine, piæ ſupplicationis effectum, & famem propitiatus auerte, vt mortalium corda cognoſcant, & te indignante tale flagellum prodire, & te miſerante ceſſare. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.

Per impetrar la Serenità.

19. Il Salmo 28. *Afferte Domino filij*
2 Mach. 1. *Dei &c.*
℣. *Exaudiat Dominus orationes noſtras,*
℟. *Et reconcilietur nobis.*
Domine exaudi orationem meam &c.

Oremus.

QVæſumus, omnipotens Deus, clementiam tuam, vt inondantiam coerceas imbrium, & hilaritatem vultus tui nobis impertiri digneris. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.

Per implorar la Pioggia.

20. Il Salmo 146. *Laudate Dominum quoniam bonus eſt pſalmus &c.* Pſal. 89.
℣. *Domine refugium factus es nobis.*
℟. *A generatione, & progenie.*
Domine exaudi orationem meam &c.

Oremus.

DA nobis quæſumus Domine pluuiam ſalutarem, & aridam terræ faciem fluentibus cæleſtibus dignanter infunde. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.

Per impetrare i frutti, e la conſeruazion de' frutti della terra.

21. Il ſalmo 64. *Te decet hymnus Deus in Sion &c.* ℣. *Dante te illis, colligent,* Pſal. 103.
℟. *Aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate. Domine exaudi orationem meam &c.*

Oremus.

CONcede nobis, Domine, omnes fructus terræ, & abundantia miſericordiæ tuæ de Cœlo viſita fruges noſtras, & ad maturitatem eas producendo, conſeruare digneris. Per Chriſtum Dominum noſtrum. Amen.

In occaſione di temporali, ò tempeſte.

22. Il ſalmo 67. *Exurgat Deus, & diſſipentur inimici eius &c.* Eccleſ.
℣. *Exurge Chriſte, adiuua nos,*
℟. *Et libera nos propter nomen tuum.*
Domine exaudi orationem meam &c.

Oremus.

A Domo tua, quæſumus Domine, ſpirituales nequitiæ repellantur, & aerearum diſcedat malignitas tempeſtatum. Per Chriſtum Dominum noſtrum.

Per implorar la ſanità ad vn Infermo, ò Inferma.

23. Il Salmo 40. *Beatus qui intelligit ſuper Egenum, & pauperem &c.* co-

versi notati nel Rituale, e l'Orazione: *Deus infirmitatis singulare præsidium &c.*

Potranno anche ogni giorno fuori de' tempi sudetti, non essendo impedite per altro, recitar dopo Compieta, ò in altro tempo più opportuno il salmo 19. *Exaudiat te Dominus in die tribulationis &c.* co i versi:
Saluos fac seruos tuos, & Ancillas tuas &c. Esto nobis Domine turris fortitudinis &c. Mitte nobis Domine auxilium de Sancto &c. Domine exaudi orationem meam &c. con le collette seguenti, od vna almeno.

Pretende Domine famulis, & famulabus tuis dexteram cælestis auxilij, vt te toto corde perquirant, & quæ dignè postulant assequantur.

Inclina, quæsumus Domine aures tuæ pietatis, & Benefactoribus nostris da peccatorum veniam, in bonis operibus perseuerantiam, ac in Regno tuo magna pro paruis, & pro temporalibus præmia sempiterna concede.

Deus qui renuntiantibus Sæculo mansiones præparas in Cœlo, imple corda nostra cælestibus bonis, vt professio nostra sentiatur in opere, & concordet nostra vita cum nomine. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Della durata delle Orazioni vocali impreſe dalle Religioſe volontariamente.

24. QVeste (secondo che si è insinuato sopra) deuono essere più tosto breui, che lunghe, ò hanno à durare almeno fin che dura in questa, e quella Religiosa, ch'imprende di farle, la diuozione, e lo spirito, e non più oltre: *Oratio enim tantum durare debet* (insegna San Tomaso, che sempre insegnò bene) *quantum vtile est ad excitandum interioris desiderii feruorem: cum vero hanc mensuram excedit, ita quod sine tedio durare non possit, non est vlterius protendenda.* Le orazioni di precetto, & altre quando siano imposte dalla propria Regola, & Istituto, la Monaca in tutte le maniere, siano breui, ò siano lunghe, habbia ò non habbia essa diuozione, e feruor di spirito, essendo tenuta à quelle, non può ometterle, bastando, se ella non hà diuozione, ch'ella habbia attenzione, e se non attuale (come si è detto) virtuale almeno, massime nelle Hore canoniche: questo basta. Ma le orazioni volontarie, ò siano di supererogazione, da qualunque siano impreſe, essendo impreſe per propria diuozione, se vogliono ben farsi non possono farsi senza diuozione. Onde mancando questa, deuono cessar di farle, altrimenti *oleum, & operam perdunt.*

25. E se intima Cristo à tutti i suoi Fedeli, non che á' Religiosi: *oportet semper orare, & non deficere*, e San Paolo à quelli di Tesalonica: *sine intermissione orate*, quando (secondo ch'espongono vniuersalmente i sacri Interpreti, e l'vn, e l'altro Tomaso) per questo *orare* debba intendersi formalmente l'orazione, in quanto con Damasceno, *est eleuatio mentis in Deum, siue petitio decentium à Deo*, e non comunemente per ogn'altra azzione fatta da noi *in gloriam Dei*, conforme scrisse lo stesso Apostolo à' Corinti: *siue manducatis, siue bibitis, siue aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*; questo *orare*, dice il Gaetano, *non continuum orandi exercitium indicit, cum hoc homini sit impossibile* (douendo necessariamente esercitarsi in altr'opere ancora) *sed per hoc horis omnibus congruis necessitas orandi significatur.* Ch'indi Sant'Agostino nella Regola data da lui à' Religiosi, fauellando dell'orazione, lascia loro quest'ordine preciso: *Rationibus instatæ horis, & temporibus constitutis.* Se poi ciò che dice il Saluatore: *oportet semper orare*, e protesta l'Apostolo: *sine intermissione orate*, debba intendersi per ogni azzione, che possa risultare à gloria di

Luc. 18. 1. Thes. 5.
S. Tho. loc. cit. & Th. à Vio Cai. in c. 18. Luc. & in epist. 1. ad Th. c. 5.
lib. 3. de fid. ort. c. 24.
1. Cor. 10
vide infra tract. 9. n. 60.
Vide plura pro hac materia de orat. in expos. tex. 14. & 15. eiusdē Regulæ pro Monial.

Dio, chi non sà, che ciascuno, e più vn Religioso, & vna Religiosa *oportet semper orare, & non deficere*; poiche ò mangi, ò beua, ò dorma, ò camini, ò riposi, ò lauori, ò si ricrei, ò faccia qualunque altr'opera, chi non sà che tutto deue sempre fare à gloria di Dio, e non sua? Ma tornando alle orazioni in quanto preghiere, ò suppliche fatte à Dio, le quali s'imprendono da molte volontariamente, non hauendo obligazione alcuna circa di quelle, queste secondo che dissi, anzi, secondo che dice Cristo: *cum oratis nolite multum loqui*, siano più tosto breui che lunghe, non aggrauandosi mai alcuna in ciò sopra le forze del suo spirito, e più di quello à che può estendersi la propria diuozione, come spiegherò meglio nel trattato seguente. *Matth.6* *tratt.10. n.61.*

Quali circostanze debba hauer l'Orazione, perche sia esaudita da Dio.

26. EGli è vero, che l'orazione hà gran forza con Dio, anzi non v'hà forza che più possa con Dio, massime s'ella s'imprende volontariamente, come più affettiua; ma fà mestiere vsarla bene. E vero, ch'ella è vn argomento, che non solamente lo persuade, ma lo conuince, mettendolo al punto, e sforzandolo per così dire, fauellando con le forme dell'humana intelligenza, à concederci le grazie, ch'addomandiamo; ma bisogna esser buon Logico, per formar le premesse, e dalle premesse far iscoppiar la conclusione. E vero in somma, ch'ella è vn incanto onnipotente, ma bisogna saper farlo, perche riesca. Cinque condizioni dunque, ò siano circostanze frà molte sono à lei assegnate da San Tomaso, e communemente da tutti i Teologi, ciascuna delle quali non è tanto à lei di congruenza, quanto d'essenza, e di necessità: Carità cioè, Confidenza, Vmiltà, Attenzione, e Perseueranza.

D.Th. 22.q.83. ar.13.& 15. in corp.

27. La prima dunque, e principal condizione è la Carità: non potendo tù, Religiosa, nelle tue orazioni particolari dimandar grazie à Dio, quando ti trouassi in peccato mortale, e forsi in disgrazia di Dio. Col qual sentimento disse il Profeta: *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus.* E'l Saggio ne' sacri Adagi: *Qui declinat à lege oratio eius erit execrabilis.* E con qual fronte, con qual animo, con qual cuore, potresti tù per questo mezzo presentar suppliche, e memoriali à Dio, conoscendo di nõ star bene con Dio? anzi d'esser nemica di Dio? Ti pare che ciò sarebbe vn assicurarti le grazie, ò le disgrazie? Vn piegarlo à i fauori, od vn irritarlo à i castighi? E però, per quello che tù conosci in tua coscienza, prima di chieder grazie à Dio nell'orazione, ò deui esser senza peccato mortale, ò certamente deui hauer almen dolore, e pentimento d'hauer mortalmente peccato. Che se bene Cristo non esclude alcuno dal chiedere à lui grazie per questo mezzo, ò giusto, ò peccatore ch'ei sia, ma dice assolutamente: *petite, & accipietis: omnis enim qui petit accipit. Omnis* (afferma Grisostomo) *siue iustus, siue peccator.* Ch'altrimenti orando quel Publicano à Dio [come offerua Sant'Agostino) non haurebbe detto: *Deus propitius esto mihi peccatori*: Questo però deue intendersi con tutti gli Espositori, *concurrentibus debitis circumstantiis. Omnis etiam peccator*, purche col Gaetano non voglia perseuerare in peccato, *siue in animo peccandi.* *Psal.65.* *Prou.28* *Matt.7. uide sup. nu.5. & in tract. n.30.* *Luc.18.* *S.Aug. tract.44 in Io.* *hom.18. in opere imperf.* *Vide D. Th.22. q.83.ar. 16. per totum.*

28. Ma non basta questa carità verso Dio, quando da quella tù volessi escludere il Prossimo; perche la tua non sarebbe vera Carità, non potendo tù amar perfettamente Iddio, quando tù non amassi anche il Prossimo con Dio. Ch'indi ben disse Sant'Isidoro: *Duobus modis impeditur ne obtinere quisque valeat per orationem postulata: hoc est si aut* *Vide Caiet. ad illa verba. Matth.7 & Io.9.* *lib.3. de sum.Bono. c.1.*

aut ipse adhuc mala committit, aut si delinquenti sibi ipse debita non dimittit. Sai ch'impedisce tal fiata, e le più fiate, che non ottiene taluna le grazie, ch'ella ricerca da Dio nell'orazione? Due cose, risponde il Santo, ò s'ella non lascia di peccare, ò s'ella non rimette i peccati, cioè non perdona l'offese, quando alcuno, ò alcuna haueſſe contro di lei peccato. Tù per esempio, non vuoi far grazia à questa, e quella tua Sorella di perdono, & aspetti che Dio nelle tue preghiere le sue grazie ti doni? Non lo farà mai, che pur così ti protesta S. Agostino nella sua Regola: *Quæ autem non vult dimittere Sorori, non speret orationis effectum.* E ciò non per altro (come auuertij nell'esposizione della sudetta Regola) che per mancamento di carità nella Religiosa, la quale con lo stess'atto, con cui ama Iddio, deue amar la Sorella in Dio.

in expos. text. 65. eiusdem Regulæ.

29. La seconda circostanza che deue hauer l'orazione è la confidenza, douendo ogni persona orante, quando ben ori, confidare dice San Tomaso, di douer ottener da Dio, ciò ch'egli à Dio nell'orazione richiede, che è quello che prima di lui disse San Giacopo: *postulet nihil hæsitans.* Habbia il Christiano ogni fiducia, e speri, quand'ei porge memoriali, e suppliche per man dell'orazione à Dio, ch'ei sia nõ sol per ammetterle, ma per rimetterle cõ la segnatura di grazia; e se non sempre con lo stesso San Tomaso, *ad votum, semper ad profectum.* Onde se tù stassi dubbia, e non credessi ch'ei fosse per farti grazia, tù saresti indegna di grazie. Che con quanto Iddio non sempre ci conceda ciò che nell'orazioni gli dimandiamo, perche non sempre dimandiam bene, *quid enim oremus* [dice l'Apostolo) *sicut oportet, nescimus*; ci concede però sempre quello che conosce à noi di maggior profitto per l'anima. Così che col non esaudirci ci esaudisce maggiormente, e col negarci tallor le grazie che ricerchiamo, ci fà maggior grazia.

tot. sup. cit. *Iacob. 1.* *Lect. 3 in Iob.* *Rom. 8.*

30. Ilche è certissimo, e da ogni dubbio lontano. Fà pur tù dunque orazione à Dio, e stà sicura (afferma S. Bernardo) *quod nunquam vacua ad te redibit oratio*, hauendo detto il Profeta: *& oratio mea in sinu meo conuertetur. Aut enim dabit quod petis, aut quod tibi nouerit esse vtilius. Vnum e duobus* (dice il Santo) ò ti concederà ciò, che gli dimandi, ò ti darà ciò che è meglio. Così San Leon Papa: *Quia nos quid oremus sicut oportet nescimus, vtile nobis est ne fiat plerunque quod volumus, & ideo Deus iustus, & bonus, quando ea quæ nocitura sunt petuntur, negando miseretur.* Così San Giouanni Grisostomo, e Sant'Agostino singolarmente in più luoghi, come dirò in appresso. Eccoti dunque come l'orazione se non sempre ti ottiene quanto dimandi, ti ottiene quanto desideri. Che pur non v'hà alcuno, che non desideri per questo mezzo il suo bene, supposto ancora ch'ingannato tallor dal senso, dandosi à credere di chieder bene dimandasse male. Onde è da notarsi, con Gaetano, ciò che promette Cristo à'suoi Fedeli esortandoli all'Orazione, sù quelle parole: *petite, & accipietis: petite, & dabitur vobis*: promettendo quiui à tutti, che dimandando per questo mezzo, quando, come diceua vi concorrino le debite circostanze, riceueran sempre, ma non sempre ciò che dimandano, e però non dice: *petite, & accipietis quod petitis: petite, & dabitur vobis postulata*; ma solamente: *petite, & accipietis: petite & dabitur vobis*. Viuete sicuri, che ò bene, ò male che voi v'addimandate à Dio nell'orazione, non riceuerete però mai da Dio se non bene. E però l'orazione deue esser confidente. E come può vn Christiano; ma dirò à te, ò Religiosa, come puoi tù mai in ciò difidarti, essendo sicura, che quand'anche nella tua orazione dimandassi male, Iddio che è buono, anzi la stessa bontà per essenza, commiserando alla tua ignoranza, non sarà per darti, e non vorrà mai darti se non bene, & *quod tibi nouit vtilius*?

de tripl. mod. orã & d. et ser. 5. feria 4 cin. *ser. 5. de pass.* *Io: Chry. ho. 79 ad pop. et 30 in Gene.* *Greg. 15 mor. c. 12* *Matt. 7.* *vid. sup. n. 5. 26.*

31. Ma perche facilmente la troppa confidenza rende la persona ardita, e tallor arrogante, e temeraria, deue perciò moderarsi con l'Vmiltà, che questa è la terza circostanza necessaria per

bene, e fruttuosamente condursi à fine qualunque orazione. Onde ogni volta che tù vorrai farla, e chiedere in quella alcuna grazia à Dio, non dourai tanto confidarti di poter riceuer la grazia, quanto vmiliarti, & abbassarti per ben richiederla, riconoscendo cioè il tuo demerito, e confessando in quella la tua viltà: parlando in somma à Dio nella tua orazione come costumò già
Gen. 18. Abramo di parlare à lui nella sua, che diceua: *loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, et cinis*. Ch'indi anticamente, quando i popoli implorauano sopra di loro la Diuina misericordia s'aspergeuano il capo di cenere in segno d'vmiltà. Così quelli di Betulia trouandosi circondati dall'armi Assire, *deprecantes Dominum, erat cinis super capita eorum*. Così Daniello porgendo voti
Judith. 4
Dan. 9. à Dio per la liberazion del Popolo Ebreo dalle mani di Faraone, afferma di se medesimo: *posui faciem meam ad*
1 Mach. 3. et 4. *Dominum rogare, et deprecare in facto, et cinere*. Così i Macabei ogni volta che conueniuano in Masfat luogo dedicato all'Orazione, *imponentes cinerem super capita, clamabant ad Dominum*. Così finalmente i Niniuiti per
Ione. 3. placar l'ira di Dio sopra di loro, nella stessa guisa anch'essi: *sederunt in cinere, et clamauerunt ad Dominum in fortitudine*. Essendo più possibile che Dio faccia grazie al più ostinato Peccatore
Jacob. 4. del Mondo, che ad vn Superbo; perche *Deus superbis resistit*, massime nell'Orazione, non leggendosi ch'ei facesse mai grazia à Superbi, ma à gli Vmili;
Eccl. 35. perche *Humilibus dat gratiam*, hauendo detto il Saggio: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit.*

32. Ma quanto è necessaria all'orazion d' vn Fedele, per esser non pur vdita, ma esaudita ad vn tempo da Dio, la Carità, & Vmiltà, anzi dauuantaggio la confidenza, ò sia fiducia in Dio,
D. Tho. 22. q. 83. altretanto, è necessaria l'attenzione, e non ogni sorte d'attenzione, perche
ar. 13. *in corp.* doue nelle Orazioni di precetto, come nell'Officio Diuino, basta l'attenzione in principio, chiamata virtuale, in quelle, come imprese volontariamente, non basta, ma ci vuol l'attuale ancora accompagnata dalla diuozione non solo esteriore, ma interiore, douendo esser piena d'affetto, anzi tutto affetto, e pietà. E questa è la quarta circostanza, che si ricerca nell'orazione, la quale essendo, come diceua con Damasceno, vna solleuazion, ò pia affezzione che dirla vogliamo della nostra mente in Dio, come potresti ben orare, ò Religiosa, quando à somiglianza d'alcune, masticarsi sol *Pater*, & *Aue Marie*, 1. Co. 14.
pensando forse ad ognaltra cosa fuor che à Dio? *Si orem lingua* (diceua l'Apostolo) *mens mea sine fructu est*. Deue ben l'Orazione vscir dalla lingua, quando sia orazion vocale, ma non però mai scompagnata dal cuore, e da tutto l'affetto, e puro affetto del cuore: così che (secondo che parla Sant'Agostino nella sua Regola) *hoc versetur in corde, quod profertur in ore.*) Che questa è la vita, e sola vita dell'orazione, come osserua S. Giouanni Gri- *in Ps.* 41.
sostomo: *non os loquatur, mens autem extra versetur*; perche s'ella è scompagnata dall'affetto del cuore, non è punto diuersa dalla Fede scompagnata dall'opere, di cui stà scritto: *Fides sine* *Iacob.* 2.
operibus mortua est.

33. Molte s'ingannano à giudicio di molti, massime di San Francesco di Sales, che fù Maestro di quest'arte: molte *in Direct. Spir. c.* 45.
s'ingannano, dic'egli, in questa materia d'orazione dandosi ad intendere, che sia necessario vn grand'apparato di parole per farla bene, inquietandosi le più volte per trouar arti, modi, & inuenzion nuoue d'orare, facendo inchiesta tutto giorno di libri, e libricciuoli, che ne prescriuono mille forme, e tallor più affettate, che affettuose: non cessando alcune (com'ei ragiona) di sottilizzare, e puntigliare sopra di quelle, cercando di farle più à gusto loro, che à gusto di Dio, il quale non cerca nelle nostre orazioni nè belle parole, nè modi transcendenti, e peregrini di dire, ma semplici, e detti (come *li. de off.*
parla Sant'Ambrogio) *non affectata elegantia, sed plena pietate*: con purità cioè d'affetto, e simplicità di cuore. Che questi appunto in qualunque modo si dicano, quando siano accompa-

gnati

gnati dal feruor dello ſpirito, ſono quelli che fanno colpo, e riportano le grazie da Dio: queſti diſſi, e non quelli che ſon tratti da' libri, come ſouente poco al caſo per quello ch' eſſe pretendono di chiedere à Dio, non ſapendo talvna dopo hauer molto detto ciò ch'ella s'habbia detto, e forſe ciò che voglia da Dio. E però, Religioſe Sorelle, nelle voſtre orazioni non vi attaccate tanto à queſto, & à quell'altro modo di farle, che vi faccia ſcordar del principale, che è l'attenzione, e l'affetto, con cui deuono farſi.

34. Tutte dunque per bene, e fruttuoſamente far queſte loro orazioni particolari, procureranno d'impedire ogni diſtrazzione, e vagazion di mente, le quali perche poſſono accader loro ò per fragilità, ò per negligenza, ò per malizia, da tutte conuerrà lor di guardarſi, ma dall'vltime ſingolarmente; come più pernicioſe, e però più da fuggirſi. Concioſiache ſe la perſona orante con San Tomaſo, s'auuicina à Dio, anzi s'vniſce con Dio, queſte col Saggio la ſtaccano, e diſgiungono affatto da Dio: *perueſæ enim cogitationes ſeparant à Deo*. Douranno eſſe, dunque prima di preſentarſi á lui per queſto importantiſſimo affare, prender la douuta iſtruzzione dal Rè Profeta, il quale anch'eſſo preparandoſi á ciò, così hebbe à dire à Dio, sù 'l ſecondo de' Regi: *Inuenit ſeruus tuus cor ſuum, vt oraret te*: proteſtando à lui, che per far orazione, e nell'orazione ſupplicarlo debitamente delle ſue grazie, haueua fatto tornare il cuore à caſa, conoſcendo beniſſimo, che ſenza non ſolamente Iddio l'haurebbe eſaudito, ma vdito. *Inuenire ſe dixit cor ſuum quaſi fugitiuum* (eſpone S. Agoſtino) *vt orare poſſet ad Dominum*, quaſi che ſenza non poteſſe, come non poteua, ò non ben poteua almeno, dice Agoſtino, perche nell'orazione ſe 'l cuore è diſtratto, e fuori di noi col penſiero, volendo noi preſentarci à lui in quella, conuien fraſtornarlo, e farlo tornare á noi: altrimenti conceſſo ancora, che foſſimo vditi, non ſaremo eſauditi.

22. q. 83. ar. 1. ad 2.

Sap 1.

2. Reg 7.

S. Aug. in pſal. 85. tom. 8.

35. Intendi, religioſa Sorella? ſe la tua orazione non ſarà fatta di cuore, e con tutto il cuore, non ſarà eſaudita da Dio, anzi nè men forſe vdita. *Exoras Deum* (dice San Bernardo) *vt tuam precem audiat, et tu qui fundis nō audis? Oras illum vt tibi intendat, tu vero nec illi, nec tibi attendis?* Tu porgi le tue preghiere à Dio, dice Bernardo, perche t'oda, e tù che preghi vagando col penſiero altroue, non t'odi? Tù fai orazione à lui, perche t'attenda, e tù che la fai, à te ſteſſa bene ſpeſſo non attendi? anzi nè men te ſteſſa tallora intendi? E come vuoi che ti conceda le grazie, ſe tù che le chiedi, totalmente diſtratta da ciò che chiedi, non meriti grazia? Come pretendi, che ti paſſi le ſuppliche, e i memoriali, che gli preſenti con la voce, ſe non ſon dettati, e ſottoſcritti per man dell' affetto nella Cancellaria del cuore? Non te le paſſerà chiude il Santo, anzi non le riceuerà, & afferma S. Giouanni Griſoſtomo: *Deus enim non eſt vocis auditor, ſed cordis.*

in lib. de medit. ſiue de anim. c. 8.

36. Non baſta dunque nelle orazioni, qualunque elle ſiano, la lingua, e molto meno, come diceua, in quelle che non ſono impoſte dall'obbedienza, ò dalla propria Regola, & Iſtituto, ma impreſe volontariamente, e di propria elezzione, non baſta dico la lingua, ma ci vuol il cuore, e tutto il cuore. Che è quello appunto, ch'inſiuò, ò volle inſinuarci Criſto almen in miſtero in S. Matteo al diciotteſimo: *Si duo conſenſerint ſuper terram, de omni re quancunque petierint, fiet illis à Patre meo, qui in Cœlis eſt*. Ogni volta, die' egli che due di Voi ſi concerteranno, & vniranno inſieme nell'orazione, aſſicurateui che vi ſarāno rimeſſe le ſuppliche con la ſegnatura di grazia: *fiet illis à Patre meo*. Ma come? Dunque per eſſer eſauditi nelle noſtre orazioni, farà meſtiere ogni volta di conuenir frà noi, & orare in Compagnia? È pur tutto l'oppoſto habbiamo in San Matteo al ſeſto, doue Criſto laſcia à ciaſcuno queſto ricordo: *Tu autem cum oraueris, intra in cubiculum tuum, et clauſo oſtio ora Patrem tuum in abſcondito, et Pater tuus, qui videt in abſcondito*

in cap. 6. Matth.

Matth. 18.

Matth. 6.

ſcondito reddet tibi. Quanto al ſenſo letterale volle dimoſtrar in ciò il Saluatore, ch'aſſai più efficaci per ottener da Dio ſono le orazioni communi, che le particolari, dice Gaetano: Ma quanto al Miſtero, queſti due che deuono concordare, e conuenir frà loro nell'orazione (afferma San Vincenzo Ferrerio, quell'Apoſtolo delle Spagne) ſono la lingua, e'l cuore; perche à gli orecchi di Dio (ſecondo che parla Sant'Iſidoro) non mai giungono le preghiere de'Supplicanti, ſe non le ſon preſentate dal cuore. *Oratio enim cordis eſt, non labiorum: et ideo Deus non deprecantis verbo ſuſcipit, ſed Orantis cor aſpicit. Vbi enim cor eſt mutum, ad quid labia ſtrepunt?* Ch'indi diceua ben San Filippo Neri per vmiltà ciò che potrebbe queſta, e quel altra Religioſa affermare per verità:

In ca. 18

Feria 3. poſt Diã. 3 Quad.

S. Iſid. de ſum. Bon. lib. 3. c. 8.

Io ti cerco mio Dio, ne sò trouarti;
Perche con tutto il cor non sò cercarti.

37. Ma ci vuol dauuantaggio nell'orazione perſeueranza, che è la quinta, & vltima condizione ch'in lei ſi ricerca. Perſeueranza diſſi, anzi tallor anche pertinacia, & importunità, ſecondo che Criſto medeſimo approua in San Luca, sù quella parabola dell'Amico che di notte tempo, trouandoſi in biſogno, dimanda pane all'altro, e negando egli per trouarſi già in letto perſiſtendo quegli, *ſaltem per importunitatem ſurget, et dabit illi*. Si perſuadono alcune, ch'al primo aprir di bocca, dourebbe Iddio condeſcendere, e piegarſi ad ogni lor richieſta, paſſando loro ſenza alcuna difficoltà i memoriali, e le ſuppliche. E che preſunzione è coteſta? Adagio vn poco Sorella, direi io ad vna di queſte: Sei tù così pronta ad eſeguire i ſuoi precetti, e far la ſua volontà, come vorreſti ch'ei foſſe pronto, e ſollecito à far la tua? Datti dunque pazienza, e ſappi ch'egli è coſtume di Dio [ſecondo che parlano le Scritture] di prolungar tal fiata, e le più fiate le grazie, ch'à lui chiediamo, ò per prouar la noſtra confidenza, ò per accender maggiormente in noi il deſiderio, ò per darcele à tempo più opportuno: *ſæpe enim differuntur* (dice Sant'Agoſtino) *vt congruo dentur tempore*. Differiſce ſouente le grazie, non per non darcele, ma per darcele à ſuo tempo. *Differt non aufert*; perche così ci rieſcano, e di più aggradimento, e di maggior frutto per l'anima.

Luc. 11.

tr. in Io: et ſer. 74 de temp. et in pſ. 65.

38. Ti ricordi della Cananea rammentata da me ſopra? Quell'Anima orante, anzi tipo, e norma di tutte l'anime oranti, chiamata da San Marco Serofeniſſa, che meglio potrebbe fra noi dirſi per la ſua gran carità Serafineſſa? Ti ricordi quanta foſſe in ciò la ſua pazienza? quanta la ſua perſeueranza? Che pur rigettata più volte dal Saluatore; anzi prouerbiata, e trattata da lui ſin da Cagna: *non eſt bonum ſumere panem filiorum, et mittere canibus*, non ſi perdette mai d'animo, ma perſeuerando più ſempre nell'orazione, con vmiltà importuna, e con diuota impudenza, ſentendoſi trattar da cagna, non diſſentì, anzi proſteſa à i di lui piedi approuò d'eſſer tale: *Etiam Domine, nam et catelli edunt de micis, quæ cadunt de menſa Dominorum ſuorum*. Io ſon cagna, è vero, volſe ella dire; ma ſe voi ſiete Paſtore, come poſſo io eſſer ſe non cagna, quando non fù mai Paſtor ſenza cani? Son cagna sì; ma ſe à cani non ſi negano le briciole, e i minuzzoli, che cadono dalla menſa del Padrone, non mi negate Voi quelli, che cadono dalla menſa della voſtra miſericordia. *Clamabat famina* [dice lo ſteſſo Sant'Agoſtino] *diſſimulabatur à Chriſto, non vt miſericordiam denegaret, ſed vt deſiderium accenderet*. Lo pregaua ella di grazia, e Criſto faceua il ſordo, non per negarle la grazia, ma accenderle maggiormente il deſiderio di conſeguirla. E tù che non hai forſe nè men vna ſola delle perfezzioni di queſt'Anima orante, vorreſti ſubito eſſer eſaudita? Habbi pazienza, perche nell'orazione chi non hà pazienza, perde in vn tempo e'l merito dell'orazione, e la grazia.

n. 6.

Mat. 15. *Marc.* 7.

loc. cit.

Quali cose debbano dimandarsi dalle Religiose à Dio nell'Orazione.

39. A Trè cose riducendosi qualunque cosa del Mondo, altre essendo buone, altre cattiue, & altre indifferenti, le quali possono essere buone, e cattiue; solo le prime, e l'vltime possono dimandarsi à Dio nell'orazione: le buone assolutamente, l'indifferenti condizionatamente, cioè à dire con questa circostanza, che siano buone, ò non cattiue almeno per l'anima, mentre le più volte molte cose, che paiono à noi buone, e come buone si dimandano da noi à Dio, Iddio, che sà più di noi conoscendo che son cattiue, non le concede. *Petitis, et non accipitis* (afferma San Giacopo) *eo quod malè petatis*. Ilche non è già per difetto dell'orazione, ma per difetto delle cose dimandate da noi nell'orazione. Che se veniſſe da te vna tua Parente, od Amica ò per altro tua cara, e ti chiedesse cosa, che fosse per recarle la morte, ò cagionarle altro male, ce la daresti tù? E se non la daresti tù à lei, perche è tua cara, come vuoi che Dio per esempio la dia à te, che sei à lui infinitamente più cara, hauendo sparso il sangue, e lagrificata sù l'Altar della Croce la propria vita per te? E che cosa è l'orazione, dice San Giouanni Damasceno, fauellando di lei non quanto all'oggetto, à cui deue indrizzarsi, che è Dio; perche in questa guisa, come si è diffinita sopra: *Oratio est eleuatio mentis in Deum*: ma fauellando di lei quanto alle cose, che debbono da noi in quella dimandarsi à Dio, che cos'è, *quam petitio, sine postulatio decentium à Deo?* Vna dimanda cioè, ò sia richiesta di cose cõuenienti ò per la necessità dell'anima, ò per quella del corpo. Dalle quali non possiamo vscire, con Sant'Agostino, *si nolumus sustinere repulsam*.

Iacob. 4.

lib. 3. de doctr. c. 24.

40. Ilche per ben intendersi dee molto ben attendersi dalle Religiose, perche da quanto fin hora si è detto conoscendo esse quali circostanze siano necessarie all'orazione per farla bene, deuono saper ancora quali cose debbano, e possano esse dimandar nell'orazione, per dimandar bene. A trè capi dunque, come sopra, riducendosi tutte le cose: à buone, cattiue, & indifferenti, le cattiue nõ deuono, nè possono mai dimãdarsi à Dio, le buone sempre le indifferenti, che possono esser buone, e cattiue, nõ mai assolutamẽte, ma sẽpre à disposizione, e sola disposizione di Dio.

Quali siano le cose cattiue, che non deuono, ne possono da loro mai dimandarsi nell'Orazione.

41. Queste son di due sorti, perche ò son tali per se stesse, nè possono mai farsi da noi senza peccato, ò son tali perche sono à noi proibite sotto pena di peccato. Per se stesse cattiue sono tutte le colpe, e qualunque occasion prossima di colpa, massime mortale; perche chi non si guarda potendo dall'occasion della colpa, non vuol guardarsi dalle colpe, anzi vuol mettersi volontariamente in braccio alle colpe. Di questo genere son tutti i vizij, ò siano peccati detti capitali, e tutti gli altri, che da questi in qualunque modo dipendono, hauendo ciascuno la sua famiglia, ò sia fazzione, e discendenza. Altre cose poi sono cattiue, perche proibite, come quelle interdette à tutti i Cristiani dalla Chiesa, & à'Religiosi, oltre queste, quelle ancor vietate loro ò dal proprio Istituto, ò da'proprij Superiori. Le quali tutte s'intendono

sbandite, e relegate dall'orazione, non douendosi, nè potendosi mai sotto qualunque pretesto dimandarsi á Dio, sotto pena à chi le chiedesse di restar priuo non pur delle grazie da lui richieste, ma della grazia di Dio: così che quando taluno ardisce di pregare in questa guisa Iddio, *non oraret Deum* (dice San Basilio] *sed potius contra se prouocaret indignationem Dei*. Non sarebbe orazione questa ma imprecazione: *non oratio, sed execratio.*

de orat.

42. Nel qual difetto incorrerebbono quelle Religiose, casoche ve ne fossero, le quali si lasciassero trapportar dalla passione à pregar Dio, che permettesse qualche male, e forse la morte ad alcuna sua poco amoreuole: ò che porgesse à lui voti, perche istando l'elezzione della Badessa, ò Priora del suo Monistero in Persona di fazzione contraria alla sua, l'impedisce: ouero che racomandasse à lui qualche lite de'Parenti conosciuta da lei ingiusta, perche la sentenza sortisce à lor fauore: O che hauendo per auuentura stabilito di commetter qualche colpa, portandosi à quella, si facesse il segno della croce (come parla S. Giouanni Grisostomo) in fronte, supplicando la Diuina pietà, se non che la prosperasse nel male, che la guardasse almen in quello da male; poiche in ciò non solo, dice il Santo, non sarebbe esaudita da Dio, ma correrebbe gran pericolo, che non succedesse à lei ciò che succesSe à gli Ebrei, de'quali stà scritto: *adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos*; perche *iustitia Dei patrocinium nescit dare criminibus*. Parimente portando affetto sregolato, e non senza offesa di Dio à qualche Persona, ò altra Creatura, trouandosi questa caduta inferma, porgesse preghiere per lei à Dio, farebbe vn'azzione esecrabile, poiche essendo il suo fine di continuare nelle primiere sregolatezze, ciò non sarebbe vn pregare, ma vn tentare, anzi vno sforzare Iddio, in vece di restituirle la sanità, di darle la morte.

hom. 25. in ca. 22. Matth.

Psal. 77.

43. Niuna cosa dunque che sia cattiua, e contra coscienza, ò possa in qualunque modo esser di pregiudicio alla coscienza, può, ò deue mai dimandarsi, nè raccomandarsi nell'orazione à Dio senza offesa, e grand'offesa di Dio, la quale tanto più sarebbe maggiore, quanto più alcuna si dasse ad intendere, ch'egli che non può mai approuar la colpa, benche tallor la permetta, forse per esaudirla, e farle la grazia, se già concedendo à lei quel male, ch'essa ricerca, non volesse non aggraziarla, ma castigarla, come castigò altri, allorche *desiderium eorum attulit eis*, e ciò non per altro che per hauer dimandato male, dando à lei in questa guisa vero conoscimento, per insegnarle vn'altra volta à dimandar bene, giache cõ Sant'Agostino: *Solus iratus dat amanti quod malè amat. Quædam enim negat propitius, quæ concedit iratus.*

psal. cit. 77.

Aug. tr. 73. in Io. tom. 9.

Quali siano le cose buone, che possono, e deuono nell'orazione dimandarsi à Dio.

44. TVtte le cose buone, ò siano beni, che da noi nell'orazione possono, anzi deuono dimandarsi à Dio, sono di due sorti: altri d'ordine superiore, ò sopranaturale, come la grazia santificante, le virtù infuse, Fede, Speranza, e Carità, gli aiuti attuali, & efficaci per ben operare, l'eterna vita, che non solo è bene, ma comprende in sè tutti i beni, perche *est status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Che è quello appunto, ch'insegna à noi di chiedere il Saluatore nell'orazion Dominicale: *adueniat Regnum tuum*. Altri beni poi sono dell'ordine naturale, i quali si diuidono in beni spirituali, e corporali: gli spirituali sono quelli che s'aspettano all'anima, come tutte le virtù humane, massime quelle che son dette Morali, le quali con

Seu. Bonet. 4. de conf.

D. Th. 1 p. q. 26. 1 ad. 1. Matth. 6

con San Tomaso rendono formalmente buono chi le possiede. Tali sono le virtù della Pazienza, della Mansuetudine, dell'Vmiltà, della Castità, dell'Obbedienza, della Moderazione, della Continenza. Tale è la remission dell'ingiurie, la toleranza nell'auuersità, la mortificazione de gli appetiti, con le quattro Cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza, e quelle molto più annouerate da Cristo nelle otto Beatitudini, tali chiamate, *quia nos beatos efficiunt.*

22.q.23. ar.7. ad 3. & 12. q.57. & q.66. ar. 8. Matt.7.

45. I beni poscia corporali sono quelli, che s'attengono al corpo, ò immediatamente, come la vita, e la sanità della vita, ò mediatamente, come il cibo, il vestito, e qualunque altra cosa, che può essere, ò di necessità, ò d'vtilità, e comodo del corpo per sostentarsi, e conseruarsi in vita. Hora fauellando di tutti questi beni, siano spirituali, ò naturali spettanti all'anima, i quali (secondo che si è detto) *bonum reddunt habentem*: ò siano corporali, cioè non attenenti all'anima, come i primi ma al corpo, quando al corpo siano assolutamente necessarij, possono, e deuono questi ancora dimandarsi e dimandarsi assolutamente à Dio nell'orazione non meno de'primi. Ilche appartiene alla quarta petitione ordinata à noi da farsi dallo stesso Cristo nell'Orazion Dominicale: *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, e fù praticato dallo stesso Salomone in quella dimanda ch'ei fece à Dio: *Diuitias, & paupertatem ne dederis mihi, sed tribue tantum victui meo necessaria.*

Matt.6. Prou.30

46. Dunque potrai tù ancora, religiosa Sorella, dimandare, e dimandare assolutamente à Dio nelle tue orazioni, non solo i beni spirituali, come diceua, attenenti all'anima, che possono cioè migliorarti quanto à i costumi, che sono le vere virtù, *que bonum reddunt habentem*; ma i temporali ancora necessarij al sostentamento, e conseruazion del corpo, quando ne fossi in bisogno. Prima però sempre gli spirituali attenenti all'anima, e poscia questi spettanti al corpo, & alle necessità, e vera necessitá del corpo, non per mettere in essi il tuo vltimo fine, che questo non può essere altri che Dio, ma come scrisse Sant'Agostino *ad Probam, tanquam adminicula*, perche tù possi e meglio, e più facilmente arriuare al fine, in quanto cioè sostendati in vita, tù ti rendi maggiormente abile, e pronta alle fatiche, e santi esercizij della Religione, per più seruire à Dio, che questo e non altro deue essere il tuo vltimo fine. Perche quando la tua intenzione fosse di sostentare, e conseruar semplicemente il corpo, non per vtile, e beneficio dell'anima, nè per seruire à Dio, ma per offenderlo forse, col darti bel tempo, viuendo solo à te stessa, & alle tue comoditá, che sarebbe vn viuere da Epicuro, e non secondo Dio, haurestì vna pessima intenzione, & in tal caso: non solamente non potrestì chiedere à lui nell'orazione simili beni corporali, ma peccherestì dauuantaggio, dice San Tomaso, se li chiedestì. *Hec enim petenda sunt à Deo in quantum scilicet expediunt ad salutem.* Douendo ciascuna ancorche non siano beni questi dell'animo, ma del corpo, e come tali non possano dirsi virtù, valersi però di essi come stromenti, e mezzi per produr atti di virtù. Per esempio, impiegandosi à'suoi tempi corporalmente in esercizij di carità ò verso Iddio, ò verso il Proßimo; poiche ciò sarebbe vn esercitare il corpo, non per vtile del corpo, ma per profitto, e beneficio dell'anima.

epi. 121. c.12.to.2

22.q.83. ar.6.in corp.

47. Fa mestiere in oltre auuertire vn altro punto molto essenziale, cioè, che ben possiam noi chiedere à Dio nell'orazione questi beni corporali, come si è detto, quando siano al corpo di necessità, ma non mai superflui; perche Iddio non concede cose superflue, ma necessarie, e conueuienti. Per esempiò: trouasi vno in necessità di vitto, se lo dimanda à Dio, non potendo rinuenirlo altroue, ce lo darà. Come pur lo diede ad Elia per opera di quella Vedoua di Sarepta: à Daniello nel lago de' Leoni, per via d'Abacucco: à San Paolo primo Eremita nel deserto, per mezzo d'vn Coruo: al mio gran Padre, e Patriarca San Domenico, per mano de gli

3 Reg. 17 Dan. 14 S. Hier. in eius vita.

Resp. 5. on off. ipsius. gli Angioli, ed à tant'altri Anacoreti, e Cenobiti nella Tebaide in più guise, non mancando modi à Dio d'alimentare i suoi serui, quand'essi lo dimandino, e la necessità lo richieda; ma il vitto non sarà mai più che pane, perche tanto basta per viuere. Che non t'imaginassi già ch'egli fosse per farci banchetto, perche Iddio non moltiplica piatti alla gola, ma quando la persona si troui in necessità, *nec habeat vnde reuerti*, egli la prouederà, facendo à lui ricorso con l'orazione, ma non mai di superfluo, per insegnare à te, & à gli altri di non mai chiedere che'l necessario.

Quali siano le cose indifferenti, e come debbano dimandarsi à Dio nell'orazione.

48. COse indifferenti (come sopra si è detto) son tutte quelle, che, non hauendo in se ragione alcuna di bene, ò di male, se non solo in apparenza, possono essere ò secondo l'intenzione, con cui s'imprendon da farsi, ò secondo che da noi si fanno, e buone, e cattiue. Di questo genere sono tutte le scienze, ò abiti scientifici, chiamati virtù intelletiue, le quali non rendono formalmente, e realmente buono chi le possiede, come le morali, spettanti cioè à i costumi. L'arti parimente, che non sono, ma passano al Mondo per virtù, entrano in questo numero: come la Scoltura, la pittura, il canto, il suono, il ballo, la scherma, e simili, nessuna delle quali rende buono quanto all'anima chi le professa, ma sol quanto all'arte, secondo che più dall'vno che dall'altro lodeuolmente si pratica conforme i principij, e fondamenti di quell'arte, se pur tutte son arti, e non più tosto vizij, ò fomenti almeno, e solletichi al vizio massime il ballo, e la scherma. Tutti i beni finalmente detti di fortuna, come onori, ricchezze, piaceri, & altri che da questi possono in qualunque modo dipendere, come prosperità, amicizie, fauori, sanità, nobiltà, lunga vita, e simili altri beni, se pur son beni, e non più tosto per la sregolatezza dell'huomo nell'vso loro, quasi sempre mali, e gran mali.

D. Tho. 12. q. 56. ar. 3. & 68. ar. 3. ad 3. & 22. q. 23. ar. 7. ad 5.

49. Che però non si deuono, ne si possono mai chiedere à Dio nell'orazione assolutamente, ma in tanto solo, in quanto conoscesse Iddio, che fossero per essere à noi proficui per salute dell'anima: dichiarandoci anzi dauantaggio con lui, che quando douessero riuscire altrimenti, come riescono le più fiate, non intendiamo nè di chiederli, nè di volerli. Dimandando dunque, religiose Sorelle, alcuna di queste cose, ò altre simili, non sapendo voi s'habbiano à terminare ò bene, ò male per voi, questa sia la regola di chiederle sempre con questa condizione, che siano per esser à voi di profitto, e giouamento per l'anima. Così quella che giace inferma può pregare Iddio, che le conceda la Sanità, mentre s'habbia à valer di quella in seruizio, non in offesa dell'anima. Così trouandosi tal altra in qualche angustia, ò trauaglio, può far orazione à Dio, perche la liberi, ma con questo, che ciò non sia per esser mai à lei di pregiudicio, ma di beneficio all'anima. Così vn'altra che desideri qualche prosperità, e comodo di questa vita, può supplicarne Iddio nell'orazione, purche non habbia per questo mezzo à pericolar l'anima. Così essendo alcuna inabile à qualche officio, per non esser notata dall'altre, può far capo à Dio, pregandolo che l'abiliti, non pur à quello, ma à gli altri, quando ciò nondimeno debba sortire à lei in bene, e con salute dell'anima. Tutte in somma possono ricorrere à lui per questo mezzo dell'orazione, procurando à se stesse non sol beni spirituali, ma corporali, e temporali ancora, quando però siano lor di necessità, ò conuenienza, e non mai in danno, e detrimento dell'anima; perche altrimenti, dice San Tomaso, e dicono tutti pro-

22.q.83. ar.15 ad 2. curerebbe il suo male, e Dio, che non sà esser se non buono, anzi, come sopra diceua, la stessa Bontà, nõ gli soffrirebbe il cuore di darcelo.

50. Parla diuinamente sopra di ciò Sant' Agostino: *fideliter supplicans aliquis Deum pro necessitatibus huius vitæ, & misericorditer exauditur, & misericorditer non exauditur.* Vedi, Sorella religiosa, tù con molto affetto, e confidẽza fai orazione à Dio per qualche tua necessità, ò infermità corporale, egli benignamente t'ascolta, ma non sempre ti concede la grazia, che gli ricerchi. E questo che cos'è? tutto affetto, della sua misericordia: se ti concede la grazia, questo fà, perche conosce, che ti sarà di profitto per l'anima: Se te la nega, questo parimẽte fà perche antiuede, che ciò non deue essere à tè di profitto, ma di pregiudicio all'anima. Dunque, dice il Santo, *& misericorditer exaudit, & misericorditer non exaudit.* O conceda, ò neghi, t'vsa sempre misericordia, e gran misericordia. Lasciati dunque gouernare in tutte le tue dimande, non sapendo molte volte, come ti diceua, ciò che dimandi. Anche San Paolo quando richiese d'esser liberato da quella sua gran tentazione, non fù esaudito, perche ciò non era à lui espediente per l'anima, mentre Iddio faceua allora in lui *cum tentatione proueniũ.* Assicurati di ciò [in conformità di quanto t'auuertij sopra) che se quel che dimandi sarà per esserti vtile per la vita futura, *indubitanter accipies*, lo riceuerai senza dubbio, dice Agostino, e se non subito, à suo tempo, *quando scilicet debes accipere: quædam enim non negantur* (secondo che ti dissi con lo stesso Sant'Agostino, e ti replico perche non te ne scordi) *quædam enim non negantur, sed vt congruo dentur tempore differũtur*, in tẽpo cioè che deuono più giouarci.

lib. sent. Prosp. 212.to.3

2.Co.12. D. Aug. in ps.21. 1.Co.10. n.29.30. ira. 102. in Io.to.9

51. Troppo s'ingannano gli huomini, dic'egli, nel dimandare, e non è marauiglia, perche troppo s'ingannano nell'amare: *amant enim diuersas res, & quando quisque quod amat habere videtur, felix vocatur: verè autem felix est non si id habeat quod amat, sed si id habeat quod vtile est: multi namque miseri sunt magis habendo quod amant, quam carendo: amando enim res noxias miseri sunt, habendo miseriores: at propitius Deus, cum petimus quod malè amamus, negat, & tribuit quod nouit vtilius.* Noi amiamo dice Sant'Agostino, diuerse cose, e quando tallvno arriua à posseder ciò che ama, si crede felice, e non è; perche quegl è felice, che hà non ciò che ama, ma ciò che è meglio, e più profitteuole per lui. Atteso che molti son più miseri hauendo ciò che amano, quando è loro di pregiudicio per la salute, che se non l'haueſſero. Hora che fà Iddio quà? Compatisce alla nostra ignoranza, e dimandandogli noi ciò che è male, e contra l'anima, ce'l nega, e ci dà ciò che conosce esser migliore, e più profitteuole à noi per l'anima.

Nihil in felicius felicitate peccãtium. id. Aug. lib. sent. Prosp. 43.to.3.

52. E però, mia Religiosa, quando nelle tue tribulazioni, ò infermità, ò necessità tù ricerchi grazie da Dio, e non te ne fà la grazia, non ti doler per questo come fan molte; anzi consolati, tenendo per indubitato, che s'ei te le nega, non è bene per la tua salute, che le riceui. Anche l'Infermo dimanda molte cose al Medico, che non le concede: dunque per questo lo tratta male? anzi benissimo, perche se non gli concede ciò ch'ei desidera, e gli suggerisce la volontà, gli concede ciò che conosce essere à lui più vtile, e proficuo per la sanità. Così appunto discorre lo stesso Sant'Agostino: *Multi clamant in tribulatione, & non exaudiuntur. Quare vt cognoscant Medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum ad salutem. Sub medicamẽto positi clamant non audit Medicus ad voluntatem: audit ad sanitatem. Quid enim vtile sit Infirmo magis nouit Medicus, quam Ægrotus.* E che pensi, che sia Dio? il tuo Medico spirituale, dice Agostino: *Medicus tuus est Deus tuus.* Tu gli dimandi la sanità del corpo, & egli vuol darti quella dell'anima, che molto più importa. E per darti questa non è tallor bene, che ti conceda quella, non v'essendo cosa, che sia bene spesso di maggior pregiudicio, & impedimento alla salute dell'anima, quanto quella del corpo: accordandosi di rado, massime ne'giouani

sani-

sanità, e santità. Non dico già, che tù facci male à dimandarla, quando vi siano le debite circostanze. L'hai tù fin hora addomandata? Hai fatta la tua parte, lascia che Dio faccia la sua, assicurandoti (come ti dissi con San Bernardo] che se non sarai esaudita *ad voluntatem*, sarai esaudita *ad vtilitatem*; che più rimonta; poiche se non ti darà ciò che vuoi, ti darà ciò che è meglio, che è quello che doureſti volere: facendoti allor più grazia, come ti diceua, che meno ti concederà le grazie.

Sup. n. 26 & seq.

n. 29.

Quali cose debbano maggiormente fuggir di chieder le Religiose à Dio nelle loro orazioni particolari.

53. TVtti i beni di quaggiù restringendosi à'beni del corpo, che son tutte le necessità corporali: à quelli dell'animo, che sono tutte le virtù siano sopranaturali, ò naturali, che s'attengono alla volontà, *qua bonum reddunt habentem*, perfezzionando cioè la persona quanto à i costumi: & à quelli finalmente detti di fortuna perche incostanti, come dati, e ritolti quasi ad vn tempo, de'quali ben si si potrebbe dire:

Son doni di Fortuna, e poi rapine.

Ne'primi spettanti al corpo fuggiranno la superfluità, non douendo esse mai ricercar da Dio nell'orazione (secondo ch'auuertij sopra, e prima auuertì San Bernardo) qualunque benche minima cosa, quando sia superflua, e non necessaria, e se necessaria, non però mai in ordine à se stesse, ma sempre in ordine à Dio, *vt scilicet possint* (come insegna S. Tomaso) *in Dei seruitio sustentari*: per sostentar cioè la vita in seruizio di Dio, e del Prossimo, à cui chi serue in ordine à Dio, serue à Dio.

de tripl. mod. orã di ser. 5. D. Tho. 22. q. 83. ar. 6. in corp.

54. Ne'secondi s'asteranno dalla giattanza, e presunzione; perche conquanto (in conformità di quanto sopra si è detto) essendo beni questi vtili, anzi necessarij, e totalmente necessarij per l'anima, debbano sempre senza limitazione alcuna dimandarli con piena libertà, e sicurezza di grazia: *tota enim pietate, & fiducia, ac toto nobis pro his indesinenter* (dice il Santo) *orandum est desiderio*; douranno però cautelarsi nella dimanda, fuggendo come ne'primi dalla superfluità, in questi della presunzione, e temerità. *Nonnunquam enim* (afferma questo Contemplatiuo) *temporalia quari solent non ad necessitatem, sed ad voluntatem*, e fors'anche *ad voluptatem*: *spiritualia verò sape non ad profectum, sed ad defectum: ad praesumptionem scilicet, vel ostentationem.* Come per esempio, fauellando de'beni eterni, se alcuna, dic'egli, *nõ in humilitate, sed tanquam in fiducia suorum meritorum, quæreret*. Difetto nel quale possono inciampar molti, e può tallor intoppare qualche Religiosa ancora, come pur farebbe ogni volta, ch'ella cercasse à Dio nell'orazione la Beatitudine, non in merito della passion di Christo, ma in virtù e merito proprio, dandosi falsamente à credere d'esser giunta à tale stato di perfezzione, di poter in questa guisa non pur chiederla, ma impetrarla. Il che sarebbe vna presunzione, anzi vna temerità, e temerità tale, che renderebbe l'orazion sua come esecrabile, non solamente indegna di grazia, ma degna dell'eterna disgrazia.

55. Quanto poscia à beni delle virtù, e vere virtù dell'animo, i quali se non portano seco la Beatitudine, son però mezzi, e mezzi efficaci per conseguirla, benche questi ancora possano dimandarsi à Dio, e dimandarsi assolutamente, come quelli che non tanto son beni, e veri beni per se stessi, quanto perche *bonum reddunt habentem*; può però commettersi difetto, e gran difetto nella dimanda, massime dalle Religio-

gioſe: così che eſſendo buoni per ſe ſteſſi, diuentino cattiui per l'intenzione di chi li pratica, che tallora può eſſer cattiua: mentre anche il bene diuenta male, quando ſi faccia *ad malum finem*. *Omnis enim actio moralis* (con tutti i morali) *ſpecificatur à fine*. Quando dunque vna Religioſa dimandarle à Dio qualche virtù attenente à' buoni coſtumi, di cui ſopra ſi è detto, come la Carità, la Pazienza, la Manſuetudine la Caſtità, l'Obbedienza, e ſimili, non per eſſer buona con l'altre, ma per farſi tener più buona dell'altre, farebbe vn'azzion peſſima, e dimanderebbe à Dio coſa, che riſulterebbe non in ſalute ſua, ma in rouina, e dannazione dell'anima ſua. Il che dico, non perche ſupponga, che ne' Monifteri vi ſia queſto male, ma perche il Diauolo, che doue non può metter male, cerca di trar male dal bene, ve lo potrebbe introdurre.

D. Tho. 12. qu. 1. ar. 3. & 22. q. 11. ar. 1. ad 2.

56. Finalmente in tutti gli altri beni chiamati di fortuna, di cui ſopra ſi è detto, ſi guarderanno di non laſciarſi ingannare dall'apparenza, dimandando per eſempio ricchezze à Dio, ſotto preteſto di poter far limoſine à' Poueri: ò chiedendo à lui onori, come officij di ſuperiorità frà l'altre, anche con fine ſpecioſo d'eſſer loro di molta vtilità, e beneficio: ò ricercandogli alla perfine comodi e ripoſi ſotto ſpecie di neceſſità; perche beni ſomiglianti non deuono, nè poſſono lecitamente non dirò ſol dimandarſi, ma deſiderarſi da alcuna. Non ricchezze, hauendo eſſe fatto voto di pouertà: non gradi, & onori, eſſendo tenute à diſprezzarli: non comodi, e ripoſi, trouandoſi in ſtato di peritenza. Che poi in queſte loro orazioni poteſſero chiedere à Dio ſcienze infuſe, doni di profezia, conoſcimenti di miſteri, riuelazioni di coſe future, e ſimili altre coſe chiamate da' Teologi *gratiæ gratis datæ*, come non appartenenti all'anima, nè conuenienti loro per altro, non ſolo richieſte non le otterrebbono, ma potrebbono facilmente chiedendole peccare di preſunzione.

57. La regola dunque, e vera regola, Sor. lle Religioſe, in tutte le voſt. e orazioni particolari ſia queſta. Chi di voi chiederà in quelle coſe temporali, non eſca mai, come ſi è detto, dalla ſola, e pura neceſſità del corpo, e non mai altrimenti. Chi dimanderà coſe ſpirituali, come le virtù, che s'aſpettano à' buoni coſtumi annouerate ſopra, le quali perfezzionano gli huomini col farli buoni, le dimandi ſempre con tutta fiducia, e carità per diuentar veramente buone, ma non mai per non render l'orazion ſua eſecrabile per ſol deſiderio, e vanità di parer buona. Chi ricercherà i beni, e veri beni ſopranaturali, con altretanta fiducia, e carità li ricerchi, ma in guiſa, che tutta vmile, e diuota porgẽdo le ſue preghiere à Dio per ottenerli, non preſuma mai nulla del proprio merito, ma della ſola pietà, e miſericordia di Dio. Ogn altro bene poſcia, quando non ſia nel numero di queſti, ò per lo meno attenente à queſti, non ſolamente non dourà mai per mezzo dell'orazione dimandarſi à Dio da voi, ma nè men nominarſi, come non bene, ma male più toſto per voi.

58. Queſta appunto ſia la regola, e vera regola, ſe bene ogni volta, che vorrete pigliar voce dall' Oracolo di San Bernardo, non dimanderete mai altro nelle voſtre orazioni (ſiano vocali, ò mentali) che vna coſa ſola, cioè Dio, e ſe pur altro, in ordine ſolamente à Dio, e per ſola gloria di Dio. Queſta ſarà miglior regola. *Non rectè orat* (dice Bernardo) *qui orando præter Deum aliquid orat, aut quod propter Deum non orat, quoniam in ipſo ſunt omnia*. Non fà ſempre buona orazione à Dio quella Religioſa [afferma queſto gran Maeſtro dell'Orazione] la quale orando dimanda à Dio altre coſe fuori che Dio, ò non in ordine, e con la debita ſubordinazione à Dio. E come può ella dimandare altre coſe, ſe in Dio ſolo ſon tutte le coſe, hauendo detto l'Apoſtolo: *ex ipſo, & per ipſum & in ipſo ſunt omnia*? Hà ella per auuentura piaghe di colpe da curare? *ibi remedia vulnerum*. Manca à lei perfezzione? *ibi profectuum copia*. Trouaſi in qualche neceſſità così dell'anima, come del cor-

ſerm. 66 in Cant.

Rom. 11.

po? *ibi subsidia necessitatum.* E che cosa può far à lei di mestiere, che non possa volendo trouare in Dio? *Ibi enim quid quid accipere, quidquid habere hominibus expedit: quidquid decet, quidquid oportet inuenitur. Sine causa ergo aliud à Deo petitur, cum ipse sit omnia.* A che dunque s'addomandano à lui tante cose? Cerchisi lui solo, ch'egli è ogni cosa. E che può mancare à chi hà Dio? *Omnia habet qui Deum habet.*

59. E però, Sorella religiosa, nelle tue orazioni non ti diffondere in tante cose, ma per hauer tutto, dimandane vna sola, che è Dio, e se altre, ciascuna in ordine à Dio: che ben anche dimandando in questa guisa non si cerca che Dio. Impara da San Tomaso quell' Angelo d'Aquino, il quale, quando fù data à lui carta bianca dal Crocefisso, perche dimandasse ciò che gli era più aggrado, egli, come Teologo, che ben sapeua, che chi hà Dio non può hauer bisogno di cosa alcuna, non dimandò appunto altro che Dio: *non aliud Domine, nisi te ipsum.* Che tanto altresì richiese quel Serafico, ò sia Serafino della Chiesa: *Deus meus, & omnia.* Hauendo sempre in questa guisa fatta orazione, e supplicato Iddio di grazia nell'orazione tutti i Santi, e singolarmente il mio gran Padre, e Patriarca S. Domenico, il quale, perche come attesta di lui la Chiesa nel proprio officio: *nisi cum Deo, aut de Deo colloquebatur*, non è marauiglia che le sue orazioni fossero così efficaci appresso il medesimo Iddio, che non si legge che din andasse à lui mai cosa, ò per se, ò per altri (come attesta la stessa Chiesa) *quod non pro voto impetrarit.* Il che succederebbe á te ancora, quantunque non fossi santa, ogni volta che l'orazione fatta da te hauesse tutte quelle circostanze, e requisiti assignati sopra che possono renderla santa. *Vera enim oratio* (afferma San Tomaso) *semper habet efficaciam impetrationis.* Non potendo mentire chi disse: *petite, & dabitur vobis*, nella guisa spiegata, *vel ad votum, vel ad profectum.* *sup. n. 26 27. & seq* *22. q. 83. ar. 2.*

60. Orate pur voi dunque, ò Religiose, *& benè orate*: assicurandoui, che non solamente in questa guisa pregherete Iddio, ma lo sforzerete in certo modo, gli comanderete. Le vostre suppliche non saran suppliche, ma imperi, e violenze: quanto vorrete, tanto otterrete. Le vostre orazioni non solo arriueranno à gli orecchi di Dio, ma gli orecchi di Dio, col Profeta, saranno nelle vostre orazioni: *aures eius in preces eorum.* Che vuol dire (secondo che offerua Saluiano) che Dio farà à vostro modo, v'obbedirà, vi concederà, quanto dimanderete, se saprete dimandar bene. *Per hoc enim quod dicit, Diuinas aures esse in precibus iustorum, non audientiam tantum Dei, sed quedam quasi obedientia designatur.* In somma ogni vostra preghiera sarà vna malìa, vn fascino, & vn incanto amoroso. Del che non si può dubitare, quando Iddio medesimo hà voluto, che ciò fosse registrato *ad futuram rei memoriam* ne' sagri annali, hauendo incaricato sopra questo affare lo Spirito Santo, perche ne facesse scrittura publica á confusion de gli Eretici, come pure hà fatto, e si legge sù 'l decimo di Giosuè: *obediente Deo voci hominis.* *psal. 33.* *3. de prouidentia*

Auuertimenti diuersi alle Religiose in questa materia delle orazioni priuate.

61. PER compir totalmente questo trattato dell'orazion vocale, deuo replicar quì à tutte le Religiose alcuni particolari già da me auuertiti nell'esposizion della Regola data loro da Sant'Agostino; affinche à chi non fosse capitata l'esposizion sudetta, non resti priua in ciò della douuta istruzione. Per ben dunque regolarsi ciascuna in qualunque orazione da lei impresa volontariamente, e per sola sua diuozione, douranno cautelarsi tutte *Tex 14. n. 11. 12. 13. 15.*

in

in molte cose. Primieramente si guarderanno di non lasciar mai per queste le ordinarie, e consuete imposte loro dal proprio Instituto, massime quelle di precetto, come le Hore canoniche, che si recitano communemente in Choro: non douendosi mai lasciar le orazioni di precetto, per quelle di supererogazione. Onde se taluna in vece dell'officio Diuino volesse recitare il Rosario della Beata Vergine, commetterebbe peccato mortale, quando fosse obligata à quello *sub mortali*; perche ometterebbe cosa alla quale è tenuta *ex debito*, per impiegarsi in vn'altra alla quale come voluntaria, non hà obligazione alcuna.

62. Secondariamente facendo simili orazioni, che non fanno l'altre auuertiranno, che possono facilmente esser tentate di vanagloria, e di giattanza con quel Fariseo del Vangelo, che diceua: *non sum sicut cæteri homines*. Essendosi praticato tal volta, che queste singolarità, quando son fatte publicamente, benche non possano giudicarsi se non buone nel cospetto de gli huomini, più d'vna volta (come osseruai nell'esposizione sudetta con San Gregorio, e Nazianzeno) *fordescunt apud Deum*, non essendo sempre in tutte affetti di deuozione, ma d'ostentazione, & apparenza tallora in alcune. Onde quelle che saranno veramente mosse da Dio, & hauranno in ciò ogni purità d'intenzione, cercheranno à tutto lor potere di fuggir gli occhi delle Monache, e quando sian solite di far simili esercizij spirituali nell'Oratorio commune, ò in Choro conforme la lor propria diuozione, li facciano sempre quanto più segretamente sarà possibile. Che se alcuna potesse dubitare d'esser quiui osseruata, e notata dall'altre, si retiri nella propria cella, che sarà partito forse migliore, e più conforme al Vangelo, per non mostrare che voglia essere, ò far più dell'altre.

Luc. 18.

Matt. 6.

63. Terzo douranno diligentemente auuertire che per sì fatte orazioni particolari, non solo non può vna Religiosa in coscièza lasciar l'altre communi, & ordinarie del Monistero, come quelle del Choro; ma nè meno può abbandonar gli esercizij corporali, quando siano necessarij, ò vtili al Monistero. Come la Sindica, l'Infermiera, le Sagristane, & altre, che sono impegnate in officij publici, non possono senza colpa attendere à queste lor diuozioni, e molto men le Conuerse, che son riceuute *ad labores*: non potendo alcuna farsi lecito di sottrar se stessa da gli affari, & occupazioni cotidiane del proprio loro officio, al quale, come imposto à lei dall'Obbedienza, è tenuta *ex debito*, per qualunque altro impiego di Deuozione, quando ben anche fosse di maggior merito considerato in se stesso, di quello ch'ella allora esercitasse in commune; poiche così facendo perderebbe ogni merito, e mancherebbe essenzialmente al suo officio, non potendo scusarsi in ciò di non peccare, e di non peccar tal fiata anche mortalmente, quando in quel tempo, ch'ella facesse queste sue diuozioni, ò'l Monistero, ò le Monache patissero notabilmente in cose necessarie. Douendo le Officiali singolarmente abbandonar tallora Iddio nell'Oratorio, per trouarlo in altre officine, attendendo con diligenza à gli affari, e facende de'lor officij. Quando poi non hauessero impiego alcuno d'obbedienza, sarà sempre lodeuole, che quel tempo, ch'auuanza loro al Choro, & ad altri esercizij, come impone Sant'Agostino nella Regola: *si eis vacat*, l'impieghino lodeuolmente in orazioni, e diuozioni priuate, procurando d'auuanzarsi per questo mezzo alla vera perfezzion religiosa.

64. Quarto, & vltimo si guarderanno ne'sudetti impieghi, volendo pur obligarsi à quelli per diuozione, di non mai obligarsi à quelli con voto, senza il consiglio prima del lor Padre spirituale, anzi senza saputa, e consenso del lor Superiore, ò Saperiora: non potendo alcuna nè in ciò, nè in altro (come auuertij da principio) senza la lor volontà dispor della propria. Conciosiache quando per esempio, hauesse taluna fatto voto di recitare à certo tempo il salterio, ò i sette salmi peni-

tra. 1. de ora. n. 64 65. Vide tr. 13. n. 29. & tr. 16. n. 15.

tenziali, ò di far altre simili diuozioni attenenti all'anima, e la Superiora in quel tempo volesse impiegarla in altro per qualche vrgente necessità del Monistero, ò fosse ella medesima obligata nello stesso tempo ad altro, ò per ragion del proprio officio, ò in virtù della Regola, ch'ella professa, in tal caso sarebbe tenuta più tosto à far l'obbedienza, & osseruar la Regola, che sodisfare al voto. Anzi in così fatto emergente, per commun opinione de'Dottori, la Superiora, se non potesse dispensare sopra tal voto, potrebbe irritarlo come irragioneuole, e fatto senza licenza, la quale si ricerca à'Religiosi per farli validamente, massime quando fossero incompatibili à ciò che comanda la Regola. Attesoche essendo il voto *de meliori bono*, in tal contingenza sarebbe *non de meliori, sed deteriori*, mentre vn ben minore non deue nè può debitamente impedir il maggiore.

D. Tho. 22. q. 88. a. 8. ad 1. 2. 3. & q. 89. a. 5. o. Sot. li. 3. de iust. q 3. a. 1. dub. 2 Palud. dist. 38. q. 4. a. 2. cõcl. 6. Dõ. Lay. in prax. resol. l. 3. tr. 8. q. 3. & 10. Rodr. Lez. Suar. Tamb. Pellizz.

Fine della Pratica, e Trattato dell'Orazion vocale.

PRA-

PRATICA
CIRCA L'ORAZION MENTALE.
TRATTATO DECIMO.

lib. 3. de fid. orth. c.24. D. Tho. 22. q.83. ar.12.

1 CONuengono così l'orazion vocale, come la mentale in ciò, che l'vn'e l'altra con Damasceno: *est eleuatio mentis in Deum*: vna soleuazione, ò trasuolo, come sopra si è detto, della mente in Dio: non v'essendo altro diuario, se non che quella si fà con la voce, e questa col cuore, e con la pia affezzione, e feruor del cuore, nella guisa che faceua il Profeta, secondo ch'egli attesta: *tibi dixit cor meum: exquisiui te facies mea.* E come fece Anna Madre di Samuello, la quale (come riferisce di lei lo Spirito Santo) non senza gemiti *loquebatur ad Deum in corde suo*. Che questo appunto è quell'orazione, che non esce dalla bocca, ma dall'affetto, che non hà parole, ma parla, anzi tanto più parla quanto meno hà parole, & allor che più tace, e più faconda. Come dunque quella che si fà con la voce chiamasi vocale, così questa che formasi con la mente dicesi mentale. Alla cui produzzione deue necessariamente concorrere la volontà, e tutto l'affetto della volontà; perche quand'ella non eccitasse in noi atti di vero amore verso le virtù, e d'odio contra i vizij, mouendoci efficacemente, quanto all'acquisto di quelle, tanto alla fuga, & abborrimento di questi, non sarebbe perfetta.

Psal. 26. 1. Reg. 11

2. Perche nondimeno si danno gradi in lei di maggiore, e minor perfezzione, si distingue da' Teologi contemplatiui, in straordinaria, ò sia trascendente, & in ordinaria, e consueta. Quella chiamasi da loro con proprio vocabolo: *Contemplatio Diuinorum*, che da San Bernardo il Contemplatiuo vien detta: *Suspensa eleuatio mentis in Deum, aternæ dulcedinis gaudia degustans.* Vn rapimento, ò sia estasi di mente in Dio, che rende in certa guisa l'huomo di Viatore, Comprensore, e di terreno tutto celeste, facendolo viuere in carne senza pur vn pensiero di carne, anzi con auuersione, e ripugnanza totale alla carne: non hauendo in lui senso che non odori di Cielo. Cosa (secõdo che discorre S. Gregorio, e parla l'Angelo delle Scuole, che bẽ potea parlarne, che la prouò) la quale arreca così gran cõsolazione all'anima, che soura uanza tutte le consolazioni, e maggior consolazioni che possa hauere vn'anima in questa vita, perche tocca delle cõsolazioni, e gusti dell'altra. Ilche oltrapassa, e soprasà di gran lunga qualunque humana eloquenza, così che *non licet homini loqui*; perche chi arriua à goderle non può essere che vn huomo tutto spiritualizzato, e quasi non dissi transostanziato in Dio, tenendo vn'anima in petto, à simiglianza di quella di San Filippo Neri, e della mia Serafina di Siena, tanto assorta nell'amor di lui, che non può che scordarsi d'ogn'altra cosa, anzi di se medesima ancora per lui. Mentre Iddio per mezzo di questa altissima contemplazione infonde à lei non solamente la sua grazia, ma, al sentir de' Contemplatiui, tracangiandola quasi nell'essere stesso della grazia, le fà gustar *per modum transeuntis* anticipatamente la Beatitudine, rendendo l'huomo in questa guisa vn Beato trauestito, & vn Comprensore occulto. Onde ben dice vn gran Seruo di Dio, ch'

S. Greg ho. 14. in Ezech. D. Tho. 22 q. 180 ar. 7.

2. Co. 12.

in scala Claustr.

M. Tho. de Albatr. de ornam. c. 2

arriuata che sia vn'anima per mezzo di questa contemplazione, ò sia vnione con Dio, à gustar sol vna volta le Diuine dolcezze, si riempie in guisa dell'amor di Dio, anzi di Dio, che si mette col mio gran Patriarca San Domenico tutto il Mondo sotto de'piedi: *Mundum calcans sub pedibus*, non sapendo pensar che à Dio, ragionar che di Dio, sospirar che per Dio, nè volere, ò cercar mai altri che Dio, e la gloria di Dio, come di tant'altri si legge, e di San Francesco dopo riceuute le sacre stimmate, e di Santa Teresa dopo amorosamente impiagata di carità da quel Serafino, e della mia già sopra mentouata Senese dopo fatta la communione.

3. Ma perche ciò non vien conceſſo à tutti, anzi à pochi, e frà que'pochi à'soli Santi, e più gran Santi, come priuilegio speciale, anzi specialissimo di Dio, che lo partecipa à chi li piace, & à que'soli, che più gli piacciono, non deuono le Religiose darsi ad intendere di poter così facilmente riceuerlo. E' vero ch'egli non nega, e non hà mai negata la sua grazia à'Giusti, ma questa della contemplazione, ò sia come diceua, vnione con Dio, come grazia speciale, e fuori dell'ordine consueto di tutte le grazie, non la dà, e non l'hà mai data, come diceua, che à'maggiori Santi, e frà questi à que'soli, i quali hanno saputo guardarsi non pur dalle colpe mortali, ma dalle veniali ancora, con istaccarsi non solamente dalla compagnia de gli altri, ma dal consorzio di se medesimi, per attaccarsi maggiormente à Dio.

4. Ma perche ciò come non si può ben apprendere, non può che difficilmente insegnarsi, e con molta più difficoltà conseguirsi, io non mi fermo à dar precetti, nè istruzzioni alle Religiose in tal materia, come eccedente; mentre per giungere ad vnirci in cotal guisa per mezzo di quest'orazione à Dio non ci vuol altro Precetto, nè Direttore che Dio. Per non metterui voi dunque à pericolo, col voler in ciò troppo ascendere, di non cadere, e precipitare, come molte han fatto, basterà l'approfittarui nell'orazion mentale ordinaria, e consueta frà tutti i Religiosi, non v'essendo quasi Istituto Regolare, che non l'imponga. Perche se alcuna di voi pretendesse portarsi di primo lancio all'altra detta di contemplazione, incontrerebbe facilmente, dice San Bonauentura, molte Diaboliche suggestioni, & illusioni: come sueniments della persona, alienazioni di senso, abbandonamenti di spirito, e simili deliquij, facendo creder loro il Demonio in questa guisa d'andar in estasi, e d'hauer visioni dal Cielo, che le ingannerebbe, potendo essere, anzi essendo per lo più somiglianti accidenti cagionati in loro naturalmente, e portati fors'anche dallo stesso Demonio, per ingannarle. Sopra di che ben consiglia vn gran Discepolo, e Commentator di S. Tomaso, che chi istruisce altri nella via della perfezzion Religiosa, per trar profitto, e gran profitto per l'anima, lo trattenga quanto più può nell'orazion mentale ordinaria, prima che lo lasci ascendere più alto, per non mendicargli i precipizij nel Cielo. *Caiet. in 22. q. 182 ar. 2.*

5. Ch'indi per mancamento di ciò molte Religiose essendosi data troppa fretta, e non hauendo voluto ascendere per gradi nella scala della perfezzione, ma saltellando, e balzando, dopo d'essersi date per molt'anni à questo santo esercizio dell'orazione straordinaria, senza hauer prima ben rassodato lo spirito, e stabilita la diuozione nell'ordinaria, e consueta, dalla quale s'apprende se non subito, di domare à poco à poco i proprij appetiti, di superar le male inclinazioni, di vincer le ripugnanze del senso, di staccarsi in somma dal Mondo, & attaccarsi à Dio, si son trouate finalmente vote di virtù, e piene di vizij. Così che se son tallora toccate, si scorgono più che mai impazienti, anzi souente tanto sensitiue, e delicate nelle lor passioni, che si può dir di loro: *tange montes, & fumigant.* *Psal. 143* Onde questi tali non arriuãdo all'vna, e mancando all'altra di queste due orazioni, fabrican sù l'arena, e quando più si danno à credere d'esser perfette, son piene più che mai d'imperfezzioni;

e man-

e mancamenti. A queſta orazione dunque conſueta, & ordinaria mi reſtringo, perche poſſa ciaſcuna, e più ſicuramente, e più ageuolmente appianarſi il ſentiero, e facilitarſi la ſtrada, ſotto la ſcorta, e direzzione della Diuina grazia, per arriuar finalmente à quella ſtraordinaria, ò ſia d'vnione con Dio.

Dell' Orazion Mentale ordinaria.

6. PRaticandoſi da noi queſt'orazione diuerſamente, diuerſi ſon anche i nomi, ch'ella hà ſortito da' Contemplatiui: come d'abbaſſamento, di ringraziamento, di gaudio, d'offerta, di richieſta, d'ingrandimento, di pienezza, e finalmente d'vnione. La quale ſott'altri nomi chiamaſi ancora orazion d'vmiltà, di grazia, d'allegrezza, d'eſibizione, di domanda, d'eſaltamento, di ſazietà, di conformità, ò ſia vnità con Dio, che è l'vltima ſua perfezzione, alla quale quando arriui, come pure è arriuata in molti Santi, diuiene d'orazione ordinaria, ſtraordinaria, e di priuilegio, ò ſia d'eccellenza, *vltra vires naturæ*. Perche nondimeno le Religioſe non ſi confondano, e non incontrino difficoltà nel farla, e farla bene, la propongo à ciaſcuna come vna ſola diuiſa in quattro parti: in meditazione, ringraziamento, offerta, dimanda, ò petizione. Il che ſi può argomentare per molti capi. Primieramente, perche in queſta orazione douendoſi riflettere ſopra qualche miſtero, ò materia ſpettante à quella, à queſto ſerue la meditazione. Secondariamente, perche hauendo la perſona orante nel miſtero da lei meditato conoſciuti i molti beneficij, e fauori conferiti à lei dalla Diuina pietà, douendo di ciò moſtrarſi grata, e non mai ſconoſcente, à queſto ſerue il ringraziamento, ò rendimento di grazie. Terzo, perche oltre quella gratitudine cordiale, & affettuoſa la perſona dauantaggio deue sforzarſi, per quello che può permetterle la ſua debolezza, di compenſare in parte il ſuo Benefattore, à queſto ſerue l'offerta, ò ſia eſibizione. Quarto finalmente, perche ſecondo la dottrina di San Tomaſo, non potendo l'huomo nè render queſto debito, nè far opera in ciò à lui giuſtamente douuta per debito ſenza Dio, e l'aiuto di Dio, per queſto, e per ogn'altro buon fine, come per fuggire i vizij, & abbracciar le virtù, vnico mezzo per arriuare all'eterna felicità, è neceſſaria la petizione. 22. q. 109 ar. 2.

Della meditazione.

7. A queſta deuono le Religioſe molto attendere, per eſſer queſta la prima, e più neceſſaria parte attenente all'orazion mentale di qualunque altra; perche chi non sà meditare non sà far orazion mentale. Queſta dunque (come ricauaſi dallo ſteſſo nome d'orazion mentale, e communemente da tutti i Padri, e Direttori dello ſpirito] non è altro che vn diſcorſo della mente, ò ſia dell'intelletto indirizzato à muuer la volontà, perche in eſſa s'accenda il fuoco dell'amor Diuino, ſecondo il detto del Profeta: *& in meditatione mea exardeſcet ignis.* Due coſe perciò di neceſſità ſi ricercano per farla bene: il diſcorſo cioè ò ſia rifleſſo della ſteſſa mente ſopra quel miſtero, che tù per eſempio, ò Religioſa ti ſarai prefiſſo da meditare, e l'affetto della volontà ſopra quello dopo fatta la meditazione, il qual affetto conſiſte nell'amare, od abborrire ciò che haurai meditato. Come ſe tù haueſſi preſo à meditare la bellezza del Paradiſo, deui infiammarti, & accenderti verſo di quello, producendo atti d'amore, e deſiderio per conſeguirlo. Se poi tutto all'oppoſto ti foſſi poſta à meditare la bruttezza del peccato, come coſa deteſtabile, Pſal. 38

stabile,& esecranda, anzi la più detestabile, & esecranda di tutte le cose, anche dell'Inferno, afferma il Contemplatiuo. *S. Bern. de tripl. cohærēt.* Alche riflettendo Sant'Anselmo: dato, dic'egli per impossibile ch'io fossi ridotto in necessitá d'appigliarmi od all'vno, od all'altro, *Infernum potius quam peccatum appeterem.* Conforme dunque *lib. de simil. cap. 190.* la cosa da te meditata nell'orazione sudetta ò da seguirsi come buona, ò da fuggirsi come cattiua, deui anche produr'atti di volontà à quella conformi, cõ eccitar te stessa od all'inchiesta, od alla fuga, all'odio, od all'amore.

8. Alche con quanto necessariamente, come diceua, debba concorrere ad vn tempo, non pur l'intelletto, ma la volontà: l'intelletto riflette sopra la cosa propostati da meditare, e la volontà, per produr'atti d'affezzione, ò d'abborrimento verso di quella; più dell'intelletto però di lunga mano dourai sempre esercitare la volontà, e gli atti della volontà: mentre non mancano di quelli, che conoscono per esempio quanto sia abborreuole il vizio, quanto amabile la virtù, e pur s'affezzionano più al vizio, che alla virtù. E che potrebbe giouarti, Sorella, che nella tua orazione t'applicassi con la mente à meditar la grandezza, la prouidenza la bontà, la misericordia, & ognaltro attributo di Dio, e non sapessi, ò non volessi esercitar la volontà, col produr atti d'amore, e di vero amor verso Dio? Che profitto sarebbe il tuo, che tù meditassi la Morte, il Giudicio, l'Inferno, e le pene dell'Inferno, e non t'inorridissi à pensarci, viuendo forse come se non ci fossero? Tutta la Dottrina Christiana à memoria non ti farà mai buona, se non l'osserui.

9. Conobbe questa maggior necessità che tiene vn huomo nella meditazione della volontà, che dell'intelletto S. *apud S. Bonauẽt de ment. exercit. exercit. 4.* Agostino, onde ne'suoi studij soleua dire á Dio: *fac me Domine precor degustare per affectum, quod intelligo per intellectũ: fac me sentire per amorẽ, quod sentio per cognitionem.* Fammi ti prego, ò mio Dio [così ei diceua) fammi gustar con l'affetto quello ch'intendo con l'intelletto; fà ch'io senta per amore, ciò ch'io apprendo per cognizione. Ch'à dir vero, e che vtilità può trar vno dall'hauer sempre Iddio in mente per discorrerne, quando non l'habbia anche nella volontà per amarlo? O come scriue *ex Phil. mor. Eman. Thes. li. 21. c. 4.* bene vn gran Morale de'nostri tempi sù questo argomento! Se l'amare Iddio è più facile, che l'intenderlo, mentre per intenderlo più si fatica, & amandolo più si profitta, à che dunque più tosto faticar la mente per intenderlo, che eccitar la volontà per amarlo? Egli è'l nostro Bene, anzi il nostro sommo Bene, se non si ama in vano si cerca, e quel ch'è peggio, in danno si troua. In ogni tua meditazione adunque, ò Religiosa, quando ben anche fosse circa qualche punto de'misteri, e maggiori misteri di Dio, non pretender però mai gran conoscimento di Dio, ma più amore, e timor verso Dio. Non dico già, che la considerazion de' Diuini misteri, per quello che può esser capace vna Monaca, non sia cosa buona, ma dico bene, che quando il fine del meditare, e contemplare queste, & altre cose di Dio, non sia d'amar Dio, questo non può esser buon fine. Così pure se tù t'applicassi vno, e più anni nelle più alte contemplazioni del Cielo, senza risuegliar mai la volontà, & indrizzar vna volta i tuoi pensieri, e i tuoi desiderij al Cielo, non faresti mai orazione che vaglia; non douendo tù in quella meditar giamai con brama di sapere ciò che non sai, ma per volontà sempre d'esser buona più che non sei: per riformar cioè i tuoi costumi, quando fosser cattiui, ò migliorarli essendo buoni.

10. In somma in tutte le tue meditazioni, per ottime ch'elle siano, come son riputate quelle della passion di Cristo, de'dolori di Maria sotto la Croce, de'quattro nouissimi, delle pene del Purgatorio, e simili, fin tanto, che tù non arriuerai à ciò di spinger la volontà, e farla risoluere di produr'atti profitteuoli, e fruttuosi per l'anima, saranno sempre orazioni senz'anima. *Discе Virgo cor Dei in verbis Dei* (diceua San Gregorio citato dal Padre Lodouico Granata) *vt mens tua ad cælestia maiori desiderio accendatur*. Impara, ò Vergine,

ne, di penetrare il cuor di Dio, quando tù parli nell'orazione con Dio, perche la tua volontà con più ardente, & efficace desiderio s'accenda più sempre, delle cose del Cielo, e s'innamori di Dio, per poter tù ancora affermar col Profeta: *& in meditatione mea exardescit ignis.* Che è quello stesso, che disse San Bernardo à certa Claustrale: *in meditatione tua exardescat ignis*, ma in tal guisa, *vt non possit amplius extingui, sed extinguat potius in te carnales concupiscentias*. Così disse San Bernardo, ma altretanto dirò io à te: s'accenda, e s'accenda in guisa nel tuo cuore questo fuoco, che più non s'ammorzi, ma più tosto ammorzi in te il fuoco della concupiscenza. Questo appunto deue far la meditazione nell'Orazion mentale, perche s'ella non accende in noi l'amor di Dio, e non ammorza quello del Mondo, à che può giouarci?

Psal. 38. sup. cit. epis. 114

Regola generale per ben farsi dalle Religiose la sudetta Orazion mentale.

11. COme non v'hà cosa, nella quale non si possano considerar più cose, e più circostanze di cose; così non v'hà mistero, in cui non si possano far più riflessi, e meditar più parti, senza punto vscir dallo stesso mistero. Per esempio, nel Mistero sagrosanto dell'Incarnazione del Figlio di Dio potrà ciascuna Religiosa volendo meditarlo considerare in quello più cose: come sarebbe, chi è che s'incarna, perche s'incarna, doue s'incarna, con quai mezi, in qual tempo, per qual fine, & in che modo s'incarna: che sono per appunto quelle sette cose, ò circostanze di cose assegnate non men da'Filosofi, che da'Teologi con San Tomaso à tutti gli atti, ò azzioni humane.

Arist. 3. Eth. & D. Tho. 12. q. 7. ar. 3.

12. Primieramente dunque tù potrai meditare in questo altissimo mistero dell'Incarnazione chi è quello che s'incarna, considerando, ch'egli non è vn'huomo, ma vn Dio innamorato de gli huomini, cercando tù ancora per mezzo di questa meditazione d'innamorarti di Dio. Secondariamente potrai riflettere per chi s'incarna, meditando altresì che ciò fà per l'huomo, e per compartir la sua Diuinità all'huomo, *vt homines Deos faceret factus homo*, secondo il sentimento dell'Angelico, essendosi ridotto fin dentro vna Stalla, per solleuarlo à premere, e calcare fin co'piedi le Stelle. Il che dourà seruirti per produr'atti di compunzione, ragionãdo in questo ò miglior modo à te stessa: Egli nasce pouero per me, & io nõ mi spoglierò volontieri d'ogni cosa per lui? Egli si mette sù'l fieno, & io dormirò sù le piume? Egli quantunque Figlio di Dio và cercãdo bassezze, & io figlia d'vn'huomo, e che vuol dir d'vn huomo, se nõ d'vn vermiciuol della terra, anzi d'vn pugno di terra? cõ vn Dio tanto per me abbassato, & auuilito sotto de gli occhi vò cercando grandezze?

Serm. de Sacramen. o. opus. 57.

13. Terzo potrai contemplare dou'egli s'incarna, che è nel vẽtre purissimo di Maria, quel Propiziatorio di Dio viuente, mettendosi in pensiero, che s'ella fù così pura, anzi la stessa purità, douendo riceuerlo incarnato, non men conuiene à te d'esser pura, anzi purissima con lui ogni volta che lo riceui in te stessa Sagramentato. Quarto potrai considerare con quai mezzi si faccia questa incarnazione, mirando in essa impegnato non pur il Figlio di Dio che s'incarna, ma il Padre, e lo Spirito Santo, che vi concorrono, Gabriello che l'annunzia, Maria che presta il consenso, Giuseppe, che come Sposo di lei la coonesta, nè lascia che'l Diauolo, con Ignazio, possa penetrarla, perche facilmente l'haurebbe impedita: douendo tù riconoscer da ciò à quanti sei obligata della tua redenzione. Quinto potrai rappresentarti alla mente quando fosse fatta, che fù nella pienezza de'tempi, conuenendo quiui à te di rammentarti le miserie, e calamità, in cui tù ti trouaui allora con tutto

il ge-

il genere humano: così che se'l Verbo Diuino incarnandosi non ci recaua finalmente la vita, tant'era auuanzato, & inoltrato il male, ch'ereuam tutti morti, senza speranza di poter mai più viuere per tutta l'eternità.

D.Th. 3.p.q.1. ar.5.& q.40.ar. 1.& 43. ar.2.& 44.ar.3.

14. Sesto potrai metterti auanti gli occhi della considerazione il fine, per cui ella fù fatta, che non fù già per necessità che Dio haueſſe di farla, ma per soccorrere con la sua infinita misericordia alle nostre infinite miserie, che posero in certa guisa in necessità Iddio per non lasciarci perir in quelle, di darci mano, cauandoci à forza dal peccato, e spezzate le catene della nostra pur troppa dura, e sordida seruitù, in faccia al Demonio, che ci teneua crudelmente cattiui, col restituirci alla grazia, ne reconciliò à Dio, e ne fè strada sicura con la croce alla Gloria. Non potendo tù sù questa considerazione, che infiammarti d'amore verso d'vn Dio, che non ti fè tanto carità del suo, quanto di se stesso, e di tutto se stesso per tua salute. Finalmente potrai ridurti al modo, con che egli, per diluuiarti se medesimo in seno con tanta profusione di grazie, s'incarnò, riflettendo à ciò ch'ei fece incarnandosi, hauendo vnite in lui due nature infinitamente distanti, Diuina cioè, & humana, facendosi di Dio huomo, d'infinito finito, d'impassibile, & incapace perciò di dolori, *vir dolorum & sciens infirmitatem*: soggettandosi *Isaie 53.* in vn tempo al tempo per amor tuo, e dopo diuenuto temporale d'eterno, e d'immortale mortale, dando anche se medesimo, per solleuarti all'immortalità, in man della morte. Sopra di che se vorrai anche sol per momenti impegnare il pensiero, quando tù non sij scheggiata da qualche pezzo di grotta alpina, non potrai che dileguarti in lagrime, venendo à questa ferma deliberazione, quand'egli hà fatto tutto l'impossibile per amor tuo, di non renderti mai difficile di far tù ancora tutto il possibile volentieri per amor suo.

Auuertimenti circa questa meditazione necessaria all'orazion mentale.

15. SEnza il concorso della volontà, e della volontà ben disposta, come sopra si è detto, non si può bene, e fruttuosamente meditare; perche se non si producono in ciò atti d'amore, ò d'odio, e d'abborrimento secondo quello che s'imprende da meditare, à che può giouar la meditazione? La volontà però, perche tù sappia, ò Religiosa, deue à ciò condursi soauemente, e non mai sforzarsi, nè straſcinarsi, ò spremersi, dirò meglio, come l'uua nel torchio, nò. Cominciando tù dunque la tua orazion mentale, ò communemente con l'altre, ò da te sola priuatamente in cella, se nel mistero, ò proposto à te da meditarsi, ò scelto da te per meditare, non così subito ti sentirai nella meditazione di quello compunta, non diuertir per questo ad altro, ne suagar con la mente, ma passando da vna circostanza all'altra dello stesso mistero, fermati finche la volontà s'accenda, imitando, secondo l'auiso di San Giouanni Grisostomo, l'agnello quando appena è nato, che cercando le poppe della Madre, abbocca subito hor l'vna, hor l'altra, ma non si ferma, nè si quieta mai in vna, finche non sente venir l'abbondanza del latte. Tanto appunto deui far tù, applicandoti con la mente à più punti del mistero proposto, senza però fermarti più sopra l'vno che l'altro, sinche non cada nel tuo cuore qualche stilla di quella rugiada celeste, ch'infonder suole lo Spirito Santo all'Anime oranti, la quale caduta deui subito abboccarla con la volontà, & aprir le viscere dell'anima tua non solamente per riceuerla, ma per gustarla. Che se non ti veniſſe infusa, datti pace, e segui la tua orazione, pensando ò che non sei degna di riceuerla, ò che Dio sia per con-

ex Rodriq. de orat. cap. 11.

concederlati vn'altra volta con tutta abbondanza: che pur souente ricompensa egli la scarsezza delle sue grazie con maggior grazia.

16. Parimente se nella meditazione ti sentirai combattuta da varij pensieri, non ti dar noia perciò; che non è già in poter nostro vietar sempre ch'essi non vengano, poiche scacciati più volte ritornano bene spesso più importuni. Basterà in tal caso che ciò ti spiaccia, e quando sien cattiui, che tù non acconsenta, ma data loro quella impulsa, che ti sarà più possibile non lasci di proseguir l'orazion fin al fine, & allor più che ti trouassi in compagnia d'altre, ò nell'Oratorio commune, ò in Choro, doue in molti Monisteri, per non hauer altro luogo più opportuno, costuma di farsi. Quando poi fossi sola, e ti trouassi ò stanca per qualche fatica corporale, ò sorpresa da qualche spirito di tristezza, così che non ti sentissi diuozione di farla, meglio sarà omettere la per allora, massime quando fossi chiamata dall'Obbedienza, ò dal proprio officio ad altri affari, come auuertij sopra circa l'orazion vocale. Douendo ricordarsi ciascuna, ch'assai più merito acquista vna Religiosa in qualunque impiego d'obbedienza, che in qualunque esercizio d'Orazione. *Melior est enim obedientia, quam victima.* 1 Reg. 15 Eccl. 4.

Del ringraziamento, ò rendimento di grazie.

17. TRà le parti affettiue dell'orazion mentale, dopo la meditazione tiene il primo luogo il ringraziamento. Dopo dunque, che la Religiosa haurà meditato il punto, come diceua, ò proposto á lei da meditarsi, ò scelto da lei per meditare, ponderati in quello i molti beneficij riceuuti da Dio, procurerà d'eccitar se medesima à produr'atti di ringraziamento, secondo che parla l'Apostolo à'Filippesi: *in omni oratione, & obsecratione cũ gratiarũ actione petitiones vestræ innotescãt apud Deum.* Che lo stesso scriue à quelli di Tessalonica: *sine intermissione orate, in omnibus gratias agentes. Hæc est enim voluntas Dei in Christo Iesu.* Che pure per quello che scriue San Bernardo, Iddio difonde, e profonde sopra di noi i suoi beneficij, *vt sollicitemur ad gratiam*: per sollecitarci à i douuti rendimenti di grazie, per non incorrere, e precipitare à'piè giunti nel vitio detestabile dell'ingratitudine, chiamato da Sant'Agostino *radix omnium vitiorum*, e dallo stesso San Bernardo, vento pestilente, che doue soffia fà seccare i fonti perenni, e lo stesso mare infausto della Diuina misericordia, che mai non secca.

Philip. 4

1 Tess. 5.

Serm. 15 in psal. Qui habitat.

in solil. tom. 9.

serm. 51 in cant.

18. Quindi meditato, che tù haurai, Religiosa, il punto propostosi da meditare, ponderati diligentemente i beneficij da te riceuuti da Dio, raccogliendo tutto lo spirito, non solamente per rendere à lui grazie delle grazie riceuute, ma per poter riceuerne de'maggiori, dourai sempre produr'atti di gratitudine col rendergli grazie. Non v'essendo il miglior modo (come insegna San Tomaso) per impetrar grazie, *quam gratiarum actio: de acceptis enim beneficijs gratias exhibentes, meremur accipere potiora.* 22. q. 83. ar. 17.

Del modo di far questo ringraziamento.

19. CIascuna dourà farlo secondo il feruore della propria diuozione, e volendo pur anche apprenderne le forme da'libri, apprenderà quelle che più intende, non imitando mai i Papagalli, e le Gaze, che ridono talora ciò che odono dire, ma non sanno ciò che si dicano. Farà dunque mestieri, che s'affezzioni ognuna à quella dalla quale si sentirà più compunta, e goderà più interiormente nel dirla. Se bene meglio sarà, come diceua, che ti lasci trappor-

tare

tare dalla propria diuozione, non curandosi di questo, ò quell'altro modo di ringraziare, purche ringrazij, e ringrazij di cuore. Viuendo certa, che Dio non vuol da noi affettazioni, ma affetti, non cose studiate (come dissi sopra fauellando dell'orazion vocale) ma cose diuote, e piene non di belle parole, ma di buona intenzione.

Dell'offerta, ò esibizione.

20. LA terza parte dell'orazion mentale è l'offerta, che deue farsi à Dio in quella dopo il ringraziamento, che nõ è che vn ringraziarlo cõ l'opera corrispondendo in qualche parte ad vn tanto Benefattore, col fargli esibizione di qualche cosa. Ma qual cosa potrem noi esibirgli, che non sia sua? E che cosa habbiam di nostro, che le colpe da noi commesse? Che pur queste, e queste sole son nostre. Ma che pensi, ò Religiosa, ch'ei voglia? Egli non vuol che'l tuo cuore. Questo ei vuole, non altro, mentre ei và dicendo: *Fili, prabe mihi cor tuum.* Che se ciò dice á ciascuno, maggiormente lo dice à te, che per più titoli sei obligata à lui non pur del tuo cuore, e tutto il tuo cuore, mà di tutta te stessa ancora: hauendogli tutto promesso nella tua professione. Le ricchezze nel voto di pouertà, il corpo in quello della castità, l'arbitrio, e quanto può dipendere dal tuo arbitrio, in quello dell'obedienza.

Prou. 23

21. Questa dunque, ò somigliante dourebbe essere la tua offerta, insinuata à te da vn buon Maestro, e Direttore. Benignissimo, & amantissimo Signor mio, son vostra à titolo di creazione; mentre essendo, anzi non essendo io niente, m'hauete per vostra sola misericordia, e pietà conferito l'essere non pur naturale, ma gratuito: onde conoscendomi á voi tenuta di tutto il mio cuore, anzi di tutta me stessa, e più di me stessa, se di più potessi hauere, tutto à voi, come vostro, prostesa à vostri santissimi piedi prontamente restituisco. Son vostra à titolo di custodia, poiche essendo io per natura deficiente, e mancheuole, come poluere, e terra, anzi come vapore, & ombra, così che senza voi mi sarei ridotta di nuouo al mio antico non essere, non solamente m'hauete in essere conseruata, ma senza rifletter punto à'miei infiniti demeriti, con infinita, e sourahumana pietà, e prouidenza mi conseruate, e custodite: onde qual io mi trouo à voi tutta mi rendo, ed in tutte le guise à me più possibili, come à mio Conseruatore, e Custode. Son vostra à titolo di redẽzione, perche di serua, anzi di schiaua, e di schiaua in catena ch'io era del Demonio, e come tale proscritta, e condannata all'Inferno, voi m'hauete tratta à forza da così duro seruaggio, essendoui posto volontariamente in man de'Giudei, e sborsato tutto l'oro preziosissimo del vostro sangue sù'l banco della Croce per mio riscatto: onde riconoscendo da voi la mia libertà, anzi la vita istessa, qual io mi sono, e quale sarò per fin ch'io viua, mi rassegno, e rendo à voi, come à mio Saluatore, e Redentore.

Albac. sup. cit. de orat. ment. c. 36.

22. Son vostra in somma per gl'infiniti, & immensi beneficij, che con tanta profusione della vostra infinita liberalità, impiegate mai sempre, e sempre con immensa profusione di grazie hauete impiegati in me vilissima, & indegnissima Creatura, essendo giunto à tale eccesso di carità di concedermi fin voi stesso sagramentato in vn boccone di Diuinità: ond'io protesto genuflessa dinanzi à voi le mie eterne, e sempre indelebili obligazioni, offerendomi ad arbitrio del vostro diuin volere qual più mi desiderate, e volete ò serua, ò schiaua. Consacro co'più intimi, e feruorosi affetti del mio cuore all'altissima, e glorioſissima Maestà vostra, non pur questo mio corpo, qualunque ei si sia, ma l'anima istessa, e tutte le potenze, e porzioni dell'anima, con tutti i miei pensieri, e desiderij, senza volere, nè pretender mai cosa alcuna, che tutta non sia indirizzata con l'Apostolo à gloria,

1. Co. 10

gloria, e sola gloria vostra, per poter in qualche guisa corrispondere alle mie immense obligazioni, & all'infinito amor vostro. Supplicando per tanto con Sant'Agostino la vostra Diuina pietà, *vt omnia mihi amarescant*, perche tutte le cose del Mondo mi diuentino amare, e solo voi, che siete la vera dolcezza, solo voi, e quanto può venire da voi, e trauagli, e pene, e infermità, e morti, tutto mi sia dolce, e mi riempia sempre di gioia, & indicibil gioia lo spirito.

n solilo.

23. Offerta, à mio credere, non punto diuersa in sostanza da quella fatta già dal Profeta in quella sua orazion giaculatoria: *tuus sum ego*. Pur come dir volesse, secondo ch'espone il Granata, quel gran direttor dell'anime al Cielo: *tuus sum ego, non meus, non carnis, non peccati, non Mundi, sed tuus per obsequium, per intentionem, per amorem, per plenam resignationem, & obedientiam, & mei ipsius traditionem: tibi enim omnes annos, omnes sensus, & cogitationes meas dedicaui, meque ipsum totum veluti holocaustum, tibi obtuli.* Tanto appunto protestò egli in queste sole trè parole: *Tuus sum ego*: son tuo, Signore, non mio, non della carne, non del peccato, non del Mondo, ma tuo, e tuo non solamente per la seruitù, & ossequio ch'à te professo, ma tuo dauuantaggio per intenzione, per amore, e piena rassegnazione, & oblazion di me stesso, e di tutto me stesso al tuo Diuin volere, hauendo à tè dedicati, e consagrati tutti i miei giorni, tutti i miei pensieri, tutti i miei desiderij, tutti i miei sentimenti, e fatta di tutta quest'anima, e di qualunque affetto, e passione dell'anima vn olocausto volontario alla tua sola disposizione, & arbitrio.

psa. 118.

n sua Sylu. v. Obed.

24. Questa appunto sarebbe l'offerta da farsi da qualunque Religiosa nell'orazioni mentali, ma con questa auuertenza di non prima farla, che non acconsenta à quella il cuore e tutto il cuore; perche quanto è più facile l'apprender da'libri, ò in altra guisa simili forme, e modi d'offerte, tanto è più difficile l'accompagnarle, & esibirle à Dio, à cui si fanno, con affetto, e sincerità d'intenzione. Alche douranno ben riflettere, non potendosi che iniquamente prometter à Dio ciò che fermamente non s'hà in animo d'eseguire. Quindi trattandosi in questa orazion mentale di far qualche offerta à Dio, ciascuna la faccia, come diceua, secondo la propria diuozione, e si sente di poter eseguirla, e non secondo ch'ella l'hà appresa da'libri. Perche quando taluna si trouasse attaccata al Mondo, al peccato, & all'occasion del peccato, e volesse nella sua orazione offerire à Dio se stessa, dicendo col Profeta: *tua sum ego, non mea, non carnis, non peccati, non Mundi*, direbbe le parole del Profeta, ma non col senso, e con l'intenzione con la quale le disse il Profeta. Onde se ne dorrebbe, anzi se ne chiamerebbe offeso Iddio, nella stessa guisa che si dolse, e si riputò già offeso dal suo Popolo, hauendogli buttato in faccia quelle parole: *Populus hic labys me honorat, cor autem eorum longe est à me.* Non manchi dunque ciascuna nelle sue orazioni di far sempre questa offerta à Dio del cuore, e di tutto il suo cuore. Non potendo esso diuidersi, dandone parte à Dio, e parte al Mondo, mentre ogni oblazione, e sagrificio, che si fà à lui deue essere non Hostia, nè Vittima, nella prima delle quali si faceuano trè parti, e nell'altra due; ma deue essere Olocausto, il quale si daua tutto à Dio, e tutto ardeua, e si consumaua per Dio, & à sola gloria di Dio.

Marc 7

Vide D. Tho. 12. qu. 102. ar. 3. Leuit. 1.

Quan-

Quando vna Religiosa debba veramente assicurarsi di poter far questa offerta, & olocausto del proprio cuore à Dio.

25. QVando possa per verità affermar col Profeta, come auuertij sopra, di non voler mai altri che Dio, ò in ordine à Dio. Non essendo possibile, ch' vna Religiosa s'applichi con l'affetto ad altro, e stia bene con Dio; poiche nella vita spirituale è cõmunissimo asioma frà Contemplatiui, che deue vn'Anima volendo vnirsi al Creatore separarsi, e staccarsi col desiderio dalle Creature. Chì dunque conoscendo d'essere staccata dal Mondo, si trouerà attaccata á Dio, questa potrà in tutto assicurarsi di far à lui nell' orazione vna vera offerta del proprio cuore: anzi questo sarà segno, che ce l'haurà già offerto, e sagrificato in olocausto, viuendo, come visse vn tempo la mia Serafica, ò senza cuore, ò se col cuore, con quello di Cristo.

Della petizione, ò dimanda.

26. QVesta parte può chiamarsi con S. Giouanni Damasceno non sol parte dell'orazion mentale, ma la stessa orazion mentale presa nel suo più commune, e proprio significato, mentre di sua natura, come auuertij sopra con lui medesimo: *Oratio est petitio decentium à Deo*: vna richiesta, cioè, ò sia dimanda, che fà la persona orante di cose conueneuoli e giuste ò per se, ò per altri, á Dio. Chiamata perciò da San Tomaso, vera Interprete, e Turcimanna de'nostri desiderij presso lo stesso Dio. Posciache il desiderio non hauendo lingua per farsi intendere, si serue dell'orazione vocale, ò mentale, ma più di questa come più affettuosa, quasi d'Interprete, e perche ragiona ella perfettamente di tutte le lingue, e perche è molto più intesa, anzi attesa da Dio, quand' habbia tutte l'altre condizioni, e circostanze ch' à lei si richiedono, che l'orazion vocale, che si fà con la lingua.

lib. 3. de fid. ortod c. 24.

D. Th. 22. q. 83. ar. 1. ad 1.

Quali cose possano, e debbano dimandarsi dalle Religiose à Dio in questa orazione.

27. QVelle stesse che possono, e deuono dimandarsi da loro nell' orazion vocale, di cui sopra diffusamente si è detto, e non tanto per se stesse quanto per altri, anzi, secondo il bisogno, e la necessità, più per altri, che per se stesse. Conciosiache non v'essendo virtù più diffusiua di se medesima della Carità, chi prega per altri, non solamente più merita presso Dio, ma fà cosa più accetta, e più grata à Dio. *Pro nobis namque orare* [afferma San Giouanni Grisostomo] *necessitas cogit, pro alijs autem charitas fraternitatis hortatur: Dulcior autem ante Deũ est oratio, non quam necessitas mittit, sed quã charitas fraternitatis trasmittit.* Pregando per noi, à questo ci sforza la necessità dice Grisostomo, ma facendo orazione per altri, à questo n' induce la Carità; hora appresso di Dio assai più grata, e dolce riesce quell'orazione, non che presenta à lui la necessità, ma che trasmette à lui la Carità! Oltre che quando non fosse mai altro, deuono tutti, e molto più le Reli-

tract. 9. n. 39. 40. 41. 42. & seq.

Io. Chry. c. 15. in Matth.

Religioſe, pregare, e porger voti à Dio per altri, non tanto per beneficio, & vtile altrui, quanto per beneficio, & vtile proprio. E che fai tù, Sorella, quando preghi per queſto, e quello? Sai che? (riſponde S. Gregorio) preghi per te ſteſſa: *quiſquis enim pro aliis intercedere nititur, ſibi potius ex charitate ſuffragatur*. E Sant' Ambrogio: *Si pro te rogas tantum, pro te ſola rogabis, ſi pro aliis, alii pro te rogabunt*. Se tù pregherai per altri, altri pregheranno per te; ma ſe nelle tue orazioni non ſaprai ricomandare à Dio ſe non te, chi ſarà quello che voglia pregar nelle ſue per te?

Greg. in mor. lib. 1. Hexam.

Ciò che debbano ſingolarmente dimandar per altri in queſta, & in ognaltra orazione.

28. LA prima, e principal dimanda, che douranno eſſe fare, pregando per altri, ſarà per quelli, à cui ſi troueranno più obligate: & vniuerſalmente per tutti i Criſtiani, maggiormente poi per quelli che foſſero in diſgrazia di Dio; perche Iddio per queſto mezzo ſi compiaccia di far riſplendere ſopra di loro vn raggio della ſua infinita miſericordia, riducendoli à penitenza, per poter riceuerli di nuouo in grazia. La ſeconda ſarà per tutti i Prelati, e Gerarchi della Chieſa, perche poſſano ben reggere, e paſcer l'anime alla lor cura commeſſe dal primo Gerarca, e Capo viſibile della ſteſſa Chieſa. La terza dourà indirizzarſi da eſſe per tutti i Monarchi, e Principi Criſtiani, perche poſpoſto ogni priuato intereſſe, dandoſi pace frà loro, volgano vnitamente l'armi contra i Nemici di Criſto. La quarta ſi farà per tutti gli Ordini, e Congregazioni de' Regolari, maſſime per l'Ordine proprio, ſupplicando la Diuina Clemenza, per la buona direzzione de' lor Superiori, & aumento in tutto di perfezzione, e religioſa oſſeruanza, in conformità de' lor ottimi, e ſanti iſtituti. L'vltima dimanda finalmente nelle loro orazioni conuerrà farſi per tutte l'anime de' fedeli Defonti, ſpecialmente de' proprij Genitori, Parenti, Amici, Familiari, Benefattori, e d'ognaltra, à cui foſſero in qualunque guiſa tenute, & obligate à pregare.

De' mezzi più opportuni per ben praticarſi dalle Religioſe queſt'orazion mentale.

29. OGni orazion mentale, e più quella che ſi pratica communemente, per bene, e fruttuoſamente farſi ricerca due coſe. *Preparazione, e Lezzione.* Preparazione; perche non eſſendo queſt'orazion, come ſi è detto con Damaſceno, che vna ſolleuazion di mente in Dio, ò con Griſoſtomo, che vn colloquio ſpirituale frà l'anima, e Dio, neceſſariamente volendo le Religioſe non pur farlo, ma farlo con frutto, ci vorrà la preparazione. Perche ſe niuna di eſſe ardirebbe di parlar con vn Prencipe, ſenza prima diſporſi, quanto maggiormente dourà ciò fare volendo parlar con Dio? Per diſporſi dunque, e ben diſporſi à ciò, diſtinguono i Cõtemplatiui due ſorti di preparazione, vna ch' eſſi chiamano remota, e l'altra proſſima: la remota, dicono eſſi, conſiſte nella fuga dal vizio, e ſtaccamento da qualunque altra coſa, che per mezzo del vizio poteſſe ſturbare, ò diſtrar l'anima da queſta orazione. Tale appunto fù la regola laſciataci da' primi Cenobiti preſſo Caſſiano: *Quales orantes volumus inueniri, tales nos ante orationis tempus præparare debemus*: tali dobbiam noi procurar d'eſſere auanti l'orazione, quali dob-

de fid. orod. lib. 3. c. 24.

hom. 30. in Gen. tom. 1.

Albac. ſup. cit. de prep. c. 10.

collat. 9.

dobbiam essere nell'orazione, cioè senza peccato; e séza affetto al peccato. E questa è la prima preparazione detta remota.

30. La seconda chiamata prossima, è quella che deue farsi ò nello stesso tempo, ò poco prima dell'orazione, massime quando si fà in commune; perche facendosi altrimenti ciò sarebbe (secondo che parla lo Spirito Santo) vn tentare Iddio, imponendo egli perciò che si faccia, e si faccia sempre: *Eccl.* 18 *ante orationem prapara animam tuam, & noli esse quasi homo qui tentat Deum.* Guardati, dice lo Spirito Santo, di non far mai orazione, che tù prima non ti disponghi di farla: pensando cioè prima sensatamente à ciò che deui fare; perche l'orazione essendo, come ti diceua, vn colloquio frà te, e Dio, volendo ciò fare senza disporti, e preparartì auanti, tù non faresti altrimenti orazione à Dio, ma tentaresti più tosto Iddio. Dal che ricaua San Tomaso, che l'attendere à quella senza preparazione, è vna specie d'irreuerenza, ò come dirla vogliamo irreligiosità, e presunzione, per non dirla temerità: omettendo in ciò non solamente di far ciò che si deue, perche Iddio benignamente ci ascolti, e ci passi le suppliche, ma facendo ciò che non deue: ilche non è vn pregar Dio, ma vn tentar più tosto Iddio. *Cum enim orando quis non facit quod in se est* (dice Tomaso) *vt exaudiatur à Deo, quasi interpretatiuè tentat Deum.* Cosìche la sua orazione non è altrimenti orazione, ma vna tentazione che fà à Dio.

D. Tho. 22. q. 97. ar. 3. ad 2.

31. Quindi ben dice vn dotto Contemplatiuo sù questa considerazione, che si come allora si tenta Iddio, che si vuol giungere à qualche fine, senza i mezzi proporzionati, e consueti per

Thõ. Al bac. sup. cit. de ora. mẽt. c. 10.

giungerui: come per esempio, chi pretendesse senza seminar di raccogliere, e d'arriuare in porto senza spinger à quella volta la naue, in tal caso tenterebbe Iddio, cioè à dire, vorrebbe che Dio facesse miracoli senza necessità: nella stessa guisa appunto, essendo la preparazione il mezzo opportuno, anzi necessario per far vna buona, e fruttuosa orazione singolarmẽte mentale, non curandosi qualche Religiosa di farla, tenterebbe Iddio, presumendo anche senza questa di voler esser non pur vdita, ma esaudita da Dio. Dourà dunque per ogni modo farsi questa preparazione, e farsi sempre nella guisa ch'auuertisce San Bernardo, riflettendo in qualunque luogo ch'ella si faccia, à ciò che si fà. Prima dunque d'entrar nell'Oratorio, in Choro, ò in altra parte, doue conuerrà di farsi quest'orazione, dourà ogni Religiosa riflettere sopra i suoi pensieri, e quando fossero immersi in qualche affare del Mondo, così dire: miei pensieri restateuene quì alla porta, *vt soli Deo vacare possim*; perche douendo trattar con Dio, e che hauete voi à far meco, che non potete che diuertirmi, e staccarmi da Dio? Rimaneteui pur fuori: *fieri enim non potest* (dice Bernardo) *vt aliquis cum Deo loquatur, si cum Mundo, & cogitationibus Mundi etiam tacens fabulatur*: non può essere che si parli con Dio, e col Mondo, che fù sempre contrario à Dio. Questa appunto è la preparazion interiore, che deui far alla tua orazion mentale, ò Religiosa, chiude Bernardo: *vt tu scilicet audias Deum loquentem tibi, & ipse exaudiat te loquentem sibi*; perche cioè, e Dio nell'orazione possa parlar teco, e tù in quella possi più facilmente essere esaudita, che parli seco.

S. Bern. in medi. c. 5. & 8.

Della preparazione esteriore.

32. E Questa pure se non di necessità, di conuenienza si ricerca à questa orazione, massimamente in communità, come pur si pratica regolarmente da'Claustrali, i quali subito entrati che sono nell'Oratorio, ò in altro luogo deputato à quella, posti in ginocchione, costumano d'inuocare l'assistenza dello spirito Santo, della Beata Vergine, e del proprio Fondato-

re,

re, con le trè ſolite antifone: la prima: *Veni Sancte Spiritus, &c.* la ſeconda: *Sub tuum præſidium confugimus, &c.* e la terza del lor Santo Fondatore, con le proprie collette. Nell'orazioni nondimeno priuate impreſe per diuozione, maſſime ſe ſoſſero breui, potrà ciò ometterſi, baſtando il dir col Profeta: *Pſal. 87. Intret in conſpectu tuo oratio mea: inclina aurem tuam ad precem meam.* Oueró l'vltima colletta della *Pretioſa*. *Actiones noſtras, quæſumus Domine aſpirando præueni, & adiuuando proſequere &c.* Fatta poi la preparazione così interna, come eſterna, ſeguirà immediatamente la lezzion del miſtero à punto, che dourà da eſſe meditarſi nell'orazione.

De' Libri per la ſudetta Lezzione.

33. PRocureranno di far ſempre ſcelta de' migliori, prendendo voce ſopra di ciò da' lor Superiori e Padri Spirituali. Communemente però ſon riputati molto al caſo per ciò tutti quelli di San Franceſco di Sales, le meditazioni del Padre Granata, gli auuertimenti di San Filippo Neri, le conſiderazioni ſopra la vita di Criſto del Cbē-
lib. 2. c. 1 n. 4. pis, ò ſia del Gerſone tradotte in volgare. Ma quando non haueſſero altri libri alla mano, per detto del medeſimo, baſterà loro per mille quello de' miſteri ſagroſanti della Paſſione, e morte del Redentore, laſciandone altri meno opportuni per loro, come quelli della Trinità, dell'eſſenza Diuina, della prouidenza, della giuſtificazione, della predeſtinazione, e ſimili altri, che trascendono la lor capacità. *Si neſcis ſpeculari alta, & Caleſtia* (dice queſto Autore) *requieſce in paſſione Chriſti, & in ſacris vulneribus eius libenter inhabita.* Tanto diro io à te, ò Religioſa: ſe non ſai meditare, e ſpecolar le coſe alte, e ſublimi, laſciale, che non è forſe nè men bene per te che tù le ſappi. Fermati con la meditazione, che ſarà molto meglio per l'anima tua nella paſſione di Criſto, e ſoggiorna volentieri nelle ſue ſagratiſſime piaghe, inuitandoti egli medeſimo à quelle sù quelle parole de' Cantici ſpirituali: *Veni Columba mea in foraminibus petræ, in cauerna macerie.* *Cant. 2.*

Che non v'hà lettura migliore per l'orazion mentale, quanto quella della paſsione, e morte del Redentore.

ex Th. Albac. ſup. cit. ca. 14 de or. mēt. 34. FRà tutti i miſteri, che per lo più deuono ſceglier le Religioſe nell'orazion mentale, così in commune, come in priuato, quelli della paſſione, e morte di Criſto ſono i più proprij, & opportuni, nō tāto per la ſodisfazione ch'ei ne riceue, quanto per gl'innumerabili frutti, di sāte, e pie meditazioni, ch'eſſe da ciò ricauanò. Il che approuano quaſi tutti i Santi Padri, maſſime
ſerm. 32 ad f. air. inſer. Sant' Agoſtino, San Bernardo, e San Bonauentura. *Nihil tam ſaluti ferum nobis eſt* (dice Sant'Agoſtino) *quam quotidie cogitare quanta pro nobis pertulit filius Dei.* Non v'hà coſa nè più vtile, nè più al caſo per noſtra ſalute, quanto il meditare ogni giorno ciò che per noi patì il Saluatore. E San Bernardo afferma, che non ſi dà medicamento nè più ſicuro, nè più efficace per le piaghe dell'anima, che ſono i peccati, quanto la meditazione delle piaghe di Criſto: *Nil tam efficax ad curanda conſcientiæ vulnera, quam Chriſti vulnerum ſedula meditatio.* Ch'indi San Bonauentura, che non laſciò mai giorno, che non le meditaſſe, come quegli, che le teneua ſempre innanzi à *ſerm. 62 in cant.*

gli occhi per meditarle: *& quid opus eſt extra Ieſum aliquid quærere, quando in eius vita, & paſſione omnia vtilia, & neceſſaria ſibi anima ad meditandum ſemper habet?* A che cercar libri per trouar miſteri da contemplare nelle noſtre Orazioni, dice Bonauentura, quando tutti ſtanno epilogati, e compendiati nel Crocefiſſo? E che maggior libro di queſto vergato con la penna de'chiodi à caratteri indelebili di ſangue, e ſecondo ch'atteſta San Giouanni nelle riuelazioni, *ſignatus ſigillis ſeptem, ſcriptus intus, & foris?* Onde per ben praticar queſt' orazion mentale à lor profitto, non poſſono far meglio le Religioſe; che attendere alla lettura di queſto libro, cioè à dire alla contemplazione del Crocefiſſo.

Collat. 7.

Apoc. 5.

35. Potendo in oltre aſſicurarſi, che così contemplando, non poſſono far à lui coſa nè più grata, nè più accetta di queſta. Ilche può raccoglierſi da ciò ch'ei fece nell'vltima cena, doue iſtituì l'Eucariſtico Sagramento, intendendo di laſciarci in quello (come pur ci laſciò) vn memoriale, & vna figura eſpreſſa della ſua paſſione, ch'altrimenti non haurebbe detto: *Hoc facite in meam commemorationem: quotieſcunque enim manducabitis panem hunc, & calicem bibetis, mortem Domini annunciabitis donec veniat.* Ma quello che più deue mouer le Religioſe à queſta meditazione, è quello che racconta Landolfo Cartuſiano di certo Anacoreta, il quale deſiderando ſommamente d'impiegarſi in coſa che foſſe per eſſere di maggior aggradimento al Saluatore, fece à lui più volte iſtanza, che ſi compiaceſſe in qualche guiſa di riuelarcelo. Fù eſaudito, onde vn giorno gli comparue ignudo ſotto la Croce, à cui così diſſe: Vedi Amico quanto è peſante queſta mia Croce, ch'appena poſſo reggermi ſotto di quella. La maggior carità, che puoi farmi è che tù mi dia mano, e m'aiuti à portarla, e ciò detto diſparue. Dalche inteſe, che non può farſi à lui coſa ò più accetta, ò più grata, che portar la croce con lui, meditar cioè, e contemplar ſouente la paſſione, e morte di lui.

Luc. 22. 1.Co. 11

Land. Cart. de vit. Chriſti in proemio paſſionis.

36. E perche il Roſario della Beata Vergine è vn compendio della vita, morte, e gloria di Criſto, contemplandoſi in quello i principali miſteri dell'humana Redenzione, potendo perciò ſeruire non pur d'orazion vocale, ma mentale ancora, potranno le Religioſe, che ſon tenute per regola à far la ſudetta orazione communemente, valerſi di queſto come non tanto grato à Dio, quanto gratiſſimo alla Vergine, e come trouaſi regiſtrato nell'officio dieſſo, *ad impetrandam Diuinam miſericordiam accomodatiſſimum, Populis ſalutare, ac contra quæuis aduerſa præſens auxilium.* Con queſta auuertenza però volendo recitarlo, di recitarlo ſempre con la regola dell'alternatiua, come ſi recita l'officio in Choro. Ilche potranno fare ogni giorno, ò trè giorni almeno la ſettimana: cioè il Mercoledì, Venerdì, e la Domenica: recitandone, come compoſto di trè parti, e quindeci miſteri, vna terza parte al giorno: il Mercoledì la prima parte, che contiene i miſteri gaudioſi: il Venerdì, la ſeconda, che contiene i dolorоſi; e la Domenica, come giorno dedicato alla reſurezion del Signore, la terza parte, che contiene i glorioſi: premettendo ſempre innanzi à ciaſcuno d'eſſi miſteri la ſua breue lezzione, che ſpieghi il miſtero: venendo in queſta guiſa à far vn'orazion mentale, non pur accetta à Dio, ma accettiſſima, come diceua, alla Vergine. La quale per eſſer breue, & affettuoſa non le ſtancherebbe, ma le ſollenerebbe, con eccitare in eſſe molta pietà, e diuozione. Congregate dunque che ſaranno le Monache, per queſto ſanto eſercizio, ad arbitrio della Superiora, vna di loro, che ſappia ben leggere pronuncierà i miſteri ad vno per vno da contemplarſi per l'orazion ſudetta, non mancando libri in tal materia.

* * *

Se tutte le parti ſudette ſiano neceſſarie all'Orazion mentale.

37. QVando queſt'orazione ſia impoſta communemente in qualche Moniſtero per regola, dourà farſi dalle Monache di quel Moniſtero ſecondo le preſcrizzioni, & ordini della Regola. E quando tal impoſizione foſſe di precetto, che le obligaſſe al peccato mortale, peccheranno, non hà dubbio, mortalmente non facendola in conformità del precetto: così che ſe foſſe loro impoſto di farla in queſta, ò quella maniera, quanto à gli atti eſteriori, che à gl'interiori non può obligar legge alcuna poſitiua, come quelli che non ſoggiacciono, che à gli occhi di Dio, che ſol li vede, e li penetra fin sù'l fondo dell'anima, hauendo ei detto: *Ego Dominus ſcrutans corda.* Quando dunque, ò la Regola, ò'l Superiore comandaſſe, che ſi premetteſſe ſempre à queſt'orazione la preparazion eſterna, che ſi fà in voce, con la lezzion del punto, ò miſtero da contemplarſi in quella, queſte due parti, come neceſſarie, per ragion del precetto, douranno non pur oſſeruarſi da eſſe, ma nella guiſa, e tempo, che ſaranno impoſte perche s'oſſeruino. Quando poi ò la Regola, ò'l Superiore comandaſſe ſolamente l'orazione ſenza preſcriuere il modo, potranno farla ſenza la preparazione, e lezzion ſudetta, baſtando che la facciano in qualche modo: non eſſendo di neceſſità aſſoluta dell'orazione, ſia vocale, ò mentale, queſta preparazion eſterna, e molto men la lezzione: mentre molti Religioſi Clauſtrali la fanno in diuerſi tempi, ſecondo ch'impon loro il proprio Iſtituto, ſenza lezzione, nè preparazione alcuna eſterna, reſtando in libertà di meditare, e contemplare ciò che più à ciaſcuno ſuggeriſce la propria diuozione, che non ſi deue legare più ad vna, che ad altra coſa, perche *ſpiritus vbi vult ſpirat*. Riuſcirà nondimeno aſſai più fruttuoſa frà le Religioſe, come ſopra ſi è detto, ſe premetteranno à queſta loro orazione non pur la lezzione di qualche libro ſpirituale per il punto da meditarſi, ma la preparazion ſudetta ancora, come modo per eſſe aſſai più congruo, e conueniente, non tanto per tener lo ſpirito più raccolto, quanto per mouer più facilmente la volontà à produr'atti di compunzione.

Ierẽ. 17. *Sap.* 1. *Apoc.* 2. *Pſal.* 7.

Io. 3.

38. Quanto poi all'altre parti, di cui ſopra ſi è detto: cioè meditazione, ringraziamento, offerta, petizione, ò dimanda, quantunque ſiano aſſegnate da tutti i Maeſtri, e Direttori dell'Anime oranti, come parti effettiue, & affettiue inſieme della vera orazion mentale così commune, come priuata, non ſon però tutte d'eſſenza, ma di congruenza, tolta la meditazion ſola; perche ſenza queſta l'orazion mentale non ſarebbe orazion mentale, ma ſemplice orazione. Chi dunque ometteſſe in queſta la ſudetta meditazione, ometterebbe coſa eſſenziale, e neceſſaria, ma non chi ometteſſe l'altre parti, come condizioni, e circoſtanze non di neceſſità, nè d'eſſenza, ma di ſola conuenienza, come diceua. Che dunque per far queſt'orazione, propoſto il punto da meditarſi, debba ſeguir la meditazione queſto è d'eſſẽza; ma che dopo la meditazione habbia da ſeguir ſucceſſiuamẽte, & ordinatamente il ringraziamento, l'offerta, e la petizione, vna dopo l'altra, queſto non è di neceſſità. Atteſoche ſe nel far taluna la meditazione accenata ſopra qualche miſtero ſentirà in lei qualche affetto di compunzione, non dourà impedirlo per darſi tutta all'altre trè parti, ma dourà incontrarlo, anzi fomentarlo, e nodrirlo. E quand'anche ſtimaſſe di douer cõpir per ogni modo all'altre trè parti, non ſarà male che lo framiſchi cõ quelle. Come s'ella meditaſſe il Saluatore in Croce, potrà inſieme, ſe non baſta rendergli grazie de'riceuuti beneficij, offerirgli anche ſe ſteſſa, e fargli le douute petizioni, e per sè, e per altri.

39. L'atto ancora del ringraziamento potrà da loro continuarſi, e tralaſciarſi;

sciarsi; anzi tallor anche moltiplicarsi secondo i tempi, e'l feruor della diuozione, che vna volta più che l'altra abbonda, e tallor anche manca, e si raffredda: cautelandosi ciascuna in ciò, sapendo prender gl'impulsi dello Spirito Santo, e della gratia quando vengono; perche se non si prendono à tempo non si prendono forse più, sdegnandosi Iddio di mandarli la seconda volta, quando ò si son rigettati, ò non si son curati, ò poco curati almeno la prima.

40. Gli atti parimente dell'offerta, e della petizione, così bene come quello del ringraziamento, di cui si è detto, quando alcuna incontrasse difficoltà nel farli, ò paresse à lei di non saperli ben fare, hauendo inclinazione ad altro: come ad espressioni d'amor verso Dio, à detestazioni del peccato, à proponimenti di riforma, ad abborrimento de'vizij, & ad altre simili deliberazioni, ò di maggior frequenza del Choro, ò di più esatta pouertà, ò di più pronta obbedienza, ò di più profonda vmiltà: ò si sentisse finalmente con vna Caterina, e Teresa, tirata à far vn intera oblazione, e rassegnamento di se medesima à Cristo; con vn totale staccamento del suo cuore, e di tutto il suo cuore dal Mondo, e dalle cure del Mondo; potrà senza perder punto del merito, e frutto della sua orazione; anzi con maggior frutto, e merito lasciar ogn'altra cosa, e ringraziamento, & offerta, e petizione dando luogo à questi soli affetti, & impulsi di spirito, come in tal congiontura molto più auuantaggiosi, e di maggior profitto per gl'interessi dell'anima.

41. Molto men poi non essendo necessario per bē far quest'orazione l'adēpimento, come si è detto, di tutte le sudette parti, sarà necessario l'ordine prescritto alle medesime parti, douendosi cioè dopo la meditazione far prima il ringraziamento, poscia l'offerta, & in terzo luogo la dimāda, ò richiesta. Poiche quātunque à chi riesce di poter ciò osseruare, è bene, anzi benissimo, che l'osserui; non è però, che debba ciò fare alcuno, nè meno vna Religiosa, con tanta esattezza, e puntualità, che se ne faccia legge inuiolabile; così che sempre ciascuna di queste parti, senza peruertir mai l'ordine, vada dietro all'altra. Attesoche, come diceua, quando il cuore d'vna Religiosa in questo esercizio santissimo dell'orazion mentale, fosse allettata, spinta, e sospinta ad altri atti di pietà, di Religione, di compunzione, d'vmiltà, e simili, potrà, anzi dourà sempre acconsentire; mentre conoscendo euidentemente, che questi non possono essere se non mozzioni Diuine, non sarà se non bene, e gran bene, che si lasci portare, e traportare con que'quattro Animali veduti da Ezechiello, i quali, *vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur*, senza punto osseruar l'ordine prescritto, anzi variandolo, quando ciò riesca con frutto, e maggior frutto per l'anima. *Ezech.1*

42. E perche non mancano Religiose di timorata coscienza, e di tutta integrità di costumi, le quali pigliandosi per esempio, à meditare in questa orazione la passion di Cristo, come punto stimato da Contemplatiui (secondo che si è detto) il migliore, e di maggior profitto, trouando in questo più punti per questa meditazione, volendo, come l'Ape dietro à'fiori, fermarsi con la considerazione sopra tutti, si trouano bene spesso delusè, non cauando quasi mai frutto da alcuno, mentre col Filosofo: *pluribus intentus, minor fit ad singula sensus*. Chi tutto abbraccia, nulla stringe. Onde deuo lasciar loro per importantissimo ricordo, che in queste lor orazioni, siano communi, ò priuate, non affascino mai in vn Mistero tutte le circostanze, e punti, che potrebbono contemplarsi, e meditarsi in quello, ma s'abbandoni ciascuna, doue si troua più affetta, e la diuozione la porta, quando ben fosse vn solo, spendendo in questo tutto quel tempo, che s'era prefisso di spendere intorno à tutti, quando però conosca di spenderlo bene, e fruttuosamente per l'anima: non douendosi mai moltiplicar tant'esca alla volontà, che non habbia tutta à pigliar fuoco. *sup. n. 34 35.*

43. Similmente trouandosi alcuna nella sua orazione arida, e fredda, e che il tempo prefisso in quella s'accosta

al

al fine, se si sarà appresa à molti punti, si fermi in vn solo, che sarà maglio approfittarsi in quel solo, che stentare in tutti. Ilche douran fare singolarmente le principianti, e quelle, che nõ son così bene raffodate ne gli esercizij dello spirito, e della Diuozione auuanzandosi à poco à poco, non pensando in ciò di poter subito andar in estasi. Che è quello appunto che soleua auuertir San Filippo Neri à suoi Penitenti; Figliuoli, diceua, non bisogna abbracciar tanto, ne far tutto in vn giorno, perche in vn giorno non si troua che sia diuentato mai alcun Santo. La scala del Cielo, ò sia strada, per incaminarsi le Religiose, massime per questo mezzo dell'orazion mentale al Cielo, è lunghissima, e tale conuien ch'ella sia, se deue arriuare à tanta altezza: Onde non bisogna imaginarsi di poter farla in due passi, e molto meno ascendendo per quella à salti, perche facilmente chi salta precipita. Tutta dunque l'essenza di questa orazion mentale si riduce à due atti: alla Meditazione, ò contemplazione, che dirla vogliamo, & all'affetto: questo attenente alla volontà, e quello spettante all'intendimento: tutti gli altri, come si è detto, sono accessorij, non d'essenza ma di congruenza, i quali in tutti i casi sudetti, & in altri simili, non solamente potranno, ma douranno ometterssi, quando in tal'omissione vi sia euidenza per altro di maggior frutto per l'anima.

Annert. 13.

Delle distrazzioni di mente, & aridità di spirito, che possono accadere alle Religiose in questa orazion mentale.

44. Distrazion di mente nell'orazione non è altro, che vn diuertire ò volontariamente, ò inuolontariamente da quella, vagando col pensiero altroue, secondo che parla San Bernardo: *in Oratorio sæpe dum oramus non attendimus quod dicimus: oramus quidem ore, sed mente foris vagamus.* Questa appunto chiamasi distrazione, ò vagazion di mente nell'orazione, la quale può esser di due sorti: volontaria, & inuolontaria. La prima non può scusarsi da colpa almen veniale, la seconda, quando in quella non vi sia qualche auuertenza che possa renderla colpeuole, non porta seco alcuna colpa; anzi ogni volta che la persona sentisse in ciò gran dispiacere, facendo ogni sforzo possibile per vnirsi con Dio, haurebbe merito. Si guarderanno dunque tutte da simili distrazioni, ma più dalla prima, la quale per esser volontaria, non possono scusarsi se non se ne guardano, e sono tenute à guardarsene, come perniciosa; perche non attendendo nell'orazione à ciò che si dicono, ma tenendo la mente distratta doue più il pensiero le porta, non solamente, segue il Santo: *Orationis fructu priuantur*, restano cioè priue del frutto dell'orazione, ma dauuantaggio offendono Iddio nell'orazione: *Magna enim insania est, imo magna peruersitas, quando cum Domino Maiestatis loqui in oratione præsumimus, & insensati mente auertimus, & nescio ad quales inepcias sæpe conuertimus cor.* Gran peruersità, che vna Religiosa dedicata à Dio si prenda ardire, e confidenza di parlar nell'orazione con Dio, e si perda tallora in bazzecole, e frascherie, pensando ad ognaltra cosa fuor che à Dio.

in med. cap. 8.

45. Intorno poscia alle aridità, ò aridezze, e freddure di spirito, le quali non mancano souente alle persone, oranti, e molto più alle Religiose, siasi, come dirò presso, per propria debolezza, e fragilità, ò così permettendo Iddio, consistono quando la mente s'applica nell'orazione alla meditazion di qualche Mistero, e la volontà, che dourebbe in questa meditazione accendersi, & infiammarsi, riman fredda, & insensata, non mouendosi punto, nè

producendo alcun atto, che possa dirsi veramente fruttuoso, come d'affetto verso Dio, ò desiderio delle cose di Dio, ouero d'amore verso la virtù, e d'odio, & abborrimento de'vizij, & altri simili atti, che portano seco non poco merito, e frutto per l'anima.

De'rimedij per le sudette distrazioni, & aridità.

46. DA molte, e varie cause possono deriuar nelle Religiose queste distrazzioni, & aridità di spirito nelle orazioni sudette, come ben osserua vn non men dotto, che diuoto Contemplatiuo, le quali tutte possono ridursi à sei: Mentre altre son cagionate da Dio, altre dal Demonio, altre dall'imaginazione, ò fantasia agitata da diuersi pensieri, altre da debolezza di testa, altre da sonnolenza, & altre finalmente da poca diuozione, e manco spirito. Se son cagionate da Dio, questo può auuenire per due cause, ò perche così ei voglia far proua della persona, per darle occasione di maggior merito, ò perche così voglia castigar la persona per qualche suo demerito: come s'ella non hauesse fatta la douuta preparazione all'orazion sudetta, ò non si fosse auanti debitamente purificata in coscienza per farla, ò finalmente perche hauesse commesso altre volte qualche difetto, e mancamento facendola. Se ciò fà in proua, come pure hà fatto, e fà in molte, per rimedio non ci vuol, che vmiltà, e perseueranza. Vmiltà, chiamandosi indegne presso Dio di riceuere in quella le sue Diuine consolazioni. Perseueranza, non perdendosi mai d'animo, ma proseguendo l'incominciata orazione, finche il Signore le visiti. Come pure visitò il Beato Enrico Susone dell'Ordine mio, che per noue anni continui esperimentò nell'orazione simili aridità. Hauendo ciò fatto e con Santa Caterina Senese, e con Santa Rosa di Lima, e con tant'altre; ma più d'ogn'altra con Santa Teresa, quella gran Serofenissa delle Spagne, la quale anch'essa non per noue solamente, ma per ben dicidott'anni praticò incessantemente quest'orazion mentale due volte al giorno, e più, senza che mai vna volta le distillasse Dio in quella pur vna minima gocciola di consolazione; che così volle far proua non meno della sua profonda vmiltà, che della sua indefessa, e più che intrepida perseueranza. Hauendole dopo diluuiate finalmente à trabocco, e con tanta profusione di se medesimo le Diuine consolazioni in seno, che gustaua ogni volta le dolcezze del Paradiso, e pur non v'era ancor giunta. In cotal guisa, che desiderando essa non di gioire, ma di patire, non lasciaua ogni giorno di supplicarlo, ch'ei si degnasse di por'argine à tanta piena di godimenti: essendo venuta à questa deliberazione di non voler da lui più dolcezze, ma pene replicando perciò mai sempre: *aut pati, aut mori*. O patire, ò morire.

Thom. Alb sup. cit. de or. ment. c. 18.

47. Se poi ciò fà in pena, vnico rimedio sarà il sofferir con pazienza, e procurando ciascuna l'emenda de passati trascorsi, ringraziarlo vmilmente, che in questa guisa dia lor conoscimento per meglio cautelar se stesse in auuenire. Quando poscia questo male prouenga dal Demonio, non sarà gran male, se tù saprai far testa, e conoscendo la tentazione, ti metterai in guardia, e farai subito resistenza; perche se'l Demonio non ti vince la prima volta, manco ti potrà vincere la seconda. Atteso che in virtù di quella prima resistenza, Iddio ò darà à te maggior forza nell'orazione per vincerlo, ò la torrà à lui, perche in quella col suggerirti altre cose, non ti possa vincere. *Resistite Diabolo* [diceua San Giacopo) *& fugiet à vobis.* E di che temi? L'orazione, come ti dissi, non è ella fatta per dimandar grazie conuenienti à Dio? E qual grazia puoi tù dimandargli ò più giusta,

Iacob. 4.

giusta, ò più conueniente di questa? E non t'hà forse insegnato Cristo à chiederle, e chiederle in questa guista nell'Orazion Dominicale? Che pur tanto importano le parole, che quiui si leggono: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos à malo.* E perche credi tù, che'l Nemico Tentatore mandi souente à te, & all'altre di queste diuersioni, & aridezze, quando orate, se non solo per farui desistere, e staccarui dall'orazione? non per altro. Ma voi desisterete, e vi staccherete perciò da quella? E che cosa potreste voi mai fargli più grata di questa? E che desidera egli da voi se non questo? Ilche dico, anzi non son io che'l dica, è S. Filippo Neri: Quegli nõ sò se più Maestro, ò più Discepolo dell'Orazione: e che desidera egli se non questo, quando di niuna cosa più teme, di nessuna più si contrista, e nessuna più cerca d'impedire in noi quanto questa?

Matt. 6. Luc. 11.

Auuert. 56.

48. Ma se la cagione di ciò procede dall'imaginazione, ò fantasia, che dirla dobbiamo, la quale potrebbe spesso trauagliare anche le Serue di Dio, mentre assai volte potrebbono passar anche loro mille pensieri, e tallor anche vani, e mondani per la mente, benche non hauendo esse da pensare à cosa alcuna del Mondo, hauendolo lasciato, non dourebbono hauerne che vn solo, che è Dio, ò s'altri pur anche, tutti però indirizzati à Dio, ò certamente non in offesa di Dio: quando dunque occorressero lor nell'orazione simili fantasie, & imaginazioni, non potendo sempre così bene vnir tutti gli affetti, e tutti i lor desiderij in Dio, vnico rimedio sarà, se si metteranno allora in pensiero, che Dio osserua, & accuratamente osserua queste loro orazioni, facendole tutte registrare (come scriue San Bernardo) nel libro del Cielo da gli Angioli stessi, per premiar à suo tempo chi si sarà esercitata con maggior diuozione, e feruor di spirito in quelle. Auuertendo di non lasciarsi mai venir voglia d'ometterle per questo; atteso che non ostante simili imaginazioni, e fantasie, che conturbano la mente, deuesi perseuerare più che sia possibile nel farle, secondo che consiglia lo stesso San Filippo Neri; perche Iddio concede souente in vn punto ciò che non concede in molt'anni. S'auuera in tutte le cose quel commun adagio.

Tract. de modo orand.

Auuert. 59.

Accidit in pũcto, quod nõ cõtingit in anno.

S'auuera in questa; perche, come diceua non ci è virtù, che più accerti le grazie della perseueranza.

49. Finalmente se ciò procede in loro ò per debolezza di testa, ò per sonnolenza, ò per poca diuozione, e manco spirito, ò per altri somiglianti accidenti, e passioni d'animo, massime naturali, trouandosi alcune poch'atte, e tallor anche affatto inette, e disadatte à questo lodeuolissimo esercizio dell'orazion mentale, quando non sia imposta loro per obbedienza, ma sia stato impreso da loro per diuozione, potranno ometterlo, & in sua vece legger qualche libro spirituale, ò seruire à qualche Inferma, ò far altr'opera di carità, che tutto sarà grato, & accetto à Dio. Quando poi fosse ciò ordinato dalla Regola, e si facesse da tutte communemente, come per lo più si fà, ò dourebbe farsi almeno, non essendo legitimamente impedite, ò dispensate per altro esercizio di maggior carità, non potranno debitamente ometterlo, e con quanto alcuna patisce tallor qualche suenimento, deliquio, stanchezza, sonnolenza, ò incontrasse simili altri accidenti, ò portati dalla propria complessione, e fragilità, ò eccitati dal Demonio, che souente ci fà vegliar nel letto, e dormir in Choro, si dia pace finche sia terminata l'hora dell'orazione, assistendo à quella con riuerenza, e facendo tutti quegli atti di virtù, & vmiltà, che saranno à lei possibili.

50. Ma perche sì fatte aridità, e distrazzion di mente potrebbe essere ch'in alcune poco diuote fossero volontarie, cagionate non per debolezza in lor di natura, ma per mancamento d'affetto, e poca inclinazione à questo santo esercizio, e fors'anche per troppa ripugnanza, & auuersione à quello, stimandolo affatto inutile, e di nessun giouamento, ma più tosto di tedio, e

stanchezza; queste douranno correggerti, per ridurle à miglior sentimento, e forzarle à ricrederti. E qual esercizio più proficuo ad vn Cristiano, e molto più ad vna Religiosa di questo, quando frà le molte istruzzioni lasciate à noi da Cristo la prima fù l'orazione, hauendola egli medesimo à nostro esempio, benche non ne teneſſe bisogno, praticata più volte, anzi consumate in quella (secondo che scriue San Luca] le notti intiere? *Et erat pernoctans in oratione Dei. Species tibi datur* (afferma l'Apostolo di Milano) *forma præscribitur, quam debeas æmulari. Quid enim te pro salute tua facere oportet, quando pro te Christus in oratione pernoctat?* E che non conuerrà à te ò Religiosa, per questo mezzo dell'orazion di fare per tua saluezza, quando Cristo dice Ambrogio, consuma le notti, e le notti intiere orando perche ti salui? Che pure non v'hà miglior mezzo, per assicurare vna Religiosa la sua salute di questo: Mentre con Simon Cassiano, se'l Mondo è vn Mar tempestoso, l'orazione è'l porto per assicurarla dalle tempeste. Onde s'ella fugge dall'orazione ella fugge dal porto, dunque vuol annegarsi. Sì quella Religiosa, che non s'esercita nell'orazione, che non la cura, che la trascura, vuol capitar male, vuol affogarsi, vuol perdersi. Così appũto afferma San Pier Grisologo: *ad tentationem vadit, qui ad orationem non vadit.* Se tù non vai all'orazione, e doue puoi tù andare, che alla tentazione? cioè à dire, doue poi tù capitar, che in man del Demonio, perche ti tenti, e ti precipiti, non volendo tù nell'orazione parlar con Dio, in qualche occasioni, e fors'anche in più occasioni d'offender Iddio.

vid. tr. 9 n. 6. 7. 60.

Matt. 6. Luc. 11.

Luc. 6. S. Amb. in cõm.

vide Aloys. Grã pro. 2. tr. 5. de vit. Christi.

Del tempo più congruo, & opportuno, per far quest'Orazione.

51. QVando il tẽpo di quest'orazione sia prescritto dalla lor propria Regola, & Istituto, ò comandato dal Superiore per obbedienza communemente, dourà sempre farsi da loro à quel tempo, e non in altro, se non fosse in occasione di qualche graue necessità, perche *necessitas non habet legem.* Se poi questo fosse lasciato in arbitrio della Superiora, potrà, secondo ch'à lei parrà più spediente, ordinarla, & ometterla anche tallora, quando le Monache foſſero impedite per affari vrgenti del Monistero, quantunque in tal caso sarà sempre più conueneuole, che non mai s'ometta, ma occorrendo il bisogno, dispensar con quelle, che foſſero applicate ad altro, massime intorno all'Inferme, come officio di maggior carità. Dourà ella dunque in ciò hauer sempre riguardo di non aggrauar le sue Religiose in hore importune, e poco al caso: come subito dopo pranso, ò in tempo di riposo, ò pur anche quando hauendo esse molto salmeggiato in Choro, ò fatta altra orazion vocale d'obligazione, foſſero stanche, ò potesse imaginarsi, singolarmente in tempo d'inuerno, che foſſero in necessità di scaldarsi, ò di far altro; perche la discrezione s'ella è douuta ad alcuno, è douuta à'Superiori, non v'essendo peggio quanto vn Superiore indiscreto; perche suppoſto ancora, ch'egli hauesse ogn'altra virtù, e gli mancasse questa sola, non lascierebbe d'esser vizioso: atteſoche, con San Bernardo, la discrezione *est Auriga, & Moderatrix omnium virtutum, sine qua & virtus vitium est.*

serm. 49 in Cant.

52. Ma fauellando dell'orazione fatta priuatamente, e di propria volontá da questa, ò quell'altra Religiosa pe sua sola diuozione, il tempo più opportuno di farla (secondo che ne parlano i Contemplatiui, e si può trar dalla Scrittura in più luoghi, è quello della mattina, e della sera. E quanto alla mattina, non può esser se non bene di farla in questo tempo, hauendo protestato

Prou. 8. stato Iddio medesimo: *Qui mane vigilant ad me, inuenient me.* Tempo giudicato perciò molto opportuno dal Profeta, ch'altrimente non haurebbe detto in più luoghi: *Mane astabo tibi. Mane oratio mea praueniet te. Prauenerunt oculi mei ad te diluculo, vt meditarer eloquia tua.* Non è però, ch'anche la sera, anzi la notte istessa, non sia per simile esercizio molto opportuna, hauendo ei detto: *Meditatus sum nocte cum corde meo. Media nocte surgebam ad confitendum tibi.* E Geremia ne' Treni così fauella ad ogni Anima: *Consurge in principio vigiliarum* (la sera cioè) *& effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini Dei tui.* Ma che fà mestiere dir più, quando così costumaua d'orare lo stesso Figlio di Dio, per quello ch'auuertij poch'anzi, e scriue San Luca: *Et erat pernoctans in oratione Dei?* Ch'indi i maggior Santi, che mai habbiano date le Religioni al Cielo, cominciauano appunto le loro orazioni la sera, e le proseguiuano quasi per tutta la notte, con tanta commozion di Spirito, e profluuio non sò se più di lagrime, ò di sangue, tormentando, e castigando con flagelli, e catene quantunque innocente la carne, che ne gli angoli più riposti delle Chiese, doue faceuano sagrificij di se medesimi in questa guisa á Dio, non s'vdiuano sussurrar che gemiti, e risonar che sospiri.

Psa. 5. 87 118. Psal. 76. 118. Thren. 2

53. Scegli tù dunque, ò Religiosa qualunque più ti sodisfa di quest'hore, quando ti troui ben affetta à questo modo d'orare, e n'esperimenti in te medesima qualche buon frutto, ò di compunzione, ò di pentimento, ò d'amore, e carità verso Dio, che l'vna, e l'altra, anzi tutte l'altr'hore ancora saranno sempre opportune, quando ti senti punta, e tirata à ciò dalla diuozione, e dall'affetto. Imitando (come ti diceua) quegli Animali d'Ezechiello, i quali *vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur*. Non iscordandosi mai di quell'auuertimento di San Filippo Neri, di non meditare, nè contemplar mai cosa diuersa da quella, alla quale ti sentirai interiormente sospinta, e ti conoscerai veramente incitata, e mossa dalla propria diuozione, & affezzione. Vna cosa sola potrà, e dourà sospendere in tè questo esercizio dell'orazione, come ti dissi, e ti replico di nuouo, perche non te ne scordi: l'obbedienza cioè; perche ogni volta che ti sentissi chiamata à simile esercizio, e la tua Superiora, ò'l tuo officio, ò altro debito religioso, ti chiamasse, per esempio, al Choro, all'Infermeria, al Capitolo, od in altri luoghi, per impiegarti quiui in altri officij, & esercizij, saresti tenuta in coscienza à lasciar quel bene, per farne vn maggiore. Douendo ciascuna, quando porti il bisogno, e così comandino i Superiori, lasciare Iddio à gli Altari, e ne gli Oratorij (come dirò più diffusamente nel trattato dell'opere di supererogazione) per ritrouarlo in altri luoghi: giache per tutto si troua, quando voglia trouarsi. Per tutto si può meritare, anche fuori dell'orazione, e tallor anche più che nell'orazione, quando tutto ciò che si fà [come diceua l'Apostolo] tutto si faccia per Dio, & à gloria di Dio.

Ezech. 1

Auuert. 58.

erat. 9 n. 61. 63

1. Co. 10.

Del luogo più proprio, per meglio, e più fruttuosamente attendere à questo santo esercizio dell'orazion mentale.

54. FAuellando di quella orazione fatta communemente dalle Religiose, secondo il proprio Istituto, il luogo ordinario di quella deue esser l'Oratorio, & in que' Monisteri doue questo non fosse, potrà seruir lor il Capitolo, ò'l Choro. Ma volendosi questa fare da taluna in priuato, come si è detto, per sua diuozione, compiacendosi di sentir nell'orazione non men par-

parlare al ſuo cuor Iddio, che di parlar eſſa col cuore, e con tutto il ſuo cuore à Dio, dourà potendo cercare vn luogo ripoſto, e ſolitario lontano da gli ſtrepiti, e ſequeſtrato da gli occhi dell' altre: perche Iddio è nemico di tumulti, e non vuol chiaſſi. Onde volendo ei parlare à cert'Anima (come auuertij ſopra nel trattato del Silenzio) la condusſe in ſolitudine. Che così appunto atteſta egli medeſimo per Oſea: *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor eius.* Parlerò al ſuo cuore, ma in luogo ripoſto, e ſolitario. Che ſe bene anche le Religioſe viuendo in Clauſura, viuono in ſolitudine: che pur tanto vuol dir Monaca, quanto ſolinga, ò ſolitaria; perche nondimeno anche frà le Monache non mancano bisbigli, e rumori tal volta, e più d'vna volta, chi vorrà far orazione priuata ſi ritiri nella ſua propria cella, ſecondo l'inſegnamento di Criſto: *tu autem cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauſo oſtio, ora Patrem tuum in abſcondito, & Pater tuus qui videt in abſcondito, reddet tibi.* Volendo tù far orazione à Dio, ritirati, dice Criſto, in cella, e chiuſa la porta pregalo quiui di naſcoſto, perche egli, à cui niente può naſconderſi, aſcolterà volentieri le tue preghiere, e te ne renderà prontamente la ricompenſa. Ilche hò voluto ricordarti, non perche ſia male, che tù facci queſto bene ſotto gli occhi dell'altre, ma perche (come auuertij ſopra, e mi riſerbo d'auuertir più á lungo nel trattato dell'opere di ſupererogazione) l'eſſer ſingolare anche nel bene dà ſempre che dir poco bene, e tallor anche che penſar male in communità all'altre.

Tract. 8 n. 1.

Oſea. 2.

Matt. 6.

tra. 9. n. 64.

Qual debba eſſer l'Oratorio delle Religioſe, per meglio, e con più feruor di ſpirito farui dentro queſt'Orazione.

55. L'Oratorio ne'Moniſteri quanto alla chiarezza, & alla luce aſſai diuerſo dal Choro; perche queſto per poterui dentro ben officiare à'ſuoi tẽpi [come ſi è detto nel trattato dell'officio Diuino] conuien che ſia molto illuminato, ricercando almeno tanta luce, quanto può far meſtiere per ben leggerſi, e cantar da tutte ſopra i libri chorali. Ma l'Oratorio all'incontro deue eſſere, ſe non totalmente oſcuro, la maggior parte almeno, hauendo ſol tanto di lume, quanto baſti à quella deputata à leggere i punti per l'orazione. E queſto non ſolamente perche i luoghi oſcuri ſono aſſai più al caſo per contemplare, e meditare, ch'i luminoſi. Che non per altro Democrito priuoſſi volontariamente dell'vſo degl'occhi: non v'eſſendo coſa, che cauſi in noi maggior diuerſione circa la viſta della mente, quanto quella del corpo; ma perche gli Oratorij quando non habbiano da ſeruire ad altro, che per l'orazion mentale, vogliono eſſere oſcuri, anzi nell'atto del meditare il miſtero, e punto propoſto per queſto totalmente oſſerui. Cosiche non dourebbe quiui vna Religioſa poter veder l'altra; perche ciaſcuna ſecondo gl'impulſi della propria diuozione, ò ſi proſtra, ò ſi leua, ò ſi batte il petto, ò prorumpe in lagrime, ò manda ſoſpiri, ò fà altre dimoſtrazioni d'affetto, e di tenerezza, le quali oſſeruate dalle compagne, maſſime dalle men diuote, che non prouano ſimili compunzioni, e mouimenti interni, potrebbono facilmente darſi à credere, che non prouando ciò in eſſe, foſſe finzione nell'altre. Ilche non ſarebbe gran coſa, che partoriſce diſordine, & in vece di mouere affetti verſo Dio, moueſſe più toſto alcuna à riſo, e cagionaſſe fors'anche in lei qualche offeſa di Dio.

tra. 6. n. 3. 4.

56. Dourà inoltre queſto ſteſſo incitar lo ſpirito à diuozione, non ametendoſi ciò mai in quello ſuperfluità, e mol-

molto meno curiosità alcuna, come
. 34. vasi di fiori, addobbi, quadri, & altre imagini ancorche sacre, bastando l'imagine sola del Crocefisso, che per
Apoc. 5. essere, come sopra diceua, quel Libro, di cui parla San Giouanni nell'Apocalisse, *scriptus intus, e foris*, impresso sotto il torchio della Croce, vergato, e marginato per tutto à caratteri di sangue, potrà in ogni occorrenza, che non haueſſero altro libro alla mano per leggere, dar loro materia sufficiente non pur da leggere, ma da meditare, e contemplare per sempre.

Del modo più conueniente, e proprio, per far bene quest'Orazione.

57. QVanto à ciò non si può dar certa regola. Ben è vero, che facendosi questa in commune non in luogo oscuro, od à finestre chiuse, come si è detto, dourà ciascuna contenersi nel farla da gli atti, e moti sudetti, massime quãdo vi fosse finzione, ò affettazione; perche in tal contingenza ciò non sarebbe senza qualche colpa almen veniale, e tallor anche mortale, secondo il fine, e l'intenzione, come se
vedi tr. 9. n. 64. taluna si gettasse per terra, ò prorompesse in gemiti, ò fingesse estasi, e ratti col sol fine di farsi tener buona dall'altre per ingannar l'altre; perche questa sarebbe vna marcia ipocrisia. Perche nondimeno in tutti i Monisteri vi son sempre Religiose di gran bontà, e perfezzione non ordinaria, quando alcuna in questo esercizio spirituale si sentisse tallor veramente compunta, e prouasse in se medesima molta commozione di spirito, così che difficilmente potesse far forza à se stessa, per rattenersi ò da battimenti di petto, ò d'abbandonamenti della persona, ò da altri simili atti, e mouimenti del corpo, in tal caso potrebbe chieder licenza alla Superiora di rimaner da quella, facendola con molto più frutto da se medesima nella propria cella, per non riceuere in publico quella mortificazione, ò di farsi tener santa dall'altre, ò di somministrare occasione di scandalo quando non fosse creduta, col far dir male di lei à questa, & à quell'altra. Essendo pur troppo vero, che quanto più i cattiui cercano di farsi tener buoni, come diceua Sant'Agostino, *malos esse volunt, & bonos videri*, tanto più i buoni hanno mortificazione, e pena di passar tallor presso gli altri in opinione di bontà, e santità, tentando ogni modo, e maniera, sin col fingersi poco saui con San Filippo Neri, per discreditarsi, e perder di stima appresso gli altri.

58. Facendosi poi quest'orazione priuatamente ciascuna potrà valersi di questo, e quell'altro modo, secondo che verrà à lei somministrato dall'impulso del proprio Spirito, e diuozione, stando ò in piedi, ò inchinata, ò in altra guisa prostesa, e genuflessa, non aplicandosi à certe regole, e modi d'orare bene spesso senza regola persuasi da alcune, che fanno le spirituali, e non sono, dicendo che quando si fanno simili orazioni, conuien di star immobili, tenendo fissi gli occhi nel Crocefisso senza mai batter palpebra, nè tossire, nè far altro mouimento, e quasi senza ne men prender fiato, per paura che lo spirito di Dio non si ritiri. Ilche vien ripreso acerbamente da San Francesco di Sales, vero Maestro della vita spirituale. Pazzia, dic'egli, e gran pazzia, quasi che lo spirito di Dio dipenda da queste cose esteriori, e non più tosto dall'affetto, e dal cuore, che sono quelli che deuono impiegarsi, & impegnarsi tutti nell'orazione, e più nella mentale, perche senza non può esser nè vdita, nè gradita da Dio.

Della

Della durata di essa.

59. NOn è da dubitarsi che ogni Cristiano, e molto più ogni Religioso, e Religiosa dourebbe sempre orare: *tempus enim orationis* (dice San Basilio) *est totum tempus vitæ nostræ*. Che vuol dire, che tanto hà da durar l'orazione, quanto dura la vita; perche in ogni tempo deue ella farsi. Ilche però (in conformità di quanto si è auuertito sopra circa la durata dell'orazion vocale) deue intendersi moralmente: in ogni tempo, ma non in ogni hora, e momento di tempo, *sed congruo, & opportuno tempore*, nella maniera spiegata sopra, e come auuertì San Tomaso: *semper, ideſt frequenter*. Che così deuono intendersi con lo stesso San Tomaso, il Gaetano, & vniuersalmente con tutti gli Esositori, quelle parole di Cristo in San Luca: *oportet semper orare, & non deficere*, e quelle dell'Apostolo: *sine intermissione orate*. *Hoc enim semper, & sine intermissione*, come dissi con Gaetano, *non continuum orandi exercitium signat, sed horis omnibus congruis*: insinuando con ciò non la continuanza del tempo, ma la continuanza dell'orazione à suo tempo: douendo hauer sempre in noi la carità, da cui, col medesimo San Tomaso, dipende l'orazione *actu, vel virtute*, ma non l'esercizio attuale dell'orazione (come si è detto) in tutti i tempi, che questo è impossibile, ma à tempo debito: che ne'Monisteri presso à'Religiosi è quando vien imposto lorq dalla propria Regola, ò comandato da'Superiori. Che se pur anche ciò deue intendersi assolutamente in tutti i tempi, *pro toto scilicet tempore vitæ*, e per tutti i momenti, e gli attimi della vita, deue intendersi assolutamente, ma non attualmente, e se attualmente, *in præparatione animi*: nonquanto cioè all'effetto, ma quanto all'affetto, non douendo noi mai hauer ripugnanza all'orazione in nessun tempo.

tra. 9. n. 24.

in Cõm. Luc. 18. & Cae. ibi.

Luc. 18.

1. Tess. 5

22. q. 83. ar. 14. in corp.

60. Ma volendo noi estendere questo termine d'orare à qualunque atto meritorio fatto da noi *in charitate*, à gloria cioè di Dio, *& in obsequium, & seruitute Dei*, dice dauuantaggio il Gaetano: volendo, che non pur ogni Religioso, e Religiosa, ma ogni Cristiano, sia tenuto, come pur è tenuto, e tenuto sempre d'esibir se stesso, e tutto se stesso à Dio, e per Dio in tutti i tempi: così che con l'Apostolo (secondo che sopra si è detto) chi mangia mangi à Dio, chi dorme dorma à Dio, chi vigila vigili à Dio, chi fà ognaltra cosa la faccia in ordine à Dio, ò almeno non contra Dio. *Omnia* (dic'egli) *in gloriam Dei facite*. *Nemo enim nostrum sibi viuit, & nemo sibi moritur: sive enim viuimus, sive morimur, Domini sumus*. Fà dunque mestiere ch'ogni Cristiano, e più ogni Religioso qualunque cosa ei si faccia, tutto faccia à gloria di Dio, che questo estensiuamente è vn far orazione à Dio. Volendo poi restringersi all'orazione, in quanto, come sopra si è detto con Damasceno, *est eleuatio mentis in Deum, sive petitio decentium à Deo*, e molto più fauellando della mentale, la durata di essa, ogni volta che si faccia in commune, deue essere [secondo che si è auuertito della vocale) conforme la prescrizion della propria Regola, ò'l comando de'Superiori. Se poi nè la Regola, ne'l Superiore ciò determinasse, facendosi communemente, dourà durare per tutto quel tempo, che prefiggerà la Superiora, la quale (come si è ricordato per auanti) dourà esser discreta, per non aggrauar le Monache sopra il lor proprio Istituto, massimamente quando se n'aggrauassero, e forse se ne dolessero alcune, non mancando mai ruote sotto al carro, che stridono.

1. Co. 10 tra. 9. n. 25.

tra. 9. n. 24.

61. Essendoui poi di quelle, che hauessero gusto, e gusto particolare d'impiegarsi in questo santo, e non mai appieno lodato esercizio priuatamente, come pure in molti Monisteri non mancano buon'Anime, che vi s'impiegano, anzi vi s'impegnano tutte con molto

molto profitto, la regola più ſicura di
ra. 9. n. queſta durata è quella auuertita ſopra
4. circa l'orazion vocale, con San Toma-
pi. 121. ſo, tolta da S. Agoſtino *ad Probam*:
10 to. 2 *tantum ora* (così le ſcriſſe) *quantum at-*
D. Tho. *tentio durat: non enim eſt obruenda ſi*
2. q. 83. *perdurare non poteſt, nec cito erumpen-*
ar. 14. in *da ſi durat*. Queſto è'l metodo, e la
eſp. ad 1 norma di far bene, e ſempre bene, ò Re-
ligioſa, ogni tua orazion priuata, e la
mentale aſſai più; quando ſia impreſa
da te volontariamente. Sequeſtrati
dunque ogni volta, che ti ſenti tirata à
quella, come ti diſſi, nella tua cella, od
in altro luogo di tuo più comodo, pur-
che non ſia ſotto gli occhi dell'altre, e
quiui orando tù, non ti ſtaccar mai dall'
orazione, finche nõ ſi ſtacchi da te l'at
tenzione, e diuozione, cioè l'affetto, e
pio affetto verſo Dio, ma occorrẽdo che
queſto ſi ſtacchi, ò ſi ſtanchi, in tal caſo
ſtaccati tù ancora dall'orazione, e non
far violenza al tuo ſpirito; ma ſe dura,
e tù dura. Che ſe bene, come auuertij
tra. 9. n. ſopra, e laſciò ſcritto il Saggio nell'Ec-
cit. 24. cleſiaſtico: *Noli eſſe verboſus, & ne ite-*
Eccl. 7. *res verbum in oratione*: non moltipli-
car tante parole, e non far filaſtocche
nelle tue preghiere, perche come ti
diſſi, non piacciono à Dio, hauendo
perciò laſciato quel ricordo in San
Matt. 6. Mateo: *Orãtes nolite multum loqui*: non
vi perdete cioè, facendo voi orazio-
ne in parole, ſouenendoui, che ragio-
nate con vn Dio, ch'al primo aprir di
lib. 3. de bocca, anzi ſenza aprir bocca v'inten-
ſum. Bo- de, mentre con Sant'Iſidoro: *Deus non*
no. c. 8. *verba deprecantis, ſed orantis cor attendit*, come abbaſtanza ſi è auuertito ſo-
pra, e quì non laſcio d'auuertir di nuo-
uo, perche niuna in ciò prenda errore.

61. Quando dunque dice Criſto, che nelle Orazioni impreſe da noi non dobbiam molto diffonderci, ma parlar poco: *Nolite multum loqui*; ſapete che vuol dire? Che non deue mai alcuna laſciarſi cader in penſiero, nè darſi ad intendere, che dalla molta proliſſità, e lunghezza dell' orazione ſi moua Iddio à farci le grazie, nò, perche quando ciò foſſe, non ci hauerebbe da ciò diſuaſi con queſta proteſta: *Nolite aſſi-*
Matt. 6. *milari eis, qui putant quod in multiloquio*
ſuo exaudiantur; perche Iddio non cerca nell'orazione parole, ma affetto, non profuſione, ma diuozione. Queſto ricerca. Non vuol ch'in quella parli molto, ma non già che in quella non duri molto, quando in quella duri l'affetto, e la diuozione. Queſto appunto vuol dire: *Nolite multum loqui*: Ma non ſempre parla molto, dice Sant'Agoſtino, *qui diutius orat*: Non ſempre molto ragiona chi molto dura nell'orazione: *aliud eſt enim ſermo mutus, aliud eſt diuturnus affectus. Abſit ab oratione multa locutio, ſed nõ deſit multa precatio, ſi tamen feruens perſeuerat attentio*. Altra coſa, dice il Santo, è parlar molto nell'orazione, & altra hauer molto ſpirito, & affetto quando ſi fà orazione. S'omettano ſempre in quella, come di poco profitto, le molte parole, ma non mai le molte preghiere, quando però queſte vengano accompagnate da gran diuozione, e feruor di ſpirito.

loc. cit. ad Prob. epi. 121. c. 10. to. 2

63. Sai tù, Religioſa, quando è difetto e gran difetto la troppo verboſità nell' orazione? chiude il Santo, *epiſtola ad Dioſcorũ*: quando trattandoſi in quella di coſe ſerie, e neceſſarie alla ſalute, la perſona ſi perde in parole, douendoſi ſimil affare *plus gemitibus, & affectibus, quam ſermonibus pertractari; plus fletu quam affatu: oratio enim Deum vngit, ſed lacryma pungit, illa lenit, hæc cogit*. Quella è perfetta, e vera orazione priuata, in cui ſi fãno poche parole con Dio, ma con gemiti affettuoſi del cuore, ſi mandano molti ſoſpiri, e molte compunzioni d'animo à Dio. L'orazion verbale vnge, ma la mentale, quando ſia accompagnata con lagrime, punge: quella ammolliſce, queſta sforza. Sforzalo dunque tù ancora, quando fai queſta tua orazione, laſciando le parole, e valendoti in lor vece de'ſoſpiri, e de'più intimi, e viſceroſi affetti del cuore. E quando t'auuanzi tempo, e l'obbedienza non ti tenga occupata in altro eſercizio, non laſciar mai d'impiegarti in queſto almen due volte al giorno. Che pure da quello che ſi ricaua da tutti i Contemplatiui, che hanno ſcritto di queſta materia, dourebbe ogni Religioſa far tanta orazione al

giorno,

giorno, per mantener la vita spirituale, quanto cibo fà à lei mestiere nel medesimo giorno per conseruar la vita corporale. Reficiando ella dunque se stessa regolarmente due volte ogni giorno per poter viuere corporalmente due volte altresì nello stesso giorno dourebbe reficiar l'anima con questa, ò altra oratione, perche potesse viuere spiritualmente, & ogni refezzione dourebbe arriuare à mezz'hora almeno per volta, e più ancora, come sopra auuertij con San Tomaso, quando più durin lei l'affetto, e la diuozione.

De' frutti, e grazie, che possono acquistar le Religiose in questo santo esercizio dell'orazion mentale,

64. QVando vi concorrano tutte le condizioni, e circostanze assegnate sopra, infallibilmente potran'esse prometterssi esercitandosi in quella ogni buon frutto, & assicurarsi per questo mezzo tutte le grazie. Che se tutte s'ottengono (come sopra si è detto) con l'orazion vocale, quanto più s'otterranno con la mentale, che hà maggior forza appresso Dio, e troua sempre alzata la portiera per poter l'huomo introdursi in ogni tempo alla di lui presenza, e trattar anche con piena libertà, e confidenza con lui? Ricorri dunque tù pure con piena fede, & affetto perseuerante à questa orazione: prega tù pur in quella Iddio di grazia, che la grazia che tù desideri ti sarà indubitatamente concessa, e la riceuerai se non subito [secondo che t'auuertij da principio) quando sarà bene per te che la riceui. Ch'altrimenti come ti dissi, Cristo non ci haurebbe inuitati, anzi pregati, & importunati à chiedere, e dimandare: *petite, & dabitur vobis: quærite, & inuenietis: pulsate, & aperietur vobis*. Dimandate, e vi sarà dato: cercate, e trouerete, battete alla porta, e vi sarà aperto: *omnis enim qui petit accipit, & qui quærit inuenit, & pulsanti aperietur*: essendo più tosto possibile, che cada il Cielo, che mai riesca fallace vna promessa di Cristo. *Et quomodo hortaretur vt peteremus nisi dare vellet?* (conseguẽza di S. Agostino da me sopra allegata) s'egli non hauesse pensiero di concederci le grazie, non ci farebbe animo à chiederle.

D. Tho. 22. q. 83. art. 15. ad 2.
trat. 9. n. 26. 27. vsque 38
trat. 9. n. 6. 7. 60.
trat. 9. n. 37.
trat. 9. n. 5. 26. 30.
Matt. 7.
Marc. 11
Mat. 24.
Luc. 21.
serm. 29 tom. 10.
tr. 9. n. 5.

65. E però non ti dassi mai à credere ch'ei sia per rigettar le tue suppliche, e non ammettere nell'orazione i tuoi memoriali, quando saranno ò di cose attenenti alla tua salute, come ti dissi, ò non contra la tua salute. Perche taluolta, se non è pur anche il più delle volte, la persona orando doue pensa di chieder grazie à Dio, chiede disgrazie; ma Dio compatendo alla nostra ignoranza, come pur ti diceua, non le concede. E parti, che non volendo egli che'l nostro bene, conoscendo ch'ingannati da noi medesimi, dimandiam male, se lo douesse concedere, e ci facesse grazia à concederlo? Lo concederesti tù, Quando ti fosse richiesto, ad vna tua Parente, od Amica? Per esempio, se vna tua Cara caduta in frenesia ti dimandasse vn cortello per segarsi la gola (come t'insinuai sopra) ce lo daresti tù? Se ti chiedesse il veleno per grazia, ci faresti tù questa grazia? Se trouandosi in somma inferma, ti pregasse di cosa, che fosse per recarle la morte, ti darebbe l'animo di compiacerla? Chiedi tù pure per questo mezzo dell'orazione qualunque grazia à Dio, e non dubitar mai di non douer esser aggraziata; perche, come ti dissi con San Bernardo, ò riceuerai ciò che chiedi, ò quello che è meglio. *Si oraueris instanter, nihil hæsitans in fide* [dice Tritemio) *videbis miraculum*. Quando bene tù gli chiedessi di far miracoli, purche vi sia il bisogno, e la necessità, non mancherà à tua richiesta, essendo in te piena confidenza, e piena fede di farli, e per non defraudare alla tua oratione, e per non mancare alle sue promesse.

trat. 9. n. 39. 43.
trat. 9. n. 30. 43.

66. Che

66. Che se ciò nõ fosse, nè Mosè haurebbe fatto sboccar torrenti da vna pietra, nè Giosuè haurebbe fermato il Sole in mezzo al Cielo, nè S. Gregorio Taumaturgo haurebbe fatto volar le Montagne, ne S. Raimondo haurebbe solcato il Mare sopra il proprio mãtello, nè S. Lodouico haurebbe cangiato vn archibugio in vn Crocefisso, nè S. Antonio di Padoa haurebbe ridotto vn Asino, ad adorar genuflesso Iddio nell' Eucaristico pane, nè tãt'altri per questo mezzo dell'orazione haurebbono fatte marauiglie anche maggiori. Chiamata ella perciò da San Teodoreto, Plenipotenziaria dell'Altissimo, chiaue del Cielo da Sant'Agostino, Priuata, e fauorita di Dio da Giouanni Climaco *in sua scala*; *permittit enim quandoque se cogi per eam*. Onde lo stesso Teodoreto spiegando quelle parole del Salmo: *Ego vero oralionem meam ad te Domine*, così parla à Dio medesimo in persona del Profeta: *Ego expandam orationem meam tanquam rete ante te, & vniuersos accipiam cumulos gratiarum*. Io stenderò innanzi à te la rete dell'orazione, e non dubito di far preda, e rapresaglia di tutte le grazie. E se frà le grazie sono connumerati i Miracoli, in virtù di quella (volle dir Teodoreto) farò miracoli.

Exod. 17 *Deut.* 8. *Psal.* 77. 104. 113 *Iosue* 10.

in Histo. Reli. t. 2. vide tr. 9. n. 6. ser. 1. de Tob. to. 10 grad. 18.

Psal. 68.

67. Che se bene non è altrimenti l'orazione, che faccia i miracoli, cioè che metta Iddio al punto, così eccitato, e persuaso da lei, di farli; perche questo è affare che s'aspetta alla Fede. *Sancti per fidem* (dice l'Apostolo) *vicerunt Regna, obturauerunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugauerunt aciem gladij, castra verterunt exterorum*; perche con quanto l'operazion de'miracoli s'attribuisca alla Grazia chiamata da'Teologi *gratis data*, come à principio prossimo di quella, dice San Tomaso, alla Fede però come á virtù mouente s'attribuiscono i miracoli, mouendosi cioè, e disponendosi principalmente Iddio à sua contemplazione, e non d'altra virtù, à farli. E chi potrebbe ridur'Iddio à ciò, se non credesse in Dio, giache per grande che sia vn Santo, non è il Santo che faccia i miracoli, ma Dio in virtù della fede del Santo come mouente principale, *sine qua non*. Da questa virtù però della Fede non s'esclude l'orazione, concorrendo non men l'vna che l'altra, benche più l'vna che l'altra. E come è credibile, ch'egli volesse far le grazie, se non ne fosse richiesto, e non riceuesse l'impulso dall'orazione? Come non sarebbe temerario colui, che si mettesse in pensiero di poter trargliele di mano senza pur dirgli vna parola, ò senza insinuarsi almeno à lui nell'orazion mentale col cuore?

Heb. 11.

229. 178 *a.* 1. *c.* & *in resp. ad* 1.

68. Piacesse pur dunque à Dio, ch'ogni Religiosa volesse applicar l'animo à questo esercizio di tanto profitto, e frutto spirituale per l'anima, come son ben certo, che non vi sarebbe grazia, che non le facesse Iddio per questo mezzo, quando per questo solo come riferisce S. Bonauentura fù fauorito nel Monte d'Aluernia San Francesco il Serafico delle stimmate del Redẽtore, e la mia Caterina Senese priuilegiata anch' essa in Pisa non pur delle stimmate, ma del spine per questo. Come altresì stando quasi sempre in somigliãte orazione assorta la Beata Margherita natìa della Città di Castello, Monaca pure dell'ordine mio, essendo solita di meditare in quella la nascita del Redentore, resa, ch'ella hebbe l'anima nelle sue mani, aperto il corpo per imbalsimarlo, si trouò nel suo cuore scolpita come dentro vn pezzo di tauola, la stessa nascita, in cui vedeuasi rappresentato, non solamente il pargoletto Giesù nel presepio, ma la stessa Vergine Madre genuflessa à'suoi piedi, che l'adoraua. Altre ancora, come scriue vn moderno Contemplatiuo, meditando questo stesso mistero della nascita del Saluatore, meritarono di stringerlosi al seno, e di baciarlo più volte. Anzi ad vna di queste, mentre teneramente lo baciaua, succhiò egli l'anima con vn bacio. Ed vn tal Beato Bonifacio Monaco Cistercienso (secondo che racconta Gerardo nel suo Diario de'Santi) profondato ei pure per molt'anni in questa santa contemplazione di Christo bambino, fù fatto degno di far à lui presepio della

Tho. de Alb. sup. cit cap. 7 de orat. ment.

la

la propria cella, se pur in quel punto non si cangiò à lui la cella in Cielo, e non fù rapito in Paradiso anche prima di giungerui.

69. Ma quale, Sorelle religiose, credete voi, che sia stata la maggior grazia, che mai facesse Iddio al Mondo? Se non mi dite, quella dell'Incarnazione dello stesso Figlio di Dio, non dite bene; perche in questa ci diè egli quanto potea mai darci, mentre in tutti gli altri beneficij diede il suo all'huomo, ma in questo diede anche all'huomo se stesso, facendosi huomo per l'huomo, anzi, col mio Angelico, *vt homines Deos faceret factus homo*: per inalzar cioè l'huomo al consorzio della Diuinità, facendosi huomo, e dirò anche di più, per hauer nell'assunta humanità onde poter patire, e morir in Croce per gli huomini. Questa senza dubbio fù la maggior grazia, e'l più inestimabile beneficio, che facesse, ò potesse mai fare, non solo di potenza ordinaria, ma di potenza assoluta Iddio all'huomo. Che se bene la grazia fattaci da lui nell'Eucaristi copane, in cui diede à noi se stesso in cibo, è riputata maggiore, hauendo detto il Profeta: *memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus: escam dedit timentibus se*, non è pero maggiore assolutamente, se non in quanto diede in quella maggiormente à conoscere l'amor suo. E che cosa è questa Eucaristia, dice Grisostomo, *quam extensio incarnationis*? Che cosa è Cristo sagramentato, *quam extensio Christi incarnati*.

serm. de sac. opus. 57.

psal. 110

hom. 60. ad pop.

70. Hora dond'hebbe origine vn beneficio sì grande, sì inestimabile, sì immenso, e transcendente l'humana capacità? Sò bene, che non può assignarsi altra causa prossima, & efficiente, che la misericordia, e sola misericordia di Dio, che volle in questa guisa sagrificare il proprio Figliuolo sù l'altar della Croce, per dar vita all'huomo, che meritaua per lo peccato non vna, ma mille Croci. Sì è vero, ma qual fù l'occasione? Scriue Alberto Magno, che quando l'Arcangelo Gabriello spedito Nunzio di questo gran Mistero dell'Incarnazione à Maria in Nazarette, stauasi ella in orazion mentale; pregando, e supplicãdo Iddio con affettuosi sospiri di poter veder adempiuta à suoi giorni quella profezia, ch'ella allora staua leggendo in Isaia che dice: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*. E'l sentimento di Maria in questa sua profonda meditazione (secondo ch'osserua San Vicenzo Ferrerio) era d'hauer qualche notitia di questa Vergine fortunata, che doueua concepire e partorir vergine. E chì sarà mai, diceua questa sì felice, anzi Fenice, e sola al Mondo scelta per dar carne allo stesso facitor della carne, senza nè pur vn minimo pregiudicio, ò detrimento della sua? Chì sarà questa tanto priuilegiata frà gli huomini di render mortale, e passibile in terra, chì nacque *ab æterno* immortale, & impassibile in Cielo? Chì sarà in somma questa Creatura, che diuerrà Madre del Creatore, vnendo in se due estremi d'infinita distanza, Dio huomo, & huomo Dio?

in Euãg. sup. miss. est.

Isaia. 7.

serm. de incarn.

71. Mentre appunto seco stessa così diuisaua Maria, dice Ferrerio, si presentò à lei Gabriello, e le annunziò, ch'era essa quella Vergine profetata da Isaia, e scelta nel Concistoro del Cielo per Madre del Figlio di Dio. Alche s'ella rimanesse ò più sospesa per la marauiglia, ò più attonita per la nouità, chi potrebbe ridirlo? Basti à noi di sapere, che'l motiuo di questa grazia fatta à lei, anzi à tutto il Mondo con lei, non è lontano dal vero che lo prendesse Iddio dall'hauerla veduta, & osseruata così intenta all'orazione, e che meditando essa allora con tutto lo spirito, e con tutto il feruor dello spirito, questo altissimo Mistero dell'Incarnazione del Verbo, Egli la scegliesse per Madre. Se dunque Iddio contemplando quest'Anima orante, la priuilegiò d'vna grazia, *qua maior sub Deo* (con Damasceno) *nequit intelligi*, quai grazie non potrete prometterui voi ancora, se vorrete applicar l'animo à questo santo, e profitteuole esercizio, per salute, e beneficio dell'anima? Questo è vero (e soleua protestarlo souente San Francesco à'suoi Religiosi) che senza orazione non si può meritar niente

in Hist. Min. lib. 1. c. 7.

pres-

de prog. Reli. c.7

presso Dio; nè ottener cosa alcuna da Dio. Questa è la vita, e sola vita delle Religioni (diceua San Bonauentura) perche doue non è questa i Religiosi muoiono alla diuozione, e le Religiose molto più, come quelle, che non essendo chiamate dal proprio Istituto nè à confessare, nè à leggere, nè à predicare, nè ad insegnare, nè ad altri simili esercizij, à'quali son chiamati i Religiosi per profitto dell'anime, restano più di loro tenute à questo dell'orazione, trouandosi dedicate, e consagrate à Dio ne' Chiostri singolarmente per questo. Alche mancando, & allor più che si perdessero in vanità, & affari poch'vtili, e forse pernicioſi, mancherebbe in esse maggiormente la diuozione, e lo spirito. Che pure [secondo che parlano i Contemplatiui in questa materia) l'orazione fà quell'effetto nell'anima, che fà il calor naturale nel corpo. Se questo cessa, è morto il corpo: se quella manca, e morta l'anima.

A' quali segni possa conoscere vna Religiosa, facendo quest'orazion mentale, che s'opprofitti in quella.

ex D. Bern. in med. S. Frãc. de sal. S. Phili. Ner. Thom. à Chẽp. & Thõ. de Albac. sup. cit. c.19.

72. SArà sempre indizio di questo profitto spirituale, se chi s'esercita nell'orazione sudetta (secondo che si ricaua da gli Autori, i quali hanno lasciati precetti, & istruzzioni sopra questa materia) se osseruerà primieramente con più esattezza i precetti Diuini, e consigli euangelici.

Secondariamente, se crescerà in lei l'amor di Dio, e mancherà quello del Mondo, e delle cose del Mondo.

Terzo, ogni volta che hauerà molta più auuersione, e ripugnanza à que'vizij, e mancamenti à quali da prima si trouaua più affetta, & inclinata.

Quarto, quando s'auuedrà d'hauer acquistato maggior lume, e chiarezza per conoscer se stessa, e i proprij difetti; perche [come ben diceua S. Bernardo) *multi multa sciunt, & seipsos nesciunt.*

lib. de gni. c. 1.

Quinto, quando viurà più raccolta, e ritirata dalle conuersazioni del Secolo, e fuggirà il parlatorio, e le porte del Monistero.

Sesto, quando saprá moderar se stessa, e le sue male inclinazioni con astinenze, digiuni, mortificazioni de'sensi, & altr'opere di supererogazione.

Settimo finalmente, & vltimo, allorche non farà caso alcuno di qualunque cosa temporale, non curandosi singolarmente, nè volendo superfluità, e molto men vanità, così intorno à se stessa, come nella propria cella, contentandosi d'vna sola, quando vna sola le basti, non affettando mai che quel solo, che può farle bisogno, e non più.

73. Da ciò potrà benissimo argomentar ciascuna, e trar quasi certa, & infallibile conghiettura del suo profitto, e d'ognaltro auuanzamento, e progresso nella via della perfezzione. Il quale conoscendo d'hauer fatto per questo mezzo, ne ringrazierà Iddio, supplicandolo, che non manchi mai d'assisterle con la sua grazia, per approfittarsi di ben in meglio. Che se poi s'accorgesse di non essersi auuanzata in ciò pur d'vn passo, e d'esser quella stessa di prima, questo sarebbe per lei vn pessimo segno: Ma non per tanto dourà ella perdersi d'animo, & abbandonar l'orazione, e meno allora, che si facesse in commune. Pigliandosi dice S. Bernardo in tal caso qualche buona diuozione, come quella del Rosario, od altra alla quale si trouasse più disposta. Con questo, che facendo ella tallor male, si guardi di non hauer mai ripugnanza, & auuersione al bene; perche questo è'l più pernicioso, e mortifero segno, che possa mai darsi della nostra perdizione.

ser. 21 in cant.

Come debba terminarsi quest'orazion mentale.

74. FAcendosi in commune potrà terminarsi secondo il consueto del Monistero, ò col salmo: *Laudate Dominum omnes gentes*, ò con l'antifona: *agimus tibi gratias &c.* alla quale potrà aggiungersi, quando non si fosse detta in principio, anche quella della Beata Vergine: *sub tuum præsidium &c.* con l'orazion *Protege*: dando la Superiora in fine la benedizione, che segue: *Dominus nos benedicat, & ab omni malo defendat, & ad vitam æternam perducat, & fidelium animæ per misericordiam Dei requiescant in pace.* Chi la farà poscia in priuato, rẽderà à Dio le douute grazie secondo la propria diuozione, e dopo baciati i piedi, ò'l sagratissimo costato del Crocefisso, che dourà ciascuna tener appeso all'Oratorio, dirà col più viuo, & affettuoso sentimento del cuore quell'orazion giaculatoria del Profeta: *delicta, & ignorantias orazion meas ne memineris Domine*, Scordati *familia*- cioè Signor mio, de'miei peccati. Con *re di Sã* questa auuertenza però sempre, perche *Filippo* possa più facilmente scordarsene, di *Neri.* non aggiungeruene.

psal. 116

psal. 24.

Fine della Pratica, e Trattato dell'Orazion mentale.

PRA-

PRATICA
CIRCA LA CARITA'.
TRATTATO VNDECIMO.

1. QVantũque questo precetto della Carità sia stato prescritto vniuersalmente da Cristo à tutta la Chiesa. *Hoc est præceptum meum, vt diligatis inuicẽ*, hauendolo però dato principalmente à gli Apostoli, altresì intese di darlo à tutti i Claustrali, come quelli, che doueuano succedere nella Chiesa nel ministerio sagrosanto della Diuina predicazione à gli stessi Apostoli. Onde fauellando di esso Sant'Agostino nella Regola data da lui à medesimi Claustrali l'intima loro per l'osseruanza con queste parole: *Ante omnia, fratres charissimi, diligatur Deus deinde Proximus, quia ista præcepta sunt principaliter nobis data*. Che però come spettante lor maggiormente, che à gli altri, dourà anche maggiormente osseruarsi da loro di quello, che l'osseruano gli altri, è più le Religiose, come dedicate, e consagrate à Dio singolarmente per questo.

Cosa sia questa virtù della Carità.

Rõ. 5 Fides, Spes charitas maior autẽ horum est charitas 1. Co. 13, D. Tho. 22. q. 23. ar. 6. & q. 24. a. 2 & q. 26. a. 2. & 3. 22. q. 27. ar. 3. ae dilig. Deo c...

2. E' Virtù Teologica, ò sia soprannaturale infusa da Dio con l'Apostolo, nell'anima nostra, con la quale l'huomo è tenuto sopra tutte le cose, anche sopra se stesso, e più di se stesso d'amar Dio, e'l Prossimo come se stesso in ordine à Dio. Il primo, e principale oggetto dunque della Carità è Dio, il quale deue amarsi nella guisa sudetta sopra tutte le cose, ma non mai per altra cosa [insegna San Tomaso] *sed propter seipsum*, cioè à dire, perche è Dio, principio, e fine di tutte le cose. *Causa enim diligendi Deum* (dice San Bernardo) *Deus est*. Secondario oggetto di questa Carità è'l Prossimo, comprendendo nondimeno sotto nome di Prossimo noi stessi ancora *quo ad animam; & corpus: quis enim tam proximus nobis* [afferma il medesimo Sant'Agostino] *quam nos? Quattuor ergo* (dic'egli) *ex charitate à nobis diligenda sunt: vnum quod supra nos est, scilicet Deus: alterum quod nos sumus: tertium quod iuxta nos est, nempè proximus: quartum quod infra nos est, videlicet corpus proprium.* Con quest'ordine, che prima s'ami sopra tutti, e più di tutti Iddio: dopo Dio, noi stessi in ordine à Dio: dopo noi stessi, il Prossimo nostro con la stessa correlazione à Dio, e finalmente dopo il Prossimo il corpo nostro con lo stesso ordine di carità à Dio, e non mai contra Dio.

lib 1. de doct. Ch. c. 23. & 26. to. 3. D. Tho. 22. q. 25. ar. 12.

inf. n. 40.

* * *

Fin doue debba estendersi questa Carità, ò sia amore verso Dio.

de dilig. Deo c. 1. 3. ANcorche [com'hebbe à dir lo stesso San Bernardo) *modus diligendi Deum est sine modo diligere*: il modo, e vero modo d'amar Dio, è amarlo senza modo; con tutto ciò (secondo ch'insegna il medesimo San Tomaso, & io diffusamente hò spiegato nell'esposizione del primo testo della Regola di Sant'Agostino) quando la persona arriui ad amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutte le sue forze, questo basta, se non per sodisfar totalmente all'amore, che non hà modo, per sodisfar totalmẽte al precetto, checi obliga, e ci obliga *sub mortali* ad amarlo in questo modo; *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua, & ex omnibus viribus tuis.* Che tanto appunto protesta lo stesso Dio nel Deuteronomio, & ordina Cristo in più luoghi del Vangelo, che s'ami.

22. q. 27. ar. 5. n. 7. 8. 9. 10.

Deut. 6. Mat. 22 Luc. 10. Mar. 12

Come s'intenda il sudetto precetto, e cosa pretenda Iddio in quello da noi.

4. IN primo luogo pretẽde, e vuole Iddio, che s'ami, e s'ami di cuore, e di tutto cuore: *Diliges Dominum Deũ tuum ex toto corde tuo.* E che vuol dire cõ tutto il tuo cuore? Con tutta cioè la volõtà, dice S. Tomaso: così che tù non dia mai luogo à niente in quella contrario à Dio, & alla dilezzion di Dio. Questo vuol dire. Attesoche (come pur t'auuertij nella spositione sudetta della Regola) se tù amassi per vna parte Iddio, e per l'altra ammettessi volontariamente nel tuo cuore alcuna cosa contraria à Dio, come odij, rancori, malcuolenze, affetti disordinati, amori impuri, e simili, tù non ameresti con tutto il cuore, e con tutta l'estension del tuo cuore Iddio. Onde t'opporresti formalmente al precetto di lui, & offenderesti mortalmente Iddio, che dice: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.*

5. Pretende in secondo luogo d'esser amato da noi non pur con tutto il cuore, ma con tutta l'anima ancora: *& ex tota anima tua.* E che pretende egli con ciò? Che tù l'ami con tutta la forza appetitiua inferiore, cioè con tutta l'anima sensitiua, e con tutti gli appetiti, e potenze interiori attenenti à quella: in cotal guisa, che tutte siano regolate *secundum Deum*, non ammettendo tù mai deliberatamente per questa parte cosa in te ripugnante à Dio, & alla dilezzion di Dio. Questo intende, e pretende egli, con lo stesso San Tomaso, e'l suo maggior Interprete Gaetano, e da te, e da gli altri. *Non enim sufficit* (dice Gaetano) *vt voluntate tantum diligamus Deum, sed oportet in sensualibus etiam delectationibus nihil admittere contrarium dilectioni Dei.* Non pensieri immondi nella Concupiscibile: non desiderij di vendetta nell'Irascibile: non rimembranza di colpe commesse, per trarne gusto, nella memoria; perche ciò non sarebbe vn amar Dio con tutta l'anima, secondo ch'obliga il precetto, ma vn far seruir l'anima per offenderlo, contra il precetto.

22. q. 44. ar. 5. in c. 5. in corp. Caiet. in cap. 22. Matth.

6. Vuole dauuantaggio in terzo luogo esser amato con tutta la mente: *Et ex tota mente tua.* Ilche s'attiene all'anima intellettiua, tanto dir volendo, col medesimo San Tomaso, e Gaetano: *ex tota mente tua*, quanto con tutto l'intelletto, ò sia intendimento tuo. Così che niente cada, ò trascorra in quello con tua totale auuertenza, e pieno assenso di volontà, che sia in qualunque modo contra Dio, e l'amor di Dio. Tanto

loc. cit.

vuol

vuol dire. Onde in ragion di ciò deui tù pienamente assentire à tutti gli articoli della Fede, à tutti i Sagramenti della Chiesa, & à quanto confessa, predica, e crede la stessa Santa Apostolica, Romana Chiesa. Che questo appunto è
2. Co. 10 vn amar Dio *ex tota mente tua*, con tutto l'intelletto cioè, *captiuando ipsum* (secondo ch'auuertì l'Apostolo) *in obsequium Christi, & Fidei.*

7. Ma non si tèrma quà il precetto, volendo Iddio in quello, che s'ami da noi in quarto, & vltimo luogo non solamente con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente nel modo spiegato, ma dauuantaggio con tutte le forze, e fin doue arriuano le tue forze, *& ex omnibus viribus tuis*, ò come trouasi prescritto nel Deuteronomio: *ex*
Deut. 6. *tota fortitudine tua*, & in San Marco: *ex*
Mar. 12 *tota virtute tua*, che tutto è lo stesso. Pretendendo con ciò che tù l'ami non pur interiormente, che questo [come
test. 1. n. 10. ti dissi nell'esposizione sopra citata della Regola di Sant'Agostino) s'aspetta all'anima, all'intelletto, & alla volontà prime, e principali potenze dell'anima; ma esteriormente ancora, quanto cioè à'sensi esteriori, & à tutti gli atti (con lo stesso Angelo delle Scuole San Tomaso) de'sensi esteriori:
loc. cit. ar. 5. in corp. non douendo tù mai operare; nè far azzione alcuna esterna apposta tamente contra Dio, e la dilezzion di Dio. Per arriuar tù dunque ad amar Dio con tutte le tue forze deui far ogni sforzo contra te stessa, tenendo à freno i tuoi sensi, non lasciandoli precipitare in azzioni sregolate, non pur doue si tratta d'offendere Iddio, ma in tutto ciò che può risultare in offesa di Dio; perche chì s'espone à pericolo manifesto d'offenderlo, non lascia d'offenderlo, e non solamente pecca chì fà male, ma pecca altresì chì non fugge l'occasion prossima del male.

8. E se forse ciò pare à tè troppo, tù non l'intendi. Troppo dunque sarà, che tù non neghi à Dio, ciò ch'Iddio non hà negato à tè? Troppo sarà, che tù dij à lui tutto l'amor tuo, dopo hauer tù da lui riceuuto tutto il suo anche prima ch'ei riceuesse niente del tuo? Ti par gran cosa, ch'ei t'obblighi à questo amore? Ed à che meno poteua egli obligarti? E che cosa è questo amore, ch'ei ricerca da te à rincontro del suo, ch'egli hà difuso, e profuso in tante guise, sin all'vltima goccia di sangue per te? E quando tù l'amerai, e l'amerai con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze, e fin doue s'estèdono tutte le tue forze: quando tù in somma in ragion del precetto gli haurai dato il tuo amore, e tutto il tuo amore, e che gli haurai tù dato per questo? Che gli haurai tù dato, non solo in ricõpensa del suo, ma in riguardo à gl'infiniti beneficij, che da lui riceuesti? Chepur riflettèdo à ciò S. Agostino, così diceua ne'suoi Soliloquij à Dio: *Ex eo quod me feciſti, Domine, debeo tibi me ipsum, & quia redemisti, deberem tibi plusquam me si haberem; quia tu maior es me, pro quo dedisti te.* Riflettendo solo al beneficio, che tù m'hai fatto, hauendomi tù creato, e posto al Mondo: in quel Mondo, ch'à sola contemplazione dell'huomo creasti: per questo solo io ti deuo tutto me stesso; ma s'io faccio vn passo più auanti, e rifletto al beneficio della Redenzione, con la quale, dopo hauermi creato, m'hai voluto anche ricreare, hauendomi diluuiate in seno tutte le grazie, quand'era tempo, che tù veniſſi per esiger da me tutte le pene, mentre essendo tù Dio, non lasciasti per questo di donarti à mè, facendoti non pur huomo per l'huomo, ma [quello ch'oltrapassa tutta la capacità della Natura creata, e porta fin le marauiglie nel Cielo] facèdoti huomo, per hauere onde poter patire, e morire in Croce per gli huomini: anzi (che più accresce le marauiglie) per dar anche dauuantaggio te stesso all'huomo in vn banchetto dĩ Diuinità, fatto cibo, beuanda, e refocillamento spirituale de gli huomini, non solamente ti deuo tutto me stesso, ma ti dourei anche più di me stesso, & infinitamente più di me stesso, se tanto haueſſi, e di tanto fosse capace vn huomo.

9. Così appunto discorreua il Santo, e dourebbe discorrere ogni Religiosa,

conoscer da ciò, quanto ciascuna sia tenuta dell'amor suo, e di tutto l'amor suo à Dio, amandolo, com'io diceua, non solo sopra ogni cosa, e più di tutte le cose, ma più di se stessa ancora. Il che non può riuocarsi in dubbio; atteso che, secondo la dottrina de'sagri Teologi, come deue Iddio preferirsi da noi à tutte le Creature, così l'amor di Dio deue anteporsi da noi à tutti gli amori delle Creature, anche all'amor proprio: cosiche per non derogar punto à quello, deue ciascuno, e dourà maggiormente ogni Religiosa, non pur rinonziare à tutti gli altri amori, ma rinegando [come già dissi) fin l'amor proprio, e la propria volontà, quando pretendesse cosa da lei, che fosse pregiudiciale à Dio, & alla dilezzion di Dio. E che maggiore ingratitudine, quand'anche col dar á lui tutto l'amor tuo, dando gli nondimeno in ciò così poco, ti bastasse l'animo di ritenerti parte ancor di questo poco, che gli deui dare, e sei tenuta per ogni modo di dargli?

ex D. Tho. 22. q. 26. a. 2 & 3. & q. 44. ar. 8. ad 2.

10. Ma non sarebbe tanto ingratitudine questa, quanto ingiustizia, essendo così grãde l'obligazione, che hà l'huomo dell'amor suo, e di tutto l'amor suo à Dio più che à qualũque altr'huomo, e più che à se stesso, che quand'anche Iddio nõ hauesse mai fatto niente per lui, nõ potrebbe nè mẽ perciò discioglersi da questo debito, mentre ogni creatura *modo suo* (come insegna San Tomaso) è tenuta di ciò naturalmente al Creatore. Onde misurandolo solamente da quello ch'egli è in se stesso, come Autor di Natura, astraendo da ciò ch'egli hà operato per l'huomo, come Datore, e Dispensatore di grazie, non potrebbe l'huomo negargli questo tributo, nè lasciar di pagar giamai à lui questo debito. Oltreche sei tù forse, ò Religiosa, obligata à ciò per comodo, e beneficio suo, ò per vtile, & interesse tuo? E che può importare à Dio, che tù l'ami? Che può questo tuo amore recar di bene à lui, che non hà, nè può hauer bene alcuno fuori di lui? Ei ricerca in questa guisa il tuo amore, e tutto il tuo amore, non per sè, ma per tè: per poter cioè con questo mezzo vnirti à lui per grazia; mentre tolto amore, che con Areopagita, *est vis vnitiua*, chi può vnir l'huomo con Dio? Chi può solleuarlo alla visione, e fruizion di Dio? Tale adunque è l'ordine della Carità in questo precetto di Caritá, che tù prima d'ogni cosa, e più di tutte le cose, anche più di te stessa, come ti dissi, ami Iddio: dopo Dio te stessa: dopo te stessa il Prossimo: dopo il Prossimo il tuo corpo; ma non mai nè te stessa, nè'l Prossimo, ne'l tuo corpo in offesa, ò con pericolo d'offesa di Dio.

22. q. 26. *art.* 3. *in corp.* & q. 27. a. 3

c. 4. *de Diuin. nom.*

sup. n. 2.

Quale debba essere questo amor verso Dio.

11. OSserua l'Angelo d'Aquino, che l'amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima con tutta la mente, e con tutte le forze, come sopra si è detto, può intendersi ò in atto, ò in abito: in atto così che sempre vna Religiosa con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, con tutta l'anima insomma, e con tutte le potenze così interne come esterne dell'anima, s'impieghi tutta, e con tutto lo sforzo della Carità in amar sempre Iddio: *Ita quod tota actualiter semper feratur in Deum.* E questo non è di precetto, ma di consiglio. Anzi nè men di consiglio, non essendo ciò possibile, dice il Santo, ad vn huomo viatore, mentre cioè ei viue in terra, quando l'amarlo in questa guisa è riserbato à'Comprensori, e soli Comprensori in Cielo. *Hæc est enim perfectio charitatis Patriæ, quæ non est possibilis in hac vita: impossibile enim est* (che sono parole del Santo] *propter humanæ vitæ infirmitatẽ, semper actu cogitare de Deo, & moueri dilectione ad Deũ.* L'amarlo poscia con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutte le forze, non sempre in atto, ma in abito, è l'amarlo in guisa, (afferma l'Angelico] che tù per esempio, ò Religio-

22. q. 24. *art.* 8. *in corp.*

ligiosa, *totum cor tuum, & animam tuam ponas in Deo*, che tù cioè rassegni tutto il tuo cuore, e tutta l'anima tua in Dio, ma non così, che tù non pensi mai che à Dio. *Hæc est enim* [come ti diceua) *perfectio charitatis in Patria*; ma così, che tù non pensi, nè vogli mai cosa contraria à Dio, & alla dilezzion di Dio. *Hæc est enim perfectio communis* (dice l'Angelico) *omnibus charitatem habentibus in via*. Questo appunto è l'amore che tù deui à Dio in ragion del precetto; perche l'amarlo in questa guisa *cadit sub formalitate præcepti*. Altrimenti, non solo non haurestì carità, ma t'opporestì alla Carità, & in vece d'amar debitamente Iddio, tù l'offenderesti mortalmente.

12. L'amarlo poscia (secondo ch'offerua lo stesso Angelico) se non sempre in atto, come l'amano i Beati in Patria, almeno per vna certa somiglianza *ad perfectionem amoris Patriæ*: come l'amauano i Santi; ancorche questo amore *sit possibile in via*, come però difficile, dic'egli, à prodursi da vn huomo, non è altrimenti di precetto, ma di consiglio, e perfezzione, mentre, come infuso in alcuni per grazia, e grazia speciale di Dio, non viene à noi prescritto, ò comandato da Dio, non obligando alcuno ad amarlo in questa guisa, nè men le Religiose, con quanto (come osseruai nell'esposizione del primo testo della Regola data loro da Sant'Agostino) non fosse per esser ad alcuna tanto difficile l'ottenerne la grazia, quando, essendosi staccate dal Mondo, e dalle cure del Mondo, per seruire à Dio, sapessero tutte staccarsi anche da se stesse, e dal troppo amar tallora, e vana compiacenza di se stesse per impetrarla, & ottenerla finalmente da Dio. Il quale, come dissi, la concede à poche, perche poche son quelle, che sappiano disporsi, non dirò solamente per poter riceuerla, ma per poter conuenientemente dimandarla.

13. Stando dunque nel precetto, e nel rigor del precetto niuna è obligata ad amarlo in questa guisa, nè meno con amore appassionato, ò sia intensiuo, e sensitiuo; concioſiache la Carità, per commun sentenza de' Teologi, non è fondata nel senso, ma nella volontà. Onde se vna Religiosa non l'amasse con quella tenerezza d'affetto, e passion di cuore, che l'amauano i Santi, è che taluolta, e le più vole s'ama questa, e quell'altra Creatura, sia Parente, od Amica, quando non peccasse per altro, non peccherebbe nè men venialmente per questo. Basterà dunque per sodisfar al precetto, & alle circostanze, e condizion del precetto, che tù l'ami sopra ogni cosa: cioè à dire con tal disposizione, e prontezza d'animo di perder più tosto tutte le cose del Mondo; anzi di sofferire, e tolerar dauuantaggio ogni male, e tutti i mali, che ti potessero venir dal Mondo [da cui non si può già aspettar se non male) che mai offenderlo. Questo appunto è vn amar Dio, se non *intensiuè* (come dicono i Filosofi *appretiatiuè* [come parlano i Teologi) preferendo cioè nella nostra stima Iddio à tutte le cose, anche à noi stessi, che tanto basta. Alche deui tù, e deuono tutte le Religiose singolarmente auuertire, per liberarsi da molte inquietudini, e scrupoli di coscienza, mentre non mancano di quelle, che si crucciano, e s'affannano souente in questa parte fuor di ragione, stimando di peccare, ò mortalmente, ò venialmente, doue non commettono tallora peccato alcuno.

14. Ilche nasce in molte di timorata coscienza, perche trouando nella lettura de' libri spirituali, che Santa Caterina da Siena, Santa Rosa, Santa Teresa, San Francesco, e tant'altri Santi, e Sante prouarono ne' loro amori verso Dio suenimenti, deliquij, e più d'vna fiata estasi, e rapimenti, si danno à credere di douer esse ancora prouare il medesimo, & appena hauendo cominciato à batter la via della perfezzione, che si fà à passo à passo, *& non per saltum*, d'hauerla fornita. Onde non sentendo simili tenerezze, e passioni di cuore, pensano di trasgredire ogni volta questo precetto di Carità. Non auuertendo, ch'ella è presunzione il pensar di poter vguagliarsi à' Santi, che sono stati fauoriti da Dio di somiglianti amori tra-

22.q.44. ar.6. in corp.

tex.1.n. 9.14.15.

D.Tho. 22.q.24. art.1. Suar. de pæn.disp 4.sect.4. n.7. Sanch.l. 2.mor.c. 35.n.2.

scendenti, i quali (come ben auuertisce San Tomaso) non nascono in noi naturalmente, *sed causantur ex gratia speciali*, che non si concede à tutti, ma à pochi, & à que'pochi non subito, ma à poco à poco. Onde Sant'Agostino distingue trè gradi di Carità: *Incipiens, perficiens, & perfecta. Cum enim fuerit nata, nutritur, quod pertinet ad Incipientes: cum fuerit nutrita, roboratur, quod pertinet ad Proficientes: cum vero fuerit roborata, perficitur, quod pertinet ad Perfectos*. Ciascuna Religiosa dunque si contenti del suo grado di carità, & essendo nel principio, ò nel progresso di quella, non si dia ad intendere d'esser arriuata alle cime, nè faccia salti, per non far precipizij.

22. q. 24. art. 2. in corp.

in 1. Cā. Io: tra. 5. to. 9. & S. Tho. 22. q. 24. art. 9. & q. 83. 84. art. 4. & 13. in super opus. 61. c. 2.

De' peccati, che possono commettere le Religiose contra questo precetto.

15. PEr conoscer ciascuna accertatamente quando pecchi, ò non pecchi circa l' osseruanza di questo precetto della carità verso Dio, volendo ben gouernarsi, e regolarsi in coscienza, deue sapere, che tutti i peccati, che possono commettersi in ciò si riducono da Teologi à quattro. Il primo consiste in non amarlo, anzi odiarlo. Il secondo in amarlo non per se stesso, ma per interesse, & vtile proprio; perche cioè, ò ci conceda qualche ben temporale, ò hauendoloci concesso, non ce ne priui. Il terzo è amarlo, ma non sopra tutte le cose, e quanto siamo tenuti in virtù del precetto d'amarlo. Il quarto, & vltimo finalmente è l'amarlo, ma non producendo gli atti di questo amore verso lui à suo tempo, non essendo già obligato alcuno di farlo in tutti i tempi.

16 Quanto al primo l'odiare Iddio, ò sdegnarsi contra Dio per qualunque accidente, è peccato mortale, e de maggiori, che possa far vn huomo, e molto più vna Religiosa. Come per esempio, s'ella ò per esser da lui trauagliata con qualche infermità, ò per vedersi chiusa la porta al conseguimento di qualche suo gusto, massime se fosse illecito, ò per altra cosa simile, s'alterasse lasciandosi traportare ad odio, ò sdegno contro di lui (quando ciò non fosse in lei, ò primo moto d'animo, ò empito di natura, senza piena auuertenza, e totale assenso di volontà) peccherebbe mortalmēte. Come peccherebbe altresì chi desiderasse, ch'ei nō fosse giusto per punir le sue colpe, ò non hauesse scienza per conoscerle, ò fosse priuo d'occhi per non vederle; perche tutto ciò sarebbe (secondo, che parlano i Teologi) vn desiderare, che Dio non fosse Dio: colpa sacrilega, mentre in questa verrebbe in se stessa, *& quantum in ipsa est* à distruggere, & annichilare Iddio.

17. Quanto al secondo, l'amarlo non come Dio assolutamente, ma come Dio benefico, e dispensatore di grazie. Per esempio, se vna Religiosa col sol motiuo, & interesse, ch'egli compartisce à lei qualche ben temporale, l'amasse, commetterebbe in ciò colpa, ma non colpa mortale, se non in caso ò che hauesse posto in quello l'vltimo fine, ò che si mouesse à chiederlo per poter con quello arriuare à qualche fine à cui non potesse arriuar senza colpa; poiche amandolo con questo fine, peccherebbe senza dubbio mortalmente: mentre ciò sarebbe vn amar Dio contra Dio, perche l'amerebbe per offenderlo. Quando poi l'amor suo fosse indrizzato à Dio, perche le conferisce qualche bene spirituale, ò altra grazia attenente allo spirito, non solo non commetterebbe in ciò peccato mortale, ma nè men veniale: anzi non potendosi riuocare in dubbio, ch'amandolo in questa guisa, non l'amasse virtuosamente, non potrebbe nè men dubitarsi che non l'amasse laudabilmente, e se non in tutto con merito, certamente non senza merito.

18 Quanto al terzo, l'amar Dio, ma non sopra tutte le cose, anche sopra

noi

noi ſteſſi, di ſua natura è peccato mortale; perche ciò formalmente è contra il precetto, che comanda, che non pur s'ami, ma s'ami ſopra ogn'altra coſa, *ſaltem appretiatiuè*, come ſi è detto. Onde ſe vna Religioſa preferiſce nella ſua ſtima, ò ſe ſteſſa, ò altra Creatura à Dio, e per quella non curaſſe punto l'ingiuria, e l'offeſa di Dio, queſta Religioſa certamente non amerebbe Iddio, ma qualche coſa più di Dio, e ſopra Dio, onde ſarebbe rea di colpa mortale. Se poi intenſiuamente, e quanto ad vna certa tenerezza, e paſſion di cuore (ſecondo che ſi è auuertito poch'anzi) fondata puramente nel ſenſo, e nell'appetito ſenſitiuo, amaſſe più qualche Parente, od Amica, che Dio, purche non vi foſſe per altro offeſa alcuna Diuina, & ella foſſe più toſto diſpoſta di perdere, e Parenti, ed Amici, & ogni coſa, che mai perdere la grazia di Dio, non offenderebbe perciò Iddio; perche l'amor ſuo come fondato nella Carità, anzi eſſendo la ſteſſa Carità, e queſta hauendo per oggetto, non il ſenſo, nè l'appetito ſenſitiuo (come inſegna San Tomaſo) ma l'appetito intellettiuo, cioè la volontà, non può altrimenti riceuer pregiudicio alcuno, dall' amor d'altri, quando da noi non ſi dia luogo in quella à neſſun altro ſopra il ſuo.

2.2.q.24 *ar.* 1. *in corp.*

19 Quanto al quarto finalmente, circa il tempo di produr queſt'atto di Carità verſo lo ſteſſo Dio, è opinione dello ſteſſo San Tomaſo, e d'altri, maſſime del Figliuccio, che ciaſcun Criſtiano giunto à gli anni della diſcrezzione, come quegli ch'allora è tenuto di riconoſcere Iddio per fede, ſia tenuto altresì à produr queſt'atto di Carità, e raſſegnamento in Dio: ordinando cioè ſe ſteſſo, e tutto ſe ſteſſo á lui, come à ſuo vltimo fine, il che non facendo, dic'egli, commette peccato mortale. E quantunque altri ſoſtengano probabilmente il contrario, non trouando precetto, che obblighi il Criſtiano à ciò in quel tempo. Non farà però mai ſe non bene, che le Monache in qualche lor confeſſion generale, come in quella della profeſſione, ſtando in dubbio d'hauer prodotto, ò non prodotto queſt'atto di carità, ſe ne confeſſi ciaſcuna in queſto, od altro miglior modo: Se quando arriuai all'vſo di ragione non haueſſi ordinata, e raſſegnata me ſteſſa, e la mia volontà à Dio, me ne accuſo, e ne dico mia colpa.

12.q.89. *ar.6. in corp. Filuc. de char. c.9. n. 299.* *Vaſq. Sanch. Suar. Valen. Azzor. & alij.*

20 In trè altri caſi ancora (dicono altri) è obligato ogni Criſtiano à queſt' atto pure di carità. Primieramente, quando ſi trouaſſe in gran tentazione d'offeſa di Dio, preuedendo di non poter vincerla ſenza aiuto ſpeciale del medeſimo Iddio: mentre chi è obligato à qualche fine, è obligato parimente à procurare i mezzi, e tutti i mezzi più proprij, & opportuni per arriuarui. Secondariamente è tenuto á ciò quando ſtà per confeſſarſi, perche douendo neceſſariamente, per riceuer l'aſſoluzion delle ſue colpe, produr anticipatamente qualche atto di contrizione, ò d'attrizione almeno di quelle, chiedendone perdono à Dio, non può nè meno debitamente omettere di non produr queſt'atto d'amore, e di carità verſo Dio, eſſendo punto deciſo preſſo tutti i Morali, che non poſſa vn Penitente produr atto alcuno di vero dolore, ſenza quello d'amore. Terzo, & vltimo deue ciò fare nell'accoſtarſi alla Communione, e ſempre che riceue qualche grazia, ò beneficio ſpeciale da Dio, per non cader nel brutto vizio dell'ingratitudine, che tanto diſpiace à Dio. Coſe tutte alle quali ſe ſi troua obligato ſotto pena di colpa veniale almeno, ogni Criſtiano, quanto maggiormente vna Religioſa, che per eſſere in ſtato di maggior perfezzione di loro, è anche più tenuta, & obligata à ciò di loro?

Tolet. in ſumm. de pecc. cont. char. c. 9. Bonac d. 3. q. 4. p. 2. n. 2.

21 Circa poſcia il produr attualmente queſti atti in altri tempi, per eſſere il precetto che ciò comanda affirmatiuo, che per commun Sentenza, *obligat ſemper, ſed non ad ſemper*: ſempre, cioè in ogni tempo debito, & opportuno, *ſed non ad ſemper: hoc eſt pro qualibet differentia temporis*: in qualunque hora cioè, e momento di tempo, niuno ſia Secolare, ò Regolare, è tenuto, *nec ſub mortali, nec ſub veniali* à produrli. Mentre con quanto debba

ciaſ-

ciascuno amar sempre Iddio, non è però tenuto (come sopra si è detto) ad esser sempre col pensiero, e col cuore in Dio, *nisi in præparatione animi*. Attesoche douendo noi hauer sempre l'abito in noi di questo amore, dobbiam anche esser sempre pronti, e preparati, quando bisogni, à produrlo non hauendo à ciò mai ripugnanza alcuna; perche chi ripugnasse all'amor di Dio, ripugnerebbe à Dio. Quali cose poi riescano di maggior impedimento nelle Religiose à questo amor Diuino, e quanto importi loro la cognizione dell'amor proprio, per saperlo ben gouernare, e ridurlo all'ossequio, e debita soggezzion di quello, rimetto ciascuna à quanto da me è stato basteuolmente discorso in tal materia nell'esposizion sudetta della Regola data loro da Sant'Agostino. *tex. 1. n. 23. 24. 25. 26. 27 28 & seq.*

Come debbano gouernarsi le Religiose nell'esercitar quest'amore, ò sia carità con se stesse.

22. DOpo Dio, il quale come si è detto, deue amarsi da noi sopra ognaltra cosa, anche più di noi stessi, deue ciascuno *ex charitate* amar se stesso, cioè à dire in ordine à Dio, e non mai con offesa di Dio; perche altrimenti chi amasse in questa guisa se stesso, non amerebbe se stesso *ex charitate*, ma contra la Carità. Anzi cosi amandosi (se pur questo sarebbe amore) amerebbe se stesso contra se stesso, non tanto perche col Profeta, *qui diligit iniquitatẽ, odit animam suam*, quãto perche con lo stesso S. Agostino, *qui nõ diligit Deum, nec seipsum diligit*. Onde cosi amandosi, ò per dir meglio odiandosi, peccherebbe senza alcun dubbio mortalmente. Dopo Dio dunque, ancor tù, Religiosa, deui *ex charitate* amar te stessa in ordine à Dio, perche amandoti altrimenti non t'ameresti *ex charitate*, non potendo questa hauer altro oggetto principale, che Dio, nè operar giamai principalmente, che per Dio. Questo amore però di te stessa, auuertisci bene, che non vuol altrimenti essere indirizzato da te al corpo, ma all'anima. *Duo enim* (dice San Tomaso) *sunt in homine, natura scilicet spiritalis, & natura corporalis: homo autem post Deum debet magis diligere seipsum quam proximum, quo ad naturam spiritalem, non autem quo ad corporalem*. Perche se bene [come si è auuertito, & auuertirò presso) deue da noi amarsi *ex charitate* anche il corpo, procurando cioè la nostra salute corporale, non deue però, ne può mai debitamente amarsi più della salute spirituale del Prossimo. Per quello dunque, che s'attiene all'anima, & alla salute dell'anima, deui amar te stessa sopra ognaltro, e più d'ognaltro dopo Dio. *Secundum enim ordinem naturæ, & charitatis* (dice il Gaetano) *quilibet plus debet diligere seipsum, quam proximum*, non douendo già tù, per qualunque emergente pregiudicare à te stessa, cioè all'anima tua, perche altri (quand'anche fosse tuo Padre, e tua Madre) non pregiudicasse alla sua. *Homo enim* (che sono parole del Santo] *non debet subire aliquod malum peccati, vt liberet proximum à peccato*. Nun douendo, nè potendo noi *salua conscientia*, per saluar l'anima altrui, mettere à pericolo, e ripentaglio la nostra. Bensì fauellando del corpo, dourà questo esporsi ogni volta, quando porti il bisogno, e la necessità, ad ogni pericolo, anche alla morte, per salute spirituale del Prossimo, e molto più per la nostra, come noi stessi à noi stessi più prossimi.

T. Tho. 22. q. 25. ar. 12. in corp.

psal. 10. tr. 83. in Io: tom. 9

D. Tho. 22. q. 25. art. 4.

22. q. 26. ar. 4.

in cõm. Matt. c. 22.

Se

Se pecchino le Religioſe non amandoſi ex charitate, cioe à dire in ordine à Dio, ma in ordine à ſe ſteſſe, e per ſol guſto, e ſodisfazion di ſe ſteſſe.

23. L'Amor d'vna Religioſa verſo ſe ſteſſa quantunque non regolato dalla Carità, cioè à dire, non col debito ordine à Dio, purche ſia regolato in lei dalla ragione, e non contra la Carità, & in offeſa di Dio, ſe non potrà totalmente lodarſi, non dourà totalmente biaſimarſi: Concioſiache non acquiſtando ella per queſto mezzo merito alcuno con Dio, non verrebbe con tutto ciò nè meno per queſto mezzo à demeritare, non potendo aſſolutamente chiamarſi colpeuole, ſe in queſta guiſa ſi amaſſe, appreſſo Dio. Non è però che non debbano tutte di conſiglio, e perfezzione amar ſempre ſe medeſime non con altro fine, che di piacere à lui, ò di non diſpiacergli almeno. Non potendo darſi per auuentura in noi ſconcerto maggiore, quanto il poter in coſa tanto facile, alla quale ſiamo inchinati naturalmente, acquiſtar merito, e voler perderlo.

Come debbano eſſe regolarſi nell'eſercitar queſta carità verſo il proprio corpo, e la ſalute del corpo.

24. IL corpo ancora, come ſi è detto, deue amarſi da noi, non tanto naturalmente, quanto *ex charitate*, in ordine cioè à Dio, e non mai contra Dio; perche chi così l'amaſſe non l'amerebbe *ex charitate, ſed contra charitatem*, onde peccherebbe mortalmẽte. Hora eſſendoſi detto ſopra, che in ragguaglio del Proſſimo deue amarſi più'l Proſſimo, che'l corpo noſtro, auuertiranno le Religioſe, per non ingannarſi, che ciò deue intenderſi, come l'intende San Tomaſo, non in riguardo alla di lui ſalute corporale, ma alla ſalute dell'anima. *Quantum enim ſpectat ad ſalutem animæ* (che ſono le ſue parole) *magis debemus ex charitate diligere proximum, quam proprium corpus*. Non così per quello che s'attiene alla ſalute di lui corporale; perche quanto à queſta, ſe alcuno *magis diligeret corpus ſuum, quam ſalutem corporalem proximi ſui*, non peccherebbe contra la Carità: Bensì amando più queſta che la ſua, farebbe eccesſo di carità. Come han fatto, e fanno molti ſeruendo volontariamente ne gli ſpedali, e ſomminiſtrando il cibo, & ognaltro aiuto, ſin ne'Lazaretti à gli appeſtati.

D. Tho. 2. 9. 25. ar. 5.

2. 9. 26. 5. in c.

25. Quanto poi alla carità, che tù ſei tenuta d'eſercitar col proprio corpo in riguardo non alla ſalute corporale altrui, ma alla tua, queſta eſerciterai tù ogni volta, che haurai cura, e cuſtodia (per quello però che ricerca il tuo ſtato, e condizione) di lui: procurandogli ſingolarmente la ſanità, quando non l'haueſſe, & hauendola, non mancando per quanto à te s'aſpetta di conſeruargliela, valendoti nondimeno in ciò non di mezzi ſtraordinarij, ma de gli ordinarij, e conſueti, e queſto non mai ad altro fine, che per potere in queſta guiſa maggiormente ſeruire à Dio in Choro, & in ognaltro officio, & eſercizio, per vtile, e comodo così

del

del Moniſtero, come delle Monache. Che pur tutto ciò facendo per amor di Dio, non può meglio, nè più con merito impiegarſi vna Religioſa per Dio. Queſto appunto è vn amar il tuo corpo *ex charitate*, non affligendolo mai troppo indiſcretamente, per non renderlo inabile al ſeruizio Diuino; ma nè men nodrendolo di ſouerchio, e troppo delicatamente, per non farlo diuentar di Seruo Padrone, e metterti più volte à pericolo, per non contradire alle ſue ſodisfazioni, di ripugnare à quelle di Dio. In ſomma amerai tù ſempre il tuo corpo *ex charitate*, ogni qual volta in tutte le tue azzioni corporali, e mangiando, e beuendo, e faticando, e riposando, e dormendo, e conuerſando, e diſcorrendo, e facendo ognaltra coſa, tutto farai (come eſorta l'Apoſtolo] in ordine à Dio, e per ſola gloria di Dio: *ſiue ergo manducatis, ſiue bibitis, ſiue quodcũque aliud facitis in verbo, aut opere* (ſcriſſe à'Corinti, e Coloſſeſi) *omnia in nomine Domini noſtri Ieſu Criſti, & in gloriã Dei facite.*

1. Cor. 10. g. & Coloſſ. 3. c.

26. Ma perche di rado queſt'amor di noi ſteſſi, e del proprio corpo procede in noi *ex charitate*: cioè in ordine à Dio, e per ſeruire à Dio, ſecondo che ſi è detto, ma per ſodisfar più toſto à noi ſteſſi, & alla propria carne, auuertirà ogni Religioſa, che quando tale foſſe l'amor ſuo; cioè ch'ella amaſſe ſe ſteſſa, e'l proprio corpo per compiacere à ſe ſteſſa, & al corpo, e non altrimenti, come ſi è auuertito, *ex charitate*, in ordine cioè à Dio, e per gloria, e ſola gloria di Dio; auuertirà dico, qual ſorte d'amore ſia il ſuo, cioè, ſe non eſſendo formalmente *ex charitate*, ſia, ò non ſia contra la Carità, che è lo ſteſſo che dire, ſia ò non ſia contra Dio, & in offeſa di Dio. Se nel primo modo, amando ella ſemplicemente il proprio corpo per inclinazion naturale, regolata però, e moderata in lei dalla ragione, e conuenienza, non peccherà così amandolo nè men forſe venialmente, non v'eſſendo precetto alcuno, che vieti, ch'ei non poſſa amarſi in queſta guiſa. Ma quando l'amaſſe con totale auuertenza, e pieno aſſenſo di volontà *contra charitatem*, cioè ſopra Dio, e più di Dio, non curando per compiacer al corpo in qualche ſuo guſto ſregolato, e ſenſuale, d'offendere Iddio, in tal caſo amerebbe il corpo contra la Carità, e contra Dio, e peccherebbe mortalmente. Non ſi nega dunque che ciaſcuna non amiſe ſteſſa, e'l proprio corpo, ma per ben amarſi, dourà ciò fare, come ſi è detto, *ex charitate*, in ordine cioè à Dio, e non à ſe ſteſſa, e ſe pur à ſe ſteſſa, non però mai contra Dio, per non offendere in vn tempo e Dio, e ſe ſteſſa.

Della Carità, che deuono le Religioſe eſercitar verſo il Proſsimo.

27. TVtti gli huomini, che poſſono participare con noi dello ſteſſo fine beatifico, che non è che l'eterna vita, tutti ſon noſtri proſsimi, e tutti dobbiam noi amare, e voi maggiormente: niuno però mai più di Dio, quãto Dio; perche ciò ſarebbe vn amarli contra Dio: anzi ne meno in ragion del precetto deuono amarſi più di noi ſteſſi, ò quanto noi ſteſſi, ſecondo che ſi è auuertito, ma come noi ſteſſi, che à tanto ſolo s'intende il precetto di Criſto. *Diliges proximum tuum ſicut te ipſum*. Non dice, che tù l'ami più di te ſteſſa, nè quanto te ſteſſa, ma come te ſteſſa: nella ſteſſa guiſa cioè, e modo che ciaſcuno deue amar ſe medeſimo, e deſiderar ſempre bene, & ogni bene conueniente, & oneſto à ſe medeſimo. Douendo eſſer queſt'amore non, di concupiſcenza, ma di beneuolenza: *propter bonum ſcilicet ipſius proximi* [eſpone il Gaetano) *non propter vtilitatem noſtram*. Perche ſe tù amaſſi vna tua Sorella, ò altra perſona per intereſſe, e piacer tuo, tù nõ amareſti quella perſona, ma amareſti te ſteſſa in quella perſona.

Matth. 22. Marc. 13 Luc. 10.

videtext. 1. n. 33. 34. 35. & ſeq. in expoſit. Regulæ D. Aug. pro Monialib. in Math. c. 22.

In

In che consista quest'amore, ò sia carità verso il Prossimo.

28. LA Carità, che deue ciascuno al suo Prossimo si riduce à sei cose: due spirituali, e quattro temporali. La prima spirituale, che deue desiderare, e procurar potendo vn huomo all'altro, è l'vltimo fine dell'huomo, cioè la Beatitudine. La seconda è la Fede, e qualunque altra virtù, che può far istrada all'huomo per conseguirla. Frà le temporali la prima è l'Onore, la seconda la vita, la terza la robba, la quarta la stima, che consiste in tutti quegli atti esteriori di riuerenza, e rispetto, che passano communemente frà gli huomini, e deuono passar molto più frà Religiosi. Come dunque è tenuto qualunque huomo per carità à procurare il bene, & impedir il male all'huomo, *modo tamen possibili, & congruo* [come parlano i Teologi] quando cioè da lui possa ciò farsi senza danno di se stesso, e della propria salute, e vi sia il bisogno, e la necessità di farlo; tanto altresì, e più sarà tenuta, & obligata di fare ogni Religiosa ancora, massime verso le sue Sorelle, trattandosi singolarmente dell'anima, della vita, e dell'Onore. Che se sono tenute di ciò vniuersalmente al Prossimo, qualunque ei si sia, quanto maggiormente alle proprie Sorelle, che non tanto per la cohabitazione, quanto per la communicazione, che passa frà loro, sono più prossime?

29. Onde se si trouasse alcuna di esse in pericolo della salute dell'anima, ò per qualche peccato graue da lei commesso, ò per qualche pratica, & occasion prossima di peccare, & offender l'anima, sarà tenuta ogn'altra per carità, ò col farle la correzzione, quando nè sperasse l'emenda, ò col denunziarla alla Superiora, quando non volesse emendarsi, ò con altro miglior modo à lei possibile, di rimetterla sù la buona strada, e procurar di saluarla. Parimente occorrendo, che cadesse inferma taluna di contagio, ò d'altra infezzione mortifera, e pestilente (come auuertij nel primo Trattato di quest'Opera) quando fosse addossata la cura di quest'Inferma, benche pericolosa, ad vna delle Sorelle Conuerse, come riceuute nel Monistero *ad labores*, non potrebbe ricusarla, se non per altro, per carità. Anzi essendoui in ciò l'imposizione della Superiora, e molto più quella del Prelato per obbedienza, peccherebbe mortalmente se ripugnasse. Poiche se bene non è tenuto alcuno, per saluare altrui la vita corporale, d'esporre à pericolo manifesto di morte la sua; sarebbe però tenuta nel caso sudetto questa Religiosa à far la carità, & imprender questa cura anche con pericolo di morte, mentre nel voto fatto da lei d'obbedienza nella sua professione, promise d'obbedire, e soggiacere à quella in tutti gli emergenti, *vsque ad mortem.*

30. Quando similmente, per quello che s'attiene all'Onore, fosse incolpata di qualche enorme delitto vna Religiosa da vn'altra, come di ladroneccio, od'impudicizia, per cui douesse perdere la riputazione, e la fama, occorrendo che ciò passasse per vero frà l'altre, ogni volta, ch'alcuna delle Compagne fosse consapeuole, e certa dell'innocenza di questa sarebbe obligata *ex charitate* à difenderla, e liberarla da tale infamia, supposto però sempre, che volendo essa ouiar à questo danno, non hauesse à recar danno alla propria riputazione, e deturpar presso l'altre se stessa. A queste, e simili azzioni appunto obbliga tutti la Carità, e le Religiose, come à quella obligate più di tutti. Onde mancando á tale obligazione, peccheran sempre più, e meno però, secondo che più, e meno resterà offesa da loro la Carità, tanto propria loro, che l'offenderla, anche leggermente, non può esser che imputato loro à colpa.

tract. 1. n. 70. 71.
Caiet. tom. 3. opus. tra. 9. de vinc. obed. q. vnica.
Rodr. t. 3 q. 31. ar. 3.
Sanch. lib. 3. sum. c. 2. n. 57.
Peyr. de Subdit. q. 1. c. 11.
Pellizz. tom. 1. Man. tract. 4. c. 4. sec. 2. q. 9.
Donat. Layn. tom. 3. prax. reg. tract. de Obed. q. 23.

Quan-

Quanto debba ogni Religiosa cautelarsi circa questo amore del Prossimo.

31. PErche facilmente quest'amor non inciampi, e non faccia talora in alcune cadute irreparabili, douran tutte con somma cura, e diligenza custodirlo, e le giouani singolarmente, come più pericolose in ciò di tutte. Attesoche [come osseruai col Beato Vmberto quinto Generale dell'Ordine mio, nell'esposizion della Regola data loro da Sant'Agostino) se non ben si guarda, e tiensi à freno, sdrucciola agenolmente, e d'amor spirituale diuien tal fiata, e le più fiate, fors'anche sensuale, e carnale. *Amor enim spiritualis Mulierum* (dice Vmberto) *de facili degenerat in carnalem*, e come auuertij, senza che appena la persona se ne accorga, passa, con San Bernardo, dal senso al consenso; *quia parum distat sensus à consensu*, e potrebbe affermarsi: *E se pur c'è distanza, è sol d'vn passo*. Onde si guarderanno in tutti i loro amori di non vscire mai da i limiti della Carità: amando sempre tutti, ma non mai ch'in ordine à Dio, ò certamente non contra Dio, & in offesa di Dio; perche questo sarebbe amor disordinato, che porterebbe seco il peccato mortale, e quando taluna s'ostinasse in quello, s'ostinerebbe nella sua perdizione.

Test. 1. *n.* 36. 37. *& seq.*

in Reg. Cleric. cap. 1.

32. Giascuna dunque ami il suo Prossimo, ami i suoi Parenti, ami le sue Sorelle, ami in somma chi l'ama, quando ben ami, ma non mai più di Dio, e sopra Dio, e molto meno poi, come diceua, in offesa di Dio. Douendo voi caminare in ciò con tutta cautela, e circospezzione; mentre per ben amarsi il Prossimo in conformità di quanto auuertij sopra la sudetta Regola) non de'mai amarsi, quando, ò vi sia, ò vi possa essere l'offesa di Dio. Ilche dico, perche amando voi vna persona (siasi Parente, Amica, Benefica, ò in altra guisa à voi cara, e più che cara) quando quest'amore vi diuertisce, ò potesse dubitare probabilmente, che fosse per diuertirui, ò staccarui in qual si sia modo dall'amor di Dio, e rapirui dalle braccia di Cristo, à cui nella vostra professione essendoui voi dedicate, e rassegnate per Ispose, hauete promessa, e giurata fedeltà, douete stroncarlo, e reciderlo, e le persone in questa guisa amate da voi, non pur non deuono amarsi, ma [supposto ancora, che fosse vostro Padre, e vostra Madre) deuono odiarsi, e fuggirsi da voi. Ilche dico, perche lo dice il Vangelo, e lo protesta à voi lo stesso Cristo: *Qui non odit Patrem suum, & Matrem, non potest meus esse Discipulus. Et si enim impium est contemnere Parentes* (afferma San Bernardo) *tamen propter Christum pussimum est: nam qui dixit: Honora Patrem, & Matrem, ipse etiam dixit: qui amat Patrem, & Matrem plusquam me, non est me dignus. Sola enim causa, qua non licet amare Parentes, Deus est.*

Luc. 14. *epis.* 104 *ad Galterũ, & epi.* 111. *Mat.* 15. *Mat.* 10.

33. E se bene l'amar il Prossimo *ex charitate*, in ordine cioè á Dio, non è assolutamente di precetto, ma di consiglio, e perfezzione: cosiche amando tù, ò Religiosa vna tua Sorella, ò altra persona per inclinazion naturale, ò per vtile proprio, ò per qualche virtù, e qualità in lei, che la rendesse amabile, non peccherestì giá tù amandola in cotal guisa; attesoche (come ben osserua il Gaetano) dando Cristo questo precetto della dilezzion del Prossimo, non dice ei gia: *diliges proximum tuum propter Deum, sed diliges proximum tuum sicut te ipsum. Constat autem* (afferma Gaetano) *quod dilectio propria*, la quale si presuppone alla dilezzion del Prossimo, come sopra si è detto, *potest impleri sine charitate*. Come per lo più s'adempie da'Cristiani, pochi essendo quelli che nell'amar se stessi, e'l Prossimo indrizzino, & ordinin l'amor loro à Dio. Dalche si ricaua, che come in questo pre-

Com. in Matt. c. 22. *Mat.* 22. *n.* 22. *D. Tho.* 22. *q.* 25. *a.* 4. *& ar.* 12. *in c.*

precetto non si comanda la dilezzion propria *ex charitate*; così nè meno *ex charitate* si comanda in quello la dilezzion del Proſſimo. Onde in qualunque modo che tù l'ami (purche l'amor tuo non ſia ſregolato, e non eſſendo *ex charitate*, non ſia *contra charitatem*: come ſe tù l'amaſſi più di Dio, ò con offeſa di Dio, ò con pericolo almeno, e peggio poi, ſe con fine d'offender Iddio) ſtando nel precetto, & in rigor del precetto, non verreſti perciò à commetter peccato alcuno contra Dio, nè contra la dilezzion di Dio. Ben è vero, ch'amandolo tù in queſta guiſa, ſe non demeritaſti, non acquiſtereſti però nè men merito alcuno preſſo à Dio. *Dilectio enim proximi* (afferma San Tomaſo) *non eſt meritoria, niſi diligatur propter Deum*. Che pur non amandolo tù nè per Dio, nè in ordine à Dio, che mercede potreſti tù pretendere debitamente da Dio?

22.q.27. ar.8. *ſed contra.*

34. Che vna Religioſa nondimeno ſingolarmente giouane ami perſona maſſime differente di ſeſſo, ſe non è male aſſolutamente, ſuppoſto che l'amore, ſia di ſemplice beneuolenza, e vi ſia ogni purità d'intenzione, può però per l'occaſion proſſima farſi male, e gran male col tempo, & allor più che paſſaſſero viſite, lettere, preſenti, e trattenimenti frà loro, come à lungo hò diſcorſo nell'eſpoſizione ſopracitata della Regola di Sant'Agoſtino; mentre ò vna volta, ò l'altra non ſarebbe gran coſa, che queſt'amor di beneuolenza diuentaſſe di concupiſcenza, e v'entraſſe qualche offeſa di Dio. Nelche conceſſo ancora, che non vi foſſe che colpa veniale, non laſcierebbe per queſto d'eſſer l'amor ſuo illecito: non potendo eſſa amar altri in ragion del precetto, quand'ella ò foſſe in queſta guiſa per peccar anche ſol venialmente, ò poteſſe in queſta guiſa indur'altri à peccare. Per adempir dunque ogni Religioſa queſto precetto dell'amor del Proſſimo non ſol debitamente, ma meritorianiente, di conſiglio, e perfezzione, non deue, nè può ſeparare in modo alcuno l'amor di lui dall'amor di Dio. Impercioche con quanto la Carità, per commun ſentenza de' Sagri Teologi, e del Prencipe de' Teologi San Tomaſo, habbia due oggetti: Dio, e'l Proſſimo, vn ſolo però è l'amore, col quale deue ciaſcuno amar non men Dio, che'l Proſſimo. Prima però, come ſi è detto, Iddio, e poſcia il Proſſimo per Dio. Dio per ſe ſteſſo, e'l Proſſimo come ſe ſteſſo: amando cioè Dio, perche è Dio, e'l Proſſimo, perche è Creatura non diuerſa da lui in natura, e capace con lui di Beatitudine, poſta al Mondo per queſto da Dio. Tenendo per maſſima d'infallibile verità, che chi non ama il Proſſimo con queſta debita correlazione, & ordine à Dio, non ama, e non amerà mai perfettamente Iddio.

12.q.99. ar.1. ad 2. & 22. q.25. a.1 in corp.

D. Tho. 22.q.27. a.3. in c.

next. 29. 30. 31. 32. 33.

Della Carità, che deuono eſercitar le Religioſe verſo il Nemico.

35. VEnendo compreſi ſotto nome di Proſſimo non pur gli Amici, e i Congiunti, ma quelli ſteſſi, ch'eſercitando contro di noi odi, e liuori, eſſendoci diuentati Nemici, ſono da noi con l'animo, e con la volontà totalmente diſgiunti; reſta indubitato preſſo tutti i Morali, e San Tomaſo ſingolarmente, che queſti ancora debbano amarſi da noi: non potendoſi negar loro gli atti della fraterna carità, maſſime hauendone la legge promulgata da Criſto *ſub mortali*, che s'amino: e non pur s'amino, ma ſi faccia anche lor beneficio, e ſi preghi per loro: *Diligite inimicos veſtros: benefacite his qui oderunt vos: orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos.* Onde ſe à ciò ſono tenuti tutti i Criſtiani, e ſono tenuti di precetto, maggiormente, come in ſtato più perfetto, ſaranno tenute le Religioſe. Cosiche quella carità, che

Matt. 5.

22.q.25. a.8. & 9.

ſono

sono obligate d'esibir ne' casi sudetti sotto reato di colpa mortale à' Parenti, Conoscenti, & Amici, sono obligate altresì sotto lo stesso reato, e precetto d'esibire anche al Nemico, perche anche il Nemico è Prossimo.

Auuertimenti loro circa questa dilezzione, òsia carità verso il Nemico.

36. FRà le colpe più graui, che possono commettere le Religiose (come auuertij sopra l'esposizion della stessa Regola data loro da Sant'Agostino) è il non amarsi, ma odiarsi frà loro, e souente per leggierissime offese, anzi non poche fiate d'ombre solo d'imaginate offese. Ogni volta dunque, ò Religiosa, che tù hauessi perciò, ò per altro contratto qualche odio, ò inimicizia con alcuna delle tue Sorelle, per non incorrere nella trasgressione del sudetto precetto, intorno al quale tante si perdono; Sappi che non solamente non puoi odiarla, ma deui amarla, facendo quanto à te Cristianamente, e religiosamente s'aspetta per riconciliarti, e rappacificarti con lei. E quand'ella ripugnasse, dichiarandotisi apertamente nemica, e negandoti l'amor seco, non per questo potrai tù in coscienza diuentarle nemica, e negarle il tuo. Non bastando per l'intera osseruanza del precetto di non voler far à lei male, ma facendo mestiere d'amarla ancora, per poter far à lei bene. Douendo tù sempre conseruar questa buona disposizione, e prontezza d'animo d'esercitar seco quegli atti d'amore, e di carità, che tù sei tenuta d'esercitar col Prossimo, quando così portasse il bisogno, ò si dasse caso in lui d'estrema, ò graue necessità.

in exposit. text. 69. per totũ.

37. Siasi dunque vna tua poco amorevole, ò Nemica, ò che tù forsi supponi nemica, quantunque per auuentura nõ sia, ma così passi à te in pensiero (giache non v'hà cosa più facile ad vna Dõna, quanto sposare i suoi pensieri) ciò non ostãte questa tua sorella, ò amica, ò nemica ch'ella ti sia, deue essere amata da te; perche se non l'ami non sei sicura in coscienza, e se tù l'odij fai contra coscienza. Ma come? (odo ben che mi dici) come? Ella odia me, & io amerò lei? Questo è vn boccone troppo duro da masticar, e più duro da digerirsi massime ad vno stomaco troppo debole, quanto è quello d'vna femina, quando appena basterebbe quello d'vno Struzzo con tutto il calor di Vesuuio, e Mongibello. Così appunto, perche quì ci vuol maggior calore, che è quello della Carità, che digerirebbe vna montagna. Ma non è vna montagna questa, come forse ti persuadi. T'impone Cristo, che tù deponga l'odio, e'l rancore: che tù non nodrisca pensieri torbidi, nè di vendetta contro di lei, ma che l'ami. E che cosa più facile à chi hà cuore, quanto l'amare? Tù puoi ben dire, nõ posso digiunare, non posso vigilare, non posso orare; ma non posso amare (così ragiona Sant' Agostino) questo non puoi già dire, e non potrai mai dire per verità, essendo troppo à noi confaceuole l'amore, e più á te che sei Donna.

de mutua char.

E qual cosa ad vn core
Più natural d'amore?

Il che non è tanto vero trattandosi d'amar persona grata, e riamante, ma nemica ancora: anzi più essendo nemica, che amante, mentre ciascuno gode assai più nell'acquisto d'vna cosa, che nel possesso. Hora amando tù l'Amica, possiedi vn gran tesoro, ma se ami l'inimica l'acquisti: *Qui inuenit amicum inuenit thesaurum*, facendolati in questa guisa di nemica amica: non v'essendo il migliore per farsi amare, che amare: *si vis amari, ama.*

Eccl. 6.

38. Ma voglio concederti che sia difficile: più difficile però [afferma San Giouanni Grisostomo) è l'odio che l'amore. Quindi Cristo, che non comman-

hom. 29. ad popul

comanda cose difficili, t'impon che l'ami, e non che l'odij, ò ne prendi vendetta, essendo assai più malageuole al cuor humano il produr'atti d'odio, che d'amore, di vendetta, che di perdono. E ch'altro ti poteua comandare vn Dio tutto amoroso: anzi vn Dio d'amore, che amore? Onde puoi bẽ assicurarti, che se tù in ciò non imparerai da lui ad esser pietosa, egli imparerà da te ad esser seuero.

39. Ma vedi quanto t'inganni. Tù non sai accomodarti à questo amore, trouando gran ripugnanza, & auuersione in amar chi t'odia, & impiegar l'animo tuo in persona tua poco amoreuole, e come ò ella si protesta, ò tù t'imagini, tua nemica. Ma ti comanda forse Cristo, che tù l'ami in questa guisa? cioè come nemica? Non ti comanda questo (dice San Tomaso Interprete suo, e prima di lui disse Sant'Agostino Director tuo) nò nõ ti comanda, che tù l'ami *propter id quod in ea malum est*: per quell'odio cioè, e liuore ch'ella esercita contro di te; perche in questa guisa ameresti il vizio; ma vuol che l'ami, e deui amarla *propter id quod in ea bonum est: rationalem scilicet creaturam*, dice Agostino: in quanto cioè è creatura ragioneuole, formata non tanto ad imagine di Dio, ma capace di Dio. Che questo appunto è vn considerarla non secondo quello che è in lei di male, ma secondo quello che si troua in lei di bene. Non in quanto opera contro di tè, ma in quanto per natura, e per grazia è simile à te. Non potendo tù per questa parte, sotto questa considerazione odiarla: anzi essendo tenuta non tanto per legge Euangelica, quanto per naturale inclinazione, come tale, d'amarla, e perche *similitudo est causa amoris*, con tutti i Filosofi, e perche col Saggio: *Omne animal diligit sibi simile, & omnis homo proximus sibi*. In questa guisa appunto vuole Iddio, che tù ami la tua Sorella, ancorche nemica, non come nemica, ma come Sorella: pigliando esempio da lui medesimo, il quale ama anch'esso i suoi Nemici, che sono i Peccatori, & ama te ancor quando pecchi, non perche in loro, nè in te ami il peccato; ma perche ama così in loro, come in te la natura, & odia il peccato. *Deus amat, & odit* (dice lo stesso Sant'Agostino) *amat te, & odit peccata tua*. Potendo noi ancora, anzi douendo *vnum, eundemque hominem & odisse propter culpam, & diligere propter naturam*. Così il Giudice (con San Pier Grisologo) *cum vult ignoscere, hominem respicit, non culpam*. Così il Padre, *cum misereri vult filio, affectum cogitat, non delictum*. Tanto deui fare ancor tù, e non ti può esser difficile il farlo; perche l'amare in questa guisa il Nemico, non è vn amar il Nemico, ma vna Creatura ragioneuole, la quale saluandosi in tutti gli huomini, come tale non può odiarsi, ma amarsi da ogni huomo.

22. q. 25. ar. 8. S. Aug cõt. Faustũ.

Eccl. 13.

in ea. 11. lo. & lect. cont. Faust.

serm. 54

Quale, e quanto debba essere questo amore, e carità in loro verso il Nemico.

40. CIrca questo punto: quanto cioè debba esser l'amor nostro verso i Nemici, nulla si ricaua dal precetto, non prefiggendosi in quello se molto ò poco habbian d'amarsi; imponendo quiui semplicemente il Saluatore, che s'amino: *Diligite inimicos vestros*. Amate, dic'egli, i vostri Nemici. Ilche però deue intendersi nella guisa spiegata sopra, cioè non come nemici; che come tali non deuono, nè possono debitamente amarsi; ma sol come Prossimi, come Creature ragioneuoli, come huomini in somma. Quando dunque vna Religiosa hauesse qualche Nemica, ò sia sua poco amoreuole nel Monistero, giache in vigor del precetto non potrebbe non amarla, quanto sarebbe ella tenuta in rigor dello stesso precetto d'amarla? Quanto se stessa forse? nò. Quanto il Padre, e la Madre? nò. Quanto i fratelli, e le Sorelle? nò.

Matt. 5.

Quanto ognaltro à lei congiunto, & vnito di sangue? nò. Quanto le sue Amiche, e più care? nè meno. Quanto dunque? Quanto il Prossimo. Ma non però tanto quanto ogni suo prossimo. Perche (come insegna l'Angelo delle Scuole, che sempre insegnò bene) *datur ordo, & gradus in charitate proximi.* Douendo ciascuno amar più se stesso, che'l Padre, e la Madre: più il Padre, e la Madre, ch'i Fratelli, e le Sorelle: più questi, che qualunque altro Parente à questi inferiore: più l'amico, che l'Inimico in somma, e se non quanto all'oggetto Beatifico, ò sia sommo Bene (perche quanto à questo, dice l'Angelico, *æque omnes hominis diligendi sunt ex charitate; quia omnibus optare debemus idem bonum in genere, nempè Beatitudinem æternam*) quanto certamente *ad intensionem actũ charitatis, & dilectionis*: quanto cioè à gli atti più intensi, e feruenti della Carità, con la quale lo stesso bene deue da noi desiderarsi più al Parente, & Amico, che ad ognaltro, e manco poi al Nemico de gli altri.

22.q.26. ar.1.2.3 4.5.6.7.

22.q.26. ar.6. in corp. & in resp. ad 1.

41. E perche meglio ciascuna m'intenda, per esser questa materia non tanto facile da intendersi. Vedi, Sorella: ogni Cristiano è tenuto, e maggiormente tù che sei Religiosa, ad esercitar la carità verso il Prossimo, anche verso il Nemico: amando tù non sol chi t'ama, ma chi non t'ama: non sol chi ti fà bene, ma chi ti fà male: nõ solo i Parenti in somma, e gli Amici, ma gl'Inimici ancora, ò siano tali, ò siano da te appresi per tali. Che pur questi ancora, come ti diceua, son Prossimi, e come Prossimi, non possono debitamente defraudarsi da te dell'amor tuo. Perche nondimeno frà gli stessi Prossimi vno è più prossimo dell'altro, quali dourai tù prima, e più amare *ex charitate* de gli altri? Certamente quanto all'atto intensiuo, e più intensiuo della Carità, conuerrà à te d'amar quelli che son à te più prossimi d'ognaltro. E chi più prossimo à te di te stessa? e dopo te stessa, chi più propinquo, e congiunto à te de'tuoi medesimi congiunti, e propinqui, che sono i tuoi proprij Genitori? Questi dunque dopo Dio, e te stessa, deui *ex charitate* amar più de gli altri. Indi per ordine di parentela, poi d'amicizia, poscia di beneuolenza, & inclinazion naturale, qualunque altro. Vltimamente perche anche il Nemico conuien d'amarsi da te, e Dio vuol che tù l'ami; ma però come à te men prossimo, anzi per ragion dell'odio, e dell'inimicizia, da te più lontano, deui amar dopo gli altri, e men de gli altri.

42. Si dolgono alcune, non sapendo forse pienamente risoluersi à questa dilezzione verso le lor poco amoreuoli, parendo loro (non ostante quanto sopra si è detto) cosa troppo difficile, e malageuole à praticarsi da loro. Ilche non è. Perche finalmente quest'amore (stando non pur nel vigore, ma nel rigore, & in tutto il rigor del precetto] non esce punto da i limiti dell'amor abituale: non essendo già tenuta alcuna d'amar questa, ò quell'altra sua nemica, ò sia poco amoreuole, sempre in atto: cioè d'esercitar sempre attualmente verso di lei l'amor suo, *nisi in præparatione animi*, quando cioè occorresse il bisogno, e la necessità di farlo, di cui dirò presso. Mentre in questa guisa non è nè men tenuta d'amar l'Amica; anzi (come auuertij sopra) ne meno Iddio, non potendo così amarsi da noi, con San Tomaso, e con tutti i Teologi, *in via*; perche l'amarlo sempre in atto, e con tutto lo sforzo della Carità, come diceua, è riserbato à'Comprensori, e soli Comprensori *in Patria*. Basterà dunque in ciò che l'amor tuo sia abituale, contentandosi Cristo, che sempre non operi, ma ch'ei dorma, e stia ozioso, purche nondimeno sia in te disposizione, e prontezza tale di risuegliarlo, e ridurlo all'atto pratico ogni volta, che porti il bisogno, e la necessità, come verrò spiegando. Questo appunto ei pretende, e vuole da tutta la Chiesa: cioè à dire, da tutti i Cristiani vniuersalmente, nè vuol di più quanto al precetto dalle Religiose, benche esse di perfezzione, e di consiglio potrebbono, e dourebbono far dauuantaggio.

sup. n.11

D. Tho. 22.q.24. a.8. in c.

43. E perche i precetti allor più difficilmente s'osseruano, che maggior-

mente

mente s'oppongono al senso, obligandoci Cristo in questo d'amar l'Inimico; perche nè tù, ne altri haueßero giamai perciò à trouar difficoltà nell'osseruanza, come non pretese d'obligar nè te, nè altri ad amarlo sempre attualmente; come diceua, *nisi in præparatione animi*; così non pretende p'obligar nè te, nè alcun altro ad amarlo sensitiuamente, e molto meno intensiuamente, non volendo in ragion del precetto, nè da te, nè da altri in quest'amore, amor alcun sensitiuo, ò intensiuo, fondato cioè nel senso, ma nella ragione. Hauendo dispensato da questo, come difficile à prodursi, e te, e tutti gli altri fin dall'amor suo. Contentandosi egli medesimo (in conformità di quanto auuertij sopra) d'esser amato, e da te, e da gli altri d'amor non di tenerezza, nè di senso, nè in qualunque modo radicato nell'appetito sensitiuo, ma nella Carità, che come diceua, non è fondata nel senso, ma nella volontà. Quel che dunque ei pretende in questo precetto della dilezzion del Nemico, volendo che tù ami quelli, e quelle che non amano te, anzi quelli, e quelle che son contro di te, è che tù gli ami ragioneuolmente, che tanto à lui basta, e tanto deue bastare per l'intera osseruanza del precetto, come parla San Giouanni Grisostomo: *Diligere enim inimicum non præcipitur corporis, sed animæ.* L'amor tuo deue ben essere interno, ma non è già necessario, che sia intensiuo, nè sensitiuo, che forse in questa guisa non potresti produrlo: *caro enim inimicum suum diligere non potest.*

hom. 29. ad pop. & in p. 7.

44. Questo nostro corpo, e questa nostra carne, perche tù sappia, non posono, e non potranno mai amar il Nemico, dice Grisostomo, non potendo anzi naturalmente che odiarlo, e l'odiarlo in questa guisa, quando non acconsenta la volontà, non è peccato alcuno. Che tù per esempio incontrandoti in chi t'offese, ti senti bollire il sangue, alterare il senso, prorompere in affetti d'odio, e forse la mano in atti di vendetta, per esser questo impulso naturale, in cui nè si merita, ne si demerita: *in naturalibus enim neque meremur, neque dimeremur*, quando tù non l'approui, & in vece di risentirti ad istigazion della carne, à persuasion della ragione, e del precetto di Cristo, ami, e perdoni, tù non pecchi, anzi meriti, sapendo in ciò raffrenare il senso, e l'appetito sensitiuo per Cristo.

c. 13.

D. Tho. 22. q. 24. ar. 1.

Se questo amore debba esser confidente, e communicatiuo.

45. E' Così geloso Cristo dell'osseruanza di questo precetto della dilezzion de'Nemici, che per renderlo più facile à tutti, non hà voluto obligare alcuno *sub mortali* ad atti con essi di confidenza. Ei mi comanda la dilezzion loro, ma non mi comanda ei già, ch'io pratichi, e conuersi familiarmente con loro. Dice: *diligite inimicos vestros*, non dice: *confidite, communicate*, e molto meno *credite inimicis vestris*. Ben è obligato, e tenuto ogni Cristiano d'amare i suoi Nemici, ma non è già obligato, nè tenuto *sub præcepto*, anzi nè men di consiglio, *& perfettione*, à confidare, e communicar loro i suoi segreti, nè fidarsi di loro, ammettendoli alla sua priuata ed intrinseca conuersazione, passando con la stessa tenerezza d'affetto, e di beneuolenza con essi, con la quale è solito di passar co'suoi Amici, e Congiunti più cari. Nò, Cristo non comanda questa confidenza, nè questa communicazione, e familiarità. Nò, non impone ei già che si creda loro, ma che s'amino, e s'amino non come Nemici, ma come Proßimi, desiderando lor bene, e non male. Questo comanda, e non più: perche in rigore non vuol di più.

46. Anzi se alcuno volesse credere al suo Nemico, e conuersar priuata-

mente con lui, e quand'egli non haueſſe depoſto l'odio, e l'inimicizia, non ſarebbe bene: ch'altrimenti non haurebbe detto lo Spirito Santo: *Ab inimicis tuis ſepara te. Ne credas inimico tuo in æternum.* Aggiungendo di più: *Et ſi humiliatus vadat curuus, cuſtodi te ab illo, & ne ſtatuas illum penes te, nec ſedeat ad dexteram tuam.* Perche chì fù vna volta inimico, può ben tornare amico, ma non mai, ò di rado buon amico. Auertiſcano però le Religioſe, che ciò non s'intende di tutti i Nemici, ma di que' ſoli ch' inſidiano alla vita, alla roba, & all'onore, de'quali, per amici, ch'eſſi s'infingano d'eſſere, facendo inchini, e bacciamani, non deue alcuno fidarſene, perche tradiſcono ſouente. Coſa che non ſuccede ne'Moniſteri, maſſime di Religioſe. Tutta fiata perche quiui ancora, ſe non s'adopra la ſpada ſuccedendo taluolta qualche inimicizia, s'adopra in ſua vece la lingua, che ferisce non poche volte più che la ſpada; perche doue queſta s'immerge nel ſangue, quella s'inuſcera nella riputazione, e nella fama; ſarà ſempre cautela morale (occorrendo il caſo) che tù ti guardi, e per quanto permette la prudenza humana, e religioſa, che non ti fidi, quãdo conoſceſſi nel fatto, che taluna ti foſſe nemica, e voleſſe per ogni modo *in damnationem animæ ſuæ*, durare nell'inimicizia, Amala sì, poiche con quanto ſia tale, non puoi odiarla come Sorella, e molto meno offenderla, ma deui amarla, e beneficarla dauuantaggio à luogo, e tempo, (ſecondo che dirò preſſo) nel rimanente in rigore non ſei tenuta à più, e ſe non fai più, non offendi Iddio; perche Iddio aſſolutamente non ricerca di più.

Eccli. 4.

Eccl. 12.

47. Ti conuien nondimeno aprir ben gli occhi ſopra di ciò, perche ſotto preteſto d'inimicizia ben potreſti tù perder con quella, che non volendo riconciliarſi teco (ſuppoſto queſto grã male in vna Religioſa) voleſſe efferti nemica; ben potreſti dico perder la confidenza, l'intrinſichezza, & ogn'altra domeſtichezza, e familiarità con lei, ma non però mai il riſpetto, e gli atti douuti di conuenienza, e di debito, nella guiſa che ſi è auuertito ſopra: come l'incontro, la parola, il ſaluto, la viſita nell'infermità, e qualunque altra atteſtazione, e dimoſtrazione eſterna, che non l'odij, ma l'ami. Coſa che deue ben oſſeruarſi, & auuertirſi da tutte. Perche quando vna Religioſa mancaſſe volontariamente à gli atti ſudetti con vna ſua poco amoreuole, e ciò faceſſe con motiuo di ſprezzo, *& in vindictam*, maſſime in publico, e non ſenza ſcandalo dell'altre, potrebbe peccar, e peccar tallor anche mortalmente. Come pur peccherebbe chì ometteſſe queſti ſteſſi atti riuerenziali, & oſſequi eſteriori per la ſteſſa ragion d'inimicizia, ò di poca intelligenza cõ la propria Superiora: come à dire non piegandoſi, quando paſſaſſe à lei dauanti, ò non leuandoſi in piede ſe ſi trouaſſe à ſedere: tralaſciando in ſomma *in vindictam* queſti, & altri ſegni di riuerenza ſoliti loro à farſi. Eſſendo queſti (con San Tomaſo, & altri, che trattano di queſta ſteſſa materia] *quædam ſigna dilectionis, quæ exibentur proximis in communi*, e più à'Superiori, e Superiore, à' Padri, e Madri graui da'Religioſi, e Religioſe ne'Moniſteri.

48. Lo ſteſſo giudicio dourà pur farſi di quelle, che trouandoſi impiegate in qualche officio, che portaſſe ſeco à certo tempo obligazione, od vſo di diſpenſare communemente à tutte le Monache, ò ad alcune in particolare, qualche gentilezza, per la medeſima ragione d'inimicizia, ò di maleuoglienza, eſcludeſſero taluna; poiche difficilmente queſte ancora potrebbono ſcuſarſi dalla medeſima colpa, non ſolamente per l'azzione in ſe ſteſſa, come ingiuſta, ma più per lo ſcandalo. Dalche non anderebbe eſente qualche altra ancora poco lor amoreuole, quando con lo ſteſſo motiuo di mal animo, e di vendetta, la ricuſaſſe. Il che potrebbe eſſere che ſuccedeſſe tallora ne'Moniſteri, eſſendo troppo inclinate alcune à ſimili diſprezzi, e vendette: diſguſtandoſi, e piccandoſi bene ſpeſſo frà loro per bazzecole, e coſarelle da niente, e quello che è peggio, ſenza

da-

darsene in colpa nè men di colpa veniale, che potrebbe esser mortale. Riputando forse alcune con somiglianti sprezzi di far prodezze.

A quali atti di conuenienza debba estendersi singolarmente frà le Monache quest'amore.

49. Giache mi conuiene sminuzzare questa materia, per la troppa necessità, che ne tengono le Religiose, come facili all'ira, & in qualunque emergenza d'ingiurie, e d'offese troppo talhor inflessibili nel concedersi, e dimandarsi vicendeuolmente perdono. Sappiano esse dunque, che à due atti di conuenienza frà molti deue stendersi in lor quest'amore: alle parole, ed al saluto. A' quali non deuono, nè possono debitamente mancare, massime in publico. Cosiche se vna era solita, per ragion d'esempio, di contribuir questo segno esteriore ad vn'altra, mentre era amica, non può giustamente negarlo, quando per qualche accidente di picca, ò d'altra mala sodisfazzione passata frà loro, le fosse diuentata nemica; posciache negandolo darebbe à conoscere all'altre, ch'ella nodrisce qualche liuore, ò pensier torbido di vendetta. Ilche sarebbe scandalo, e commetterebbe per questo solo non lieue colpa, & alhor più che la Compagna salutasse, e parlasse, e questa ostinatamente, e forse dispettosamente nè rispondesse, nè rendesse il saluto. Sopra di che auuertisco col Bonacina, & altri, che incontrandosi insieme, specialmente in luogo publico, toccherebbe primiera à salutare chi prima offese. E se ciascuna (come allo spesso accade) stando su'l puntiglio, negasse d'essere stata la prima, in tal caso dourà la minore salutar primiera, potendo quando ciò negasse peccare, e peccar fors'anche mortalmente, se vi fosse scandalo, & ella ciò facesse *in vindictam*. Chi però di loro conoscesse in coscienza di non hauer prima offeso, ma d'essere stata prima offesa, ò maggiore, ò minore, non salutando, supposto che non vi fosse in ciò nè odio, nè scandalo, nè mala volontà, non peccherebbe, purche si trouasse in lei tanta disposizion d'animo di corrispondere non pur al saluto, ma ad ognaltr'atto di conuenienza, qualunque volta l'altra facendo il suo debito, ce ne porgesse l'occasione.

p.3.disp. 3 q.4 n.3

50. In questo però se fosse certa col preuenirla di poter ridurla al suo douere, l'esorterei, con San Tomaso, à non lasciarsi in ciò vincer dal male, ma vincer essa col bene il male, secondo il consiglio dell'Apostolo, e si è detto sopra: facendo prontamente quest'atto di perfezzione, per non lasciarsi tirar dall'ingiuria all'odio di quella, ma più tosto per tirar quella col beneficio all'amore. Che se bene, quando dal non salutarsi, e non parlarsi non seguisce scandalo, nè per altro ci fosse odio, ò liuore frà loro, essendo questi atti liberi frà persone eguali, potendo ciascuno farli, e non farli anche à gli Amici senza peccato, pare che potessero farsi, e non farsi perciò anche dalle Religiose senza peccare, tutta volta non dourãno mai pienamẽte afficurarsi in coscienza d'ometterli; perche sarebbe grã fatto, che nõ parlandosi, nè salutandosi non s'odiassero ancora. Onde dourano far animo, e superare in ciò tante loro auuersioni, e passioncelle più da femine, anzi da feminette del Mondo, che da Religiose consagrate à Dio. E perche molte s'ingannano chiamando talhor nemiche quelle che non le adulano, e non van loro à verso, quando fan male, prendendo da ciò occasione d'inimicizia, sappiano, che ogni volta, che per questo volessero lor male, e non per altro, peccherebbono grauemente, commettendo nello stesso tem-

22.q.25. ar. 9.

Rom. 12

po più mali. Come parimente commetterebbono altre ch'odiassero talhor alcuna, non perche l'haueſſe mai offeſa, ma perche i ſuoi Parenti, eſſendo per auuentura in lite, e quiſtione coi Parenti loro, ſi riputaſſero perciò offeſe.

Qual debba eſſere il motiuo, e l'oggetto di queſt'amore.

51. HAuendo conoſciuto Criſto, che molti doueuano hauer gran ripugnanza, & auuerſione in far parte al Nemico dell'amor proprio, conſiderato ancora (ſecondo che ſopra ſi è detto) non come Nemico, ma come Proſſimo, *propter id quod in eo bonum eſt*, per leuare, ed iſpianare in ciò ogni difficoltà, hauendoſi obligati ad amarlo come noſtro Proſſimo: cioè à dire, conforme ſi è auuertito, come huomo ſimile à noi, tratto dalla ſteſſa maſsa di terra come noi, formato quanto all'anima ad imagine, e ſimiglianza di Dio, come ciaſcun di noi, capace di ragione, e di Beatitudine non diuerſamente da noi, non volle perciò obligarci ad amarlo per amor di lui, ma per amor di Dio: cioè per carità, e con la ſteſsa carità, con la quale ſiamo tenuti d'amar lo ſteſso Dio. Volendo che ciaſcuno, e maggiormente tù, ò Religioſa, che ti troui dedicata, e conſagrata à Dio, ami quella tua Sorella ò amica, ò nemica ch'ella ti ſia, non per piacere aſsolutamente à lei, ma à Dio. Che però nel dar queſto precetto della dilezzion de' Nemici premiſe quelle parole: *Ego autem dico vobis*, coſa che non fece in neſsun altro. Dichiarandoſi con ciò, che nell'oſseruanza di queſto non habbiamo da riguardare al Nemico, ma à lui, douendo amarlo non per altri, ma per amore, e ſolo amor di lui.

Matt. 5.

52. Ma quì voglio, religioſa Sorella, perche tù poſsa ſempre ſenza difficoltà amar chì non t'ama, anzi chì t'odia, e ti perſeguita (ſe però può dariſi tanto male in vn Moniſtero di Religioſe) voglio dico, che tù venga in queſta conſiderazione, che tù ſei obligata à Dio di tutto l'amor tuo, di tutte le tue affezzioni, di tutto il tuo cuore, anzi di tutta te ſteſsa, e più di te ſteſsa, ſe tanto poteſſi hauere. Che è quello appunto, che diceua Sant'Agoſtino à Dio: *Ex eo quod me feciſti, Domine, dabo tibi me ipſum, & quia redemiſti deberem tibi pluſquam me ſi haberem; quia tù maior es me, pro quo dediſti te.* Hora douendo tù à lui tutto l'amor tuo, e più ſe più haueſſi, ti comanda che ne facci parte ad vna tua Sorella, e tù (ſuppoſto ancora, che queſta foſse tua nemica, e nemica irreconciliabile) ripugnerai al comando, e metterai in ciò difficoltà? Che mi riſpondi? Forſe che douendo tù far ciò ad vna tua poco amoreuole, anzi nemica, ti raccapricci da capo à piedi. Ma che? Paghi tù forſe del tuo, ò di quello di Dio? E ſe paghi di quello che è di Dio, e che tù deui à Dio, perche tanta auuerſione? tanta ripugnanza, e talhor anche tanto abborrimento, e diſpiacere? Perche vuoi tù applicarti à penſar che queſta, e quella ti ſon nemiche? Le hai tù per auuentura d'amar per loro, ò per Dio? à conto proprio, ò di Dio? per inclinazion propria, ò per forza del precetto, e del comando di Dio, à cui non deui, nè puoi mancare ſenza offeſa, & offeſa mortale dello ſteſso Dio?

53. Che ſe nè meno ſotto queſta conſiderazione ti pareſse facile l'amar chì t'odia, e che in qual ſi ſia modo s'ami vna perſona ò per lei, ò per Dio, quando offenda, e voglia male, con difficoltà può apprenderſi, ò rappreſentarſi al penſiero ſe non nemica, e che in qualunque modo, e ſotto qualunque formalità, l'amar il Nemico troppo ripugna all'humana condizione, & alla tua fragilità. Ma dimmi, Sorella, quando vn Criſtiano, e molto più vna Religioſa, ch'aſpira, ò deue almeno aſpirare à maggior perfezzion del Criſtiano, non haueſse à far altro,

tro, che amar chi l'ama, in che consisterebbe la Carità Cristiana? Doue sarebbe la perfezzion religiosa? In che si conoscerebbe differente vn huomo che professa il Vangelo da vn Turco, che hà giurato nell'Alcorano? Che cosa haurebbe operato in noi la venuta del Figlio di Dio al Mondo, la dottrina, il sangue, la morte? Perche tante grazie? tanti Sagramenti, tante indulgenze, se (come hebbe à dire lo stesso Cristo, che preuide questa ripugnanza, anzi questa ostinazione, e ribellione nell' huomo) non haueßimo à sublimarci soura gli Etnici, e i Publicani, la più vil feccia, e bruttura de gli huomini? *Si enim diligitis eos qui vos diligunt* [dice il Saluatore] *quam mercedem habebitis?* Se amerete solamente quelli ch'amano voi, che mercede haurete? *Nonne Ethnici, & Publicani hoc faciunt? Nonne, & Bestiæ* (aggiunge Sant'Agostino] *hoc faciunt?* E tù non vorrai esser superiore alle Bestie?

Matt. 5.

serm 61 de temp.

54. Ma senti. Non voglio, che si dia questo precetto della dilezzion de'Nemici, nè che tù sij obligata d'amar chi t'odia, e ti si mostra in tutto auuersa, e ripugnante; doureßti nondimeno per ogni debito di conuenienza, e di ragione amarla. E che ti fà ella per esempio, quella Religiosa, che tù chiami nemica, e dici che ti vuol tanto male? Che ti fà? T'insidia forse alla vita? ti mette il laccio alla gola? stà col pugnale, ò con l'arcobugio alla mano per darti la morte? Eh, che non son cose queste che si facciano frà Religiose, e quand'anche taluna desideraße di farle, non haurebbe tant'animo? Finalmente il maggior male, che possa farti questa tua che chiami nemica, sapendo tù prenderlo per bene, come deui, non potrà mai esserti, che di profitto, e gran profitto per l'anima. Ch'indi Plutarco Moralißimo trà Filosofi, compose quel suo libro d'oro intitolato: *De vtilitate ab inimicis capienda*. Che pur nell'inimicizia di questi, ciò che è più nociuo talhora, è più vtile. *Maximè vtile est, quod est maximè noxium*. Il che pur troppo si pratica, e più forse ne'Chiostri, che altroue; mentre quiui molti Religiosi, e Religiose s'astengono di far male per non esser osseruati, e dar che dire à quelli, e quelle, che presuppongono, che vogliano lor male, che questi, e queste appunto passano presso lor per nemici, e nemiche. Ma siano tali, ò Religiosa, le tue. T'osseruino in tutti i tempi, t'insidijno in tutti i luoghi, e non lascino mai vna volta di sindicare ogni tua azzione, e d'accusarti fors'anche á'Superiori ne'tuoi trascorsi. Tutto sia, e dauuantaggio. E che male ti fanno per questo? anzi che bene non ti fanno con questo? Onde quand' anche Cristo non haueße sancita questa legge della dilezzion de'Nemici, non potrebbono giustamente odiarsi, ma amarsi per altro. Perche à chi fà beneficio: in qualunque modo lo faccia, deuesi in concambio non odio, ma amore, e beneficio.

55. Così pure se tù voless ben pensare, e riflettere à te stessa, troueresti, che quella che chiami tua nemica, e contraria, come totalmente auuersa, e ripugnante alle tue sodisfazzioni, è quella che ti fà caminare con molto riguardo, e cautela in quelle, tenendo à freno le tue, se non sempre disordinate, quasi sempre però mal regolate, e disciplinate affezzioni. Guardandoti perciò dal pigiiarti molte licenze, che forse ti piglieresti anche con discapito di tua coscienza, temendo, come sopra diceua, di non esser da lei osseruata, e fors'anche accusata, e palesata ad altre, con dubbio di non poter riceuer per questo qualche smacco nella riputazione dalle Monache, ò qualche rimprouero, e penitenza da'Superiori. In questa guisa appunto, quando nodrißi contro di lei qualche pensier torbido, ò passione d'animo alterato, odiandola, riflettendo che questa sua inimicizia ti serue per conseruarti amica di Dio, e per tenerti ne'termini del conueneuole, non potresti risoluerti che d'amarla; perche ciò non potrebbe esserti, che vno stimolo efficace, al cuore, perche l'amaßi, & alhor più, che fossi certa, ch'ella ciò facesse non per odio della tua persona, ma per sol zelo, e desiderio del tuo profitto.

Quando siano tenute le Religiose à gli atti esterni di quest'amore, e carità verso il Nemico,

56. NOn essendo vero amor quello, che hà sol lingua per fauellare, e non hà mani per operare, mentre secondo il sentimento di San Gregorio: *probatio amoris exhibitio est operis.* Chi dice d'amare, e nol dimostra con l'opera, non ama. Quindi Cristo nel precetto citato della dilezzion de'Nemici, intendendo di voler da noi non solo amore, ma vero amore, dopo impostо che s'amino: *Diligite inimicos vestros*, ordina incontanente, che si benifichino, e si preghi anche Iddio per loro: *Benefacite his qui oderunt vos. Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Che sono i due correlatiui di questo amore. Non basta dunque per l'osseruanza del precetto, che tù, Religiosa, ami questa, e quell'altra tua poco amoreuole, ò siano, come à te pare, nemiche, per qualche tua auuersion forse, ò antipatia à quella. Non basta, dico, amarla, ma fà mestiere, con esercitar seco ancora gli atti sudetti d'amore, mostrar che l'ami. Ilche tutto cade sotto precetto, ma non sempre. Cosa che deue esser da te molto ben auuertita, per sicurezza di tua coscienza. Poiche ben sei tù obligata d'amarla considerata in lei la natura, non la colpa, come ti dissi, ma non sei già tù obligata d'esercitar con lei in tutti i tempi gli atti sudetti d'amore, col beneficarla cioè in particolare, e pregar sempre Iddio per lei; ma solamente, trouandoti tù in stato di poterlo fare, nell'estreme, e graui necessità, e nelle orazioni communi, dalle quali senza colpa mortale non può vn Cristiano, non che vn Religioso, & vna Religiosa, escluder nominatamente il Nemico, per vendicarsi. Che così appunto, per commun consentimento de' Teologi, deuono intendersi i due correlatiui di questo amore: *Benefacite. Orate. Benefacite in casu necessitatis: orate in oratione communi.* Tanto basta: non essendo tenuto alcuno in rigor del precetto à più.

hom. 30. in Euāg.

D. Tho. 22. q. 25. art. 8. & q. 83. a. 8

57. In ogni caso dunque d'estrema, ò graue necessità siasi temporale, ò spirituale, ciascuna è obligata in coscienza d'impiegar se stessa potendo per la sua Sorella, ancorche le fosse nemica. Cosa che quantunque di rado, e forse non mai possa succedere frà le Monache quanto alla necessità corporale; può nondimeno accader talhora quanto al bisogno, & indigenza spirituale: come in materia singolarmente d'onore, che più rileua. Onde se à taluna venisse addossato, per esempio, qualche delitto graue e ciò ingiustamente, non trouando essa nel Monistero chi la difendesse non conoscendosi forse la sua innocenza, chi la conoscesse, e la conoscesse di certa scienza, ancorche passasse seco co'termini di poca buona corrispondenza, e forse d'inimicizia, sarebbe tenuta à difenderla, mostrando cioè, che'l delitto impostole è falso, ogni volta però che ciò potesse ella, fare senza graue danno di se medesima: cosiche volendo prender la difesa della di lei riputazione, non fosse per intaccar la propria. Quando però vna Religiosa anche fuori delle sudette necessità volesse benificar questa, e quell'altra sua mal affetta, e contraria, le sarebbe ascritto da Dio à gran merito, e perfezzione, potendo promettersi perciò vn gran cumulo da lui di benedizzioni, e ricompense.

58. E' singolare in ciò l'esempio, che si racconta di Santa Caterina dell'Ordine mio, quella non sò ben s'io la chiami, ò Serafica di Siena, ò Serafina del Cielo. Questa hauendo in custodia certa Inferma, quant'essa più arrabbiata, e dispettosa se le dichiarana nemica, tanto all'incontro la Santa sempre più vmile, e piaceuole le si mostraua amica, e che dico amica, anzi appassionata, e perduta per amor suo. Cosiche doue meno lasciaua quella cõ la lingua d'impiagarla nella riputazione; tãto più questa tutto all'opposto valẽdosi della lin-

vid. inf. tr. 14. n. 19 ex tr. 20. n. 13.

gua

gua à miglior vso, ſucchiaua, e lãbiua à lei fin le piaghe. Gran fatto, ma più forſe, e ſenza forſe ammirato, che imitato dalle Religioſe, alle quali trattandoſi delle lor poco amiche, non è poco il poter lor perſuadere, che ſon obligate, ciò non oſtante, d'amarle, e beneficarle ancora, come ſi è detto, in ogni emergente d'eſtrema, e graue neceſſità. Mentre alcune non ſanno talhora nè meno à queſto accomodarſi, e poche per auuentura ſon quelle, le quali habbiano queſta buona diſpoſizione, e prontezza di volontà, quando occorreſſe il biſogno, di farlo.

59. Ma per quello che s'attiene intorno al pregare, e porgere orazioni à Dio per loro, à queſto nè meno di precetto ſono tenute, ſe non ſolo (ſecondo che ſi è auuertito) nelle orazioni communi: in quelle cioè, che ſi fanno da eſſe commune mentre in Choro, *nomine totius Eccleſiæ*, maſſime ne'giorni delle Rogazioni, ne'quali ſi cantano le Letanie *pro viuis*. Come parimente nell'officio de'morti, & in tutte l'altre preci ſolite à recitarſi da loro in commune *pro Defunctis*. Dalle quali quando alcuna con pieno aſſenſo di volontà intendeſſe d'eſcludere il Nemico, ò l'Inimica, ò viui, ò morti peccherebbe grauemente, e forſe mortalmente. Non v'eſſendo Chriſtiano, non che Religioſo, che non ſia obligato in coſcienza à pregar per tutti, anche per loro, come ſopra, *in oratione communi*; perche nelle priuate, e particolari neſſuno è tenuto di precetto: non intendendo altrimenti il Saluatore d'obligarci à tanto. Ben ei ti dice, ò Religioſa, che tù preghi per chì t'offende: *orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos*; ma non ti comanda ei gia, che tù vada in cella, *& clauſo oſtio*, (ſecondo le forme preſcritte da lui medeſimo di far orazione] tu ti getti à'ſuoi piedi, ò à quelli di Maria, recitando quiui per eſempio il Roſario, ò porgendo altre preghiere, e ſuppliche per loro. Ben ſe tù ti riſolueſſi di farlo, fareſti la maggior azzione di carità, che poteſſe far vn Santo, tale ch'oblighereſti, direi per poco, lo ſteſſo Saluatore ad affacciarſi di nuouo alle fineſtre dell'Empireo, non sò ſe per mirarti, od ammirarti come vn altro Stefano orante, il quale (con San Gregorio Nazianzeno) nell'atto ch'ei fece di tanta eroichezza, pregando per ſuoi Lapidatori, *aliquid magis ipſa morte Chriſto offerebat*. Ciò però non facendo tù non fai contra il precetto, purche tù gli ami, e gli ami in guiſa, che ſe non quanto alla porzion inferiore, cioè quanto al ſenſo, quanto alla ſuperiore ch'è l'anima, non reſti in te ripugnanza alcuna à far lor beneficio, come ſi è detto, *in caſu neceſſitatis*, e pregare altresì per loro *in oratione communi*, non laſciandoti mai tirare da qualunque paſſion d'odio, ò di rancore ad eſcluderli.

Matt. 5.

Matt. 6.

orat. de S. Steph.

A' che ſi può conoſcere, ch'vna Religioſa habbia carità, e vera carità: coſiche poſſa dirſi veramente perfetta.

60. FAuellando l'Apoſtolo sù la prima à'Corinti di queſta virtù, anzi di queſta gran Regina delle virtù; perche con lo ſteſſo Apoſtolo: *plenitudo legis eſt Charitas*, tutta l'altezza, & eccellenza delle ſue gran doti, & ammirabili prerogative, in queſte breui, ma però profondiſſime, e miſterioſe parole reſtrinſe, e compendiò: *Charitas patiens eſt, benigna eſt, non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non eſt ambitioſa, non quærit, quæ ſua ſunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati, omnia ſuffert, omnia credit, omnia ſperat, omnia ſuſtinet.* A queſti ſegni appunto, ò contraſegni, che dirli vogliamo ſi conoſce la perfezion

Rom. 13.

1. Co. 10

zion d'vna Religiosa; come quella che tutta consiste in questa virtù della carità.

Primieramente si fà proua di lei al paragone della pazienza; *quia Charitas patiens est*: quando cioè tutto quel che d'auuerso, ò di sinistro ella incontra, senza pur vna minima perturbazion d'animo, tutto porta in pace, nõ già per sua naturale stupidità, ò insensatezza, ma per vero, e solo amor di Dio. Non facendo come molte, ch'ad ogni puntura di mosca si perturbano, & inquietano, prorompendo non poche volte per qualunque cosa, che non vada lor tanto à verso in parole d'impacienza, ma tutto all'opposto, senza punto scomporsi, ò trauagliarsi, di tutto si dà pace per Dio, e di tutto rende grazie con piena tranquillità, & allegrezza di cuore à Dio.

61. Secondariamente si conosce in lei questa virtù alla benignitá, ò sia prontezza di giouare altrui; *quia Charitas benigna est*: quand'ella cioè in tutte le afflizzioni, e trauagli delle Sorelle, non pur compatisce loro, ma esibisce lor dauuantaggio se stessa, e quanto può dipendere da se stessa per lor sollieuo, e consolazione così spirituale, come corporale, à differenza di quelle, che quanto son più tenaci nell'amor proprio, tanto meno son liberali d'affezzione con l'altre, volendo tutto per se: Che ben anche ne' Monisteri non mancan di queste; anzi di quelle ancora, ch'in vece di recar consolazione, e sollieuo á questa, e quella, che si trouano poste da Dio in qualche trauaglio, & afflizzione di spirito, non lascian d'affliggerle maggiormente, ben potendo ciascuna di esse dolersi con quelle parole del Profeta: *Et super vulnerum dolorum meorum addiderunt.* Psal. 68.

62. Terzo, si conosce, quand'essa non si mette in competenze, e non regnano in lei inuidie, nè emulazioni vitiose; perche *Charitas non æmulatur.* Doue soggiorna la Carità non passano competenze, nè altercazioni, facendo à gara, e studiandosi alcune come superar le compagne, non già nelle virtù, non già nella ritiratezza, non già nella modestia, & in altr'opere somiglianti di perfezzione, che queste sarebbono emulazioni virtuose, alle quali esortaua l'Apostolo i Corinti: *Æmulamini autem Charismata meliora*, e stimolaua i Galati: *bonum æmulamini in bono*; ma bensì in vane ostẽtazioni, e spese superflue, per accreditarsi presso al Mondo, e perdere ogni merito appresso Dio. Che queste tutte, come diceua, sono emulazioni, e competenze viziose, non da seguirsi, ma da fuggirsi, & abborrirsi da tutte, per esser non conformi, ma totalmente opposte alla Carità. 1. Co. 12. Galat. 4.

63. Quarto, si conosce, quando in tutte le sue azzioni non fà mai azzione alcuna con fin prauo, e diuerso dall'azzione istessa, ma tutto opera con piena fincerità, e candidezza di cuore; perche *Charitas non agit perperam*, non hauendo ella *aliud in mente, aliud in opere.* Douendo perciò chi vuol commercio con essa guardarsi di non far mai opere buone col sol fine di farsi tener buone; perche ciò sarebbe vn voler canonizzar l'Ipocrisia per santità, e come afferma San Bernardo: *bonæ videri, & non esse, malæ non videri, & esse.* Serm. 66 in Cant. Fuggendo ciascuna ogni affettata apparenza di bontà, e simulato pretesto di deuozione: ricordeuoli secondo ch' auuertij nella sposizione della Regola data loro da Sant'Agost no) che à Dio, che penetra le nostre intenzioni anche prima che nate, non si può vendere orpello per oro. text. 1. n. 27. 32.

64. Quinto, si conosce alla poca stima di se medesima, hauendo bassi sentimenti d'ogni sua sufficienza. Non lasciandosi punto suentolare da qualunque affetto d'alterezza, ò fasto mõdano, nè per cos'altra, supposto ancora, che fosse lodata, e commendata giustamente da tutte l'altre; perche *Charitas non inflatur*. Non si gonfia la Carità, nè s'inalza, ma quanto ella maggiormente s'auuanza nel merito, più s'abbassa, e si profonda in se stessa, all'hor più stimandosi indegna di lode, e di gloria, che da altri vien riputata, e stimata più degna.

65. Sesto, si conosce all'Vmiltà, quando non affetta gli offici più degni

del

del suo Monistero, ma i più vili, & abbietti: e sempre in vece d'vccellare à gli onori, vccella à i disprezzi, e dou'altre cercano d'acquistar credito, questa vuol perderlo; perche *Charitas non est ambitiosa*. La Carità non ambisce grandezze, non cerca glorie, non procura gradi, non vuol ossequij, nè corteggi, nè seruitù; anzi ella benche non solamente virtù, ma Regina di tutte le virtù Christiane, riputandosi serua, volentieri s'impiega, e s'adopra in seruizio di tutti.

66. Settimo, si conosce allo staccamento totale dalle cose sue, non procurando mai niente per se, nè per vtile proprio, ma tutto à beneficio, & vtile del Monistero, e delle Monache; perche *Charitas non quærit quæ sua sunt*, ò come legge il Gaetano dal Greco: *quæ sua ipsius*. Che è quello appunto, ch'impone à tutte Sant'Agostino nella sua Regola: *Nulla sanè sibi aliquid operetur, sed omnia opera à vobis in communi fiant maiori studio, & frequentiori alacritate, quam si vobis singula propria faceretis: Charitas enim de qua scriptum est, quod non quærit quæ sua sunt, sic intelligitur, quia communia proprijs, non propria communibus anteponit.* Delche hò discorso basteuolmente nell'esposizione di quella, alla quale rimetto ciascuna per maggior istruzzione.

Caiet. in epist. cit. D. Pauli

ext. 49. in expo. Regulæ.

67. Ottauo, si conosce alla mansuetudine, quand'ella prouocata à sdegno, non però si sdegna, & incitata ad ira, così si contiene, e raffrena, che non per questo s'adira; perche *Charitas non irritatur*, ma, come dice lo stesso Gaetano, *expellit iram, etiam si ex iniurijs prouocetur ad iram*. In cotal guisa, che qualunque Religiosa, che perfettamente possede questa virtù della carità s'ode l'ingiurie, ò non le riceue come ingiurie, ò riceuute, senza punto masticarle, per non sentirne l'amarezza, così intiere l'inghiotte, e con quanto potesse, e douesse fors'anche debitamente esigere da chi le fece la douuta sodisfazione, non solamente non la ricerca, ma non la cura, anzi la ricusa.

68. Nono, si conosce alla rettitudine de'suoi pensieri, quand'ella non è facile à giudicar sinistramente delle Sorelle; perche *Charitas non cogitat malum*. Cosiche veggendo essa co gli occhi proprij taluna à far male, per sua innata bontà non l'interpreta in male, mettendosi in pensiero, che l'intenzione con cui da essa vien fatto possa esser buona. Tutto all'opposto d'alcune, che per lor praua natura, e pessima inclinazione mirando altre à far bene, interpretano ciò le più volte in male, e quantunque solo à Dio s'aspetti di giudicar l'intenzioni, come quegli che non pur le vede, ma le penetra fin sù'l fondo dell'anima, ardiscono, veggendo talhor azzioni buone, di sindicarle, e riputarle cattiue.

69. Decimo, si conosce quando non sà rallegrarsi delle colpe, e de'vizij delle Sorelle, ma solamente delle lor virtù, & auuanzamenti spirituali; *quia Charitas non gaudet super iniquitate*. La Carità, e chi hà commercio, e traffico cõ la Carità, non sà rallegrarsi, che del bene spirituale del Prossimo, che di questo specialmente si rallegrano i Giusti, e non mai del male, non mai delle sregolatezze, non mai delle dissoluzioni, non mai dell'iniquità, ò di qualunque altra cosa, quando sia in offesa di Dio, e pregiudicio dell'anima: che di queste si rallegrano quelle che non han carità, anzi quelle che son contra la Carità, le quali non solamente godono del male, ma fanno applausi, e giubili, quando le Sorelle fan male, tenendo fors'anche lor mano, e somministrando aiuti, & occasioni per farlo.

70. Vndecimo, si conosce, quando non sapendo ella rallegrarsi con le Compagne, che dell'opere buone, come diceua, essendo l'altre per verità tutte vane, & apparenti, non sà nè meno congratularsi con loro, che di quelle, come sol vere; *quia Charitas congaudet veritati. Ipsa enim* (dice Gaetano) *est dilectio veritatis, non vanitatis, amor veri boni non falsi.*

71. Duodecimo finalmente, tale si dà à conoscere quando non pur tolera questa, e quell'altra Religiosa ogni volta che fanno male, ma quando soffre, e porta in pace tutti i Mali, cioè à dire

dire tutti i Peccatori, non isdegnandosi mai contro di loro, ma pregando sempre Iddio per loro; *quia Charitas omnia suffert: plena est enim* (chiude Gaetano) *omnis patientiæ Charitas, vsque adeo vt non quædam, sed omnia toleret*: tutti i mali cioè non solo di pena, ma di colpa ancora, considerati però non come mali di colpa, & offese di Dio, ma come pene, e tormenti per l'offese che con quelli si fanno à Dio. *Aliorum enim crimina tristitiam ingerunt non mediocrem diligentibus Deum.* Ma questo è poco alla Carità; perche se non basta di sofferir tutto, crede, spera, e sostien tutto: *omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet*. Crede tutto, cioè à dire ogni cosa riuelata da Dio nella Scrittura. Tutto spera, cioè tutte le promesse fatte da Dio per bocca dello Spirito Santo, il quale parla à noi per mezzo delle Scritture. E finalmente tutto ciò che crede, e spera tutto è pronta à sostenere, e difender per vero, non solamente col cuore, ma con le parole, e con l'opere, sin all'effusione del sangue, anzi sin alla profusione di se medesima, e dell'anima propria. Come osseruò Tertulliano nella persona de' Martiri, i quali tutti rouenti, & infiammati di carità, esposero intrepidamente se stessi, non pur al taglio de' ferri, ma alle cotture del fuoco in difesa, e sostentamento della Fede, senza lasciarsi punto atterrire, ò spauentar dalla Morte.

72. Tali appunto sono i contrasegni della vera perfezzion Monastica, e religiosa; perche chi può dire d'hauer la Carità in tutti i modi sudetti, può dire d'essere, per quanto è capace vn huomo in via, totalmente perfetto. Ma perche non tutti i Religiosi, nè tutte le Religiose possono gungere à tanto, douranno almeno da ciò conoscere quanto lor manca per giungerui.

Quali siano le maggiori, e più principali obligazioni di questa virtù della Carità.

73. SI restringono tutte da' Teologi alle operazioni dette communemente: *Opera misericordiæ*, ò siano *opera Charitatis*, che tutto è lo stesso: sette delle quali sono corporali, e sette spirituali. Le corporali sono:

Pascere chi hà fame.
Dar da bere à chi hà sete.
Vestire i Nudi.
Redimer gli Schiaui.
Alloggiare i Pellegrini.
Visitar gl'Infermi.
E sepellire i Morti.

Le spirituali sono:

Insegnar gl'ignoranti.
Correggere i Colpeuoli.
Consigliar gl'Imprudenti.
Consolar gli afflitti.
Sofferir pazientemente l'ingiurie.
Rimetter prontamente l'offese:
E pregar Dio per tutti, così viui, come Defunti.

Quali di queste opere conuengono alle Religiose.

74. LE prime cinque, come spettanti alla limosina, non deuono, nè possono debitamente praticarsi da esse se non con licenza del Superiore, ò della Superiora; perche hauendo fatto voto di pouertà, non potendo in conseguenza hauer niente di proprio, ma solamente ad vso, e questo amouibile à cenno de' Superiori non può esser lecito à qual si sia di propria autorità d'esercitarle; perche [secondo che si è auuertito nel trattato terzo] non hauendo alcuna quanto al dominio, e potestà niente di suo, come può darlo? E perche sembra à molte che negandosi ciò loro, sia vn negar loro gli atti di perfezzione, leggano il medesimo trattato in fine, che haueran la risposta. *n.* 11.12. 13.14.15 *n.* 133.

75. Quanto poscia alle due vltime operazioni corporali assegnate alla Carità, che sono: visitar gl'infermi, e sepelire i Morti, à queste, come non ripugnanti loro, nè per ragion del voto di pouertà, nè per ragion della clausura, ciascuna è tenuta, non però di precetto, ma di consiglio, e perfezzione: douendo sempre visitarsi frà loro trouandosi inferme, e conuenir parimente all'obito, e sepoltura, quando nell'infermità portasse l'accidente, ch' alcuna morisse. In due casi nondimeno potrebbono esse peccare, e peccar mortalmente mancando à questo debito di carità, massime circa la visita dell' Inferme. Primieramente quando taluna per motiuo d'odio, ò di vendetta rimanesse da quella: secondariamente quando fosse imposta loro dalla propria Regola, ò dal Superiore per obbedienza; poiche nell'vno, e nell'altro modo mancando di farla senza causa ragioneuole, commetterebbono colpa mortale, e la Superiora, come più tenuta à quella d'ognaltra, potrebbe peccar mortalmente anche per altro: come pur peccherebbe s'ella mancasse à ciò in tutto, non senza scandalo, e più allhora che ciò seguisse per liuore, ò inimicizia, ò per altro fine totalmente ripugnante al debito dell'officio di Superiora, la quale deue esser Madre di tutte, e non Matrigna, e nemica d'alcuna. Intorno poscia ad altre obligazioni, che tengono le stesse Superiore, & altre circa l'Inferme, leggano il testo 57. della Regola data loro da Sant'-Agostino, e da me esposta, e per altri particolari spettanti à quelle, vedano la tauola *Verbo*: Inferme, Superiora.

76. Per quello poi che tocca l'obito, e sepoltura, sarebbe difetto, e gran difetto, che taluna non essendo impedita, e non hauendo causa ragioneuole per altro, non conueniisse à quest'officio di pietà, e conuenienza con l'altre, e più di lunga mano ogni volta, che ciò procedesse, per qualche auuersione, ò contesa, che fosse passata frà questa, e la Defunta; mentre le Donne vniuersalmente sono veementissime in tutte le lor passioni, ma più in quella dell'odio, e della vendetta: non perdonando alcuna nè men dopo morte. Onde quantunque l'assistere à questa funzione, *remoto scandalo*, non sia peccato nè forse veniale, per qualche circostanza nondimeno aggrauante, si potrebbe far mortale. *vedi l'esposit. della sudetta Regola test. 57. n. 29.*

Circa l'altr'opere di Carità dette spirituali.

77. DI queste come sono tenuti in alcune di precetto, & in altre di consiglio, e perfezzione tutti i Cristiani, maggiormente, e con più stretto vincolo d'obligazione sono tenuti à queste tutti i Religiosi, e Religiose. Primieramente dunque, douendo essi non tanto incaminarsi alla perfezzione, quanto adoperarsi perche altri ancora vi s'incamimino, douranno così i Religiosi, come le Religiose ancora, se non di precetto, almen di consiglio, (fauellando sempre di quelle, che son abili, e capaci nel proprio Monistero di poter ciò fare, e debitamente fare) douranno, dico, insegnar quelle che non sanno, ò poco sanno, in materia singolarmente della Dottrina Cristiana. Che quantunque l'Apostolo non conceda, anzi vieti l'insegnare alle Donne, come quelle che più tosto sono in necessità d'essere insegnate, & istrutte, che d'insegnare, & istruire altrui, per quello che scrisse à Timoteo: *docere autem Mulieri non permitto*, questo deue intendersi, con tutti gli Sponitori di quel luogo di San Paolo, non assolutamente, ma publicamente. Così pure l'intende il Gaetano: *Docere enim Mulieri (supple publicè) non permittitur, ad differentiam doctrinæ domesticæ, qua Mater debet erudire filios, & filias.* Non deue qualunque Donna per sufficiente ch'ella sia pretendere d'insegnare publicamente nella Chiesa, come Maestra, non essendo à ciò deputata nella guisa che sono i Sacerdoti, e i Dottori di quella; ma ben potrà vna Monaca basteuol- *1. Ti. 2.* *Caiet. in cõm. ad illa verba.*

steuolmente istrutta nella Dottrina Christiana, & in altro, insegnare, istruir nel Monistero questa, e quell'altra, con molto merito, e frutto spirituale di quelle che non sanno. Ilche potranno esse fare non solo in materia, come dissi, della Dottrina Christiana, ma della propria Regola, e d'altre cerimonie, istruzzioni, rubriche, e cose attenenti all'officio della Chiesa, & à buoni costumi.

78. Ciò che douranno esse in ciò auuertir, è di non mai metter lingua per insegnare ciò che non sanno di certo, per non cagionar disordini, e confusioni, massime in presenza della lor Superiora, & altre Madri più vecchie, le quali per ogni buon termine di congruenza, e di rispetto, douranno esse supporre che sappiano più di loro. Maggiormente poi ragionando col lor Prelato, ò Confessore si guarderanno di non far le sufficienti, e sapute, pretendendo di poter prescriuer regole à chi può darne. Conuenendo anzi parlando con questi di parlare con ogni sommissione, & vmiltà, come à' lor Maestri, e Precettori, non mai per insegnar loro, ma per imparar da loro. In ogni emergenza ancora di scriuere ò à questi, ò ad altre Persone di grado, e condizione, massime quando esercitassero qualche dominio, e potestà sopra il Monistero, come Vescoui, ò Vicarij deputati da' Vescoui, anderanno in ciò molto caute, e circospette, nè moltiplicheran mai gran parole, singolarmente valendosi di sentenze della Scrittura, e perche con ciò parrebbe, che volessero diuentar Maestre de' lor Maestri, e perche non sapendo talhora ben iscriuerle, in vece d'acquistar riputazione potrebbono perderla, e volendo esser riputate sapute, non sarebbe gran cosa che si facessero stimar imprudenti.

79. Quelle poi che possono debitamente esercitar quest' opera di carità nel Monistero d'insegnar altre *ex officio*, la prima è la Superiora, la quale potrà secondo il bisogno istruir le sue Monache sopra diuersi particolari toccanti il buon gouerno del Monistero, e la regolare osseruanza, tenendo souente Capitolo, e correggendo quiui i difetti, e le trasgressioni publiche col dar anche la disciplina à chi sarà in colpa. La seconda, à cui s'aspetta quest'officio di carità è la Sottopriora, ò sia Vicaria del Monistero, ò altra Madre, che tenesse il primo luogo dopo la Superiora. E la terza conuerrá che sia la Maestra così delle giouani Secolari, quando ve ne fossero, come delle Nouitie semplici, essendo tenuta non men l'vna che l'altra di far loro frequenti ammonizioni, & esortazioni intorno alle cose più necessarie per la salute dell'anima, & acquisto delle virtù, correggendole ne' lor trascorsi, & indrizzandole, quanto più sarà lor possibile nella via della perfezzione.

80. Ciascuna altresì nelle cose che s'aspettano al proprio officio, potrà insegnar le Compagne: come la Cantora nelle funzioni del Choro, le Zelatrici in quello che s'aspetta alla lor cura, e tutte vniuersalmente in ciò ch'à loro ò per debito, ò per conuenienza s'appartiene, in guisa tale, che mancando à ciò potrebbono tal'hor peccare, e peccar fors' anche mortalmente, quando da ciò seguisse notabil difetto, massime nelle cose spettanti al culto Diuino: come se la Cantora sapendo accertatamente, che in tal giorno deue far fi di feria, tacesse à bello studio, facendo cõmetter difetto à tutto il Choro; poiche in tal caso maggior difetto commetterebbe ella in pregiudicio della propria coscienza. Come pur commetterebbe tal altra, la quale osseruando, che la stessa Cantora per ignoranza commettesse qualche mancamento essenziale in materia dell'officio, non l'auisasse trouandosi in Choro, ma lasciasse correre il mancamento, con animo poscia, terminato il Choro, di suergognarla, e smaccarla presso l'altre, per far conoscere la sua ignoranza.

81. Maggiormente poi peccherebbe la Superiora, se conoscendo l'inganno d'alcune in cosa graue, & importante, la quale fosse, ò potesse essere d'offesa di Dio mortale, non le istruisse,

sce, e rendesse capaci dell'inganno. Come parimente non lascierebbe di peccare vna Maestra delle Nouizie, se non sapendo esse le cose principali, che sono tenute à sapere circa l'osseruanza della propria Regola, e i trè voti sostanziali della Religione, non le auuertisce, & insegnasse; mentre dalla buona, ò mala educazione delle Nouizie, dipende tutto il bene, e tutto il male de'Monisteri.

82. Trouandosi poscia in quelli alcuna ch'in vece d'insegnar cose buone, e spettanti all'anima, insegnasse frottole, e canzoni alle volte poco oneste, e forse laide, & oscene in pregiudicio, e rouina dell'anima, questa peccherebbe più di tutte, massimamente se stasse sù questa professione, e douendo insegnar la Giouentù à far l'amore col Crocefisso, l'insegnasse à perdersi ne gli amori, e passatempi del Mondo, per moltiplicar maggiormente le pene al Crocefisso. Ma non sarebbe men rea se vi fosse alcun altra, che facesse lezzioni d'amore, ma d'ogn'altro amor che di Dio, dando precetti, e regole contra l'onestà, e purità de costumi: che tutto sarebbe vn'insegnarle ad offendere Iddio.

Circa la correzzione delle Sorelle colpeuoli, seconda azzione, ò sia opera spirituale della Carità.

83. VNo de'maggiori atti di carità, che possa esercitar vna Religiosa con l'altra, quando l'habbia veduta à peccare, è il far à lei potendo, e douendo la correzzione, perche più non pecchi; perche con Areopagita, l'acquistar anime à Dio è vn azzione, di cui non si può dar la maggiore, e di maggior merito presso Dio. Onde Cristo lo stesso Creatore, e Redentor dell'anime l'intimò à tutta la Chiesa, cioè à tutti i Cristiani *sub mortali*, e ne lasciò il precetto in San Matteo: *Si peccauerit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum.* Incaricando ciascun Fedele, e molto più di lunga mano ogni Religioso, e Religiosa, secondo il bisogno, e l'opportunità, di far questa correzzione, e non mai ometterla quãdo se ne speri buon frutto. *Vade, & corripe.* Altrimenti chi non corregge i peccati altrui, più pecca (come osseruò S Agostino) che lo stesso che peccando si rende degno di correzzione: *Si neglexeris corrigere alterius peccata, peior eo factus es qui peccauit.*

D. Tho. 22.q.32. ar. 2.

Mat. 18

tom. 10. de verb. D. c. 16.

84. Per far dunque debitamente questa correzzione, douendo essa hauer per oggetto il peccato (mentre doue non è peccato non può cader correzzione) cõuien d'auuertire cõ S. Tomaso, che qualunque peccato può considerarsi in due maniere: primieramente in quanto nuoce solo à chi pecca: secõdariamẽte in quãto nuoce nõ solo à chi pecca, ma ad altri ancora, risultando bene spesso, massime se si pecca in Communità, non solo in danno, e rouina di molti, ma di tutta la stessa Communità, per lo scandalo. Hora sù queste due cõsiderazioni del peccato fonda il medesimo San Tomaso due sorti di correzzione: vna che apporta rimedio al peccato in quanto è male di chi pecca, e non d'altri, e questa chiamasi propriamente correzzion fraterna, come quella che è ordinata all'emenda di chi commette il peccato, e chiamasi *actus Charitatis*. Atteso che il procurar di staccare altrui dal male, è lo stesso che procurare à lui il suo bene. L'altra sorte di correzzione poi è quella che porta rimedio al peccato del Delinquente considerato non come proprio male, ma secondo che reca male anche à gli altri, e risulta specialmente in danno, e detrimento del Publico. Per esempio di tutta vna Republica, di tutta vna Città, di tutta vna Religione, ò Monistero, e questa correzzione è

22.q.33. ar. 1.

più

più tosto atto di giustizia, che di carità. Onde non s'aspetta à Sudditi, ma à Prelati, e Superiore, ò per lo meno più à Prelati, e Superiori, che à Sudditi.

Per l'osseruanza di questo precetto in quanto è atto di carità cosa si ricerchi.

85. SI ricerca in primo luogo, che'l peccato che deue correggersi dal Prossimo sia peccato mortale; perche il veniale non soggiace di precetto alla correzzione, se non in caso, che il Correttore tenesse per certo, che questo, ò quell'altro peccato quantunque veniale fosse per indur nondimeno la persona al mortale. Come gli sguardi lasciui, le conuersazioni, e pratiche poco oneste, la lettura de'libri profani, massime *ad amorem*, e simili altri peccati, che non essendo di sua natura se non veniali, possono facilmente diuentar mortali. Secondariamente si ricerca, che'l peccato sia certo, e non altrimenti ò sognato, ò imaginato, ò riferito da altri, ma veduto, e saputo di certa scienza da chi deue correggerlo, dicendo Cristo: *Si peccauerit in te*: che tanto suona, con lo stesso Sant'Agostino, quanto alla presenza di te: *te vidente, & spectante, non quærendo quid reprehendas, sed videndo quid corrigas*. Perche niuno deue andare in traccia de'peccati, ma dell'anime. Niuno deue cercar le colpe, ma vedute correggerle. Non vuol Cristo, che siamo Esploratori, nè Accusatori, ò Rapportatori de difetti del Prossimo, come non sarebbe gran cosa, che fossero molte Monache, le quali cercassero le colpe delle Sorelle all'oscuro, & in segreto, per portarle al chiaro, e sotto gli occhi del Publico, facendole fors' anche volare con le penne se non da volo, con quelle da scriuere fuori del Monistero; perche così si sappiano, non perche così si correggano. In somma Cristo in questo precetto della correzzione (come dissi altroue) non ci fà Fiscali, nè Sindici, nè Cinici della vita altrui, ma Correttori. *Non vult te Dominus euolare ad publicum* (afferma il grand'Origene] *& ploclamando diuulgare aliena peccata, sed vult peccantem te secretò corrigere: vade inquit, & corripe.*

S. Aug. in Reg. Cler. Azz. li. 12. c. 14. n. 7. Bonac. de correct. punc. 7. n. 7. & ferè omnes.

cap. cit. de verb. D. Tho. 22. q. 33. ar. 7.

vedi nel la sposit. della Regola di S. Agost. t. 35. nu. 19 & tes. 39. n. 9.

86. Terzo, essendo i peccati altri publici, & altri segreti, quelli che soggiacciono alla correzzione deuono esser segreti, e corretti altresì segretamente in conformità del precetto: *inter te, & ipsum solum*, e come auuertisce Sant'Agostino: *studens correctioni, & parcens pudori*. Douendo correggersi il Peccatore sì, ma non però in guisa, che si faccia arrossire, & hauendo peccato alla presenza d'vn solo, resti confuso, e smaccato al cospetto di molti. Questa è dunque la differenza, dice San Tomaso, frà i peccati publici che si commettono sotto gli occhi di molti, e i peccati occulti, e segreti, che si commettono sotto gli occhi d'vn solo, che questi deuono correggersi, come insegna il Vangelo, *per simplicem, & secretam admonitionem: inter te, & ipsum solum*, non sonando la tromba, nè battendo tamburo, come talhor molti fanno anche ne'Chiostri: riuscendo in ciò non Correttori del suo Prossimo, ma Calunniatori, & Impostori. *Hoc enim est* (dice lo stesso Origene) *non corrigentis, sed infamantis officium*, non correggendosi in questa guisa, ma vituperandosi, e maltrattandosi il Prossimo. I peccati poscia, che sono commessi publicamente, deuono anche [secondo l'insegnamento dell'Apostolo] publicamente correggersi: *Peccantes coram omnibus, argue*, intendendo altresì *coram omnibus*, per quello che siegue: *vt & cæteri timorem habeant*. Ilche s'aspetta al Prelato, e Superiore, non essendo questa propriamente correzzion fraterna (come sopra diceua) cioè atto imperato dalla Carità, che vuol segretezza, ma atto più tosto d'equità, e di giustizia.

lo. su. cit. de v. D.

lo. su. cit.

Mat. 18

loc. cit.

1 Tim. 5

87. Quarto ricercasi speranza, se non certa almen probabile facendosi questa correzione, che sia per seguirne l'emenda; perche se tù non hauessi qualche certezza *saltem* morale, correggendo questa, ò quell'altra tua Sorella d'alcun peccato, di ritrarla, e frastornarla in auuenir dal peccare, non saresti tenuta à correggerla. Anzi conoscendo tù in ciò di douer far peggio, & in vece di migliorarla, d'indurla maggiormente à peccare, faresti male à correggerla. Conciosiache, quantunque sia sempre bene (come osserua San Tomaso) à corregger il Prossimo se hà peccato, quando se ne speri bene; tenendosi nondimeno per certo, ò quasi per certo di douer far male, cessa la correzzion d'esser buona. Mentre questa hauendo per fine, e sol fine l'emende del Delinquente, cessando la ragion del fine, deue cessar parimente la correzzione, non essendo più al caso.

22.q.33. ar.6.Bonac.d.3. q.4 punc. 7.n.7.

88. Quinto, richiedesi la necessità, cioè che chi hà peccato, ò si troua in disposizion prossima di peccare, sia persona, che senza la correzzione non se ne possa attendere probabilmente l'emenda; ma se fosse persona timorata, potendosi moralmente sperare, che da se stessa fosse per riconoscere il proprio errore, & emendarsi, ò pur anche ch'altri l'hauessero prima corretto, alhora cessando la necessità della correzzione, la correzzione non haurebbe più luogo.

Layn.li. 2.c.7.n.2 Syl. v. correc.

89. Sesto, si ricerca che'l Correttore sia persona d'integrità, ò per tale almen stimata da altri, guardandosi singolarmente di non trouarsi nello stesso difetto, ch'egli intende di corregger in altri, per non sentirsi rimprouerare con quelle parole: *Quid vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides?* Com'hai occhi per veder gli stecchi, e le paglie ne gli occhi altrui, se non gli hai per veder le tue traui? *Hyppocrita, eyce primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis eycere festucam de oculo fratris tui.* Questi sono [afferma San Girolamo] ch'essendo ciechi per veder le lor colpe, ancorche grandi, sono poscia tutt'occhi per veder fin i moscini de gli altrui difetti che volan per aria. Questi sono incapaci di far la correzzione, perche meritan d'esser corretti.

Matt.7. *in cap.7. Matth.*

90. Settimo finalmente si ricerca l'indennità del Correttore, perche quando temesse ragioneuolmẽte qualche notabile, e graue danno della persona facendo questa correzzione, cesserebbe in tal caso l'obligazione di farla. Se però il peccato ch'ei deue correggere fosse in detrimento graue di tutta vna Republica, ò Città, & in vn Monistero di tutta la Communità, non potrebbe anche con pericolo di se stesso, quando ne sperasse l'emenda, lasciar di correggerlo, e non sperandola, è commun sentenza, che omessa la correzzione, sarebbe tenuto à denunziar il Delinquente à chi potesse ostare al delitto, con questa auuertenza nondimeno di non intender mai con ciò, che la di lui sola emenda, ma non mai il castigo. Quando dunque per praticar questa correzzione concorressero tutte le cose sudette necessarie per l'esercizio di quella, non hà dubbio alcuno, che sarebbe tenuta qualunque Religiosa di farla, e peccherebbe mortalmente omettendola, tolto se l'ignoranza, ò altra circostanza diminuente non la scusasse: come se rimanesse di farla stimando di non essere à quella obligata, ò per negligenza, e tepidezza, ma non di proposito, & à bello studio; poiche in ciò vi sarebbe troppo gran mancamento di carità.

D.T.22 q.33.a.2 in resp. ad 3. Valẽt.to. 3.dist.3. q. 10. Dian.in 3.contro uer.n.6.

Delle parti che deue hauer questa correzzionè, perche riesca frà le Religiose con frutto.

91. MOlte, e diuerse se ne leggono ne gli Auttori, ma quattro sono le principali: cioè segretezza, piacenolezza, compassione, e discrezione.

Primieramente vuol ſegretezza; perche s'ella in quanto è atto di carità, non s'eſtende, come diſſi, che à'peccati commeſſi in ſegreto, ſegreta altresì vuol eſſer la correzzione, e non publica, che queſta (ſecondo che ſi è auuertito) conuien di farſi da'Superiori, quando però i peccati ſian publici. Oſſeruando tù dunque qualche colpa mortale in alcuna delle tue Sorelle, ò che poteſſe facilmente indurla à peccar mortalmente, ogni volta che parrà à te più al caſo per trarne l'emenda, quando la ſperi, *vade* (dice Criſto) *& corripe eam*. Ma *Inter te, & ipſam ſolam*, cioè à dire non alla preſenza d'altre, ma di lei ſola, fuorche in caſo che fattale da te la correzzione la prima volta, anzi più volte ſecondo che più, e meno ti ſentiſſi perſuaſa dalla Carità, ella non s'emendaſſe; poiche al'hora in conformità di quanto impone Sant'Agoſtino nella ſua Regola, anzi di quanto ordina Chriſto nel Vangelo, ſareſti tenuta à prender due ò tre altre Madri di buon zelo con teco, le quali poteſſero coadiuuare alla ſalute di queſta Religioſa perduta nella ſua colpa, dando loro à conoſcere il ſuo peccato, non mai però con fine di deturparla, ma d'emendarla. Che ſe nè meno ciò giouaſſe per trar da lei frutto d'emenda, in tal emergenza con lo ſteſſo zelo di carità, la quale odia il vizio, ma non mai la perſona vizioſa conuerrà à te inſieme con l'altre di farne conſapeuole il Superiore, ò Superiora, non per modo di denunzia, e molto meno d'accuſa, ma di ſemplice relazione, facendo lor capo non perche facciano giuſtizia, ma perche vſino miſericordia, cercando ſol l'emenda della Delinquente, ma non mai il caſtigo.

Mat. 18.

92. Secondariamente vuol piaceuolezza, & amore: douendo farſi non con parole acerbe, nè piccanti, come coſtumano molte, maſſime con le loro inferiori, ma con parole tutte ripiene d'affetto, e di manſuetudine, ſenza punto d'alterazione, ò di ſdegno, ma come impone l'Apoſtolo: *in ſpiritu lenitatis*, con dolcezza, e carità. Guardandoſi ſingolarmente dall'ingiurie, e rimproueri, e molto più ſotto ſpecie di correzzione di non far vendette, e ſfogar le proprie paſſioni contro d'alcuna; perche queſto non ſarebbe atto di carità, ma contra la carità, e chi così pretendeſſe di correggere, meriterebbe d'eſſer corretta.

Galat. 6.

93. Terzo, richede compaſſione; perche chi non sà compatire à'i difetti del Proſſimo, non può ben correggere il Proſſimo. *Corripiet me Iuſtus in miſericordia*, diceua il Profeta. Onde frà le molte condizioni aſſegnate da San Bernardo alla Carità nel corregger altri, queſta della compaſſione, ſe non è la principale, è delle principali almeno. *O Charitas patiens* (così appunto pronunzia di lei) *ſed & compatiens*! non eſſendo men propria di lei la correzzione dell'altrui colpe, che la compaſſione, per trar maggiormente il Peccator dalla colpa, e farlo migliore. Onde ſe vi foſſero di quelle, che increſpando la fronte ad ogni traſcorſo anche leggiero delle Sorelle, in vece di compatirle quando peccano, correggendole tal volta, ciò faceſſero con aſprezza, & orgoglio, ſenza commiſerazione alcuna, come ſe foſſero eſſe impeccabili, commetterebbono in ciò maggior colpa, che quella forſe, che pretendeſſero di correggere in altre, mentre à chi non sà, come diceua, compatire, non può riuſcir che infruttuoſa, e dirò anche perniciosa, e mortifera e per sè, e per altri la correzzione. Perche quantunque io ſupponga, che volendo tù Religioſa correggere queſta, e quell'altra tua Sorella colpeuole, tù non ſij nella ſteſſa colpa; perche in tal caſo, come ti diſſi ceſſerebbe in tè l'obligazion di correggerla, douendo prima corregger te ſteſſa; la colpa però che tù non hai, ò che non l'hai mai hauuta, ò che l'haueſti, ſe l'hai hauuta, come puoi non compatire à chi l'hà, ricordeuole, che tù l'haueſti? Se poi non l'hai, nè mai l'hai hauuta, come puoi altresì correggendo negar compaſſione à chi ſi troua hauerla, riflettendo che ſe non mai cadeſti nella ſua colpa, poteui però, e potreſti cader in quella, e in maggior colpa? Che pure

Pſal. 140

fer. 4. hebdom. Sanctæ.

ſe

se Dio non teneſſe l'huomo per mano, conforme il detto del Profeta: *tenuisti manum dexteram tuam*; non vi ſarebbe huomo, che non inciampaſſe, e non precipitaſſe in mille colpe.

94. Finalmente per correggere, e corregger con frutto ci vuol diſcrezione, e gran diſcrezione, ſecondo che parla San Bernardo, che ne fù pieno; poſciache con quanto Criſto imponga à ciaſcuno indifferentemente che corregga il fratello colpeuole: *vade, & corripe*, la Carità però inſegna, che non ſi faccia à tutti, e per tutte le colpe egualmente. Mentre in altra guiſa, quando vi ſia il biſogno, e la neceſſità, deui tù portarti in ciò con le maggiori in altra con l'eguali, e diuerſamente da quelle, e queſte con l'inferiori. Come pure conuerrà à te che tù corregga maggiormente le colpe graui, più le più graui, e men le leggiere, quando però, come diceua, ſiano tali che poſſano farſi maggiori, e di veniali per eſempio, facilmente ſe non ſi correggano, vi ſia pericolo manifeſto, ò probabile almeno, che non diuentin mortali. Queſta appunto è la diſcrezione, e cautela che tù deui hauere ogni volta, che tù ti ſenti portata dalla Carità à queſta correzzione: douendo rifletter ſempre non ſolamente alle colpe, ma alle perſone colpeuoli ancora; anzi al luogo al tempo, & all'opportunità del tempo. Tutte circoſtanze neceſſarie alla correzzione, ſenza le quali ſi confonde, e ſi diſordina il tutto. Ma perche di queſta materia hò diſcorſo à lungo nell'eſpoſizion della Regola data da Sant'Agoſtino alle Monache, ſopra il teſto ſingolarmente trenteſimoquinto, e ſopra gli altri che ſeguono ſino al quaranteſimo primo, rimetto ciaſcuna all'eſpoſizione di quelli, per intendere altri particolari neceſſarij à ſaperſi intorno à queſta correzzione per poter ben praticarſi da eſſe.

ſerm. 2. de reſur. D.

Mat. 18.

Circa il conſigliare chì ſi ritroua in biſogno, e neceſsità di conſiglio, terza operazione attribuita alla Carità.

95. ANcorche le Monache, come Donne, non ſiano molto al caſo per conſigliar altri, hauendo biſogno di conſiglio per ſe ſteſſe, trouandoſi generalmente in loro gran mancamento di prudenza, e di giudicio pratico, con tutto ciò per quello che poſſono, e ſono capaci, non deuono mai laſciar di giouare anche in ciò per carità al Proſſimo, e molto più alle ſue Sorelle, e Compagne nel Moniſtero, come più proſſime d'ogn'altro, ogni volta che veniſſero à lor per conſiglio, ò ſi trouaſſero in neceſſità di riceuerlo, quantunque non lo chiedeſſero, eſſendo tenute ſe non di precetto, di conſiglio, e perfezzione, quando ſiano abili à poter darlo, d'eſibirlo prontamente moſſe da ſola carità, maſſime nelle coſe temporali, che nelle ſpirituali, quanto cioè à gl'intereſſi dell'anima douranno rimetterle per conſiglio al Superiore, ouero al lor Padre Spirituale, à cui douran eſſe ſempre rimetterſi, ancorche pareſſe loro, che foſſe meglio far altrimenti. Sopra di che há laſciati marauiglioſi eſempi à tutte Santa Tereſa, come ſi può leggere nella ſua vita.

96. In queſta materia però, e ſpecialmente in coſe importanti, non conſiglierei mai alcuna ad eſſer troppo facile à conſigliare, ricordeuole, che'l primo conſiglio che diè la Donna all'huomo, fù così ſconſigliato, che rouinò tutto il Mondo, e ſomminiſtrò materia di piangere eternamente à tutti gli huomini. In quelle coſe nondimeno, che conoſce di poter ciò fare ſenza pregiudicio di ſua coſcienza, quando vi ſia il biſogno, e la neceſſità, ſarà ſempre bene, che lo faccia, e ſarà lodata ſe ſaprà ben farlo. In due caſi poſcia

ſcia poſſono eſſe peccare, e peccar mortalmente. Nel primo peccherebbe, quella che mancaſſe di conſigliare alcuna, per vendicarſi contro di quella, conoſcendo certamente che mancando à ciò da lei ricercata foſſe per patir qualche graue danno ò ſpirituale, ò temporale. Nel ſecondo peccherebbe altresì mortalmente, quando con fine, & intenzione non buona, anzi perniciosa conſigliaſſe queſta, ò quell'altra à fare, ò non fare alcuna coſa, conoſcendo che da ciò non poteſſe che ſeguire ò qualche offeſa di Dio mortale, ò qualche danno di lei (come ſi è detto nel primo caſo) notabile, e graue. Anzi dato il conſiglio col ſudetto fine, & intenzion praua, ancorche non ſeguiſce l'effetto preteſo, non laſcierebbe parimente chi 'l diede di commetter colpa letale.

Circa il conſolar gli Afflitti, quarta opera di Miſericordia, ò ſia di Carità.

97. SE niuno è tenuto all'oſſeruanza di ciò, ſono tenuti i Religioſi, e le Religioſe. Ben è vero che non eſſendo ciò di precetto, ma di conſiglio, e perfezzione, non pecca alcuno, nè alcuna mortalmente ſe non l'oſſerua. Potrebbe però commetter peccato mortale vna Religioſa mancando à queſto officio, e debito di carità nel ſuo Moniſtero con qualche Inferma, ò altra Sorella, che ſi trouaſſe poſta in gran trauaglio, & afflizzione, omettendo di viſitarle, e conſolarle per ſol odio, & auuerſione e molto più riſentirſi in queſta guiſa di qualche offeſa riceuuta da loro. Ouero ſuppoſto ancor che non vi foſſe nè odio, nè liuore, vi foſſe però ſcandalo, e mormorazione per queſto frà l'altre. Come può incontrare, & incontra bene ſpeſſo ne' Moniſteri, quando ſingolarmente la Superiora manca à queſto debito non ſolo di caritá, ma di conuenienza. Sopra di che rimetto ciaſcuna à quanto diſſi nell'eſpoſizion della Regola data loro da Sant'Agoſtino, teſto cinquanteſimo ſettimo. *text. 57. n. 15. vſque 26.*

Circa il ſofferir pazientemente l'ingiurie, è perdonar prontamente l'offeſe, quinta, e ſeſta opera di Carità.

98. NOn hà dubbio alcuno, che le Religioſe, come quelle, che ſe bene non ſon tenute ad eſſer perfette, ſon però tenute d'incaminarſi alla perfezzione, non poſſono giuſtamente laſciar d'appigliarſi à queſti due Conſigli, i quali eſercitandoſi poſſono frà gli altri, e più di qualunque altro render l'huomo perfetto; perche quando arriui à ciò di ſofferir pazientemente l'ingiurie, e per ſolo amor di Dio prontamente di rimetterle, e condonnarle, ſi può dire arriuato al ſommo della perfezzione, e che altro non manchi à lui per eſſer Santo, mentre à queſto paragone più che ad ognaltro reſta di far proua della Santità. Onde douranno eſſe far ogni sforzo per arriuare à queſta perfezzione, e non potendo così ſempre tolerar con pazienza l'ingiurie, che à ciò [ſecondo ch'inſegna San Tomaſo, e prima di lui inſegnò Sant'Agoſtino) non ſon tenute, *niſi in præparatione animi*; douranno però rimetterle, e ſe non con tutta quella prontezza, che ricercherebbe da loro la Carità, che queſto è di conſiglio; con tutta quella diſpoſizion d'animo, che *22 q. 72. art. 3. in corp. D. Aug. li. 1. c. 34 & 36. de ſerm. D. in mont. tom. 4.*

pre-

prescriue la legge Euangelica, & impone il Saluatore in quella, che questo è di precetto, come sopra circa la dilezion del Prossimo hò discorso à bastanza. Douendosi metter sempre questo in pensiero, e creder fermamente, che quand'esse hauendo riceuuta qualche ingiuria dalle Sorelle, non si risoluessero di rimetterla, e rimetterla di cuore per amor di Dio, si porrebbono in stato di non riceuere nè men esse la remission delle colpe, & offese fatte da loro à Dio: potendo viuer sicure ch'ei non perdona á chi non perdona. Sopra di che hauendo io trattato diffusamente nell'esposizione sudetta della Regola di Sant'Agostino, potrà ciascuna far capo à quella, per meglio assicurarsi di questa verità, benche non vi sia in tutto il Vangelo verità nè più certa, nè più infallibile di questa. Posciache si come Cristo nega, e nega assolutamente, che'l suo Padre Celeste sia giamai per conceder perdono à chi non perdona: *Si non dimiseritis hominibus peccata eorum, nec Pater vester Caelestis dimittet vobis peccata vestra*: intendendo di fauellare non tanto de' peccati non rimessi altre volte da lui, ma di quelli ancora perdonati, e condonati altre volte, douendo ripetersi di nuouo (come insinua la Parabola di quel Seruo iniquo introdotto in San Matteo) per questo solo rigorosamente da lui: così per l'opposto afferma, e protesta, impegnandosi egli medesimo di parola, ch'egli perdonerà à chi di cuore per lui perdona: *Si dimiseritis, & Pater vester caelestis dimittet vobis.*

vide ibi in expos. text. 62. n. 23. 24. 25. 26. 27. 28.

Mat. 18

99. E qual può esser cosa più certa? Riferisce Anastagio Sinaita di certo Monaco, il quale quantunque non fosse mai vissuto molto laudabilmente nel Chiostro, come Religioso assai dedito à se stesso, & alle proprie comodità, fù nondimeno dotato di gran piaceuolezza, e mansuetudine, *quod ex quo vitam instituit monasticam* (dice Sinaita) *nec iudicauit quemquam, nec ab vllo sibi factam iniuriam memineſſe voluit*. Non giudicò mai sinistramente d'alcuno, e per quante ingiurie, & offese ei riceuesse da altri, che non furono poche, tanto è lontano che si lasciasse mai cadere in pensiero di vendicarsi ò risentirsi d'vna sola, che si scordò sempre di tutte. Onde morendo, dopò d'essere stato quasi vn hora in deliquio, & abbandonato da'sensi, tornato in se medesimo, fù veduto da'Monaci ch'erano accorsi alla sua morte, tutto giulliuo, e ridente, dando segni manifesti di non ordinario contento, massime in vn Infermo, & Infermo, il quale tenendo l'anima frà'denti, per morire non mancaua che vn soffio. Sopra di che interrogato dall'Abbate, perche ridesse, e'n così doloroso conflitto di morte potesse dar tanti contrasegni di giubilo. Io vado in Paradiso, rispose, e volete ch'io pianga? Ma come in Paradiso? seguì l'Abbate, tù che non fosti in vita così perfetto Religioso, che di tanto ti possi assicurare in morte? Ma come non pos'io di ciò assicurarmi, replicò il Monaco, se quegli à cui tocca di darmelo, me l'assicura? E vero che hor hora il Demonio m'hà rimprouerate, e rinfacciate auanti al Tribunal di Dio tutte le colpe da me commesse; ma io rispondendo à lui, che con quanto non potessi negare di non esser di ciò colpeuole, non giudicai però mai alcuno, ma nell'ingiurie, & offese da me riceuute, perdonai sempre à tutti per Dio, e che Dio non poteua che perdonar à me, hauendo detto Cristo: *Nolite iudicare, & non iudicabimini: dimittite, & dimittetur vobis*, Cristo medesimo m'hà assicurato del perdono, *& nunc summa cum laetitia, & securitate proficiscor ad Dominum*. Il che detto spirò.

Matt. 6. 7.

S. Anast Sin. ora. Sinax. & Barō. 8. ann. 599.

100. Questo Religioso appunto vorrei ch'imitassero in ciò le Religiose, massime se vi fossero trà lor di quelle che si piccassero per ogni picciola offesa, e talhor anche non offesa, ma imaginata offesa, passando regolarmente frà le Donne, come assai dominate dall'apprensione, l'ombre per corpi, e i sogni per verità. Questi dico vorrei ch'imitaste voi ancora, e quand'anche alcuna riceuesse talhor offese, e graui offese da altre per assicurarsi con lui il Paradiso, vorrei ch'apprendesse da lui à

rimetterle, e rimetter sempre volentieri, senza dormirui sopra, nè tanto masticarle, come fanno regolarmente quasi tutte le Donne, non essendo esse tanto tenaci ne gli amori, che più tenaci, & ostinate non siano ne gli odij, e nelle maleuoglienze. Ma voi douete ricordarui, che se ben siete Donne, siete però Donne religiose, dedicate, e consagrate specialmente à Dio frà l'altre, per superar anche più dell'altre tutte le male inclinazioni del sesso, e più questa del non condonar l'offese di tutte. Disponendoui come diceua, di perdonarle, e perdonarle sempre per amor di Dio, anzi per obligare in questa guisa Iddio à perdonar le vostre, e darui come à lui il Paradiso.

101. Vedete, non v'hà alcuna di voi, che non pretenda qualche merito, ma niuna, ò poche almeno conoscono doue consista il vero merito. Che non consiste ei già (dice Vgon Vittorino) *in Reg. B. Aug.* in molti digiuni, & astinenze: non in continue orazioni, e meditazioni: non in tant'altri esercizij di spirito, e mortificazion della carne; ma nel perdono, e remission dell'ingiurie. Così che sarebbe forse meglio, che demeritaste in ognaltra cosa, e meritaste solmente in questa. E che potrebbe giouarui, che voi foste per altro senza colpe? Che potrebbe risultare in vostro profitto l'esser senza demeriti, anzi piene di meriti, quando voi hauendo riceuuta qualche offesa, non voleste rimetterla, ma ne riserbaste eterna nel cuor la vendetta, se questo sol basta per distruggere, & annichilare in voi tutto il merito? Quando ben voi mortificaste, e maceraste il vostro corpo sotto durissimi cilici, e flagelli tutto il tempo della vostra vita; quando ben osseruaste rigorosamente, non che tutti i precetti, tutti i consigli di perfezzione lasciati da Cristo, viuendo nel Monistero, come in vna Tebaide, senza mai veder faccia d'huomo, segregate e staccate da tutte le cure del Mondo, e quasi non dissi da voi medesime, con tutte queste vostre esatte, e rigorose osseruanze, mancando à questo sol precetto della remission dell'ingiurie, di tanto, anzi di tutto, non haureste fatto niente per riceuer perdono da Dio delle vostre colpe, & assicurarui la *Matt. 6.* salute, non potendo riceuerlo chi non vuol concederlo: *non accipies indulgentiam* (dice San Giouanni Grisosto- *hõ. 14. in* mo, fondato sù le parole di Cristo:) *Si imperf.* *non remiseritis, nec Pater vester Celestis remittet vobis*. Nò, questa è bella e decisa: *non accipies indulgentiam, nisi prius indulseris ipse.*

Se come sono tenute di rimetter l'ingiurie per non far contra la Carità, così siano tenute di rimetter la sodisfazzion per l'ingiurie, e pecchino non rimettendola contra la stessa Carità.

102. DOuendosi sempre attendere in qualunque ingiuria, ò sia offesa di parole, à due cose: all'ingiuria cioè, & alla sodisfazzion dell'ingiuria. L'ingiuria per indebita, e graue ch'ella sia, deue sempre, come si è detto, perdonarsi, e rimetterssi da chi fù ingiuriato, per amor di Dio, e se non per altro (secondo che si è auuertito) per assicurarsi egli ancora il perdono, e la remission dell'offese fatte da lui à Dio. *Si dimittis* (afferma Sant'Agostino] *dimittetur tibi*. L'ingiuria dunque deue sempre rimetterssi, ma non così la sodisfazzion per l'ingiuria. Che à questa niun Christiano è tenuto non sol di precetto, ma di consiglio, e perfezzione à rimetterla. Anzi quando l'ingiuria

tr. 26. in Io. & D. Tho. 22. q. 72. ar. 3. in c.

fosse

fosse tale, che l'ingiuriato restasse notabilmente intaccato nella riputazione, & offeso grauemente nella fama, non deue (secondo il parere de' più graui Teologi) rimetterla, e farebbe male se la rimettesse, massime se nell'ingiuria fattagli, fosse aggrauato di qualche enorme delitto, che bruttamente lo deturpasse, e douesse, facendo egli all'Ingiuriante cotal remissione, esser da altri di lui creduto, per l'obligazione che tiene ciascuno d'hauer cura, e somma cura della propria fama, e riputazione, hauendo detto il Saggio: *curam habe de bono nomine. Melius est enim nomen bonum, quam diuitiæ multæ.* Onde occorrendo il caso, che questa, ò quell'altra Religiosa fosse in questa guisa ingiuriata, e smaccata da altre, come sarebbe se venisse imputata falsamente di ladroneccio, ò di commessa disonestà, ò d'altro nefando, & obbrobrioso delitto, & alhor più che fosse persona publica, come Superiora, Madre di consiglio, Celleraria, ò Maestra delle Nouizie, e simile, ben dourà essa perdonando di cuore per amor di Dio à chi l'offese, rimetter l'ingiuria, ma nõ mai la sodisfazion per l'ingiuria: potendo in ciò peccare, e peccar anche mortalmente. Circa di che per maggior istruzzione, e direzzione rimetto ciascuna, à quanto io hò discorso, & auuertito in questa materia nell'esposizione della Regola sudetta di Sant'Agostino.

D. Tho. 2. 2. q. 26. ar. 4. o. Sot. Ledes. Caet. sum. v. Detr. & 22. q. 73. ar. 2.

Eccl. 41. Pro. 22.

text. 62. n. 30. 31. 32 & seq. vsq. 38.

Quanto grauemente pecchino le Religiose contra la Carità ingiuriandosi frà loro.

103. DOuendo in ogni tempo, e per ogni occasione passar frà le Religiose vna perfetta, e vera carità, ò sia dilezzione, & affezzione spirituale, douendo tutte con Sant'Agostino nella sua Regola, *habere cor vnum, & animam vnam in Deo*; non potranno mai far azzione nè più contra Dio, nè più destruttiua in loro dell'amor di Dio, che è la stessa Carità, quanto ingiuriandosi, e maltrattandosi frà loro. Atteso che non v'essendo cosa più desiderabile al Mondo dell'Onore, nè più odiata, & esecrata fin da gli huomini più vili, & abbietti, del disonore, e del disprezzo, non si può basteuolmente spiegare, quanto dall'ingiurie, e da gli spregi si chiamino offesi, mordendosi perciò bene spesso il dito, e correndo souente à risoluzioni precipitose, e talhor anche alla morte per vendicarsene, quasi che il non viuere onorato frà gli huomini sia vn non viuere, anzi vn non esser huomo.

104. Quando dunque in qualche Monistero vi fossero di queste linguarde, ch'ad ogni parola, che non andasse così loro à verso, troppo inconsideratamente precipitassero contra questa, e quella nell'ingiurie, & improperij, non sapendo risentirsi taluolta, e forse le più volte senza mordere, e toccar sù'l viuo, e sù'l più viuo della riputazione, addossando loro talhor anche delitti falsi; odano in tal proposito ciò che dice lo Spirito Santo ne' Sagri Adagi: *Quæ viderunt oculi tui ne proferas* ciò *in iurgio, ne postea emendare non possis, cum dehonestaueris proximum tuum.* Quelle cose, che tù hai vedute, ò sapute del tuo Prossimo, le quali possano in qualunque modo deturpargli la fama, ò leuargli la riputazione, non esser così facile (dice lo spirito Santo] in emergenza di contesa, ò litiggio, à buttargliele in occhio, e rinfacciarlo per questo; perche douendo tù in coscienza restituirgli l'onore, che gli haurai tolto, forse non potrai farlo, ò con difficoltà almeno, mentre non v'hà cosa più difficile à restituirsi quanto la fama, *& in integrum*, massime *apud Sapientes* (com'hebbe à dir il Gaetano) non si restituisce quasi mai. E pur nondimeno nella stessa guisa che si è tolta deue restituirsi. Il che non facendo alcuno, quando sia tenuto di farlo, non può riceuere il beneficio dell'assolu-

Prou. 25

zione Sagramentale, & assicurarsi il perdono da Dio.

105. Ma ciò che deue singolarmente osseruar in questo ragionar dello Spirito Santo vna Religiosa, sono quelle parole: *Quæ viderunt oculi tui*. Nota bene ciò ch'ei ti dice: Quel delitto, ò altro difetto, che tù hai saputo della tua Sorella, anzi che tù hai veduto, e veduto co gli occhi proprij, quando sia tale, che possa disonorarla, e portarle notabile pregiudicio alla riputazione, se venisse à risaperli dall'altre, tù nol deui dire, nè fartene vn Achille, come si fà non poche volte da alcune ne'Monisteri, e forse senza darsene vn minimo scrupolo di coscienza, con fine di deturpare, e fuergognar le Sorelle. Nò tù non deui in ciò precipitare, nè tanto lasciarti sorprendere dall'ira, e dallo sdegno, che tù sbocchi in simili improperij, & ingiurie contro di quella, ò d'altre, e molto meno, quando nell'ingiurie imponessi lor cose non solamente da te non vedute, ma ne men saputе da altri. Onde ben dice lo Spirito Santo: *quæ viderunt oculi tui*. Che se nè meno ti può esser lecito d'imputare ad alcuna quel difetto, ò altro male che vedesti; come ti sarà lecito di rinfacciarle quello che non vedesti? E pure quante colpe, e talhor anche graui s'addossano le Religiose ingiuriandosi frà loro, che non ne son certe, non hauendole nè vedute, nè saputе di certo? Affermandole anche souente con tanta franchezza, e con faccia sì tosta, come se hauendole non pur saputе, ma vedute co gli occhi proprij, & osseruate in persona, ne fossero più che certe, facendo in questa guisa nascer non poche volte da vna picciola scintilla di lucerna vn intero incendio di Troia. Cosa che non pur offende in loro la Carità, ma distrugge affatto ne'Monisteri la Carità.

Circa il pregar Dio per tutti i viui, e Defunti, Settima, & vltima operazione della Carità.

106. QVesta virtù è tanto diffusiua di se stessa, che s'estende non pur à i viui, ma à gli istessi morti ancora. Onde non basta ch'i Christiani, e molto meno basterà, ch'i Religiosi si diffondano a'mortali in questa vita, douendo diffondersi dauuantaggio anche a'Defunti nell'altra, col pregare, e porger suppliche, e voti à Dio per tutti. Che si debba pregare per quelli che viuono, l'impose San Giacopo: *Orate pro inuicem, vt saluemini*. Che si debba far lo stesso per quelli che son già morti, quando vi sia speranza di lor salute, è istituto della Chiesa, hauendo perciò ordinate preci, officij, e sagrificij per loro. Alche però, come opera di consiglio, e perfezzione, niun Christiano, e niuna Religiosa tampoco è tenuta *sub mortali*, se non quando ò'l suo Istituto, ò'l Superiore lo comandasse, che alhora conforme l'impositione, e l'ordine mancando à ciò, potrebbe peccare ò mortalmente, ò venialmente.

Iacob. 5.

107. E circa l'anime de Defunti, hauendo il Monistero qualche obligazione ò in commune, ò in particolare: come di far celebrar Messe, ò di recitare in Choro il Vespro, ò tutto l'officio de'Morti, ò d'offerire à Dio in altra guisa per quelli suppliche, & orazioni, omettendo ciò di farsi, la Superiora, & ogn'altra à cui s'aspettasse *ex officio* di dar gli ordini opportuni per questo, potrebbe commetter peccato ò mortale, ò veniale. Come commetterebbe, altresì qualunque altra la quale hauesse obligazioni speciali in questa materia, ò si fosse à ciò obligata con voto, e molto più quando esso fosse stato fatto con saputa del Superiore, ò Superiora.

108. In tutte le orazioni poscia, ò istituite dalla Chiesa in commune, ò recitate communemente dal Monistero in Chiesa; auuertiranno tutte, che non hanno da ricomandare à Dio in quelle solamente i Parenti, i Benefattori, gli Amici, e le Amiche, ma i Ne-

mici,

mici, e l'Inimiche ancora; perche dalle orazioni communi (come dissi sopra, e disse prima di me San Tomaso) non possono questi escludersi senza peccato. Celebrandosi parimente da loro anniuersarij publici per tutte l'anime de'Defunti, ò di tutte le Sorelle del proprio Monistero, se taluna escludesse da quelli qualche Monaca particolare, per hauer forse riceuuta da lei qualche offesa, ò per essere stata sua poco amoreuole mentre trouauasi deputata frà'viui, peccherebbe mortalmente, e si porrebbe in tale stato (così permettendo Iddio) che nessuna pregasse per lei quand'ella si trouasse deputata fra'Morti.

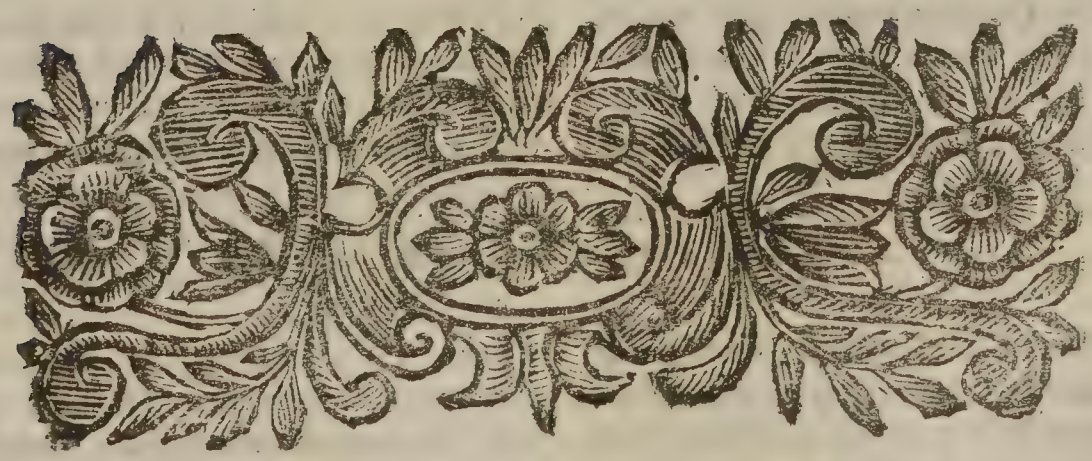
22.q.83. art.8. in corp.

109. Fuori poi di questi casi, ancorche Religiosa alcuna non possa dirsi colpeuole, mancando à quest'atto di carità, come sol di consiglio, e non di precetto; è però vero, che dopo i Sacerdoti nel Sagrificio della Messa, e tutti gli altri Religiosi nelle loro orazioni, sono tenute singolarmente le Monache à quest'opera tanto commendabile di carità, non solo alhora, che vien imposta loro, come diceua, ò dalla Regola, ò dall'Obbedienza, ma in altri tempi ancora, e massime quando auuanza lor tempo, sì per non defraudare la pia, e Santa mente de'Secolari, che molto confidano nelle orazioni di tutte le Religiose ricomandando sempre e se stessi, e l'anime de'proprij Parenti & Amici defunti alla lor somma pietà, e diuozione: come perche ciò facendo fanno vn'azzione gratissima à Dio: *dulcior est enim ante Deum* [dice San Giouanni Grisostomo) *oratio non quam necessitas nostra ad illum mittit, sed quam charitas fraternitatis ad eum trasmittit*. Oltreche (come auuertì S. Ambrogio) pregando per altri, massimamente per l'anime di quelli, che non hanno chi preghi per loro, fanno vn'opera di tanto merito, che Dio non l'hà mai lasciata senza premio non solamente in vita, ma in morte; mentre quella Religiosa che prega volentieri per altri, massime per l'anime de'morti, può quasi assicurarsi di non douer morir di mala morte, e d'hauer sempre à trouare chi pregherà per lei dopo morte.

in ca. 15 Mat. hō. 14. in imperf. tom. 2.

lib. 1. Hexam. vide in exp. Reg S. Aug. pro Monialib. text. 63. n. 41.

Fine della pratica, e trattato della Carità.



PRA-

PRATICA
CIRCA L'VMILTA'.
TRATTATO DVODECIMO.

1. ESsendo tenute tutte le Religiose Claustrali, come più volte si è detto, se non ad esser totalmente perfette, ad incaminarsi almeno per qualche mezzo prescritto dalla propria Regola, & Istituto, massime per quello d'i trè voti essenziali, per quanto è lor possibile, alla perfezzione; non resta loro per questo incaminamento, & ascesa (come bene auuertì Sant' Agostino] che d'abbassarsi per vmiltà. Così ei dice: *Cogitas magnam construere fabricam perfectionis? de fundamento prius cogita humilitatis.*

D. Tho. 22 q. 186 a. 2. in c. & ar. 9. ad 1.

serm. de verb. D. tom. 10.

2. Due specie adunque d'Vmiltà si trouano (come auuertisce San Tomaso, e prima di lui auuertì San Benedetto à' suoi Monaci) Vmiltà cioè di cuore, & Vmiltà di corpo: ò sia Vmiltà interiore, & esteriore. La prima nasce dall'animo della persona vmile, sentendo bassamente di se medesima, e della propria condizione: l'altra dipende dalla stessa persona, quando con atti d'vmiltà (dice San Tomaso) *ad exteriora procedit*. Onde la seconda, non è che vna manifestazione, ò sia scoprimento della prima per atti esterni: quando cioè la persona ò con gesti, ò con parole, si manifesta vmile esteriormente, quale egli è nell'interno. Ilche s'è necessario ad ogni buon Cristiano, molto più necessario sarà ad ogni buõ Religioso, e Religiosa. Che se bene è molto più perfetta l'vmiltà interiore, che l'esteriore, essẽdo quella causa, e questo effetto; tutta fiata per ragion dell'esempio, è quasi più necessaria questa, come più manifestatiua, e confirmatiua di quella. Che non è già possibile ch' vna Religiosa habbia vera vmiltà nel cuore, s'ella haurà fasto, & alterezza nell'opere: non è già possibile ch'ella sia vmile interiormente, se sarà esteriormente superba: Mentre dall'esteriore del corpo facilmente s'argomenta qual sia l'occulto del cuore. Col qual sentimento disse il Saggio: *ex visu cognoscitur vir.*

22 q. 161 ar. 6. in c. in Reg. Mon.

Eccl. 19.

Dell'Vmiltà interiore.

3. QVesta può esser di trè sorti, perche secondo trè condizioni, ò circostanze, che la rendono più, e meno perfetta in trè si distingue. Vna chiamasi Vmiltà sufficiente: quando cioè la persona per vmiltà si soggetta à' suoi Maggiori, nè si preferisce à gli Eguali. L'altra chiamasi abbondante: quando cioè la persona si sottomette à gli Eguali, nè si antepone à i Minori. La terza poscia dicesi perfetta, e sommamente perfetta, quando cioè la persona medesima non si preferisce à niuno, ma si soggetta, e sottopone indifferentemente à tutti, come quella che veramente nella sua stima si reputa à tutti inferiore. Nelche consiste tutta la perfezzione, e somma perfezzione dell'Vmiltà, la quale deuono procurar d'hauere le Religiose, come

lor

D. Tho. loc. cit. ar. 3. lor propria, se vogliono esser perfette. Imperciochè se à tutti i Christiani impose San Pietro sù la sua prima Canonica: *subditi estote omni humanæ Creaturæ*
1. Pet. 2. *propter Deum*, douendo tutti, se non di precetto, almen di consiglio ciò praticare, quanto maggiormente le Religiose, che vi son chiamate dalla lor propria professione?

4. Che se bene quand'esse habbiano vmiltà sufficiente ciò basta per assicurarsi dal peccato della superbia, non basta però perche possano chiamarsi veramente vmili. Conciosiache se questa è pur vmiltà, non è perfetta vmiltà quale conuien loro, che sono in stato di perfezzione. E che gran cosa, che vn'huomo si sottometta ad vn altr'huomo maggiore di lui? Che gran cosa, che hauendo eguali sappia conoscerli per eguali? Così porta non pur il debito di coscienza, ma di conuenienza. Così costumasi non solamente fra'-Christiani, ma frà Turchi, e Pagani ancora. Onde non bisogna, che pensino di sottomettersi solamente ad vno, ò ad vna: perche quegli, per esempio, è Prelato, questa è Superiora; ma conuien che si ricordino, che se à questi sono tenute di sottomettersi per debito, sono chiamate dal lor proprio Istituto à soggiacere anche à gli altri per vmiltà, passando con tutti, e molto più frà loro co'termini di sommissione, e riuerenza, riconoscendo in tutte per poter farlo, non solamente Iddio, ma qualche dono, e grazia particolare di Dio. Ilche potrà ciascuna facilmente conseguire, se saprà attribuir à gli altri tutto il bene, & addossar per vmiltà tutto il male à se stessa. Questo appunto insegna, *loc. cit. 2. in fi.* San Tomaso, e questo deuono apprender tutte per imparar perfettamente l'vmiltà conseruando questa soggezzione, e sommissione frà loro, e quando non vi fosse deue introdursi, non dicendo mai alcuna ben di se stessa, anzi disprezzando sempre se stessa, per poter maggiormente auuezzarsi à dir bene, e sentir bene de gli altri.

De'gradi dell'Vmiltà interiore.

lib. de simil. c. 10 5. MOlti, e diuersi sono i gradi di questa Vmiltà, secondo ch'insegna Sant'Anselmo, e scriue San Benedetto nella sua Regola. Primo temer Iddio, & osseruare tutti i precetti, e cõsigli Euangelici, come imposti, e dati da Dio. Secondo conoscer se stesso, e confessare i proprij mancamenti, e le colpe commesse contra Dio. Terzo fuggir gli onori, & affettar sempre i disprezzi, e vilipendij per amor di Dio. Per questi trè gradi appunto s'arriua alla perfetta, e vera Vmiltà, ma fuori s'esce facilmente di strada, e si smarisce il sentiero. Il timor di Dio dunque, e l'osseruanza non pur de'suoi precetti, ma de'consigli, che s'aspettano alla perfezzione, questo è'l primo grado, ò sia fondamento, e radice di tutta l'Vmiltà; perche se questa fà che l'huomo sprezzi se stesso per amor di Dio, come potrà arriuarui chi non teme Iddio? come potrà osseruarla chi non osserua quanto comanda, e prescriue la legge di Dio?

6. Il secondo grado di questa Vmiltà è quel *nosce te ipsum* di Chilone: quella cognizione cioè di noi stessi, la quale perche molte fiate non habbiamo, perdiamo quasi sempre noi stessi, imaginandosi d'essere non solo quel che non siamo, ma quello tàlhora, che non possiam nè men essere: mentre essendo fango vogliam risplendere, & essendo mortali viuiamo il più delle volte, come se non hauessimo mai à morire, e la terra finalmente, di cui siam composti, non douesse conuertirsi in terra. Miseri di noi, che conosciam tante cose, che non s'aspettano à noi, e non conosciam noi stessi. Sopra di che disse ben San Bernardo: *Multi multa sciunt, & seipsos nesciunt: alios inspiciunt, & seipsos non vident.* Questo appunto è'l nostro disordine, questo il principio della nostra superbia, il non conoscer noi stessi; perche chi conoscesse se stesso dispiacerebbe à se stesso, per meglio piacere à Dio, al quale in *S. Bern. in med. fine de anim. c. 1.*

tanto

tanto solo non possiam piacere, in quanto solo non sapiamo, ò non vogliam conoscer noi stessi, per piacergli. *Si te videres, ò homo* (afferma lo stesso San Bernardo] *Deo placeres, & tibi displiceres; sed quia te non vides, tibi places, & Deo displices.*

de interiori Homo, siue de Conscientia.

7. Procurerà dunque ogni Religiosa d'hauer questa cognizione di se stessa, per hauer seco vn gran Maestro, e Direttore per apprendere le vere istruzzioni della perfetta vmiltà; anzi per hauer seco vn sommario, & vn compendio di tutte le più vere, e perfette istruzzioni per ben gouernare, & vmiliar se stessa: essendo massima vscita da tutte le Scuole de'Filosofi, che per ridur vn'huomo à non formar giamai se non bassi, & vmili sentimenti di se medesimo, non v'hà mezzo migliore quanto la considerazione, e conoscimento di se medesimo. Il quale per hauere, & hauerlo con facilità, non dourà mai lasciar passar giorno, che nol dimandi à Dio, come dimandaua à lui San Francesco, che consumaua non pur il giorno, ma le notti intiere in questo solo esercizio, conoscendo che questa era la più importante cognizione, che possa hauer vn huomo; perche da questa sola può imparare à viuer da huomo, anzi ad esser huomo; perche senza non potendo viuere che da bestia, non può che lasciar d'esser huomo. Douendo esse per tanto mortificare in loro certi spiriti talhor di superbia, e vanagloria, fomentati per lo più, massime nelle giouani, ò dal costume, ò dall'inclinazione, ò dalla nobiltà de'Parenti, ò da qualche altro lustro imaginato da loro di virtù, ò di bellezza, che son tutti orpelli, fumi, e vanità.

8. Il terzo grado finalmente si riduce à due cose, l'vna in fuggir le lodi, l'altra in prezzar i dispregi, soura di che non si dà altro grado, perche in genere d'vmiltà non si può andar più giù, anzi dirò meglio, non si può scender più giù: *quisquis es* (dice il Contemplatiuo] *magnus es*. A questo chi arriua può dir d'esser arriuato non pur al sommo dell'vmiltà, ma d'hauer tocca-

ho. super miss. est.

to il fondo fin doue mai può discendere, e profondarsi l'Vmiltà. Cosa la quale ancorche malageuole, e forse la più malageuole che possa praticar vn huomo, potrà nondimeno praticarsi senza gran dificoltà da qualunque Religiosa, se saprà far à se stessa quella lezzione, che faceua á'suoi Monaci San Benedetto, quel gran Padre, e Fondatore de'Monaci: *Credere, & pronuntiare se omnibus viliorem*. Mettendosi in animo, e venendo à questa ferma, e risoluta deliberazione, di non voler mai sentir se non bassamente, anzi vilmente di se medesima, e della propria sufficienza, riputandola non sufficiẽza, ma insufficienza, & inabilità, secondo l'insegnamẽto di Cristo: *Cum hæc omnia feceritis dicite: Serui inutiles sumus*. Questo appunto è l'vltimo grado dell'vmiltà interiore; anzi questa è la vera, e perfetta vmiltà interiore in vna Religiosa, il conoscere non solo i proprij difetti, ma desiderar dauuantaggio (come scrisse San Bernardo ad Ogerio) che niuno s'inganni in conoscerli.

in Regul. Monac.

Luc. 17.

epist. 87 in fin.

9. Questo appunto deuesi imprimere, e scolpir nell'animo suo ogni Religiosa. Questa deue essere la lor lezzione cottidiana, per non ingannarsi, & ingannar altri. Questo in somma è quel basso sentimento che ciascuna è tenuta d'hauer di se stessa, conoscendo i suoi difetti, e volendo esser conosciuta in difetto. Non bastando per questa vmiltà, ch'ella senta ciò di se medesima con le parole, se ciò non sente di se medesima anche col cuore, e tutto non approui con la volontá, non solamente chiamandosi tale, e trattandosi da se alla presenza d'altre per tale, ma desiderando, e facendo opera, perche tale ancora sia tenuta e chiamata dall'altre. In questo consiste la perfezzione, e tutta la perfezzione della vera Vmiltà, la quale non deue hauer luogo solamente nella lingua, ma nel cuore: altrimenti d'Vmiltà diuerrebbe vn'apparenza, & vna maschera d'vmiltà, e chi fosse così vmile, non sarebbe vmile, ma superba.

10. Molte è vero fan professione d'esser vmili, se pur anche non se ne vantano,

tano, accusandosi esteriormente per ignoranti, da poco, inette, & abbiette, degne perciò di riceuere qualunque disprezzo, e vilipendio; ma nel fatto basterà à taluna di queste d'esser talhor lodata di nobiltà, di grazia, di bellezza, di virtù, ò d'altro, per farla gonfiare, non ricordandosi più di quello che poco prima confessò d'essere, anzi di non essere, protestandosi di non hauer in sè che sol difetti, e mancamenti. Basterà, ch'ella si senta suggerir dal Demonio, ò dalla sua mala inclinazione, ch'ella piaccia à qualcheduno, che tutta l'vmiltà, e forse l'onestà và per terra, scordandosi d'esser venuta alla Religione per far l'amor col Crocefisso, e non con persone poco amiche, per non dir nemiche del Crocefisso; per far penitenza delle passate colpe, non per commetterne di nuoue. Basterà in somma, ch'ella s'oda dire, non dirò già vna parola di sprezzo, ma di poco rispetto, ò pur anche, ch'ella venga ripresa per qualche sua colpa dalla Superiora, ò le sia buttato in occhio da tal altra vn sol difetto, e mancamento di tanti ch'ella poch'anzi imputaua à se stessa, che vorrà farne subito risentimento, e piccarsene acerbamente come di riceuuta offesa, risoluendosi in questa guisa l'vmiltà di molte Religiose in fumo di vanità, e di superbia. *Tange Montes, & fumigant.* *Ps. 103.*

11. Così appunto fauella San Gregorio Papa di cert'vni, che si danno ad intendere d'esser vmili, e sono superbi: *Multi enim* (dic'egli) *nullo arguente confitentur culpas suas, vt humiles videantur, & humiles non sunt; sed cum de ipsis fuerint ab aliis correpti, protinus sua defensionis patrocinium quarunt, ne peccatores esse videantur, quod est indicium superbiæ: veræ namque humilitatis indicia sunt, vt sicut quisque peccatorem se dicit, ita id de se dicenti altero, non contradicat.* Tanto dirò io à te, ò Religiosa: il contrasegno, e vero contrasegno della perfetta vmiltà, non è già che tù dica di te stessa ogni male, chiamandoti maluagia, e cattiua, anzi la più cattiua, e maluagia dell'altre, quando tale chiamata anche dall'altre veramente, e di cuore non acconsenti. Posciache se tù contradici, e riputandoti offesa, tù te ne sdegni, e ti risenti, non sei vmile, dice il Santo, ma superba. Atteso che se'l male, che tù affermi di te stessa l'affermassi col cuore, non ti sdegneresti già tù; anzi goderesti, ch'altre te lo buttassero in faccia con le parole. Così se tù per vmiltà ti riputassi veramente degna d'abbiezzione, e spregio frà l'altre, non ti turberesti già tù; anzi ti rallegreresti ogni volta che ti vedessi sprezzata, e vilipesa dall'altre. Tanto appunto fan gli Vmili, e tanto deui far tù, se vuoi, esser vmile. E dirò anche di più, volendo esser veramente, e perfettamente vmile, *omnibus numeris.* E perche s'intendiamo. Vedi: chi è grande per esempio, e si conosce grande, questi non è vmile. Chi è nobile, e si spaccia per nobile, questi non è vmile. Chi è dotto, e si tien per dotto, nè questi è vmile. Bensì chi è grande, e si stima veramente piccolo, questi è vmile. Chi è nobile, e si stima vile, questi è vmile. Chi è dotto, e si pronunzia più col cuore, che con la lingua per ignorante, questi è vmile: Ma non però tanto che possa dirsi vmilissimo, cioè à dire perfettamente vmile in grado eroico. Atteso che per arriuare à ciò, non solamente deue esser vmile, ma essendo, non deue conoscersi; poiche alhor solo arriua fin doue può arriuar l'Vmiltà, e tutto lo sforzo dell'vmiltà. Che non può già arriuar più sù, perche non resta à lei d'abbassarsi, e profondarsi più giù; mentre à proporzione della bassezza, e profondità del fondamento s'inalza la fabrica.

Greg. li. 22. mor. sup. illud Ioo. c. 31. Si celauit in sinu meo iniquitatem meam.

12. Ilche ben auuertiscono i Morali, e più d'ognaltro osseruò il Contemplatiuo, *de interiori domo.* L'Vmile, e vero Vmile, dic'egli, è ripieno di Dio, hauendo egli detto: *super quem requiescet spiritus meus, nisi super humilem? Quemadmodum enim non patitur natura vacuum* [afferma il Beato Lorenzo Giustiniano) *quin illud repleat; sic nec spiritus Dei humilem, quin illi se totum infundat;* Onde essendo egli ripieno di Dio, come può non esser vuoto d'ognaltra cosa, anche di se stesso, quando *Isaiæ 66* *lib. 3. de hum.*

sapia-

sapiamo col Filosofo, *quod intus existẽs prohibet extraneum?* E doue si troua, ch'vn vero, e perfetto vmile habbia giamai riconosciute in sè, che inesistẽze, deiezzioni, e negazioni, come affatto vuoto d'ognaltra cosa fuorche di Dio? Tanto appunto affermò quel vmile Centurion del Vangelo: *Domine, non sum dignus*. Tanto di se contestò l'Apostolo, quel più che vmile: *non ego, sed gratia Dei mecum*. Tanto prononziò Giouanni, quel Maestro de gli vmili: *non sum Elias, non sum Propheta*. E questa è l'Vmiltà, che tira Iddio dal Cielo, che lo sforza ad abitar co gli huomini, anzi che lo fè huomo per l'huomo. Che fù alhora appunto che Maria preconizzata di lui Madre, ella per vmiltá s'offerì à lui, à titolo di Serua: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum suum*; poiche (secondo l'Oracolo di Bernardo) *virginitate placuit, humilitate concepit*.

Matt. 8. *Io. 1.* *Luc. 1.* *Ber. hõ sup. missus est.*

Dell'Vmiltà esteriore.

13. QVesta dipende, come si è detto, e procede in noi dall'interiore, nella stessa guisa appunto ch'ogni effetto dipende, e procede dalla sua causa. Cosiche quando alcuna Religiosa non fosse vmile interiormente, ma fingendo d'essere tale facesse azzioni vmili, questa non sarebbe vmile, ma Ipocrita, e tutte le sue azzioni ipocrisie, le quali in vece di riceuer premio da Dio, riceuerebbono castigo. Onde San Girolamo scriuendo à Celanzia, l'auuertì di fuggir, come pessima, e perniciosa per l'anima simil sorte d'Vmiltà, ò come dirla vogliamo, inorpellata, e fucata Vmiltà: *Humilitatem sequere* (così à lei scrisse] *non quæ ostenditur, aut simulatur gestu corporis, aut fracta voce verborum, sed quæ puro cordis affectu exprimitur: aliud est enim humilitatem habere, aliud simulare*. Ama tù pur l'vmiltà, ma non forse quella d'alcune, le quali, ò con lo stringersi nelle spalle, ò col parlar sempre à mezza voce, ò col tener sempre il rosario nelle mani senza mai recitarlo, ò in altra guisa si danno à conoscer vmili, ma non sono; poiche se questa è pur vmiltá, è vmiltà finta, e più tosto ipocrisia, che vmiltà. Nò nò, tale non sia giamai la tua, nè dipenda giamai in te da souerchia affettazione, ma da purità, e sincerità d'affetto, e sempre [come dissi con San Tomaso) *ab interioribus ad exteriora procedat*; perche altro è mostrar d'hauerla, & altro hauerla: stimando io manco male, che vna Religiosa sia superba, che vmile in questa guisa, se non fosse alla presenza di qualche Secolare, non però mai per ingannarlo, ma per edificarlo.

22 q. 161 ar. 6. *vide D. Tho. 22 q. 111. ar. 4.*

14. Sopra di che deuo auuertire con San Bernardo, che non ogni vmiltà esteriore è vmiltà, ma vmiliazione più tosto. *Alia enim res est humilitas, & alia humiliatio*. E quante s'vmiliano in questa guisa, che non son vmili? l'vmiliarsi per esempio, al Superiore, ò Superiora, ò in altra guisa, ma dispettosamente, e con rancore, questo è male: pazientemente, ma non però per amore, questo non è nè ben, nè male: volontariamente, e cõ amore, questo non può mai esser male, ma sempre bene. L'vmiliarsi però in questa guisa, dice Bernardo, non è vmiltà assolutamente, ma vmiliazione, la quale, come diceua, può esser quando cattiua, e quando buona, quando nè cattiua, nè buona. Sopra di che mi dichiaro meglio, per esser meglio inteso. Se vi fosse talhor qualche Religiosa, che s'vmiliasse in publico, òd in priuato, ma con mala volontà, con odio cioè, e liuore interno, in cotal guisa, che se non fosse per riceuer qualche penitenza da'Superiori, ò per far dir di se stessa all'altre, non s'vmilierebbe con l'altre, questa sarebbe vn'vmiliazion pessima, non potendo scusarsi in ciò da graue colpa. Se talaltra poscia s'vmiliasse pazientemente sì, ma con vna tal quale pazienza sforzata, che è quello che passa in prouerbio: pazienza per forza, questa sarebbe

serm. 34 in cant.

rebbe vmiliazione da Seruo, anzi da Schiauo, la quale se non potesse dirsi assolutamente cattiua, non potrebbe però nè meno passar per buona. Se poi si dasse alcuna che s'vmiliasse con pazienza, e vera pazienza, riflettendo, per grazia d'esempio, che così conuien d'vmiliarsi alle Religiose, tale essendo l'ordine, & impositione della propria Regola, & Istituto, ò così comandando il Superiore, e Superiora, questa sarebbe buona, ma nõ tanto buona. S'altra finalmente s'vmiliasse e perche così prescriue la Regola, e perche così approua, e gode ella interiormente d'vmiliarsi, questa sarebbe bonissima, e di non poco merito presso Dio.

De' mezzi esteriori per ottener la vera Vmiltà.

15. QVantunque (come si è detto) dall'vmiltà interiore dipenda l'esteriore, come dalla causa dipende l'effetto, in questa materia però dipende taluolta dall'effetto la causa, ò almeno ciò che regolarmente suol esser effetto, diuenta causa, mentre taluno dall' esercitare atti esteriori d'vmiltà: come dal viuer poueramente, dal portar abiti vili, e talhor anche ò rotti, ò rappezzati: dall'impegnarsi talaltro in seruir Infermi, ò in altri esercizi abbietti, per sol motiuo di mortificazione, e carità, ò facendo simili altre cose, non per altro, che per essere [come ben diceua
b. 18. San Gregorio) *tanto pretiosior Deo, quanto propter Deum vilior sibi*: imitando il Profeta, che quantunque Rè, e gran Rè, s'elesse nella casa di Dio più tosto d'esser disprezzato, che onorato,
al. 83. per maggiormente dar gloria à Dio: *Elegi abiectus esse in Domo Dei*. In questa guisa appunto molti, ch'erano per lor mala inclinazione superbi son diuentati vmili, e non conoscendo se stessi, e la propria condizione, si son poscia rauueduti, & han cominciato à conoscersi, perche con San Bernardo: *via ad humilitatẽ est humiliatio*. Quindi non sarà se non bene, ch'anche le Religiose, anzi le Religiose più di tutti, trouandosi sprouiste di questa cognizione tanto necessaria à tutte per l'acquisto di questa virtù dell'vmiltà (secondo che sopra si è detto) la vadano cercando in tutti gli atti, & esercizij esteriori, che possono vmiliarle abbassando in alcune il sopraciglio, e dileguando in loro le fumaie della superbia, e vanagloria, fomentate, e nodrite in molte, ò dalla nobiltà de'Parenti, ò da qualche altro lustro in lor di grazia, e beltà esteriore. Non mancando singolarmente le Maestre delle Nouizie d'impiegarle in simili esercizij d'abbiezzione, e dispregio di se medesime, perche maggiormente s'appositino nella mortificazione, e come venute di fresco dal Secolo, imbeuute quiui di superbia, e vanità, imparino nella Religione, che è Scuola del Crocefisso à diuentar vmili.

epist. 87. ad Osem

De' mezzi per ottener l'vmiltà per via d'esempi.

16. DVe perfettissime Idee di questa gran virtù furono al Mondo: San Domenico, Fondatore della mia Religione, e di più fresca memora: San Filippo Neri, Fondatore della Congregatione de'Padri dell'Oratorio. Queste due grand'Anime dourebbono tutte le Religiose mettersi sotto gli occhi, non solamente per diuentar vmili, se non sono, ma per sapere in che consista la vera, & vltima perfezzione dell' Vmiltà. Non si può basteuolmente spiegare, quanto basso sentimento haueste sempre di se medesimo il mio gran Padre, e Patriarca, raccontandosi non dirò sol nella vita di lui, ma nella stessa

cano-

canonizazione, e nelle lezzioni, che si leggono nell'officio di lui, che doue gli altri naturalmente s'attristano, e si conturbano, quando si veggiono strapazzati, e vilipesi, egli tutto all'opposto menaua tripudij, e deliziaua frà questi. Anzi non hebbe mai delizia al Mondo fuori di questa: *nullare* (dice la Storia] *«què lætabatur ac sui contemptu*. Onde con quãto ei fosse Santo di si grã meriti, non seppe però mai trouar in lui alcun merito: anzi nõ seppe mai rinuenire in lui che demeriti. Non vccellaua già à gli onori, ma si cruccciaua, e contristaua sommamente ne gli onori, per auuerar in lui quel gran miracolo d'vmiltà, di cui hebbe à dir San Bernardo: *Non est magnum esse humilem in abiectione*: non è gran cosa che vn huomo s'vmilij nelle proprie viltà, è gran cosa, che sappia conseruarsi tale frà le grandezze; anzi che sappia cercar nelle grandezze le depressioni, e trouandosi assediato per ogni parte da gli onori, habbia tant'animo di sputar lor in faccia, e correr dietro all'ignominie, & à i disprezzi per abbracciarli: *magna prorsus, & rara virtus humilitas honorata*. Questa è gran cosa: *rara auis in terris*. E' vna specie questa d'vccello, che non fà nido in terra. E ben dice *in terra*; perche annidando ne' cuori, che già hanno rinonziato alla terra, fan nido con l'affetto, e col desiderio in Cielo, anzi son essi tãti Cieli, dou'abita Iddio. Questo cuore hebbe Domenico, mentre non solamẽte nõ ambì d'esser onorato da alcuno, ma desiderò ingiurie, & offese da tutti. Cosiche se talhora erano à lui contese, ne facea doglianza con Dio, in cotal guisa, che spasimando, e trangosciando lor dietro, non potendole ritrouar frà Catolici, le ricercaua fin trà gli Eretici.

hom. 4 super miss. est.

Io. cit. ex serm. 45 in cant.

17. Ma non fè meno il gran Filippo Neri; poiche bramando anch' esso al pari di Domenico d'incontrar obbrobrij, e scorni in ogni luogo, e trouandosi le più volte defraudato de' suoi pensieri, mentre in tutti riceueua onori, & ossequi (cheben sà farsi onorare, e riuerir per tutto la Santità) che fece lo Spirito Santo? quello Spirito Diuino, di cui egli era ripieno? Che fece egli? gl'insinuò molti artificij, & inuenzioni, fin di traccanarsi le boraccie di vino in mezzo alle piazze per tirarlisi addietro, e per farsi tener pazzo in vna Roma, doue risiede tutta la sauiezza del Mondo, gli persuase di sonar dauuantaggio anche la chitarra, e di far salti, e balli in mezzo alla camera all'vso de' Giocolieri, e Ciurmatori, non per altro, che per discapitar di riputazione, e credito presso gli huomini, conoscendo che questo era il modo, e vero modo d'accreditarsi, anzi di far crediti con Dio. Questi appunto erano i salti, e le danze praticate dal Rè Profeta innanzi all'Arca, per farsi sprezzar da Micol. Questi erano i balli, e i giuochi, ch'egli haueua appresi da lui, che diceua: *ludam, & vilior fiam*. Come che dir volesse con San Bernardo: *Ludam, & illudar: bonus ludus, quo Michol, ideſt Mundum dedignatur, & Deus delectatur: bonus ludus, qui hominibus ridiculum, sed Angelis pulcherimum spectaculum prabet. Bonus inquam ludus, quo efficimur opprobrium hominum, & abiectio plebis. Et quid aliud Sæcularibus, quam ludere videmus, cum quod ipsi appetunt in hoc Sæculo, nos per contrarium fugimus, & quod ipsi fugiunt nos appetimus? Non est hic ludus de Choreis Mundi, sed de corde mundo, qui Cælestium spectatorum delectare possit aspectum. Hoc casto, & religioso ludo ludebat qui dicebat: Spectaculum facti sumus Angelis & hominibus: Nos stulti propter Christum*. Così appunto giocaua Filippo, e faceua il più bel giuoco innanzi à Dio, che mai facesse giocatore alcuno nel Mondo. E questo dobbiam far noi (chiude Bernardo] *vt illudamur, & confundamur, & humiliemur, donec veniat qui Potentes deponit, & exaltat humiles.*

2. *Reg.* 6.

serm. 34 *in cant.*

psal. 21.

1. *Cor.* 4.

18. Ma per maggior vostra direzzione, e profitto spirituale, non vo' partirmi in ciò da vna vostra pari di professione, per metterui sotto gli occhi non già vn esempio d'vmiltà, ma vn portento, & vn miracolo d' vmiltà. Questa fù Santa Rosa Monaca Secolare, ò sia Terziaria dell'Ordine mio: quel-

quella prima rosa appunto di Santità, che diè l'America meridionale alla Chiesa. Vdite, e stupite. Fù ella così vmile, ch'essendo per verità vn Angelo in carne, si predicaua à tutti vn Demonio, protestandosi co' più viui sentimenti del suo cuore, che non hauea di lei il più vil peso la terra, e che le si douea per la grauezza delle sue colpe le pene maggior dell'Inferno. S'affliggeua perciò senza fine, ch'altri credessero di lei altrimenti, non sapendosi dar pace, quando talhor sentiua dirsi in faccia, che ciò era effetto, anzi eccesso della sua vmiltà, mentre frà l'altre cose tormentose, tormentosissima fù sempre à lei quella di sentirsi lodare. Onde trouandosi vn giorno in Casa del Regio Computista di Lima, Patria di lei, raccontando questi à Don Michel Garzes Canonico alhora di quella Catedrale, la gran bontà, e santità di Rosa, hauendo ella à caso ciò vdito, n'hebbe à morire, essendo stata osseruata, che à queste parole diuenuta poco men ch'esangue, come se fosse stata tocca da vn fulmine, tremò, e sudò tutta da capo á piedi, replicando più volte, col batterfi fin co'pugni la faccia, io buona? io santa? O Dio perdoni à chi hà formati di me concetti tanto lontani dal vero.

Non mi conosce chi mi crede tale.

19. Ma pur troppo era tale, e tale giustamente creduta, ma ella per vmiltà non sapeua d'esser tale. Anzi non conosceua in lei, che quel solo, che men poteua renderla tale, ch'era il peccato. Questo riconobbe ella sempre in se stessa, e non mai altro: hauendo anche sempre fatto ogni sforzo, perche fosse riconosciuta, anzi perche fosse chiamata, e rinfacciata dauuãtaggio per Peccatrice, e gran Peccatrice da gli altri. E che maggior vmiltà? Ma vdite più: Ella s'vmilia, e s'vmilia à segno, che s'impegna volontariamente ne gli esercizij non solo i più bassi, ma i più vili, e sordidi di sua casa, e non sà d'vmiliarsi. Ella serue, non già à chi donea seruire, che questo è debito, ma alla stessa sua Serua, da cui douea esser seruita, vmiliandosi à lei non dirò già solamente col seruirla, ma con vbbidirla ancora, e non sà d'vmiliarsi. Si getta à lei fin à' piedi, pregandola incessantemente, che la tratti come la più vil feccia, e bruttura della terra, calpestandola più che'l fango, che non potea già dar maggior segno d'vmiltà, e non sà d'vmiliarsi. In tutte le cose in somma diuenuta non pur Imitatrice, ma Emula generosa del suo gran Padre, e Patriarca San Domenico, ostinata di non voler riceuer da alcuno se non disprezzi, e vilipendij, in cotal guisa, che (come di lei si legge nel suo proprio officio) *iniurias, & derisiones à quocunque illatas nõ solum æquanimiter, & cum gaudio excipiebat, sed maioribus etiam se dignam existimans, ac si rea omnium criminum foret, ab omnibus despici, atque affligi cupiebat*; e pur ella in tanti effetti, anzi eccessi d'vmiltà, non seppe mai d'esser vmile, per esser vmile maggiormente. Che à questo termine appunto si riduce tutta l'vmiltà, e tutto lo sforzo, e sforzo maggiore della vera, e perfetta Vmiltà; perche, come diceua, chi è vmile, e si conosce vmile, non è vmile: chi è vmile, e pretende d'esser vmile, è superbo. Hor questi sono gli esemplari, ch' io hò voluto proporui, Religiose Sorelle, da imitare, se non perfettamente, in ogni miglior modo à voi possibile. Che se à voi paiono più ammirabili, che imitabili, riflettendo almen ciascuna à questi, doue si vede epilogata tutta l'Vmiltà, anzi tutti i miracoli, e maggiori miracoli dell'Vmiltà, impari à conoscere nel confronto ciò che manca alla sua. *lect. 1. in fra Oct.*

Auuertimenti per introdurla in loro, & introdotta per conseruarla.

20. PRimieramente douran'esse spogliar la cella d'ogni superfluità, e vanità, non tenendo mai sù l'Oratorio altra imagine che quella del Cro-

cefisso; perche hauendo egli detto: *discite à me quia mitis sum, & humilis corde*, questi non le adulerà mai, ma dirà sempre loro la verità; perche specchiãdosi in lui, e non nello specchio, non solamente non si stimeranno ciò che non sono, ma conosceranno in lui ciò che sono. *Mat.11.*

Secondariamente in conuersazione habbiano poche parole, & in quelle, ò non parlino mai di se stesse, ò non attribuiscano mai à se stesse nessun opera buona; perche chi vuol approfittarsi nell'Vmiltà rumina i suoi difetti, non le sue virtù; e però facendo questo, e quell'altro bene, non si vantino mai d'hauerlo fatto, ma ne diano sempre la gloria à Dio; perche *soli Deo honor, & gloria*: confessando, che da lui solo dipende, perche senza lui non resta à noi di poter fare alcun bene, ma di cadere, e precipitar sempre in tutti i mali. *1 Tim.1*

Terzo discorrendo con le Compagne non mettano mai in campo mancamenti d'altri, assicurandosi, che vna Religiosa vmile come non deue hauer occhi, che per veder i proprij, e non quelli de gli altri, così non deue hauer lingua, che per dir male di se stessa, e sempre bene d'ognaltro.

21. Quarto, non facciano mai azzione alcuna presumendo troppo di se medesime, e della propria sufficienza, ma temendo sempre; perche quanto la presunzione è figlia della Superbia, tãto il timore in ciò è figlio dell'Vmiltà.

Quinto se sarà addossata lor qualche colpa, ò vera, ò falsa ch'ella sia, non sapendo, ò non volendo imitare vn'altra lor pari di professione, che imputata di molte, ancorche tutte false, non solamente non ne negaua pur vna, ma tutte vmilmente le approuaua, anzi come di lei stà scritto) *omnes extollere, atque amplificare solebat*; vengano esse almeno à questa deliberazione se non d'approuarle, quando fossero false, di nõ iscusarle almeno, se fossero vere, imparando in ciò da quel Dio, ch'auanti ad Erode, e Pilato rinfacciato di molte cose, ancorche false, taceua, per comprouar in se stesso tacendo quell'vmiltà, che predicando insegnaua à gl'altri. *in officio S. Rosæ.* *Mat. 26* *Mar. 14*

22. Sesto nell'osseruanza commune della propria Regola non facciano mai azzion particolare sotto gli occhi di tutta la Communità sopra la Regola; perche volendo far publicamente più dell'altre si darebbono à conoscere più tosto superbe, che vmili presso l'altre; mentre in vna Communità religiosa, chi esce dalla strada commune ordinata dalla propria Regola, ò esce di Regola, ò vuol corregger la Regola, il che non può nascer che da Superbia. Atteso che quella Religiosa, che fà in alcune cose più di quello che comanda il proprio Istituto sotto gli occhi dell'altre, ò vuol mostrar l'altre imperfette, ò vuol mostrarsi ella più perfetta dell'altre: cosa che non può mai esser buona, quand'anche il fine fosse più che buono. Che se fosse cattiuo, facendo cioè questa, ò quell'altra azzione per farsi tener buone, l'azzione sarebbe pessima: *simulata enim bonitas* (dice Sant'Agostino) *non est bonitas, sed duplex iniquitas*. Onde qualunque sia il fine, non dourà mai alcuna lasciarsi tirare à ciò; perche in tutte le maniere ciò facendo nõ potendo fuggire, ò l'arroganza, ò l'ipocrisia, douunque cadesse, caderebbe in precipizij senza fine. *in ps.53.*

23. Settimo, & vltimo. Si guardi da qualunque discordia, e contesa, non ostinandosi mai in cose, di cui non hanno certezza alcuna. Fuggendo singolarmente in ciò que'due vizij, che s'attaccano più d'ognaltro alle Donne: cioè Giattanza, e Curiosità: astenendosi quanto al primo da ogni fasto, e spanto, come totalmente contrario à questa virtù: non facendo mai cosa alcuna frà l'altre, per farsi stimar più dell'altre. E quanto alla curiosità, che non è in tutti, ma più in loro, che vn appetito sregolato di sapere, ò vedere ciò ch'à lor non s'aspetta, facciano ogni sforzo, quando vi fossero inclinate, per istaccarla totalmente da loro, come vizio non pur in tutto opposto all'Vmiltà, ma Carnefice dell'Vmiltà, douendo hauerlo per sospetto anche nel bene; perche essendo la Curiosità figlia della Superbia difficilmente può esser vmile chi è troppo curiosa.

Del-

Delle ſpecie della Superbia.

24. QVeſte ſi diſtinguono da San Gregorio in quattro: *in his enim* (dic'egli) *omnis tumor arrogantium reducitur: cum bonum ſcilicet aut à ſemetipſis habere ſe exiſtimant, aut ſibi datum deſuper, pro ſuis meritis credunt: aut certè cum iactant ſe habere quod non habent, aut deſpectis cæteris ſingulariter videri appetunt quod habent.* A' queſte quattro ſpecie appunto (afferma San Tomaſo) ſi riducono tutte le ſpecie della Superbia; perche ò ch'i beni che hanno alcuni penſano d'hauerli da ſe medeſimi, e non da Dio, ò reputando d'hauerli per lor merito, e non per grazia di Dio; ò pur non hauendoli ſi vantano frà gli altri d'hauerli; ouero hauendoli affettano con diſprezzo de gli altri, che ſi ſappia da ciaſcun altro che gli hanno. Che vna Religioſa dunque ſi laſci cader in animo, hauendo in ſe qualche virtù, ò altra coſa di bene, che l'habbia da ſe ſteſſa, e non da Dio, *à quo bona cuncta procedunt*, queſta è ſuperbia. *Quid habes* (dice l'Apoſtolo) *quod non accepiſti? Et ſi accepiſti, quid gloriaris quaſi non acceperis?* Che ſi dia ad intendere d'hauer ciò riceuuto da Dio, sì, ma in ricompenſa de' proprij meriti, e non per grazia di Dio, queſta è ſuperbia. Che non habbia qualche virtù, e ſi vanti d'hauerla, queſta è ſuperbia. Che ne habbia alcuna, e deſideri che ſi ſappia da tutte l'altre, ma non ſenza diſprezzo, e confuſione dell'altre, queſta è ſuperbia.

lib. 33. mor. c. 7.

22 q. 162 ar. 4. in c.

1. Cor. 4.

In quai caſi potrebbe peccar mortalmente vna Religioſa di Superbia.

25. FAcilmente le Religioſe, come Donne, per certa lor inclinazion naturale vrtano, e danno di petto le più volte in queſto vizio della Superbia, che le deturpa notabilmente. Douendo perciò fare ogni ſforzo per moderarſi, e ſuperare in eſſe queſto mal nato affetto: ricordeuoli, che quanto è più conueneuole, e propria loro l'Vmiltà, per lo ſtato di penitenza, e d'abbiezzione profeſſato da loro, tanto è più impropria, & affatto ſconueneuole la ſuperbia, e l'arroganza. Da quanto dunque ſi è detto ſopra, in quattro guiſe potrà taluna di eſſe peccar in ciò mortalmente. In primo luogo così peccherà ſempre quella, la quale ò ſi riputaſſe, ò affettaſſe diſordinatamente d'eſſer riputata in alcuna coſa ſopra l'altre, ò con diſprezzo di Dio, ò con vilipendio, e ſtrapazzo manifeſto dell'altre. Secondariamente peccherà ſempre in queſta guiſa ogni volta, che ciò ch'afferma in lei di bene, ſia interno od eſterno, ſi daſſe fermamente à credere d'hauerlo riceuuto da ſe, e non da Dio, ò pur anche ſe riconoſcendolo da Dio, l'attribuiſce à ſuoi meriti, e non alla grazia di Dio.

26. Terzo, commetterebbe peccato mortale, ſe non ſi curaſſe punto d'offender mortalmente Iddio, ò di traſgredir in coſa eſſenziale la propria Regola, & Iſtituto, per difendere indebitamẽte qualche ſua pretenſione, ò vincere qualche picca contro de' Superiori: ouero che ſi trouaſſe diſpoſta di fare ognaltro male più toſto che cedere, ſtimando falſamente punto di riputazione, e conuenienza il non rimouerſi da quella. Ilche deuono tutte molto ben auuertire; perche potrebbe eſſere che in qualche Moniſtero cadeſſero molte in queſto difetto, e non ſe ne faceſſero ſcrupolo alcuno. Finalmente incapperebbono nella ſteſſa colpa, ſe con infamia d'altre, ò con fine, & intenzione d'offender altre notabilmen-

te, voleſſero accreditare, e glorificar indebitamente ſe ſteſſe.

27. Non deuo però laſciar d'auuertire, che quantunque fuori de'modi ſudetti il peccar di ſuperbia non ſia peccato mortale, tale però potrebbe eſſere in loro *ratione ſcandali*, ò per altra deformità anneſſa. Come per eſempio, ſe taluna, per faſto, ò giattanza ſi milantaſſe d'hauer fatta qualche azzion buona alla preſenza di molte, & vna, ò più di quelle ſapendo certamente che non l'hà fatta, ne prendeſſero ſcandalo: ouero ch'ella temerariamente giuraſſe d'hauerla fatta, non eſſendo la verità; poiche così nell'vno, come nell'altro modo peccherebbono mortalmente. Nel primo *ratione ſcandali*, nell'altro *ratione iuramenti falſi*. In tutte le maniere ſappiate, mie Religioſe Sorelle, che ſi come i cerchij, ò circoli che dirli vogliamo d'vna ſfera quanto più s'allontanano dal centro di quella, tanto più ampi, e grandi ſi ſcoprono, e quanto à quello più s'auuicinano, tanto più ſi reſtringono, e piccioli ſi dimoſtrano; così voi, quanto più vi paſſa in penſiero per qualche luſtro in voi di virtù, di nobiltà, ò d'altro d'eſſer grandi, tanto più vi ſcoſtate da Dio centro di tutte le coſe, e quanto più vi reſtringete, & auuilite per vmiltà, tanto più à lui v'accoſtate, diuenendo ſtò per dire centro dello ſteſſo centro, cioè albergo, e ſtanza dello ſteſſo Dio, per quello ch'ei diſſe, in conformità di quanto auuertij ſopra: *ſuper quem requieſcet ſpiritus meus, niſi ſuper humilem?* *Iſaia 66.*

28. Ma non ripoſa già egli come in ſuo centro in tutte, perche non tutte ſon humili, nè tutti i Moniſteri ſono alberghi d'Vmiltà, annidandoſi talhor anche la Superbia dentro le celle, come da principio s'annidò già Lucifero, capo di tutti i Superbi, nel Cielo. Venga vn poco, mie Religioſe taluno al voſtro Moniſtero, faccia à queſta, e quella l'interrogazione, che fù fatta à Giouanni nel deſerto: *tù quis es?* E ſappiatemi dire quante riſponderanno con lui: *non ſum*, e non più toſto: io ſon la tale, figlia del Signor tale, Parente di Caualieri, e Nobili tali. Manchi vn poco talaltro ſcriuendo ad alcuna nella ſopraſcritta della lettera di darle gli ſteſſi titoli d'Illuſtre, Molto Illuſtre, Illuſtriſſima, e talhor anche quello d'Eccellenza, ch'ella haueua, ò pretendeua d'hauere al Secolo, e ſappiatemi dire, s'ella ſe ne chiamerà offeſa, ò nò. Fate in ſomma, non dirò già che vn voſtro Seruitore, ò Fattore, ma lo ſteſſo voſtro Prelato, ò Padre ſpirituale, ò fia altra perſona di voi maggiore, laſci di chiamar qualunque di voi con nome talhora di Signora Suor tale, ma la chiami ſemplicemente col ſol nome di Suora, che pur queſto ſolo è'l voſtro proprio nome, e ſappiatemi dire; s'ella ſe l'hauerà à bene, ò à male. Ben sò che vna Beata Margherita figlia, e figlia vnica del Rè d'Vngheria, & vn'altra di più freſca memoria dello ſteſſo nome, di ſtirpe parimente regia, Monache entrambe dell'Ordine mio, quando vdiuanſi chiamare con nome di Signore, non riſpondeuano mai per vmiltà ad alcuno, che forſe molte di voi non riſponderebbono per ſuperbia, quando tali non ſi ſentiſſero chiamar da tutti. Segno manifeſto, che l'Vmiltà sbandita per affatto dal Mondo, non troua ſouente ricouero nè men frà le Perſone che la profeſsano dentro de' Chioſtri.

Fine della pratica, e trattato dell'Vmiltà.

PRA-

PRATICA
CIRCA IL BVONO, E MAL ESEMPIO.
TRATTATO TERZODECIMO.

1. SE niuno è obligato di darlo buono al ſuo Proſſimo, è obligato il Religioſo, e ſarà obligata ſenza dubbio *ſuo modo, & ordine* ogni Religioſa ancora, e forſe più, maſſime alla preſenza d'altri, & in materia ſingolarmente d'oneſtà. Che ſe bene ſopra di ciò non ſi troua precetto alcuno di Criſto, che ciò comandi *ſub mortali*, lo conſiglia però, e ne laſcia particolare iſtruzzione in San Matteo sù quelle parole: *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, vt videant opera veſtra bona, & glorificẽt Patrem veſtrum, qui in Cælis eſt.* Perſuadendo con ciò non ſolo i Prelati, e i Religioſi, ma voi ancora come Religioſe, à far riſplendere la voſtra bõtà, e modeſtia à gli occhi delle voſtre Sorelle, ma molto più al coſpetto del Mõdo, per mezzo della fama, e del buõ nome, così che tutti poſſano reſtarne edificati, e darne gloria à Dio. Dunque *ſic luceat lux veſtra coram hominibus*, e ſe non *vt videant* (douendo voi, come tenute alla clauſura, & alla retiratezza, fuggir gli occhi del Mondo) *ſaltem vt audiant opera veſtra bona*, perche paſſi frà loro il grido della voſtra buona, e ſanta conuerſazione, e non come potrebbe talhor ſuccedere quello de'voſtri poco buoni, e forſe mali coſtumi; perche ciò ſarebbe non vn dar luce, ma fumo: non vn far apparir il bene, ma il male: non vn eſſer d'eſempio al Secolo, ma di ſcandalo, e corruttela.

Matt. 5.

Quali ſiano più tenute ne' Moniſteri à queſto buon eſempio.

2. TVtte le Religioni, diceua bene vn gran Prelato) ſono, ò conuerrebbe che foſſero almeno, gl'Incenſieri di Santa Chieſa, da'quali non dourebbono mai vſcire che profumi d'incenſo, e di ſtorace; perche non dourebbono mai i Religioſi, come deputati, e conſagrati al ſeruizio di Dio, dar di ſe ſteſſi ſe non buon eſempio, e per maggiormente ſeruir d' impulſo à chi gli oſſerua di dar gloria à Dio, e per poter giuſtamente affermar con l'Apoſtolo: *Chriſti bonus odor ſumus Deo*. A ciò nondimeno *ratione officij* ſono più tenuti i Superiori de'Sudditi, come quelli à cui tocca ſingolarmente di ſpargere queſto buon odore di Criſto, per tirar gli ſteſſi Sudditi con la fragranza delle loro virtù, & integrità di coſtumi, all'oſſeruanza regolare, e ſtaccandoli da qualunque altra coſa, attaccarli più facilmente à Chriſto. Poiche (ſecondo ch'auuertì San Tomaſo, e prima di lui oſſeruò Seneca) *plus mouent exempla quam verba. Longum enim iter per præcepta* (dice Seneca) *breue, & efficax per exem-*

Alph. Toſt. ep. Abul.

2. Cor. 2.

12. q. 34 a. 1. in c. Sen. ep. 6 ad Luc.

exempla; *quia homines amplius oculis, quam auribus credunt*. Che vuol dire, ch'assai più moue vn huomo l'esempio, che le parole, credendo egli più à gli occhi, che à gli orecchi; perche doue le parole del Superiore mouono, e persuadono i Sudditi al bene, l'esempio in certa guisa mette il Suddito in necessità di farlo, e quasi lo sforza. Onde non è da dubitare, che frà le Religiose ancora non sia molto più tenuta à questo buon esempio la Superiora, che l'altre. Non è però, che l'altre ancora non debbano darlo, e più, come diceua, trouandosi alla presenza di Secolari.

3. Ilche forse indusse San Bernardo à desiderare ch'i suoi Monaci fossero Ipocriti: *Vtinam fratres mei essent Hypocritæ* (che pur così corre voce ch'ei dicesse) che però deue intendersi, s'ei lo disse, quanto all'apparenza esteriore, non quanto all'abito interno: quanto all'operazione, non quanto all'intenzione: per non iscandalizzare cioè ma non mai per ingannare. Come più à lungo osseruai nell'espozizion della Regola data à voi da Sant'Agostino. Desideraua il Santo i suoi Monaci Ipocriti, non propriamente, fauellando cioè della vera Ipocrisia, la quale con San Tomaso [secondo ch'auuertij sù quel luogo] *opponitur charitati, & est in nocumentum fidei, vel personæ, vel Ecclesiæ*; perche presa in questa guisa è sempre peccato mortale; ma tali li desideraua in buon senso, bramando cioè, ch'essi, ancorche talhor non buoni, procurassero nondimeno quanto all'esteriore di dar buon esempio, facendosi creder buoni, non già per ingannare il Prossimo, ma con fine, come dissi, di non scandalizzarlo, col farsi tener cattiui. Nel qual sentimento chiamò San Girolamo l'Ipocrisia *vtilem, & quandoque assumendam*.

text. 78. *n.* 8.

2.2*q.*111 *ar.* 4.

in cap. 2 *D. Paul. ad Gala. tom.* 9.

4. Ma se ciò desiderò il Santo ne' suoi Monaci, molto più potrebbe desiderarsi, e grandemente desiderarsi in tutte le Monache, massime ogni volta ch'occorre loro (come diceua) di trattar co'Secolari. Che se ciò è cosa lodeuole in ogni Religioso, quando sia fatto da lui con fine non di dar gloria à se stesso col farsi tener buono, ma per non deturpar se stesso, e l'abito proprio col somministrar occasione di farsi creder maluagio; quanto più lodeuole sarà in vna Religiosa, la quale, ancorche taluolta nõ buona, ò nõ tanto buona alla presenza però d'altre, e più d'altri, deue dar buon esempio, non facendo mai azzion se non buona, ò non cattiua almeno, e sconueneuole alla sua onestà, si per non perdere, facendo altrimenti, il buon nome, come per non farlo perder tal fiata, che più rileua, anche al Monistero, & alle Monache.

5. Piacesse pur dunque à Dio, che tutte alla presenza almen de' Secolari sapessero esser Ipocrite, & essendo per auuentura, ò per lor disauuentura, poco buone, per non dir cattiue in se stesse, volessero dar questo buon esempio ad altri, mostrandosi almen buone al di fuori, cioè nelle parole, nel tratto, nella composizione, e grauità della persona; perche argomentando essi dall'esteriore l'interno, potessero rimaner edificati, e non ammirati tal fiata, e forse scandalizzati, diportandosi altrimenti.

6. Ma se è male, ch'vna Religiosa non dia questo buon esempio, e molto più male che lo dia cattiuo, che sarebbe se vi fosse taluna in qualche Monistero, che lo dasse pessimo, e che veggendo alcuna delle Sorelle à far male, applaudesse al male, e fors'anche si dilettasse d'incitare à ciò questa, e quella godendo di dar loro la spinta, e precipitarle maggiormente nel male? Non sarebbe questa ò vn Demonio, ò non farebbe l'officio di Demonio almeno? Io già non affermo, e non credo che vi sia tanto male frà le Religiose, e che anche in casa di Dio, che sono i Monisteri si trouino di questi Demonij vestiti di carne; sò bene che ve ne potrebbe essere alcuno, quand'anche frà i dodici Apostoli fin sotto li occhi di Christo vi fù vn Giuda Apostata, anzi Diauolo, tale chiamato dallo stesso Cristo: *vnus vestrum Diabolus est*.

Vedano le Relig. per questa materia la Regola data loro da S. Agost. e da me esposta test. 24 *n.* 15. 27. 40 *& test.* 35 *n.* 30. *& test.* 37. *n.* 47. *& test.* 80. *n.* 33. 34. 35. 42.

Io. 6.

7. Quando dunque si trouasse taluna, che stasse sù questa professione, conducen-

cendo per esempio questa, e quell'altra Religiosa ne'Parlatorij, ò sù le porte, facendole stringer quiui, sotto pretesto di trattenimento ciuile, pratiche poco oneste col Mondo, e con istaccarle dal Crocefisso le attaccasse à qualche Adone. O pur anche che tal altra veggendo alcuna sdegnata, in vece di placarla, l'accendesse, & irritasse maggiormente à sdegno, prouocandola (che sarebbe peggio) anche à risentimenti irragioneuoli: O in altra guisa hauendo giouani Nouizie, ò Secolari sotto la sua cura, douendo procurare ogni auuanzamento in loro di perfezzione cristiana, e religiosa, le frastornasse da quella, stampando in esse ogni altra imagine che di Cristo; certamente, supposto tanto male, non potrebbe ella far maggior male. Posciache ciò facendo non solamente farebbe contra la Carità, ma distruggerebbe in se stessa, & in altre la Carità, non potendo perciò scusarsi dal peccato mortale, anzi da più peccati mortali; perche quando il consiglio, l'aiuto, e l'opera con che hauesse prouocate, ò prouocasse altre à peccare, fosse stato, ò fosse impulso, e motiuo efficace per indurle mortalmente à peccare, sarebbe rea non pur del suo, ma dell'altrui peccato. E però, quantunque io supponga, come diceua, che non vi sia tanto male, quando però mai il Demonio suggerisce ad alcuna di farlo, sappia che farebbe vn'azzione appunto, secondo ch'auuertij da Demonio. Imperoche sicome col grande Areopagita: *Diuinissimum est cooperari Deo in salutem animarum*; così per l'opposto, non può far azzione che Diabolica chi coopera alla lor perdizione, e le ruba à Dio. *de caelest. Hier.*

Se vna Superiora mancando di dar buon esempio alle sue Suddite, pecchi, e come.

8. PEcca sempre, più, e meno però, secondo che più, e meno manca à questo debito, ch'à lei incombe *ex officio*, per quello che fù imposto à ciascuna da Sant'Agostino nella sua Regola: *Seipsam bonorum operum praebeat exemplum*. Atteloche, come ben auuertì San Gregorio Papa *in suo Pastorali: non debet aliis praesse, qui alijs begnè viuendo nescit prodesse*. Dourà dunque ogni Superiora almeno per quello che s'aspetta all'esteriore, che dell'interiore, come riserbato à Dio, *Deus iudicat*: dourà dico in tutte l'imposizioni, & ordini della propria Regola, & Istituto, seruir sempre d'esempio, e viuo esempio alle sue Suddite, con osseruarle, e praticarle essa primiera, massime sotto gli occhi del publico, altrimenti non potrebbe scusarsi da qualche colpa. E quando non si sentisse à ciò inclinata il migliore sarebbe per sicurezza di sua coscienza, ch'ella rinonziasse l'officio; perche vn Superiore, e Superiora, che mancano à questo debito, mancano essenzialmente al lor debito.

epi. 109. tom. 2. vedi nel l'espost. della Regola cit. di Sant' Agost. te sto 74. n. 14. 15. 16 17.

9. Che se poi in vece di dar questo buon esempio, lo dassero cattiuo, quando ciò accadesse *in re graui*, e vi fosse scandalo, peccherebbono mortalmente. *Tot enim mortibus digni sunt Superiores* [afferma lo stesso San Gregorio] *quot exempla perditionis transmittunt ad Subditos*. Come sarebbe, se vna Superiora dasse che dir di se stessa in materia di poca osseruanza, mancando per lo più dal Choro senza legitimo impedimento, ò non seguendo la vita cõmune del Refettorio con l'altre, ma facendosi proueder di cibi, & altre cose particolari con ammirazione, e scandalo dell'altre. Cosi che potesse, affermarsi di lei ciò che d'alcuni scrisse San Bernardo *in apologia ad Guillelmum Abbatem: vides quosdam lautius comedere, sapidius bibere, indui pulchrius, cubare mollius, loqui licentius, orare rarius: quanto enim sunt in statu sublimiori, tanto magis volunt viuere delicatè*; in tal caso commetterebbe, senza dubbio anch'essa peccato mortale, e più alhora, ch'intendesse di seguir *loc. cit.*

in questo modo per tutto il tempo del suo officio, che sarebbe non vn voler far il debito dell'officio, ma vn deturpar, anzi vn distruggere l'officio.

Che come non v'hà cosa, che più muoua il Suddito al bene, quanto il buon esempio del Superiore; così non v'hà cosa che più lo spinga, e lo precipiti nel male, quanto il cattiuo.

10. PArlãdo Cristo à'Prelati,& à tutti quelli, i quali hanno gouerno, e Superiorità, massime frà' Religiosi, lasciò loro comando espresso circa il buon esempio. Volendo che tutti in faccia de' lor Sudditi non manchino mai di darlo. Che tanto appunto protestò loro sù quelle parole: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona.* E se altre volte insegnò l'opposto, hauendo auuertito, che le virtù deuono con molta cautela, e circospezzione da noi nascondersi. Che tanto intimò à ciascuno: *Cum facis eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. Cum oraueris intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum. Cum ieiunas vnge caput tuum, & faciem tuam laua, ne videaris hominibus ieiunans*; tutte queste virtù nondimeno, e buone operazioni considerate ne'Superiori, vuole ch'essi non solamente le nascondino à'Sudditi, *& ponant ea sub modio*; ma che le ripongano in alto *super candelabrum, vt videantur ab eis*, acciochè possano vedersi, e vedersi chiaramente da tutti. E ciò perche ne'Prelati, & in ognaltro Superior Ecclesiastico, e Religioso vi è special ragione; anzi necessità, e necessità vrgente, che le lor opere buone restino palesi, e manifeste à'Sudditi. Essendo tanta la connessione, e dipendenza delle membra dal capo, e de gl'Inferiori dal Superiore, che li gouerna, e regge, che così nel bene, come nel male, che li costringe, e quasi gli sforza, e li rapisce (secondo che parla vn gran Morale, che fù Predicatore di due Pontefici) all' imitazione delle sue opere, e più sempre nel male. Così che se non da'lor buon esempio, ma cattiuo, e vizioso, li precipita, e stramazza (com'egli dice) violentemente nel baratro de'vizij, senza che possano difendersi dal cadimento, à guisa d'vn corpo senz'occhi.

Matt. 5.

Matt. 6.

Her. Mant.

Nar. Vic gen. Capucin. in conc. S. Amb.

11. Tanto appunto farà, e forse più vna Superiora con le sue Suddite: e dissi più, perche è assai più facile vna Donna à lasciarsi sedurre, e precipitar nel male dal cattiuo esempio de'suoi Superiori, che vn huomo. Onde se la sua Badessa, ò Priora mancherà, come diceua frequentemente dal Choro, se non si leuerà al Mattutino, se farà singolare, nel vitto, poco osseruando la propria Regola, & Istituto, niente, ò certo molto meno di lei osseruerà l'altre. E se vorrà con la forza del comando farle osseruare, incontrerà infinite contradizzioni, e ripugnanze. Ch'indi soleua dir il Contemplatiuo á' suoi Abbati: *Videant vos Subditi multa facientes, sed audiant pauca præcipientes.* Che se molte Superiore, hauendo facoltá di poter dispensare con le lor Suddite dall'osseruanza di molte cose, possono altresì dispensar con se stesse, quando vi sia il bisogno, e la conuenienza: come pur possono validamente tutte le Priore dell'Ordine mio; daranno però sempre in ciò gran Saggio di bontà, se sapranno restringersi con se stesse, & allargar la mano (quando il bisogno, e la carità così richieda) con l'altre. Douendo ogni buon Superiore esser sempre più indulgente col Suddi-

in prolo. Constit. text. 4.

to, che con se stesso; anzi sempre rigoroso, e seuero in se stesso, e pien di pietà, e carità verso gli altri.

12. Dalche si può benissimo trar argomento quanto debba esser alieno anche dalle Superiore (quando non si trouino in bisogno, e gran bisogno) il prendersi mai dispense, essendo tenute più tosto, hauendo tal facoltà, di concederle ad altre, che di pigliarsele per se stesse. Sforzandosi ciascuna non solamente in ciò, ma in tutto, di dar buon esempio, e non mai cattiuo: non potendosi bastеuolmente spiegare, quanto quello habbia di forza per raffrenar i Sudditi dalla trasgressione di molte cose, e quanto questo sia efficace, e violento per dar loro la spinta, e farli trasgredire ogni cosa. Se saprà esser rigorosa nel dispensar con se medesima, poche ricercheranno dispense; perche se non hauran più che necessità, non ardiranno di ricercarle; anzi molte, hauendo questo buon esempio inuanzi à gli occhi, quantunque da lei volontariamente esibite, le ricuseranno, ò si vergogneranno almeno à riceuerle. In tutte le maniere in somma, mancando taluna di dar questo buon esempio alle sue Suddite, non si lasci mai tanto tirare dalle proprie comodità, ò altra passione à darlo cattiuo; perche nella guisa auuertita sopra, *in re graui* peccherá sempre, se non per altro, *ratione scandali*, quando vi fosse mortalmente.

Se siano obligate le Religiose Suddite, e come, à dar questo buon esempio.

13. NOn essendo ciò di precetto in alcuno, se non forse ne' Prelati, e Superiori, à cui *saltem de consilio, & perfectione* s'aspetta di darlo, e deuono darlo; non obliga nè meno Religiosa alcuna Suddita. Onde non peccherà mortalmente mancando à quello, se non in caso (come si è toccato sopra) che lo dasse cattiuo, e vi fosse scandalo tale, che discapitasse notabilmente di riputazione, ò la Monaca, ò'l Monistero. Che però trà mali maggiori del Mondo, è computato da'Morali lo scandalo: altrimenti non haurebbe detto Cristo: *ve Mundo à scandalis*. Con che pretese (dice Gaetano] di darci à conoscere, quanto gran male al Mondo sia questo scandalo, e di quanti gran mali cagione. *Mat.* 18

Se pecchino sempre mortalmente somministrando col lor mal esempio occasione altrui di scandalo.

14. PEr intelligenza di ciò è necessario che sappia ogni Religiosa cosa sia scandalo, per saper altresì quando pecchi, e come scandalizzando altrui, col dar mal esempio di se stessa, essendo tenuta come Religiosa, se non di precetto, almen di consiglio, e perfezzione, di darlo buono. Lo scandalo dunque non è che vn'azzione di mal esempio, con la quale porge alcuno (sia huomo, ò Donna) occasione al Prossimo d'offesa di Dio, ò mortale, ò veniale. Se mortale peccherà quella Religiosa, che dà lo scandalo (quando sia ciò da lei auuertito) mortalmente. Se veniale non peccherà che venialmẽte. *D. T ho. 22. q. 43. ar. 1.*

15. E perche due sono le specie dello scandalo, essendo da'Morali, e da San Tomaso singolarmente, diuiso in scandalo attiuo, e passiuo. L'attiuo è vn'azzione di mal esempio, con cui vna persona sia Secolare, ò Claustrale, somministra ad altri occasion di peccato. Il passiuo è la stessa occasione presa da altri per l'azzione sudetta, di peccare. Dauuantaggio lo scandalo attiuo è di due sorti: L'vno è tale di *loc. cit. a. 1. ad 4*

sua

sua natura, & è quando la persona col suo cattiuo esempio intende espressamente, e direttamente d'indur altri à far male. Come se vna Religiosa esortasse, ò prouocasse à bello studio, ò facendo altra cosa, inducesse, e dasse la spinta ad alcuna, precipitandola (come sopra si è detto) in qualche colpa. Il secondo poi chiamasi scandalo attiuo non di sua natura, ma per accidente, e questo è quando, ò l'intenzione della persona, che dà quel mal esempio non è di scandalizzare alcuno, pensando fors'anche di non far male; ò pure, quando l'azzione in se stessa nõ è tale, che possa dar scandalo, benche altri indebitamente, ò per troppa simplicità, ò per lor propria malizia, secondo l'vso de'Farisei, se lo prendono.

16. Hora lo scandalo attiuo tale di sua natura porta sempre seco il peccato mortale. Onde se vna Monaca parlando, ò facendo altr'azzione di mal esempio, intendesse formalmente la rouina spirituale di qualche sua Sorella, ò d'altri, peccherebbe mortalmente, supposto ancora che l'azzione fatta da lei à questo fine non fosse per se stessa se non peccato veniale; perche *ratione scandali* diuenterebbe mortale. Se poi non intendesse in simile azzione non buona di scandalizzare alcuna, somministrando cioè à lei occasion di peccato; quando però l'azzione fosse veramente peccato mortale, peccherebbe altresì mortalmente, non solo per l'azzione in se stessa, ma per lo scandalo; attesoche il peccato mortale commesso in presenza d'altri (quando questi ò non siano così perfetti, che non si scandalizzino, ò siano così imperfetti, che non si possano scandalizzare, facendo essi di peggio) è tale di sua natura, che non può che apportar sempre scandalo, massime à' semplici, & idioti, e più di lunga mano in vn Monistero, doue non si commette quasi difetto per leggiero ch'ei sia, che non riesca scandaloso, se non à tutte à molte, mormorandosi quasi sempre, e facendosi dicerie senza fine per tutto.

Salas. Sanch. Alph. de Leon. Sancius. & Nou. in Scrut. p. 3. c. 23.

17. Per quello poscia, che s'attiene allo scandalo passiuo, è pur anch'esso di due sorti. Vno che si chiama da' Teologi *scandalum pusillorum*, di cui disse Cristo: *Qui scandalizauerit vnum ex pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei vt suspendatur mola asinaria in collo eius, & demergatur in profundum Maris*. E questo nasce dallo scandalo attiuo, cioè dal mal esempio dato, e riceuuto. Potendo esser peccato mortale, e veniale. Mortale sarà, se 'l mal esempio sarà di cosa mortale, ò anche solamente veniale, ogni volta però che chi lo riceuesse, come facile à scandalizarsi, pigliasse da ciò motiuo, & occasione di peccar mortalmente. Fuori poi di questo caso, se la materia del mal esempio sarà semplicemente di cosa veniale, il peccato non sarà più che veniale. Il secondo scandalo finalmente passiuo, come quello che non hà dipendenza alcuna dallo scandalo attiuo, chiamasi scandalo non dato, ma riceuuto, e riceuuto malamente per qualche azzion buona, e questo di sua natura non è peccato alcuno, perche non procede da male, ma da bene preso per male. Tal appunto era lo scandalo, che riceueuano, come dissi, gli Scribi, e Farisei dalle azzioni d. Cristo, le quali non potendo esser migliori, come indirizzate alla salute dell'anime, essi interpretandole sinistramente, ne traeuano occasion di scandalo, e di rouina per l'anima. Il che potrebbe facilmente succedere anche in qualche Monistero di Religiose, quando quiui ancora si trouassero alcune, le quali osseruando in questa, e quella azzioni buone, & essendo esse cattiue, difficilmente potendo veder altre à far bene, prendessero da ciò motiuo di male, e non potendosi sindicar le azzioni, sindicassero l'intenzioni.

Matth. 18.

vide infra tr. 16. n. 14.

18. Deuo però auuertir queste, che s'impiegano in simili azzioni buone fuori del confueto: come in communioni particolari, & in altr'opere di supererogazione, che non sono cioè imposte lor dalla propria Regola, ma imprese volontariamente da loro sopra la Regola; deuo dico auuertirle, che vadano caute, e non espongano così facilmente queste lor buone opere

sotto

sotto gli occhi dell'altre, per non perderle: *depredari enim desiderat* (dice San Gregorio) *qui thesaurum publicè portat in via*. Ilche quasi sempre incontra, come sopra diceua, massime ne'Monisteri: hauendone quel detto, che fù tanto familiare in bocca di San Bernardo: *Qui facit quod nemo, mirantur omnes*. Chi fà ciò che non fan gli altri in communità, anche nel bene, e forse più nel bene, che nel male, dà sempre che dire, e mormorare à gli altri. Perche quantunque il bene, non possa negarsi che non sia bene, portato però in Publico, quando non sia imposto dalla Regola, può vscir di Regola, e farsi occasion di male.

hom. 17. in Euāg.

19. Come pur si farebbe ogni volta, che alcuna communicandosi per esempio più di quello ch'ordina il proprio Istituto, e si communican l'altre, dasse poi loro cattiuo esempio per altro. Come s'ella fosse ò vana, ò superba, ò licenziosa: se frequentasse più'l Parlatorio, che l'Oratorio, se hauesse pratiche poco oneste col Mondo, ò in altra guisa fosse conosciuta di poco lodeuoli, e buoni costumi; poiche alhora facendo questo bene particolare più dell'altre, darebbe sufficiente motiuo all'altre di scandalo, e di poter dire, che la Volpe và à Loreto. Onde in questo caso ella sarebbe tenuta ò di migliorar costumi, ò di conformarsi in ciò al costume, & vso dell'altre. Nè con ciò intendo io già d'affermare, che le Religiose non possano far azzioni buone anche non imposte dalla Rego-

trac. 16. n. 19.

la (come dirò presso) procurando ciascuna d'auuanzarsi con l'altre, e più dell'altre nella vita spirituale, hauendo detto S. Paolo: *emulamini charismata meliora*: non intendo io già questo, conoscendo che la strada per la quale sono tenute d'incaminarsi, che è quella della perfezzione, non amette consistenza, nè fermezza, come auuertisce San Bernardo, e prima di lui osseruò San Girolamo, *in via enim Dei non progredi est retrogradi*: chi si ferma in quella (come dirò più diffusamente nel trattato ventesimo della Perfezzione) torna addietro. Ciò ch'io intendo è di

1. Cor. 12.

cautelarsi, ò Religiosa, nella singolarità de'tuoi beni, ma non già che tù non faccia bene: fà pur tù bene, e più beni dell'altre, ma ciò facendo fuggi quanto à te sarà più possibile l'aspetto, e la vista dell'altre, per non mostrare, che tù vogli con ciò esser tenuta da lor per buona, e forse di lor più buona. Che questo può riuscir di scandalo. E sarebbe scandalo, e per te, e per altre, anzi più per tè che per altre, quando per esempio nelle tue communioni particolari, ò in altri esercizij di spirito impresi da te volontariamente, hauessi per fine non di far in ciò azzion buona, ma per farti tener dall'altre, come diceua, per buona, e forse per più buona dell'altre, haurestì vn pessimo fine, e non solo acquisteresti merito in quelle tue azzioni, ancorche in apparenza buone, ma pecchereſti, e pecchereſti, mortalmente, perche essenzialmente non sarebbono buone, ma pessime. Atteſoche qualunque azzion morale, per commun consentimento di tutti i Teologi morali, non acquista ella già ò bontà, ò malizia dall'azzione, ma dall'intenzione.

20. Oltreche, supposto ancora in ciò ogni rettitudine di volontà, & ogni purità in te d'intenzione; quando però in simili azzioni volontarie, quantunque buone, tù conoscessi, che le Monache (siasi ò per loro ignoranza, ò per propria malizia] non riceuessero da quelle nessun buon esempio, ma se ne scandalizassero più tosto, e fors'anche ne mormorassero, saresti tenuta (come insegna San Tomaso ad occultarle, e non potendo, à differirle almeno, finche per mezzo della tua bontà, & integrità de'costumi, si riducessero quelle, ò à dirne bene, ò per lo meno formando di te miglior concetto, à non sindicarle, e dirne male. In tutte le guise (come auuertij sopra la Regola di Sant' Agostino, & auuertirò più di proposito nel trattato quì della Communione) *ne quod foris ostenditur* (come dice San Gregorio) *intus à mercede vacuetur*, in materia della tua Regola, & Istituto, volendo tù far qualche bene singolare più dell'altre, nasconditi all'altre, e

22. q. 43. ar. 2. 7. 8

in expos. tex. 4. n. 18. & tex. 24. n. 10.

hom. 12. in Euāg.

non

non potendo, quando ò non ti sia imposto dal tuo Padre spirituale, ò tù non passi presso l'altre per Religiosa di tutta bnotá, & integrità di vita, e di costumi, così che quel bene sia per essere *in ædificationem, & non in destructionem*, omettilo, che sarà meglio, non già perche il farlo, quando tù habbi, come diceua, ogni purità d'intenzione, sia contra coscienza; ma perche l'ometterlo, quando vi possa esser scandalo, anche solamente passiuo: *non datum scilicet, sed acceptum, & malè acceptum*, è cosa più sicura in coscienza.

21. Quelle poi, che non solamente non fanno azzioni particolari in publico sopra la Regola, ma commettono bene spesso publicamente molti, e talhor graui difetti contra la Regola; queste son più degne di riprensione; perche col lor mal esempio somministrano le più volte occasione, & occasione attiua di scandalo, peccando per ciò più, e meno, e fors'anche senza darsene scrupolo. Douranno pertanto guardarsi anche per questa ragion dello scandalo, non solo dalle trasgressioni, & inosseruanze manifeste, ma da tutti gli altri difetti, e trascorsi stimati da loro cose leggieri, e da non farne capitale più che tanto: come di mancar frequentemente dal Choro, di rompere il silenzio, massime in tauola, di sboccar in parole poco oneste, singolarmente alla presenza di secolari, di frequentar i Parlatorij senza necessità, di trattar quiui con ogni sorte di persone, di tener cani interdetti loro da' Superiori, di sfoggiar nell'abito, lasciandosi veder con ricciute, & altre vanità intorno: tutte cose, le quali, benche di sua natura, quando non vi sia, ò sprezzo formale, ò manifesta inobbedienza, e procedano in loro *ex leuitate*, non siano se non peccati veniali, per ragion però dello scandalo che danno; come pur danno alcune, e lo sanno i Confessori, che non sentono quasi mai altro in confessione, che mormorazioni fatte per questo, e più di quelle che non contentandosi di restar esse dal Choro, fanno restar altre ancora, consumando talhor il tempo in tutte le cose, fuorche in quelle, alle quali son più tenute, & obligate. In cotal guisa, che chi si trouasse di loro in questo difetto difficilmente potrebbe scusarsi dal peccato mortale solamente per questo.

22. Ma doue più deuono guardarsi da questo cattiuo esempio, per non somministrar alle Monache, e molto meno à'Secolari occasion di scandalo, è ne'luoghi publici: come in Capitolo, in Refettorio, in Choro, ne'Locutorij, e singolarmente quando conuengono alla sacra communione: douendo quiui presentarsi tutte non solo coperte, ma coperte in guisa che'l velo scenda loro fin'à gli occhi, e non cadano loro mai capelli, e molto men ricci dalle tempia all'vso delle Secolari, che non si vergognano communicandosi di portarli, e talhor così lunghi, che si potrebbe tessér di quelli flagelli, per dar loro la frusta. Mettendo bene spesso i Sacerdoti in pensiero se debbano communicarle, ò più tosto confonderle, come fè già vn Paroco in certa villa di Guascogna, ò sia Linguadoca, il quale dopo corretta più volte vna sua Penitente molto in ciò vana, e scomposta, ma senza frutto, finalmente ammanitosi lo stesso giorno di Pasqua, ch'essa douea far la communione, vn paio di forbici ben taglienti, in vece di communicarla, tagliò à lei tutti i capelli, che le pendeuano da vna parte, per metterla in necessità di tagliarseli essa dall'altra.

23. Nè quì bisogna che pensi alcuna di poter dirmi: e che cosa finalmente è questo cattiuo esempio, ò sia scandalo, che succede al mondo, e non poche volte anche ne'Monisteri? E male sì, ma è male necessario, hauendo detto Christo: *necesse est vt veniat scandala*. Sì è verò, è necessario che passino scandali, e mali esempi al Mondo, e non pur al Mondo, ma ne gli stessi Chiostri di Religiosi, e Religiose, quantunque staccati, e segregati dal Mondo. Sì è necessario che quiui ancora vi siano mali (dice Giouanni Cassiano) quando quiui ancora non mancano beni, e gran beni, *Necesse est inter electissima frumenta, & paleas permisceri*. E' di necessitá, *Mat. 18 lib. collat. 18. c. 16.*

ceſſitá, ch'anche ne'Moniſteri doue ſi batte il buon frumento, vi ſi tramiſchi la paglia, e doue ſi criuella il grano, non manchi mai poluere.

24. Nell'Arca di Noè, che pure (ſe vogliam credere à S. Agoſtino) fù vna cifra delle Religioni, e caſe di Pietro, non abitarono forſe animali mondi, & immondi? Frà i ſette Diaconi della Chieſa, non vi fù vn Ereſiarca? Frà i noue Ordini Angelici non ſi trouò vn Lucifero? E finalmẽte frà i dodici Apoſtoli, ſotto gli occhi iſteſſi di Criſto, nõ vi fù vn Tomaſo incredulo, vn Pietro ſpergiuro, e quello che più accreſce la marauiglia, vn Giuda traditore; anzi (come auuertij poch'anzi) vn Diauolo in carne? Siche per tutto, & in tutti gli ſtati, anche nelle Religioni, che ſono quelle due Sporte, con Vgon Cardinale, vedute in iſpirito da Geremia: *Ecce duo calathi pleni ficis: ficus bonas, bonas nimis: ficus malas, malas nimis*; anche quiui *neceſſe eſt vt veniant ſcandala*, vſcendo tal fiata, e molte fiate anche da gl'Incenſieri ſacri, come ſopra diceua, altro fumo che di ſtorace, & altro odor, che d'incenſo.

li. de fid. & oper. tom. 4.

Io: 6.

Iere. 24.

25, Ma che penſi tù d'affermar per queſto? Forſe perche è neceſſario che ſuccedano ſcandali, e mali eſempi anche ne'Chioſti, che per queſto non peccchino le Clauſtrali quando li danno? O quanto t'inganni ſe così penſi. E' di neceſſità che vi ſiano ſcandali, ma non è già di neceſſità, che alcuno dia ſcandalo. *Neceſſe eſt vt veniant ſcandala*, dice Criſto: ilche deue intenderſi non di neceſſità aſſoluta, ma morale. E' neceſſario moralmente che vengano; ma però: *veruntamen væ homini illi per quem ſcandalum venit*. E' vero che doue ſon huomini non può eſſere, che non vi ſiano ſcandali; ma però guai à quell'huomo, guai à quella Donna; guai à tutti; ma più à quel Religioſo, e à quella Religioſa, *per quem, & per quam ſcandalum venit*. Sù le quali parole non ſolamente deteſta egli il mal eſempio, e lo ſcandalo, ma minaccia dauuantaggio à tutti gli ſcandaloſi, e ſcandaloſe l'Inferno: *Veruntamen væ homini illi per quem ſcandalum venit*. Che pur quaſi ſempre e lo Spirito Santo nella Scrittura, e lo ſteſſo Criſto nel Vangelo, con queſto modo di fauellare, non intende, e non minaccia mai altro. Ilche dourebbe atterrire, e ſpauentare tutti, ma i Religioſi, e le Religioſe ſingolarmente, quando ſi trouaſſero in queſto difetto. Non douendo alcuno (come ben auuertiſce il Gaetano) pretender ſcuſe, ò ſutterfugi in ciò, con dire, che eſſendo di neceſſità che vi ſiano ſcandali, di neceſſità altresì ſarà che vi ſiano ſcandaloſi, prendendo da ciò motiuo, maſſime tù ò Religioſo, e Religioſa, di ſcandalizzar altri, quando ogn'vno di voi è tenuto d'edificarli. *Hanc Ieſu Chriſti doctrinam* (dice Gaetano) *ante oculos mentis ſemper habeto, tu qui fundas excuſationem tuam ſuper hoc, quod omninò ſcandalum fit, & oportet fieri, quia væ tibi qui facis illud*. Non douendo tù riflettere alla neceſſità dello ſcandalo, ma al caſtigo, che Criſto minaccia à tutti gli ſcandaloſi.

in ca. 18 Matth.

Che le Religioſe, quantunque bene ſpeſſo riceuano mali eſempi da alcune conuerſando con loro, non deuono però mai ſcandalizzarſi di loro.

26. PErche quaſi ſempre ne'Moniſteri quelle che ſi reputan migliori dell'altre, ſono le più facili à ſcandalizzarſi, e forſe à mormorare, offeruando difetti, e mancamenti nell'altre; deuo auuertirle, che ſono in grand'errore; perche quel prender motiuo di ſcandalo, e mal eſempio per qualunque

azzione imperfetta, che commetta talhora vn huomo, è forse la maggior imperfezzione, e difetto de gli huomini: non essendo questi punto diuersi da quel Fariseo del Vangelo, nella cui stima (quasi ch'ei solo fosse impeccabile) passaua ognaltro per Peccatore. Vna vera, e buona Religiosa adunque, per qualunque inosseruanza, ò trasgressione, ch'essa veggia commettersi da altre nel suo Monistero, non dourà mai scandalizzarsi per questo. Tenendo per certo, che non può alcuna dar maggior segno di bontà, e vera bontà quanto col non prender mai dal male occasion di male, ma più tosto sempre di bene. Douendo in tal caso esercitar con quelle, che fossero in difetto gli atti della vera Carità, ò col far loro la correzzion segreta, perche s'emendino, ò col pregare Iddio, che l'illumini, perche possano rimettersi sù'l buon sentiero, procurando loro in questa guisa con le sue preci, & orazioni l'emenda. Questo appunto deue far ciascuna; che questo, e non altro in simil emergenza è'l modo, e vero modo di trar bene dal male, e compatir à i difetti altrui col riflettere à i proprij.

Luc. 18.

27. Ma doue può passare, e forse passa maggior abuso in ciò ne' Monisteri è circa lo scãdalo passiuo, di quello cioè, che non è dato con azzioni cattiue, ma riceuuto da cattiui per azzioni buone, chiamato, in conformità di quanto sopra si è detto, *scandalum Phariseorum*, i quali tutto all'opposto de' Buoni, che dal male sanno trar bene, essi dal bene ricauauano male. Cosiche veggẽdo alcuno à far qualche azzione buona non ordinaria, e consueta à farsi da gli altri, non potendo, come diceua, sindicar l'azzione sindicano l'intenzione, & in vece di trar da ciò frutti di buon esempio, ne prendono scandalo. Quando dunque anche frà le Religiose vi fossero di queste, che si scandalizassero non solamente delle azzioni cattiue, ma delle buone ancora, interpretandole (secondo ch'auuertij sopra) sinistramente. Come per esempio se alcuna delle Sorelle ricusasse di godersi con l'altre delle dispense communi concesse à tutte, ò imprendesse à far astinenze, communioni, e mortificazioni publiche imposte sì dalla Regola, ma ò con maggior rigore, ò con più frequenza di quello che comanda la Regola; ò in altra guisa s'esercitasse sotto gli occhi dell'altre in opere di supererogazione, non esercitate cioè, nè praticate dall'altre; quando di ciò si scandalizassero alcune, questo sarebbe scandalo de' Farisei; perche così all'vso loro si scandalizarebbono del bene, e non del male, peccando in ciò almen venialmẽte. Anzi se mormorassero dauuantaggio per questo, ogni volta che quella Religiosa restasse notabilmente intaccata perciò nella riputazione, peccherebbono di più mortalmente.

28. Risponderan forse, che non si scandalizano altrimenti, nè mormoran di queste, che fanno simili esercizij spirituali di supererogazione in riguardo à gli esercizij che fanno, come buoni, ma in riguardo à chi li pratica, che non è sempre buona: mentre facendo in alcune cose più di quello che comanda la Regola in altre poscia più essenziali non lascia di far contra la Regola. Ma supposto ciò per vero, non deue però mai alcuna quando sia buona, hauer mente per scandalizarsi d'altre quando fan male, ma per edificarsi quando fan bene. Che se in oltre vi fossero di quelle, che senza verun motiuo esteriore, veggendo simili azzioni buone in alcune, le riputassero non buone, sindicando in loro, come diceua, non le azzioni, ma l'intenzioni, presupposto ancora, che tali Religiose hauessero in quelle ogni più cattiua intenzione, e fossero perciò veramente cattiue, sarebbono esse nondimeno facendo questo giudicio più cattiue di di loro.

29. E chi sei tù (diceua l'Apostolo in tal contingenza) chi sei tù, *qui iudicas alienum seruum?* E chi può dar giudicio de gli atti interni del suo Prossimo, se non Dio? Che presunzione, e temerità è cotesta, che voglia alcuna condannar vn'azzione per cattiua nella sua stima, quando essendo passata à lei sotto gli occhi proprij, non può se non

Rom. 14.

giu-

giudicarla, & approuarla per buona? Che se disse Sant'Agostino: *Etiam si mala videantur, bona suspicentur*, douendo sempre interpretarsi il male *in meliorem partem*: potendo talhora commettersi non con fine di far male; quanto maggiormente veggendosi da noi il bene, ancorche per auuentura fatto non con buona intenzione, dourà da noi interpretarsi come fatto con fine, e sol fin di bene? Tutta fiata perche l'huomo è molto più facile à giudicar male che bene del Proffimo, sarà sempre cautela morale (come ricordai sopra, e quì ricordo per fine) ch'ogni Religiosa sotto gli occhi del publico s'astenga di far diuozioni particolari, che non fan l'altre, per non dar che dire, e molto che dire [secondo ch'auuertij] à tutte l'altre. E quando volesse pur farle, ò non le faccia mai senza il consiglio del suo Padre spirituale, ò facendole di propria volontà, sia ella tale, e di tanta bontà, & integrità di costumi, che possa accreditarle appresso tutte, col non dar mai occasione per altro di notar in lei cosa di mal esempio ad alcuna.

Fine della Pratica, e Trattato del buono, e mal esempio.

PRATICA
CIRCA LA MORTIFICAZIONE
TRATTATO QVARTODECIMO.
Cosa sia, & à chi più si conuenga.

1. SE à stato alcuno di persone è conueneuole questa Virtù della mortificazione di noi medesimi, conueneuolissima è à tutti i Religiosi, e Religiose, come quelli, ch'essendo tenuti d'incaminarsi alla perfezzione, e vera perfezzion Cristiana, che consiste nell' osseruanza non pur de' precetti, ma de' consigli, non possono più sicuramente batter altra strada che questa, per giungerui. E perche, secondo che di lei parlano tutti i Morali, ò ella si distingue in due: in esteriore cioè del corpo, e di tutti i sensi del corpo, & in interiore dell'anima, e di tutte le potenze, e passioni dell'anima: ouero essendo vna sola, per esser perfetta deue stendersi non solamente al corpo, e sentimenti del corpo, ma dell'anima, e di tutte le porzioni, e sentimenti dell' anima ancora. Non arriuerà dunque giamai (e faccia che può) vna Religiosa à stato di vera perfezzione, che tutto consiste in amar perfettamente Iddio, s'ella non mortifica, e non raffrena in tutti i sensi, & in tutte le potenze così esteriori, come interiori se stessa, e tutta se stessa per Dio.

Come debba praticarsi dalle Religiose.

2 PErche sappi, ò Religiosa, in qual guisa à tè conuenga di praticare, e ben praticare questa mortificazione; dourai tù primieramente mortificar la vista, non mirando mai cose curiose, e vane, ma quelle sole, che ti potranno esser di profitto per l'anima: mostrandoti sempre cieca per veder l'imperfezzioni de gli altri, e tutt'occhi per notare, & osseruar le tue. Mortificherai l'odorato, fuggendo tutti gli odori più soaui & amando in lor vece i più spiaceuoli, e molesti, visitando perciò souente l'Inferme, & impiegandoti per loro ne gli esercizij più fetidi, e di maggior abborrimento, e schifezza, per maggiormente affliggerlo, e farlo patire. Mortificherai l'vdito col chiuderlo à tutti i suoni, e canti profani, e molto più alle mormorazioni, e detrazzioni del Proffimo, non apprendolo mai per sentir à dir bene di tè, ma contro di tè: tolerando non pur con pazienza d'esser ingiuriata, e disprezzata, ma cercando dauuantaggio, ad imitazione d' vna Serafica di Siena, e d'vna Rosa di Lima l'ingiurie, e i disprezzi. Mortificherai le mani, col non permetter mai loro per qualunque occasione di portar guanti, ò pelliccie, & occorrendo di toccar te stessa imaginarti con Santa Maria Egiziaca di toccar vn mondezzaro, & vna sozzura stomacheuole riserbata al sepolcro. Mortificherai i piedi con insegnar loro la strada di portarsi con

ogni

ogni celerità in tutti quei luoghi, doue sarai destinata dall'obbedienza, massime in Choro, ma in Parlatorio non mai, ò per sola necessità: potendo assicurarti, che non v'hà luogo nè più pericoloso, nè di maggior scandalo ad vna Religiosa di questo. Mortificherai il gusto dandogli sempre non ciò ch'à lui più piace, quando lo voglia per sensualità, ma ciò ch'à lui più spiace, quando non sia per offenderlene la sanità. Mortificherai la lingua, guardandoti non pur dalle parole vane, ma dall'inutili, e superflue ancora, non entrando mai in conuersazioni, doue molto si parla; perche secondo ch'auuerti il Saggio: *in multiloquio non deerit peccatum*. In somma per quello che s'attiene all'esteriore, mortificherai tutto il corpo col ricordargli sempre, che chi hebbe principio dal fango non può che terminar con la poluere, non esponendolo perciò mai nè per piacer ad altri, nè per compiacere à te stessa.

Prou. 10

3. Ma quanto poi alle potenze, e sensi interiori, mortificherai primieramente la Concupiscibile, e tutti gli appetiti attenenti alla Concupiscibile. Mortificherai l'amore, col non amar giamai Creatura alcuna, che in ordine à Dio, e molto meno quando vi fosse, ò vi potesse essere in qualunque modo l'offesa di Dio. Mortificherai il desiderio, col non bramar mai cosa per interesse temporale, ma per sol vtile, e profitto dell'anima. Mortificherai l'allegrezza, non lasciando ch'ella s'impieghi in cose terrene, ma si rallegri delle sole celesti, ed eterne. Mortificherai l'odio sforzandolo à non odiar mai, che quel solo ch'odia Iddio, cioè il peccato, e tutto ciò che può esser cagion del peccato. Mortificherai la fuga, col non fuggir mai per Dio incontro alcuno ò d'infermità, ò di trauaglio, ò di persecuzione, ò d'ingiuria, ò d'altra offesa, che ti potesse esser fatta, ma la sola offesa di Dio. Mortificherai la tristezza col ridurti à termine di non contristarti, ò turbarti mai d'altro, che de gli sprezzi che si fanno allo stesso Dio: del suo sagratissimo sangue che si conculca, del suo santissimo nome che si bestemmia: di tant'anime in somma che si perdono, e di tante colpe, che contro di lui si commettono.

4 Così parimente in materia dell'Irascibile, farai ogni sforzo per mortificare in tè la speranza, risoluendoti di non sperar mai nè in tè, nè in altri: non in tè, perche è qual cosa puoi tù prometterti di bene, anzi che non puoi tù aspettar di male da tè? Non in altri, perche ò siano Parenti, ò siano Amici, ò siano Familiari, essendo tutti huomini, e che puoi tù sperar da vn huomo quando stà scritto: *Maledictus homo qui confidit in homine?* Mortificherai l'audacia, e l'ardimento, risoluendoti di non prender mai animo, nè far mai testa, se non solo in superare ciò che può esserti d'impedimento al bene, e di non mai hauer paura di perder la grazia de gli huomini, per conseruarti, e mantenerti sempre quella di Dio. Mortificherai in somma in tè la passion del timore, e dell'ira: quella col non temer giamai, quand'anche rouinasse tutto il Mondo, che dell'Inferno, e questa col prender deliberazione di non mai adirarti, nè mai esercitar atto alcuno di vendetta, ò di mal animo contro di chi t'hauesse offesa, ò t'offendesse, ma contro te stessa sempre, da cui riceui maggior offesa: *nemo enim laditur* (disse Plutarco) *nisi à se ipso.*

Iere. 17.

5. Finalmente per quello che s'aspetta alle potenze interne dell'anima, che sono memoria, intelletto, e volontà: queste ti proporrai in animo di mortificare fin alla morte: Mortificherai dunque l'intelletto, col ridurlo à formar sempre concetto buono di tutti, fuor che di tè, non permettendo mai, per azzione sinistra che faccia alcuno, ch'ei ne giudichi sinistramente, non toccando all'huomo di dar giudicio de gli huomini, ma à Dio, hauendo detto l'Apostolo: *qui autem iudicat me Dominus est*. Mortificherai la volontà col tor'à lei il dominio, ch'ella esercita sopra di tè, ribellandoti per affatto dalla sua potestà; mentre vna

1. Cor. 4.

Religiosa non deue mai volere che quello che vuole Iddio, e i suoi Superiori: come Ministri, e Sostituti di Dio. Mortificherai alla per fine la memoria, cancellando da lei la rimembranza di tutte l'offese, che tù hauessi mai riceute da altri, riserbando sol viue in lei quelle che tù hauessi, ò potessi in alcun tempo hauer mai fatte ad altri, per dimandarne perdono: mentre l'huomo non deue mai ricordarsi di trè cose: dell'ingiurie cioè ch'ei riceue, del bene ch'ei fà, e de'gusti, ch'ei hauesse mai hauuto del male da lui già fatto. Tanto appunto conuien di fare à chi pretende di mortificarsi intieramente; perche à tanto si stende la vera, e perfetta mortificazione. I suoi esercizij però speciali, e proprij si riducono da'Contemplatiui à quattro. Il primo de'quali chiamasi Rinonziazione, il secondo Abnegazione, il terzo Rassegnazione, il quarto, & vltimo Indiferenza.

Della Rinonzia.

6. TVtta l'essenza, e sostanza di questa rinonzia consiste in lasciar tutte le cose del Mondo, e seguir Cristo ignudi, cioè spogliati del tutto, viuendo in vna vera, e perfetta pouertà di spirito, e non come pretendono forse di seguirlo alcuni Religiosi, e Religiose in qualche Monistero non spogliati del tutto, ma abbondanti di tutto: non poueri, ma ricchi, e bene stanti: cioè à dire, con tutte le loro comodità, senza lasciarne pur vna: *profitentes quidem paupertatem* (come parla il Gaetano) *sed nolentes sibi aliquid deesse.* Ilche non è vn voler seguir Cristo, ma più tosto vn volger le spalle à Cristo, e dar mano al Mondo, che fù, e sarà sempre nemico di Cristo.

in cap. 5. Matth.

7. Hor perche da questa sequela trè cose possono trattenersi: i Parenti cioè, le ricchezze, e quanto d'agi, e di comodi possono trarsi dalle ricchezze, tutto ciò conuien d'abbandonare à chi vuol perfettamente mortificarsi, e seguir Cristo. *Et relictis omnibus* (scriue San Marco de gli Apostoli) *secuti sunt eum*; perche tutte queste cose per appunto riescono d'impedimento à questa mortificazione, e per conseguenza alla perfezzione, massime ne'Religiosi, per il voto di pouertà, non potendo debitamente nè hauerle, nè ritenerle, anzi nè men desiderarle, ò procurarle, mettendo in quelle il lor affetto, che ciò li condanna rendendoli di poueri proprietarij. Ma non basta nè meno per cosi fatta rinonzia l'abbandonar tutte le cose del Mondo, quand'anche & vn Crate Tebano, & vn Cimone Atenieše, & vn Democrito Abderita, e tant'altri (secondo ch'osserua San Girolamo) si spogliarono d'ogni cosa, hauendo gettate, e sepelite fin le proprie ricchezze in mare. Non basta; perche à questa rinonzia di cose conuien d'aggiungere, dice Girolamo *quod perfectum est*, rinonziando cioè con tutte le cose nostre anche noi stessi, non volendo mai altra cosa che Cristo. *Quid enim prodest nostra relinquere* (dice Vgon Vittorino) *nisi relinquamus, & nos?* Che pure (come di ciò lungamente hò discorso sopra la Regola di Sant'Agostino) volendo dargli il nostro, come possiam defraudarlo giustamente di noi stessi, se non possiam hauer di noi stessi cosa più nostra.

Marc. 10.

in ca. 16. Matth.

in reg. D. Aug.

text. 12. n. 13. 14. 15. 16.

8. Non basta dunque Religiosa Sorella, per questa rinonzia totale, che tù ti sia staccata da'Parenti, dal Mondo, e da quanto poteua darti il Mondo; perche deui dauuantaggio staccarti, e staccarti totalmente anche da te stessa, scacciando cioè te stessa, quanto alle tue sensuali compiacenze, e sodisfazioni, fuor di te stessa. Che questo e'l secondo esercizio della vera mortificazione, che non è che vn rinegar noi medesimi, e la nostra propria volontà. Ilche consiste non già in quello che noi lasciamo per Cristo, ma in non far mai quello che suggerisce à noi l'amor proprio, e la nostra volontà per amor di Cristo, dicendo ciascuno à lui secondo

Dell'abnegazione.

condo la Regola lasciataci da lui medesimo, quando disse al Padre: *Verumtamen non mea, sed tua voluntas fiat.* Che questa appunto è l'abnegazione, ò sia rinegamento di volontà, ch'ei vuole da noi, e da tè molto più, ò Religiosa, conforme ch'ei prescisse in San Luca: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me.* Nelle quali parole non vuol già dire, che tù ti pigli la croce sù le spalle, e lo segui in effetto, ma per affetto, non co'piedi, ma con l'anima. *Qui vult venire post me*: dietro à me (così ei parla) non dietro alle cose mie; perche volendo tù seguirlo, l'hai da seguire non per altro, che per lui, cioè per amor suo, e non altrimenti per qualunque bene, che tù possi sperare, ed ottener da lui. Perche chi segue Cristo per hauer grazie, e beni da Cristo, non perfettamente mortifica se stessa, rinegando la propria volontà, e l'amor proprio, per hauer Cristo.

Luc. 22. Mat. 26

Luc. 9.

9. La vera strada, perche tù sappi, di venir à lui, è offerire à lui noi stessi, non procurar beni à noi stessi da lui, e molto meno dal Mondo, perche ciò sarebbe vn procurarli se non sempre contro di lui, certamente non con piacere, e sodisfazzione di lui. *Non solũ rerum omnium* (dice Cassiano) *est vitanda possessio, sed etiam desideriũ earũ penitus extirpandum.* Chi è caduto in vn fango non basta che si leui, conuien di più che si laui: Non basta che tù sia vscita dal Mondo, e sequestrata in vn chiostro, fà mestiere dauuantaggio, che tù ti scordi anche del Mondo, e di quanto t'hà dato, ò può darti il Mondo, che tutto e fango: *vera enim abnegatio nostra* (segue Cassiano) *est summa rerum omnium Mundi oblivio, atque à nostris voluptatibus perfecta recessio.* Ti par d'hauer fatta gran cosa (se pur l'hai fatta) quando venendo alla Religione, rinonziasti il Padre, la Madre, i Parenti, gli Amici, & ognaltra cosa; ma s'altro non facesti, credemi, che poco hai fatto, perche il vero rinegamento di noi medesimi, per arriuare ad vn'intera, e perfetta mortificazione, non è già il rinonziare in effetto le cose, ma sradicar l'affetto, e'l desiderio da tutte le cose. Vn Poledro quando talhor si scioglie dalla stalla, se si strascina dietro la cauezza, inciampa ad ogni passo, perche quella dandogli ogni volta ne'piedi, l'impedisce dal corso. O' quanti, e quante si staccano dal Mondo, come da vna stalla, e da vn porcile pien d'immondezze, e di fetori, e si portano al Chiostro, come ad vn Cielo; che pur è Cielo à chi sà viuerci senza pensieri di terra: ò quanti, e quante si sciolgono da lui, come da vna greppia piena di fieno, giache *omnis caro fœnum*, ma perche non lasciano, ma si tirano dietro la cauezza, cioè l'affetto, e'l desiderio del Mondo, da cui si staccano, quindi è ch'in vece d'auuanzarsi nella via della mortificazione, inciampano ad ogni passo, e poco sarebbe quando non facessero talhor anche cadute irreparabili.

Isaia 40.

de instit. Monac. l. 5. c. 10.

Della Rassegnatione.

10. IL terzo esercizio d'vna vera, e total mortificazione, è vn vero, e total rassegnamento di noi medesimi in Dio, e nelle Religiose dauuantaggio anche nell'arbitrio, e volontà de'lor Superiori, che tutto è lo stesso; perche chi si rassegna à'Superiori si rassegna à Dio, e chi resiste à'Superiori, con l'Apostolo, *Dei ordinationi resistit.* E perche tù m'intenda: vedi, Sorella, tutte le cose create si riducono à trè; perche altre sõ buone, altre cattiue, & altre indifferenti, cioè nè buone, nè cattiue. Le buone deuono sẽpre seguirsi, e le cattiue sempre fuggirsi, le indifferẽti, le quali per se stesse, come diceua, non son nè buone, nè cattiue, perche nondimeno possono rispetto à diuersi accidenti, e circostanze, esser buone, e cattiue, volendo tù far vna buona rassegnazione, e mor-

Rom. 13

e mortificar te stessa pienamente, deui rimetterle all'arbitrio, e dispositione de'tuoi Superiori, che non è che vn rimetterle all'arbitrio, e dispositione di Dio, in conformità di quanto auuertij sopra nel trattato dell'Obbedienza: rispondendo sempre in ciò à i comandi così del Superiore, come della Superiora: *fiat mihi secundum verbum tuum*: douendo tù hauere e l'vno, e l'altra [supposto ancora che fossero cattiui] in luogo di Dio; perche Iddio te gli hà dati, e vuol che tù gli habbia per tali. Onde in tutte le cose, quand'anche à te paressero buone, purche euidentemente non siano cattiue, e per cattiue da te con euidenza conosciute, tù deui hauerle per buone, & obbedire. *In his enim* (dice San Bernardo) *lex posita est obedientiæ, tanquam in ligno scientiæ boni, & mali, quod erat in medio Paradisi*: Mentre in queste appunto, e non nelle buone, e cattiue consiste propriamente la vera obbedienza del Suddito al suo Superiore; perche nè le buone, quando siano di Regola, ò conducano all'osseruanza della Regola, supposto anche che fossero interdette da lui senza causa, debbano tralasciarsi; nè le cattiue, ancorche da lui imposte, quando siano euidentemente cattiue, come dicena, deuono farsi: *in his enim* [chiude il Santo] *nullam debemus hominibus obedientiam; quia nec illa omittenda sunt etiam cum prohibentur, nec ista, vel cum iubentur, committenda.*

tract. 1. n. 68. 69. & in eod. tract. n. 60. 61. 62. 63.

vide tr. 1. n. 38. 39. 40. 41.

epi. 7. ad Adam Monac.

11. Il quarto & vltimo esercizio di questa virtù è l'Indifferenza, non douendo tù mai, Sorella religiosa, desiderare, e molto men procurare, che'l tuo Superiore, ò Superiora t'impieghi in obbedienza di tua sodisfazzione, e doue più ti porta il genio, e la volontà, mortificandoti, e facendo ogni possibile per conseruar in te in tutti i comandi de'tuoi Superiori questa indifferenza, non piegando cioè più all'vno, che all'altro, quando tù sij capace, e si troui in tè abilità à tutti, esibendoti sempre al tuo Prelato, dicendo à lui con l'Apostolo: *Domine, quid me vis facere?* Anzi s'egli per incontrar le tue sodisfazzioni, ti lasciasse in libertà d'appigliarti à ciò che più ti fosse à grado, dourai valerti di quella regola lasciatati da Cristo, alhor chè disse al Padre, come t'auuertij sopra: *non mea sed tua voluntas fiat.*

Act. 9.

Mat. 26 Luc. 22.

12. E perche sappi come ben gouernarti in ciò, à trè capi puoi tù ridurre questa indifferenza: ad indifferenza cioè di luogo, d'officio, e d'esercizio. Ad indifferenza di luogo, non curando di star più in vna che in vn'altra camera, giache per tutto si troua Iddio à chi lo vuole; d'officio, non lasciandoti premere d'esser più Superiora, che Suddita: più Sagristana, che Hortolana, più in vn impiego in somma onoreuole, che in vn altro sordido, e vile. Assicurandoti, che tutto il merito d'vna Religiosa consiste in obbedire à Dio, & à'Superiori, che sostengono, come ti dissi, le parti, e la vicegerenza di Dio. Finalmente quanto ad altri esercizij, & occupazioni, mostrandoti sempre, fin doue arriua la tua abilità, *parata ad omnia*. Tale appunto è la vera mortificazione interiore; anzi non mortificazione, ma quiete di coscienza, e tranquillità d'animo, la quale può ben vna Religiosa cercar altroue, che non la troverà mai; e faccia che può, nõ la troverà mai, mẽtre fuori non si danno che inquietudini, amarezze, e disturbi. Cosiche quella che non sà in questa guisa mortificar se stessa, e le sue passioni, non l'haurà mai nè cõ se stessa, nè con altre.

Con quai mezzi possano le Religiose arriuare à questa perfetta mortificazione.

13. PRimieramẽte chi vuol giungere à ciò si tenga sempre vile, nè mai formi concetti se non bassi di se medesima, e della propria sufficienza.

Secondariamente fugga ogni abbellimento, e vezzo del corpo, non amando

do mai di piacere in alcuna cosa, che à Dio, e molto meno doue conoscesse, che potesse entrar l'offesa di Dio.

Terzo non affetti mai per qualunque azzione lodeuole ch'ella facesse, qualunque benche minima lode. Douendo amar più tosto d'esser ripresa, e corretta da tutte, che mai lodata, e molto meno adulata da alcuna. Che s'ella non potesse in tutto fuggire di non sentirsi lodar talhora, lasciando in ciò correre il senso, non presti però mai interiormente il consenso, ma dica sempre in suo cuore: *Soli Deo honor, & gloria.* 1 Tim. 1

14. Quarto rineghi sempre in tutte le cose il proprio giudicio, e non faccia mai ciò ch'ella giudica ben di fare, ma ciò che giudica meglio, e più spediente à farsi il Superiore, ò la Superiora. Et in materia massime di coscienza, non disputi mai col suo Padre spirituale, ma si rimetta sempre à i di lui consigli, e conformi la propria coscienza alla sua. Per esempio s'egli imponesse à te, ò Religiosa, che non facessi questo, ò quell'altro esercizio spirituale, questa, ò quell'altra astinenza, e communione particolare, e tù giudicassi di farla, e volessi farla, faresti male; perche faresti la tua volontà, e non quella del Padre, à cui in materia di coscienza deui obbedire, & acquisti più merito s'obbedisci, che se facessi tutto il bene del Mondo. Anzi supposto ancora che tù prestassi à lui intera obbedienza, se tù nondimeno riputassi frà te stessa, che molto meglio sarebbe stato non obbedire, ma fare à tuo modo, non ti faresti mortificata pienamente; perche non solo vna Religiosa non deue fare ciò che à lei vien interdetto dal Superiore, ò Confessore, ma non deue nè men metterſi in pensiero, che meglio sarebbe se lo facesse; perche anche in ciò haurebbe ella qualche parte, che non potrebbe debitamente hauere; mentre tutta la perfezzione d'vn'Anima pienamente mortificata consiste in non fare, nè pensar mai cosa per minima ch'ella sia, che dipẽda ò molto, ò poco dal proprio parere. Douendo anzi ciascuna protestar cosi all'vno, come all'altro ciò che protestò il Profeta à Dio: *tenuisti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxisti me*: lasciandosi guidar da loro, come se fosse vn giumento, & vna bestia: anzi (secondo che diceua San Francesco) come se fosse vn corpo morto, che douunque si pone non si risente. Potendo tù, & altre viuer sicure, che chi non arriua à questo di mortificar sempre il proprio giudicio, e rinegar totalmente la propria volontà, non potrà mai giustamente chiamarsi, e non sarà mai perfetta. Attesoche per gran perfezzione, che habbia vna Religiosa, mancando à lei questa sola, auuerrà à lei ciò che auuenne ad Erone Monaco, di cui scriue Cassiano, che dopo molte fatiche, & asprezze, per hauer voluto far troppo à suo modo, e seguir il suo proprio giudicio, parendo à lui che lo guidasse bene, lo guidò all'Inferno: essendosi auuerato di lui ciò che lasciò scritto il Saggio: *Est via quæ videtur homini iusta, nouissima autem eius deducunt ad mortem.* Psal. 72. collat. 2. c. 5. Prou. 14

Della Mortificazion della Carne.

15. SE à stato alcun di persone è conueneuole questa mortificazion della carne, conueneuolissima è à'Religiosi, come quelli che professando stato di penitenza, non deuono debitamente batter altra strada che questa per giungerui. Oltreche essendo essi tenuti di far ogni sforzo per arriuare] secondo che sopra si è detto) alla mortificazione interna dello spirito, come possono che cominciare à mortificar la carne, quando con l'Apostolo: *caro concupiscit aduersus spiritum*? Non hauendo l'huomo di lei maggior Furia che lo flagelli, nè Circe che più l'incanti, e lo trasformi taluolta, e le più volte in bestia. Ma perche ne'Monisteri singolarmente di Religiose non mancano forse disordini intorno à ciò mentre potrebbe essere che alcune

troppo talhor delicate, & attaccate alla carne, in ogni cosa volessero compiacerla, e condescendere alle sue sodisfazioni: & altre all'incontro troppo per auuentura seuere, e rigide contra se stesse, in niuna volessero mai compiacerla, ò si facessero grandissimo scrupolo almeno anche alhora ch'ella si trouasse in necessità, e gran necessitá di ristoro, e di sollieuo, se la compiacesse-ro. Fuggendo quelle sotto varij pretesti quasi tutti i sudetti esercizij corporali di mortificazione, come troppo al corpo indulgenti, e queste imprendendo quelli ancora, che nõ sono ordinati dal proprio Istituto, e talhor anche sopra le proprie forze, come troppo al proprio corpo seuere, & indiscrete. Quindi per leuare opportunamente simile vsanza, quando si dasse in qualche Monistero, dirò ciò che parmi di necessità in tal materia, per sicurezza di lor coscienza.

Circa quelle che forse troppo accarezzano il corpo non volendo sentire, ò poco almeno di mortificarlo.

16. QVantunque non possa dubitarsi, ch'anche i Religiosi, e le Religiose non siano tenuti non tanto per debito di natura, quanto *ex charitate* d'amar il proprio corpo (come insegna San Tomaso] & *ex consequenti* d'hauerne cura, procurando, per quanto permette lo stato, e condizion loro, di conseruare in lui la sanità, e perduta di ricuperarla, valendosi in ciò di tutti que'mezzi, che possono esser lor proprij, e conueneuoli. Concioßiache quando alcuna si trouasse in tale stato, ò per debolezza di natura, ò per mancamento di forze, e maggiormente poi se fosse inferma, non sarebbe bene, che s'esercitasse in simili, & altre mortificazioni corporali, se non quanto fosse giudicato dalla sua Superiora, col consiglio però sempre del Medico, secondo, ch'impone Sant'Agostino nella sua Regola; è però vero che questa cura, e custodia del nostro corpo deue essere in tutti, ma molto più ne'Religiosi, e nelle Religiose moderata, e discreta, douendo ben essi esser solleciti, e diligenti in custodirlo, che questo è debito; ma non però tanto, che diuentino troppo à lui indulgenti, che questo è vizio. *Curam enim nobis nostri corporis* (secondo il parlar di Seneca) *Natura mandauit, sed huic vbi multum indulseris, vitium est*. Come se vi fossero alcune, le quali non sò se per vezzo, ò per loro mala inclinazione, e troppa delicatezza, trouandosi sane, si dassero ad intendere d'esser inferme, ò mal complessionate, e fors'anche affatturate, & ammaliate, come di molte si legge, le quali per simili imaginazioni, e fors'anche finzioni si dispensassero da tutti i rigori, & osseruanze di Regola, riputandosi obligate più al corpo, che alla Regola, nodrendolo perciò in tutti gli agi, e comodità possibili, questo sarebbe vizio, il quale non lascia di praticarsi, e forse più ne'Monisteri, che altroue,

22.q.25. ar.12. & q.44. ar. 3. ad 1. & ar.8. ad 2.

epist. 116.

17. Che pure fate vn poco, che la Superiora tratti con alcuna di queste Delicatuccie, & Infingarde d'imprender per esempio vn'astinenza, ò di far vna disciplina, che subito le risponderà, che non è in forze: se l'imporrà di legger qualche libro spirituale, dirà che non hà testa: se d'esercitarsi nell'orazione, che non può durarui: se di frequentar il Choro, che si sente mancar lo spirito: se di leuarsi al Mattutino, che le fà male, mettendosi in pensiero, che l'aria della notte la caccierebbe innanzi tempo sotterra, e se non dormisse à quell'hora, che non starebbe bene tutto il giorno, e che forse ne patirebbe tutto l'anno. Che così appunto (come ben diceua lo stesso Seneca]

loc.cit. neca) *cum nolle in causa sit, non posse pretenditur.* Dandosi à credere con queste mortificazioni, e macerazion della carne che volendo troppo seruire à Dio, caderebbono talmente inferme, che potrebbono seruirlo poco. Tutte apprensioni, & illusioni talhor Diaboliche. Che ben anche il Demonio entra bene spesso ne' Monisteri (secondo che parla Giouanni Climaco *in suo scala*) sott'abito, e forma di Galeno, dando *recipi de tuenda sanitate*, contro quelli della Religione; e della coscienza.

18. Ma se volessero Queste troppo Delicate, & affascinate da se medesime, quando ve ne fossero, risoluersi di far proua delle lor forze, e non consumarsi tanto nelle morbidezze, e tenerezze della carne, conoscerebbono, che non sono di si poca complessione, e che non vagliono si poco come s'infingono, e si danno falsamente ad intendere. E dico falsamente; perche quando fossero sane, e robuste per seruir al Mondo, e forse non senza offesa di Dio, non sò con qual manto di verità potessero ricoprir queste lor menzogne. Sopra di che in persona di se stesso, e de' suoi Monaci, così San Bernardo era solito di fauellare à Dio; anzi di chieder sopra di ciò perdono, e misericordia à Dio: *Ignosce, ignosce Domine* (così ei diceua) *Dissimulamus, tergiuersamur, & in his, quæ ad te pertinẽt vix est qui velit experiri quid possit.* Essendo pur troppo vero, che doue si tratta di Dio, e d'imprẽder la più minima mortificazione per Dio, nõ v'hà chi voglia far proua di se stesso, ne chi habbia tãt'animo per vincere, e superare vna sola auuersione, e ripugnanza del senso, in cui consiste la vera mortificazione, e soggezzion della carne, per mezzo della quale più facilmente s'arriua à mortificare, e domar le passioni interne dell'animo. Tutti stimano in ciò di nõ poter nulla, quando l'Apostolo, benche infermo, & impotente, diceua di poter ogni cosa: *Omnia possum in eo, qui me confortat.*

ex B. Vmb. in exp. Reg B. Aug. c. 55.

Philip. 4

19. Ma per tacer d'vn Apostolo, che esempi non t'hà lasciati, ò Religiosa, & vna Santa Caterina di Siena, & vna Santa Rosa di Lima tue pari non men di condizione, che di professione? Odi, e quando tù sia in questo difetto, confonditi. Trouauasi quella (come pure ad altro proposito ricordai sopra) trouauasi, dico, alla seruitù d'vn'Inferma, e ciò che più rimonta, d'vn'Inferma poco sua amoreuole, la quale in vece di renderle grazie della seruitù ch'à lei faceua, non cessaua di caricarla d'ingiurie, e pur Caterina, quanto più si sentiua spinta à mortificar quell'Ingrata, e sconoscente col non seruirla, tanto più mortificando se stessa la seruiua, essendo arriuata à tanto eccesso di mortificazione, che non pur la medicaua essendo vlcerata nel petto, ma facendo forza á se medesima, e superando la ripugnanza, & abborrimento del senso, e della carne, le baciaua amorosamente, anzi le succhiaua, e leccaua fin con la propria lingua le piaghe. Cosa che basterebbe, non dirò per inorridire, ma per far morir d'apprensione qualunque Donna più forte, non tanto á farlo, quanto à mettersi in pensiero di douere, e poterlo fare. E pur lo fece questa Serafica, ãzi Serafina della Chiesa, non tanto per lasciar à tutte le Religiose vn viuo esempio di Carità, quanto vn fatto eroico di mortificazione, per cõfonder in ciò le più schife, e delicate.

vid inf. trac. 20. n. 13.

20. Ma non fè meno, se non fè pur anche di più, Santa Rosa, alhorche impegnata anch'essa nella cura d'vn'Inferma, dopo l'emissione in lei del sangue imposta dal Medico, essendo questo stato riseruato di sua commissione per poter vederlo entro vn vaso di vetro; perche tardò egli la visita ben due giorni, il sangue s'infracidì nel vaso. Onde douendosi gettare, Rosa ch'era presente, alla vista, e fetore di quello, non hauendo potuto contenersi, si sentì riuoltar tutto lo stomaco. Ma che fù? Appena il Seruitore vscì di camera per votar quel vaso, che riflettendo essa all'azzione poch'anzi fatta da lei in vista di quello, essendole parsa sconcertata, e contra la Carità, sentendone gran rimorso di coscienza, tocca dallo spirito Diuino, che *vbi vult spirat*, tenne subito dietro al Seruitore, e sopra-

vid. inf. trac. 20. n. 13.

Io. 3.

giuntolo gli richieſe il vaſo, il quale hauutolo nelle mani, trattaſi in diſparte, con queſte, ò ſomiglianti parole, riprendendo ſe ſteſſa, e la propria tenerezza, e da quanto in quà (diſs'ella,) prendi à ſchifo l'infermità del tuo Proſsimo? Queſto è'l profitto, che tù hai fatto nella ſcuola della Carità? Queſto è l'eſempio che t'hà laſciato la tua Serafica Precettrice? E non hai pur anche appreſo, che tù ſei più fracida, e più fetente di queſta putredine? Tenerella, e delicata che ſei, vò'che tuo mal grado (ſentì dirſi al cuore da Criſto) vò' che tù impari da me, ſe ti conuien tanto abborrire, e nauſeare il ſangue d'vna Creatura, quando al Creatore non puzzano fin i cadaueri più fetenti. Che pur con Griſologo: *quod fœtet Creatura, non fœtet Creatori.* Alche ſenza badar punto con ardire più che da femina, anzi più che da Ciclopo, e Polifemo (ſuperando con Caterina il ſenſo, e l'abborrimento del ſenſo; anzi vincendo, e ſuperando ſe ſteſſa, e tutta ſe ſteſſa, per laſciare à tè, & à tutte l'altre vn eſempio ſenza eſempio d'eterna mortificazione) poſtoſi il vaſo alla bocca, tutto quel ſangue pien d'orridezza incontanente ſi tranguggiò. Fatto così mirabile in queſto genere di mortificazione, che quaſi traſcende con quello di Caterina il fattibile, e pur anch'eſſa il fece, anzi non men di Caterina tutta rouente di carità, non bramando con Tereſa, e forſe più di Tereſa, che di patire per Criſto, non fù marauiglia che lo faceſſe.

Serm. de Laz. & Mar.

21. E ſe bene ſono mortificazioni queſte più d'ammirarſi, che da imitarſi, dourebbono però tutte le Religioſe, e più quelle che ſi conoſceſſero troppo delicate & arrendeuoli alla carne, sù queſta ſola conſiderazione confonder le proprie infingardaggini, e debolezze, ma non è minor male, che quaſi in tutti i mali, & infermità delle Religioſe, ancorche ſiano deputati da'Superiori in tutti i Moniſteri due, e talhor trè Medici ancora per la cura vniuerſale dell'Infeſme, non mancano quaſi mai di quelle, che per ogni poco di male ...ſono in qualche Moniſtero Medici, e medicine particolari, con non poco diſpendio ò loro, ò del Moniſtero medeſimo. Delche ſe non ſi compiacciono, e non ſon ſubito prouedute, col valerſi di tutti que'mezzi, e maniere, che ſtimano eſſè eſpedienti, e neceſſarij, che le più volte non ſono, come troppo attaccate alle lor ſodisfazzioni, ſi dolgono. Conuenendo perciò alla Superiora di condeſcendere à quanto dimandano. Ilche apporta non poco danno all'oſſeruanza Regolare, & allo ſtato religioſo, aprendoſi in queſta guiſa la ſtrada à molte rilaſſazioni, e ſregolatezze le quali rieſcono tanto più pernicioſe, quanto più ſi fanno paſſare ſotto ſpecie di conuenienze, e fors'anche di neceſſità.

22. Ma biſogna che queſte troppo delicate, & indulgenti à ſe ſteſſe ſi mettano in penſiero, che nella Religione non ſi deue, nè ſi può in coſcienza tener il corpo nella bambagia, come il muſchio, nè tanto accarezzarlo per non perderlo, facendo come le Scimie, che per troppo ſtringerſi al ſeno i parti da lor più diletti gli vccidono. Ed à che tanta cura di voi medeſimi [ſoleua dir San Bernardo à'ſuoi Monaci) à che tanta diligenza, e ſollecitudine in cuſtodirui, quando eſſendo ſani, e potendo, douete mortificarui, hauendo detto l'Apoſtolo: *mortificate membra veſtra?* ma quand'anche à ciò non foſte tenuti, *quid amplius vos de vobis curam inromittitis, qui ſemel Deo curam de vobis tradiſtis?* Habbiateui cura sì [diceua loro) ma non tanta, che non vi reſti da penſar ad altro: douendo voi, come in ognaltra coſa, anche nelle voſtre indiſpoſizioni corporali rimetterui alle diſpoſizioni di Dio. Procurate à lui pure la ſanità, ma per le vie, e mezzi ordinarij contentandoui del voſtro Medico, ſenza volerne di più: non v'eſſendo, credetemi, il peggiore in tutti i mali, quanto l'vſo frequente de'Medici, e delle medicine, che non togliono regolarmente, ma più toſto allungano, ſe pur anche le più volte non aggrauano il male.

Coloſſ. 3.

ſerm. 20 in Cant.

Impediunt certam medicamina crebra ſalutem (diſſe Seuerino Boezio)

Non

in carm. de tuēd. san.

Non plures Medici, sed satis vnus erit.

E' bene far capo al Medico, quando vi sia bisogno, e gran bisogno, ma non à più Medici. E' bene valersi delle medicine, quando la necessità, e gran necessità lo persuade; ma è male frequentar sempre il Medico, e le medicine in tutti i mali.

Quanto castighi Iddio quelle, ch'in vece di mortificare, e macerar la carne, la nodriscono, e vezzeggiano troppo delicatamente.

li. de cōs. Infirm. c. 15.

23. SCriue San Pier Damiano, e'l Sabellio riferiti dal Padre Stefano Binetti, che fù in Venezia certa Donna, la quale s'auuezzò fin da fanciulla, come non men nobile, che douizioſa, à tante morbidezze, e delizie del senso, che non le deposse, anzi più sempre le accrebbe co'gli anni, in cotal guisa, che la stanza, dou'ella giaceua spiraua odori, e profumi da tutte le parti, & in tanta copia, che quando apriua le finestre, il vento li diffondeua, e spargeua per tutte le case circonuicine. Onde chi entraua talhora in quella per la souerchia fragranza quasi sueniua. Basti ciò di lei, e della sua delicatezza, che non contenta di lauarsi ogni giorno il corpo con acqua nanfa, si valeua (tant'era morbida, e delicata) della stessa rugiada del Cielo, per lauarsi la faccia. Tutto in somma in lei era lusso, morbidezza, e lasciuia. Ma vdite, Religiose, come castigò Iddio questa Sibarita. Quella carne tanto da lei di souerchio regalata, e tenuta sempre nel muschio, e nel zibetto, fù assalita d'improuiso da vn morbo così fetente, putrido, e pien di schifezza, che niuno poteua accostarsi, non che á lei, al letto, anzi alla stanza dou'ella giaceua, senza restar ammorbato, e quasi sorpreso da subito sueuimento per la puzza intolerabile. Tutti i suoi più cari, anzi le sue più care istesse l'abbandonarono, fuorche vna sola, che le portaua due volte al giorno vn consumato, ma con tanto abborrimento, e riuoltura di stomaco, che non tantosto, che l'Inferma l'haueua preso, senza pur dirle Iddio ti dia pazienza, partiua. Piangeua questa Infelice inconsolabilmente, e benche tenesse in tante lagrime annegato il cuore, non però potea morire, che Dio la voleua viua in questo Purgatorio fetente. Così la Misera in pena delle sue passate delicatezze, era forzata vedersi putrefatta prima che morta, sepolta auanti di spirar l'anima, e posta dentro vna cloaca verminosa, & orrenda non che à tutti, à se stessa, passando in questa guisa vna vita assai peggior della morte.

24. In questa guisa appunto arriuò la giustizia, anzi la pietà, e somma pietà di Dio questa troppo morbida, e sensuale, e potrebbe arriuar qualche Religiosa ancora, quando non sapesse, nè volesse talhor patire alcuna cosa per Dio. Così che sentendo leggere per esempio nella Regola, di far qualche disciplina, ò di dormir nella lana, ò d'astenersi dalla carne, per mortificar maggiormente la carne, non lasciasse, ancorche fosse giouane, sana, e robusta, di mormorare, affermando che queste sono indiscretezze, e cose à femine nate, e nodrite delicatamente, insoportabili. Non vergognondosi (come ben osserua il Contemplatiuo) sotto vn capo spinoso, quale è quello di Cristo, di voler viuere delicata. E che maggior indecenza, anzi abbominazione gloriarsi d'hauerlo per Isposo, e portando egli le spine, non saper esse spirare, e proffondere, che sensualità, e morbidezze? Nò nò (così ei protesta) *Non decet sub capite spinoso membrum fieri delicatum.* Non stà bene, che vn membro voglia viuere frà le rose sotto vn capo coperto di spine, e che anche vna Sposa di Christo vada cercando gli agi, e i riposi d'vn morbido

bido letto, quando il letto di Cristo è vna Croce, dou'egli giace non pur trappunto da spine, ma trapassato, e confitto da chiodi.

Del zelo indiscreto di quelle, che per voler troppo mortificarsi, non perdonassero mai al corpo.

25. SI come è male il condescender tanto alle sodisfazzioni, e sensualità del corpo, che non si voglia mai (secondo che fin quì si è discorso) far vna disciplina, od imprendere vna mortificazione del senso, per tener à freno gli appetiti contumaci, e ribelli allo Spirito; così il non voler mai condescendere à lui, nè meno ne'suoi bisogni, e vere necessità, trattandolo non pur da seruo, che questo è conueneuole, ma da schiauo, anzi da bestia, con affliggerlo, e tormentarlo di souerchio, questo altresì sarebbe male, quando ciò non fosse fatto con particolar impulso dello Spirito Santo, e Dio nõ concedesse grazia, e grazia speciale, non pur di farlo, ma di ben farlo, come concesse già ad vn Macario, ad vn Antonio, ad vn Paolo primo Eremita, ed à tant'altri, tirati da lui per questa strada spinosa al Paradiso, i quali perche non deuono tirarsi da noi in conseguẽza, non hauendo noi lo stesso spirito, nè le medesime grazie, ch'ottennero essi da Dio, restano à noi per conseguenza soggetto più d'ammirazione, che d'imitazione, più da riuerirsi, che da seguirsi, se già Iddio per tener lor dietro, non ci dasse que'piedi di Cerno, di cui parla il Profeta: *qui perfecit pedes meos, tanquam Cernorum.* *psal. 17.*

26. In tutti i Monisteri, massime di Religiose, come non mancan talhor di quelle, di cui sopra si è detto, le quali quantunque siano giouani, e si trouino in forze, non sanno accomodarsi à nessuna mortificazione, e penitenza; così non mancano mai di quelle, ch'anche sopra le forze senza punto riflettere à ciò si mettono quasi in continue mortificazioni, & astinenze, e qual che volta ancora con tanta ostinazione, ch'essendo consigliate da i lor Padri spirituali à moderarsi, ricusan di farlo. Anzi trouandosi in necessità, per qualche loro indisposizione d'ometterle, non vogliono. Il che è vn inganno, & vn insidia del Demonio, il quale perche in tutti i beni, che noi facciamo s'adopera per hauer la sua parte, e più di parte, suggerisce loro, che non deuono in modo alcuno desistere dall'intrapresa penitenza, e mortificazione, per quello che stà scritto: *Non qui inceperit, sed qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit*; e che però farebbono male, e gran male se lo facessero, doue fan male, e malepeggio facendolo. Ilche dico, perche come auuertij sopra, chi camina per la strada del suo proprio giudicio anchè nel bene, massimamente in tutti i rigori esercitati contro del corpo, quando non siano moderati dalla discretezza (secondo che scriue Gersone) benche hauesse già vn piede in Paradiso, camina dirittamente all'Inferno. Onde farebbe carità, e gran carità, chi lo frastornasse dal corso. Essendo molto meglio (come ei dice) che vna Persona massime Religiosa camini frà le tenebre, sotto la guida dell'Vmiltà, che in mezzo alla luce, sotto la scorta, e direzzion di se stessa, formandosi vn Paradiso conforme al suo genio. *Matth. 10. 24.* *n. 14.* *lib. de discret.*

27. Non bisogna dunque, Sorella, quando tù leggi, ò senti à leggere le molte penitenze, & asprezze imprese da'Santi, che tù subito lasciandoti trapportare da vn feruore, & impeto indiscreto, ti metti in pensiero di voler imitarli, e fors'anche superarli, come han fatto alcune, ma con poco frutto: essendo verissimo in tutte le cose, che'l voler far troppo guasta, e rouina ogni

cosa

cosa. Dourà per tanto ciascuna, non dirò solamente prima di metter mano ad alcuna mortificazione esterna del corpo, quando non sia imposta dalla Regola, ma prima di stabilir, e disporsi à quelle: come di portar il cilicio, di dormir in terra, di far discipline *vsque ad sanguinem*, di non beuer mai vino, ò d'affligersi, e macerarsi in altra guisa; dourà dico considerare, accuratamente, e con ogni possibile diligenza la sua complessione, i suoi talenti, e le sue forze non men corporali, che spirituali, per non prendere in ciò vna carriera, e restar poscia à mezzo il corso, e fors'anche appena dati due passi, cominciando, e terminando ad vn tempo. Il che bene auuertì S. Bernardo: *Videant quomodo currãt, nè forte incurrant, & corpus domare cupientes, destruant.* Douendo ben sì tutte (come si è detto) mortificarsi, ma non distruggersi, per non distruggere vn Tempio á Dio. Che pur il nostro corpo con l'Apostolo, è suo Tempio, e molto più quello delle Religiose, come à lui specialmẽte cõsegrato

ser. 3. de Circum.

2. Cor. 6.

28. Quello che voi hauete à distruggere (conforme la Regola lasciata à tutti da San Gregorio *in suo Pastorali*] non è il Tempio, ma gl'Idoli del Tempio, quando ve ne fossero: come desiderij inutili, compiacenze vane, amori illeciti, appetiti sensuali, inuidie, rancori, odij, maledicenze, detrazzioni, & ognaltro vizio, mentre (secondo ch' osseruai con San Girolamo nell'esposizione sopra la Regola di Sant'Agostino) *quot vitia habemus, tot recentes habemus Deos.* Quanti vizij, tanti Idoli. Questi hanno à distruggersi nel Tempio ma non il Tempio, come dirò più diffusamente nel Trattato quì presso del Digiuno: *in hoc enim* (afferma il Santo) *huiusmodi regula tenenda est, vt quisque non corpus, sed vitia occidat: incassum namque per macerationem corpus atteritur, si inordinatis moribus dimissa mens, vitys dissipatur.* Fà mestiere, dice Gregorio, perseguitar i vizij, che stanno attaccati alla nostra carne, col mortificare, e macerar la carne, forzandola à prestar la debita soggezzione, e vassallaggio allo spirito; ma però con regola, e regola tale, che non s'vccida la carne, ma il vizio, che non si distrugga in somma il Tempio, cioè il corpo, ma gl'Idoli, che sono le male inclinazioni, e passioni, che regnano nel nostro corpo.

Greg. in Past. p. 3 c. 20. & lib. 30. mor.

text. 3. n. 24.

in Past. loc. cit.

29. Nel che molte s'ingannano, ò sono ingannate almeno dal Demonio, il quale d'Angelo di tenebre trasigurandosi souente (secondo il parlar dell'Apostolo) in Angelo di luce, mette loro in pensiero, che solamente in queste mortificazioni, e rigori esterni esercitati da loro indiscretamente contra il corpo consista tutta la perfezzione, e vera perfezzion dell'animo; e che quando habbiano non pur domata, ma sneruata, e vinta la carne, non resti in loro altro Nemico, anzi altri Nemici da vincere, che sono gli appetiti interni, e le passioni disordinate dell'anima, per domare, e vincere delle quali sono ordinate le mortificazioni, e macerazioni esterne del corpo. In questo, come diceua, s'ingannano, ò sono ingannate, mentre non pensando d'hauer altri Nemici, e maggior Nemici da superar che la carne, armandosi tutte, e con tutte le forze alla sconfitta di questa, lasciano bene spesso che trionfi, e tiranneggi fors'anche in loro [senza darsene tal fiata nè pur vn minimo scrupolo di coscienza) ognaltra passione.

vid. inf. tract. 19 n. 21.

2. Cor. 11.

30. Ma bisogna dauuantaggio in tutte le mortificazioni, e penitenze esterne del corpo, che tù rifletti, ò Religiosa, quando ti senti mossa à quelle, da quale spirito tù sij mossa, e condotta ad esercitarti in quelle: se da Dio, ò da te stessa, e dalla tua sufficienza; perche se da te stessa, non sarebbe da seguirsi, ma da fuggirsi; atteso che questa tua sarebbe presunzione, e superbia. Nel qual caso à che ti giouerebbe domar la carne, per lasciarti poi dominare dalla superbia, morbo in noi più pestilente, e mortifero della carne? *Quid prodest tenuari corpus* (scrisse ben San Girolamo *ad Calantiam*) *si animus intumescit superbia?* Quando poi fossi à ciò mossa da Dio, non essendosi egli mai dilettato di supplicij, e di tormenti, non hauendo egli mai voluto da noi, che noi stessi

stessi, e'l nostro cuore; non ti dar pena, nè apprendere di douer piacergli col dar subito di mano à i flagelli, & alle sferze; mortificando te stessa, come diceua, ò col dormir in terra, ò col martirizzarti con cilicij, ò col cingerti di catene, ò con obligarti à diuturne vigilie, ò macerando in somma, & affliggendo in altra guisa indebitamente la carne; ma debitamente, e con discretezza, come impone Sant'Agostino à tutte le Religiose nella sua Regola: *quantum valetudo permittit*: per quanto cioè comporta la Sanità; non douendo far più, se non solo con l'auuertimento lasciato sopra, quando cioè Iddio con particolare assistenza, & affluenza delle sue grazie non ti dasse à conoscere, che vuol di più. Come s'egli frà le maggiori astinenze, e mortificazioni del corpo ti conseruasse sempre più sana e robusta, nella guisa appunto, che
Dan. 3. conseruò que'trè Fanciulli in Babilonia, e vigorosa non che viua mantenne la mia Serafica di Siena dal dì delle ceneri fino all'Ascensione di Cristo in Cielo, col sol pane Eucaristico, e Santa Rosa altresì sostenne miracolosamente in vita più giorni con cinque, ò sei soli semi d'arancio al giorno.

31. Quando dunque e tù, e l'altre arriuino à mortificare, e domar la carne fin à quel segno, che può discretamente sofferire, e tolerar la carne, e la debolezza della carne, per non cader inferme, tanto basta. *Virtus enim abstinentiæ* (afferma San Gregorio] *quemadmodum inutilis est si corpus non domat, quantum valet: ita inordinata est si atterit plusquam valet.* Che vuol dire, che come quell'astinenza è inutile che non mortifica il corpo per quello ch'ei può debitamente senza offesa della sanità tolerare; così indiscreta, e sregolata è quella, che lo mortifica, & affligge, più di quello, ch'ei può conuenientemente, e senza offesa della sanità sofferire. Oltreche, dic'egli, *dum plus iusto corpus affligitur, ab exercitatione boni operis eneruatur*. Come è succeduto, e succede à molte, le quali volendo indiscretamente sforzarlo à far più di quello ch'ei può, e deue far per obligazione, vengono à debilitarlo, e sneruarlo in guisa, ch'ei non può far souente quello sarebbe tenuto, e dourebbe fare, quando potesse, per debito. Ilche è male (afferma San Tomaso) 22q. 147 ar. 1. ad 2.
e peccherebbe almen venialmente quella, che con la souerchia penitenza, & aspezza s'indebolisce, e macerasse in guisa, che non potesse ò esercitar debitamente il proprio officio, ò far altre cose alle quali fosse tenuta in vigor della sua Regola, & Istituto, ch'obligano più dell'officio. Anzi quando praticasse simili mortificazioni con questo sol fine, non solo non potrebbe scusarsi dal peccato veniale, ma dal mortale.

32. Come dunque meritan correzzione, e gran correzzione quelle, che troppo delicate, & indulgenti à se stesse, potendo senza alcun detrimento della persona mortificare, e macerar la carne, ricusano di farlo; così son degne di riprensione, e forse di maggior riprensione quelle, che non potendo senza pregiudicio, e gran pregiudicio di se stesse, vogliono più del douere affliggere, e castigar la carne, mettendo mano quasi sempre ad opere, che non sono loro imposte dalla Regola, quando appena possono eseguire, e tal volta potendo non eseguiscono quelle, alle quali sono tenute, & obligate per Regola.

33. E perche tutte le sudette, & altre simili mortificazioni della carne deuono molto più imprendersi da chi è più tentata, e molestata da gli affetti, e passioni disordinate della carne, che da talaltra, che fosse à ciò men soggetta, e per conseguenza poco potesse in lei con le sue suggestioni, & impulsi sensuali la carne; quando si trouasse alcuna, la quale ò per ragion dell'età, ò per gli esercizij continui dello spirito, ò per gli affari, e cure grauose del Monistero, ò come è più da credersi, per grazia speciale del Cielo, potesse assicurarsi dalle di lei insidie, e non pur temesse d'esser da lei abbattuta, ma combattuta, e sorptesa, non solamente non sarebbe ella obligata à simili mortificazioni, e penitenze di consiglio, ma doureb-

Vide D. Tho. 22. q. 147 a 4. in arg. sed cont.

urebbe fors' anche astenersene per debito, se non quando ò fossero imposte à lei dalla Regola, od essendo impresе da lei volontariamente sopra la Regola, hauesse riceuuta grazia tale da Dio, che potesse trar conghiettura ch'egli volesse da lei queste ancora. In altra guisa sarebbe equità, e conuenienza, che le ometteſſe.

34. Sopra di che souuienmi di quel detto d'Agapito à Giustiniano: *Occidere hostem, victoria est: punire Reum: æquitas est: condemnare Innocentem Iniustitia est.* Che vn Capitano in guerra vccida il Nemico, questa è vittoria: che vn Giudice condanni vn Reo, questa è giustizia, ma ch'egli punisca, vn'Innocente, questa è vn'empietà. Così dirò io: che vna Religiosa con rigori, asprezze, inedie, & altre simili mortificazioni volontarie maceri, e domi la carne, quando è nemica, questa è vittoria. Che condanni il corpo à i cilicij, & alle sferze, s'egli è reo, questaè giustizia; ma che lo castighi, e tormenti fuor del consueto, s'egli è innocente questa è ingiustizia, e quando vi fosse eccesso, e grand' eccesso, potrebbe esser ascritto à crudeltà. Onde San Francesco, quel Serafico d'Asisi, giunto à morte, e conoscendo d'hauer più del douere maltrattato il suo corpo in vita (quel corpo, ch'essendoci stato dato per compagno da Dio, siam tenuti d'amare per carità, e compiacerlo anche dauuantaggio, quando non voglia da noi cosa ò contraria à Dio, ò che dispiaccia à Dio) dimandò à lui perdono: non già perche haueſſe in ciò peccato, non hauendo ciò fatto per far male à lui, ch'era innocente, ma per vittimarlo, e sagrificarlo à Dio, che ciò voleua da lui, non perche, come dissi, si diletti Iddio di tormentar gli huomini; ma perche in questa guisa gode di far conoscere à gli huomini l'infinita potenza della sua grazia, la quale con la stessa asprezza, e maggior asprezza delle macerazioni, e battiture; anzi con le stesse infermità, e più graui infermità, che distruggono non pur il corpo, ma la Natura, la conserua più vigorosa. Che non haurebbe già detto l'Apostolo, quando così non fosse: *cum infirmor, tunc potens sum*; perche doue mette mano la Grazia, *virtus in infirmitate perficitur: gratia enim* (come auuertì San Tomaso) *non destruit, sed perficit naturam*. Non douendo noi perciò nell'imprendere di mortificare, e macellar il corpo, quando non sia contumace, e ribello à Dio; anzi quando senza punto recalcitrare alla ragione, s'impieghi sempre in ossequio, e seruizio di Dio: non douendo dico abbandonarci in preda al nostro spirito, senza prima far proua *num ex Deo sit*. Non facendo mai ciò che pare à noi ben di fare, ma ciò che è meglio di fare secondo Dio: cioè á dire, fai sempre non quello che vogliam noi, ma ciò che vuole Iddio da noi. Del che, ò Religiosa t'accerterà sempre, ò'l tuo Prelato, ò'l tuo Padre spirituale, quando non vorrai far di tua testa, ma gouernarti sempre secondo il consiglio, e giudicio loro.

D. Tho. 22. q. 25. ar. 12.

2. Co. 12

p. p. q. 1. ar. 8. ad 2. & q. 2. a. 2. ad 1.

35. E perche in molti Monisteri d'osseruanza vi son non poche volte di quelle, che nè meno trouandosi indisposte, e talhor anche inferme, vogliono desistere da simili mortificazioni, e penitenze volontarie, benche interdette dal Medico, e pregate ad ometterle per lor salute corporale, e spirituale ancora, dalla stessa Superiora, & altre, à cui son rassegnate in cura, non sanno disporsi à lasciarle, resistendo tal fiata anche all'obbedienza, parendo loro in ciò di far male, e d'essere mal consigliate; deuo auuertirle, che s'ingannano, e s'ingannano di lunga mano: non v'essendo il peggiore in vna Religiosa, massime in simili emergenze, quanto il troppo credere à se stesse, & abbandonarsi in mano del proprio giudicio; potendo in ciò peccare; e peccar fors' anche mortalmente.

Alb. Leand. Sur 13. Feb. et Steph. Bin. de cõs. Infir c. 6.

36. Sopra di che notabile esempio habbiamo nella persona del Beato Giordano, che succeſſe à San Domenico Generale dell'Ordine mio, huomo singolare non men per dottrina, che

che per santità, il quale essendo caduto infermo in vna Città del Piemonte, mentre visitaua l'Ordine, il Vescouo ciò inteso lo fè subito condur nel suo Palazzo, e gli assegnò non pur la propria camera per istanza, ma il letto ancora, perche restasse solleuato quanto più tosto da quella infermità. Per buona sorte egli haueua seco vn Priore dell'Ordine istesso, il quale al Secolo era stato vn Medico di molto grido. Gli disse ei dunque: Padre Reuerendissimo, quando voi siete sano, à Voi tocca di comandare à gli altri, ma hora che l'infermità v'hà posto in questo letto, fà mestiere, che gli altri comandino à Voi: Et io non già come vostro Superiore, ma come vostro Medico, pretendo per l'esigenza del male, che vi trauaglia, che non è poco, di comandarui. I troppo gran rigori co'quali Voi siete auuezzo à macerare, anzi à macellare con discipline il vostro corpo, non son hora per Voi. Permettetimi dunque, ch'io faccia ciò ch'à Voi bisogna, & à me s'aspetta, per trarui non pur da questo letto, ma da questa vostra pericolosa infermità. Il buon Seruo di Dio, come vmile, risposegli, che rimetteua à lui la cura della sua vita. Ma il Diauolo, che tramò sempre à lui la morte, pensò come indurlo à procurarlasi da se stesso. Gli apparue ei dunque sù la mezza notte in forma d'Angelo di luce, e facendo le marauiglie dal veder il Santo auuezzo à dormir sù la paglia, sopra vna coltrice di piuma, con le sue solite rodomontate, e superchierie, dissegli: e che miro? Sei tù quel gran Giordano, che riempie l'Vniuerso d'ammirazioni per la sua rara dottrina, e santità? Sei tù quel successor di Domenico nel Generalato dell'Ordine suo, non sò se più Imitatore, ò Emulatore di lui nel trafficare, e guadagnar anime à Dio? Ma se sei desso, predicando tù al Mondo la penitenza, e la mortificazione de'sensi, e della carne, come te ne stai hora quì steso con tanta morbidezza, allettando il senso, e col fingerti infermo, facendo deliziare, e trionfar ne gli agi maggiormente la carne? Bell'esempio che dai di tè à tutta questa Corte, & à questo Illustrissimo Vescouo? E non t'arrosciſci, e confondi tù di vergogna? Così rigido altre volte contra te stesso, & hora prendi agiatamente riposo, lusingando vn poco di male, anzi non male, ma sol apprensione, & apparenza di male, soura molli guanciali, e sotto coltri, e coperte di seta? Vdì ciò il sant'huomo, & in momenti, non sò se più attonito, od atterrito, balzò dal letto, e passò il rimanente di quella notte per terra. Entrato la dimane il Priore nella stanza, e veduto in quella guisa il suo Generale, credutolo morto, tramortì quasi d'angoscia, ma pur fatt'animo, auuicinatosi à lui, e trouatolo viuo, sgridollo. E che risoluzione, dissegli, mio riueritissimo, & amantissimo Padre, hauete Voi presa non saprei se di maggior pregiudicio alla vostra salute, ò di più discapito alla vostra prudenza? Ma ti pare, ò Figliuolo (così ei rispose) ti pare che conuengano à me così fatti lussi, e morbidezze? Parti che ciò stia bene ad vn huomo, che predica la penitenza, e'l dispregio del Mondo à gli huomini? Che dirà di me, e forse che deue dire questo zelantissimo Prelato, e tutto questo Clero? Che dirà della mia Religione tutta questa Città, e tutto il Piemonte, quando saprà che'l suo Capo è così poco Religioso, che per poca indisposizione, & vn termine sol di febre, si è posto frà gli agi soura coltrici, & origlieri di morbide piume, quando il suo Fondatore ridotto da febre maligna, à termine di mortale agonia, morì sopra vn poco di paglia, non con altri panni, che di vile, e ruuida lana d'intorno?

37. S'adirò non poco alhora il Priore, e preso ardire, comandogli assolutamente, che si rimettesse in letto, & obbedisse à Dio per bocca di lui, se già non voleua esser Micidiale, e Parricida di se medesimo. Soprauenne intanto il Vescouo, il quale marauigliato anch'egli di tanta rigidezza, e crudeltà vsata dal Santo contra se stesso, gl'impose, che s'hauesse cura, & in confor-

mità della Regola di Sant'Agostino professata da lui, far douesse *quod faciendum est prosalute.* Vbbidisce Giordano, ma la notte che seguì presso, comparsogli nouamente l'Angelo tenebroso, ma coperto, come dianzi di luce, rimprouerandolo più acremente, e con maggior asprezza, e fiele di prima, presolo à forza per mano, con modi superbi, e dispettosi, gittollo, come vna bestia, in mezzo alla stanza. E che? così prese temerariamente à dirgli: conuerrà dunque inuiarti ogni volta vn'Angelo, anzi vn Serafino per riscaldarti di carità? Basta, basta. Ma ecco sù l'alba il Prior di nuouo, il quale veggendo pure come da prima giacersi il Generale, à guisa d'vn cane da paglia, sù'l pauimento, tutto infiammato di Santo zelo, gridò. E pur anche vi veggio giacer per terra? E che indiscretezza, anzi che rigidezza, e quasi non dissi impietà, e barbarie è cotesta vostra? E non hauete voi scrupolo, nè vi rimorde la coscienza, volendo da voi medesimo non pur accrescerui il male, ma accelerarui la morte? Ristette à ciò il Seruo di Dio, e fatto accorto dell'inganno, si remise ben tosto in letto, doue narrato al Priore, che giustamente lo sgridaua, quanto gli era succeduto, confessò d'essersi lasciato ingannare. Ma copriti pur di luce (diss'egli] spirito tenebroso: vestiti pur di Sole, tizzone d'Inferno, che non m'ingannerai più.

38. Tutta fiata ciò non ostante, non difidando punto il maligno Tentatore, tornò à lui la terza volta, e ricominciate da capo le sue perfide suggestioni, repigliò pure con maggior forza i passati rimproueri; ma il Sant'huomo alzatosi alquanto, gli sputò in faccia dicendogli: Traditore, e Disleale che sei, leuati quella maschera di luce, che sei scoperto, & incontanente disparue. Hora da ciò deuono apprendere le Religiose di nõ voler mai ostinarsi in cosa alcuna, ancorche paresse lor buona, ma singolarmente in queste penitenze, e mortificazioni corporali, massime quando fossero lor d'offesa, e nocumento alla sanità, trouandosi inferme: rimettendosi sempre in ciò al Medico, & alle disposizioni dell'obbedienza, senza mai ripugnare. Tenendo per infallibile, che non può alcuna far cosa peggiore, quanto l'abbandonarsi ne' suoi proprij sensi, venendo in questa pazza deliberazione, di voler sempre in tutto, ò bene, ò male, non rimettersi, ma far à suo modo: che pur non può far peggio, essendo questa vna specie d'Idolatria, secondo che parla lo Spirito Santo: *Est enim quasi scelus Idolatriæ repugnare, & nolle acquiescere.* 1 Reg. 15.

Fine della pratica, e trattato della Mortificazione.

PRA

PRATICA
CIRCA IL DIGIVNO.
TRATTATO QVINTODECIMO.

1 IL digiuno, ò sia astinenza da' cibi, massime dalla carne, è pur anch'esso vna specie di mortificazione esteriore, il quale consiste in far vn sol pasto di magro al giorno, per più mortificare, e domar in questa guisa la carne; mentre col souerchio nodrirla, e far à lei più pasti, facilmente si solleua contro lo spirito, e talhor anche ribellandosi à lui, non lascia di suppeditarlo, e metterlosi souente sotto de' piedi. Hora come à tutti i Christiani è conueneuole la virtù della Mortificazione, e molto più, come si è detto, à' Religiosi, trouandosi in stato più perfetto, così il Digiuno, per esser vna specie esteriore di essa *circa parcitas ciborum*, se questo è conueniente à tutti, quando possano digiunare, conuenientissimo sarà à gli stessi Religiosi, e più alle Religiose, non solamente perche, come Donne, per poter viuere, e souuenire sufficientemente alla Natura, hanno bisogno di manco cibo dell' huomo; ma perche (secondo ch'auuertì San Basilio) *veluti respirare, ita etiam & ieiunare mulieribus proprium est, & secundum naturam.* Onde Sant'Agostino nella Regola data loro l'impone à tutte, e l'impone col sol fine sudetto di mortificare, e domar la carne: *Carnem vestram domate ieiuniis, & abstinentia escæ, & potus.* Che non per altro appunto è stato istituito, & ordinato il digiuno dalla Chiesa à tutti: Mentre (secondo ch'auuertij sopra la Regola sudetta esponendo quelle parole) quanto più si debilita, e si toglie in noi la forza alla carne, tanto più s'auualora, e si rinforza in noi lo spirito.

D.Th. 22. qu. 147. ar. 6. in cor.

serm. 2. de ieiun.

in reg. D. Aug. tom. 2. epist. 109

text. 16. n. 1.

2. Il che nondimeno vien ordinato loro dal Santo, che si faccia non assolutamente, ma *quantum valetudo permittit*: volendo che digiunino sì, mortificando in questa guisa la carne; ma però sol tanto quanto comporta, e permette à ciascuna la sanità, niente più. Essendo così bene come in ogn- altra mortificazione esteriore, necessaria in questa ancor del digiuno la discretezza, mentre gli stessi beni (come ben diceua Vgon Vittorino) perisconos, se pur anche non diuentano mali, quando non son fatti con discretione. Che pur tutta la somma, e sostanza di qualunque si sia bene tutta si riduce à questa virtù, chiamata perciò da San Bernardo, non tanto virtù, quanto Moderatrice, e Madre di tutte le virtù: *Discretio enim* [dic'egli] *non tam virtus est, quam Moderatrix, & Mater virtutum*, ò come la chiama altroue: *Directrix, & Auriga virtutum*: Direttrice, e Condottiera d'ogni virtù, mentre tutte le guida, tutte le ordina, à tutte fà scorta, e dà l'vltima mano di perfezzione. Così che senza questa *& Virtus vitium est*. La stessa virtù senza questa virtù è vizio. Posciache per eccellente, e grande che sia vn bene, senza lei può diuentar vn gran male.

in Reg. S. Aug. tex. citato.

Serm. 3. in Circ. Dom. & serm. 49. in Cant.

3. Ogni Religiosa dunque in tutti i suoi digiuni, ò siano imposti dalla Chiesa, ò siano comandati à lei dalla propria Regola, ò siano impresi da lei volontariamente per sua mortificazione,

ne,

ne, dourà moderarsi in tutti, non vscendo dalla discretezza; perche il digiunare, e domar la carne, che è atto di virtù, non diuenti vizio. Tanto perciò conuerrà à ciascuna di mortificarsi, e macerar se stessa con digiuni, & astinenze, quanto comporterà la propria complessione, e (come dice Sant'Agostino, & io auuertij nell'esposizione del testo sudetto di Regola) permetterà à lei la sanità, e non più. Mentre secondo ch'osseruai, e qui osseruo di nuouo, quella che volesse indiscretamente affliggere il corpo col non dargli il suo bisogno, *amicum suum occideret*, afferma lo stesso Vittorino, darebbe la morte al suo Amico; come altresì se lo nodrisce più del bisogno, non volendo sapere, ò poco almeno, di digiuni, & astinenze somministrerebbe l'armi al Nemico, perche dasse à lei la morte. Che lo stesso scriue San Gregorio ne'suoi Morali: *sepe enim dum in corpore hostem insequimur, ciuem quem diligimus trucidamus, & sape dum corpori, quasi conciui parcimus ad prælium hostem nutrimus.* Douendo esse perciò nodrirlo, come diceua, perche possa seruire, e domarlo, perche di Seruo non diuenti Padrone. *lib. 30. mor.*

Quali Religiose fra l'altre siano più tenute al Digiuno.

4. QVantunque fauellandosi de' digiuni imposti dalla Chiesa tutte quelle che sono sopra i ventuno, e non passano i sessanta, ò sessantatre anni, tutte s'intendono tenute (quando possano, e non siano inferme, ò per altro deboli, e cagioneuoli della persona) à digiunar *sub mortali*. Parimente trattandosi di tutti gli altri ordinati loro dalla propria Regola, & Istituto, quando non fossero di semplice consiglio, e perfezzione, ma di precetto; ancorche tutte altresì siano obligate nella stessa guisa all'osseruanza di questi ancora: cosiche peccherebbono mortalmente nella trasgressione, quando ò non vi fosse legitima causa, ò non fossero dal Prelato debitamente dispensate da quelli; generalmente nondimeno ragionando di qualunque sorte di digiuno, sia imposto, ò impreso in qual si sia modo, considerato in quanto e doma, e mortifica la carne, sarà sempre più tenuta à quello, se non di precetto, di consiglio, e perfezzione, vna Religiosa tentata maggiormente di carne, che vn'altra, men soggetta à simili tentazioni, e men inchinata alla carne. *D. Tho. 22 q. 147 ar. 4. in corp.*

5. Senti tù, Religiosa Sorella per auuentura, ò tua disauuentura ch'ella pur sia, senti tu stimoli di concupiscenza, alterazioni di senso, ò bollori tali di sangue, che ti portino à spesse incontinenze, ò ad altre sregolatezze, & azzioni indebite, accendendo nel tuo cuore passioni disordinate ò d'amore, ò di sdegno? Quando tù conosca che ciò prouenga in te da qualche tua intemperanza, ò smoderatezza in questo, ò quell'altro cibo, perche forse troppo ti piace, non l'vsar più, ò và più parca, e riseruata almeno nell'vso, giache (com'hebbe á dir quel Valent'huomo.]

Et è vera virtute
Il saper si astener da quel che piace,
Se quel che piace offende.

E se ciò à caso proueniisse dal vino, e tù se prima per esempio ne beueui à pasto trè tazze, non ne bere in auuenire, che due sole, che queste bastano ad vna Religiosa per viuere, e forse meno, quando sappia, e voglia moderarsi nel vitto, col temperar questo ancora, quãdo ve ne fosse il bisogno, con l'acqua. Tali appunto deuono esser le astinenze, e i digiuni delle Religiose, e maggiormente di quelle che per moderar in lor qualche passione sregolata, n'haueſſero più bisogno. Essendo à ciò tanto più tenute, quãto più conoscessero come state per l'adietro troppo indulgenti alla gola, d'esser perciò cadute in qualche colpa, e maggiormente poi, se perciò si trouassero pur anche nelle stesse, e mag-

hom. 35. *in Euag.* gior colpe. *Qui enim meminit se illicita commisisse* (afferma S. Gregorio Papa) *studeant à quibusdam etiam licitis abstinere, quatenus per hoc Conditori suo satisfaciat: iustum namque est, vt qui commisit prohibita, sibimet abscindat & concessa, & se coerceat in minimis, qui nouit in maximis deliquisse.* Oltre-
li. 5 mor. & ho. cit. che dic'egli, *solus in illicitis non cadit, qui se aliquando & à licitis cautè restringit.*

6. Per fuggir dunque l'incontinenze, & ognaltra passione inordinata, quando ciò proueniſſe in alcune dall'intemperanza nell'vso del cibo, è più del vino, benche lecito, l'vn, e l'altro, douranno discretamẽte moderarsi nella quantità, e qualità. Che non consiste già l'astinenza, e'l digiuno nell'astenersi solamente dalle cose illecite, come dalla carne, ma dalle lecite ancora, come dalla quantità, e qualità de'cibi che sono à tutti generalmente concessi. Douendo noi ricordarsi, che se l'ingordigia d'vn poco di cibo, che non fù finalmente che vn pomo, ne scacciò tutti con Adamo dal Paradiso, à noi anche s'aspetta di far ogni possibile per mezzo del digiuno, e dell'astinenza da' cibi benche cõcessi, per ritornarui. Che così appunto chiude il Santo: *Qui à Paradisi gaudijs per cibum cecidimus, ad hæc, in quantum possumus, per abstinentiam resurgamus.* E ben dice *in quantum possumus*; perche quantunque questi digiuni & astinenze siano ordinate vniuersalmente à tutte, non però debbono osseruarsi egualmente da tutte, ma quanto à ciascuna (come sopra diceua con Sant'Agostino] *valetudo permittit:* discretamente cioè, per quello che permette la sanità, niente più; perche niuno, nè men tù stessa ò Religiosa, quando volessi, puoi obligarti debitamente à più.

A' che debbano singolarmente attendere le Religiose ne'lor digiuni, & astinenze.

D. Tho. 22 q. 147 ar. 2. ad 1. 7. Diuidendosi da'Teologi così il digiuno, come l'astinenza in due,
S. Aug. ser. 3. in Rogat. in materiale cioè, e formale, ò come diuise l'vno, e l'altra lo stesso Sant'Agostino: in carnale cioè, e spirituale; il digiuno materiale, ò sia carnale consiste nell'astinenza da'cibi, e'l digiuno formale, ò sia spirituale nell'astenersi da'vizij. Hora perche (come già auuertij nell'esposizione del testo sopracitato della Regola del medesimo Sant'Agostino, e quì trattando della stessa materia, non deuo tralasciare d'auuertir di
text. 16. n. 2. nuouo) perche nè'l digiuno materiale, ò sia carnale, è perfetto digiuno senza il formale; nè l'astinenza altresì materiale, ò carnale è perfetta astinenza senza la spirituale; in tutte le vostre parsimonie dunque, e mortificazioni del corpo, per questo mezzo del digiuno, & astinenza da cibi, massime in quelle imprese da voi volontariamente, non dourete voi mai hauer altro fine, che l'esterminio, e distruzzione in voi tutale del vizio, e d'ognaltra vostra mala inclinazione, e propensione al vizio, quando vi fosse, per poter vincerla, e superarla più facilmente. Che questo appunto è'l vero digiuno, questa la vera, e perfetta astinenza.

8. Tale appunto; concioſiache douendo voi Religiose Sorelle da queste mortificazioni esteriori del corpo per mezzo de'vostri digiuni, & astinenze passaruene all'interiori, che ciò molto più rileua per l'anima, à che potrebbe giouare, che voi domaste la carne, quãdo con la carne non domaste insieme la concupiscenza, e non teneste à freno gli appetiti, e le passioni dell'animo? Ch'à dir vero, quel mortificar la gola col farle vn sol pasto di magro al giorno, e darle vna poca di collazione, quando vi sia bisogno, la sera, questo, perche sappiate, è ben digiuno, ma non (come vi diceua) vero, e perfetto digiuno. *Carnale est, non spiritale ieiunium* (afferma San Leon Papa *vbi soli*

cer-

Leo Pap ſerm. de ieiun.

corpori non parcitur. E' digiuno carnale, non ſpirituale quello, doue al corpo ſolo non ſi perdona; ma queſto ſe pur è digiuno, non è vero, e totale digiuno, ò non hà almeno tutte le condizioni, e circoſtãze del vero, e perfetto digiuno, il quale conſiſte non già nell'aſtinenza da queſto, e da quell'altro cibo, ma nell'aſtinenza, come ſi è detto, da queſto, e da quell'altro vizio, anzi nell'aſtinenza, e fuga da tutti i vizij. Ilche ſi ricaua apertamente, mentre il digiuno, ò ſia aſtinenza ſpirituale, non è già ordinata al digiuno, & aſtinenza carnale, ma tutto all'oppoſto, queſta alla ſpirituale, come la materia alla forma. Coſiche ſe non arriua à quella non arriua alla ſua perfezzione, rimanendo in queſta guiſa, ſe pur aſtinenza, aſtinenza imperfetta, e ſe pur digiuno, non vero, e perfetto digiuno. E perche è ſtato iſtituito, & ordinato dalla Chieſa, che ſi digiuni, e s'aſtenga il Criſtiano dalla carne, ſe non perche aſtenendoſi da queſta più facilmente s'aſtenga da'vizij? Che pur queſta è la preghiera, ch'ella porge á Dio in queſta colletta:

ter 2. infr. hebd. 3 Quad.

Præſta quæſumus omnipotens Deus, vt familia tua, quæ ſe affligendo carnem, ab alimentis carnalibus abſtinet, ſectando iuſtitiam, à culpa ieiunet. Conoſcendo che in queſto ſolo ſtà la perfezzione, e l'vltima perfezzion del digiuno; perche quando in noi ſiano vizij, e non ſi leuino per queſto mezzo, il digiuno reſta in noi ſenza forma. Si ſodisfa bensì con queſto eſteriormente, e materialmente al precetto della Chieſa, non offendendoſi per queſta parte Iddio, ma ſe non ſi toglie il vizio, quando vi ſia, non ſi ſodisfa nè alla coſcienza, nè à Dio.

ſer. 172. de temp.

9. In proua di che ſcriſſe Sant'Agoſtino *ad fratres*: *Quale eſt enim ieiunium, fratres mei, vt à cibis quos Deus creauit neſcio quis Impoſtor abſtineat, & peccatorum ſagina pinguescat? Quid prodeſt euacuare corpus ab eſcis, & animam replere peccatis? abſtinere à carnibus, & malignis obtrectationibus fratrum mẽbra lacerare? vinum non bibere, & iracundia veneno inebriari?* Che ſorte di digiuni ſon queſti? [dice queſto gran Precettore, & Oſſeruator inſieme del digiuno) eſtenuare il corpo, & ingraſſare il vizio? aſtenerſi da gli alimenti, che conceſſe Iddio all'huomo, e non ceſſar dalle colpe tanto abbominate, & eſecrate da Dio nell'huomo? Che gioua votar di cibi il ventre, e non iſpurgar l'anima da'peccati? temperar il fumo del vino, e non ammorzare l'ardor della collera? non mangiar carne, e roder la fama, e la riputazione del Proſſimo fin sù l'oſſo? *Ieiunemus à vitijs, ſi volumus benè ieiunare à cibis*. Ne'voſtri digiuni dunque, ò ſiano aſtinenze, e mortificazioni, come diceua, della carne, douete voi, religioſe Sorelle, attendere non ſolamente al digiuno, ma al fine, per cui è ſtato ordinato, & impoſto il digiuno, che non è già per mortificare, e macerar ſolamente la carne, ma per mortificare, e domar maggiormente con la carne le paſſioni carnali, e gli appetiti ſregolati della carne. Queſto appunto è'l fine, e ſol fine dell'aſtinenza, e del digiuno. E però à queſto conuiene à voi principalmente d'attendere in tutti i voſtri, ò ſiano comandati dalla Chieſa, ò preſcritti dal voſtro proprio Iſtituto, ò in altra guiſa impreſi da voi per voſtra elezzione; perche chì non attende à queſto ancor che digiuni, poco merita nel digiuno, s'ei pur digiuna. Hauendo in eſſi & in ogn altra voſtra mortificazion di carne, queſto riguardo ſempre, col ſopracitato Vgone, *vt vitia extinguantur, non carо*: procurando cioè non d'eſtinguer la carne, ma d'eſterminare, e ſradicar i vizij, quando n'haueſte, i quali ſe bene nõ traggono tutti origine, e diſcẽdenza dalla carne, come nondimeno da quella nodriti, e ſpalleggiati, ſtãno quaſi ſempre vniti, & attaccati alla carne.

Idem S. ſerm. 64 de temp.

Hugo Victor. in reg.

10. Dauuantaggio (come oſſerua San Bernardo, *ſermone tertio de ieiunio Quadrageſimæ*) digiunando voi, ſia di Quareſima, ò d'altro tempo, che tutto è tempo per voi, e per tutti i Religioſi di penitenza; douete auuertir con lui, di non far digiunar ſolamente la gola, quando ſola nõ habbia peccato; perche digiunando voi in queſta guiſa, queſto non ſarebbe vn ben digiunare, ma più

tosto vn abusarsi del digiuno; facendo mestiere che la mortificazione per questo mezzo sia commune à tutto il corpo, & à tutti i sensi, e potenze del corpo ancora; perche mortificar la gola solamente, e non le mani, non basta: mortificar la gola, e le mani, ma non gli occhi, gli orecchi, i piedi, è la lingua, non basta: mortificar in somma per questo mezzo vn senso, e non l'altro, vna passione, e non l'altra, quando tutte siano in colpa, non basta. *Si gula sola peccauit* [dice il Santo) *sola ieiunet & sufficit, sed si peccauerũt, & alia membra, quare & ipsa non ieiunant?*

11. Questo è l'abuso, che camina frà'Cristiani, e potrebbe facilmente caminare anche frà le Religiose ne'lor digiuni, & astinenze corporali, mentre in queste anche frà loro non sarebbe gran cosa, che alcune non facessero quasi mai patir che la gola (se pur sempre si fà patire) mentre à questa in tempo di digiuno vniuersalmente si nega la carne: à questa si toglie la cena: à questa si nega ognaltro cibo interdetto dalla Chiesa: à questa in somma da taluna, per mortificarla anche dauuantaggio, non si concede talhor per ristorarsi che pane, & acqua. E perche tanto rigore con questa sola? Se sola hà peccato, bene stà che si mortifichi sola, e faccia sola la penitenza; se hanno peccato, e forse più della gola gli altri sensi: se sono rei, e forse di colpa mortale anche gli appetiti, anche i desiderij, anche gli occhi, e non pur gli occhi, ma gli orecchi, le mani, la lingua, & ognaltra potenza così esteriore, come interiore, perche non si fanno digiunar esse ancora? (dice Bernardo) perche non si mortificano? perche non si castigano? Questo è disordine, e gran disordine.

12. *Ieiunet ergo manus* (che sono le sue parole) *ab operibus omnibus quæcunque non sunt imperata: ieiunet & auris à fabulis, & ociosis, quæ ad salutem non pertinent: ieiunet & lingua à detractione, & murmuratione, ab inutilibus, vanis, & scurrilibus verbis: ieiunet & oculus à curiosis aspectibus, & omni petulantia, vt benè humiliatus coerceatur in pœnitentia, qui malè liber euagabatur in culpa.* Digiunino dunque s'hanno peccato anche le mani, e se per l'addietro s'impiegarono in cose contra l'obbedienza, hor non facciano mai cosa se non imposta, & ordinata dall'Obbedienza. Digiunino anche gli orecchi, e doue prima incontrauano forse ogni occasione d'vdir ragionamenti vani, & oziosi per ricrear l'animo, fuggano hora di più vdirli, come troppo di pregiudicio, e rouina per l'anima. Digiuni anche la lingua dando fine à tutte le mormorazioni, e detrazzioni contra il Prossimo; cosiche se già nelle sue parole fù sregolata, e scorretta, hor correggendo, e regolando se medesima, non parli mai se non bene, e con molto esempio, & edificazione del Prossimo. Digiunino anche gli occhi, anzi gli occhi, come forse più d'ognaltro senso colpeuoli: digiunino anch'essi, e se già malamente liberi scorreuano licenziosamente nella colpa, abbassato loro l'orgoglio, e'l sopraciglio, priui giustamente di libertà, si riducano à far de'lor passati trascorsi debitamente la penitenza.

13. In somma (segue Bernardo) digiuni ciascun senso, *à sua scilicet voluptate: imò ieiunet & anima ipsa à sua propria voluntate.* Digiuni l'anima ancora, e digiuni più d'ognaltro senso, quando non può negare di non esser sempre colpeuole, e rea con tutti, e più di tutti i sensi, mentre niuno potrebbe peccare, se l'anima col suo assenso non l'inducesse al peccato; anzi s'ella non peccasse; poiche sola quella potenza in noi può peccare, che sola può approuare il peccato, e questa è la volontà: *ieiunet ergo* (dice ben il Santo) *& anima ipsa, à propria voluntate:* che questo appunto è'l cibo dell'anima; poiche non d'altro singolarmente ella viue. Digiunãdo voi dunque, fate digiunare nõ pur la gola, ma ognaltro senso esteriore ancora; anzi l'anima vostra istessa con voi, sottraendo à quelli il cibo materiale, & à questa lo spirituale, cioè la volontà, riducendola, come inclinata naturalmente (*ex defectu scilicet naturæ corruptæ*) solamente al male, à voler

Gẽ. 8 sensus, & cogit. hum. cord. ad malum prona sunt.

voler ſolamente il bene, che queſto, e non altro è'l vero, e perfetto digiuno: *etenim ſine ieiunio hoc* (chiude il Santo quel ſuo ſermone] *cætera omnia ieiunia à Deo reprobantur*. Se non ſi pon freno alla volontà, e non ſi sforza digiunando noi, à digiunare con noi mortificandola cioè, col rinegar noi ſteſſi, neſſun digiuno per aſpro, e rigoroſo ch'ei ſia, anche più di quelli, che ſi praticauano già da gli Antichi Anacoreti, e Cenobiti nelle Tebaidi, e nel Carmelo, può eſſere accetto, e grato à Dio. Ch'anzi tutti ſenza queſto ſono rigettati, e riprouati da Dio. Che pure, dolendoſi cert'vni preſſo Iſaia, replicando ſouente à lui: *quare ieiunauimus, & non aſpexiſti? humiliauimus animas noſtras, & neſciſti?* riſpoſe loro, *ecce in die ieiunij veſtri inuenitur voluntas in nobis*. E di che vi dolete? (così certamente volle dir loro Iddio) di che vi dolete s'io non hò graditi, nè mi ſono ſtati accetti i voſtri digiuni, quando digiunando voi, non hauete imparato à far digiunare anche la volontà voſtra con voi? Non è buon digiuno preſſo Dio quello che mortifica ſolamente il corpo, e non l'anima: che nega di ſodisfare alla gola, e non rinega la propria volontà: che s'aſtiene in ſomma da cibi, e non vuol deponere i vizij. *Iſaia 58.*

14. Tutti i Moniſteri, è vero, maſſime di Religioſe, ſono pieni di digiuni, e talhor anche di rigoroſi digiuni, ma pochi forſe i veri, e perfetti digiuni. Si fanno ſcrupolo ſouente alcune, quando digiunano, d'aggiungere qualche coſa alla collazzione commune del Refettorio la ſera, e fors'anche per neceſſità, non hauendo quiui riceuuto paſto ſufficiente la mattina, e molte non ſi fanno talhor ſcrupolo di far paſto ogni giorno alla lingua; rompendo il ſilenzio in tutti i luoghi mattina, e ſera. Si niega vn tozzo di pane all'appetito, e tal volta anche non ſenza biſogno in tempo d'aſtinenza, e ſi fà non poche volte banchetto in qualche Moniſtero alla curioſità, e vanità in tutti i tempi, trattenendoſi hor l'vna hor l'altra á ragionare, e conſumar inutilmente il tempo, e bene ſpeſſo non ſenza ſcandalo, ò con poca edificazione almeno del Secolo ne'publici Parlatorij. Ma non è queſto il modo di far digiunare i ſenſi, ma ben più toſto di dar carneuale anche quando ſi digiuna al ſenſo. Non così ſi sforza l'anima in quel tempo à rinegar la propria volontà, ma così ſi laſcia maggiormente libera, perche poſſa in tutti i luoghi, & in tutti i tempi far ſempre à ſuo verſo, & abuſarſi della propria libertà.

Se tutte le Religioſe ſiano tenute à i digiuni materiali, ò ſiano corporali.

15. ESſendo tutti i ſudetti digiuni (come ſi è auuertito) ò comandati loro dalla Chieſa, ò impoſti loro dalla propria Regola, & Iſtituto, ò impreſi finalmente da loro per diuozione; à tutti s'intendono obligate, ma non tutte. A quelli della Chieſa, quand'eſſe ſiano ſopra i ventuno, e non arriuino à i ſeſſanta, ò ſeſſantatre anni, non eſſendo inferme, ò impotenti per altro, ſono tenute *ſub mortali*. A gli altri ordinati lor dalla propria Regola, nella guiſa che ſi trouano da quella ordinati, così à quelli ſono tenute. Fauellando poſcia de'terzi non impoſti, ma impreſi da eſſe per diuozione, come da eſſe ſaranno ſtati impreſi, così peccheranno più, e meno ſe non ſaranno da lor oſſeruati. Auuertendo ſingolarmente circa quelli di Regola, che tutte s'intendono, e ſono á quelli debitamente tenute, non eſſendo alcuna diſpenſata, nè men quelle, che per ragion d'età, come ſopra, godeſſero tal diſpenſa, ſe non ſolo quando ſi trouaſſero impedite per infermità, ò per altra legitima cauſa. Imperciochè eſſendoſi tutte volontariamente obligate à quelli nella lor profeſſione, hanno conſeguentemente (ſecondo l'Azzorio, il Zanches, & al- *Azz. l. 7 c. 27. q. 3*

Zach. l. 4 sup. prac Dec. c. 11 n. 55. & Lezz. t. 3. v. atas n. 8.

& altri) rinonziato à tal diſpenſa. Onde quando il lor proprio Iſtituto imponeſſe ſimili digiuni *ſub mortali*, traſgredendoli ſenza cauſa, peccherebbono mortalmente, non potendo per la ragion ſudetta ſuffragar loro l'età, ò ſia ſotto il ventuno, ò ſopra i ſeſſanta, e più anni, ſuppoſto che poteſſero, ſenza lor nocumento digiunare. Non v'eſſendo altra differenza frà queſte, e l'altre (come auuertij nell'eſpoſizione ſopra la Regola] ſe non l'altre ne'digiuni della Chieſa, non hauendo legitimo impedimento, commetterebbono non digiunando peccato mortale, che queſte, come diſpenſate dalla Chieſa, non peccherebbono ancorche poteſſero digiunare, che venialmente. Quando poi la propria Regola, e Coſtituzione non le obligaſſe à ciò *ſub præcepto*, niuna in queſta traſgreſſione ſarebbe rea, che di colpa veniale, ſe non in caſo, che in quella ò vi foſſe precetto del Prelato, ò diſprezzo manifeſto della Monaca nella traſgreſſione.

in reg. B Aug. pro mon. teſ. 16. n. 12

Da quai cibi debbano eſſe ſingolarmente aſtenerſi ne' ſudetti digiuni.

16. IN tutti, anche in quelli impreſi da loro per diuozione, ſon tenute ad aſtenerſi dalla carne, come incompatibile col digiuno: *comeſtio enim carnium* [ſecondo tutti i Teologi] *ſoluit ieiunium*: non potendoſi nè men da gli ſteſſi Secolari, non che da'Religioſi ſtrettamente digiunare, anzi nè men largamente, e mangiar carne. Altri cibi poſcia, come oua, e latticinij, quando non ſiano loro interdetti, potranno da loro vſarſi, anche ne'digiuni della Chieſa, che cadono *ſub præcepto*, ne'luoghi però ſolamente, doue per la penuria de'cibi quareſimali ſono conceſſi dalla ſteſſa Chieſa *ex priuilegio*. Altrimenti, maſſime in tempo di quareſima, non deuono, nè poſſono, ſotto qualunque pretesto, ſe non d'infermità, e con diſpenſa del Prelato, debitamente vſarſi da alcuna.

17. In oltre douranno così in queſti, come in tutti gli altri, ſe non di precetto di conſiglio, e perfezzione almeno aſtenerſi dall'vſo ſouerchio del vino. Perche ſe ſon eſſe obligate in tutti di non mangiar carne, come quella, che per eſſere di notabile nodrimento ſerue di ſolletico, & incentiuo alla carne, fomentando, e ſtimolando in noi la luſſuria, quanto più douran'eſſe moderarſi nell'vſo del vino, *in quo eſt luxuria*, ſecondo che parla l'Apoſtolo, e prima di lui ſcriſſe il Saggio. Onde (come auuertij nel teſto citato della Regola) ne'tempi di Licurgo, che furono i migliori ò non ſi beueua, ò ſi beueua in poca quantità, maſſime dalle Donne, come ſi coſtuma hoggidi ancora in più luoghi, e dourebbe coſtumarſi frà le Religioſe maggiormente in tutti i Moniſteri: douendo prenderſi come alhora più per medicina, che per beuanda, in conformità di quanto ſcriſſe lo ſteſſo Apoſtolo à Timoteo: *modico vino viere per ſtomachum, & frequentes infirmitates tuas*: per confortar cioè lo ſtomaco, non per aggrauarlo: per alleggerir l'infermità, non per accreſcerle, come ei fà, e fà quaſi ſempre, ſingolarmente à compleſſioni deboli, e delicate, quando non ſi beue con moderazione, ma ſregolatamente, e più di quello, che comporta il biſogno, e la neceſſità. Douendo ricordarſi ciaſcuna (come pur io ricordai loro nel luogo ſopracitato) di ciò, che ſcriſſe San Girolamo *ad Euſtochiã, de cuſtodia virginitatis*: *Si quid in me poteſt eſſe conſilii: ſi experto creditur: hoc primum moneo, hoc obteſtor, vt Sponſa Chriſti vinum fugiat*, e ſe non totalmente regolarmente. Aſſicurandoſi, che la troppa frequenza di quello, non hà mai partorito niun buon effetto in loro; poiche vna Donna, e più di lunga mano vna Religioſa ſregolata nel bere, come diſſi, non fù mai nè modeſta, nè oneſta.

text. 16. n. 5. 6.

1 Tim. 5

epiſt. 21. ad Euſtoch.

Eph. 5. Prou. 20

text. cit.

18. Cir-

18. Circa l'vso ancor della carne, non solamẽte in tempo di digiuno, nel quale (come si è detto) è interdetta *sub mortali* à tutti, quando siano tenuti à quello; ma in altri tempi ancora camineranno esse con molta riserua, e parsimonia, ricordeuoli, che lo stato in cui viuono, è stato di penitenza, non conuenendo loro anche fuori de' giorni deputati al digiuno il mangiarne ogni giorno, ò quasi ogni giorno, che se ne può lecitamente mangiare. Fuggendo sopra tutto la preziosità, e singolarità in quella, massime nel commun Refettorio, contentandosi quiui tutte, quando possano, e siano sane de' soliti, & ordinarij alimenti, che sono (come ricordai nell'esposizione sopracitata della Regola, e prima ricordò Plinio) *remedia Naturæ, parata omnibus, inuentu facilia, ac sine dispendio, ex quibus melius* (e fors'anche) *longius viuimus*. Che pur quasi tutti quelli che vissero lungamente, non vissero altramente. Che non son già i cibi communali, e consueti, ch'abbreuijno la vita, ma ben i troppo particolari, e preziosi. Non è già il vin piccolo, e temperato con l'acqua, ch'offenda la sanità, ma il troppo grosso, e fumoso, non v'essendo cosa nè più velenosa, nè più mortifera alla sanità; perche col Saggio: *ingreditur blandè, & in fine mordebit vt coluber*. Ilche non fà il piccolo, e temperato. E doue si troua, che questo habbia mai fatto male, ò data la morte ad alcuno? doue? *Quem audistis aliquando* (dice Sant'Ambrogio) *frugalitate defunctum*? Chi è mai morto per essersi moderato nel vitto, e singolarmente nel vino? Anzi dite voi, chi non è morto, e morto in poco tempo (come pur auuertij nella sudetta esposizion di Regola) per esser troppo vscito di Regola nel viuere, massime nell'vso souerchio del vino?

text. 16 n. 4. lib. 24. c. 1.

Prou. 23

de Elia, & ieiun.

text. 22. n. 20.

A che siano tenute in oltre le Religiose circa i lor digiuni corporali.

19. DVe cose essenziali concorrendo in qualunque digiuno, perche possa chiamarsi vero digiuno: vn sol pasto cioè, e questo senza carne; perche, come si è detto, digiuno, e carne frà Cristiani non possono star insieme. Anzi nè meno digiuno, oua, e latticinij doue fossero interdetti dalla Chiesa, ò da altro Superiore, che potesse validamente interdirli; perche in tal caso l'astinenza anche da questi sarebbe d'essenza, e di sostanza del digiuno. Quindi quanto al pasto, ò pranso, quando il digiuno fosse di precetto, auuertiranno per cominciato ch'ei sia il pranso, per bene digiunare, di proseguirlo, non potendo debitamente interromperlo, ò almeno di poco, douendo continuarlo sin al fine; perche quando restasse interrotto notabilmente, come per vn'hora, e fors'anche per mezza, ripigliandosi dopo, il pasto non sarebbe vn solo, ma due. Onde vna Religiosa che l'interrompesse in questa guisa in tempo di digiuno, romperebbe il digiuno. Ben è vero, che se questo interuallo seguisse non per sua elezzione, ma per qualche affare improuiso del Monistero, che non potesse differirsi, in tal emergenza, se non si potesse assolutamente dire, ch'ella in quel giorno hauesse in rigore digiunato; non si potrebbe però nè meno assolutamente affermare, ch'ella hauesse commessa colpa alcuna, nè men veniale, per hauer in questa guisa rotto il digiuno.

D. Tho. 22q. 147 ar. 8. Caiet. ibi.

20. A questo pasto ancora dourà ciascuna ricordarsi, che non deue seguir altro pasto quel giorno, che la sola collazione la sera, quando, come dirò presso ne fosse in bisogno. Onde non potrebbe, se non solo immediatamente, ò quasi immediatamente, che sarebbe vn continuare il primo pasto, mangiar altra cosa, fuorche in occorrenza, che trouandosi essa in qualche necessità di bere, massime in tempo d'-

eſtà, dubitando, che'l vino, ò l'acqua poteſſe nuocerle, mangiaſſe ò prima, ò dopo tanta quantità di cibo, quanto vna noce, ò poco più, mentre anche nel digiuno *paruitas materiæ excuſat: & parum pro nihilo reputatur*. Così pure hauendo ſete, e non volendo bere, temendo che non foſſe per farle male, ſoſtengono communemente i Dottori, che potrebbe mangiarſi vn picciol pomo, trè, ò quattro ſuſine, ò ciregie, ò ſimil frutto, purche ciò non foſſe più volte, ò anche ſola vna volta, ma per ſola ſenſualità, ſenza alcun biſogno; poiche in ciò potendoſi ſcuſar dal peccato mortale, non hauendo perciò rotto il digiuno, *ratione paruitatis materiæ*, non potrebbe ſcuſarſi dal veniale, *ratione intemperantiæ, & ſenſualitatis*. Come altresì non potrebbe chi beueſſe fuor di paſto per ſola ſenſualità, ancorche il bere anche più volte non rompa il digiuno. *D. Thom. 22 q. 147 ar. 6. in reſp. ad 2.*

Se poſſono le Religioſe omettere i digiuni della propria Regola, e Coſtituzione, ſuppoſto ancora, che non foſſero impoſti lor ſub pracepto, per oſſeruar quelli impreſi da loro per diuozione.

21. ESſendo quaſi tutte le Religioſe molto diuote, & inclinate, come Donne naturalmente (ſecondo ch' affermai ſopra con San Baſilio] á i digiuni, eſercitandoſi volentieri in quelli, ma non ſempre quando deuono, e ſono impoſti dalla lor propria Regola, ma quand'eſſe vogliono, per far in ciò ſe non contra la Regola, quello almeno che non comanda la Regola, applicandoſi bene ſpeſſo à digiuni foraſtieri, quando talhor n'hanno tanti in caſa propria, cioè nella lor propria Regola, e Coſtituzione, che ſe voleſſero tutti oſſeruarli, potrebbono dire per queſta ſcala d'aſcendere à qualche grado di perfezzione. Ilche non può lodarſi in loro, perche in queſta guiſa con hauer alcune introdotti ne' Moniſteri ſimili digiuni, ch'eſſe chiamano di deuozione, veggionſi ſmarriti, e fugati in gran parte da queſto, e da quell' altro Moniſtero quelli impoſti loro dalla propria Regola, e Coſtituzione, non ſapendo forſe taluna, che più vi ſiano. Coſa che quantunque ſi faccia da molte ſenza auuertenza, e ſe con auuertenza, non con fine di far neſſun male, anzi con intenzione di far ſempre bene, e non poco bene; deuo auuertirle, che quando laſcino i digiuni di Regola, per farne altri ſecondo la propria diuozione, ò ſia imaginazione non comandati, nè preſcritti dalla Regola, queſto non può eſſer bene, ò non porta almen ſeco altro bene, che l'apparenza, e quello che paſſa loro in penſiero, che ſia bene, e non è.

22. Voi non ſapete ancora, religioſe Sorelle gli ſtratagemi, e le aſtuzie del Demonio. Egli è ben Angelo di tenebre, ma sà talvolta, e le più volte (come parla l'Apoſtolo, & oſſeruai nel trattato antecedente nella perſona del Beato Giordano) coprirſi di luce, e veſtirſi di Sole; ma non è tutt'oro quel che luce, nè tutto Sole quel che riſplende. V'inganna queſto Fellone, e Traditore, facendoui credere, che ſia bene laſciar vn digiuno d'obligazione per applicarui, ad vn altro di deuozione. Ilche non è. S'inſinua il Maluagio preſſo alcune, perſuadendo loro, che ſarebbe bene di- *2 Cor. 11*

giu-

giunare questa, e quell'altra vigilia, benche non imposte dalla Regola; ma egli intanto per questo mezzo cerca di far rompere quelli di Regola. Non douete voi dunque aggrauarui mai d'alcun digiuno particolare con pregiudicio de' proprij; perche questo sarebbe vn trucidar il digiuno in braccio al digiuno.

23. Volendo per esempio taluna digiunar il Sabbato per diuozione, digiuni, ma quando fosse à lei imposto dal suo proprio Istituto quello del Venerdì, come alle Domenicane, non si scordi che deue maggiormente digiunar il venerdì, che'l Sabbato per obligazione, e non potendo, ò non volendo digiunar l'vn, e l'altro, lasci quello, à cui meno è tenuta; perche altrimenti volendo lasciar il primo d'obligazioze, per sodisfare al secondo di deuozione, non sodisferebbe à niuno, ma à se stessa: potendo dir Iddio di questo suo digiuno ciò che disse già (come auuertij sopra) per bocca di quel Pro
Isaia 58 feta del digiuno de gli Ebrei: *in die ieiunij vestri inuenitur voluntas in vobis.* Oltreche quando s'hauesse à concedere questo inconueniente, che si potesse ciò fare per diuozione, bisognerebbe conceder di peggio: cioè che per diuozione si potesse peccare: che pur in questo caso, commetterebbe almen peccato veniale quella Religiosa, che trasgredisse vn digiuno di sua Costituzione, ancorche non imposto *sub mortali*, per osseruare vn altro di deuozione. Che se quello dauuantaggio fosse di precetto, peccherebbe anche mortalmente. *Ieiunare* (diceua ben S. Ambrogio, ne' digiuni di deuozione) *bonum est*; ma in quelli d'obligazione, *non ieiunare peccatum est: illa enim voluntaria sunt ieiunia, ista necessaria: illa de arbitrio veniunt, ista de lege: ad illa inuitamur, ad ista compellimur.* Il digiunare per diuozione (dice il Santo) è bene; ma il non digiunare quando vi sia obligazione è male. I digiuni che si fanno per diuozione son volontarij, ma quelli che s'imprendono per obligazione, son necessarij. Quelli dipendono dalla nostra volontà, questi dall'arbitrio de' Superiori. A quelli in somma siamo inuitati, à questi astretti. *Serm. in Quad.*

Se possa vna Religiosa obligarsi con voto à digiuni particolari: non contenuti cioè nella sua Regola.

22.q.88. ar. 8. in corp. & in resp. ad 1. cā. Monac. 20.q.4.

24. CHi si troua soggetto all'altrui volontà, non può giustamente disponere della sua. Così insegna San Tomaso, & è sentenza commune de' Dottori. Onde vna Religiosa che per la professione da lei fatta d'obbedienza *non est amplius sui iuris*, come potrà obligarsi à digiuni particolari, ò ad altri beni di supererogazione con voto, senza l'assenso, e beneplacito del Superiore, ò Superiora sua? Non potrà validamente, dice il Santo: perche non essendo il voto, che vna promessa fatta à
tr. 1 n. 60 61. 62. 63 64. 65 & tr 9 n. 64 Dio, niuno può promettere ciò che non è in sua potestà, *nisi sub condizione, si ille ad cuius potestatem pertinet, non contradicat.* Dalche si caua, che simili voti esteriori, siano di digiuno, d'orazione, ò d'altra materia di voto (come sopra si è detto, e dirò presso) perche siano validi, *& saluetur in eis omninò ratio voti*, deuono esser fatti dalle Religiose con assenso del Superiore, ò della Superiora almeno, anzi di congruenza non senza participazione del proprio Confessore: non potendo disporre di se medesime, nè obligarsi con voti particolari sopra la propria Regola. Quando però alcuna, ò per simplicità, ò per ignoranza, ò per altro, facesse voto per esempio, di digiunare ogni venerdì dell'anno in pane, & acqua, come giorno di passione; non essendo stati per innanzi inibiti simili *Vid inf. tr. 16. n. 16.*

voti

voti dal Superiore, ò Superiora, come osserua il Gaetano nell' articolo citato, in tal caso essendo simil voto *de re non prohibita*, e per conseguenza lecita, e buona, sarebbe valido restando essa perciò tenuta all'osseruanza di quello *sub mortali*, finche venuto à notizia dello stesso Superiore, ò Superiora, come fatto senza saputa, & assenso loro, ò per altra giusta causa, fosse dichiarato inualido, & irritato da loro.

25. Che se poi alcuna per maggiormente obligarsi à tutti i digiuni comandati dalla propria Regola, & Istituto, ma non *sub precepto*, veniffe à questa deliberazione, non solamente di far ogni possibile per osseruarli sempre, ma dauuantaggio s'obligasse anche all'osseruanza di quelli per voto, facendolisi in questa guisa di precetto; ancorche trattandosi in ciò di cosa nõ sopra la propria Regola, nè contra la Regola, ma per osseruar maggiormente la Regola, il voto fosse vero voto, come *de re meliori*, restando ella perciò obligata ad osseruarlo *sub mortali*; quando però haueſſe ciò fatto di sua sola volontà, senza participazione del suo Padre spirituale, e quello che più rileua senza il beneplacito del suo Superiore, ò Superiora, non haurebbe fatta cosa lodeuole, e perche in questa guisa viurebbe sempre in pericolo, occorrendo che ne trasgrediſce alcuno tal volta, di peccar mortalmente ogni volta, e perche quando non digiunasse sempre per diuozione, ch'ella haueſſe di digiunare, ma solamente per trouarsi à ciò costretta dal voto, perderebbe in questa guisa se non tutto il merito del digiuno, gran parte almeno: *Sic enim* (dice S. Prosperò) *abstinere, & ieiunare debemus, vt non nos necessitati ieiunandi, & abstinendi subdamus, ne non deuoti, sed inuiti rem voluntariam faciamus*. Meglio dunque sarà sempre frà le Monache stabilir di digiunar sempre à' suoi tempi, ma non obligarsi mai al digiuno con voto in nessun tempo.

lib. 2. de vit. contemp.

26. E perche certa buona Religiosa, hauendo ottenuta grazia da Dio di restar libera da vna sua molto graue, e lunga infermità, che le durò trenta mesi, fece voto di digiunar trenta giorni per vn mese continuo, e l'vltimo del mese à pane, & acqua: hauendo ella stimato veramente d'esser tenuta in vigor del voto à douer digiunare anche le Domeniche correnti nello stesso mese, tutte puntualmente, e con tutto rigore le digiunò. Nel che non fece bene, anzi male, quantunque ciò per l'ignoranza inuincibile non fosse in lei male, nè potesse imputarsele à male, cioè à colpa. Occorrendo dunque simile, od altro caso in qualche Monistero, si guarderà ciascuna di non digiunar mai la Domenica, che per esser giorno frà noi d'allegrezza, e di giubilo, di cui stà scritto: *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea*, non deue mai digiunarsi, se non forse (come osserua San Tomaso) di quel digiuno chiamato da Teologi, con Sant'Agostino: *ieunium exultationis*. Perche altrimenti intendendo alcuna di digiunare del vero, e proprio digiuno corporale, detto d'afflizione, quando l'ignoranza non la scusasse, peccherebbe, e peccherebbe mortalmente s'ella s'ostinasse in ciò, ripugnando all'vso, & istituto della Chiesa, che non concede, anzi vieta simil digiuno in tal giorno. Ch' indi occorrendo vigilia di precetto in Domenica, ordina che si digiuni il Sabbato precedente; poiche à quella in modo alcuno [come scriue Guglielmo Durando *de ratione diuinorum officiorum*) *luctus, & mestitia non conuenit*. Ne sò per questa ragione, come alcuni Regolari, tenuti à recitar l'officio de' Morti vn giorno la settimana, costumino di recitarlo bene spesso senza alcuna necessità, in quel giorno.

Psal. 117

D. Th. 22. q. 147 ar. 5. ad 3. S. Aug lib. 2. de Cons. Euang. cap. 27. tom. 4.

Come debba ogni Superiora portarsi con le sue Monache circa il vitto, & altro in tempo di digiuno.

27. ESsendo ogni Superiora tenuta *ex officio* à procurar nel suo Monistero l'osseruanza de' digiuni, e di quelli molto più imposti dalla Chiesa, che son di precetto, dourà guardarsi di non addossar giamai fatiche souerchie alle Monache, ò quanto meno sarà possibile, in simili giorni, e singolarmente quando le fatiche fossero incompatibili, ò con difficoltà almeno potessero conuenir col digiuno, che deue osseruarsi in que'giorni: astenendosi da ciò con tutte, ma con quelle assai più che son deputate al Choro, massime in tempo di Quaresima, douendo in quello lasciare ogni Religiosa molte occupazioni esteriori, per potersi applicar maggiormente à gli esercizij dello spirito. Onde quand'anche volesse taluna aggrauarsi per se stessa senza vn' euidente, e manifesta necessità, dourà la Superiora impedirla in tutti i modi, comandandole che desista, per non mettersi volontariamente à pericolo, e talhor anche in bisogno, ò di non poter perciò digiunar tutto il giorno, ò di romper almeno, come si suol dire, il collo al digiuno la sera. Quando poi simili fatiche, & altre fossero talhor necessarie in vno ò più giorni de'sudetti digiuni, nè si potessero omettere, ò differirle ad altro tempo, douranno da essa ò diuidersi, ò distribuirsi in vn tempo à molte, per togliere in questa guisa col renderle men grauose, ogni pretesto, e giusto pretesto ne'giorni sudetti dedicati al digiuno, di non poter osseruarlo. Come pure quãdo vi fosse necessità, nõ vi potrebbe esser colpa, & essendoui sarebbe in questo caso tutta della Superiora, mentre chi fatica tutto giorno, quando la fatica non sia volontaria, e maliziosa, trouandosi stanco, & affannato la sera (come insegna San Tomaso, e non dissentono communemente i Dottori) non è tenuto al digiuno, ò per lo meno al rigor del digiuno, e peccando in ciò, non peccherebbe ei già per non hauer digiunato, ma per altro.

22 q. 147 ar. 3. ad 3.

28. Per quello poscia che s'attiene al vitto, consistendo il vero digiuno, come si è detto, in vn pasto solo senza carne, e non pur senza carne, ma doue non c'è dispensa della Chiesa, ò consuetudine almeno approuata dalla Chiesa, senza oua, e latticinij ancora; questo necessariamente deue esser tale (come osserua San Tomaso) che resti in quello basteuolmente sodisfatto alla natura, così che si mortifichi bensì la carne, ma non s'offenda la complessione. Quindi la Superiora in tutti i digiuni sudetti, ma molto più in quelli di precetto, dourà far ogni possibile, perche le sue Monache siano in ciò ben prouiste, per quello che comporta lo stato loro, non solamente quanto alla quantità, ma quanto alla qualità. Adoperandosi in guisa, che per mancanza, e scarsezza di quello in simili giorni, ne'quali si dourebbe maggiormente allargar la mano, non si veggiano poste in necessità, ò di prouedersi da se stesse la mattina, ò di romper il digiuno col mangiar forse più del bisogno la sera. Ilche sarebbe vn gran disordine in vna communità religiosa; anzi nõ potrebbe forse darsi il maggiore; poiche quando ciascuna per questo mancamento douesse prouedersi di cibi particolari, e'l Refettorio per questo solo hauesse à diuentar Diuersorio, non vi sarebbe quasi frà loro più vera communità.

22 q. 147 ar. 6. in corp.

29. Procuri dunque in tutti i lor digiuni di trattarle bene, perche in questa guisa possano anche più ben digiunare. E quando alcuna per sua maggior sodisfazione spirituale, volesse astenersi dalla collezzione la sera, hauendo

do fatto vn pasto sufficiente la mattina, possa senza suo molto detrimento, anzi con non poco forse suo giouamento e spirituale, e corporale astenersene. Il cibo sia buono, e per quanto sarà possibile fugga ogni Superiora di far somministrar in quello erbaggi crudi, pesci salati, od affumati, e simili, non tanto come di pessima digestione à stomachi deboli, quanto perche eccitando grandemente al bere, aggiungerebbono maggiormente stimoli alla carne, che sarebbe contra l'istituto, e fin del digiuno, che non è che di mortificarla, e soggettarla allo spirito. Parimente tale sia il vino, ma per esser tale sia piccolo, per diuentar migliore, e non essendo si faccia con l'acqua, non solo come più profitteuole à complessioni gentili, e delicate, per mantener in lor lungamente la sanità, ma più addattata, e confaceuole, per conseruar anche in loro maggiormente la castità, promessa, e stipulata da loro con voto solenne à Dio.

Qual sia l'hora del pranso in tempo di digiuno.

30. PErche le Monache per lo più mangiano la mattina di buon'hora, auuertiranno che in tempo di digiuno, massime la Quaresima, i quattro tempori, & ognaltra vigilia di precetto della Chiesa, deue differirsi il pranso circa il mezzo giorno, che è l'hora di Nona, altrimenti se non si guasta assolutamente il digiuno, non si osserua però rigorosamente il digiuno, come habbiamo dal Concilio Calcedonese, & auuertisce San Tomaso. Onde vi sarebbe qualche scrupolo, e la Quaresima singolarmente, nella quale per molte ragioni, e conuenienze portate dallo stesso San Tomaso, fù istituito, & ordinato il digiuno, ma frà l'altre, *quia talis hora* (dic'egli) *conuenit mysterio passionis Christi, quæ completa fuit hora Nonæ, quando inclinato capite emisit spiritum: ieiunantes enim dum suam carnem affligunt passioni Christi conformantur*, secondo quel detto dell'Apostolo: *Qui sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concupiscentijs suis.* Onde non potrà debitamente permettere vna Superiora nel suo Monistero, che s'alteri notabilmente l'hora sudetta, la quale à differenza de gli altri giorni, che suol costumarsi il pranso ordinariamente à hora di Sesta, in quelli di digiuno, quando siano imposti *sub præcepto*, deue essere all'hora di Nona, ò circa l'hora di Nona almeno; ma non mai notabilmente auanti, come per lo spazio d'vn'hora prima; perche ciò non sarebbe vn conformarsi alla ver'hora determinata dalla Chiesa; ma vn condescendere à'proprij appetiti. Ben è vero, che ciò deue intendersi del pranso commune del Refettorio; perche quelle che per ragion d'età, ò d'infermità, ò d'altro, fossero dispensate dal digiuno, potranno mangiar fuori d'hora, e conformarsi al lor bisogno, e necessità.

de Cons. solent. D. Tho. 2.2.q.147 ar. 7. in corp.

Galat. 5.

idem D. Tho. loc. cit. in resp. ad 2

Della collazione introdotta da farsi nel digiuno la sera.

31. ANcorche questa collazione, non essendo parte del digiuno, ma accessoria al digiuno consistendo questo, come si è detto, non in due pasti, ma in vn pasto solo, non sia di necessità, ne'Monisteri però, come cosa riceuuta, & approuata vniuersalmente da tutta la Chiesa, non dourà mai ometterssi in commune, mentre à'stomachi deboli, e delicati, che non possono molto aggrauarsi di cibo la mattina, difficilmente potrebbono stare senza riceuer qualche poco d'alimento, e di ristoro la sera.

32. Da principio, è vero (per quello che si ricaua dal Baronio, & altri, *de statu, & perfectione Ecclesiæ*) non si faceua da Secolare alcuno catolico, non che da'Religiosi; ma dopo è stata introdotta dalla consuetudine per tutto il Cristianesimo, e praticata da diuersi per necessità. Ch'indi come necessaria, ò quasi necessaria, se non à tutti, à molti, e forse alla maggior parte, per poter almen dormir la notte, è stata, come dissi, non pur tolerata, ma generalmente approuota da tutta la Chiesa. Potendo farsi lecitamente non sol da'Secolari, ma da Religiosi, e Religiose ancora, purche non ecceda nella quantità, che può essere [secondo che si troua limitato da' Dottori] di sei in sett'oncie, ò poco più di roba, trà pane, e qualche altra cosa, non computando il vino, il quale nondimeno dourà esser beuuto da loro moderatissimamente, e per sola necessità. E perche molte di timorata coscienza per ogni poca di cosa che si mangino in quella, dubitan sempre di non hauer ben digiunato, e fors'anche d'hauer rotto il digiuno, per liberarsi in ciò da qualunque scrupolo potesse inquietarle, habbiano per regola generale, ogni volta che si trouino in qualche bisogno, ò per debolezza di complessione, ò per non poter come diceua, dormir la notte, ò per altra causa ragioneuole, di non rifletter giamai à ciò ch'esse prendono in quella (come osserua il Gaetano) quand'anche paresse lor troppo; purche lo prendano non per sensualità ma per bisogno: non per cibo formalmente, ma per medicina, non potendosi formalmente mangiar due volte (come più volte si è detto] e ben digiunare. Mettendosi in pensiero, che'l mangiarsi per esempio vn biscottino, vna pasta, vn pomo cotto, quattro pignuoli, ò altra simil cosa, la quale conoscessero, che fosse lor profitteuole per poter si riposar la notte, ò per ber vna volta, perche il vino non facesse lor male, quando si sentissero sete; questo sarebbe più tosto medicina che cibo, e se cibo, quando fosse ordinato da esse alla salute lor corporale, *haberet rationem medicinæ.*

33. Quello che dourebbe in ciò ragioneuolmente far loro non poco scrupolo, sarebbe se alcuna si lasciasse tirar dalla gola à mangiarsi vn insalata cruda, vn aglio, vn porro, vna cipolla, vn'aringa, ò altra cosa salata, ò concia col sale; perche queste cose essendo più tosto nociue, che profitteuoli allo stomaco, & alla complessione, non si potrebbe saluar in esse ragione alcuna di medicina. Onde non potrebbe ella scusarsi in ciò da qualche colpa sensuale, e più alhora, che conoscendo simili cose à lei nociue, e mortifere, le mangiasse solamente per sensualità.

34. Che se taluna mi dicesse: Padre, io sono in forze, e posso senza alcun detrimento, anzi con non poco mio giouamento astenermi la sera da questa collazzione, debbo io astenermene? Quando tù non fossi in ciò per esser tacciata di troppo singolare dall'altre, e taluna fors'anche non hauesse à formar concetto di te veggendoti à non farla, che tù volessi ò riprender l'altre, che la fanno, ò che ambissi di farti tenere in ciò più perfetta, & osseruante dell'altre; *de consilio, & perfectione* crederei, che tù non potessi far se non cosa buona, tralasciando di farla. Tutta fiata perche in Communità, *qui facit quod nemo, mirantur omnes*, e la singolarità anche nel bene portata sotto gli occhi del publico, se non è male, e non può dirsi assolutamente male, da però quasi sẽpre motiuo, & occasion di dir male, son di pensiero, che molto meglio sarebbe, che tù conuenissi à quella con l'altre, e che la facessi, per non dar che dire, e forse che mormorare à tutte l'altre. In ogni modo Iddio, che penetra fin sù'l fondo il tuo cuore, conoscendo che volentieri, e di tutto cuore, *relicta tua voluntati*, non la faresti, l'haurebbe anche facendola per non fatta: non perdendo tù per questo il merito del tuo digiuno, anzi con questo rendendolo appresso di lui indubitatamente maggiore.

Se la ſudetta collazzione poſſa farſi da loro la mattina, riſeruando il pranſo alla ſera.

35. ESſendo ſtato conceſſo di farſi queſta collazzione in tempo di digiuno, come ſi è auuertito, non la mattina, ma la ſera, debitamente non ſi deue, ne ſi può far la mattina, *ſalua formalitate, & proprietate ieiunij*, ſecondo che parlano i Dottori. *Non enim hoc ius concedit* (dice il Gaetano] *nec in hoc conſuetudo excuſat*; perche com'ella fù introdotta nella Chieſa, così ſi tolera, e ſi permette dalla Chieſa, e nō altrimenti, douendo continuarſi gli vſi ſecondo che ſono permeſſi. Perche nondimeno la neceſſità non hà legge, *& illicitum licitum facit*, quando vna Sindica, ò altra Officiale per negozij, & affari vrgenti del Moniſtero, e proprij ancora, purche foſſero neceſſarij, nè poteſſero differirſi ad altro tempo, in tal emergenza trouandoſi impegnate in quelli, dubitando di non poter reſtar digiune fin alla ſera, e ſpecialmente in tempo d'eſtà, ch'i giorni ſon lunghi, per non cader in qualche deliquio, potrebbono per tenerſi in forze, e fuggire ognaltro pericolo di male, prenderſi vn poco di riſtoro, ma ſol tanto quanto portaſſe il biſogno, e non più. Coſa che ſarebbe pur lecita ad altre ancora; poiche quando la mattina per qualche indiſpoſizione, ò inapetenza, non ſi ſentiſſero di cibarſi potrebbono pigliar qualche refocillamento *ratione medicine*, e ridur'il pranſo alla ſera, e quando creſceſſe il male, non oſtante che foſſe giorno di digiuno Eccleſiaſtico, non ſarebbono nè men tenute al digiuno.

in ſum. v. ieiunium.

in ca. diſcip. 26. de cōſec. diſt. 5.

Come debba portarſi vna Maeſtra con le ſue Nouizie circa queſta collazzione della ſera.

36. NOn eſſendo Nouizia alcuna, quando ſia ſemplice, cioè non profeſſa, obligata à digiunare, nè meno ne'digiuni impoſti *ſub mortali* dalla Chieſa, quando però eſſe ſiano giouini, e non paſſino i ventunanno d'età; potranno le lor Maeſtre, anzi douranno vſar con loro qualche indulgenza, diſpenſandole taluolta la ſera non ſolo da i digiuni di Regola, ma quando patiſſero notabilmente (per eſſer le più volte ne' Moniſteri di Religioſe in tutti i tempi di digiuno, il vitto troppo tenue, e frugale) potrebbono diſpenſarle anche da quelli di Quareſima, con molta cautela, e riſerua però, concedendo loro qualche diſpenſa bensì dal rigore, e formalità del digiuno, ma non mai aſſolutamente da tutto il digiuno, facendo conforme il biſogno, e la neceſſità, aggiunger qualche coſa più del conſueto alla lor collazzione, come ſi è detto, la ſera. Il che è coſa giuſta, praticata da prudentiſſimi, & ottimi Maeſtri de'Nouizi in tutte le Religioni, eſſendo dottrina di San Tomaſo, che è molto più conuenienza, e debito, *vt cum imperfectis, & Nouitiis in ieiuniis diſpenſetur, quam cum antiquioribus, & perfectis.* 22 q. 147 ar. 4. ad 5.

37. Oltreche (come ben egli auuertiſce) trouandoſi i giouani in continuo aumento, creſcendo ſempre fin al fine del terzo ſettennio, ò ſia dell'anno primo del quarto luſtro, che ſono ventun anno in punto, hanno biſogno per queſto, ſe non di maggiore, certo di più ſpeſſo, e frequente nodrimento de gli altri. Che da ciò ſenza dubbio moſſa la Chieſa, come Madre pietoſa de' ſuoi *eod. art. in reſp. ad 2.*

suoi figliuoli, li dispensa tutti in quell'età dal digiuno, anche in tempo di quaresima; ma non però da i cibi quaresimali, e di carne non mai se non per ragion d'infermità. Ilche s'intende concesso parimente à Religiosi, e Religiose, quando non passino quell'età. Che pur essi ancora, quantunque per ragion del proprio stato, che è stato di penitenza, non debbano assolutamente, e molto meno in quel tempo dedicato alla stessa penitenza, dispensarsi da tutto il digiuno, si possino però dispensare, come diceua, e talhor anche deuono dispensarsi dal supremo rigor del digiuno la fera. Che se questo consiste in tanto sol pane, & altro, che basti per bere vna volta, con esse potrà allargarsi più la mano, e conceder lor dauantaggio, con discrezione però, e moderazion tale, che si ricordino che si digiuna, e ch'in età più prouetta douranno contentarsi di manco. Ilche dico, perche douendo queste nell'anno della lor probatione sperimentare se non tutte, in gran parte, l'asprezze, e i rigori del lor proprio Istituto, per poter poi à suo tempo, mediãte la professione, prometterne l'oseruanza, come potrebbono prometterla, non hauendo di quelli fatta la proua, e forse non sapendo nè men, che vi siano. Ilche è punto di gran riflesso, al quale le Religiose forse non pensano, ò poco pensano, mentre nella lor professione promettono tutte l'istesso, senza saper taluolta ciò che promettono.

38. Hor questo è quanto Religiose Sorelle, hò stimato necessario d'auuertirui circa il digiuno, ò sia astinenza, e mortificazion corporale; perche possa ciascuna, mortificato il corpo, più facilmente mortificar se stesse, e le proprie passioni, per arriuar in questa guisa al digiuno spirituale, il quale consiste, come sopra, nell'astenersi da i vizij: *corporale enim ieiunium* (dice San Tomaso) *est abstinere ab escis, spirituale vero à vitijs*. Atteso che tutti i digiuni sono stati istituiti, & ordinati non per macerare assolutamente la carne, ma per istaccar più facilmente i nostri pensieri dalla carne: non per sottrar il cibo al corpo, ma per toglier l'esca, e'l fomento al vizio, che quasi sempre prende di noi possesso, quando troppo si nodrisce, e s'accarezza più di quello che deuesi il corpo. A questo come vi dissi da principio, e replico in fine) à questo hauete voi singolarmente d'attendere ne'vostri digiuni, perche questo, e non altro è'l vero digiuno.

22 q. 147 ar. 2. ad 1.

Fine della pratica, e trattato del Digiuno.

PRA-

PRATICA
CIRCA I BENI
DI SOPRAERO GAZIONE.
TRATTATO SESTODECIMO.

1 QVesti beni, ò siano opere dette di sopraerogazione, cõsiderate in tutte le Religiose claustrali, non solo per quello, che tocca il particolare delle astinenze, e mortificazioni del corpo, ma in qualunque altro genere di perfezzione; sono tutte quelle cose, che non si contengono nella lor propria Regola, ò contenendosi pur anche nella stessa Regola, sono osseruate da loro con molta più puntualità, e rigore di quello che comanda loro da osseruarsi la Regola. Come per esempio, la Regola non ordina, che si digiuni il Venerdì, che si faccia la disciplina, che si reciti il Rosario, che si dorma nella lana, che non si mangi carne, e simili altre astinenze, e mortificazioni, e nondimeno riputando alcune di poter con ciò auuanzarsi in perfezzione, e conseguir maggior merito presso Dio, le osseruano. Queste in così fatte osseruanze fanno opere, ò siano beni di supererogazione: cioè à dire, operano sopra la Regola, ò sia più di quello, che comanda, e pretende da lor la Regola, che tutto è lo stesso.

2 Se poi la Regola ordinasse le sudette cose ad altre simili, e talvna le osseruasse con maggior rigore, e più di quello che sono ordinate, e prescritte lor dalla stessa Regola. Se quella (dirò così) imponesse qualche digiuno particolare nel modo costumato da tutta la Chiesa, & ella digiunasse in pane, & acqua, farebbe pur vn'opera di supererogazione, ò sia sopra la Regola. Parimente se la stessa Regola comandasse che si recitassero, inni, officij particolari, ò si facessero altre orazioni, & esercizij attenenti allo spirito senza dichiararsi più oltre, e qualche buona Religiosa, per sua diuozione facesse tutto ciò stando inginocchiata, e fors' anche per maggior diuozione, à ginocchia nude; questa altresì farebbe opere di supererogazione. Atteso che con quanto ciò facendo, non farebbe se non quello che ordina, e comanda la Regola, farebbe però tutto ciò con più rigore, & osseruanza di quello che vien imposto, & ordinato à lei dalla Regola. Che pure *supererogare* tanto vuol dire far più di quello à che ciascuno è tenuto in virtù della propria Regola. Mentre (secondo tutti i Morali) può chi viue sotto qualche Regola operare ò conforme la Regola, ò contra la Regola, ò sopra la Regola, e questo operare sopra la Regola può intendersi, ò facendo cosa di perfezzione non imposta dalla Regola, ò facendo cosa di Regola con maggior perfezzione di quello che prescriue, e comanda la Regola. Che così nell'vna, come nell'altra maniera operando si fanno opere di supererogazione, le quali tutte possono debitamente, e meritoriamente farsi da ogni Religiosa quando con la dounta moderazione, e discretezza sappia, e voglia farle.

3. E quantunquè sostengono alcuni, che non sia bene far questo bene: e che come i Religiosi non possono debitamente sottrarre alla propria Regola, così non possono lecitamente aggiungerui. Riputando questi, che 'l far maggiori asprezze, penitenze, orazioni, e qualunque altro bene più di quello che comanda la Regola sia non vn osseruar la Regola, ma ò vn far nuoua Regola, ò vn rouinare, e distrugger la Regola. Ilche non è, nè dene alcuna Religiosa lasciarsi in ciò facilmente ingannare, potendo tutte benissimo (come si è detto) far più di quello che comanda, e vuol da loro communemente la Regola, non essendo questo altrimenti vn aggiungere alla Regola, anzi tutto all'opposto, vn osseruar maggiormente, e più debitamente la Regola. E perche possiate in ciò ben gouernarui in coscienza; douete sapere, che in due guise [secondo la più commune, e vera dottrina de' sagri Teologi] si può osseruar qualunque Regola, & Istituto religioso: l'vna, quanto alla lettera, l'altra quanto allo spirito anima della lettera, che non è che la Carità, ò sia amor di Dio, spirito, anima, e regola di tutte le vere, e buone Regole. Onde quel Religioso, ò Religiosa, che si trouano infiammati di quest'amore, e Carità Diuina, è quasi impossibile, che si contentino di quel solo, che si contiene letteralmente, ò sia esplicitamente nella sua Regola, senza desiderare, e procurar anche tal volta, anzi le più volte di far dauuantaggio. Come pure han fatto tutti i Santi, e molti non lascian nelle Religioni, e ne' Monisteri singolarmente di Religiose santamente di fare. E che credete voi, che sia la Carità, se non fuoco, ò simile al fuoco almeno? Hor come non è possibile, che 'l fuoco non saglia, così non è possibile, ch'vn'Anima, accesa, & infiammata veramente di Dio, e dell'Amor di Dio, lasci di salire, ò tenti almen di salir sempre più in alto, e toccar le cime della perfezzione, non diuersamente di quegli Animali veduti da Ezechiello, i quali *vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur*,

Suar. de Rel. Sot. & penè omnes.

4. Chi potrà dunque vietar ciò giustamente ad vna Religiosa? Chi potrà trattenerla frà via, quand'ella si trouasse agitata da questo spirito, che sempre vola, e porta sempre l'anima à volo? Chi potrà restringerla frà i limiti delle sole communi osseruanze di questa, e quella Regola, quando all'amor di Dio non si può prescriuer regola alcuna, essendo egli regola, e sola regola di se stesso? hauendo detto Seuerino Boezio: *Quis legem det Amantibus? Maior lex amor est tibi.* Oltreche essendo tenuta ogni Religiosa di trafficare anch'essa i suoi talenti, cioè i doni, e le grazie dispensate à lei da Dio, nella stessa guisa che è tenuto ognaltro Religioso; come non sarà tenuta ancora chi più n'hà riceuuti à trafficar di più, à far cioè più di quello, che comanda il proprio Istituto, in comparazion di molt'altre, che n'hauran per auuentura riceuuuti meno? E' forse difetto, che chi riceue dauuantaggio, faccia dauuantaggio? Non è difetto, ma affetto. Ben è vero, che non v'hà Regola, che comandi *sub præcepto* di far opere di supererogazione; se però si fanno, non per questo (come diceua) si distrugge, anzi maggiormente si osserua, e più vigorosa si mantiene, e si custodisce la Regola.

5. Quelle opere poi, che non possono lecitamente in questo genere esercitarsi dalle Religiose sono quelle, che son contra la Regola, e non sopra la Regola, di cui habbiam ragionato sin hora; perche qualunque opera di supererogazione per buona, e molto buona ch'ella sia in se stessa, quando ripugni alla propria Regola, & Istituto, non può mai esser buona per loro. E bene per esempio, peregrinare in Gerusalemme alla visita de' luoghi santi, meglio condursi in vn deserto à far penitenza, ottimo portarsi in Paese d'Infedeli ad incontrar il Martirio; ma ciò per vna Religiosa obligata alla Clausura, non sarebbe bene, anzi male. Cosiche non potrebbe farsi da lei senza colpa, e graue colpa, quando non vi fosse la licenza de' Superiori di poter farlo. Ilche però deue intendersi

quanto all'atto esterior solamente, che quanto all' interiore che consiste nel desiderio, e nella volontà, ciascuna, quando si sentisse mossa dall'amor Diuino à simili azzioni, e fors'anche maggiori, non potendo praticarle per esser contra la Regola, potrebbe desiderarle almeno, che ciò non può risultare, che à maggior perfezzion della Regola, essendo queste azzioni, come dipendenti in noi da gli atti interiori dell'anima, in libertà di tutte. Non ricercãdosi per poter prodursi da loro, come all'altre esterne, nè consiglio di Padri spirituali, nè licenza di Superiori, nè forze corporali, nè simili altre circostanze, che sono di necessità per l'esteriori, massime nelle souerchie astinenze, e mortificazioni della persona; bastando à queste la volontà, e sola volontà, quando Iddio, ò l'amor di Dio le ispiri.

6. Così pure ogni Religiosa sia sana, ò inferma, habbia, ò non habbia officij d'obbedienza, sia ò non sia impedita per altro, può ella desiderare (secondo ch'ella ama più ò meno Iddio) di far qual si sia opera di supererogazione, per maggiormente piacere à Dio. E chi potrebbe vietarle, quand'ella trouandosi inferma non potesse esercitar in penitenza le discipline, e i flagelli con la mano, che ciò non esercitasse, e forse con maggior merito, col desiderio? Perche non potrebbe bramare, quando si trouasse in forze di dormir in terra, di vestir di cilicio, di digiunare ogni giorno, di macerarsi fin al sangue ogni notte, di non ber mai vino, di non mangiar mai carne, e di far infinite altre azzioni anche maggiori, e di maggior merito di queste per amor di Dio? Perche non potrebbe in somma portarsi con l'affetto frà' Barbari all'inchiesa del Martirio, come frà quelli si portò Teresa prima che fosse Monaca non pur con l'affetto, ma con l'effetto, bramosa di profundere il sangue per Cristo, anzi vogliosa con Caterina la Senese, d'esser inchiodata fin sopra vna Croce, per morir confitta, e crocefissa à simiglianza di Cristo?

7. Tutto ciò potrebbe desiderar di fare ogni Religiosa, quando volesse, senza che nè'l Prelato, nè'l Confessore, nè la Superiora, nè qualunque huomo, ò Donna del Mondo potesse ò sturbarla, od impedirla dall'intrapresa carriera; poiche gli atti interni anche ne'Religiosi sono in lor potestà, non potendo massime se son di perfezzione, ò far loro ostacolo, od esser loro alcuno d'impedimento. Ma volendo eseguirli, e ridurli all'atto pratico, quando fossero lor interdetti dalla propria Regola, non potrebbono ciò fare non solo con merito, ma non senza demerito, quando però ciò non fosse in loro vn impulso dello Spirito Santo, il quale con San Giouanni, *vbi vult spirat, & nescis vnde veniat, aut quo vadat*. Come fù in Santa Apollonia, di cui scriue San Dionigio Vescouo Alessandrino, che nelle stesse fiamme, ch'ella vide accese à lei da'Carnefici, *maiori Spiritus Sancti flamma intus accensa, sponte prosiluit, stupentibus ipsis crudelitatis Auctoribus, quod fœmina promptior esset ad mortem, quam Persequutor ad pœnam.* *Io: 3.* *in officio ipsius.* 10. *Feb.*

D'ogni altra circostanza necessaria à tutte l'opere di supererogazione, per bene, e meritoriamente esercitarsi dalle Religiose.

8. OLtre le circostanze sudette, e quella molto più della discrezzione, vera Guida, e Direttrice (come sopra si è detto con San Bernardo) di tutte

fer. 3. de Circum. D. & fer. 49. in cant. vide tr. 15. de ieiun. n. 2.

tutte le azzioni virtuose, ma singolarmente di queste di supererogazione, dourà qualunque Religiosa hauendo spirito, e desiderio d'esercitarsi in quelle, hauer riguardo à molt'altre circostanze, e condizioni ancora, senza le quali riuscirebbe à lei poco profitteuole cotale esercizio, e forse di niun profitto, se pur anche non fosse per esser di molto suo danno, e pregiudicio per l'anima.

9. Sappia dunque primieramente ciascuna, che niun esercizio spirituale in questo genere di supererogazione, per buono, e grandemente buono ch'ei sia per se stesso, potrà mai esser buono fatto contra l'obbedienza. E' bene dormir sù la paglia, digiunar souente, trarsi sangue dalle spalle con le discipline, portar il cilicio, e far altre penitenze anche maggiori, quando (come hò ricordato sopra) la sanità lo cõporti, per domare in questa guisa la carne, e tener il senso, e tutte le potenze sensibili soggette allo spirito. E bene, e gran bene: chi può negarlo? Ma se'l Superiore, ò la Superiora hauesse comandato, ò che ciò non si facesse, ò che non si facesse senza participazione, & assenso del Padre spirituale, il quale hauendo la coscienza di tutte nelle mani, conosce chi può, e non può farlo con frutto, questo bene diuenterebbe male, e chi pur volesse ostinarsi di farlo, farebbe male: cosiche in vece d'acquistar merito presso Dio, lo perderebbe.

10. Dourà per tanto qualunque di esse imprendendo per sua diuozione di far qualsiuoglia azzion buona sopra la Regola, per far tutto con Regola, passarne prima voce ò col suo Prelato, ò col suo Padre spirituale in confessione; poiche per grande che sia vn'opera in questo genere, & accompagnata da tutto lo spirito, e maggior feruore di spirito, quando non sia accompagnata insieme dall'obbedienza, e vero sentimento d'vmiltà, col rimettersi sempre ciascuna alla dispositione, & arbitrio de'suoi Superiori, e Padri spirituali, come à'suoi Consiglieri, e Direttori, non sarà mai meriteuole, e presuppostо ancora ch'ella fosse, non sarà, nè potrà però mai essere di molto merito, se non sarà pur anche sempre con demerito; mentre alcune per non hauer voluto far questo debito ricorso, troppo confidate nel proprio giudicio, e sufficienza, sono incorse in mille difetti.

11. Secondariamente resti auuertita ciascuna, che quando fosse persuasa ò dal Prelato, ò dal Padre spirituale di non imprender simil opere, ò impresane alcuna, di non proseguirla, resti dico auuertita di rimettersi subito senza ripugnar punto, e molto più quando alla persuasione seguisce il comando del Prelato. Guardandosi in oltre di non turbarsi, e molto men lagnarsi sopra di ciò, quasi che con tal proibizione, e comando si leuasse à lei il merito di quell'opera, e per conseguenza il premio; ch'ella haurebbe potuto acquistarsi per questo mezzo. Tenendo per cosa certa, e da ogni dubbio lontana, che vna Religiosa merita assai più facendo l'obbedienza, che mettendo mano ò qualunque altro bene, per grande, & eccellente ch'ei fosse; mentre facendo l'obbedienza guadagnerebbe ad vn tempo e'l merito dell'obbedienza, e quello dell'opera istessa; poiche hauendola già eseguita col desiderio, e posta in atto pratico con la volontà, resterebbe appresso Dio come già fatta, quando in conformità di quanto auuertij sopra, in tutti i nostri benefatti, attende egli più all'affetto, che all'effetto, più al cuore, che alla mano. Dottrina commune de'Sagri Teologi, i quali tutti conuengono in ciò, che l'atto esteriore d'vn opera non aggiunge bontà, nè malizia sopra l'interiore. Onde vna Religiosa che desidera di far, per ragion d'esempio, qualche penitenza straordinaria, od altr'opera buona di supererogazione, supposto che venga da ciò disuasa dal suo Padre spirituale, ò la sforzi il Prelato con precetto à non farla; non per questo perde il merito dell'opera, anzi à quello n'aggiunge vn altro: il merito cioè dell'obbedienza, e quello insieme dell'vmiltà, che vagliono incomparabilmente più dell'opera istessa. Nelche però dourán'esse caminare con gran riguardo, e cautela;

poiche se venisse talhora persuasa alcuna dal suo Padre Confessore à qualche opera sudetta, e disuasa dal suo Prelato, s'appiglierà più tosto al consiglio del Prelato, che à quello del Confessore, come à lui soggetto. Parimente cercando sopra tal affare l'approuazione della Superiora, s'ella ripugnasse, e'l Prelato ricercato dopo assētisce, dourà rimettersi al Prelato, come maggiore.

12. Terzo ricordo à tutte, come condizione la più necessaria forse à sapersi, e ben sapersi in questa materia da tutte, che non si deue, nè si può mai lasciar di farsi da niun Religioso, ò Religiosa quel che comanda la propria Regola, massime quando vi fosse precetto, per metter mano à qualunque altr'opera ancorche ottima sopra la Regola. Douendo cautelarsi non men le Suddite nel farle, che le Superiore nel permetterle. Attesoche l'opere d'obligazione, benche forse di minor merito di quelle di sopraerogazione, non si deuono per ciò, nè si possono sēza colpa tralasciarsi per quelle, come pur si è auuertito in materia delle orazioni imposte communemente, che non debbano omettersi per le priuate. Se vna Religiosa Conuersa, per modo di dire, hauesse vn officio imposto à lei dall'obbedienza per le mani di molta fatica, s'ella imprendesse qualche rigoroso digiuno, ò altro esercizio di penitenza, che la rendesse inutile à gli affari, e facende di quell'officio, farebbe male, e malissimo la Superiora se v'assentisse. Similmente se vna Chorista volesse recitar il Rosario in cella, quando l'altre recitan l'officio Diuino in Choro, farebbe pur male, perche l'officio è à lei di precetto, e'l Rosario in quel tempo nè di precetto, nè di consiglio. Se talaltra parimente per poter digiunare il Sabbato à pane, & acqua, non essendo ciò ordinato dalla Regola, rompesse il digiuno del Venerdì, quando ei fosse di regola, non potrebbe scusarsi dallo stesso male. Se qualche altra eziandio consummasse mezza la notte in vigilie, e contemplazioni, così che poi sorpresa dal sonno non potesse leuarsi al Mattutino, questo pure sarebbe male, nè potrebbe comportarsi da chi comanda, senza commetter forse maggior male. Alche deuesi molto ben auuertire, perche simili difetti potrebbono facilmente caminar frà le Monache, e caminare alla sicura, poche essendo quelle che non s'applichino à simili esercizij spirituali, & altre diuozioni forastiere tratte da'libri, lasciando quelle del proprio libro, sapendo taluna render souente più ragione delle Regole altrui, che della propria.

13. Quarto, non deue mai imprendere alcuna, opere simili, od altre di supererogazione chi non hà adempiuti tutti i numeri del suo debito circa quelle d'obligazione. Ma questa è la marauiglia, che in qualche Monistero vi sarà taluna, che non osserua niente, ò poco almeno di quello che troua imposto da osseruarsi ò dalla propria Regola, ò da'proprij Superiori, e talhor anche *sub præcepto*, e vuol far miracoli, obligandosi à mill'altre cose, che non ne fà bene pur vna: Pazzia. Anche colui ricordato da San Matteo nella sua Storia Euangelica, dimandò à Cristo, qual fosse il maggior precetto della legge: *Magister, quod est mandatum magnum in lege?* Doue ben dice San Giouanni Grisostomo: *de magno mandato quærit, qui nec minimum obseruat.* Così appunto fanno alcune Religiose, vogliono osseruar le cose maggiori fuor di Regola, che nulla, ò poco osseruano quelle di Regola. Nelche prendono grand'errore: *ille enim debet inquirere de maiori iustitia* (dice il Santo) *qui iam minorem impleuit.* Bisogna prima sodisfare alle proprie obligazioni, secondo ch'impone la propria Regola, e poi mettersi in pensiero di far dauuantaggio, & auuanzarsi sopra la Regola.

Mat. 22.

hom. 26. in Matt.

14. Quinto, volendo tù, Religiosa, metter mano ad alcuna delle opere sudette, quando siano esteriori singolarmente, ricordati di caminare con segretezza; perche (come auuertij in materia delle orazioni priuate; anzi come auuertì Cristo deuono queste farsi da te segretamēte, studiādoti sēpre di fuggir gli occhi delle Monache, facēdo tutto

Matt. 6.

in

in abscondito, sotto gli occhi soli di Dio: *vt Pater tuus, qui videt in abscondito reddat tibi*. E quando non potessi sempre ciò far di nascosto, basterà che tù lo faccia in guisa [come ti dissi, anzi come ti dice San Gregorio] *vt sit sit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto*. Se bene in ciò quando questa, e quell'altr'opera, che tù desideressi di fare, non potesse darte farsi *in abscondito* (come per esempio, digiuni, e communioni particolari) per fuggire in ciò ogni pericolo di giattanza, e superbia, che facilmente s'attacca alle Donne, & alhor più, che potessi temere, che non si attaccasse à te ancora, stimerei il migliore, e più sicuro partito, che tù lasciassi di farle, perche Iddio, che mira, (secondo ch'auuertij sopra) più l'intenzione che l'opere, anche non facendole, non lascierebbe di premiarle, come già fatte.

Hom. 29. in Euāg.

15. Sesto, & vltimo conuien sapere, che simili esercizij, & opere, quando non si possano nascondere, deuono esser fatte in tempo, e con circostanze tali, che in vece d'edificare, non distruggano, come à lungo hò discorso sopra nel trattato del buono, e mal esempio. Ilche è vna delle più importanti, & essenziali istruzzioni in questa materia, che possa lor darsi. Conciosiache molte col voler far troppo bene fan male, e molti mali talhora, cagionando mormorazioni, detrazzioni, e bisbigli, dando che dire in somma, e troppo che dire à tutte, per quello, ch'auuerti San Bernardo da me ricordato più volte: *Qui facit quod nemo miratur omnes*. Douendo per tanto riflettere, e rifletter sempre à questo punto, che non può essere nè più considerabile, nè più degno di riflesso, e di singolar riflesso; perche sarebbe male sopra male, quand'anche in opere buone, e di virtù non sapessero guardarsi di somministrar communemente occasion di male: mentre se non tutte la maggior parte delle Monache, quando veggion farsi da alcune certe azzioni straordinarie, e fuori di regola, come digiuni insoliti, communioni particolari, penitenze non praticate, e simili cose, fanno di lor poco buon concetto, e tal volta (come dissi sopra) non senza causa; perche quelle che le imprendono non son sempre delle migliori, e più perfette dell'altre: non lasciando fors' anche in così fatti lor esercizij, e diuozioni particolari, di dar bene spesso qualche cattiuo esempio in commune per altro.

tr. 13. n. 16.

16. Che se bene quando in qualche Monistero vi fossero di quelle che non sapessero per auuentura aprir gli occhi sopra qualunque azzion buona d'alcune, che non la volessero criuellare, e setacciare, interpretandola quasi sempre sinistramente, meriterebbono gran riprensione, non potendo scusarsi in ciò da graue colpa, e specialmente quando non hauessero motiuo alcuno di far simili giudicij, e sboccare, in rimproueri, & improperij: mentre se non si può debitamente interpretar male lo stesso male, per l'intenzione talhora di chi opera, che può esser buona, quanto maggiormente poi douressi giudicar bene del bene? Tutta fiata ogni volta che da queste azzioni particolari ancorche buone seguissero (come si è detto) maledicenze nell'altre, douranno quelle che son facili à queste singolarità, astenersene sotto gli occhi del publico, massime quando non hauessero in ciò tutta quella purità d'intenzione, che si ricerca, e potesse darsi in questi lor beni qualche vana compiacenza, e spirito non buono: temendo sopra ogni cosa, che per quel mezzo istesso, ch'esse pretendono d'onorare Iddio, altre per lor cagione non l'offendano.

* * *

Se possono esse debitamente obligarsi à questi beni con voto.

tract. 1. n.64.65. & tra.9. n.64. & tract. 15 n.24.

17. Già di questa materia si è discorso sopra in più trattati, e non deue tralasciarsi per chiusa di questo. Replico dunque per maggior loro istruzzione, e direzzione spirituale, che non possono obligarsi cõ voto ad alcuno de beni sudetti di supererogazione, siano digiuni astinenze, orazioni, mortificazioni, ò simili esercizij, sopra la propria Regola, ò fuori di Regola, senza l'assenso, come si è detto più volte, del Superiore, ò Superiora, per le ragioni apportate à' suoi luoghi; perche alcun Religioso, *cum non sit sui iuris*, cioè à dire padron di se stesso, e della propria volontà, non può in conseguenza dispor di se stesso, e far la sua volontà. In ragion di che quando vna Monaca hauesse fatto voto, come si è detto, di recitar per sua diuozione il rosario, ò l'officio de' morti, ò'l salterio, ò d'impegnarsi à certo tempo in altro esercizio spirituale, e la Superiora in quel tempo, dice San Tomaso, volesse impiegarla, come potrebbe, in altro; ò pur anche che la stessa Monaca fosse ad vn tempo, per ragion del suo officio, tenuta ad altro, in tal caso sarebbe obligata d'obbedire alla Superiora, e sodisfar non al voto, ma al debito dell'officio; poiche il voto in ciò ò non sarebbe voto, ò non sarebbe valido: si perche alcuno non può votar di cosa che non sia in sua potestà, ma in potestà d'altri, come perche il voto douendo esser *de meliori bono*, questo non sarebbe tale, anzi più tosto impeditiuo di maggior bene, cioè dell'Obbedienza. Onde non l'obligherebbe all'osseruanza, e quand'anche l'obligasse, il Superiore potrebbe dispensarla da tale obligazione. Anzi secondo la Dottrina del Soto, Paludano, Suarez, & altri, la stessa Superiora; non potendo dispensar sopra quello, *per potestatem spiritualem*, essendone incapace, potrebbe irritarlo, co'sudetti Dottori [come si è auuertito) *per potestatem dominatiuã*, nella guisa che potrebbe vn Marito quanto à gli atti impeditiui del matrimonio, irritar il voto della Moglie, il Padrone *quo ad actus seruitutis* quello del Seruo, e'l Padre *quo ad res domesticas*, quello del figliuolo, come tutti irragioneuoli.

D. Tho. 22.q.88. a.8.ad 12.3.& q. 189.ar.5 o. Sot.li. 7 de iust. q.3. ar.1 dub.2. Palud. d.38.q.4 ar.2. D. Layn.in Prax.re sol.to.3. tr.8.q.3. & X. & alij cit. ab ipso.

18. Non douranno dunque mai farsi simili voti dalle Religiose, se non con le debite cautele, e condizioni: se così cioè piacerà à lor Superiori, ò non contradirãno almeno, e più alhora che fossero incompatibili con questa, ò quell'altra imposizione, e comando di Regola: circostanze tutte ricordate da me sopra, e prima auuertite dallo stesso San Tomaso. Attesoche essẽdo il voto non solamente vna promessa fatta à Dio, ma vna promessa fatta à lui *de meliori bono*, in tal contingenza sarebbe *non de meliori, sed deteriori.* Mentre vn bene di supererogazione per grande ch'ei sia, non deue mai impedir quello di Regola, e d'obligazione, ancorche inferiore, e di manco merito per se stesso. Cosa che deue molto ben auuertirsi dalle Monache, come quelle che son troppo facili talhora à simili azzioni, e si portano non poche volte inconsideratamente, & per ogni minima occasionoe à'voti, & à'voti indiscreti, & irragioneuoli, scordandosi (ciò che più rileua) di quelli della propria professione, facendosi taluna fors'anche più scrupolo nella trasgressione di quelli, che nell'inosseruanza di questi à quali son tenute, & obligate *sub precepto*, e peccano mortalmente se non gli osseruano.

loc.cit.q. 88.ar.8. ad 1.& 2

19. E che maggior trascuraggine? E non ti sei tù, ò Religiosa, donata tutta à Dio ne'trè voti della tua professione? Nella Pouertà non gli hai tù data la roba? Nella Castità il corpo, e nell'Obbedienza la volontà, non essendoti tenuta in questa guisa niente

per

per te? E ti par che non bastino questi, che ti lasci venir voglia d'aggiungere altri ancora? Anzi hauendone fatti altri ti persua di d'esser più tenuta all'osseruanza di quelli, che di questi? O quanto in ciò t'inganni, e t'inganni di lunga mano! A questi, perche tù sappi, cedono (afferma San Tomaso) tutti gli altri. Anzi, dic'egli chi fà voto entrando nella Religione d'osseruar questi soli (come auuertij altroue) toglie, & inualida tutti gli altri. *Per ingressum enim Religionis omne votum absque dispensatione tollitur*: e tù vai pensando come caricarti ancor d'altri, quando tante volte manchi à questi, che sono la somma, e'l compendio di tutti, à cui non puoi mancare essenzialmente, che tù non manchi alla tua professione? Osserua tù pur questi soli, e non ti curar de gli altri; ma facendone tù pure, ò hauendone per auuentura fatti altri ancora, quando questi trascuri, stà sicura, che non puoi che perder il merito e de gli vni, e de gli altri. Anzi non puoi che peccare, e peccar mortalmente mancando all'osseruanza sostanziale di questi, quando ben anche osseruassi, e pienamente osseruassi qualunque altro; perche à chi manca d'osseruar questi, che può giouargli l'osseruanza, e piena osseruanza de gli altri, e di tutti gli altri?

22. q. 88. a. 12. ad 1. & qu. 185. ar. 8 ad 2. & q. 189. a. 3. ad 3. tra. 1. n. 66. 67.

20. Ma giache quasi vniuersalmente tutte le Religiose sono molto inchinate à quest'opere di supererogazione; hauendo perciò bisogno (benche molto si sia detto fin hora) di qualche più particolare, e minuto auuertimento, e ricordo, per meglio, e più fruttuosamente regolarti in quelle; sappiano ch' essendo esse (come sopra si è detto) altre interiori, & altre esteriori, à tutte può ben ciascuna metter mano, & impiegarsi in tutte, con le debite circostanze però, e condizioni sudette, perche riescano tutte meriteuoli, e grandemente meriteuoli presso Dio. Esercitateui pur voi in quelle, che questo non può esser se non bene, ma fuggite sempre d'obligarui à quelle con voto, che questo può esser male. Auuertendo sempre quando le fate, di non farle mai che per sola, e semplice diuozione, cioè per Dio, ò in ordine à Dio: essendo la diuozione, con lo stesso San Tomaso, vn atto originato in noi dalla Carità, col quale offeriamo, e dedichiamo noi stessi, e le nostr'opere al medesimo Iddio. Onde quando tù, ò altre facessero ciò con altro fine, come sarebbe per esser tenute in concetto di buone, e passar per buone, nessuna sarebbe buona, nè sarebbe azzion buona, ma pessima. Douranno dunque quest'opere, ò non farsi, ò facendole, farle per Dio, e non con altro fine che Dio; perche chi hauesse altro fine, potendo forse scusarsi per qualche circostanza diminuente dal peccato mortale, non potrebbe scusarsi dal veniale.

22. q. 32. ar. 1 & 2 ad 2. & q. 83. ar. 3. ad. 1.

21. In oltre fauellando singolarmente de gli atti, ò siano operazioni interne, di cui poch'anzi si è detto; auuertiscano bene, che dipendendo queste in noi dall'amore, e solo amor di Dio, non deue mai alcuna mouersi à quelle da se stessa, ma sol quanto si sentisse mossa, e commossa dall'affetto, e da tutto l'affetto verso Dio; perche altrimenti sarebbono atti ineficaci, e non piacerebbono à Dio. Ilche dico, perche l'humana volontà, massime in somiglianti affetti, non è sempre vera volontà, ma più tosto velleità. Che tù (dirò così) desideri d'auuanzarti in perfezione, e far molto più di quello che comanda la Regola con le regole sudette, e per solo amor di Dio, questo è buon desiderio, ma per giungere questo tuo buon desiderio ad esser opera buona di supererogazione, non vuol esser tanto desiderio, quanto desiderio efficace, desiderando tù ciò in guisa, che quando fosti in istato di poter eseguire quanto desideri tù l'eseguisci prontamente con pienezza d'affetto, e di tutto il tuo affetto per amore, e solo amor di Dio. Che tù dica per esempio, bramo d'esser Martire per Cristo quando tù non hauessi veramente quest'animo deliberato, appresentandotisi l'occasione d'incontrare per lui il martirio (com' hebbero quelle due grãd'Anime; Teresa, e Rosa, e con tant'altri il mio gran Padre, e Patriar-

S. Frãc. S. Romualdo. S. Antõ. di Pad.

ca San Domenico, il quale, come di lui ſtà ſcritto: *Sitiebat ſeruus Chriſti martyrium, ſicut ſitit Ceruus ad aquæ fluuium*] tù non fareſti in ciò opera buona per Criſto, ma più toſto in cotal guiſa vorreſti burlarti di Criſto.

22. E quanto all'altr'opere eſterne: ſiano orazioni, digiuni, aſtinẽze, diſcipline, vigilie, ò ſimili mortificazioni del corpo, à queſte parimente, come ti diſſi, non t'obligar mai con voto, ſenza il conſiglio almeno del tuo Padre ſpirituale, che non ſarà facile à preſtarlo, quando non conoſca in tè gran bontà, e perfezzione. Tolto poi il voto, ogni volta che ti ſentiſſi moſſa da ſpirito, ò vero ſpirito di deuozione, d'eſercitarti in quelle, non laſciar di farlo, con tutte le cautele però, e circoſtanze ſudette, e ſempre, come ordina Sant'Agoſtino nella ſua Regola, *quantum valetudo permittit*, con diſcrezione cioè, e per quello che ti permetteranno le forze di poter fare: fuggendo ſopra tutto ogni motiuo, & occaſione di vanagloria, col non manifeſtarle, ò vantarti mai preſſo alcuna d'hauerle fatte. Douendo anzi (come pur t'auuertij) tenerle, quanto ſarà à te più poſſibile, à tutte naſcoſte. Col troual anche qualche ſanta inuenzione, quando non le poteſſi in tutto naſcondere, di far credere che tù le fai ò per purgare in te qualche colpa, ò per ſodisfare à qualche penitenza paſſata. Che ben in cento, e mille guiſe può vna Religioſa mortificarſi, e far altr'opere di ſupererogazione, ſenza ch'altre ſe ne accorgano, quand'ella non haurà altr'occhio in quelle per mirare, che Dio, e non ſi mouerà mai à farle, che per amor di Dio.

Fine della Pratica, e Trattato de' Beni di ſopraerogazione.

PRATICA
CIRCA
LA COSCIENZA.
TRATTATO DECIMOSETTIMO.

12.q.19. ar.5. 1 LA Coscienza, secondo San Tomaso, non è altro nell'huomo, che lo stesso dettame di ragione, che mostra all'huomo ciò ch'ei deue, ò non deue operare. Onde à quella è tenuto di conformarsi in tutte le sue azzioni. Questa, per commun sentenza di tutti i Teologi morali, è quel testimonio interno dell'anima, col quale ciascuno per mezzo della sinderesi riman consapeuole di ciò ch'ei face di bene, ò di male, mentre per lei ò vien accusato s'egli è colpeuole, ò vien iscusato s'egli non è in colpa: non essendo il suo officio appunto, che d'accusare, attestare, e giudicare, mentre fatto vn Tribunale in noi di giustizia, ò ci assolue, ò ci condanna. E perche diuersi effetti in noi produce, sortisce anche diuersi nomi, chiamandosi quãdo retta, quando rea, quando probale, quando dubbia, quando scrupolosa, e quando erronea, e falsa.

D.Th.1 p. q. 79. ar.13.

Della coscienza retta.

2 QVesta è quel dettame in noi di ragione, che non discorda mai dalla prima ragione, ò sia dalla prima verità, che è Dio. Onde come tale non potendo mai esser se non buona, non può mai guidar se non bene. Dalche segue necessariamente, che s'ella è buona, chi fà contra lei non possa far se non male, peccando ò mortalmente, ò venialmente, secondo l'intenzione, e la materia (come dice S. Tomaso) intorno alla qual si trattiene. I suoi Cõpagni sono la sicurezza, e'l diletto, come della cattiua la tristezza, e'l timore. Armando talhor gli huomini di tanta fiducia, e confidenza, che li fà dormir sicuri, nõ che in mezzo à i pericoli, in mezzo alla morte. E beata quella Religiosa, che hà questa; poiche con questa può ben essa vantarsi d'hauer seco tutte le benedizzioni del Cielo, anzi tutto il Cielo; perche se si dà in terra, è questo.

Della coscienza rea.

3 QVesta si può dir più tosto rimorso di coscienza, che coscienza, facendo l'officio in noi di cane, che non solo abbaia, ma morde, tenendoci in continui tormenti, & angoscie; perche alhor solo ei finisce di mordere, che noi finiamo di viuere; anzi ci morde, e ci lacera anche dopo terminata la vita, attaccandosi all'anima in guisa, che non la lascia nè men nell'

Inferno,

Inferno, hauendo detto Isaia fauellando de'Reprobi: *vermis eorum non morietur*. Per liberarsi dunque ogni Religiosa da'denti insaziabili di questo Mastino arrabbiato, l'vnico, & opportuno rimedio è'l viuer innocente; perche trouandosi colpeuole, quand'anche facesse constare à tutto il Mondo, ch'ella non è in colpa, che potrebbe giouarle? *Quid prodest* [dice Sant'Ambrogio) *si omnes absoluant, & conscientia condemnet? Quid prodest si omnes excusent, & conscientia accuset? Quid refert* (aggiunge Seneca) *neminem etiam scire te peccasse, cum tu scias? Suum enim quisque gestat in pectore testem.*

Isaie 66.

homil. in Ezech.

Sen. epi. 43.

Iuuen. Sat. 13.

Della coscienza probabile.

4. Probabile chiamasi quella coscièza, che probabilmente conchiude, che si possa, ò non si possa far vna cosa in coscienza, alla quale è obligato ciascuno d'assentire, ancorche ei fosse di contraria opinione. Come per esempio, se questa coscienza probabile persuadesse vna Religiosa, che fosse peccato mortale il mettersi à pericolo di peccar mortalmente, & hauesse opinione in contrario, senza dubbio ella deue seguire non la propria opinione, ma quella, che probabilmente à lei detta, e persuade la coscienza: altrimenti peccherebbe mortalmente, nè potrebbe da ciò scusarsi in coscienza; perche, secondo tutti, non è lecito far vn'azzione contra il dettame probabile della propria coscienza, per seguire l'opinion propria, & eseguire la sua volontà. Ben è vero, che quand'ella fosse assicurata ò dal suo Prelato, ò dal suo Padre spirituale, per l'vna, ò l'altra parte della verità, quella dourà tener per vera, che sarà giudicata da loro ò più vera, ò assolutamente vera.

Della Coscienza dubbia.

5. La coscienza dubbia è quella, che non acconsente, nè dissente formalmente à questa, ò quell'azzione, ma rimane ambigua, e perplessa, non sapendo che risoluere, ò deliberare. Come à dire: stà in dubbio vna Religiosa se questa cosa *verbi gratia* sia, ò non sia peccato, e supposto che lo tenga per peccato, se sia mortale, ò veniale. Sopra di che insegna San Tomaso, e communemẽte approuano tutti i Dottori, che mentre resta attualmente la coscienza d'alcuna dubbia, & ambigua sopra qualche azzione particolare, se sia cioè, ò non sia peccato, non può altrimenti farla senza peccato, e senza peccato mortale, se dubita che l'azzione sia, ò non sia peccato mortale. Parimente se la coscienza pende ambigua, & irresoluta frà due opinioni contrarie. Come se vna Monaca restasse dubbia se potesse, ò non potesse sodisfar in vn tempo all'officio Diuino, e sentir la Messa in giorno di precetto, quando non si risoluesse nè à vna parte, nè all'altra, ma stasse perplessa, dourebbe appigliarsi alla più sicura, recitando cioè ò prima, ò dopo della Messa l'officio, non potendo stando il dubbio far altrimente, secondo quella regola: *qui anceps operatur, se periculo delinquendi exponit*, ilche è male: ricercandosi necessariamente volendo ben operare, che cessi di dubitare. Perche chi opera e dubita operando s'ei faccia bene, ò male, se non depone il dubbio fà sempre male; perche conforme quell'altra regola: *qui voluntariè exponit se periculo delinquendi, delinquit*: Chi si mette volontariamente à pericolo di peccare, pecca. Ben è vero, che stando in ciò dubiosa di peccare, ò non peccare, in euento, che sopragiungesse à lei lume tale di ragione, che l'assicurasse, che non pecca in coscienza facendo quell'azzione con questa sicurezza non peccherebbe. Se poi per vna parte fosse certa che facendo quell'azzione non com-

quodlib. 8. ar. 15. Cae. to. 1. opusc. tract. 31 & in su. v. Opin.

commetta peccato, e per l'altra le veniſſe ſcrupolo dubitando di peccare, dourà in tal contingenza fuggir il dubbio, e ſeguir il certo. Che ſe l'ambiguità pendeſſe egualmente d'ambe le parti, e non poteſſe deporla, ſarà cautela morale, che s'attenga alla parte più ſicura, e non apparendo qual ſia, alla parte men pericoloſa dourà piegar prudentemente l'animo, & inchinar la volontà.

Della coſcienza ſcrupoloſa.

6. LA coſcienza ſcrupoloſa tocca pur anch'eſſa in qualche parte della coſcienza dubbia, ma non laſcia però d'eſſer molto differente da quella; perche chi dubita di far vna coſa à neſſuna parte acconſente, ma chi hà ſcrupolo aſſente à tutte, ma con timor di peccare. Che però in tanto chiamaſi coſcienza ſcrupoloſa, in quanto chi ſi troua moleſtato da quella, quaſi in ogni coſa troua materia di ſcrupolo, mettendoſi ſempre in apprenſione, ſenza hauer fondamento alcuno di peccato, d'hauer in tutte peccato. Ilche tutto procede da puſillanimità, e debolezza di ſpirito. Hora contra vna coſcienza di queſta fatta non ſolo è tenuto chi ſi troua trauagliato, da quella, di far ogni ſforzo per deporla, ma è tenuto dauuantaggio di far anche ogni poſsibile per deprimerla, & abbatterla, rimettendoſi in tutto, e per tutto à i conſigli, e comandi del ſuo Padre ſpirituale, non laſciandoſi mai vincere, e ſuperare ſenza ragione euidente da alcun ſuo ſcrupolo, ma ſuperando, & atterrando ella con la ragione tutti gli ſcrupoli; perche queſti ſe troppo s'attaccano alla coſcienza, ò non ſi ſtaccano mai, ò prima eſſi la ſtracciano, che da lei ſi ſtacchino.

7. Auuertiſcano per tanto le Religioſe, e più quelle, che ſi laſciano dominare da ſpiriti malinconici, e neri, viuendo delle lor vane apprenſioni, & imaginazioni, figurandoſi le più fiate i peccati doue non ſono, e talhor anche doue non poſſono eſſere; auuertiſcano dico, di non eſser così facili à credere à ſe ſteſse, & alle lor fantaſie, ò illuſioni che ſiano, non volendo maneggiar la coſcienza à lor modo, ma laſciandola maneggiare a' Confeſſori, al cui giudicio deuono prontamente rimetterſi, fuggendo di far come alcune, che per quattro libracciuoli ſpirituali, che hauranno letti, ma forſe non inteſi, pretendono tal fiata di ſaper più di loro: non volendo perciò ſottometterſi á i lor conſigli, & ammonizioni, che non è che vn voler caminare alla cieca, & aſſicurarſi il precipizio. Tenendo per indubitato, che neſſuna, maſſime in queſta materia di ſcrupoli, ſi conſigliò mai ben da ſe ſteſſa, ma ſempre male.

8. Nè mi dica taluna per ſua diſcolpa, che non ſempre tutti i Confeſſori conſigliano bene; ma ò bene, ò male (riſponderei io) e ch'importa à te, quando volendo rimetterti al lor parere, e conſiglio, non puoi far ſe non bene? E che temi tù? Queſto è forſe vn tuo giudicio temerario. E chi t'hà detto, ch'eſſi non conſigliano bene, ſe non ſolo la tua falſa imaginazione? Ti fai ſcrupolo di coſcienza veggendo talhor due pagliuzze per terra in forma di croce à calpeſtarle, e non ti fai ſcrupolo à far giudicio ſiniſtro d'vn huomo, che ti è ſtato deputato da'Superiori per Giudice, e Direttore di tua coſcienza? Io dico, che quando tù con buona, e retta intenzione vorrai eſporre à lui per conſiglio i tuoi ſcrupoli, non ti potrà conſigliar male, e quand'anche voleſſe, non lo permetterà Iddio, perche tù non reſti defraudata della tua pia, e ſanta intenzione. Che ſe naſce talhor difetto in ciò, non è già perche i conſigli del Confeſſore, non ſiano buoni, ma perche non piacendo ad alcune, non ſon riputati buoni. Onde molte diſſentendo da lui, fan capo ad altri, per hauer quel conſiglio da loro, ch'eſſe vorrebbono, e non quello che ſarebbe più eſpediente, e profitteuole

per

per loro. Il che è male. Non potendo far peggio le Religiose in questa materia di scrupoli di coscienza, quanto applicarsi à diuersi, i quali sentendo bene spesso diuersamente circa di quelli, in vece di leuarli, li moltiplicano, facendole maggiormente scrupolizzare.

Auuertimenti alle Scrupolose, e regole contra gli scrupoli.

9. CIrca l'infermità dell'anima, quella de gli scrupoli, come più difficile, e malageuole da curarsi, è forse la peggiore di tutte. Chi dunque ne patisce, volendo guarire, non dourà mai valersi de' rimedij, ch'ella stima opportuni al suo male, ma di quelli soli, che verranno à lei imposti, & ordinati dal suo Medico spirituale, stando in obbedienza, e non credendo mai à se stessa, perche se crede à se, e vuol medicarsi da se stessa, non guarirà mai, ma peggiorerà sempre. Ottimo Medico di questa infermità fù S. Filippo Neri, il quale hà lasciati sopra di quella molti segreti, & ordinate diuerse ricette, e tutte molto al caso, & opportune per guarire da questo morbo contagioso, e pestilente per l'anima. La prima cosa dunque che dourà fare vna Religiosa, che si sente trauagliata, e molestata in coscienza da simili scrupoli, è il non curarli, anzi il disprezzarli, lasciando se non possono sempre, almeno frequentemente di cõfessare non quei peccati, che conosceranno certamente d'hauer commessi, ma quelli circa di cui si troueranno dubiose, & ambigue se li commisero, e molto più se cadessero i loro scrupoli sopra colpe altre volte da lor confesse, per sol dubbio di non hauerle ben confessate. Onde vietaua il Santo à' suoi Penitenti scrupolosi il confessarsi di questo, anzi il confessarsi così spesso, per auuezzarli in questa guisa à depor gli scrupoli, e non darsene alcun pensiero: costumando quando taluno in confessione entraua in questa materia, ch'egli conosceua impertinente, e non al caso, di mandarlo alla communione, senza nè pur volerlo sentire.

lib. 2. ca. 10. n. 2. 7.

ex San. Azzor. Bos. Vasq. Nouar. & alys.

10. Ma perche le Religiose di timorata coscienza si trouano per lo più molestate da questi scrupoli, per non saper tal volta s'elle habbiano, ò non habbiano acconsentito à qualche tentazione, ò suggestion diabolica, massime in materia sensuale, ò dilettazion morosa; daua egli due *recipi*, de' quali douranno valersi anch'esse, come ottimi, & approuati da tutto il Collegio de' Medici spirituali per questa cura. Il primo era che ciascuno riflettesse, nella tentazione, ò pensiero inonesto, s'egli tenne sempre viua l'inclinazione, e l'amore alla virtù opposta à quel vizio, di cui fù tentato; poiche questo bastaua per assicurarlo probabilmente, che non acconsentì alla tentazione. Il secondo era, che douesse proporre à sè medesimo, s'ei giurarebbe d'hauer à quella acconsentito, ò nò, e presupposto, ch'ei negasse di giurarlo per nõ affermare vna cosa dubbia per certa, questo dourà bastargli per quietarlo in coscienza, e liberarlo dallo scrupolo d'hauer à ciò prestato il consenso. Tanto dourà bastare anche ad vna Monaca scrupolosa, per ben confessarsi, e sgombrar dall'anima tutti gli scrupoli, che potessero inquietarla in qualunque genere, venendo à questa deliberazione di non tener mai per peccato mortale, se non quello che è certo, e consta à lei certamente, non hauendo ragione alcuna di dubitare, che tale non sia. Anzi s'ella fosse in ciò di souerchio tormentata non parta mai dalla ricetta di Filippo, come consigliata à quella da molti, e dal Sanchez singolarmente nelle sue istituzioni morali, non accusando mai in confessione alcuna colpa per mortale, ch'ella con suo giuramento, quando fosse citata in giudicio, conoscendo d'hauer à quel-

la

la acconsentito con totale auuertenza, e pieno assenso di volontà, non affermasse con tutta coscienza per tale.

11. Che se il Confessore, per far conoscere à queste scrupolose, il danno, e la rouina che recano loro gli scrupoli, non volesse ammetterle così frequentemente alla Confessione, e molto meno alla Communione, douranno sofferirlo con pazienza, senza prorumpere in doglianze, e lamenti irragioneuoli, mentre ciò fà per loro aiuto spirituale. Facendo ciascuna ogni sforzo possibile di depor tutti i dubbij circa le lor confessioni, non parlando mai in quelle di scrupoli per non accrescerli, e fomentarli. Risoluendosi dauuantaggio, e venendo in questa ferma deliberazione di sbandir sempre da loro qualunque spirito di tristezza, *Prou. 17* di cui disse il Saggio: *Spiritus tristis exiccat ossa*. Assicurandosi, che questa è l'acqua torbida, doue il Diauolo pesca; perche la malinconia (come insegna S. Tomaso, che sempre insegnò bene) *p.2.q.57. ar. 5.* è la più pestifera, e velenosa passione, che s'attacchi all'humanità, la qual rode à poco à poco la radice del cuore, che consiste in vna certa allegrezza, e giubilo, che si diffonde da quello, come da vna vera sorgente di vita per tutto l'huomo. Onde per questa cagione resta in loro confusa la mente, perturbata la volontà, impedito l'esercizio delle virtù, raffredato il feruor dello spirito, intiepidita la diuozione, consternata la speranza, facendole bene spesso dubitar della propria salute, anzi mettendole talhora in via alla disperazione, e fabricando loro vn picciolo Inferno nell'anima. Diuenendo perciò molte per sì fatta frenesia moleste à Confessori, senza carità verso le Sorelle, intrattabili con tutte, & odiose non che ad altre, à se stesse. Amareggiano le conuersazioni, infettano le dolcezze de' Sagramenti, e facendo contro ogni buon termine di giustizia, e d'equità, offendono non sò se più Iddio, ò se medesime, confessandosi ree in tutte le cose, anche di quelle colpe, che mai non commisero.

12 Ma quando à questo male non giouasse niuno de' sudetti rimedij, e non potesse, ò non volesse chi si troua troppo abituata, & inuecchiata in quello, valersi delle medicine sudette, che sono le naturali, e morali ordinate da' Medici deputati sopra l'infermità dell'anima, e sopra questa singolarmente, come più malageuole da curarsi; conuerrà che ciascuna faccia ricorso alle sopranaturali della grazia, pregando Iddio, che voglia per mezzo di quella liberarle da questa peste, mentre ne' mali disperati non ci vuol altro Medico, nè medicina.

13. Trattando io però quì delle coscienze troppo scrupolose, non deuo lasciar di dire, che quanto è male, e gran male vna coscienza, come si è detto, che hà scrupolo d'ogni cosa, perche tutto stima male; altretanto è male, e fors'anche talhor maggior male, vna coscienza senza coscienza, che non hà scrupolo di cosa alcuna perche niente stima male. Nel qual difetto ancorch' io reputi, che difficilmente possa cadere vna Religiosa; quando però si dasse in alcuna, & essendo Regolare viuesse senza Regola, ò con la regola Lesbia, che s'aggiustaua à tutte le cose, passando à lei in pensiero, che tutto l'essenziale della sua professione consistesse nell'esser Monaca, e viuer col corpo in Clausura, benche l'animo, e'l desiderio si trattenesse altroue: trouandosi ella per auuentura più attaccata al Mondo, benche fuori del Mondo, che quando conuersaua, e viueua col Mondo, e con le regole del Mondo. Bastando à lei fors'anche l'animo di rispondere, quãdo le veniisse fatto scrupolo d' alcuna cosa, che non sà tante cose, e che non vuol scrupoli: che sarebbe vn dire che vuol viuere col capo in sacco, non curando di saper ciò che deue, per potersi scusar d'ignoranza se non lo pratica, quasi che tutte l'ignoranze scusino dalla colpa; questa Religiosa sarebbe in più pericoloso stato, che qualunque altra più scrupolosa; perche (secondo ch'auuertij da principio) l'hauer scrupolo d'ogni cosa è male, ma il non hauer mai scrupolo di niente, nè meno del male, è malissimo.

Del-

Della Coscienza erronea.

14. QVesta è vn dettame falso, e cieco della ragione, col quale l'huomo giudica, ò che'l male sia bene, ò che'l bene sia male, secondo che parla quel Profeta: *dicunt malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras.* Sopra di che *Isaiæ. 5.* conuengono tutti con San Tomaso, che l'operare contra questo dettame di *1.2.q.19* coscienza ancorche falso, sia peccato. *a.5. in c.* Che se vna Monaca riputasse che sputando in Chiesa facesse peccato mortale; per ragion della coscienza erronea peccherebbe mortalmente, se vi sputasse, quantunque lo sputarui non sia nè men peccato veniale: posciache per quanto à lei s'aspetta haurebbe acconsentito ad vna colpa stimata da lei mortale. Qual si sia Religiosa dunque hauendo questa coscienza erronea, giudicasse le cose altrimenti di quel che sono per se stesse, come le giudica deue ò farle, ò non farle, perche cõtrafacendo farebbe peccato. Attesoche quando alla coscienza erronea non si può contradire, non si deue contrafare. Onde chi facesse vn'azzione per se stessa peccaminosa con coscienza erronea, apprendendo che fosse buona, non farebbe peccato, e farebbe peccato apprendendo che fosse cattiua, se la facesse. E perche tù m'intendi. Vedi, Sorella religiosa. Il rubare per far limosina, è male, ma se tù hauendo questa coscienza erronea, apprendessi che fosse bene, rubando non faresti male. In oppostо. L'vsar atti di carità al suo Prossimo è bene, e sempre bene; tutta fiata se tù credessi che l'esercitarli per esempio con vna Religiosa conosciuta da te per cattiua, fosse peccato, esercitandoli peccheresti; perche faresti contro il dettame di tua coscienza, e non esercitandoli non commetteresti peccato alcuno, perche ti conformeresti alla coscienza, alla quale benche erronea, la volontà non deue, nè può debitamente contradire.

15. In questo però douranno caminar con molta cautela le Religiose, perche questa coscienza erronea potendo nascere in loro ò da ignoranza vincibile, e colpeuole, ò da ignoranza inuincibile, che scusa ciascun dalla colpa; se bene e nell'vna, e nell'altra maniera, come dicono i Dottori, obliga la persona à ciò che tal coscienza le persuade, non l'obliga però nello stesso modo; poiche nella prima maniera, quando cioè la coscienza procede da ignoranza colpeuole, che communemente chiamasi crassa, e tal volta affettata, e viziosa, obliga sì, ma non à fare ciò ch'ella persuade à farsi, ma à non far il contrario. Come se questa coscienza, procedendo nella Monaca da ignoranza di cosa, ch'ella fosse tenuta à sapere, e non si curasse, ò non volesse sapere, che sarebbe ignoranza affettata, e maliziosa; se questa coscienza dico persuadesse à lei per esempio, che fosse espediente, e necessario giurar il falso per saluar la riputazione di qualche Sorella sua amica, ò per altro buon fine, nõ sarebbe altrimenti tenuta à giurarlo, ma sarebbe tenuta à non far l'oppostо, cioè á non giurarlo; perche se lo giurasse peccherebbe mortalmente.

16. Nella seconda maniera poscia, quando cioè la coscienza erronea procede da ignoranza inuincibile, & incolpabile (secondo la dottrina di San Tomaso, riceuuta communemente da tutti) non solamente costringe à non far il contrario, ma obliga assolutamente à fare ciò ch'ella insinua, e giudica di farsi. E chi ciò facesse, benche *1.2. q.19 art.5. in corp.* la cosa per se stessa fosse peccato, come il rubare (secondo che sopra si è detto) per far limosina, egli però ciò facendo non peccherebbe; perche in tal caso la coscienza erronea congiunta con l'ignoranza inuincibile, lo scuserebbe dal peccato, ilche non succederebbe nella stessa coscienza erronea congiunta con l'ignoranza colpeuole. La differenza dunque frà la coscienza retta, e la coscienza erronea, consiste in ciò, che la prima, come vera si conforma alla legge Diuina, la seconda come falsa, quantunque dissenta da quella, dall' humana apprensione,

tione, che fallisce non poche volte ne'giudicij, vien riputata conforme. Dalche segue che la prima come retta obliga assolutamente all'osseruanza, la seconda come falsa obliga per accidente, ò come dicono i Teologi, *ex suppositione*, non perche sia retta, ma perche la persona ingannata suppone che sia, e come tale la propone alla volontà, perche l'abbracci.

Alcune dichiarazioni, e casi particolari circa la coscienza erronea.

17. IL peccatto commesso con coscienza erronea si riduce alla stessa specie, che tal coscienza erronea apprende. In cotal guisa, che se vna Monaca sputando in Chiesa stima di far vn Sacrilegio, sputandole lo commette, e volendo ben confessarsi, come tale deue confessarlo; perche chi opera con coscienza erronea, e singolarmente, come si è detto, quando proceda in lui da ignoranza inuincibile, tale è il peccato ch'ei fà, quale ei pensa di fare. Parimente riputando talaltra, che vn comando, *verbigratia*, ordinario fatto dal suo Superiore, fosse fatto in virtù di santa obbedienza, e lo trasgredisce, ancorche ei fosse comando semplice, e non obligasse altrimenti al mortale, ella però nella trasgressione haurebbe peccato mortalmente, e confessandosi sarebbe tenuta d'imputarselo à peccato mortale. Chi si trouasse altresì in congiuntura di far due azzioni contrarie, e stimasse facendo così l'vna, come l'altra di peccar mortalmente, ò dourà desistere dall'vna, e l'altra, ò dourà far quella, che giudicherà minor male.

18. In oltre chi per coscienza erronea apprendesse di far peccato facendo, e non facendo vna cosa, facendone vna per necessità, non commetterebbe peccato alcuno. Come se vna Religiosa si trouasse deputata alla seruitù d'vn' Inferma in giorno di festa di precetto, quando giudicasse fermamente, che fosse non men peccato mortale l'abbandonar l'Inferma, che'l lasciar d'vdir la Messa, dicono grauissimi Autori citati dal Nouarino, che eleggendo questa senza deporre tal coscienza erronea, ò d'andar alla Messa, ò d'abbandonar l'Inferma, non peccherebbe nè men forse venialmente; perche in tal caso (che però difficilmente può accadere in vn Monistero] ella non sarebbe libera, e quell'azzione, che non è libera, non può essere ascritta à peccato.

Sāch. Rodriq. Adrian. et alij cit. à Nouar. in scrut. spirit. p. p. c. 22.

19. Sopra di che non mi resta che di ricordar di nouuo ciò che hò ricordato sopra, e non può mai ricordarsi abbastanza alle Religiose in questa materia di coscienza. Ricordo dico, che non si scostino mai in ciò da'i consigli de'lor Padri spirituali, & hauendo dubbij intorno à quella non li fomentino, abbandonandosi in mano de' proprij giudicij, perche così vi teran sempre in dubbij, e scrupoli maggiori, da quali non sarà lor così facile l'vscire se voran fidarsi di se medesime. Ilche dico, perche troppo talhor alcune presumono di se stesse, e della propria sufficienza. Apra ciascuna al proprio Confessore, ò nell'atto di confessarsi, ò in altro tempo il gabinetto segreto del suo cuore, conferendogli con ogni piena sicurtà, e confidenza tutte le suspizzioni, e scrupoli, che le inquietano, per non entrar volontariamente in laberinti, inuiluppandosi da se medesime, come tanti vccelli caduti nella pania, che quanto più tentano di liberarsi s'inuischiano. Asficurandosi, come diceua, che la peste più fatale, e contagiosa in materia simile di coscienza, e di spirito in vna Religiosa, è il voler gouernarsi conforme ella apprende, e giudica il migliore. Ilche fù benissimo osseruato dal non men dotto, che diuoto Gerson, gran Cancelliere di Parigi, il quale soleua dire, che vna Persona, che s'incamina alla perfezzione, come fanno, ò dourebbono far almeno tutte le Religiose, quand'essa si porti à quella per la

in vita Pat. fol. 171.

strada

strada del suo proprio giudicio, farà cadute irreparabili. Cosiche battendo la via del Cielo, potrà dirsi di lei.

Per sentieri di Ciel, corre à l'Inferno.

20. Douran esse dunque per ben condursi, lasciarsi guidare, e non far mai niente in ciò di propria testa, ma col consiglio sempre, e direzzione de' lor Padri spirituali. Ma il male si è (come sopra diceua) che molte, e le più scrupolose singolarmente, e di timorata coscienza temono di non esser ben guidate da essi, e che taluno possa ingannarle. Onde prima, ch'i Prelati le prouedano, s'informano, scriuono, ricercano, fanno mille istanze, volendo sapere chi sono, di che nazione, s'altre volte han confessate Monache, e qual riuscita habbiano fatta. Procurando in somma d'hauer di loro vn'informazione esatta, e quasi non dissi giuridica *de vita, & moribus*. Ma doue premono maggiormente è circa il sapere, inuestigando da questo, e quello, e bene spesso da'lor poco amoreuoli, se sono Persone dotte, e se hanno tutta la Teologia di San Tomaso su le dita, quasi che la coscienza d'vna Monaca sia il libro dell'Apocalisse, ò qualche enimma più oscuro di quello della Sfinge, che ricerchi Edippi per scioglierli, cioè Confessori di cima per interpretarli. Sopra di che essendo informate, che non sia in loro quella sufficienza, ch'esse pretendono, ò che così apprendono, perdono subito loro il credito, e non pur il credito, ma il rispetto, e la riuerenza, senza riflettere, che fanno grauissima ingiuria non meno à'Confessori, riputandoli ignoranti, che à'Superiori medesimi tacciandoli da imprudenti, quasi che non sappiano ciò che fanno, quando impiegano le persone in simili officij.

21. In questa guisa se douessero sodisfare à tutte le Monache secondo il proprio genio, sarebbono necessitati d'assegnare vn Confessore per Monaca; perche chi cerca in lui bontà, chi dottrina, chi prudenza, chi gentilezza, chi familiarità. Chi lo vuol giouane, chi vecchio, chi amoreuole, chi giouiale, chi benefico, chi d'vna fatta, e chi d'vn'altra; non mancando fors'anche di quelle, che per andar lor taluno più à verso, lo vorrebbono più Cortigiano, che Confessore; di maniera cioè che sapesse più corteggiarle, e visitarle che confessarle, facendo con esse più conferenze, e stazioni, che confessioni. Ma sappiano, che in ciò fan sempre male, e molto più quando vi fossero di quelle, che si mettessero in apprensione, e confusione frà loro per questo, valendosi de'Secolari, & altre Persone *extra Religionem*, e nella Religione istessa, per indur'i Superiori à deputar loro in Confessore più vno che vn'altro, quando non ci fosse ogni buon fine. Essendo molto più conueneuole, che riceuano i Confessori à dispositione de'Superiori, che à dispositione, e voglia loro. Douendo contentarsi d'hauerne sempre vno, e secondo il bisogno, e la sodisfazzione di lor coscienza, non poche volte anche più d'vno.

22. E ch'importa à te [direi io, ad vna di queste fastidiose, che si dà pensiero, e si cruccia sopra di ciò) ch'importa à te, che sia Confessore più questi, che quegli, quando sia vno, che riceua le tue confessioni, e trouandoti capace d'assoluzione, t'assolua? Non basta questo? Assolue forse più quello perche è gran Teologo, che quest'altro, perche hà manco Teologia? E che sai tù, che s'egli hà manco Teologia, non habbia maggior bontà, forse più necessaria per ben amministrare il Sagramento della penitenza? Credemi che ciascuno sarà per tè buon Confessore, quando tù sia buona Penitente, e sappi valerti di lui per sodisfare alla necessità dell'anima, non al desiderio della volontà: per conferire i tuoi scrupoli, non per confidare i tuoi affetti: per aprirgli in somma la tua coscienza, non per introdurlo per questo mezzo (che sarebbe di troppo pregiudicio alla coscienza) dentro il tuo cuore.

Fine della Pratica, e Trattato della Coscienza.

PRA-

PRATICA
CIRCA LA CONFESSIONE SAGRAMENTALE.
TRATTATO DECIMOTTAVO.

1. PErche necessariamente la Confessione Sagramentale presuppone la colpa, non potendo debitamente confessarsi chi non conosce d'essere colpeuole: restando deciso presso tutti i Morali, che se alcuno si confessasse non hauendo peccato, commetterebbe peccato; perche farebbe ingiuria al Sagramento della Penitenza, che non amette al suo Tribunale Innocenti, ma Penitenti, che non riceue Giusti, ma Peccatori. Sarà dunque necessario eh'anche le Religiose prima di presentarsi al Confessore nel Foro penitenziale, conoscendo, ò riputando almeno d'hauer peccato, conoscano ancora, per quanto è à lor possibile, qual sorte, e specie di peccato hauranno commesso, per poter in questa guisa far vna vera, e legitima confessione. Attesoche chi non conosce il peccato, come può ben cõfessarlo? e se non ben il confessa, come può ragioneuolmente aspettarne l'assoluzione?

Cosa sia peccato.

lib. 1. de lib. arb. c. 16. 2. IL peccato con Sant'Agostino: *est dictum, vel factum, vel concùpitum contra legem Dei:* cosa cioè ò detta, ò fatta, ò pensata contra la legge di Dio, e contra Dio; perche chi fà contra la legge di Dio fà contra Dio. Al quale per esser sola regola, e vera regola di tutte le azzioni humane, à lui, & alla volontà di lui, così nell'opere, come nelle parole, e ne'pensieri, deue conformarsi tutto l'huomo. Ilche non facendo, fà contra Dio, e la volontà di Dio, nel che consiste formalmente tutta l'essenza, e ragion del peccato, il quale [secondo che di lui parlano i Teologi) *est auuersio ab incomutabili bono* [cioè da Dio) *& conuersio ad bonum comutabile*, cioè alla Creatura; staccandosi in questa guisa l'huomo dallo stesso Dio, & abbracciandosi alle Creature. Hora in questa diffinizione del peccato si restringono tutti i peccati che sono di cuore, di lingua, e di mano, ò pure di pensiero, di parole, e d'opere, à'quali si riducono quelli ancora detti d'omissione, che sono quando vna persona trouandosi obligata, ò per voto, ò per regola, ò per comando de'Superiori, à far alcuna cosa, l'omette. Nel che secondo, ch'ei l'omette, ò per negligenza, ò per malizia, ò per obliuione, può commettere quando peccato mortale, e quando veniale.

D. Tho. 12 q. 71. ar. 6. in corp. & q. 76. ar. 2. ad. 1.

D. Tho. 2. 2. q. 10 a. 5. ad. 1

D. Tho. 22. q. 162 a. 4. ad 4.

Del peccato mortale, e veniale, e della differenza che passa frà loro.

3. TVtti i peccati attuali in qualunque genere, siano di pensiero, di lingua, ò d'opere, tutti sono ò mortali, ò veniali. I mortali son così detti, perche danno la morte all'anima, mentre la priuano della Diuina grazia, per la quale solamente viue, e senza la quale è forza che muoia. I veniali poscia tali chiamansi, perche doue quelli senza la confessione *saltem in voto* non si rimettono, questi anche senza confessione, non priuando l'anima della grazia di Dio, sono condonati, e perdonati per grazia da Dio.

Cosa si ricerca per commetter il peccato.

4. DVe cose: vna s'attiene all'intelletto, l'altra s'aspetta alla volontà. Per la parte dell'intelletto si ricerca non solo vna perfetta cognizione, ma vn'attuale auuertenza, ò alla malizia del peccato, ò al pericolo, che vi possa esser peccato. Atteso che chi non conosce la malizia d'vn'azzione, e non auuertisce facendola che fà male, non pecca. Per esempio, se vna Religiosa stando in cella, senza auuertimento alcuno, gettasse vna pietra dalla finestra, la quale cadesse in testa ad vn'altra, e l'offendesse grauemente, non per questo ella haurebbe peccato, perche non auuertì al pericolo. Non così s'hauesse à quello auuertito, essendo cioè à lei passato in pensiero quando gettò la pietra, che sotto vi poteua essere alcuna, poscia che stando questa auuertenza, essendosi esposta à pericolo di peccare, haurebbe senza dubbio peccato. Per la parte poscia della volontà si ricerca il consenso, perche il peccato non potendo esser peccato se non è volontario, come può esser tale se la volontà non acconsente, e non vuole il peccato. Ond'hebbe à dir San Bernardo: *Cesset propria voluntas, & non erit Infernus*. Leuisi la volontà, che non vi sarà più Inferno; poiche essendo questa necessaria assolutamente al peccato, quand'ella non concorresse, come ci potrebbe esser Inferno, se nessuno in tal caso potrebbe commetter peccato, per cui è fatto l'Inferno? *ser. 3. de resurr. Domin.*

Del consenso circa il peccato.

5. PEr commere il peccato si ricerca di necessità, come si è detto, non solo la conoscenza, & accorgimento dell'intelletto, ma l'assenso, e pieno assenso della volontà circa di quello. E perche questo assenso, ò consenso, ch'ei sia nel peccato, può essere di due sorti, vno espresso, e diretto, l'altro implicito, & indiretto, ch'anche interpretatiuo, e virtuale da' Teologi si chiama. Il diretto, ò espresso è quello, col quale la volontà intende deliberatamẽte vn'azzione cattiua, con l'azzione la deformità, e malizia altresì di quell'azzione. L'interpretatiuo poscia, ò sia indiretto, e virtuale, è quello con cui la volontà intende l'azzione, ma non la deformità, e malizia di quell'azzione. Vuole quel gusto per esempio, e quella sodisfazzion d'animo, siasi ò di vendicar qualche ingiuria riceuuta, ò di goderfi qualche piacere, e diletto sensuale, ma non vuole, ò non intende almen di volere la deformità, e malizia, che vanno annesse all'vna, e l'altra di quelle azzioni. In somma vuole il suo gusto in quel peccato, ma non vuole il peccato. Vuol la difesa del proprio

ono-

onore in quella vendetta, ma nella vendetta non intende altrimenti l'offesa di Dio. Ciò però non basta, perche nell'vna, e nell'altra azzione non pecchi, e non offenda Iddio. Atteſoche con quanto non intendendo egli così nell'vna, come nell'altra la deformità, e malizia di quelle, non intenda nè meno l'offesa di Dio; come però l'azzioni per questa sua intenzione non cessano d'esser viziose, e deformi, così nō cessano per questa d'offendere Iddio. Quindi benche egli in ciò non acconsenta al peccato direttamente, e con assenso espresso, v'acconsente però indirettamente, e con assenso virtuale, ò sia interpretatiuo, e sottointeso. Il che basta per farlo peccare. Poiche altrimenti niuno, ò pochi almeno peccherebbono, se per peccare fosse necessario che la persona intendesse formalmente, e direttamente il peccato, e la malizia del peccato, l'offesa per esempio del nemico nella vendetta ad vn tempo, e quella di Dio. E chi giamai per empio, e perduto che sia vn huomo, intende direttamente, e di sua espressa intenzione, quando pecca, d'offendere Iddio, e non più tosto in questa ò in quell'altra guisa peccando di sodisfare à se stesso, senza punto riflettere in ciò à Dio, & all'offesa di Dio?

6. L'vno, ò l'altro dunque di questi due consentimenti al peccato, basta, perche l'huomo pecchi. Se vna Monaca, dirò così, riputata frà l'altre d'ottima coscienza, e d'ogni maggior bontà, & integrità di costumi, commettesse qualche azzion scandalosa, ancorche ella non hauesse con ciò intenzione alcuna di scandalizzar altre, s'ella però dubitasse, ò preuedesse, che potessero da ciò prender giusta occasione, e motiuo di scandalizzarsi, e non lasciasse di farla, se non direttamente, *indirette saltem*, e virtualmente acconsentirebbe allo scandalo, e quando fosse notabile, e graue, peccherebbe mortalmente. Concioſiache chi preuede la malizia di qualche azzione, e non manca di farla, vuole, se non esplicitamente, implicitamente, & interpretatiuamente almeno la malizia di quella, & in conseguenza vuole indirettamente il peccato. Altresì trouandosi vna Religiosa in pericolo d'offesa di Dio mortale, come in qualche gran tentazione, benche à quella non acconsentisse formalmente, quando però à quella non dasse attualmente ripulsa, acconsentirebbe virtualmente, & essendo la tentazione in genere di peccato mortale, per questo consentimento interpretatiuo, e virtuale peccherebbe mortalmente. Dourà per tanto ogni Religiosa caminar in ciò molto cauta, e riflettere sempre con molta accuratezza in qualunque sua azzione cattiua s'habbia, ò non habbia prestato questo assenso, ò sia consenso almen indiretto di volontà, per ben regolarsi in coscienza, & accusarsi in confessione.

Vide Bonac. de pecc. d. 2. q. 2. pũct. 3. n. 16.

Se sia necessario ad vna Monaca per peccar mortalmente, ch'ella conosca la malizia di quel peccato, ch'ella cõmette esser mortale.

7. NOn v'hà dubbio alcuno in questa parte, e non dourà esser nè meno presso alcuna Religiosa, che per peccar vno mortalmente, basta, ch'egli auuertisca, che l'azzione ch'ei fà è peccaminosa, ancorche non sappia s'ella sia, ò non sia peccato mortale; perche quand'anche non fosse che veniale, egli però per lo pericolo al quale s'espone, quando fosse veramente mortale, pecca mortalmente. Onde se vna Religiosa dubitando della malizia mortale di qualche azzione, s'ella senza prima assicurarsene, volontariamẽte, e con piena auuertẽza l'eseguisce, commetterebbe peccato mortale, perche virtualmente vorrebbe la malizia, e tutta la malizia di quell'azzione, quantunque per se stessa non fosse mortale. *Bona. d. 2. q. 2. de pecc. p. 2. n. 14. Sãch. in of. mor. c. 1. n. 9. & est com. sẽt. Doct.*

Auuertimenti per conoscer nel peccato il consenso perfetto dall'imperfetto.

8. STando in dubbio alcuna Monaca d'hauer dato, ò non dato perfettamente il consenso circa qualche colpa, massime quando fosse mortale, per assicurarsene in coscienza, auuertirà primieramente, s'ella ogni volta che riflette interiormente al peccato, si sente così ben disposta, che più presto che commetterne vn solo, sosterebbe prontamente tutti i mali del Mondo, anzi la morte, poiche alhora potrà quasi assicurarsi, & io non haurei per male l'assicurarla, ch'ella non hà acconsentito, e che non solamente non potesse in ciò hauer commesso peccato mortale, ma nè men forse veniale. Conciosiache questa ripugnanza, & auuersione in lei al peccato darebbe infallibile indizio di non hauer peccato, e che al più quella colpa, alla quale stà in dubbio d'hauer prestato il consentimento, se piacque in qualche guisa alla carne, non piacque, anzi sommamente dispiacque alla volontà.

Sãch. in sum li. 1. c. 1. n. 17

9. Secondariamente osseruerà, s'ella è solita per lo più di resistere alle tentazioni, e s'ella è solita, potrà rigettare in ciò ogni scrupolo, che potesse inquietarla, tenendo probabilmente di non hauer peccato; perche in tal caso non haurebbe hauuto forza in lei la tentazione, per trarne il consenso, e farla peccare. Oltreche simili Religiose di timorata coscienza, e che quasi mai in confessione non hanno che peccati veniali, come possono così facilmente acconsentire à i mortali? Onde quando fossero in ciò trauagliate da dubbij, douranno deporli in coscienza, tenendo per certo, ch'esse regolarmente non acconsentono mai à simili colpe, e quando più si mettono in pensiero di poter à quelle hauer prestato l'assenso, ò non l'hanno apprestato, ò non l'hanno apprestato intieramente, così che debbano darsene molestia. Atteso che (come ben dice il Suarez) è molto difficile, che vn'Anima buona, e timorata di Dio, che sà mortificar le sue passioni, & hà quasi auuersione naturalmente alla colpa, possa deliberatamente, e con tutta auuertenza acconsentire alla colpa. Quando poi altre fossero solite di lasciarsi vincer dal senso, e dalla propria fragilità, nè si dassero molto scrupolo d'acconsentir al peccato ogni volta che si presentasse lor l'occasion di peccare; queste stando in dubbio del lor pieno consentimento circa qualche colpa graue massime in materia di sensualità, douranno in confessione attenersi alla parte più sicura, d'hauer cioè acconsentito à quella, quando in altre simili occasioni quasi sempre acconsentono.

Regole per discernere il peccato mortale dal veniale.

10. PErche quasi tutto il difetto del non saper si molte Religiose, e le più giouani singolarmente ben confessare, nasce le più fiate in loro dall'ignoranza del non saper ben discernere il peccato mortale dal veniale, e la colpa graue dalla leggiera, douranno per tanto applicarsi molto accuratamente à queste regole, tenendo per cosa indubitata, che non è senza colpa in vna Religiosa il non conoscer la colpa; mentre l'ignoranza in loro non sempre le scusa, essendo tenute in coscienza à saper molte cose, che

che talhora non fanno, e quel che farebbe peggio in alcune, se non si curassero, ò non volessero nè men saperle.

11. Conoscerà dunque sempre ogni Religiosa la differenza frà 'l peccato mortale, e veniale, ogni volta che vorrà applicarsi con la considerazione intorno alla materia dell'vno, e dell'altro; perche nel primo, cioè nel peccato mortale, la materia è graue in tutti i generi, così di pensieri, come di parole, d'opere, e d'omissione. Di pensieri: come se alcuna di esse deliberasse con piena auuertenza, & assenso di volontà di trasgredir qualche voto, ò di far qualche vendetta contro taluna delle Sorelle, con notabile offesa di quella. Di parole, s'ella giurasse deliberatamente per Dio cosa falsa, ò con ingiurie leuasse altrui la riputazione. D'opere, s'ella commettesse qualche publica ò segreta disonestà, ò rubasse somma considerabile di denaro, ò percotesse alcuna delle compagne, *suadente Diabolo*, ò d'altro simile eccesso, e delitto s'aggrauasse in coscienza. D'omissione finalmente, se essendo deputata al Choro, tralasciasse per sola negligenza, ò tutto, ò parte essenziale dell'officio: se perdesse la Messa, non essendo legitimamente impedita, in giorno di precetto, ò altra cosa mancasse di fare, alla quale fosse tenuta per voto, ò in altra guisa obligata *sub mortali*.

12. La materia poi del peccato veniale, è cosa leggiera nello stesso genere. Come sarebbe il perdersi taluna in pensieri vani: il consumar il tempo in parole inutili: il dir bugie, ò giocose, od officiose: il mormorar del Prossimo, ma non di cosa che concerni restituzion di fama: il far qualche risentimento, ma senza danno alcuno della persona: il tralasciar qualche picciola parte dell'officio Diuino: il non giungere essendo festa di precetto, al principio della Messa: il non osseruar qualche cosa di Regola, quando à quella non fosse tenuta di precetto, e cose simili. Da tutto ciò, potranno le Religiose, volendo applicarui il pensiero, conoscere da se stesse qual differenza, e diuario passi frà 'l peccato mortale, e veniale, e quando in conseguenza pecchino ò nell'vno, ò nell'altro. E perche il peccato di sua natura mortale, per qualche circostanza diminuente, ò come insegna San Tomaso, *per subtractionem*, può farsi veniale, e'l veniale altresì *per additionem*, per qualche circostanza cioè aggrauante, *siue ex prana intentione*, può diuentar mortale; per saper ciascuna Religiosa ben discernere in questa parte, ogni volta che si lasciasse sorprendere dalla propria fragilità, ò malizia à peccare, quando pecchi mortalmente, e quando venialmente, dourà ben riflettere sopra le regole, che qui seguono. 12. q. 88. a. 2. in c.

Regole per discernere quando il peccato di sua natura mortale diuenti veniale.

13. LA prima regola assegnata in ciò da' Teologi consiste nell' imperfezzione dell'atto circa il commetter alcun peccatto di sua natura mortale, il qual atto procede, ò per difetto di totale auertenza, quando ei si commette, ò per mancanza di pieno, e deliberato assenso di volontà, siasi esplicito, ò implicito, nel commetterlo. Quando dunque vna Religiosa non auuertisce, e con piena deliberazione non appresta se il consenso à questo, ò quell'altro peccato *ex suo genere* mortale, non peccherebbe mortalmente, ma venialmente; perche in tal caso, *propter imperfectionẽ actus*, quel peccato *ex se* mortale, diuerebbe in lei veniale *per accidens*. Come se alcuna inauertentemente giurasse il falso, ò si dasse tal altra, che trouandosi da molt'anni grauemente inferma, prorompesse perciò in parole contra Dio, dicẽdo per esempio, che la tratta male, che l'hà abbandonata, che non sà ch'ella sia al Mõdo,

che per affliggerla, e tormentarla: ch'egli hà tanta pietà, e misericordia per altre, e niente per lei: parole tutte d'offesa, e graue offesa di Dio: Quando nondimeno in quelle non vi fosse piena auuertenza, nè atto deliberato di volontà, essendo suggerite à lei, come deue credersi, dall'empito del male, e non dall'impulso del cuore, non potrebbono imputarsele à peccato, e se à peccato, à peccato veniale.

14. Lo stesso giudicio dourà pur farsi di qualunque altra colpa, massime in genere di dilettazioni morose, di desiderij illeciti, di pensieri inonesti, e d'ogn'altra deliberazione, e proponimento contra la Carità; poiche quando in ciò vi fosse imperfezzion tale dell'intelletto, che non bene auuertisce al peccato, ò della volontà, che non apprestasse deliberatamente il consenso, non peccarebbono che venialmente. E però vero che quando in simili proponimenti, e desiderij, come di lor natura peccati mortali, vi fosse pericolo manifesto, anzi solamente probabile, d'acconsentire al peccato sarebbe tenuta ciascuna, conosciuto il pericolo, di scacciarli: altrimente se godesse di trattenersi in quelli, stando il pericolo di peccar mortalmente, non potrebbe per questo solo scusarsi dal peccato mortale; perche chi si mette volontariamente in simil periculo, pecca mortalmente. Non essendoui poi pericolo alcuno, potrebbe facilmente scusarsi. Se bene sarà sempre cosa e più sicura, e più certa, massime ne'pensieri sensuali, e contra l'onestà, di non ammetterli, od ammessi inauertentemente, di dar loro vna subita, e pronta ripulsa, e se non per altro, per fuggire il peccato della presunzione, come auuertì San Tomaso, e come ei pure comprouò in se stesso, quando introdotta à lui quella rea femina, per contaminarlo, appena veduta (se pur la vide) con vn tizzone (trouandosi alhora per sua ventura al fuoco) la pose in fuga.

tract. 17 n. 14. 15 16.

15. La seconda regola in ciò è la coscienza erronea, di cui sopra abbastanza si è detto; poiche quando taluna, facendo vn'azzione, la quale in genere suo fosse peccato mortale, riputasse ella in coscienza sua di non peccar mortalmente, anzi nè men forse venialmente, stimando in ciò di non commettere alcun peccato. Supposto, come si è detto, che la coscienza erronea di questa Religiosa fosse congiunta in lei con ignoranza inuincibile, ò sia incolpabile, non peccherebbe, ò peccherebbe sol venialmente, se per ragiõ della coscièza erronea, hauesse appreso così sol di peccare. Così pure (in cõformità di quãto sopra si è detto) se teneste alcuna in coscièza, che fosse lecito à lei di giurare il falso, per saluar la riputazione di qualche Amica: ò di rubar sõma cõsiderabile di denaro, ò d'altro, per far limosina: ouero di poter introdur'in Clausura vna persona, per assicurarla dalla Giustizia; in questi, & altri simili emergenti, quando ciò facesse, non potrebbe per ragion della coscienza erronea congiunta in lei con l'ignoranza inuincibile, imputarsele à colpa.

16. La terza & vltima regola è la leggerezza della materia, la quale in que'peccati *ex suo genere* mortali, doue si dà, *excusat semper à mortali*. E dissi doue si dà, perche non si dà in tutti massime nella bestemmia, e giuramento falso, poiche in qualsiuoglia parte di questi trouasi la malizia, e tutta la malizia del peccato. Non così in altri: come nel furto, nell'ingiuria, nella vendetta, nella detrazzione, & vniuersalmente in tutte le violazion de'voti, trasgression de'precetti naturali, Diuini, Ecclesiastici, & in ogni altro comando di Regola, quando hauesse annessa l'obligazione della puntuale osseruanza; poiche in questi, quantunque di sua natura peccati mortali, *ex paruitate tamen, & leuitate materiæ* possono tutti diuentar veniali. Così il rubar poco, il lasciar poca parte dell'officio, il non giunger in principio della Messa ne'giorni festiui, il lauorar in questi per poco tempo, l'offendere il Prossimo in poca cosa, il vendicarsene senza recargli gran danno, il detrarre, e susurrare in materia di poco conto, il trasgredir in somma qualunque precetto *in re minima*; quando non vi sia sprezzo, benche

che siano tutti per se stessi peccati mortali, per la ragion sudetta nondimeno non aggrauando la coscienza che leggiermente, si fan veniali.

17. Nel che però deuo auuertire, che con quanto questa materia leggiera quasi in tutti i peccati mortali *excusi à mortali* quando ella però fosse congiunta con praua intenzione, il peccato non lascierebbe d'esser mortale anche in materia *leui*. Come se vna Monaca pigliasse hoggi al Monistero, ò ad altra Monaca, quattro, ò cinque soldi, ò pur altra cosa di prezzo equi- *vide D. Tho. 1.2 q.72. ar. 1.8.* ualente, che non è materia di peccato mortale, con questa intenzione però di continuar lo stesso furto ogni giorno, peccherebbe ogni giorno in ciò mortalmente, non per ragion della quantità, come poca, per far che questo furto siamo tale, ma per ragion dell'intenzione cattiua, che basta per renderlo mortale. Parimente s'ella hauesse rubato poco con intenzione di rubar più, quando di più hauesse trouato, haurebbe pure per la stessa ragione peccato mortalmente, e sarebbe tenuta à spiegar questa circostanza aggrauante in confessione, per ben confessarsi. Similmente se vn'altra hauesse offesa qualche Sorella in poca cosa, per non hauer potuto offenderla in cosa maggiore, non potrebbe scusarsi sotto pretesto di questa materia leggiera, di non hauer essa commesso peccato graue; perche l'intenzione in tal fatto, se non la materia, la renderebbe rea d'offesa di Dio mortale. Considerazione, che dourà sempre farsi in altre simili colpe, potendo hauer luogo quasi in tutte. Attesoche come molte fiate la buona intenzione scusa dal peccato mortale, così la cattiua fà che'l peccato per altro veniale d uẽti mortale, come dirò presso.

Regole per conoscere quando il peccato veniale diuenti mortale. *D. Tho.*

18. COme il peccato mortale d sua natura (in conformità di quanto sopra si è detto) può fa si veniale per qualche circostanza diminuente; così il veniale può farsi mortale per qualche circostanza aggrauante. E ciò per molti capi. Primieramente per ragion dell'affetto non solo al peccato veniale, ma al mortale ancora: come se vna Religiosa fosse così disposta, e preparata à far vn peccato veniale, che tanto lo farebbe se fosse mortale, peccherebbe mortalmente; perche quell'affetto prauo trasfonderebbe in tal congiuntura la sua malizia in quell'azzione, che di colpa veniale la farebbe mortale.

19. Secondariamente ciò può succedere per ragion del fine, quando fosse cattiuo: come se alcuna dicesse vna bugia officiosa, che non è che peccato veniale, con fine di tirar qualche compagna in Parlatorio, ò sù la porta, per farla stringer quiui con alcuno qualche amicitia non buona, che sarebbe peccato mortale. Conciosiache (secondo che si è ricordato altroue, e nõ deue mai lasciar di ricordarsi alle ocasioni) qualunque azzione humana prende la sua bõtà, e malizia dal fine, mẽtre cõ tutti i Teologi morali, quale è'l fine d'vna cosa, tale è la cosa ordinata à quel fine. *12 q. 1. a.3. in c. & q. 18. a.6. Syl. v. peccat & fere omnes.*

20. Terzo questo stesso può auuenire per ragion del pericolo: come se vna Giouine scherzando domesticamente con vn'altra, per sol passatempo ciuile, si mettesse à pericolo, quando passasse seco con qualche tenerezza d'affetto di rendersi al senso, e lasciarsi facilmẽte tirare à qualche atto impuro. *Sãch. in sum. li. 1 c.8. n. 2.*

21. Quarto questo medesimo può darsi per ragion di sprezzo: perche se taluna in cosa leggiera trasgredisce, ò per fragilità, ò per negligenza, ò per inauertenza qualche precetto del suo Superiore, non peccherebbe in ciò che venialmente, che se alla trasgressione aggiungesse lo sprezzo formale del Superiore che comanda, ò altr'atto simile di vilipendio, e strapazzo del comando esercitasse, la trasgressione di peccato veniale si farebbe mortale. *D. Tho. 22.q.105 ar. 1. & seq Vasq 12. D. 102. c.7. n. 24.*

22. Quinto può accadere per ragion

della coscienza erronea; perche nella stessa guisa, che per questa (come si è detto vn peccato mortale di sua natura può diuentar veniale *per accidens*; così per questa vn peccato veniale *ex suo genere* può farsi mortale, se per mortale dalla coscienza ancorche falsa s'apprende. Quindi se vna Monaca di souerchio scrupolosa, commettendo qualche peccato veniale, riputasse certamente in sua coscienza, ch'ei fosse mortale, peccherebbe, non hà dubbio, mortalmente; perche con quanto ei non sia tale in se stesso, è però come se fosse tale; perche è tale appresso di chi come tale il commette. Così s'ella credesse indubitatamente, che'l ridere in Chiesa in tempo d'officio: che'l non trouarsi al principio della Messa in giorno di festa: che'l non hauer attenzion attuale à ciò ch'ella recita per diuozione: che'l lasciar qual si sia minima parte dell'Hore canoniche, e simili altre cose, fossero peccati mortali, per questa ragione in lei della coscienza erronea, peccherebbe mortalmente. Anzi di più, s'ella ingannata dalla sua propria imaginazione, e credenza, teneesse che'l non farsi il segno della croce la mattina, quando si leua da letto: che'l non prendere l'acqua benedetta, quando esce di Chiesa: che'l non lauarsi le mani quando và in tauola, e'l non far altre somiglianti azzioni, che non sono nè meno peccati veniali, fossero peccati mortali, peccherebbe pur mortalmente; perche acconsentirebbe à ciò che reputa peccato mortale.

D. Tho. 12. q. 19. ar. 5. & 22. q. 9. 25. ar. 5. 6. Sayr. lib. 1. c. 3 n. 3.

23. Sesto finalmente ogni peccato veniale *de se*, può diuentar mortale per ragion dello scandalo. Onde conoscendo qualche Religiosa, che nel fermarsi, dirò così, per sola curiosità di vedere, ò farsi veder sù la porta, può esser cagion di scandalo, se non lascia di fermaruisi, quest'azzione, ancorche per se stessa non sia colpa se non veniale, *ratione scandali*, come da lei preueduto, e voluto almen indirettamente (che basta) lo fà mortale. Essendo perciò tenuta ciascuna d'astenersi anche da simili colpe leggiere, quando preuedesse, che potessero scandalizzare il Prossimo, e di leggieri farsi talhor grauissime. Ma dirò dauuantaggio, che non solamente deuono esse astenersi da simili mali, e colpe leggiere, per non farle talhor graui, quando con esse scandalizassero grauemente il Prossimo; ma deuono guardarsi anche da molti beni, quando in quelli non hauessero buona intenzione, per non somministrare in questa guisa occasion di scandalo, e di rouina à se stesse. Il che d co, perche quando taluna facesse per esempio communioni particolari, orazioni non imposte dalla Regola ò esercizij spirituali fuori di regola, & altri sì fatti beni non con intenzion di far bene, ma solamente per farsi tener buone, secondo che parla San Bernardo: *bonas videri non esse: malas non videri, & esse*, non potrebbono far maggior male.

serm. 66 in cant.

Della Confessione, e condizioni d'essa.

24. Conosciuti dalle Religiose i proprij peccati, e le qualità di essi, secondo l'istruzzioni, & auuertimenti lasciati lor sopra, douranno applicarsi à ben confessarli. E perche non mancan difetti, e non pochi difetti talhora anche frà loro in Confessione, mi resta di metter auanti à ciascuna quali siano le condizioni, e circostanze, che possono renderla buona; perche da queste imparando à farla bene, possano altresì per questo mezzo diuentar tutte buone, mentre con Sant'Agostino: *initium bonorum operum confessio malorum*. Le condizioni dunque d'vna vera, & ottima Confessione sono compresse da' Morali in queste parole ridotte à forma di versi cioè:

tract. 12 in Ioa.

Sit simplex, humilis, Confessio, pura, fidelis.
Sit frequens, ac prudens, nuda, libens, verecunda,
Solers, dolēs, secreta, integra, accelerata,
Fortis & accusans, & sit parere parata.

Le

Le quali parole spiegate in volgare, perche anche le Monache possano intenderle, e con più facilità ridurlesi à memoria, se non quanto all'ordine, quanto alla sostanza fan questo senso:

La Confession sia semplice, e discreta.
Vmil, frequente, pura, e vergognosa:
Volontaria, fedel, nuda, e secreta,
Forte, celere, intiera, e dolorosa:
Sia pronta, diligente, e senza scuse;
Che Dio per condonar nõ vuol che accuse.

Non tutte queste condizioni però son di necessità assoluta, ma altre di necessità, & altre di conuenienza. Di conuenienza deue ella essere semplice, discreta, vmile, frequente, pura, vergognosa, volontaria, nuda, segreta, forte, celere, e finalmente senza scuse.

Che la Confessione deue esser semplice.

25. TAle appunto di congruenza, come diceua, ò sia di consiglio, e perfezzione conuien ch'ella sia, douendo farsi non con affettazione, ma con simplicità, massime dalle Religiose, non diffondendosi mai in parole superflue, e molto meno artificiose, con circonlocuzioni, e discorsi talhora, senza proposito. Fuggendo in quella tutto ciò che può allungarla senza frutto, e seruir di tedio al Confessore: procurando d'esercitarla sempre con ogni maggior candidezza, e schietezza di coscienza, omettendo perciò certi racconti friuoli, e niente tal volta al caso di quella colpa, che si confessano. Guardandosi in somma (come passa in prouerbio) di non compor più lungo il fiocco della corona, e far d'vna confessione (come osseruò San Bernardo) vna confusione. In oltre, se tanto vuol dir semplice, quanto non diuiso in parti, questo insegna à tè, ò Religiosa, che non deui mai diuidere sotto qualunque pretesto la tua confessione, facendola cioè, in più volte, ma tutta, e tutta compitamente in vna volta.

de int. Domin. c. 37.

Discreta, ò sia prudente.

26. QVesta prudenza, ò discretezza deue estendersi nelle confessioni delle Religiose principalmente circa le parole, vsando sempre termini in quelle di gran conuenienza, e modestia, massime in genere così del terzo fra'peccati detti capitali, come del sesto, e decimo precetto del Decalogo, quando circa di questi hauessero peccato. Secondariamente douranno mostrarla tale in non tediare, & istancar mai il Confessor di souerchio, e più di quello che comporta la materia di cui tratteranno in confessione, per non riuscire à lui contra la condizione sudetta troppo tediose, & imprudenti, col replicar singolarmente vna specie, ò circostanza di qualche colpa da lor commessa, più volte, e meno alhora, ch'egli affermasse d'hauer inteso la prima volta: mentre (secondo quell'adagio commune) à buon Intenditore, poche parole bastano. Finalmente si ricorderanno quanto sia propria d'vna confessione perfetta questa prudenza, e discretezza in tutte le sue parti, mettendosi ciascuna in pensiero fauellando col Confessore di fauellar con Dio, ricordeuoli, che in quel ministerio sagrosanto l'autorità ch'ei tiene è autorità conferita à lui dal medesimo Iddio: sostenendo perciò quiui la stessa vece, e persona di Cristo. Conuenendo loro per questo di portarsi con tanto rispetto, e riuerenza à'piè di lui, quanto se fossero à'piè di Cristo.

Vmile.

27. COndizione propria della Confessione, la quale esprime in se stessa il bassissimo sentimento, che deue hauere ogni Religiosa di se medesima, quando si presenta al Sacerdote per confessarsi, stando innanzi à lui non solamẽte col capo chino, e le ginocchia per terra, ma soprafatta da giusto timore, riflettendo quando hauesse qualche peccato mortale, che l'aggrauasse in coscienza, ch'ella è rea di lesa Diuinità, e come rea si presenta innanzi al suo Giudice spirituale, da cui aspettar deue la sentenza della sua assoluzione, ò quella della sua condennazione. Che se bene essendo essa veramente pentita dell'offese fatte à Dio non può giustamente attendere che la sentenza in suo fauore; mentre [come ben dice Sant'-Agostino) nel Tribunale della Confessione *si homo agnoscit, Deus ignoscit*, tutta fiata non hà però da lasciar di temere; perche anche de'peccati condonati non si può viuer senza timore. *in ps. 31.*

Frequente.

28. COndizione, la quale piacesse à Dio, che si osseruasse, perche l'vnico mezzo per desistere dalle colpe, e'l confessar frequentemente le colpe: l'vnico mezzo per non offendere più Iddio, è vn dimandar souente per mezzo della Confessione perdono à Dio. Che se frà tutti i Cristiani dourebbe, corrispõdere la frequẽza delle Confessioni alla frequenza delle colpe, ch'essi commettono, quanto più dourebbono ciò far le Religiose, quando conoscono d'esser in colpa? Sopra di che disse bene lo Spirito Santo: *Septies in die cadet iustus, & resurget.* Anche i Giusti peccano, e peccano talhor più volte in vn giorno, nè per questo lasciano d'esser giusti. Ma se peccan, e peccano tante volte, come possono (dirai tù forse) esser giusti? Tù non l'intendi. Peccano, e son giusti, dice Vgon Cardinale, *propter frequentiam confessionis.* Cadono, e risorgono quasi ad vn tẽpo; perche subito peccato si confessano, e se non hanno copia di Confessore; si confessano à Dio. Quanti peccati, tante cõfessioni. Ilche basta pernõ farli perdere il nome di giusti. E basterà à tè, Religiosa, se subito peccato, saprai tù ancora pentirti, e dirà Dio, quando ti mancasse il Confessore, *peccaui Domine miserere mei*, questo basterà, per conseruarti giusta: anzi ti farà giusta, quando non fossi. *Prou. 24* *redim. 36.*

Pura.

29 QVesta condizione non importa altro che purità d'intenzione, con la quale deue qualunque Penitente, e più di lunga mano vna Religiosa, accostarsi al Confessore con questo sol fine di confessar i proprij peccati; perche quando alcuna hauesse con questo qualche altro fine ancora, la sua confessione non sarebbe pura. Come s'ella venisse à'piè di lui non tanto per confessarsi da lui, quanto con tal occasione per trattar con lui altre cose non attenenti alla confessione.

30. Ma ciò da che debbano tutte, singolarmente guardarsi, *vt pura sit confessio*, (osserua San Tomaso è di non dir mai cosa in quella, *quod cadat in infamiam alicuius, aut quod possit prebere occasionem Confessori turbationis contra aliquem, aut materiam contemnendi aliquem.* Che vuol dire, che confessandoti tù, per non deturpar la Confessione, che vuol esser purissima in tutte le sue parti, deui fuggire sopra ogni cosa di non *in opusc. de conf. sac.*

di non deturpar mai altri, ò altre in quella, nè di mai porger per questo mezzo pur vn minimo motiuo al Confessore di scandalo, ò di sdegno, & odio per questo. Che se ti facesse mestiere, perch'ei potesse distinguere la specie del tuo peccato, di manifestare à lui chi fù complice in quello, quando peccasti, basterà che tù gli scopra il genere, e lo stato della persona, ma non la persona nominatamente con chi peccasti; perche scoprendola per nome, quand'ei la conoscesse, tù potresti facilmente presso di lui discreditarla, e disonorarla per questo.

31. Dauuantaggio per non pregiudicar alla confessione in questo stesso genere, si guarderanno ancora, sotto pretesto d'hauer qualche scrupolo di coscienza, ò di trouarsi in necessità di qualche consiglio, od istruzzione per l'anima, di non far mai nè auãti, nè dopò la confessione ragionamento alcuno, ò sia conferenza, quando veramente non fosse indirizzata da esse à sol profitto, e salute dell'anima, ma ad altro fine, come d'esibir se stesse in seruizio, e comodo del confessore, ò di far à lui altre espressioni d'affetto, e di cordialità, ancorche con ogni buon fine; poiche in tal caso la confessione non sarebbe totalmente pura, nè fatta con tutta integrità, e purità d'intenzione: E molto più se alcuna passasse col medesimo Confessore anche più auanti, e con maggior libertà: così che non essendo da lui conosciuta, non mancasse di darsi à conoscere, e farsi talhor anche vedere: e quello che sarebbe peggio, se talaltra conosciuta da lui fuori del Confessionale, si dolesse, s'egli subito che l'ode in confessione, non la riuerisce, passando con lei parole d'obligazione, e di stima, e maggiormente poi se la lasciasse partire dopo assoluta, senza vn poco di colloquio familiare. Cose tutte quando si costumassero, che renderebbono la confessione per questa parte se non inualida, certo di poco valore, e forse di nessun merito; mentre, secondo la disposizione de'sagri Canoni, non può alcuno debitamente presentarsi in Confessionale al Sacerdote, che per confessarsi, ò trattar almen quiui materie spettanti alla confessione.

Vergognosa.

32. COndizione è questa per ogni parte così propria, & aggiustata ad vna buona confessione; che se bene anche senza questa può esser buona, non resta però che chi si confessa non vergognandosi d'hauer peccato, non mostri ò di non esser buono, ò d'esser poco buono, e poco disposto in conseguenza per riceuer perdono de'suoi peccati. Dourà dunque ogni Religiosa tanto più arrossire in confessione, conoscendo d'hauer offeso Iddio, quant'ella, come dedicata, e consagrata nella sua professione maggiormente à Dio, e più tenuta d'ognaltra d'onorarlo, e benedirlo sempre. Alche non può alcuna mancare, non tanto per dimostrar maggior dolore, e contrizione d'hauerlo offeso, quanto per non sentirsi da lui per questo sol mancamento rimprouerar l'offese con quelle parole, che pur son sue: *Frons Meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.* *Ierem. 3*
Questa erubescenza però deue confonderti, ò Religiosa, in confessione, per farti produr'atti maggiori di detestazione, & odio delle tue colpe, ma non già perche tù lasci in confessione per troppo vergognarti, alcuna colpa; mentre non ogni vergogna è lodeuole, quando (secondo che parlano tutti i Morali) vna è virtuosa, l'altra viziosa: vna profitteuole all'anima, l'altra mortifera, e pernicioſa per l'anima. Vna in somma che reca la vita, l'altra che dà la morte. E però sappi valerti di quella per detestar il peccato, & abborrisci questa, che può ridurti à tacer in confessione il peccato. Nò nò, Religiose, non è questa la vergogna che vuole Iddio da voi. Non è questa l'erubescenza, che douete portar à'piedi del Confessore.

fessore, come contro di voi, non essendo vera erubescenza quella, che fa celar al Peccatore in confessione le colpe, ma quella che lo confonde quiui, e lo riempie d'amarezza, e di doglia per esser colpeuole, alla quale ti ammonisce il Saggio: *Pro anima tua ne confondaris dicere verum: est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam.* E' vtile che in confessione tù ti vergogni d' hauer peccato, ma pernicioso, se per vergogna tù tacessi in confessione il peccato.

Eccli. 4.

Volontaria.

33. NOn douendo la Confessione assolutamente esser mai fatta da Cristiano alcuno per forza, meno per forza dourà mai farsi dalle Religiose, ma sempre per amor di Dio, e per ottener perdono delle proprie colpe da Dio. Per questo conuien di farsi, ò principalmente almeno, e di prima intenzione per questo. E però frà le molte condizioni, e circostanze, che deue hauere vna buona, e perfetta confessione, s'annouera questa ancora, ch'ella cioè sia libera, e volontaria: douendo non sol farsi, ma farsi volontariamente, e liberamente, non con altro impulso almen principale, che della volontà, e sola volontà. Non lasciando tù mai, religiosa Sorella, mouerti à farla, per farla bene, e totalmente bene, nè per minaccie di Prelati, nè per comandi di Superiori, nè per ordini, & imposizioni della tua Regola, & Istituto, ma come dissi, per amor di Dio, e dirò anche per amor tuo, e dell'anima tua, quando conoscessi d'hauer peccato, & offeso Dio. Che se bene, supposto ancora che tù ti confessassi mossa non da te stessa, nè dalla tua diuozione, ma per sola obbedienza, e per conformarti alla tua Regola, non per questo la tua confessione quando hauesse ognaltra condizion necessaria, non lascierebbe d'esser buona, assai migliore però sarebbe, se tù la facessi non tanto per eseguir l'altrui volontà, quanto la tua, non tanto per conformarti al tuo Istituto, quanto per corrispondere à'tuoi desiderij. Cosiche quand'anche non fossi tenuta à farla per Regola, la faresti volentieri per amor di Dio, e per ottener, come diceua, più facilmente perdono da Dio de'tuoi peccati, questo la farebbe tale, che non potrebbe esser migliore; perche la farebbe perfetta in tutte le sue parti, e tù così facendo non faresti tanto vna confessione, quanto vn'oblazione di tutto il tuo cuore, e di tutta te stessa à Dio.

Nuda.

34. DA questa circostanza douranno apprender le Religiose, che quantunque la Confessione debba comparir tutta modesta, & onesta innanzi al Confessore, deue nondimeno comparirgli auanti ignuda, cioè à dire, non fucata non palliata, non dubbia, ma scoperta, suelata, manifesta, senza inuoltura di parole, ma nuda, & aperta, non appresa da'libri, ma portata sù le labra à ciascuna dalla propria coscienza, e suggerita più loro dal dolore, e pentimento d'hauer offeso Iddio, che da gli stessi ricordi, & auuertimenti che possono suggerire, e somministrar loro i libri. Essendo tenuta ciascuna fin doue arriua la sua capacità di manifestar chiaramente al Confessore, non pur i peccati mortali, quando n'hauessero commessi, ò riputassero d'hauerne commessi, ma il numero ancora, e le circostanze necessarie di essi, massime circa il fine e l'intenzione; mentre non deue egli tanto confessando giudicar le colpe da quello ch'appariscano, e talhor sono di lor natura, ma deue s'egli è prudente, giudicarle dal fine, & intenzione di chi le commise: potendo le più volte (come si è detto) cangiar natura, e farsi non men di mortali,

ve-

veniali, che di veniali, mortali, e mortalissimi talhor anche solamente per questo. E però, religiose Sorelle, se voi volete ben cõfessarui, la vostra confessione sia tutta suelata, tutta aperta, e scoperta: douẽdo ciascuna depositare i proprij peccati ne gli orecchi del Confessore nudi com' essi nacquero. Così ch'ei possa penetrarli, e ben penetrarli in tutte le parti: conuenendo, come diceua, ch'egli conosca non solamente il peccato, ma la malizia, e tutta la malizia del tuo peccato: l'intenzione cioè, e'l fine con che peccasti: dandogli dauuantaggio chiaramente à diuedere, se vi fù totale, ò non totale auuertenza, pieno, ò non pieno assenso di volontà, quando altresì tù peccasti; poiche questo può far mortale, e veniale il tuo peccato *etiam in eodem genere, & specie peccati*.

Segreta.

35. TAle appunto vuol esser la Confessione, nuda sì, ma segreta, cosiche non resti manifesta, che à chi l'espone, & al Confessore che la riceue. Onde segreta tanto vuol dire in questa materia di confessione, quanto non publica, benche fatta in luogo publico, cioè nella Chiesa, non ammettendosi nel suo Foro, che'l Giudice, e'l Reo: il Confessore cioè, e'l Penitente. Conuerrà per tanto ch'ogni Religiosa la faccia con tutta segretezza, fuggendo in quella non men di vedere, che d'esser veduta: anzi per poter con maggior confidenza, e libertà sodisfare alla propria coscienza col manifestar le proprie colpe, quando per altro il Confessore non la conoscesse, non dourà nè meno farsi conoscere, se non in caso ch'egli la ricercasse, e ciò per interesse dell'anima. Posciache i Confessori sapendo talhor molti difetti di questa, e quella *extra confessionem*, e non vdendoli souente in confessione, con ricercar da quelle il nome, dandosi esse à conoscere, può egli infistere, senza però mostrar di saper il difetto, per trar loro di bocca la confessione in caso che la tacessero. Oltreche accadendo, che taluna accusandosi di qualche colpa commessa non per se sola, ma con altre, manifestando essa ò per ignoranza, ò per inauertenza, ò anche per necessità (se pur questa può darsi frà le Monache) la complice, ò le complici, con cui la commise, non può esser se non bene, ch'ei le conosca, perche quando non s' accusassero di quella colpa per obliuione, ò per malizia, ò per altro, possa egli, con tutta quella cautela, e prudenza, che s'aspetta ad vn Confessore, procurarne l'accusa, per applicarui il rimedio.

36. Dauuantaggio conuien che sia segreta la Confessione non solo per parte del Confessore, atteso il sigillo di segretezza, ma per parte altresì del Penitente, il quale con quanto possa manifestarla, non hauendo sigillo alcuno che ce lo vieti, tutta fiata non deue farlo, e molto meno vna Religiosa, la quale ancorche padrona della sua fama, quando però le colpe da lei commesse fossero graui, e potessero altre riceuerne scandalo, quando ciò non fosse in lei atto di penitenza, per maggior detestazione de' suoi peccati, ma si milantasse, e gloriasse in questa guisa presso l'altre d'hauer peccato, potendosi computar anch'essa nel numero di coloro, di cui stà scritto: *gloriantur cum malè fecerint, & exultant in rebus pessimis*, difficilmente potrebbe scusarsi da colpa mortale presso Dio; perche ciò sarebbe vn compiacersi, e dilettarsi dell'offese da lei fatte à Dio. Che se in oltre vi fossero di quelle, che subito confessate, sonando la tromba, facessero passare à gli orecchi dell'altre qualche parola detta loro dal Sacerdote in confessione, la quale ancorche buona, ò non cattiua almeno, fosse stata nondimeno presa da loro in poco buon senso, e riputata cattiua, in tal caso, quando l'intenzion di queste fosse di screditarlo presso l'altre, non lascierebbono queste ancor di peccare, & offender mortalmente Iddio. Prou. 2.

Forte,

Forte.

37. DOuendo ogni Penitente esercitare in confessione atti di fortezza d'animo, non lasciandosi sbigottire, nè atterrare dalle sue colpe, quand' anche fossero molte, e tutte non pur graui, ma enormi; quindi frà l'altre condizioni, e circostanze assegnate à lei da Teologi, vien computata, & annouerata questa ancora della fortezza. E se bene le Religiose, come quelle che si confessano spesse volte, e non hanno quasi mai volta in confessione, che peccati veniali, non possono hauer gran bisogno di questa fortezza, per superar con quella l'auuersione, e ripugnanza, che potrebbono hauere in confessarli. Con tutto ciò, perche il Demonio in quelle colpe alle quali naturalmente, per la troppa fragilità, e debolezza del sesso, si trouano più inclinate, potrebbe facilmente, come astuto, rappresentar loro in questo genere i topi, e le formiche per Elefanti, cioè à dire, i peccati veniali per mortali, massime alle più scrupolose, e di timorata coscienza, lasciandosi perciò souente sbigottire, e spauentare: cosiche venendo il tempo della Confessione, non sarebbe gran cosa, che sembrasse loro, douendo presentarsi in quella al Confessore, di douersi presentar innanzi al Gigante Golia. Come appunto si legge di Santa Cunegonda (s'io ben mi ricordo) la quale essendo molto combattuta da pensieri immondi, e desiderij contra l'onestà, quantunque non acconsentisce mai volta, parendo però à lei d'hauer à quelli ogni volta prestato il consenso, douendo confessarsene, e prouando in sè grandissima auuersione, sudaua da capo à' piedi. Ilche quando incontrasse ad altre sarebbe pur troppo opportuna, e necessaria loro questa fortezza, per vincere, e superare in ciò ogni ripugnanza, e violenza del senso, per non mettersi à pericolo di non ben sempre confessarsi, e talhor anche d'inualidar per questo le confessioni.

Celere.

38. ANcorche questa circostanza della celerità, ò sia prestezza della confessione, paia vna stessa cosa con la quarta detta sopra circa la frequenza di quella, tutta fiata, non è la stessa, mentre altro è la confessione sia frequente, & altro che sia celere cioè spedita, affrettata, e per quanto è possibile, non frapponendo proroghe, nè dando tempo al tempo, corra, per così dire, precipiti, e voli. Douendo ella farsi, non pur con frequenza, per fuggir più facilmente i peccati, ma con prestezza, e velocità, subito cioè, & incontanente dopo il peccato; perche, com'hebbe à dir San Gregorio ne' suoi Morali: *peccatum quod per penitentiam non deleiur, mox in suo pondere ad aliud trahit*. Il peccato è di sì fatta natura, dice il Santo, che se tosto non si confessa, moltiplica, e fà figliuoli. Non v'essendo il migliore, per non mettersi l'huomo à pericolo d'approuarlo, d'vciderlo appena nato, anzi di suffocarlo nello stesso tempo ch'ei nasce. E però, religiosa Sorella, quando la tua fragilità, ò mala volontà, ti precipitasse in qualche peccato, hauendo copia di Confessore, non differir mai molto la confessione, e non hauendola, guardati di non dilettarti mai in quello, per non approuarlo; ma, come t'auuertij sopra *sup. n. 28* pentiti subito di cuore d'hauer peccato, dicendo à Dio col Profeta Penitente, *peccaui*. *2. Reg. 2 Pf 40. 50*

39.

Senza scuse:

Vltima condizione della vera, e perfetta confessiõn sagramentale.

39. HAuendo quasi sempre le Donne in tutti i lor trascorsi, e mancamenti assai pronte, & alla mano le scuse, non sanno bene spesso ometterle nè meno nel Tribunale della Confessione, doue il Giudice per compartir il perdono, e l'assoluzione, non riceue, e non può debitamente riceuere che accuse. Quindi quand'anche frà le Religiose caminasse quest'vso, sarebbe non poco abuso. Dal che douran'esse guardarsi, perche quando le scuse fossero tali, che facessero mutar faccia al peccato, e'l Confessore di mortale lo giudicasse veniale per questo, prouenendo ciò in lor da malizia, e non da ignoranza, od vso, e consuetudine lor naturale, che potesse scusarle, peccherebbono mortalmente. Onde trouandosi alcuna in questo difetto, dourà in ogni modo procurarne l'emenda, per non metterſi à pericolo scusando, come diceua, i suoi peccati al Confessore di non viziar essenzialmente la confessione, e studiandosi con le scuse d'alleggerirli, di non farli maggiori, e men degni di scusa. Ch'indi frà le molte richieste, che fece à Dio il Rè penitente, per meglio pentirsi delle sue colpe, vna delle principali fù questa che non gli lasciasse mai cader in pensiero di scusarle, ma d'accusarle sempre. *Ne declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis.* Perche nel Foro del Cielo, che è quello della Cõfessione sagramentale (secondo ch'auuertij sopra) non s'ammettono scuse, ma accuse. Douendo quiui ciascuno palesare i proprij delitti per cancellarli, e condannar se medesimo per liberarsi. Mentre in quello chì si confessa reo diuien innocente, e chì si prononzia degno di castigo, si rende degno di perdono: Essendo per appunto, come Foro del Cielo, stato aperto tutto à riuescio di quello della terra, non già per condannar le colpe se si accusano, ma per condonarle se si confessano. Mentre quiui alhor solo che non si scusa, anzi si accusa il fallo, si rimette, e quanto più si scusa, tanto meno si rende capace di remissione. Douendo perciò ogni Religiosa venir à questa deliberazion d'animo di non iscusar mai in confessione sotto qualunque pretesto alcuna colpa, per non partir maggiormente da quella colpeuole. Ti troui tù per esempio accesa d'amor impuro verso alcuna delle tue Sorelle, ò d'altra persona, hauendo perciò commesso qualche peccato mortale? Non bisogna confessandoti, che tù dica, che sei stata à ciò allettata, e prouocata: che non hai potuto resistere alla tentazione: che ti sei sentita quasi à forza precipitare in quella: nò, tù non deui dir così, afferma San Tomaso, perche questo non è vn accusare, ma vn iscusare, e cooneſtare il tuo peccato. Quel che tù deui dire è, che veggendo tù manifestamente, che'l parlare, e conuersare con questa persona, era male, prouando in te stessa *affectum cordis tui ad ipsam, & ipsius ad te non esse purum, nec secundum Deum, sed potius secundum carnem, & in conspectu, & præsentia eiusdem nimiam habere complacentiam sensualem, & imaginationes impudicas de illa, cum libidinosis motibus carnis, & nihilominus cum deberes fugere eam, non fugisti*, ma tenendo à lei mai sempre dietro, in questo, & in quell'altro modo peccasti: questo appunto deui tù dire. Così se tù hauessi detto, ò fatto, ò procurato alcun male notabile ad altri, confessandoti non deui dire, che hai hauuto motiuo di farlo per questa, e quell'altra ragione, perche in tal guisa scusaresti la tua colpa, non l'accuseresti: douendo tù dire, che ciò è pro-

Psal. 140

in opusc. de cõfes.

proceduto in te dalla tua pessima inclinazione, e praua volontà. Confessandoti tù in somma d'ognaltro peccato, ti guarderai da qualunque artificio, & orditura maliziosa di parole, che potessero in qualunque guisa scusarlo, massime col gettar la colpa di quello addosso d'altre, non douendo mai in ciò accusar che tè stessa, & incolpar dell'offesa fatta à Dio, che la tua sola volontà.

Delle condizioni di necessità della vera Confessione.

40. QVeste si riducono à cinque, le quali, perche possano le Religiose, e meglio apprenderle, e più facilmente ritenersele à memoria, hò ristrette in questi versi.

La Confession vuol esser dolorosa,
Fedele, diligente, intiera, e pronta,
Per eseguir la penitenza ingiunta.

Circa la prima condizione.

41. LA prima condizione dunque, necessaria alla vera, e perfetta confession sagramentale è 'l dolore, che deue hauere il Penitente de'peccati commessi: che tanto appunto vuol dire; *Dolorosa*, ò sia lagrimosa, e dolente; perche non sol di congruenza, e perfezzione, ma d'essenza, e di necessità vuol esser tale. Atteso che necessariamente, *tanquam conditio, sine qua, non*, chi si confessa colpeuole, deue dolersi, e dolersi veramente delle sue colpe. Dissi veramente; perche non basta, che vna Religiosa affermi con la lingua, che le dispiace d'hauer offeso Iddio mortalmente, se ciò non afferma anche col cuore. Si come non basta, ch'ella prometta di non più offenderlo in questa guisa, s'ella altresì dolendosi non delibera, per quanto è à lei possibile, col toglier di mezzo tutti gl'impedimenti, e di leuare tutte le occasioni prossime, che potessero di nuouo indurla à rinouar l'offese, quando n'hauesse; perche *nemo tutus occasioni proximus*. Chi può prometterssi di non scaldarsi vicino al fuoco?

42. Habbia dunque ciascuna Monaca per euidente, & infallibile in ogni sua confessione, ch'ella deue hauer dolore, e vero dolore di tutti i peccati mortali, ch'ella si confessa in generale almeno, e de veniali ancora, quando ne facesse materia di confessione: come per esempio, s'ella non hauendone de'mortali, si confessasse de'soli veniali. Douendo la Confessione di necessità esser congiunta col dolore dell'offesa di Dio mortale, e proposito di non più offenderlo mortalmente; perche, con San Tomaso, *ad remissionem peccatorum requiritur, quod totaliter dimittatur affectus peccati*, e l'occasion prossima (come si è detto) del peccato. E questo dolore, e vero dolore consiste ò nell'atto della contrizione, ò in quello dell'attrizione almeno, senza la quale niuno può ben confessarsi, non potendo senza, riceuer debitamente il beneficio dell'assoluzione, e supposto che lo riceua, non tiene, potendo per questo sol mancamento riuscir sacrilega la Confessione. Mentre chi così si confessa, non hauendo cioè almen attrizione de'suoi peccati quando siano mortali, non solamente non riceue di quelli perdono da Dio, ma offende maggiormente Iddio, e commette nuouo peccato mortale.

Nauar. in Man. c. 1. n. 9. Suar. & alij.

3. p. q. 87 ar. 1. in c.

Della

Della Contrizione.

43. LA vera, e perfetta contrizione non è che vn dolore intenso dell'anima sopra tutti i dolori possibili appreso per le colpe da lei commesse contra Dio, solamente per Dio, e per Dio da lei sopra ogni cosa, e più di tutte le cose sommamente diletto, con detestazione dauuantaggio, & odio del peccato sopra tutte le cose più odiose, e detestabili: venendo in questa ferma, e stabile deliberazione di fuggirlo, & esecrarlo sopra qualunque cosa più orribile, & esecranda, anche più dell'Inferno. Sì anche più dell'Inferno: che tanto appunto deuesi abborrir il peccato, dice Sant'Anselmo: *Si hinc peccati horrorem, hinc Inferni dolorem corporaliter cernerem, & vni illorum necessariò immergi deberem, Infernum potius* (così ei protesta) *quam peccatum appeterem*. Dalche io ricauo, che nella contrizione perfetta de'peccati deuono necessariamente concorrere queste due cose: dolor perfetto dell'offesa fatta à Dio, e somma detestazion del peccato, non per altro, che per amor di Dio, cioè à dire per sol motiuo di carità verso Dio, che è quello che dicono i Teologi: *propter Deum summè dilectum*; perche chi si mouesse per altro, e non per Dio, e solo per Dio, questa non sarebbe contrizione perfetta, ma attrizione, di cui dirò presso.

lib. de simil. c. 190.

44. In oltre vna vera, e perfetta contrizione ricerca anche vn vero, e perfetto, ò com'altri lo chiamino, espresso: vn totale cioè, & attuale proponimento, ò sia vna deliberazione ferma, e stabile con assoluto, e pieno assenso di volontà, di non più peccare, & offendere Iddio, e questo non già per la deformità del peccato, non già per la pena minacciata e douuta al peccato, non già per l'offesa istessa di Dio, nè meno per la priuazion della Beatitudine, e visson di Dio, ma solamente per Dio, *propter Deum summè dilectum*. Nelche consiste quanto à questa parte del vero, e perfetto proponimento di non più peccare, la vera, e perfetta contrizion del peccato, la quale per prodursi, e prodursi perfettamente da qualunque Religiosa, basterà ch'ella produca quest'atto di dolore, e contrizione, dicendo col cuore, e con tutto il cuore (perche se deue esser contrizione, e vera contrizione, vuol tutto il cuore) dicendo cioè: per amore, e solo amor vostro, mio Dio, non vorrei hauerui offeso, e mi propongo solo perche siete Iddio, di non più offenderui. Ma perche il produr simili atti intensi, e perfetti d'amor verso Dio, e d'odio contra il peccato, come offesa di Dio, e solamente per Dio, massime intorno à que'peccati, che troppo s'attaccano alla nostra humanità, è troppo difficile all'huomo, quand'egli in ciò non sia più che huomo; per questo si tenne in certa guisa quasi obligato Iddio di fondar in terra il Tribunale della Confessione, doue per la remission delle colpe, e perche l'huomo possa riconciliarsi con lui, basta s'egli non può esser totalmente contrito, ch'ei sia pienamente attrito; e se non hà in sè tanto amor verso Dio, che vaglia per produr atti intensi, e sommamente perfetti di dolore per l'offese da lui fatte à Dio, per solo, e puro amor di Dio, ciò faccia almeno imperfettamente, per timore della giustizia di Dio, per non esser cioè cacciato all'Inferno, e priuo quiui di mai vedere, e godere Iddio. E questa chiamasi attrizione.

Dell'Attrizione.

45. QVesta è pur anch'essa vn dolore, ma vn dolore, come sopra, imperfetto, congiunto pure con la detestazione, & odio del peccato, come

offesa di Dio, ma non già per Dio solamente, ma per altro ancora, anzi più per altro che per Dio, come quella che vien sempre cagionata in noi, e prodotta ogni volta da noi, non per amore assolutamente che portiamo à Dio, ma per timore di non esser puniti, ò con pene, e flagelli temporali in questa vita, ò con castighi, e tormenti eterni nell'altra da Dio. Con tutto ciò, quantunque per se medesima non sia assolutamente basteuole à cancellare il peccato, ed impetrarci il perdono, congiunta però con la confessione sagramentale, quando vi sia proposito, e vero proposito con l'aiuto Diuino di non più peccare, & offendere Iddio, basta per cancellare tutti i peccati, e riconciliarci con Dio. Mentre ciascuno per quell'atto d'humiltà, ch'ei fà di presentarsi in confessione ad vn huomo: ancorche non contrito, dice il Teologo, *censetur contritus*.

46. Due condizioni dunque ricerca ella di necessità per l'effetto sudetto: la prima, che sia congiunta, come dicea, con la confessione attuale; perche sola non basta. Mentre occorrendo (come pur troppo può occorrere, & occorre non poche volte anche ne' Monisteri) occorrendo dico, che taluno sorpreso da qualche accidente improuiso di morte, non potesse confessarsi, con la sola attrizione, quando per sua disgrazia si trouasse in peccato mortale, non potrebbe assicurare il punto della sua salute; ma farebbe mestiere, secondo tutti, ch'egli producesse vn atto almeno di vera contrizione, per riceuer perdono da Dio; perche nel Foro di lui senza contrizione non s'assolue alcuno: *Cor contritum, & humiliatum Deus non despiciet*. Ma oltre la confession del peccato, deue esser congiunta in secondo luogo anche col proposito, e vero proposito di non più peccare, *cum detestatione, & odio peccati*: altrimenti non potrebbe chi si trouasse aggrauato di colpa mortale, riceuer in confessione l'assoluzione, e remission delle colpe.

ex Conc. Trid. sess. 14. c. 5.

ex Conc. Trid. loc. cit.

psal. 50.

Bonac. pœn. d. 5. sect. 1. q. 5. p. 3 n. 9 Filius. q. 6. c 7. n. 173. Naar. de pœn. c. 1. n 12. Laym. tr. 6. c 4. n. 6.

Qual differenza si troui frà la Contrizione, & Attrizione.

47. PEr esser inteso, e ben inteso dalle Religiose in cosa di tanta importanza, è necessario, ch'apprendano esse più che bene in che consista la differenza frà l'uno, e l'altro di questi due atti di contrizione, e d'attrizione. Tutta dunque la differenza loro si riduce à due sole cose: vna in riguardo all'oggetto, che è il peccato, l'altra in riguardo al motiuo, che è Dio. Primieramente la Contrizione detesta, & abborrisce il peccato mortale perfettamente, come male detestabile sopra tutti i mali: l'Attrizione fà lo stesso, ma imperfettamente, cioè non sopra tutte le cose detestabili: *plus enim abhorret a pœna* (dicono communemente i Dottori) *quam à culpa*: nascendo più in noi (come auuertij sopra] per timor della pena douuta da Dio al peccato, che per abborrimento, e detestazion del peccato, come offesa di Dio.

48. Differisce in secondo luogo da quella, perche la Contrizione detesta il peccato per amor di Dio, e per solo amor di Dio: cosiche se per impossibile non ci fosse nè Inferno, nè Paradiso, la Contrizione nondimeno non lascierebbe di detestar sommamente il peccato come offesa di Dio, e non per altro che per Dio; ma l'attrizione camina molto diuersamente, detestando ben sì, la persona per questo mezzo il peccato, ma non per amor di Dio, ma per timore di non esser punita, come si è detto, ò in questa, ò nell'altra vita da Dio. Nell'attrizione dunque l'amor di Dio non è assolutamente causa, come nella contrizione, perche la persona s'astenga di peccare, ma più tosto l'interesse proprio, per sottrarsi cioè in questa guisa dall'eterna dannazione, ò

da

da altre pene, e castighi temporali portati à noi per lo più dal peccato. Il che basta, perche possa ciascuno riceuer debitamente in confessione l'assoluzion de'peccati, ancorche non habbia vera contrizione, ò sia dolor perfetto di quelli; poiche essendoui l'imperfetto, che consiste nell'attrizione, *ex attrito censetur vnusquisque in confessione contritus*: con auuertenza però sempre, che questo dolor dell'offese fatte à Dio sia tale, che se non è prodotto per amor di Dio, ma per timor della pena, questa però non sia l'vltimo, e determinato fine, ma Dio; perche altrimenti simile attrizione non sarebbe basteuole, con S. Tomaso, e tutti i Teologi, per ottenere il beneficio dell'assoluzione, e riconciliarsi cõ Dio. Punto di gran riflesso in questa materia.

sup. n. 45

D. Tho. 2. 2. q. 19 ar. 4. in corp. Bonac. de pœnit. d. 5. sect. 1. qu. 8. punct. 3. n. 9.

49 Che vna Religiosa per esempio, si dolga in confessione d'hauer offeso Iddio, per qualche disgrazia incontrata perciò da lei, come suo principale, & vltimo fine, non basta. Che produca atti di dolore, e pentimento per alcun delitto da lei commesso, per hauer incontrata perciò qualche infermità, ò per essere stata di ciò punita da'Superiori, non basta. Che si penta d'hauer fatto questo, e quell'altro male, non per altro, che per esser accaduto à lei male, non basta. Che proui grand'afflizzion d'animo, per qualche pratica poco onesta hauuta con alcuno, solo per hauer forse fatta non poca perdita di riputazione, e di roba per questo, non basta. Che senta pena in somma, e gran pena d'hauer offeso Iddio per timor dell'Inferno, ma si troui disposta in guisa, che quando non vi fosse l'Inferno, non lascierebbe d'offenderlo, non basta, perche questo timore in lei (come osserua lo stesso S. Tomaso) sarebbe vn timore vizioso come congiunto con l'affetto al peccato, e però non basterebbe per conseguir perdono da Dio de'suoi peccati. Ben può (dic'egli) il timor dell'Inferno, perche sia vera attrizione, esser fin prossimo, per mezzo del quale si moua il Peccatore all'odio, e detestazion del peccato, ma non può già esser fin vltimo, e principale. Douendo esso hauer per vltimo fine non il timor di questo gran male, ma la priuazione, non cessando dal peccato, della vision di Dio, *qui est omne bonum.*

2. 2. q 19 ar. 3.

Quale debba esser questo dolore.

S. Bona. lib. sent. d. 5 q. 5 punct. 1. D. Tho. 3. p. q. 90. ar. 3. ad 3. & qu. 84. ar. 8. & 9. & q. 85. ar. 1. in c. Nauar. in man. c. 1. n. 9. Suar. 4. de pœn. sect. 3. n. 5.

50. FOrmalmente, e propriamente parlando con tutti i Morali, questo dolore, quand'anche fosse prodotto in noi dalla Contrizione, non che dall'Attrizione, non è necessario che sia sensibile, nè congiunto con lagrime, ò picchiamenti di petto, ò prostramenti del corpo, ò altri segni esteriori della persona, douendo hauer radice, con San Bonauentura, e con lo stesso San Tomaso, non nel senso, ma nel cuore. *Contritio enim, siue attritio secundum essentiam est in corde* (dice l'Angelico) *& pertinet ad pœnitentiam interiorem*, la quale consiste formalmente nell'odio, e detestazione [sia perfetta, ò imperfetta] del peccato, in quanto offesa di Dio. Non douendo perciò questa, e quell'altra Religiosa di timorata coscienza darsi pena, se nella displicenza delle lor colpe non prorompessero in simili affetti, ò siano dimostrazioni esteriori d'affetto, piangendo cioè, & appassionandosi per questo. Impercioche (in conformità di quanto auuertij sopra l'esposizion della Regola di S. Agostino) come non fà mestiere per amar Dio, amarlo sensibilmente, nè con quella tenerezza d'affetto, che s'ama il Padre, la Madre, i Fratelli, & altri Amici, bastando amarlo interiormente con tutto il cuore; parimente per dolersi d'hauerlo offeso, non si ricerca dolor sensitiuo, fondato cioè nel senso, ma nell'anima; prodotto non dagli occhi, ma dal cuore: mouendosi à ciò, ò per amore, e solo amor di Dio,

test. 1. n. 14. 15.

mediante la contrizione, potendo far tanto; ò per timore almeno, mediante l'attrizione così di tutti i mali, siano eterni, ò temporali, che può fulminar contro di loro Iddio, come di tutti i beni, de'quali, ò in questa, ò nell'altra vita possono esser priuate da Dio. Douendo necessariamente ciascuna, mancando à lei la contrizione de'suoi peccati, supplire à ciò con l'attrizione almeno di quelli. Altrimenti non hauendo quella, e confessandosi senza questa, renderebbe inualida la confessione.

Quando le Religiose, conoscendo d'hauer peccato mortalmente, siano tenute à produr attualmente l'atto del dolore, e detestazion del peccato, se non per mezzo della contrizione, per mezzo dell'attrizione almeno.

51. E dottrina di San Tomaso, seguita quasi vniuersalmente da' Teologi, che ciascuno sia tenuto à dolersi di qualunque peccato mortale da lui commesso, supposto ancora che l'hauesse confessato, con detestazione, & odio di quello, ogni volta però solo, che gli venisse à memoria. *In principio enim peccata mortalia* (dice il Sãto) *quæ memoriæ occurrunt, debet quis, quantum in ipso est, singula detestari*, bastando dopo, ò in Confessione quando nõ se ne fosse prima confessato, ò fuori di quella, che se ne dolga generalmente, come pur basterà, se di tutti insieme, ò distintamente, ò confusamente, ma non singolarmente di ciascun d'essi si ricordasse. Il che però non facendo, non per questo commetterebbe nuouo peccato mortale, se non in caso che con tutta auuertenza, e totale approuazione di volontà acconsentisse, pienamente à quelli, ò pure anche deliberatamente, e di proposito si dilettasse in quelli, ò d'alcuno di quelli: poiche alhora non potrebbe scusarsi dal peccato mortale.

D. Tho. 12. q. 113. ar. 5. ad 3. & 3. p. qu. 87. ar. 1. in corp.

52. Il tempo poscia, nel quale il Penitente è obligato in coscienza à produr quest'atto di contrizione, ò d'attrizione almeno de'suoi peccati, è quello della Confessione, con occasion, cioè di prepararsi à quella, douendo prodursi da lui (secondo ch'io ricauo da tutti i Morali, che trattano di questa materia) ò poco auanti l'esame, ò nello stesso esame di sua coscienza. Essendo tenuto ciascuno, e le Religiose molto più à quello, per non confessarsi, come si suol dire à stampa, e per sodisfar semplicemente all'vso, e non al debito. Necessariamente dunque douran esse produr quest'atto d'attrizione almeno, ò sia dolor imperfetto nel modo spiegato sopra, con detestazione *saltem* in generale di tutti i lor peccati mortali, quando n'hauessero. E ciò, come dissi, ò poco auanti la confessione, ò nella stessa confessione, ma non mai in fine, cioè dopo riceuuta dal Sacerdote l'assoluzione; perche nõ sarebbe più à tempo; poiche non essendo stato prodotto da esse prima, haurebbono riceuuta l'assoluzione, ma non il frutto, e'l beneficio dell'assoluzione, cioè la remissione, e'l perdono, per questo sol mancamento, de'lor peccati.

53. Essendo perciò molto lodeuole l'vso di que'Confessori, i quali prima d'assoluere il Penitente, conoscendo che vi sia il bisogno, lo ricercano terminata la Confessione, s'egli veramente si duole delle colpe mortali da lui commesse, se le detesta, e si troua in disposizion tale, per quanto à lui s'aspetta,

petta, di guardarsene in auuenire. Poiche in questa guisa assicura non tanto la coscienza d'esso Penitente in caso, che ò per ignoranza, ò per obliuione, ò per altro non hauesse prodotto l'atto sudetto dell'attrizione, ò sia dolore, che si ricerca, quanto la sua propria, accertandosi in questa parte (supposto che'l Penitente rispondesse all'interrogazione da lui fattagli, affermatiuamente) di poter dargli con piena sicurezza di sua coscienza l'assoluzione. Ma quando à ciò mancasse il Confessore, loderei, ch'ogni Monaca per assicurar questo punto, non mancasse mai in fine della confessione, dopo accusate le sue colpe, di protestare, ch'ella detesta, e quelle, e qualunque altra potesse hauer commessa, di cui non si ricordasse, dolendosi di tutte, e proponendo, per quanto à lei sarà più possibile, di guardarsi anche in auuenire da tutte.

Se la stessa attrizione, che si ricerca per dolersi sufficientemente in confessione de' peccati mortali si ricerchi altresi per dolersi in quella de' veniali.

3.p.q.87 *art.*1. *in corp.*

54. FVori di confessione, insegna lo stesso San Tomaso, che per la remission de' peccati veniali, non si ricerca altrimenti vn'espressa, ò sia formale attrizione, e detestazione di quelli, bastando l'implicita, ò sia virtuale, che consiste in vna pia affezzione, e diuozione, con la quale si porta l'huomo in Dio, e desidera di non lasciarsi mai piacer cosa, ch'à lui dispiaccia; in confessione, però quando cioè alcuno nè fà materia di confessione, come fan per lo più moltissime Religiose, le quali non hauendo peccati mortali, che sono materia necessaria, benche remota, del Sagramento della Penitenza, si confessano de' veniali, all'hora è necessaria la sudetta attrizione, e detestazione di quelli. Accostandosi dunque taluna di loro alla confessione co' soli peccati veniali, volendo per sua sodisfazion spirituale confessarsene, potrà farlo, non essendo ciò assolutamente, nè potendo esser se non bene. Atteso che se propriamente non sono, possono però debitamente farsi materia di confessione; dourà ella produr prima l'atto dell'attrizione, ò sia dolore, che cada se non sopra ciascuno, sopra tutta la moltitudine, e frequenza di essi, con proposito in auuenire di fuggire, e guardarsi da quelli, ma non già assolutamente da tutti, che tal proposito non è necessario; anzi nè men possibile ne' veniali, ma ne' mortali solamente: *in mortalibus enim* (dice il Santo) *debet homo proponere se abstinere ab omnibus, & singulis, non autem à venialibus, sufficit enim in istis proponere abstinere à singulis* (cioè da questo, e quello in particolare) *sed non ab omnibus quia hoc infirmitas huius vitæ non patitur.* Basterà dunque che questa Religiosa stabilisca di guardarsi, non potendo da tutti, da alcuni, anzi da vn solo: come per esempio da quello, nel quale si trouasse più abituata, & à lei più spiacesse, facendo cader sopra quel solo, e non sopra gli altri gli atti dell'attrizione. Con questa cautela però sempre, non dolendosi di tutti, di non approuarne mai alcuno. Ilche dico, perche quel confessarsi che fanno tutto dì le Monache di questi peccati veniali, & non guardarsene mai, è indizio manifesto, che li approuano, ò non li disapprouano almeno, applicandosi ogni volta à confessarli, ma non mai vna volta à lasciarli.

loc. cit. in resp. ad 1. & 12. q. 109 a. 8. & q. 79. ar. 3. ad 2.

55. E perche possono esse in ciò facilmente prender errore, pensando talvna quando và à confessarsi, di nõ hauer se non peccati veniali, che potreb-

be hauerne de'mortali, e talaltra riputando di non essere aggrauata in coscienza che di mortali, che potrebbono esser tutti veniali. Quindi douran' esse auuertire, e diligentemente auuertire alla dottrina portata sopra circa il peccato mortale, e veniale, doue lo stesso San Tomaso insegna, che quantunque lo stesso peccato veniale numero non possa diuentar mortale, nè lo stesso numero peccato mortale possa farsi veniale; perche essendo differenti totalmente, anzi infinitamente frà loro, vno non può cangiarsi, nè tramutarsi nell'altro, ad ogni modo (come si è dichiarato abbastanza, e qui replico per maggior intelligenza) il peccato veniale *ex genere*, tale cioè di sua natura. Come parole ozioſe, ornamenti vani della persona, canti poco onesti, e simili, può diuentar mortale, massime nelle Religiose *per additionem*: quando cioè ò vi fosse scandalo, ò fosse praticato con fin prauo, e pernicioso. Similmente il peccato mortale di sua natura *per subiractionem*, può farsi veniale. Come il furto ancorche peccato mortale per se stesso, fatto però in poca quantità, *ratione paruitatis materiæ*, diuenterebbe veniale. Così la detrazzione, la sussurazione, la vendetta, & ognaltra colpa *de se lethalis*, *ex imperfectione actus* (come si è detto) quando in quella cioè non vi fosse ò totale auuertẽza, ò pieno assenso di volontà, cangierebbe natura, e di mortale diuenterebbe veniale. E però, religiose Sorelle, quando andate à confessarui, per non errare in ciò, non vi andate mai (come diceua, e vi dirò presso circa la terza condizion necessaria alla Confessione) non vi andate mai à stampa, e per sol vso, per non introdur in quella vn bruttissimo, e pernicioso abuso per l'anima.

n.10-11-12. vsq; 23.

12.q.88. ar.2. in corp. & ar.4. per totum & ar.6. ad 1.

Se nelle colpe mortali altre volte assolute, confessandosi di quelle alcuna Religiosa di nuouo, sia di nuouo tenuta à dolersene, e produr' atti almen d'attrizione.

56. SE questa Religiosa confessandosi di nuouo di colpe mortali già altre volte da lei confessate, & assolute, ciò fà per sodisfazione, e quiete di sua coscienza, e per maggiormente meritarsi la Diuina misericordia; non può esser se non bene, anzi benissimo, ch'ella produca sempre nuoui atti d'attrizione, e di dolore, con detestazione, & odio di quelle. Non è però, che gravissimi Autori non sostengano che ciò non sia assolutamente necessario, massime quando il dolor già prodotto da lei nella prima confessione, le consti certamente, e reputi bona fide, che sia stato basteuole, e non sia dauuantaggio molto disgiunta quest'vltima confessione ch'ella fà dalla prima già fatta. Douranno però tutte in ciò auuertire, e più le scrupolose, e di timorata coscienza, che quando questo lor tanto ripetere gli stessi peccati in confessione procedesse in loro da qualche diffidenza ch'esse hauessero di non essere state ben intese dal Confessore nelle passate, ò di non hauer riceuuta in quelle debitamente l'assoluzione, ò mettendo altri dubbi, e scrupoli in campo, sarà cosa buona, e forse necessaria, che desistano da simili confessioni, come suggerite talhor dal Demonio, rimettendosi sempre à quanto in ciò sarà giudicato espediente, e di profitto loro per l'anima dallo stesso lor Padre, e Direttore spirituale, senza punto in ciò contradire, nè ripugnare come fanno taluolta.

57. Quando poi intendesse alcuna con questa ripetizion di colpe di confessarsi generalmente, di far cioè vna confession generale di tutti i suoi peccati. Come pur deue farsi debitamente

da

da tutte, ò nel prender l'abito della Religione, ò nella lor professiõn religiosa, ò finalmente in caso ch'essendo vissuta taluna poco religiosamente, hauendo forse hauuta qualche pratica, poco onesta, ò altra occasion prossima di peccato senza la douuta dispositiõn d'emendarsi, e lasciate il peccato, deliberasse d'appigliarsi à quel consiglio d'Ezechiello: *Proycite à vobis iniquitates vestras, in quibus prauaricati estis, & facite vobis cor nouum, & spiritum nouum*; in tal emergenza è commun sentenza de'Dottori, che sia di necessità assoluta, ch'ella ripetendo le colpe passate, quando siano mortali, produca effettiuamente atti non potendo di vera contrizione, di vera, e perfetta attrizione almeno, con odio, e detestazion sufficiente di quelle, benche altre volte, e più volte da lei confessate, come ò non ben confessate, ò se bene, non abbastanza, e talhor anche hauendo fatte più confusioni, che confessioni, e con l'accusare i proprij peccati, aggiunti peccati à'peccati. Oltreche concesso ancora che le sue fossero state vere confessioni, potendo difficilmente ricordarsi per la distanza del tempo, se'l dolore, e l'attrizione da lei prodotti, in quelle siano stati ò bene, ò malamente prodotti, non dourá per ogni modo nè essa, nè altre in simili contingenze ciò omettere, volendo assicurarsi pienamente il perdono.

Ezech. 18.

Se siano tenute à produr quest'atto d'attrizione circa i peccati dubbij.

58. QVando vna Religiosa facendo l'esame di sua coscienza per la confessione, trouandosi ambigua, e perplessa sopra qualche peccato per esempio di pensiero, ò desiderio contra l'onestà: Che sono in tutti, ma in lor maggiormente, per la fragilità, e condizione del sesso, i più pericolosi; dubitando essa d'hauere ò non hauere con totale auuertenza, e piena deliberazione prestato il consenso. In tale ambiguità, quando inclinasse più alla parte affermatiua, riputando d'hauer acconsentito, e peccato mortalmente, come forse solita in ciò à peccare, dourà produr sopra di quello l'atto dell'attrizione almeno in generale co gli altri, che conoscerà di certo che son mortali, se più n'hauesse commessi, non potendo questo assolutamente, quasi da lei non commesso escluderfi. Se poi assentisce più alla parte negatiua, stimando di non hauergli acconsentito, potrà come non rea di tal commissione, deporre lo scrupolo. Presentandosi nondimeno al Sacerdote per la Confessione, per liberarsi da ogni inquietudine, e rimorso di coscienza, che potesse in ciò trauagliarla, l'esorterei à confessarsene, non però assolutamente come di peccato mortale, ma *sub dubio*, nella guisa ch'ella tenesse in coscienza d'hauergli, ò non hauergli prestato il consenso.

59. Chi poscia non hauesse che soli peccati dubbij, e non assentisce ad alcuno, trouandosi egualmente ambigua in tutti, come succede non poche fiate massime alle semplici, e più scrupolose; in tal contingenza, dicono i Dottori, che per non lasciar imperfetto, e senza la sua debita integrità il Sagramento della Penitenza, sarebbe tenuta di confessarne vn non dubbio, ma certo da lei altre volte confessato, scegliendo quello che più à lei dispiacesse, per poter più facilmẽte produr sopra di quello l'atto dell'attrizione, mancandole quello della contrizione. Con questa auuertenza però sempre di confessarlo non come da lei commesso dopo l'vltima confessione, ma come già commesso, & assoluto in altre confessioni. Quello che può riuscire in ciò di non poca difficoltà, è quando alcuna si confessasse d'vno, ò più peccati mortali *sub dubio*, così dalla parte affermatiua, come negatiua, e dopo la confessione

meglio da lei ponderati, gli haueſſe per certi ò per l'vna, ò per l'altra. Sopra di che potrebbeſi ricercare, ſe queſta Religioſa foſſe tenuta à confeſſarſi di nuouo, e per conſeguenza à produr quell'atto d'attrizione, e di dolore ſopra quelli eſſendo certi, che forſe non hebbe, e non era tampoco obligata d'hauere paſſando à lei *bona fide ſub dubio*. Al che riſpondono alcuni preſſo il Nouarini, che non ſarebbe tenuta à niuno de gli atti ſudetti, nè meno à reiterar la confeſſione, eſſendo già ſtata aſſoluta, e ben aſſoluta nella prima. Poiche quantunque in quella confeſſaſſe peccati dubbij, che poſcia conobbe per certi, queſto non irrita, nè può aſſolutamente irritar la confeſſione già fatta, come da lei fatta *bona fide:* in tempo cioè che non conobbe quei peccati certi, ma li tenne per dubbij, e come li tenne li confeſsò. Quando nondimeno queſta Religioſa foſſe di timorata coſcienza, e ſentiſſe ſopra di ciò qualche rimorſo, ancorche forſe non tenuta, la conſiglierei, che per ſua maggior conſolazione ſpirituale, ſe confeſsò già que' peccati per dubbij, come da lei furono ſtimati nella prima confeſſione, li confeſſaſſe poſcia nella ſeconda per certi, come certi, meglio dopo riflettendo ſopra di eſſi, li giudicò.

in Scrut. ſpir. p. 1. c. 19. n. 7

Se l'attrizione ſudetta debba cader ſopra tutti i peccati.

60. SOpra tutti, non hà dubbio, quando ſiano mortali; perche chi n'eccettuaſſe vn ſolo, non riceuerebbe perdono da Dio nè di quel ſolo, nè de gli altri. Onde ſe qualche Religioſa ſi trouaſſe attaccata à qualche peccato mortale, hauendo per eſempio qualche pratica poco oneſta ò dentro, ò fuori del Moniſtero; e non ſentendoſi di ſtaccarſene, inſtando il tempo delle confeſſioni ordinate dalla propria Regola, & Iſtituto, non potendo ſempre fuggir di non farle, ò per non dar che dire all'altre, ò per non moſtrarſi men religioſa dell'altre, ſi riſolueſſe non potendo farle bene, di farle ò bene, ò male, prenderebbe vna peſſima riſoluzione per l'anima. Conciofiache producendo ella l'atto dell'attrizione, ò ſia dolore ſopra tutti gli altri ſuoi peccati, e non ſopra queſto, non ſapendo di queſto dolerſi, ma compiacerſi, e continuar pazzamente in eſſo, ogni volta che ſi confeſſaſſe commetterebbe vn ſacrilegio, & oſtinandoſi in quello s'oſtinerebbe nella ſua perdizione. Nel che quand'anche, non potendo eſſa dolerſi del ſuo peccato, deſideraſſe nondimeno di poterſi dolere, non per queſto ſi dorrebbe à ſufficienza, per eſſer aſſoluta, & ottener da Dio perdono. E la ragione è queſta, perche il dolor del peccato non può eſſer baſteuole, nè ſarà mai baſteuole per la remiſſione, ſe non hà per oggetto l'odio, e deteſtazione dello iteſſo peccato, e ſe non per ſolo amor di Dio, come nella contrizione, per timor almeno (ſecondo che ſopra ſi è detto) de' flagelli, e caſtighi di Dio, come nell'attrizione. *Peccatum enim mortale* [dice San Tomaſo] *remitti non poteſt, quamdiu voluntas peccato adhæret.* Anzi con queſta praua volontà, ancorche deſideraſſe di non hauerla, accoſtandoſi al Sagramento della Penitenza, e molto più alla ſagra Communione, s'aggrauerebbe, aggiungendo peccato à peccato. E però chi conoſce d'hauer peccati mortali, ò crede d'hauerne non vada mai alla confeſſione, non ſolamente con alcuna compiacenza, & affetto al peccato, ma con dolor ſempre, e vero dolore *ſaltem imperfetto* [che tale appunto è l'attrizione, come più volte ſi è detto] d'hauer peccato.

3. p. q. 87 ar. 1. in corp.

Se in questa attrizion de' peccati si ricerchi assolutamente come nella contrizione vn total proponimento di non più peccare.

61. TVtti i Teologi conuengono, per esser dottrina commune di tutti, che non men nell'attrizione, che nella contrizione si ricerchi necessariamente questo proponimento, non v'essendo altra differenza, se non che nella contrizione il Penitente deue proporsi d'euitar il peccato sopra tutte le cose euitabili, deliberandosi di voler più tosto sofferire, come si è detto, tutti i mali del Mondo, anzi dell'Inferno, che di nuouo commetter vn peccato mortale, & offendere Iddio; che nell'attrizione non si ricerca tanto, bastando ch'ei si deliberi di fuggir la colpa se non sopra tutto, & in tutti i modi, in qualche modo, purche la deliberazione sia stabile, e la volontà in quella sia volontà, e non velleità. Auuertendo sempre à ciò che si è auuertito sopra, che'l motiuo di questo proponimento di non voler più peccare, deue dipender nel Penitente, se non dall'amore, e solo amor di Dio, come nella contrizione, dal timore almen delle pene, e de' flagelli, con cui, non lasciando ei di peccare, può castigarlo, e punirlo Iddio, che questo s'attiene alla vera attrizione, dalla quale, come si è detto, non può totalmente escluder si Iddio.

62. Che poi all'essenza dell'attrizione quanto à questa parte del proponimento di non più peccare, si ricerchi, che'l Penitente tenga per certo di non douer più cadere in peccato, non è necessario nè meno nella contrizione, non che nell'attrizione, bastando la volontà, e'l proposito *ad hic, & nunc*, con l'aiuto di Dio (che questo deue sempre supporsi) di non voler più offender Dio: questo basta: *sufficit enim* (come benissimo affermano i Dottori, *Suar. de pan. d. 4. sec. 3. n. 5.* e'l Suarez singolarmente) *sufficit enim voluntatem, & propositum, hic, & nunc, Deo iuuante, non amplius peccare*: questo, dissi, basta, e basterebbe, quantunque dubitasse probabilmente, atteso la sua fragilità, e mala inclinazione al peccato, massime in genere d'impudicizia, ch'ei fosse per mancare alla deliberazione già presa, peccando di nuouo; *inter enim omnia Christianorum certamina* (diceua S. Agostino) *sola duriora sunt prælia castitatis: ibi enim continua pugna, sed rara victoria*. Oltre che (come osserua il Siluestro) il proponere, e deliberare di non commetter più peccato, è atto della volontà, ma il credere, ò darsi à credere di non douer più peccare, è atto dell'intelletto. Potrà dunque vna persona proporsi, e deliberarsi nell'animo di far realmente vna cosa, e dubitar di non eseguirla. Hora riman più che chiaro presso tutti, che l'atto così della contrizione, come dell'attrizione non consiste nell'intelletto, ma nella volontà, doue trouasi formalmente l'odio, e l'abborrimento del peccato. Onde qualunque Religiosa potrà in confessione deliberar frà se medesima, e stabilir cõ tutto assenso, e fermezza di volontà di non più peccare, e dubitar nondimeno, massime in questo, & in quell'altro peccato, nel quale ò per l'abito fatto da lei in quello, ò per naturale inclinazione à quello, fosse solita di cadere, di non caderui di nuouo. Anzi sarebbe forse bene (supposto sempre, che'l proponimento da lei fatto in contrario, cioè di non peccare, fosse vero, e veramente fatto) sarebbe dico bene ch'ella temesse di poter peccare, e per viuer con maggior caute'a circa il peccato; e per non pretender troppo in ciò della sua debolezza, per non cader nel vizio della presunzione.

D. Aug. ser. 250. de temp. qui est 25. post Dom. Trinit. de incau. mul. exiran. famil. serm. x. tom. x.

Se

Se alla perfetta attrizione sia necessario come alla contrizion perfetta, non solo il proponimento di non più peccare, ma il proposito ancora di fuggir l'occasion del peccato.

63. GRan punto è questo, e forse il più necessario à saperssi dalle Religiose d'ogn'altro, douendo perciò applicaruisi. Molte dunque sono le occasioni, che possono somministrare altrui occasion di peccato, le quali tutte si riducono da' Teologi à due: vna chiamata occasion remota, l'altra prossima. La remota è quella, che di rado induce l'huomo à peccare: la prossima è quella, che quasi sempre precipita l'huomo nel peccato, il quale quando sia in offesa mortale di Dio, e l'occasione volontaria, il Penitente è tenuto altresì *sub mortali* nõ solo à disporsi per lasciarla, ma à lasciarla in effetto: altrimente non solo non sarebbe da giudicarsi contrito, ma attrito; non potendo perciò riceuer debitamente il beneficio dell'assoluzione, nè riconciliarsi con Dio. Ogni attrizion dunque impresa da qualunque Penitente de' peccati mortali da lui commessi, (che ne' veniali assolutamente, come si è detto non è necessaria) deue di necessità esser congiunta non sol col proposito, e vero proposito di non più peccar mortalmente, ma di lasciar anche ogni occasion prossima, di peccato mortale, quando fosse volontaria, e potesse lasciarla senza scandalo, e pregiudicio notabile della sua riputazione.

64. Ma lasciando hora ogni occasion remota, come non necessaria à fuggirsi nell'attrizione, e forse nè men nella contrizione, mi restringo alla sola occasion prossima, la quale [auuertisci bene, ò Religiosa) che può esser di trè sorti: vna in tè, l'altra nel Monistero presso di tè, e la terza fuori del Monistero incontrata, e conseruata volontariamente da tè. La prima non puoi fuggire; perche essendo questa radicata nelle nostre passioni interne, non può fuggirsi, nè sradicarsi da noi. Che se l'Iracibile, e la concupiscibile, da cui deriua quest'occasione in noi, possono domarsi, e moderarsi da noi, non possono però mai da noi discacciarsi. Può ciascuno, è vero, per mezzo di digiuni, d'astinenze, di mortificazioni, e macerazioni del corpo, può se vuol superarle, ma non potrà mai da lui separarle. Onde quanto à questa prima occasione in tè di peccare, non sei già tù obligata, confessandoti per questa d'hauer peccato, di proporti di fuggirla, per non peccar di nuouo; perche chi può fuggir se stesso? chi può fuggire ciò che, come inseparabilmente vnito à noi, non può staccarsi, che con la morte da noi?

65. Quando poi ti trouassi per tua disgrazia, e dirò anche per tua gran disgrazia, nella seconda occasion prossima d'offesa di Dio mortale; amando tù per esempio carnalmente qualche tua Sorella nel Monistero, che non deui, nè puoi amare se non spiritualmente; cosiche non lasciassi le più volte perciò, ò con lei, ò per lei d'offendere Iddio, e peccar mortalmente; in tal caso ben saresti tù confessandoti, obligata non sol di produr'atti di vero dolore per hauer peccato, con fermo, e stabile proponimento di volontà di non più peccare; ma saresti tenuta dauuantaggio, per l'attrizion sufficiente, di fuggir anche, per quanto fosse à te possibile, l'occasion del peccato, ò col disporti di non voler mai trouarti con

quella,

quella, che alla presenza d'altre, ò d'astenerti dalla familiarità, e priuata conuersazione di quella, ò in altro miglior modo à te più conueniente, supposto sempre, che tù non fossi con ciò per somministrar motiuo alcuno di scandalo, ò dar che pensare, e dir male di tè all'altre. Che se poi per l'occasione troppo vicina, la quale per la displicenza, e protestazion da tè fatta, non sarebbe in tè volontaria, nè potresti meno, per la necessità della coabitazione nella stessa clausura con quella, totalmente lasciarla, tornassi à peccar di nuouo, non ti si potrebbe ciò ascriuere à mancamento di vera attrizione. Onde ogni volta che ti confessassi [dubitando fors'anche frà te stessa come auuertij sopra, di non douer cader ancora, per la tua fragilità, e mala inclinazione, nello stesso peccato] potresti debitamente riceuer l'assoluzione; disponendoti però sempre prima di vero cuore di non voler risolutamente, massime in quel genere, più peccare, benche dopo peccassi, e peccassi anche più volte,

66. Quanto poscia alla terza occasion prossima del peccato mortale, che può hauer vna Monaca con persone secolari, od altri, fuori del Monistero; questa in modo alcuno, e sotto qualunque pretesto, come volontaria, e mantenuta volontariamente, non può star con l'attrizione, e detestazion del peccato: anzi come tale *ponit obicem ipsi indulgentiæ, & remissioni peccati.* Onde chi nodrisce qualche pratica poco honesta, ò relazion d'amicizia non buona con alcuno, quando vi fosse offesa di Dio mortale, ò non essendoui pur anche (giache niun male comincia dal sommo de'mali] vi fosse almeno pericolo certo, e manifesto d'offenderlo mortalmente, con questa occasione non potrebbe debitamente accostarsi al Sagramento della Penitenza, per riceuer quiui l'assoluzion delle sue colpe dal Sacerdote, ed ottener di quelle ad vn tempo perdono da Dio, se non in caso, ch'ella ò si fosse già nell'esame di sua coscienza risoluta, ò si risoluesse nella stessa sua confession di lasciarla, e ciò prima di riceuer l'assoluzione, perche dopo, per questo mancamento della deliberazione assoluta di lasciar il peccato, e l'occasion del peccato, non sarebbe rimasta assoluta; perche mancando vna delle condizion necessarie alla confessione per difetto del Penitente, quando non sia in lui ignoranza inuincibile, inualida la confessione. Douranno per tanto guardarsi tutte da simili occasioni, e molto più quando passassero frà loro sotto vani pretesti di passatempi ciuili, & honeste ricreazioni; perche ogni volta ch'in quelle fosse l'offesa di Dio, e non si leuassero, come potrebbono debitamente in confessione dimandar delle lor colpe perdono à Dio, quando ciò sarebbe più che chiaro indizio, ch'amassero più la colpa, che Dio?

Se come sono tenute le Religiose, in virtù dell'attrizione sudetta di fuggir qualunque occasion prossima di peccato mortale, così siano tenute di fuggir ogni occasion prossima di peccato veniale.

67. QVantunque non fosse se non bene, anzi benissimo, che tutte fuggissero quest' occasione ancora del peccato veniale, e se non per altro, per:

D. Tho. 12. q. 74. ar. 4. ad 3. & 22. q. 24. ar. 10. 3. p. q. 89 ar. 1. in corp. & in resp. ad 1. & 129. 109 ar. 8. & q. 79 ar. 3. ad 2. vid. sup. n. 52.

perche apre la strada (come dice San Tomaso, e tutti i Teologi) al mortale, à tanto però non son tenute, e perche, come è impossibile, con lo stesso San Tomaso, che vn'huomo possa guardarsi generalmente da tutti i peccati veniali: così è impossibile, che possa guardarsi da tutte le occasioni di peccar venialmente. Onde non corre la stessa parità quanto alla dispicenza, e detestazione (come sopra si è detto] frà'mortali, e veniali. Poiche se parliam de'mortali, la persona è tenuta, (secondo che si è dichiarato) non sol di proporsi per quanto è à lei possibile, d'euitarli, & euitarli tutti, ma è obligata dauuantaggio di fuggir anche potendo nel modo auuertito, l'occasion prossima di tutti; perche chi non lascia l'occasion del peccato, non lascia il peccato: chi si mette volontariamente à pericolo di peccare, *in illo peribit.* *Eccli. 3.* Obligazione che non s'estende à'peccati veniali, non essendo necessaria in questi, come ne'mortali. Oltrèche il proposito di guardarsi in auuenire di non peccar mortalmente, s'estende à tutti i peccati mortali collettiuamente, e non à questo, e quello in particolar solamente; ma trattandosi d'euitar i veniali, basta in confessione, se si fanno materia di quella, che se ne'tocchi vn solo separatamente da gli altri, facendo cader sopra quel solo l'atto dell'attrizione.

Della seconda condizion necessaria assolutamente alla confessione.

68. FEdele in secondo luogo deue esser la confessione, perche sia valida; perche chi si confessasse, e mentisce, in materia di peccato mortale, quando non vi fosse ignoranza inuincibile, è'l peccato, di cui mentisce, non fosse stato altre volte confessato, e rimesso, peccherebbe mortalmente, e farebbe ingiuria tale al Sagramento della Penitenza, che priuerebbe senza dubbio il Penitente del beneficio dell'assoluzione. Dissi se mentisce in materia di colpa mortale; perche quando vna Religiosa mentisce in confessione solamente di colpa veniale, è commun parere de'Dottori, che non peccasse, ò peccasse sol venialmente: cosiche non renderebbe la sua confessione inualida, ma conseguirebbe pienamente il beneficio dell'assoluzione, quando non restasse impedita per altro. Se però mentisce di qualche peccato veniale, ch'essa riputasse mortale, e non l'hauesse confessato altre volte, non lascierebbe per questo di peccar mortalmente. Come altresì se mentisce d'vn mortale riputato da lei veniale, non peccherebbe che venialmente, e per conseguenza se fosse assoluta conseguirebbe il beneficio dell'assoluzione. In tutte le guise nondimeno si guarderanno tutte di non mai mentire in confessione, nè men delle più minime colpe, massime circa l'intenzione, ch'esse haurano hauuta nel commetterle, con e quella ch'in conformità di quanto sopra si è detto, può far mutar faccia alla colpa.

69. Interrogare singolarmente dal Confessore intorno ad alcuna circostanza necessaria à sapersi di quelle, con e circa il modo, il luogo, il tempo, il fine, quante volte, con quai persone in specie, con altre simili circostanze ristrette da'Teologi nomali in quelle parole: *Quis, quid, vbi, quibus auxilijs, quoties, cur, quomodo, quando*; si guarderanno per non viziar la confessione, di non contrauenire alla condizion sudetta, rispondendo sempre con piena sincerità, e fedeltà senza tener mai cosa à lui nascosta spettante al suo Foro, & alla lor propria coscienza. Hauendo per regola vniuersale, che come deuono sempre fedelmente confessar tutti i peccati mortali, che sanno di certo d'hauer commesso, e i veniali ancora, quando (come si è auuertito sopra) *vid. sup. n. 28.*

go-

godeſsero per lor conſolazione ſpirituale, di farne materia di confeſſione; così non deuono mai confeſsar quelli, che non ſanno più che di certo d'hauer commeſſi, ſiano mortali, ò veniali, e quando non haueſsero capacità per ben diſcernere queſti da quelli, non ſi cruccino, nè ſi trauaglino per queſto, ma come da loro ſaranno ſtati commeſſi, ſe ne confeſſino, laſciando il giuditio ſopra di eſſi al Confeſſore.

70. Mancano non poche volte ancora à queſta condizione, quelle che in tutte le lor confeſſioni, non sò ſe per ignoranza, ò per vſanza, fanno lunghe infilzature di peccati veniali, ſenza mutarne mai vn ſolo, i quali ſouente non commettono, e ſe pur ne commettono alcuni, non li commettono tutti. Quando dunque non hauendo taluna di eſſe peccati mortali da confeſſare, ne confeſſaſſe vn ſol veniale, da lei non commeſſo, e'l Confeſſore l'aſſolueſſe da quello, non potrebbe ſcuſarſi; ò difficilmente da colpa mortale; perche così renderebbe il Sagramento inualido, e nullo, facendo cader la forma dell'aſſoluzione ſopra vna coſa, che non eſſendo peccato alcuno, non può eſſer capace di riceuerla. Quando poi à quel peccato veniale ch'ella non fece n'aggiungeſſe vn altro da lei fatto, alhora non peccherebbe, ò peccherebbe ſol venialmente, perche quel ſol veniale aggiunto da lei commeſſo ſarebbe materia ſufficiente per riceuer la forma dell'aſſoluzione.

71. A queſta ſteſſa condizion pure della fedeltà, che ſi deue al Sagramento della Penitenza, mancherebbe tal altra, la quale malizioſamente tacendo qualche circoſtanza neceſſaria, confeſſaſſe vn peccato mortale per veniale. Come ſe vna Religioſa s'accuſaſſe in confeſſione d'hauer parlato ad vn giouane ſenza licenza in Locutorio, ò sù la porta, quand'ella in queſto colloquio haueſſe hauuto cattiuo fine, e lo taceſſe malizioſamente in Confeſſione, il peccato che per ſe ſteſſo ſenza queſta circoſtanza ſarebbe veniale, diuenterebbe mortale. Ond'ella non dicendo altro, nè'l Confeſſore ricercando più oltre, ſupponendo il caſo *in ſua puritate*, l'aſſolueſſe da quel peccato mortale come veniale, non reſterebbe ella aſſoluta, anzi commetterebbe nuouo peccato mortale.

72. Parimente chi diceſse confeſſandoſi d'hauer ingiuriata vna perſona ſenza nominar la condizione, e ſtato della perſona, & eſſa per eſempio haueſse ingiuriato il ſuo Superiore, ò Superiora, per queſto ſteſso capo non farebbe buona confeſſione. Chi vſaſſe parole equiuoche, e forme non proprie di dire, per non eſſere inteſa, non farebbe buona confeſſione. Chi ſi chiamaſſe altresì in colpa di qualche trasgreſſione la quale foſſe ſtata cõmeſſa da lei non ſenza graue ſcandalo alla preſenza di Secolari, & ella ciò taceſſe al Confeſſore con fine d'alleggerirla, non farebbe buona confeſſione. Chi ſi proteſtaſſe ſimilmente colpeuole di qualche atto d'impurità, ſenza manifeſtare ſe ſola, ò accompagnata l'haueſſe commeſſo, non farebbe buona confeſſione. Chi accuſaſſe altre inſomma in vece d'accuſar ſe ſteſſa, coprendo non men artificioſamente, che malizioſamente il ſuo peccato, e le circoſtanze neceſſarie del peccato, per moſtrar al Confeſſore (come auuertì San Tomaſo) *ſe minus peccaſſe*, non farebbe buona confeſſione: anzi in vece di ben confeſſarſi, per mancamento della condizione ſudetta s'aggreuerebbe maggiormente in coſcienza, e non ſolo non farebbe vna buona confeſſione, ma farebbe vna confeſſione ſacrilega. Douendoſi in quella non ſolamente paleſare il peccato, ma la malizia del peccato, che conſiſte ſingolarmente nell'intenzione, con cui fù commeſso, perche dall'intenzione ſi giudica. Che ſe tù per eſempio, t'accuſi in confeſſione, per ricoprirti, queſto non è vn accuſarti, nè vn confeſſarti, ma vn abuſarti della confeſſione, nella quale il Penitente, ſe vuol conſeguir il perdono de'ſuoi peccati, è tenuto con ogni piena ſincerità di ſcoprire, non di coprire il peccato.

in opuſ. de Confeſs.

73. Sia-

73. Siano dunque, religiose Sorelle, tutte le vostre confessioni fedeli, non auuezzandosi mai alcuna in quelle à dir bugie, per non far ingiuria ad vn Sagramento, che non ricerca da voi che verità, e pura verità. Che se bene quando queste non fossero attenenti alla confessione, ma in altro genere, non pregiudichereste al Sagramento, e per conseguenza nõ peccchereste in ciò almen mortalmente; potreste però peccar per altro, e peccchereste senza dubbio, quando le bugie fossero pernicioſe, & in danno d'altri. Ma in altra guisa ancora, anzi in mille altre guise si può pregiudicar alla confessione in questo genere. Come pur farebbe alcuna, se confessandosi dicesse: mi chiamo in colpa, s'io parlando, conuersando, ò facendo qualunque altra cosa, hauessi somministrata materia di turbazione alle mie Sorelle: se fossi stata lor occasion di scandalo: s'hauessi fatta qualche azzione contro di esse, se giudicato sinistramente, ò temerariamente di esse: se inuidiato al lor bene: se desiderato il lor male, ò in altra simil guisa, posciache come forme tutte condizionate di dire, *nihil ponunt in esse*. E la confessione, dice San Tomaso, *vt fidelis dici possit, non solum debet esse vera, vt in ea scilicet nulla falsitas scienter dicatur; sed nec debet in ipsa aliquid dubium affirmari: sed certa vt certa, & dubia vt dubia proferri.*

in opusc. conf fac.

74. Che se tù sai certamente d'hauer peccato in alcun genere, tù deui per certo affermarlo, & *non sub dubio*: come hò dette le tali, e tali parole d'ingiuria, ò detrazzione, con tale, e tal fine. Hò fatta questa, e quell'altra cosa in offesa di Dio, ò del mio proſſimo, con questa e quella intenzione: e se non l'hauessi fatta, ma desiderata solamente di fare, tù deui altresì dire d'hauerla desiderata, ma non fatta, ò per vergogna di quella, ò per timore di non esser ritrouata in quella, ò finalmente per non incontrar qualche infamia, ò altro male di pena, e di castigo temporale per quella. Così appunto deui tù dire. Che se poi fossi dubbia, e non certa circa le colpe sudette, od alcuna di esse, siasi ò per la leggierezza della materia, ò per l'imperfezzione dell'atto, con cui le commetesti, d'hauere, ò non hauer perciò peccato mortalmente, non dourai mai come certe, ma come dubbie, quando tali veramente siano, confessarle.

75. E perche vi potrebbono esser di quelle, e non poche, le quali ò non sapendo, ò non curando, ò vergognandosi di specificar in confessione qualche lor peccato, facessero vn lungo, e general racconto di quasi tutti i peccati: dicendo taluna per esempio; m'accuso d'essere stata superba, ambiziosa, altiera, vana, sensuale, iraconda, impaziente, inuidiosa, curiosa: di non hauer ben custoditi i cinque sentimenti del corpo, nè le trè potenze dell'anima: di non essere stata osseruante de' comandi della Regola, e de' trè voti essenziali della Religione: d'hauer mancato in somma à tutte le cose, non essendo vissuta da quella buona, e perfetta Religiosa, secondo le promesse fatte da me nella mia professione; con aggiungere altre cose ancora, che non potrebbono essere nè men peccati veniali; Nel che auuertiscano bene, con lo stesso San Tomaso che non lascierebbono queste ancora se così si confessassero, di mancar alla fedeltà della confessione; anzi così confessandosi mentirebbono espressamente in confessione, e perche in questa guisa si confesserebbono di molti peccati da lor non fatti; che sarebbe graue peccato, e perche nel foro penitenziale il confessar generalmente i peccati è vn non confessarli, ò vn non ben confessarli almeno. Non potendo perciò quando così taluna si confessasse, riceuer debitamẽte l'assoluzione, e quand'anche la riceuesse, non per questo conseguirebbe il beneficio dell'assoluzione, e confessando tanti peccati, non riceuerebbe la remissione d'alcuno. Che se poi ciò facessero altre per accreditarsi presso il Confessore, facendosi tener vmili, e di timorata coscienza, non potrebbono far cosa nè più pernicioſa, nè di magg or pregiudi-

giudicio alla propria coscienza; perche questa sarebbe vn'ipocrisia soprafina: onde partirebbono dalla confessione co gli stessi peccati di prima, e con vn sacrilegio dauuantaggio.

76. Ma non sarebbono minor pregiudicio in questa parte alla confessione, quando vi fossero di quelle, che, confessando i proprij peccati, e le cagion de'peccati; che pur tutte debbono sempre accusarsi, e non mai scusarsi, in vece d'attribuir la causa à chi fù vera, e sola causa, l'attribuissero ad altri: che sarebbe co'Filosofi *adducere non causam pro causa*. Come se alcuna addolsasse la colpa delle sue colpe, quando ad vna, e quando ad vn altra delle Sorelle, e per lo più (com'è solito massime frà le Donne) al Demonio, imitando Eua, che disse à Dio: *Serpens decepit me*; poiche ciò altresì col medesimo San Tomaso, sarebbe vn mentire in confessione: *non enim* (dic'egli) *omne peccatum fit ex suggestione Diaboli, nec omnis tentatio est à Demone*; perche (come ben diceua San Giacopo) *vnusquisque tentatur à concupiscentia sua abstractus, & illectus*. Ciascuno è tentato dalle proprie passioni, e non mai, ò quasi mai dal Diauolo. Onde che vna Religiosa dica in confessione: il Diauolo m'hà tentata, il Diauolo m'hà sedotta, il Diauolo m'hà leuato il ceruello, il Diauolo m'hà data la spinta, e fatta precipitare in questa, e quell'altra colpa, in questo, e quell'altro male, e più mal, questa è vna marcia bugia, douendo più tosto dire, per dir vero: sentendomi stimolata al tal peccato, confesso ch'io fui negligente in fuggir l'occasione, il tempo, il luogo, e sopra tutto negligentissima in soccorrer me stessa col far capo all'orazione, pregando Iddio, che m'aiutasse.

Gen. 3.

Iacob. 1.

77. Parimente per questo stesso capo vizierebbono la confessione, se si dassero altre, ch'in vece di confessarsi, prendessero confessandosi occasion di lodarsi, e quello che sarebbe peggio, se ciò facessero con discredito, e pregiudicio d'altre. *Verbi gratia*, se vi fosse alcuna, che dicesse d'hauer veduto il tale, e tal difetto, ò d'hauer vdite le tali, e tali parole disoneste, e d'essersi grandemente turbata nell'animo in riguardo all'offesa di Dio, e scandalo delle Sorelle: ouero interrogata dal Confessore in materia d'osseruanza del proprio Istituto, s'ella hauesse mancato à cosa alcuna essenziale, rispondesse d'hauer fatto anche dauuantaggio, pigliando motiuo da ciò di raccontare à lui tutti i suoi esercizij, & altri beni spirituali di supererogazione praticati da lei ogni giorno: Che tutto sarebbe, come diceua, non vn confessarsi, ma vn lodarsi, e darsi l'acqua à'piedi. *Quid dicis, Hypocrita?* Così appunto parla ad vna di queste lo stesso San Tomaso: *quid dicis?* Non vedi che taci il peccato, che commettesti, osseruando i difetti di questa, e quell'altra, e non i proprij? che mentisci altresì, dicendo che ti sei turbata *propter amorem Dei, & scandalum proximi*, quando [volendo tù ben esaminar la tua coscienza] non puoi che confessare ciò essere stato per la tua troppa superbia, e poca carità verso il Prossimo?

78. Ma quello che può riuscire in questa parte, e riesce le più volte di maggior pregiudicio alla confessione, se pur anche non inualida, e non irrita ogni volta la confessione, è il confessarsi de'peccati senza il vero proponimento di lasciar il peccato, e l'occasion prossima del peccato; perche chi non lascia questa potendo, non lascia il peccato, ma stà attaccato non pur con l'affetto, ma con l'effetto al peccato. Molti si confessano, promettendo nell'atto istesso della confessione di volerla lasciare, i quali non son nè men disposti, non che risoluti, e pronti à lasciarla: rendendo in questa guisa la confessione, che vuol esser fedele, infedele: Confessione cioè mendace, e bugiarda; anzi non confessione, ma finzione, e sacrilegio. Ciascuna Religiosa dunque presentandosi in confessione al suo Padre spirituale per esser assoluta, e ben assoluta da'suoi peccati, deponga ogni affettazione, e simulazione, e non venga mai à quella che non si troui disposta, *quantum in ipsa est*, di lasciar il peccato, e l'occasion pros-

prossima del peccato, quando l'hauesse, e fosse [come sopra si è detto] totalmente in suo arbitrio il lasciarla: accostandosi sempre con tutta fedeltà, e sincerità à quella, e per esser assoluta dalle sue colpe, e per non partir da quella, facendo altrimenti, maggiormente in colpa.

Della terza condizione necessaria alla Confession Sagramentale.

79. SI ricerca dauuantaggio per terzo ad vna buona, e vera confessione, accioche fatta dall'huomo in terra resti soscritta, e rattificata da Dio in Cielo; si ricerca dico, ch'ella sia diligente, fatta cioè con ogni diligenza, e sollecitudine quanto all'esame di coscienza. Essendo tenuto il Penitente prima di confessarsi di chiamar se stesso, e l'anima propria in giudicio entro il Foro interiore, che è quello appunto della coscienza, non solamente *ad informandum* (come dice Vgon Cardinale) *sed ad reddendam rationem villicationis suæ*, douendo quiui esser costituita, interrogata, e posta l'anima da lui alla corda, & al tormento della sinderesi, sinche confessi la verità, non potendo egli in altra guisa esser giustificato, e prometterssi della misericordia di Dio, e del perdono de'suoi peccati. Ogni Religiosa dunque prima di presentarsi in persona al Sacerdote per la confessione delle sue colpe, dourà ritirarsi in se medesima facendo l'esame sudetto di sua coscienza, più, ò meno, secondo il tempo, che sarà corso frà vna confessione, e l'altra; perche quando mancasse di farlo, e per questo sol mancamento si scordasse confessandosi di qualche peccato mortale, la confessione (secondo ch'afferma il Toleto, & è dottrina commune) *esset irrita*, e per conseguenza *iteranda*, restando questa Religiosa obligata, ricordandosi dopo del peccato omesso, à confessarsi di nuouo. *in sum. de Confe. c. 9.*

Dell'esame circa i pẽsieri disonesti vedi tr. 4. n. 100. vsq; 113

80. Ben è vero, che quando conoscesse di non hauer peccati mortali, ma solamente veniali, e volesse di questi confessarsi, in questo caso non essendo i peccati veniali materia di confessione, se non in quanto [come sopra si è detto] il Penitente se ne confessa, potrebbe omettere tal esame. Quand'ella però stasse in dubbio se fossero, ò veniali, ò mortali, non potrebbe lasciare di non pensarui, per ridurlisi à memoria, aspettando sopra quelli il giudicio del Confessore. Ma sapendo certamente, che non son che veniali, non dourà darsi trauaglio, facendoui sopra tanta discussione, e riflesso, come talhor fanno alcune troppo scrupolose, che vi si perdono dentro. Circa l'esame poi de'mortali, per non confonderssi, potranno ridurli tutti à cinque classi, ò siano ordini: à i peccati cioè contra Dio, contra i precetti della Chiesa, contra quelli della propria Regola, contra il Prossimo, e contra se stesse. *sup. n. 52*

De'peccati contra Dio.

81. DOurà dunque ciascuna in primo luogo riflettere nell'esame di sua coscienza alle colpe che potrebbe particolarmente hauer commesse contra Dio: e dissi particolarmente, perche vniuersalmente parlando, tutte le colpe mortali, in qualunque guisa si commettono, tutte son contra Dio. Ch'altrimenti non harebbe detto il Profeta: *Tibi soli peccaui, & malum coram te feci*. Rifletteran esse dunque, s'hauessero fatto per esempio con piena auuertenza alcun giuramento falso, ò non necessario, e con qual intenzione. *Psal. 50.*

Se difidato della Diuina misericor-

dia,

dia, ò hauuta troppa presunzione circa di quella, è forse presa occasione da ciò di peccare.

Se somministrata occasione, consiglio, aiuto, & in qualunque altro modo tenuta mano à qualche offesa di lui mortale, ò douendo, e potendo impedirla, se la fossero passata senza pur dir parola.

Se hauessero lodata se stessa, ò altre, per hauer fatta qualche vendetta, ò altra simile azzione in offesa dello stesso Dio. O pur anche si fossero esposte volontariamente, e con totale auuertenza in pericolo certo, e manifesto d'offenderlo.

Se senza il douuto proponimento di lasciar il peccato, e l'occasion prossima del peccato, si fossero presentate alla confessione, ò hauessero tacciuta in quella volontariamente per vergogna, ò per malizia qualche colpa mortale.

Se si fossero altresì accostate alla santissima Communione con la stessa macchia di colpa, ò pure essendo solite di farla più di quello che sogliono far l'altre, l'hauessero fatta non per diuozione, ma per farsi tener più buone, e diuote dell'altre. Ouero se innanzi di farla hauendo hauuta qualche contesa, ò disgusto con questa, ò quell' altra, non si fossero prima riconciliate insieme, secondo il precetto del Vangelo: *Vade prius reconciliari fratri tuo.* Matth. 5. È più alhora, che la contesa, e picca fosse seguita con la Superiora, se non hauessero, vmiliandosi, e prostrandosi à suoi piedi, dimandato à lei perdono.

In somma conoscendo d'hauer in altro offeso mortalmente Iddio, faranno ogni possibile per ben ridursi à memoria ogni cosa, acciò possano ben confessarsi, e riconciliarsi di nuouo con Dio.

De' peccati che potrebbono hauer commessi contra i precetti, & ordini della Chiesa.

82. DOpo riflesso alle colpe sudette contra Dio, se in alcune di quelle fossero incorse, rifletteranno in secondo luogo à quelle che potrebbono hauer commesse contro gli ordini, e statuti della Chiesa. Come se hauessero perduta la Messa per lor sola negligenza ne' giorni festiui. Ouero in quelli si fossero impiegate in lauorieri, & altri esercizij corporali per molto tempo, massime con interesse, e fin di guadagno, e molto più in giorno di Domenica, come dedicato, e consagrato à Dio.

Se non essendo dispensate dal digiuno per ragion d'età, ò d'infermità, ò per altra legitima causa, si fossero fatte lecito dispensarsi da se stesse in tempo di Quaresima, & in altri giorni di precetto della Chiesa. O' pure, se in questi anche inferme, massime in tempo di venerdì, e Sabbato, hauessero mangiata carne senza licenza del lor Prelato. Ouero non essendo state inferme, nè bisognose per altro di mangiarne, hauessero rappresentato, ò fatto rappresentare à lui di trouarsene in bisogno, e dopo n'hauessero mangiata; poiche supposto ancora, ch'egli hauesse concessa lor tal dispensa, come però ottenuta da loro *in fraudem*, non haurebbe potuto debitamente suffragarle.

De' peccati che potrebbono hauer commessi contra la propria Regola, & Istituto.

83. S'Applicheranno in terzo luogo allo stesso esame di coscienza circa le trasgressioni della propria Regola & Istituto. E primieramẽte intorno à

trè voti essenziali della Religione: Obbedienza, Pouertà, e Castità. E quanto all'obbedienza, douran riflettere, se con pieno auuertimento, e totale deliberazione di volontà hauranno sprezzati i comandi del proprio Superiore, ò Superiora, ò fatto loro ribellion formale, con hauer negato proteruamente di volerli obedire.

Se riceuuto qualche ordine dalla propria Superiora, in vece d'eseguirlo l'hauessero vilipeso, con vilipender fors'anche ad vn tempo, & ingiuriar la Superiora medesima. Ouero se penitenziate da lei per lor difetti, si fossero opposte, ostinandosi di non voler far l'obbedienza, ò simili altri mancamenti essenziali contro di quella haueſſero commessi.

Per quello poi che s'attiene al voto della Religiosa pouertà discuteranno diligentemente, s'haueranno tenuta presso di loro cosa alcuna come propria, e non concessa loro ad vso, s'hauranno fatti, ò riceuuti presenti di prezzo notabile senza licenza, singolarmente, *ad malum finem*: come sarebbe per nodrire, e fomentar pratiche, & amicizie poco oneste. S'hauranno dati denari à cambio, e peggio poi impresti per farne vsura.

84. Finalmente quanto alla Castità, potendo esse peccare, e peccar mortalmente in più guise, e con pensieri, e con parole, e con opere, douran anche, con più diligenza applicarsi intorno à ciò nell'esame, massime circa i pensieri inonesti, e desiderij illeciti, à'quali se conosciuti, & auuertiti da loro, non hauessero data subito, ò quasi subito ripulsa, ma si fossero trattenute, e dilettate in quelli essendoui concorsa con pieno assenso la volontà, haurebbono peccato mortalmente, e peccherebbono ogni volta, che interrompessero, ò sospendessero formalmente l'atto del pensiero, ò desiderio, e dopo lo ripigliassero di nuouo, od vn altro nuouo.

85. Ma per saper in cio ben regolarsi per la cõfessione, douranno nell'esame riflettere à più cose ancora: per esẽpio, s'hauranno scritte, ò riceuute lettere *ad amorem*: se frequentato più il Parlatorio, che'l Choro: se riceuute spesse visite di Secolari, ò d'altre persone à loro non attenenti: Se letti libri, e Poesie Secolaresche, e profane: Se esorbitato nel vitto, e più nel vino di cui disse il Saggio: *luxuriosa res vinum*, e Paolo Apostolo: *vinum in quo est luxuria*. Se hauuti sogni impuri, hauendoli prima ò desiderati di fare, ò dilettatesi dopo d'hauerli fatti. Tutte cose, le quali, come quelle, che sono sempre state contrarie alla Castità, e nodriscono per lo più in loro passioni impure, & immodeste, potrebbono essere state (anzi quand'esse haueſſero hauuto in quella praua intenzione) sarebbono stati tutti, non hà dubbio, peccati mortali. Onde douranno caminar in ciò molto caute, e circospette, e giache simili pensieri, e desiderij sensuali vengon dal cuore, perche *de corde exeunt cogitationes malæ*, à lui conuerrà toccar il polso, per conoscer, non pur il male, ma la causa, & origine del male, per poter, col discoprirlo in confessione al Medico deputato à i languori dell'anima, applicargli opportunamente la medicina.

Prou. 20
Eph. 5.
Mat. 15

86. Talhora pensa alcuna mirando alla sola superficie della propria coscienza, che tutto in lei sia acqua pura, che se penetrasse ben à fondo, trouerebbe fango. Ilche dico perche non si scordino mai di far questo esame, ancorche trà vna confessione, e l'altra non fosse passato gran tempo, per non cader anch'esse in quel difetto, nel quale sogliono vniuersalmente cader tutte le Donne, le quali quasi sempre nelle lor confessioni si danno in colpa di cosarelle per lo più senza colpa, ò sol di colpe veniali, e non si danno le più volte pensiero (non sò se per ignoranza, ò per inauertenza, ò per malizia) di quelle, che sono non poche volte mortali, e singolarmente in questo genere di pensieri, e talhor d'opere contra la Castità. Quindi se voi amaste persona alcuna ò dentro, ò fuori del Monistero, dourete prima di presentarui alla confessione esaminar bene la vostra coscienza, considerando chi amate, e come amate. Potendo voi amare ò in ordi-

ordine à Dio, ò in ordine à voi stesse. Se in ordine à Dio, questo sara amor buono, anzi bonissimo, non potendo darsi il migliore. Se per amor di voi stesse, per compiacer cioè, e sodisfare à voi stesse cõuien distinguere, perche ò ch'egli sarà regolato dalla ragione, come l'amor di beneuolenza, ò ch'egli sarà contra ragione, come l'amor carnale, & impuro: Se regolato dalla ragione, e senza mescolamento alcuno d'impurità, questo pure sarà amor buono, se bene non tanto quanto il primo: ma se contra ragione, & in conseguenza non in ordine à Dio, ma in offesa di Dio, questo sarà pessimo, e dourà non pur fuggirsi, ma abborrirsi. Se tale dunque fosse il vostro, non potreste, volendo ben confessarui, che detestandolo in coscienza, far ogni possibile *saltem in præparatione animi*, di staccarui, e discioglierui per ogni modo da quello. E se tale nõ fosse, ma tale forse per innãzi fosse ei stato, non potreste altresì, che discutere, e discutere diligẽtemente la vostra cosciẽza per conoscere, quãdo non ve ne foste più confessate, quante volte, & in quali guise, così col pensiero, come col desiderio e talhor anche con l'opera perciò peccaste.

87. Terminato poi l'esame intorno à i voti sudetti di Regola, dourete esaminarui circa ognaltra cosa imposta, & ordinata à voi dalla Regola, e prima circa l'officio Diuino, riducendoui à memoria, essendo tenute à quello se l'haueste alcuna volta senza legitimo impedimento tralasciato ò tutto, ò in parte, e qual parte. Se detto tutto, ma con nessuna attenzione, nè men forse abituale, non che virtuale. Se foste rimaste dal Choro, & haueste fatte rimaner altre ancora, lasciando quiui di lodar Iddio, attendere altroue à cose inutili, e forse in offesa di Dio.

Se chiamate, ò fatte chiamare dalla Superiora con imposizione di conuenirui, haueste negato di farlo. Se nella mensa commune, nell'Oratorio, ò nella stessa Chiesa in tempo d'officio, haueste suscitate gare, tumulti, ò contese, e corrette vi foste opposte sprezzando la correzzione.

Se per vendetta, ò per altra passion d'animo haueste negato il voto, ò nell'elezzion della Superiora, ò nell'ammetter qualche figliuola all'habito, & alla professione. O pure se l'haueste dato ad altre per amicizia, parentela, ò per altro interesse particolare, conoscendo in coscienza di non poter darlo. Se vi foste arrogato d'introdur in Clausura maschio, ò femina, ò voi foste vscite da quella, non hauendo la douuta licenza, anche *ad breue tempus*, e senza alcun fin prauo, ma per sol capriccio, e leggerezza. Se haueste battuta qualche Sorella sotto pretesto di burla, ò specie di correzzione, ma ciò in effetto fosse stato fatto da voi in ira, e come dice il canone, *suadente Diabolo*.

in Cle. c. attẽd. de stat. Mõ. & in extrauag. c. de sim. Bonif. 8. c. peric. de stat. Reg. in 6. Cõc. Tr. sess. 25. de Reg. c. 15.

c. si quis suad. Diab. 17. q. 4.

Se haueste presa la pugna, ò la diffesa d'alcuna vostra Parente, ò altra Monaca vostra cara contro de' Superiori, con impedire, ch'ella non facesse qualche penitenza ingiunta à lei da loro per suoi difetti. Se vi foste altresì appellate à' Tribunali stranieri *extra Religionem* da qualche lor sentenza, ò giudicio: ò pur anche impedito, ò procurato d'impedire sotto qualunque pretesto, che non visitassero il Monistero, ò visitandolo, che non potessero far ordini, nè valersi in esecuzione di quelli della propria autorità.

ex Bull. Julij II. Bon. IX. & Clem. VIII. Pelizz. de excom. lat. cont. Mon. q. 7. n. 11. c. dilect. de excõ. in 6 Fusc. lib. 2. de visit. c. 32. n. 10.

88. Se per ottenere alcuna dispensa, ò licenza poco à voi conueneuole, la quale vi fosse stata negata dal Superiore per questo, haueste tentato di conseguirla per vie indirette, e mezzi illeciti di fauori; poiche quand'anche si fosse egli trouato in necessità di concederla, e ve l'hauesse concessa, non l'haureste voi già in questa guisa debitamente conseguita, ma rapita. Se di più ancora per sodisfar ancor à' Parenti, ò per interesse, & vtile proprio, ò per qualunque altra causa, haueste procurato di far alcuna Religiosa contra sua voglia. Se l'haueste allettata, consigliata, pregata, ò con altri simili modi, e maniere, che sanno trouar quelle, che vogliono sortir qualche lor dissegno, indotta finalmente alla Religione, che sarebbe stato, per la ripugnanza di lei à quella, non vn assicurarle quiui il porto, ma

Cõc. Tr. sess. 25. de Reg. c. 18.

vn esporla quiui maggiormente al naufragio. Se voi in somma à questa, e quell'altra trasgressione, & inosseruanza della propria Regola haueste tal volta aggiunto lo sprezzo formale, e manifesto della stessa Regola, poiche in tal caso haureste peccato mortalmente ogni volta.

D. Tho. 23. qu. 186. ar. 9. ad 3.

De' peccati, che potrebbono hauer commessi contra il Prossimo.

89. In quarto luogo deue farsi da Voi questo esame circa l'offese, che potreste hauer fatte al Prossimo, e singolarmente alle vostre Sorelle, esplorando con tutta diligenza i latiboli più riposti, e segreti del vostro cuore, per vedere se couando voi quiui qualche pensier torbido, ò auuersione contro di loro, l'haueste per auuentura offesa. Dourete voi dunque riflettere se odiate volontariamente alcuna, ò pure se inuidiate al suo bene. Ouero se haueste voi perciò desiderato, imprecato, ò procurato à lei con piena deliberazione alcun male.

Se giudicato temerariamente d'altre, ò d'altri in cosa graue, e pregiudiciale alla lor fama, e se tal giudicio è stato tenuto da Voi per vero, e come vero riferito ad altri. Se haueste leuata, ò fatta leuar lor la riputazione con parole d'ingiuria. Se vi foste veramente rallegrate del male di questa, e quella, per essere state vostre poco amoreuoli, e contristate altresì per lo stesso motiuo del lor bene. Se haueste riuelato qualche difetto essenziale del proprio Monistero à' Secolari. Se per diffender Voi stesse essendo colpeuoli, haueste aggrauata qualcheduna delle vostre Sorelle non hauendo colpa. Se foste state curiose di saper i lor difetti con intenzion di scoprirli. Se hauendo douuto, e potuto correggere alcuna di peccato graue, sperandone frutto d'emenda, haueste omessa senza causa la correzzione.

S'haueste scritte, ò rapportate cose false à' Superiori in pregiudicio, e danno d'altre. Se portato à notizia qualche del tto hauuto da voi in segreto. Se disseminate risse, contese, ò discordie nel Monistero. Se intaccata nella riputazione alcuna, e non sodisfatta. Se tolta roba al Comune, ò à Monaca particolare di prezzo notabile, e non restituita. Se vi foste insomma preferite, & anteposte in qualunque genere all'altre con disprezzo, e vilipendio dell'altre.

De' peccati, che potrebbono hauer commessi contra se stesse.

90. QVantunque tutti i peccati mortali commessi da noi, siano contro di noi, hauendo detto il Profeta: *Et peccatum meum contra me est semper*; alcuni peccati nondimeno son detti specialmente nostri, come quelli ch'offendono non pur l'anima nostra, ma riescono sempre di pregiudicio, e danno, ò alla riputazione, ò alla sanità, ò all'interesse, & vtile nostro. Come sono per lo più nel Mondo i peccati di gola, di libidine, e d'ambizione. Dourete dunque Religiose, nel vostro esame di coscienza applicarui à questi ancora, quando in simil genere, ò in altro foste per trouarne in voi alcuno. Come se volontariamente vi foste contristate, ò per voi stesse, ò con altre dello stato religioso abbracciato da voi, ò di questo vi foste pentite. Se haueste con parole, od azzioni improprie dato scandalo al secolo, ò pregiudicato in altra guisa alla buona fama del Monistero, & alla riputazio-

Psal. 50.

ne

ne in vn tempo, non pur voſtra, ma di tutte le Monache ancora, ò nella troppa coltura dell'abito, ò nell'vſo troppo artificioſo de'veli, e de'capelli, ò in altre vanità affettate circa il portamento della perſona *ad malum finem*. Se vi foſte fatto lecito, non hauendo prima ottenuta facoltà da'Superiori, di rilaſſare à'Parenti ò tutto, ò parte del denaro annuo, che foſſero tenuti à pagarui in virtù della rinonzia fatta loro da voi prima della voſtra profeſſione d'ognaltra coſa, con riſſerua di quello.

91. Se vi foſte compiacciute con pieno aſſenſo di volontà de'peccati, e colpe mortali paſſate. Se haueſte imprecato, od augurato deliberatamente à voi ſteſſe alcun male ſpirituale, ò corporale. Se impreſa qualche fatica volontaria in giorno deputato à digiunar *ſub mortali*, per poter rompere il digiuno la ſera. Se dette parole, ò letti libri impuri, e diſoneſti, *ad malum finem*. Se commeſſe altre colpe in ſomma, in ſimil genere. Douendo tutte almen generalmente far queſto, ò ſimil eſame di coſcienza, più, e meno però, come ſopra ſi è detto, ſecondo il biſogno, e la neceſſità, che ſi ſentiranno di farlo. E perche in tutti i Moniſteri vi ſon diuerſe Officiali, ciaſcuna nel ſudetto eſame di ſua coſcienza dourà far vn atto rifleſſo ſopra il ſuo officio, per conoſcere in che poteſſe hauer peccato circa l'vſo, e pratica di quello.

La Superiora.

92. SE haueſſe procurato, maſſime per mezzi indiretti, l'officio di Superiora. Se nella diſtribuzione delle coſe communi ſi foſſe appaſſionata più per l'vna, che per l'altra delle ſue Sudditе, con pregiudicio notabile della giuſtizia diſtributiua. Se in materia ſingolarmente d'oneſtà haueſſe lor dato ſcandalo. Se non trouandoſi in biſogno ſi foſſe alienata dalla vita commune. Se douendo tenere il Moniſtero in pace, l'haueſſe tenuto in diuiſione. Se in oltre haueſſe laſciati correr gli abuſi per vſi. Se approuata alcuna conſuetudine contra il proprio Iſtituto. Se permeſſi dominij aſſoluti, & vſi proprietarij contra il voto della religioſa pouertà. Se conceſſo di poter far ſpeſe totalmente ſuperflue. Se fatte vendette ſotto preteſto di zelo. Se diſſimulati difetti, per non incontrar inquietudini. Se mancato di praticar le debite correzzioni, e dar le douute penitenze, per non farſi voler male. Se omeſſi gli atti conuenienti di carità verſo l'Inferme, ò non viſitandole, ò non facendole prouedere, ſecondo il lor biſogno, e neceſſità. Se ſi foſſe oppoſta à'Superiori, ò riceuuti ordini, e comandi da eſſi, non gli haueſſe voluti eſeguire. Se in altra guiſa in ſomma conoſceſſe di non hauer debitamente corriſpoſto alle obligazioni dell'officio, nè adempiute eſſenzialmente le ſue parti, ò col non hauer mantenuta l'oſſeruanza regolare frà le Monache, ò col non hauer procurato l'vtile, e beneficio del Moniſtero.

Le Conſigliere, ò ſiano Madri diſcrete.

93. SE haueſſero conſigliata alcuna coſa rilcuante, ò dato il voto circa di eſſa contra i ſentimenti della propria coſcienza. Se per incontrar le ſodisfazzioni di qualche Parente, ò per altro lor intereſſe perſonale, ſi foſſero laſciate indurre ad approuar qualche figliuola all'abito, od alla profeſſion religioſa, conoſciuta da eſſe di poca abilità, e forſe di genio totalmente auerſo, e ripugnante alla Religione. Se per accreditar qualche lettera di perſona amica ſcritta da lei à'Superiori contra alcuna delle Sorelle, ò in altro genere, contenente coſe falſe, ò l'haueſſero ſottoſcritta prima di leggerla, ò letta pur anche, per non contradir all'Amica, l'haueſſero approuata. Se altro ſimil mancamento in ſomma in queſta materia di ſottoſcriuere, votare, conſigliare, od approuare alcuna coſa, poteſſero hauer commeſſo.

Le Maestre così delle Nouizie, come delle giouani Secolari.

vedi tr. 22. n. 38.

94. SE fossero state notabilmente trascurate nella buona educazione di quelle. Se le hauessero abbandonate in preda ad vna piena libertà, lasciandole conuersare, e trattare indifferentemente con tutte. Se in vece di dar lor buon esempio, fossero state loro occasione di scandalo. Se sotto specie di ricrearle, le hauessero condotte ne' publici Parlatorij, e sù le porte à trattenersi con altri, che co' proprij Parenti, non senza scandalo. Se in vece di moderar le Secolari circa il vestito, vietando à ciascuna (secondo che trouasi ordinato dalla Sacra Congregazione) non pur l'vso dell'oro, ma della seta, fossero state in ciò troppo indulgenti, concedendo loro qualunque vana acconciatura di testa, in cui le Donne facilmente si perdono. Se non essendo esse venute al Monistero pienamente istrutte nella Dottrina Christiana, non le hauessero tenute impiegate in quella, e se non ogni giorno, qualche breu' hora almeno del giorno la Festa. Se fossero state troppo negligenti in custodir la purità della lor coscienza, non hauendole fatte frequentar le confessioni, e communioni à' suoi debiti tempi. Se non hauessero in somma tenuti gli occhi aperti sopra la lor modestia, & onestà in ogni tempo, non tanto per sodisfare al debito del proprio officio, che ciò ricerca, quanto perche risoluendosi queste di ritornarsene al secolo, non hauessero à far conoscere à Parenti, & altri, d'hauer hauuta miglior educazione al Mondo, che nel Monistero, & appresi assai più buoni costumi da' Secolari, che dalle Monache.

Le Ascoltatrici.

95. SE non fossero state sempre presenti per lor trascuranza à i colloquij di questa, e di quell'altra Religiosa con persone aliene, e non Parenti in primo, ò secondo grado; e molto più s'hauessero ciò fatto à bello studio, per dar lor comodo di ragionare, e trescar liberamente con quelle. O pur anche essendo state presenti, hauendo vdite parole sconcie, ò notato qualche atto in loro di poca onestà, non le hauessero corrette, e fatte tacere. Ouero quando taluna hauesse ottenuta licenza di ragionar con qualche Parente, hauendo ragionato con alcun altro *ad malum finem*, esse hauessero prestato à ciò volontariamente il consenso e tenuto à lei mano. Parimente se accusate altre alla Superiora d'hauer fatti ragionamenti poco deceuoli à Religiose, alla presenza delle stesse Ascoltatrici, queste negando ogni cosa, hauessero intrapresa la lor protezzione, e difesa contra giustizia.

Le Sindiche; ò siano Cellerarie, e Procuratrici de' Monisteri.

96. SE si fossero arrogate taluolta di far entrar in clausura persone senza licenza, ò quand'entrano con licenza Facchini, Bastagi, Manouali, & altri, n'hauessero fatti entrare in maggior numero di quelli che si trouano posti in lista, e sono stati deputati al lor seruizio da' Superiori. Se mancando

cando vno di quelli nominatamente destinati à portar loro sia grano, vino, olio, farina, legna, & ognaltra cosa necessaria, si fossero fatte lecito d'introdur vn'altro, ò più altri in suo luogo. O pure se entrando vno ammesso per vn seruizio, l'hauessero impegnato in vn altro. Se non hauendo licenza speciale di tener à mangiar in Clausura alcuno di quelli, che vengono con carri à portar roba al Monistero, esse se la fossero presa da se medesime. Se più di buon hora di quello che vien lor concesso, fosse stato introdotto da lor alcuno, ò tratenuto più tardi notabilmente, massime quando non vi fosse stato buon fine. Se hauendo osseruato in qualsiuoglia atto sconcio, ò troppa licenza di parlare, e trescar con le Monache, l'hauessero permesso. Se si fossero vsurpate nel dare, spendere, vendere, comprare, ò far altro, maggior autorità, di quella, che vien lor concessa dalla propria Regola, & Istituto. Se non hauessero in somma fedelmente riscosse, amministrate, e dispensate l'entrare, rendite, prouenti, & altri beni così communi, come particolari del Monistero. O fossero state notabilmente parziali, allargãdo più la mano circa de'beni sudetti con le Parẽti, Amiche, e dipendenti loro, che con l'altre, non senza manifesto pregiudicio della carità, e giustizia distributiua.

Le Sagristane.

97. SE si fossero portate con negligenza, e trascuranza tale nell'amministrazione del proprio officio, che hauessero pregiudicato essenzialmente alle loro obligazioni, e malamẽte corrisposto all'officio. Se hauessero data comodità à persona alcuna di ragionare nella lor Chiesa con le Suore, massime *ad malum finem*. Se per acquistar la grazia, ò per non perder almeno la grazia di qualche amica, e lor cara, hauessero à sua istanza fatta chieder licenza al Superiore, di poter inuitare vn tal Sacerdote à celebrar la Messa, e fors'anche mandato ad inuitare senza licenza per dar comodo in questa guisa così all'vno, come all'altra di visitarsi. Se hauessero con occasione della lor festa, fatte esporre publicamente in Chiesa imagini profane, e di poca edificazione, anzi di molto scandalo à persone religiose, e prudenti. Se hauessero quiui in somma fatte far musiche, ò dispensati mazzetti di fiori con ispanti, e spese superflue contra la mente, e comando del proprio Superiore: tutte cose che porterebbono seco il peccato mortale, e non potrebbono tacersi in confessione.

Le Cantore.

98. SE hauessero fatto commetter errore à tutto il Choro: cosiche douendosi per esempio far l'officio di feria, hauessero fatto far d'vn Santo: ò pur anche douendosi far d'vn Santo, hauessero trouato malitiosamente, qualche pretesto, ò robrica nuoua per far d'vn altro. Parimente se hauendo cantati motetti in organo gli hauessero cantati non per dar lodi à Dio, ma à se stesse: non per piacere à lui, ma ad altri, e forse in offesa di lui. Ilche dico, perche quando i motetti fossero stati composti di parole tolte dalla scrittura, e da' sagri Cantici singolarmente, ne'quali per lo più fauella Cristo spiritualmente all'Anima, e l'Anima à Cristo, esse cantandoli hauessero indirizzata la loro intenzione non à Cristo, ne all'Anima, ma con affetto sensuale, e poco onesto ad altri haurebbono senza dubbio, non tanto per l'abuso delle parole sacre, quanto per la lor sinistra, e praua intenzione, commesso peccato mortale, e per conseguenza offeso Iddio mortalmente.

Le Portinare, e Rotare.

99. SE forse per amicizia, ò per altro hauessero data comodità ad alcuna delle Sorelle di ragionare, ò trattenersi sù la porta, ò alla Rota con qualche lor Diuoto, ma di quelli (secondo ch'osserua Sant'Ambrogio, & io auuertij nell'espositione della Regola di Sant'Agostino) i quali le rubano souente alla diuozione, e fanno loro non poche volte romper i voti. Se in oltre hauessero introdotte persone in Clausura, le quali ò non fossero state più che certe di poterle introdurre, ò non hauessero hauuta imposizione dalla lor Superiora d'introdurla. Se hauendo talhor osseruate ne'Parlatorij azzioni irreligiose, e di scandalo, non hauessero sodisfatto al debito del proprio officio, col portarne subito auiso alla Superiora, per rimediar al disordine; ò pur s'hauran taciuto, e forse tenuta mano à quello per farlo maggiore. Se hauranno in somma portate lettere, ambasciate, saluti, e ricomandazioni ad alcuna, riceuute da qualche suo amoreuole, e quello che sarebbe peggio, se si fossero intromesse per conchiuder amicizie, e pratiche poco oneste frà loro.

Serm. ad Virg. De uot. text. 30. n. 24. Vid. ap. text. 29. n. 20. & text. 43. n. 13. Vid. tr. 5 n. 23. 24.

Le Infermiere, e la Speziale.

100 RIfletteranno anch'esse, come si saran portate verso l'Inferme. S'hauran preparati lor alimenti contro l'imposizione del Medico. Se data vna medicina per vn'altra. Se non esibiti i rimedij ordinati à suo tempo, cosiche per lor negligenza, ò non hauessero à quelle recato giouamento, ò hauessero (che sarebbe peggio) cagionato in quelle contrario effetto, & accresciuta l'infermità. Se per qualche mal affetto, od auuersion d'animo contro d'alcuna, douendo visitarla, l'hauessero abbandonata. Se fossero state perciò notabilmente negligenti, e trascurate in condire, ò far condire i cibi ordinati à ciascuna dal Medico. Se mancato essenzialmente al debito, non pur dell'officio, ma della Carità, in somministrarli, ò farli somministrare alle sue hore opportune. Se trattato con esse aspramente, co'termini talhor dispettosi, e superbi, con hauerle per lo più contristate in vece di consolarle. O pur anche se si fossero impazientate nel seruizio, e con tal occasione esorbitato in parole non solo improprie, ma d'improperio, e d'ingiuria.

Le Conuerse.

101 LE quali hanno officij, & impieghi nel Monistero, douran'esse altresì esaminar molto accuratamente, e con non poca applicazione la lor coscienza intorno à quelli, pensando, e ripensando più volte à i proprij difetti, e mancamenti. Come se essendo state riceuute alle maggiori fatiche, ò siano facende corporali, à beneficio, & vtile del lor Monistero, esse si fossero affaticate à beneficio, & vtile proprio. Se nell'amministrazione della roba commune si hauessero fatto lecito d'applicar alcuna cosa à se stesse in particolare. S'hauran fatte limosine di quella senza licenza speciale della Superiora. Se essendo sane, e potendo lauorare fossero vissute oziose, peccato il maggiore, che possa commettere vna Conuersa: come tenuta *sub mortali*, quando non sia inferma, ò per altro impotente, e senza forze, di sempre affaticare in questo, e quell'altro officio imposto loro dall'Obbedienza. Parimente

se

se trouandosi impegnate in simili offici, non gli haueſsero eſercitati con tutta fedeltà, e carità. Se richieſte d'alcuna coſa, haueſsero date riſpoſte impertinenti, e prouocata con ciò qualcheduna delle Sorelle à ſdegno, ò ſuſcitate in altra guiſa riſe, e conteſe. S'altri difetti in ſomma notabili, che portaſsero ſeco l'offeſa di Dio mortale, in queſto, ò in altro genere, haueſsero commeſso, come ſouente ſi commettono, benche rare volte s'odano in confeſſione. Piaceſse dunque à Dio, che tutte le Religioſe, alcune delle quali, come diceua, laſciano bene ſpeſſo il Confeſſore in dubbio, ſe nelle lor confeſſioni ſia, ò non ſia materia ſufficiente di confeſſione, e per conſeguenza d'aſsoluzione: ſapeſsero, e voleſsero valerſi del modo, & ordine ſudetto d'eſaminare, e ben eſaminare la propria coſcienza, come ſon ben certo, che molte, le quali confeſsandoſi hanno poco, e forſe niente, ò ſol peccati veniali, da dire, trouerebbono molto che dire. Ma queſto è'l male, che tutte ſi confeſſano, tutte pretendono di ſgrauar la propria coſcienza, e poche peſcano à fondo della coſcienza. Sopra di che ben diſse il Padre Nouarini, ch'i maggior peccati, che commettono talhora certe perſone ſpirituali, che ſi confeſsano quaſi ogni giorno, ſono quelli, de'quali non ſi confeſsano mai, meſse dall'vltima confeſſione ſino à quell'hora, ſe pur n'haurà commeſse. Ilche per eſeguire, e con più frutto, e con più ſicurezza di ſua coſcienza, rifletterà à tutti gli eſercizij da lei fatti, à tutti i negozij da lei trattati, à tutte le conuerſazioni, nelle quali ſi foſse trouata, à tutte le occaſioni in ſomma, ch'ella haurà hauuto di peccato: conſiderando il tempo, il luogo, la compagnia, & ogn'altra coſa, che poteſse hauerla indotta à peccare, facendo vna piena, & eſatta diſcuſſione di tutto: con riguardo ſempre non ſolo al peccato da lei commeſſo, ma all'intenzione, alla malizia, al fine, & à qualunque altra circoſtanza, che poteſſe aggrauarlo, con cui l'haueſſe commeſſo.

***

Del tempo, e luogo più congruo, & opportuno, per farſi dalle Religioſe queſto eſame di Coſcienza.

102. ANcorche ogni tempo, & ogni luogo ſia al caſo per farlo, quand'eſse ſi ſentano ſpirito, e volontà di farlo; per farlo nondimeno più fruttuoſamente, lo faranno potendo in luogo ſegreto, e poco prima di confeſſarſi; perche facendolo per eſempio la mattina, ò la ſera innanzi potrebbe eſser che dopo, ò ritrattaſsero l'atto del dolore già fatto delle lor colpe, ò commetteſsero nuoua colpa. Prima poi di cominciarlo dourà ciaſcuna dimandar grazia à Dio di poter ben conoſcere in qualunque genere di colpa ricordato ſopra, maſſime in materia del proprio officio, tutti i peccati mortali da lei cõmeſſi, e quello che più rileua, di poter ben pentirſi, e dolerſi d'hauerli commeſſi. Facendo conto in quell'atto di trouarſi auanti il Tribunale di Dio, per hauer in queſta guiſa maggior motiuo di compunzione, e di timore. Fatto ciò, cercherà di ridurſi à memoria tutte le colpe mortali, ch'ella haurà com-

Se scordandosi vna Religiosa in confessione di qualche peccato mortale, riceuendo l' assoluzione di quelli già confessati, resti assoluta da quello insieme non confessato per obliuione.

103. OGni volta che questa Religiosa confessandosi habbia tutte le condizioni necessarie alla confessione: cioè dolor basteuole de'suoi peccati, e proposito in auuenire di non più peccare, scordandosi ella in confessione d'alcuna colpa anche mortale, supposto che ciò non sia proceduto in lei per mancamento d'esame di sua coscienza, venendo attualmente assoluta da tutte l'altre da lei confessate resta assoluta virtualmente da questa ancora. Ben è vero, che dopo ricordandosene resta tenuta di confessarlo. Altrimenti quando non vi fosse ignoranza inuincibile, non solo non resterebbe assoluta da quel peccato, ma ne commetterebbe vn nuouo: cosiche confessandosi d'altri, e non di quello, inualiderebbe la confessione. Attesoche in tanto solo vn Penitente rimane assoluto dalla colpa da lui omessa in confessione per dimenticanza, in quanto solo non si ricorda d'hauerla commessa, ma ricordandosene non resta più da quella assoluto, se non la confessa, e non ne riceue dal Sacerdote l'assoluzione. Dourà perciò ogni Religiosa in tutte le sue confessioni, massime chi per debolezza di memoria, ò per altro, fosse solita scordarsi souente in quelle di qualche peccato, massime quando à causa d'infermità hauesse interposto molto tempo frà vna confessione, e l'altra; dourà dico in fine valersi di questa, ò miglior forma di dire, secondo la propria diuozione, e pentimento. Queste sono le colpe, che di presente m'aggrauano la coscienza, e s'altre, e fors' anche maggiori n'hauessi commesse, e non mi ricordassi, di tutte, se non quanto io deuo, quanto io posso, mi doglio, dimandandone vmilmente perdono à Dio, & à voi mio Padre spirituale l'assoluzione. In questa guisa verranno ad assicurar non solo il Confessore d'esser basteuolmente attrite, ma se stesse ancora venendo da lui assolute da lor peccati, d'esser ben assolute da tutti anche da quelli, di cui si fossero in qualche guisa scordati di confessare.

vide sup. n. 51.

104. Nel che non vorrei che talvna si dasse à credere, che si come si rimettono quelli taciuti per obliuione, così si rimettessero quelli, che si taciono talhor per malizia; perche crederebbe vna cosa molto pregiudiciale per l'anima; posciache non corre la stessa parità, altro essendo tacer vn peccato in confessione, perche la persona non se ne ricorda, & altro perche ricordandosene se ne vergogna. Ben essendo l'vn, e l'altro difetto, ma il primo come inuolontario, degno di scusa, il secondo come volontario degno di riprensione. Onde non bisogna, che pensi alcuna col tacer malitiosamente il suo peccato in confessione, di partir assoluta da quello: ch'anzi parte non men rea di quello, che di tutti gli altri, mentre (come dirò meglio in appresso) non resta assoluta nè da quello, nè da gli altri. A diuersi Tribunali (afferma Sant'Agostino) diuerse forme di giudicio si stilano. Nel Foro del Mondo chi confessa il delitto, si condanna, ma nel Foro di Cristo, che è quello della Penitenza, chi lo confessa, s'assolue. Attendi bene, dic'egli, perche di due cose non puoi fuggirne vna, ò che deui castigare il tuo peccato,

to, se tù peccasti; ò che deue castigarlo Iddio. Mira à ciò ch'è meglio per te. *Vis non puniat? puni tu confitendo, quia confiteri peccata est punire peccata. Confitere, vt punias iniquitatem, & facias aquitatem, vt incipias placere Deo, dum hoc in te punis quod displicet Deo.* Vuoi che Dio non castighi i tuoi peccati? castigali tù confessandoli, e ben confessandoli; perche chi sà ben confessare i suoi peccati, con animo cioè di non più peccare, & offendere Iddio, punisce basteuolmente i peccati, e sottragge se stesso dal castigo di Dio. *Vacat enim potestas Iudicis* (dice Vittore Vescouo Carnotense) *vbi Reus aduersum se testis, & accusator existit.* Scriua egli pure nel gran libro giornale della sua mente con tutta accuratezza, e diligenza le nostre colpe, e la più minima delle nostre colpe, che secondo (che parla San Bernardo) *quod tibi scribit transgressio hic delet confessio.*

Aug. in ps. 58. & 66.

lib. de int. Domoc. 37.

Della quarta condizione necessaria alla Confession Sagramentale.

105. QVesta s'attiene all'integrità; perche quella Religiosa, che per malizia, ò per vergogna; fauellando de' peccati mortali, non si confessasse intieramente, non si confesserebbe niente. Attesoche nel Foro penitenziale chi confessa i suoi peccati, e ne tace volontariamente vn solo, quando questo sia mortale, ò riputato da lui mortale, ancorche riceua l'assoluzion di tutti, non resta ben assoluto d'alcuno; che nel Sagramento della Penitenza Iddio ò perdona tutti i peccati, ò non ne perdona nessuno. *Impium enim est dimidiam à Deo sperare veniam.* La vera confessione dunque sagramentale, perche sia valida, vuol essere intiera, quanto però solo à i peccati mortali, che quanto à i veniali non è ciò necessario, perche questi (come sopra si è detto) non son materia di confessione, se non si fanno. E questa integrità deue necessariamente cadere sopra tutti i sudetti peccati: cosiche tutti si confessino non solo generalmente, ma in specie, anzi singolarmente, numerandoli, per quanto sarà possibile, ad vno ad vno, con le debite circostanze, le quali in trè casi, per quello che può accader alle Monache, debbono necessariamente esprimersi in confessione. Primo quando la circostanza rende il peccato di sua natura veniale, ò per l'intenzione, ò per lo scandalo, ò per altro, mortale. Secondo quando muta la specie del peccato: come rubar in Chiesa, e molto peggio roba di Chiesa; perche alhora il furto diuenterebbe sacrilegio. Terzo quando moltiplica i peccati: come se vna Monaca rubasse cosa di prezzo ad vn'altra Monaca, ò al Monistero medesimo, con fine per esempio, di presentar qualche Amico, od Amica dentro, ò fuori del Monistero *ad malum finem*, perche in questo caso non commetterebbe vn sol peccato, ma due.

vid. sup. tract. 18. n. 18.

106. Douranno per tanto guardarsi tutte di non tacer mai in confessione per malizia alcun peccato mortale, ò tenuto da lor per mortale: nè meno di non mai celar alcuna delle circostanze sudette, come necessarie à saperfi dal Confessore, per poter venir totalmente in chiaro della qualità, e grauezza del peccato; perche facendo altrimenti ciò sarebbe non solo vn inualidar la confessione, ma vn commettere in confessione nuouo peccato mortale. Ben potendo assicurarsi ciascuna, che'l vero, & vnico mezzo per ottener da Dio il perdono, e la remissione di tutte le colpe, è vn accusarle tutte in confessione, e da sene innanzi al Confessore totalmente in colpa. E dissi innanzi al Confessore; perche supposto ancora, che vna Religiosa hauesse non pur attrizione, ma contrizione, e gran contrizione di qualche delitto particolare da lei commesso, proffondendosi ogni hora, non che ogni giorno, in sospiri, e di-

è distruggendosi incessantemente in lagrime à piè d'vn Crocefisso, quando quiui accusasse questo suo delitto, e lo tacesse per vergogna, ò per altro al Sacerdote in confessione, come à Sostituto, e Plenipotenziario di Dio, non per questo otterrebbe perdono, e remissione di quello da Dio; anzi irriterebbe maggiormente contro di sè la giustizia, e l'ira di Dio, essendo sentenza commune de' sagri Teologi; anzi decreto speciale di tutti i sagri Concilij, e del Tridentino vltimamente, che la contrizione sola senza la confession sagramentale *saltem in voto* non salua. *sess. 14. c. 4.*

In quanti modi possano le Religiose mancare à questa integrità, e render inualida la Confessione.

107. OGni volta che vna Religiosa tacesse in quella alcun peccato, non per dimenticanza, nè per inauertenza, ma per malizia, come sopra si è detto, se 'l peccato sarà conosciuto, ò tenuto da lei per mortale, la confessione non sarebbe intiera. In oltre se non lasciasse di confessar lo stesso peccato, ma confessandolo lo scusasse, ò palliasse in guisa, e con circostanze tali diminuenti lo trauestisce, che 'l Confessore (in conformità di quanto auuertij nell'vltima condizione di cõgruenza circa la Confessione) di peccato mortale lo riputasse veniale, la confessione non sarebbe intiera. Chi hauesse altresì due Confessori, e non volendo mostrar difidenza con alcuno, dimezzasse con essi la confessione: confessando cioè parte de' suoi peccati ad vno, e parte all'altro, quando frà questi ve ne fossero de' mortali, la confessione non sarebbe intiera, ma confessandosi nella guisa sudetta dall'vno, e dall'altro, non resterebbe ben assoluta nè dall'vn, nè dall'altro. Parimente, suppostо ancora che si confessasse ad vn solo, e si confessasse intieramente, quand'ella hauesse qualche peccato, dal quale giudicasse il Confessore di non potere, ò non douere assoluerla, s'ella facesse capo all'altro per l'assoluzione, confessando à lui quel sol peccato, e non gli altri, la confessione non sarebbe intiera, Onde s'ei l'assoluesse da quel solo, non resterebbe assoluta nè da quel solo, nè da gli altri.

Sup. cod. tract. n. 37.

Se si può dar caso, nel quale frà le Religiose vna Confessione non intiera sia valida.

108. DA quanto sopra si è detto, in due casi, ancorche la confessione d'vna Religiosa non fosse intiera, non lascierebbe perciò d'esser valida. Nel primo, quando taluna di esse hauendo più peccati mortali, ne tacesse in confessione alcuno, quando ciò, come si è auuertito, non procedesse in lei per mancamento d'esame di sua coscienza, ma per semplice obliuione, non lascierebbe la confessione d'esser valida. Nel secondo quando tal altra hauesse hauuti per esempio, molti desiderij, e dilettazzioni sensuali contra la purità, à' quali hauesse con totale auuertenza, e piena deliberazione acconsentito, e non le souuenisse quante volte fosse à lei ciò accaduto, non potendo valersi del numero determinato, e preciso, valendosi dell'indeterminato, e non preciso, come in circa, ò presso à poco, manifestando *sub dubio* quello ch'à lei non consta di certo, quando non vi fosse malizia

Sup. n. 1.

per

per altro, la confessione altresì sarebbe valida, e validamente riceuerebbe ella l'assoluzione, come sopra si è detto.

Se 'l tacere vno, ò più peccati mortali in Confessione per vergogna inualidi sempre la Confessione.

109. SEmpre, non hà dubbio: non douendo perciò mai Religiosa alcuna lasciarsi tanto sorprendere da questa mal natà passione della vergogna, che si risolua di tacer alcun peccato mortale in confessione; perche quando ben anche ne dimandasse cento, e mille volte perdono à Dio, non ce lo concederà; perche niuno senza quella *saltem in voto*, benche pentito, e contrito come diceua, di tutte l'offese mortali fatte da lui à Dio, può assicurarsi del perdono, e della misericordia di Dio. Volendo tù dunque conseguire, e pienamente conseguire la remissione di tutte le tue colpe, conuien deporre ogni rispetto humano, quando n'hauessi, per non tacerne mai in confessione pur vna. Hai tù peccato? E che vergogna puoi tù hauere di confessar che peccasti? Anzi che motiuo, e ch'impulso efficace non dei tù hauere per confessarti, quando confessando quel tuo peccato tù ti rendi degna di perdono, e non confessandolo di castigo? Oltre che, se tù t'accusi nel Foro Penitenziale al Confessore, chì potrà accusarti nel giorno del Giudicio finale innanzi al Tribunale di Cristo? Chì potrà quiui rinfacciarti quella colpa, che tù stessa accusandola haurai cancellata, e depennata dal numero delle colpe? Chì potrà buttarti in faccia le tue ingiustizie, se per mezzo della Penitenza le haurai tù stessa cassate, anzi rase per affatto dal libro della Diuina giustizia? Come vorrà punirti Iddio se tù peccasti, quando tù in persona ti sarai confessata d'hauer peccato? Che pure (al parlar di Grisostomo) la confessione fà scordare Iddio de'nostri peccati: Mentre ricordandosi noi di confessarli, Iddio si scorda di castigarli, non tenendo più memoria di quelli.

hom. 31. in epist. ad Hab.

110. Nò, dice Grisostomo, non ne tien più memoria. Che se bene hauendo tutte le cose presenti, nõ solamente non si scorda, ma non può scordarsi d'alcuna, non si ricorda però delle colpe da noi confessate, e non si ricorderà delle tue, quando tù non ti scorderai di ben confessarle. Ch'altrimenti non haurebbe detto per Ezechiello: *in quacunque hora ingemuerit peccator, iniquitatum eius amplius non recordabor.* E non sai tù, che quando palesi quella tua colpa, di cui tanto alle volte ti vergogni, che non ti dà l'animo di confessarla, quando non ti vergognasti di commetterla: non sai tù, che ogni volta che tù la conti in confessione à gli orecchi d'vn huomo, tù incanti quelli di Dio? Non ti lasciar dunque spauentar dalla colpa, perche tù l'habbi à confessare, ma più tosto spauenta, & atterrisci tù la colpa col confessarla. Ricordati che dopo il Battesimo non v'hà altro Battesimo per giustificarti di questo; perche questo è 'l secondo Battesimo. Questo è 'l Foro del Cielo aperto à' Peccatori in terra, doue chi pretende col tacere, e scusare il suo peccato, di farsi giusto, si fà reo, e chì si prononzia reo, confessando d'hauer peccato, si giustifica: non potendo qui alcuno liberarsi dalle colpe, se non si confessa colpeuole, mentre la sola confession delle colpe, può assoluerlo dalla colpa. Guardati dunque di non lasciarti mai tentar dal Demonio di tacer in confessione alcun tuo peccato, dandoti ad intendere che così sia per rimaner sempre all'oscuro, nè mai saperssi da niuno; perche t'inganni. Si saprà, e si sentirà da tutti, mentre

Ezech. 18.

tre se tù lo taci in confessione, nol tacerà Iddio alla presenza di tutto il Mõdo, per tua eterna confusione. Anzi, che più rileua, per tua eterna dannazione. *Cum enim homo celat peccatum suum* [dice Sant'Agostino) *Deus nudat, & si homo nudat, Deus tegit.* Non ti coprir dunque, se tù peccasti, ad vn huomo, perche Iddio non t'habbia à scoprire, e suergognarti al cospetto di tutti gli huomini: scopriti per coprirti, & accusati, perche sol dalle accuse Iddio prende motiuo di perdonare. Ricordandoti sempre,

in ps. 31.

Che nel Foro di lui,
Doue non lice a l'huom celar la colpa,
Sol se ne scolpa assai chi se n'incolpa.

Sì, perche sola la confessione è la chiaue del Cielo, senza di cui poco possono giouare à noi per aprircelo le chiaui di Piero.

111. Ma vo'dirti vn'altra cosa per tua consolazione, quando tù fossi, ò fossi mai per esser in questo difetto di celar in confessione qualche tuo peccato sol per vergogna di confessarlo. E che ti metti tù in pensiero? Ti vergogni forse di confessarti? e se non di confessarti, quando tutti i Cristiani, non che tutti i Religiosi, e le Religiose si confessano, ti vergogni per auuentura, anzi per tua disauuentura, che'l tuo Padre spirituale sappia il tuo peccato? Ma che gran cosa ch'ei lo sappia, quando per ragion del sigillo di segretezza, che dura fin dopo morte, non può scoprirlo nè meno con pericolo della morte? Ma senti dauuantaggio: Tù ti vergogni ch'ei lo sappia, per non perder, per esempio, presso di lui il concetto di buona. Ma deue ei perciò riputarti cattiua? *Septies in die cadet Iustus* [afferma il Saggio) *& resurget*. Anche i Giusti cadono, e cadono più volte al giorno in peccato, e non per questo confessandosi (come auuertij sopra) lasciano d'esser Giusti. Ma odi di più, tù ti confondi, e t'arrossisci, douendo in confessione far saper à lui il tuo peccato. Ma s'ei lo sà in confessione, come lo sà? Lo sà per assoluerti da quello, ma non per ricordarsi, assoluta ch'ei t'habbia, di quello. Lo sà per quel breue spazio di tempo, che l'ode in confessione, ma fuori di confessione non lo sà più, ò se pur lo sà, deue trascurarlo, come se nol sapesse. *Quod per confessionem scio* (diceua lo stesso Sant'Agostino) *minus scio quam illud quod nescio*. Vn vero Confessore deue men sapere *extra confessionem* i peccati del suo Penitente, che quello ch'ei non sà. E tù ti vergogni à confessarli? E talhor anche per vergogna tù li tralasci?

Sup. eod. tr. n. 26.

112. Io non l'intendo, dice il Santo, perche quand'anche sapendo egli il tuo peccato in confessione, fosse per ricordarsene non solo in confessione, ma fuori, parti che fosse motiuo basteuole questo, perche vergnandoti tù di lui fossi per tacere, e nascondere à lui il tuo peccato? Ti confessi forse da vn huomo impeccabile, il quale habbia à scandalizzarsi, che tù peccasti? Non già, tù ti confessi da vn peccatore, e forse più peccatore di tè: hauendo voluto Iddio deputar in questo ministero sagrosanto della confessione non vn Giouanni, non vn Angelo, non vn huomo in somma innocente, ma vn Peccatore, e ciò per facilitar maggiormente la confession de'peccati, e darà tè maggior confidenza, non già di peccare, ma di confessarti intieramente hauendo peccato. E tù ti vergogni, e ti confondi? Questa è vn apprensione vanissima che hà fatto perder molte, e potrebbe far perder te se volessi lasciarti tanto persuader da quella, che le credessi. E che ritroui tù in ciò di malageuole, ò di scabroso? Ti par gran cosa, se tù peccasti il confessarti da vn Peccatore? *Confitere Peccatrix homini peccatori: si enim Sacerdos peccare non posset* (chiude il Santo] *erubescere posses.*

113. E perche credi tù che Cristo eleggesse per suo Penitenziero maggiore vn Pietro? E perche vn Pietro, che lo negò trè volte? Perche vn Pietro che commise così gran peccato, e non vn Angelo, che non può peccare ò vn Giouanni almeno che mai non peccò? Sai perche? perche ciò non conueniua (secondo la più commun sentenza de'Padri] mentre per confessar Peccatori, è assai più proportionato vn Pietro, cioè vn Peccatore, che

vn

vn Innocente. Ma ti dirà dauuantaggio San Bernardo: Cristo hà voluto che ti confessi non vn Angelo, non vn Giouanni, non vn huomo giusto, ma vn Pietro, cioè vn Peccatore, perche nella rimembranza del suo peccato, possa maggiormente compatire à te in confession se peccasti, & assoluerti oltracciò, non com'egli si protestò à Cri-
Mat.18. sto vna volta di voler assoluere *vsque septies*, ma come Cristo protestò à lui che assoluesse *vsque septuagies septies*: ogni volta cioè che'l Penitente confessando à lui i suoi peccati, dimandasse l'assoluzione: *ponitur enim ibi numerus determinatus, & finitus* [dicono gli Esponitori] *pro indeterminato, & infinito.* Quindi ancorche la confessione, come sopra si è detto, debba esser vergognosa, niuna però deue mai tanto lasciarsi vincere dalla vergogna, ch'arriui à ciò, ò di tacer in confessione vn sol peccato mortale, ò di scusarlo, e trauestirlo in guisa che lo faccia apparir veniale: ch'anzi deue inorridirsi solo in pensarui; perche quando ciò seguisse con pieno consentimento, ancorche dopo nol tacesse, nè lo scusasse in confessione, haurebbe però peccato mortalmente, e commesso vn sacrilegio mentale, douendo confessarsi non pur del primo peccato di commissione, ma del secondo di volontà. Pensino dunque con tutta accuratezza à ciò le Religiose, per non far volontariamente confessioni ò mascherate, ò dimezzate, ma sempre nude, & intiere. Et occorrendo ad alcuna, benche fatto l'esame di sua coscienza, di tralasciar nondimeno in confessione per dimenticanza qualche conosciuto, ò tenuto da lei per mortale, ricordandosene auanti la communione, potendo senza dar che dire all'altre, se ne confessi. Quando poi non se ne ricordasse che dopo, nella prima confessione non si scordi di darsene in colpa, perche altrimenti non potrebbe giustamente affermare d'hauer fatta vna confessione di tutte le colpe.

Caso orribile accaduto ad vna Giouine, per hauer taciuto in confessione vn peccato mortale.

in magn. spec. exē dist. 8. exemp. 131.

114. DImoraua nel Contado, non sò se di Tolosa, ò di Borgogna in Francia, vna Giouine data in preda alle lasciuie, & à piaceri del senso, la quale per lo spazio di diec'anni confessandosi, haueua sempre tacciuti per vergogna alcuni peccati d'impudicizia. Ma Dio che nō abbādona mai il Peccatore, per sōministrar à questa Infelice opportuna occasion di pentirsi, e far vna vera, e valida confessione, suggerì al cuore d'vn Religioso di Santa vita di portarsi in quel luogo, doue giunto fece vna predica à tutto quel popolo nella materia sudetta, alla quale trouandosi pur presente anche la Giouine, punta da quella, venuta il giorno presso alla Chiesa, e postasi à piè di lui per confessarsi, il Compagno suo, ch'era gran Seruo di Dio, osseruò che mentre si confessaua, quasi ad ogni parola ch'ella diceua, vsciua à lei vn rospo orribile dalla bocca. Indi seguendo, terminata la confessione, mentre il Religioso, tenendo la mano alzata l'assolueua, vide con non poca sua marauiglia, che tutti quei rospi vsciti à lei poch'anzi di bocca, vi rientrarono di nuouo, & vno in fine più smisurato, e pien di schifezza de gli altri. Dopo di che partita la Giouine di Chiesa, partì pur anche il Religioso, vdita ch'egli hebbe la confessione di molti, per altro luogo col Compagno, il quale narrando à lui per istrada la visione hauuta, oimè, disse, certamente questa misera hà lasciato qualche graue peccato in confessione: torniamo addietro, e col far nuoua predica, tentiam di stornarla dal corso della perdizione, e ridurla à penitenza.

115. Ma tornati appena, nell'entrar che fecero in Chiesa, videro, che quiui portauasi la Giouine morta poco pri-

ma

ma improuisamente, per dar al corpo la sepoltura. Delche non poco atterriti, pregarono Iddio, che si degnasse riuelar loro cosa fosse dell'anima. Quād' ecco, vsciti il giorno dietro dal luogo, per ritornarsene al proprio Monistero, fecesi loro incontro sopra orrendo, e spauenteuole Drago vna Donna, con due serpi pendenti à lei dalle poppe, e due cani mastini attaccati alle braccia, che ne faceuano pezzi. Tenendo due Solfataie accese ne gli occhi, e trè lancie acutissime per orecchio, con tutto il capo sparso intorno di vipere, e i capelli che da quello scendeuano tutti attorcigliati, e contorti in aspidi, spirando non men fumo sulfureo dalle nari, che dalla bocca intolerabile, & abbomineuole puzza. A vista così orribile, e spauentosa sbigottiti, e tremanti que' poueri Religiosi, se non morirono, rimasero almeno poco meno che morti: Ma pur fatt'animo il primo, l'interrogò chi ella fosse: io sono, rispose, quella rea femina, che l'altro giorno tù confessasti, e perche in confessione tacqui vn peccato d'incesto da me commesso, condannata mi trouo all'Inferno, doue come vedi, viuo, e viurò tormentata per tutta l'eternità. Ahi, tante pene dunque, diss'egli, & in tante parti per vn peccato? Tante, rispose, & in tante parti del mio corpo, perche con tutte peccai. Così pure, misera, & infelice di me, per vna vana apprension di vergogna, hauendo taciuto quel sol peccato enorme d'incesto, benche mi sia sempre confessata di tutti gli altri, son però sempre rimasta aggrauata nel Tribunale di Dio non men di quello che de gli altri: hauendo fatti perciò più sacrilegi, che confessioni, e non mai placata verso di me, ma più sempre irritata, e punta contro di me la giustizia vendicatrice di Dio, *qui reddet vnicuique secundum opera sua*. E ciò detto sparì.

116. Sopra di che non mancano altri esempi ancora: ma questa verità è così certa, & infallibile, che non fà mestiere per comprouarla d'apportar nuoui casi, quando n'accadono tutto dì, benche non si sappiano, hauendo Santa Teresa, quella gran Serua di Dio riuelato dal Cielo ad vna sua gran Diuota, che molte si dannano sol per le confessioni da lor mal fatte, ò sia per iscusar i lor peccati, i quali deuono sempre accusarsi, e non mai scusarsi, ò sia per tacerli (che è molto peggio) vergognandosi alcune, per non perder il credito di buone, di confessarli.

Della quinta, & vltima condizione necessaria alla Confession sudetta.

117. OBbediente per vltimo deue essere di necessità la confession Sagramentale: cosiche quando vna Religiosa hauendo peccati mortali, si presentasse per confessarsi, e non hauesse questa intenzione, e prontezza di volontà d'obbedire al Confessore: d'accettar cioè da lui qualche penitenza, e d'eseguirla, dando quella sodisfazzione; che da lui conuenientemente le venisse imposta, per le colpe da lei commesse, non potrebbe nè ella ben cõfessarsi, nè egli ben assoluerla. Atteso che la sodisfazzione essendo parte integrante del Sagramento della Penitenza, senza questa resterebbe indubitatamente imperfetto il Sagramento, e per conseguenza inualida la confessione. Oue si come è tenuto il Sacerdote à darla, così è tenuto il Penitente à riceuerla, & eseguirla. Douendo perciò guardarsi tutte quando si confessano, conoscendo d'hauer peccati mortali, di non far altrimenti, e per non inualidar le lor confessioni, e per non aggrauar la propria coscienza, sostenendo grauissimi Teologi, che ciò non possa farsi senza peccato mortale. Che se talvna si sentisse aggrauata, & hauesse qualche ripugnanza in far la penitenza impostale (giache nessun Confessore, secondo la più commun senten-

Cõc. Tr. sess. 14. c. 8. & ex c. vtriusque sex. de pœn. & remiss Vict. de sagrã. n. 209. Pet Sot. lect. 4. de satisf. Sua. to. 4 disp. 38 sec. 7. n. 2 Egid

za

de fac. tom. 2. disp. 10. nu. 79. Plut. in tract. 3. de sat. d. 4. Nau. in man. c. 26. nu. 20. Beia resp. cas. conf. p. 3. casu. 3. P. Com. resp. mo. lib. 1. qu. 35. Rebell. lib. 3. dial. 7 Regin. lib. 7 nu. 15. Caie. Caned. Armill. Sylu. & alij.

za, può astringere à ciò il Penitente s' egli non vuole) ricerchi da lui vmilmente, ò che le alleggerisca la penitenza data, quando le sembri graue, ò che la muti, e compensi in altra, quando quella non le sodisfi. Questo può ella fare, e molto più potrà farlo, anzi dourà farlo vna Conuersa, ogni volta che 'l Confessore non conoscendola, le dasse in penitenza di recitar salmi, ò d'imprendere qualche altro esercizio spirituale, del quale non fosse capace. Ma non può già alcuna debitamente ricusare in confessione qualche penitenza, nè meno sotto pretesto di non ricusarla assolutamente, ma per quel tempo solo, ch'ella durerà in vita, riserbando à farla in Purgatorio dopo la morte; perche se bene, e nell'vno, e nell'altro luogo si può sodisfare à Dio dal Penitente per le colpe da lui commesse, negando però egli di far la penitenza ingiunta dal Confessore per quelle in questo Mondo, mostrerebbe ò d'hauer poco dolore de' suoi peccati, ò di creder poco nel Purgatorio, quando stimasse miglior partito sodisfar in quello alla Diuina giustizia nell' altra vita, che sodisfar á quella nella presente.

118. Che se poi tal altra accettasse la penitenza *pro præsenti Sæculo* con animo però deliberato di non farla, *neque in præsenti, neque in futuro*, commetterebbe maggior peccato, & essendo assoluta renderebbe nulla l'assoluzione. Non così se l'accettasse con animo di farla, e non la facesse; poiche in tal caso non sarebbe ingiuria al Sagramento, nè sarebbe inualida la confessione: Ben peccherebbe, e peccherebbe mortalmente, se non volesse farla; perche la penitenza in confessione quando sia imposta per colpe mortali, non pur deue farsi, ma deue farsi *sub mortali*, e non in tutti i tempi, & in qualunque modo, ma nel tempo, e modo prescritto, e stabilito dal Confessore, e non altrimenti. Ogni volta poscia che la penitenza fosse data da lui assolutamente senza limitazione alcuna di tempo, nè imposizione di farla più in vno, che in altro modo, sarà libera la Monaca di farla trà vna confessione, e l'altra, in ogni tempo, & in tutti i modi. Ben è vero che 'l modo più proprio, e conueniente d'eseguirla, non è l'eseguirla in ogni modo, ma nel miglior modo possibile. Come altresì il tempo, e più opportuno, e più al caso per questo, è 'l farla subito, ò quasi subito, quando si possa, dopo la confessione, per farla in grazia di Dio; perche in disgrazia, occorrendo che 'l Penitente col differirla ad altro tempo peccasse di nuouo, & offendesse mortalmente Iddio, come potrebbe con quella ben sodisfare, per le sue colpe à Dio? Ogni volta però che questa penitenza, come diceua, sia data dal Confessore assolutamente senza limitazion di tempo, potrà farsi da ciascuna in ogni tempo, trà vna confessione però, e l'altra, douendo di necessità esser fatta da loro prima d' accostarsi nouamente al Sagramento penitenziale, essendo tenuto ogni Penitente *sub mortali* auanti di presentarsi alla seconda confessione, di sodisfar potendo alla penitenza riceuuta nella prima, altrimenti il Sagramento riceuuto da lui in quella non sarebbe intiero. Onde quando hauesse volontariamente, e non per obliuione, ò altra legitima causa tralasciato di farla, haurebbe peccato mortalmente, e sarebbe perciò tenuto nella seconda confessione di darsene in colpa, come di peccato mortale,

Diuersi auuertimenti alle Religiose circa questa materia della sodisfazzione.

119. POrtando il caso, che tal vna di esse non hauendo ancor fatta la penitenza della confessione passata, riceuesse in questo tempo qualche Giubileo, ò altra indulgenza plenaria, alhora sarebbe essa libera dal farla; atteso che per mezzo di tal indulgenza, come plenaria (secondo ch'insegna San Tomaso) resterebbe da lei totalmente sodisfatto alla pena douuta à lei non pur in questa vita, ma nell'altra per le sue colpe. Perche nondimeno non può alcuno assicurarsi quando prende simili Giubilei, & Indulgenze, per qualche mancamento in lui, ò circa la debita detestazion de'peccati, ò circa altra disposizion necessaria di ben conseguirli, non dourà nè essa, nè altre, se non di precetto, di consiglio, e perfezzione almeno, ometter mai di far le penitenze riceuute da loro in confessione, per questo. Ogni volta ancora che la penitenza data ad alcuna dal Confessore, fosse di recitar salmi, ò dir altre orazioni, potrebbe quella debitamente farla ancorche facesse altr'opera d'obligazione, come nell'vdir la Messa in giorno di festa, supposto però sempre, che'l Confessore non si fosse dichiarato altrimenti. Hauendo per regola generale (come auuertij sopra) che tutte le penitenze nella stessa guisa, che son date dal Sacerdote in confessione, quando siano state accettate dal Penitente, deuono da lui fedelmente eseguirsi; non potendo, ò differirle, ò sminuirle, ò in altra guisa alterarle, e mutarle in altr' opere quantunque migliori: conuenendo che tutte non sol quanto alla sostanza, ma quanto alle circostanze essenziali ancora si facciano, e si facciano sempre da'Penitenti, per assicurarsi pienamente la remissione, e'l perdono. Onde quando vna Religiosa hauesse per esempio riceuuto in penitenza di digiunare il Venerdì, non basterebbe ch'ella digiunasse vn altro giorno, e se in pane, & acqua, non sodisferebbe digiunando in pan, e vino, se non solo à causa, ò d'indisposizione, ò di debolezza, ò d'altro accidente, il quale potesse in ciò legitimamente scusarla. Come pure la scuserebbe in tutte queste penitenze la paruità, ò sia leggerezza della materia. Per esempio se 'l Confessore dasse per penitenza ad alcuna di esse vna quantità di salmi, come vna, ò due ferie del Salterio, & ella omettesse in quelle vno, due, e tre salmi ancora, pur che non fossero de'più lunghi, non peccherebbe mortalmenre *ratione paruitatis materiæ*. Anzi quando ciò facesse per inauertenza, non peccherebbe nè men venialmente.

120. Ben dourà guardarsi ciascuna riceuendo qualche digiuno in penitenza, di non supplire à quello con altro digiuno, al quale si trouasse astretta per Regola, e forse *sub mortali*; perche non potrebbe in ciò sodisfare à due debiti. Come non potrebbe, se 'l Confessore imponesse ad alcuna in confessione il digiuno *verbi gratia* del Sabbato, & ella si trouasse obligata à quello per voto, ò per altro. Douendo in tal caso auuisar il Confessore, perche ò le mutasse la penitenza di quel digiuno in altra, ò volendo necessitarla al digiuno cangiasse il giorno di Sabbato in altro. Che se ella tacesse, e vi fosse malizia, non potrebbe scusarsi da colpa mortale, e perche ciò sarebbe vn ingannare il Confessore, e perche in questa guisa non riceuendo penitenza alcuna, non sarebbe valida la confessione; poiche mancherebbe à quella la sodisfazzione, che è parte integrante, come si è detto, del Sagramento della Penitenza. E perche le Religiose confessandosi spesso, riceuono anche spesso penitenze in confessione, occorrendo che alcuna si scor-

scordasse della sua, ò ricordandosene pur anche, si scordasse di farla, quando ciò seguisca per semplice obliuione, e non vi fosse mancamento tale per altro, che potesse aggrauarla di colpa mortale, non dourà trauagliarsi per questo in coscienza, riputando d'hauer peccato mortalmente, massime se la penitenza fosse stata imposta à lei per soli peccati véniali, ò se mortali, per mortali altre volte confessati, e rimessi. Ciò che, tocca à lei, & à qualunque altra in simil emergente di fare per maggior sicurezza di lor coscienza, è di confessarsi della negligenza commessa, con questo stabilimento ogni volta che si ricordassero delle penitenze à lor ingiunte nelle confessioni passate, e non fatte, d'eseguirle. Apprendendo da ciò, quando alcune fossero solite di scordarsene, ò subito riceuute di farle, ò di non mai differirle almeno potendo più d' vn giorno, mentre quanto più in ciò si dà tempo al tempo, tanto men la persona par che sappia trouar tempo opportuno di sodisfare.

121. Confessandosi dunque le Religiose si guarderanno sopra ogni cosa di non mancar giamai essenzialmente ad alcuna delle cinque vltime condizioni sudette, come d' essenza della confessione, altrimenti non solo non riporterebbono da quella la remissione de' lor peccati, ma commetterebbono in quella nuouo peccato, e peccato mortale. Come commetterebbe altresi chi nodrisce qualche mal animo, ò pensier torbido contra alcuna delle sue Sorelle per qualche ingiuria, ò altra offesa da lei riceuuta, e presentandosi per confessarsi non si fosse prima riconciliata con lei conforme il precetto di Cristo: *vade prius reconciliari fratri tuo*; anzi s'ostinasse di non voler perdonarle; poiche in materia di perdono non lo riceue chi nol concede. Parimente inualiderebbe la sua confessione chi si trouasse in occasion prossima d'offesa di Dio mortale, hauendo per esempio qualche pratica poco onesta con persona, massime fuori del Monistero, e confessandosi non fosse disposta di lasciarla, & alhor più, ch'intimandole il Confessore, che la lasciasse, per poter debitamente assoluerla, ella per esser assoluta gli promettesse, e non hauesse questa intenzione. *Matt. 5.* *vid. sup. eod. tra. n. 61. 64.*

Ciò che debbano maggiormente fuggire, e più osseruare per ben confessarsi.

122. LA troppa familiarità, e domestichezza che passa taluolta, frà'l Penitente, e'l Confessore, vizia non poche volte, se non quanto all'essenza, quanto alla conuenienza la confessione; perche l'atto che deue esercitare il Penitẽte verso il proprio Cõfessore, prostrandosi à' suoi piedi, come à' piè di Christo, è atto di tanta riuerenza, & vmiltà, che non può debitamente ammettere gran dimestichezza, e familiarità in loro *extra confessionem*, e niuna in confessione, per non impedir l'atto dell' erubescenza, che deue hauer de' suoi peccati chi si confessa. Ilche se deue passare frà due non differenti di sesso, e frà Sacerdote, e Sacerdote confessandosi insieme, manco poi di lunga mano conuerrà che passi frà due differenti di sesso. Onde non potrebbe far peggio vna Religiosa, quanto il pigliarsi questa licenza di familiarizzare, & addomesticarsi souente col proprio confessore. Poiche in questa guisa perdendo à poco à poco verso di lui il rispetto, e'l timore, fattolosi di Padre spirituale, amico familiare, potrebbe taluolta, e forse non poche volte presentarsi à lui più per sodisfazzion d'animo, che per bisogno, & interesse dell'anima, facendo più confabulazioni, che confessioni. Che se bene in ciò deue supporsi, com'io suppongo, che non vi sia, ne vi possa esser male, trattandosi nondimeno di confessione, per tutti quei rispetti considerabili, che può suggerir la co[illegible]

za à tutte quelle, che si trouassero in questo difetto, non può mai esser bene, perche in questa maniera non sarebbe gran cosa, che facessero diuentar i Confessori di lor Giudici spirituali, Auuocati domestici, e che quella intrinsichezza, e familiarità, che passa frà loro *extra confessionem*, ancorche buona, potendo difficilmente disciogliersi, e separarsi nella confessione medesima, li prouassero forse più rimessi nelle penitenze, e più indulgenti nelle riprensioni. Dalche si guarderanno, e chi hauesse maggior occasione di trattar con loro, come souente per ragion del proprio officio, potrebbono hauer le Sagristane, douranno in ciò molto ben cautelarsi: mettendosi così esse, come tutte l'altre in pensiero, e tenendo per certo, quando si presentano in confessione, di presentarsi non ad vn huomo, ma à Cristo, e se ad vn huomo, ad vn huomo, che in quel ministero sagrosãto è Sostituto, e Vicegerẽte di Cristo.

123. Quanto poi alla confessione, presentatesi à quella, non si perdano in complimenti, e parole inutili col Confessore, ma fattesi il segno della Santa Croce, e premesso il *Confiteor*, se sapran dirlo, comincino à spurgar la propria coscienza: accusandosi sempre in primo luogo (come in segna San Tomaso] de' peccati, che parran loro, secondo il proprio giudicio, più graui, poi de gli altri, e finalmente in generale di tutti quelli, *quæ non possunt numero declarari*. Come sono le parole oziose, le negligenze, i perdimenti di tempo, le distrazioni nell'orazione, nella Messa, nel Diuin officio, la superflua cura del corpo, e d'ognaltra cosa temporale, l'impazienze, il tedio delle cose spirituali, le turbazioni contro le proprie Sorelle, e simili altri difetti, che di sua natura non son che peccati veniali, ogni volta però che conoscano d'hauerli commessi, e n'habbiano qualche displicenza, e proponimento di guardarsene in auuenire, *quantum possibile est*. Valendosi nella confessione così di questi, come d'ognaltro, massime de' mortali, non di forme artificiose tolte, od imparate, come già dissi, da' libri, ma di quelle, che saranno dettate, e suggerite loro dalla propria coscienza, perche questo è miglior libro. Non douendo perciò mai legarsi ad vna formula ordinaria [commun error delle Monache nelle lor confessioni) perche se non commettono sempre gli stessi peccati, come possono debitamente far sempre lo stesso racconto, e confessarsi in ciò che non son colpeuoli d'hauer peccato? E circa il modo di confessarsi, si prefiggano sempre qualche ordine, come quello de' dieci precetti del Decalogo, ò de' sette vizij capitali, non confondendo mai quelli d'vna specie nell'altra, ma distinguendoli, per quanto permetterà loro la propria capacità, col palesar sempre il modo con che gli hauran fatti, e qual sia stato il fine, e l'intenzion loro nel farli. Imperciochè senza questa circostanza (come auuertij sopra) se può il confessore conoscer il peccato, non può sempre venir in cognizione della grauezza, e malizia del peccato. Ilche manifestando esse si guarderanno di non manifestar altre senza necessità. Et in occorrenza, che hauessero hauute parole di sdegno, ò d'ingiuria con alcune, non incolpino mai quelle per discolpar se stesse, quando conoscano d'esser in colpa: non potendo che abusarsi della confessione, chi se ne serue più per vso di palesar gli altrui peccati, ch'i proprij.

in opusc. de Conf. sagram.

124. E perche spesso accadono, ò possono almeno spesso accadere alle Religiose, che sono tenute all'officio Diuino, molte, e diuerse omissioni dello stesso officio, sappiano che non basta confessandosi taluna d'hauer tralasciata parte di quello, il dire per esempio d'hauer ciò fatto sei volte; posciache quando in altre di queste parti n'hauesse omessa parte integrante, ò notabile, & in altre parte leggiera solamente, non haurebbe commesso peccato mortale ogni volta, e molto meno s'hauesse hauuta causa ragioneuole d'ometterla qualche volta, e forse tutte le volte. Douendo esse perciò in qualunque omissione, che seco porta per se stessa il peccato mortale, confessar non solamente l'omissione, ma la causa di

tale

tale omissione; perche (come sopra dicemmo) possa conoscer sempre il Confessore da ciò quando hauranno, ò non hauranno peccato mortalmente: hauendo per regola vniuersale di non tacer mai cosa in confessione, che possa seruire per far maggiormente conoscer la natura, e qualità de' peccati da lor commessi. Fuggano altresì (come affatto riprouato da'Dottori) quel modo di confessarsi d'alcune (non sò se per ignoranza, ò per vsanza] sotto termini, e forme generali, dicendo, *verbi gratia*, d'hauer offeso Iddio in tutti i modi, e d'esser incorse in tutti i peccati senza fermarsi sopra d'alcuno. Come parimente quell'altro, che non poche volte succede, mentre non sapendo taluna di qual colpa accusarsi in confessione, per non hauer forse pensato à niuna, ricorre à i soliti sutterfugi, dicendo: io m'accuso s'haueßi trasgredito qualche voto: s'haueßi commessa qualche inobbedienza, ò in altra guisa mancato al mio officio, e trascorsa in qual si voglia maniera in questo, e quell'altro peccato; poiche ciò non sarebbe altrimenti vn confessarsi, ma vn abusarsi della confessione, la quale non è capace se non del certo, e non del dubbio. Che se bene quando fosse caduto in mente ad alcuna qualche pensiero, ò desiderio di vendetta, d'impurità, ò d'altro peccato, stando in dubbio s'ella haueßi, ò non haueßi con totale auuertenza, e pieno assenso di volontà pienamente acconsentito, sarebbe tenuta (come si è detto per auãti) di confessarsene *sub dubio*, non potrebbe però far la confessione de'soli peccati dubbij; perche la forma dell'assoluzione non deue, nè può cadere sopra materia totalmente dubbia, ricercandosi di necessità qualche peccato in lei di certo, e non essendoui, il Confessore in tal caso restando all'oscuro, e senza cognizione d'alcuna colpa del Penitente, non potrebbe assoluerlo, *nisi sub conditione.*

125. Ma douran maggiormente fuggire, anzi abborrire, quel manifestar in confessione le proprie colpe con titolo non di colpe, ma di mancamento, e difetto di virtù: che sarebbe vn artificio Diabolico per ricoprirle: come per esempio, se alcuna hauendo odiata qualche sua Sorella, diceße di non hauerla amata: se essendo caduta in atti manifesti d'impazienza, affermaße d'hauer hauuta poca pazienza: se hauendo vsate parole di publico strapazzo, & ingiuria contra la sua Superiora, e si confessaße d'hauerle portato poco rispetto: se dopo esercitati in somma atti positiui di vendetta, & oppostasi manifestamente alla Carità, s'accusaße solamente di non hauer hauuta carità; in tutte queste guise, & altre simili vizierebbe questa Religiosa la sua confessione, e non potrebbe scusarla nè men l'ignoranza, perche in lei non sarebbe degna di scusa. Come altresì vizierebbe la sua chi haueße, dirò così, conceputo grand'odio nel suo cuore contro alcuna delle Sorelle, e dißimulandolo al di fuori, per farsi tener vmile, confessandosi, si chiamaße colpeuole di quello, e non si daße in colpa malitiosamente di questo. Come parimente non lascierebbe di viziarla (secondo che osserua San Tomaso) chi haueße hauuta qualche compiacenza vana d'esßere stata per esempio veduta à far orazione, à piangere, e percotersi il petto alla Messa, ò sia per altra azzione, & esercizio di spirito, e confessandosi di ciò manifestaße l'opera da lei fatta con la compiacenza sudetta; poiche in tal caso accusandosi di questo peccato di vanagloria, ne commetterebbe vn altro nello stèsso genere forse maggiore, facendo cioè sapere al Confessore le sue buone operazioni, e più alhora che l suo fine fosse, ch'ei le sapeße, peccando in ciò facilmente le Religiose. E però il Santo consiglia ciascuna confessando simil colpa da lor commessa in qualche azzion buona, di tacer sempre l'azzion da lor fatta, come quella che può accreditarle presso il Confessore per buone. Valendosi in tal emergente di queste, ò simili forme di dire. Mentre io vdiua la Messa, ò faceua certe mie diuozioni, mi lasciai cader in pensiero, che alcuna veggendomi si daße à credere ch'io haueßi qualche

in opusc. de conf. sacram.

speciał grazia di Dio in quella, ed in ciò hebbi non poca compiacenza, e vanagloria in me stessa. O pur così: in alcuni miei esercizij spirituali feci alcuni atti ne'quali *non appetiui totam laudem Dei, sed hominum*, hauendo desiderato per quelli d'esser lodata, e commendata da chi mi staua osseruando; che però me n'accuso, e me ne dò in colpa.

126. Se vi fosse ancora taluna di quelle, la quale (in conformità di quanto osseruai per innanzi) presentandosi al Confessore, in vece di far vna confessione delle sue colpe, facesse vn racconto delle sue virtù: come s'ella dicesse: Padre io sò bene, che son piena d'infinite imperfezzioni, e mancamenti, dall'vltima confessione però fin qui, hauendo frequentato il Choro, vdita la Messa ogni giorno, e fuggita per la Dio grazia ogni occasione di trattenermi in Parlatorio, & in altre conuersazioni di poco profitto, e di molto perdimento di tempo, non hò cosa di presente, che m'aggraui la coscienza di peccato mortale: deuo però accusarmi di non essere stata quella buona Religiosa ch'io douea per altro, hauendo omessi molti atti di perfezzione, e carità, e singolarmente nel recitare il Diuin officio, & altre mie orazioni, di non hauer sempre tenuta la mente vnita, e raccolta in Dio, e commesse mill'altre negligenze, e trasgressioni; vizierebbe questa parimente la confessione; anzi non farebbe così vna confessione, ma vna canonizazione di se medesima. Ilche quando facesse non per ignoranza, ma per giattanza, affettando in questa guisa d'accreditarsi presso il Confessore per buona, sarebbe pessima. Nel qual difetto cadrebbe pure talaltra, e vizierebbe anch'essa notabilmente la confessione, ogni volta, ch'in quella non accusandosi essa che di colpe leggiere, il Confessore ricercandola, se forse hauesse commesse altre colpe più graui, ella marauigliandosi di tale interrogazione, facendosi alien.ssima da quelle, prendesse da ciò occasione (come auuertij sopra di lodar se stessa, e darsi l'acqua à'piedi. Non douendo mai il Penitente trouandosi auanti il suo Giudice spirituale, che deue assoluerlo, ò condannarlo, rispondere che vmilmẽte *ad interrogata*, ponderando ben ciò ch'ei dice, per non hauer à pentirsi tardi d'hauer mal detto innanzi al Tribunale di Cristo.

cod. tra. n. 75.

cod. tra. n. 75.

127. In somma si guarderanno tutte nelle lor confessioni di non viziarle, valendosi d'alcuno de'modi sudetti, ò d'altri incongrui, e maliziosi: massime se alcuna non hauendo sicurtà col Cõfessore ordinario, tacesse à lui qualche peccato mortale, riserbando à confessarlo, ò in tempo di Giubileo, ò in altro tempo con occasione d'vn altro straordinario. O pur che talaltra confessandosi di colpa graue, conoscendo, che'l Confessore non l'hà intesa, ò ch'ella à bello studio non si è fatta intendere, di ciò non facesse caso, ma seguisse auanti la confessione, ò sentendosi fors'anche in quella chiamata in parlatorio, per sbrigarsi più presto, hauendo peccati mortali, la dimezzasse, con pensiero di confessar l'altra metà à nuoua confessione; e simili altri difetti, e mancamenti commettessero; poiche in questa guisa inualiderebbono le lor confessioni, introducendo il vizio in vn'azzion santa ordinata, e prescritta à tutti per distruggere, & annichillare i vizij. Che però in ciò, come vna delle maggiori azzioni, che posa farsi per salute dell'anima, dourà caminar molto cauta ogni Religiosa, per nõ riuscir di pregiudicio, e di total pregiudicio all'anima, che pur dourebbe esser lor cara sopra tutte le cose, quando chi la perde perde ogni cosa. Circa il modo poi di terminar la confessione, replico ciò che auuertij sopra, che non lo facciano mai, se non forse nelle riconciliazioni, senza premettere quelle parole di conuenienza: Questo è quanto di presente m'occorre in questa mia confessione, e se forse haueßi altri peccati sù l'anima, che non mi ricordassi di confessare, ne dimando perdono à Dio, e di tutti à voi mio Padre spirituale la penitenza, e l'assoluzione.

cod. tra. n. 105.

Done

Doue debbano le Religiose confessarsi.

128. CIò non deuono esse, nè possono secondo gli ordini di Clemente Ottauo, conuenientemente fare, che nella lor Chiesa interiore à i cancelli del Confessionale posto quiui nella muraglia, che corrisponde all'esteriore, il quale vuol esser fabricato in guisa con vna ben istretta ferrata dauanti, & vna lama dentro di ferro con piccioli pertugi: così che nè'l Confessore possa veder la Monaca, che si confessa, nè la Monaca il Confessore: restando esso in luogo patente, e non chiuso, così dentro, come fuori, con vn'imposta di legno dalla parte de'Secolari, la quale terminata la confessione dourà chiudersi, tenendo di quella la chiaue il Confessore medesimo il quale non dourà aprirla, che per vdir le confessioni, & in occorrenza, che qualche Suora hauesse scrupoli, dubbij, ò inquietudini di coscienza da conferirgli, ò pur si trouassero altre in necessità di qualche suo consiglio, istruzzione, od auuertimento attenente allo spirito. Che ad altro non possono debitamente seruire. Douendo perciò guardarsi ciascuna quando hauesse affari, ò altri negozij non spettanti alla coscienza di non trattarli quiui, ma altroue, singolarmente in tempo dell'officio Diuino, ò della Messa. Fuggendo molto più di valersi di quelli per riceuere, e render visite, e meno per trattenersi in altra guisa poco conuenientemente in quelli. Conuenendo loro di rispettarli, e riuerirli come luoghi sacri, non valendosene mai alcuna, che per confessar quiui i suoi peccati, e non per farne, che sarebbe sacrilegio. Onde volendo alcuna discorrer quiui d'altro, che di confessione, ò di cose di frutto, e di profitto per l'anima, massime in tempo che si confessa, dourà per ogni modo astenersene, e per nõ riuscir d'impedimento all'altre, che vogliono confessarsi, e per non far mormorar l'altre, mentre dal veder questa, e quella, che stanno alle volte tanto in confessione non solamente non lasciano di pensar male ogni volta delle Penitenti, ma di giudicar fors'anche poco bene de'Confessori. Quelle Monache poi che fossero inferme, e non potessero conuenir con l'altre à i sudetti Confessionali, potranno confessarsi, e communicarsi ancora ogni volta che se ne trouassero in bisogno, ò volesser far ciò per lor consolazione, e frutto spirituale nell'Infermeria commune del Monistero, doue si trouassero, per esser, e più facilmente curate, e più sollecitamente prouedute nelle loro necessità dall'Infermiere. Che se non hauessero Infermeria, potranno lecitamẽte sodisfarsi nelle proprie celle à porte aperte.

Quando siano esse tenute alla confessione.

vedi tr. seg. n. 9. text. ne in agro § sanè de stat. Mõ. ex Nau. de pœn. c. 21. n. 59. et Mirãd c. 4. de Mon. q. 10. & Tãb. sup a. 16 q. 6 n. 2.

129. SOno tenute à questa, e tenute *sub mortali*, almeno vna volta al Mese, e se non in virtù del precetto Ecclesiastico, che non obliga à ciò alcun Fedele in questa guisa, che vna volta l'anno, per decreto registrato nella Clementina, che dice: *singulis mensibus semel saltem, quacumque sublata occasione, ad confessionem accedant omnes; & singuli Monachi, & in prima Dominica Mensis se communicent.* Il qual decreto dal Concilio Tridentino s'estende non solamente à i Monaci, ma alle Monache claustrali ancora: ordinando quiui à i Vescoui, & altri lor Superiori Regolari, che attendano con diligenza, perche tutte in conformità del decreto sudetto si confessino, e riceuano la sagra communione vna volta al mese. Il che se bene (per quello che dicono il Soto, Suarez, Reginaldo, & altri] non appare che sia ordine precettiuo, ma consultiuo, anzi moderatiuo del citato decreto, ad ogni modo non la-

sess. 25. de reg. c. 10. Suar. d. 36 de pœnit. sec. 3 & to. 3 d. 70. sect. 2. Regin. in praxfori pan. li. 29. n. 73. Sot. in 4 d. 18 q. 1. ar. 3

sciando altri di dubbitarne, non douranno esse farlasi tanto certa, pensando con total sicurezza di non esser obligate *sub præcepto*, che all'annua confessione, e communione di Pasqua; perche quando in questa parte non fossero tenute à far dauuantaggio delle Secolari, *sine causa* (come dice Sant' Agostino nella Regola) *essent in Monasterio*. Oltreche quando vi fosse ordine espresso de'lor Superiori in virtù di Santa Obbedienza, ò la lor propria Regola, & Istituto comandassero *sub mortali*, che la facessero anche più volte al Mese, oltre le Feste principali, sarebbono tenute in coscienza di farla. Cosiche non hauendo esse legitimo impedimento, peccherebbono ogni volta mortalmente se l'omettessero. Quando poi non vi fosse ordine precettiuo de'Superiori, nè comando espresso di Regola, potrebbono scusarsi dal mortale non facendola più volte al mese, ma non già stante il decreto sudetto, vna volta al Mese. E se dauuantaggio vi fosse vso, e consuetudine trà loro di farla generalmente anche più fiate, tralasciandola non sarebbono degne di scusa, mentre á gli animi ben disposti il non seguir le consuetudini communi, quando siano buone, può far non poco scrupolo di coscienza. Che se alcuna trouandosi in qualche occasion prossima d'offesa di Dio, e non sentendosi di lasciarla, si sequestrasse, per non moltiplicar à lui l'offese, da questo lodeuole, e santo esercizio à'suoi debiti tempi, non lascierebbe per questo d'offenderlo, e d'offenderlo doppiamente in quel tempo: e ciò non tanto per ragion dello scandalo, che darebbe alle altre, quanto perche ostinandosi di non voler lasciar quell'occasione d'offender Iddio, si dichiarerebbe maggiormente di voler viuer nemica di Dio.

Se possono confessarsi da altri, che da'proprij Confessori.

130. TRouandosi ciò inibito loro da Gregorio XV. Sommo Pontefice nella sua Costituzione data sotto li 15. di Febraio 1622. che comincia: *Inscrutabili*, non potrà debitamente Religiosa alcuna confessarsi da altri, ne meno in virtù della Bolla detta della Crociata potrà eleggersi Confessore, Secolare, ò Regolare, che possa assoluerla da casi riseruati *à iure*, *vel ab homine*, per essere stato derogato à quella in quanto à questa clausula dà Clemente Ottauo, come appare dalla Bolla di lui data sotto li 23. Nouẽbre 1599. che comincia: *Romani Pontifices*: douendosi in ciò rimetterfi tutte alle disposizioni, & ordini de'lor Superiori in cõformità di detta Bolla, e d'vn'altra pur del medesimo Pontefice, che conferma questa doue dice: *Moniales omnes quãtum ad Sacramenti Pœnitentiæ administrationem, depositioni suorum Prælatorum perpetuò subiectas esse Apostolica auctoritate, tenore præsentium volumus, & declaramus.* Come dichiarò parimente, & ordinò Vrbano VIII. nella sua, che comincia: *Inspecula militantis Ecclesiæ*, sotto li 19. Luglio 1630. In due casi nondimeno restano in libertà di confessarsi anche da altri. Primieramente in tempo di Giubileo, quando il Papa concedesse loro tal facoltà, consaputa però sempre del lor Superiore ordinario, & approuazione del Vescouo *circa personam*. Secondariamente ogni volta che'l Prelato, che le gouerna presentasse loro qualche Confessore straordinario secondo gli ordini del Concilio di Trento, e decreto della Sacra Congregazione Interprete del Concilio. Del rimanente fuori de'casi sudetti sono tenute á confessarsi da'lor proprij Confessori, non potendo sotto qualunque pretesto, ò titolo, (se già non hauessero indulto particolare] confessarsi da nessun altro, quand' anche affermasse d'hauer tal facoltá; poiche nè egli potrebbe assoluerle, nè esse ancorche da lui assolute, potrebbon godersi il beneficio, dell'assoluzione.

sess. 25. de Reg. c. 10.

Se-

Se sia bene, che facciano Confessioni generali.

131. COnfessiõn generale, per quello che si raccoglie dal nome; è quella che si fà generalmente, ò di tutti i peccati della vita passata, ò d'vna sola parte, come d'vno, ò più anni, confessando, e detestando generalmente in questa guisa in vna sola cõfessione tutte le colpe, che si son cõfessate, e detestate men sufficientemente, e forse inualidamente in molte. Quando dunque vna Religiosa si trouasse in bisogno di farla, ò per quiete di sua coscienza, ò perche conoscesse nell'altre fatte da lei d'hauer mancato essenzialmente: hauendo per esempio, ò taciuto per vergogna qualche peccato mortale in quella, ò non hauuto tutto quel fermo, e stabile proponimẽto di correggersi, e liberarsi da quelli; sarà sempre lodeuole, anzi necessario, che la faccia: Ma fuori di questi due casi, tolto però sempre quello dell'ingresso nella Religione, ò sia nella professione di quella, che per cõuenienza, e fors'anche per necessità deue farsi, non sarà mai bene, nè profitteuole [secondo l'opinion più commune de' Dottori] ch'ella sott'altro pretesto la faccia, ò si lasci in libertà dal suo Padre spirituale di poterla fare. In tutte le maniere risoluendosi essa di farla, non dourà mai mouersi; che per vnõ di questi fini (come si può ricauare da tutti quelli che scriuono di simil materia) ò per cancellar maggiormente, col riceuer così nuoua grazia da Dio, la pena douuta da Dio à suoi peccati: ò per liberarsi in questa guisa da tutti gli scrupoli, che potessero molestarla in vita, ò finalmente per supplir così à tutti i difetti, mancamenti, & inualidità delle confessioni passate, massime s'ella hauesse hauuta qualche attaccatura col Mondo, e fosse vissuta gran tempo in qualche pratica illecita, & amicizia non buona, per leuar opportunamente ogni occasione al Demonio d'inquietarla, e trauagliarla in morte.

Se vna Religiosa non hauendo peccati mortali da confessarsi, potesse in confessione per suo maggior profitto spirituale, ripetterne vno, ò più, di quelli altre volte da lei confessati, e rimessi.

132. SArebbe in libertà di farlo, & essendo in lei ogni purità d'intenzione, non lasciandosi indur à ciò per farsi tener buona dal Confessore, ma per sola cõtrizzione, e detestazione di qualche peccato, ò di più peccati da lei altre volte cõmessi, e confessati; farebbe vn opera buona, e molto buona, imitando in ciò non solo vna Taide conuertita, & vna Maria Egiziaca, ma vna Suor Maddalena natìa di Fara di più fresca memoria, la quale per sett'anni continui non hauendo nelle sue confessioni nè men colpe veniali da confessarsi, si confessò sempre de' peccati mortali della vita passata, cõ tanta profusione di lagrime, e nelle lagrime cõ tanta afflizzione di spirito, souuenendole quant'anime haueua con la sua bellezza tradite, quante Feste co'suoi balli profanate, à quante ispirazioni, & impulsi dello Spirito Santo datta ripulsa, e fatta la strada: così che finalmente per moderare in lei l'eccesso di quest'azzione ancorche ottima fù necessario che 'l suo Padre Spirituale commettesse à lei per obbedienza d'astenersi da ciò in auuenire. Ben è vero, che non douranno mai far ciò, se non dopo ben discussa la propria coscienza, nella quale quando non trouassero colpe nuoue da confessarsi, potranno far capo alle vecchie, & à quelle singolarmente, delle quali hauranno più contrizione, e saranno detestate da loro con maggior impulso, e stimolo di dolore d'ognaltra.

Se siano tenute di tacere ciò che'l Confessore haurà detto, massime per lor auuertimento in confessione.

133. *IN rigore iuris* nessun Penitente è tenuto à ciò, come altresì à ciò, non è tenuta Monaca alcuna, massime *sub mortali*. Possono però talvolta in ciò peccare, e peccar mortalmente. Come peccherebbono alcune Vanarelle quando appena confessate, ò in altro tempo trattassero con questa, e quella, e talhor anche in publico, così delle penitenze, come d'altre parole hauute in confessione, burlandosi, e facendo atti di comedia, con animo di metter in questa guisa in deriso, e fauola il Confessore; poiche quando ciò fosse fatto da loro non per inauertenza, ò leggerezza, ma à bello studio, e per malizia, hauendo intenzione ò di screditar il Confessore presso l'altre, ò di burlarsi della confessione, commetterebbono senza dubbio peccato mortale, e quando riferisce alcuna publicamente, ch'egli hauesse detta cosa in confessione, la quale non fosse vera, e potesse esser gli imputata à colpa, sarebbe obligata à smentirsi, e darsene publicamente in colpa. Douranno tutte per tanto guardarsi da ciò, e giache ò per ignoranza, ò per simplicità, ò per vso non dicono molte volte in confessione ciò che son tenute à dire, non dicano almen fuori di confessione ciò che son tenute à tacere.

Fine del Trattato, e Pratica, circa la Confessione Sagramentale.

PRATICA
CIRCA LA COMMVNIONE SAGRAMENTALE.
TRATTATO DECIMONONO.

Vesta communione, secondo che ne parlano i Teologi, non è altro che vna commune vnione, ò sia cõmunicazione scambieuole frà Dio, e l'huomo, mentre l'huomo, che si communica riceue corporalmente, benche inuisibile in quella lo stesso Dio, e Dio sotto specie visibile di pane, quantunque inuisibile, corporalmente, e realmente si communica all'huomo. Attesoche essendo egli sommamente buono, anzi la stessa bontà per essenza, hauendo voluto, come infinitamente diffusiuo di se medesimo, communicare infinitamente se stesso à gli huomini, seppe trouar modo non solamente di farsi huomo per l'huomo, per hauere onde poter patire, e morir in croce per gli huomini; ma dauuantaggio seppe trouar anche mezzo di farsi cibo, e refocillamento dell'huomo, per poter in questa guisa maggiormente, anzi totalmente congiungersi, & vnirsi con l'huomo, *datur enim* (dice San Tomaso) *ad omnimodam vnionem*: facendo con noi in questo Sagramento vn' vnione sostanziale; perche communicandosi l'huomo, riceue la stessa sostanza di Cristo. Che se bene anche ne gli altri Sagramenti ei s'vnisce con noi; l'vnione però non la fà per se stesso, ma per mezzo della grazia. E vnione accidentale quella, questa sostanziale. Onde quando voi, Religiose Sorelle, fate la Communione, che credete voi di fare? voi v'vnite sostanzialmente con Dio, e Dio s'vnisce con voi nella stessa humanità, e carne assunta per voi, ogni volta però che voi vi trouaste in grazia di lui, cioè à dire, senza peccato mortale, perche accostandoui à quella conoscendo d'esser in peccato, ò trouandoui in occasion prossima di peccato, nè vi sentiste di lasciarla, la vostra non sarebbe communione, ò sia vnione con Dio, ma vna separazione più tosto, e total separazione da Dio.

D.Th. 3 p.qu. 67. ar. 2. in c.

opusc. 58 c. 5, & 3. p.qu. 67. ar. 2. in c.

Che cosa si ricerca per far bene questa Communione.

2. DVe cose: vna attenente all'intelletto, l'altra alla volontà: fede cioè, & opere. Primieramente dei tù credere, e fermamente credere, che Cristo si troui realmente nella particola consagrata, che tù riceui nella communione, non pur con tutta l'humanità da lui assunta, ma con tutto il capitale della sua Diuinità non mai da lui disgiunta; adorandolo in quella

non

non men come Figlio di Dio generato dal Padre *ab aterno*, che come Figlio di Maria conceputo, e partorito da lei in tempo; il quale non lasciando mai nè per momenti d'esser in Cielo, trouasi tutto, e con tutta la sua trina dimensione, ò sia presenza corporale, quantunque inuisibile, per nõ priuarci (secondo che osserua San 3.p.q.75 Tomaso) del merito, & esercizio del- ar.5. o. la fede, trouasi dissi tutto in tutte l'hostie, & in tutte le particole, ò siano particelle d'hostia consagrate da' Sacerdoti in terra. Tutto ciò deui tù credere, e con tanta pienezza di fede, come se tù riceuendolo velato, e coperto sotto specie di pane, lo riceuessi *facie ad faciem*, sotto forma, e sembianza propria: riportandoti sempre in ciò non à quello che vedi, ma à quello che credi: non al senso, ma alla fede, che ti dice, che ciò che tù riceui nella Communione non è pane, ma Cristo sotto accidenti di pane. Non douendo tù perciò ricercare curiosamente, come ciò vada, come sia, come Ser. 57. in Sym. Apost. possa essere, *si enim sic interrogas* [afferma San Pier Grisologo) *fidem denegas, quam fateris*: Se così ricerchi, tù non hai fede: *quomodo enim, fermo dubitantis est, non credentis.* Non dici tù ogni giorno nel Simbolo Apostolico: *Credo in Deum Patrem omnipotentem?* Tù confessi Iddio onnipotente, e ti perdi in pensando, come à ciò arriui la sua onnipotenza: *Omnipotens omnia potest, & si aliquid est quod non possit, ergo omnipotens non est.*

3. Dunque in primo luogo, *ex parte intellectus*, volendo tù, Religiosa, degnamente communicarti *ad salutem* (come diceua Sant'Agostino) *non ad exitium*, ci vuol fede, e gran fede, tale che suppliſca non pur à i difetti del senso, ma della Natura medesima, anzi della stessa ragion naturale. Poiche quantunque sia vero, nè si possa per ogni modo negare, con lo stesso San Tomaso, che in tutti i misteri attenenti all'humana Redenzione, è necessaria la Fede, *quia omnia mysteria gratiæ sunt supernaturam*; tutta- 3.p.q.32 ar. 1. ſiata per essere il Sagramento Eucaristico, che da noi si riceue nella communion Sagramentale [secondo ch'auuertì San Giouanni Grisostomo) *extensio Incarnationis*, sembra che Dio voglia da noi questa Fede singolarmente, e di prima sua intenzione solo per questo: chiamato perciò *consumatio, & perfectio omnium aliorum Sacramentorum: comprehendit enim* (afferma il medesimo San Tomaso] *totum mysterium nostræ salutis.* Onde con nome specialissimo, come attributo suo proprio nella consegrazione vien detto dal Sacerdote *Sacramentum, siue Mysterium fidei*; perche in tutti gli altri ciascuno deue credere quel che nõ vede, ma in questo deue credere non solamente quel che non vede, perche con l'Apostolo, *fides est argumentum non apparentium*; ma dauuantaggio contro quello stesso che vede. Conciosiache io veggio pane, e sotto quel pane, ò per fauellare co proprij termini, sotto quegli accidenti, e specie di pane, credo realmente vn Dio, e nella stessa guisa ch'io lo credo, l'adoro, e lo confesso per fede mio Dio, e Saluatore dell'anima mia, e come tale lo riceuo in vn boccone di Diuinità, facendogli, con Algèro, vna pisside, & vn Sagrario del mio proprio petto. Tale appunto fù la fede di San Lodouico Rè di Francia, il quale inuitato allo spettacolo di Cristo in forma di Bambino comparso visibilmente in vn hostia consagrata, rispose: vada chi non crede, non trouandomi io in questa necessità, mentre lo contemplo in quella, & in tutte l'altre per fede, senza che mi si mostri. Credo, tantõ mi basta. E tanto per questa parte deue bastar à te, Religiosa, assicurandoti,

hom.60. ad Pop.

D.Th.3 p.qu.63. ar.6. in corp. & q.75.ar. 1.c.& q. 85.ar.4. in c.

Che per veder quel Dio, che non si vede,
Altr'occhio non ci vuol, ch'occhio di fede.

Che

Che cosa si ricerca per ben communicarsi quanto à gli atti della volontà.

4. DOpo la fede, per ben communicarsi, e riceuer vn Christiano, e molto più vn Religioso, & vna Religiosa in se stessa Iddio, si ricerca necessariamente la Carità, ò sia l'amor di Dio, e del Prossimo in ordine à Dio: che questi sono i due atti principali della volontà humana. Onde chi non ama veramente Iddio, e 'l Prossimo in ordine à Dio, nel modo dichiarato sopra nel trattato della Carità, non può ben communicarsi, e riceuer degnamente in se stesso Iddio. Quando dunque tù Religiosa, communicandoti, non l'amassi, ò amassi più altri che lui, e molto più se in questo tuo amore vi fosse l'offesa di Dio, ò pur anche ti trouassi in occasion prossima d'offenderlo, e non ti sentissi disposta à lasciarla, non faresti buona communione. Quando supposto che tù hauessi peccato mortalmente, non detestassi confessandoti, per mezzo della contrizione, ò attrizione almeno, il tuo peccato, proponendoti di non più peccare, ma serbando in te l'affetto al peccato, communicandoti, non faresti buona communione. Se dopo hauer offesa con ingiurie, ò con altro qualche tua Sorella grauemente, ricusassi di chiedere à lei perdono, ò in altra guisa hauendo offeso, non volessi sodisfare all'offesa, se ti communicassi, non faresti buona communione. Così per l'opposto, ogni volta che tù non hauessi offeso, ma fossi stata veramente da tal altra offesa, e t'ostinassi di non volerle perdonare, e riconciliarti con lei prima di communicarti, secondo il precetto del Vangelo: *vade prius reconciliari fratri tuo*, tù non faresti buona communione; perche non amando il Prossimo, non ameresti Iddio. Onde così in questa, come in tutte le maniere sudette, & altre simili, ti renderesti indegna di riceuerlo, e riceuendolo pur anche, commetteresti vn sacrilegio; perche, secondo che scrisse l'Apostolo à' Corinti, ti renderesti rea di lesa Diuinità. *Hoc enim esset* (dice la Chiosa sù quel luogo) *ac si Christum occideret*. Si guardino dunque le Religiose di non venir mai à questa communione, per riceuer Iddio, quando conoscano di non star bene con Dio; anzi con Dio, e col Prossimo, massime con le proprie Sorelle; perche, come diceua, non può amar veramente Iddio chi non ama il Prossimo in Dio, mentre da quest'amore, e carità verso Dio nasce immantenente l'amore, e carità verso il Prossimo. *Hoc mandatum habemus à Deo* [afferma San Giouanni) *vt qui diligit Deum, diligat & fratrem. Dilectio enim Dei* (come insegna San Tomaso, che sempre insegnò bene) *includitur in dilectione proximi, & dilectio proximi in dilectione Dei, sicut causa in effectu, & effectus in causa*. Onde chi si trouasse alienata per odio, ò per liuore da qualche sua Sorella, quando ricusasse di riconciliarsi con lei, non si riconcilierebbe con Dio, e volendo pur riceuerlo, lo riceuerebbe non amico, ma nemico; *non ad vitam, sed ad mortem*: non per sua salute, ma per sua eterna dannazione, quando non si pentisse.

Matt. 5.

1. *Cor.* 11. *vide D. Th. 3. p. q. 80. ar. 5. in princ.*

1. *Io. 4.*

2. 2. *q. 99 ar. 1. ad 2. & 2 2. qu. 25. ar. 1. in corp.*

Ciò

Ciò che sia tenuta di fare ogni Religiosa quanto à gli atti esterni prima d'accostarsi alla Communione.

ex D.Th 3.p.q.80 art.8. in corp.

5. A due cose ella è tenuta di necessità, à molte altre di conuenienza, e perfezzione. Di necessità primieramente ella è tenuta hauendo peccati mortali à confessarsi; perche chi si communicasse, e non confessasse d'hauer peccato, peccherebbe mortalmente, & in vece di ben riceuer questo Sacramento, commetterebbe vn sacrilegio. Secondariamente poi di necessità ella è tenuta di conuenire à quella digiuna: così che dalla mezza notte, anteriore sin al tempo ch'ella deue communicarsi, non habbia presa cosa alcuna per bocca, nè meno *ratione medicinæ*; poiche altrimenti, di ciò auuertita, e volontariamente contrafacendo, benche non commettesse sacrilegio, commetterebbe però peccato mortale, perche farebbe contra il precetto, & istituto della Chiesa, se non solo quando essendole à caso rimasta in bocca qualche reliquia del cibo preso la sera innanzi, ò dopo, ella l'inghiottisce inauertentemente *per modum saliuæ*; attesoche in tal caso non farebbe contra il precetto, nè commetterebbe peccato d'irreuerenza verso il Sagramento, così che si rendesse perciò indegna di riceuerlo. Da tale obligazione però restano libere tutte l'Inferme, quando fossero in necessità di communicarsi per viatico subito dopo il cibo, non douendosi lasciar morire alcuna per questo senza communione, come habbiamo nel canone *de Consecratione, distinctione secunda.* Auuertendo quelle, che non si trouassero in somigliante necessità, douendo communicarsi la mattina, d'astenersi la sera nell'andare à letto dal prender morselli, manuschristi, zucchero rosato, sugo di requilizia, elettuarij, ò altre simili confezzioni, e conserue, per non mettersi á pericolo ogni volta che dopo la mezza notte se ne trouassero pur anche qualche particella in bocca, di non poter communicarsi con l'altre, che sarebbe scandalo. Non douendo alcuna assicurarsi la notte antecedente al dì della communione di bere acqua, vino, ò prender altra cosa, ancorche medicinale; perche quando non fosse più che certa d'hauerla presa auanti la mezza notte, e dirò anche qualche tempo auanti per maggior sicurezza, peccherebbe mortalmente communicandosi, supposto anche che ciò facesse non per irreuerenza del Santissimo, ma per non dar scandalo all'altre, quando fosse giorno deputato alla communione di tutte: douendo più tosto in tal emergente dir sua colpa alla presenza dell'altre, per euiare allo scandalo, e communicarsi il giorno appresso. Sopra di che non mancano esempi di persone punite, e punite seueramente per questo solo da Dio. Come pur fù cert'vno riferito da San Gregorio Turronese, il quale hauendo beuuto dopo la mezza notte, e non essendosi fatto scrupolo di far la communion la mattina, nello stesso tempo, ch'egli hebbe riceuuta l'hostia sagra, assalito da mortalissima angoscia, non potè inghiottirla, ma fù costretto nella stessa guisa, ch'ei la prese dal Sacerdote di renderla nelle sue mani, non hauendo in pena della sua temerità mai più potuto far la communione in vita sua; poiche ogni volta, ch'ei s'accostaua, quantunque pentito, all' Altare per farla, forpreso dal mal caduco, ò sia morbo commizziale, tutto intriso, e lordo di spuma, e bana fetéte, che gli vsciua dalla bocca cadeua poco men che morto per terra.

de consec. dist. 2. cap. Presbyt. & S. Au. epis. 118 cap. 6. & D.Th. 3 p. qu. 80. art. 8. in corp.

Ciò

Ciò che deuono fare di congruenza, e perfezzione.

6. COnuerrà loro il giorno auanti staccarsi da tutte le cure, e sollecitudini del Mondo, quando n'haueſſero, & applicarsi à queſta come la più importante per l'anima, trattandosi di dar albergo in se stesse allo stesso Creatore, e Redentor dell'Anime. Douendo mettersi in pensiero, che per riceuere Iddio, ci vogliono dispoſizioni, & apparecchi da Dio. E che non fareſti tù, Religioſa, se douesse venir à tè per visitarti solamente, non per communicarti se stesso il Sommo Pontefice? Che non imprendereſti tù? Potrebbe mai darsi cosa, che potendo tù fare in queſta sua visita non la facessi? Ma se tanto fareſti per riceuere il Papa Vicario di Cristo, quanto più dourai tù fare per riceuere in persona lo stesso Cristo? Quali non douran'essere le tue dispoſizioni? Quali i tuoi preparamenti, & apparecchi? E però sempre nel dì precedente alla communione sarà cosa à te molto deceuole, e propria, che tù prepari l'alloggiamento dell'anima tua ad vn tanto Signore, pensando ch'ei viene à tè non per riceuer niente del tuo, ma per darti tutto il suo: Non perche tù le facci grazie, ma per farti ei grazia di se medesimo, che è la maggior grazia, ch'egli habb a giamai fatta, ò possa fare ad vn huomo; perche in queſta sola stanno epilogate, e compendiate tutte le grazie, e le maggiori grazie del Cielo, non rimanendo à lui che darci di più, secondo il Profeta: *memoriam fecit mirabilium ſuorum miſericors, & miſerator Dominus: eſcam dedit timentibus ſe*, hauendo quiui stabilito il *non plus vltra* non solo del poter suo, ma dell'amor suo. Ed in qual parte del Mondo [dice ben San Giouanni Grisostomo] troueresti tù vn Pastore così innamorato della sua greggia, che la nodrisce col proprio sangue, come Cristo col suo nodrisce, e pasce tè, che sei pecorella sua? *Quis Paſtor oues ſuas, proprio paſcit cruore?* Onde riflettendo à ciò la Beata Margherita figlia del Rè d'Vngheria, struggeuasi tutta in lagrime, e quante volte doueua accostarsi per riceuere la Sagra Communione, tante volte per maggiormente disporsi à quella, premetteua il digiuno in pane, & acqua, facendo vna, due, e trè discipline ogni volta. Gettandosi altre ancora la sera innanzi sopra l'ignuda terra con le braccia stese in forma di croce, per conformarsi al Saluatore, che doueuano riceuere il giorno presso. Ilche hò voluto ricordare, non per necessitare alcuna à far tanto, ma per insinuare à tutte, che non sentendosi portate dalla lor diuozione à tanto, per maggiormente disporsi, e prepararsi à queſta santa communione, si risoluano sù queſti esempi di far sempre qualche cosa almeno: non conuenendo, ch'vna Religioſa si presenti mai à quella senza prepararsi il giorno prima, e non solamente allor che si communica, se pur nè meno alhora taluna vi pensa.

hom. 60. ad pop.

Se sia tenuta ciascuna accostandosi attualmente alla Communione, di produr nou'atto di dolore de' suoi peccati.

7. HAuendo il Figlio di Dio nel Sagramento Eucaristico, ò sia dell'Eucaristia (secondo che sentono tutti i Teologi) fatto à noi vn Sagrificio incruento di se medesimo, e queſto sotto gli accidenti di pane; chiamandosi perciò

ciò questo Sagramento non pur Sagramento, ma Sagrificio; e ciò non per altro, se non perche intendessimo, che si come si diè egli à noi ostia, e pane, così noi quasi ostie, e quasi pane ci offerissimo à lui per cibarsi nello stesso tempo di lui, e conceder à lui spiritualmente noi medesimi in cibo, e cibo di pane: il quale se ben si considera, non porta in se stesso altra somiglianza per appunto, che d'hostia, e di vittima. E che cosa è pane, se non vn composto di molti grani, battuti, criuellati, infranti, macinati, e ridotti finalmente in pasta, la quale anch'essa diuisa in bocconi, si gramola, si batte, si rimena, e passando d'vna in altra mano, per vltimo s'inforna, s'abbronza, si coce, si mangia. Questo è pane. Dalche io ricauo con San Gregorio, che dandosi egli à noi in sagrificio, come si è detto, noi dobbiamo offerire à lui il cuore, l'anima, e tutti noi stessi communicandoci in sagrificio à lui. Ma come ciò, dice il Santo? per mezzo della contrizione, e dolore de'nostri peccati: *Necesse est vt nos metipsos in cordis contritione mactemus: tunc enim verè pro nobis hostia erit Deus, cum nos metipsos hostiam fecerimus Deo.* Intendi, Religiosa? riceuendo tù Iddio nella communione fatto hostia per tè, deui tù ancora farti hostia per mezzo della contrizione, e del dolore, sagrificandoti, e vittimandoti à lui. *Mirum sacrificium* (esclama S. Pier Grisologo) *vbi corpus sine corpore, sine sanguine sanguis offeritur. Deus in communione fidem non mortem quærit: pœnitentiam non sanguinem sitit: placatur voluntate, non nece: non potest mori, qui vitali gladio meretur occidi.* Tanto che Cristo nella tua communione ricerca la tua fede, non la tua morte; la tua penitenza, non il tuo sangue, la tua contrizione in somma, non la tua distruzzione, la mutazion della tua vita, non la tua vita. Questo appunto è'l sagrificio, questa l'hostia, questa la vittima incruenta, ch'ei ricerca da te, quando tù ti communichi, e riceui lo stesso Dio dentro di tè. *Carnem ergo* (diceua l'Abbate Pier Cellense) *pro carne re-*

D. Tho. in opusc. de Sac. cap. 20. S. Bern. serm. 71 in cant.

S. Greg. Pap. l. 4. Dialog.

Ser. 108.

in Bib. PP. v. Eneh.

pone, pro sancta sanctificatam, pro integra impollutam: sanguinem quoque pro sanguine profuso in ara crucis, effuso in rubore confessionis.

8. Il produr però attualmente questa contrizione, ò attrizione almeno de' proprij peccati nell'atto istesso del riceuer la communione, non è assolutamente necessario, ma di congruenza, e perfezzione: bastando che'l Penitente (come auuertij sopra) lo produca, ò nell'esame di sua coscienza, auanti la Confessione, ò nella confession medesima prima di riceuer l'assoluzione. Onde basterà à te ancora. Se però ò poco innanzi, ò nell'atto istesso di riceuere in tè Christo tua vera vita, lasciandoti cader in pensiero, quante volte con le tue colpe desti à lui la morte, hauendolo rimesso di nuouo, secondo il parlar dell'Apostolo, al tormento della Croce, di nuouo perciò ti pentissi, e ti dolesti d'hauerlo offeso, ò quanto bene faresti! quanto merito acquisteresti! di quanto gran frutto ti riuscirebbe quella Communione, che con quest'atto replicato in te di dolore, e vero dolore facessi! Il che pure sarebbe facile à praticarsi, e praticarsi da te ogni volta, quando la mattina destinata à così pio, e sagrosanto esercizio della communione, conuenendo di buon hora alla Chiesa, considerando, che quiui t'aspetta Iddio, ripigliassi di nuouo l'esame di tua coscienza fatto da te il giorno prima, riflettendo diligentemente, se forse nella passata tua cõfessione ti fossi scordata di qualche colpa mortale, per poter à tempo riconciliandoti, dartene in colpa, e conoscendo di non hauerne omessa alcuna, volgerti col pensiero à tutte, massime à quelle, ò quella che più ti spiacesse d'hauer commessa, e col detestarle tutte almen in generale di nuouo, eccitare anche in tè nou' atti di dolore, e pentimento generale di tutte.

tratt. 18. de cõfes. n. 49. 50. 51.

Quando siano tenute di precetto à questa Communione.

trat. 18. *n.* 127. *Text. si in agro* § *sanè de stat. Mō.*

9. IN *rigore iuris*, stante il decreto portato sopra, che obliga vniuersalmente tutte le Religiose claustrali, non pur alla confessione, ma alla communion Sagramentale ancora vna volta al mese, sono tenute tutte, come sopra, all'vna, e l'altra: cosiche mancando alcuna à questo debito senza legitimo impedimento peccherebbe, e peccherebbe secondo alcuni mortalmente, & alhor più che ammonita à farla, s'ostinasse di non volere; perche in ciò vi sarebbe sprezzo, e sprezzo manifesto, il quale *in re grani* non và mai disgiunto dal peccato mortale. Che se poi oltre il decreto sudetto, vi fosse (secondo ch'auuertij nel trattato superiore] ò comando espresso de'Superiori in virtù di santa obbedienza, ò precetto formale della propria Regola, & Istituto, di far questa communione, non vna volta sola, ma due, e più ancora al mese: come sarebbe ogni Domenica, e tutte le feste principali dell'anno, peccherebbono mortalmente, non hà dubbio, ogni volta, che non fossero, ò inferme, ò non hauessero per altro qualche giusta causa, che le dispensasse, mancando di farla generalmente con l'altre. Essendo poi libere, non hauendo in ciò altra obligazione, che quella imposta loro dal canone predetto, & ordinata dal Concilio Tridentino, per sicurezza di lor coscienza, non lascino mai di farla, come si è detto, vna volta al Mese, massime ogni prima Domenica, ò in altro giorno più solenne, secondo la consuetudine approuata del Monistero, e se altrimenti, secondo che parrà più conueneuole, & espediente à'Superiori. Guardandosi di non ometter mai quelle del Natale, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, *Corpus Domini*: dell'Assunta, di tutti i Santi, & altre, massime del proprio Fondatore, e del Santo, ò Santa Tutelare della lor Chiesa, perche sarebbe scandalo.

D. Tho. 22*q.*186 *a.*9.*ad* 3 *tratt.*18. *n.* 127.

sess. 25. *de Regu.* §. 10.

10. Non douran esse per tanto mancar giamai da queste Communioni generali, massime quando si trouassero obligate à quelle *sub mortali*. E mancando pur anche taluna per qualche legitimo impedimento, l'impedimento dourà esser tale che tutte, ò la maggior parte delle Monache, possano facilmente imaginarsi la cagione, che le trattiene; perche non habbiano da ciò à prender motiuo di scandalo. Nelche sarà incombenza particolare della Superiora ne'giorni à ciò deputati di dar gli ordini opportuni, perche tutte la facciano. E quando per esempio veniisse qualche solennità in giorni di venerdì, ò Sabbato, non dourà lasciar per questo d'ordinarla anche per la Domenica presso, quando fosse solita à farsi. E forse male che si pratichi questo santo esercizio della communione due giorni vn dietro all'altro, che habbia à mettere alcuna tante difficoltà in cõpo, essendosi communicata la stessa settimana, ò pur anche il giorno prima, douendo communicarsi di nuouo? Ben si vede, religiosa Sorella (direi io ad vna di queste, che fosse in difetto) ben si vede, che tù hai corrotto il palato dell'anima, quando per cosa sì dolce quanto è Dio, tù fai la schifa, e ti si volta lo stomaco. Se fosse per auuẽtura qualche altra persona tua cara, sò bene che non ti verrebbe à noia, anzi ti sarebbe caro il presentarti à lui non pur vn giorno della settimana, ma tutti i giorni ancora, anzi ogni hora del giorno; ma perche è Dio, fai la ritrosa, perche forse Iddio non è tuo caro, come dourebbe esserti, e molto più delle tue cose più care. Cattiuo segno quando le dolcezze del Cielo sembrano amare, e vengono à nausea anche à quelle stesse persone, che professano d'incaminarsi alla perfezzione, che è la vera strada del Cielo.

Di ciò, che deuono tutte premettere in commune, e ciascuna in particolare alla Santissima Communione.

11. PReparato che sia il Sacerdote per communicarle, dourà la Cantora intonar l'inno: *Pange lingua gloriosi &c.* ò per lo meno la quinta strofa di esso: *Tantum ergo Sacramentum &c.* seguendo sin al fine, col verso: *Panem de Cœlo præstitisti eis &c.* e la colletta: *Deus qui nobis sub Sacramento mirabili &c.* la quale dourà dirsi dal Sacerdote all'Altare. E quando fosse vso d'aggiungere altra cosa ancora, non conuerrà, come lodeuole, tralasciarsi. In particolare poscia ciascuna dopo le preci sudette, stando per accostarsi alla communione, con tutto lo spirito vnito, e raccolto, per quanto sarà à lei possibile, in Dio, dirà questa breue, & affettuosa orazion di S. Tomaso l'Angelico, ò altra simile secondo la propria diuozione, la quale quando non l'hauesse nel suo proprio officiuolo, potrà scriuerla, ò farla trascriuere in fine, per hauerla più alla mano, procurando prima di dirla, d'intenderla, non pronunziando parola, che non sia accompagnata dal cuore, in conformità di quanto lasciò scritto Sant' Agostino nella sua Regola: *Hoc versetur in corde quod profertur in ore.* Tale dunque è l'orazione. *Omnipotens sempiterne Deus, ecce accedo ad Sacramentum vnigeniti Filij tui Domini, & Sponsi mei Iesu Christi: Accedo tanquam infirma ad Medicum vitæ, immunda ad fontem misericordiæ, caca ad lumen claritatis æternæ, paupercula, & nuda ad Dominum Cæli, & terræ. Rogo ergo immensæ largitatis tuæ abundantiam, quatenus meam curare digneris infirmitatem, lauare fœditatem, illuminare cæcitatem, ditare paupertatem, vestire nuditatem: vt te panem Angelorum, Regem Regum, & Dominum Dominantium tanta suscipiam reuerentia, & humilitate, tanta contritione, & deuotione, tanta fide, & puritate, tali proposito, & intentione sicut expedit saluti animæ meæ. Da mihi quæso, Dominici corporis, & sanguinis non solum suscipere Sacramentum, sed etiam gratiam, & virtutem Sacramenti, vt sic corpori suo mystico merear incorporari, & inter eius membra verè connumerari. O amantissime, & benignissime Pater, concede mihi dilectum Filium tuum, quem nunc velatum in via suscipere propono, reuelata tandem facie perpetuo contemplari: qui tecum viuit, & regnat per omnia sæcula sæculorum. Amen.*

Doue debbano esse far questa Communione.

tratt. 18. *n.* 126. 12. COme in tutte le Chiese di Religiose Claustrali deue essere, secondo che sopra si è detto, vn luogo particolare deputato alle lor confessioni, così conuien che ve ne sia vn altro destinato loro per le communioni, al quale deuono tutte conuenire per questo. Che in altro luogo non si concede alle Monache di potersi communicare, che quando si trouassero inferme, non potendo quiui ò venir per se stesse, ò con l'aiuto d'altre senza pericolo della propria salute. Questo luogo dunque dourà esser fabricato da vna parte contigua al maggior Altare, dal quale le Monache odono la Messa, in forma d'vna picciola finestrella, tanto grande, che capisca il volto di quella, che si presenta per communicarsi, ma da gli occhi in giù solamente, secondo che trouasi ordinato di commissione di Clemente VIII. *ordinatione septima*, che dice: *Fenestrella vnde Sanctissimæ Eucharistiæ Sacramentum sanctimoniales* 1598.

per ci-

percipiunt alta sit dimidiato palmo, lata vero integro, quæ binis forculis, totidemque seris, & claubus occludatur: volendo che non ecceda l'altezza di mezzo palmo, e la larghezza d'vn solo, per leuar opportunamente in questa guisa ogni occasione à ciascuna di vedere, e d'esser veduta; perche se bene ciò non potrebbe *ex se* ascriuersi à colpa, potrebbe però aprir loro la strada alla colpa. Douendo anche dauuantaggio questa finestrella restar chiusa da due porticelle, ò imposte, l'vna dentro, e l'altra fuori, hauendo ciascuna la sua serratura con chiaue, restando quella di dentro alla Superiora, e quella di fuori al Confessore. La quale non dourà aprirsi, che per questo esercizio della Communione, ò per altra fontion capitolare, quando non vi fosse luogo più acconcio, & opportuno per riceuere i voti delle Suore, se così imponesse il lor Prelato, senza di cui, fuor del tempo sudetto di communione, non sarà lecito d'aprirsi.

Come debba ciascuna debitamente conuenire à quella.

13. DEbito di ciascuna sarà di presentarsi à questa communione con ogni più possibile modestia, diuozione, & vmiltà, riflettendo tutte, che in quella non deuono riceuere vn gran Monarca del Mondo, nè vn gran Personaggio del Cielo, ma lo stesso Creatore, e Redentor del Mondo, lo stesso Facitore, e supremo Gerarca del Cielo, il quale non pur non si sdegna di venir à loro in persona, ma vuol vnirsi dauuantaggio spiritualmente con loro per riempirle di tutte le grazie, e di tutta l'affluenza delle grazie, quand'esse nō se ne rendano indegne, accostandosi, come diceua, in peccato, ò con affetto al peccato, che sarebbe vn accostarsi à lui, non in grazia, ma in disgrazia di lui. Auuertendo, che quando la finestrella sudetta fosse troppo grande, così che capisce tutto il suo volto, e non dalla metà in giù, come sopra si è detto, dourà tirarsi il velo sù gli occhi, e stando quiui inginocchiata, con le man giunte, od incrociate sopra del petto, aperta modestamente la bocca, e stesa la lingua fin al labro, e non più, riceuerà sù quella la particola consagrata, la quale non dourà masticare, ma inumidata alquanto dourà inghiottirla. Indi leuatasi tosto, chinato riuerente il capo si ritirerà da vn canto, e prima, ò dopo l'abluzione, potrà recitar quest'orazione, ò sia colletta registrata nell'officio: *Ineffabilem misericordiam tuā, Domine Iesu Christe, humiliter exoro, vt hoc Sacramentum corporis, & sanguinis tui, quod ego indigna suscepi, sit mihi purgatio scelerum, fortitudo fragilium, impetratio veniæ, stabilimentum gratiæ, & viaticum peregrinationis meæ. Euntem me conducat, errantem me reducat, reuertentem me suscipiat, & perseuerantem me in gloriam suam introducat. Immuta, pussime Deus, immuta quæso palatum cordis mei, vt præter te nullam vnquam sentiat dulcedinem, nullam amet pulchritudinem, nullum querat amorem, nullam admittat delectationem, nullum curet Amatorem præter te. Transfige, dulcissime Iesu, transfige me, vt languat, & liquefiat anima mea solo pro te, & desiderio tui. Te concupiscat, & deficiat, cupiat dissolui, & esse tecum. Esto tu semper sola spes mea, fiducia mea, gaudium meum, tota iocunditas, & refectio mea. In te fixa, firma, & immobiliter semper sit radicata mens mea, cor meum, & anima mea.* Alche potrà aggiungere, secondo la propria diuozione, e spirito.

O bone Iesu, custodi me.
Intra tua vulnera absconde me.
Ne permittas me separari à te.
Ab hoste maligno defende me.
A malis omnibus protege me.
Et in hora mortis meæ iter para tutum ad te.
Vt cum Sanctis, & Electis tuis laudem,

vedi sopra n. 4.

& glorificem te in ſæcula ſæculorum. Amen.

Terminata poſcia la communione da tutte, potranno cantar communemente l'inno dello Spirito Santo, ò recitar altre preci, & orazioni, ſecondo l'vſo, e conſuetudine del Moniſtero, non partendo prima, che riceuuta la benedizzione dal Sacerdote.

Da quali coſe debbano eſſe ſingolarmente guardarſi nelle lor Communioni.

14. QVello di che deuono hauer maggior ſcrupolo le Religioſe nelle lor communioni, è di non farle degnamente, e dopo d'eſſerſi taluna impiegata per anni, & anni in queſto eſercizio ſpirituale, d'hauer fatto poco, e forſe niun auuanzamento di ſpirito, che deue eſser il fine, e ſol fine delle communioni, potendo da ciò argomentare d'hauerle fatte con poca preparazione: perche chì non ſi ſcalda al fuoco dà ſegno, che non è tanto agghiacciato, quanto vn pezzo di ghiaccio, e qualche coſa di peggio ancora, mentre il ghiaccio, ſe non ſi ſcalda in vicinanza del fuoco, ſi diſtrugge almeno, e ſi conſuma al fuoco. È queſto è quello, che diceua Santa Tereſa, che'l poco frutto delle communioni nelle Religioſe, procede dalla poca preparazion loro alla Communione. Conuien dunque che penſino molto bene quando vengono à quella, doue vengono, e ciò che fanno, anzi ciò che dourebbono hauer fatto, procurando di ſupplire, quando haueſſero mancato notabilmente, maſſime riflettendo alla confeſſione già fatta, ſe forſe (come ſopra diceua) ſi foſſero ſcordate in quella di qualche peccato, ò haueſſero taciuta qualche circoſtanza neceſsaria, per ben dichiarar la grauezza, ò malizia del lor peccato. Perche quando non ſi trouaſsero attualmente nell'atto di communicarſi, potendo ſenza ſcandalo dell'altre (ſecondo che pur auuertij per innanzi) confeſsarſene auanti, deuono farlo, e non facendolo, quando il peccato ſcordatoſi da loro foſſe mortale, ò eſsendo mortale, per mancamento di qualche circoſtanza, l'haueſse il Confeſsore aſsoluto come veniale, s'accoſterebbono indegnamente alla communione. Se poi il peccato foſse veniale, non douran farne caſo, ſe non in caſo, che dubitaſsero, che foſse mortale, perche ſenza depor la coſcienza dubbia, & accertarſene in confeſſione, quando l'ignoranza non le ſcuſaſse, ſuppoſto ancora, che'l peccato non foſse ſe non veniale, peccherebbono mortalmente.

n. 4.

15. Non ſi laſcino eſſe poi mai condur' ad vn azzione di tanto merito con niuna ſiniſtra intenzione, per non perderlo, e far d'vna communione vn ſacrilegio. Si preſentino à quella con tutta purità, & vmiltà, e non mai, ò per ſeguir l'vſo dell'altre, ò per non perder di credito preſſo l'altre, ma ben, per far in vn tempo con l'altre vn Tempio animato dell'anima propria al Saluatore. Non douendo alcuna imaginarſi di poter far ſagrificij à Dio d'apparenze, e di vendere à lui (come hò detto più volte) orpello per oro. Tenendo in oltre per indubitato, che, quella communione, alla quale s'accoſtano eſſendo ſagramento di ſomma vnità, e carità, non può ammettere, odij, e rancori: onde ſarebbe ſacrilegio il portarueli: perche (come ricordai ſopra, e ricordo di nuouo, conoſcendo il biſogno) chì non ſtà bene col Proſſimo, non ſtà bene con Dio: Chì vuol male al Proſſimo, non può voler bene à Dio: E chì non vuol bene à Dio, come può che indegnamente, e ſacrilegamente riceuerlo?

Quanto sia gran peccato il communicarsi in peccato.

16. IL riceuer Christo nella communione con la coscienza macchiata di colpa mortale, è così graue colpa, che l'Apostolo non la reputa inferiore à quella de Giudei, che crocifissero Cristo. *Quicunque* [dic'egli] *manducauerit panem hunc, vel biberit calicem Domini indignè, reus erit corporis, & sanguinis Domini.* Doue dice la chiosa interlineale: chi riceue Cristo nella cõmunione in peccato mortale, *peccat, ac si Christum occideret*: pecca cioè non diuersamente da Giudei, che diedero la morte à Cristo. Onde San Tomaso dopo l'Infedeltà, non troua la peggior colpa di questa. Qualunque Religiosa dunque, che per mancamento, ò d'attrizion de' suoi peccati quando n'hauesse, ò di proposito, come sopra si è detto, di lasciar il peccato, e l'occasion del peccato, quando si trouasse in quella, ò per altro difetto essenziale commesso da lei in confessione, si communicasse indegnamente, farebbe vna communione sacrilega, e commetterebbe vn peccato da Giudeo, anzi da Giuda, à cui ben potrebbe dirsi con San Girolamo: *cum Iuda osculo, filium hominis tradis*: riceuendo con lui il Sagramento, ma non come dice Sant'Agostino l'effetto, e la virtù del Sagramento communicandosi in peccato mortale, che sarebbe vna sfacciata temerità, & vn tradimento appunto, come dissi, da Giuda. Ch'indi S Giouanni Grisostomo esortando à questo santissimo esercizio della communione, accostateui diceua, accostateui tutti *ad hanc terribilem mensam*, ma guardateui, *quod nullus ibi Iudas reperiatur, nullus malignus accedat*. Così dirò io à te, ò Religiosa, presentandoti tù alla sagra communione, pensa bene come, & in qual guisa tù ti presenti, con qual preparazione, con qual diuozione, con qual purità di coscienza. Se tù stai bene in somma, ò male con Dio, perche se male, assicurati che tù fai vn azzione da Giuda, presentandoti à lui, non per riceuerlo, ma per tradirlo.

1. Cor. 11.

D. Th. 22. q. 80. ar. 5. in arg. sed cont.

Vide D. Th. loc. cit. q. 80. ar. 1. arg. 2.

Trat. 26. in Io.

hom. de prod. Iudæ.

In quali cose debbano singolarmente impiegarsi, e da quali astenersi il giorno della Communione.

17. RIceuuta la communione, e terminata in Choro ogn'altra cosa spettante à quella, non douran subito le Suore portarsi al Refettorio: *debet enim dari aliqua mora* (dice San Tomaso) *inter sumptionem Eucharistiæ, & reliquos cibos.* Ricercandosi per ogni conueneuole, e debito rispetto qualche interuallo di tempo frà la cõmunione, e'l pranso. Douendo ciascuna prima di prender altro cibo trattenersi alquanto col suo Signore, non v'essendo tempo nè più opportuno, nè più al caso di questo, come diceua Santa Teresa, per trattare, e negoziar con esso lui i più importanti, e graui interessi dell'anima propria, ed ottener in vn tempo ogni grazia. Onde sarebbe mancamento, e mancamento degno di molta riprensione, quando vi fossero di quelle, ch'appena communicate, senza alcuna necessità corressero subito in tauola, douendo, come diceua, tardare alquanto. Conuenendo in tal giorno à quella vn poco più tardi del consueto, attendendo quiui con

D. Tho. 22. q. 80. ar. 8. in resp. ad 6. qui ei- dit. 2. de con- sec. cir. eu gra ibus.

silenzio più alla lezzione, che al cibo, per pascer in questa guisa assai più la mente, che'l ventre, giache secondo il parlar del Saluatore: *non in solo pane* Mat. 18 *viuit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.* Finita poi la refezzione, e rese le grazie, sarà debito loro di consagrar quel giorno alla titiratezza: douendo in quello attẽdere più che negli altri alla contemplazione, meditazione, e lettura di libri spirituali, ciascuna secondo la propria abilità, e capacità. Non lasciando d'impiegarsi tutte in officij, & esercizij spirituali, e di profitto per l'anima. E le Conuerse singolarmente applicandosi in affari di pietà, e carità verso l'Inferme, se ve ne faranno, se non verso l'anime de'Defunti, recitando insieme il rosario, & applicandolo diuotamente à beneficio, e sollieuo di tutte. E quanto à ciò che douran'esse specialmente fuggire in tal giorno, sono le conuersazioni, e i trattenimenti de'Parlatorij, e delle Ruote, non permettendo mai in quello la Superiora, che s'aprino ad alcuna, che in caso di necessità, e gran necessità. Trouandosi ordini speciali de'Superiori, e Vescoui, che vietano in simil giorno tutte le visite, anche quelle de'più prossimi Parenti, e molto più sopra le porte de'Monisteri, come di non poca ammirazione, e scandalo del Secolo.

Se sia bene, che facciano communioni particolari.

18. TVtte le singolarità frà le Religiose anche in materia di deuozione, e di spirito fatte da loro sotto gli occhi dell'altre, ancorche buone, non hanno però quasi mai sortito niun buon effetto, mentre per lo più son sempre state osseruate, e sindicate dall'altre: come pur hoggi ancora non lasciano d'osseruarsi, e sindicarsi ne'Monisteri, massime quando quelle che s'applicano à cosi fatte singolarità, si danno à conoscere non tanto buone Religiose per altro. E ciò atteso quel detto, che fù si familiare in bocca di San Bernardo, da me riferito più volte: *Qui facit quod nemo, mirantur omnes.* In Communità chi fà quello che non fan gli altri, suppostо ancora che faccia bene, porge motiuo di dir male, e mormorare à gli altri. Non trouandosi perciò Regola alcuna di Religiosi, ch'ordini communioni particolari, ma generali, douendosi far da loro, quando sono imposte da farsi generalmente à tutti, e non quando par lor bene di farle. Onde se vi fossero Monache, che frequentassero queste communioni fuori de'tempi stabiliti dalla propria Regola, non sarebbono forse bene, non essendo poco, che ciò si faccia, e si faccia da loro con frutto quando lo comanda la Regola. Perche (come ben diceua San Francesco di Sales) vna communione ben fatta basta per far vn huomo santo: essendo questo il vero, e perfetto modo di contrar vna vera, e perfetta amicizia con Dio; anzi di vna vera, e perfetta vnione con Dio, quando però s'arriui à farla bene. Atteso che trattandosi di riceuer in quella l'Eucaristico Sagramento, il Sagramento cioè de'Sagramenti, (doue dice S. Girolamo) *ipse Christus est Conuiua, & conuiuium, comedens, & qui comeditur*, hauendo fatto quiui, per vnirsi in tutti i modi con noi, il maggior miracolo de'suoi miracoli, *sed contra.* la maggior potenza di tutta la sua onnipotenza, e plenipotenza, per bene, e degnamente riceuerlo in quella, non ci vorrebbe tanto vna disposizione, e preparazione da huomo, ma se fosse possibile più che d'huomo, più che d'Angelo, tanto appunto ricercãdosi per riceuer Dio, ãzi per vnirsi l'huomo per mezzo di quella spiritualmente à Dio.

Vedi tr. 16. n. 3. 4. 5. 20. 21. 22.

tract. 13 n. 18. & tr. 15. n. 34.

tratt. 18.

ad Lesb. ex D. Tho. 22. q. 81. ar. 1. in arg.

19. Sò bene ciò che mi potrebbono dire, quando vi fossero di queste, che si communicassero non solo con l'altre, ma più dell'altre, che ciò fanno, per diuentar buone; Ma i buoni, insegna-

gnano, che per communicarsi spesso, e bene, conuien d'esser buoni, per auanzarsi maggiormente in bontà, e diuētare in questa guisa migliori, e finalmente perfetti; come tale diuenne frà molte S. Geltruda, S. Maria Maddalena de'Pazzi, Santa Teresa, e più di tutte la mia Serafica di Siena Santa Caterina, á cui il pane Eucaristico era fatto suo pane cotidiano, essendo vissuta vn anno di quel solo dal giorno delle ceneri, fin all'ascesa al Cielo del Redentore. E se nella primitiua Chiesa al tempo de gli Apostoli per più di ducent'anni, fin sotto il Pontificato di S. Fabiano Martire, tutti i Cristiani si communicauano ogni giorno, questo fù (come osserua San Tomaso) per la gran diuozione, e fede che regnaua alhora in tutto il Cristianesimo, ch'era non pur d'esempio, ma di marauiglia à tutto il Mondo. La quale perche in progresso di tempo si raffreddò quasi in tutti; quella communione, che si faceua di precetto d'Anacleto Papa ogni giorno; per decreto poscia dello stesso Fabiano fù ridotta di precetto à trè volte l'anno solamente: alla Pasqua cioè, Pentecoste, e Natale di N. S. E finalmente sotto Innocenzo III. (crescendo ogni giorno più l'indiuozione, e poca religion de'Fedeli) alla Pasqua sola, essendo almeno in quel tempo tenuto ciascuno à quella *sub mortali*.

ex proc. cā ipsius ex Roman. breuiario.

anno di Christo. 237.

S. Th. 22 q. 80. ar. 10. ad. 5.

ep. 1. eius dem, & can. de conf. d. 1 c. Episc. can. de conf d. 2 cap. & si non frequētius. Inno. III. in Conc. Lat. d. 2. ann. D. 1205.

20. Sò che non si deue, e non si può assolutamente negare (fauellando *de consilio, & perfectione*] che non sia cosa molto lodeuole, e propria singolarmente di Religiose, la frequenza delle communioni, quando ben anche le facessero ogni giorno, hauendo detto Sant'Agostino: *Iste panis quotidianus est accipe quotidie, vt quotidie tibi propasit*. E Sant'Ambrogio: *Si datur hoc Sacramentum in remissionem peccatorum, quare non debeo semper accipere, si semper pecco? Septies enim in die cadit Iustus*, dice il Saggio. Ilche è vero, ma conuien attendere, e ben attendere, come ciò sia vero. Quà son due cose da considerare (osserua il mio Angelico] il Sagramento, che la persona communicandosi riceue, e la stessa persona che lo riceue. Se si riflette al Sagramento, come istituito da Cristo per commun salute, *vt omnibus prosit*, chi può negare che non sia non pur lodeuole, ma proficuo, e sommamente proficuo per l'anima il riceuerlo, e riceuerlo anche ogni giorno? Ma se si riflette alla persona che lo riceue, che deue esser totalmente disposta, e preparata non sol per riceuerlo, ma per bene, e degnamente riceuerlo, può essere che ciò non sia sempre lodeuole, & vtile, ma talhor biasimeuole, e pernicioso. Vtile, e lodeuole, non há dubbio, sarà sempre, se chi lo riceue, con la debita, e douuta disposizione, e preparazione, di cui sopra si è detto, degnamente lo riceua. ma se altrimenti, sarà sempre per lui biasimeuole, e pernicioso il riceuerlo. E se disse Sant'Agostino, che questo è nostro pane cotidiano, e che tale essendo si dourebbe da noi cotidianamente riceuere, ò che parlò à'Sacerdoti, esortandoli à celebrar ogni giorno la Messa, ò se fauellò vniuersalmente à tutti i Cristiani in materia di riceuer ogni giorno da'Sacerdoti la Communione, deuesi ciò intendere, come egli medesimo si dichiarò, quando i Cristiani così viuano, *vt quotidie mereantur accipere*. Si riceua pure (dirò io ancora à Voi Religiose) si riceua pure, e si riceua da voi questa communione anche ogni giorno, quando però sia in voi tanto feruor di fede, e tanta diuozione, & ardor di spirito, che possa da voi, ogni giorno degnamente riceuersi.

serm. 28 de verb. D. to. 10. D. Amb lib. 4. de Sacr. c. 6 tom. 4.

prou. 24.

22 q. 80. ar. 10. in cur p.

21. E' lodeuole in voi, secōdo tutti, la frequenza di queste communioni in commune, ma non sempre in particolare, perche viuēdo voi cōmunemente, cōmunemēte anche frà voi deuono farsi, e dourebbono farsi di congruenza, e perfezzione, se nō tutti i giorni, tutte le Domeniche, e feste principali almeno. Che così appunto consiglia lo stesso Sant'Agostino: *quotidie Eucharistiæ Communionem accipere, nec laudo, nec vitupero: omnibus tamen diebus Dominicis consilio*. Ilche si pratica in molti Monisteri d'esatta osseruanza. Perche se bene non tutte se n'approfittano egualmente, perche non tutte egual-

lor. sup. cit.

li. de Ecc. dogm. c. 53. to. 3

mente si dispongono à quelle, col frequentarle però (quando ciò non facciano in peccato mortale, ò con affetto, come si è detto, al peccato) col tempo quelle ancora, che non son tanto diuote, non lasciano d'approfittarsene, accadendo loro in ciò (come ben dice vn diuoto Religioso in certi suoi ammaestramenti, ò siano ricordi per la communione) ciò che succede à fanciulli, i quali se bene in riguardo al cibo che prendono ogni giorno, non appare ogni giorno, che crescano, in progresso però di tempo ogn'vn s'accorge sensibilmente che, son cresciuti. Oltreche quantunque non tutte con l'vso frequente di queste communioni s'auuanzino in perfezzione, non deteriorano almeno, e se non si portano auanti nella via del Signore, non tornano però addietro, che pur questo ancora può ascriuersi à qualche profitto; perche quando non acquistassero in ciò mai altro merito, acquistano pur quello almeno dell'obbedienza, che non è poco acquisto.

Nicol. Bonnic. de prap. ad S. Comm. in fin.

22. In tutte le maniere dunque douendo farsi queste communioni dalle Religiose communemente, come quelle che viuono in communità, conformandosi in ciò à quanto impone, & ordina loro la propria Regola, non sarà conueneuole che alcuna voglia farne in particolare più dell'altre, e più di quello che comanda la Regola, per non dar che dire, e fors'anche [come osseruai sopra] che mormorare all'altre. E che cosa [direi io à taluna, che gode di far simili communioni particolari] che cosa mi potresti rispondere, s'io t'interrogassi, se ti reputi nel tuo Monistero più perfetta dell'altre. Ben m'assicuro, che mi risponderesti, che non solamente non ti reputi più perfetta, ma più imperfetta, ò almeno non più perfetta dell'altre. Ma come fai tù quest'azzione tãto particolare, e ch'è di tanta perfezzione ricercherei io da te) quando non la fan l'altre, che stimi ò più perfette, ò non men perfette di tè? In molte cose tù non osserui puntualmente la tua Regola, & in questa sotto gli occhi di tante che ti conoscono poco osseruante per altro, vuoi osseruar più dell'altre, e far d'auuantaggio di quello che comanda la Regola. Non vedi, che questa che tù forse chiami diuozione, è vn'ostentazione? E che non sarebbe gran cosa, che tù fossi condotta à ciò non dall'Angelo di luce, come ti credi, ma da quello tenebroso, il quale souente à gli occhi de' semplici, e delle Religiose non poche volte, *transfigurat se* (com'hebbe à dir l'Apostolo) *in Angelum lucis?* Onde in materia singolarmente d'esserciz j attenenti all'anima, e più in questo, si lasciano molte age uolmente ingannare: essendo tutte per lo più assai inclinate à queste communioni particolari, senza punto riflettere da quale spirito siano condotte à quelle, come troppo facili á credere à se stesse, e prender vento da ogni parte, contra quello che consiglia San Giouanni: *nolite omni Spiritui credere, sed probate an ex Deo sit.* La qual proua s'aspetta di fare non à loro, ma al Padre, che hà cura, e direzzione spirituale di tutte loro.

2. cor. 11.

1. Io: 4.

23. Ma vuoi tù, Religiosa, per ogni modo far queste communioni particolari, parendo à tè, che così sia bene, per auuanzarti in perfezzione? Io non m'oppongo. Osserua prima intieramente la tua Regola, & Istituto, e nella via della perfezzione cerca di precorrere, & auuanzar l'altre, che allhora sarai degna di communicarti più dell'altre. Ma in tal caso ben m'assicuro, che basterebbe à tè di cõmunicarti con l'altre; perche se tù aspiri ad esser perfetta, haurest anche vna perfetta vmiltà, & vn basso sentimento di te medesima, onde non ti darebbe l'animo di far quest azzione particolare, che non fan l'altre, per non farti tener più buona, e più perfetta dell'altre; perche in communità chi cerca di farsi tener buona da tutte, è forse peggior di tutte. Gli huomini da bene, quando conoscono d'esser creduti tali, fanno ogni possibile per toglier da loro questa credenza, non volendo passar presso alcuno per tali. Come frà molti costumò sempre San Filippo Neri, ch' essendo da tutti predicato in Roma per Santo, egli

perche

perche ſuaniſce di lui queſta opinione, faceua ſcompiaggini, & azzioni molto baſſe, e vili per le publiche piazze di Roma. Perche in fatti ella è così: vn huomo quanto è più buono, tanto meno affetta, è gode d'eſſer tenuto buono, sforzandoſi di viuer tale, ma non di farſi tener per tale. Laonde farà ſempre, e più lodeuole, e più conueneuole, che le Monache non manchino mai potendo dalle communioni generali, e s'aſtengano dalle particolari impreſe da alcune per propria elezzione, maſſime quando di ciò ſi ſcandalizaſſero l'altre, giudicandole bene ſpeſſo fatte da loro non per diuozione, nè per far più bene dell'altre, ma per farſi in queſta guiſa riputar più buone dall'altre; perche in tal caſo, quand'anche ciò faceſſero con ogni buon fine, e purità d'intenzione come ſuppongo; per leuar nondimeno ogni occaſion di ſuſſuro, e toglier di mezzo queſto ſcandalo, ancorche paſſiuo, quando vi foſſe, e conoſceſſero che vi foſſe, douranno aſtenerſene anche per ogni buon termine di coſcienza, eſſendo dottrina di
22.9.43. ar.12.in c. San Tomaſo, che gli ſteſſi beni ſpirituali, quando ſiano di ſupererogazione, e non di precetto, ò di Regola, deuonono ometterſi, quand'altri da queſti prendeſſero motiuo di ſcandalo, e di peccato col mormorarne, e giudicar ſiniſtramente, ò per ignoranza, ò per malizia, ò per altra cauſa, di chi l'imprende, e s'eſercita in quelli, per ouiare allo ſcandalo, e non eſſere altrui occaſion di male. *Tenemur enim quantum poſſumus* (co' Sairo, & altri] *impedire peccata proximi ſine preiudicio ſalutis propriæ.*

Sayr. in ſua clau. Reg. li 7 c.6.n. 9.

24. Quando nondimeno paſſaſſe tal vſo in qualche Moniſtero, e voleſſero quelle che l'hanno introdotto continuare la pratica, prouando veramente in ciò notabile miglioramento di ſpirito, & auuanzamento di perfezzione, ſappiano, che ſono tenute in coſcienza, quando per ciò, come diceua, conoſceſſero, che vi foſſe qualche mormorazione frà le Monache, di far ogni poſſibile per impedirla, procurando di farſi conoſcere non in queſta ſola azzione di communicarſi più di tutte, ma in qualunque oſſeruanza ancora di Regola, d'eſſer più puntuali, e ſingolari di tutte. Douendo (non tanto perche poteſſe ciò ſeruir loro di giouamento per l'anima, quanto perche poteſſe riuſcir ciò d'edificazione, ò almeno per quello che diceua, non di mormorazione, e ſcandalo all'altre, far ſempre differenza, e gran differenza da quel giorno particolare di communione à gli altri: corriſpondendo con atti eſteriori di ritiratezza, e diuozione all'azzion ſingolare, e ſanta fatta in quel giorno di dar albergo in ſe ſteſſe à Dio; poiche facendo altrimenti, moſtrerebbono d'hauer hauuto in quella ogn'altro fine che Dio, e di non eſſer molto diſſimili da certa mal Diuota, di cui racconta il Padre Cauſini, che faceua la communione la mattina, e non haueua ſcrupolo d'andar al ballo la ſera. Aſſicurandoſi che per communicarſi vna Religioſa, e communicarſi degnamente più del conſueto, non ſolo (in conformità di quanto ſopra ſi è detto] non hà d'hauer affetto alcuno al peccato mortale, ma nè meno al veniale: douendo hauer ſuperata la maggior parte delle ſue male inclinazioni, & inſiſtere à dauuantaggio per ſuperarle tutte. Il che ſe ben deue ciaſcuna procurar di fare anche nelle cõmunioni generali impoſte à tutte, in queſte però vi può eſſer qualche preteſto, e motiuo di ſcuſa, ſe non s'arriua à far tanto. Atteſo che quella Religioſa, che ſi communica generalmente con l'altre, perche così comanda la propria Regola, & Iſtituto, baſta ch'ella habbia ſe non tutta quella diſpoſizione, e carità che deue, quella che può: mentre da queſte communioni generali non potendo, quando non habbia legitima cauſa, eſimerſi alcuna ſenza ammirazione, e ſcandalo dell'altre ogni volta che non ſi trouaſſe à quelle pienamente diſpoſta, purche non ſi ſentiſſe aggrauata di peccato mortale, ſe non acquiſtaſſe mai facendole altro merito, acquiſterebbe pur almeno (come auuertij ſopra] quello dell'obbedienza, e ſarebbe in parte ſcuſata, quand'anche ſi communicaſſe

nicasse men degnamente per mancamento di deuozione. Che in quelle fatte di sua elezzione, e guidata dal proprio spirito, se non le fà con tutta preparazione, e pienezza di carità à lei possibile, come può scusarsi con Dio? Questa è ragione, alla quale non può risponderſi con ragione.

25. Il migliore dunque sarà, che ciascuna, per gran spirito di deuozione ch'ella si senta di frequentar le communioni ogni otto giorni, e più ancora, s'appprofitti dell'auuertimento di Santa Teresa, la quale haueua più diuozione à quelle di loro: chi vuol souente accostarsi per riceuer Iddio nella communione (diceua ella) deue conoscersi tanto indegno di riceuerlo, che non mai s'accosti à quella per propria elezzione, e volontà, ma sempre per obbedienza del suo Padre spirituale, la quale supplisca à tutti i di lui difetti, e mancamenti, per renderla in questa guisa, e più grata, e più accetta allo stesso Dio, meritando così doppiamente, e per far la communione, e per far l'obbedienza. Il che non solamente fù consigliato dalla Santa, come regola infallibile di ben communicarsi, ma lo praticò sempre in se stessa con tutta puntualità, hauendo frequentate le communioni più dell'altre, non tanto perche ella così godeua spiritualmente di farle, quanto perche il Confessore voleua che le facesse. E quando taluolta per prouarla ce la negaua, quantunque ciò sentisse non senza amarezza, per vedersi priua corporalmente del suo Signore, non lasciaua però con tutta prontezza d'animo d'obbedire: essendo solita in tal emergenza di dire; Signor mio ti ringrazio, che hai fatto conoscere non tanto à mè, quanto al mio Padre spirituale, che hà cura, e direzzione di me, non conuenirsi alla tua sourana Maestà d'entrare in così cattiua stanza, quanto è la mia, dicendo sempre con quel Centurione del Vangelo: *Domine non sum digna, vt intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur anima mea.* San Filippo Neri ancora lodaua le spesse confessioni, ma non le spesse communioni. Onde (come si riferisce ne' suoi ricordi) voleua ch'i suoi Penitenti si confessassero frequentemente, ma non giá che così frequentemente si communicassero. Anzi molte volte li faceua preparare alla communione, e la dimane quand'essi credeuano d'accostarsi à quella, si trouauano delusi, perche ce la negaua, protestando loro, che per ben presentarsi al fonte di vita eterna, cioè per ben riceuer Cristo nell'Eucaristico pane, bisogna hauer gran sete: *Sitientes, sitientes* [diceua loro) *venite ad aquas.*

Matt. 8.

26. Doue dunque, Religiose Sorelle, si tratta di questa frequenza di communioni particolari, occorrendo di farsi da voi, si facciano, ma non mai di vostra elezzione, ma sol quando il Sacerdote, che hà cura, e direzzione spirituale di voi, ò l'imponesse, ò consigliasse di farle. Che se alcuna veramente innamorata del suo Signore, si trouasse in gran desiderio di frequentarle dauuantaggio, ogni volta ch'ei ripugnasse, ò non acconsentisse, se ne ritiri, e diasi pace: tenendo per infallibile, che Dio gradirà sempre più in lei questo sol atto d'obbedienza, & vmiltà, che quante communioni potesse ella mai fare di sua spontanea volontà in vn anno. Ma siasi ch'ei fosse per gradir più quella sua communione particolare, ch'ogn'altra sua virtù, & esercizio di spirito, dourà ella dunque darsi pensiero, e trauagliarsi per questo? E non si communicherebbe ella forse presso Dio anche non communicandosi personalmente dal Sacerdote, quand'ella ciò desideraſſe, e le fosse dal Confessore conteso? Che pur Dio che s'appaga più della volontà, che dell'opera; e gradisce più gli affetti, che vengono dal cuore, che gli effetti, che prouengono dalla mano, ogni volta che'l Confessore negasse à lei la frequenza di queste communioni particolari, quand'essa desideraſſe di farle, non lasciarebbe di riceuerle come fatte.

27. Oltreche, credi tù, Religiosa, che quando Cristo tuo Sposo conoscesse in tè così gran feruore di carità verso lui, che ti facesse tant'auida di riceuerlo nella communione più spesso

dell'

dell'altre, e tù poteſſi veramente affermare con quell'Anima Santa: *fulcite me*
Cant. 2. *floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo*; credi tù, quand'anche il Confeſſor tuo non voleſſe darti queſta conſolazione, ch'ei non ſapeſſe, ò deſtinarti vn'Angelo, che ti communicaſſe, ò [come ſi legge ch'ei coſtumò di fare con la Beata Margherita figlia del Rè d'Vngheria, e con la mia Caterina Seneſe) venir egli à communicarti in perſona. Che ſe mi diceſſi, che ſenſa far capo al tuo Padre ſpirituale per queſta frequenza di communioni, lo ſteſſo Criſto con iſpirazioni, e voci interne, fauellandoti al cuore t'aſſicura, che gli ſon care: hauendo letto per auuentura che fù in Foligno vn gran ſeruo di Dio, il quale eſſendoſi auuezzo ſin da giouinetto à communicarſi ogni giorno, ſecondo l'vſo de'Criſtiani nella primitiua Chieſa, e non ben aſſicurandoſi, ch'ei ciò facendo, faceſſe azzione grata à Dio, ſi diè à pregarlo perche gli manifeſtaſſe qual foſſe in ciò la ſua volontà. Onde ſtando vn giorno in orazione preſſo vn Altare, parue à lui di ſentir vna voce che gli diceſſe: *Abſtine te, fili mi à peccatis, ſed non à me.* Che fù vn dirgli, che laſciaſſe le male azzioni, ma non già le communioni, che s'aſteneſſe d'offender lui,
Sup. n. 22 ma non da lui. Ilche quando incontraſſe à tè ancora, non dei per queſto fidarti; perche, come t'auuertij ſopra, non tutte le voci, nè tutte l'iſpirazioni interne vengon dal Cielo, eſſendo talhor illuſioni, e le più volte maſſime, nelle Donne, imaginazioni, e traſogni. Onde anche in ciò farefti tenuta à non preſtar loro credenza, ma prender voce dal Confeſſore, aſpettando da lui la certezza, e rimettendoti prontamente alle ſue diſpoſizioni.

28. Ma per terminare queſta materia, non hauendo che aggiungere dauuantaggio, laſcio per vltimo auuertimento, e per aſſicurare in ciò la coſcienza di tutte le Religioſe, come à tutte vniuerſalmente neceſſario, eſſendo tutte, ò quaſi tutte aſſai inclinate, e procliue à queſte ſingolarità; laſcio dico loro per vltimo auuertimento ciò che auuertì loro San Franceſco di Sales, quel gran Padre, e direttore delle vere diuozioni, & eſercizij dello ſpirito. Io, diceua [biaſimando queſto voler far beni particolari in communità ſotto gli occhi del publico) io, ſe foſſi Clauſtrale, non cercherei mai publicamente di far più bene de gli altri. Non dimanderei mai di portar il cilicio, ſe non lo portaſſero gli altri: di far la diſciplina, od eſercitarmi in altre auſterità, e rigori fuori di regola, quando ciò foſſe eſſer veduto, e notato, da gli altri. E diſcorrendo particolarmente della communione, diceua: io, ſe foſſi Religioſo, e non Sacerdote, non ricercherei mai di communicarmi più volte, nè con maggior frequenza di quello che ſi communican gli altri. E tanto baſti.

in tr. de deuot. p. 1. c. 6.

Fine della Pratica, e Trattato circa la Communione.

PRA-

PRATICA
CIRCA
LA PERFEZZION RELIGIOSA.
TRATTATO VENTESIMO.

1 QVesta virtù, di cui hora son per discorrerui, Religiose Sorelle, è quella virtù, alla quale siete tenute, e tenute tutte, non sol di consiglio, ma di precetto d'incaminarui. Attesoche con quanto niuna sia obligata ad esser perfetta, è però obligata ciascuna d'attendere alla perfezzione, e ciò (come insegna S. Tomaso) per mezzo dell'osseruanza di quelle cose, *quæ determinatæ sunt et taxata secundum regulam, quam professa est*; che sono singolarmente i trè voti essenziali della sua professione: Obbedienza cioè, Pouertà, e Castità, e poscia tutte l'altre, *saltem in præparatione animi*, come diffusamente hò spiegato nell'esposizion della Regola data à voi da S. Agostino. Questa in somma è la via del Cielo, ò sia strada, per cui denono le Religiose condursi al Cielo: cioè à Dio, la quale à differenza di tutte l'altre non amette consistenza, ò dimora in essa: perche sù questa chi si ferma inciampa, e chi non si porta auanti ritorna indietro. La onde per molto perfetta, che sia vna Religiosa, non potendo giustamente affermare d'esser giunta all'vltimo grado di perfezzione nell'osseruanza della sua Regola, e di tutta la sua Regola, non può lasciar d'auuanzarsi, e tirar sempre più oltre, e se non sempre con esercizij esteriori, con atti interni di volontà, e prontezza di desiderio: essendo gran parte di perfezzione saper desiderare nelle sue imperfezzioni d'esser perfetto.

2. In qualunque guisa (come pure accennai nell'esposizione della Regola sudetta) è tale il sentiero di questa virtù, anzi epilogo, e compendio di tutte le virtù, che sù quello niuno può stare ozioso. E se par forse à tè, Religiosa, l'auuanzarti di troppa fatica col piede, cioè con l'opera, fà che s'auuanzi, come ti diceua, il pensiero, e batta sempre quiui la carriera lo spirito. Non passi mai giorno, che tù non habbi fatto sù questa strada almeno vn passo d'affezzione, e di rassegnamento in Dio. E sì gran cosa vn passo? Hoggi cioè vn affetto di carità, dimani vn'orazion più cordiale, posdimani vn'obbedienza più pronta, vn altro giorno vna confessione più dolente, quell'altro vna communion più diuota, od vn officio detto con maggior attenzione, è sì gran cosa? ma per sodisfare à questo debito, basterà anche di meno: vna picchiata di petto, vna compunzion di cuore, vn sospiro, vn affetto, vna lagrima sola sparsa per Dio son sufficienti. In somma purche non ti fermi, ma ò molto, ò poco t'auuanzi, ciò basta. E chi può dire (afferma il Saggio) quand'anche fosse perfetto, e più che perfetto: *Est mihi sufficiens vita: quid amplius opus est?* Eccli. 5. 11.

3 S. Bernardo fauellando di quella Scala veduta in sogno da Giacobbe, Gen. 28
vuol che questa sia vn simbolo, e geroglifico espresso delle Religioni, e de-

Reli-

2.2.qu. 186. ar. 2. in c.

text. 2. n. 1. 2. 3. & text. 71. nu. 3. & text. 78. n. 2. 3. 4.

Religiosi, che viuono in quelle, e ciò dic'egli, non per altro, se non perche Giacobbe vide gran copie d'Angioli, ch'ascendeuano, e discendeuano per quella, senza che pur vno si fermasse: *nullus enim ibi residens, nullus subsistens apparuit, sed omnes vel ascendentes, vel descendentes visi sunt.* Che tanto appunto afferma la Scrittura medesima: *Vidit Iacob in somnis Scalã super terrã, & cacumen illius tangens Cœlum: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam.* Non vdite, che niuno di quest'Angeli si fermaua in quella? E perche ciò? Vi dirò io il mistero, segue il Santo; perche nelle Religioni, e ne' Monisteri di Religiosi, come tenuti, se non ad esser perfetti, ad incaminarsi però, come diceua, alla perfezzione, per qualche mezzo proposto loro dalla propria Regola, & Istituto, nessuno ragioneuolmente può quiui fermarsi, ma auuanzarsi in qualche guisa; *quia inter profectum, & defectum in hoc statu* (dice Bernardo) *nihil medium inuenitur*. Nelle Religioni, che sono strade che conducono, ò condur dourebbono almeno i Religiosi alla perfezzione, non si dà consistenza, nè fermezza, ma necessariamente fà mestiere, ch'essi ò si portino auanti, ò tornino addietro. Non si dà mezzo quà: ò ascesa, ò discesa: *nolle enim proficere non nisi deficere est.* Il non voler approfittare, è vn voler peggiorare. Se ti fermi, ò Religiosa, sù questa strada, tù non ti fermi ma esci di strada, e tracolli te stessa: *statim namque* (chiude Bernardo) *quod tu desinis proficere, incipis deficere.*

S. Bern. epi. 253. ad Abb. Garinũ, & epist. 91.

4. Che se tù per auuentura, che sarebbe non poca tua disauuentura: se tù non ti curassi d'esser migliore di quello che sei, non solamente non saresti migliore, ma diuenteresti peggiore, (così dic'egli) *nemo enim bonus est, qui melior esse non vult: vbi ergo incipis nolle fieri melior, ibi desinis esse bona.* Habbi pur teco ogni maggior bontà, che non sarai mai buona per questo, se non ti sforzi d'esser migliore; perche doue comincia alcuna à non voler esser più buona, iui finisce, e termina d'esser buona. E da che si conosce egli la bontà d'vna Religiosa, se non da ciò di non riputarsi, ne tenersi mai buona, ma di procurar sempre, e far ogni sforzo per esserne? *Tanto enim quisque perfectiorem se probat* (scrisse lo stesso San Bernardo *ad Drogonem Monachum*) *quanto ad maiorem tendit perfectionem.* Se tù cercherai maggior perfezzione di quella, che tù possedi, alhora ti darai basteuolmente à conoscer perfetta, ma se non ti curerai d'auuanzarti in quella, con approfittarti maggiormente nel tuo Istituto, assicurati che non puoi che peggiorare, e diuenir imperfetta. Anche Demetriade, presso S. Girolamo, voleua restarsi nel suo primo posto di perfezzione, senza far vn passo auanti, ma fù ripresa dal Santo, protestandole, che'l suo stare era vn cadere, e pensando di non ascendere, discendeua: *Vbi enim caperimus stare* (così le scrisse) *descendimus, nostrumque non progredi reuerti est.* Così pure il medesimo S. Bernardo, veggendo certo Monaco, il quale anch'egli s'era fisso in questo stesso pensiero d'esser giunto nella Religione ad vno stato se non perfetto, tale almeno, che poteua appagarsi, e tirar auanti in quello, senza mouersi pur d'vn passo, per arriuare à maggior perfezzione; t'intendo [gli rispose il Santo) *non vis proficere, ergo vis deficere*. Mentre tù mi dici, che vuoi rimanerti in cotesto tuo stato, tù mi dici, che vuoi cader dal tuo stato, e diuenir peggiore. Questo vuoi dirmi.

epist. 34.

epist. ad Demet. iom. 1.

5. Ch'indi meritamente fù ripreso quel Fariseo del Vangelo, il quale entrato vn giorno nel Tempio con certo Publicano, per far orazione á Dio, fece vn'orazione à se stesso, essendosi lasciate cader di bocca queste parole: *Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut cæteri hominum: raptores, iniusti, adulteri, velut etiam hic Publicanus: ieiuno bis in Sabbato, decimas do omnium quæ possideo.* Ringrazio Iddio, diceua, ch'io son giunto à tale stato di perfezzione, che posso esimer me stesso da certa bruttaglia d'huomini: Ladroni, adulteri,

Luc. 18.

teri, ingiusti, della razza appunto di questo Publicano: digiuno due volte alla settimana, pago le decime secondo l'vso, nè lascio di far parte delle mie tenute à' Poueri. E che posso far più? così certamente (per quello che scriue S. Agostino) pretese ei di dire. Temerità che molto dispiacque à Dio. Che però la sua orazione non fù gradita, accetta, ma rigettata, e ripresa da Dio. E perche ciò? non già, dic'egli, *quia Deo gratias agebat, sed quia nihil sibi addi cupiebat.* Non si riprende ei già, nè si condanna, perche ringraziasse Iddio, ma perche, riputandosi hormai giunto al sommo della perfezzione, niente passaua à lui in pensiero d'aggiungere, e di far dauuantaggio per Dio. Questo è 'l male di molte Religiose, mentre taluna, fuggendo per esempio il Locutorio, frequentando il Choro, & impiegandosi in altre osseruanze, & esercizij spirituali di perfezzione, mettendosi in animo d'esser già perfetta, non cerca nè di far più, nè di portarsi in quella più sù. Questo è 'l male.

Ser. 36. de verb. D. tom. 10. & li. 2. cont. Pelag. cap. 7.

6. E chi è che sia così buono, che non possa esser più buono? Chi? Iddio solamente, perche ei solo non può esser migliore di quello ch'egl'è, come sommo, & infinito Bene, tale cioè per essenza, fuori di cui non può darsi maggior bene. Onde sentendosi Cristo chiamar vna volta con questo nome di buono: *Magister bone*, rispose: *quid me dicis bonum? nemo bonus nisi solus Deus.* Quasi ch'egli medesimo considerato come huomo, astraendo dalla Diuinità, non potesse dirsi perfettamente buono, ma tale solamente, come tutti gli altri, *per participationem.* Chi può dunque frà noi darsi da intendere d'esser non solo essenzialmente, ma perfettamente buono, quando nè men Cristo come huomo vuol esser riputato tale? *Nemo bonus esse potest plus quam oportet*, disse il Contemplatiuo. *Bonus erat Paulus, & tamen posteriora obliuiscens ad vlteriora procedebat. Solus Deus melior se ipso esse non vult, quia non potest.* Ma noi per buoni, e molto buoni che siamo, possiam sempre auuãzarsi, e diuentar migliori. E chi può far tanto, ch'à lui non resti di poter far di più, s'ei vuole, giache *nihil difficile volenti?* Il che protestò singolarmente à tutti i Cristiani il Saluatore, e molto più a' Religiosi: *cum hæc omnia feceritis, dicite Serui inutiles sumus.* Quando haurete fatto, e fatto finalmente cosa haurete voi fatto? niente; perche tutto è niente quanto facciamo. E però nello stato nel quale voi vi ritrouate, Sorelle Religiose, supposto ancora che fosse di perfezzione, e gran perfezzione, non bisogna però che taluna presupponga per questo d'esser sommamẽte perfetta, d'esser cioè giunta alle cime della perfezzione, e d'osseruar tutto; perche se vorrà ben trascorrere, e riflettere à tutte le cose da quella imposte da farsi, trouerà che non è ne meno arriuata alla metà della strada, se non sarà pur anche tal volta fuori di strada. Serua dunque à ciascuna di regola ciò che lasciò à tutti per regola Sant'Agostino: *Semper tibi displiceat quod es, si vis peruenire ad id quod nondum es: nam vbi tibi placuisti, ibi remansisti: si autem dixisti sufficit, periisti.* Per caminar bene in ciò, ti spiaccia sempre mia Religiosa, dice il Santo, d'esser quella che sei, se vuoi arriuare ad esser quella che non sei; perche se ti cõpiaci di quel sol bene che fai, ti trattieni doue non deui: se d'ci basta, tù perdi il tutto. *Nemo perfectus* (dice il Contemplatiuo) *qui perfectior esse non appetit.* Non può dirsi perfetto chi non desidera d'esser più perfetto; perche allhor solo si conosce la perfezzion d'vn huomo quando *ad maiorem tendit perfectionem.* Non bisogna dunque imaginarsi sù 'l sentiero, che tù camini per arriuarui, di poter far quiui stazioni, e permanenze; perche ciò sarebbe vn voler riposarti doue sei tenuta di caminare, e darti à credere d'esser giunta al termine in mezzo alla strada.

Mat. 19. Luc. 18. Mar. 10.

D. Bern. ad Abb. Suessoni congrega tos epist. 91.

7. Che se scrisse l'Apostolo a' Filippesi: *Sic state in Domino charissimi*, esortandoli alla perseueranza, non per questo intende ei già, che stiano oziosi, e non facciano ogni maggior auuan-

De Ver. Dom. ad Drogonem Mon. epist. 34.

zamen-

zamento, e progresso in quella, ma dice *Sic state*, perche intendendo con ciò di confirmarli singolarmente nella carità, chi non sà, con lo stesso Contemplatiuo che lo stato di quella è stato, e volo insieme: è stato, perche, secondo l'Apostolo: *Charitas nunquam excidit*, ma è volo, perche, è fiamma, che sempre vola: *Vide* dic'egli *flammam volantem, & stantem, & stat volans, & volat stans*. A guisa appunto di que' due Serafini tutt'ale veduti da Isaia soura il Trono di Dio: *Seraphim stabant super illud, sex ale vni, & sex ale alteri: duabus velabant faciem eius, & duabus velabant pedes eius, & duabus volabant*. Ma come si descriuono volanti [dice il Santo) se stanno, ò come stanno, se volano? E vi par gran cosa questa? così ci risponde. *Stant volantes, & volant stantes: suum stare est volare: stant quidem, sed extendentes se, & intendentes in Deum*. Tale per appunto è lo stato, ò sia la stazione della Carità, di cui è simbolo il Serafino: *Seraphim namq; interpretatur ardens, siue incendens*. Volle dunque l'Apostolo con le sudette parole: *Sic state in Domino, charissimi*, non fermarli nella via della perfezzione, ò sia della carità, ma stimolarli, e pungerli. Ch'altrimenti non haurebbe detto altroue: *Æmulamini charismata meliora*. Che fù lo steso che dire; gareggiate, e cōpetete frà voi, miei Cari, à chi può far più, per arriuar alla vera perfezzione, e finalmente à Dio. Ne bisogna che tù dica, che ciò non approua l'Vmiltà, la quale di sua natura doue si tratta di portarsi auanti, stà sempre vn passo addietro; perche ti risponderebbe S. Agostino, ch'anche l'Vmiltà si porta innanzi, anzi aspira in alto. E chi di lei più s'inalza, ma tutto all'opposto della Superbia. Che doue questa ciò fà confidata nelle sue forze, quella ciò fà [secondo che parla lo Spirito Santo] *innixa super dilectum suum. Hac enim* (che sono le parole del Santo) *leuat se ad Deū, & illa eleuat se contra Deū: vna ante ipsum se proicit, & ab illo erigitur: altera aduersus illum se erigit, & ab illo proicitur*. L'Vmiltà, dice Agostino si solleua à Dio, ma la Superbia si solleua contra Dio. Vna si prostra innanzi à lui, e da lui s'inalza, l'altra s'inalza contra lui, e da lui s'abbassa, e s'vmilia; perche *qui se humiliat exaltabitur, & qui se exaltat humiliabitur*.

1. Cor. 11.

D. Ber. de verb. Isa. Vidi Dominum serm. 3. & 4.

Isaiæ 6.

1 Cor. 12.

cap. 1. de pœnit.

psal. 83.

Ezech. 1

Matth. 10.

8. Fà dunque mestiere, che ciascuna posta in camino à questa, s'auuanzi sempre, come diceua, facendo sforzi à sè stessa, non però mai confidata in sè stessa, ma in Dio per giungerui. Sopra di che deuo però auuertir due cose. La prima, che ben deui tù con l'aiuto Diuino auuanzarti sempre sù questa strada, secondo il parlar del Profeta: *ibunt de virtute in virtutem*, ma à poco à poco, e non à salti, nè precipitando i passi, ma à passo à passo, e non mai dandoti ad intendere di poter far tutto in vn giorno: Douendo imitar quegli animali d'Ezechiello, propostì à noi per appunto da imitarsi per questo, dicendo di loro il Profeta: *Vbi est impetus spiritus, illuc gradiebantur, nec reuertebantur cum ambularent*. Così appunto caminano gli huomini perfetti figurati in questi Animali: così caminano essi per arriuare à maggior perfezzione: non corrono, nè precipitano nel corso, ma vanno *gradatim*: che pur tanto vuol dire, *gradiebantur*: à poco à poco, e passo à passo: ordinatamente cioè, e con molta consideraziõe. Tanto appunto deui far tù ancora sù questa strada, portandoti auanti *sensim, & paulatim*: non mettendoti mai in pensiero di voler osseruare ogni cosa in vn tempo, ma à tempo à tempo, se già lo Spirito Santo non t'haueste scelta per far in tè qualche miracolo della grazia. Vn passo dauuantaggio ogni giorno basterà, ma bisogna continuare, perche *non qui inceperit, sed qui perseuerauerit saluus erit*. Se non arriuerai si tosto, arriuerai più sicura. *Tardè, sed tuto*. Questi corsi per lo più troppo veloci, e precipitosi non durano, terminando bene spesso doue cominciano, e come portati più da leggerezza, che da sodezza di spirito, trouano nel principio la fine, praticandosi

Cant. 8.

Ezech. 1.

dosi tutto dì, massime frà le Religiose, che molte stando sù le mosse per mettersi in corso, han già terminato di correre. La seconda cosa poscia ch'io son per dirti, è questa, che tù non cerchi giamai per incaminarti à questa perfezzione altro sentiero, nè altra strada, che quella che ti prescriuono la tua Regola,& Istituto; perche essendoti obligata nella tua profezzione à caminar per questi, tù non puoi incaminarti lodeuolmente per altri. Nella vita spirituale [diceua bene quel gran Padre, e Maestro dello Spirito San Filippo Neri) chi vuol osseruar altre cose di quelle imposte, & ordinate dalla sua Regola, non può che vscir di Regola, e chi si mette in pensiero non osseruando pienamente il proprio Istituto, di voler far di più, farà manco, e forse niente.

9. Ogni volta dunque, religiosa Sorella, che ti veniste qualche buona ispirazione, tale stimata da tè, e ti sentissi mossa à far qualche opera per amor
Matt.16 di Dio, di quelle (come auuertij sopra;) chiamate di supererogazione, che non sono cioè imposte à tè dalla Regola, ma sopra la Regola, riputando così di poter maggiormente incaminarti alla perfezzione; deui alhora metterti in pensiero tutte quelle cose, che paiono à te più difficili, e malageuoli da osseruarsi nella stessa Regola, & alle quali senti maggior renitenza, & auuersione, imaginandoti frà te stessa, che Dio così ti risponda: tù desideri, mia figliuola, di far questa, e quell'altr'opera per mè, che non son comandate dalla tua Regola; ma io, perche tù sappia, resterei molto più seruito da te, se tù prima facessi ciò che sei tenuta á far per Regola. Risoluiti dunque d'esser più pronta in auuenire, all'obbedienza, alla ritiratezza, alla mortificazione, alla diuozione, all'orazione, ed à qualunque altro esercizio à tè imposto dalla Regola, di quello che fin hora sei stata: deliberandoti per amor mio d'esser più frequente al Choro, più sollecita ne gli officij di carità, più aliena dalle tue sodisfazzioni, meno amica del Parlatorio, non capitando mai quiui, che per necessità, dichiarandoti fin co'tuoi più propinqui, anzi co'tuoi proprij Genitori, che per non voler altro Caro fuori di me, le lor visite spesse volte ti son discare, ò non tanto care almeno, mentre queste ancora cagionano diuersioni nelle Religiose, e le rubbano non poche volte à mè. Così certamente in questo caso ti risponderebbe Iddio. Douendo tener per certo, che vna delle maggior tentazioni del Demonio nelle Claustrali, è il lasciarsi, come si suol dire, suentolare, e trasportar da' desiderij di voler far gran cose per amor di Dio, e non farne quasi mai vna sola di quelle, alle quali son tenute, & hanno promesso di fare nella lor professione à Dio. Dice tal vna, che morrebbe volentieri per la fede di Cristo, e non sà risoluersi le più volte di perdonare vn'ingiuria à qualche sua Sorella, e far vn atto talhor d'vmiltà per amor di Cristo. Si vanta, che darebbe à lei l'animo di sofferir per lui il martirio, quando souente non basta à lei l'animo di sopportar per lui vn' offesa, anzi tal fiata vn'ombra sola d'imaginata offesa. Ogni poco di male, ò d'auuersità, che le succeda, le fá perder la pazienza, e và lusingando se stessa col darsi ad intendere, ch' ella haurebbe tanto petto di perder per lui fin sotto il taglio d'arrottata scure la vita. Ciascuna dunque per bene, e più sicuramente condursi á questa perfezzione, non camini altra strada, che quella della propria Regola, & Istituto, assicurandosi che se saprà ben auuanzarsi sù questa, giungerà col tempo alle cime, e dissi col tempo, perche *nemo repentè fit summus.*

In

In quali coſe debbano ſingolarmente impiegar ſe ſteſſe, e i lor penſieri le Religioſe, per conſeguir moggiormente queſta virtù della perfezzione.

10. IN tutte l'impoſizioni della propria Regola, ancorche non tenute à tutte *ſub præcepto*, non laſcino pero mai d'oſſeruarle tutte, come ſe tutte foſſero loro impoſte, & ordinate di precetto.

In ogni luogo, & in ogni tempo ſi raccordino ſempre, che Criſto, come Spoſo loro, geloſamente le oſſerua, guardandoſi perciò di non far mai coſa per piacer ad altri, ch'à lui diſpiaccia: douendo eſſe far tutte le coſe per piacer ſolamente à Dio, e per conformarſi alla volontà di Dio, alla quale s'aggiuſteran ſempre, ſe ſapran ſempre rinegar la propria.

Niuna s'attacchi mai al proprio giudicio, nè faccia capitale della ſua opinione, dandoſi à credere d'eſſer più perfetta dell'altre, perche queſto è'l carattere, e vero carattere dell'imperfezzione.

Non s'oppongano mai à'lor Superiori, ma in tutto ciò che comandano prontamente obbediſcano; perche chi obbediſce al Superiore, quando non conſti, che ciò che comanda è contra la legge di Dio, obbediſce à Dio.

Compatiſcano ſempre alle colpe delle proprie Sorelle, ma non le difendano, nè proteggano mai, maſſime contro del Superiore, ò Superiora; perche queſto ſarebbe non vn voler difendere il giuſto, ma vn voler opprimere la giuſtizia.

Chi è deſtinata all'officio Diuino, non eſſendo legitimamente impedita, vada ſempre in Choro per ſua diuozione, ma in Parlatorio, non mai che per neceſſità; perche ne' Parlatori non ſi legge, che neſſuna Monaca ſia mai diuentata buona, ma quaſi ſempre cattiua, che in Choro talhor anche le cattiue, quando l'han frequentato, vi ſon diuentate non ſolamente buone, ma ſante.

Recitando quiui l'officio procurino di licenziar da loro ogn altro penſiero che dell'officio; perche ricercando queſto attenzione, e diuozione per dirlo bene, chi ſi troua applicata ad altro, non può dirlo ſe non male, e perder il merito ſe così lo dice d'hauerlo detto. Che ſe taluna foſſe impegnata in altri officij, così che non poteſſe recitarlo in Choro, non tralaſci però mai per qualunque affare di recitarlo in priuato; perche chi non ſi cura di lodar Iddio: anzi chi è obligato all'officio, e non dice l'officio, non ſol nega le douute lodi à Dio, ma ſe lo tralaſcia volontariamente, offende mortalmente Iddio.

La Meſſa ancora, benche non impoſta lor di precetto ogni giorno, non tralaſcino però mai potendo d'vdirla tutti i giorni, e perche eſſendo Religioſe deuono attendere alle coſe della Religione più dell'altre, e perche eſſendo la Meſſa vna rappreſentazione della vita, e morte di Criſto, hauendone la comodità, non poſſono ometter d'vdirla, che non moſtrino manco diuozione à quella d'ognaltra.

L'orazione, maſſime la mentale, che ſerue per ſolleuar la noſtra mente in Dio; anzi quando ſia fatta da noi con tutto l'affetto del cuore, per vnirci, e ſtringerci con vincolo di perfetta carità à Dio, per coſa alcuna, ſe non forſe per qualche officio di maggior carità, non manchino mai, quando ſi faccia communemente, da quella, e non facendoſi, la facciano eſſe ſempre priuatamente ogni giorno, godendo più di quella, che d'ognaltra diuozione,

particolare: tenendo per infallibile con San Pier Grisologo, che chi chiamato non và all'orazione, corre sempre alla tentazione: *ad tentationem vadit, qui ad orationem non vadit.* *Serm. 44*

Ne gli altri esercizij parimente, quando siano imposti dall'obbedienza, s'impieghino sempre volentieri in tutti nè mai ripugnino ad alcuno, massime à quelli delle confessioni, e communioni generali, conuenendo tutte à' suoi debiti tempi; poiche starebbe molto male che volessero alcune far simili esercizij, quando lor dà l'animo di farli, e non quando vengono imposti lor dalla Regola di farsi singolarmente le communioni, come auuertij sopra; poiche ciò facendosi non sarebbe vn far progressi nella perfezzione, ma vn diuertir totalmente, & vscir dal sentiero della perfezzione. *vide tr. 19. n. 18. & seq.*

In tutti i sudetti esercizij altresì, come imposti generalmente à tutte, douran tutte secondo le proprie forze, & abilità non solamente impiegarsi, ma procurar anche d'auuanzarsi in quelli, facendo ciascuna à gara per superar le Compagne, secondo il conseglio dell'Apostolo auuertito soprà: *Æmulamini charismata meliora*: ben potendo ciascuna praticar lo stesso bene praticato da tutte l'altre, ma più bene, e con maggior diuozione, e feruor di spirito dell'altre. Nel che consiste la perfezzione, ò cosi si camina almeno alla perfezzione. *1. Co. 12*

E perche (secondo ch'osseruai da principio) tale è questa strada, che non può darsi in quella consistenza, nè fermezza, perche chi si ferma cade, e chi non s'auuanza (come diceua) torna addietro, chi potrà per verità affermare d'osseruar intieramente la sua Regola, alhora debitamente potrà por mano ad altri esercizij spirituali sopra la Regola, e far in ciò più dell'altre, ma non mai con fine [secondo ch'io hò ricordato più volte) d'esser veduta, e molto meno tenuta per buona dall'altre: douendo anzi, per quanto sarà à lei possibile, fuggir sempre gli occhi del publico, e nasconderssi in ciò ad ognaltra, quasi non dissi anche à se stessa, mettendo la greggia de'suoi benefatti, e molto più l'intenzione nel farli. à similiglianza di Mosè, *ad interiora deserti*, nell'intimo cioè del suo cuore, e nel luogo più riposto della sua cella, cosi che Dio solo li veggia, à cui solo tocca di premiarli, hauendo detto il Saluatore: *Et Pater tuus, qui videt in abscondito reddet tibi.* *vide tr. 16. n. 14. 15.* *exod. 3.* *Matt. 6.*

Dauuantaggio per arriuar à questa perfezzione, sappiano che non v'hà scala migliore di quella dell'humiltà: ilche riuscirà loro di conseguire, se sapranno [conforme l'insegnamento d'vn gran Maestro, e Direttore de gli Vmili] stimar sempre tutti gli altri, e non voler esser mai stimate da gli altri. Assicurandosi ch'alhor solo vna Religiosa è perfetta, ò s'incamina almeno più d'ognaltra alla perfezzione, che si reputa frà l'altre la più imperfetta. *Greg. ho. 12. in Euang.* *S. Filip. Neri.*

Quindi ciascuna per conseguir perfettamente questa virtù dell'vmiltà, dourà riflettar sempre alle sue imperfezzioni, & ogni volta che le occorra di cader in qualche difetto, giache col Saggio, *septies in die cadet iustus*, non lo scusi, nè lo ricuopra giamai; perche quanto è gran perfezzione saper iscusare i diferti de gli altri, tanto e grand'imperfezzione voler coprire, ed iscusar i proprij. Douendo anzi, se questi venissero da lei commessi publicamente, per maggior vmiliazione dimandarne anche alla Superiora publicamente perdono, e quando fosse ò ripresa, ò penitenziata per questo, abbassar sempre il capo, e senza replicar parola di scusa, e molto men di querela, riceuer volentieri la correzzione, & eseguir con prontezza la penitenza. *Prou. 24*

Procurate di sapere, ma quel solo ch'à voi s'aspetta, e non altro; perche quella che vuol saper di più di ciò che richiede il proprio stato, non vuol saper per profitto, ma per curiosità, il che è pernicioso à tutti, ma perniciosissimo alle Religiose.

Niuna per grande, e nobile ch'ella sia frà l'altre non pretenda però mai sopra l'altre, guardandosi in tuttte le cose di non farsi mai Regola, di cosa, che sia contra la Regola: non douendo

alcu-

alcuna trar giamai esempio dal male, ma dal bene; perche dal male non si può aspettar se non male, e dal bene non si può aspettar se non bene.

Non tralasciate mai, e se non ogni giorno, vna volta almeno ogni otto giorni, di riflettere con tutta accuratezza allo stato dell'anima vostra mettendo in chiaro tutte le sue perdite, & acquisti, e trouando che sono più le perdite, fatte auuertite da ciò, di nō ben auuanzarui sù questa strada, emendateui: venendo in questa deliberazione, per non commetter mai alcun peccato, di guardarui per quanto sarà à voi possibile da tutte quelle occasioni, che possono più facilmente indurui à peccare; poiche (come hò ricordato in più luoghi) chi non fugge l'occasion del peccato, non fugge il peccato.

Passando talhor qualche disparere, e fors' anche qualche ingiuria frà voi, non passino però mai frà voi odij, e molto meno vendette, non dando mai all'ira più lunga durata d'vn giorno, e perche così prescriue l'Apostolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram*, e perche chi camina alla perfezzione, se può talhor debitamente adirarsi, non può giustamente vendicarsi, nè serbar qualunque benche minima amarezza nel suo cuore contro del Prossimo.

Eph. 4.

In tutte le vostre operazioni, non v'applicate mai che al bene, tenendo sempre fissa nel pensiero questa verità; che solo il bene che noi facciamo in vita, è quella sola consolazione che resta à noi nel punto della nostra morte: non bastando perciò, che si proponga taluna di non far solamente male, douendo anche far bene, e sempre bene; perche il pensar solamente di non voler far male, questo è vn far male. Che pure in chi professa stato di perfezzione il lasciar douendo, e potendo di far bene, non può esser se non male.

Ogni volta ancora che vi leuerete la mattina di letto, non vi scordate mai di rassegnar voi stesse prontamente à Dio, protestando à lui, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, che voi intendete in tutte le azzioni di quel giorno di non far mai azzione, che non sia indirizzata à gloria sua, che in questa guisa, non solamente orando, e meditando, ma riposando, mangiando, beuendo, e facendo qualunque altra cosa, quando non sia per se stessa cattiua, ò fatta con intenzione cattiua, in virtù di questa vostra rassegnazione, e protesta fatta da voi à Dio, se fù vera, e veramente fatta, non potrà mai esser se non buona, e totalmente accetta, e grata à Dio.

1. Cor. 10.

La sera poi non andate voi mai à letto, che non vi passi in pensiero, che potrebbe essere che da quello non vi leuaste più. Procurando perciò di calcolar le partite de' vostri debiti, & aggiustar i conti con la coscienza prima d'andarui. E quando conoscesse (come lasciai per ricordo ad altre, e non deuo mancar di lasciarlo à tutte) quando conoscesse d' hauer qualche macchia sù l'anima non vi fidate mai d'addormentarui in quella, che prima non ne dimandate à Dio perdono.

Finalmente per ben incaminarui à questa perfezzion religiosa, che deue esser la meta del vostro corso, non douete mai lasciarui vincere da qualunque tentazione, facendo forza à tutte, ma più à quelle contra l'onestà, che per esser più forti, ricercano anche per vincersi maggior sforzo, hauendo detto Sant'Agostino: *inter omnia certamina Christianorum sola dura sunt prælia castitatis, vbi quotidiana pugna, sed rara victoria.* Ma perche simili tentazioni non si vincono, secondo il parlar dell'Apostolo, con la pugna, ma con la fuga, voi vincerete sempre le vostre se fuggirete. Fuggite voi pure, come sopra diceua, le occasioni, che vincerete le tentazioni. Fuggite la frequenza de' Parlatorij, le conuersazioni del secolo, i colloquij de gli Amici, i trattenimenti delle porte: fuggite voi pure la pratica del Mondo, fuggite le vanità, fuggite le curiosità. In somma *apprehendite fugam* (dice il Santo) *si vultis obtinere victoriam: quia victoria in fuga est.*

li. de honest. mulier. c. 2. tom. 9.

1. Cor. 6.

Augustin. loc. cit.

Ciò che deuono osseruar le più giouani, per arriuare à questa perfezzione.

11. QVelle che sono state chiamate veramente da Dio alla Religione, e vi si sono portate non per altro, che per seruire á Dio, conuerrà che riflettano sempre à questo gran beneficio, e ne rendano à lui continue grazie, supplicandolo istantemente per la perseueranza, potendo giouar poco l'incominciar bene, quando non s'habbia à finire, hauendo detto il Saluatore: *non qui inceperit, sed qui perseuerauerit saluus erit. Non est magnũ inchoare, quod bonum est* (scrisse Sant'Agostino *ad fratres in Eremo*) *sed consumare hoc Perfectorum est: non quæro initium, sed finis.* Non è di perfezzione cominciar vn'opera buona, è di perfezzione il finirla. *Quid prodest Christum sequi* [scrisse pur anche San Bernardo *ad Garinum Abbatem*] *quid prodest Christum sequi, si non contingat consequi.* Che gioua seguir Cristo, quando no s'habbia à conseguirlo?

Matt. 10 24.

Aug. ad fratr. in Erem. c. 8.

epist. 253

Vn altra cosa ancora deuono esse, metterſi à cuore: anzi, per meglio auuanzarsi sù questa strada, deue restar loro sempre fissa, & inchiodata nel cuore; che come l'abito non fà il Monaco, e'l luogo per santo non fà gli huomini Santi, ma i costumi, e le operazioni sante; così lo stato di perfezzione ch'esse professano, non le rende perfette, ma le obliga, come sopra si è detto, ad incaminarsi alla perfezzione. Alla quale se non aspirano, precipitano.

Imparino mentre son giouani à conoscere ciò che sono, ma non s'ingannino, nè vadano allo specchio per imparalo, ma riflettano à se stesse, perche solamente chi ben conosce se stesso, conosce le sue imperfezzioni, e se non è pazzo, procura d'emendarsi, e diuentar migliore.

Si scordino, ò non si ricordino almen tanto de' Parenti, staccandosi à poco à poco con l'affetto dal Mondo, e dalle cose del Mondo, applicandosi à Dio, & alle cose di Dio, altrimenti per qualunque altro bene, ch'esse faranno, non saranno mai nè molto aceette, nè molto grate à Dio, hauendo ei detto: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliuiscere populum tuum, & domum Patris tui, & concupiscet Rex decorem tuum.* *psal.* 30.

Siano composte non solo esteriormente, ma interiormente, che più rileua, e quando si trouano alla presenza del Superiore, ò Superiora, ò d'altre Madri graui parlino poco, non solo per quello che consiglia il Saggio: *in medio Seniorum ne adijcias loqui*, ma molto più per quello ch'ei scrisse: *in multiloquio non deerit peccatum.* *Prou.* 11 *Prou.* 10.

Fuggano il consorzio del Secolo, e non vadano mai in Parlatorio, se non chiamate (come auuertij sopra ognaltro) dalla necessità; perche l'aria quiui è cattiua per tutte, ma pessima per le giouani. Onde non deuono mai capitarui, che quando porti il bisogno, e la conuenienza, e ciò per poco tempo; ma non mai per consumar quiui inutilmente, e vanamente il tempo; perche suppostà ancora ogni purità in lor d'intenzione, quando quiui trouasse alcuna oggetto ch'à lei piacesse, come facilmente ò vna volta, ò l'altra potrebbe trouarlo, tenga per certo, che non tornerebbe alla cella con quella stessa purità, con cui da quella partì, e che volendo seguir la traccia, per guadagnarsi l'amicizia d'vn huomo potrebbe perder quella di Dio.

Essendo sane, s'accommodino sempre alla Communità, e non vogliano mai più dell'altre; ma si conformino sempre così nel vitto, come nel vestito vniuersalmente à tutte l'altre.

Finalmente per giungere e con più facilità, e con più prestezza à questa perfezzione, procurino di conseruarsi innocenti, guardandosi (secondo il consi-

1. Tess. 5. consiglio dell'Apostolo] non men dal male, che da qualunque specie, & ombra di male; e non sol dalle più graui, ma dalle più piccole, e minime trasgressioni, massime in materia d'onestà; assicurandosi, che non v'hà impudenza, nè sceleratezza al Mondo per enorme, e nefanda, singolarmente in questo genere, che non habbia cominciato per poco. E però, mie Religiose, essendo voi giouani, e godendoui nella vostra innocenza, sappiateui conseruare in quella, e qualunque benche minima cosa, quando possa ancorche leggermente macchiarla, habbiatela sempre per sospetta, e non lasciate mai di fuggirla; perche, com'hebbe à dire Velleio Paterculo: *à paruis in praua, à prauis in vitiis, à vitiis in præcipitia prolabimur.* Per poca che sia vna trasgressione, & vn compiacimento del senso in materia di lubricità, non dite voi mai ch'ella è poca cosa, essendo grand'imprudenza il mirar solamente il principio, e non il fin delle cose, contra quel detto: *respice finem.* Anche vna picciola pietra gettata in vn fonte è poca cosa, perche che fà ella finalmente, che vn breue circolo, ma perche quello ne forma vn altro, e questo vn altro, e l'altro vn altro, e tutti maggior del primo, non si vien à fine, che tutta l'acqua di quel fonte s'increspa, e d'vn picciol cerchio, se ne fan cento, e mille. Così appunto se Voi non cercherete di por rimedio alle picciole, e minime trasgressioni, in breue si faran grandi, e'l vostro cuore s'empirà di circoli, cioè à dire di pensieri inutili, e vani, da' quali passerete tosto, e quasi insensibilmente à i desiderij, e da i desiderij (senza ne meno accorgerui del passaggio) verrete à gli atti: che pur col Profeta tutti son circoli, perche *in circuitu impii ambulant.* Quindi gli atti conuertendosi in abito, e l'abito in natura, difficilmente, e forse non mai potrete liberarui da quelli, quando è più che certo, che molti son morti in quelli, perche come si viue, si muore. Onde fauellando San Girolamo sù questo argomento, consigliaua d'vccider il nostro Nemico, cioè il Vizio in culla. *Hostis dum paruus est interfice, ne crescat:* vccidi il Vizio mentre è piccolo, perche s'ei cresce, e non l'vccidi, vccciderà te. *epist. 2. ad Eusto.*

Ciò che deuono singolarmente osseruar le Conuerse per arriuare à questa perfezzione.

12 LA più battuta, e più sicura strada in loro per giungere à questa virtù, è quella della fatica: douendo lasciar Dio all'Altare, per rinuenirlo con maggior merito nelle faccende, & esercizij corporali del proprio Monistero, massime in quelli di carità verso l'Inferme, secondo che si troueranno impegnate in simili affari, e bisogne dall'Obbedienza. Volendo esse dunque incaminarsi, e ben incaminarsi à questa perfezzione, s'esibiranno sempre pronte in tutte l'emergenze ad ogni officio. Anzi per hauer maggior merito si disporranno con tutta carità à riceuer più tosto dall'obbedienza i più vili, e faticosi, che qualunque altro. Potendo assicurarsi, che in ciò consiste gran parte della perfezzion religiosa, massimamente in loro, à cui conuien d'essere, e più vmili, e più pronte à qualunque fatica d'ogn'altra. Guardandosi però sempre in tutti gli officij sudetti, & in qual si voglia altro impiego, od esercizio, di non lasciarsi mai tirar più all'vno, che all'altro dall'interesse, & vtile propria (come meglio dirò nell'vltimo trattato delle Officiali) per sola carità, e non con altro fine, che di far l'obbedienza, e sodisfar pienamente alle loro obligazioni, essendo tenuta ciascuna non tanto à seruire, quanto à seruire senza alcun humano interesse, che in questo consiste il merito della seruitù.

13. Dauuantaggio per molto schifo, e stomacheuole che sia vn impiego, & esercizio, massime circa l'Inferme, per non sentir mai in ciò auuersione, ò ripugnanza, nè mai nausearsi di cosa alcuna, conuerrà loro di mettersi ogni volta in considerazione, che Dio haurebbe potuto far di peggio con esse, e che forse potrebbe farlo, non potendo alcuna sapere, nè qual morte habbia ella à fare, nè di qual sorte d'infermità debba ella morire. Questo è vero, che certe troppo schife, e delicate, le quali fuggono la seruitù di questa, e di quell'altra Inferma, con dire, che per la necessità nella quale si troua bene spesso chi serue di vedere ò à trar sangue, ò à medicar piaghe, ò à far altra cosa simile, e fors'anche di maggior abborrimento, & auuersione, non potrebbono star salde senza cader d'angoscia, cadono esse souente in più mortifere, e pestilenti infermità, permettendo così Iddio per punir in loro questa tanta mollizie, e tenerezza doue si tratta d'esercitare atti di carità, e compassione. Facendo perciò mestiere in simili esercizij di superar sempre qualunque contrarietà, & auuersione del senso.

Ilche per fare, e poter sempre fare senza riuoltura di stomaco, ò altra simile ripugnanza, basterà, che vogliano ricordarsi della carità esercitata co gl'Infermi da quelle due grand'Anime, impastate di carità, se non furono pur anche due carità in carne Catterina di Siena, e Rosa di Lima, da me ricordate di sopra, e di quella di più stupenda, e miracolosa memoria, di San Lodouico Rè di Francia, il quale non hebbe impiego, e forse impegno, nè à lui più caro, nè che fosse à lui più à cuore di questo, entrando egli in persona à seruir à gli Ammalati nello Spedale, come se quiui hauesse hauuto à seruire in persona à Dio. E non s'ingannaua, perche Iddio rimaneua molto più seruito da lui in quegl'Infermi, che se l'hauesse seruito milanni in vn Chiostro frà'Religiosi. Ma che vi date voi in ciò à credere? Forse che gli affari, ch'egli quiui imprendeua fossero i più conueneuoli, e degni d'vn Rè? Anzi i più sordidi, e i più orridi talhora di quel luogo: essendosi veduto quasi sempre quando v'entraua somministrar quiui il cibo di propria mano, e non poche volte con le ginocchia per terra, á quegli stessi, à cui nessuno daua il cuor d'accostarsi per l'abborrimento, e la puzza. Hauendo fatto lo stesso anche militando in Oriente co'proprij soldati infermi, e non pur co gl'Infermi, ma co gli stessi Appestati, á'quali morendo, daua anche la sepoltura, *cum alij* [secõdo che si ricaua dal processo della sua canonizatione] *intolerãdũ fœtorẽ vix ferre posset.*

trat. 11. *n.* 58. *& tr.* 14. *n.* 19. 20.

14. Hor questi sono gli esempi, se non pienamente da imitarsi, da rammentarsi almeno come diceua, da tutte le Religiose, e più dalle Conuerse ogni volta, che son chiamate dall'obbedienza, e molto più dalle proprie obligazioni, alla seruitù di qualche Inferma, potendo esse trar non poco frutto per l'anima riflettendo nell'impiego, e cura di certi morbi talhora abbominevoli, e stomacosi l'infelice, e misera condizione dell'humana caducità, & à quale stato si riduce taluolta vna pouera Religiosa, che si picca souente di bellezza, e di grazia frà l'altre, e si vede d'improuiso precipitata in vn *male* incurabile, che mette orrore non che all'altre à se stessa.

Sopra tutto, per batter sicura questa strada della perfezzione anche in euento, ch'esse non fossero impiegate dall'obbedienza in fatiche particolari, non lascino esse però mai potendo d'affaticarsi à beneficio commune, e più sempre doue conosceranno, che sia maggior bisogno, e necessità, non aspettando mai altra mercede della lor seruitù, che da Dio, e solo da Dio; perche quando l'attendessero, ò riceuessero da altre, non potrebbono giustamente sperarla da lui.

Quando ancora sapessero leggere, auuertiranno di non occuparsi però mai nella lettura d'alcun libro ancorche spirituale, & attenente all'anima, se non in tempo, che si troueranno disoccupate dalle facende, & esercizij corporali, ricordeuoli che'l lor proprio libro è quello della fatica, douendo

do perciò studiarlo giornalmente, & hauerlo di continuo per le mani, come più profitteuole, e di maggior vtile loro per l'anima.

Nel rimanente habbiano sempre per indiuise Compagne la Carità, l'Vmiltà, e la Pazienza, come virtù non tanto lor proprie, per ben esercitare i loro officij, quanto lor necessarie per ben condursi alla perfezzione à cui deue ciascuna aspirare nella pratica di qualunque officio.

Ristretto di tutta la perfezzione Religiosa.

15. PErfetta carità verso Dio, e le proprie Sorelle in ordine à Dio.

Puntuale osseruanza di tutte le cose di Regola, massime de'trè voti essenziali: Obbedienza cioè, Pouertà, e Castità, à cui non possono mancare, che non manchino à tutta la Regola.

Vmiltà profonda base, e fondamento di tutto l'edificio cristiano, e Religioso, senza del quale chi fabrica, fabrica in aria, & espone á manifesta rouina, e precipizio la fabrica.

Conoscimento di se stesse, & annegazione della propria volontà, per conformarsi alla volontà di Dio, e de'proprij Superiori, à'quali chi obbedisce, obbedisce à Dio.

Sequestrazione volontaria dal Mondo, e da quanto di bene può dar il Mondo, se pur dal Mondo, che non sà far se non male, può venire alcun bene.

Diuozione non apparente, ma sussistente, non affettando mai nè con quella, nè con altro di piacere che à Dio.

Ritiratezza à'suoi debiti tempi, procurando ciascuna di viuer nel Chiostro, come viuono i Beati nel Cielo.

Staccamento dal Parlatorio, e da tutte le visite de gli huomini, anche de'proprij Genitori, per rendersi in questa guisa maggiormente degne della visita de gli Angioli, anzi di quella di Cristo sposato con loro.

Custodia indefessa de' cinque sentimenti vigilando sempre sopra di quelli, perche come porte del corpo, non entri per quelli il peccato nell'anima.

Silenzio inviolabile ne'tempi, e luoghi determinati, massime in cella, e nella mensa commune, per poter meglio in questa attendere alla lezzione, & in quella applicarsi alla contemplazione.

Frequenza all'Officio del Choro, per dar quiui le douute lodi à Dio cõ tutta l'attenzione, & affetto del cuore.

Assistenza giornale al Sagrificio della Messa, & assiduità altresì nell'orazione: chiaue cõ cui s'apre da noi il Cielo, e canale per cui scorrono tutti i fauori, e le grazie, che vẽgono à noi dal Cielo.

Continuazione circa l'vso de'Sagramenti cõ ogni maggior apparecchio, e purità di coscienza, massime circa la cõmunione, à cui chi s'accosta altrimente, s'accosta indegnamente.

Modestia, & esemplarità in ogni luogo, e molto più alla presenza de'Secolari, douendo portarsi in guisa, che venendo essi per qualche necessità à loro, habbiano sempre à partirsi edificati, e non mai scandalizzati di loro.

Basso sentimento di se medesime, e della propria sufficienza, pẽsando sempre bene dell'altre, e mal di se stesse.

Reminiscenza continua de' proprij difetti, & vna sempre tolerante, & inuitta pazienza ne'lor trauagli.

Temperanza, e sobrietà nel vitto, mortificando con digiuni, & astinenze se stesse; non però mai con detrimento, & offesa notabile di se stesse.

Segretezza in tutti i lor beni particolari, fuggẽdo in quelli à tutto potere gli occhi del publico, per tirar maggiormente sopra di quelli gli occhi di Dio.

Dipendenza totale nel gouerno esterior di se stesse dall'arbitrio del proprio Superiore, e Superiora, e nell'interno della coscienza dal volere de'lor proprij confessori: non dando mai fede à visioni, od ispirazioni, nè mettendo mano giamai ad opere sopra la Regola, senza il lor parere, e direzzione.

Moderazion in somma nell'abito, innocenza de'costumi, onestà nelle parole, grauità nella persona, conformità di voler con l'altre nel bene, & in progresso finalmente continuo di ben in meglio fin alla morte.

Fine della Pratica, e Trattato della Perfezzion Religiosa.

PRATICA
CIRCA
L'AVTORITA', E POTESTA', CHE TIENE VNA SVPERIORA CLAVSTRALE SOPRA LE SVE MONACHE.
TRATTATO VENTESIMO PRIMO.

1 PErche sappia accertatamente ogni Superiora di Monache Claustrali (sia Badessa, Priora, Prefetta, ò passi sott'altro nome) l'autorità, e potestà, ch'ella tiene sopra tutte le Religiose del suo Monistero, e sopra ciascuna di quelle; hò stimato non men vtile che necessario frà le molte, e diuerse materie da me sopra trattate spettanti vniuersalmente à tutte le Religiose sudette, che viuono in clausura, d'aggiunger questa ancora, diretta specialmente à qualunque Superiora di esse. Tutta la di lei autorità dunque, e potestà si riduce à sei capi: circa il comandare cioè, correggere, riprendere, penitenziare, dispensare, e conceder licenze. Che in queste sei cose appunto consiste tutta la somma del suo Dominio, ò sia Gouerno ciuile, e domestico. Attesoche con quanto *de iure canonico*, per ragion del sesso non habbia giurisdizione alcuna ordinaria, nè potestà spirituale sopra le sue Suddite, può però (secondo ch'affermano i Dottori, e si pratica in tutti i Monisteri) benche la superiorità in lei non sia Prelatura, ma officio; per la potestà nondimeno, e dominio sudetto ciuile, & economico, ch'ella debitamente esercita sopra tutte, e ciascuna delle sue Suddite, come vna Madre sopra le sue figliuole, & vn Magistrato sopra i suoi Cittadini, e dauuantaggio ancora; può dissi in vigor di questa potestà dominatiua far precetti, se non spirituali, nè in virtù di Santa obbedienza, e molto meno sotto censure, e pene ecclesiastiche, come potrebbe vn Prelato; può però con tali precetti obligar qualunque sua Suddita in coscienza ad obbedire, come nel fatto, quando *in re graui*, ella si dichiarasse di voler esser obedita in questo modo, & vsasse forme tali di dire, che dasse à conoscere à lei, che vuol questa obbedienza *sub mortali*, dice il Suarez, col Soto, Rodriquez, & altri, che l'obligherebbe: così che quando ostinatamente ripugnasse al comando, e non volesse obbedire peccherebbe mortalmente.

vide tr. 1. n. 20.

cap. de ecc. Prae. Clem. attendē. a. Statu. D. Th. 22. q. 88. ar. 1. ad 1. D. Th. in 4. d. 19. qu. 1. ar. 1. 3. ad 4. vide tr. 1. nu. 20.

2. Per esempio: vede vna Superiora questa, e quell'altra sua Suddita, che portano ricci, anelli, orecchini, calzette di seta, scarpe con tacchi, e simili altre vanità: cose tutte contrarie al proprio Istituto, e di non poco scandalo al Monistero, e più al Mondo, quando si portassero à lui sotto gli occhi, ò sù le porte, ò ne' publici Locutorij: vede ella ciò, e mossa da buon zelo, comanda loro nella guisa che può comandare, che depongano tali mondanità, intendendo che obbedis-

Don. Layn. to. 3. prax. resol. trac. 8. q. 3. & 10. & tr. 17. q. 32. Rodriq. t. 1. q. 15. ar. 1. 7. Sanch. l. 6. mor. c. 1. n. 17 18. 19. Suar. to. 3. de Relig. li. 10 & tom 4 tract. 9. li. 5. c. 12 nu. 8. & de obed. c. 11. nu. 20. Sot. in 4. d. 20. qu. 1. a. 4. Sāch lib 6. mor. c. 1. n. 17. 18. Tam. de tur. Abb disp. 12. q. 5 n. 3.

cano,

cano, in tal caſo quando non obbedi-
Don. Layn. to. 3. prax. reſol. tract 17. q. 32. Pellizz. de Mon. c. 4. ſect. 3. q. 8. n. 99. & tract. de obed. c. 3 q. 8. reſ. 10. & q. 15. reſo. 23. & de pot. Abb q. 4. n. 22 & Lez. t. 1. c. 26. n. 8.
ſero, ma ripugnaſsero formalmente all'obbedienza, non potrebbono ſcuſarſi dal peccato mortale, per l'obligo che tengono tutte d'obbedire à lei *ſub mortali*, e ciò non con vn ſolo, ma con triplicato vincolo d'obligazione: *De iure* (cioè) *Naturali, Diuino, & Humano. De iure Naturali*, perche la Natura medeſima perſuade à tutti, che mantengano ciò che hanno promeſſo: *omne enim promiſſum eſt debitum*, quando ſia ſtato giuſtamente promeſſo. *De iure Diuino*, perche ogni Monaca clauſtrale non ſolamente promette d'obbedire alla ſua Superiora, ma promette con voto, e con voto ſolenne *in faciem Eccleſiæ*, non potendo perciò mancare, che nō manchi nō pur à lei, ma à Dio. *Vouete* (dice il Profeta) *& reddite Deo veſtro*, e l'Eccleſiaſte: *Si quid vouiſti Deo, ne moreris reddere, diſplicet enim ei infidelis, & ſtulta promiſſio.* Finalmente deueſi à lei queſt' obbedienza *de iure humano, & poſitiuo*, per mezzo del quale ogni Suddito ſi ſottomette all'arbitrio, e volontà del Superiore in tutto ciò che hà promeſſo. Onde ben dice il Gaetano, che in queſta traſgreſſion d'obbedienza commette il Suddito due colpe; perche in eſſa concorrono due malizie ad vn tempo: vna contra Dio per ragion del voto fatto, à cui manca, l'altra contro il Superiore, per l'obbedienza promeſſa, à cui non ſodisfa.
Suar. to. 3. de Relig. l. 10. c. 6. n. 6. Layn. t. 3. tract. 17. q. 11. Pſal. 75. Eccl. 5. in 22. D. Th. q. 88 ar. 5. ad 3. & Suar. loc. cit. c. 5. n. 5.

Come debba portarſi ogni Superiora nel comando.

3. DOuendo ciaſcuna (ſia Badeſſa, ò Priora) quando porti il biſogno, e la neceſſità eſiger ſempre dalle ſue Suddite, ſe non quell'obbedienza, in virtù della quale non poſſono le Superiore far precetti, in virtù di quella, che le Suddite iſteſſe hanno promeſſa nella lor profeſſione, che per eſſere ſtata fatta da lor con voto obliga più d'ogni precetto; auuertirà perciò quand'eſſa intenda comandando coſa che poſſa, e debba comandare, di voler eſſer obbedita, di valerſi ſempre nel comando non di parole communi, e ſolite à praticarſi regolarmente in tutte l'impoſizioni, & obbedienze generali, ma di parole, e forme tali di dire, che faccia conoſcere à chi eſſa comanda, ch'ella intende, e vuol eſſere obbedita per ogni modo. Occorrendo dunque che voleſſe rimediare, come deue, à qualche ſcandalo, ò ſregolatezza d'alcuna, dopo fatta à lei vna, due, e trè volte ancora la correzzione in priuato (che à queſto è tenuta, come ſi dirà in appreſſo, ſe non per ragion dell'officio, per debito di carità) quando non ſegua l'emenda, dourà venire al comando, imponendo à quella, ò ad altre, che foſſero in difetto, che ſe n' aſtengano, riducendoſi al lor douere. Il che farà ſempre, maſſime quando i difetti foſſero publici, e ciò alla preſenza di due, ò trè Madri delle più zelanti, neceſſitando le Delinquenti ad obbedire, col proteſtar ſempre in tutti i ſuoi comandi, & inebizioni, quando le coſe da lei comandate, od inibite ſien graui, ch'ella intende d' obligarle in coſcienza all' oſſeruanza, come pure intendendo d'obligarle le obligherà in ogni miglior modo à lei competente, e douuto, come Superiora.
vide tract. 1. n. 20. & n. 78.

Fin doue s'estende l'autorità, e potestà d'vna Superiora nel comando.

4. QVesta autorità, e potestà, che tiene ogni Superiora nel suo Monistero non s'estende, nè può debitamente estendersi, che frà i limiti della propria Regola, e Costituzione, e non più oltre. Guardandosi singolarmente di non impor giamai cose illecite, massime contra la legge naturale, ò diuina, ò contra la carità del Prossimo: perche quando in ciò non vi fosse, ò simplicità, ò ignoranza inuincibile, peccherebbe mortalmente. Come peccherebbe altresì comandando contro i precetti, & ordini della Chiesa: come se imponesse ad alcuna di non confessarsi, ò communicarsi à suoi debiti tempi, supposto però, ch' ella non fosse publicamente, ò scommunicata, ò priua dell'vso della ragione, ò per *Sententiam Iudicis* di quello de'Sagramenti. Ouero se ella si facesse, lecito d'impor ad altre di non digiunar la Quaresima, ò i tempori, e vigilie di precetto, quantunque vi fosse il bisogno: O pure anche comandasse di mangiar carne ne'giorni, ne'quali trouasi interdetta dalla stessa Chiesa, non toccando in ciò à lei di comandare, ma al Superiore. O finalmente inibisce à questa, e quella d'vdir la Messa massime la festa, per altro impiego, quando non fosse, ò di maggior carità, ò d'estrema, & assoluta necessità.

vide tract. 1. n. 52.

Se può comandare alcuna cosa sopra la propria Regola, cioè non imposta dalla Regola.

vide tract. 1. n. 55. 56.

5. IN *rigore iuris* non deue, nè può Superiore alcuno aggrauare il Suddito sopra la Regola, massime con precetti obligatorij: in virtù cioè di santa obbedienza, ò sott'altre pene. Il che molto meno potrà praticar Superiora alcuna con le sue Monache, imponendo cioè loro per obbedienza di recitar salmi, far discipline, imprender digiuni, od impegnarsi in altri simili mortificazioni, & esercizij, quando siano fuori di Regola, e non imposti dal lor proprio Istituto, non mettendo, come si suol dire nuoue gabelle, & imposizioni straordinarie, pretendendo di por le sue Religiose in necessità d'eseguirle, e continuarle, facendo (che sarebbe peggio) ometter perciò altri esercizij spirituali d'obligazione, come l'orazion mentale, il Rosario, e simili. Ben potranno talhora, secondo le contingenze, e i bisogni, ch'insorgono à causa de'nostri peccati, come di guerra, peste, carestia, inondazioni, & altri simili infortunij, e calamità, impor' alcuna orazione, ò prece da recitarsi communemente in Choro, per impetrar più facilmente in questa guisa la Diuina pietà, e misericordia. Ma ciò dourà essa sempre praticare, quando occorra, e porti il douere, e l'emergenza con molta discretezza, e per modo non di comando, ma di supplica *ad breue tempus*, per non aggrauar le Monache sopra la Regola.

Se

Se può comandare contra la Regola.

vide tract. 1. n. 54.

6. NOn potendo vna Superiora debitamente comandare alcuna cosa, quando sia, come si è detto, ò sopra la Regola, ò fuori di Regola, molto meno potrà comandare contra la Regola, poiche in tal caso, quando ciò comandasse, s'abuserebbe della propria autorità, & in vece di conseruar l'vso della Regola, la porrebbe in disuso, e forse in dispregio. Doue però le Monache non fossero tenute all'osseruanza della propria Regola, se non solo di consiglio, e perfezzione, e non di precetto, come le Domenicane; potrebbe quiui la Superiora debitamente comandare à questa, e quell'altra, ogni volta che ve ne fosse il bisogno alcuna cosa, e più cose ancora, secondo che portasse la necessitá, contra il tenore, e prescrizione della stessa Regola. Per esempio, se si trouasse nel Monistero alcuna inferma, ò debole di complessione, ò in età cadente, ò per altro giudicata dal Medico bisogneuole di ristoro, ostinandosi essa di voler digiunare, ò far altre astinenze, e mortificazioni imposte dalla Regola, potrebbe validamente, anzi dourebbe assolutamente imporle per obbedienza, nella guisa sudetta, che desistesse da tali esercizij, e sarebbe tenuta ad obbedire, e rimettersi. Quando poi le cose di Regola fossero ò tutte, ò in parte imposte lor di precetto, in quelle di precetto non potrebbe ella, supposta anche la necessità, comandar in contrario, spettandosi ciò non alla Superiora, ma al Superiore.

Se possa comandare contra gli ordini, e comandi del proprio Prelato, e Superiore.

7. OGni volta, che ciò s'arrogasse qualunque Superiora *in re graui*, peccherebbe mortalmente; mentre nessuna obbedienza del Superior inferiore, può pregiudicare à quella del Superior maggiore. Onde non deue, nè può qualunque Monaca, sia Priora, ò Badessa, sotto qual si voglia pretesto vsurparsi di comandar mai cosa contra i comandi, & ordini del suo Prelato, e Superiore. Sopra di che potrebbe passar talhor qualche difetto frà le Monache, massime circa la visita de'lor Prelati, come del Vescouo ne' Monisteri à lui soggetti, e del Prouinciale, ò Visitatore ne' Monisteri soggetti à' Regolari, doue non sarebbe gran cosa, che le Superiore, per non discapitar di stima presso i lor Prelati in visita, comandassero per obbedienza alle lor Suddite di tacer à quelli i difetti, e rilassazioni che passassero nel Monistero. Il che quando seguisse, ogni volta, che 'l Prelato, visitando in persona il Monistero, ricercasse alle Monache per obbedienza se vi fossero difetti, ò disordini tali in quello, i quali hauessero bisogno dell'opera sua, per applicarui i rimedij opportuni, preferissero esse il comando della Superiora al suo, celando à lui gli abusi, e disordini sudetti, se ve ne fossero; non potrebbono scusarsi dal peccato mortale, e molto meno la Superiora, quãdo l'ignoranza in ciò non fosse tale, che potesse scusarle.

vide tract. 1. n. 51.

Se

Se può comandando obligare vna ſua Suddita di manifeſtar à lei qualche delitto ſegreto d'vn altra, quando la Suddita ne foſse conſapeuole.

8. NIuna autorità di Superiora arriua à tanto, quando nè meno à tanto può arriuar quella d'vn Superiore, non potendo ciò comandare, ſe non per via giuridica d'inquiſizione, e ſolo alhora, che foſſe preceduta la fama, ò ſia infamia del Delinquente; poiche alhor ſolo reſterebbe à lui piena facoltà di prender le debite informazioni, e d'obligar ciaſcuno à lui ſoggetto con precetto formale *de veritate dicenda*, à non tacerla. Come pure ſarebbe ciaſcuno obligato in coſcienza à non tacerla. Portando dunque il caſo, che in vn Moniſtero foſſe commeſſo qualche delitto, come di furto, ò d'altro, quando conſtaſſe del delitto, ma non della Monaca delinquente, ſi guarderà la Superiora di non neceſſitare alcuna per via di comando, quand'anche ſupponeſſe, ch'ella foſſe conſapeuole della Delinquente, à diſcoprirla: poiche ciò ſarebbe contra la carità, e ſe foſſe in lei malizia, volendo valerſi di queſta cognizione, per far contro di quella qualche vendetta, peccherebbe mortalmente, e più alhora, che la Suddita, per non contrauenire al comando, ſtimandoſi à ciò tenuta, la diſcopriſſe. In queſto caſo dunque non dourà mai la Superiora eſercitar la ſua autorità, nè valerſi del comando ad effetto di ſcoprir la Delinquente; ma ben sì, ſe'l delitto da lei commeſſo foſſe graue, & in pregiudicio ſingolarmente del publico, dourà per debito dell'officio portarne auiſo al Prelato, rimettendoſi alle ſue diſpoſizioni.

ex D. Th. 2. 2. q. 67. ar. 3. & qu. 68. 69. 70.

Della poteſtà che tiene ogni Superiora di correggere.

9. ESſendo la correzzion fraterna commune à tutti i Criſtiani, come precetto di Criſto, douendo tutti farla, quando vi ſia il biſogno, e ſi poſſa lodeuolmente fare; molto più di lunga mano conuerrà di farſi [come ſi è detto à ſuo luogo) da'Religioſi, e Religioſe, e frà queſti da'Superiori, e Superiore anche più: tenendo eſſi non ſol poteſtà di farla, ma dauuantaggio vna ſtrettiſſima, e più che rigoroſa obligazione ancora, come forzati à quella non tanto *ex charitate*, quanto *ex officio*. Onde ſe mancano, mancando à due debiti, peccano ſempre doppiamente, e per difetto di carità, e per l'ingiuria troppo aperta che fanno al proprio officio. Ogni volta dunque che vna Superiora vede le traſgreſſioni, e i difetti delle ſue Suddite, pecca ſempre ò mortalmente, ò venialmente per minimi che ſiano, s'ella ò in publico, ò in priuato, ſecondo la qualità de'difetti, non corregge le Delinquenti. Diſſi per minimi che ſiano, perche i minimi traſcorſi ancora deuono correggerſi. Atteſoche con quanto ſian minimi, da queſti però ſi paſſa facilmente á i maſſimi, & indi à poco à poco s'introducono nuoui vſi, anzi abuſi ne'Moniſteri, i quali appunto cominciano da poco, e per poco, ma queſto poco, e talhor anche men che poco, anzi pochiſſimo, perche col tempo ſi dilata,

Matth. 18.

tract. 11 n. 83. & ſeq.

vide pro hac materia in expoſit. Regulæ D. Aug. text. 71.

dilata, e si fà molto, in breue partorisce non pochi inconuenienti, e porta grandissimi disordini, à' quali difficilmente, e forse non mai può trouarsi total rimedio per molto che facciano i Superiori. Mentre le Religiose trattandosi di fare, mirano le più volte non à ciò che deue farsi, ma à ciò che frà loro è più in vso, ò sia abuso di farsi. E però da questa correzzione non può mai esimersi vna Superiora, senza mettersi ella in stato d'esser corretta: non douendo mai dissimulare qualunque benche leggerissima colpa, che di quella non habbia sempre à riputarsi colpeuole.

Della potestà che tiene di riprendere.

vide pro hac materia exp. tex. 71. sup. cit. in Reg. Diu. Aug.

10. NEssuna nel Monistero, se non forse qualche Madre di consiglio, ò Parente di Monaca giouane, quando fosse in età prouetta, deue prendersi licenza di far riprensioni, ò ripassate à Religiosa alcuna, massime ogni volta, che v'entrassero parole mordaci, & acerbe, essendo ciò officio proprio della Superiora, hauendo questa facoltà. Che se bene son obligate tutte per carità, come si è detto, à corregger le Sorelle, quando osseruino in loro qualche difetto, e ne sperino l'emenda; non è però tenuta alcuna à riprenderle, hauendo detto Cristo: *vade, & corripe*, e non altrimenti (secondo ch'osserua Sant'Agostino) *vade, et increpa, siue obiurga*, altro essendo la correzzione, & altro la riprensione. Quella si commette à tutti, e questa à' Superiori, per quello ch'impose l'Apostolo à Timoteo: *argue, obsecra, increpa*: Dourà dunque ogni Superiora *ex officio*, quando vi sia il bisogno, valersi in ciò della sua auttorità; essendo tenuta à luogo, e tempo, dopo fatta la correzzione vna, e più volte ancora, quando non segua l'emenda, di venir alla riprensione più, e men acre però, *attenta semper qualitate delicti, & conditione personæ*. Auuertendo che quando il difetto fosse publico, di correggerlo anche [secondo l'insegnamento dello stesso Apostolo] publicamente: *peccantes (idest publicè peccantes) coram omnibus argue*. Alche non può mancar che non pecchi, e talhor anche mortalmente, hauendo detto Iddio: *publicè argue eum, ne habeas super illo peccatum*. Perche il Superiore, à cui tocca di riprender chi pecca, e per timore, ò altro humano rispetto ei tace, e dissimula, si fà reo con lui, e forse più di lui, che pecca.

Mat. 18

2 *Tim.* 4

1. *Tim* 5. *ex S. Aug. ser.* 16. *de v. D. t.* 10.

Leui. 19

Della potestà che tiene di penitenziare.

Tex. 41. *n.* 16. 17. 18. 19. *et text.* 71. *n.* 17. *vsque* 22.

11. PIù volte si è toccato, e discusso questo punto alle Monache, massime nell'esposizione della Regola data loro da Sant'Agostino; ma perche non mancano Superiore, che hauendo poch'animo per riprendere, e manco per penitenziare, procurano di saluarsi in ciò, con dire, che le penitenze non deuono darsi da loro, ma dal Superiore, il quale hà più autorità, e potestà di loro, con occasione, ch'io debbo trattar quì della stessa materia, mi conuien disingannarle, auuertendole, che quando stabilissero di non mai penitenziare alcuna, per qualunque difetto, e trasgressione, ch'ella potesse commettere, non solamente in questo loro stabilimento non sarebbono sicure in coscienza, ma vi lascierebbono di coscienza. Attesoche [secondo che parlano in questa materia il Vasquez, Pellizzari, & altri] come questa autorità di poter penitenziare i suoi Religiosi, quando vi sia giusta causa, và anneßa necessariamente all'officio del Superiore; così questa stessa autorità di poter penitenziar le sue Religiose và anneßa necessariamente per la stessa causa all'officio di Superiora, come delegata à ciascuna da' lor proprij Prelati, i quali

Pellizz. de auct. Prior. q 8. *n.* 129. *Vas. q.* 66 *cap.* 4. *n.* 28.

non potendo personalmente abitar con le Monache, e per conseguenza veder in persona i difetti, e le trasgressioni, che dalle Monache non poche volte si commettono, sono stati necessitati di conferir loro tal facoltà, e i Sommi Pontefici di confermarle in quella.

12. Ben è vero, che non hauendo nessuna di esse potestà in quella [come sopra si è detto] di giurisdizione, se non impropriamente, non potrà praticar se non quelle penitenze, che possono hauer luogo entro i limiti di tal potestà, che non è più che ciuile, e domestica: potendo ben sì, anzi douendo sempre, quando porti il bisogno, e la necessità, come si è detto, penitenziar le sue Suddite nelle lor trasgressioni, e sregolatezze; ma non però mai impor lor penitenze graui, come di prigionia, di priuazion del velo, ò di voce nell'elezzioni, & altre azzioni capitolari: nè men condannarle alla pena detta della grauiore, e molto meno della grauissima colpa: come à discipline circolari, à prostrazioni vergognose della persona, e simili; perche à tanto non arriua la sua autorità: douendo contenersi ne' termini consueti delle penitenze salutari, praticate ordinariamente nel Monistero. Che se cadesse taluna in scommunica di lata sentenza, ò in altro delitto graue, che ricercasse maggior penitenza, quando fosse publico, e molto più in pregiudicio, e detrimento notabile del publico, sarà tenuta la Superiora *ex officio* di portarne subito auiso al Prelato, spettandosi à lui in somiglianti delitti di metter mano, e per vie giuridiche di punir le delinquenti. Ma nelle colpe, e difetti ordinarij tocca alla Superiora, e molto più in quelli d'inobedienza, e trasgression di Regola. Onde in questi, & altri simili, massime in emergenza di sprezzato comando, e di lesa autorità, quand'ella ometteste sotto qualsiuoglia pretesto di far le sue parti, peccherebbe forse maggiormente della Suddita; non essendo questa tanto obligata ad obbedire alla sua Superiora che non sia assai più obligata la Superiora à penitenziar la Suddita, quando ripugnasse all'obbedienza, e specialmente quando negasse à lei in faccia di volerla obbedire, che sarebbe non pur disprezzo ma ribellione. Nelche però deuo auuertire, che, tutto faccia per sol atto di carità, e non mai con motiuo di sdegno: non per vendicar le proprie offese, ma quelle di Dio. Non douendo, nè potendo mai niun Superiore penitenziar debitamente il Suddito per confonderlo, ma per correggerlo, per emendarlo, non per punirlo: facendo sempre seruir le punture della disciplina, non per trar sangue à lui dalle spalle, ma per trar à lui lagrime di conpunzione da gli occhi, nella guisa che protesta á tutte Sant'Agostino nella sua Regola: *cum dilectione hominum, & odio vitiorum.* *Suar. to. 4. de Religianti. lig. tr. 8. lib. 2. c. 9 n. 2.*

Della potestà, & autorità che tiene di conceder dispense.

13. REsta libera facoltà ad ogni Superiora *de iure communi*, di poter dispensare con le sue Monache sopra l'osseruanza della lor propria Regola, & Istituto, quando non obligbi di precetto, *& sub mortali*, come singolarmente non obliga quello dell'Ordine mio. Non assolutamente però, ma quando vi sia la conuenienza, e'l bisogno, e per quel tempo solo, che dura il bisogno, e non più. Che tale autorità, e potestà per appunto tiene ciascuna sopra ogni imposizione, e comando, come si è detto, di Regola, quando però sia di semplice Regola, e non per altro, ò *de iure Diuino*, come sono i trè voti essenziali della Religione, ò di legge Ecclesiastica, come sono tutti i precetti della Chiesa, ò finalmente d'ordine speciale del proprio Superiore, e Vicario del Monistero, il quale può costringer le Monache con precetti, e

con-

cenſure ad offeruar queſta, e quell'altra coſa della ſteſſa lor Regola, & Iſtituto. Sopra i ſudetti voti non potrà ella dunque diſpenſare, nè men ſopra la Clauſura, non potendo ſopra di ciò diſpenſare nè meno il Prelato, ſe non ſolamente il primo che è il Papa. Reſtando parimente à lei interdetta queſta diſpenſa ſopra alcun precetto della Chieſa, nè meno in caſo di neceſſità, come di poter mangiar carne il venerdì, e Sabbato, & in altri tempi proibiti, *niſi ex commiſſione Prælati*. Come altresì ſopra i comandi eſpreſſi del proprio Superiore, maſſime quando foſſero fatti In forma valida: in virtù cioè di ſanta obbedienza, ò ſotto pena di ſcommunica; atteſoche fatti, & impoſti in queſta guiſa, obligan ſempre *ſub mortali*.

Henriqt lib. 6. de pœn. c. 2. n. 3.
Tab. de iur. Ab. q. 8. n. 1.
Lez. 2. to. 1. c. 26. n. 16.

14 Potrà ella dunque per qualche impiego di carità, come per ſeruire all' Inferme, ò per far altri eſercizij neceſſarij del Moniſtero, diſpenſar taluna dalla menſa commune del Refettorio, dalla Meſſa ne' giorni feriali, dall'orazion mentale, dal digiuno, dal Choro, e talhor anche dall'officio Diuino. Non però dalla ſoſtanza di quello aſſolutamente, ma dalla proprietà ſolamente: commutando per eſempio ad alcuna l'officio che dourebbe dir di feria in altro officio più breue, come in quello della Madonna. Perche dalla ſoſtanza di tutto l'officio, quando vi ſia il biſogno, può diſpenſar ſolamente il Prelato. Auuertendo ella ſempre di non conceder mai ſimili, & altre diſpenſe ſenza legitima cauſa, la quale dourà conſtar à lei probabilmente almeno. Atteſoche quando poteſſe dubitare, e molto più quando ſapeſſe di certo, che tali diſpenſe dal Choro, dall' orazione, e da altri eſercizij di Regola foſſero ricercate per conſumar quel tempo in altri affari di poco profitto, e forſe d'offeſa di Dio, non potrebbe debitamente concederle, e concedendole con queſta certezza, difficilmente potrebbe ſcuſarſi dal peccato mortale.

Se potendo eſſa conceder diſpenſe alle ſue Sudditе, come ſopra, quando taluna non voleſſe valerſi di quelle, poteſſe neceſſitarla à ciò col comando.

15. OGni volta, che la Superiora ſi moueſſe per ſe ſteſſa à conceder qualche diſpenſa ad alcuna delle ſue Suddite, conoſcendola in biſogno ò ſupponendo almeno che ſe ne troualle in biſogno. Come s'ella la diſpenſaſſe da qualche digiuno di Regola, ò da qualche altro impegno, & eſercizio impoſto dalla ſteſſa Regola, atteſo ſempre che non foſſero impoſti (come ſi è detto) *ſub mortali*, quando pareſſe à quella di non trouarſi in neceſſità di tal diſpenſa, ricuſaſſe di valerſene, potrebbe la Superiora debitamente aggiunger il comando, imponendo cioè à lei, ch'obbediſce, valendoſi per ogni modo della diſpenſa conceſſale. Conciofiache quantunque riputaſſe la Suddita ſecondo il proprio giudicio, che taluolta, e le più volte in noi è fallace, di non tener biſogno d'eſſer diſpenſata in ciò che la Superiora la diſpenſa, riputando nondimeno altrimenti la Superiora, la Suddita deue rimetterſi, & obbedire: *in dubio enim* (ſecondo quel canone) *tenetur ſubditus obedire*. Quando poi la Suddita dimandaſſe tal diſpenſa, ſe la Superiora la concedeſſe, ſtando quella dopo in dubbio d'hauerne biſogno, non farebbe male alcuno à non valerſene, e non valendoſene, non potrebbe validamente la Superiora ridurla à preualerſene col comando, e molto meno alhora, che quella non ſola-

can. 23. q. 1. cap. Quid culpatur

ſolamente non foſſe dubbia del biſogno, ma conoſceſſe euidentemente di non tenerne biſogno.

16. Sopra di che deuo auuertir le Superiore, che non ſiano mai così facili à concedere volontariamente diſpenſe ad alcuna contra la propria Regola, quando probabilmente almeno non conoſcano, che ve ne ſia il biſogno, e molto meno poi quando la Suddita affermaſſe, che non ne hà biſogno. Guardandoſi ciaſcuna di non aggiunger mai in ciò il comando; ſe non è più che certa, che quella ne tenga non ſolamente biſogno, ma neceſſità, benche ò per qualche ſcrupolo, ò per altro ſe ne faceſſe aliena. In tutte le maniere, come debbono fuggir le Superiore di non aggrauar mai le Sudditе ſopra la Regola, così deuono fuggire di non diſpenſarle mai ſenza qualche neceſſità da quelle coſe, che comanda, & impon loro la Regola. *Votum meum* [diceua San Bernardo] *non augeat Prælatus abſque mea voluntate, nec minuat ſine certa neceſſitate: remiſſio enim voti abſque neceſſitate, non eſt diſpenſatio, ſed diſſipatio.* *de præcep. & diſpenſ.*

Se diſpenſando vna Superiora con altre poſſa diſpenſar con ſe ſteſſa.

17. POtendo eſſa, come ſi è detto, non pur validamente, ma debitamente diſpenſar in molte coſe con le ſue Religioſe, potrà ſenza dubbio diſpenſare altresì in quelle non men validamente, che debitamente cõ ſe ſteſſa. In queſto però daranno gran ſaggio di bontà, ſe ſapranno reſtringerſi con ſe medeſime, & allargar la mano (quando la ragione, e la carità così ricerchi) con l'altre. Douendo i Superiori eſſer ſempre più indulgenti co' Sudditi, che con ſe ſteſſi. Anzi dirò ſempre rigoroſi con ſe ſteſſi, per aprir maggiormente le viſcere della lor pietà, e beneficenza verſo de gli altri. Dalche ſi può beniſſimo trar argomento quanto dourebbe eſſere alieno dalle Superiore, quando non ſi trouino in biſogno, e gran biſogno, il pigliarſi diſpenſa alcuna: eſſendo anch'eſſe così bene, come i Superiori, tenute più toſto di concederle, che di pigliarſele. Dourà dunque ciaſcuna valerſi di quelle diſcretamente con altre, ma diſcretiſſimamente, e quanto meno ſarà poſſibile con ſe ſteſſe. Tenendo per certo, che ſe ſaprà eſſer rigoroſa nel diſpenſar con ſe medeſima, poche dimanderanno diſpenſe, perche ſe non hauran più che neceſſità, non ardiranno di ricercarle: anzi molte hauendo queſto buon eſempio innanzi à gli occhi, quantunque da lei volontariamente eſibite, ſi faranno ſcrupolo à riceuerle.

Dell'auttorità, e poteſtà che tiene ciaſcuna di eſſe circa il conceder licenze.

18. IN tutte le neceſſità, & indigenze religioſe, che accadono, ò poſſono le più volte accadere alle ſue Monache, quando à quelle non poteſſe totalmente ſupplire con l'entrate communi del Moniſtero, ò non foſſe l'vſo che'l Moniſtero ſuppliſce non viuendoſi in quello perfettamente in commune, tiene ogni Superiora piena, & aſſoluta facoltà di concedere à tutte di poterſi prouedere, valendoſi del peculio, ò ſia depoſito conceſſo loro ad vſo da' Superiori à queſto fine; perche altrimenti quando tutte foſſero prouedute ſufficientemente in commune quanto al vitto, e veſtito, niuna potrebbe in coſcienza tenerlo, ma ſecondo la preſcrizione del Concilio di

Tren-

tr.3.n.3. 4. Vide in exposit. Regu. pro Mõ. text.4.n. 8.

Trento, come si è detto nel trattato del voto di pouertà, sarebbono tutte obligate di rassegnarlo alla Celleraria, per non confondersi con l'entrate, e rendite communi del Monistero.

In materia altresì di comprare, presentare, e far altre spese, resta pure alla stessa Superiora facoltà di poter dar licenza à ciascuna delle sue Religiose di farle, e ciò in virtù dell'officio, e superiorità, ch'ella tiene, à cui per commun sentenza và annessa tal potestà, la quale non le si può in tutto leuare da'Superiori, ma ben limitarsi talhora. E' però vero, che queste, & altre simili licenze, che concernono il voto della religiosa pouertà, douranno da lei concedersi non assolutamente, ma *seruatis seruandis*, supposto cioè sempre che vi sia il bisogno, ò la conuenienza almeno, per poterla debitamente concedere, come in materia delle dispense si è detto. Che se in ciò conoscesse, che molte hauessero ripugnanza in dimandarle ogni volta, potrà in ciò abbondare, come si è auuertito nel trattato sudetto di pouertà, concedendo vniuersalmente à tutte di poterle fare, auuertendo però di limitar sempre la quantità della spesa, e'l valor del presente da farsi da esse, quando in ciò non vi fosse limitazion del Prelato; perche in tal caso dourà starsi à quella, non hauendo Superiora alcuna autorità sopra l'autorità del Superiore. Nel che dourà ella sempre cautelarsi, mentre come non può di propria autorità arrogarsi di rimettere, ò moderar qualunque penitenza data dal Prelato à qualunque sua Suddita, così non può vsurparsi di conceder licenza di spendere, ò presentare più di quello che habbia concesso, e prescritto à qualunque di esse il Prelato, massime quando vi fosse in ciò, ò precetto formale, ò scommunica. Come parimente non potrà essa impedire, che simili spese, e presenti non si possano fare, ogni volta che'l Prelato hauesse concesso di poter farli.

tr.3.n. 119.

tr.3.n. 121.122

A quali cose singolarmente non arriui l'autorità, e potestà d' vna Superiora circa il poter conceder licenze alle sue Suddite.

19. ASsai volte potrebbe essere, che ò per ignoranza, ò per qualche vso cattiuo introdotti ne' Monisteri, le Superiore s'abusassero della propria autorità così nel concedere alle lor Suddite molte licenze, che non possono validamente concedere, come nel permetter loro molte cose, che non possono, e non deuono debitamente permettersi. E quanto alle licenze: non può vna Superiora in coscienza concedere ad alcuna di spendere in cose totalmente superflue, e molto men di tenersele appresso, & alhor più, che non solo fossero in tutto superflue, ma per affatto incongrue, & indecenti: come quadri lasciui, lettiere dorate, coperte di seta, forniture preziose di camera, e simili altre suppelletili non sol poco religiose, ma contra la stessa modestia, e pouertà religiosa. Per quello poi che s'attiene à i presenti, dourà ella pure regolarsi in ciò secondo le regole prescritte da sacri Canoni, & vltimamente da Vrbano Ottauo, che moderò, e ridusse *ad terminos iuris cõmunis* la bolla di Clemente Ottauo *de largitione munerum*. Non potendo essa, nè meno in vigor di tal riduzzione validamente concedere ad alcuna delle sue Suddite di poter farli, che à'proprij Parenti, e Benefattori, e se ad altri, *ratione gratitudinis, & beneuolentiæ tantum*, e sempre non eccedenti quanto al prezzo la pouertà religiosa, nè mai *ad malum finem*, massime per nodrir affetti poco

vide tr. 3. n. 63. 70. 71.

vide tr. 3. n. 8. & n. 20.

lecciti, ò fomentare amicizie molto pericolose per l'anima. E quando constasse à lei, che la Suddita li facesse per questo nascostamente, giache *qui malè agit odit lucem*, sarebbe obligata di correggerla, e non seguendo l'emenda, non potrebbe che auisarne il Prelato, perche con altri mezzi più validi la procurasse.

20. Non resta à lei nè meno facoltà di conceder ad vna più camere, stando molto male, che in vna communità di Religiose camini questa singolarità poco religiosa, e che taluna habbia due, e trè camere, altre vna, & altre mezz'-

tract. 3. n. 32. 35. 116. & in expos. reg. text. 4. n. 29. 30. 31. et text. 57. n. 18. trat. 3. n. 33. 34. et n. 48. 49. 50.

vna, e forse nessuna. Non potendo ella perciò debitamente (come si è detto sopra nel trattato predetto del voto di pouertà, e nell'esposizion della Regola data loro da Sant'Agostino) conceder mai sotto qualunque pretesto di poter frà lor venderfi queste camere, come cosa affatto illecita, e più vole perciò interdetta dalla Sacra Congregazione con decreti speciali portati sopra à suo luogo, per istaccarle in questa guisa dal vizio della proprietà, e toglier di mezzo ognaltra occasion di litigio, e fussuro: intendendo, che mai niuna camera possa ereditarsi, nè vendersi, nè lascia si, ò concedersi per qualunque disposizione, così in vita, come in morte; ma tutte si dispensino, secondo il debito della giustizia distributiua, ò per ordine di professione, ò à chi ne terrà più bisogno. Parimente non hauendo Superiora alcuna potestà di concedere ad vna sua Religiosa di poter disporre, massime in morte della propria cella, meno potrà concederle di poter ciò fare del peculio, ò sia deposito, e d'altre robe, e supelletili, à lei da'Superiori concesse, perche ciò sarebbe vn voler mantener ne'Monisteri, contra i Sagri Canoni, e le determinazioni de'Concilij, il vizio della proprietà, e ridur le Monache (che è molto peggio) à morir proprietarie.

21. Molte altre cose ancora non può di propria, e sola autorità concedere alle sue Monache validamente vna Snperiora. Come per esempio di parlar à persone non Parenti fuor del Monistero: di riceuer qualsiuoglia in quello, ò d'vscir esse da quello: ricercandosi necessariamente in ciò oltre la sua licenza quella ancora de'Superiori; anzi prima, e più quella de'Superiori che la sua. Parimente non può conceder loro di testificare in giudicio, nè di pigliar giuramento publico: nè di rinonziare, ò rilassare ad altri, ò ad altre i lor annui censi, e prouenti, ò parte notabile di quelli. Come altresì non resta à lei autorità di poter dar licenza ad alcuna di far contratti, mercanzie, traffichi, ò guadagni di somma considerabile, massime con acquistare à se stesse, e non al Monistero, e simili altre cose. Douendo perciò cautelarsi ciascuna, e più in quelle le quali quando si facessero di sua licenza, riuscissero in offesa di Dio, ò del Prossimo, ò del medesimo Monistero. Perche tutte le licenze di simil fatta (secondo che communemente sostengono i Dottori) non possono darsi da Superiore, ò Superiora alcuna in qual si voglia modo, nè sotto qualunque pretesto, e date non tengono, essendo *ipso iure* nulle, e di niun valore, e quelle Superiore singolarmente che s'arrogassero di darle, quando l'ignoranza non fosse tale, che le scusasse peccherebbono ogni volta mortalmente. Come altresì valendosi le Suddite di quelle, quando non supponessero *bona fide* di poter valersene, ma fosse in lor malizia, non lascierebbono con esse di peccare. Douendo tutte le Superiore nell'esercizio della lor propria autorità hauer per Regola generale ciò che scrisse San Bernardo, & affermano tutti i Morali, *quod qualiscunque dispensatio Superiorum in his quæ indispensabilia sunt, non est dispensatio, sed dissipatio*, mentre così non dispensano, ma disperdono: non essendo appunto ciò vn dispensare sopra questa, e quell'altra cosa, ma vn dissipare, e mandar talhor à male ogni cosa.

vedi tr. 3. n. 28. 68.

vedi tr. 3. n. 66.

de prac. & disp.

* * *

Se

Se possano permettere, ò dissimular gli abusi, quando ve ne fossero ne'lor Monisteri.

22. QVando conoscesse taluna, che nel suo Monistero si fosse introdotto qualche abuso contra la propria Regola, dourà procurar di leuarlo, facẽdo ogni sforzo per ridur ogni cosa à regola. E se non potesse (giache quanto è facile l'introdur il male in communità altretanto è difficile il leuarlo) sarà suo debito d'auisarne il Prelato, rimettendosi così in questo, come in ognaltro affare alle sue disposizioni. Ne gli vsi poscia lodeuoli, e buoni, massimamente in tutti quelli, che come tali sono approuati da'Superiori, si guarderà di non permetter mai alterazione alcuna per minima ch'ella sia; accioche à poco à poco di buon'vsi non diuentino abusi. E perche oltre le cose predette, ve ne son altre ancora inibite ỳniuersalmente à tutte le Religiose claustrali di commissione di Clemente Ottauo, & ordini espressi della Sacra Congregazione. Come di non far pasti, e conuiti di molto dispendio nelle vestizioni, e professioni delle Nouizie: di non tenere, e nodrir frà lor cani: di non lauare, ò cucire, ò in altra guisa acconciare, e conseruar panni di persone fuori del Monistero: di non fermarsi à lungo sù le porte di quello à ragionare: di non introdur fanciulli, ò fanciulle ancorche di tenera età in clausura: di non far ricorsi per qualunque occasione fuor che à'proprij Prelati: di non appellarsi da qualsiuoglia penitenza salutare data da essi: come altresì di non far spese superflue, e vane ne'lor officij, massime le Sagristane in apparati di Chiesa, e cose simili; queste ancora non dourà, nè potrà Superiora alcuna quando fosse consapeuole che si facessero nel suo Monistero, debitamente permettere: assicurandosi, che le permissioni de'Superiori in tutto ciò che non deuono, nè possono giustamente permettere, portano quasi sempre seco la perdizion di se stessi, e quella de'Sudditi ancora.

vedi tr. 5. n. 23. 24. & tr. 18 n. 101

Se in virtù altresì dell'autorità che tengono possano far ammonizioni, & esortazioni publiche alle lor Suddite.

23. POtendo ciascuna, come sopra si è detto, anzi douendo, quando porti il bisogno, e la conuenienza, correggere, e riprendere le sue Religiose, non solo priuatamente, ma publicamente ancora; potrà ciascuna altresì ammonire, & esortare, non pur in priuato, ma in publico: tenendo libera, potestà ogni volta, ch'à lei occorra per buon gouerno del suo Monistero, di ragionare in tauola, di far capitoli, e di raccomandare vniuersalmente à tutte i bisogni della Religione, del proprio Monistero, e di tutti i Cristiani Catolici, così viui, come defunti. Tutto ciò potrà ella fare, e dourà fare à suoi debiti tempi, e conforme le contingenze, e le necessità: ma non mai per sufficiente, e versata che sia nella lettura, e continua lettura de'libri spirituali, dourà farsi lecito di predicare. Attesoche quest'officio, come Apostolico, e sacro, eccede la capacità del sesso, trouandosi perciò interdetto loro da San Paolo: *Mulieri docere non permitto*, il che deue intendersi, secondo la più commune esposizione, publicamente, *per modum prædicationis, ad differentiam* (osserua il Gaetano) *doctrinæ domesticæ, qua Mater debet erudire filias*

Sup. n. 9. 10.

Tãb. de iur. Abb q. 10 Mirãd. q 6. de Mon. a 5. Peliz. de Mon. q. 13. num. 189.

1 Tim. 2

di. 10. in cap. 16. lo: *ſuas*; come deue fare anche vna Superiora; anzi più vna Superiora con le ſue Monache, come figlie ſpirituali, che vna Madre ordinaria cõ le ſue figlie naturali: *vt enim corporum* (ſcriue S. Cirillo) *ſta & morũ cognatio quedã eſt longè sãguinis vincens cognationem. Non enim vehementior eſt Natura ad diligendũ* (ſecondo Sant'Ambrogio) *quam Gratia*, e più ancora. Onde cõ molta più ragione chiamaſi Madre delle ſue Monache vna Superiora, che Madre delle ſue figliuole vna Madre tale fatta non per grazia, ma per natura. *1. de Off. c. 7. to. 1.*

Se poſſano benedire, e come.

24. L'Autorità, e poteſtà d'vna Superiora, e di qualunque Superiora di Monache, ſia Badeſſa, Priora, ò Prefetta, s'eſtende anche à ciò di poter benedire, e benedir publicamente in capitolo le ſue Monache, ma però *non imperatiuo modo*, come può il Prelato, *ſed deprecatiuo*: *non per modum ſcilicet imperantis, ſed deprecantis*, e non mai per *Vos*, ma per *Nos*. Come: *Dominus det nobis ſuam pacem*. Ouero: *Dominus nos benedicat. Dominus nos ab omni malo defendat*, & in altre maniere ſimili. Ma *per modum imperantis*, maſſime in Choro alla Compieta, dicendo per eſempio: *Benedicat vos omnipotens Deus: Pater, Filius, & Spiritus Sanctus*: ò ſecondo l'vſo de'Domenicani: *Benedictio Dei omnipotentis: Patris, & Filij, & Spiritus Sancti, deſcendat ſuper vos, & maneat ſemper*, non hà queſta facoltà; perche ſimil benedizione non s'aſpetta, che al Sacerdote nella Meſſa, & à'Prelati; od à chi ſoſtien vece di Prelato in Choro. Onde quando in qualche Moniſtero foſſe l'vſo di darla dalla Superiora in queſta guiſa, maſſime in Choro, non ſarebbe vſo, ma abuſo, e dourebbe leuarſi. Neſſun'altra benedizzion parimente regiſtrata nel Miſſale, può darſi debitamente da lei: non potendo ella benedir abiti, corone, medaglie, roſarij, frutti, ò altre coſe comeſtibili, e molto meno poi palij, touaglie, e ſimili altre coſe per vſo dell'Altare; perche tutte queſte benedizzioni debbono darſi da'Sacerdoti con la ſtola, ſecondo il rito della Chieſa, e le rubriche generali. L'Euangelio ancora ſolito di cantarſi ſolennemẽte la notte del Natale di N.S. che comincia: *Liber generationis &c.* e quello altresì del Mattutino dell'Epifania: *Factũ eſt cũ baptizaretur omnis populus &c.* e s'altri ve ne ſono: come quelli che ſogliono cantarſi la mattina nella Cõmemorazione di tutti i Fedeli defũti, ſe ſarà l'vſo che ſi cantino anche dalle Religioſe intorno à'chioſtri, ſi guarderà la ſteſſa Superiora di cantarli, ò farli cantar ad altre con apparati, premettendo à quelli il *Dominus vobiſcum*, con incenſar il Miſſale, e dar ella la benedizzione che dà il Prelato veſtito col piuiale, ò pianeta al Diacono, dicendo: *Dominus ſit in corde tuo, & in labiis tuis ad pronunciandum Sanctum Euangelium pacis*: perche ciò facendo s'abuſerebbe della propria autorità, e potrebbe peccare, quando non vi foſſe ò ignoranza, ò conſuetudine, che poteſſe ſcuſarla. *Matt. 1.* *Luc. 3.*

Se ſia lor lecito di far ordini, e leggi perpetue.

25. NOn v'eſſendo quaſi Moniſtero di Religioſe, che non habbia qualche eſercizio, e più eſercizij talhor anche ſpirituali non impoſti lor dalla propria Regola, ma introdotti frà lor dalle Superiore, che ſon qualche fiata in ciò troppo indiſcrete, e comandano ſouente ſopra la Regola: hauendo zelo, ma non ſempre come dicono i Teologi, *ſecundum ſcientiam*, che

che è la virtù della discrezione, tanto necessaria in chi gouerna, che senza questa è impossibile, che possa gouernar bene, nè farsi mai voler bene; perche doue non è discrezione, la quale (secondo ch'auuertij altroue con San Bernardo) non è tanto virtù, quanto Madre, e Direttrice di tutte le Virtù, non può esser che riesca mai cosa buona; *quia sine ipsa* (dice il Santo) *& virtus vitiũm est*: anco la Virtù, se non è gouernata dalla discrezione, diuenta vizio. Dourà dunque guardarsi ciascuna, quando introducesse nel suo Monistero qualche esercizio di deuozione sopra la Regola, d'introdurlo per qualche necessità, *& ad breue tempus*, come sopra si è detto, e non per sempre; perche quando ogni Superiora, stimando cosa ragioneuole di non douer leuar quella diuozione già prima introdotta da altre, volesse aggiungere anch'essa la sua, e così di mano in mano ognuna ordinasse, & imponesse la sua, à poco à poco i Monisteri s'empirebbono di deuozioni, e leggi nuoue: facendosi fors'anche le Monache assai più regola di queste, che della stessa Regola: che sarebbe grandissimo abuso: non potendo vna Superiora (secondo che sentono communemente i Teologi, massime il Suarez) non solamente per se stessa, ma con l'assenso di tutte le Madri, anzi di tutto il Capitolo; non potendo dico far vna legge che sia propria, non che perpetua, obligante *sub precepto* in qualunque genere, e molto meno nella materia sudetta d'esercizij spirituali non contenuti, nè ordinati dalla propria Regola. Non essendo tenuto Religioso alcuno (se non forse *de consilio, & perfectione*) à qualunque esercizio, con San Tomaso, sopra il proprio Istituto, nè meno quando venisse à lui imposto per obbedienza. *Nihil præcipiat Superior eorum quæ non promisit Subditus* [lasciò per ricordo à'Superiori San Bernardo, come auuertij altroue] *& nihil prohibeat eorum quæ promisit.* Dourà per tanto caminare in ciò con ogni circospezzione, e cautela anche ogni Superiora con le sue Suddite, non mettendosi mai in pensiero, nè dandosi ad intendere, di farsi alhor solamente riconoscer da loro per Superiora, e vera Superiora, ch'impon loro orazioni particolari, ò altri esercizij di spirito non imposti dalla Regola; ma bensì nell'adoprarsi, e far ogni possibile, perche s'osserui puntualmente da loro quanto impone, e comanda da osseruarsi la Regola. Assicurandosi ch'ella non è tanto obligata ad osseruarla, che non sia molto più obligata à farla osseruare; posciache s'ella non osserua ogni cosa, quando non vi sia scandalo, può esser che non pecchi se non venialmente; ma potendo per quello che s'attiene al suo officio, e fin doue arriuano le sue forze, e la sua potestà, farla osseruar all'altre, se manca d'esiger da quelle questa osseruanza in tutte le cose, pecca quasi sempre mortalmente. Non potendosi per ogni modo riuocare in dubbio quell'asioma communissimo frà Morali, che i peccati veniali de' Sudditi sono per lo più peccati mortali de'Superiori.

trat. 15 n. 2. S. Bern. serm. 2. in Circ. Dom. & serm. 49 in Cant.

sup. n. 5.

tom. 4. de Relig. tract. 9. lib. 1.

22. *qu.* 104. *ar.* 5. *ad* 3. *& quodlib.* 10. *ar.* 10.

Vide tract. 1. *n.* 55.

Istruzzioni à tutte circa la pratica, & esercizio di tal' podestà.

26. REstringendo quì quanto in più luoghi si è detto in materia delle obligazioni, che seco porta l'officio d'vna Superiora di Religiose, per metter à lei sotto gli occhi le cose più principali, sappia ch'ella è tenuta per quanto s'aspetta alla sua potestà come Superiora, di promouer sopra ognaltra cosa il seruizio di Dio, e l'osseruanza regolare: non douendo perciò mai lasciar passar trasgressione alcuna, ch'à lei consti, che non la corregga: tenendo sopra tutte, ma singolarmente sopra le più giouani gli oc-

chi aperti, osseruando i lor costumi, massime circa l'onestà, non permettendo che vadano così facilmente doue son Secolari, se non sà con qual fine. Parimente circa lo spendere, e presentare, quando il Superiore non hauesse in ciò limitata la spesa, e qualità de' presenti, restando à lei piena, & assoluta potestà di limitar l'vna, e l'altra, non dourà mai mancare à questo debito, per nõ mancare essenzialmente al suo. In tutto il suo gouerno per bene, e felicemente condurlo, non si lasci mai dominare da qualunque humano rispetto così di parentela, come di priuata amicizia, perche questo le farebbe perder l'amicizia di Dio. Inuigili sopra le sue officiali, perche non manchino mai circa i proprij officij, e quando le trouasse in difetto, le ammonisca con carità, e non seguendo l'emenda, segua la penitenza. Le sue azzioni siano pesate, e prudenti: così che niuna habbia mai da quelle à prender motiuo di poco rispetto, e molto meno occasione di scandalo, ma sempre frutto di buon esempio. Si mostri in ogni tempo affabile, e cortese, ma non mai con discapito della propria autorità, douendo ben si dar confidenza, e sicurtà à tutte, ma non mai troppa baldanza, e libertà à niuna.

27. Habbia cura singolare del Choro, e dell'officiatura di quello, perche segua non solo all'hore debite, ma con la debita distinzione, e diuozione, e quelle che non sono legitimamente dispensate, quando da quello si dispensassero da se medesime, e più le giouani, le mandi á dimandare; anzi potendo essa imaginarsi, che fossero à quel tempo in luogo, doue potessero consumare inutilmente il tempo, e forse in offesa di Dio, vada à ritrouarle in persona, e le sforzi per obbedienza à conuenirui. In tutte l'emergenze di litigi, e dissenzioni nel Monistero, massime quando seguissero strepiti, e tumulti frà le Monache, accorra subito, e non parta fin che non veda le Discordanti rappacificate frà loro, guardandosi sempre, quando in ciò fosse interessata qualche Parente, od Amica, di non lasciarsi acciecar dal affetto, dando torto à chi hà ragione. Onori le Madri più vecchie, e quelle singolarmente, che son di consiglio, massime se fossero state altre volte Superiore, conferendo loro tutti i negozij più rileuanti del Monistero, anche prima di proporli in consiglio publico, per più maturamente poter quiui deliberarli. In tutte le cose ancora, che portano seco difficoltà, non si lasci mai condur da i proprij sensi, ma prenda sempre parere, e consulto dal suo Superiore, ò Padre spirituale; singolarmente in materia di clausura: come di riceuere in quella qualche giouane Secolare *ad educationem*, di consumar doti quando douessero inuestirsi, d'alienar per qualunque necessità beni del Monistero, ò di stipular contratti, ò di far risarcimenti, & imprender fabriche, e simili altre cose, senza partecipazione del proprio Superiore. Non sia molto facile à credere il male d'alcuna, e meno alhora, che le veniste sussurato à gli orecchi da persona poco di quella amoreuole, ò da altre, che non sanno dir bene, che di se stesse. Et in qualunque contingenza di trascorsi, ò difetti, non riprenda, nè punisca mai nessuna, s'ella stessa ò non li vede, ò non li sà certamente per altro: nõn douendo mai vn Superiore aggrauare il Suddito se non lo conosce veramente colpeuole, e molto meno sù'l detto d'altri.

28. In tutto ciò che può dipendere dalla sua autorità, e fin doue s'estendono le sue forze, habbia petto, e sappia farsi obbedire senza incomodar sempre il Superiore per affari talhor da niente, tenendo per certo, che non v'hà cosa che più discrediti vna Superiora presso il Prelato di questa. Non tralasci mai in alcun tempo, & in qualunque emergenza d'esibir se stessa, e la sua carità in seruizio, e profitto di tutte, ricordeuole sempre di quelle parole di Sant'Agostino nella sua Regola: *non se existimet potestate dominante, sed charitate seruiente felicem.* Douendo ella riputarsi felice frà l'altre (come auuertij à lungo nell'espositione della Regola sudetta) non dalla superiorità, *in exp. reg. tex. 72. n. 33 34. 35.*

ch'-

ch'eſercita ſopra l'altre, ma dalla ſeruitù, che và anneſſa inſeparabilmente alla Superiorità: riflettendo, ch'eſſendo ſopra tutte, tiene anche ſtrettiſſima obligazione d'Impiegarſi, anzi d'impegnarſi tutta, e con tutto lo ſpirito à beneficio, e giouamento vniuerſale di tutte. Ogni volta che non ſia più che legitimamente impedita, non laſci mai di frequentar il Choro, le communioni generali, e la vita commune del Refettorio, non tanto per ſodisfare in ciò al debito di Superiora, quanto per ridur più facilmente à ciò con l'eſempio le Suddite. E quando il vitto foſſe troppo tenue, per non metterle in neceſſità di prouederſi da ſe medeſime, & introdur ſingolarità nella vita commune, per quello che ſarà à lei conceſſo dal proprio Iſtituto, e permetteranno di poter fare le rendite del Moniſtero, non manchi di ridurlo à conuenienza tale, che di quello (ſecondo la preſcrizione del Concilio di Trento) *commodè poſſint ſuſtentari.*

ſeſſ. 25. ac Reg. c. 3.

29. Non ſi renda mai difficile à concedere à tutte quelle licenze, e diſpenſe, che può debitamente concedere, quando debitamente le ſiano da loro richieſte, per non ridurle, ò col negarle, ò con la difficoltà di concederle, à pigliarſele da ſe ſteſſe. Ben è vero, che quando foſſe ricerca di coſe illecite (caſchi il Mondo) non ſolamente non dourà mai laſciarſi indur'à ciò di concederle, ma di permetterle. Come ſimilmente per leggiera che ſia qualunque traſgreſſione, e ſregolatezza, non dourà mai tolerare, per quanto ſarà à lei poſſibile, che paſſi in vſo; perche ciò ſarebbe vn tolerare, e permettere abuſi, i quali facilmente non potrebbono più leuarſi. Ogni volta perciò che ſi faceſſe lecito taluna d'introdurre ò nell'abito, ò ne'coſtumi, ò in altra coſa nuoue mode, conuerrà ch'ella troui ſubito modo di leuarle: tenendo per coſtante, che queſta è vn'erba, che ſe, con San Girolamo, non ſi tronca nel ſeme, *creſcit in arborem*. E beati i Moniſteri ſe non foſſe creſciuta; poiche molti, che ſon pieni d'inoſſeruanze, ſarebbono pieni di ſantità. Habbia cura di conſeruar ſempre le leggi impoſte loro da'Superiori perche s'oſſeruino, guardandoſi, come diceua poch'anzi, di non aggiungere à quelle nuoue oſſeruanze, per non introdur'inoſſeruanze. Che pur da ciò non poche volte, anzi le più volte procede che niente s'oſſerua; perche vn'oſſeruanza diſtrugge l'altra, e molte (come oſſeruano molti) non hanno mai fatto buono vn Moniſtero, ma più toſto cattiuo. Con la ſteſſa cautela altresì non imponga mai fatiche, & eſercizij corporali, quando non ſiano ò impoſti dalla Regola, ò di conſuetudine approuata da'Superiori, ò di neceſſità, & vtile del Moniſtero; e queſti ancora, come diceua, con diſcrezione: così che per queſti non habbino mai le Religioſe da omettere quelli, che ſon ordinati loro per l'anima. Finalmente ſi guardi nel ſuo gouerno, di non vrtare, e dar di petto incautamente in vn gran diſordine, che potrebbe farla rea preſſo Dio di peccato mortale: cioè di non prender eſſa mai motiuo per difetti commeſſi da qualche ſua poco amoreuole, di riprenderla, e molto più di penitenziarla, non per queſto, ò quel difetto commeſſo da lei ma per far qualche vendetta, e riſentimento fors'anche ingiuſto contro di lei: valendoſi della ſua autorità non per vendicar le offeſe di Dio, ma le proprie. Mentre in tutte le riprenſioni, e penitenze non deue mai chi gouerna hauer altro fine, che l'emenda di chi è in colpa, per non hauer egli operando con diuerſo fine, à commettere maggior colpa.

30. Finalmente, per meglio, e con più frutto impiegar ſe ſteſſa, e tutta ſe ſteſſa in profitto, & vtile così ſpirituale, come temporale delle Suddite, eſſendo ella non meno all'vno, che all'altro, come ſi è detto, tenuta *ex officio*, non attribuiſca mai al ſuo merito, e ſufficienza l'onore da lei riceuuto della Superiorità, ma lo riconoſca da Dio ſolo, come conferito à lei dalla di lui prouidenza, e diſpoſizione ſolamente per queſto. Tenendo per certo (per quello ch'auuertiſce San Gregorio *in ſuo Paſtorali*) che niuna coſa in terra

epi. 2 ad Euſtoch.

può far vn Superiore degno del grado di Superiore, quanto il riputarsene indegno, stimandosi in effetto, e non per affettazione, e cerimonia (come forse costumano alcuni, i quali hanno l'vmiltà nella lingua, e la superbia nel cuore) stimandosi dico, e riputandosi tale per verità. Come tale per appunto deue stimarsi anche vna Superiora: Douendo bensì, secondo l'insegnamento di Sant' Agostino nella sua Regola, esser antepostà, e preferita nel Monistero à tutte l'altre; ella nondimeno in suo cuore deue abbassarsi, & vmiliarsi à titolo di serua, e vera serua à' piè d'ogn'altra. Perche vn vero, e buon Superiore quanto più vedesi onorato, e stimato esteriormente da tutti, tanto più, non curando, anzi sprezzando interiormente se stesso, conuiene, ch'egli anteponga à se nel suo pensiero quegli stessi, da quali si vede onorato, e preferito frà tutti. Douendo ben esso (com'hebbe à dir San Basilio) tener il luogo Superiore, & essere il primo, ma con l'animo, e con l'affetto stimarsi l'vltimo. *de cond. & stat. Epistop.*

Fine della Pratica, e Trattato dell'autorità, e potestà, che tiene ogni Superiora sopra le sue Monache.

PRA-

PRATICA
CIRCA LE OFFICIALI,
E DISTRIBVZION DE GLI OFFICII
Trattato Ventesimo Secondo, & Vltimo.

INOn potendo vna Superiora, per molta attitudine, e capacità, ch'ella habbia al gouerno, & amministrazione del suo Monistero, supplire sola, nè meno in parte, à tutte le bisogne, & affari di quello, facendo à lei mestiere perciò, non sol di due, trè, e quattro Officiali, e Ministre, che l'aiutino, e solleuino in tutte l'emergenze, ma di più ancora. Dourà per tanto ciascuna nell'ingresso del suo gouerno, conforme l'esigenza del bisogno, e necessità dello stesso Monistero, prouedersi di queste Officiali, e ciò con matura deliberazione, ò per se stessa, ò col consiglio delle Madri, secondo che sarà l'vso, e consuetudine approuata da'Superiori d'istituirle, & istituite, di confermarle.

Se sia bene che le Superiore dispensino gli Officij aggrauando le Officiali della spesa, che seco porta l'Officio.

2. TAnto è lontano, che in que'Monisteri, doue si pratica quest'vso d'addossare alle Monache non pur gli Officij, ma le spese ancor de gli officij, sia buon'vso, ch'anzi è abuso. Attesoche, stante la spesa che seco portano, e più i principali, come quello singolarmente della Sagristia, dopo fatti vna volta in vita dalle Monache, non douendosi aggrauar di quelli per la spesa sudetta due volte, non è tenuta alcuna, s'ella non vuole, à farli di più. Onde accade non poche volte in qualche Monistero, ch'essendo le maggiori d'età state tutte Sagristane: ogn'vna cioè la sua volta, per l'aggrauio predetto della spesa, non douendo esse far più quell'officio, ò per lo meno non essendo più tenute à farlo, la Superiora si troua in necessità di commetterlo alle giouani, e talhor anche alla più giouane, ch'appena sarà professa, e non haurà non pur cognizione alcuna dell'officio, ma per mancamento d'esperienza, e d'ognaltra condizion necessaria, massime dell'età, che dene toccar i quarant'anni, sarà totalmente incapace, e per affatto inabile all'officio. Ilche è gran disordine, & vno forse de'maggiori, che possa darsi ne'Monisteri: mentre così si proude alle spese de gli officij, ma non à gli officij. Conuerrà per tanto, ch'ogni Superiora insieme con le Madri discrete del suo Monistero, volendo rimediare opportunamente à questo disordine, venga à questa deliberazione d'addossar bensì alle Monache gli officij, ma non già le spese de gli officij: douendo questa farsi, e farsi

tutte, come pur da principio si faceuano, e si fanno in molti Monisteri, dell' entrate, e rendite communi de gli stessi Monisteri, e non altrimenti del particolare delle Monache, ancorche taluna hauendo il comodo di farle, s'esibisce volontariamente di farle, e perche così trouasi ordinato di commissione di Clemente Ottauo, *ordinatione decima septima: Moniales omnes Monasterij in suis obeundis officijs nihil, nisi dere, & pecunia Monasterij expendant.*

1599. ord. 17. pro Mõ.

E perche così persuade, anzi così conuince la ragione di farsi, e deue farsi. Ben potendo vna Superiora obligare, anzi sforzar per obbedienza le sue Monache, secondo la loro abilità à questo, & à quell'altro officio, ma non già assolutamente alle spese, che seco porta l'officio; che à queste in rigore niuna è tenuta, ma solamente all'officio, & alla fatica, e sollecitudine dell'officio. Non è dunque per ogni modo nè conueneuole, nè ragioneuole, che dispensandosi ne' Monisteri dalle Superiore, ò per se stesse, ò col consiglio delle Madri vn officio di spesa ad alcuna, s'obligbi insieme all'officio, & alla spesa dell'officio. Che se vi fosse l'vso in contrario, sarebbe, come diceua, vn abuso per molti capi.

3. Primieramente perche dispensandosi gli offici in questa guisa, facendosi cioè le Monache particolari la spesa del proprio deposito, e nõ dell'entrate cõmuni del Monistero, ciascuna quasi sempre la fà à suo piacere, e compiacimento, e non come sarebbe conueneuole, e bene che la facesse. Secondariamente, perche hauendo alcuna, per acquistarsi nome di splendida, e generosa, fatta nel suo officio qualche spesa esorbitante, e maggiore del consueto, l'altre che seguono nel medesimo officio, pretendendo di non essere à lei inferiori, anzi talhor anche Superiori, riputandosi obligate per propria riputazione, non solamente d'agguagliarla, ma di superarla ancora, vogliono far dauuantaggio. Terzo perche così facendosi, si mettono quasi sempre le Superiore in necessità dispensando gli officij, di pregar le Suddite ad accettarli. Cosa indecente, douendo i Superiori in ciò non pregare, ma comandare. Quarto perche douendosi qualunque officio dispensare secondo la capacità, & abilità delle Monache à quello, quando si dispensassero nella maniera sudetta, non potrebbe ciò sempre eseguirsi, ma conuerebbe souente che la Superiora li distribuisce anche alle più inette, & incapaci di quelli. Quinto finalmente, perche gli officij di spesa fatti vna volta (come si è detto) dalle Monache, non douendo à quelle istesse di ragione commettersi la seconda, per non moltiplicar loro la spesa, potrebbe accadere, che non si trouasse chi fosse tenuta à farli, per hauerli tutte vna volta già fatti. Disordini tutti à'quali (in conformità di quanto si è auuertito) resterebbe opportunamente rimediato, se tali officij si dispensassero bensì alle Monache, ma le spese de gli officij si facessero come debitamente dourebbono farsi dal Monistero. Così pure quando vna Suora fosse al caso, e molto al caso per questo, e per quell'altro officio di spesa, sarebbe in arbitrio della Superiora, douendo la spesa farsi dal Monistero, di commettere à questa l'officio, non nella guisa che si commette la prima volta solamente, ma la seconda, terza, e quarta ancora. Anzi dauuantaggio sarebbe lecito à lei di confermarla, e riconfermarla in quello più volte. E quand'ella ripugnasse, potrebbe necessitarsi con l'obbedienza. Ch'altrimenti volendosi mantener l'vso, ò abuso che passa, potendo debitamente obligarsi all'officio, non potrebbe validamente obligarsi alla spesa.

4. Che se ciò si concede, ò si permette almeno da' Superiori, comportando che si facciano simili spese dalle Monache particolari de' lor depositi, e non de' l'entrate communi del Monistero, in tanto ciò si permette da loro, in quanto suppongono che'l Monistero sia pouero, e non possa totalmente supplire à quelle. Oltreche se comportano le spese, non approuano essi già la superfluità delle spese. Ch'anzi trouansi inibite à tutte e da' Sommi Pontefici,

e da'

e da'Sagri Concilij, e dal lor proprio Istituto, come ripugnanti allo stato della religiosa pouertà massime circa il presentare, vietando in ciò ogni eccesso, e singolarmente alle Sagristane ne gli apparati, e nelle musiche de'Secolari nelle lor Chiese. Essendo stato non per altro concesso il canto figurato, e l'vso dell'Organo quasi in tutti i Monisteri (che fù prima interdetto d'ordine di Clemente Ottauo) se non à fine, che nelle loro Solennità, e nella principale molto più, non hauessero le Sagristane sudette à spendere superfluamente, e talhor vanamente in prouedersi di Musica, hauendola in casa. *ord.* 8. 1599.

Se stando l'vso sudetto di far le Monache particolari non solo gli officij, ma le spese ancor de gli Officij possano le Officiali conformarsi debitamente all'vso.

5. NE Monisteri poueri, quando veramente non hauessero il comodo di poter far le spese di questo, e di quell'altro officio, ogni Officiale hauendo peculio sufficiente, e molto più poi, quando fosse eccedente, non farebbe se non bene con licenza del Superiore, ò Superiora, à spenderlo per l'officio, stando massime l'vso, non eccedendo però mai nella spesa i limiti della moderazione, e stato religioso. Quando poi il Monistero fosse ricco, e potesse fare non sol la spesa di quell'officio, ma d'ognaltro ancora, non ostante l'vso, non sarebbe tenuta à ciò nè men per conuenienza, e molto meno quand'essa non potesse far la spesa senza incomodo ò di se stessa, ò de'Parenti, i quali non poche volte si scandalizzano in veder simili dispendij, impresi fors'anche talhora più per vanità, che per necessità: nõ pensãdo souente questa, e quell'altra Officiale nelle spese che fanno, come proueder debitamente all'officio, ma come sodisfar bene spesso indebitamente al fasto, & ambizion propria, facendosi in ciò sempre molto, ma poco sempre per Dio, e fors'anche non senza offesa di Dio. Doue nondimeno si fosse conseruato l'vso antico di far il Monistero queste spese de gli officij, dourà conseruarsi, massime essendoui ordine espresso sopra di ciò fatto di commission speciale di Clemente VIII. e due decreti della sacra Cõgregazione, guardandosi perciò ogni Superiora di non permetter mai ad alcuna sotto qualunque pretesto, di spendere in quelli niente di proprio, quand'anche s'esibisce spontaneamente di farlo, per non introdur' in questa guisa l'abuso sudetto. Mentre appunto ne' Monisteri, doue si pratica simile abuso di far ciascuna non pur l'officio, ma la spesa dell'officio, è stato introdotto in questa guisa; poiche la Superiora hauendo permesso ciò ad vna, non hauendo voluto l'altre essere à quella inferiori, à poco à poco hanno battuta tutte la stessa strada. Cosi che doue prima si faceuano le spese di tutti gli officij delle rendite communi del Monistero, hoggi giorno quasi in tutti i Monisteri, come si è detto, si fanno dalle Officiali non del commune, ma del proprio, stimandosi obligata ciascuna per riputazione di far la spesa del suo.

S. Cong. Reg. 12. Iulij 1592. & 6. Nouẽb 1595 Refer Don. Laym. to. 3. tract. 3. q. 5. n. 15. & Gau. in man. ep. de Mon.

Se

Se la Superiora ſtando l'vſo ſudetto, poſſa in coſcienza diſpenſar gli officij alle ſue Religioſe con la ſpeſa inſieme de gli Officij.

vide tract. 1. n. 43.

6. QVanto à gli officij, non è punto da dubitarſi, che non poſſa, anzi non debba ogni Superiora, ò per ſe ſteſſa, ò col conſiglio delle Madri, come ſi è detto, diſpẽſarli, e diſpenſarli à tutte, ſecondo il conſueto del Moniſtero, per obbedienza; ma non può giá debitamente per obbedienza impor loro la ſpeſa de gli officij, non eſſendo in rigore tenuta alcuna (conforme ſi è auuertito ſopra) alla ſpeſa dell'officio, ma ſolamente all'officio, dal quale non può niuna, quando ſia in lei abilità, ſottrarſi ſenza colpa, douendo in coſcienza accettarlo, anzi eſeguirlo ſecondo la propria induſtria, e capacità; ma dalla ſpeſa di quello può eſſa eſſimerſi, e ſottrarſi ſe vuole ſenza minima colpa: non eſſendo ella tenuta che d'accettar l'officio, ma non la ſpeſa che ſeco porta l'officio; e meno a hora, che non haueſſe il comodo di poter farla. E perche quaſi in tutti i Moniſteri dopo fatte le Officiali dalla Superiora, il Superior le conferma, obligandole tutte in virtù di ſanta obbedienza all'officio impoſto loro dalla Superiora per ſemplice obbedienza, reſtando ciaſcuna in virtù di tal precetto obligata *ſub mortali* ad accettare, & eſercitar potendo il ſuo: auuertiſcano bene, che quantunque egli obblighi tutte in queſta guiſa all'officio, non obliga però alcuna alla ſpeſa dell'officio. Atteſoche il precetto cade ſolamente ſopra l'accettazione, & impegno dell'officio, ma non ſopra la ſpeſa, ò molta, ò poca, che và anneſſa all'officio, perche queſta in rigore, come ſi è detto, non tocca alla Monaca, ma al Moniſtero: reſtando eſſa in libertà di farla ſe vuole: ma ſe non vuole, non è tenuta: Onde dourà guardarſi ogni Superiora di venir mai à queſto, d'obligare alcuna alla ſpeſa del proprio officio, nõ potendo ciò fare nè meno in caſo di neceſſità, e d'eſtrema neceſſità, douẽdo in tal cõtingenza paſſarne parola col Prelato, il quale, quand'ella foſſe pronta all'officio ma nõ voleſſe far la ſpeſa dell'officio, ogni volta ch'ella haueſſe il comodo di poterla fare, potrebbe perſuaderla, & eſortarla, ma non sforzarla.

Se ſia in poteſtà d'vna Superiora d'aggiunger nuoue Officiali à quelle di conſuetudine del ſuo Moniſtero.

7. OGni volta che vi foſſe il biſogno, e la conuenienza, non reſta luogo da dubitare, che non poteſſe qualunque Superiora, ſe non per ſe ſteſſa aſſolutamente, col conſiglio, & aſſenſo delle Madri diſcrete per buon gouerno ciuile, & economico del ſuo Moniſtero, accreſcere il numero delle Officiali, e che ciaſcuna in oltre non foſſe tenuta, atteſo il biſogno, e la conuenienza ſudetta, ad accettar l'officio ancorche ſopranumerario, e non ſolito à praticarſi, quando le foſſe impoſto, & haueſſe abilità à quello. Eſſendoſi ciò coſtumato in molti Moniſteri, e potendoſi coſtumar debitamente in

tutti

tutti, maſſime l'Officio delle Caſſiere, ò ſieno Depoſitarie communi del Moniſtero, quando in quello non foſſe pur anche in vſo. Eſſendo ſimile officio nõ pur neceſſario in ciaſcun Moniſtero, ma il più neceſſario forſe per buona amminiſtrazion temporale di qualunque altro. Conuenendo ch'anche le Religioſe, per maggior ſicurezza del denaro commune del lor proprio Moniſtero, ad eſempio di quaſi tutti i Religioſi Clauſtrali, oſseruino la legge della caſsa forte, non potendoſi dare per quanto s'attiene al temporale, miglior legge. Potrà dunque ogni Superiora introdur anch'eſsa queſto, & ognaltro officio, quando ſia giudicato neceſsario, ò conueneuole almeno, nel ſuo Moniſtero, ma più queſto ogni volta che non vi foſse, di ciaſcun'altro, come (ſecondo ch'io diſſi) il più neceſsario: iſtituendo col conſiglio delle Madri ſudette due Caſſiere, ò ſiano Teſoriere, e Depoſitarie communi, raſsegnando à ciaſcuna di eſse vna chiaue differente della caſsa ſopradetta, ritenendone eſsa vn'altra, con obligazione di riceuer tutto il denaro, che verrà riſcoſso dalla Celleraria, ò ſia Sindica de'beni, e prouenti dello ſteſso Moniſtero, con riporlo tutto fedelmente in detta caſsa: tenendo quiui vn libro ad effetto di notare tutto il dato, e riceuuto, ſcriuendo queſto da vna parte, e quello dall'altra, in queſta, ò miglior guiſa: *die tali*, riceuuto dalla Madre Sindica per tanti ſcoſſi da lei dal tale &c. Et occorrendo di pagar debiti, ò far altre ſpeſe, e prouiſioni neceſsarie, dato *ſub die tali* alla ſteſsa Madre tanto. Non eſsendo bene, che vna Sindica maneggi con piena libertà tutto il denaro, e ſi faccia lecito di ſpenderlo come à lei più piace, ma come ſarà giudicato più ſpediente, e neceſsario alla Superiora, e Caſſiere.

Se come può accreſcere il numero delle Officiali, quando ve ne ſia biſogno, coſi poſſa ſminuirlo, e ſcemarlo, non eſſendouene biſogno alcuno.

8. CEſſando la neceſſità, e conuenienza di qualche officio in alcun Moniſtero, non v'hà chi dubiti, che non debba ceſſar anche l'obligazione della Superiora di prouedere à quell'officio. Ogni volta però che queſto foſſe impoſto, & ordinato eſpreſſamente dalla propria Regola, ancorche forſe nel Moniſtero non foſſe in vſo, ò l'vſo foſſe paſſato in diſuſo, la Superiora non potrebbe in coſcienza che commetterlo, e farlo eſeguire. Concioſiache per commun ſentenza, tanto peccherebbe la Suddita, ſe dopo riceuuto vn'officio laſciaſſe ſenza legitima cauſa di farlo, quanto peccherebbe la Superiora, ſe dopo commeſſo permetteſſe, che non foſſe fatto, e molto più, come dirò in appreſſo, quando nella diſtribuzion generale di quelli vi foſſe il precetto del Superiore, che gl'imponeſse in virtù di Santa Obbedienza: Nel qual caſo non oſtante qualunque conſuetudine in contrario, peccherebbe non men la Superiora commettendoli, e non facendoli poſcia eſeguire, che le Suddite accettandoli, e non volendo eſeguirli; perche ciò ſarebbe vn ingannare il Superiore, e contrauenir formalmente al precetto. Bensì occorrendo, che vi foſsero officij non impoſti dalla Regola, ma introdotti fors'anche contra la Regola, & ordini de'Superiori medeſimi: come per eſempio ſe foſse vſo in qualche Moniſtero di raſsegnare al proprio Confeſsore vna Monaca particolare diſtinta dall'altre, con addoſsar à lei l'officio di Lauandaia del Confeſsore, obligandola d'hauer cura de'ſuoi panni,

vide infra n. 12

ni, e di lauarli à' suoi debiti tempi separatamente da gli altri, nella guisa che son tenute di lauar le Sagristane quelli che deuono seruir per vso della Chiesa, e dell'Altare. Ilche quando pur anche douesse farsi per debito di conuenienza, non deue però mai farsi da Monaca alcuna particolare, ma dal Monistero, per non metter con simil pretesto in necessità il Confessore di trattar priuatamente con Monache, e forse non senza proprio dispendio.

9. In oltre quando vi fossero altre simili vsanze, e si facessero Officiali, le quali secondo l'vso presentassero lo stesso Confessore à certi tempi, e'l Confessore anch'esso, in conformità dell'vso, facesse lo stesso con loro in altro tempo, non sarebbe buon vso. Che se ben forse ciò passa frà le Religiose per conuenienza; non è però cosa conueneuole, ma più tosto vn cambio, e ricambio dal quale finalmente altro non si riporta che perdimento di tempo, & incomodi per vna parte, e per l'altra della persona. Dauuantaggio quand'anche sotto pretesto di sgrauar il Monistero dalla spesa di proueder di vitto il medesimo Confessore, massime in tempo, ch'ei resta quiui per le confessioni generali, s'addossasse questa cura, & officio dalla Superiora à qualche Monaca, ò più Monache particolari con nome d'Ospitarie, non potrebbono confermarsi in simile officio, trouandosi ciò espressamente inibito di commissione di Clemente Ottauo, sotto queste precise, e formali parole. *In Monasterijs, vbi consueuerunt Confessarij tempore generalium confessionum refectionem diurnam accipere, prandium illis fiat ex cibarijs Monasterij, & ex communibus eiusdem expensis, ac cibaria nihil omninò superflui habeant, sed vno, aut altero ad summum ferculo constent; nec deputent huic muneri Moniales vllæ, aboleaturq; pœnitus nomen, & officium earum, quas Hospitalares vulgò vocant.* Volendo che quando i Confessori restano à prãso per ragion di confessione al Monistero, siano proueduti quiui d'vna, ò due sorti di viuande, non più, e che queste vengano somministrate loro dal commune del Monistero, non dal proprio d'alcuna particolare, leuandosi dal numero delle Officiali le Ospitarie, doue fosse l'vso di farle, per euiar opportunamente in questa guisa, à molte spese superflue, e talhor esorbitanti, che si fanno da loro per questo: mettendosi quasi sempre in picca l'vna con l'altra, volendo ciascuna non pur vgguagliare, ma superar nella spesa la prima, e preparar loro ogni volta vn banchetto. Cosa molto pregiudiciale alla pouertà religiosa, e come tale interdetta, e vietata perciò in virtù dell'ordine sudetto à tutte le Religiose.

ann. D. 1599. ord. 11. pro Mõ.

Se possa dispensar debitamente qualche officio ad vna Religiosa deputata al Choro, solito d'imporsi regolarmente alle Conuerse deputate alle fatiche del Monistero, e non al Choro.

10. IN occorrenza di gran bisogno potrebbe farlo, ma non regolarmente, altrimenti le aggrauerebbe, mentre gli officij, che deuono dispensarsi ò di Regola, ò di lodeuole, & approuata consuetudine del Monistero, alle Conuerse, quando volesse vna Superiora peruertir l'ordine, & addossarli a le Chieriche, potrebbono esse ragioneuolmente ricusarli, e far capo in ciò al Superiore. Che se non vi fossero Conuerse à sufficienza, douranno vestirsene

ſtitſene in numero competente: coſi-
che, ſecondo il decreto della Sacra
27 Maij 1603. Congregazione ſopra i Regolari, per ogni otto, ò diece Monache deſtinate al Choro vi ſieno almeno due Conuerſe, computando frà queſte non le vecchie, od inferme, ò per altro inabili, & impotenti al ſeruizio, ma le ſane, & in età valida, coſi che poſſano ſeruire, & eſercitarſi in tutti gli officij, & affari competenti al loro ſtato, e condizione. Quando dunque per eſempio foſſero nel Moniſtero cinquanta Monache da Choro, douranno eſſerui dodeci, ò diece Conuerſe almeno, e queſte, come ſi è detto, tutte ſane, forti, & abili alla ſeruitù; perche altrimenti quando alcune frà queſte in vece di poter ſeruire, foſſero in iſtato d'eſſer ſeruite, ſarebbe compito il numero di quelle, ma non ſarebbe proueduto il biſogno, che deue ſupplirſi da quelle.

Se per ragion di queſto, ò di quell'altro officio poſſa diſpenſar alcuna dal Choro, e da altri eſercizij di Regola, quando la Monaca foſſe tenuta à quelli.

11. TVtte quelle Religioſe, le quali hanno officij incompatibili al Choro, poſſono legitimamente eſſer diſpenſate dal Choro: come le Portiniere, Rotare, Infermiere, & altre. Anzi queſte ſenz'altra diſpenſa della Superiora reſtano diſpenſate da quello per ragion dell'officio. Ben è vero che ſe reſtano diſpenſate dall'officiatura commune del Choro, non per queſto reſtano diſpenſate dall'officio Diuino in priuato, nè può la Superiora validamente diſpenſarle, ſe non, come ſopra
trat. 21. *n.* 14. ſi è detto, dalla proprietà cioè del ſudetto officio; ma non dalla ſoſtanza dell'officio. Da gli eſercizij poi impoſti dalla Regola, ſe ſaranno (come pur ſi è detto) di ſemplice Regola, e non obligheranno *ſub mortali*, trouandoſi alcuna in qualche officio grauoſo, come di Sindica, ò Celleraria, ogni volta che reſtaſſe maggiormente aggrauata da gli eſercizij di quello, potrà da quelli di Regola la Superiora debitamente diſpenſarla. E perche in molti Moniſteri coſtumano le Superiore d'applicar le Monache, maſſime le Conuerſe, e più giouani à diuerſi officij, ò ſiano eſercizij corporali, che non ſono di Regola, per non tenerle ozioſe, dourà ciaſcuna ciò fare con molta diſcrezione, e ſempre à'ſuoi debiti tempi: cioè á dire, non in tempo che ſono tenute à quelli impoſti lor dalla Regola, & ad altre facende, & impieghi di maggior carità, e non mai aggrauandole più del douere, nè ſopra le forze. Con queſto riguardo dauuantaggio, che gli officij, & affari ſudetti ſiano ſempre d'vtile, e beneficio del Moniſtero; perche ogni volta che foſſero per riuſcire in vtile, e beneficio ſolamente delle Superiore, ò d'altre particolari, impegnando hor queſta, hor quella in far più coſe, per poterle ò vendere, ò donare, ò per altri lor intereſſi, e comodi diſpenſare; deuo auuertirle, che quand'anche vi foſſe queſt'vſo nel Moniſtero, e riſultaſſe ancora in beneficio commune, non per queſto le Superiore potrebbono arrogarſi tanta autorità. Conuenendo perciò loro di caminar in ciò con molta riſerua, e circoſpezzione, non impiegando mai alcuna in eſercizij maſſime di troppo fatica, quando foſſero continui: coſi che non poteſſero frà'l giorno pigliarſi qualche ſollieuo, e non auuanzaſſe lor tempo di far qualche bene anche per l'anima. Potendo facilmente accadere, che molte per le troppo occupazioni, & impegni in ſimili facende, oltre il diſcapito notabile della propria ſanità, tralaſciaſſero bene ſpeſſo le coſe eſſenziali impoſte dalla

dalla Regola, e quelle fors' anche di precetto: non hauendo talvolta nè men comodo di poter vdir la Messa ogni giorno, e sodisfar all'officio Diuino à suo tempo, riducendolo non poche fiate perciò tutto alla sera, nella quale trouandosi stanche, & affannate talhora, non sarebbe gran cosa, che ò non potessero dirlo, ò lo dicessero, Dio sà come. E però in questo si ricerca gran discrezione, e moderazione in chi gouerna, per non diuentar della natura de gli scribi, e Farisei, tanto represi, e minacciati perciò dal Saluatore. Non douendo mai le Superiore aggrauar, come diceua, le Suddite indebitamente, ma sempre con amore, e carità. Perche in altra guisa nè esse possono validamẽte comandare, nè le Suddite sono tenute in coscienza ad obbedire.

Se tutte le Officiali siano tenute sotto reato di colpa mortale ad esercitar i lor officij.

12. OGni volta che questi siano stati debitamente distribuiti dalla Superiora secondo l'abilità, e capacità delle Monache, venendo confirmate in quelli dal Superiore in virtù di Santa Obbedienza, come si è detto, ciascuna senza dubbio, non hauendo causa ragioneuole che la dispensi, è tenuta non solo ad accettare, ma ad esercitar *sub mortali* il suo, suppostà però sempre la necessità dell'officio, perche cessando questa potrebbe ella senza scrupolo cessar dall'officio: Che però dourà cautelarsi ogni Superiora, non dispensando mai (in conformità di quanto sopra si è auuertito) se non quegli officij, che sono assolutamente necessarij, per buon gouerno del Monistero. Che se già questi ve ne fossero alcuni soliti à distribuirsi per sola ostentazione, & apparenza, non v'essendo l'vso dell'esercitarli, come per esempio l'officio delle Ascoltatrici, auuertisca per bene, ch'essendo officio questo ordinato da'Superiori per conseruar maggiormente ne'Monisteri la modestia, e l'onestà, dourà non pur da lei dispensarsi, ma praticarsi dauuantaggio da quella, à cui verrà ingiunto per obbedienza; perche altrimenti quando si dispensasse simile officio, od altri, come quello di Zelatrice, ò sia Correttrice, per vna tal quale apparenza esterior solamente, ponendosi in lista frà le Officiali, senza però ch'ella fosse per esercitar l'officio non potrebbe scusarsi da colpa graue così la Superiora comettẽdo simili officij, quãdo sapesse che non deuono farsi, come le Monache accettãdoli, con piena deliberazion di non farli. Atteso che ciò sarebbe vn opporsi non sol manifestamente al proprio Istituto, che li commette, ma vn'ingannar formalmente (come sopra si è detto) il Superiore, che nella conferma generale di tutte le Officiali ne'loro officij, intende sempre d'obligar ciascuna, *nemine excepta*, ad esercitare il proprio *sub precepto*. In cotal guisa, che si come la Superiora hauendo imposti gli officij sudetti, è tenuta in coscienza di procurare, che siano eseguiti; così quelle à cui sono stati imposti, atteso il precetto del Superiore, nõ ostante qualunque vso, ò abuso in cotrario, sono obligate in coscienza, ò d'eseguirli, ò non sentendosi, hauendo legitima causa, di rinonziarli.

* * *

n. 8.

n. 8. cit.

Se

Se ogni Officiale sia tenuta di conformarsi all'vso del proprio Monistero, circa la pratica del suo officio.

13. HAuendo tutti i Monisteri le loro vsanze, massime in questa materia de gli officij, quando queste fossero ragioneuoli, & approuate da' Superiori, sarà cosa molto giusta, e conueniente, che tutte si conformino à quelle, praticando ciascuna il suo, secondo l'vso; ma quando in questa pratica fosse stato introdotto qualche nouità, ò contra la Regola, ò contra gli ordini de' Superiori il confirmarsi á quella non sarebbe vso, ma abuso. Come per esempio se si fosse introdotto, che le Officiali deputate alle porte, le aprissero ad ogni tempo, e per qual si sia occasione, concedendo alle Monache non solamente di ragionare sopra di quelle con qualunque persona, ma di trattenersi, e sedersi anche quiui dauantaggio co' Parenti, & altri per molto tempo, quest'vso sarebbe abuso contra la Regola, & ordini de' Superiori, non essendo fatte le porte per ragionar quiui con le persone, ma per introdur le persone, che deuono debitamente introdursi per quelle in clausura. Onde non potrebbe lecitamente continuarsi quest'vso, anzi non vso, ma abuso. Parimente se vi fosse vsanza, che la Rotara di settimana [cercando alcuno alla Rota qualche Monaca) senza prima conoscere, nè dimandar chì sia la persona, che la ricerca; anzi fors'anche conoscendo, che non la ricerca *ad bonum finem*, ella nondimeno senza alcun riguardo nè di coscienza, nè di conuenienza, la chiamasse, e chiamasse indifferentemente tutte l'altre, aprendo loro i Parlatori, e le grate, sarebbe vna brutta vsanza, e di molto pregiudicio all'onestà, e modestia religiosa; onde non potrebbe praticarsi, massime con tutte. Che talhora venga quiui ricerca vna Monaca da qualche suo Parente anche in terzo, e quarto grado, e la Rotara la chiami, questo passa. Che vn Seruitore di sua casa, ò altro Seruo, e Serua del Monistero, la dimandi, e le porti fors'anche alcuna cosa, e la Rotara la chiami, passa. Che vna Madre discreta, ò altra conosciuta d'ottimi, e religiosi costumi, sia richiesta per qualche affare, ò cõuenienza, e la Rotara la chiami, passa. Ma che si presenti quiui taluno per trattenersi con qualche sua Amica, massime giouane, non potendo esserui alcun buon fine, e la Rotara conoscendo la tresca, la chiami, questo appresso di me non passa, e se passa forse in pratica, non sò come possa passare in coscièza; perche supposto ácora che vi fosse l'vso, non sò come potesse ella senza scrupolo accomodarsi à quest'vso, anzi non vso, ma abuso, e pessimo abuso.

14. Sai tù dunque, religiosa Sorella, trouandoti in quest'officio, ciò che à tè conuenga per coscienza di fare? Vedi, per cara che ti sia alcuna, ti sia sempre più cara l'anima tua: onde accadendo ch'ella sia richiesta alla Rota, per questo, non la chiamare. O mi dirai, ch'ella perciò ti diuenterebbe nemica, e perderesti la grazia sua: Ma vorrai tù dunque per non perder la grazia sua, perder la grazia di Dio? Pazza risoluzione! E che può la grazia d'vn' huomo, doue manca quella di Dio, quando le stesse maggiori grazie del Mondo sono disgrazie senza la grazia di Dio? Dirai forse, che ciò à te s'aspetta per debito dell'officio tuo? T'inganni, e di lunga mano t'inganni, essendo tuo debito [secondo che prescriue la Regola, e comandano i Superiori] non di chiamar la Monaca, ma d'auisar la Superiora, che la Monaca è chiamata. Che pur non può alcuna trattenersi ne' Locutorij, nè meno co' proprij Parenti, che la Superiora nol

sappia. Portane dunque à lei l'auiso, auuertendola, che la Monaca è ricercata dal tale, e quando ti conceda che tù la chiami, chiamala, e lascia ch'ella ci pensi, mentre in ciò essendoui colpa, non può esser tua, ma sua.

15. In tutti gli altri officij poscia, quando siano di spesa, e la spesa secondo l'vso del Monistero, sia fatta non dal Monistero, ma dalle stesse Monache, [come sopra si è detto] à cui sono addossati gli officij, sarà in lor libertà di farla, e non farla, non essendo tenute à ciò, se non [in conformità di quanto pur si è auuertito poch'anzi] per vna semplice conuenienza, la quale, quantunque riputata da molte non conuenienza, ma debito: cosiche più tosto che mancare à quella, mancherebbono ad ognaltra cosa, ancorche imposta lor *sub precepto*; non è però che sia tale, ma da lor appresa per tale. Douendo in ciò molto ben auuertire, che, quando vi fosse eccesso nel farla, spendendo più di quello che comporta l'officio, e'l consueto dell'officio, farebbono contra l'officio, e per ragion di ciò potrebbono esse peccare più, e meno secondo l'eccesso: non potendo alcuna, atteso il voto di pouertà, spendere notabilmente di superfluo, nè la Superiora (come si è detto à suo luogo) conceder loro di così spendere, ma di spendere moderatamente, quanto ricerca cioè il bisogno, e la conuenienza dell'officio, e non mai notabilmente di più; perche questo sarebbe non vn far bene l'officio, ma vn pregiudicare all'officio.

sup. n. 5.

tract. 3. n. 70. 71. 121. 122 131. 132 134.

Se le Officiali deputate sopra il pane, vino, & altri comestibili, possano di quelli far limosina à Poueri.

16. REsta deciso presso tutti quelli, che trattano di questa materia [in conformità di quanto si è detto in più luoghi, e qui restringo come in suo proprio luogo) che non può Religiosa alcuna, nè men quando fosse Dispensiera, ò hauesse in altra guisa maneggio publico nel Monistero, far limosina anche in poca quantità di quello del Monistero, senza licenza della Superiora. Attesoche se non può alcuna senza di quella donare nè men del suo, cioè di quello concessole ad vso dalla Religione, come potrà ciò fare di quello della Religione? Onde nõ dourà farsi lecito chi si sia, nè men la Celleraria, ò Sindica, ò qualunque altra Officiale deputata sopra la dispensa, e vitto commune delle Monache, di farne benche minima parte à Poueri, se prima non si sarà intesa con la Superiora, ouero non vi fosse la consuetudine di farsi, che questa può valere à ciascuna di licenza, quando però tal consuetudine sia approuata, e niuna ecceda, ò trapassi i limiti di quella nel farla. In altra guisa non può alcuna prendersi debitamente questa licenza. Concioſiache dando la Refettoraria per esempio à qualche pouero vn pane, la Cuciniera vna minestra, la Bottigliera vn bicchier di vino, quando ciascuna non supponesse in questa distribuzione *bona fide* l'assenso della Superiora, ò tale, come si è detto, non fosse l'vso approuato del Monistero, se non peccassero mortalmente *ratione paruitatis materiæ*, peccherebbono però venialmente; e peccherebbe ognaltra che ciò facesse anche di quello concessole ad vso, per ragion dell'atto proprietario.

tra. 3. n. 11. 12. & trac. 11. n. 74.

17. Anzi (cosa che deue molto ben auuertirsi) quando alcuna nel dar quel pane, ò siasi altra cosa per limosina, quantunque in minima quantità, haueſſe intenzione di continuare à darla ogni giorno, ò quasi ogni giorno, e fors'anche non sempre per limosina, ma per ricognizione, ò retribuzione di seruitù à lei fatta (giache ne' Monisteri

simili

simili ricognizioni passano per limosine) in tal caso, se non per ragion della materia, per ragion dell'intenzione, quando forse l'ignoranza non la scusasse, potrebbono peccare, anzi con alcuni peccherebbono non pur venialmente, ma mortalmente ogni volta. Imperciochè quel poco dato ogni giorno in capo d'vn anno, anzi in capo d'vn mese, sarebbe vna somma considerabile. Cosiche quantunque come si è detto] essendo poca cosa, non vi potesse essere per questa parte materia di peccato mortale ogni volta, sarebbe però tale ogni volta *ratione praue intentionis*. Attesoche si come vn Seruitore in emergenza di suo bisogno, ò per altro fine, rubando quattro cinque, ò sei soldi al suo Padrone, non peccherebbe mortalmente per la ragione apportata, essendo ciò poca cosa, non lascierebbe però di commetter peccato mortale, quando rubasse à lui anche manco, come à dire, vno, ò due soldi al giorno, con quest'animo deliberato di continuar per tutto vn anno, anzi sol per vn mese; perche trenta soldi, e molto più s'arriuassero à sessanta, secondo tutti, sono materia sufficiente nel furto di peccato mortale. Così per appunto dando in qualche occasione vn pane, vna minestra, od altra si fatta cosa ad vn Pouero del commune del Monistero senza alcuna licenza nè men tacita, ò di consuetudine, atteśa la poca quantità della materia non peccherebbe nè men forse venialmente, quando essendo Officiale, supponesse *bona fide* di poter farlo; peccherebbe però, e peccherebbe mortalmente con tutti, quando intendesse malitiosamẽte di continuar questa limosina ingiusta ogni volta, ò le più volte almeno; poiche in capo dell'anno [dando per esempio vn pane per volta, haurebbe tolto al Monistero trecento, e sessantacinque pani, che farebbono vna somma considerabile, che l'obligherebbe fors'anche alla restituzione.

18. In oltre dato ancora, che taluna non hauendo quest'animo, non lasciasse però in qualche occorrenza di dar pane, vino, od altro in poca quantità però ad vn Pouero, quando la Superiora si fosse dichiarata publicamente, togliendo à tutte la potestà di poter ciò fare sotto qualunque pretesto della roba del Monistero, senza sua licenza speciale; questa non peccando mortalmente in ciò, per quello che si è auuertito più fiate, *ratione paruitatis materiæ*, potrebbe peccar mortalmente *ratione inobedientiæ, & contemptus*: per ragion cioè della disobbedienza, e dello sprezzo: anzi peccherebbe in questa guisa senza alcun dubbio, quand'ella facendo questa limosina di quello del Monistero, intendesse di sprezzar formalmente, come dicono i Teologi, il comando della Superiora, e si dichiarasse di non volerla obbedire. Poiche se, bene [come si è detto, e replicato più volte) non può vna Superiora comandare alle sue Suddite in virtù di santa obbedienza, nè obligare alcuna per questa parte al peccato mortale, può però comandare à tutte per obbedienza, & obligarle entro i limiti della sua potestà, ad obbedire, & obbedir anche in cosa graue, e rileuante, *sub mortali*.

19. Quando poi vna Celleraria, ò sia Sindica, e Procuratrice, maneggiando l'entrate communi del Monistero, si facesse lecito per l'officio che tiene, di dare indifferentemente per limosina, ò per altro quantità notabile di roba spettante in qualunque modo alla communità senza licenza, e beneplacito della Superiora, resta indubitato presso tutti, che commetterebbe peccato mortale ancorche vi fosse vso in contrario, mentre l'vso non può dar ad alcuna Officiale la proprietà, e'l dominio sopra la roba commune del Monistero rassegnata à lei in custodia, non acquistando ella, nè potendo acquistare per tal officio alcun *ius*, ò potestà assoluta sopra quella, ma la semplice, e sola amministrazione, secondo la prescrizion della propria Regola, & Istituto, e non altro. Douranno per tanto guardarsi tutte le Officiali, che maneggiano la roba del Monistero, di non dar mai cosa alcuna, nè meno *sub titulo elecmosynæ* fuori del Monistero senza l'as-

l'assenso della Superiora. Posciache, quando si facesse lecito ciascuna di dar per limosina, ò sotto specie, & apparenza di limosina, chi pane, chi vino, chi vna cosa, e chi l'altra del commune dello stesso Monistero, sarebbe cosa, come illecita, e proprietaria, dannata da Sagri Canoni: non essendo lecito togliere ad vn Pouero, che tale può essere il Monistero, per far limosina ad vn altro forse men pouero. E' ben far limosina; ma quella non è limosina, che si fà di quel d'altri, se non l'ordina, ò non assente almen che si faccia il Padrone.

Quale delle Officiali meriti, e più meriti nella pratica del proprio officio.

20. IL merito d'vn'officio non deue già misurarsi dalla grandezza, ò altra qualità dell'officio, ma dalla carità, e sola carità, con cui da questa, e da quella Officiale s'esercita. Quale dunque egli si sia, ò Religiosa, il tuo, alhor solo potrai dire, d'hauer merito in quello presso Dio, che lo farai con Carità, e se tù arriuassi à farlo con tutta carità, cioè à dire solamente per Dio, niente per tè, non volendo nè vtile, nè onore, nè qualunque altra cosa, ma dando tutto à Dio, e solo à Dio, non potresti in quello meritar dauuantaggio. Ma hoggidì anche ne'Monisteri in questa pratica de gli officij potrebbe essere, che poco s'esercitasse la carità, molto la vanità: facendosi cioè molto in quelli per il Mondo, poco, e forse niente per Dio, e per seruire à Dio, massime doue si tratta di spese, nelle quali in vece d'acquistar merito potrebbe grandemente dubitarsi che lo perdessero, e lo perderebbono senza dubbio ogni volta, che non haueßero altro fine in ciò, che d'apparenze, & ostentazioni: che sarebbe vn far gli officij, ma non vn conformarsi al debito de gli officij, i quali come dispensati loro dall'Obbedienza, vogliono esser esercitati da loro, come impon l'obbedienza, cioè, come diceua, per sola carità, & amor di Dio; perche esercitandoli altrimenti, & hauendo in quelli altri fini, perderebbono indubitatamente ogni merito, se pur anche talhora non demeritassero in ciò presso Dio. E però volendo voi sapere, religiose Sorelle quando, e quanto voi meritate nella pratica di quelli, bisogna riflettere non solamente che voi li fate, ma come, e con qual intenzione li fate. Attesoche appresso à Dio, e nella stima di Dio (secondo che pur diceua) non si misura niun officio dalla qualità, e condizion dell'officio, ma dalla carità, e sola carità, con cui ciascuna esercita, e pratica il suo, perche da questa sola riceue la perfezzione, e tutta la perfezzione qualunque officio.

Quali singolarmente di esse nella pratica sudetta de'proprij Officij non riportino alcun merito.

21. CHì procura vn'officio per sua sola sodisfazzione, e non per sodisfare al debito dell'officio, non merita.

Chì dipende nell'officio dalla sua propria volontà, e non da quella del Superiore, ò Superiora, che lo commette, non merita.

Chì cerca vn officio d'onore, e l'esercita col sol fine d'esser perciò onorata, e preferita frà l'altre, non merita.

Chì accetta vn'officio non per far l'ob-

l'obbedienza, ma per non riceuere opponendosi all'obbedienza qualche mortificazione dal Superiore, non merita.

Chi fà l'officio impostole mal volentieri, ò si duole frà se stessa, che la Superiora l'habbia aggrauata indebitamente, non merita.

Chi hà vn officio, e douendosi impiegar necessariamente in quello, s'impiegasse in altro senza necessità, non merita. Anzi potrebbe essere che taluna in tutte le sudette, & altre simili guise non solamente non meritasse, ma demeritasse ancora, e'l demerito secondo le circostanze più, e meno aggrauanti arriuasse fors'anche à peccato, & à peccato mortale. Alche dourà sempre hauersi riguardo in tutti gli officij, per saper ciascuna ben regolarsi nel suo.

In quanti modi possano peccar le Religiose nella pratica de' sudetti officij.

22. RIducendosi quanto si può mai dire intorno all'amministrazione, e pratica di questi officij, à trè capi: alla diligenza cioè, e sollecitudine che deue hauer ciascuna nell'amministrare il suo: al non vsurparsi giamai cosa particolare nella pratica di quello, non hauendo, nè potendo giustamente in lui hauer di suo, come sopra si è detto, che la fatica, e l'esercizio: e finalmente al non trasgredir mai esercitandolo nessun ordine ò prescritto dalla propria Regola, ò comandato, & imposto da' Superiori; per trè capi altresì potranno esse peccare, operando in quelli diuersamente. Peccherà dunque sempre quanto al primo capo, ò mortalmente, ò venialmente chi farà l'officio suo con negligenza, ò trascuraggine: venialmente ogni volta, che da ciò non risultasse che poco danno al publico: mortalmente, se'l publico ò quanto al temporale, ò quanto allo spirituale, che più rileua, riceuesse perciò danno, e detrimento notabile. Maggiormẽte poi aggrauerebbe il suo peccato, quando la negligenza in lei arriuasse allo sprezzo: cosiche ella facesse l'officio, ma non con fine di farlo, ma di sprezzarlo, e vilipenderlo.

23. Parimente, per quello che s'attiene al secondo capo, commetterà pur peccato ò mortale, ò veniale, quella che delle cose rassegnate alla sua cura, spettanti al commun vitto, e vestito delle Monache, s'arrogherà di prender senza licenza, per se, ò per altre, più di quello che communemente, secondo il debito della giustizia distributiua, deue distribuirsi, e dispensarsi à tutte l'altre. Ilche quando fosse in molta quantità, il peccato sarà sempre mortale, e l'obligherà alla restituzione. Se in poca quantità, *ratione paruitatis materiæ*, la colpa non sarà più che veniale. Circa però questa quantità non toccherà all'Officiale di giudicare, per non fallir nel giudicio, ma dourà confessandosi manifestarla al proprio Confessore, rimettendosi al suo, per saper accertatamente, se la colpa da lei commessa sarà stata mortale, ò veniale, & à qual altra cosa perciò restasse tenuta in coscienza.

24. Finalmente quanto al terzo, & vltimo capo, non adempiendo, anzi trasgredendo alcuna nell'officio imposto à lei dall'obbedienza gli ordini, e commissioni stesse dell'obbedienza, se la trasgressione sarà leggiera, leggiera altresì sarà la colpa da lei commessa: se notabile, non volendo per esempio nell'esecuzion dell'officio, dipendere dalla volontà del Superiore, ò Superiora, ma dalla propria, introducendo talhor mode, e nouità nell'officio, massime quando fosse di spesa, facendo molto più in ciò di quello che richiede l'officio, e'l consueto dell'officio, con fine, e sol fine d'acquistarsi perciò applausi appresso il Mondo; perche in tal caso non solamente perderebbe il merito dell'officio presso Dio, ma offenderebbe Iddio, lasciando vn

molto cattiuo esempio à quelle, che douessero succedere à lei in tal officio; mentre ciascuna, per non essere à lei inferiore, vorrebbe far lo stesso, e dauuantaggio. Imperoche (secondo che si è auuertito più volte, e deue sempre auuertirsi ogni volta quando porti il bisogno) l'emulazioni, e competenze, che passano ne'Monisteri circa gli officij non son sempre buone, mà tal fiata, e fors'anche le più fiate cattiue. Poiche done ciascuna dourebbe competere, e gareggiar con le Compagne (come sopra diceua) nel bene, procurando non pur d'imitarle, ma facendo forza per vincerle, secondo l'insegnamento dell'Apostolo: *Æmulamini charismata meliora*, pare che si studijno molte, per non dir tutte, d'imitarle, e superarle solamente nel male, e più sempre in queste spese souerchie, e talhor anche vane, che passano quasi vniuersalmente ne'Monisteri in tutti questi officij di spesa, le quali con quanto siano riputate da loro cose douute, e molto conuenienti alla propria riputazione, sono affatto indebite, e non poche volte vitiose. Quelle poi che potrebbono peccar maggiormente per questo stesso capo, sono le Portiniere, e Rotare, ogni volta che non custodiscero con molta cura, e diligenza le chiaui delle porte, e delle rote, ma le lasciassero non poche volte in libertà [come sopra si è detto] di questa, e quell'altra Parente, od Amica, e più al hora che somministrassero loro occasione di parlare, e trescar con persone, con le quali non potendo esse hauer trattenimento che illecito, e non secondo Dio, non potessero in conseguenza trattenersi che illecitamente, e forse con offesa di Dio.

sup. n. 15

tract. 20. n. 7. 10.

1. *Cor. 12*

sup. n. 13

Se possano in coscienza quelle, ch'esercitano officij di seruitù, come le Conuerse, pretendere, e riceuere da quelle à cui seruono qualche ricompensa, ò sia ricognitione della lor seruitù.

Vide tr. 20. n. 12.

25. Riceuendosi le Conuerse in tutti i Monisteri, à gli esercizij, e fatiche corporali, con tale obligazione, che come le Suore deputate, all'officio Diuino, quando non siano inferme, ò per altro dispensate da quello sono tenute di precetto à quello, come si è veduto à suo luogo; così le Conuerse, quando siano sane, e possano esercitarsi nelle fatiche sudette, & altre simili dispensate loro dall'obbedienza, sotto lo stesso precetto sono tenute, & obligate à quelle. Ogni volta dunque, che talvna fosse applicata dalla Superiora al seruizio di questa, ò quella Madre, e molto più quando fossero inferme, che hanno maggior bisogno di seruitù, sarebbe troppo gran mancamento di carità, ch'ella volesse pretender da loro retribuzione alcuna per questo; perche chi è obligato giustamente ad vna cosa, non può che ingiustamente pretendere d'esser riconosciuto, e sodisfatto per quella. Onde seruendo vna Religiosa Conuersa con questo fine irreligioso, non solamente perderebbe il merito della sua seruitù, ma la sua seruitù diuerrebbe demerito, e'l suo seruizio non sarebbe seruizio, ma vizio, e brutto vizio, non v'essendo cosa che più deturpi vn Religioso, & vna Religiosa dell'interesse.

tr. 6. n. 63. 64. 65.

26. Ma se in oltre à questa sua pretensione seguisse l'effetto: così che riceuesse denari, ò altra cosa di prezzo dalla Madre, ò Madri á cui serue, quando non vi fosse è consuetudine approuata,

uata, ò licenza almen presunta di poter ciò fare, non sarebbe ben fatto. Douẽ lo perciò ogni Superiora richiesta di tal licenza, negarla, per non introdur in casa della pouertà l'interesse proprio, e sbandar affatto dal commercio delle sue Religiose la Carità, che non hà, e non hebbe mai cosa propria; perche con l'Apostolo: *Charitas non quærit quæ sua sunt.* Il suo non è suo, ma di tutta la communità.

1. Cor. 13. Quanto riceue, tanto proffunde; anzi non riceue, ò quello che riceue, appena è riceuuto, che è donato: appena trouasi in suo potere, che è passato in potere, & vtilità altrui. Ella hà mani, e più mani, ma non mai per riceuere, ma sempre per dare, per operare, per faticare, e trauagliare à beneficio, e comodo del suo Prossimo, e non mai di se stessa, perche tutto l'essere di se stessa è ad altri. Per questo sono chiamate le sue mani *tornatiles aureæ*: mani dorate, anzi d'oro, fatte al torno à guisa

Cant. 5. di palle, non tanto perche non v'hà cosa più facile à mouersi d'vna palla, quanto perche sopra di essa non può fermarsi cosa alcuna. Ma son anche d'oro le mani della Carità: *manus aureæ*, perche come l'oro (secondo che parla San Gregorio) sourasta à tutti i metal-

18. Mor. c. 30. & 34 c. 7. li, così la Carità sourasta à tutte le virtù. Ella hà mani d'oro in somma, e tanto più d'oro, quanto più nemiche dell'oro. Tale appunto è la Carità, e tali sono tutte quelle Religiose che seruono con carità, cioè à dire senza verun interesse, non pretendendo, nè volendo men riceuere mercede, ò ricompensa alcuna del lor seruizio, per non perdere in questa guisa il merito, e tutto il merito della lor seruitù, come potrebbe essere che molte perdessero.

27. Ma poco sarebbe che perdessero solamente il merito, e tutto il merito del lor seruire, è l'aggrauarsi tal hor anche dauuantaggio di demeriti, e gran demeriti presso Dio, che molto più rileua per l'anima. Posciache quella Religiosa, ch'essendo tenuta *ex vi suæ professionis*, non tanto à seruire, quanto à seruir per carità, e serue non per carità, ma per vtile proprio, e per ammassar fors'anche in questa guisa denari, e roba ad vsi incerti contra il voto della religiosa pouertà, non solamente non merita se così serue, ma demerita, e può esser tal volta, secondo l'affetto in ciò più, e meno disordinato, che demeriti tanto, che pecchi mortalmente. Come pur mortalmente peccherebbono se vi soffero di quelle, che trouandosi deputate dall'obbedienza à seruire in qualche officina commune del Monistero, mancando notabilmente al proprio officio, seruissero ad altre, e fors'anche ad altri *extra Monasterium*, per sol guadagno, & vtile proprio. Che se in oltre fosse così affatto sbandita da esse la carità, che vna pouera Religiosa non potesse hauer il più minimo seruizio da loro senza pagarlo in cõranti, facendo queste per auuentura mercanzia, e traffico della lor seruitù, ponendola come all'incanto, & esibendola *plus offerenti* non potrebbono incontrar maggior disauuentura per l'anima; poiche in questa guisa si porrebbono in manifesto pericolo di perderla.

28. Ogni Superiora per tanto dourà inuigilare vsando ogni maggior diligenza sopra di ciò, come vn abuso pernicioſiſſimo de' Monisteri, cercando per ogni modo di toglierlo, e sradicarlo in tutto, quando vi soffe, dal suo. Stando molto male, che quelle che vengono pouere alla Religione, vi deuentino ricche. Douendo ella perciò ricordare, e protestar loro souente, che hauendo obligata la lor seruitù al Monistero per carità, non possono venderla alle Monache per denari, senza total pregiudicio della cõscienza, non potendo guadagnar à se stesse, che non perdano totalmente con Dio. Onde per non auuezzarle al guadagno, ma staccarle affatto da quello, e da qualunque altro interesse, e cupidigia d'hauere, in molti Monisteri d'osseruanza, trouasi interdetto à tutte le Monache di poter dar denari alle Monache in ricompensa di seruitù, ma ben qualche altra cosa, quãdo ne fossero in bisogno. Il che dourebbe osseruarsi in tutti: essẽdo tenuta ciascuna, ogni volta che si

troui proueduta di vitto, e veſtito ſecõdo il proprio ſtato, come preſcriue loro l'Apoſtolo, di cõtentarſi; perche quella Religioſa, che vuol arricchire, nõ vuol eſſer Religioſa. E come potrebbe eſſere, ſe la Religione è caſa di pouertà.

Auuertimenti alla Superiora circa la diſtribuzione de gli Officij.

29. QVando non ſia aſtretta dalla neceſſità, e non tema di dar in peggio, non laſci ella giamai per qualunque riſpetto, od intereſſe humano di cõmettere ciaſcuno de gli officij ſoliti à commetterſi nel ſuo Moniſtero, à chi conoſcerà ella che ſiano meglio, e più lodeuolmente per eſercitarli, maſſime i più geloſi, e di maggior premura in riguardo al Secolo, come quello delle porte, e delle rote, per fuggire in queſta guiſa ogni nota di biaſimo, & ogni occaſione di ſcãdalo. Che ſe foſſe vſo nel ſuo Moniſtero di cõmetter così queſti, come tutti gli altri per ordine di profeſſione, e non ſecondo il debito di cõuenienza, e per quello che richiede l'abilità, e capacità di ciaſcuna, non ſarebbe vſo da ſeguirſi, ma da fuggirſi, come non vſo, ma abuſo. Quando nondimeno non poteſſe fuggirlo, giache è molto più difficile ne' Moniſteri leuar vn vſo cattiuo, che introdurne vn buono, ogni volta che ſi vedeſſe ridotta à termine di metter taluna in qualche officio, conoſcendo che non foſſe per eſercitarlo che indebitamente, per ſicurezza di ſua coſcienza n'auiſi il Prelato e ſi rimetta alle ſue diſpoſizioni.

Auuertimenti alle Maeſtre delle Nouizie ſemplici, e Giouani Secolari.

30. VNa Monaca, ch'eſerciti nel ſuo Moniſtero l'officio di Maeſtra così delle Nouizie ſemplici, come delle giouani Secolari ſolite (come ſi è detto à ſuo luogo) di riceuerſi in quelli *ad educationẽ*, deue eſſere nõ meno per età, che per integrità, e maturità di coſtumi delle prime, e più diſcrete Madri del Moniſtero. Douendo gareggiare in lei il ſenno co gli anni, e'l zelo con la prudẽza, e diſcretezza, maſſime intorno l'educazione, e direzzion delle Secolari; perche facendo queſte le più volte ritorno al Secolo, come poſſono eſſe portar grã riputazione, & onore al Moniſtero, ſe la riceuono buona, così poſſono recargli gran biaſimo, e vituperio, ſe la riceuono cattiua. Conuerrà per tanto, ch'ella inuigili ſopra di loro non con altr' occhio, che d'vn vero zelo, & amore diſappaſſionato, e ſe appaſſionato, appaſſionato ſolo per Dio: non douendo ella appunto hauer altro fine, che di ſtaccarle dal Mondo, & attaccarle alla diuozione, che queſto è'l vero modo d'vnirle, & attaccarle à Dio.

vide ir. 3. *n.* 25. 35.

31. E perche tutti i principij della perfezzion Criſtiana, e ſtaccamẽto dal Mondo, e delle coſe del Mondo, ſono difficili, nè poſſono farſi in momenti, trattandoſi ſingolarmente di giouani, le quali, come venute di freſco dal Secolo, non è credibile che non habbiano anche portata ſeco qualche mondanità, e coſtume ſecolareſco, dourà ella ſofferire in loro molte imperfezzioni, imaginandoſi di non poter così ſubito ridurle à ſtato perfetto, ma à poco à poco, e non ſenza gran pazienza, e carità. Sarà dunque ſua cura di moderarle in primo luogo circa il veſtito, e portamẽto della perſona: vietãdo à ciaſcuna nõ pur l'vſo dell'oro, ma della ſeta, e qualunque abbigliamento vano, maſſime del capo, doue le Donne facilmente ſi perdono. Secondariamente dourà fuori de' giorni feſtiui, e di precetto della Chieſa, trattenerle in eſercizij corporali ſecondo la lor induſtria, e capacità, non omettendo però mai anche in queſti à ſuo tempo quelli ſpiri-

tuali

tuali. E quando non fossero pienamẽte istrutte nella Dottrina Cristiana, conuerrà ch'ella per qualche breu'hora del giorno, ma le Feste singolarmente, le tenga impiegate in quella, non lasciandole vagare inutilmẽte d'intorno, e ne' Parlatorij non mai, se non solo con occasion taluolta della visita de'lor Parẽti in primo, e secondo grado, & occorrendo che douessero trattar cõ altri, ciò nõ permetta che alla di lei presẽza; poiche se ben esse nõ son Monache, ma Secolari, non per tanto deuono per tutto quel tẽpo, che hãno à viuere cõ le Monache, tener cõmercio, ò pratica co'Secolari, e molto meno se capitassero in quelli persone con fine di dameggiare, ò d'amoreggiare; perche i Monisteri nõ son fatti per far l'amore, e se pur anche per far l'amore, per far l'amore col Crocefisso.

In quali esercizij debba ella singolarmente occupar queste Figliuole, per lor maggior istruzzione, e profitto per l'anima.

32. OLtre l'orazion della mattina subito leuate da letto, e quella della sera prima d'andarci, che questa come praticata generalmente da tutti i Cristiani, non deue, nè può omettersi debitamente da esse, che pretendono di mettersi in via alla perfezzione, e vera perfezzion Cristiana, conuerrà à lei dauuantaggio di farle assistere cotidianamente al Sagrificio sagrosanto della Messa, recitando ella medesima oltracciò vna terza parte almeno del Rosario con esse ogni giorno, premettendo sempre le sue pie, & affettuose meditazioni per ogni posta ò sia decina di quello, tale appunto essendo il modo, e vero modo di recitarlo con frutto. Dauuantaggio quando sapessero ben leggere l'officio breue della Madonna, questo ancora potrebbe aggiungere, e se non giornalmente le Feste almeno, consagrate alla Vergine, douendo far differenza da giorno à giorno. Per quello poi che s'aspetta alla Confessione, e Communion sagramẽtale, che più importa per l'anima, haurà cura speciale, che si faccia l'vna, e l'altra da loro indispensabilmente ogni volta, che si farà in generale dalle Monache, ãmaestrando ciascuna con molta diligenza, e sollecitudine circa l'esame della propria coscienza, perche apprendano à ben confessarsi, e prepararsi alla Communione sudetta. Auuertendole sempre d'accostarsi à quella con piena fede, diuozione, & vmiltà, e sempre coperte, cosi che'l Sacerdote communicandole non habbia da osseruar cosa alcuna in esse degna di riprẽsione, ma d'edificazione, & esempio. E quel giorno, che si saranno communicate, hauendo riceuuto Iddio, douran anche spenderlo tutto in seruizio, & ossequio del medesimo Iddio, dedicando se stesse, e tutte se stesse in quello à Dio, per dar à conoscere in questa guisa, che non solamente hauran fatta la communione con l'altre, ma che hauran'anche cauato frutto con l'altre della communione, hauendo riceuuto non tanto il Sagramento dell'Eucaristia, quanto la virtù del Sagramento, cioè la grazia; mentre (come ben osseruò Sant'Agostino, & io auuertij sopra nel trattato della Communione] *aliud est Sacramẽtum, aliud virtus Sacramenti*: altro è riceuere Iddio nel Sagramento, & altro riceuer in quello la virtù del Sagramẽto, che è la grazia di Dio. Ed à che può giouare riceuer il Sagramento, e non la virtù del Sagramento? A che può giouare il communicarsi corporalmente, se chi non si communica anche spiritualmente in vn tempo, perde il frutto, e tutto il frutto della communione? Riceue Iddio non per sua salute, ma per sua perdizione, che non è che vn riceuerlo per perderlo.

tract. 26 in Io:

vid. sup. tract. 19 n. 16.

33. Ma non importa meno per la buona educazione di queste figliuole il rinegamento di se stesse, e della propria volontà. Onde conoscẽdo in loro la

la Maestra qualche mala inclinazione, in quello che peccheranno più volte, non lascierà di mortificarle, & vmiliarle ogni volta, finche s'emendino, facendo forza perche i vizij in quelle nõ passino in abito, e di vizij (come scrisse Seneca à Lucilio) non diuentin costumi; poiche alhora per leuarli potrebbe riuscire inutile, e vano qualunque sforzo. Ella poscia per la necessità di douer conuersare non pur frequentemente, ma continuamente con loro, sia affabile, e cortese con tutte, ma non rida, nè s'addomestichi mai troppo con alcuna. Procurando ben sì di farsi amare, ma non à segno, che l'amore faccia lor perdere il timore, e la riuerenza, e quello che sarebbe assai peggio, l'obbedienza ancora. Nelche dourà essa caminar con molta cautela guardandosi da ogni parzialità, e non mostrandosi mai tanto sollecita nel farsi amare, e rispettare da loro, che non sia molto più sollecita nel procurare ch'esse altresi s'amino, e si rispettino scambieuolmente frà loro, tenendole vnite, e concordi in vna vera, e perfetta dilezzion spirituale, e religiosa: che tale vuol essere viuendo esse in vn Monistero, e forse con fine di riceuere in quello l'abito della Religione. Ma perche questa dilezzione, & amore spirituale, quando non sia ben raffodato, e custodito facilmente degenera da se stesso, come dice lo stesso Sant'Agostino, e diuien talhor carnale, apra l'occhio, e potendo accorgersi, ch'egli hauesse gettata qualche fauilla in alcuna, prima che s'attacchi l'ammorzi, togliendo à lui l'esca; perche chi non osta à lui da principio, e leua la tresca, leua egli ben presto il ceruello di testa, e s'impossessa in sì fatta guisa del cuore, che ò non si può, ò con difficoltà almeno scacciarlo, e torgli il possesso, benche da lui ingiustamente vsurpato.

34. Vn'altra cosa ancora è à lei necessaria, se vuol condur'à fine, & à buon fine in ciò tutte le cose attenenti al suo officio, e questa è la discrezione chiamata perciò da San Bernardo (come dissi ad altro proposito) Madre, e Moderatrice di tutte le virtù, senza la quale la stessa virtù diuenta vizio. Onde niuno mai deputato al gouerno senza questa gouernò mai bene, e faccia che può chi gouerna altri, anzi chi gouerna se stesso, se non hà discrezione, ò vna volta, ò l'altra commetterà difetti, e farà nascer disordini, e gran disordini, quand'ei terrà più per fermo, che tutto debba succeder con ordine, e grandissimo ordine. In molte cose, dunque, anzi in tutte le cose, ma singolarmente in due, per quello che s'aspetta alla direzione, e cura di queste figliuole, dourà vna Maestra valersi di questa virtù, e Reina delle virtù: nel vitto cioè cotidiano, per mantenimento del corpo, & in quello spirituale per sostentamento, e refocillamento dell'anima. Che pur questo ancora deue esser cotidiano, quando (secondo il parlar del Saluatore] *non in solo pane viuit homo*. Hora per quello che tocca il vitto corporale, in questo conuerrà ch'ella sia molto discreta, facendole proueder sufficientemente, cosiche non habbiano nè troppo, nè troppo poco, ma quanto basterà loro per viuere, secondo la propria condizione, e complessione.

vide tr. 15. n. 2. & tr. 21. n. 25.

Matt. 4.

35. In materia ancor de'digiuni, non essendo queste obligate, massime quando fossero troppo giouani, à quelli di precetto della Chiesa, non che à gli altri di Regola, non essendo ancora Religiose, e forse non hauendo nè men pensiero di farsi, potrà secondo il bisogno, e la conuenienza dispensarle la sera, e se non sempre da tutto il digiuno, dal rigore almen del digiuno, leuando loro in tutte le vigilie, tempori, e per tutto il tempo di Quaresima la collazione, e la merenda, riducendole à i due soli pasti consueti, á quello cioè della mattina, e della sera; ma questo secondo assai più parco, e frugale del primo. Benssi quando alcuna fosse auezza à commettere atti d'intemperanza, e più circa l'vso souerchio del vino, il quale deue esser moderato in tutti, ma più di lunga mano in vna Vergine, che non dourebbe mai beuerne, che per sola necessità; in tal caso bensì non sarebbe

vedi tr. 15 n. 46.

S. Bern. serm. 49 in cant.

rebbe diſcrezione, ma indiſcrezione, quando per non contriſtarla l'abbandonaſſe in preda alla di lei ſregolatezza, & incontinenza, douendo anzi moderarla, e tenerla in ciò à regola, facendo à lei ſola in particolare ſomminiſtrare il vino à miſura, quando quella foſſe ſolita di berlo fuor di miſura.

36. Per quello poſcia che s'attiene al cibo dell'anima, che ſono gli eſercizij ſpirituali, conuerrà altresì ch'ella camini con gran diſcretezza, impiegandole sì, & impiegandole in quelli ogni giorno, come auuertij ſopra, più, e meno però ſecondo i tempi, e le occaſioni, non aggrauandole mai di ſouerchio, e più di quello che comporta la lor diuozione, ò la lor debolezza di ſpirito: aſſicurandoſi, ch'anche nelle coſe attenenti all'anima, anzi in queſte maggiormente, e molto più nell'orazione, quando ò non ſia di precetto, ò non venga impreſa volontariamente, e con ſpeciale impulſo dello Spirito Sáto, il quale *vbi vult ſpirat*, la troppa lunghezza non è ſempre buona, e non ſempre, per auiſo di San Franceſco di Sales, da me ricordato più volte, le orazioni più lunghe ſon le migliori. Potrebbe ancora, quando non le troualſſe molto inclinate all'orazione, applicarle, e forſe con più frutto vna mezz'hora al giorno, e meno ancora, alla lettura di qualche buon libro ſpirituale, come per eſempio, di San Franceſco di Sales, dell'amor di Dio: di Tomaſo Chempis, dell' imitazione della vita di Criſto: del Padre Diego Stella, del diſpregio del Mondo, e di tant'altri, maſſime del Padre Granata: non laſciando mai di tenerle eſercitate più ch'in ognaltro (ſecondo ch'auuertij ſopra) in quello della Dottrina Criſtiana, come il più neceſſario di tutti. Tutto il rimanente poi del tempo, ch'auanzerà loro, dourà da loro debitamente impiegarſi (come pur ricordai) in lauorieri, & opere d'ago, & altro, conforme la propria induſtria, & abilità: non comportando mai, che viuano ozioſe, non v'eſſendo vizio nè più contagioſo, nè più peſtilente per loro: coſiche quando le voleſſe ozioſe, le vorrebbe neceſſariamente vizioſe: auuerandoſi di lei quell'adagio commune: La Madre pietoſa fà la Figlia viziosa. Non è però che frà queſti eſercizij non debba eſſa diſcretamente cõceder anche loro vna breu'hora, per poter pigliarſi almen il dopo pranſo, e la cena qualche ſollieuo, & vn'oneſta, e Religioſa ricreazione.

Ioſ. 3.

vide tr. 9. n. 24. & tr. 10 n. 59. 60 & 61. 62.

Come debba ella portarſi in tutte l'altre coſe, per bene, e debitamente cuſtodirle, & educarle, per non pregiudicare à ſe ſteſſa, & al proprio officio in alcuna coſa.

37. PEr arriuare à ciò, ſi guarderà di non vſar giamai atti d'aſprezza, nè di portarſi duramente, e molto men diſpettoſamente con alcuna: anzi in ogni coſa che parrà à lei conueneuole, nè ſtimerà punto pregiudiciale alla ſua, e lor coſcienza, potrà ſodisfarle, e tenerleſi tutte ben affette, per hauerle in queſta guiſa e più riuerenti, e più obbedienti in tutte le coſe. Doue però entraſſe, ò poteſſe entrare l'offeſa di Dio, non dourà ella mai ſotto qualunque preteſto compiacerle, e meno doue temeſſe che foſſe per far giattura la pudicizia, come più d'ognaltra ricomãdata alla ſua vigilanza. Non permettendo perciò mai, nè anche in tempo di carneuale, che ſi traueſtano da huomo, ogni volta, che poteſſe dubitare, che foſſero per laſciarſi veder da gli huomini, leuando à ciaſcuna in qualunque ricreazione, queſta ricreazione, come coſa (ſuppoſto ancora che non vi foſſe alcun mal fine per parte loro) la

quale

quale non potrebbe sortir niun buon fine, ma pernicioso per loro. In conuersazione altresì vieterà sempre à tutte qualunque parola sconcia, e molto più qualunque atto, scherzo, ò toccamento immodesto. E quanto al dormire, non essendoui stanze per ciascuna, conuenendo però che ciascuna habbia letto appartato, per questo s' adoprerà che ciascuna dorma nel suo. Tenendo per certo, ch'ogni riguardo, e cautela in ciò, non può mai essere, che molto prudente, & opportuna, mentre per semplice che sia vna cosa, se si framischia, & vnisce con vn altra, non lascia di far vn composto. Veggendosi ch' anche le più pure, e cristalline rugiade del Cielo vna sola gocciola di esse, che cada per terra diuenta fango. Finalmente non dourà mai permetter loro ò di nodrir cani, ò d'vsar belletti, ò di portar guanti profumati, ò di tener altre simili mondanità, come cose tutte, che possono macchiar la pudicizia, e corromper col tempo i buoni costumi.

In quante, e quali guise possa vna Maestra deputata alla cura di queste figliuole commetter facilmente peccato.

38. NOn hà dubbio alcuno, che vna Maestra così delle Nouizie, come delle Giouani Secolari, potendo mancar più, e meno al suo officio, può anche più, e meno peccare nella pratica di tal officio.

Ogni qual'volta dunque non dasse à queste buon esempio, e quel che sarebbe peggio, se lo dasse lor cattiuo, e le scandalizzasse, massime in genere d'onestà.

Se commettendo alcuna di esse difetti, e mancamenti notabili, omettesse ella debitamente di correggerle, & emendarle, condescendendo alle lor sodisfazzion corporali, senza, ò nulla, ò poco applicarsi alla coltura dell'animo, e miglioramento de' costumi.

Se accusate al Superiore, ò Superiora di qualche lor tresca, ò dentro, ò fuori del Monistero, ella le scusasse, e prendesse la lor difesa, essendo veramente colpeuoli.

Se per esser alcuna troppo scorretta, e licenziosa, riuscendo di mal esempio, e non seruendo fors'anche ad altro nel Monistero, che per guastare, e corromper l'altre, trattandosi dalle Madri di rimandarla à casa, ella per suoi priuati interessi, ò per compiacere à' Parenti, procurasse di ritenerla.

Se nodrendo tal altra qualche affetto, od amicizia poco onesta con altri, in vece d'impedirla, la fomentasse. O pure essendo essa affezzionata ad vna, ò più di loro, e non hauendo queste inclinazione alcuna, anzi vna totale auuersione, e ripugnanza allo stato Monacale, ella nondimeno per qualche suo fine non buono, le subornasse, inducendole indebitamente à farsi Monache, in tutte queste guise, & altre simili, peccherebbe mortalmente. Onde dourà ciascuna molto ben cautelarsi circa di questo, non tanto per sodisfare al debito del suo officio nell'istruzzione, e gouerno di queste figliuole, quanto perche ritornando esse al Secolo (come auuertij da principio) non habbiano à far conoscere à' Parenti, d'hauer hauuta miglior educazione nel Mondo, che nel Monistero, & appresi assai più buoni costumi da' Secolari, che dalle Monache.

Auuer-

Auuertimenti, & istruzzioni à tutte le Officiali in commune.

39. DOurà ciascuna in primo luogo accettato, ch'essa habbia l'officio, à lei dall'obbedienza imposto, con ogni diligenza, e sollecitudine eseguirlo, adempiendo per quanto à lei sarà possibile tutte le sue parti, e sempre per acquistar maggior merito presso Dio, senza alcun interesse priuato, come si è auuertito, ma per solo amor di Dio, e beneficio del publico, al quale chi serue serue allo stesso Dio.

Si ricordino tutte in secondo luogo, che sopra di esse, come capo di tutte hanno la Superiora: che però in tutte l'occorrenze dourāno riportarsi à'suoi sensi, e non à i proprij, e quando nell'officio ch'esercitano fossero subordinate ad altre lor maggiori, come la Procuratrice alla Celleraria, la seconda Sagristana alla prima, la Sottocantora alla Cantora, quando accadesse qualche particolare, prima di far capo alla Superiora, sarà debito loro di ricorrer sempre alla prima in quell'officio, per non far nascer disordini, e suscitar contese, e diuisioni.

Terzo quella à che sarà addossato l'officio di dispensar in commune alcuna cosa del Monistero, si guardarà di non farne maggior parte ad vna che ad vn'altra in particolare, trattando per esempio meglio la Parente, ò l'Amica dell'altre; perche quando eccedesse, e dasse perciò che dire, e mormorare all'altre, non potrebbe scusarsi da qualche colpa più, e meno secondo le circostanze più, e men graui.

Quarto in turti gli officij procurino bensì di sodisfare à tutte, ma sempre più à Dio, & alla propria coscienza, non operando mai cosa per cattiuarsi la beneuolenza, ò guadagnarsi l'affezzione, e la grazia d'alcuna, quando vi fosse, ò vi potesse essere in qualunque modo, ò l'offesa di Dio, ò la propria.

Quinto, occorrendo per lor negligenza, ò trascuranza qualche disordine, singolarmente in materia d'onestà, sappiano che nell'altrui colpa non saran esse senza colpa, e più alhora, che ò tacendo, ò dissimulando, ò in altra guisa non impedendo, v'hauessero tenuta mano. Onde chi hà officio geloso nel Monistero, come quello delle rote, e delle porte, gelosamente l'eserciti, e non intacchi mai alcuna l'anima propria per compiacer ad altre; perche, s'ella è gran pazzia l'arrischiarla per le proprie sodisfazzioni, che pazzia non sarà il mettersi à ripentaglio di perderla per altre?

Sesto, così in questi, come in tutti gli altri officij habbiano per regola generale di non ometter mai l'officio maggiore per il minore, douendo far molto più quello, al quale son più tenute che qualunque altro: voglio dire che come non possono debitamente ricusare, ò tralasciare le cose imposte loro per obbedienza da farsi, per attendere à se stesse, & à i proprij comodi; così non possono giustamente tanto impiegarsi, & applicarsi à queste, che si scordino quelle per esempio, che son deputate al Choro, di recitar l'Officio Diuino, e tutte vniuersalmente d'vdir la Messa, se non forse quando l'officio imposto à qualcheduna fosse di maggior carità, come di seruire à qualche Inferma pericolosa, la quale non potesse abbandonarsi, senza accrescere maggiormente il pericolo.

Settimo, Quelle che maneggiano la roba del Monistero, sappiano, che sono tenute di maneggiarla (dice Sant'Agostino) come se fosse lor propria: *Charitas enim de qua scriptum est, quod non quærit quæ sua sunt* [così ei l'intende) *quia communia proprijs, non propria communibus anteponit*. Ricordeuoli sempre ch'ella è patrimonio di Cristo, douendo però maneggiarsi, come cosa sacra, la quale *non licet mittere in Chorbonam, quia pretium sanguinis est.* *in Reg. Mon. tē. 49. 1 Co. 13.* *Mat. 17*

Otta-

Ottauo, siano affabili, e benigne con tutte, e quando non possano sempre in fatti, come sono tenute per debito dell'officio, sodisfare à tutte, sodisfacciano almen loro in parte con le buone risposte. Et in tutte l'emergenze di parlare, ò trattare co'Secolari, od altri per ragion del proprio officio, cerchino sempre di dar buon esempio, ò non lo diano almen cattiuo, vrtando in parole improprie, e poco oneste: non potendosi basteuolmente spiegare, quanto queste siano indecenti in bocca di Religiose, e quanto ne restino perciò offesi gli orecchi del Secolo, e deturpata la Religione.

vide tr. 3. n. 116 117.

Nono, s'astengano (come si è detto più volte) da tutte le spese smoderate, & eccessiue, e non facciano mai cosa alcuna à pompa, & ostentazione, massime nelle lor Feste, le quali le più volte da persone sauie, e prudenti sono poco lodate, e spesso biasimate, e derise per questo. S'applichino in quelle, come deuono, più all'interiore, che all'esteriore, cercando di piacer più à Dio, che al Mondo. Ilche dico, perche in simili Sagre, e Feste, massime in quella titolare della propria Chiesa, per le lor souerchie occupazioni temporali, omettono le spirituali, singolarmente la Communione, la quale se mai deue farsi generalmente da loro, deue farsi in quel giorno. Essendo gran vergogna, che doue tutti i Parenti, gli Amici, i Benefattori, e tant'altri riceuono in quel giorno presenti, doni, collazioni, e regali da loro, Iddio solamente, e'l Santo, ò Santa titolare della lor Chiesa, che dourebbono esser regalati i primi; perche *primum quærite regnum Dei*, habbiano à restar senza. *Matt. 6.*

Decimo finalmente, per poco accetto, e di gusto che sia vn officio, non lascino mai, per hauer maggior merito, col rinegarse stesse, e la propria volontà di farlo, e di farlo sempre prontamente, e con gusto: non solo perche con l'Apostolo: *hilarem datorem diligit Deus*, ma molto più perche chi fà vn'azzione buona di mala voglia, non pur non acquista merito, ma lo perde. *2. Cor. 9.*

Fine della Pratica, e Trattato delle Officiali, e di tutta l'Opera.

TA-

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI
Contenute nell'Opera.

Il primo numero denota il trattato.
Il ſecondo è marginale.

Abbellimenti. Che non poſſono le Religioſe abbellirſi ſotto qualunque preteſto. Tratt. 4. n. 17. 18. Vedi Ornamenti.

Abito preſo per veſtimento. Vedi veſtimento.

Abnegazione. Vedi Annegazione.

Addobbi per l'Altare. Vedi Altare.

Affezzioni. Vedi Amicizie.

Agatone tenne per trè anni vna pietra in bocca, e perche. tratt. 8. n. 13.

Altare. Circa gli ornamenti di quello per la Meſſa. tr. 7. n. 30. 31. 32.

Circa i Calici, e le Candele. tr. 7. n. 32. 36. Vedi Sagriſtane.

Alternatiua dell'officio detto in Choro. tr. 6. n. 34. 35. Vedi Officio Diuino.

Amicizie del Mondo quanto ſiano pregiudiciali alla Caſtità. Non poſſono farſi dalle Monache, e molto men fatte nodrirſi. tratt. 4. n. 100. 101. 102. vſq; 118.

Amor di Dio, e del Proſſimo. Vedi Carità.

Amor diſoneſto. Non ſi vince che con la fuga. tratt. 4. n. 42. 43. & n. 71. 72. Cautele circa di quello. tratt. 4. n. 78. 79.

Andragaſina. Per non perder la Virginità prega Iddio, che la renda diforme. trat. 4. n. 65,

Angeli. Prima eſeguiſcono i comandi di Dio, che li riceuano. Come debbano imitarſi dalle Religioſe. tratt. 2. n. 4. 10. 13.

Annegazione di noi medeſimi. tratt. 14. n. 8. 9.

Aridità di ſpirito nell'orazione, e ſuoi rimedij. tratt. 10. n. 46. 47. 48. 49. 50.

Arpocrate. Dio del ſilenzio. tratt. 8. n. 13.

Arme particolari. Non ſi deuono intagliar ne' piedi de' calici, nè in altri ornamenti d'Altare. tratt. 7. n. 32.

Aſcoltatrici. Qual ſia il lor officio ne' Moniſteri. tratt. 4. n. 48. Auuertimenti loro circa di ciò, quiui, & tratt. 22. n. 8. Come debbano eſaminar la propria coſcienza per ben confeſſarſi. tratt. 18. n. 95.

Dell'eſame di coſcienza, che deuono eſſe fare prima di confeſſarſi. tratt. 18. n. 79.

Aſprezza nell'abito douuto alle Religioſe. tratt. 4. n. 15.

Aſtinenza. Vedi Digiuno. Mortificazion della carne.

Attenzione. Neceſſaria all'officio, maſſime in Choro. tratt. 6. n. 39. 40. 41. 77. 78. tratt. 9. n. 24. neceſſaria nell'orazione. tratt. 9. 32.

Atti. Gl'interni dell'animo non ſon ſoggetti à' Superiori, nè ſon tenuti i Sudditi ad obbedire quando foſſero da loro impoſti. tratt. 1. n. 98. tratt. 1. n. 99.

Atti ripugnanti alla natura non ſoggiacono queſti ancora all'obbedienza. tratt. 1. n. 99.

Attioni. Vedi Azzioni.

Attrizione. Coſa ſia. tratt. 18. n. 45. 46. Differenza frà l'attrizione, e contrizione. n. 47. 48. 49. Se la ſteſſa attritione che ſi ricerca per dolerſi de' peccati mortali, ſi ricerchi altresì per dolerſi de' veniali. n. 54. 55. Se per ben confeſſarſi ſi debba hauer attrizione de' peccati altre volte confeſſati. n. 56. 57. Se de' peccati dubbij n. 58. 59. Se l'attrizione ſudetta debba cader ſopra tutti i peccati in particolare, ò ſopra tutti in generale. n. 60. Se in quella ſi ricerchi vn total proponimento di non più peccare.

re. n. 61. 62. Se di fuggir l'occasion del peccato. n. 63. vsq; 67.
Autorità. Quale sia quella ch'esercita vna Superiora sopra le sue Suddite. Vedi Superiora. Potestà.
Auuertimenti diuersi alle Superiore circa il proprio officio. tratt. 21. n. 26. 27. 28. 29. 30. circa la distribuzion delle camere. tratt. 3. n. 52. 53. Alle Monache intorno al ritenerle. tratt. 3. n. 55. 56. 57. 58. circa l'vso de'quadri. tratt. 3. n. 72. Auuertimenti alle scrupolose. tratt. 17. n. 9. 10. 20. alle stesse Superiore circa la distribuzione de gli officij. tratt. 22. n. 29. Circa lo introdur persone in Clausura. tratt. 5. n. 26. 27. 28. 29. 30. 31. Vedi Istruzzioni.
Azzioni. Quando siano di supererogazione, con qual cautela debbano farsi dalle Religiose. tratt. 13. n. 18. 19. 20. 21. Vedi opere buone.

B

Badessa. Vedi Superiora.
Banchetti. Se possono le Religiose far banchetti con occasion di riceuer figliuole all'abito, ò Nouizie alla professione. trat. 21. n. 22.
Baratti. Se possono barattar le cose frà loro. tratt. 3. n. 75.
Belle. Deuesi maggiormente à queste che all'altre proibirsi il Parlatorio. tratt. 4. n. 59. Quando pecchino esponendosi senza necessità, e licenza à gli occhi del Mondo. tratt. 4. n. 64. 65. & seq.
Bellezza del volto tende insidie alla pudicizia, & onestà del cuore. tratt. 4. n. 59. 60. Deue celarsi. tratt. 4. n. 65. 66. 67. 68. De' mali cagionati dalla bellezza mal custodita. tratt. 4. n. 59. 60. 61. 62. 63. Che la bellezza in volto di Donna non è colpeuole, ma chì di quella s'abusa. tratt. 4. n. 64. 65. Esempi d'alcune Vergini, che si son difformate da se medesime per non piacer disonestamente altrui. tratt. 4. n. 65. 66. 67. Se siano tenute le Religiose à questo. tratt. 4. n. 68.
Bene. Nè men il bene è bene nelle Religiose, quando manchi in lor il sol bene dell'Obedienza. tratt. 2. n. 33.
S. Benedetto. Quanto osseruante del silentio. tratt. 8. n. 6.
Beni altri corporali, altri di fortuna, altri spirituali. tratt. 9. n. 44. 45. 48. Quali di questi possano dimandarsi à Dio nell'Orazione. tratt. 9. n. 53. 54. 55. 56.
Beni temporali. Non possono questi procurarsi dalle Monache, se non solo ò per necessità propria, ò per vtile del Monistero. tratt. 3. n. 61.
Beni di sopraerogazione cosa siano. tratt. 16. n. 1. 2. Se sia bene che le Religiose s'impieghino in questi beni n. 3. 4. 5. 20. 21. 22. Della differenza frá beni di sopraerogazione esterni, & interni n. 5. 6. 7. Delle circostanze necessarie de' sudetti beni. n. 8. 9. vsq; 16. Se possono le Religiose obligarsi à questi con voto. n. 17. 18. vsq; 20.
Bibia. Vedi Scrittura Sacra.
Buon esempio. Vedi Esempio.

C

Calici. Vedi arme.
Camere. Vedi Celle.
Cani. Interdetti alle Religiose. tratt. 3. n. 142. Esempio notabile sopra di ciò. n. 143. 144. 145.
Cantore. Dell'esame di coscienza, che deuono queste premettere alla Confession Sagramentale. tratt. 18. n. 98.
Capelli. Vedi ricci.
Carità cosa sia. tratt. 11. n. 2. Quanto propria de' Religiosi. n. 1. fin dou' debba estendersi in loro. n. 3. 4. vsq; 10. Quale debba essere. n. 11. 12. 13. 14. De' peccati, che possono commetter le Religiose circa il precetto della Carità in ordine à Dio. n. 15. 16. vsq; 21. Come debbano gouernarsi intorno alla Carità, ò sia amore che deuono verso se stesse. n. 22. Se peccano non amandosi *excharitate*. n. 23. Come debbano regolarsi nell'esercitar quest'amore verso il proprio corpo. n. 24. 25. 26. Come verso il prossimo. n. 27. 28. 29. 30. Quanto debbano esse cautelarsi circa l'amor del prossimo. n. 31. 32. 33. 34. Dell'amore che deuono esercitar verso il Nemico. n. 35. vsq; 44. Se questo amore debba esser confidente, e communicatiuo. n. 45. vsq; 48. A quali atti di conuenienza debba estendersi frà loro. n. 49. 50. Qual debba esser il motiuo, e l'oggetto di quest'amo-

amore. n. 51. vsq; 55. Quando siano esse tenute à gli atti esterni di quest'amore, e carità. n. 56. vsq; 59. A che si può conoscere che vna Religiosa habbia carità n. 60. vsq; 72. Quali siano le maggiori, e più principali obligazioni di questa carità in loro. n. 73. Circa le opere della Carità dette corporali se à tutte siano tenute le Religiose. n. 74. 75. 76. Delle opere della carità dette spirituali, se à tutte parimente siano esse obligate, e come. n. 77. vsq; 80. Che la Carità non hà mani per riceuere, ma per dare. tratt. 22. n. 26. Carità con Dio, e col prossimo necessaria nell'orazione. tratt. 9. n. 27. 28.

Carne. Mortificazion di quella, quãto conuenga alle Religiose tratt. 4. n. 10. vsq, 14. & trat. 14. n. 15. Deuono moderarsi nell'vso del mangiarne. tratt. 15. n. 18. Vedi Corpo. Mortificazione.

Casi seguiti in diuerse occasioni. Vedi Esẽpi

Cassiere. Deuono istituirsi ne' Monisteri, e perche. tratt. 22. n. 7.

Castità. Cosa sia nelle Religiose. tratt. 4. num. 1. Di quante sorti. quiui. In quante guise possano peccare circa di quella. n. 2. 3. De' mezzi più proprij, & opportuni, per ben guardarla, e custodirla. n. 4. 5. 6. & seq. & n. 87. 88. & seq. Quanto debbano esse fuggire le conuersazioni, e pratiche del Mondo per viuer caste. n. 19. vsq; 23. & n. 40. & seq. 43. 44. Quanto debbano guardarsi dalla lettura de' libri profani per non perderla, e quanto applicarsi à quella de' libri spirituali, per conseruarla. n. 26. vsq; 33. Quanto conuenga loro per questo fuggir l'ozio n. 27. quanto attendere all'orazione. n. 34. vsq; 39. Di quanto gran pregio sia in loro questa virtù, e se la perdono quanto grande sia la perdita. n. 42. 115. 116. Come debbano esaminar la propria coscienza circa i peccati, che potrebbono hauer commessi contro di quella. n. 100. Circa le affezzioni n. 101. 102. circa gli atti esterni. n. 104. 105. circa i pensieri. n. 106. Vedi Virginità.

S. Caterina Senese. Raro esempio di lei intorno la cura d'vn'Inferma. tratt. 11. n. 58. & tratt. 14. n. 19. & tratt. 20. n. 13.

Cattiuo esempio. Vedi Esempio.

Celibato Quanto accetto à Dio. Introduzzione dell'Opera. n. 1. Quanto s'auuanzi di merito, e condizione soura il Matrimonio. quiui. n. 1. 2. Vedi Virginità. Stato.

Celle. Piccioli Cieli. Introduzzione dell'Opera. n. 12. 14. Non possono le Religiose nè in vita, nè in morte lasciarle ad altre, nè dispor di quelle. tratt. 3. n. 32. 35. 116. Decreti della Sacra Congregazione sopra la distribuzion di quelle, quando restano vacanti per la morte delle Monache. tratt. 3. n. 33. 34. Se possano i Monisteri venderle alle Monache. tratt. 3. n. 48. 49. Se possa vna Religiosa vender la sua ad vn altra. tratt. 3. n. 48. 49. 50. Se possa ritenerla come sua propria. n. 55. 56. 57. 58. Cella proprio luogo per l'orazion mentale priuata. tratt. 10. n. 54.

Celleraria. Vedi Sindica. Procuratrice. Cenobiti grãd'Osseruatori del silẽzio. tratt. 8. n. 6

Censi. Se possono le Religiose cedere a' proprij Parenti i lor censi, e liuelli. tratt. 3. n. 28. 68. Se far censi vitalizij. tratt. 3. num. 67.

Cessione. Non possono ceder cosa alcuna ad altri, dopo fatta la rinunzia, non essẽdo all'hora padrone di niẽte. tratt. 3. n. 28.

Choro. Quale debba esser quello delle Religiose. tratt. 6. n. 6. & tratt. 10. n. 55. Cosa significhi. tratt. 6. n. 4. Quelle che deputate all' Officio Diuino, sono tenute à recitarlo in Choro. tratt. 6. n. 5. Vedi Officio Diuino.

Cibi. Da quai cibi singolarmente deuono esse astenersi. tratt 15. n. 17. 18.

Cielo. Se si desse in terra, dourebbe esser à Religiosi il Monistero. tratt. 5. nu. 10. Vedi Clausura. Monistero.

Claustrali. Poch'amano il Chiostro quelle che tropp'amano il Parlatorio. tratt. 4. n. 53. Vedi Monache.

Clausura di esse cosa sia. tratt. 5. n. 1. A che fine ordinata. n. 2. 3 4. 5. Quanto lor propria. n. 6. 7 8. 9. Quanto di sicurezza per conseruarsi caste. n. 2. 3. 4. Quanto d'vtile, e comodo. n. 10. 11. A chi s'aspetti la custodia, e cura di quella. n. 13. 14. 26. Se à quella siano tenute tutte le Monache. n. 15. Se siano obligate à quella in tutti i casi. n. 16. In quanti modi possano esse violarla vscendo da quella. n. 18. 19. 20. In quanti introducendo persone in quella. n. 21. 22. Se possano introdur fanciulli, e fanciulle di poca età. n. 23. 24. Auuertimenti circa l'introdur Secolari in quella. n. 26. 27. Circa l'introdur il Confessore. n. 28. 29. 30.

30. 31. Se si possa entrar in quella per celebrar Messa all'inferme, ò per esorcitare qualche Monaca spiritata. n. 32. Se per leuar da terra qualche parte cola caduta quiui con occasion di communione. n. 33. Istruzzioni circa l'ingresso in quella di Secolari. n. 34. 35. vsq; 40. Circa l'vscita da quella delle Monache. n. 41. 42. 43. 44. De' peccati che possono commettere le Superiore circa la custodia di quelle. n. 45. vsq; 48. Dell'obligazione che tengono vscite da quella *ad tempus* di ritornarui. n. 49. 50. 51. A quali affari, & esercizij possano applicar in quella i lor Ministri, e Fattori. n. 52. 53. 54. Se possano introdur ad abitar con loro in Claufura fanciulle Secolari *ad educationem*. n. 55. & seq. Se queste introdotte siano tenute alla Clausura. n. 58. 59. Se possano riceuer altre Donne. n. 60.

Clausura. Asilo di sicurezza. tratt. 4. n. 56. 57. 58. & tratt. 5. n. 9. Quanto sia meglio viuer in quella, che al Mondo. Introduzzion dell'Opera. n 8. 9. & tratt. 5. n. 10. Se si comprenda sotto il voto d' obbedienza. tratt. 1. n. 20. 21. & tratt. 5. n. 5. Perche imposta alle Religiose. tratt. 4. n. 41. & tratt. 5. n. 2. 3.

Vedi Monistero, Cielo. Vescouo.

Collazione. In tempo di digiuno quale debba essere frà le Religiose. tratt. 15. n. 31. vsq; 35.

Colori. Quali debbano vsarsi ne' paramenti Sacri. tratt. 7. n. 36.

Colpa. Vedi peccato.

Comando. Vedi precetto.

Comestibili. Se possano le Monache far di questi presenti. tratt. 3. n. 8. Se della roba del Monistero. tratt. 3. n. 29. 30.

Commissione. Vedi precetto.

Communione Sagramentale. Cosa sia. tratt. 19. n. 1. Cosa si ricerchi per farla bene. n. 2. 3. 4. Cosa sia tenuta di fare ogni Religiosa prima d'accostarsi à quella. n. 5. Ciò che debbano fare di conuenienza, e perfezzione. n. 6. Se sia tenuta ciascuna accostandosi à quella di produr atto nuouo di dolore de' suoi peccati. n. 7. 8. Quando siano tenute di precetto à questa communione n. 9. 10. Di ciò che deuono premettere tutte in commue, e ciascuna in particolare alla sacra cõmunione, n. 11. Doue debbano farla. n. 12. Come debba ciascuna debitamente conuenire à quella n. 13. Da quali cose debbano singolarmẽte guardarsi in quella. n. 14. Quãto sia graue peccato il communicarsi in peccato. n. 16. In quali cose cõuenga loro maggiormente d'impiegarsi, e da quali astenersi nel giorno della communione. n. 17. Se sia bene che facciano communioni particolari. n. 18. 19. vsq; 28. Che chi si communica indegnamente riceue il Sagramento, ma non la virtù del Sagramento, che non è che vn riceuer Cristo per perderlo. n. 16. & tratt. 22. n. 32.

Communioni particolari. Non son sempre buone. tratt. 1. n. 63.

Communitá. Vedi vita commune.

Competenze. Vedi Emulazioni.

Compra. Vedi Vendita.

Concupiscenza. Vedi. Passion Carnale.

S. Conegonda. Essendo stato imposto à lei per obedienza, che non digiunasse, non digiunò mai. tratt. 1. n. 53.

Confessionali. Quelli delle Suore quali debbano essere. tratt. 18. n. 120.

Confessione Sagramentale. Non amette il suo Tribunale Innocenti, ma Penitenti. tratt. 18. n. 1. Delle condizioni di conuenienza circa di essa. num. 24. Ch'ella deue esser semplice. n. 25. Discreta, ò sia prudente. n. 26. Vmile n. 27. Frequente. n. 28. Pura. n. 29. 30. 31. Vergognosa. n. 32. Volontaria. n. 33. Nuda. n. 34. Segreta. n. 35. 36. Forte. n. 37 Celere. n. 38. Senza scuse. n. 39. Delle condizioni necessarie alla vera Confessione. Che deue esser dolorosa, fedele, diligente, intiera, e sodisfattoria. n. 40. Del dolore necessario à quella. n. 41. 42. ei si diuida in contrizione, & attrizione. n. 42. Della contrizione. n. 43. 44. Dell'attrizione. n. 45. 44. Qual differenza si troui frà la contrizione, & attrizione. n. 47. 48. 49. Delle condizioni necessarie all'attrizione, perche sia valida n. 50. condizion necessaria alla vera confessione, cioè che sia fedele. n. 68. vsq; 76. Della 3 condizione necessaria, che sia cioè diligente, che s'appartiene all'esame di coscienza. n. 79. 80. Di quai peccati singolarmente debba farsi dalle Religiose questo esame. n. 81. vsq; 99. Del tempo, e luogo più congruo per questo esame n 102. Se scordandosi taluna in cõfessione di qualche peccato mortale, riceuendo l'assoluzione di quelli già con-

confessati resti assoluta parimẽte di quello non confessato. n. 103. 104. Dell'integrità quarta condizion necessaria alla confessione. n. 105. 106. In quanti modi possa alcuna mancare à questa integrità. n. 107. Se si può dar caso nel quale vna confession non intiera sia valida. n. 108. Se'l tacere vno, ò più peccati mortali in confessione per vergogna, inualidi la confessione. n. 109. 110. 111. Ragioni per leuar alle Religiose questa vana apprensione della vergogna. n. 112. 113. Caso orribile accaduto per questo. n. 114. 115. 116. Della quinta, & vltima condizion necessaria alla vera confessione, della sodisfazzione cioè. n. 117. 118. Diuersi auuertimenti in questa materia. n. 119. 120. 121. Ciò che debbano maggiormente fuggire, e più osseruare in quella. n. 122. vsq; 127. Doue, e quando siano tenute di farla. n. 128. 129. Se possano confessarsi da altri che dal lor proprio confessore. n. 130. Se sia bene, che facciano confessioni generali. n. 131. Se non hauendo taluna peccati mortali da confessarsi, potesse in confessione per suo maggior profitto spirituale ripetterne vno, ò più di quelli da lei già confessati, e rimessi. n. 132. Se siano tenute di tacere ciò che'l Confessore haurà detto, massime per loro auuertimento in confessione. n. 133.

Confessore di Monache soggette à'Regolari in assenza del lor Vicario locale sostien sua vece, e non altri. tratt. 1. n. 19. Se può riceuer denari da loro in priuato, e come. tratt. 3. n. 22. Da chi deue esser riconosciuto. tratt. 3. n. 23. 24. 25. Che non può far peggio vn Confessor di Monache, quanto riceuer doni, e presenti da Monache. tratt. 3. n. 21. Quando può entrare in Clausura. tratt. 5. n. 28. vsq; 32.

Confidenza. Necessaria nell' Orazione. tratt. 9. n. 29. 30. Vedi Orazione.

Conscienza. Vedi Coscienza.

Consigliare. Quando conuenga alle Religiose di consigliare. tratt. 11. n. 95.

Consigliere, ò siano Madri di consiglio dette in molti Monisteri, Madri discrete. Dell'esame, che deuono esse fare della propria coscienza, prima di confessarsi. tratt. 18. n. 93.

Consolar gli Afflitti. Quando siano le Monache tenute à questa opera di carità. tratt. 11. n. 97.

Consuetudini. Vedi Vsi. Vsanze.

Contagio. Vedi peste.

Continuazione. Se necessaria all' Officio Diuino detto in Choro. tratt. 6. n. 30. 31. 32. 33. fuori del Choro. quiui. n. 79. 80. Vedi Officio Diuino.

Conto. Deuono le Religiose render conto di quanto si trouano appresso, così denari, come altre cose, quando di ciò siano ricercate dal proprio Superiore, ò Superiora. tratt. 3. n. 6. 73.

Contratti. Vedi traffichi.

Contrizione. Cosa sia. tratt. 18. n. 43. 44. Qual differenza si troui frà la contrizione, & attrizione. quiui. n. 47. 48. 49. Vedi Confession Sagramentale.

Conuersazioni col Mondo, non possono hauer le Religiose. tratt. 4. n. 19. 20. 21. Vedi pratiche.

Conuerse. Come debbano portarsi per arriuare alla perfezzione. tratt. 20. n. 12. 13. 14. Dell'esame di coscienza, che deuono esse premettere alla confessione. tratt. 18. n. 101. Se possano in coscienza seruendo altre nel Monistero pretendere, ò riceuer ricompensa alcuna del lor seruizio da quelle. tratt. 22. n. 25. 26. 27. 28. Se possano vscir di Clausura *ad questum*, & vscendo quando debbano ritornarui. tratt. 5. n. 15. 51. Se possano nel Monistero applicarsi alla seruitù d'vna sola. tratt. 3. n. 47. Vedi Madri.

Coro. Vedi Choro.

Corpo. Che non deuono le Religiose nè troppo accarezzarlo, nè indiscretamente affliggerlo, e maltrattarlo. tratt. 14. n. 15. 16. vsq; 38. Contro quelle che troppo l'accarezzano. quiui. n. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. Vedi Carne. Mortificazion della Carne.

Corpo nostro. Tempio di Dio. tratt. 4. n. 87.

Corporali. Auiso alle Sagristane circa di quelli. tratt. 7. n. 34. 35.

Correzzione. Se siano obligate à questa le Religiose, e come. tratt. 11. n. 83. vsque 90. Delle circostanze, e condizioni di essa. quiui. n. 91. 92. 93. 94. Dell'obligo che tiene singolarmente vna Superiora di farla. tratt. 21. n. 9.

Correzzion tacita. Cosa sia, & á chi conuenga di farsi. tratt. 11. n. 86.

Coscienza. Cosa sia. tratt. 17. n. 1. Della specie di essa. n. 1. Della coscienza retta. n. 2. Della coscienza rea. n. 3. Della coscienza probabile. n. 4. Della coscienza dubbia. n. 5. Della coscienza scrupolosa. n. 6. 7. 8. Auuertimenti alle scrupolose, e regole contra gli scrupoli. n. 9. 10. 11. 12. 13. Coscienza erronea. n. 14. 15. 16. vsq; 22. & tratt. 18. n. 13. Vedi Esame di coscienza.
Cose. Tutte si riducono à trè, essendo tutte ò buone, ò cattiue, ò indifferẽti. trat. 9. n. 39.
Cristo. Predicò la limosina, ma non si legge che la facesse, perche fù sempre pouero. tratt. 3. n. 133.
Croce. Che molte Religiose portan la Croce di Cristo, ma non seguono Cristo. trat. 2. n. 22.
Crocefisso. Che la contemplazion di quello è mezzo potente per reprimer gli stimoli della concupiscenza, e vincer le tentazioni della carne. tratt. 4. n. 88.

D

DAnari. Vedi denari.
Decreti della Congregazione sopra la distribuzion delle camere, quando restano vacanti. tratt. 3. n. 33. 34.
Delicate, che troppo accarezzano il corpo quanto biasimeuoli, ne' Monisteri. tratt. 14. n. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22.
Demonio. Vedi Diauolo.
Denari. Se possono le Monache di questi riconoscere in particolare i proprij Confessori. tratt. 3. n. 19. vsq; 23. Auuertimenti loro circa di ciò. n. 24. 25. Se possano riceuerne senza licenza, non per loro, ma per farne limosina ad altri. quiui. n. 18. 73. Se sia lecito loro depositarli in terza mano fuori del Monistero. quiui. n. 67. Se imprestarli, riceuendo per sua cauzione, e sicurezza cosa alcuna in pegno. quiui. n. 67. Se inuestirli à nome proprio. tratt. 3. n. 69.
Depositarie. Vedi Cassiere.
Deposito. Se possano hauer deposito particolare. tratt. 3. n. 4. Della quantità di esso. n. 4. Se possa ciascuna tenerlo appresso di se. n. 5. & 118. Se in man d'altri fuori del Monistero. n. 6. Vedi Monache in materia del voto di pouertà.
Deuoti. Vedi Diuoti.
Deuozione. Vedi Diuozione.
Diauolo. Astuzie di lui per far cader le Religiose nelle tentazioni. tratt. 4. n. 78.
Difetti. Vedi trascorsi.
Digiuno. tratt. 15. n. 1. Quanto debba esser moderato dalla discrezione. n. 2. 3. Quali Religiose frà l'altre siano più tenute à quello. n. 4. 5. 6. A che debbano singolarmente attendere in quello. n. 7. 8. vsq; 14. Della diuisione di quello in materiale, e spirituale. n. 7. Che'l materiale non è vero digiuno senza lo spirituale. n. 7. 8. 9. 10. Che nel vero digiuno non si deue mortificar solamente la gola, ma gli altri sensi ancora. n. 10. 11. 12. 13. 14. Se tutte le Religiose siano tenute al digiuno materiale. n. 15. Cosa conuenga lor di fare in questo digiuno. n. 19. 20. Da quai cibi debbano singolarmente astenersi. n. 16. 17. 18. Se possano ometter i digiuni della propria Regola per altri priuati. n. 21. 22. Se possano obligarsi à questi con voto. n. 24. 25. 26. Come debba ogni Superiora portarsi con le sue Monache circa il vitto, & altro in tempo di digiuno. n. 27. 28. 29. Qual sia l'hora propria, e conueneuole del pranso per ben digiunare. n. 30. Della collazione la sera. n. 31. 32. 33. 34. Se la sudetta collazione possa farsi da lor la mattina, riserbando il pranso per la sera. n. 35. Come debba portarsi in questo tempo di digiuno vna Maestra con le sue Nouizie. n. 36. 37. Vedi Inuenzioni. Mortificazion della carne.
Dimanda. Vedi Petizione.
Dinari. Vedi Denari.
Dio. Come gradisca più le orazioni nostre fatte per altri, che per noi stessi. tratt. 9. n. 3. Come per non mai peccare dobbiam sempre imaginarlo presente. tratt. 4. n. 93. Suo costume d'abbandonar gli huomini nelle tentazioni, quando gli huomini volontariamente s'abbandonano in quelle. tratt. 4. n. 74. 75. Chi paga con prontezza ciò che deue à Dio, ò fà crediti con Dio, ò se non fà crediti, accumula meriti. tratt. 7. n. 6.
Discrezione. Direttrice di tutte le virtù, senza questa la stessa virtù è vizio.

tratt.

trat.15.n.3.&trat.21.n.25.&trat.22.n.34.
Discussione. Il Suddito non deue discutere il precetto del suo Superiore, ma eseguirlo. tratt.2. n.16.17.18.19.20.
Disobedienza. Quando pecchino mortalmente le Religiose d'inobedienza. trat.1. n.75.76.87.88.89. Quando intorno alle penitenze imposte loro. quiui.n.92.quando intorno à i proprij officij. quiui. n. 93. Quali disobedienze non siano in lor peccati. quiui. n.94. vsq; 99. Vedi Obedienza. Volontà propria.
Disonestà. Priua le Religiose della lor più ricca dote; anzi le priua di se stesse. trat. 4. n.92.118. Quanto dispiaccia à Dio, massime in loro. quiui. n.95. Quanto perciò la punisca. n.96. Quanto detestabile non solo presso Dio, ma presso gli huomini. n.97. Che vna Religiosa disonesta fà vergognar tutto il Cielo. n. 97. Che per detestar la non si deue pensare à i diletti ch'ella apporta (se pur son diletti, e non delitti) ma all'infamia, e confusione, ch'à lei segue. n. 94. Che pensando ad ogn'altro peccato facilmente l'huomo si pente, che pensando à questo si mette à pericolo di maggiormente peccare. n.90. 118. 119. 120. 121.
Dispense. Se possano le Superiore dispensare con le sue Suddite. tratt. 21. n. 14.15. Se con se stesse. n. 16.17.
Dispregio. Vedi sprezzo.
Distinzione. Necessaria all'officio, massime detto in Choro. tratt.6. n.36.37.82. Vedi Officio Diuino.
Distrazione. Come cagionata nell'orazion mentale, e de'rimedij per fuggirla. tratt. 10. n. 46.& seq.
Distribuzion de gli officij come debba, & à chi debba vna Superiora debitamente dispensarli. tratt. 22. n. 1.29.
Diuoti delle Monache sono quelli che fanno loro romper i voti; non potendo esse per questo hauerli, e molto men trattenerli. tratt.4. n.20.
Diuozione. Quanto douuta all'officio Diuino, massime in Choro. tratt. 6. n.50.51. 52. Quanto all'Obedienza. tratt.2. n.6.
Dolor de'peccati. Necessario per la confession Sagramentale di quelli. tratt. 18. n. 44. Qual debba esser questo dolore. tratt. 18. n. 50. Se conoscendo d'hauer peccato siam tenuti à produrlo. n. 51. 51. Vedi Contrizione; Attrizione, Confessione.
S. Domenico. Quanto gran custode della lingua. tratt. 8. n. 6. Quanto vmile. tratt. 12. n. 16.
Dominio. Vedi Potestà.
Donazione. Che non possono le Monache nè per via di testamento, nè per via di donazione lasciar in morte le lor celle, ò altra cosa, nè men con licenza della Superiora, che non può darla. tratt. 3. n. 32.33. 34. 35.
Doni. Vedi Presenti.
Donne. Non possono abbellirsi più di quello che comporta il loro stato, molto meno le Religiose. tratt. 4. n. 17. Donna, e huomo, fuoco, e paglia. tratt. 4. n. 19. Se quando siano maritate, ò Vedoue possano esser riceuute dalle Monache in Clausura ad abitar con loro *ad tempus*. tratt. 5. n. 60. 61. Donne Vergini non possono far miglior elezzione, quanto il farsi Religiose. Introduzzione dell'Opera. n. 1.2. Vedi Maritate. Vedoue.
Dubbio. Se nelle cose dubbie siano tenute le Suore d'obedire à'lor Superiori, e deporre il dubbio. tratt. 1. n. 49. 50. 51.

E

Ebba Badessa del Monistero Collingamense in Scozia. Atto eroico di lei, col quale si deturpò la faccia, per non esser violata. tratt 4. n. 66.
Efficacia dell'orazione. tratt. 9. n. 6. 7.
Elezzione. Che non può vna Vergine farla migliore, che col riporsi in Clausura. Introduzione dell'opera. n. 1. 2.
Emulazioni, gare, e competenze che sogliono passar frà le Monache circa le spese de'loro officij. tratt.22. n.13. 24.
Esame di coscienza. Come debba farsi dalle Religiose, e singolarmente intorno à quai peccati. tratt. 18. n. 77. vsque 88. Dell'essame, che debbono far tutte circa i proprij officij. n.89. Dell'esame che deue far la Superiora. n.92. Le Consigliere. n.93. Le Maestre delle Nouizie. n. 94. Le Ascoltatrici. n.95. Le Sindiche, Cellerarie, e Procuratrici. n. 96. Le Sagristane.

n. 97. Le Cantore. n. 98. Le Portinare, e Rotare. n. 99. Le Infermiere, e Speciale. n. 100. Le Cõuerse. n. 101. Del luogo più congruo, & opportuno per farsi da loro. n. 102. Come conuenga loro di farlo, circa le affezzioni in materia di castità. trat. 4. n. 100. vsq; 103. circa gli atti esterni. n. 104. 105. circa i pensieri. n. 106. Istruzzioni varie circa l'esame de' pensieri disonesti. n. 107. vsq; 112.

Esempi diuersi. In materia di mangiar carne ne' tempi interdetti per necessità. tratt. 1. n. 53. In materia d'ipocrisia. tratt. 1. n. 61. circa il vizio della proprietà. tratt. 3. n. 45. 46. Circa il nodrir Cani. tratt. 3. n. 142. 143. 144. Contra le troppo delicate. tratt. 14. n. 23. 24. contra quelle, che taciono per vergogna i proprij peccati in confessione tratt. 18. n. 112. 113. Esempi d'vmiltà. tratt. 12. n. 16. 18. 19. Fortezza d'animo, per non perder la virginità. tratt. 4. n. 65. 66. 67. d'obedienza. tratt. 1. n. 53. di taciturnità. tratt. 8. n. 6. 13. di carità, e pazienza verso gl'Infermi. tratt 2. n. 23. 24. tratt. 11. n. 58. & tratt. 20. n. 13. d penitenza. tratt. 4. n. 120. di superar le proprie auersioni, e ripugnanze. tratt. 14. n. 20. D'obedir al Medico nell'infermità. tratt. 14. n. 36. 37. 38.

Esempio buono. Dell'obligo che tengono le Religiose di darlo. tratt. 13. n. 1. 2. 3. 4. 5. 13. Quanto sia tenuta à ciò la Superiora, e quanto pecchi facendo altrimenti. tratt. 13. n. 8. 9. Che come non v'hà cosa, che più muoua il Suddito al bene quanto il buon esempio del Superiore; così non v'hà cosa che più lo spinga, e lo precipiti nel male quanto il cattiuo. tratt. 13. n. 10. 11. 12.

Esempio cattiuo. Se pecchino mortalmente in ciò le Religiose, quando vi sia scandalo. tratt. 13. n. 14. 15. In qual luogo deuono più guardarsi di darlo. tratt. 13. n. 22. 23.

Esercizij spirituali, quando siano fuori della propria Regola, & Istituto, non deuono imprendersi da loro, se non col consiglio del proprio Prelato, e Confessore. tratt. 1. n. 63. Vedi opere di supererogazione.

Esibizione, ò sia offerta, come debba farsi da esse nell'orazion mentale. tr. 10. n. 20. vsq; 24. Se si debba sépre fare quiui. n. 40.

F

FAma. Vedi Riputazione.
Fanciulle Secolari. Vedi Figliuole.

Fanciulli, e Fanciulle di poca età, se possano debitamente introdursi dalle Monache in clausura. tratt. 5. n. 23. 24. & trat. 18. n. 99. & tratt. 21. n. 22.

Fatiche corporali quando eccedano le proprie forze non son tenute le Religiose à farle nè meno per obedienza. tratt. 1. n. 100. Deuono imporsi dalle Superiore con discrezione, & ogni volta che sian troppo grauose si guarderanno d'imporle, massime in tempo di digiuno, per non impedirlo. tratt. 15. n. 27.

Fattori di Monache, quando possano entrar debitamente in clausura, e ciò che deuono, e possono quiui operare. tratt. 5. n. 52. 53. 54.

Fede. Solo in virtù di questa Iddio fà miracoli. tratt. 10. n. 67.

Felicità delle Religiose sopra ognaltra Donna del Mondo. Introduzzione dell'opera. n. 9. 10.

Femine. Vedi Donne.

Figliuole Secolari se possano esser riceuute ne' Monisteri di Religiose *ad educationem*. tratt. 5. n. 55. Delle condizioni necessarie loro, perche possano riceuersi. n. 57. Come debbano viuere in quella. n. 57. 58. 59.

S. Filippo Neri. Sua vmiltá. tratt. 12. n. 17. Negaua molte volte la communione à' suoi Penitenti, e perche. tratt. 1. n. 63.

Fine. Tutte le azzioni morali deuono giudicarsi dal fine. tratt. 4. n. 49.

Finzione. Vedi simulazione.

Fiori. Vedi mazzetti di fiori.

Fomite. Vedi Paffion Carnale.

Fuoco, e Paglia: Huomo, e Donna. tratt. 4. n. 19.

G

GAre. Vedi emulazioni.
Genitori. Vedi Parenti.

Beato Giordano. Esempio mirabile nella sua persona circa l'obbedire al Medico nelle proprie infermità, e non affliggersi indis-

indiscretamente. tratt. 14. n. 36. 37. 38.
Giouani. A queste ne' Monisteri s'intende maggiormente interdetto il Parlatorio. tratt. 4. n. 59.
Giudicio. Non deuono le Monache lasciarsi guidar dal proprio giudicio nella via della perfezzione, per non far cadute irreparabili in quella, e volendo perfezzionarsi diuentar imperfette. tratt. 17. n. 19
Giustizia. Compendio di tutte le Virtù. tratt. 8. n. 8.
Grammatica. Se sia bene che le Monache s'applichino allo studio di quella, per maggior intelligenza dell'Officio Diuino. tratt. 6. n. 43. vsq; 48.
Grazie. Per mezzo dell'orazione possiam prometterci da Dio tutte le grazie. tr. 10. n. 64. vsq; 71.

H

HAbito, Vestimento. Vedi Abito.
Hipocrisia. Vedi Ipocrisia.
Honestà. Vedi Onestá.
Honore. Vedi Ripotazione.
Hore Canoniche. Vedi Officio Diuino.
Hostie, quali conuien che siano per la Messa. tratt. 7. n. 34.
Huomo. Deuono le Religiose fuggir la vista, e molto più la conuersazion de gli huomini, e perche. tratt. 4. n. 19. 20. Quanto questa sia lor di pericolo. quiui.
Huomo, e Donna: fuoco, e paglia. tratt. 4. n. 19.

I

IDdio. Vedi Dio.
Ignoranza. Quante sorti d'ignoranza si trouino. tratt. 3. n. 151. Quale scusi dal peccato. 152. 153. Quale non iscusi. n. 147 148. 149 154. 155. Quanto sia bene ignorare il peccato massime d'impudicizia, per non commetterlo. tratt. 4. n. 92.
Impositioni. Vedi precetti.
Imprestito. Se possano imprestarsi frà loro le Monache senza licenza. tratt. 3. n. 75.
Impudicizia, impurtà. Vedi Disonestà.
Incarnazione del Figlio di Dio. Varie considerazioni sopra quella, per l'orazion mentale. tratt. 10. n. 11. vsq; 14. Come per mezzo dell'orazione Iddio fece grazia al Mondo di mandar il suo Figliuolo ad incarnarsi. tratt. 10. n. 69. 70. 71.
Indifferenza. Esercizio speciale della mortificazione. tratt. 14. n. 11. 12.
Inferme. Deuono esser seruite dalle Monache anche con pericolo della vita. tratt. 1. n. 70. 71.
Infermiera. Del modo d'esaminar la propria coscienza, per ben confessarsi. tr. 18. n. 100.
Inferno. Se non ci fosse volontá in noi non vi sarebbe Inferno per noi tratt. 2. n. 33.
Ingiurie. Deuono sempre rimettersi dalle Religiose, ma non sempre la sodisfazzion per l'ingiurie. tratt. 1. n. 72. & tratt. 11. n. 101. 102. 103. 104. 105. Quanto grauemente pecchino ingiuriandosi frà loro. quiui. n. 103. 104. 105.
Ingresso in Clausura. Vedi Clausura.
Inimici. Vedi Nemici.
Inobedienza. Vedi Disobediedienza.
Insegnare. Come conuenga alle Religiose, tratt. 11. n. 77. 78. vsq; 82.
Integrità dell'Officio Diuino. tratt. 6. n. 26. 75.
Intelletto deue concorrere con la volontà nell'orazion mentale. tratt. 10. n. 8.
Intenzione. Se nella professíon delle Religiose intendendo taluna di non osseruar questa, e quell'altra cosa, ciò basti per iscusarla se non le osserua. tratt. 3. n. 146.
Inuentario. Se ricercare dalla Superiora di rassegnare à lei l'inuentario, ò lista di quanto si trouano appresso, siano denari, od altro, debbano fedelmente esibirla. tratt. 3. n. 73. 74. 108.
Inuentioni profitteuoli per l'anima. tratt. 4. n. 85. & tratt. 18. n. 108. 109.
Ipocrisia. perche debba fuggirsi da loro singolarmente nell'obedienza. tratt. 2. n. 6. Come possa talhora in alcune esser lodeuole. tratt. 13. n. 3. 4. 5. Quanto biasimeuole quella, nella quale si fanno passar i beni come fatti per Dio, che non son tutti per Dio. tratt. 3. n 130. 131.
Istruzzioni diuerse alle Religiose. Circa l'introdur persone in Clausura. tratt. 5. n. 26. 27. Circa l'introdur il proprio Confessore. tratt. 5 n. 28. 29. 30. 31. Per ben custodir la castità. tratt. 4. n. 34. 117. 118. Alle troppo scrupolose. tratt. 17. n. 9. vsq; 13. Alle Sagristane in materia di tirar Sa-

cerdoti alla lor Chiesa per celebrar Messe, spettanti al Sagrificio della Messa. tratt.7. n. 26. vsq; 36. A tutte circa l'esame della propria coscienza. tratt. 18. n. 90. vsq;99. in materia de'peccati di sensualità. tratt. 4. n. 107. vsq; 112. Alle Superiore circa il conceder licenze assolute. tratt.3. num. 97. Circa la diuersità delle licenze. tratt. 3. n. 83. 84. 85. Circa l'orazion mentale. tratt.10. n.11.12.13. Circa le souerchie mortificazioni del corpo. trat.14. n. 29. vsq; 36. Alle troppo delicate. quiui. n.23. 24. Alle Officiali circa le spese de'loro officij. tratt.3. n.117.e tratt.22. n.39. Alle Rotare circa il proprio officio. tratt. 22. n. 13.

L

Lana. Che non deuono le Religiose vestir altr'abito che di lana, e perche. trat. 4. n.15.

Lasciuia. Vedi disonestà.

Legge. Se vna Superiora nel suo Monistero possa far leggi. tratt. 21. n.25.

Lezzione de'libri spirituali necessaria alle Religiose. tratt. 4. n. 26. singolarmente per l'orazion mentale. tratt. 10. n. 33. 34. 35. Se sia sempre lor necessaria. tratt. 10. n.37. vedi libri.

Libertà. Di quanto pericolo ad vna Vergine. Introduzzione dell'opera. n.9. & trat. 4. n.22.23. Rouina loro. quiui. n.25.

Libidine. Vedi disonestà.

Libri. Quali debbano leggersi dalle Monache, e quali ometterssi. tratt. 4. n. 27. Come conuenga loro di leggerli. quiui. n.28. Abusi circa di quelli. n.29. Non deuono hauerne molti. n.30. Quali i migliori per l'orazion mentale. tratt. 10.n.34.

Libri profani. Deuono totalmente sbandirsi da loro. tratt. 4. n. 32. 33.

Licenze. Diuisioni di queste. tratt. 3. n. 83. Qual sia la licenza espressa, ò esplicita. Quale l'implicita, ò virtuale. Quale la tacita, presunta, ò interpretatiua. quiui. n. 83. 84. 85. vsq; 96. Auuertimenti sopra tali licenze. quiui. Inganni delle Religiose sopra le licenze tacite. quiui. n. 87. 88. 89. Quali condizioni si ricerchino, perche le licenze de'Superiori siano valide. quiui. n. 97. 98. 99. Istruzzioni alle Superiore circa il conceder licenze assolute. quiui. n. 100. 101. Che non deue alcuna per assicurar la propria coscienza, rimettersi alla coscienza delle Suddite, quando le concede. quiui. Se possano dar loro licenza di spendere, vendere, presentare, e riceuere. quiui. n. 83. & seq. 102. 103. & tratt. 21. n.19 20. 21. Se le Suddite esercitando alcuno de gli atti sudetti, ò simili senza licenza, commettino sempre peccato, e quale. tratt. 3. n. 104. 105. 106. 107. Quanta quantità di denaro può conceder licenza di spendere vna Superiora. quiui.n.121.122. Delle licēze che può ella cōcedere in generale tratt.21.n.19.20.21.

Licenze *in scriptis*. Queste si ricercano per entrare Secolari in Clausura, & vscir le Monache da quella. tratt. 5. n. 37. 38. 39. 40. Vedi Clausura.

Licenze per fauellar alle Monache. Queste ancor deuono cōcedersi *in scriptis* da chi hà facoltà di poterle concedere, non potendo le Religiose debitamēte trattenersi in ragionamento con altri (fuorche co' propri Prelati, e Confessori, quando la necessità lo richieda) ogni volta, che non habbiano la sudetta licenza, e dicendo d'hauerla, non deuono creder loro, se prima non la mostrano alla Superiora. tratt. 4. n. 47.

Limosina. Se possano le Monache particolari farla senza licenza di quello del Monistero. tratt. 3. n. 11. 12. Se del deposito cōcesso loro ad vso. n.13. & tratt. 11. n.74. & trat. 22. n. 16. 17. 18. 19. Se possono farle per far celebrar Messe. tratt. 3. n. 15. 16. Se sia lor lecito dar per limosina ciò che auanza lor in tauola, & ogn altra cosa logora, e vecchia deposta da loro. quiui. n. 14. Se possono riceuer denari senza licenza non per loro, ma per farne limosina ad altri. quiui. n. 18. & n. 73. Che non si può rubare per farle, perche deue farsi del proprio, non dell'altrui, se non con licenza del Padrone. quiui. n. 12. & n. 15.

Lista. Vedi Inuentario.

Lista generale circa l'ingresso della Clausura tratt. 5. n. 37. 38. 39. 40.

Locutorio. Vedi Parlatorio.

Beata Lucia. Atto eroico fatto da lei di trarsi gli occhi, per non perder la virginità. tratt. 4. n. 65.

Luogo. Del luogo più proprio, & opportu-

no per farsi dalle Religiose l' orazion mentale. tratt. 10. n. 54. per l'esame di coscienza. tratt. 18. n. 100.

M

MAdri. Non possono debitamente hauer nel Monistero Conuerse deputate solamente alla lor seruitù, e non dell'altre. tratt. 3. n. 47.
Madri discrete. Vedi Consigliere.
Maestra delle Nouizie. Come debba essa portarsi in tempo di digiuno con esse. tratt. 15. n. 36. 37. Dell'esame, che deue essa fare per ben confessarsi. tratt. 18. n. 94.
Maestra delle giouani Secolari, introdotte nel Monistero *ad educationem*. Come conuenga à lei di portarsi con loro. tratt. 22. n. 30. vsq; 37. In quante, & quali guise possa peccare. quiui. n. 38.
Male. Ignoranza del male, quanto gioui ne' peccati contra la Castità. tratt. 4. n. 92. 121. Quanto sia male indur'altri à far male. tratt. 11. n. 96. Che deuono le Religiose astenersi dal male, ma da ogni apparenza, e specie di male. tratt. 3. n. 138.
Maria Egizziaca. Sua gran penitenza. tratt. 4. n. 120.
Maria Vergine. Perche si conturbasse in vista dell'Angelo. tratt. 4. n. 23. Come debba imitarsi dalle Religiose in vista dell'huomo. quiui. n. 24. Non si legge, che parlasse che quattro volte: esempio alle Religiose di parlar poco. tratt. 8. n. 13.
Maritate, e lor miserie. Introduzzione dell' opera. n. 4. 5. Vedi Donne.
Marsupio. Vedi Deposito.
Matrimonio. Pien di cure, e di trauagli. Introduzzione dell'opera. n. 4. 8. 9. Non possono in lui annouerarsi che mali. n. 10. Quãto sia più desiderabile ad vna Vergine il Monistero, che'l Matrim. quiui. n. 1. 2. 3.
Maturino. In quante parti possa diuidersi. tratt. 6. n. 81.
Mazzetti di fiori. Non deuono farsi dispensar dalle Sagristane nelle lor Chiese. trat. 3. n. 117. & tratt. 7. n. 27.
Meditazione. Quanto necessaria all'orazion mentale. tratt. 10. n. 11. vsq; 16. Se si possa ome tere. quiui. n. 38. Come debbano gouernarsi le Religiose in quella. quiui. n. 42.
Mercanzie. Vedi traffichi.
Messa. Di quanta eccellenza, e merito ella sia. tratt. 7. n. 1. In quella si fà il medesimo sagrificio, che fece Cristo in Croce, benche diuersamente. n. 2. Non deuono le Religiose potendo lasciar d' vdirla ogni giorno. n. 3. 4. Se sia necessario per adempir il precetto della Chiesa ne' giorni festiui d'assister à quella dal principio fin al fine. n. 5. 6. De' beni che perde chi non v'assiste. n. 7. 8. Considerazioni sopra di quella. n. 9. 10. Della riuerenza, attenzione, e diuozione con la quale deuono tutte vdirla. n. 11. 12. De' Misteri, che in quella si rappresentano. n. 13. Miracoli grandi accaduti in virtù di quella. num. 14. Pratica circa i suffragi de' morti per mezzo di quella. num. 15. De' mali che seguono dalla frequenza de' Sacerdoti à' Monisteri di Monache per celebrarui la Messa. n. 15. 16. 17. vsq; 25. Come debbano cautelarsi le Sagristane circa di questo. n. 26. vsq; 36. Se alcuna Monaca particolare possa senza licenza contribuir lemosine per messe. tratt. 3. n. 13. 16. 116.
Ministri di Monache. Vedi Fattori.
Mio, e tuo. Peste de' Monisteri. tratt. 3. n. 125. 140. 141.
Missali. Non conuiene che siano imbroccati nelle coperte d' arme particolari di Monache, ma di Santi. tratt. 7. n. 32.
Moderazione. Deuono le Religiose moderarsi in tutte le cose, ma singolarmente nel dare, e riceuere presẽti. trat. 3. n. 8. 139.
Monache. Felicità loro. Introduzzine dell' opera. n. 4. 6. Benche priue di Sposo, non son senza Sposo. quiui. n. 7. De gli vtili, e vantaggi loro sopra ognaltra Donna del Mõdo. quiui. n. 8. 9. 10. Delle obligazioni che tengono circa i trè voti essenziali della Religione: Obedienza, Pouèrtà, e Castità. Dell'obligazion loro circa il voto d'obedienza. Vedi Obedienza. Circa il voto di Pouertà. Vedi Pouertà. Circa quello di Castità. Vedi Castità. Come s'aspetti loro d'osseruar la Clausura. Vedi Clausura. Come i digiuni. Vedi digiuno. Come il silenzio. Vedi silenzio. Come debban incaminarsi alla perfezzione. Vedi Perfezzione. Come, e quanto mortificar il corpo. Vedi Mortificazione. Dell' obligo che hanno quelle che son deputate all' officio Diuino

uino di recitarlo, ò in Choro, ò fuori di Choro. Vedi Choro. Officio Diuino. Del buon esempio, che deuono dare. Vedi esempio. Dell' ingiurie che deuono rimettere. Vedi ingiurie. Dell'esercizio dell'orazione, al quale sono chiamate à'suoi debiti tẽpi. Vedi Orazion vocale, e Mentale. De gli esercizij di Caritá, ne'quali deuono esse impiegarsi. Vedi Carità. Della Messa. Se siano tenute potendo d'vdirla ogni giorno. Vedi Messa. De gli officij. Se possono debitamente ricusarli quando siano loro impostì dall'obedienza. Vedi officij. Auuertimenti loro circa l'adornarsi. Vedi ornamenti. Circa lo spendere. Vedi spese. Presenti. Che non deuono procurar d'arricchire sotto qualunque pretesto, nè men di bene. tratt. 3. n. 33. 133. 134. vsq; 138. Vedi ricchezze. Che non deuono chiamarsi Signore, ma Suore. tratt. 3. n. 140. 141. Che non possono obligarsi con voto à beni particolari. tratt. 16. n. 17. 18. 19. 20.

Monache ipocrite. Vedi ipocrisia.

Monache proprietarie. Vedi Proprietarie. Proprietà.

Monasterio. Vedi Monistero.

Mondo. Quanto pericoloso alle Vergini. Introduzzione dell'opera n. 8. 9 10. Deue fuggirsi dalle Religiose. tratt. 4. n. 19. 20. In tutte le cose anche nelle spirituali vuol la sua parte. tratt. 3. n. 131.

Monistero. Cielo. Introduzzione dell'opera. n. 12. 14. tratt. 1. n. 8. 15. & tratt. 5. n. 10. Asilo della Virginità. quiui. n. 9. In quello se vogliono, possono le Religiose viuer felici. quiui. n. 9. 10. 12. Che il Monistero è tenuto alle spese de gli officij, e non le Officiali. tratt. 1. n. 43. & tratt. 22. n. 2. 3. 4. 5. 6.

Morti. Vedi Defunti.

Mortificazione. Cosa sia, & á chì più si conuenga. tratt. 14. n. 1. Delle specie di essa. quiui n. 1. Come debba praticarsi dalle Religiose. n. 2. 3. 4. 5. De'suoi esercizij particolari: cioè rinunzia, abnegazione, rassegnazione, & indifferenza, Della rinunzia. n. 6. 7. Dell'abnegazione. n. 8. 9. Della rassegnazione. n. 10. Dell'indifferenza. n. 11. 12. Con quai mezzi possano esse arriuare à questa mortificazione. n. 13. 14.

Mortificazion della carne. tratt. 14. n. 15. Contra quelle che non vogliono mortificarsi. n. 16. 17. 18. vsq; 22. Quãto castighi Iddio quelle, ch'in vece di mortificarsi viuono delicatamente. n. 23. 24. Del zelo indiscreto d'alcune che per troppo mortificarsi non perdonano mai al corpo, nè meno nelle sue necessità. n. 25. 26. 27. Auuertimenti loro circa simili mortificazioni. n. 28. vsq; 36. Vedi Digiuno.

N

NEcessità. Questa non è soggetta à legge, perche è sopra ogni legge, e fà lecite anche le cose illecite. tratt. 1. n. 52. E' felice quella che si sforza à far bene. tratt. 14. n. 13. & tratt. 4. n. 84.

Necessità dell'orazione. tratt. 9. n. 1. 2. 3. 4. 5.

Nemici. Come prossimi deuono amarsi dalle Religiose. tratt. 11. n. 35. vsq; 55. Non possono escluderfi da loro nelle orazioni communi. tratt. 11. n. 56. 57. 58. 59. Sono tenute à beneficarli, e come. quiui.

Nemici loro esterni quali siano. tratt. 4. n. 40. vsq. 68.

Nemici interni. tratt. 4. n. 69. & seq. Vedi occasioni.

O

OBediente. Che vn vero Obediente deue preuenire il comando del suo Superiore. tratt. 2. n. 4. 10. Che deue imitar gli Angioli, corrispondendo non pur al comando, ma all'intenzione di chì comanda. tratt. 2. n. 13.

Obedienza, ò sia voto d'obedienza. Golfo difficile à nauigarsi. tratt. 1. n. 1. Cosa sia. n. 2. Da che deriui questo nome. n. 3. Se sia primo, e maggiore d'ognaltro voto. n. 4. Se l'obedienza sia virtù, e quale. n. 5. Delle specie dell'obedienza. n. 6. 7. e tratt. 2. n. 9. Come si distinguano frà esse. n. 8. 9. & tratt. 2. n. 9. A quale obedienza obligbi il voto d'obedienza. tratt. 1. n. 10. e tratt. 2. n. 9. 10. 32. Se si troui obedienza viziosa. tratt. 1. n. 11. 12. 13. 14. e tratt. 2. n. 11. 12. 14. A che siano tenute le Monache d'obedire in virtù di tal voto. tratt. 1. n. 15. Quali siano i lor Prelati, e legitimi Superiori, à cui deuono obedire. tratt. 1. n. 16.

n.16. Quali siano i Superiori di quelle che viuono sotto il gouerno, e direzion de' Regolari. n. 17. 18. 19. Quali quelli dell' altre che son gouernate dal Vescouo. n. 20. Se siano tenute quelle ancora che sono esenti dalla sua giurisdizione d'obedirlo in virtù di tal voto, & in quali cose. n. 21. Se siano obligate di prestar obedienza ad altri. n.22. 23. Se il voto sudetto le obligbi à tutte le cose imposte dalla propria Regola, & Istituto. n. 24. 25. Se all'obedienza della propria Superiora. n. 26. 27. 28. 29. 30. Se essendo obligate d'obedire à tutti i lor Superiori, siano obligate altresì d'obedir loro in tutte le cose, anche in quelle che non son contenute nella Regola. n. 31. 32. 33. & 55. In quali cose singolarmente siano tenute d'obedire alla lor Superiora. n.34. 35. 36. 37. Se in vigor del medesimo voto debbano obedire così ad vn buono, come ad vn cattiuo Superiore, ò Superiora. n. 38. 39. 40. 41. Se si dà caso nel quale siano esse tenute d'obedir più alla Superiora, che al Superiore. n. 42. Se in virtù di quello s'intendano tutte obligate d'accettar gli officij da lei impostì. n. 43. Se la spesa de gli officij. n. 44. Se siano tenute d'obedire à lei, quando fosse publicamente scommunicata. n. 45. Se per ragion del voto medesimo debbano nel Monistero obedire ad altre, e se obedendo ad altre obedischano alla sola Superiora. n. 46. 47. 48. Se stando in dubbio, che'l di lei comando non fosse giusto, siano tenute di deporre il dubbio, & eseguir il comando. n. 49. 50. Se prima d'eseguirlo potessero informarsi da altri della giustizia, ò ingiustizia di quello. n. 51. Se comandando il Superiore, ò Superiora alcuna cosa contra i precetti della Chiesa debbano obedire. n. 52. 53. Se contra la propria Regola. n. 54. Se in cosa, ò fuori di Regola, ò sopra la sudetta Regola. n. 55. 56. Se lo stesso voto d'obedienza le astringe à priuarsi dell'vso delle cose proprie, quando i Superiori ciò comandassero. n. 57. 58. Se vna Badessa, ò Priora comandasse ad alcuna d'impiegarsi per seruizio, & vtile di lei sola, fosse questa obligata ad obedirla. n. 59. Se debbano omettere qualunque azzione ancorche buona, per far quella impostà da' Superiori, ancorche non santo buona. n. 60. 61. 62. 63. Se dato ancora che taluna hauesse fatto qualche voto particolare, debba più tosto far l'obedienza, ch'adempir il voto. n. 64. 65. 66. 67. Se cõuenga d'obedirsi à' Superiori anche nelle cose indifferenti. n. 68. 69. Se con pregiudicio della propria vita. n. 70. 71. Se con discapito della propria riputazione. n. 72. Se in cose leggiere. n. 73. 74. Quando pecchino mortalmente contra l'obedienza, trasgredendo i lor precetti. n. 75. 76. 77. 78. Quando disprezzandoli. n. 79. 80. Quando contrafacendo alla propria Regola, & Istituto. n. 81. 82. 83. 84. 85. Quando negando la douuta obedienza ad altri Prelati, e Superiori *extra Religionem*, massime al proprio Vescouo. n. 86. In qnanti, e quali modi possono esse peccare contra questa obedienza. n. 87. 88. vsq; 93. Se sempre peccano. n. 94. vsq; 100. Vedi disobedienza.

Obedienza perfetta. tratt. 2. *per totum*. Delle condizioni di essa. quiui. n. 1. & seq. Trà le sue qualità, la principale è che sia volontaria. n. 9. ma non così, che s'eseguisca in quella la propria, ma la volontà del Superior che comanda. n. 10. 11. vsq; 15. Vuol esser cieca, e perche. n. 16. 17. vsq; 20. Sincera. n. 8. Pronta, e diligente, così che non aspetti il precetto del Superiore, ò Superiora, ma l'eseguisca anche prima ch'imposto. n. 2. 3. 4. 9. Non v'hà merito, ch'à lei s'agguagli. n. 1. Ella è morte spõtanea, è sepoltura della volontà. n. 29. E' croce di Cristo, ma deue portarsi per amor di Cristo, non pur volontariamente, ma volentieri, e con giubilo. n. 21. 22. Non può dirsi sommamente perfetta, se per obedire à Superiori non imprende ogni cosa per difficile ch'ella sia. n. 23. 24. 25. Douendo ella *saltem in promptitudine animi*, stenderssi non ad vna, nè à molte cose, ma à tutte. n. 25. 26. Dell'vltima sua perfezzione, che è la perseuerãza. n. 27. 28.

Obedienze viziose. tratt. 1. n. 11. 12. 13. 14. e tratt. 2. n. 11. 12. 14. 15. 32.

Obedire. Che deuono le Religiose obedire à' Superiori in tutte le cose, quando non consti dell'ingiustizia di esse. tratt. 1. n. 100. e non solo in quelle, alle quali sono tenuti di precetto, ma à tutte l'altre ancora, quando non vi sia offesa di Dio. tratt. 1. n. 100. Chi obedisce al Superiore

riore obedisce à Dio. tratt. 1. n. 38. 40. e tratt. 2. n. 2. 6. 7. 8. Che si deue obedir subito, senza por sosta pur d'vn momento. tratt. 2. n. 2. 3. 4. Chi può obedire, e dice di non potere, pecca più, e meno. tratt. 2. n. 5. Meglio obedire, che sagrificare. tratt. 2. n. 8. Doue si tratta d'obedire, non si deue discutere, nè criticare. tratt. 2. n. 16. 17. 18. 19. 20. Che conuien d'obedirsi non solo à'Superiori, ma à confessori *in Foro pœnitentiæ*. tratt. 18. n. 117. vsque 120.

Occasion del peccato. Chi non fugge dall'occasion del peccato, non fugge il peccato. tratt. 4. n. 40. Qual sia quella che deue maggiormente fuggirsi dalle Religiose per conseruar in loro la castità. tratt. 4. n. 45. 46. 47. & seq. Occasioni esterne, che possono esse hauere contro di quella tratt. 4. n. 40. vsq; 68. Delle occasioni interne. tratt. 4. n. 69. 70. & 76. 77. Non può debitamente conseguir l'assoluzion de' peccati chi non hà intensione, e proposito di fuggir l'occasion del peccato. tratt. 18. n. 63. 64. 65. 66. Se debba prometterfi in confessione la fuga d'ogni colpa, anche veniale. tratt. 18. n. 67. Vedi amor disonesto. Castità. Parlatorio. Pensieri. Tentazioni.

Occhi. Quanto debbano le Religiose ben custodirli, per conseruarsi caste. tratt 4. n. 5. 6. 7. 8.

Occhi di Dio. Per nõn peccare dobbiam sempre raffigurarli aperti sopra qualunque nostra azzione. tratt. 4. n. 93.

Offerta. Vedi esibizione.

Offici. Quando pecchino le Religiose non accettando gli officij, imposti loro dall'obedienza. tratt. 1. n. 93.

Officiali. Se quelle che hanno officij di Superiorità, come le Sottopriore, Vicarie, Maestre delle Nouizie, & altre, possano comandare per obedienza. tratt. 1. n. 48. Se sono tenute essendo Officiali, di far la spesa de'loro officij. tratt. 1. n. 43. 44. & tratt. 3. n. 85. Se doue è l'vso di far le Monache non solo gli officij, ma la spesa ancor de gli officij, possano le Officiali conformarsi debitamente all'vso. trat. 22. n. 5. Se siano tenute sotto reato di colpa mortale imposti loro dall'obedienza d'esercitarli. tratt. 22. n. 12. Se ogni Officiale sia obligata di conformarsi all'vso del proprio Monistero nella pratica del suo. quiui. n. 13. 14. 15. Se quelle deputate sopra i comestibili possano di quelli far limosina à'Poueri. n. 16. 17. 18. 19. Quale delle Officiali meriti più nella pratica del proprio officio. n. 20. Quali singolarmente di esse nella pratica sudetta nõ habbian alcun merito presso Dio. n. 21. In quanti modi possano esse peccare nell' esercizio di quelli. n. 22. 23. 24. Se sia lecito à quelle ch'esercitano ne'Monisteri officij di seruitù, di pretendere, ò riceuere da quelle à cui seruono qualche ricompensa, ò sia ricognizione della lor seruitù. n. 25. 26. 27. 28. Auuertimenti à tutte le Officiali sudette in commune. n. 39. *vsque in finem tractatus*. Dell'esame di propria coscienza, che deue ciascuna fare. tratt. 18. n. 91.

Officio Diuino. Quanto sia grande l'onore esibito alle Religiose deputate á quello. tratt. 6. n. 1. In che consista. quiui. n. 2. Quale conuenga che sia il Choro, doue deuono recitarlo. n. 3. 4. Se siano tenute di recitarlo quiui communemente. n. 5. Quando pecchino mortalmente mancando da quello. n. 6. Quante Monache bastino quiui per l'officio sudetto. n. 7. 8. 9. Quali siano esenti da quello in Choro. n. 10. 11. 12. 13. Se possano in commune officiar altroue, che in Choro. n. 14. 15. Dell'hore più proprie per recitarlo in quello. num. 16. 17. 18. Cosa significhi ciascuna parte di quest' officio. n. 19. Dell'ordine, integrità, continuazione, & alternatiua di quello, quando si dice in Choro. n. 22. Dell'ordine. n. 23. Dell'ordine circa le parti notabili di ciascun'Hora di esso. n. 24. 25. Dell'integrità di tutto l'officio. n. 26. Quali siano da giudicarsi parti notabili di quello. n. 27. 28. 29. Della continuazione. n. 30. 31. 32. 33. Dell'alternatiua. n. 34. 35. Della distinzione necessaria all'officio sudetto massime in Choro. n. 36. 37. Delle pause che deuono farsi in mezo de'versi de'salmi, e delle strofe de gl'Inni. n. 38. Dell'attenzione à quello. n. 39. 40. 41. A che deuono le Religiose singolarmente attendere in quello. n. 42. 43. Se sia bene che s'adoprino per intenderlo. n. 44. 45. vsq; 48. Della diuozione in Choro. n. 50. 51. 52. Da quali cose debbano guardarsi singolarmẽte circa l'officiatura del Choro. n. 53. Che nõ deuono quiui officiare *nomine proprio*.

ma di tutta la Chiesa. n.54.55. 56. Se deuono in quello hauer sedia propria. n. 57. 58.
Officio Diuino detto in priuato. Dell' obligazione che tengono le Monache di recitar quest'officio in priuato, quando non possano andar in Choro. tratt. 6. n. 63. 64. 65. Se tutte quelle che sono dispensate dall'officio in Choro, s'intendano dispensate altre sì da quello in priuato. n. 66, vsque 73. Se tutto ciò che si ricerca di necessità all'officio sudetto recitato in Choro, si ricerchi parimente allo stesso officio detto in priuato. n. 74.75. Della parte notabile di ciascun Hora canonica recitata fuori del Choro. n 76. Se si ricerca la stessa attenzione all'officio così in Choro, come fuori n.77.78. Se la stessa continuazione, ordine, e tempo. n.79.80. vsque 87. Se quelle che son tenute all'officio, ò in Choro, ò fuori, potendo dirlo, pecchino sempre mortalmente se non lo dicono. n.88.89.90. Se siano tenute quelle che officiano fuori del Choro, à conformarsi nell'officio al Choro. n.91. vsque 95. Se dopo detto l'officio da alcuna in priuato, non ricordandosi d' hauer detta qualche parte integrante, ò notabile di quello, resti obligata à ripetere quella parte. n. 96. Ciò che debbano esse praticare, per supplire á i mancamenti, che potrebbono hauer commesso nel recitarlo. n.97.98.99.100.
Onestá. Vedi Castità.
Onore. Vedi riputazione.
Opere buone quando siano singolari, e non fatte communemente dall'altre, danno che dire, e molto che dire à tutte l'altre. tratt.13.n.18.19.20 21.28. Vedi Azzioni.
Opere di supererogazione. Tutte deuono lasciarsi per far quelle che sono imposte dall'obedienza, ancorche non tanto buone. tratt.1.n.60.61.62. Non hanno da imprendersi dalle Religiose senza il consiglio del lor Padre spirituale. tratt.1. nu.63.64. tratt.9.nu.64. tratt.15.nu.24. e tratt.16.n. 16.
Oratione. Vedi Orazione.
Oratorio. Quale debba essere ne' Monisteri di Religiose. tratt.10.n.55.
Orazione. Della necessità di quella.tratt.9. n.1.2.3.4.5. Della sua eccellenza, & efficacia. quiui n.6.7.60. Delle specie di ella. tratt.9.n.8. Che non sempre le orazioni più lunghe son le migliori. tratt.22.n.36.
Orazion vocale. A quale siano tenute le Religiose. tratt.9.n.13. Orazioni, e preci da recitarsi da esse per diuerse necessità. quiui n.14. vsque 23. della durata di esse quando siano imprese volontariamente. n.24. Come s'intendano quelle parole di Christo: *oportet semper orare*, e quelle dell'Apostolo, *sine intermissione orate* n.25. & tratt.10. nu.59. 60. Quali circostanze debba hauer l'orazione perche sia esaudita. tratt.9.n.26. vsque 38. Il modo di farla non deue trarsi da libri, ma dal cuore. quiui n.33. Se con questo non s'accompagna dall'huomo, non è esaudita da Dio. n. 34. 35. 36. Quali cose debbano chiedersi dalle Religiose nell'orazione. n.39. & seq. vsque 47. Quali siano le cose indifferenti, e come debbano queste dimandarsi nell'orazione à Dio. n.48.49.50. 51.52. Quali debbano maggiormente fuggir di chiedere. n.53.54.55. 56. Regola da osseruarsi in tutte le orazioni. n. 57.58. Che non deuono esse diffonderssi orando in molte cose, ma in vna sola, che è Dio. n.58.59. Che non possono debitamente per le orazioni imprese da loro volontariamente, omettere le communi, alle quali sono tenute per regola. n. 61. 63. Che deuono fuggir in quelle ogni vana ostentazione, e giattanza. n.62. Se possono obligarsi à quelle cõ voto. n.64. Come s'intendano quelle parole di Cristo: *oportet semper orare*. tratt.9.n.24. & tratt.10. n.59.60.
Orazion mentale. Cosa sia. tratt.10. nu.1. Differenza frà la vocale, e la mentale. quiui. n. 1. Diuisione di quella in ordinaria, e straordinaria. n.2. Eccellenza della straordinaria, chiamata d'vnione con Dio. n.2. Quanto difficile à farsi, e quanto à pochi concessa. n.2.3.4.5. Dell' orazion mentale ordinaria. n.6. Come si diuida in quattro parti: in meditazione cioè ringraziamento, offerta, e petizione. Della meditazione nu. 7.8.9.10. Auuertimenti per ben farsi. n.11.12.13. 14,15.16. Del ringraziamento. n.17.18. Del modo di farlo. n.19. Dell'offerta, ò sia esibizione. n, 20.21.22.23.24. Quando debbano le Religiose assicurarsi di poter farla con frutto. n. 25. Della petizione, ò sia diman-

dimanda. n.26. Quali cose possano, e debbano chiedersi nell'orazione sudetta. n.27. 28. De'mezzi più opportuni per bene, e fruttuosamente farli: cioè preparazione, e lezzione. n. 29. Della preparazione remota, interna, & esterna. n. 29. 30. 31. 32. Della lezzione, e de'libri necessarij per quella. n. 33. Che non v'hà il miglior libro della meditazione della passion di Cristo. n. 34. 35. 36. Se tutte le parti prememorate siano necessarie à questa orazione. n. 37. 38. 39. 40. Se debbano in questa applicarsi à più punti. n. 41. 42. 43. Delle distrazzioni di mente, & aridità di spirito, che possano incontrare nel farla, e come debbano in ciò portarsi. n. 43. 44. 45. De'rimedij à quelle. n. 46. 47. 48. 49. 50. Del tempo più proprio, & opportuno per quella. n. 51. 52. 53. Del luogo più acconcio, e conueneuole per ben praticarla. n. 54. Qual debba esser l'Oratorio. n. 55. 56. Del modo più congruo. n. 57. 58. Della durata di essa n. 59. vsq; 63. De frutti, e grazie, che possono acquistare in quella. n. 64. 65. vsq; 69. Se possono altresì riportar per mezzo di quella tutte le grazie da Dio. n. 65. vsq; 71. A quali segni può ciascuna trar'argomento, facendo quest'orazione, che s'approfitti in quella. n. 72. 73. Come debba essa terminarsi. n. 74.

Orazion giaculatoria. Perche così si chiami. tratt. 9. n. 9. 10. Come, e quando debbano le Religiose di quella valersi. tratt. 9. n. 11. 12. e tratt. 4. n. 35. 36. Quanto sia efficace contra le tentazioni del senso. tratt. 4. n. 37. 38. Auuertimenti circa di quella. n. 39. Vedi. tratt. 9. n. 9. 10.

Orazioni per viui, e morti. Dell'obligazione che tengono le Religiose circa di queste. tratt. 11. n. 106. 107. 108. 109. Se siano più accette à Dio, che quelle, che fanno per se stesse. tratt. 10. n. 27.

Ordinario. Vedi Vescouo.

Ordine dell'Officio Diuino. tratt. 6. n. 23. 24. 25. 83. 84.

Ordini de'Superiori. A quali debbano maggiormente obedir le Religiose. tratt. 1. n. 18. Vedi precetti.

Ornamenti. Quando pecchino adornandosi di souerchio. tratt. 4. n. 16. 17. 18. Vedi ricci.

Ornamenti d'Altare. Non si deuono in quelli espor'arme, nomi, iscrizioni, e simili vanità, e perche. tratt. 7. n. 32. Vedi Altare.

Ozio. Nemico di Castità. tratt. 4. n. 27. Padre di tutti i vizij, massime dell'Impudicizia. tratt. 4. n. 89.

P

PAdre, e Madre. Vedi Parenti.
Padronanza. Vedi Potestà.

Papa. In quali cose siano tenute le Religiose d'obedire à lui in virtù del voto fatto da lor d'obbedienza. tratt. 1. n. 22. 55.

Paradiso. Si gode dalle Religiose nel Monistero, se sanno in quello viuer Religiosamente. Introduzzione dell'opera. n. 12. 14. tratt. 1. n. 8. 15. e tratt. 5. n. 10.

Parenti. Non deuono obedirsi quando sono d'impedimento alla salute. Introduzzione dell'opera. n. 13. 14. Se possono le Religiose far loro presenti, e come. tratt. 3. n. 28. 29. 30. 31. Se possono riceuerne da loro. quiui. Se possono cedere à quelli i proprij censi, e liuelli. tratt. 3. n. 28. 68. Auuertimenti circa il trattenersi à ragionar con essi. tratt. 4. n. 43. 44. Se possano questi dedicar al Monistero le proprie figliuole nella lor impubertà, ò sia minorità. tratt. 5. n. 5.

Parlatorio. E concesso alle Monache per ragionare co' proprij Pārenti, & altri, quando vi sia il bisogno; ma non per vedere, e farsi quiui veder da altri. tratt. 4. n. 8. Quanto sia lor di pericolo. tratt. 4. n. 45. 46. 47 & seq. Che non deuono valersene per curiosità, ma per necessità. quiui. Quando pecchino discorrendo in quello con persone senza licenza. quiui. & n. 49. 50. 51. Quanto debbano fuggirlo, massime le giouani. tratt. 4. n. 54. 55. 56. 59. Tempi interdetti loro di poter ragionare in quello. tratt. 4. n. 52.

Particolarità. Vedi singolarità.

Passion carnale. Concupiscenza. Sue forze in noi. tratt. 4. n. 69. 70. Se si può da noi superare, non si può separare. quiui. Nemico, che ci stà sempre in casa, nè possiam da quella scacciarlo. n. 71. Difficilmente si vince. quiui.

Passion di Cristo. Libro nel quale dourebbono sempre leggendolo approfittarsi le Reli-

Religioſe tratt. 10. n. 34. 35. 42. Quanto vtile per la meditazione nell'orazion mentale. quiui.
Paſti. Vedi Banchetti.
Pauſe. Neceſſarie all'vfficio Diuino, quando ſi recita in Choro. tratt. 6. n. 38.
Pazienza. Vedi Sofferenza.
Peccato. Coſa ſia. tratt. 18. n. 1. 2. Del peccato mortale, e veniale, e della differenza che paſſa frà loro. n. 3. Coſa ſi ricerchi per commetterlo. n. 4. Del conſenſo circa il peccato. n. 5. 6. Se ſia neceſſario per peccar mortalmente che ſi conoſca la malizia del peccato. n. 7. Come ſi poſſa conoſcere in quello il conſenſo perfetto dall'imperfetto. n. 8 9. Regole per diſcernere il peccato mortale dal veniale. n. 10. 11. 12. Per conoſcere quãdo il peccato di ſua natura mortale diuenta veniale, e quãdo il veniale diuiene mortale. n. 13. 14. vſq; 23. Se lo ſteſſo dolore, che ſi ricerca per dolerſi in confeſſione de' peccati mortali, ſi ricerchi altresì per dolerſi de' veniali. n. 54. 55. Se de' peccati altre volte confeſſati, facendoſene materia di confeſſione. n. 56. 57. Se ſia neceſſario produr lo ſteſſo dolor de' peccati certi, che degl'incerti, e dubbij. n. 58. 59. Se nel dolor del peccato ſi ricerchi vn total proponimento di non più peccare. n. 61. 62. De' peccati che poſſono commettere le Religioſe contra Dio. n. 81. contra i precetti della Chieſa. n. 82. contra la propria Regola, & Iſtituto. n. 83. vſq; 87. contra il Proſſimo. n. 89. contra ſe ſteſſe. n. 90. 91. Vedi Confeſſione. Contrizione. Attrizione. Dolore. Eſame di coſcienza. Occaſion del peccato.
Peccato di libidine imbratta il tempio di Dio. tratt. 4. n. 87. Di queſto più che d'ognaltro ſi rallegra il Demonio, e perche. tratt. 2. n. 90. 91. & n. 118. vſq; 121. Peccati de' penſieri in materia libidinoſa. tratt. 18. n. 84. 85. 86.
Peculio. Vedi Depoſito.
Pena. Se la pena anneſſa ne' precetti de' Superiori, obblighi il Suddito á quella *ipſo facto*. tratt. 1. n. 75. 76.
Pene contra le Proprietarie. tratt. 3. n. 156. 157.
Penitenze. Quando pecchino le Monache non facendo le penitenze date loro dal Superiore, ò dalla Superiora. tratt. 1. n. 92. Penitenze date in Confeſſione ſono d'integrità della confeſſione, onde non poſſono ometterſi da' Penitenti. tratt. 18. n. 117. vſq; 120.
Penitenziare. Dell'obligo che tiene ogni Superiora nel ſuo Moniſtero di farlo, quando vi ſia il biſogno. tratt. 21. n. 11. 12. Vedi Superiora.
Penſieri, diſoneſti. Come ſi vincano. tratt. 4. n. 42. 43. 69. 72.
Perdono dell'ingiurie. Vedi ingiurie.
Perfezzione religioſa. Coſa ſia. tratt. 20. n. 1. Nel ſentiero che guida à quella non ſi dà conſiſtenza, nè fermezza, e perche. quiui. n. 2. 3. 4 Deuono ſempre le Religioſe auuanzarſi in quella. n. 5. 6. 7. Regole circa queſto progreſſo. n. 8. 9. In che maggiormente debbano impiegar ſe ſteſſe per arriuare à queſta perfezzione. n. 10. Ciò che conuenga d' oſſeruar alle più giouani. n. 11. Ciò che alle Conuerſe. n. 12. 13. 14. Riſtretto di tutta la perfezzion Religioſa. n. 15. Se ſon tenute *ſub mortali* ad eſſer perfette. tratt. 1. n. 32. 55.
Perſeueranza. Neceſſaria in tutte le virtù, ma nell'obedienza, & orazione ſingolarmente. tratt. 2. n 28. 29. & tratt. 9. n. 24. 37 38.
Peſte. Se in tempo di peſte ſiano tenute, le Religioſe, maſſime le Conuerſe di ſeruire alle Monache appeſtate anche con pericolo della vita. tratt. 1. n. 70. 71.
Petizione, ò ſia dimanda: vltima parte aſſegnata da Contemplatiui all'orazion mentale. tratt. 10. n. 26. 27.
Pitagorici. Grand'oſſeruatori del ſilenzio. tratt. 8. n. 6.
Portiniere. Dell'eſame di coſcienza che deuono eſſe fare prima di confeſſarſi. tratt. 18. n. 98. 99.
Poteſtá. Dominio. Se poſſano le Monache hauer dominio ſopra alcuna coſa. tratt. 3. n. 2. 4. Se ſopra alcuna perſona. tratt. 3. n. 47. Se pecchino, e come arrogandoſi ſimili dominij. tratt. 3. n. 72. 73.
Poteſtà della Superiora ſopra le ſue Suddite. tratt. 21. per totum. Vedi Superiora.
Pouertà, ò ſia voto di pouertà. tratt. 3. n. 7. Diuerſe ſpecie di pouertà. quiui. Pouertà di ſpirito propria de' Religioſi. quiui. e n. 32. 33. 128. Se poſſano le Monache hauer niente di proprio. tratt. 3. n. 2. 4. Se ſiano tenute, atteſo il voto ſudetto fatto da

da loro, di viuere in commune. n. 3. 4. Se possano hauer deposito, e tenerlo appresso di se. n. 4. 5. Se fuori del Monistero. n. 6. Se valersi del denaro di quello senza licenza. n. 7. 8. 9. Se possano presentare, e riceuer presenti. n. 10. 18. 19. 26. 29. 30. 31. Vedi Presenti. Se possano in particolare riconoscere i proprij Confessori. n. 19. 20. 21. 22. Se disporre in morte delle cose loro, massime delle proprie celle. n. 32. vsq; 43. Se ritenerle in vita come proprie. n. 55. 56. 57. 58. Vedi celle. Se sia in lor potestà di contribuir limosine à' Poueri. n. 11. 12. 13. 14. Se a'Sacerdoti per celebrar Messe. n. 15. 16. Vedi Deposito. Monache. Proprietà. Presenti. Proprietarie. Proprio. Spese.

Pranso. Qual debba esser l'hora del pranso in tempo di digiuno. tratt. 15. n. 30.

Pratiche col Mondo. Se siano lecite alle Monache. tratt. 4. n. 19. 20. Se co'proprij Parenti. quiui. n. 21.

Precetti de'Superiori. Quali oblighino *sub mortali*. tratt. 1. n. 75. 75. 86. Con quanta prontezza debbano eseguirsi da Sudditi. tratt. 2. n. 4. 10. 13. Quanto pecchino le Religiose disprezzandoli. tratt. 1 n. 79. Che per osseruarli deuono mettersi in pensiero, che quando comanda il Superiore, comanda Iddio. tratt. 1. n. 38. 40. e tratt. 2 n. 2. 8.

Precetti della Superiora. Quando questi siano generali, e consueti non peccano le Suddite mortalmente se non li osseruano, se non solo ogni volta, che nell'inosseruanza di quelli vi fosse sprezzo formale. tratt. 1. n. 78.

Pregare. Dell'obligo che tengono le Religiose di pregar nelle loro orazioni per viui, e morti. tratt. 11. n. 109.

Prelati. Vedi Superiori.

Preparazione. Come si diuida in prossima, e remota: interna, & esterna. Quanto sia necessaria ciascuna all'orazion mentale. tratt. 10. n. 29. 30. 31. 32.

Presenti. Se possano le Monache fare, e riceuer presenti senza licenza. tratt. 3. n. 8. 9. 10. 17. 18. 26. 27. 29. 30. 31. & nu. 64. Se possono farne, e riceuerne da'Confessori. tratt. 3. n. 19. 20. 21. vsq; 26. Se possono eccedere facendoli con licenza i limiti della religiosa pouertà. tratt. 3. n. 8 Se possono valersi della licenza di presentar vno, e presentar vn altro. tratt. 3 n. 65. Se pecchino presentandosi frà loro senza licenza. tratt. 3. n. 75. E se con licenza, facendo più spesa nel presente di quella limitata dal Superiore. tratt. 3. n. 20. Presenti di poco prezzo *ad bonum finem*, massime di deuozione se possono da lor farsi, e riceuersi. tratt. 3. n. 8.

Presenza di Dio. Vedi occhio di Dio.

Ptiore. Vedi Superiore.

Professione. Se sia lecito ad vna Monaca, Nouizia far la sua professione con riseruarsi alcuna cosa di proprio. tratt. 3. n. 44.

Prontezza. Quanto necessaria alla vera, e perfetta obedienza. tratt. 2. n. 2. 3. 4. 9.

Proprietà. Quanto biasimeuole nelle Religiose. tratt. 3. n. 2. 34. 45. 46. Vizio Diabolico. tratt. 3. n. 34 34.

Proprietarie. Quali siano ne'Monisteri le Monache veramente proprietarie. trat. 3. n. 2. 59. & seq. vsq; 76. & 157. 158. Se siano tenute per non cader in questo vizio della proprietà, di manifestar alla lor Superiora quanto si trouano appresso di sè, massime denari. tratt. 3. n. 73. 74. & 168. Ragioni senza ragione apportate da molte per difendere in lor questo vizio. tratt. 3. n. 146. 147. 148. 149. Risposte à quelle. quiui. In quali pene incorrano le Proprietarie. tratt. 3. n. 156. 157. 158.

Proprio. Cosa sia nelle Religiose. tratt. 3. n. 4. 73. 158. Quanto s'applichino alcune à quello fin nelle cose minime, e da niente. Considerazione graue sopra di ciò. tratt. 3. n. 145. Quanto sarebbe bene per leuar questo proprio da loro, togliere ogni occasione in loro di spendere, dare, e riceuere. tratt. 3. n. 136 Come ciò si potesse facilmente eseguire. tratt. 3. n. 137. 138. Vedi mio, e tuo. Ricchezze.

Pudicizia. Vedi Castità.

Puntigli. Doue si tratta d'obedienza, non si deue star sù i puntigli. tratt. 1. n. 100.

Purificatori. Auiso alle Sagristane circa di quelli. tratt. 7. n 34. 35.

Q

Quadri. Che possono le Religiose hauerne molti per ornamento delle lor Celle pur che di quelli si vagliano per ornamento nelle lor Feste della propria Chie-

Chiesa; tratt. 3. n. 71.

R

Ragionare. Vedi Parlatorio.
Rassegnazione in Dio. Cosa sia, & quanto necessaria alle Religiose. tratt. 14. n. 10.
Regali. Vedi presenti.
Regola. Quando pecchino mortalmente le Monache nella trasgressione della propria Regola. tratt. 1. n. 81. 82. 83. 84. 85. Quali sono quelle cose, che sono contenute se non esplicitamente, virtualmente almeno nella Regola. tratt. 1. n. 32. 33. Quali quelle che conducono maggiormente all'osseruanza della Regola. quiui.
Regole contra gli scrupoli di coscienza. tratt. 17. n. 9. vsq; 13.
Religione. Stato di penitenza. tratt. 4. n. 15. Vedi voti. Religione.
Religiose. Quanto siano misere quelle, le quali hauendo rinunziato alle cose del Mondo, s'attaccano poscia nella Religione à cosarelle da niente. tratt. 3. n. 145. Vedi Monache. Richezze.
Remission dell'ingiurie. Vedi ingiurie.
Retribuzione. Vedi Ricognizione.
Ribellione. Se sia ribellione negare in faccia al Superiore, ò Superiora di non voler far vna cosa da loro imposta. tratt. 1. n. 80.
Ricchezze. Che non deuono le Religiose procurar d'arricchirsi, nè men per far limosine, paramenti, ò altro alla Chiesa. tratt. 3. n. 132. 133. vsq; 138.
Ricci. Ricciute, & ogn'altra vana conciatura di testa, quanto sia da fuggirsi dalle Religiose. tratt. 4. n. 16.
Ricognizione, ò sia Retribuzione, che deuesi dalle Monache à'lor proprij Confessori, se debba darsi dalle Monache in particolare, ò da tutto il Monistero in commune. tratt. 3. n. 19. 20. 21. 22. Come debbano gouernarsi in ciò le Superiore. n. 23. 24. 25.
Rimedij per conseruar la Castità. Vedi Castità.
Rinegazione. Vedi Annegazione.
Ringraziamento. Vna delle parti dell'Orazion mentale. tratt. 10. nu. 17. 18. 19. Se possa ometterli. quiui. n. 39.
Rinunzia. Esercizio spirituale della Mortificazione. tratt. 14. n. 6. 7. Vedi Mortificazione.
Riprendere. Dell'obligo che tiene singolarmente vna Superiora di ciò fare quando porti il bisogno. tratt. 21. n. 10. Vedi Superiora.
Riputazione. Frà le molte cose, di cui deuono hauer cura le Religiose, deuono hauerla della propria riputazione. trat. 1. n. 72. Se siano tenute d'obedire à' proprij Superiori con discapito di quella. quiui.
S. Rosa. Sua grand'vmiltà, & abbiezzione. tratt. 12. n. 18. 19. Notabile esempio di lei in superar se stessa, e le sue auuersioni. tratt. 14. n. 19. 20. & tratt. 20. n. 13.
Rosario della B. Vergine può seruire alle Religiose per l'Orazion mentale. tratt. 10. n. 36.
Rota. Come la più cattiua rota del carro fà più strepito dell'altre, così le Religiose che sotto il carro dell'obedienza mormoran sempre, son più cattiue dell'altre. tratt. 2. n. 22.
Rotare. Auuertimenti loro circa il chiamar le Monache in Parlatorio, quando son quiui ricerche da'Secolari, ò da altri. tratt. 4. n. 47. 48. & tratt. 22. n. 13. 14. Circa l'esame della propria coscienza. tratt. 18. n. 99.
Rote. Delle colpe che possano commetter le Religiose intorno à queste. tratt. 4. n. 53.
Ruota, Ruote. Vedi Rota, Rote.

S

Sacerdoti. Frequenza loro à'Monisteri di Religiose per celebrarui la Messa non è lodeuole. tratt. 7. n. 26. vsq; 36.
Sacra Congregazione sopra i Regolari. Se siano tenute le Monache di qualunque Ordine di prestarle obedienza. tratt. 1. n. 22. 23. 86.
Sagristane. Come debbano gouernarsi circa le cose attenenti al Sagrificio della Messa. tratt. 7. n. 26. vsq; 36. Che non deuono procurare nelle loro solennità, se non quel numero di Messe, che fa mestiere.

ſtiere, e non più. n. 26. 28. Che non ſtà bene che facciano diſpenſar in quelle à' Secolari mazzetti di fiori. n. 27. Che conuien loro di proueder di Chierico, ò d'altra perſona idonea per ſeruirle. n. 29. Come debbano apparar l'altare. n. 30. Che non poſſono debitamente impiegar Donne nell'apparato di quello, maſſime maritate, ò Vedoue. n. 31. Se ſia lodeuole, ch'all'eleuazione del Santiſſimo, & al *Magnificat* permettano ſuono di trombe e di tamburi e molto meno sbaro di mortaletti, e fuochi artificiati. n. 32. Come conuenga loro d'eſaminar la propria coſcienza per la confeſſione. tratt. 18. n. 95. Vedi Altare. Ornamento d'Altare. Meſſa. Miſſali. Arme. Stemmi. Superfluità. Purificatori. Tabernacolo.

Salario. Vedi Ricognizione.

Scandalo. Coſa ſia, e di quante ſorti. tratt. 13. n. 14. vſq; 18. Quanto ſia graue peccato nelle Religioſe. tratt. 13. n. 21 vſq; 25. Che non deue alcuna eſſer troppo facile à ſcandalizzarſi delle proprie Sorelle. quiui. n. 26. 27. 28. Vedi Eſempio cattiuo.

Scommunica. Quella di lata ſentenza, percotendoſi le Religioſe frà loro, s'incorre ſubito. tratt. 1. n. 75. 76. 86. Neſſun altra s'incorre, ſe non dopo la dichiarazione del Giudice. quiui. Chi non eſeguiſce il precetto impoſto dal Prelato ſotto pena di ſcommunica pecca mortalmente. quiui. Priua la Superiora del comando. tratt. 1. n. 45.

Scrittura Sacra. Non ſi può ben intendere per la diuerſità de' ſenſi con la Grammatica. tratt. 6. n. 43. vſq; 48.

Scrupoloſe. Auuertimenti loro. tratt. 17, n. 9. 10. 20. Caſo particolare, che può ſeruir lor di rimedio. tratt. 1. n. 53.

Secondo Filoſofo. Grand'oſſeruator del ſilenzio tratt. 8. n. 6.

Sedia. Seggia. Quali Monache debbano hauer ſedia particolare in Choro. tratt. 6. n. 57.

Sentiero, che guida alla perfezzione. Vedi Perfezzione.

Sepoltura Eccleſiaſtica. Se di queſta debbano priuarſi in morte tutte le Monache, che muoiono proprietarie. tratt. 3. n. 157.

Seruitori di Monache. Vedi Fattori.

Seta. Interdetta alle Religioſe. trat 4. n. 15.

Sforzo. E' felice quello che ſi riduce à far bene. Nell'introduzzion dell'opera. n. 12. & tratt. 4. n. 84.

Silenzio. Quanto ſia d'vtile, e neceſſità ne' Moniſteri. tratt. 8. n. 1. 5. 6. 7. Quanto male faccia vna Religioſa, che non l'oſſerua. n. 2. Quanto ſia commendabile in tutti. n. 3. 4. Eſempio di molti che l'oſſeruarono rigoroſamente. n. 6. Tutte le virtù patiſcono notabile pregiudicio nelle Religioſe, ſe manca loro quella del ſilenzio. n. 8. Che non può eſſere ſe non vizioſa quella che non l'oſſerua. n. 9. Se pecchino ſempre non oſſeruandolo. n. 11. 12. 13.

Simulazione. Finzione. Ipocriſia. Quanto ſia male far paſſare il bene come fatto per Dio, quando non ſia fatto per Dio. tratt. 3. n. 130. 131.

Sindica, ò ſia Celleraria, e Procuratrice del Moniſtero. Dell'eſame di coſcienza, che deue ella fare prima di confeſſarſi. tratt. 18. n. 96.

Singolarità. Anche nel bene non è ſempre bene in communità ſotto gli occhi dell'altre, e perche. tratt. 13. n. 18. 19. 20. 21. 28.

Sodisfazzion per l'ingiurie. Se poſſa pretenderſi giuſtamente dalle Religioſe, quando foſſero ſtate ingiuriate con pregiudicio, e detrimento notabile della propria riputazione. tratt. 1. n. 72. & trat. 11. n. 101. 102. 103. 104. 105. Vedi ingiurie.

Sodisfazzione parte integrante del Sagramento della penitenza. tratt. 18. n. 117. vſq; 120.

Sofferenza. Nell'ingiurie quanto ſia meriteuole nelle Religioſe. tratt. 11. n. 101. & ſeq.

Sogni. Come poſſano eſſe peccar in quelli, quando ſiano impuri. tratt. 4. n. 113. 114.

Solitudine. Quanto conuenga alle Religioſe per l'Orazion mentale. tratt. 10. n. 54.

Spendere. Quanto poſſa dar licenza vna Superiora di ſpendere alle ſue Suddite. tratt. 3. n. 121. 122. Vedi Superiora.

Speſe. Non poſſono le Monache eſorbitare in queſte. tratt. 3. n. 66. Facendo ornamenti, addobbi, & apparati per la Chieſa, ò ſpendendo per vtile, e beneficio del Moniſtero, deuono fuggir la giattanza, e gli ſpanti. tratt. 3. n. 131. 132. 134. Come

non

non hanno tanto in simili spese à prender licenza, ma consiglio dal Superiore, per far in ciò non quello che stimerà esse bene di fare, ma quello che farà stimato migliore da farsi da lui. tratt. 3. n. 61. & n. 103. Quanto conuenga loro di moderarsi nelle spese de' proprij officij, dou'è l'vso che si faccian da loro. tratt. 3. n. 70. 71. 121. 122. 131. 132. 134. & tratt. 22. n. 12. 24. Vedi Emulazioni. Officiali.

Speziale. Per ben confessarsi come debba esaminare la propria coscienza. tratt. 18. n. 100.

Sposo. Che le Religiose benche non habbiano Sposo, non son però senza Sposo. Introduzzione dell'opera. n. 7.

Sprezzo. Cosa sia. tratt. 1. n. 77. Sprezzo formale, e materiale. quiui. Quando pecchino le Monache mortalmente per ragion di quello. quiui. n. 79 83 84. Dello sprezzo detto interpretatiuo. n. 85.

Spurina Toscano. Sua azzione mirabile, per non piacer disoneslamente alle Donne tratt. 4. n. 67.

Stati diuersi. De' Vergini, Continenti, e Coniugati. Che'l migliore frà tutti non pur quanto all'anima, ma quanto al corpo ancora, è quello de' Vergini. Introduzzione dell'opera. n. 1. 2.

Stato delle Religiose, quanto tranquillo, e libero da ogni follecitudine, e trauaglio del Mondo. quiui. n. 4. 6.

Stemmi. Vedi Arme.

Stima. Vedi Riputazione.

Strada alla perfezzione. Vedi Perfezzione.

Sudditi. Che non deuono mai rispondere al Superiore, quando comanda, supposto ancora che comandasse male, di non voler obedire. tratt. 1. n. 30. 59. 80. 100. Che non sono padroni della propria volontà. tratt. 1. n. 98. & tratt. 2. n. 11.

Suffragi per l'anime de' Defunti. Che non è bene che si facciano nelle Chiese delle Religiose con troppa frequenza, e perche. tratt. 7. n. 15. vsq; 25.

Superbia. Delle specie di quella. tratt. 12. n. 24. In quali casi pecchi vna Religiosa di Superbia. tratt. 12. n. 25. 26. 27. 28.

Superfluità. Che non possono le Religiose spendere in cose totalmente superflue, e molto men ritenerle senza peccar di proprietà. tratt. 3. n. 63 70. 71.

Superiora.

In materia di comando.

SE può comandare per obedienza. Se in virtù di santa obedienza. tratt. 1. n. 27. 28. 29. 30. & tratt. 21. n. 1.

Se per obedienza può impor cose contra la propria Regola. Se fuor di Regola, ò sopra la Regola. tratt. 1. n. 54. 55. 56. & trat. 21. n. 5. 6. Se obligar le Suddite à tacer qualche particolare al Superiore in visita tratt. 1. n. 51. Se in tutte l'obedienze da lei imposte debba hauer intenzione d'obligar quelle in coscienza, alle quali le impone d'obedire. tratt. 1. n. 78. Se può comandare contra i comandi del Superiore. tratt. 21. n. 7.

In materia dell'Officio Diuino.

DELl'obligo che tiene di far Officiar le Monache in Choro à' suoi debiti tempi tratt. 6. n. 19. 20. Se pecchi mortalmente mancando à questo debito. num. 21. & n. 59. 60. 61. 62.

In materia del buon esempio.

SE sia tenuta à questo in coscienza. trat. 13. n. 8. Se tutte le Superiore pecchino mortalmente *in re graui*, se lo danno cattiuo. quiui. n. 9.

Circa la distribuzione delle Celle.

COme debba ciascuna portarsi in ciò. tratt. 3. n. 41. 51. 52. Se può conceder l'vso irrenocabile di quelle, ò d'altre cose alle sue Monache. tratt. 3. n. 2. 53. Se di poter esse dispor di quelle così in vita come in morte. quiui. n. 53. 54.

Circa la distribuzione de gli Officij.

SE come debitamente dispensar gli officij, così possa debitamente dispensar la spesa de gli officij. tratt. 1. n. 43. & tratt. 22. n. 2. 4. 6. Se sia in sua potestà d'aggiunger nuoue Officiali à quelle di consuetudine. tratt. 22. n. 7. Se può sminuir il numero cõsueto di quelle. tr. 22. n. 8. 9. Se dispensar giustamente qualche officio ad vna Religiosa Chierica, solito d'imporsi alle Conuerse. n. 10. Se dispensar alcuna dal Choro, e da altri esercizij spirituali, per ragion dell'officio à lei imposto. n. 11. Come, & à chi debba conuenientemente imporli. n. 29.

Circa il conceder licenze.

SE possa concederle assolutamente. tratt. 3. n. 100. 101. & tratt. 21. n. 18. Vedi licenze.

Circa il dar Dispense.

SE possa dispensar con le sue Suddite, e come. Se con se stessa. tratt. 21. n. 13. 14. 15. 16. 17. Vedi Dispense.

Circa la Clausura.

DElla cura che deue hauere perche non sia violata. tratt. 5. n. 14. A chi deue essa far capo per la licenza d'introdur persone in quella. tratt. 5. n. 17. Vedi Clausura.

Circa l'impedir il male.

COme conuenga à lei d'adoperarsi per istaccar le sue Religiose dal vizio della proprietà. tratt. 3. n. 108. & seq. vsq; 120. Che non deue permettere che parlino con alcuno, fuorche col Prelato, Confessore, Parenti in primo, e secondo grado, senza la douuuta licenza. tratt. 4. n. 47.

Circa l'osseruanza del digiuno.

CHe deue inuigilare perche quelle che son tenute al digiuno digiunino à'suoi debiti tempi, facendole proueder la mattina di vitto competente perche possano digiunare. tratt. 15. n. 27. 28. 29.

Fin doue s'estenda la sua potestà.

VEdi tratt. 21. n. 1. 2. Come debba valersene. n. 3. 4. vsq; 8. Se possa in virtù di quella correggere, riprendere, e penitenziare. n. 9. vsq; 12. Se permettere abusi. n. 22. Se ammonire, & esortare publicamente. n. 23. Se benedire, e come. n. 24. Se far ordini, e leggi perpetue. n. 25. Auuertimenti circa la pratica di tal potestà. num. 26. 27. 28. 29.

Ciò che debba far cõ se stessa

COme à lei s'aspetti d'esser indulgente con l'altre, e poco con se medesima. trat. 21. n. 16. 17. Esame della propria coscienza come possa da lei ben praticarsi auanti la Confessione. tratt. 18. n. 92.

Superiori.

QVali siano vniuersalmente i veri Superiori delle Monache. tratt. 1. n. 16. 17. 20. Che quantunque siano molti, obedendo esse però, non obediscono che ad vn solo. n. 18. Che per cattiui che siano deuono esser obediti da loro. n. 38. 39. 40. 41. Che sono padroni della volontà de'Sudditi, ma non della riputazione del Suddito, non potendo comandare in pregiudicio manifesto di quella. n. 72. Comandando molti di loro vna cosa diuersamente, à qual di loro debba obedirsi. tratt. 1. n. 17. 18. Quando siano legitimi Superiori, ciascuno nel comando sostien vece di Dio. tratt. 1. n. 38. 40. & tratt. 2. n. 2. 6. 7. 8. Se possono concedere alle Monache di tener cose totalmente superflue. tratt. 3. n. 70.

Superiorità. Questa nelle Monache, siano Badesse, ò Priore non è Prelatura, ma officio. Che se possono comandare per obedienza, non possono comandare in virtù di Santa obedienza, ne far precetti formali. tratt. 21. n. 1.

T

TAbernacolo. Sopra questo immediatamente, quando vi sia riposto il Santissimo, non deuono porsi reliquiarij di Santi, ò altre imagini Sacre, ma solo il Crocefisso, e perche. tratt. 7. n. 31.
Taciturnità. Vedi silenzio.
Tempio di Dio viuo è'l corpo nostro: chi pecca d'impudicizia l'imbratta. tr. 4. n. 87.
Tempo. De' tempi conueneuoli, e proprij per recitarsi l'officio Diuino in Choro. tratt. 6. n. 16. vsq; 87. Del tempo più congruo per l'orazion mentale. tratt. 10. n. 51. 52.
Tentare. Tentare Iddio ciò che sia. tratt. 10. n. 30. 31.
Tentazioni. Come metta talhora Iddio i suoi più cari Amici in quelle, non perche restino vinti da quelle; ma perche di quelle siano vittoriosi. Chi si mette da se medesimo in quelle, perisce in quelle. tratt. 4. n. 74. 75. Non si deue dimandare à Dio che ci liberi dalle tentazioni, ma che ci aiuti per superarle. tratt. 4. n. 73. In che consista la vittoria loro. tratt. 4. n. 80. 82. Quanto debbano fuggirsi dalle Religiose. tratt. 4. n. 14.
Testamento. Non possono le Monache testare, nè lasciar cosa alcuna in morte per questo mezzo, nè per via di donazione, ò gratitudine. tratt. 3. n. 32. 33. 34. 35.
Toleranza. Vedi Sofferenza.
Traffichi. Interdetti alle Religiose. tratt. 3. n. 66.
Trombe, e Tamburi. Non deuono praticarsi nelle feste delle Monache, come cose vane, le quali hanno più del Secolaresco, che del Religioso. tratt. 7. n. 32.

V

VAnità. Deue fuggirsi da tutte le Religiose, massime nella conciatura del capo, e dalle Sagristane ne' paramenti sacri. tratt. 4. n. 18. & tratt. 7. n. 30. 31. 32.
Vbbidienza. Vedi Obedienza.
Vbbidienti. Vedi Obedienti.
Vedoue. Vedi Donne.
Veli. Quelli da calice di qual materia conuien che sino. tratt. 7. n. 36.
Vendita. Che non deue passar frà le Religiose questo nome di vendita, ò di compra. tratt. 3. n. 48. 49. 50. 75.
Vergini. Che non possono le Vergini far miglior elezzione, che'l consagrar se stesse, e la propria virginità à Dio ne' chiostri. Introduzione dell'opera. n. 1. Lor vantaggi soura le Maritate. quiui. n. 1. 2. 3. 4. Volendo farsi Religiose deuono riflettere da chi son chiamate alla Religione. quiui. n. 11. Auuertimenti loro sopra di ciò. n. 12. 13. 14.
Vergini pazze. Considerazione sopra quelle parole dette loro da Christo: *nescio vos.*
Vergogna. Vtile in confessione, quando le Religiose s'arrossiscono d'hauer peccato, ma perniciosa, quando per vergogna tacciono i lor peccati. tratt. 18. n. 32. & n. 109. 110. 111. Varie considerazioni per fuggir questa mal nata passione dell'erubescenza in confessione. quiui. 112. 113. Caso orribile accaduto ad vna giouine per questo. quiui. n. 114. 115.
Vescouo. Se siano tenute le Monache così esenti, come non esenti dalla sua giurisdizione, d'obedire à i di lui ordini, & in quali cose. tratt. 1. n. 20. 86. & tratt. 5. n. 13. Che alla sua cura, e vigilanza trouasi dal Concilio di Trento ricomandata la lor Clausura. tratt. 1. n. 20. 21. Che può visitarla non solo la prima volta, ma più volte, & ogni volta che fosse stata violata, ò giudicasse che per qualche parte potesse violarsi. tratt. 5. n. 14.
Vesti. Vestimenti. Quali conuenga che siano quelli delle Religiose. tratt. 4. n. 15. 16. 17. 18.
Via alla perfezzione. Vedi Perfezzione.
Vicario delle Monache qual sia. tratt. 1. n. 19. In assenza di lui deue supplir il Confessore. quiui.
Vino. Latte di Venere. tratt. 4. n. 86. Quanto moderatamente debba vsarsi dalle Monache. quiui. n. 85. & tratt. 15. n. 17.

Vino deputato al Sagrificio della Messa, quale conuien ch'ei sia. tratt. 7. n. 36.
Virginità. Rende gli huomini simili à gli Angioli, anzi lor Superiori. tratt. 4. n. 41. 42. Che non piace à Dio la virginità del corpo, se non è congiunta con quella del cuore. tratt. 4. n. 121.
Virtù. Quali siano le vere, e proprie delle Religiose. tratt. 9. n. 44.
Virtù intellettuali non deuono connumerarsi frà le vere virtù. tratt. 9. n. 48.
Visite de' Superiori. Deuono in quelle le Religiose manifestar tutti i disordini, & abusi del Monistero, quando ve ne fossero. tratt. 1. n. 51.
Visite di Secolari, & altri ne' Parlatorij loro. Debbono esser loro tutte sospette, anche quelle de' proprij Parenti, quando con essi vi siano altre persone. tratt. 4. n. 43. 44.
Visita. Quanto pericolosa quella de gli huomini alle Religiose. tratt. 4. n. 24.
Vita commune. Se siano obligate di viuer in communità *quo ad omnia*. tratt. 3. n. 3. 4. Vedi Pouertà.
Vitij. Vedi Vizij.
Vitto. Come debbano esse esser prouedute di vitto, massime in tempo di digiuno. tratt. 15. n. 28. 29.
Vizij in materia d'obedienza. tratt. 1. n. 11. vsq. 14. & tratt. 2. n. 11. 12. 14. 15. 32.
Vmili, e veri Vmili quali siano. tratt. 12. n. 10. 11. 12.
Vmiltà. Quanto necessaria alle Religiose. tratt. 12. n. 1. Due specie di quella: interiore, & esteriore. Qual sia l'interiore. quiui. n. 3. 4. De' gradi di quella. n. 5. 6. 7. 8. 9. Che molte fan professione d'esser vmili, che sono superbe. n. 10. 11. 12. & n. 28. Dell'Vmiltà esteriore. ibi. n. 13. 14. De' mezzi esteriori per ottener la vera vmiltà. n. 15. vsq; 19. Istruzzioni per ottenerla. n. 20. 21. 22. 23. Vmiltà nell'orazione necessaria. tratt. 9. n. 31.
Volontà propria nelle Religiose gran male. tratt. 2. n. 30. vsq; 34. Delitto di lesa Maestà Diuina. n. 29. Che non possono dispor di quella, ma il Superiore. tratt. 2. n. 9. & tratt. 1. n. 72.
Voti. Che non possono far voti particolari senza assenso del Superiore, ò della Superiora almeno. tratt. 1. n. 64. 65. Come debbano hauendone fatti portarsi circa di quelli nell'obedienza. tratt. 1. n. 66. 67. Voti ragioneuoli, & irragioneuoli. quiui. n. 64. 65. Che quelli che son fatti da loro ò sopra la propria Regola, ò fuori di Regola, ò siano in qualunque modo d'impedimento all'osseruanza della Regola, non tengono. tratt. 1. n. 64. 65. tratt. 9. n. 64. tratt. 15. n. 24. & tratt. 16. n. 16. Che i voti di Religione fatti solennemente *in faciem Ecclesiæ*, obligano *in Foro exteriori*, ancorche chi li fece non haueſſe hauuta intenzion d'obligarsi. tratt. 4. n. 82.
Voto d'obedienza. Vedi Obedienza.
Voto di Pouertà. Vedi Pouertà.
Voto di Castità. Vedi Castità.
Voto di Religione maggior d'ogni voto. Per quello si togliono tutti gli altri. ttatt. 1. n. 66. 67.
Vso. Che le Monache hanno l'vso semplice delle cose loro, ma non il domnio, e la potestà. tratt. 3. n. 2.
Vso irreuocabile. Cosa sia tratt. 3. n. 2. Che nessuna Religiosa può hauer l'vso irreuocabile, nè Superiore, ò Superiora alcuna concederlo. tratt. 3. n. 2. 53. 55. 56. 57. 58.
Vsi. Vsanze. Consuetudini. Rifugio delle Religiose nelle lor trasgressioni. tratt. 3. n. 77. Se si diano consuetudini, che possano scusarle nelle trasgressioni della propria Regola, & Istituto. tratt. 3. n. 78. Contra la legge naturale, e Diuina non si dà consuetudine, che scusi, ma solamente contra la legge humana, e positiua, e come. tratt. 3. n. 78. 79. 80. 81. Come s'intenda quel detto: *Consuetudo est altera lex.* n. 82. Perche gli vsi, e le consuetudini de' Monisteri, che non sono conformi alla propria Regola, scusino le Monache dal peccato, deuono essere approuate, ò tolerate almeno dal Superiore. tratt. 3. n. 79. 80. 81. Se tal consuetudine quando sia approuata, ò tolerata dal Superiore, possa seruir loro di licenza circa gli atti di spendere, vendere, presentare, e riceuer presenti. tratt. 3. n. 83.

Z

Zelo indiscreto circa le souerchie astinenze. tratt. 14. n. 25. 26. 35.

Il fine della Tauola.

Nos Fr. ANTONINVS CLOCHE Sacræ Theologiæ Professor totius Ordinis Fratrum Prædicatorum Humilis Mag. Generalis,& Seruus salutem.

TEnore præsentium, & officij nostri Authoritate licentiam facimus typis edendi opuscula quædam Reu. P. Magistri Pauli Richiadei Prouinciæ nostræ vtriusque Lombardiæ dummodo prius sint reuisa, & approbata a RR. PP. Magistro Serafino Caualli, & P. Lectore Maffetti Priore Conuentus nostri S.Clementis seruatisque alijs omnibus de Iure seruandis.Inquorũ fid.&c.
Datum Romæ in Conuentu nostro S. Mariæ super Min. die 26. Aprilis 1687.

(Fr. Antoninus Cloche Mag. Ord.

Fr. Paulinus Bernardinus Mag. & Soc.

IN virtù de ordini riceuti dal nostro P. Reuerendiss. Generale Maestro Antonino Cloche de Predicatori, hò con grandissima diligenza reuisto l'opera intitolata, Pratica di coscienza per le Religiose Claustrali, diuisa in Vinti due trattati, composta con tanta fatica, e chiarezza dal q. M. Paolo Richiedei di felice memoria, e non hauendo ritrouato cosa alcuna, che pregudichi alla nostra Santa Fede, e ai buoni costumi, ma solamente piena di dottrine, & eruditioni, stimo potersi dare alle stampe per vtile delle Monache, e de Confessori, che gouernano le loro coscienze.
Data nel Conuento di S. Domenico di Brescia li 3. Luglio 1687.

Fr. Gio.Serafino Caualli Maestro di S.Theol. e di Prouincia.

PER comando del Reuerendiss. P. Maestro Antonino Cloche Generale di tutto l'ordine de Predicatori io sottoscritto hò con ogni diligenza possibile reuisto l'opera intitolata: Pratica di coscienza per tutte le Religiose Claustrali, composta dal M. Reu. P. Maestro Frà Paolo Richiedei Domenicano, e non solo non hò ritrouato in essa cos'alcuna contraria alla nostra santa fede,ò buoni costumi, ma con grandissima mia consolatione hò trouato hauer egli con sodezza di dottrine accoppiata con chiarezza non ordinaria spiegato tutto ciò ch'è necessario per ben dirigere la coscienza di qual si voglia religiosa claustrale; onde come vtilissima, e necessaria non solo alle Monache,ma principalmente à quelli che maneggiano e loro coscienze, la giudico dignissima che sia data alla luce.
Data nel Conuento di S. Clemente di Brescia li 23. Luglio 1687.

Fr. Domenico Maffetti Lett. di Sac. Theol. e Priore del sudetto Conu.

EX comissione Reuerendiss. Patris Antonini Ceccotti Inquisitoris Generalis Brixiæ, ego infrascriptus maiori, qua potui diligentia, nec minori delectatione librum, cui titulus, Pratica di Coscienza per tutte le Religiose Claustrali, editum ab Adm. Reu. P. Magistro Paulo Richiedeo perlegi, neque in ipso aliquid à Sancta Fide, bonisque moribus dissonum reperi; quinimo doctrinarum securitatem, dicendique claritatem in explicandis omnibus, quæ ad dirigendam cuiuscumque Religiosi conscientiam summoperè proderant, admiratus, vt ad communem omnium vtilitatem in lucem prodeat, nedum dignissimum censeo, verum etiam necessarium cognosco.

Fr. Ioseph Stroppa Ord. Min. Obs. S. Theol. Lector.

Attenta suprascripta attestatione
Imprimatur.
(Fr. Antoninus Ceccottus Inquisitor Brixiæ.

Noi Reformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del P. Inquisitore nel libro intitolato, Pratica di Coscienza per tutte le Religiose Claustrali, esposta dal P. Maestro Frà Paolo Richiedei, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fedè Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza che possa stamparsi osseruandosi gl'ordini &c.

Dat. li 11. Nouembre 1673.

(Aluise Contarini Cau. Proc. Ref.

(Angelo Correr Cau. Proc. Ref.

Gio. Battista Nicolosi Secr.

CB
10

6743693
11SE17